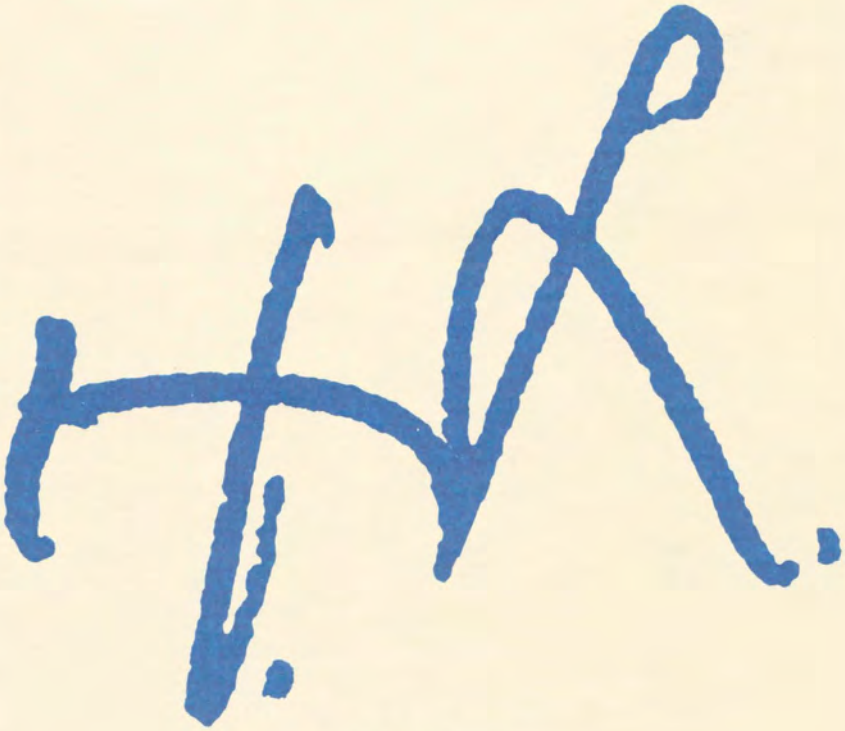
TOMMASO LANDOLFI

OPERE
II

1960-1971



RIZZOLI

TOMMASO LANDOLFI

OPERE
II

1960-1971

a cura di Idolina Landolfi

Rizzoli

INDICE

Nota introduttiva . . . . . *pag.* V

Opere di Tommaso Landolfi
II - 1960-1971

SE NON LA REALTÀ [1960] 3

La grazia di Dio 5
I contrafforti di Frosinone 10
Trenini 15
Una bolla di sapone 21
La gattina del Petrarca 26
Il castello di Gradara 31
Giovedì santo a Terracina 36
Svenimento ad Alassio 41
Una notte a Rovigo 46
Il Pozzo di San Patrizio 51
Il villaggio di X e i suoi abitanti 56
Il sole mediterraneo 61
La città senza peccato 66
Il senso della lustra 71
La *belle époque* 77
Paradisi non artificiali 82
Cari barboni 87

Palio 92
Un giorno a San Remo 96
Terza classe 105
Viaggio in altri paesi 111

IN SOCIETÀ [1962] 117

La mattinata dello scrittore 119
Roboto accademico 124
Mezzacoda 129
I due figli di Stefano 134
Dialogo veneziano 140
Il calcolo delle probabilità 147
Un ragno 152
L'eterna provincia 156
Due veglie 175
La dea cieca o veggente 179
Giustizia punitiva 192
L'eterna bisca 205
In società 226

RIEN VA [1963] 243

SCENE DALLA VITA DI CAGLIOSTRO [1963] 365

TRE RACCONTI [1964] 429

La muta 431
Mano rubata 451
Gli sguardi 473

UN AMORE DEL NOSTRO TEMPO [1965] 495

RACCONTI IMPOSSIBILI [1966] 589

La passeggiata 591
A rotoli 593
Un destino da pollo 602

S.P.Q.R. 609
Quattro chiacchiere in famiglia 616
Un concetto astruso 624
Conflitto di competenze 653
Pavo italicus 656
Fulgide mete 660
In treno 665
Alla stazione 668
Rotta e disfacimento dell'esercito 673

DES MOIS [1967] 679

UN PANIERE DI CHIOCCIOLE [1968] 803

Una donna 805
Morte di un amico 809
Sangue del Mondo 813
Cagna celeste 817
Foglio volante 821
Ombra di forca 826
La canicola 830
La scelta 835
Non qui 839
La vergogna 843
Un paniere di chiocciole 847
Amate sponde 851
Parole in agitazione 855
Un passo 859
Una sera 864
Premio a dispetto 868
Delitto perfetto 872
Il furto 876
L'eclisse 880
Disposizioni tassative 885
Il bacio 890
Una partenza 894
Il balcone 897

I cari frugoletti 902
Amici più e meno 906
Elegia 910
Chiacchiere all'alba 914
A quattro zampe 918
La penna 922
La prima lepre 926
Una Dulcinea 931
Il tranello 936
I coniglietti 940
Insonnie 945
La gloria 949
Il nuovo mausoleo 953
La moglie perfetta 957
Colpi di spillo 961
Italia letteraria 965
Lo schiaffo 969
«Zzzz» 973
A tavolino 978
Quasi una storia di gioco 982
Un tipo ostinato 986
Accoglienze oneste e liete 991
L'educazione 996
Bajardo 1000
La lettura 1005
Ferragosto 1010
Visite antelucane 1014

FAUST 67 [1969] 1019

BREVE CANZONIERE [1971] 1153

Appendice 1225

Colloqui 1227
[Filastrocche] 1243

Nota ai testi 1251

Se non la realtà 1254
In società 1265
Rien va 1272
Scene dalla vita di Cagliostro 1274
Tre racconti 1275
Un amore del nostro tempo 1277
Racconti impossibili 1278
Des mois 1281
Un paniere di chiocciole 1283
Faust 67 1296
Breve canzoniere 1297
Appendice 1299

NOTA INTRODUTTIVA

Con questo secondo dei tre volumi dell'*opera omnia* di Tommaso Landolfi si presentano i testi che ne costituiscono la produzione, cronologicamente parlando, 'mediana' (si rimanda appunto alla Cronologia nel volume I nonché alla Bibliografia alla conclusione del prossimo volume III per gli ulteriori chiarimenti in fatto di tempi e luoghi). In essa parte preponderante hanno i racconti con cui lo scrittore continua la sua collaborazione al settimanale «Il Mondo», da lui raccolti in *Se non la realtà* e *In società*; nonché quelli destinati alla terza pagina del «Corriere della Sera», e che ancora egli riunisce in alcune sillogi (si tratta qui del solo *Un paniere di chiocciole*, del 1968). Accanto all'impegno con quotidiani e riviste (ché numerosi sono anche i brani attestanti il suo contributo sporadico, non di rado unico, a questa o quella testata: e *Racconti impossibili* ne comprende alcuni), la pubblicazione di lavori diaristici (*Rien va*, del '63; *Des mois*, 1967) o romanzeschi (*Un amore del nostro tempo*, 1965); o di testi dal carattere affatto particolare, quali *Breve canzoniere* (1971), lungo dialogo tra due personaggi, lo scrittore e la donna amata, su spunti autobiografici che danno adito a riflessioni di ampio respiro. Solitaria, nell'opera landolfiana, l'esperienza nel campo delle sceneggiature televisive (*Scene dalla vita di Cagliostro*, andate in onda nel maggio 1961, quindi stampate da Vallecchi nel '63); e, se non proprio tale (vi è infatti il precedente costituito da *Landolfo VI di Benevento*), ugualmente eccezionale il suo cimentarsi nel teatro: *Faust 67* fu così anche due volte rappresentato, di cui la prima nella medesima epoca di uscita del libro (1969).

Un Landolfi dai multiformi esiti narrativi, dunque, colui che si affaccia da queste pagine (di contro, lo vedremo, a quale apparirà nel nostro terzo volume, dominato dalla produzione poetica delle due raccolte, *Viola di morte* e *Il tradimento* — per quanto la poesia cominci sin da ora a conquistar terreno: parlo del ruolo importante ch'essa ha in *Des mois* e, soprattutto, in *Breve canzoniere*), la cui unità d'ispirazione è tuttavia riconoscibile nell'accentuarsi dell'aspetto dichiaratamente autobiografico. Invero l'intera sua opera — si è avuto altrove occasione di dirlo — non è che una lunghissima, ininterrotta autobiografia: della cui autenticità è attestazione l'incessante rimandare di immagini, riflessioni, fantasie, frasi o parole da un testo all'altro, da quelli meno affini o accosti nel tempo; il prendere e il lasciare, il riprendere a distanza per meglio spiegare, al lettore e a se stesso. Fin dalla preistoria letteraria, dai lontani anni di formazione, lo sorprendiamo a spiarsi nell'atto del creare, e a concludere che «è inutile celarselo, non riuscirò a non raccontare soltanto esperienze da me già vissute»; è l'eterna dannazione alla prima persona che lamenta nella *BIERE DU PECHEUR*: «Per mesi ho riflettuto al mio romanzo sceneggiato, e infine ieri ho veduto che non so ormai costruire neanche il più semplice racconto. Così, su tutte le altre, si trova frustrata la mia antica e perenne aspirazione alla terza persona: son condannato, forse per sempre, a questa prima». Ed ancora, in *Rien va*: «Dopo fiere lotte (avevo cominciato a scrivere Io, e mi son vergognato e ho corretto in Dopo: ancora e sempre, imperterrito benché furioso con me stesso, e come il mondo e l'anima mia fossero immobili, io seguito a piantare i miei Io in testa al drappello delle parole, quasi portabandiera!) [...]». E se sempre in se stesso, nella propria anima tormentata, intinge Landolfi la penna; se è sempre e soltanto storia *interna* quella ch'egli narra (e in tal senso sarebbe difficile ascrivere, limitandola, la sua letteratura ad un determinato periodo o 'corrente'), allora l'aperta autobiografia, rappresentata dai diari, e generalmente dalla maggior parte degli scritti qui contenuti, non coglie di sorpresa, ponendosi anzi quasi naturale approdo della sua vicenda artistica. Ecco dunque il viaggiatore di *Se non la realtà*, o il narratore romantico, ironico, divertito, polemico degli elzeviri di *Un paniere di chiocciole*: minuti episodi a cui l'uso d'una lingua straordinaria nel suo ri-

gore, davvero forgiatrice del reale, conferisce insolita dignità; fedele interprete di chi sa osservare con occhio affatto particolare, propenso a cogliere sì il lato oscuro o tragico, la malinconia di morte per ogni dove soffusa, ma del pari la lieve ironia implicita in tutte le cose, e che di quella prima si fa talora beffa. Uno sguardo, insomma e ancora una volta, 'per di dentro', che accompagna un viaggio nell'angoscia, nell'estraneità di cui spesso s'ammantano le più consuete domestiche parvenze; ovvero nella chiarità d'un mondo cui presta luce la propria indomabile ansia di vita, o curiosità nel significato più nobile ed estensivo del termine.

Vita che si rinnova nell'insospettata paternità, di cui *Rien va* si fa il canto, espressione d'una gioia a tratti da nulla turbata: «Le voglio bene: per ora solo quando la vedo, ma quando non la vedo mi rimane il senso di una gioia presente, di un che dentro. Ossia, è amore scompagnato da tormento, da preoccupazioni, previsioni, funesti presagi; puro e senza macchia, innocente al punto che può assopirsi quando non ha sotto gli occhi il suo oggetto; amore insomma, quantunque intenso, senza problemi; che, di più, fuga tutti i problemi, anche gli estranei, come quello della Vita nova fugava ogni viltà. Quando mai, come in questi due giorni, mi son sentito così imperturbabile rispetto a ogni cosa?». È certo una figurazione inedita, questa che lo ritrae coinvolto appieno negli affetti familiari, ma, come può ben aspettarsi chi ha confidenza con i suoi scritti, tutt'altro che abbandonato ai nuovi modi d'esistenza: in *Rien va*, in *Des mois* l'autobiografia interiore trascolora spesso in speculazione, investendo, con l'aria noncurante di chi le sfiora di passata, le grandi eterne tematiche che da sempre trascinano l'uomo in una ridda avvolgente di profonde quanto vane elucubrazioni. L'approccio più corretto alle pagine non di rado irte dei diari (ma il discorso ha naturalmente valore per l'intera opera landolfiana, ovunque sostenuta da un'intelligenza lucida e dialettica) deve perciò anzitutto tener conto di quel che sta 'al di qua' del foglio, dove s'intuisce una lacerazione acuta, una piaga aperta e sanguinante, non mai rimarginata; che voglia infine considerare che Landolfi è in realtà l'inverso di colui che il luogo comune additava (ma l'atteggiamento perdura tuttora) come il mistificatore sommo, l'attore dalla perenne maschera: egli che è invece sempre intiero, nudo, in ogni brano, in

ogni rigo, se solo ci si degni di scovarne la giusta chiave di lettura. «È un Landolfi più vero, questo drammatico — afferma Carlo Bo nella prefazione alla recente ristampa dei bellissimi *Tre racconti* (B.U.R., 1990) — e non ci si pentirà mai abbastanza di averlo preso per un attore, per uno che recitava o per uno dei tanti che si servono e fanno della letteratura.»

Ricorrente è, anche nelle pagine non apertamente diaristiche, la figura dell'artista insoddisfatto, angosciato, per non saper dare un senso alla propria opera, alla propria vita (i due concetti si fondono in Landolfi l'uno nell'altro, sono uno solo), di cui è sentita appieno la vanità, la *casualità*. (Per non parlare, appunto, dei diari medesimi, dove quella rappresentazione ci è offerta di continuo, 'dal vivo'.) Il dramma landolfiano si viene delineando con sempre maggiore evidenza come generato da un sentimento doloroso di 'degradazione', di 'caduta', da un supposto stato perfetto, di 'unione' o 'identità': «il loro essere — quello, cioè, degli umani, spiega ai suoi allievi un professore d'un altro tempo e dimensione, d'un'altra galassia, in *Un concetto astruso*, uno dei *Racconti impossibili* — è come sminuzzato... ah, poi! ignoro se sminuzzato o soltanto esemplato... in tanti esseri minori». La nostalgia (nel senso etimologico della parola) della «patria celeste» di tanti luoghi dell'opera, perduta nella materialità d'un mondo di vuote parvenze, è all'origine dei brani più emblematici di *Racconti impossibili*, quelli «from outside», per usare un'espressione dell'autore: dove la caduca vicenda terrena è indagata, analizzata da esseri talmente da noi in ogni senso lontani, ed a noi infinitamente superiori, da non potere neppur concepire le idee di vita, di morte, di spazio o tempo. (Il motivo d'un remotissimo altrove è, del resto, una delle costanti di Landolfi: così, già in alcuni racconti del *Mar delle Blatte* e della *Spada*, sarà d'una serie di elzeviri degli ultimi anni.) Essi simboleggiano la divina libertà cui lo spirito anela, la speranza, l'illusione d'un riscatto dall'avvilente condizione, oscena nella sua ridicolaggine, di uomini paragonati a «zecche», a «parassiti» del globo terracqueo. Tragica visione, questa, ovunque leggibile tra le righe: l'uomo, incolpevole, è segnato da colpa incancellabile, il cui senso affiora talvolta in lui quale oscura ossessione; in «*Zzzz*» (*Un paniere di chiocciole*) l'essere incorporeo catturato dallo scienziato per suo studio lo accusa soltanto e

semplicemente di essere simile a se stesso, cioè uomo: «"Un momento: ma tu come o in quale preciso modo percepisci codesto rimprovero, o codesta accusa, o infine codesta attrazione?" / "Difficile specificarlo! come un continuo martellamento interno, o meglio come un incessante ronzio [...] È una ininterrotta suggestione che non chiede risposta né si cura di consenso [...]"». Ancor meglio è chiarito, in *Un amore del nostro tempo*, il sentimento d'un'infelicità di cui non ci si dà ragione, d'una colpa «insopprimibile, insostituibile»: «Malgrado tutto io mi torturo, mi dispero: vorrei almeno guardarla in volto, l'infelicità che ci ha avvelenati, sapere che panni vesta o quale sia il suo pretesto, se non motivo. Un'infelicità senza nome, senza volto, come l'uomo senza faccia e sempre presente, presente nel più solitario deserto o nella più desolata landa nevosa, della favola cinese: è mai possibile tollerarla, mai possibile non identificarla con una propria colpa latente o palese? Eppure io colpa non mi scorgo; e dovrò dunque concludere che la portavo in me acciambellata, insopprimibile, insostituibile, quella infelicità o quella colpa? dovrò ammettere, o immaginario creatore, che essa sia parte della mia condizione? Infelicità mia, svelati almeno!... O dovrei addirittura supporre tale infelicità, l'infelicità, retaggio ineluttabile non solo della mia particolare natura, ma della mia razza tutta? e che tante vane parole della mia particolare condizione fossero in caso per rappresentare o simboleggiare una generale, comune condanna, uno stato in certo modo necessario?... Come: io, noi, reietti volontari, testimoniare per gli altri, per quelli il cui cieco agognamento alla vita non si risolve in affannosa e quasi astratta ricerca del vero, del bene, ma prende forma e forza in atti plausibili, corposi, poco importa se troppo partecipi di un ordine inferiore o troppo dimentichi della nostra origine (piuttosto aspirazione) divina!...». «Aspirazione», appunto: e Landolfi non cessa dal tentativo di rinvenire, nella realtà che lo circonda, le sia pur labili tracce di quell'altra patria, la vera: «Volli illudermi — dice Cagliostro — che le cose non fossero quello che sono, che da ogni cosa si potesse cavare una riposta virtù che... la riscattasse; dalla noia, dal tedio, e da sé medesima». Battuta dietro cui s'intravede il diuturno lavorio della mente, dell'intelligenza grande nemica della felicità, ai servigi 'negativi' della quale non sa né può rinunciare, essendo in

fondo la sofferenza che ne deriva «il meno volgare dei passatempi» (*Rien va*). Pure, l'estraneità nei confronti d'un mondo in cui egli rifiuta di riconoscersi appieno, di cui tuttavia è fisicamente partecipe, e che profondamente ama (da qui la lacerazione, la frattura che s'è detto), prende il più delle volte il sopravvento: «Io, dicevo, — così il personaggio Nessuno in *Faust 67* — son vissuto finora senza riconoscermi in alcuna realtà, senza in alcuna o su alcuna mordere o calarmi. Vedevo gli altri ipotizzarne una purchessia, poi accettarla, infine abbracciarla o addirittura impalmarla, o forse appropriarsela per davvero; e mi chiedevo...». Salvo non esserci nulla da chiedere, né modo di comporre il dissidio; una sinistra risata è la sola risposta di Nessuno alla domanda: «e qual'è il senso di tutto ciò?»; «a caso» il solo modo per vivere: «NESSUNO: Dimentichi che non si può vivere se non a caso. / AMICO: Ci risiamo con codesta storiella? / NESSUNO: Se preferisci, non si può che fingere di vivere». Ecco: vuota, risibile finzione appare ogni cosa, persino i propri dolori, la propria «renitenza alla vita», si risolvono in guizzo buffonesco, ed egli stesso bersaglio privilegiato d'un'ironia distruttrice, estremo inane dimenio del burattino senza fili (mi riferisco, ora in particolare, all'intervento della «VOCE CELESTE» a conclusione della pièce, che si rivolge a Nessuno con formuletta che par tratta da manuale di enigmistica).

Il fin qui goffamente detto è anche e soprattutto storia della scrittura landolfiana: basterebbe anzi, per trattare di essa, sostituire l'una parola con l'altra, vita con scrittura, ed il gioco di prestigio avrebbe sicura riuscita. È questo, a nostro avviso, l'autentico cuore del dramma d'una coscienza di cui abbiamo schematicamente dato conto: «camicia di Nesso» la sua letteratura, inarginabile passione, 'vizio assurdo', da cui nulla attende o spera, ma di cui tuttavia non può fare a meno, unico strumento ch'egli conosca d'esistere, di «mordere» la realtà: «Qual'era or la mia forza in questo accordo / Di ribelli potenze? / Avevo cuore da mutare i fati? / No, non valevo che per monchi versi / Sorti a caso traverso la mia vita / E lungo essa dispersi, / Coi quali mi studiavo invano / Modificare, riformare / Questa pallida stanza umana» (*Il tradimento*). Se la vicenda letteraria di Landolfi — quella interiore, intendo — si potesse esemplificare in un grafico, esso si presenterebbe come se-

quenza di picchi altissimi e di vertiginose curve discendenti: smisurato orgoglio, fiducia incondizionata nella parola riformatrice, salvifica («Di', ti rammenti, amico, / Quando la poesia / Era l'arcana via / Che riportava, lacero e mendico / Ma felice, alla patria il viandante?...»: *Des mois*), e al contempo avvilimento, autodenigrazione, e tuttavia caparbio ostinarsi in un esercizio senza luce, senza speranza. L'una cosa è la conseguenza dell'altra, e l'altra dell'una: un troppo grande potere è attribuito alla parola, fatta veicolo per saziare le superiori aspirazioni d'un animo che non ritiene ad esse adeguata alcuna azione («la parola può tutto, [...] nulla perdio può sottrarsi al suo impero, se sia di questa terra»: *Des mois*); ma anche forzato ripiego di chi per l'azione (e proprio a causa del paralizzante sentimento d'inadeguatezza di quest'ultima) «non ha cuore»: dunque croce, impossibile da scrollarsi di dosso, carica di tutto il peso d'una sempre rinnovata frustrazione. Le parole sono così additate come le naturali avversarie della «vera vita», e perciò stesso destinate a fallire in un compito già all'origine viziato, quello di "sostituzione" o "simboleggiamento"; illuminante in tal senso un passo di *Rien va*: «M'ero forse detto che tutto dovevo sacrificare a questa bellissima e nobilissima cosa che è la poesia, e in parte avvedendomene e gloriandomene, per lo più senza saperlo, feci tale violenza alla mia natura, che non è meraviglia non abbia mai trovato e non trovi pace [...]. E dico: può davvero esser vita, questa? Ho sempre odiato il tavolino, sempre odiato non tanto la lettura quanto il sistema stesso della lettura, quello star fermi con un oggetto in mano che si va scorrendo con l'occhio per ore intere; il mio istinto letterario, se mai e se mai ne ebbi, mi spingeva a un che di sposato alla vita e che in essa medesima trovasse un oggetto da plasmare; e la vita stessa la ho mai concepita diversamente da una vita libera e selvaggia, dalla vera vita insomma? E invece, a forza di ripiegare e sostituire e simboleggiare, eccomi qui chiuso ormai senza speranza in questi meschini giochi di penna, e ben sapendo che non ho sostituito niente, che non posso sostituire niente, perché non si sostituisce la vita colla morte, ciò che è con ciò che non è...». O altrove (*Un amore del nostro tempo*): «Le parole, Anna! Non son esse che ci hanno ucciso? Ah, perché abbiamo parlato e parliamo, conoscendo inutili le parole? o, perché non abbiamo saputo ad esse sostituire...

perché, ecco, non abbiamo saputo, oppure non ci fu dato, vivere invece di parlare? ... Eppure, sarebbe stato questo da noi? ... Basta, perdio; e colle parole appunto devo io seguitare, le quali sono malgrado tutto il mio solo strumento»; «[...] se delle parole potessimo fare a meno, se fossimo in grado per sorte di farne a meno (non basta valore a dominarle, a vanificarle del tutto), se avessimo in cambio qualcosa di più sostanzioso e di più sciocco, diretto, immemore, stupito, allora... Mentre, chi è ridotto alle parole, come mettergli due soldi in mano?». Luminosa croce, dunque, quella d'una letteratura *necessaria*, di cui si patisce l'imperfezione, ma che proprio dalla smisuratezza del compito affidatole trae la sua forza e verità. E ovunque, nell'intera opera, gli indizi dell'insanabile contrasto: «[...] tra tutti è vano dono / La favella di cui va fiero [...]» dice Landolfo nel suo poema (*Landolfo VI di Benevento*); «È vana la parola, e non ci assiste», continua, più di dieci anni dopo, *Viola di morte*. Parola imperfetta perché umana, e in quanto tale 'degenerata', inquinante (è la mancanza di parola che fa del personaggio femminile della *Muta* l'incarnazione d'un ideale sovrumano, della divina purezza); e soprattutto la traditrice per eccellenza: «niente di quello che ho detto è vero. Non perché non sia vero, ma perché l'ho detto», è nell'ultima pagina della *Muta*), pallido riflesso d'un linguaggio non-linguaggio, attributo d'una condizione non dissociata, in cui sia saldata la scissura tra impulso e realizzazione, tra pensiero, immaginazione e la sua ineffabile manifestazione, o emanazione. «La parola significa. E ben questa / È la sua morte» (ancora in *Viola di morte*): laddove l'eternità è dell'ineffabile, non-linguaggio simboleggiato per Landolfi dall'arte della musica, la meno terrena delle arti: «"Sì. Ma, la musica, cos'è?" / "L'arte, immagino, di non dir nulla" / "Dicendo tutto?" / "Evidentemente" [...] / "Il suo linguaggio non è un linguaggio." / "E cosa?" / "La voce di cui, o al cospetto di cui, si dice: Zitto, lascia parlare il genio." / "Tutto, Mozart?" / "I concerti, le sonate: che m'importa del resto!" / "La voce del genio, sicché." / "No, neanche! Il cinguettio degli angeli; un che che non solo supera ogni linguaggio, ma sconfigge il concetto stesso di linguaggio"» (*Breve canzoniere*).

Dinanzi a siffatta concezione, o, meglio, a siffatto sentire, che si contenterebbe di nulla di meno dell'inarrivabile, «impossibile» è

ogni scrittura, come «impossibile» la vita (la «paralisi metafisica» non a caso evocata in qualche luogo di *Rien va*). Egli dovrebbe forse soltanto tacere: e nel non poter tacere, in questa incoerenza di fondo dove giace invero la maggior coerenza dello scrittore, è la sua «piaga aperta», la sua «croce fulgente». Come nell'astensione da ogni atto risiederebbe l'unica salvezza dalla vanità e caducità sotto il cui segno avviene ogni umana opra («tra il fare e il non fare è sempre meglio / il secondo [...]», è detto nel *Landolfo VI*), come solo la «carne ingenerata» non è oggetto di corruzione e di morte («O carne ingenerata, o fitto amore, / Splendore d'anima increata, / Potenza eterna, atto non mai—»: *Il tradimento*), ugualmente solo la parola non pronunciata, non scritta, profuma d'eterno: «È vana la parola e non ci assiste / [...] / La parola significa. E ben questa / È la sua morte — /[...] / Nulla significare, nulla dire: / Tale forse il supremo atto d'amore». Il ritrarsi, il declinare l'incarico par debba farsi imperativo urgente: «Oh che compiute forme mi presenta / La mia invincibile sofferenza! / Parrebbe io fossi a ciò ordinato: / A dar sesto a una sorte scompigliata, / A rivestirla di parole vive / (Ma presto morte), di colori e suoni. // Ebbene, questo incarico declino: / Io sono l'ultimo degli uomini» (*Viola di morte*). «E baratro infernale questo foglio, / Bianco d'un impossibile messaggio», prosegue ininterrotto il monologo nel *Tradimento*. L'afasia par risultare il punto d'arrivo obbligato: «E... Ed un afono sufolo son fatto»; ma la decisione estrema, la più difficile, non è mai presa: «Eppure io non vi lascio ancora / Poveri fogli». L'arte letteraria si configura insomma come ciò da cui non può assolutamente prescindere, una condanna; non si dà conciliazione degli opposti, non esiste alternativa: il vicolo cieco non mena in alcun luogo, né è possibile tornare sui propri passi: «Ma la pagina bianca è muta e cieca / E nulla ci rimanda / Se non la nostra voce e il nostro sangue. / Di pagine bianche / È impossibile vivere» (*Il tradimento*).

All'ossessione delle parole egli non è dunque in grado di sottrarsi: è soltanto un'immaginazione l'uccisione della fanciulla muta («niente di quello che ho detto è vero»...), un sogno il possesso del silenzio, la quiete infine raggiunta, al riparo dalla «vana tempesta di parole [...] buie e affannate, ingloriose e incessanti», che «battono dentro come sangue guasto» (*Il fuoco*, nella *Spada*). Ed ancor più

derisorio l'esser costretto ad usarle per narrare la propria impotenza, la meschinità estrema del proprio linguaggio appetto a quell'impronta sublime; per narrare del proprio «non aver nulla da dire» e d'una condizione sentita come perpetuo limbo: «Basta o non basta dire "Io non ho niente da dire"? Ovvero: dire "Io non ho niente da dire" è dir qualcosa o è dir nulla? Per carità, non tiriamo ora fuori il metro logico, altrimenti la risposta è palmare, e come tale inservibile. Difatto a chi dica "Io non ho niente da dire" il volgare oppone: "E perché allora non taci?". Eh, santa semplicità: è ben vero che una simile dichiarazione non fa di per sé contenuto, ma non è d'altro canto men vero che è una dichiarazione, un'alcuna cosa che quel sere sente il bisogno di dire, e alle brutte sempre un detto (questa è tuttavia logica, ma almeno un po' più logica dell'altra). / La solita storia infine: chi così dice di non aver niente da dire è uno a mezza strada tra il silenzio e l'espressione, un infelice cui il silenzio gioverebbe, ma che non sa conquistarsi nemmeno il silenzio. Sicché, ecco, la vera conclusione del mio discorso potrebbe essere un puro e semplice miserere per l'anima di un tale sciagurato.» (*Rotta e disfacimento dell'esercito*, in *Racconti impossibili.*)

In quest'intimo humus, problematica 'interna' alla scrittura medesima, qui riassunta nel sentimento d'impossibilità e nel diuturno sforzo di tale impossibilità superare, è la fonte primaria ed inesausta di ogni testo landolfiano, in un'alternanza di fiducia e scoramento, di rabbiosa indagine, di amara rassegnazione. Né egli può esimersi dall'interrogarsi intorno a eventuali regole superne che in qualche modo presiedano all'atto creativo, che di esso diano in qualche modo ragione: si rammenti, nel primo libro pubblicato dall'autore, *Dialogo dei massimi sistemi* (1937), il racconto eponimo, che tratta di un problema estetico, partendo da inusitate premesse e giungendo ad ancor più inusitate soluzioni (cioè non soluzioni); così, qui, *I due figli di Stefano* (*In società*), che è appunto la cronaca d'un fallimento letterario — ma non solo —, induce ulteriori riflessioni sul tema. Per giungere però a proclamare ancora una volta l'impero del caso quale assoluto reggitore delle sorti: quel caso che nel gioco d'azzardo ha la sua raffigurazione o concretizzazione (roulette-vita-

scrittura sono i diversi aspetti della divorante passione landolfiana, ognuno gettando sull'altro le sue cupe ombre, ognuno tessera imprescindibile per la comprensione del suo tormento esistenziale) appare perciò, e anzi a maggior ragione, il dominatore della pagina: la poesia sarebbe allora il mero prodotto di combinazioni accidentali che, pur nel loro numero stragrande, sono tuttavia destinate ad esaurirsi: «(Per questo è inutile che qualcuno si dia tanto da fare: la poesia ci pensa da sé a morire)», è in *La dea cieca o veggente* (*In società*); cui corrisponde, su diverso ma invero identico piano, *A rotoli*, in *Racconti impossibili*: metafora dell'esercizio letterario come l'altro racconto lo è della vita, e, naturalmente, viceversa. La teorizzazione del caso in letteratura è del pari il Leitmotiv di *Breve canzoniere*: il «pizzicare» (l'estrazione a sorte delle lettere da leggere), la «question di fortuna» nella più o men felice ispirazione: «Tra queste lettere, credimi, c'è fior di lettere, profonde, patetiche, ombrose, significative, meravigliose: se non ci vengono a mano, vorrà dire che con esse ci avviene come col famoso diciassette, *non* vorrà dire che siamo in diritto di forzarle a spandere il loro profumo o di forzare noi stessi a cavarne qualcosa. Infine, question di fortuna anche qui!».

Non «siamo in diritto di forzarle»: ma l'avventura di Landolfi, nella pagina e nella vita, è proprio storia d'una forzatura; nel senso d'un'immane, eroica applicazione ad innalzare la parola al traguardo altissimo che le si è dato, e farne il sostitutivo dell'esistenza, l'esistenza senza più. Nel senso della continua, implacabile lotta contro la propria paralizzante intelligenza, e il sentimento di vuoto, d'impotenza, di frustrazione che deriva da pensieri trascendenti la propria natura; contro la continua tentazione di negare una vita che si ama di vero amore. Chi ha vinto, infine? Che posto occupano i sui scritti in un'ipotetica gerarchia? Qualunque esso sia, lui non ne sarebbe pago.

Ma queste sono parole, e di ben altro momento; sono le mie, appunto: non rimandano dunque neppure una debole eco di quel «cinguettio degli angeli» di cui ho voluto raccontare; si dimentichino subito, perciò, e si leggano piuttosto le pagine di Landolfi, ché non v'è di lui miglior guida in una letteratura, come la sua, fatta

di carne e sangue, o, landolfianamente, d'«ossa e polpe»: «Eppure dove mi salverò se la letteratura e le rimanenti bazzecole mi appaiono cose oziose, se invincibilmente le apprendo come vanità? [...] È giusto e bene che esse appaiano tali, ma per chi sospetta o immagina altro: per me?».

IDOLINA LANDOLFI

OPERE
II
1960-1971

Se non la realtà
[1960]

Non hanno più meta le nostre pigre passeggiate,
se non la realtà.

LA GRAZIA DI DIO

Scrivo da Venezia, e chi scrive da Venezia ne avrebbe delle cose da dire: specie ora colla Biennale, le mostre, i convegni, i teatri verdi e tutto il resto. Senza contare che insomma Venezia è, come dicono, una dimensione dell'animo, sicché con essa deve prima o poi fare i conti chiunque usi tener la penna in mano.

Eppure, o sia umore o naturale pochezza, io sono stavolta propenso a lasciare ad altri meglio qualificati il lumeggiarne gli aspetti ufficiali, spettacolari o universali, e per conto mio mi atterrò piuttosto a qualche minuto episodio di cui un vagabondare senza meta mi abbia fatto testimonio. Così, se non di altri, riscuoterò almeno l'approvazione di coloro che amano «la vita colta sul vero». In conclusione, il lettore resti avvertito: non cerchi in queste pagine che quanto io gli prometto. E, per cominciare, si disponga a udire di due tipi per qualche riguardo notevoli che mi è capitato d'incontrare nei passati giorni.

Sulla soglia interna della chiesa di S. Marco, in cima ai gradini, sta ritto, e talvolta muta tronfiamente qualche passo, un personaggio imponente e feroce anzichenò, vestito alla foggia settecentesca (e cioè press'a poco come un tempo i portieri delle grandi case e ora di alcuni alberghi) se non che tutto di nero, con mazza sormontata da pallottola di ottone e quanto altro occorre per incutere rispetto alla gente. Ebbene, lasciamolo per un momento dov'è (lo ritroveremo presto) e trasportiamoci in una calle qualunque di questa regale città.

Qui non la dolce favella del luogo ci molce le orecchie, ma ce le lacerano irte lingue del Nord, e, volgendoci intorno, non vediamo che zampe pelose e nocchierute, che braccia e poppe a mortadella; ovvero, avendo riguardo al contenente anziché al contenuto, brache di pelle mal sostenute dagli straccali, vesti di cotonina ampiamente scollate, e così via. Tutto l'armento poi (che è insomma quello degli sgraziati fo-

restieri, cui è ridotto a far le riverenze il superbo popolo veneziano), tutto l'armento, vociando, gridando, strascicando i grossi piedi e le più grosse scarpe nel sole che spacca a mezzo il selciato, impugnando le guide, fermandosi davanti ad ogni bottega di chincagliere e commentando gli oggettuzzi esposti, trae naturalmente verso San Marco e il suo sopradetto guardiano. Del quale è così venuto il tempo di dichiarare la funzione.

Compaia appena nell'atrio della chiesa una di queste donne sbracciate, che il nero uomo con cipiglio le punta contro l'indice come, in molte insigni opere di pittura, vediamo fare al Padreterno colla nostra antica madre; e come costei si vergognò all'improvviso di essere nuda, così la sua remota figlia si vergogna ora di aver le braccia scoperte e fissa smarrita l'accusatore. Il fatto è che al signore del luogo, cioè a esso Padreterno, non pare risulti gradita la nudità femminile, neppur parziale; o ancora, se dobbiamo tutto immaginare, sembra che dopo tanto tempo Egli seguiti a essere disgustato della propria creazione. Per farla breve la visitatrice, secondo le significa a gesti quel custode della sua modestia, dovrà o, al pari di Cincinnato, velare il corpo, o rinunciare alla visita colle indulgenze e grazie che ne derivano. E qui si danno due eventualità: consideriamo intanto la prima, ossia che la visitatrice sia accompagnata da uno di quei loro uomini in brache di pelle sì, ma per avventura fornito di giacchetta. In tal caso il cerbero, piegandosi ad una certa condiscendenza, consiglia all'uno di cedere questa giacchetta all'altra e, infine soddisfatto, dà il passo ad ambedue, infagottata la donna nel maschile indumento, nudo quasi come un verme l'uomo, al quale non è magari rimasta indosso, oltre alle famigerate brache, che una di quelle magliette dette «canottiere » e, a seconda dei caratteri, un Baedeker o una macchina fotografica; sicché della forzata esibizione di polpacci, bicipiti, tricipiti e velli vari non si dice.

Ma se la donna, chiederete, è sola, o se il compagno è già senza giacchetta di suo? O cara nostra Italia, della quale con una simile domanda misconoscete le risorse! Poiché, come italiano è quel tale che misura i centimetri di carne nuda alle donne, italiana è anche l'umile creaturina che intendo ora presentarvi, e che ben riassume in sé tutta l'industriosità (ed eziandio i ritegni) della razza.

Nell'angolo più buio dell'atrio, in piedi, è un omino un po' losco da un occhio con appesi al braccio certi cenci il cui uso non risulta chiaro alla prima. Guardando meglio, si vede che sono nient'altro che maniche, cucite in quella sostanza trasparente, chiamata forse «plastica», con cui si fanno alcuni impermeabili; queste maniche sono unite a coppie per una strisciolina da passar sulle spalle, di modo che

non vadano via dal braccio, e, come si sarà già inteso, l'omino le affitta per modico prezzo alle visitatrici che non abbiano altra maniera da coprirsi. Così dunque, trovato al male il rimedio, tutto andrebbe pel suo verso, come sempre tra noi, se l'omino non soffrisse di una morbosa timidezza che gli impedisce di spiegarsi apertamente colle forestiere bisognevoli di aiuto; davanti alle quali, fatto appena mezzo passo avanti e borbottando qualcosa per loro di incomprensibile, si limita in sostanza a sventolare i suoi cenci. Quelle vanno via senza neppure aver capito, e lui sempre più si chiude in se stesso.

Per sua fortuna la mia compagna di passeggiata e di osservazioni ne ha preso a cuore la sorte e, con buone parole, esortazioni e incitamenti lo persuade a maggior franchezza. Onde di lì a poco possiamo assistere alla seguente scena, qui descritta a titolo esemplificativo.

S'avanza un'annosa visitatrice e, per così dire, dà di petto contro il solito indice puntato. Lungi però dal rimanere interdetta o avvilita, si guarda attorno con una vaga aria di trionfo: gli è che, come nota la mia compagna con femminile acutezza, deve farle piacere, alla sua età, essere giudicata provocante; o almen donna ancora (tanto è vero che lo sciocco moralismo sorte sempre effetto opposto a quello che si propone). È il momento per l'omino; che infatti, quasi sospinto dal suo buon angelo, si avanza a sua volta e balbetta: «Cinquanta lire». La visitatrice non capisce, poi capisce, sorride, aiutata dall'omino infila le maniche; che son lunghe giusto quanto occorre per soddisfare le esigenze del cerbero (e poco importa se trasparenti). Questi approva; la visitatrice entra da ultimo in chiesa.

In tal modo, e per virtù di due cencini, tutti son contenti: contento il buio guardiano, contenta due volte la visitatrice, contenti noi che guardiamo, contento Nostro Signore, contento soprattutto l'omino, che ormai porterà alla moglie un bel gruzzolo e il cui solo occhio finalmente ride.

Quando ho preso il treno per venire quassù, nel mio scompartimento non c'era che una persona, ma quella valeva per quattro, tanta era la sua imponenza, la sua gravità, e sto per dire la sua maestà. Un po' calvo, ampio di fronte e di viso, un po' corpulento e un po' gozzuto (sebbene alquanto gialliccio o untuoso di carni), egli guardava fuori dal finestrino con occhio calmo e consapevole, aspettando che il treno si movesse. Venuto questo momento, in atto non furtivo e non ostentato, modesto ma conscio e sicuro, egli si segnò. Quindi trasse giù il suo solo bagaglio, una borsa di pelle nera assai gonfia, e ne cavò tre volumi che pose davanti a sé sull'asse o tavolinetto ribaltabile. Nel

frattempo io, piuttosto intenerito dal suo gesto antico e devoto (i nostri vecchi sempre si segnavano prima d'intraprendere un viaggio), andavo almanaccando chi potesse essere costui; e avevo quasi concluso, non so perché, che fosse professore a Perugia e che dunque sarebbe sceso a Terontola. Venne invece fino a Venezia *et ultra*, come si vedrà.

Egli ora girò due degli estratti volumi in modo da potervi appoggiare contro il terzo, che aprì e sfogliò delicatamente fino a ritrovare il luogo cercato, cavò di tasca un astuccio da occhiali, e di qui gli occhiali stessi nonché un cenciolino giallo col quale li forbì pacato, guardando il paesaggio; e da ultimo si immerse senza più nella lettura. A me non rimase che curiosare sul dorso dei suoi libri, che senza volere mi aveva presentato. Dove lessi due titoli di questo tipo: *Il cuore di Gesù nella luce dei secoli*, e *Maria vergine e madre nella gloria dei cieli*.

Dalla lettura il mio compagno di viaggio non levò gli occhi, si può dire, fino a Firenze. Qui poi, mentre io mi fornivo affannosamente di cibarie e di bevande in copia, chiamò a sé con largo gesto un semplice venditore di panini e d'un sol panino si servì dal suo umile paniere; che prese a masticare lentamente e solennemente, non senza avermi dato uno sguardo un tantino severo, come a significare che al saggio s'addice la frugalità. Finito che ebbe di mangiare, si immerse daccapo nella lettura, mentre nel mio animo si davano battaglia due sentimenti. Il primo naturale e doveroso, e cioè l'ammirazione; il secondo assai meno chiaro e onorevole. Devo in verità confessare che la vista di tipi siffatti risveglia in me estri sopiti, e persino una certa allegria; a dirla più pianamente, mi vien voglia di smontare codeste zucche per vedere cosa hanno dentro. Come però smuovere quel masso, come soltanto attaccar discorso con tanto uomo? Eppoi, senza avvedercene, eravamo ormai giunti a Venezia: lui si dileguò per la Lista di Spagna, e io non ci pensai più.

Ma la sorte una volta tanto mi ha favorito. Stasera ho ritrovato il mio uomo al Casino. Troneggiava a un tavolo di roulette e, colla solita compostezza di gesti, vi svolgeva un gioco moderato e metodico. Al mio arrivo stava dicendo qualcosa di «orfanelli» quasi all'orecchio del *croupier* che gli sedeva accanto (è però da notare che gli « orfanelli» sono una serie di numeri). Mi ha anche guardato, senza mostrare di riconoscermi. Seduto al medesimo tavolo, ho avuto modo di osservarlo per tutta la sera: ogni tanto appuntava qualcosa su un taccuino, e in generale il suo gioco procedeva con alterna fortuna. Siamo andati avanti, così, fino alle due del mattino.

D'un tratto, e quando già gli impiegati avevano annunciato gli ultimi tre colpi, quel suo corpaccio è stato come percorso da un fremito, da un brivido, e la sua voce si è levata imperiosa. Data un'occhiata al

taccuino: «un momento,» ha urlato a colui che si apprestava a lanciare la pallina «un momento: il trentadue! Cambio: il trentadue!». Quasi balbettava per l'eccitazione, e intanto andava cavando dalle tasche dei pantaloni, del panciotto, della giacchetta (e sospetto dalla fodera di questa) una quantità incredibile di banconote da diecimila, che spingeva verso l'impiegato per il cambio. Ottenutolo, prendendo a piene mani i gettoni, levandosi a mezzo e travolgendo i propri vicini, sudando, anfanando, chiedendo: «Quanto è il massimo a questo tavolo? Posso mettere ventimila lire sul pieno?» ha disposto grosse pile di quei gettoni sul numero trentadue e attorno ad esso, nonché sulle combinazioni semplici corrispondenti. Finito questo sbracciamento, non meno di un milione risultava puntato in varia forma. Allora lui si è riseduto, si è asciugato il sudore e ha mormorato al *bouleur*: «Ho finito: vada pure»; e il *bouleur* ha lanciato la pallina.

Lui ora non guarda nessuno; io invece, guardo lui, e mi sembra, come dire, che manchi qualcosa a tutto ciò. O meglio, mi aspetto qualcosa, che difatti subito si produce: partita appena la pallina, ecco il messere, che ha ormai ripreso tutta la sua gravità, levare il braccio destro e farsi il santo segno della croce.

Una mezza dozzina di giocatori peripatetici s'è fermata attorno al nostro tavolo per assistere all'esito del colpo. La pallina gira dapprima vorticosamente, poi rallenta, intoppa, cade.

Ma sì, che uscisse per l'appunto il trentadue e che l'amico da ciò ritraesse una discreta dose di milioni (intascati colla solita calma), questo c'era da aspettarselo. Piuttosto: non vi è mai capitato di intestarvi su un perché al quale nessuno può dar risposta? È quanto capita a me stanotte. Quel trentadue è uscito, sta bene, ma perché è uscito? Seguito a domandarmi. Ossia, per voltare il quesito in termini elementari: che cosa ha voluto premiare la sorte (e chiamatela pure provvidenza se vi piace), la devozione dell'amico o la sua ribalderia?

I CONTRAFFORTI DI FROSINONE

Non è che a Roma ci sia penuria di luoghi squallidi e soffusi di ciò che appunto si chiama il «gialletto romano», tutt'altro. Ma nessuno forse eguaglia quel gran viale romanamente nominato, da certe caserme di duemila anni fa e di oggi, Castro Pretorio. Qui, oltre a tutto, stanno fianco a fianco in interminabili file quegli ignobili veicoli che dicono «corriere», e che assicurano il trasporto dei passeggeri verso non meno squallide province; qui da un lato si aprono le biglietterie con pensilina d'una grande impresa di codesti trasporti, di innanzi a cui parte ogni tanto una di codeste corriere, tra risonare di tetre e slentate favelle. Con sussiego e greca al berretto un impiegato dell'impresa si pone davanti al carrozzone partente e fa la chiama dei numeri, lasciando a mano a mano salire i passeggeri; quanto ai ritardatari, alle ceste di schiamazzanti polli, ai fazzoletti a quadri gonfi di ortaglie, alle latte d'olio che stilleranno sulle spalle o sulle scarpe dei viaggiatori, trovino poi il loro posto come possono e se possono. «A signò, dove andiamo?» chiede il fattorino a un'ultima grassona che accorre trascinando una valigia legata collo spago. «Tengo da andà a Ferentino» risponde quella senza fiato. «Va bè, salire davanti.» E così ci si avvia traballando per strade senza volto, per sottopassaggi da suicidio e, come effetto del movimento, umanità e animalità cominciano a sistemarsi (o, con locuzione da gallofilo, a «tassarsi») sul fondo della corriera. Ma a Porta Maggiore, fermata e nuovo assalto.

Finalmente, ecco che il carrozzone corre fuor di città, gareggiando coi tranvai delle vicinali e attraversando chissà che Borgata Finocchio o che Tufello; ecco che i mangiatori di aranci imprendono la loro appiccicosa bisogna sputando semi dappertutto; ed ecco che il primo bambino, sgranando gli occhi e diventando verde, principia a vomitare, s'intende tra le gambe dei viaggiatori compassionanti, tosto imitato da qualche dama di stinco peloso. Finché una ripicchiata professoressa di scuole medie con servettina a lato non salti su a redarguire il

personale e le vomitanti stesse: «Care mie, se vi fa male la macchina, perché non prendete il treno?» (il vomito continua allora dal finestrino).

E così alla men peggio si raggiunge la città che con felice eufemismo è stata definita la capitale della Ciociaria; dove per oggi ci fermeremo un momento. Con felice eufemismo, perché non è intanto chi non veda che ha un brutto nome: Frosinone. I suoi partigiani medesimi devono confessare la sgradevole impressione indotta da questo falso accrescitivo (per tenere il linguaggio degli enimmisti). Frosinone! Certo bisogna fare appello al proprio senso filologico e alla propria dottrina (generatori, ognuno lo sa, di compostezza spirituale) per non sentirsi respinti da un tal nome; che par fatto apposta per evocare facce aduste e camuse di pacchiane con relativo fazzoletto da capo (come in certi pittori della realtà), insomma tutto quanto si dà di uggioso, declamatorio e cieco; in particolare occorre richiamarsi alla erudita memoria che esso nome sarà forse, invece, un antico ablativo, e il *bellator Frusino* d'un altrettanto antico scrittore. Peraltro, nella eufemistica perifrasi non è contenuto un nome magari più brutto di quello da evitare? E del resto il senso filologico va unito a quello storico, sicché come dimenticare che nel teatro popolare romanesco, quello da periferia, c'era sempre, prima che il fascismo attribuisse a questa città grado di capoluogo, qualche personaggio che per far sghignazzare gli spettatori e coprire un altro di ridicolo gli chiedeva se fosse di Frosinone?

O mura di Volterra, o mura pelasgiche e ciclopiche, o spalti di Ninive e di Tebe, rocche del deserto, che siete voi appetto a questi potenti contrafforti che sostengono una gialla casuccia in «stile novecento» o un gessoso palazzotto pubblico in littorio? Giacché Frosinone è posta in cima a una collina che strapiomba da tutte le parti (della sua incantevole posizione mi sarà grato informare più oltre) e anche per costruire un vespasiano c'è bisogno di erigere prima una massiccia muraglia. È ben vero che da qualche anno la città si va espandendo anche a piè della collina, verso un luogo nel cui nome la volgare parola «osteria» bizzarramente si allea a un nobile casato, con dovizia di acche e di dittonghi alla latina; e che in ogni caso queste imponenti costruzioni son pegni edificanti della umana operosità.

Tuttavia, tanti contrafforti e controscarpe e speroni si può ben dire che sostengano il mero nulla. È difficile trovare in Italia una città che non offra alcuna testimonianza dei suoi gloriosi passati, che non si

adorni di vestigia romane o etrusche od osche o marrucine, o almeno di una bicocca, di una modesta casipola medioevale; difficile ma, come la nostra Frosinone dimostra, non impossibile. E dunque tutta la sua storia dov'è andata a finire? Fra l'altro non sono qui nati (salvo errore) un certo santo Ormisda, forse un papa Silverio e, in tempi recenti, quel gran patriota dal cui cognome Garibaldi che è Garibaldi trasse il nome di battesimo d'un suo figliuolo, intendo il Ricciotti? E, nei tempi calamitosi, i bravi frosinonesi (*pardon*: frusinati) si saranno pure difesi dagli assalti di tutte le soldataglie che scorrevano la loro valle: e dov'è allora quel briccico di castello o di fortezza, alle brutte quel rudere crollante che l'ultimo paesino italiano gelosamente custodisce? Ahimè, a Frosinone troverete, lungo quel budellino di strada che va su e giù per la città inabissandosi e impennandosi, magari belle botteghe con tutte le novità della capitale, magari bei caffè, senza contare tutte le varietà dell'architettura contemporanea, ma mai un pezzo di muro che vi ricordi tempi meno tristi e fornisca argomento alla vostra pensosità. Lo stesso Bertarelli (o i continuatori della sua opera), sempre tanto pieno di buona volontà, giunto a Frosinone non trova nulla da vedere, salvo (per la verità) pretesi avanzi romanici del campanile. «Frosinone... è centro agricolo e mercato di bestiame importante...», così press'a poco se la cava la *Guida Breve*. È però da dire che io sto trascrivendo dall'edizione del '39 (XVII): chissà che nel frattempo la città non si sia innobilita con effetto retroattivo? Per esempio, a Frosinone si attribuisce oggi non so che premio di pittura, di cui il malaugurato viaggiatore scorge gli annunzi su striscioni tesi tra casa e casa, e inoltre si pubblica una gazzetta ciociara o della Ciociaria che ha perfino qualcosa come una terza pagina.

Eppure, secondo ancora dice il Bertarelli o il bertarellesco, Frosinone davvero giace «in splendida posizione panoramica»: con meravigliosa vista su una piana d'oro, su dolci e fronzuti colli che qua e là rammentano i toscani, di fronte agli arditi e azzurri Lepini. Ma perché poi tento di rubare il mestiere ad altri meglio qualificati? Una semplice quartina ne dirà più di quanto io potrei fare. Ne fu a suo tempo autore un giovane avvocato del posto, in seguito passato alla politica e da ultimo più o men forzatamente tornato alla sua avvocatura; l'intera composizione fu premiata in un concorso, ben a ragione. Ma ecco senza più la quartina: «Ogni sera gliu sole alloc' a balle (cioè: laggiù) — Prima de s'addurmì ce benedice — D'ore doventa tutta chesta valle — E gli cellitte (*alias* gli uccellini) cantane felice...». (Si avverta però che

cito a memoria e che non ho molta pratica di queste grafie né di questa lingua.) Quartina che ho riportato volentieri, quasi a scusarmi di qualche asprezza che può esser veduta nel presente articolo, perché bene lumeggia la convivialità, la larghezza di cuore, infine il senso di poesia di questi abitanti, che taluno si ostina a tenere per rozzi.

E con questa benigna immagine lasciamo in pace la povera Frosinone: la nostra corriera, ancor più carica di effluvi, ancor più ronzante di tetre calature, riprende ormai il suo viaggio. È stata ferma un quarto d'ora in un piazzale, e il venditore di gazose non ha mancato di salirvi rumorosamente, invitando tutti a rinfrescarsi, protestando che non fosse necessario pagar subito, che egli avrebbe fatto credito a chicchessia, e salutando i conoscenti con degli affettuosi «te possino» o, in caso di conoscenza intima, «te possino ammazzà». Quanto a me, sono sceso per sgranchirmi le gambe e, insegnato il paesaggio urbano, ho detto alla mia compagna di viaggio: «Pare proprio un quartiere di Roma» sorprendendo negli occhi di un passante un lampo d'orgoglio.

Fra poco dunque raggiungeremo Ceprano sul Liri (il Verde di Dante), cui la sorte coniugale di un personaggio del *Rigoletto*, oggetto dei lazzi appunto del protagonista, ha fatto una disgraziata nomea. Ma Ceprano era stazione confinaria al tempo del Borbone di benedetta memoria, e qui pertanto il Regno di Napoli ci apre le sue braccia, col calore della sua aria, il suo verde un che più intenso, la sua terra più ardente, la sua lingua più vivace. Siamo insomma a casa nostra. Già si profilano all'orizzonte le bizzarre e possenti sagome degli Aurunci (dietro cui è il mare di Formia e di Gaeta, i quartieri settentrionali della città di Napoli), ferite dagli apprestamenti e dal corso di un dannato acquedotto, già si intravede quel piccolo monte Pote che getta nondimeno un'ombra immane sulla mia casa.

Sì. Che colpa ha un infelice dei capricci d'un regime tirannico o delle mene di alcuni intriganti? Voglio dire che uno o due dei miei lettori, cioè in sostanza uno o due caritatevoli amici, possono aver udito del mio luogo d'origine e che esso fa attualmente parte della provincia di Frosinone; ebbene, figuriamoci se codesti si terranno dal commentare che, come non si dà profeta in patria, così non c'è patria che stia bene ai suoi figli. Eh no: oppure dovrei credere che i detti amici siano di coloro che d'ogni cosa non vedono se non l'aspetto amministrativo? Senza dubbio il mio paese, che era sempre stato nella provincia di Caserta, è attualmente nella provincia di Frosinone. Ma che perciò? Né la sua lingua, prima che il triste evento si producesse, né le sue tradizioni

ebbero mai nulla a che vedere con ciò che ancora qualche vecchio chiama «lo stato romano»: di qua Longobardi, Normanni, Angioini, di là papi e loro accoliti; di qua una lingua di tipo napoletano-abbruzzese, di là una specie di romanesco suburbano; a non tener conto poi di tutto il resto. Si intenda comunque: io non sto ponendo qui una questione più o meno personale, ma prendendo le parti di tutti quei paesi e di tutti quelli che un dissennato potere ha strappato o allontanato dal loro centro naturale. Che poi questi paesi abbandonati al nemico vadano sposando, per la bestiale insensibilità di molti loro abitanti, i costumi dell'attuale capoluogo, è altro discorso: tutto si perde a questo mondo, «tutto svanisce come bruma o sogno».

Ma non la prendiamo così sul tragico. Se non che, per finire, io vorrei ancora che i miei sia pur benevoli detrattori, coloro che si divertono a qualificare me o altri miei compagni d'esilio di ciociari, rispondessero a questa semplice domanda: che colpa, daccapo, ha un pover'uomo se, amministrativamente parlando, il suo paese appartiene alla provincia di Frosinone? Un po' di lealtà vi si chiede, amici miei, e soprattutto un po' di carità.

TRENINI

Potrei qui ingannare il lettore coll'aiuto di qualche guida o manuale del genere; invece dirò il vero, e rifacendomi dal bel principio.

Io sto talvolta, alla capitale, in casa di certa paziente cugina, e ammetto di non essere un ospite comodo. Pochi mattini addietro, per la più corta, le sono entrato in camera che lei si era appena destata e, ancora a letto, leggeva con attenzione senza dubbio sproporzionata un giornalino dal titolo *La face della donna nella scuola laica*, o simile. Non era però un buon motivo per apostrofarla come feci, picchiando colla palma sull'orario delle ferrovie che tenevo nell'altra mano: «La linea Roma-Velletri-Terracina interseca la direttissima Roma-Napoli in un paio di punti, e poi se ne distacca definitivamente».

Senza smettere di leggere, anzi puntando l'indice sul giornalino per non perdere il segno, la cugina emise un di quei suoni doppi e cantati con cui si intende prendere atto di qualcosa senza prendere posizione, suono che potremmo rendere con un *cu-cu*. Ma non già che non immaginasse il seguito del discorso. «Donde» rincalzai «la necessità per me di scegliere tra le due linee, dopo la mia visita a Ninfa, altrimenti detto di sapere se la corriera utile parta da Terracina o da Formia, e prima di tutto se ci sia una corriera utile; giacché non ignori che in serata, se possibile, vorrei raggiungere P.» La cugina sforcò gli occhiali e disse lamentosamente: «Ma se l'ufficio informazioni delle autolinee non ce lo ha saputo dire! Qui non sanno nulla...». «Brava, se ce lo avesse detto che bisogno avrei di venirti a infastidire? Allora saprei decidere da me.» «Va bene, ma io comunque che cosa posso fare?» «Oh, eccola daccapo. Loro mettono a tacere la propria coscienza trincerandosi dietro a quel cosa ci posso fare. È comodo, perdio, disinteressarsi così dei problemi altrui: e dite di volere il bene del popolo, voi che non volete neppur quello dei vostri parenti!» «Via, calmati.» «Calmarsi un corno. So io in che imbarazzo mi trovo.» «Dico, in che cosa posso esserti utile? Da me cosa

ti aspetti o cosa vorresti?» «Cosa vorrei! Non: vorrei, voglio per cominciare che si ristudi insieme tutta la faccenda, gli orari e tutto il resto.»

Dopo un po' di questo studio, naturalmente infruttuoso (per la buona ragione che il problema era insolubile), la cugina diceva peritosamente: «Il meglio dunque sarebbe che tu tornassi a Roma e di qui poi...». «Ah ah, tornare a Roma: è assurdo e ridicolo. Tornare a Roma quando mi troverò a due passi da P. e poi rifare tutto il cammino, sia pure per un'altra strada: non dire sciocchezze.» «Allora andare senz'altro a Terracina, e se lì trovi quello che cerchi, bene, se no proseguire in qualche modo per Formia.» «Per arrivarci a mezzanotte. Del resto vedo che dopo mezz'ora di chiacchiere non hai ancora afferrato i dati del problema. Vuoi capire sì o no che se... e se... e se...» «Beh, pernottare a Terracina o a Formia.» «Ma sicuro: è facile disporre della pelle altrui. Come, dopo un viaggio di quella fatta pernottare in un posto che non si sa neppure se ci sia un albergo decente? Eppoi cosa si risolve col pernottare?» «Allora scendere a Sezze Romano, che è uno dei punti di intersezione delle due linee, e lì chiedere prima di tutto...» «Chiedere e chiedere: a chi? Accidenti alla vostra beata insipienza e accidenti anche a me e alle mie eterne difficoltà. Senti, non ti dar la pena di parlare ancora, tanto tutto quello che dici è una balordaggine. Eh, si poteva nascere più disgraziati che trovarsi sempre tra i piedi questa gente che non sa neppure dove stia di casa il buon senso e la logica!» «Ma di' un po', tu lo sai con precisione che cosa vuoi?» «Eh cara, va' al diavolo colla tua falsa pazienza e colle tue ironie da quattro soldi; ora si mettono anche a volermi leggere il carattere. Certo che lo so quello che voglio, anzi quello che non voglio. È semplice: non voglio fare nulla di tutto ciò, ecco, non voglio fare questo viaggio, non voglio andare a P., non voglio far nulla né ora né mai e non far nulla nella vita in generale.» «Allora dopo tutto non c'è problema.» «Ma come è furba costei: se non voglio però devo. E se anche non devo ormai voglio malgrado tutto. È chiaro? Maledetta cialtrona, deve sempre farmi arrabbiare.»

Ma qui o al massimo un'oretta dopo la cugina d'un tratto si rizzò a sedere in mezzo al letto e, rossa in volto, spiegazzando convulsamente la *Face della donna etc.*, urlò: «Basta, lasciami sola per carità. Ma guarda, io me ne sto in camera mia, eppoi appena desta, e lui.... Va', va', ti prego, lasciami ti dico! Oh come sono infelice, io che... Ma cosa credi, io non son di legno, anch'io... anch'io ho un cuore... e...». E scoppiò in pianto.

Questa scenetta familiare alla J. K. Jerome sta qui a mostrare che il mio viaggio fu preparato con ogni cura e che non trascurai neppure la

preparazione psicologica: io non faccio le cose a caso. Eppure tanto buon volere e poi tanti disagi risultarono inutili.

Il piccolo treno che mi portava girò attorno agli incantevoli Colli Albani, oltrepassò la bella Velletri e quindi prese a correre ai piedi dei Lepini attraverso un paesaggio selvatico e corroborante: da una parte la piana con in fondo in fondo una foschia di mare, dall'altra dossi brulli di monti con in cima qualche inaccessibile rocca. Poi il trenino si allontanò alquanto da questa barriera e si vide allora, laggiù, Norma affacciata al sommo del suo dirupo; sul quale puntammo decisamente e a piè del quale, quasi, fui lasciato di lì a poco. A man dritta avevo la mia meta, cioè le rovine del paese di Ninfa, abbandonato tanti anni fa per via della malaria. Queste rovine sono monumento nazionale e contengono alcuni importanti e pittoreschi e poeticissimi avanzi medioevali. Il poco che di qui ne vedevo, ammantato in parte d'edera, si specchiava in un piccolo lago; su un'alta torre un volo di taccole. (Faccia il lettore tesoro di questa prima visione, ché purtroppo ben poco avrò da aggiungere.)

La minuscola stazione pareva deserta, e così pure i dintorni; ma in una stanza scoprii un giovane d'occhi chiari, certo il capostazione, che mi indirizzò verso un varco della siepe cingente le rovine. Imboccai dunque un sentieruolo solitario che mi portò presto in presenza di due villanelle stese in terra al sole. Interrogate, costoro tacquero, poi risposero qualcosa in una lingua comprensibile appena quanto bastava perché intendessi che loro erano forestiere e del paese di Ninfa non avevano mai udito parlare. Proseguendo a caso, mi trovai davanti a un cancello di legno verde con passaggetto sul fianco; al di là si vedeva una piccola costruzione in istile antico, con una scala esterna e una porta aperta in cima, alcunché come una portineria. Ma ebbi un bel dare la voce, battere le palme e fischiare: lassù non si mostrava nessuno, né io osavo inoltrarmi, tenuto in rispetto dalla casuccia del cane. Infine alle mie grida ormai rauche si fece alla porta un uomo in gambali, e mi guardava stupito anzi scandolezzato. Disse quasi in italiano che il guardiano si trovava più innanzi; passassi pure, e quanto ai cani non temessi: eran cuccioli. Poi si ritirò richiudendo la porta. Avanzai dunque dubitosamente a piè della torre già veduta e lungo un antico muro con bellissima bifora, riuscendo presto in un largo chiuso su un lato da un edificio antico di dubbia destinazione e da un altro moderno. Qui, figurando col suo trepido strascico la castellana del luogo, passeggiava una cutrettola — o batticoda o ballerina che s'abbia a dire. Cominciavo a sentire quella sottile eccitazione

dell'intelletto e insieme dei sensi donde senza dubbio sarebbe uscita una prosa robusta eppure trasognata, pervasa da un entusiasmo insieme archeologico e poetico. Invece fui sorpreso e quasi rovesciato a terra da uno spaventoso rovinio di abbaiamenti; nel punto stesso, di sotto a certe buie arcate, balzavano verso di me al galoppo tre grossi cani; o meglio, due galoppavano latrando furiosi, mentre il terzo (che pareva più vecchio) seguiva al piccolo trotto limitandosi a digrignare i denti, d'un tanto più sinistro.

Ancora un attimo e sarei stato dilaniato dalle loro acute zanne. Ecco il primo già si levava sulle zampe deretane, mi appoggiava le anteriori contro il petto e... e tentava baciarmi in viso, continuando il terzo a digrignare i denti con espressione benevola e soddisfatta. Quel digrignamento era infatti un sorriso, e tutta la tempesta un'accoglienza festosa. Prima di abbandonarmi a me stesso, le brave bestie mi accompagnarono per un tratto.

Mi ritrovai pure solo, e per quella via non si arrivava in alcun posto: sulla sinistra correva un recinto, sulla destra le vecchie mura, e non c'era un'anima da nessuna parte. Ovvero si arrivava a un secondo cancello, che rimetteva ormai sull'aperta campagna: mi convenne tornare indietro di qua dal primo. E qui, vagolando e seguendo per mera curiosità un rumor d'acque, scoprii un lavatoio nascosto da folte fratte; dove molte donne erano silenziosamente chine sui loro panni sudici, che interrogai umilmente. Una vecchia si volse, rispose brevemente in una lingua stavolta del tutto incomprensibile, e riprese a lavare; né per mie insistenze alcuna di loro mi badò oltre. Finalmente una giovane con scarponi, uscita non so donde, si mosse a pietà e perfino ad accompagnarmi, di nuovo verso il cancello; con costei bene o male ci si intendeva. «Il fatto è» mi disse «che oggi c'è lui.» «Chi lui?» «Il principe.» «Che principe?» Non stimò serio rispondere e invece dichiarò: «Ho paura dei cani». «Ma no, son buoni.» Giunti in quel largo, i cani ci rigalopparono addosso tra gli urli della ragazza; ma questa volta un'altra giovane di civile aspetto li seguì con calma. «Che cosa volete?» «Visitare le rovine.» «Impossibile.» «E perché?» «Il luogo è privato, ci vuole il permesso.» «Dio santo, e io che son venuto apposta da Roma: dove si ottiene questo permesso?» «A Roma appunto, via tale numero tale.» «Ma vediamo...» «Mi dispiace, non c'è niente da fare.»

Non starò a dire quali seduzioni ponessi in opera per commuoverla, per corromperla se necessario. Fu irremovibile, e a me, esaurito il fiato, non rimase se non tornare tristemente e rabbiosamente verso la stazione; dire poi che al passaggio del prossimo trenino mancavano due buone ore.

Al momento di lasciarmi, d'improvviso la mia accompagnatrice puntò rispettosamente l'indice verso l'interno delle rovine e mormorò: «Eccolo». «Ma chi?» «Lui.»

Tramezzo a un folto parco si intravvedeva infatti un terrazzo con seggiole e altri mobilucci da giardino, e, non già un'eccellenza, ma un giornale spiegato, dietro a cui l'eccellenza stessa senza dubbio si celava.

Rimasi insomma tra una severa, inaccessibile Norma e una ritrosa Ninfa (il lettore ne cavi la metafora o l'immagine interiore che preferisce) e, se volli, dovetti sfamarmi colle briciole del convito principesco. Ma ai colpi d'occhio sugli immediati dintorni ebbi presto dato fondo, e ripiegai sulla stazione per rimanervi in lunga attesa. Seduti su una panca presso l'uscita erano alcuni giovani del luogo, in gambali e cacciatora, che con gran rinforzo di bestemmie parlavano di motociclette; sulla strada che poco in là attraversava la ferrovia passavano di tratto in tratto qualche ciuchino o qualche brigatella di porci. Per fuggire il sole mi ridussi da ultimo dentro la sala d'aspetto dove, seduto a mia volta anzi ripiegato su una panca di legno, imparai a memoria un foglio murale relativo alle realizzazioni dell'attuale regime in Sicilia. Qui però ricevetti alcune visite.

Fu prima un circospetto piccione che, non avendomi lì per lì veduto, quando a metà del suo giro mi vide uscì affrettando il passo, tubando d'orrore e trafiggendo precipitosamente l'aria col becco; poi una grassa e benevola gallina che mi venne ai piedi dicendomi qualcosa nella sua lingua (non più oscura che quella delle lavandaie), come si aspettasse conforto materiale o morale, e che delusa si ritirò anch'essa; infine un cane nero e lucente che si fermò presso la soglia, rizzò gli orecchi alla mia voce, ma non volle accostarsi. Costui aveva in fondo allo sguardo un tale tedio, che mi fece pensare a quelle incarnazioni del Diavolo di cui ci intrattengono certi occultisti o demonologi del passato secolo: il Diavolo in aspetto di giovane bellissimo vestito d'impeccabile marsina, bellissimo, ma con una tale tristezza negli occhi da far disperare e per conseguenza dannare chi lo fissi.

Il tempo passava, o piuttosto non passava; i giovani bestemmiavano bonariamente, un pulcino pigolava da qualche parte, il sole aveva fatto un altro bel pezzo di strada, e il mio trenino non arrivava ancora. Ripassò il cane nero, e ora fece alcuni passi avanti. Dovette leggermi in volto, poiché mi guardò fraternamente, come a dire: E io che sto qui per tutta la vita? D'un tratto echeggiò per la campagna un alto clangore di sgomento, di protesta, di liberazione: era un ciuchino che, pa-

ziente quanto si vuole, per una volta dava fiato alle sue trombe (o sonava le sue campane).

Arrivò da ultimo, il trenino, con allegro rumore di ferraglia. Era il più familiare, il più spensierato certo di tutti i trenini d'Italia; composto di una locomotiva a vapore con alto fumaiolo e di una sola vettura letteralmente vuota. Si mise a correre come ruzzando verso Priverno (ché avevo poi deciso di pernottare a Terracina), per liberi luoghi, all'aria ormai marina. Correva un po' scompostamente quasi volesse uscire dalle rotaie, sbuffava e seguitava a bubbolare: pareva insomma uno scolaro in vacanza o anzi in forca. Il controllore venne a sedermisi accanto: «Bella giornata eh?». «Eh, sì.» «Quella là in cima è Sermoneta, Bassiano è ancora oltre tra le montagne: son posti abbandonati da Dio e dagli uomini.» «Ma son belli.» «Belli forse, ma come si fa a starci?»

A notte raggiunsi Terracina; avevo un fiero mal di testa e al tempo stesso un sonno da garibaldino. E a Terracina... Ma questa è storia più grave che magari racconterò un'altra volta.

UNA BOLLA DI SAPONE

Condannato a vivere in uno qualunque dei luoghi che costituiscono il complesso abitato dell'Argentario, un tipo come Ulisse senza dubbio impazzirebbe per desiderio di mare. S'intende che io mi riferisco a un Ulisse vecchio e che avesse perduto quella sua straordinaria, caprigna capacità di arrampicarsi su per le rocce, come lo vediamo fare in buona parte del suo poema. Ma mi avvedo che qui calza qualche spiegazione.

Diamine, dove c'è il mare ad esso si volgono gli animali, i fiori, gli uomini e le loro città; invece sia Porto Santo Stefano che Port'Ercole gli voltano le spalle. Quanto a Orbetello, incastonata in mezzo alla sua laguna, ne ha la vista sbarrata dai bastioni della montagna. È ben vero che il primo paese ha di fronte il bellissimo golfo di Talamone e il secondo la costa non meno bella di Ansedonia, ma qui si parla del vero mare, quello aperto. A questo punto, però, daccapo mi sorge il sospetto che il lettore non possa seguirmi colla dovuta conoscenza di causa: la geografia è una scienza così diffusa che nessuno (come avviene delle cose troppo note e come ho potuto constatare interrogando professoresse di scuole medie e altri rappresentanti della cultura) riesce a comprimerla e a mettersela in tasca. Dunque sarà bene rinfrescare in due parole le memorie sulla singolare disposizione di questi luoghi.

Il Monte Argentario era a suo tempo un'isola; ritirandosi il mare, emersero due sottili strisce di terra (detti tomboli) che lo frenano alla costa e comprendono una vasta laguna. In cima, ora, a una penisoletta che si protende fino al centro di detta laguna è Orbetello; mentre gli altri due paesi citati son posti alla radice del monte, che si allarga elitticamente, e volti alla costa continentale. Da soggiungere che Leopoldo II collegò con una strada o ponte Orbetello stessa alla montagna, cosicché la laguna risulta oggi divisa in due spicchi.

Ciò chiarito, dico seguitando che il desiderio di mare aperto si fa qui sentire come una sottile angoscia, come una mortificazione di qualche nostro istinto naturale, donde un'ansia, tanto più sensibili in quanto questi son veramente luoghi da *Odissea* (epperò ne ho in principio scomodato l'eroe), dove il vento, il colore del mare, il suo odore violento, la canizie appunto omerica delle onde ci raccontano di largo e di liberi spazi.

Seguendo quest'ansia, a Porto Santo Stefano mi sono arrampicato fino alla cosiddetta strada panoramica, che è lungi dall'esser finita e che dovrà raggiungere Port'Ercole contornando sull'alto l'Argentario. Seguendola (a piedi, giacché non occorre dire che io viaggio per lo più con mezzi pubblici e che quassù non ne arriva) mi è riuscito di scoprire il Giglio, in una gloria di nebbioline luminose, e forse avrei potuto anche scorgere le prestigiose Formiche di Grosseto se l'aria fosse stata più chiara, ma certo non vidi Montecristo né Giannutri, nascosta dalla montagna (tra parentesi, quest'isola selvatica pare sia stata di recente comprata da un privato, per cui presto diventerà una qualunque sede di villeggiatura).

Quassù il vento era addirittura rapinoso, scalzante, e si ostinava a volermi scappellare; esso mi dava vertigini e abbagliamenti come un cibo troppo sostanzioso a chi sia stato lungamente digiuno, mi stordiva e pareva a ogni istante dovermi balestrare giù dall'alta e dirupata costa. Io consideravo con una specie di rimorso la mia fragilità di bolso cittadino e di più bolso mantrugiatore di libri o topo di bisca (due qualità prossime), e intanto nel mare di sotto una grossa barca a motore solcava a forza le onde con movimento di delfino, tuffando di tratto in tratto il muso. Una donna mi passò accanto e, a me che badavo a reggermi il cappello e non potevo neppure vederla in viso, gridò qualcosa che il vento disperse. A farla breve, fui presto costretto a ripiegare sul paese.

L'autobus che doveva riportarmi a Orbetello per la notte sarebbe partito solo tra due ore, e il caffè principale era per intero occupato dalle persone e dal fumo di giocatori: per fortuna trovai poco oltre una pasticceria (così si intitolava) da ripararvi.

La sera si addensava spegnendo a grado a grado gli aspri splendori dell'aria e del mare, e la luna si faceva sempre più brillante. Ogni poco la porta si apriva lasciando entrare una raffica di vento e un bambinuccio o una fanciullina, tanto timida da non aver quasi voce, che venivano a comprare una caramella, due al più. Mi avvidi anche che siamo già in Carnevale: alcuni di questi bimbi avevano sul viso una maschera di cartone, una maschera povera e familiare, e magari qualche cencio indosso. Uno per un difetto della maschera

non ci vedeva bene, sicché per riconoscere la caramella andava accostandosela al volto e girando il capo come fanno le galline; mentre i compagni di fuori lo guardavano traverso il vetro della porta e sghignazzavano.

Nell'autobus c'erano soltanto due forestieri. Uno diceva: «Questo posto è bellissimo, rassomiglia a Bastia in Corsica; se soltanto lo valorizzassero turisticamente...». E l'altro: «È meglio di Capri, glielo dico io. In fondo che cosa ha Capri di più? I faraglioni: beh, che ci vorrebbe a gettare due o tre scogli in mare e a fare i faraglioni?».

Se davvero il mare aperto rappresenta quanto si dà di diurno e di solare, si può ben dire che di qua dall'Argentario duri qualcosa di notturno, sebbene non facilmente identificabile. Paragonando il monte alla luna, se ne avrebbe che volge perennemente a Orbetello e alla costiera la sua faccia oscura. Tutt'altro che buia, anzi incantevole; pure, la sottile angoscia di cui ragionavo più sopra si concreta qui dietro in un luogo orribile e meraviglioso, detto Bagno o Spacco della Regina: un'immensa e stretta fenditura che divide fino alla radice il colle roccioso di Ansedonia o Cosa — città di cui restano avanzi, mentre altri se ne vanno portando alla luce.

Lo spacco è ora chiuso da un cancelletto; l'autista che mi aveva portato fin lì se ne procurò la chiave nella vicina torre.

«Ma è un luogo pauroso» esclamai arrivando: il poco che si vedeva da fuori, la luce dubbiosa e verdastra dell'antro, i suoi strapiombi di roccia e il fiato d'avello che ne veniva bastavano a scuorarmi o, senza ambagi, a spaventarmi (a dispetto di una certa sinistra attrazione). Tuttavia, avevo detto «pauroso» genericamente; ma lui, il mio compagno, da buon toscano intese l'aggettivo dantescamente e replicò: «Macché paura; io ci sarò venuto cento volte, non c'è nessun pericolo, venga venga». E così, divinando il mio vero sentimento e scoprendomi, vinse le mie riluttanze. Entrammo.

La fenditura, quando mutandosi in cunicolo, quando stringendosi finché quasi le pareti si tocchino, quando allargandosi un tanto, rabbuiandosi a tratti come il più cieco speco e a tratti rischiarandosi orridamente, procede per poco più di cento metri e si perde poi in una specie di buco attualmente interrito, non però che non continui fino al mare. In cima alle alte pareti a picco, donde qua e là sgronda acqua, si vede una striscia di cielo orlata da rudi cespi. Quell'interno è, si capisce, remoto e angoscioso, sebbene non maligno: non lo sono mai, o non lo appaiono mai, le cose della natura.

Giacché si tratta infine di una spaccatura naturale. Ma (eccoci al punto più inquietante) gli Etruschi l'hanno con immane lavoro addrizzata, perfino allisciata scalpellando e picconando la viva roccia, e le tracce di questo lavoro, reso ormai in gran parte vano dal tempo, sono però tuttora ben visibili.

Ebbene, quale fu lo scopo di ciò? È quanto nessuno oggi sa dire. Qualcuno parla di tempio cabirico. Ma, tempio o no, non è difficile immaginare che quei nostri lontani padri sacrificassero qui, in un modo o nell'altro, a dei inferi.

Ma Orbetello è malgrado tutto città aerea, chiara e diurna; città galleggiante, anzi disancorata. Ci avevo dormito la sera innanzi e passato dopo tutto una piacevole serata, nel suo bell'albergo riscaldato, con ben fornito ristorante, e in uno dei due cinema che si affrontano sulla via principale; ma mi era apparsa un poco smorta. Oggi invece, al blando solicello divenuto più tardi sole ardente, si era accesa di luminosi colori e, tutta chiusa in un pugno, viveva la sua vera, tranquilla vita.

A Orbetello non c'è molto da vedere: del duomo antico non è rimasta che la facciatina gotica col suo portale, gli Spagnoli (all'epoca dello Stato dei Presidi, di cui la città fu capitale) vi hanno lasciato una strana bicocca nonché bastioni con una bella porta, e, salve le mura etrusche ormai non per intero manifeste, il giro è quasi finito. Non c'è molto da vedere, e c'è tutto. Sebbene debitamente deturpata da alcune costruzioni di stile più o men littorio o (ahimè che è lo stesso) repubblicano, la città, appena a pochi chilometri di qua dal Chiarone (che segna il confine col Lazio) ha carattere e lingua inequivocabilmente toscani e rassomiglia alquanto alla Livorno marina, beninteso, anche qui, di prima che le nuove genie di costruttori vi ponessero mano; lambita d'ogni parte dalla sua azzurra laguna, battuta da freschi venti sicché non vi ristagni la nebbia, una luce equorea la trapassa tutta. Talvolta l'occhio scopre, a dritta e a manca nel medesimo punto, in fondo a due viuzze, l'aperto, e ancora quell'azzurreggiare e forse una palma; né meno azzurre sono le pendici dell'Argentario che, circonfuse da una brillante bruma, si mostrano più lontane di quanto non siano. In attesa della corriera che doveva ormai riportarmi alla stazione, io passeggiavo svagato: due bambini giocavano con ciangottio sulla riva a piè della strada di circonvallazione e delle venerabili mura etrusche, baciata (è il caso di dirlo) da una tenue ondata; di qualche parte si udiva un solitario martellamento di magnano; un pensionato pren-

deva il sole su una panchina di pietra; nel giardino pubblico una sposina davanti alla vasca aveva fornito il suo piccolo d'un lungo giunco, con cui esso andava stuzzicando un rospetto immobile a gambe larghe sul pel dell'acqua, che ad ogni provocazione rispondeva stornando appena il capo e seguitando a fissare l'altro ranocchio in panni umani, non poco intimidito, per la verità, da quello sguardo serio.

Passeggiavo, e a un tratto scorsi un viso femminile conosciuto; mentre ancora cercavo di raccapezzarmi, la donna venne diritto verso di me e mi salutò per nome. La affigurai allora: m'era stata compagna d'università a Firenze. Dopo i riconoscimenti d'uso ci sedemmo su una panca e prese a parlarmi di sé, interrogandomi anche, ma (come sogliono) senza attendere risposta. «Eh sì,» diceva «tu allora non volesti accorgerti di me (lo diceva e bisognava crederle), ed ecco, son rifinita qui; non è magari una residenza ideale, ma insomma io mi contento. Ho due bambini a casa, lo sai? Cioè io li chiamo ancora così, ma naturalmente son tutti e due più alti di me: uno già studia a Pisa, l'altro prenderà la licenza quest'anno. Siamo vecchi... aspetta, quanti anni sono passati? Io venni a Firenze nel '30, mi pare. E tu cosa fai? Sì, mio marito non è un genio forse, però è buono con me e... tranquillo. La filosofia, si capisce, l'ho messa un po' da parte, e anche molte ambizioni, ma... Di', ti rammenti che tipo ero, quante complicazioni? Mi tormentavo, mi rodevo, io stessa non sapevo cosa volevo, piangevo disperatamente tutte le notti (anche per colpa tua) e di giorno mi sciupavo gli occhi (che allora avevo belli) sui libri: quasi che un altro, un libro poi, potesse aiutarci. Forse volevo essere qualcosa o vivere davvero. Ora mi pare impossibile che fossi così, e certo questo posto mi ha dato una mano. Credimi, qui tutto è più facile. Non è neppure che mi sia rassegnata, non ci faccio nessuno sforzo: è che, ti parrà strano sentirmelo dire, è che son quasi felice. Ma tu non avevi il pallino della letteratura e non avevi cominciato a scrivere? Scrivi ancora? E che cosa? Già, neanche tu eri un tipo allegro, con tutte le tue intemperanze...»

S'era fatta la mia ora, dovevo andare; e ben presto la terraferma mi riaccolse colle sue ciminiere e le sue massicce realtà.

Non è senza fatica, lo confesso, che mi strappai a quella bolla di sapone; comunque, eccomi qui di nuovo, colla penna in mano e la sigaretta in bocca, a imbolsire un po' di più.

LA GATTINA DEL PETRARCA

Maledetta la cultura popolare, la cultura turistica, l'istruzione obbligatoria e quant'altre simili idee siano germogliate nella mente dei demagoghi o dei cavalieri d'industria. Io non son di quelli che parlano di profanazione se vedono un cane in chiesa o un ignaro davanti alla tomba di un grande poeta. Ma pure mi si darà per buono che quest'ultima sia un luogo di raccoglimento che deve serbare intatto il suo potere vivificante o almeno confortante: e come volete lo serbi se gente di tutte le razze, se indifferente canagliume e crassa borghesia vi vengono menati in frotta e in gregge, lasciandovi a lungo andare appiccicato qualcosa, non solo della loro ignoranza, ma della loro protervia o beffarda tiepidezza? Ad Arquà e alla casa del Petrarca salgono periodicamente (mi informa la guardiana) mandre di villeggianti *et similia* da Abano o di chissà donde; e costoro guardano tutto, si informano è facile immaginare di quali particolari, appongono la firma sul registro e infine, al momento di uscire, pensano bene di documentarsi sul Petrarca stesso chiedendo per esempio (scelgo a caso tra le domande riferitemi dalla guardiana): «Ma che cosa era poi il Petrarca, un cantante è vero?» (Perbacco, lo era.) No, non dico che si debba sottoporre a un esame d'ammissione quanti manifestino il proposito di visitare la casa del Petrarca o di qualsivoglia altro grande poeta, ma che almeno ci si lasci andare soltanto chi vuole, ed essa non sia compresa negli itinerari turistici; ché se c'è una genia perniciosa alla cultura vera e non mai abbastanza ferocemente aborrita, è quella appunto dei turisti.

Per fortuna, io non incontrai ad Arquà alcuna di queste truppe. Udii, sì, un giovane di conscio sguardo dire alla annosetta compagna, mentre aspettavano di entrare: «Hai veduto che paesaggio musicale?»; ma tale frase, a mezza strada tra via Veneto e il salotto letterario, rappresentava comunque uno sforzo di adeguamento, e in mancanza di meglio possiamo, come si dice nei giornali, dare atto a quel visitatore delle sue buone intenzioni.

L'antico borgo di Arquà, amenamente situato e piamente raccolto tra i colli Euganei davanti al musicale paesaggio di cui sopra, si raggiunge senza difficoltà (con mezzi propri) dalla stazione di Monselice. Nella sua parte bassa, sul sagrato della parrocchiale, è la tomba del poeta, nella parte alta la casa. (Queste notizie son forse superflue per il lettore, ma coi tempi che corrono è meglio abbondare che difettare.)

La tomba, cioè l'arca in rosso broccatello di Verona levata su quattro pilastri, presenta da un angolo una frattura risarcita, per cui nel diciassettesimo secolo un tal frate quaresimalista, furioso ammiratore del poeta, trafugò una parte del suo scheletro. Ma le illustri ossa si può dire non siano rimaste tranquille in nessun secolo, col che codesti grandi pagano i loro peccatucci di ambizione e la loro stessa invidiata gloria. Intorno, è una meravigliosa e non turbata pace (quando almeno non vi si scatenino i suvvilipesi turisti), e certo le medesime aure vitali che il Petrarca spirò, nonché quasi il medesimo paesaggio, anche umano, che vide.

La casa ha ormai nell'interno aspetto press'a poco cinquecentesco, malgrado qualche avanzo o qualche recente ricostituzione delle strutture originali: gli è che i diversi proprietari la rimaneggiarono variamente in varie epoche. Vi si accede per un piccolo e folto giardino (con un lauro del Sorga e un rosaio avignonese portativi da certo ambasciatore francese) che la segrega dalla, pur così tranquilla, via borghigiana. Quando vi arrivai, non c'erano grazie a Dio altri visitatori. Sonai l'antica campanella; la guardiana, donna giovane e vispa con scarpe di feltro e fazzoletto in capo, mi accolse benevolmente, mi fece pagare le trenta lire dell'ingresso, e si accinse a mostrarmi il poco, quantitativamente parlando, che c'è da vedere.

Nella prima sala, in alto sulle pareti, corrono pitture di soggetto petrarchesco: ella le insegnò con un certo disprezzo. Al mio timido mormorio significante che, sebbene tarde, le trovavo lo stesso belle e poetiche, «Sì,» replicò con vivace piglio «ma paragoni idealmente codesta roba con quest'altra: *"Ma poi che 'l dolce riso umile e piano..."*»; e giù, filando l'intero sonetto. «Del resto» soggiunse arrossendo «non ho bisogno di rammentare a lei queste cose; mi scusi.»

Proseguimmo la visita, che d'altronde, per quelle vuote salette, è presto compiuta. La stanza più importante della casa è naturalmente lo studio dove, come quasi tutti sanno, il poeta reclinò per l'ultima volta il capo sull'amato Virgilio. È questa insomma la «cameretta che già in sé chiuse quel grande alla cui fama è angusto il mondo», col resto che si legge nel famoso sonetto dell'Alfieri scritto sul muro e tuttora ivi visibile, sebbene in parte svanito. Del quale mi limiterò a commentare l'ultimo verso, che suona: *Qui basta il nome di quel divo ingegno.* Eh

no, mio nobile e fiero Astigiano, a quanto pare non basta, come abbiamo veduto; e davvero vien voglia di dar ragione al Petrarca medesimo quando, in un accesso di sincera umiltà o dei consueti di civetteria, scriveva ai posteri: «Come che molto sia da dubitare, che un nome oscuro e meschino a grande distanza di luoghi e di tempi possa pervenire...» etc. Lasciamo stare.

In questa cameretta, a cui è vietato da un riparo l'accesso, si mostra anche una libreria che si vuole appartenuta al poeta, e perfino la poltrona su cui fu colto dalla mortale sincope. «Una poltrona Luigi XV», ricordo che la definiva un amico alludendo alla problematicità di una tale identificazione. Ma io mi domando che cosa dopo tutto vengano a fare questi spiriti forti nelle case dei poeti, se non riesce loro di portar seco un zinzino di buon volere e di fantasia.

Sempre discorrendo e citando a caso un verso, la gentile guardiana mi menò ora nel piccolo museo petrarchesco al pianterreno, dov'è qualche incunabolo, qualche facsimile e qualche riproduzione. Ma qui l'oggetto di gran lunga più degno di attenzione è una piccola mummia di gatto chiusa in una nicchia ornata di stucchi, a una certa altezza nella parete. Questa povera carcassa pare fosse la gattina cara al Petrarca: graziosi versi latini sotto la nicchia (cinquecenteschi, ove la gatta figura parlare in prima persona) precisano che il vate etrusco arse di due amori, di cui Laura era solo il minore, e il maggiore essa medesima, la quale sempre protesse dai crudi topi gli alti carmi dall'altra ispirati. Riguardo a un tale apparecchio e a una tale bestiola la guardiana non fu però esplicita. Per me, rammento di aver letto da qualche parte che, secondo una tradizione, essa fu fatta uccidere e imbalsamare da qualcuno dopo la morte del poeta, evidentemente per preservarla dalla dispersione ed eternarla nell'aspetto a lui stato caro. Ebbene, se un simile atto di barbarie fu veramente compiuto, si capisce che nulla lo ripaga. Questo sì è bieco estetismo, del quale certo fremettero le ossa dell'illustre protettore. Bieco e oltre tutto inutile; poiché, se il tempo spelacchia la fama stessa del Petrarca, come pensare che avrebbe risparmiato il serico vello o gli altri leggiadri attributi della gattina?

Ma eccoci giunti al registro dei visitatori; dove una fiera prova mi attendeva. «Firmi» disse perentoriamente l'accompagnatrice. Rifiutai: perché avrei dovuto darle una delusione? Ella però non l'intendeva a questa maniera; mutando tono e adottandone uno carezzevole soggiunse: «Firmi, ne vale la pena, mi creda». Rifiutai daccapo, alquanto perplesso; ella intinse la penna nel calamaio e voleva pormela tra le dita badando a ripetere: «Firmi, firmi, la prego». Appariva insomma manifesto che era stata presa (chissà poi perché) da una femminile e in-

sana curiosità di conoscere il mio nome; senonché, come è chiaro, quanto più ella insisteva, tanto più io ritraevo le corna, in preda a un del pari violento insulto di timidezza e di superbia al tempo stesso. Né so come questo contrasto sarebbe finito, se la campanella annunciante altri visitatori non si fosse fatta udire. La donna riposò la penna con un sospiro, ma accettò la sua sconfitta in buona pace; accomiatandomi io, disse con sorriso: «Arrivederla, son molto lieta di averla guidata». Non riesco a immaginare chi immaginava che io fossi o che cosa nel mio contegno possa averle fatto credere di avere a fare con un uomo notevole. Lasciamola comunque alle sue illusioni.

Così, dopo un'occhiata a una vetusta chiesuola dove il Petrarca si recava a pregare negli ultimi anni, certo in espiazione dei tanti pensieri profani fatti un tempo in sacri luoghi, così la mia visita era finita. Da essa non riportavo un senso definito, non mi sentivo particolarmente esaltato o confortato; io non ero andato lassù esattamente coll'animo del pellegrino, né m'ero appressato a quella casetta «come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri» (secondo il detto dell'*Ortis*), e inoltre può accadere che un malizioso demone, in qualsivoglia pio recesso, ci storni improvvisamente dalla proposta solennità di sentimenti. Nonché di meditare, può allora avvenirci di seguire con gli occhi la rumorosa irruzione d'un bombo o la placida navigazione d'una nuvoletta remota, in una parola di contare le farfalle sotto l'arco di Tito; pure, devo dire che questo picciolo demone o sia queste non pertinenti disposizioni non sono in ogni maniera avverse alla memoria dei morti poeti, come non sono le fantasie delle donne o gli andirivieni delle gatte che abbiano avuto il tempo d'invecchiare e di diventare rognose. E, nel caso peggiore, una visita ad Arquà è uno di quei preziosi ricordi che si tengono in serbo nell'animo per i giorni cattivi.

Al buffè della stazione in attesa del treno c'erano una signora veneta ripicchiata e un meridionale di mezza età, che dovevano essere compagni occasionali. Lei diceva: «Eh no, da noi la polenta si fa molto, molto dura: le polente molli, sa, lei mi capisce, danno quella specie di sciacquio di stomaco che...» e faceva una assai evidente smorfia di nausea. «Ma poi il punto importante è come condirla; eh già, perché se lei... no, scusi, mi lasci dire... se lei fa una delle solite salse a base di pomodoro, di aglio o cipolla e d'olio, mi permetta, non ha concluso niente. No, si deve invece prendere...». «Ma scusi, non vorrà mica insegnare a noi a fare il sugo? Mi creda, non si tratta di un ingrediente in più o in meno, ma della cottura. La cottura:» ripeteva cantilenando e scandendo le sillabe «se lei il pomodoro lo fa cuocere un po'

troppo o un po' troppo poco, addio.» «Ecco che sempre mi interrompe: chi sta parlando di pomodoro? Son con lei per quando riguarda il pomodoro, ma invece dico dell'olio; la questione è tutta qui. Eh già... un momento prego... perché l'olio ha anche la funzione, caro lei, di ammorbidire la... cioè, non ammorbidire ma insomma... Non bisogna dimenticare che noi stiamo considerando il sugo relativamente alla polenta; sennò, si capisce, è un altro paio di maniche. Vediamo, la ha assaggiata la nostra polenta di montagna, condita nel debito modo? Non ha sentito che, ah, si scioglie in bocca?» e la delizia le illuminava il volto. «Ebbene, io sostengo che per ottenere questo risultato...»

Seguitarono a sviscerare questo argomento e altri simili; accesi in volto, cogli occhi brillanti, essi si leccavano le labbra e battevano manate sulle proprie pance, quasi a sistemarvi gli immaginati cibi. Sempre più accalorandosi nel discorso, principiarono a sudare, e a diffondere, pareva, col solito odore di umanità quello delle succolente pietanze evocate.

Andai a passeggiare sulla banchina. Qui un giovane mingherlino diceva a un altro: «Caro mio, finché non entriamo in pianta stabile non ci può essere nessuna sicurezza. E intanto io, ti devo dire la verità, non ne posso proprio più di stare in questi paesetti: qui è come stare in campagna. Ma specialmente agli effetti dello stipendio...». «Quest'ultimo aumento a noi ci tocca?» «Certo che ci tocca, vorrei vedere.» «E quanto viene al mese?» «E chi lo sa: una sciocchezza di sicuro. Noi statali siamo sempre i più sacrificati. Aspetta che facciamo il conto.» (Cavarono dei fogliacci e un mozzicone di matita e fecero il conto contro il muro.) «Te l'avevo detto: c'è da stare allegri. » «Ma insomma è sempre qualcosa: messo insieme all'indennità di... e di... e di... e al caro..., fa sempre quasi diecimila lire al mese.» «Capirai!» «A me mi pare che tu esageri; si capisce che se uno ha grandi idee per la testa non servono a nulla, ma sennò... eppoi per la pensione...»

Mi spostai verso l'altro estremo della banchina. Un ferroviere stava dicendo a un manovale, che lo ascoltava a bocca aperta: «Sai, lui ha voluto essere presente a tutto. Le finestre non le ha mica fatte fare come in tanti posti, un quadrato e basta, ma doppie; i balconi, di cemento bianco e pieni, senza tante ringhiere, e sopra una soletta per la pioggia. E anche dentro, tutto moderno: il bagno l'ha tutto ambrogettato, e il gabinetto non è di quelli con la catenella, ma ci ha un bottone nel muro. Insomma ti dico che si è messo a posto bene; eh, lui ora se ne infischia».

Un'ora, il treno tardò. Finalmente giunse, e potetti abbandonare queste sei facili prede agli arruffapopoli di sinistra.

IL CASTELLO DI GRADARA

In fondo a un passaggio ai piedi delle alte mura e davanti a una porticina chiusa si va addensando una piccola folla di turisti. Un cartello avverte che alle visite si procederà per turni successivi: per entrare dobbiamo dunque attendere l'uscita del precedente manipolo. Un altro cartello, che non saranno ammesse femmine in vesti troppo succinte; ragion per cui una turista bagnante si va paludando le ancor pallide gambe in una coperta da automobile, e schiamazza coi suoi cicisbei. E perché il divieto non è esteso a questi turisti maschi in pantaloncini, canottiera, gambe e petti pelosi, berrettini di tela con lunga visiera? Ma lasciamo in pace i turisti, che abbiamo già vituperato a sufficienza in un antico foglietto. Un largo vento agita le sottoposte querce recandoci il sapore del mare; la venditrice di ricordini e librucci illustrati ci guarda con occhi supplichevoli dal suo bancherozzo.

Finalmente la porticina si apre, espellendo un certo numero di personaggi pensosi quanto quelli che son qui fuori; guidata da un giovane biondo, la nostra mandra si accalca su per una scaletta e oltre.

«Questa,» dice il giovane dopo aver atteso che tutti si siano raccozzati; corsivando colla voce alcune parole «questa è la *stanza dei supplizi.* Questo oggetto» incalza elevando una specie di forchettone polveroso «si arroventava e si ficcava negli occhi del condannato.» (Pausa, per dar tempo all'inorridito brusio di spengersi.) «Su questo ceppo si tagliavano teste mani e altre membra minori» (infatti il ceppo è accuratamente intaccato). «Da queste catene e questi anelli infissi al muro il condannato era invece tenuto in qualche posizione innaturale e lasciato morir di fame. Naturalmente egli aveva un modo per salvarsi: confessare» soggiunge un po' incongruamente, dominando il generale raccapriccio. «Quella è la corda a cui si appiccava la gente colle mani dietro; quello il pozzo in cui si facevano sparire i cadaveri. La corda non è originale, né le catene; originali il ceppo e il cavaocchi...»

Siamo nel famoso castello di Gradara, situato, come ognun sa, poco

sopra il lido di (o delle) Gabicce, non lungi da Pesaro. I visitatori infimi (quanto alla scarsella; tra i quali, non serve ripeterlo, io medesimo) dalla stazione ferroviaria ne vedono torreggiare lassù sul colle solo una piccola parte. Al colle si tratta di dar lungamente la volta, e presto si scopre un'imponente cerchia merlata che col passar dei secoli ha dato ricetto anche a un grazioso paesino, fornito d'un certo moscato, di una speciale torta e di molti bancherozzi simili a quello qui sopra ricordato. Il castello fu costruito, ci assicura il signor Riccioni (di cui avrò a intrattenermi più oltre) o cominciato a costruire dai Grifo nel secolo XII, cadde poi in potere dei Malatesta, e possiamo fermarci qui.

«Da quella bodola scendevano i signori e da quel pianerottolo assistevano alle esecuzioni» conclude il giovane. La truppa si riavvia per la sala d'armi («Il tavolaccio su cui dormivano gli armigeri è originale»), non so ancora per dove, indi su per una scala di legno.

«Questa è la sala di giustizia. Il giudice sedeva qui. Gli inquisiti erano poi fatti uscire o da *quella* porta o da *quella*. Da quella si raggiunge per un passaggio la scala; da quell'altra invece i miseri si inabissavano nelle viscere della terra per la gola di un trabocchetto sul passo della porta, ora camuffato. Notare che le pareti verso il fondo del pozzo erano fornite di aguzze punte di ferro, che dilaniavano il corpo precipitante.»

(«Oh oh!» – «Hai inteso come facevano allora?» – «Allora non scherzavano mica.»)

«Questa è la stanza del capitano delle guardie. Osservare il *lavabo originale*. Il letto invece è del secolo XVI... Questa la sala da pranzo (minuziosamente apparecchiata per norma e regola dei turisti). Il soffitto è di Giovanni di Santi, *padre di Raffaello*...»

E questa (ora attento, lettore), questa è la camera nuziale di Francesca da Rimini.

Sì, per chi non lo sapesse una tradizione vuole che proprio qui a Gradara si sia svolta «la più famosa tragedia coniugale di tutti i tempi». Anzi, da secoli gli abitanti del luogo affermano (per dirla col signor Riccioni) di veder vagare senza pace, tra le torri merlate del castello, lo spirito inquieto della infelice Francesca.

Ma purtroppo per la descrizione di questa camera la memoria non mi soccorre colla necessaria dovizia di particolari. Volendo darci vicino, dovrei prendere a prestito dal Giacosa qualche didascalia del suo *Trionfo d'amore*; sarebbe però un procedimento disonesto. Dunque sia sufficiente ricordare che, letto con cortine, leggio davanti alla finestra piombata, grande camino stemmato, panche corali, tappezzerie alle

pareti, nulla insomma di quanto occorre manca qui dentro. Di originale tuttavia, a detta del giovane biondo (che per la verità è sempre molto preciso e non ama spacciar fandonie), non c'è che il leggio, un cofano e un forzieretto.

«Da quell'uscio sarebbe entrato Gianciotto. Paolo, avendolo udito arrivare, avrebbe tentato fuggire da *questa bodola*, ma sarebbe rimasto impigliato col mantello alla cateratta; Francesca si sarebbe frapposta, e Gianciotto avrebbe trafitto prima lei, poi il rivale e fratello.»

«Ma tutto ciò non è che una leggenda?» chiede un vecchio rubesto bianco d'abito e di capelli, l'intellettuale della compagnia.

«Una leggenda, senza dubbio: documenti sicuri non ne abbiamo. Ma, per quanto se ne sa noi, potrebbe anche essere verità.»

E ha ragione. «Eh, Dante, Dante, Dante ne doveva sapere di più» sospira l'altro. «Che gli ci voleva a lasciarci qualche indicazione nei suoi versi!»

Segue la libera uscita in cima alla più alta torre per la contemplazione del paesaggio; di tra i merli, infatti, larga veduta sui bei colli circostanti e sul lido laggiù della Cattolica.

Medioevo addomesticato? Certo: che cosa non è addomesticato e per turisti oggidì? Il fatto è che anche qui occorre un briciolo di fantasia e di buon volere. Dico averla, né vale far come il tale che, per stimolare la propria, si fece chiudere una notte (nascondendovisi) in uno di questi castelli medioevali, col solo risultato di udirvi i proprietari dalle loro stanze leticare sul conto della serva: la fantasia uno non se la può dare.

Con ciò non voglio dire di averla io. Eppure a me, invece di sogghignare, come piacerebbe poter concludere la mia breve relazione colle seguenti parole: «Se in una notte di plenilunio, mentre il mare lontano si fa d'argento come la lama lucida d'un pugnale in agguato, tu ti aggirassi, o Viandante, sotto le torri merlate di Gradara e vedessi vagar senza pace, per i cammini di ronda, lo spirito inquieto di Francesca da Rimini, esprimi — se lo hai — un desiderio d'amore. Viandante, chiunque tu sia, ti porterà fortuna». Ma lo ha già fatto il signor Riccioni. Del quale è ormai venuto il tempo di dire che è l'autore di un libricciuolo su Gradara, uno di quelli appunto, esposti dai cartolinai del luogo.

Ebbene, il signor Riccioni ha senso di poesia; peccato soltanto che non abbia voluto tramandarci il suo nome di battesimo, indicato appena da una G. E Dio mi è testimonio che non scherzo affatto e non faccio (secondo la frase corrente) della facile ironia.

Quello che furono per il tale di cui sopra i discorsi sul conto della serva, furono per me certi altri discorsi che mi capitò di udire durante il ritorno verso la stazione. S'era fatto tardi e avevo avuto l'idea, per non perdere un treno, di scendere attraverso i campi evitando il lungo giro attorno al colle; il che intrapresi dopo aver chiesto le necessarie informazioni a una gentile del posto. La stessa idea avevano avuto un vecchio, un uomo di mezza età e una giovinetta (certo gente del meridione), che dunque mi precedevano ora di poco giù per la sdrucciolevole china. Sdrucciolevole perché rasciugata e quasi lucidata dal gagliardo sole.

«Ecco qua» diceva il figliuolo, ché tale si rivelò l'uno, con occhiate furiose e sospettose in giro, se non che doveva stare attento a dove metteva i piedi e non mi notò. La giovinetta non si intendeva bene in che veste fosse lì. «Ecco qua, avvertirmi almeno che c'era da buttarsi per le fratte: mi sarei vestito come un cacciatore o come un bifolco. Oh queste lappole che ti si attaccano ai pantaloni. E come si fa a passare dall'altra parte di questa siepe? Ma guarda, son tutti spini. Maledizione, io sono il solito fesso, che vi accompagno in queste belle gite da pezzenti.»

«Buono, buono» badava a dire la giovinetta.

«Eh, un po' di pazienza» disse il vecchio.

«Macché pazienza e pazienza. Senti un po', hai visto, quella lì che ci dava le informazioni credeva che noi avessimo la macchina; e tu ti sei affrettato a disingannarla. Bravo! Io al posto tuo mi vergognerei di non avere la macchina. Che cosa vuol dire non avere la macchina? Vuol dire semplicemente...»

«Io semmai mi vergognerei un po' di più al posto tuo» ribatteva saggiamente il babbo.

«Ah sì, eh? Ma io almeno lo confesso che sono un buono a nulla. Voialtri invece, voialtri democratici dei miei stivali...»

«Buono, buono.»

«E che cosa c'entra la democrazia?»

«C'entra. Voialtri democratici e gente onesta che ha orrore degli "affari", come dite, quasi quasi vi fate un vanto d'essere accattoni. Ma in un modo o nell'altro, ecco qua dove vi ritrovate: per le fratte. Uh, ma dove si deve mettere il piede per non ruzzolare? Accidenti a me, alla miseria e ai padri onesti e insipienti! Inetti, sì sì inetti, è la parola, altro che onesti!»

«Buono, buono.»

«Eh, anche tu col tuo buono. Che vuoi esser buono in un mondo simile? Guarda, guarda, li vedi laggiù come passano strombettando? E noi qui... Ah, lo sapevo che una spina mi si doveva ficcare nella gamba.

E ora i pantaloni? Questo è un buco o non è un buco? E che cosa è quello lì, un sentiero? Alla buon'ora; ma arrivarci.»

Debbo però dire che verso sera ritrovai queste persone sulla spiaggia. Parevano più calme, ma facevano ugualmente un parlottare fitto e di gran gesti, mentre la giovinetta dava leggermente di gomito ora all'uno ora all'altro, che era certo l'equivalente dei suoi «buono» meridiani. Mi parve di capire che il vecchio volesse bagnarsi e che il figliuolo glielo sconsigliasse. Infine dovettero venire a un compromesso, perché il vecchio, sedutosi su un patino, si scalzò.

I suoi piedi erano torti e nocchieruti; l'unghia di un alluce era nera e ispessita. Fece qualche passo innanzi sulla battima e rimase lì, guardando fissamente l'onda che gli lambiva e talvolta sommergeva i vecchi piedi; le sue labbra si muovevano appena in qualche inudibile mormorio, un sorriso segreto e quasi infantile gli passava in volto.

GIOVEDÌ SANTO A TERRACINA

Sul punto di vergare questi altri foglietti di viaggio, una certa esitazione mi prende, che voglio ad ogni buon fine dichiarare al lettore. In verità, udendomi bestemmiare ornatamente il papa (cosa all'epoca di cui parlo, se non incoraggiata, tollerata e pertanto non punibile oggi), alcuni amici fiorentini ebbero ripetutamente a predirmi che, anzi, finirò cattolico, apostolico e per giunta romano. Predizione beninteso da me respinta con orrore, che d'altra parte potrebbe conferire qualche speciale colore a quanto mi dispongo bene o male a narrare. Ma sia come si vuole ormai ci sono; e che cosa poi significhi propriamente questo oscuro cappellino, il lettore stesso vedrà da sé ove abbia la pazienza di seguitare la lettura fino in fondo.

Quando di un posto sentirete dire che è ammodino, pulito, che c'è tutto, e altre balorde espressioni poste in vigore dall'uso commerciale dei nostri tempi, quando particolarmente lo sentirete qualificare di «bella cittadina» (o, alla maniera del Bertarelli, «cittadetta »), tenete pure per certo che si tratti di un posto squallido, insipido, polveroso a discrezione e insomma privo al tutto di carattere.

Così è di Terracina, di cui generalmente parlando l'Aleardi, dopo averci invitato a «mirarla», precisa che «quale a' dì festivi di Muran le belle d'una piumetta tremula di vetro ornan le nere chiome, ella si pose un boschetto di palme in su la testa». Lungo una via fiorita, possiamo aggiungere, si allineano oggi nitide case, s'aprono locande, cinema, accoglienti caffè, passeggiano in bell'uniforme vigili ben informati e cortesi: tutte cose peraltro, compreso qualsivoglia pennacchio di palme, le quali non hanno nulla a vedere col conforto spirituale che ci può venire da una città. Si intenda però, io sto parlando qui della Terracina bassa e lodata, quella battuta da villici, villeggianti e borghesucci; ben diversa è la parte alta della città.

A Terracina c'è pure un grande e moderno albergo, dove trovai un non meno grande e moderno frastuono. Interrogato il portiere, a mo' di larvata protesta, se ci fosse qualche arrivo eccezionale di turisti, rispose con candore e orgoglio: «No, è il movimento abituale della casa». Ma a una certa ora della notte gli sbraitoni si addormentarono anche loro, e così potetti destarmi al mattino non più animoso del solito contro il mondo del buon Dio. Era una giornata radiosa e non dovevo ripartire che al pomeriggio; avevo dunque tempo bastante da andare a giro, e da annoiarmi. Procedendo senza meta, presi dopo un po' una strada verso l'alto e cioè verso la cattedrale; senza troppa fiducia, lo confesso. Invece, come ho già detto, qui il paesaggio urbano muta dalla notte al giorno: tutto quanto è laggiù utile e razionale, si compone qui in nobile gratuità.

Questa piazza della cattedrale è l'antico foro di non so che edile; la cattedrale stessa è costruita su non so che tempio pagano; il torrione medioevale e il bel palazzetto con bifore non so con precisione cosa siano. A farla breve, sarà bene che io rinunci a fornire particolari e acconcia notizia dei detti o simili monumenti, come dei ricordi e avanzi romani, taluni importanti, di cui la città è ricca: tra l'altro sarebbe forse fatica sprecata e forse tutti sanno ciò che io non ho davvero nascosto di ignorare. Ma, pur così ignorante, avevo occhi da guardare; e in tal modo, deliziandomi di vecchie case (molte purtroppo in rovina, giacché la guerra si è bestialmente accanita anche da queste parti) e di cielo azzurro, e riserbando la cattedrale (che giudicavo il pezzo forte) per la fine della passeggiata, allungai questa ancor più in su, dove è un diruto castellaccio e olivi e antichi muri quanti se ne vuole. Mi avvicinai anche al famoso tempio di Giove (di cui non rimangono che le sostruzioni), senza tuttavia raggiungerlo per via del soverchio sole. Del resto, vagando col naso all'aria, trovai quello che volevo, ossia l'ora di mezzogiorno: era quasi tempo di ridiscendere al piano, dopo la visita alla cattedrale.

Passando davanti a una gran vasca marmorea «in cui (come dice una scritta) da gentili furono tormentati e scannati molti cristiani innanzi l'idolo di Apollo», entrai in chiesa, dove un pubblico prevalentemente infantile si assiepava attorno a una specie di recinto o chiuso nel mezzo, fatto di scranne e di inginocchiatoi. Dentro a questo, io non vedevo se non un certo numero di vegliardi canuti, barbuti e tremolanti, che parevano scelti tra i più annosi della città; spettacolo curioso senza dubbio, ma non tale, a mio parere, da giustificare l'interesse e il brusio di quei bambini. Seguitando comunque la visita e sulla traccia

di voci stentoree echeggianti dal coro, scoprii qui una bella accolta di personaggi ecclesiastici in vesti varie, dei quali gli uni stavano gravemente seduti, gli altri, più giovani, si agitavano diversamente, mutando posizione, genuflettendosi alla sfuggiasca, incensando l'aria e leggendo da loro libri; più in alto di tutti sedeva il più solenne, in cui alle bianche mani e all'occhio metallico non mi fu difficile riconoscere un vescovo o il vescovo. Costui, più giovane di quanto io immaginassi un alto prelato e di viso tondeggiante, al primo sguardo pareva perduto in un tedio contrito sì, ma irrimediabile; in realtà doveva seguire punto per punto le letture, se ogni tanto giungeva le mani per un tempo determinato. Notai anche che di tratto in tratto chinava fuggevolmente il capo come salutasse un vecchio conoscente; salutava invece parole o nomi sacri che passavano. A parte i quali gesti rituali, veramente mirabili erano l'orgogliosa immobilità del volto e la concentrazione (nel vuoto) dello sguardo.

Come non so di latino, mi stancai presto di quella contemplazione e mi volsi al bellissimo pergamo, il più insigne «tesoro d'arte» del luogo. Ma ecco dal coro scendere un piccolo corteo che, col vescovo in testa e gran rinforzo delle solite letture e genuflessioni, si andava accostando a ciascun altare, di cui il capoccia ripiegava negligentemente la tovaglia. Qui la letteratura poteva venirmi in aiuto, nella persona e colla voce del Manzoni (e sebbene questi rammenti, nel suo celebre inno, un'operazione inversa a quella cui assistevo), sicché capii che stavano sguernendo o, come forse si dice, spogliando gli altari; e infatti il vescovo si ammantò di viola. Dopo di che tornarono nel coro, ma per riuscirne tosto, ancora in processione, e dirigersi a quel chiuso di panche che ho detto sopra.

Il fermento tra i bimbi si fece più vivace, indi sopravvenne un rispettoso silenzio. Dentro al chiuso, monsignore, in piedi, ascoltava una ennesima lettura da un diacono o chierico rubesto e peloso che allungava e solfeggiava bizzarramente alcune clausole, e daccapo cennava di tratto in tratto. Anch'io mi ero avvicinato, con un'arietta impertinente, ma non giungevo ad attirare il suo sguardo: avrei voluto, chissà poi perché, leggergli in fondo all'anima.

La solfa da ultimo finì, il silenzio divenne ancor più teso, e allora cominciò una cosa inaspettata e meravigliosa. Seguito da qualcuno recante bacino e asciugatoio, avanzatosi verso il primo dei miserabili vecchioni sedenti in fila (che nel frattempo s'era scalzato e di sotto ai pantaloni mostrava le mutande colle legacce), quell'uomo orgoglioso gli si inginocchiò davanti e gli lavò simbolicamente, poi baciò, un piede; e lo stesso gesto antico ripeté con tutti gli altri.

Poi si rialzò definitivamente e per qualche ragione o per qualche

ulteriore lettura di chierici si fermò lì; da quel chinarsi i capelli castani, prima accuratamente pettinati, gli si erano alquanto scomposti sulla fronte. Fu allora che mi guardò un attimo. Mi parve di vederlo arrossire leggermente (non dico di vergogna); e quel rossore e quella scompostezza dei capelli me lo resero più prossimo, quasi caro.

Ma qui un tipo allampanato e dall'aria ironica, che non avevo notato prima e che pure m'era giusto accanto, mi fissò un poco senza riguardi e mi rivolse senz'altro la parola (il mormorio) in linguaggio piuttosto scelto e toscaneggiando a dispetto dell'accento locale:

«Lei signore sta scoprendo l'America o, come il famigerato Giuseppe Chierico (a me invero totalmente sconosciuto), che da grandi si può anche camminare senza le dande. Ma sì, si vede al viso che queste le son tutte cose nuove per lei, e del resto la sto osservando da qualche tempo. Ebbene, la sua meraviglia e i suoi attenti rilievi mentali, prima beffardi ora commossi, riguardano ciò che tutti hanno visto e vedono almeno una volta all'anno; quelle che le sembrano operazioni misteriose ovvero sublimi sono atti di normale amministrazione».

E a questo veramente non c'era da rispondere (posto che rispondere si dovesse, e qualcosa impose a me di farlo) se non che chi ignora l'esistenza dell'America bisogna bene se la scopra per conto suo. «Già già,» riprese lui «e infatti la questione non è qui. Dica un po' invece, come può lei, che pare una persona intelligente, essere lo zimbello di una tale ignobile farsa, di una tale ridicola messinscena? A quei disgraziati vecchioni sono stati fatti lavare e rilavare e magari profumare i piedi nonché cambiare mutande e calzini, prima della cerimonia, che dico cerimonia: rappresentazione; quanto al monsignore, ha compiuto quel gesto per abitudine e pensando ai casi propri. Ha visto che a buon conto si faceva mettere ogni volta il cuscino sotto i ginocchi? Che, la chiesa prosternarsi davanti ai miseri come al più bell'ornamento del regno dei cieli, un vescovo umiliarsi per davvero e per slancio dell'animo: codeste son pippionate buone per gli ingenui e i buaccioli. Noialtri invece, senza tanto teatro... e l'umana dignità...»

Basta, basta, ho capito; ma qui da rispondere ce n'era. Per tenersi al nocciolo della mia risposta, e che tra il fare (ossia proprio e modestamente l'eseguire) e il non fare una cosa, qualunque possano essere i nostri sentimenti, c'è una gran distanza, e che di conseguenza chi compie un atto anche senza convinzione fa pur sempre alcunché; ovvero, dicendolo più chiaro, che l'atto genera il sentimento non meno di quanto il sentimento generi l'atto, come ci ha insegnato la saggezza orientale. E che d'altronde l'abitudine non è la bestia nera che si

pensa, o almeno può non esserlo. E mi veniva anche in mente quella donna accorta che diceva: A me non importa sapere se mi vuoi bene o no, mi basta tu faccia le viste di volermene. Con tutto ciò, ne prendesse egli nota, non intendevo neppure che quel presule non pensasse ai casi propri, ma solo che qualcosa di meraviglioso aveva, se non altro, fatto.

Ahimè, le mie ingegnose argomentazioni non smossero d'un pollice il mio sconosciuto interlocutore, che badava a tentennare il capo dicendo: «Na, na» (così, quasi, pronunciava la nostra particella negativa). Alla fine sentenziò: «Tutte complicazioni; tutte inutili complicazioni»; e, sempre tentennando il capo e ripetendo quel *na na*, si allontanò con aria tra di sdegno e di sfiducia, per uscirsene addirittura. Tutto il colloquio, o meglio il concitato mormorio, era durato men che non sia occorso a riferirlo.

In conclusione (malgrado quell'intervento estraneo, malgrado anche le mie esercitazioni razionali che avrebbero potuto spengere i miei sentimenti), in conclusione io ero, non vale nasconderlo, profondamente turbato; e la prova migliore del mio turbamento era nel gran desiderio che avevo di fuggire lontano. Infilai dunque a furia la porta. Ma giù per l'erta mi pareva di sentire una voce che diceva: «A che ti vale fuggire? Tu sei stato raggiunto, e ormai lo sei per sempre. Da che ti nascondi e in che sei minacciato, nel tuo orgoglio forse? E come puoi sperare di nasconderti?». E altre frasi del genere, di quelle che udivano i santi prima di risolversi a esser tali. Certo avevo i nervi scossi.

Ripresi fiato davanti a un minuscolo giardino poco più sotto, con aleardiana palma nel mezzo e vista sul mare. Lessi sul muro, a gesso: La sorella del sacrestano è una puttana. Eh, che m'importava ormai: lo fosse anche stato non dirò chi, non m'avrebbe levato dal cuore quell'imbarazzante sentimento. Infine, ripresi la corsa verso la ravviata e tranquillante città dabbasso.

Ebbene la mia storia finisce così, *in piscem*, senza alcun colpo di scena e con una semplice zuppa di pesce che mi ridette coraggio e indifferenza bastanti per « contemplare il mio cuore e il mio corpo senza disgusto». Come storia di viaggio non è molto divertente, lo ammetto; in compenso è edificante.

SVENIMENTO AD ALASSIO

Alassio è una città chiara ed ariosa, piena di bei colori. Forse troppo belli, come già disposti sulla tela: per cui essa (a dispetto di ciò che, salvo errori, ha dato i natali a Carlo Levi) immagino non debba ispirare se non della cattiva pittura. Comunque pochi luoghi quanto questo danno al viaggiatore casuale un senso di intima soddisfazione e di benessere, quasi un sussulto di gioia. Il qual viaggiatore, appena sceso dalla stazione, si trova in una piazza e tra viali fioriti dove un certo lustrore degli oggetti, alcunché di gradevole o benigno nel loro aspetto e nella loro disposizione stessa (un po' bizzarra), lo avvertono di essere arrivato in una delle sue possibili patrie. Qui dattorno, tra bellezze naturali e opere dell'uomo, pare di veder raccolto tutto quanto possa rendere meno arcigna l'esistenza e indurre vuoi a consapevoli ozi, vuoi a vizi non travolgenti. Dicendolo insomma con frase oggi stimata pertinente e pensosa, Alassio è fatta «a misura d'uomo». L'acceso mare, per esempio, è lì a due passi, in fondo a un vialetto poderosamente alberato e un tantino misterioso: lasciando agli spiriti aperti e sufficienti i più ampi viali, noi naturalmente ci imbucheremo da quella parte.

Troveremo in primo luogo, all'angolo, uno di quei grandi caffè stagionali tanto accoglienti fuori stagione; un caffè semivuoto e perfino amicamente ombroso, con vecchio pappagallo sulla gruccia, con leccornie in bella mostra sui banchi (tra cui la specie di confetti che ad Alassio chiamano «baci di Alassio», a San Remo «baci di San Remo» e così via), con giochini di biglie e relativi premietti, con un pianoforte su cui qualche pianista locale suona per esercitarsi la *Traviata*, mentre una matura signora (che è qui per salute) gli batte il tempo col viso imporporato e lucente dall'emozione. E, fatti ancora pochi passi, ecco due alberghini affrontati, forniti di raffinato cuoco e di camere che danno proprio sulla battima, piene sempre di corroborante fragore e, dall'alba, di luce marina; in uno dei quali senza dubbio prenderemo al-

loggio. Così, lavataci la faccia e ricevuta la chiave di casa dal proprietario (i cui placidi sonni non devono essere turbati per bussate notturne), nulla più ci impedirà di andare a passeggio lungo il mare.

Sull'acqua presto fonda si protende lì presso una larga gittata; dove son sempre due o tre pescatori alla lenza, che beninteso ci porremo a osservare con attenzione concentrata e accigliata. Su questa nobile tra tutte le occupazioni, del pescare alla lenza, la saggezza borghese ha, com'è noto, accumulato il discredito, l'ironia e addirittura il disprezzo: cosa dunque diranno i nostri accorti e dinamici contemporanei di noi che neppur peschiamo in proprio, ma per procura ovvero per interposta persona? Non diamocene pensiero e non lasciamoci distrarre dalla contemplazione. (Del resto, oh benignità del luogo: ad Alassio può anche avvenire che ogni tanto qualcuno tiri su per davvero un pesciolino.) Poi a suo tempo, giunti in fondo alla gittata, volgiamoci verso terra ad ammirare l'arco variopinto delle case, qua e là interrotto da una breve piazzetta con palma e vòlto che dà accesso a vie intestine. Laggiù a man dritta è una cappellina su uno scoglio e poco oltre l'isoletta Gallinaria; a mano manca in fondo alla baia biancheggia il caseggiato di Laigueglia; sulle verdi pendici a ridosso della città è un paesino dal nome allegro: Moglio. Che più? La danza dei gabbiani sarà a questo punto diventata la viva immagine dei nostri pensieri.

Sembrerebbe, in conclusione, che le sciocche folle le quali assediano Alassio durante la sua stagione non avessero per una volta tutti i possibili torti. Eppure così non è, se per comodo delle medesime sta sorgendo ed è in massima parte già sorta, accanto alla vecchia, una seconda Alassio con grandi alberghi e lungomare fatto a regola d'arte, di cui pietosamente taceremo. Inoltre, per quanto mi riguarda personalmente, devo avvertire che la luminosa città qui sopra abbozzata alla svelta non ha nulla a vedere con quella in cui sono approdato pochi giorni addietro, seguito da minuscolo personaggio femminile: poiché stavolta ad Alassio ci pioveva come in un film «di ambiente tropicale».

«Piove? Che ce ne importa! È freddo? Guarda che mucchio di coperte. Ora ci metteremo qui perbenino... hai comprato i giornali che ti ho detto? Poi quando cesserà la pioggia andremo fin lì, e fin lì...» Così diceva vispa la donnina, appena giunta in uno degli alberghini suddetti, col dituccio indicando dalla finestra qualche punto in riva al mare fumoso; e intanto «con piccolo passo di gloria» misurava la nostra prigione.

Ma gli è che la pioggia non cessò per allora, anzi (tanto vale dirlo

subito) non cessò mai per tutto il nostro breve soggiorno. Ciò malgrado a un certo momento del lungo pomeriggio bisognò pur cavarsi di lì: non era il nostro un viaggio di piacere? Ci facemmo prestare un ombrello dall'albergatore, facemmo pochi passi in qua e in là come cani randagi intorno alla capanna d'un pastore, e finalmente riparammo in un caffè. La piccina, un poco illanguidita, riprese però i suoi rosei progetti, cercando di tenermi allegro. Al tavolino accanto era seduto un gentiluomo brizzolato, di degnissima fisionomia, che per noia allungava ogni tanto il collo, con dignità, dalla nostra parte, studiandosi di capire che razza di gente fossimo.

E qui d'un tratto la mia compagna, levandosi, impallidendo e portandosi le mani al volto, disse: «Andiamo fuori» indi soggiunse, mormorando e ancora sbiancandosi: «Mi sento male», e quasi nello stesso punto si abbatté in avanti come inanimata. Io, sbigottito e (per simpatia) poco più in sensi di lei, allungai mollemente un braccio a sostenerla; né vi sarei riuscito, non fosse stato pel prossimo gentiluomo, che chissà quante dame in deliquio aveva dovuto soccorrere durante la sua vita mondana, e che, sorgendo prontamente, afferrò la leggera donna con tecnica consumata. Poi: «Dottore,» chiamò verso un tavolo discosto «venga qui subito».

Il provvidenziale e cortese uomo di scienza accorse e per prima cosa fece portare dei sali dalla prossima farmacia: fiutandoli, l'infortunata stornò convulsamente il cereo visetto e si lamentò. «Bene, bene, così va bene» commentarono i componenti la piccola folla ormai adunatasi. Aspettando che il donnino si riprendesse del tutto, il medico mi fece qualche domanda, e dichiarò: «Non trovo nulla di preoccupante, il polso è ottimo: non si tratta che di una occasionale lipotimia. Piuttosto, non sarà forse che la signora...: beh, lei mi capisce?». «Che dice, dottore!» esclamai inorridito.

Di lì a poco la piccola poteva trascinarsi fino all'albergo, appoggiata al mio braccio e a quello del fedele gentiluomo. Ma, vedendola ancora assai pallida, io mandai a chiamare un secondo medico che la visitasse minuziosamente. Ahimè, il suo parere confermò i sospetti del primo sul particolare stato della creaturina. «Del resto,» rincalzò egli «è facile assicurarsene»; e seguitò rammentando certa prova o reazione il cui *corpus vile*, a quanto intesi, è una misera rana.

Una rana: ecco davvero un animale in accordo con quel fradicio paesaggio.

La donnina si andava riprendendo un po' a fatica: temevo di vederla da un momento all'altro ripiombare in qualche mancamento, e

nel frattempo, per le solite ragioni di simpatia e di naturale languore, provavo io stesso tutte le angosce di un imminente deliquio. Fattasi l'ora di cena, ella disse: «Esci e non ti preoccupare per me: ormai sto bene, mi farò portare qualcosa qui. E dopo cena va' al cinema, giurami che andrai al cinema». Bisognò giurarlo.

Eh, cosa c'entra un bambino sotto questo cielo livido e lacrimoso, in questa desolata e fosca umidità, tra queste foglie bagnate; anzi in questo mondo senza più, dove le lacrime se non cadono dalle nuvole scorrono dai cuori, dove i professori, e non soltanto loro, scioperano? Un bambino: un essere nuovo, ignaro, indesiderato e promesso a ciechi affanni! In tal metro insensatamente bofonchiando (e dimenticando che proprio l'umidità è pegno di generazione), io girellavo dunque per una passeggiata igienica e mi ritrovai innanzi alla stazione; e qui vidi che entro pochi minuti sarebbe passato un treno per Ventimiglia.

Ebbene, se per dar tregua alle angosce avessi fatto una rapida corsa a San Remo? Nel tempo necessario per cenare comodamente e per assistere a uno spettacolo cinematografico avrei potuto benissimo andare, tornare e giocare un'oretta. Dico che al ritorno non ci sarebbe neppure stato bisogno di confessare la mia scappata o fuga, in verità poco onorevole. Comunque la tentazione era troppo forte: abbandonando a se stessa la donna sofferente, risoluto sebben vergognoso salii su quel treno.

Cosa poi mi aspettavo? A San Remo c'era la solita gente lugubre, i soliti giocatori sudaticci, istupiditi dalla luce e dal fumo, che dopo un grande annaspare tra tavolo e tavolo lasciavano cadere sul numero 17 un piccolo gettone anch'esso sudato, bagnato cioè di disonesto sudore. D'altronde si sa bene che a San Remo i numeri che uno gioca non escono mai, quantunque escano sempre quelli accanto. Detto così, sembra buffo e inverosimile, ma la verità è spesso tale. Per farla breve, trascorsa l'oretta di giuoco io m'affrettavo verso la stazione con un po' più d'angoscia e di vergogna e qualche banconota di meno, quando rilevai che avevo guardato male l'orologio e che al treno c'era ancora un certo tempo. Volendo evitare la squallida sala d'aspetto, mi avviai per una strada qualunque.

Anche a San Remo, inutile dirlo, pioveva. In una piazzetta dov'è un palco per la musica, poco più in giù della fontana luminosa, sostava un crocchio di persone che parevano circondare alcunché di invisibile. Mi avvicinai: un grosso e bel cane era lì steso sul selciato rantolando e ogni po' debolmente lagnandosi. Non sembrava ferito; era un cane che moriva solo perché bisogna morire (così almeno, a torto o a ragione, abbiamo concluso sulla scorta di una lunga esperienza). La gabbia

delle sue costole si sollevava e gonfiava in convulso con moto bruscamente interrotto, il pelo biondo era tutto arruffato e appiccicato dall'acqua; giacché anche su quel povero corpo pioveva.

La gente sotto gli ombrelli parlava forte e si stringeva attorno al morente togliendogli anche quell'ultima aria che ancora gli riusciva di aspirare. Una donnetta piagnucolava commiserandolo. Dicevano che un vigile fosse andato a telefonare al veterinario e che non fosse più tornato.

Beh, ognuno certo ha il suo destino; ma quello di colui o di colei che s'era oscuramente annunciato dalle viscere di sua madre non avrebbe granché differito (mi parve lì per lì) da questo del cane. E infine, il mio treno stava per partire.

«Dunque era bello il cinema? Come è stato lungo. Io mi sento abbastanza bene, sai: ho mangiato questo e questo. Era bello? Raccontamelo.»

«Non tanto bello.»

Del resto è inutile menare ancora il can per l'aia: è forse venuto il momento di dire (e ciò non mancherà di gettare una luce d'un tanto più sinistra su quella serata per ogni altro riguardo insignificante) che questa creaturina era, ossia è, mia moglie.

UNA NOTTE A ROVIGO

Se un gioco di treni vi mettesse nella condizione di dover scegliere, per passarvi la notte, tra le città di Rovigo e di Ferrara, voi quale scegliereste? Senza dubbio Ferrara? Questa è la principale ragione perché io ho scelto, qualche giorno fa, Rovigo. Ma vedo bene che, detto così alla svelta, ciò ha tutta l'aria di una gratuita insolenza o di una superba e altrettanto gratuita affermazione di personalità; mi sia dunque concesso spiegarmi alla meno peggio.

In primo luogo, quale viaggiatore ozioso (al pari di me) non si è sentito battere furtivamente il cuore all'idea di passare una notte in una tranquilla città di provincia che neppure gli avidi e fastidiosi turisti frequentino? Non so: se ne ripromette, esso cuore, come un ritorno alle origini, un riposo, una pace sconosciuti alle grandi o famose città, e soprattutto la scoperta di qualche modesto segreto dell'animo, dell'animo femminile per esempio, che, non abbagliato o travestito da importuni splendori, serbi intatta la propria inebriante desolazione e quasi amorosamente la custodisca; poiché non è dubbio, generalmente parlando, che dove sia meno luce più chiaramente segnato è il destino dell'uomo.

Ma nel mio caso c'era di più: a me, mentre il treno stava per raggiungere Ferrara e dovevo decidere se scendervi o no, tornava in mente questa frase di un amico: «Dici che non ci sono città brutte in Italia, anzi nel mondo; e Rovigo? Ecco, Rovigo è brutta». Frase che, delicatezza o debolezza di sentimenti, mi aveva fatto male: diamine, come si può condannare con un giudizio così deciso quello che è la somma di sforzi, di speranze, che è oggetto di amore e amoroso rifugio per tanti uomini, una città infine?

A farla breve, non scesi a Ferrara e proseguii per Rovigo. E sia anche ben chiaro che questa lunga preparazione di parole non mena a nulla: io né avrò valore di mostrare che Rovigo non è brutta come da taluno si dice, né vi scoprii alcun segreto di quelli suaccennati — e fu

certo, anche qui, mia pochezza. Intendiamoci d'altronde, pel caso che qualche rodigino mi leggesse (così infatti si chiamano gli abitanti della città, come, in mancanza di fonti classiche, sapremmo sempre dai cronisti sportivi), qui non si parlerà propriamente di Rovigo, ma di una sua immagine esteriore, quale può presentarsi, ripeto, al viaggiatore ozioso; mentre tutti sanno che Rovigo stessa possiede un buon museo e altre cose degne di nota, che purtroppo non vidi.

Davanti alla stazione era un solitario tassì, che io presi dicendo: «Mi porti al migliore albergo della città». L'ometto fece forse duecento metri, quindi si fermò, scese, mi aprì lo sportello e disse a sua volta: «Trecento lire».

Mi trovai in una sala vecchiotta, ma non polverosa, il cui generale aspetto non mi annunciava gran che di buono, quanto a comodità di alloggio; donde una scala erta, con guida di logora iuta, menava al piano superiore. La stanza, invece, che mi fu assegnata era delle più linde, e inoltre vi era diffusa una luce (e un odore) di tempi migliori e dimenticati: accanto al moderno lavandino era ancora un di quei mobili dal piano di marmo che sostenevano le catinelle e le brocche dei nostri nonni, il letto, ligneo e maestoso, era soffice alla maniera ottocentesca, alle finestre pendevano tende di fine trina da manovrare con cordoncini e relative pallottole di velluto. Di là da tali finestre si intravvedeva un po' di verde, e si udiva un dolce chioccolio di galline.

In questo porto di pace presi il necessario riposo; ma mi riscossi presto, ché il pomeriggio era avanzato e volevo fare di giorno la mia conoscenza colla città.

A mezza strada tra l'orgogliosa Ferrara e la non meno orgogliosa Padova, Rovigo non ha, per accogliere e stupire il forestiero, che la sua grande buona grazia: non moli imponenti, non edifici storici, non colpi d'occhio, non sofisticati prodotti dell'arte. Le sue nette strade, che hanno tutte un'aria vagamente suburbana o foranea, corrono attorno o verso la maggior piazza, tempestata, da una parte, di patriottiche lapidi, nel cui mezzo si erge un mustacchiuto padre della patria, coi debiti pantaloni a soffietto. A mezzo tiro di schioppo, un'altra piazza, con quello che gli specialisti di monumenti garibaldini dichiarano «il più bel monumento a Garibaldi d'Italia» («Ma come, anche più di quello del Gianicolo?» — «Eh, sì»).

Ma basta allontanarsi di cento passi da quel centro urbano, per ritrovarsi in vie silenti e dignitose, armoniosamente curve, in fondo a cui è un pioppo o un frassino o un verdeggiare e bruneggiare di aperta

campagna. È qui certo, dietro queste imposte semichiuse, che le fanciulle serbano quei loro segreti, e i loro furiosi desideri; chissà, forse Bologna o Venezia stanno in cima ai loro pensieri come in cima ai nostri, ai bei tempi, Parigi, New York o Sciangai (a seconda dell'umore).

Dimenticavo i due torracchioni, veramente desolati, che, un po' in disparte, sorgono orrendamente sbilenchi di dentro a non so qual recinto e di tramezzo a piante selvatiche, su per giù nel clima dell'epoca in cui furono costruiti. Ma anche questi testimoni di tempi meno bonari sono a Rovigo addomesticati e resi innocui: altrove una casetta moderna si è tutt'intera inserita, stringendosi nei fianchi, in un'altra torre, senza nondimeno riempirla fino in cima, sicché i suoi fuochi domestici ne affumicano il voltone.

Che più? Una porta medioevale divide in due un'austera contrada; ma lì appunto s'apre una piazza con panchine di cemento bianco che hanno per piedi draghi o arpie.

Intanto s'era fatto notte, e a me non rimase che ripiegare in centro e prender posto a un caffè per scorrervi i giornali. Sebbene fosse domenica e prossima l'ora della cena, in piazza non c'era quel convulso passeggio di ragazze e giovanotti, né (che è meglio) quell'alto brusio, anzi clamore, che abitualmente levano queste piazze di provincia. Tanto che io ne ero riportato a calmi affetti e a classiche disposizioni, e rilevavo mentalmente il fatto circa nei seguenti termini: Qui la gioventù del loco non lascia tutta le case, non si spande per le vie, non mira, non è mirata; e i gruppi di passeggiatori domenicali, seppure composti nel solito modo, cioè di genitori figliuoli fanticelle fantolini e cane, parlano rado, con voci soavi.

E la trattoria dove, su indicazione di un abitante, mi recai di lì a mezz'ora, era deliziosamente tappezzata di mattonelle floreali, aveva alzate per la frutta e forse consolle in luogo di buffè. Infine, al cinema tosto raggiunto dopo cena, ampio e ben tenuto, non dovetti giocar di gomiti per entrare o per trovare un posto comodo.

Alle corte: io ero assai soddisfatto della felice ispirazione che mi aveva portato in questa città quasi idillica e già pregustavo, facendosi ormai sentire la gravezza della lunga giornata di viaggio, il sonno riparatore nel porto di pace e nel soffice letto di cui si discorre sopra.

Nell'albergo regnava infatti un grande silenzio, e ben presto fui invaso da quel beato sopore che prelude al sonno vero e proprio. E fu a questo punto, mentre stavo per dare il gambetto alla sempre faticosa coscienza, che d'improvviso sorse nella notte un reboante risucchio, il quale dette luogo a un tempestoso e ritmato frastuono, raggiungente

talvolta toni strazianti, quasi sibili di trepidazione (meccanica). Insomma, lì davanti alla mia finestra, forse nel posto donde avevo udito il chioccolio delle galline, qualche gran macchinario di non precisabile natura s'era messo in azione.

Inorridito corsi alla finestra, ma non mi riuscì di distinguere nulla, salvo il dietro di un basso edificio che poteva essere un'autorimessa; del resto non c'era costrutto a stabilire l'origine del rumore. Sperai che questo fosse occasionale e dovesse cessare da un momento all'altro. In capo a mezz'ora, a tre quarti d'ora, a un'ora, esso invece seguitava imperterrito, mentre io ero puntualmente assalito da smanie e sudori.

Tuttavia non c'era altro da fare che di necessità virtù: scelsi dunque un'elaborata posizione che mi permetteva di tapparmi gli orecchi col rovescio dei pollici, e caddi finalmente in un affannato dormiveglia. Ne fui bruscamente riscosso forse dalla cessazione stessa dell'infernale rumore, che ad ogni modo constatai e della quale mi rallegrai oltre ogni dire: ora sì potevo addormentarmi davvero e sciogliere le membra da quella contorta posizione. Ma qui un altro sibilo mi percosse gli orecchi ormai non più tappati, facendomi sobbalzare.

Lo conoscevo bene, era il canto di caccia della piccola nemica che, non contenta di succhiarci il sangue, ci dà intollerabili prurigini e psichici smarrimenti, che rinfocola il nostro latente delirio di persecuzione ed estenua le nostre già vacillanti attitudini all'esistenza, dico la zanzara. E sapevo anche, per lungo esperimento, quanto essa sia scaltra e come sappia rendersi invisibile o irraggiungibile all'offesa, cioè alla difesa. Inoltre, dove era questa prima erano verosimilmente molte altre: accesa impetuosamente la luce, ne vidi infatti uno stormo che mi spiavano d'in capo al letto e non attendevano se non un mio istante di abbandono per saltarmi tutte insieme addosso (secondo ineluttabilmente fecero poco dopo). In questo mentre, a compir l'opera, riprendeva trionfalmente il tempestoso rumore, per non più cessare.

Una sola speranza mi rimaneva: l'alba, quando quei lavoratori notturni, zanzare comprese, avrebbero forse posato. E io, stordito, esausto, attesi avidamente l'alba, né so come passassi quelle lunghe ore; solo ricordo confusamente il volto di Alfonso Gatto (quanto ahimè ingrassato dal tempo che si mangiava insieme orecchie di porco in via dell'Agnolo), il quale mi vegliava dal comodino, e precisamente dal rovescio della copertina di *Tempo* ripiegato per lungo, colla consueta aria ironica.

Infine, all'alba il rumore tacque di colpo e le zanzare si ritirarono verso il soffitto; una che raggiunsi poi con una cocca dell'asciugamano lasciò sulla parete una larga macchia del mio sangue.

Un paio d'ore dopo, mi affrettavo verso la stazione. Ripercorsi i calmi viali coi loro frondosi alberi su cui radamente e indolentemente cinguettava qualche passerotto, quindi la piazza intitolata alla Riconoscenza (e alla solidarietà umana manifestatasi al tempo delle recenti alluvioni); e quei confortevoli aspetti, si può capirlo, quella tranquillità mattinale e quasi campestre avevano ormai per me alcunché di beffardo. Io in sostanza mi affrettavo, bramoso di pace, verso qualche rumorosa città.

Ma si intende che questa è solo un'uscita buffonesca. E sarebbe del pari vano che volessi cogliere quest'altra occasione per scagliarmi contro la civiltà moderna e farla responsabile del mio notturno strazio. A Pompei, infatti, certe profonde carreggiate incise nella pietra delle vie son bastate a darmi un'idea dei funesti strepiti e stridori che frantumavano il sonno dei nostri raffinati antichi; quanto alle zanzare, esse son forse vecchie quanto il mondo, e senza dubbio più di noi uomini. Cosicché, concludendo, non serbo alcun rancore a Rovigo per la cattiva notte che vi passai, e invece le son grato per la sua benignità.

IL POZZO DI SAN PATRIZIO

Orvieto è città nota e celebrata per numerose sue bellezze d'arte e di paesaggio (paesaggio alquanto deturpato da almeno un palazzone di marca fascista; ma tale scotto paghiamo volentieri al progresso dovunque trionfante). Delle quali io non discorrerò: per poca dottrina e anche perché, stavolta, non le vidi se non in confuso. Coloro infatti che non hanno nulla o nulla di serio da fare sono sovente indaffarati; e così io, per visitare quest'altro vecchio amico orvietano, non disponevo che di una serata e di una nottata. È però da soggiungere che talora le circostanze stesse si assumono la parte di registi o di aiuto-registi, pari a quei balordi e di solito spontanei ciceroni che voglion sempre mostrare i luoghi nel loro aspetto più poetico o pittoresco o rappresentativo: nella loro stagione migliore, come dicono. Colla differenza che le circostanze son solo circostanze, che in esse non è compiacenza alcuna, che dunque i loro apprestamenti risultano qualche volta plausibili. Del resto certi discorsi dell'amico, alcuni da far accapponar la pelle, mi illuminarono in parte: ne riporto comunque campione. Avvertendo in proposito che questo dell'amico o dei discorsi dell'amico non è un mio facile e abusato espediente; no, io davvero conosco di tali tipi o (è il caso di dirlo) di «tai nottoloni».

L'amico, da me avvertito, mi accolse alla stazione e subito imprendemmo un gran giro per la città. Che era appena cominciato, quando la luce pubblica venne per qualche ragione e per qualche tempo a mancare. Ma c'era la luna e la città stessa poteva presentarsi ai nostri sguardi «nella sua più cupa e misteriosa magnificenza». Ignote architetture, porticati palazzi, nascondendo volta a volta le fronti o lasciando che si soffondessero di un beffardo pallore, stringendosi e quasi accavallandosi in silenzioso tumulto o aprendosi invece larga-

mente, chiudevano strade di viva tenebra o davano il luogo a piazze in cui dilagato ristagnava il chiaro di luna. S'era fatto tardi e le vie erano come dire deserte.

Credevo di procedere a caso, ma l'amico doveva conoscere i suoi effetti, poiché mi menò ora per un cammino che, divallando bruscamente, risalendo, aggirando una sorta di maschio muscoso in parte diruto e varcando un ponticello, riusciva sull'orlo di un precipizio, ossia in cima a una gran muraglia strapiombante. Questi dovevano essere gli antichi bastioni della città: uno stretto passaggio correva tra le casipole che si serravano sgomente da un lato e un parapetto alto appena due spanne, oltre il quale la vertiginosa vacuità dell'aria notturna. Come poi la luna non batteva quel fianco della collina, il piede della muraglia affondava nel buio. Buio vagamente attraversato da una strada bianca; per cui saliva arrancando un mostruoso insetto, un autocarro che so, con deboli luci e un ronzio lamentoso, unica voce desolata nella notte. Più al largo la luna riprendeva il suo impero, ma confondendo anziché dichiarare i particolari del paesaggio.

Seguitammo la passeggiata per venire da ultimo ad affacciarci sulla valle da un altro lato, stavolta in piena luna. C'era qui un ombroso giardino (con qualche acqua frusciante) che si protendeva alquanto sul vuoto come una grande poppa. Verso destra la cortina delle mura, avanzante e rientrante, continuava fino a perdersi nella caligine lunare. Salvo che, quasi sotto di noi, dava passaggio a un ripido cammino per una porta ad alto sesto sormontata da un secondo sesto minore a mo' di lunetta o rosta; il quale dunque veniva a trovarsi poco più in basso del nostro posto di osservazione e a breve distanza da esso oltre il vuoto. Entro tale sesto minore era una bianca figura di marmo, sebbene inverdita e fatta spettrale dalla luna, in cui potetti riconoscere un antico re. Ammantato, la corona gemmata e fiorita sul capo e lo scettro puntato sul ginocchio, stava costui seduto e non si capiva bene se coi suoi occhi senza pupilla guardasse lontano o piuttosto in se medesimo, come perduto in un sogno innominabile. Il suo viso tremendo era simile a quello di certe figurette etrusche dai lineamenti rattratti, convulsi, colpite dal tempo mentre covavano una sanguinosa vendetta; un ghigno tra malvagio e doloroso vi si era dai secoli e per i secoli fissato.

«Ecco, guardalo:» disse l'amico «ti rammenti di Poe e del suo "demone che sogna"?»

Ci sedemmo su qualche antica pietra e, stimando l'amico di avermi con quelle visioni sufficientemente preparato, prese a dire:

«È assurdo volersene andare domattina, o meglio stamattina pre-

sto,» (non nego che lo fosse) «poiché a Orvieto non ci sono soltanto i diavoli alati di Luca con donne nude a cavalcioni sulle spalle: a Orvieto, anzi al mondo, c'è anche il Pozzo di San Patrizio; che tu non hai mai visitato. Il Pozzo di San Patrizio!» ripeté con una certa soddisfazione: l'insigne monumento doveva essere una sua immagine ossessiva. «È d'altronde vero che, se non ci sei mai stato, invano mi studierei di fornirtene un'idea o di muoverti alla sua pericolosa eppure necessaria conoscenza. Il Pozzo di San Patrizio, per adottare subito il linguaggio appropriato, è l'unica e verace gola del verace inferno. Non basta: esso è addirittura una dimensione del mondo fisico, sicché gli uomini potrebbero benissimo dividersi in coloro che non lo hanno veduto e in coloro che, avendolo invece veduto, sono in più ricchi di un'insostituibile seppure disperata esperienza... Oh, se lo guardi di fuori nulla potrebbe metterti in sospetto: vero sepolcro imbiancato, il mostro si cela sotto una specie di tempietto d'Amore, finemente fregiato, che ha perfino delle aiuole attorno. Ma si schiuda appena la porta dell'erebo, e il suo fiato di peste e di morte basterà a scorare il più intrepido. Oppure ti lasci offuscare dal buon senso, e allora che cosa è il Pozzo di San Patrizio tutti lo sanno: è un comune pozzo, se non che di grandi proporzioni, di grande profondità e di bella, oh bellissima architettura. Due rampe, larghe tanto che possa passarvi un ciuchino col suo carico, si avvolgono a spirale verso il fondo, raccordate da un ponticello che varca l'acqua, cioè la falda che il pozzo è andata a ritrovare. Finestroni a vista interna son disposti a intervalli regolari lungo codeste rampe: e qui appunto perdio, è da riconoscere un altro diabolico accorgimento, perché che bisogno c'era di una tal vista?... Gli ingenui giungono a fare il nome dell'illustre architetto, aggiungono che nei tempi antichi il pozzo approvvigionava la città, eccetera eccetera... Ah, ah!» rise l'amico un po' sinistramente. «Entri dunque questa gente saputa che di tutto dà ragione; entriamo dunque e inabissiamoci. Beh, in ogni caso il mostro non può essere opera dell'uomo o soltanto dell'uomo, proprio perché è un mostro. Esso non ha età e sta se mai a mezza strada tra l'uomo e la natura: il primo gli ha attribuito la deformità del proprio animo, la seconda non so che spaventosa e durevole maestà. Altrimenti detto, né l'uomo né la natura generano mostri, sibbene l'uomo e la natura in collaborazione, o piuttosto in conflitto; mostruoso è ciò che dell'uomo la natura non riesce ad assimilare compiutamente, e viceversa se vuoi. Da cui viene che questo pozzo vinca di gran lunga in orrore la caverna d'Irlanda che gli ha prestato il nome.» (Di questi convincimenti espressi dall'amico nel corso della sua dissertazione lascio beninteso a lui tutta la responsabilità.) «Entriamo, dico, e passiamo pure sulla relativa sensazione di un vuoto interamente chiuso,

che è tra le più paurose possibili. Ah, ma in che modo, lo ripeto, darti un'idea di ciò che vedrai?... Affacciarsi a uno dei finestroni verso il remoto, quasi invisibile fondo non è prudente: una creatura sensibile non resisterebbe forse alla tentazione di precipitarsi in quel vuoto, tanto per porre fine alla sùbita e già intollerabile angoscia. Non ci rimane che contemplare la concava parete di fronte: atra, sudante, sparsa di muschi brunicci o appena verdognoli. Tra i quali alcuni radi ciuffi di capelvenere o altra parietale; ma pettinati all'ingiù, intendimi! Alle corte, amico: queste erbe accennano a qualcosa, indicano qualcosa, sono da qualcosa attratte.» (Dio mio, a che sarebbe valso ricordargli che tutti i capelveneri sono pettinati a un modo?) «Scendiamo ancora; e già, a nostro maggior tormento, il vuoto comincerà a torreggiare — posso dire soltanto così — da una parte, seguitando a vaneggiare dall'altra, donde si levano lugubri echi. Sicché doppio sarà l'orrore: del solido, aggiunto a quello del vuoto propriamente detto. E se sporgerai il capo e guarderai in alto, forse già, traverso lo smorto lucernario, ti sarà dato vedere una stella, in quel dischetto di cielo per te laggiù sempre crepuscolare — è fama infatti che dal fondo le stelle siano visibili a mezzogiorno; è fama, perché di arrivare fino in fondo io non ho mai avuto il coraggio. — E, giù giù, da questo fondo principia ad alzarsi in visibili volute un'orrida fumea biancastra: il cuore del mostro vapora, come vaporava la bocca del dragone ucciso da San Giorgio! E sempre più si fa funesta l'aria e luttuosa la già incerta luce; sempre più s'abbuia la concava parete di fronte, mucida, marcia. Poi gli stessi muschi restano indietro: neppure questi abitatori d'avelli osano spingersi fin lì. Il sole di Dio, gli alberi, le case, i mille aspetti e le mille voci della natura sono ormai il sogno di un sepolto!... Bene» soggiunse ora l'amico riprendendosi in parte dalla sua strana esaltazione. «Bene: e che cosa ho detto? Nulla via nulla. Ma ecco, potrò forse aiutarmi con un'immagine, se così devo chiamarla, con un esempio insomma. C'era qui un tale, un orgoglioso, ché di più non saprei dirne; e non importa sapere che mestiere facesse o perché io mi accompagnassi talvolta a lui. Il suo orgoglio era però qualcosa di coperto e nascosto, di voluttuoso e ignominioso a un tempo, anche di inceppato, com'è sempre il vero orgoglio; che, mentre è pago di se stesso, se stesso divora. Ora avvenne che con costui visitassimo il Pozzo di San Patrizio. E qui egli dové cedermi il suo segreto: dal suo volto, dai suoi piccoli moti inconsci, dalle sue piccole reazioni vanamente represse, da tutto ben presto trasparve, esplose la sua passione dominante, che il terribile luogo liberava da ultimo, scatenava incompostamente. Il suo ghigno incontrollato, incontrollabile, era atroce, e davvero negli occhi gli lucevano bagliori d'averno. Non è, s'intende, che facesse o dicesse nulla di eccezionale, ma

forse che la passione abbisogna di un oggetto definito?... Beh, neppure così mi sarà riuscito di farti capire... Ma senti. Si immagina di solito l'orgoglio come un che di eminente, di levato o sovrastante: eh no!» urlò daccapo l'amico «no, è invece un che di vacuo, di vaneggiante; e veritiero è il mito antico, di cui ebbi quasi letterale illustrazione, che vuole l'orgoglio appunto avere aperto il baratro infernale. Ebbene, io affermo che il Pozzo di San Patrizio, se non esso stesso orgoglioso, è però dell'orgoglio la figura più fedele, ed è comunque cosa d'inferno...» (Etc.).

E così s'era fatta a momenti l'alba. Che devo dire? Per quanto bella, Orvieto è sempre una città di provincia e la sua una specie di *vie enclose*; inoltre ci tira vento; e ciò darà al caso ragione del genere di immaginativa dell'amico. Per venir poi a me, occorre avvertire che non ebbi nessuna voglia di fare la conoscenza diretta del nominato mostro, io che orgoglioso non sono e arrivo sì e no a uno straccio di superbia? Quella medesima mattina ripartivo come m'ero proposto, e anzi un po' più in fretta.

IL VILLAGGIO DI X E I SUOI ABITANTI

È manifesto che i miei foglietti vanno mutando natura. Una volta ebbi a discorrere di un viaggio (in terza classe) senza indicarne la meta, e fin qui poteva ancora andare. Ma ecco che oggi son costretto, per ragioni di opportunità, a parlare di un luogo senza nominarlo; di un piccolo luogo, poi, che non ha nulla di speciale, privo com'è di bellurie, di sacre memorie e di tesori o tesorucci d'arte; di un luogo dove, potete starne certi, non avviene niente. E che altro è di qui, dicendolo dantescamente, al raccontino di fantasia e alla panzana? Eppure che farci? Alcuni viaggiano più volentieri per di dentro che per di fuori (uno era il noto autore del Viaggio intorno alla *sua* stanza, un altro potrei essere io), forse ponendo mente piuttosto all'animo delle persone e raccontando la storia patria, per così esprirmersi, dall'interno. Insomma io mi dò per iscusato e vado avanti.

Senza essere di quei paesini che l'inverno isola, X è però alquanto fuori mano. Fuori mano, del resto, per modo di dire: non contando che appena una chiostra di montagne lo divide dal mare e che ha alle spalle una vallata abitatissima, una dozzina di corriere incrociano a varie ore nella sua parte bassa e lo allacciano al capoluogo, alla capitale, a centri agricoli o commerciali. Da noi, è vero, quando nevica le corriere magari non camminano, ma in compenso nevica così poco. Lasciamo dunque la neve e procediamo per ordine, cioè occupiamoci intanto di questa parte bassa del paese che ci è or ora avvenuto di ricordare.

Essa è detta Archinfante, per via di qualche posticcio arco di trionfo erettovi in onore di qualche infante, ai tempi del Borbone di non mai abbastanza benedetta memoria; e nella pronuncia locale Archinfande o Archinfando, delle quali voci l'ultima appare meglio di tutte convenirle. Ché il posto presenta un tal cumulo di brutture, ar-

chitettoniche e altre (è infatti il quartiere dell'istruzione obbligatoria), da riescire in certo modo esemplare. A buon conto, per dare un'idea della vita che vi si svolge e contrariamente a tutti gli usi o ad ogni convenuta modestia, io non mi perito di riportare qui ciò che ebbi a scrivere in diversa sede: «Quei paesi inferiori nessuno che abbia cuore potrebbe contemplare o descrivere senza fremito e malinconia. Quanto di più ignobile la periferia della capitale offre alla vista e ad altri sensi è qui accolto in poco spazio e può essere rapidamente apprezzato: qui balconi a vasca da bagno, gialli edifici scolastici "novecento", spacci esibenti dietro reticelle rossigni settimanalini in rotocalco, qui anche badaloni con fasce ai polpacci o basco discorrenti in una lingua che è quella stessa ormai della capitale, solo se possibile più corrotta e grossolana, falsi signori giocanti a scopa nell'ombra di una polverosa cascia davanti alla principal taverna, qui avvicendarsi di sudice corriere con ciociari o maestrine per passeggeri, qui la tetra genia dei professori alla Scuola d'avviamento, i "figli del popolo" che vogliono "tirarsi su", studiare in città, pure di qui non si muovono e ad ogni passante per bene presentano sfacciatamente, colla mano molliccia, i loro solecismi... Ma basta, ché ce ne sarebbe da farsi cascare quel tal cuore ai piedi».

Basta davvero, e passiamo alla parte alta. Che è naturalmente la più aristocratica e dignitosa, dove ancora uno o due gentiluomini menano vita grama quanto conviene a chi voglia serbare un certo rispetto di se stesso. Quassù c'è come dappertutto un vecchio castello in rovina, sulla cui sola torre non proprio fatiscente, in malo modo rabberciata, è stato affisso l'orologio comunale; e una chiesuola romanica con modesto portale. Si vedeva anche fino a poco tempo fa una decrepita casa con rustiche bifore, smantellata dal Genio civile collo specioso pretesto che era pericolante. Altri vetusti muri ha provveduto a spazzar via la guerra. Eppure né il primo né la seconda, né qualche timida e candida ricostruzione son giunte a privare interamente questo manipolo di case ferrigne del suo carattere poetico. Senonché, lo credereste? una barbara amministrazione ha reso carrozzabili o quasi numerosi vicoletti, e qui il pretesto adottato è che la civiltà procede a gran passi (per le medesime ragioni di convivenza civile nelle città si tenta di liberare alcuni quartieri dai veicoli strepitosi). Cosicché non è escluso che si senta anfanare, stridere e gracchiare qualche Vespa e perfino qualche auto su per erte inimmaginabili o per le lapidee viuzze un tempo riservate al calmo passeggio di quei gentiluomini.

Ma perché indugiare in una esteriore descrizione che non serve a nessuno? Il lettore avrà già capito che in sostanza il nominato X è uno dei tanti paesini della nostra provincia; e se gli competesse capire qual-

cosa di più non ci arriverebbe per questa via. Ciò infatti che meglio caratterizza un luogo sono i suoi abitanti. Ora io, non potendo rammentarli tutti, ne rammenterò pel momento uno.

Non vedevo da molto l'amico che, ripetutamente da lui invitato, andavo a visitare. Lo trovai nel cortile del suo crollante palazzotto (beninteso nella parte alta del paese) mentre giocava colla giovane moglie a «mazza e pilzo». Del qual gioco, detto italianamente «lippa» e come tale forse universalmente noto, si vogliono ad ogni modo dire due parole.

I rudimentali strumenti ne sono una comune mazza e un altro pezzetto di bastone appuntito alle estremità (il «pilzo»). Tracciato un cerchio per terra, a guardia di esso colla mazza in pugno si pone il giocatore favorito inizialmente dalla sorte, dopo aver lanciato il pilzo percotendolo a volo colla stessa. Dal punto dove questo è caduto l'altro giocatore dovrà a sua volta procurare di lanciarlo colle mani entro il cerchio; se vi riesce, mazza e cerchio son suoi e si riprocede al «servizio». Si tratterà in secondo luogo, per chi la mazza detiene, di battere in maniera opportuna il giacente pilzo e di costringerlo a impennarsi o a saltare, onde ripercuoterlo a volo, e così per tre volte. Alla fine si computerà la distanza del pilzo dal cerchio in lunghezze di mazza o in passi, che faranno altrettanti punti segnati dal battente. La partita è in generale ai cento punti. — Semplice, eppure quanto appassionante, come ebbi modo di constatare.

Pregai, s'intende, i miei ospiti di finire almeno la partita in corso, ed essi fecero in più la bella. La giovane donna (di famiglia locale) schiamazzava infantilmente, batteva le mani e ballava; l'amico, che non è più tanto giovane, giocava invece gravemente, ma con una espressione concentrata e addirittura voluttuosa. Nel cortile c'era un bel sole, che indorava i grandi mucchi della neve spalata alla meglio.

Infine l'amico mi venne accanto, ancora rigirandosi il pilzo tra le mani, a fare i suoi convenevoli, mi chiese di me, delle comuni conoscenze e della città; ma ben presto mi interruppe per dire: «Guarda come dev'essere un buon pilzo: non già appuntito da tutte e due le parti, ma da una sola, e dall'altra schiacciato», con ulteriori e acconci particolari sull'argomento.

Splendeva il sole, tra due nevi la primavera prossima accendeva sui mandorli del sottoposto giardino effimere costellazioni, o si dica «bianche stelle profumate», quelle stesse che secondo i poeti nevicano dalle mani mal chiuse delle fate passanti sui sonni dei fanciulli, e ac-

cendeva anche il sangue, la primavera, forse movendolo a generose imprese o perlomeno a venturosi vagabondaggi: lui giocava a «mazza e pilzo».

«Vedi questa vecchia casa?» riprese più tardi l'amico, mentre già gli odori della cena (tra cui prepotente quello delle salsicce) mi solleticavano le nari. «La vedi? Qui dentro anche prima, quando... quando avevo altre idee per la testa, e lei non c'era ancora, svernavo qualche volta da solo. Mi rammento di un inverno subito dopo la guerra. Il tramontano soffiava ininterrottamente e liberamente ululava per i camini e per le imposte allentate. Due o tre notti fui destato da fragori di tuono: era il tetto sbriciolato che crollava pezzo a pezzo. Ora è diverso, ora il tetto è solido, eppoi c'è lei» soggiunse con uno speciale sorriso. «Sì, il mattino mi levo il più tardi che posso, guardo qualche libro — non di quelli noiosi o troppo furbi — e scrivo qualche lettera. Dopo pranzo c'è il gioco a cui ti ho fatto assistere, che è piacevole in sé e serve per fare un po' di moto; e poi, vivaddio, il letto per un paio d'ore e più: dove starei meglio con questa eterna sizzola? La mia serata la vedrai da te.»

Io ero perplesso, e mi rigiravo per la testa i versi che dicono: «Ben altra è la vita...» con quanto segue o precede. Gli è che quello era un uomo intelligente, vivace (o tale lo ricordavo), perfino avventuroso di spirito e di corpo; che aveva lungamente accarezzato sogni di gloria e comunque di vita...

«Ma le tue ambizioni letterarie?» arrischiai finalmente.

«Beh, volendo potrei seguitare a nutrirle meglio qui che altrove. Però... uhm, non voglio dire di essermene liberato completamente. Però, pensaci un poco da te: che cosa ho combinato nel tempo che sudavo sui libri e più ancora sui fogli bianchi? E combinare alcunché di buono neanche potevo, visto che la mia vera passione è un'altra: è, tu lo sai, le corse dei cavalli, o piuttosto giocare alle corse. Ora, è noto che gli editori italiani non pagano, se non forse gli autori 'di grido': dovessi averne solo cento lire, non gliele strappi, perdio, senza mettere di mezzo l'avvocato — trovarlo poi un avvocato che si imbrogli in simili quisquilie e, se mai, faccia quello che promette. — Ma pagassero pure, che vantaggio ne avrei, quando è destino che io perda ogni cosa al gioco? Il meglio è dunque non far nulla del tutto e non giocare: qui mi son rimasti alcuni campicelli che press'a poco mi bastano... Del resto, generalmente parlando, c'è forse un'impresa che paghi la spesa? Io non lo penso più.»

«Ma almeno i tuoi articoli,» incalzai «che piacevano a tanti, che

erano belli, mordenti eccetera, e che alla fin fine ti avevano fatto una certa posizione di giornalista?»

«I miei articoli. Quelli sì erano pagati, ma ti ho detto che perdevo tutto al gioco.»

«Eh no, non fingere di non capire, voglio dir altro: essi rappresentavano comunque un'attività, tu eri presente nel mondo, essi ti davano il senso di... di...»

«Di vivere, eh? Me lo aspettavo. Tu vuoi dunque che ti dica tutto; ma da quale parte cominciare, e a che scopo?... Ebbene, se proprio codesto senso io non volessi? Ho affermato che avevo ed ho un'unica passione, ed è vero, solo che non ho nominato la giusta. In realtà delle corse e del gioco, come vedi, posso fare a meno. E invece non posso fare a meno di... di che? Forse di questa cadente casa piena degli ululati del vento, col suo orizzonte di montagne calve? O piuttosto di questa vita che tale veramente non è, in cui non è indispensabile far le corse con qualcuno e conquistarsi faticosamente qualcosa e inventare astuzie per non lasciarsi sopraffare, e lottare, lottare sempre; di questa sonnacchiosa esistenza in cui affogano gli spiriti inquieti e le inutili smanie? Colla realtà, lo sai bene, non ho mai avuto troppa dimestichezza. Ecco forse la mia passione: non... ma come si fa a dirlo così apertamente? non vivere. Ero in città, una volta d'autunno, e d'un tratto fui preso da una furiosa nostalgia: sai tu di cosa? Ma di nient'altro che di questo cortile cosparso delle foglie gialle e marce di queste acace, veduto di dentro a questa sala, traverso i vetri di questa porta, come ora lo vediamo. E dovetti prendere un treno e venirci. Lo squallore: ecco un altro aspetto della stessa passione; amato perché mi fa meglio godere il mio cantuccino caldo e sicuro, e per se medesimo. E il nostro, il mio familiare silenzio ronzante, poi d'improvviso peso come una pietra tombale... Orsù, non è chiaro? Che altro potrei raccontarti?»

Fummo interrotti dalla mogliettina che ci chiamava a tavola, davanti al monumentale camino in cui il solito ciocco ardeva colla solita calma vitale.

Un altro e superno fuoco ardeva contro il cielo appena inazzurrato la mattina dopo, quando di buon'ora ripartii, accompagnato dall'amico alla corriera: un raggio di sole ancora rosso batteva gloriosamente il fianco di una cima alta e rotonda. Fiammeggiante presagio di una gagliarda presenza; sì, ma a me tanta gloria parve perlomeno inopportuna e finanche risibile, quasi un inutile spreco.

IL SOLE MEDITERRANEO

Un tale si figura che l'inverno sia finito e, sebbene la primavera si annunci coi soliti languori e le solite turbe, di queste quasi quasi si rallegra, nella speranza che gli si sdiacci una volta anche il sangue, e sia pure per l'ultima. Invece sopravvengono quelli che da qualche parte chiamano i giorni della merla, e cioè un improvviso rincrudimento della temperatura. Che fare allora? Smarrito, coll'organismo colto di sorpresa e senza perfino la menoma forza necessaria a redigere gli articoletti da cui cava il suo troppo modesto pane, il tale decide di partire verso soli tanto o quanto più fervidi; conoscendo tuttavia per semisecolare esperienza che dovunque si vada a cercare aria tepida e tranquilla si trovano geli e venti furiosi, si limita a raggiungere il più vicino posto di mare. Dove il freddo non gli mancherà certo, ma almeno con minore spesa.

Naturalmente quel tale son io in persona, e il posto più vicino era stavolta l'antica Formia. Che, tutti hanno potuto vederlo, scopre quasi d'improvviso la sua terra promessa a chi vi giunga col treno, oltrepassata appena una galleria; e che è essa medesima come il rione più settentrionale della città di Napoli.

Non meno promessa, e anzi tanto maggiormente, si mostrava nei tempi dei tempi Formia a me che ci arrivavo in carrozza giù dal valico di San Nicola; ché allora questa montagna non era attraversata da rombanti, cigolanti e fumolente corriere, né tampoco era stata illustrata da destri registi con loro pastori coturnati e loro longilinee forosette, d'altronde quasi scomparsi gli uni e mai vedute le altre per qui. No: col nostro venerabile veicolo noi impiegavamo circa sei ore a raggiungere la città, quanto oggi andare da Roma a Milano, e inoltre sotto la grande salita il cocchiere ci chiedeva se non volessimo per caso dare un po' di fiato ai cavalli, sicché si smontava e si faceva a piedi un bel tratto per rupestri scorciatoie. Poi, una volta giunti, percorrevamo di bel

trotto quell'allegro budello che spaccava il quartiere detto Castellone per recarci a mangiare la zuppa di pesce dal celebrato Rainone; e ciò in attesa di sguazzare per quindici giorni o un mese ai Bagni Vendicio-Frungillo, a piè della breve erta invasa da un odore misto e oltremodo eccitante di acri ingredienti saponacei, di scoglio e di salsedine, che per me è rimasto l'odore fondamentale del mare.

A che volgersi al passato? Quanto mutata, Formia, da quella. Oggi il traffico per la via Vitruvio (la più vicina al mare e di maggior passo interregionale, che dico, internazionale; Vitruvio, sembra accertato che nascesse qui), il traffico di macchine piccole ed enormi è addirittura imponente; uomini in vista della politica e di altre pratiche specialità hanno in questi paraggi, come duemila anni addietro, la loro villa, quando non ci abbiano la loro casa paterna; celebri attori, secondo si apprese a suo tempo dai giornali, prendono l'aereo a Parigi apposta per intervenire a qualche festa data da qualche magnate del luogo; folle di ogni specie si pigiano durante la stagione su queste spiagge. Castellone dopo la guerra non è più che un cumulo di pittoresche rovine (palazzi di stile repubblicano e marino lo vengono, è vero, rapidamente occupando); la Vendicio di Cicerone riè ormai fitta di ville e villette; Rainone, non mi son dato la pena di vedere se esista ancora, ma ho veduto in compenso che il vecchio «Quercia's Hotel» è diventato una trattoria quasi di lusso, del resto in posizione incantevole, protesa sul mare e lambita dall'acqua trasparente.

Ma ho giustappunto nominato qualcosa che né guerre né fascismi e neppure repubbliche potranno mai togliere a Formia: la sua costa lunata, con da una parte la chiara Gaeta sul promontorio, dall'altra il colle detto Monte Giano, e poco più indietro l'aereo Castellonorato; cigliata di palme, di aranci; il suo sole generoso, il suo mare, benché acceso, delicato, discreto, non prepotente come quello di Rapallo o di Capri. E, alle sue spalle, i fantasiosi, azzurrini, violacei o, a seconda dell'ora, incarnati Aurunci, che in qualche maniera, con molto meno severità e più estro meridionale, imitano le forme delle loro maggiori sorelle le Apuane: questi monti impetuosi (ebbe a dirmi un poeta locale) dal natio Abruzzo, traversata la valle del Liri, tumultuavano in corsa verso il mare, quando scorsero ai loro piedi, a specchio delle acque, la bella città e ammirati si impennarono per non calpestarla. Digradano infatti contro terra quanto son erti sulla costa. In cima alla punta del Redentore, una statua dello Stesso, che fu, colle parole delle guide, «uno dei 19 mon. innalzati in Italia nel 1900 sulle vette montane, per ricordare i 19 sec. dell'era cristiana».

Ora, non è che, conscio dei miei doveri di turista, io non mi ponessi in traccia dei numerosi avanzi romani di cui, com'è noto, la città abbonda; che non movessi verso la cosiddetta Tomba di Cicerone o, passando davanti alla lapide che ricorda un soggiorno di Gramsci prigioniero e malato, verso dove fino a vent'anni fa era il solitario lido mediterraneo ed è oggi (nel luogo di una villa regale) un grande albergo con padiglioni, bar americano e ogni bene. Ma infine c'era vento, e si sa sui ranticosi e nevrotici il tristo effetto di esso; che se altrimenti non può nuocere scatena i rimorsi. Dunque presto riparai in centro coll'intenzione di godermi il mare al solito modo, ossia stando tappato in un caffè; il mio degno progetto non era però destinato ad attuarsi.

È inaudito quanto sia acuta la vista della gente che vogliamo evitare, non importa se annosa: io avevo adocchiato codesta lontana parente, una specie di zia, d'in capo a una strada e mi ero affrettato a scantonare. Ma ella mi raggiunse, parendo non aver fatto altro che attendermi, nei quindici anni dacché non ci vedevamo; e in breve, approfittando del mio stordimento, m'ebbe rapito in una sua traballante macchinuccia. Eccoci così, in men che non si dica, da tanto sole e tanto vento in una riposta e ombrosa piega della montagna, in un paesino o piuttosto cascinale a pochi chilometri nell'interno, in una vecchia casa anch'essa traballante e piena di cretti.

Non la vedevo, ho detto, da almeno quindici anni, e per di più l'avevo sempre veduta poco. Ma sapevo che era tuttora zittella, che abitualmente viveva a Roma, e riconoscevo i suoi occhi lustri, la sua pelle lustra, il leggero tremito delle manine nocchierute; solo era notevolmente ingrassata. Poteva adesso avere sessant'anni.

«E allora, cara zia, come mai da queste parti?»

«È per lei. Cioè, avevo fatto una corsa qui per i miei interessi: la terra, sai, non dà che grattacapi; ma poi è successo che lei...»

Il personaggio di cui stavamo parlando, seduto accanto a noi in un angolo del focolare, nel frattempo si grattava furiosamente uno dei suoi lunghi orecchi: era insomma una cagna vecchiotta di razza spagnuola.

«Lei che cosa?»

«Beh, ho visto che era incinta e allora... Tu sai quanto io ami gli animali; sebbene in città non possa proprio tenerli, già questa è di troppo.»

«E così? Pensereste forse di stabilirvi qui per l'occasione?»

«Eh no, ma appunto perché li amo... Bisognava bene aspettare che partorisse, no?»

«In altri termini voi volete che partorisca con tutti i comodi e all'aria fina?»

«Se mai volevo, perché lo ha già fatto: un bambino solo. Ma non era proprio questo.»

«Oh brava; e dov'è questo bambino?»

«Ma diavolo, non mi capisci: lo ho... lo ho...»

«Poverino, lo avete fatto sopprimere?»

«Ah no, questo mai: lo ho ammazzato colle mie mani. Ma sì, così son sicura che non abbia sofferto. Sapessi come era bellino, minutino, tutto suo padre, che è un cane di gran razza dei Parioli; coi suoi orecchiucci lunghi lunghi, il pelo arricciolato, e degli occhini, degli occhini! Perché lo ho lasciato vivere un paio di settimane per godermelo prima un poco. Non solo aveva aperto gli occhi, ma già cominciava a girare per casa, alla sua maniera, si capisce, inciampando a ogni passo. Era tanto bello, che uno di qui mi pregava di regalarglielo o anche di venderglielo; ma io non gliel'ho voluto dare, chissà come lo avrebbero trattato.»

Si asciugò una lacrimuccia.

«E... e... come lo avete ammazzato?»

«Ah, proprio per bene, tutto è andato bene e non ha sentito nulla.»

«Gli avete fatto un'iniezione?»

«Dio guardi! Lo capiscono, cosa credi.»

«E allora?»

«Ma perché vuoi saperlo? Gli ho messo, per benino, due batuffoli di ovatta imbevuti di etere, uno per naricina, giusto perché si addormentasse e non sentisse il resto.»

«Come il resto: e non bastava?»

«No, no, non basta ti dico; lo so benissimo io, che ne ho dovuti ammazzare tanti a questa maniera.»

«E poi?»

«E poi lo ho steso nell'acqua, nel medesimo catino che serviva per il suo bagnetto: sai, se anche in caso si fosse risvegliato, la morte per annegamento è sempre la più dolce. Lo avessi veduto lì composto, il morticino. È qui di fuori, proprio all'angolo della casa, nella sua brava cassettina, e ci ho piantato una rosa sopra.»

Sospirò e si asciugò un'altra lacrimuccia.

Rifiutai con una certa inquietudine l'ospitalità che mi veniva offerta e, valendomi di un mezzo di trasporto locale, tornai a Formia. Se-

nonché la gran luce di quella marina aveva ormai per me qualcosa di funebre.

Più tardi, nella corriera che mi riportava a casa, trovai un tipo del mio paese, uno di quei ficchini informati di tutto e di tutti per un raggio di molte miglia all'intorno. Attaccò discorso senza complimenti: «Ah, siete stato dalla vostra parente?» giù giù fornendomi notizie particolareggiate sulla medesima e sulla sua consistenza patrimoniale. «Ma come,» esclamò a un certo punto «non lo sapevate che è stata presa dai Marocchini?» e, scandalizzato della mia ignoranza, mi narrò per disteso l'evento qui appresso riferito succintamente. Da premettere che «essere stati presi dai Marocchini» è da noi frase tecnica o storica, relativa a un particolar genere di rapporto; e, appunto, che quei feroci soldati, terrore d'ognuno e forse diabolica tentazione di qualche zittella, si accomodavano di tutto, quindi anche di donne stagionate (magari si fossero tenuti a tanto).

Al passaggio della guerra dalle sue parti e al sopravvenire dei detti bruti, colei era dunque riparata in una grotta fuori mano, assieme a preti, a monache e ad altre donne; grotta il cui pertugio d'accesso, seminascosto tra rocce e sterpi, era alquanto elevato sulla campagna circostante. Una notte alcuni Marocchini, che dovevano aver precedentemente osservato quel deposito di carne femminile, penetrarono col favor delle tenebre nel covo, abbrancando corpi a caso e gettandoli ai compagni rimasti di sotto, i quali li colsero a volo. Tra codesti corpi si trovò quello della mia parente; e, a detta sempre del mio informatore, dovette poi passare per diverse mani, colle immaginabili conseguenze. Ché per contentino gli imbestiati erano portatori di una cattiva malattia.

Ebbene, tutto qui. Né io voglio parlare di nemesi o di inflessibili corrispondenze. Ma certo, lasciatemi concludere, quante cose oscure nasconde il sole mediterraneo!

LA CITTÀ SENZA PECCATO

Vi ricordate il tempo che s'era studenti e che una città nuova non ci pareva di conoscerla davvero se prima, simili ai cani quando si incontrano per la strada, non s'era messo il naso in uno di «quei posticini»? E non avevamo tutti i torti perché, senza contare che i medesimi sono ottimi osservatorî della vita e dei traffici cittadini, dove o donde meglio si potrebbe penetrare lo spirito intimo di un luogo che tra le braccia di una sua gentile abitatrice? Naturalmente allora si principiava dal posticino migliore e più caro, così come la visita delle antichità comincia dalla cattedrale, salvo poi a «consumare» o «sacrificare» (secondo si diceva, e non serve dichiarare a quale dea) in uno più a buon mercato; ma questo non c'entra.

Beh, uno ha un bell'essere uomo fatto e mézzo, ritrovarsi in quella fase della vita che con blando eufemismo chiamano «virilità decrescente», aver magari moglie e figliuoli: gli può capitare ugualmente di ricadere d'un tratto in adolescenza e di manifestare, almeno a se stesso, inclinazioni studentesche. Sarà malinconia, umore, stagione, o piuttosto un «presentimento lontano della fossa» (e non tanto lontano), sarà quello che volete, il fatto resta e le giustificazioni son superflue. Una cosa simile, poi, può capitare nella bellissima città di Padova come in ogni altro luogo. E per finirla a me è capitata di recente a Padova, dove pure (lo ripeto) c'è tanto di meglio e di più importante da fare, dico che dar corso a improvvise e romantiche fantasie. Giacché insomma, per chi non lo avesse ancora capito, io mi ero messo in testa di visitare uno dei posticini qui sopra rammentati e lodati; visitarlo, così, alle brutte da amatore.

Più presto detto o progettato che fatto. La città, se non ignota, m'era troppo imperfettamente nota; e d'altra parte un tale con capelli grigi e borse sotto gli occhi non può proprio fermare un passante e

chiedergli tondamente: Non saprebbe per caso indicarmi... O almeno non son io il tale che possa. Io trascorsi sì quella fine di pomeriggio a scrutare i passanti coll'idea di trovarne uno tanto più peritoso di me, che fosse lui a rimanere turbato dalla domanda; ma, trovatolo (se era vero), mi mancò ugualmente il coraggio di interpellarlo. E del pari mi mancò col cameriere della trattoria dove andai a cena, un biondino mingherlino e timidissimo, che perfino mi divertii a confondere altrimenti; e col vigile piantato all'angolo d'una via, il quale mi rese una lunga occhiata benevola e incoraggiante, poiché s'era accorto che ero lì lì per chiedergli qualcosa; e coll'autista di un'auto pubblica, a cui feci fare un interminabile giro vizioso, sempre meditando di interrogarlo dall'ombra. In breve, il coraggio mi mancò con tutti i possibili informatori.

La mia ricerca non poteva dunque procedere che indizialmente; e qui dovetti fare appello ad alcune mie antiche teorie relative ai nomi propri in generale nonché, estensivamente, ai nomi delle strade. Cerchiamo di capirci: che, trovandomi di fronte a una delle case cercate, avrei saputo riconoscerla, non era da dubitare; ma gli è che di fronte avrei potuto trovarmici solo per caso, quand'anche avessi imbroccato a lume di naso il quartiere giusto, ché neppure d'un sol quartiere mi sarebbe certo stato possibile percorrere passo passo tutte le vie. Ne veniva la necessità di valutare almeno ciascuna via, per dir così, *a priori*. E in che modo? Ecco dove le mie teorie potevano soccorrermi, e ricevere conferma o refutazione. Esse, infatti, riguardavano in particolare l'innegabile e stretto rapporto corrente tra i nomi (col loro suono, la loro composizione, la loro struttura semantica etc.) e le persone che li portano; e analogamente, come già accennato, tra i nomi delle vie e i loro abitatori o le loro abitazioni. (Tutto ciò apparirà magari complicato, ma lo è soltanto in parole. Ad ogni modo, lo si vede bene, io mi arrampicavo sugli specchi.)

Orbene, scelto un quartiere oscuro di là dalla Piazza delle Erbe, detti principio all'investigazione: leggevo e interiormente chiosavo i nomi delle strade, me li rigiravo dentro per cavarne il loro senso riposto, talvolta li sussurravo per lasciarmi penetrare dal loro suono. Due o tre di essi mi parvero avere i requisiti richiesti, e ispezionai attentamente le strade corrispondenti.

Macché: o le mie teorie non valevano niente, o le applicavo male. Fatto sta che in capo a un'ora dovevo ritirarmi sconfitto sul centro della città. Ripresi le ricerche da un'altra parte, e stavolta a caso: non ebbi miglior successo. Intanto s'era fatto piuttosto tardi.

Intorno al famoso caffè Pedrocchi sostavano come sempre gruppi di studenti; il che mi dette un'idea. Sarà proprio vero, mi dissi, che tra questi baldi giovani non ce ne sia taluno il cui animo inclini a divertimenti più sostanziosi? Ché pel momento eran lì tutti ritti, la maggior parte ridacchiando o ridendo sguaiatamente, coi soliti «Dài» e le consuete manate sulle spalle; la minore, distribuita in pochi capannelli, confabulando gravemente, e udendosene a tratti non so che di «istanze sociali». Se comunque, proseguivo meco stesso, un gruppetto si staccasse dagli altri e, con quella speciale aria tra maliziosa e furtiva, prendesse per buio calle, io non avrei probabilmente che da seguirlo per trovare quanto cerco. Sicché osservai quei giovani con rinnovato interesse.

E finalmente mi sembrò di avere individuato i miei uomini: due soli, e uno per di più aveva un forte accento siciliano. Si allontanarono; li seguii a una certa distanza. Ben presto attraversammo strade deserte, per cui udivo distintamente i loro discorsi.

«... Tu sai certo a memoria la definizione aristotelica dell'anima?»

«Io? Beh...»

«Male, se non la sai. Te la dirò io: l'anima è la perfezione prima di un corpo naturale che abbia la vita in potenza. E dunque che significa questo?»

«Mi par chiaro: l'anima, in quanto anima dormiente, è appunto entelechia prima, ma è anche una exis rispetto alle sue funzioni.»

«Sì, d'accordo, ma Aristotele arriva per gradi alla sua definizione; e se non si ha ben chiaro il concetto di sinolo...»

Altro che decadenza della odierna gioventù. Ma, per tornare allo scopo del mio pedinamento, fin qui nulla di male: infatti non è raro il caso di gente che, mentre corre o meglio perché corre al soddisfacimento dei propri vizi, si intrattenga di argomenti elevati.

Il male fu invece quando, giunti davanti a un tenebroso portoncino, i due si separarono tranquillamente, assicurando l'uno di avere gli esami entro pochi giorni, l'altro dichiarando di aver sonno, sbadigliando sgangheratamente, e proseguendo per breve tratto fino a infilarsi in un secondo e altrettanto rispettabile portoncino.

Con questo nuovo fallimento della mia scienza psicologica ero giunto in una via fuori mano, affatto deserta e con un canale d'acque limacciose che correva da un lato. E qui d'un tratto mi tornò a mente che già altra volta, forse un quarto di secolo prima, m'ero ritrovato in una situazione simile.

Da poco laureato, soggiornavo a Padova per studi privati e non ci

conoscevo nessuno; sicché soffrivo di malinconia e mi sfogavo contro tutto e tutti in distici a rima baciata, quali: «Corre il popolo come un sol coglione: Il federale parla dal balcone» (il balcone era appunto quello sopra il caffè Pedrocchi). O più distesamente, evitando giudizi espliciti: «... E per le strade vanno processioni Di giovani gridando: Hu hu hu, Siam la Mezzomo, il covo dei leoni!». (Piuttosto cani che leoni, a giudicare dalle voci che emettono — mi osservò un giorno un vecchio gentiluomo, forzatamente fermo come me all'angolo della via, dopo essersi assicurato con lunga ispezione che io ero tale a cui si poteva confidare i propri sentimenti.) O ancora, genericamente e triplicemente, su orme altrui: «Padoa Padoa, città dello sconforto, O piove o tira vento o suona a morto; Padoa Padoa, città che al pianto muove, O tira vento o suona a morto o piove; Padoa Padoa, città dello sgomento, O piove o suona a morto o tira vento». Etc.

Sarà superfluo avvertire che, se anche ai tempi gloriosi non faceva eccezione in fatto di federali, di Mezzomo o altre simili organizzazioni, in realtà l'inclita Padova non è per nulla sconfortante né lacrimogena né sgomentevole. No, la ragione vera delle mie invettive e maledizioni deve senza dubbio cercarsi in questi due versicciuoli che ho serbati per ultimi: «Padoa, città che Dio ti maledica: È un problema trovare anche la...».

Immagino poi che allora riuscissi bene a risolverlo, l'accennato problema. Ma ora la soluzione chi se la rammentava? E magari non sarebbe stata più valida.

Non già, intendiamoci, che non fosse notevolmente sbollito il qualunque sentimento da cui ero stato mosso all'infruttuosa ricerca, ma a tenerne il luogo era sopravvenuto una specie di puntiglio con relativa ansia. Epperò seguitavo da insensato a vagabondare per viuzze sempre più squallide, ora ammirando (se l'incorruttibile lume di luna soffondeva il tristo paesaggio inclinandomi a contemplazione) la purezza di quella città che pareva senza peccato e idealmente confrontandola con certe figurazioni pittoriche in essa custodite, per esempio colle scene idilliche degli Scrovegni; ora (dove il chiaro di luna lasciava gurgiti d'ombra e quasi risvegliava interni tenebrori) alla stessa maledicendo. Possibile, mi chiedevo poi in termini più pratici, che davvero qui non ce ne sia neanche uno, di codesti posticini da me cercati; che un barbaro prefetto o una spietata amministrazione li abbia tutti chiusi; che qui siano state prese sul serio le dicerie di senatrici invide degli altrui obliosi abbandoni? Tuttavia, fattesi le cosiddette ore piccine, dovetti pur dispormi a rincasare. E fu al termine di questa lunga passeggiata di

ritorno, come dire all'ultimo momento, che la mia costanza fu premiata e punita al tempo stesso: cioè premiata in quanto costanza (che è sempre una virtù) e punita in quanto persistente fantasia peccaminosa.

Per circostanze che sarebbe lungo esporre e che d'altronde non interesserebbero nessuno, io non stavo in albergo, ma ero ospite (pagante) di un'annosa gentildonna con crocchia e miseria quanto basta per affittare le proprie stanze anche a giornata. La casa era ed è situata in capo a una via stretta e tortuosa, e verso il fondo uncinata; che non avevo mai percorsa se non in minima parte, preferendo uscirne per la più spiccia. Ma stavolta mi ritrovai all'altro capo e la imboccai dal fondo. Non era tanto dissimile dalle molte che avevo frugate quella notte. Camminavo distrattamente, strascicando i piedi, ancora combattuto tra rabbia e sconforto; quando d'improvviso scorsi a due passi, a un passo da me...

Le tre porte di cui dico stavano l'una accanto all'altra e parevano ammiccare beffardamente dal loro lustrore; silenziose del resto e perentorie come pietre tombali. La prima era verniciata di rosso pompeiano, la seconda d'un bel gridellino, la terza d'un verde tenero; tutte e tre recavano lucenti targhe d'ottone, e in due di esse era iscritto un vago appellativo femminile, nell'ultima un nome celeste, poniamo «Eden» o « Paradiso».

Non c'era caso di sbagliarsi, e insomma era lì appunto, sotto casa, il mio sognato porto; eh sì, chiuso, o se preferite bloccato, come poi dovevo aspettarmi data l'ora tarda.

Così ebbe fine, non pace, in tetro e spopolato sonno la mia infelice avventura. Dalla quale non avendo potuto, io né il lettore, trarre diletto, voglio almeno che ambedue «traggiamo utile insegnamento», e concludo pertanto con un paio di morali. La prima, assai ovvia, che il cercato è sempre più vicino di quanto non si pensi; la seconda, non meno ovvia ma di maggior momento ed uso, che alla nostra età certe fantasie, comunque giustificabili dalla nostra petulanza intellettuale, dalla nostra oziosità o dall'infinita pietà e sollecitudine che abbiamo per noi stessi, certe fantasie bisogna lasciarle da parte.

IL SENSO DELLA LUSTRA

Son davvero disperato (benché al postutto nell'accezione leggera e femminile del termine): la mia vita si va sempre più concentrando ed esaurendo in minimi episodi dai quali bravo sarebbe chi riuscisse a cavare alcunché, una moralità che so, o una comune morale: non dico neppure un insegnamento o qualcosa d'interesse generale, ma un'immagine almeno, una figura, un'allusione. Né, a rompere il cerchio di queste apparenze inerti e senza nome, giova ormai il partire, il dar corso a segreti (non troppo) istinti o il far agire altri antichi dispositivi di sicurezza. Dove bisognerà per forza intendere che il mio interesse per me medesimo e per quanto mi circonda sia grandemente affievolito, o meglio cessato del tutto: poiché perfino dal mal di piedi primaverile l'uomo la cui diligenza sia alimentata da fede speranza e carità nei riguardi della vita, sa trarre utili ammaestramenti e configurazioni certe.

Il mal di piedi, appunto: in esso più o meno si riassume il mio ultimo viaggio (a Venezia naturalmente). Male fiero ma privo, come ho testé detto, di implicazioni, al pari degli altri insignificanti fatterelli, e sia per mancanza di mia alacrità spirituale. Come, pure, si dà un ordine negativo di ragioni, legittimo a volte quanto il positivo, io posso sempre diffondermi su questo mal di piedi e sul resto, tanto per mostrare che si può non aver proprio nulla da raccontare.

Dico che girottolando io per la città di Formia in attesa del treno, i piedi e le caviglie mi si erano andati gonfiando come a gottoso; al che tennero dietro atroci trafitture, indi dolori incrollabili e gemer d'ossi, e di rincalzo madori, nausee, vertigini, insomma tutto come in quel popolare supplizio dello stivaletto. Sicché, salito appena sul treno, mi affrettai a cavarmi le scarpe. Necessità, e tuttavia imprudenza: difatto, arrivati a Roma, di rimettersi le scarpe non c'era verso. Vi giunsi pure,

ma non durai più d'un minuto. Da avvertire ancora che, secondo spesso avviene arrivando nella nostra capitale, il treno s'era fermato a un paio di chilometri dalla stazione vera e propria. In breve, mi fu forza procedere con la valigia da una mano e le scarpe dall'altra, come, tornando dalla sagra al paese, i villani di sepolti e meno democratici tempi, cui più dolente era sempre quella seconda pelle della prima e naturale; procedere verso certo emporio sotterraneo allogato nella stazione medesima, dove mi fornii (con spesa il più possibile modica) di nuove scarpe, larghe e morbide. Le quali peraltro (e c'era da aspettarselo) ormai risolsero solo parzialmente il problema, dando luogo appunto a una di quelle tipiche situazioni cui accennavo in principio: ossia il mal di piedi era o pareva occasionale e destituito di qualsiasi significato profondo, nondimeno dette una particolare coloritura a tutto il mio viaggio, quasi volendo rammentarmi qualcosa, a qualcosa richiamarmi, e quasi invitandomi ogni momento, sebbene invano, a confrontare la propria trita realtà con una realtà superiore.

Per finirla poi coi treni, nel successivo mi ritolsi, manco a dirlo, le scarpe. E ciò per avventura mosse la mia unica compagna di scompartimento, una signora attempata, a intervenire con acconce osservazioni sull'argomento («Eh, non siamo solo noi donne a soffrire coi piedi, di primavera»...); donde ella passò senza transizione a breve quanto inopinato pianto. Aveva or ora lasciata, spiegò, una nipotina che era tutta la sua gioia. Ah, e di che età? Di dieci mesi e mezzo (diavolo, giusto l'età di mia figlia). Seguì una lunga e minuta descrizione degli attucci, mossette e balbettii della bambinuccia in parola e in fondo di tutte le sue coetanee, alla quale da buon padre mi associai con tocchi supplementari. Giunsi, con una specie di delizia indiretta o intellettualesca (cioè relativa piuttosto al semplice e comune atto che compivo), a tirar giù la valigia e ad esibire la fotografia di mia figlia. Ma non bisogna esagerare, con una simile fratellanza tra genitori o nonni: storditamente la signora m'informò addirittura di certi «Nè-nè-nè» balbettati da sua nipote a mo' di negazione, ed io, offeso che un'altra bambina avesse l'ardire e la protervia di balbettare punto per punto nello stesso metro della mia unica ed inimitabile figliuola, mi chiusi in dispettoso silenzio per tutto il resto del percorso.

Alle anime memori e sensibili potrà forse far senso vedere scritto «Casino municipale» sul portone (beninteso posteriore, ché bisca sì ma scandalo no) del palazzo ove morì Wagner, sui cui gradini Stelio Effrena gettò il suo pugno di fiori mattutini, etc.; così come i giocatori medesimi rimarranno forse perplessi di fronte ai ricorrenti «Non nobis

Domine». Peggio ancora, se codeste anime levino gli occhi alla selva di antenne e forche sul tetto e se, spintesi fin nell'atrio prosteso di rosso tappeto, vi scorgano la porta della RAI fronteggiare le due forbite armature poste a guardia della scala che mena ai piani superiori e alle sale da gioco. Ma invero la botte dà il vino che ha, in senso buono come in cattivo, ed è giusto che a Venezia perfino la strepitosa, democratica e contemporanea RAI sia involta di tempo, di poesia e di nobili memorie. D'altronde l'interno (di questa sede invernale della bisca) si richiama direttamente alle tradizioni e ha press'a poco l'aria, immagino, di quei ridotti o altri ricchi ripari frequentati dal Casanova e dai re di Polonia: con ritratti di dogi alle pareti, salette che prendono ciascuna il suo nome, iscritto sull'architrave della porta, dal colore dominante, e via discorrendo.

Di nuovo propriamente, nulla, salvo l'auspicato abbandono, da parte dei cortesi buffettieri, dell'argenteo servito di posate del tipo detto «S. Marco»; le cui forchette, coi loro rebbi divaricati e arricciolati, in realtà a poco servivano, segnatamente con quei cibucci minuti, quali olive, carciofini etc., che son poi i piatti forti degli stomaci stravolti dalle emozioni. Se, d'altra parte, io mi dilungo qui in futili particolari, non è tanto per restar fedele alla regola che mi son fatta di registrare ad uso degli *aficionados* le novità anche minime di ciascuna bisca, quanto perché intendo coglier l'occasione e aggiungere di passata un colpettino di pollice a quel simulacro di giocatore che vado da sempre modellando.

Sì, non è perfino buffo che uno entrando ogni volta si dica: «Appena raggiunta se mai la tal cifra di vincita, me ne andrò, tanto ho tempo a tornare domani», e a vincita ottenuta continui a dirsi: «Stavolta su questi non ci piove: ormai, giusto una puntatina per passare il tempo, e a letto da bravi figliuoli»; e che poi ogni volta, magari da mezzo secolo, non riposi se, stanco, esausto, cogli occhi e la gola bruciati, non abbia rimesso vincita e capitale e reso inevitabile un precipitoso ritorno a casa? Buffo al punto, direi, che merita seguitare cogli esperimenti per altro mezzo secolo. S'intende, il gioco d'azzardo è l'arengo del carattere (e in questo senso ne vado caldeggiando l'introduzione nelle scuole secondarie), ma c'è forse anche dell'altro, su cui forse tornerò fra poco. Pel momento passiamo oltre.

Le scarpe da poco prezzo hanno sempre qualche diavoleria nascosta: le mie manifestarono sul più bello una pericolosa lubricità delle suole che mi costrinse ad avanzare di calmo e breve passo sotto pioggia torrenziale. Non per tanto avrei desistito dal mio proposito, che era

quello di raggiungere un lontano cinema dove si proiettava *Dracula il vampiro*. E dove, più che il maggior pipistrello, mi tennero vegeto e caldo le varie vampiresse cogli improvvisi imbestiamenti che, in tutto simili a languori sessuali, passavano nei loro begli occhi. Ma, uscito di lì, e sopravvenuta la trista or di notte, e facendomisi ormai sentire nelle ossa tutta l'acqua di cui era inzuppato il mio pastrano, sulla quale altra acqua si rovesciava senza posa durante il lungo cammino verso l'albergo, fui preso (com'era prevedibile) da una certa uggia anzi tetraggine: beh, come trascorrere il resto della serata, così bagnati come pulcini e colle mie risorse ridotte all'osso?

Ebbene, ecco quando può scattare in un uomo ciò che chiamerei il senso del covo o (più elegantemente) della lustra. Un senso d'altronde che questa possibile denominazione non esaurisce: qualcosa tra di masochistico e di atavico, che senza dubbio utilizza largamente un'altra passione originaria secondo me e fondamentale, quella dello squallore, nella quale tuttavia sarebbe difficile risolverla; qualcosa, che so, di simile a ciò che doveva talvolta provare l'uomo primigenio nel suo speco. Tutto sommato, un senso voluttuoso, che soltanto per sperimentarlo varrebbe la pena di perdere al gioco. L'esemplificazione che segue ne è un'immagine appena approssimata.

Sentito questo nuovo caldo allo stomaco, foriero di prossima gioia, la mia risoluzione fu presto presa. Le botteghe non erano ancor chiuse: passando davanti ad un fornaio comprai due panini, che dal prossimo pizzicagnolo feci imbottire di prosciutto e formaggio. Aggiunsi, dal pasticciere, biscotti e cioccolato; dal vinaio un fiaschetto di quel buono. La difficoltà, ora, stava nell'attraversare l'atrio dell'albergo (piuttosto lussuoso e naturalmente fornito di proprio ristorante) e nel filare sotto il naso e la mutria del portiere in trono: la risolsi scomponendo il pacchetto delle cibarie, distribuendo le medesime per le tasche e nascondendo il fiaschetto, con qualche rischio, sotto il pastrano grondante. Ed eccomi finalmente sistemato nella mia stanza accanto al letto su cui la parca cena, col fiasco a terra presso la seggiola, colle scarpe buttate lontano e i piedi su quel piccolo tappeto che difatto reca il mirabolante nome di «soppedaneo».

Che volevo di più? Che cosa mancava, oserò dirlo, alla mia felicità? La pioggia poteva bene, talvolta, battere stizzosamente contro i vetri; anzi, perché stizzosamente? era quello piuttosto un suono benigno, che aveva l'unico compito di farmi meglio apprezzare il mio rifugio, il mio tepore. E come pacifici, concilianti i tenui rumori che mi raggiungevano d'oltre la doppia finestra, dal Canal Grande: il pulsare d'un vaporino, la voce affiochita d'un gondoliere (o di chissà chi, ma qui il gondoliere mi ci voleva in tutti i modi). Sicuro: senza dubbio era ne-

cessario, per gustare questa specie di gioia, che io mi riducessi quasi in uno stato naturale, che mi spogliassi di tutto, che in particolare non mi rimanessero, a conti fatti e cioè tolti il viaggio e l'albergo, più di mille lire! E chi poteva dire se, inconsapevolmente, io non avessi a bella posta perduto, a posta per ottenere un tal delizioso risultato? Se non perda ogni volta per il medesimo motivo, ossia in traccia di una, seppur modesta, felicità originaria? I quattrini: che ansia, che febbre; bruciano, e non si vede l'ora di liberarsene in una maniera qualunque, sol che si sia una volta provato qualcosa di simile a quanto mi studio di dichiarare qui. È ben vero, per tornare al fatto, che la ragione mi rappresentava codesta felicità come alcunché di meramente provvisorio, quasi una insostenibile, improlungabile parentesi, chiusa in sé e priva di relazioni reali col resto dell'esistenza; ma la ragione stessa mi diceva che ogni felicità è in fondo ugualmente provvisoria, che l'uomo saggio deve prenderla tal quale e gioirne come fosse eterna...

La mia, ad ogni modo, durò ancor meno del previsto: d'un tratto picchiarono alla porta. Non erano neppure le otto, e pensai fosse la cameriera che (com'è loro costume) pretendesse «far la notte» nel momento meno opportuno; ma il confuso borbottio di risposta al mio sgraziato «Che c'è?» mi persuase a schiavare la porta. Mi vidi innanzi un uomo di mezza età, ma piuttosto vecchio che giovane, dai capelli brizzolati e come polverosi, vestito di un abito giallognolo con cravatta biancastra. Ci guardammo un istante negli occhi: nei suoi era una vaga accoratezza o sfiducia che mi colpì, non so bene perché, singolarmente. «Mi scusi,» disse timidamente, con lieve rossore di confusione sulla fronte «l'ho sentita tossire e... avrebbe un fiammifero?» (Andava infatti mantrugiando una sigaretta.) «Certo, glielo dò subito. Ma entri pure: vuole un bicchier di vino?» «No,» rispose dopo un attimo appena di esitazione «non voglio disturbarla.» Accese la sigaretta al fiammifero che gli porgevo: «Grazie... grazie, non ho bisogno di altro. Mi scusi di nuovo; buonanotte». Si volse senza più e con passo aggravato si diresse alla porta di fronte.

Tutto qui. Ma quel suo sguardo, quel qualcosa nelle o sulle sue spalle incurvate, come un nodo o un fardello, mi impedì poi per lungo tratto di godere delle molli piume col proposto abbandono. Mi pareva manifesto che egli fosse venuto da me in cerca non già di fiammiferi ma di compagnia, che fosse in uno di quei momenti in cui dal semplice suono d'una qualunque voce umana si spera conforto; e che all'ultimo istante avesse rinunciato a tutto, quasi giudicando inutile ogni possibile consolazione. E insomma chi era colui: un giocatore come me

sfortunato, ma non ancora iniziato ai dolci compensi di cui sopra? Sarebbe stato il meno. O non forse una povera creatura sulla quale, o su qualche suo caro, aleggiasse in una forma qualsiasi (di sentimento, di presentimento, di certezza) la malattia, la morte?

Può ben darsi, si capisce, che tutto fosse una mia mera fantasia, magari avviata dal segreto senso di rimorso che accompagna ogni nostro godimento e che, inavvertito pure dapprima, non aspetta se non un pretesto per insorgere, variamente camuffato. Con tutta probabilità colui era un tale che aveva bisogno d'un fiammifero, e basta. Ma comunque fosse, dov'era ormai andata a finire la mia gelosa beatitudine? Ormai mi sembrava percepire alcunché perfino di minaccioso in quel grande scroscio esterno, in quel largo vento umido che talvolta si concentrava contro le mie imposte; alcunché di minaccioso e di personale, ossia di inteso o rivolto a me appunto, per memoria, per monito, per annuncio... E con ciò, o ad onta di ciò, mi addormentai.

Al mattino, mentre mi affrettavo verso la stazione, i piedi mi dolevano daccapo intollerabilmente, ed io sbattevo gli occhi contro il sereno e la luce sfolgorante con cui le città usano salutare chi è costretto a partire. Ero ridiventato il solito gufo. La chiesa degli Scalzi invece pareva di topazio, il Ponte d'avorio; e se ne potrebbe aggiungere.

Ma piuttosto: non avevo ragione in principio di lamentarmi? Andate, se vi riesce, a cavare una morale qualsiasi da simili fatterelli insignificanti!

LA BELLE ÉPOQUE

La *belle époque,* dataci per morta e giubilata dagli insipienti, da radio, televisione e altri «mezzi modernissimi» che infamano l'Italia o l'uomo in generale e che a buon conto ad essa ricorrono sovente, la *belle époque* è in realtà viva e vegeta come non mai. In linea di fatto, e basta dare un'occhiata oltre confine o a San Remo stessa nel debito tempo, per convincersene; ma poi anche in linea, per dir così, di diritto. Si ha un bel parlare di una nostra diversa consapevolezza, di terribili preoccupazioni e non so cosa che ci impedirebbero non so cosa: ciascuno si interroghi senza pregiudizi di responsabile visione del mondo o consimili buaggini e dica se non ci metterebbe la firma a vivere come quei tali nostri nonni o padri, che del resto erano in pochi già allora a poterlo fare. Ed effettivamente, secondo ho già notato, ciascuno appena può scappa a Montecarlo o in un'altra di codeste mecche della vita piacevole. Sfido io: la *belle époque* (a tanto volevo venire) è in sostanza una stagione, una giovinezza dell'animo, che come tale non può finire; ovverossia può finire e finisce, ma in una storia personale, non in una comune. La *belle époque* con tutta la sua futilità è il modo naturale di vita dell'uomo, realizzato o agognato poco importa, al quale si rinuncia solo quando cedano la forza e la volontà vitali... Etc. etc.

Tali sommarie considerazioni, che, acconciamente sviluppandole, potrei benissimo attribuire a qualche mio immaginario compagno di viaggio (se non fossi stanco di simili precauzioni oratorie), andavo invece facendo io stesso mentre una mastodontica corriera, tutta lustra di cuoi e di metalli, mi portava per questa più prossima Costa Azzurra, attraverso la splendente Mentone, fino alla citata Montecarlo.

La quale è, nel suo paesaggio medesimo, assai più discreta e familiare di quanto non si possa credere e ad ogni modo ha in sé qualcosa che la fa subito riconoscere come una patria del cuore... Nondimeno io fui già accusato di una certa propensione per luoghi «risaputissimi»

(quasi davvero soglia andare in cerca di novità), sicché mi guarderò bene dal descrivere questi; che son d'altronde universalmente, appunto, conosciuti e a ragione celebrati.

Una circostanza mi preme piuttosto dichiarare. Lì a Montecarlo rividi da un capo all'altro di un tavolo di roulette un lontano conoscente, che, non avendomi ravvisato alla prima, esclamò poi a mo' di scusa: «Eppure dovevo saperlo che ti avrei trovato qui». Qualcuno che mi conosce personalmente, dico, non può fare a meno di pensare che Montecarlo sia e sia sempre stata la mia capitale ideale o morale; la verità è invece che ero arrivato a questa e, si noti, punto rispettabile età senza averci mai messo piede. E chissà, forse non c'ero stato di proposito, così come non ho mai letto né ho pel momento alcuna intenzione di leggere *Anna Karenina* (ho detto proprio leggere e non rileggere). Ci sono, tutti lo sanno, certe cose che uno si tiene quasi di riserva per i giorni brutti; triste anziché lieto, soggiungo, quando a quelle riserve gli capiti di ricorrere. Già perché, venendo al fatto, chi adesso potrà più ridarmi l'ora, l'attimo del mio approdo a Montecarlo? Esso è ormai passato senza ritorno, e io sapevo bene che sarebbe stato irrepetibile: tanto è vero che *a thing of beauty* è una malinconia non soltanto per sempre, ma perfino, se così posso dire, da prima. «Lasciamo questo, fatemi il piacere» (verso di Puškin).

Due risaputissime ipotiposi di *belle époque*.

Ho vinto. Sono al bar, incerto se riperdere subito o magari rimandare la bisogna. Ed ecco avanzare lei, quella che «inebria gli uomini col fortore delle ascelle» e con altro, infine una risaputissima donna fatale. È bionda, è vestita in tutto come sua nonna e come la medesima cammina, incrociando le gambe nel passo. È seguita da un valletto che reca un'enorme quantità di gettoni; si dirige al banco; si inerpica su uno di quei pericolosi seggiolini a tre piedi. «Mettete pure qui» e regala generosamente il valletto. Cava il lungo bocchino d'avorio, si fa accendere la sigaretta dal barista, e con costui imprende un fitto e sommesso discorso; il quale verte (odo vagamente) sulla scelta di un liquore, ma di quelli il cui nome sia preceduto da un *Grand* (come sarebbe Grand Marnier o sim.; è ben vero che di grandezze v'è inflazione in terra di Francia). Finalmente il liquore è scelto, la bella lo sorbisce trasognata. Ma ecco ora un nuovo, o piuttosto antico, personaggio: un vecchio e risaputissimo aristocratico con occhiali a stringinaso appoggiati verso la punta di questo e uniti all'occhiello della giacchetta da un cordoncino nero. La giacchetta poi è ribattuta lungo ogni piegatura da un nastro di seta, come usava cinquant'anni fa. Baffetti al-

l'ingiù e ancora neri, di contro al candore delle chiome. «Oh conte, da quanto tempo.» «Vedo che...» (il conte accenna il mucchio di gettoni). «Sì, non posso negare di aver avuto questa sera *le sentiment de la couleur*.» «I miei mirallegro. E... non vorrei ora apparirvi impronto...» (qui la sua voce si abbassa). «Ma naturalmente!» esclama la bella, e gli allunga un grosso gettone sottomano.

I due vanno. Entra una rossina egualmente agghindata, ma dall'aria meno imponente e più pratica. Che naturalmente (e salva ogni mia intenzione in proposito) mi richiama la nota storiella già rammentata dal Petrai nel suo aureo libretto dedicato appunto a Montecarlo. Storiella che da sola la dice più lunga su un tempo e su un costume di quanto non farebbe una minuta trattazione, senza contare la classica eleganza della sua fattura; epperò, considerata quest'ultima e d'altro canto il gusto da me sempre professato per le storielle oscene (se appena restino fedeli a certe regole di stile), posso anche riferire qui di seguito.

Una rossa (ma solo di capelli), aiutata per tutta la sera da un vecchio gentiluomo nel proprio gioco e nelle proprie perdite, a titolo di rimborso lo invita dopo il gioco a casa. Dove giunta, e liberatasi dai veli superflui, *Voici le rouge* (dice), *et* (abbassando gli occhi sulla propria persona) *voici le noir: Monsieur, faites votre jeu.* Al che filosoficamente il gentiluomo: *Le jeu est fait: rien ne va plus.*

Un altro vantaggio, punto disprezzabile, presenta infatti Montecarlo rispetto ad altri simili luoghi, ed è che i numeri giocati alla roulette a volte non escono, a volte sì. Capisco che agli ingenui questo non sembrerà un gran vantaggio. Ma a San Remo per esempio, come già ebbi occasione di notare altra volta, i numeri che uno gioca non escono mai, benché escano sempre (per colmo di dispetto, di avvilimento e consimili sentimenti tra sconcertanti e aggressivi) quelli accanto. E poiché la mia osservazione non è per nulla un'allegra uscita, varrebbe la pena di speculare, colla mente, sul fatto. A un particolare malanimo, in certe bische, degli «impiegati» non è davvero il caso di pensare, e del resto non v'è impiegato che, pur volendolo, potrebbe dare (ossia far uscire lanciando la pallina) non dico un determinato numero, ma un determinato settore o gruppo di numeri; cosa ben provata. Tuttavia una generale disposizione degli impiegati, una loro indole, può bene influire, suppongo, sul generale ritmo delle prestazioni e in altri termini del gioco, rendendolo dove più dove meno elusivo. Che dire? forse gli Italiani sono, con linguaggio astrologico, più uranici dei Francesi; si annoiano di più o più presto, e inconsapevolmente

tendono a spezzare un ritmo chiuso. O che gli impiegati francesi siano gente di più provati abito ed andazzo, diciamo più razionali, più civili, meglio educati, meno primitivi, e pertanto più benigni al sudante giocatore... La questione non interesserà gran che il lettore. Ma io dovevo pur giustificare quella straordinaria frase di «Ho vinto»; che non avrei certo potuto scrivere se fossi rimasto a San Remo.

Insomma tutto bene per me, con quel pizzico della sola specie di euforia a me nota, euforia economica o finanziaria; il che in parole più povere significa che dopo matura riflessione ho deciso di rimandare appena d'un poco la riperdita. E intanto prendo stanza sul posto, in un albergo dei più accoglienti: cuscini e materasse di piuma, giusto tepore, luci sfolgoranti, e tutte quelle minute e dilettose comodità (un sapone nuovo pronto nel bagno o l'accendino elettrico alla parete) che si trovano nei grandi alberghi. Affondo dunque senza più nel sonno.

Ma perché nel cuore della notte mi ridesto all'improvviso, ansioso come sotto l'incombere d'un pericolo? Quale angelo nero è passato sul mio sonno? Nessuno forse, e non c'è nulla in realtà di che temere; nulla di fuori almeno. Pure, le luci hanno un che di abbagliante, per non dire di spettrale, e tutto quanto mi circonda appare in qualche modo altro da ciò che è (o, se si preferisce, tale qual'è davvero); ma un altro non già ovvio o trascurabile, sibbene torvo e protervo, che con petulanza, con minaccia chiede di essere angosciosamente indagato, o meglio riconosciuto. Difatto ho il senso di aver già in un diverso tempo vissuto questa specie di terribile sospensione: sorta di magma originario dello spirito, vivo bensì di ciechi e tormentosi impulsi. E al tempo stesso dentro di me si svolgono certe interminabili e compatte file di versi stampati, che si tratta non tanto di interpretare, quanto di inghiottire forse, di cui comunque bisogna disporre in qualche maniera; versi illeggibili non che interpretabili, offuscati, quasi immersi in una smorta luce crepuscolare. E inoltre ci son gatti dentro di me, gatti accavallati, lucidi come tonni ma d'una mollezza da lacerare il cuore. Quando infine, dove o in quale diversa dimensione sono io stato qui? e se ci sono stato perché niente mi torna, nessun oggetto mi risponde, tutti anzi mi sono ignoti? e perché, se mi sono ignoti, hanno per converso ai miei occhi un che di familiare, di orrendamente e schifosamente familiare? e che fare ora, e non si potrebbe semplicemente non far nulla? No! gridano tutti gli oggetti circostanti. Ma se solo sapessi di dove cominciare. E ancora quelle domande insensate, che picchiano dentro con urgenza spasmodica, come: sono io qui o altrove, questa seggiola è proprio una seggiola o un'altra cosa? etc. Intanto il cuore mi

batteva furiosamente, e un vento levatosi d'un tratto spingeva dal di fuori le imposte (che cosa avrebbe fatto di me se lo avessi lasciato entrare?)...

In breve, per qualche ragione o per nessuna, io ero assai prossimo a ciò che con benigno eufemismo si chiama «un attacco di confusione»; come, convien dirlo, sono spesso. E mi andavo aggirando smarrito per la stanza, bevendo al lavandino, spostando incosciente-mente gli oggetti; nel mentre un senso riflesso, assurdamente insinuatosi nella mia angoscia, privo con essa di ogni rapporto e impotente a placarla, mi rappresentava a me medesimo quale il Silvio Pellico veduto al cinema da bambino (o l'ho sognato), che ai piombi di Venezia per il gran caldo inzuppava l'asciugamano nella catinella e se lo applicava sulla fronte.

E, così agitandomi, mi venne fatto di avvicinarmi alla finestra e di guardar fuori: il primo oggetto che cadde sotto i miei occhi fu un uomo senza testa che a calmo passo percorreva il marciapiede. Solo alcuni istanti più tardi vidi due o tre giovani che lo seguivano a una certa distanza, e li udii sghignazzare. Beh, si capisce: era quel folle e macabro scherzo del rinsaccarsi nelle spalle e ritirare il capo nel bavero del pastrano, scherzo che a quanto pare non è apprezzato soltanto tra noi.

Tale fu dunque la mia ultima immagine di Montecarlo; un'immagine dopo tutto di morte, come quelle che mi tormentano (o mi confortano) da tempo ormai. Né il mio notturno orrore, benché appena un poco più sensibile, era poi altro dal solito, da quello che è in fondo alla nostra futilità.

Non trovai di meglio, in conclusione, che ritornarmene frettolosamente a casa a San Remo. Vi giunsi prima dell'alba. Davanti al portone c'era il complicato carrettino dello spazzaturaio; e per le scale incontrai lui stesso (un giovane calabrese, come seppi nell'occasione); lo invitai a prendere il caffè al prossimo bar, già aperto per via del mercato dei fiori; contro ogni mia speranza accettò.

Si leva ogni mattina alle tre, giacché deve ritirare la spazzatura da ben novantasette palazzi. E c'è poco da discutere: a casa ci son la moglie e quattro figli da sfamare. Certo la domenica si prende qualche svago, va al cinema e ci porta volta a volta l'uno o l'altro dei bambini... Il freddo? Sì, quest'anno è freddo anche qui.

Novantasette palazzi tutte le mattine, quattro figli da sfamare: che cose confortanti. Dico sul serio: sicure, positive. Ora forse si potrà finalmente dormire.

PARADISI NON ARTIFICIALI

Sant'Agata sui due Golfi: quando avrò detto che questo paese è posto nella Penisola sorrentina e che i due golfi son dunque quelli di Napoli e di Salerno, avrò detto tutto, mi sembra, né sarò obbligato a indugiare in ulteriori descrizioni d'un tal paradiso terrestre, le quali d'altronde risulterebbero inadeguate. Sicché facciamo conto d'esserci senza più: le due marine occhieggiano a dritta e a manca di tra gli alberi rigogliosi, in fondo a ripidissimi valloni, o si scoprono, da qualche punto, in tutte le loro pompe, sposando sulle nostre teste i loro venti. Se mai posso aggiungere a maggior soddisfazione del lettore che Sant'Agata, sebbene fornita di una pista da ballo e di pensione panoramica dove le villeggianti di qualità vanno a fare la canasta e a sorbire il *drink*, è tuttora priva di cinema (oh Dio, non vorrei danneggiare gli interessi turistici dell'incantevole paesino: era fino a poco tempo fa). E finalmente, i miei scrupoli sono come al solito mal fondati, ché Sant'Agata è luogo ben noto: chi da Sorrento non ci è salito una volta almeno o non ci si è spinto magari da Napoli, chi non sa che nella sua chiesa principale c'è perfino un prezioso altare di scuola fiorentina o non ha visitato il Deserto, quel convento lassù in cima donde i faraglioni di Capri pare di poterli toccare solo allungando la mano? E con questa interrogazione retorica per conto mio considero chiusa definitivamente la partita.

Un avvertimento, invece. Ho detto qui sopra paradiso terrestre; ebbene, non era un modo di dire generico e neppure intendevo riferirmi unicamente ai boschi (cosa rara ormai) che circondano il paese. Per esprimermi così avevo ragioni più precise, come si vedrà.

In codesti boschi, s'intende, io usavo aggirarmi e sostare frescheggiando. Dalla casina dove ero alloggiato un percorso mi era particolarmente gradito, un sentiero che, traversato da un praticello, si internava

tosto tra gli alberi e toccava dapprima un vecchio pozzo o cisterna con cupolino e finestretta, proseguendo poi per lungo tratto lungo un muro fino a raggiungere il folto in cui abitualmente mi fermavo. Ma ecco, questo muro, non troppo alto, diversamente incrostato e dipinto dei più leggiadri colori dalle piogge e dai muschi, superato di dentro da fitte chiome d'alberi e da un intrico quasi tropicale d'arbusti, questo muro appunto non aveva mancato di eccitare il mio interesse. Interesse contemplativo, senza dubbio (rispetto al paesaggio, certo lussureggiante, che mi era precluso), ma fors'anche indispettito o invido: chi erano i fortunati che si nascondevano in quel sicuro rifugio? Del resto non c'è bisogno di troppe spiegazioni: si sa che quanto è opposto alla nostra curiosità, sia pure oziosa, riesce il più atto a irritarla. Insomma avrei proprio voluto gettare un'occhiata dall'altra parte di quel muro; sempre, passando di lì, ne misuravo collo sguardo l'altezza e mi attardavo a riconoscere i possibili appigli o appoggi. Tuttavia non m'ero mai determinato a nulla, per timore di gente o per la pigrizia che da ultimo risolve ogni cosa.

Ma un giorno udii parlottare di lì dentro (ossia a pochi passi da me oltre il muro), e in un tono da risvegliare la mia alacrità: gli è, alle corte, che avevo distinto in quel mormorio una giovane voce femminile, tanto più morbida perché sommessa, e che nel canoro accento del luogo, con gran rinforzo di mugolii e altre musiche, la medesima pareva vivacemente opporsi o replicare ad alcunché. Decisi di rompere gli indugi e di scalare sul momento il muro.

Per avventura mi trovavo in uno dei punti più favorevoli alla non ardua impresa: dato uno sguardo intorno ed accertatomi che non ci fosse nessuno nelle vicinanze, mi fu facile spingere contro il muro un piccolo masso quadro già precedentemente osservato, a questo sovrapporne un secondo di dimensioni minori, e inerpicarmi lassù, in equilibrio neanche troppo pericoloso, sì da sorpassare col capo il sommo del muro stesso. La posizione mi sembrò sufficientemente riparata, da fronzuti rami, agli occhi di chi era dentro come a quelli di chi passasse di fuori: la tenni fermamente.

I due nel brolo erano una giovinetta bellissima con lunghi capelli lisci d'un biondo spento, e un adolescente (per la verità non meno bello) nero come un corvo, bruno anche di pelle, con occhi a mandorla oltremodo brillanti.

Quei due stavano manifestamente facendo l'amore. Ma per carità non si prendano le mie parole nella loro accezione brutale: stavano soltanto reciprocamente e variamente vagheggiandosi e blandendosi. Lui (che naturalmente chiamerò Adamo) con fronte imporporata chiedeva baci, che so, pretendeva tenere la compagna (che naturalmente

chiamerò Eva) per la vita, o poco più; mentre ella si schermiva, lo respingeva, lo attirava, finiva per concedere un fuggevole bacio, pronta sempre a pentirsene subito dopo, pronta altresì a rinfocolarsi di suo quando all'altro paresse svanire l'uzzolo; e così via, secondo il normale procedere di questi giuochi amorosi. Il tutto tra calorose proteste di devozione dell'uno e ripulse verbali dell'altra.

Beh, penserete forse che la scena non valesse il mio inerpicamento e i miei esercizi di equilibrio. Ma gli è che, al pari di molti *voyoux*, io sono un convinto *voyeur*: ragion per cui mi sentivo, io, come invitato a nozze, specialmente in relazione a ciò che speravo sarebbe seguito. E invero ciò che seguì di fatto, se da una parte mi deluse, dall'altra superò le mie speranze. Le parole mi giungevano ora distinte; è ben vero che il colloquio procedeva piuttosto per via di gesti, di mute preghiere, di mimici dinieghi, di espressioni del volto estatiche o inorridite, di esclamazioni.

«Senti,» prese qui a dire Adamo imporporandosi ancora un poco «senti, io... tu non devi credere... insomma...» e fece un gesto con ambe le mani lungo la propria persona come di chi voglia buttare all'aria un indumento soffocante. «Eh?»

«Che, che cosa?» chiese Eva che aveva capito benissimo, diventando a sua volta di fuoco.

«Ma sì, che ci sarebbe di male? Non devi aver paura, non è mica per...»

«Spogliarsi!» esclamò o gemé la fanciulla nascondendo il viso nella coppa delle mani. «E perché poi?» soggiunse debolmente.

«Ma così, per nulla: perché è una mattinata radiosa, perché siamo in questo bosco, perché siamo soli e nessuno può vederci, perché siamo contenti.»

«Spogliarsi!» ripeté l'altra quasi costernata. Poi, adocchiando di tra le palme congiunte: «Proprio tutti nudi?».

«Eh sì, eh sì: vorresti forse che rimanessimo in mutande? Pensa quanto saremmo ridicoli!...»

Superfluo però seguire partitamente questo giovane di belle speranze nella sua opera di persuasione: è tanto facile convincere una giovinetta, o diciamo pure una donna, a spogliarsi. Poiché (se altro non vi fosse) la pelle sortita da Dio è la loro naturale assisa e la più naturalmente da loro portata, come ebbi modo di constatare ancora una volta di lì a un momento.

Tale era infatti l'urgenza dei sentimenti o sensi di Adamo, che egli volle dare il buon esempio e si strappò di dosso in furia il camiciotto e la leggerissima maglietta, rimanendo nudo nel bel torso adusto. Ma si fermò qui quasi inceppato e avrebbe invece voluto dare una mano alla

compagna. La quale peraltro non la intendeva a quella maniera: trattasi indietro, contemplava seriamente e ormai apertamente il giovane e la sua parziale nudità (sguardo che avrebbe intimidito lo stesso Lovelace), parendo dimentica di tutto.

Si risolse pure, e fu allora cosa d'un attimo: ella (anche in ciò assai femminile) si sbarazzò dapprima, di sotto la veste e senza scoprirsi, di qualche leggero indumento segreto, quindi sbottonò sul davanti quel cenciolino di veste, l'aprì, la lasciò scivolare lungo le braccia, e apparve, così, splendente e come appena creata. (Si potrebbe dunque tizianescamente osservare, che lei era pura e lui no. Ma ben altro si potrebbe osservare, tirando in ballo il costume maschile di contro a quello femminile; che ometto per non tediare il lettore.)

Eva rimaneva tuttora immobile, cogli occhi bassi, pel resto quale (ozioso rilevarlo) l'aveva già veduta Masolino. Ma a questo punto in Adamo si scatenò o semplicemente sganciò qualcosa che davvero sarebbe troppo facile definire, con quanto anche di fittizio poteva esservi. Egli s'avventò sulla fanciulla brancicandola ciecamente e tentando forse rovesciarla; e intanto lei, respingendolo e schivandolo con nativa destrezza, quasi freddamente diceva: «Che fai! E perché tu sei rimasto così?». Macché, quello era ormai lanciato e voleva afferrarla saldamente. Ella gli sgusciò di tra le mani e corse via, da lui inseguita.

Correva (ahimè) verso il fondo del parco come in una favola boschereccia, abbagliante quando traversava una spera di sole, saltando agilmente gli ostacoli senza nessuna pietà pei suoi teneri piedini; e, come non fosse fuga quella, ma nuova e più eccitante giostra, pareva ora aver ripreso tutta la sua giocondità. Si volgeva spesso con folgorio di riso; il vento della corsa le rigettava indietro i lisci capelli, le arrossava il volto. Correva tanto rapida che l'altro non poteva raggiungerla.

Si sottrassero alla mia vista; balenarono più lontani; scomparvero.

«Una bella *guagliona*, però!»

Il suono, molto prossimo, di questa voce mi fece sobbalzare e quasi perder piede: io ero difatto così intento alla mia osservazione da non essermi avveduto del sopraggiungere d'un secondo spettatore. Costui, un giovanotto dimesso dagli occhi furbi, se ne stava senza complimenti a cavalcioni del muro, poco più là; certo era stato tratto lassù da una curiosità mediata, ossia dalla mia stessa attitudine. Risposi con un mugolio, non sapendo proprio che contegno tenere. Scendemmo, si accompagnò a me per un tempo, gli detti da fumare.

Badava a scuotere la testa senza dir nulla e non mi riusciva di capire con precisione da quali sentimenti fosse dominato; verosimil-

mente nel suo animo si davano battaglia, o piuttosto concorrevano, l'ammirazione per la *guagliona* e il dispetto di chi in un festino sia rimasto a bocca asciutta. Ma senza dubbio i due si andavano rapidamente sublimando in concepimenti o astrazioni sociali, ché egli disse, sempre nel suo pittoresco dialetto:

«Avete visto, eh, questi signori?».

«Che signori?»

«Ma come: questa è la villa del marchese...» e mi dette tutte le informazioni che potevo desiderare, ma che in realtà non desideravo per nulla. «Quello è il figliuolo del marchese e quella sua cugina. Ma» concluse oscuramente «non so se andrà sempre così.»

Eravamo giunti in paese. Un decrepito pretino tremucchiante, colla tonaca ormai color tabacco, faticava ad arrampicarsi sulla corriera di Sorrento in partenza dalla piazzetta; lo aiutai passando.

«Sì, sì:» riprese ostinatamente il mio amico «certo se uno vede un vecchio prete... però anche loro...»

Lavorava, disse, a far mozzarelle. Pel momento erano ancora sfruttati dai loro padroni; ma sperava che presto anche a Sant'Agata sarebbe arrivato un soffio di vita moderna. Tutti esser uomini a un modo; la dignità umana non esser cosa da prendersi a gabbo; eccetera.

CARI BARBONI

Non agognavi montagne e non ti piacciono le montagne? Ebbene, noi siamo le vere montagne; al nostro confronto gli Appennini, escluso magari quella briccica di Gran Sasso, sono i mucchi di cocci su cui giocano a rincorrersi i fanciulli in periferia. Sbrigatela da te ora, se il nostro aspetto e cospetto ti dà il capogiro. — Così parlano esse superbamente alla mia immaginazione smarrita, né punto s'incomodano ad addolcire appena un tanto i loro aspri contorni o ad abbassar la cervice, ché anzi sempre più rupestri ed eccelse, dirupate e quasi verticali si levano; mentre io, come chi sieda in testa a una funicolare e guardi l'erta, ne sento tutto il peso sullo stomaco e tutta la sublimità in capo, sotto specie appunto di vertigine. Là in fondo a quella girata, mi dico, magari torneranno a forme e proporzioni più benigne, mi mostreranno qualche normale e tonda groppa di monte, mi cederanno un po' più di cielo; ma è speranza buttata via. «Vette dentate », sì; solo che «scintillanti» non troppo, perché lassù c'è la nebbia (e quaggiù la pioggerella).

Abbiamo, per chi non lo avesse già capito, imboccato la Valle d'Aosta e passato da poco Ivrea. La quale, sia detto per inciso, «bella» o «la bella» sarà certo; ma quanto alle «rosse torri» che «sognando», specchierebbe «a la cerulea Dora», dal treno non ne ho veduto traccia (della «fosca ombra di re Arduino» non saprei dar notizie). Cerulea poi questa Dora che continua a seguirci, o meglio di cui andiamo risalendo il corso? Neppur per ombra: è invece del color dello stagno. Come faranno insomma i poeti a cogliere le cose sempre nel loro aspetto più fulgido?

Non tutti, s'intende: ce n'è di quelli che vedono la pioggia anche col sereno. E ce n'è da ultimo di non in carne ed ossa che, forse favoriti da questa loro diversa natura, son sempre vispi o almeno indifferenti: il nostro trenino per esempio, col suo incessante borbottio. Esso invero, da nulla distratto e da nulla turbato, corre di buona lena e sempre più ci avvicina alla nostra meta: Saint Vincent.

Giusto i poeti: che per dritto o per rovescio s'ingrufolano un po' dappertutto e, dove non sono, fanno in modo che si senta la loro mancanza. Qualcuno, cioè, lamentava di recente su non so qual foglio che nei volantini da allettar turisti si tenesse modo e stile superato, non atto all'elevazione del popolo, invece di ricorrere ai più genuini e squisiti interpreti dei luoghi imboniti, ovvero all'opera loro; perché, chiedeva in particolare, a proposito delle Cinque Terre non richiamare i versi del Montale? (O che ancora: purtroppo cito a memoria e sommariamente la nobile impennata.)

Evvia: per tacer di altro i turisti son razza insipiente quanto infausta, e così l'auspicata riforma rischierebbe di sortire effetto opposto al voluto. Ma poi confesso che io medesimo forse fuggirei luoghi e gente che per forza volessero corroborarmi lo spirito. Guardate infine a che punto arriva il provincialismo da noi: non contenti di caldeggiare l'elevazione del popolo, se uno scopre o frequenta un certo poeta, subito vorrebbe ficcarlo anche dove non entra (salvo il bisticcio) per nessun verso. Non entra poiché, diamine, ad ogni cosa il suo genere e ad ogni genere il suo stile; e difatto i volantini da turisti fanno uno speciale genere letterario, non privo del resto di veneri. Concludendo e lasciando le teorie, a me mi stanno bene proprio pezzetti di prosa come il seguente ed essi soli mi allettano (senza contare il vantaggio che valgono una mia descrizione, dalla quale dunque mi dispensano).

«... Ed i venti che calano dallo Zerbion e dal Col de Joux recano ancora la pungente purezza delle nevi dei vicinissimi Monte Cervino e Monte Rosa dai quali provengono, ma ne mitigano l'asprezza nella lunga corsa attraverso le secolari pinete dalle quali traggono resinose fragranze.»

Si tratta naturalmente di Saint Vincent. Ignoto per disgrazia l'estensore. E a chi per caso trovasse a ridire su quel «dai quali» seguito a breve distanza da un «dalle quali» osserverei che la ripresa del relativo è senza dubbio voluta, con elegante anzi e classico effetto.

Già, ma ora piove, e la pioggia, si sa, spegne tutto: purezze, fragranze e i venti stessi. Veli di pioggia o nebbie ci nascondono le cime e le più alte pendici delle montagne incombenti. Solo, alcune pompe si ostinano ad annaffiare con potenti getti arcati le piagge di là dalla valle; ma un passante milanese spiega all'amico che quelle annaffiature sono a contratto, o diciamo a cottimo, e quindi non tengono conto delle vicende atmosferiche.

Tra l'altro annotta. Ora, se di giorno Saint Vincent giustifica piena-

mente il nome di «riviera delle Alpi» che le hanno dato, di sera e colla pioggia non c'è poi molto da rigirarsi, quando almeno non si voglia o possa andare (o tornare) al Casino. Certo si può cenare, ed esser trattati come Lucullo; ma dopo? Nell'unico cinema del luogo si proietta un film vecchiotto, da me già veduto e non senza fastidio... Infine, eccomi in un caffè con televisore.

Il caffè è semivuoto, sullo schermo passa alcunché di supremamente sonnifero. In compenso al tavolino accanto c'è una ragazza sola, non brutta d'altronde né arcigna. Ebbene qui non si scappa, bisogna attaccar discorso, tanto per non cadere in un abisso di malinconia. Qualche frase peregrina la si troverà pure; per esempio:

«Lei, signorina, è di qui?».

«Eh sì» risponde tristemente.

«Uhm... bel tempo avete quassù.»

«Già già, e non basta. Oggi pioggia, domani avrem la neve: essa è già nell'aria che turbina, io la sento. La Becca era coperta stamane.»

Perbacco, parla piuttosto bene costei: il gioco, come suol dirsi, si rinvispola.

«Un po' di malinconia, eh?»

«Non un poco, parecchia per la verità. Ma pensi: lei forse domani se ne va, io invece... Io, si può dire, non conosco i cieli aperti della piana, né i rosati orizzonti dalla curva lontana.»

Sempre meglio, parla. Benché un tantino leziosamente; c'è perfino qualcosa di strano, non so, di particolare in questo modo d'esprimersi, se non nei semplici concetti espressi.

«Beh, lo capisco, a star sempre qui qualche volta c'è da farsi entrare le paturne.»

«Sì mio Dio; eppure v'han paesi ove i fiori ridono sempre ai miti zefiri, e v'è gente che di questa stagione è già in riviera.»

... Qualcosa di strano e di noto, mi pare. Ad ogni modo che sensazione eccitante: questa ragazza di provincia, se anche parla buffamente e se anche cerca di darsi da fare, questa ragazza di provincia divorata dalla propria inutile giovinezza; coi suoi sogni, colle sue brame indomabili, col suo prepotente desiderio di vita, che pur sente vano, colle sue desolate rinunce... eccetera.

«Ma vediamo, signorina, avrà tutto il tempo di andare in riviera e oltre. E intanto, davvero la sua vita qui è tanto triste? Mi racconti, ecco, della sua vita: le servirà forse di sfogo.»

«La mia vita! Fosse, vita. Che dirle? in questa valle maestosa ed oscura c'è troppa solitudine e c'è troppa paura.»

Ah no, non è che parli bene o buffamente: questi son versi belli e buoni, e queste son rime non casuali. Versi martelliani, per la preci-

sione; e in me riaffiorano vaghi ricordi, si vanno precisando. Guardo la ragazza: mi fissa con due occhi maliziosi. Di colpo, ed era tempo, mi sento ridicolo. Riprende:

«La vastità del cielo allo sguardo è contesa. Questa bruna montagna più che gli anni ci pesa. Qui s'invecchia anzi tempo...».

Ma io ci sono finalmente e posso ben a proposito completare:

«... Se il soave liquore degli affetti non mesci nella coppa d'amore».

«Ah, ce n'è voluto per storpidirti (mammina mia, com'è difficile da pronunciare) la memoria» conclude con una bella risata la ragazza.

Ella, si capisce, è solo una giocatrice sfortunata, non però avvilita: al contrario, si dispone a ritentar subito la sorte in riviera, quella autentica di cui sopra, e sta appunto aspettando il «pulmino» che la porti giù alla stazione. (Il pallino della letteratura l'ha sempre avuto e per di più da giovinetta è stata filodrammatica.) Del resto a conti fatti ne disporrebbe ancora, di un'oretta per una passeggiata (singolare eufemismo col tempo che fa).

Comunque sia, ce li ritroviamo daccapo tra i piedi, i poeti, e magari proprio secondo i voti di quel tale articolista; giacché questo citato dalla ragazza è come dire l'interprete autorizzato della Valle d'Aosta. Anzi, son divenuti un che protervi e si son vendicati con una piccola beffa delle mie innocenti riserve.

E niente passeggiata; perché in realtà io non sono ancora alloggiato in alcun posto e non saprei dentro quale ricetto o giaciglio farla. Ho soltanto, dopo molti infruttuosi tentativi presso quasi tutti gli alberghi, la vaga promessa della padrona di una piccola locanda: due giocatori adesso dormenti hanno assicurato di lasciare la stanza a mezzanotte, e in tal caso questa resterà per me. (Se una tale combinazione fallisce mi rimarrà solo da provare, con tutti i rischi, al famoso e sontuoso Billia o aspettare un treno del mattino.) La ragazza parte dunque, al pari di me delusa, se s'era figurata di sanare anche in minima parte i guasti del gioco. La televisione è finita, il caffè sta per chiudere: non c'è che rientrare o piuttosto entrare, se va bene.

I due giocatori naturalmente dormono ancora della grossa e si ignora quando si desteranno. La padrona non sa che dire; se non ho eccessive pretese, nel frattempo potrebbe forse accomodarmi in un... in una... Accetto beninteso il compromesso, qualunque sia per essere il luogo in cui il destino mi getterà. Il luogo è una stanza con quattro letti disfatti, tacendo d'una branda egualmente disfatta, i quali e la quale (e le pareti stesse) tramandano un perfido sito da cui non c'è spe-

ranza di salvarsi, considerata l'eccessiva umidità esterna. «Le rifaccio un letto alla svelta»; «Ah no, non si disturbi, mi basterà quella poltrona e una coperta»; la padrona si ritira. La poltrona è sbuzzata e nocchiuta, ma almeno c'è pace, che pace, il silenzio è solo rotto dal conciliante fruscio della pioggia; e c'è sonno, che più conta. Morfeo accorre...

Quando suoni reboanti, che paiono sorgere da un punto della stanza medesima, mi riscuotono; è un vociare, un gracchiar di grammofono, uno scalpiccio, un batter di seggiole. Balzo su, accendo la luce. Il frastuono viene chiaramente dalla stanza accanto, senza dubbio attraverso qualche porta nascosta dall'armadio che ho di fronte; ma ciò non spiega ancora la sua speciale prossimità. Mi levo per chiarire l'arcano, sposto leggermente l'armadio; e scopro con orrore che esso non nasconde alcuna porta, ma una semplice apertura senza battenti. Di là, in una specie di salottino, alquanti sciagurati e sciagurate abbozzano passi di danza al ritmo di una voce che s'è ormai levata di tra i gracchiamenti del grammofono e che canta: «Tico tico tico tipso col calipso...» (no, virtuosisticamente: «Con il calipso»; o forse «calypso». Ma non sono sicuro di trascrivere correttamente codesta solfa).

Poeta, a buon conto, anche il «paroliere» della canzone.

La mattina dopo la travagliata notte, Saint Vincent e la valle sono sfolgoranti. Ho infatti già altra volta notato come, quasi per ischerno, le città e i paesaggi sogliano svelare tutte le loro bellezze soltanto a chi parte ed è costretto ad abbandonarle.

Il che fa certo rabbia, ma può talvolta esser causa di oneste riparazioni. M'incombe, alle corte, l'obbligo di disdirmi solennemente: la Dora è davvero cerulea, le dentate vette sono davvero scintillanti, con quant'altro piaccia a quel vecchio barbone. In una parola e per finire, io devo rendere piena giustizia ai poeti.

(Pure, quanto più congeniale e addirittura inebriante la ben presto raggiunta Torino, coi suoi grigi palazzi, la sua leggera bruma, il suo silenzio pubblico; e proprio il quartiere prossimo alla stazione, generalmente vituperato. Ma qui si andrebbe in altro discorso.)

PALIO*

Chi, tornato dal Palio, s'abbandoni nelle braccia d'un giusto sonno e vi spenga l'agitazione immediata del suo sangue e l'ebrietà della lunga giornata estiva, al risveglio quei colori, quelle creature, quelle vampe volteggianti nel cavo d'un sole brillante gli ricorreranno alla vista come dal fondo d'un gran tempo e il significato della visione gli apparirà più chiaro, se anche non facilmente precisabile a parole. Questo per dire che la prospettiva necessaria al Palio di Siena, e in generale alla città medesima, è una prospettiva di sogno; la quale dunque non ammette che dimensioni di sogno.

Quanto a noi, nuovi dello spettacolo, confessiamo che questa partenza alla volta di Siena, col caldo sopravvenuto e a parte la debita curiosità, non ci entusiasmava affatto. Ora un amico già edotto ci andava invece premonendo, fornendo notizie, consigli, avvertimenti vari sulla festa e la sua preparazione; e tutto con un concitamento che ci apparve strano e, anzi, incomprensibile per noi, aggiunse qualcosa al nostro fastidio fisico. Non contento di ciò andava legando in qualche modo le nostre sorti a quelle della corsa, come taluno usa con gli astri. Diceva ad esempio: «Se vincerà il Leocorno sposerai prima o poi la Tale, checché faccia per evitarlo» (gentile omaggio, fra parentesi, alla Tale, visto che il liocorno è simbolo di purezza) o: «Se vincerà l'Oca avrai un giorno il Premio Nobel, non so quando ma di certo, e grande quantità di denaro; se la Giraffa, povero amico, sarai votato a un'eterna miseria» (a buon conto né l'Oca né il Leocorno vinsero); e altre profezie. Scherzi, direte. Tuttavia dalle sue parole e dallo stesso riso nervoso che le accompagnava a contrabbandarle, emanava alcunché, se non di convincente, almeno d'allarmante, come un oscuro sortilegio; e neppur questo ci spiegammo lì per lì. Quando poi proponemmo all'amico

* Questo e i tre articoli seguenti si ristampano qui, come nel loro luogo naturale, dal volume *Ombre*.

d'accompagnarci laggiù egli si turbò alquanto, pretestò non so che sua intolleranza sentimentale, ricordi troppo tristi o troppo lieti legati alla festa, e finì col rifiutarsi bellamente. E noi pensammo: evvia, che cuor sensibile!. Quando, da ultimo, egli s'avvide della nostra relativa indifferenza, s'arrabbiò non per burla, e, dopo qualche contumelia, gridò: «Fa' a meno allora d'andare a un Palio già in te sconsacrato!». Disse proprio così: «sconsacrato». Quindi lui s'allontanò ancora pieno di sdegno e noi restammo con un viso ottuso, e solo dopo un po' ci decidemmo a stringerci nelle spalle dandogli mentalmente dell'esaltato.

Adesso siamo in grado di affermare che l'amico aveva cento canne di ragione, cioè nel suo modo di considerare il Palio; in tutto aveva ragione, fuorché nel credere che il Palio non basti da sé a consacrarsi e a consacrare i suoi fedeli. E questa chiacchierata iniziale valga d'immaginifica introduzione a quanto vorremmo porre in chiaro.

*

Considerate l'inclita città di Siena: da ogni cosa vi spira nobiltà e bellezza. Come in parecchie altre città di Toscana e d'Italia, certo; ma qui il tempo, la gentilezza, la grazia, la forza temperata di civiltà, sono come raccolte, anche spazialmente, in un pugno, in un grumo di fermenti più o meno segreti e chi abbia valore potrebbe apprezzarle in una sola occhiata. Qui le mura paiono tagliate di materie preziose; aduste e brillanti, sembrano venate e incrostate da bruciature di topazi, da fumi di giade, da paglie di berilli. In fondo a una viuzza che si scoscenda fra muraglie d'argento smorto traluce un piano, dolci colli, una cerchia merlata che segue un tenue pendio, un'azzurria vaporosa e tremula d'orizzonte sul verde bruciato dei clivi.

E considerate le donne dell'inclita città di Siena. Donne, che dico! A Siena non esistono donne cresciute. Fra le migliaia e migliaia di persone che vedemmo sciamare per le strade della città e stiparle, non scorgemmo (o almeno così ci parve e fa lo stesso) una sola donna. A Siena non ci sono che giovinette, d'ogni età e condizione, e al massimo adolescenti, non più in là: fini, sottili, fresche e dolci (ma non mai «bianche e rosse come una mela» al modo delle donne volgari), uscite dai quadri dei loro pittori esse s'aggirano con grazia per le strade della loro città. Ma, dirà il solito interruttore, come avete fatto, fra tanta gente convenuta chi sa di dove per l'occasione, stranieri eccetera, a riconoscere le donne di Siena dalle altre? Signor mio, le donne, o piuttosto, come ho detto, le giovinette di Siena si riconoscono dallo sguardo: altero ma non superbo, sdegnoso eppure dolce. In una parola tutte le giovinette di Siena son figlie di re, e voi

medesimo, signor mio, non sapreste distinguere una figlia di re da una donna qualunque? Certo che sì.

E trasportiamoci ora sulla Piazza del Campo, all'ombra della Torre, quando comincia la classica sfilata: i Mazzieri di Palazzo, i Comandatori, i Trombettieri colle loro chiarine d'argento, i Vessilliferi, e tutte le Comparse, Tamburini, Giuocatori di bandiera, uomini d'arme, cavalli di parata, barberi, e giù giù i paggetti del Comune coi loro festoni d'alloro, i Vessilliferi delle Arti maggiori, le Contrade morte, il Carroccio, fino ai Provveditori di Biccherna. Il corteo sfila lentamente, fermandosi spesso, le insegne, i gonfaloni si spiegano al vento, gli sbandieramenti si moltiplicano; i tamburi accompagnano sordi l'incedere dei personaggi. Questo suono di tamburo, uguale, insistente, continuo per più di un'ora, entra per qualche cosa nella magia; come quello della Martinella, la campana del Carro trionfale tirato da quattro candidi buoi, che già senza posa squilla. Più tardi farà sentire la sua voce anche il campanone della Torre. Ma dir le cose così è dir nulla; e ci si consenta di rinunciare a descrivere costumi, armature, gualdrappe; daremmo un'idea troppo pallida della loro composta magnificenza. Nulla in queste acconciature, che pure sono state inaugurate di recente, è in alcun modo stonato: i colori sono giustapposti o variegati o giocati secondo, come dicono, un perfetto impianto tonale. La verità è che questi non sono costumi, ma i naturali abiti di questa gente.

Immaginate dunque, se potete, tutta questa gente che si snoda per la lizza, e a mano a mano va poi a prender posto in una speciale tribuna e la gremisce: una tribuna del vero, del persistente tempo del gran giuoco. Di là assisterà allo scioglimento. E immaginate l'ingresso nella lizza di quel Carro trionfale, il suono ininterrotto della sua campanella. Ecco: presso di noi un cuore tenero, una straniera forse, piangeva sommessamente di commozione. La verità è, di nuovo, che il Palio non è una farsa, non è una coreografia cui si può assistere in perfetta indifferenza, è molto, molto di più.

E siamo così arrivati al punto. Di che piangeva il cuore tenero? È difficile dare una risposta aperta a tutti. Proveremo a girare la difficoltà.

Già dal primo incedere del corteo un'impressione si faceva distinta in noi: a guardarli bene, quei forti guerrieri colle loro ciocche lunghe di capelli sotto i caschi, non erano altra cosa da quelle giovinette che si aggiravano per le strade della città. Non fraintendete: la medesima gentilezza ammantava la loro forza riposta. E quest'è una. Ma quei colori smaglianti e tuttavia ridotti, forzati a una composta armonia, quei colori spesso alti di tono in sé, e tuttavia attenuati dalla loro funzione rispetto agli altri colori, quei colori quasi opachi, e spianti e dolci, non

erano altra cosa, ci parve, dai colli e dai velami di vigne e d'olivi e dagli orizzonti della città. E quel cielo era della medesima natura di quelle muraglie, quei raggi di quegli sguardi di bambine. E tutt'insieme quelle cose facevano un'unica armonia, una cosa sola.

Ecco che cos'è il Palio: è Siena tutta colla sua civiltà continua, coll'incombenza delle sue alte passioni. Abbiamo detto alte: la passione di parte o di contrada c'entra in fondo, col Palio, meno di quanto si creda: date a questo nobile popolo delle comuni corse di barberi e vedrete che non faranno punto il fatto suo. Il popolo senese vuole se mai una forza piena di grazia, quella dei Lorenzetti o di Fonte Gaia, quella delle sue giovinette o dei suoi guerrieri.

Ed ecco anche di che piangeva il cuore tenero: d'armonia, di bellezza senza più. Il Palio è uno spettacolo tanto senza residui rispetto alle sue circostanze, da essere in qualche modo universale; non una coreografia spettacolare, ma già un'opera d'arte, miracolosamente rinnovata, per virtù di passioni, ogni volta.

E l'amico rammentato più su non aveva forse ragione? Al Palio si possono affidare le proprie sorti ed esso medesimo segna, per chi ha cuore, un'epoca dell'anima. Certo questa, come dimostrazione, è alquanto sommaria, ma qui non si poteva altrimenti.

*

Lasciammo Siena all'imbrunire. Essa di rado s'apre un poco, come una corolla che riveli i suoi smaglianti pistilli a un certo sole, e tosto si richiuda. Ancora traluce un istante, al tramonto di quel sole, il brillante polline, poi i petali si ripiegano sul loro segreto. Così era Siena: poco ancora ed essa avrebbe richiusi i suoi petali, serrata come un bugno sulla sua vita occulta. Chi voglia notizie di quel segreto ne chieda, se ha valore, a Jacopo, a Simone, a Caterina Benincasa, agli altri: essi risponderanno volentieri.

1939

UN GIORNO A SAN REMO

Il vecchio albergo Europa è il preferito dai giocatori, situato com'è esattamente a pochi passi e a mezza strada tra il Casino e la stazione, tra il punto cioè di partenza e quello d'arrivo (dove, ben s'intende, la stazione, da cui si riparte colle tasche vuote, rappresenta il punto d'arrivo). Ivi, inoltre, quasi tutte le camere hanno doppia porta, soffici guide corrono pei corridoi, né c'è il caso che una impronta cameriera tenti brutalmente di esse porte la maniglia prima delle due del pomeriggio: il riposo di quegli operai d'assalto deve essere in ogni modo rispettato. Ricevere il benvenuto del personale di questo albergo, che non manca mai di salutare per nome i clienti anche più remoti e meno generosi, fa parte dei piccoli piaceri di chi ritorna a San Remo, in quelle felici ore preliminari quando «si gode d'ogni bene (ossia si ha la possibilità di giocare) senza timore d'alcun male (ossia senza giocare difatto)». Poi, riposatisi alquanto dall'interminabile viaggio, si può procedere a taluna di quelle pratiche, o più semplicemente giratine, che son quasi dei riti. Si può, così, imboccare oziosamente il corso Matteotti e raggiungere l'ampia e luminosa piazza Colombo; di qui scendere all'incantevole porticciuolo, specchio sempre lustro su cui, quasi all'ombra delle grandi palme, stanno sempre allineate numerose barchette dai più vaghi colori; spingersi per la gittata fino al piccolo faro, costeggiando dapprima il vecchio forte dove ora son le carceri, oltrepassando poi una trattoria con sul davanti due acquari o vivai, due scatolone di vetro insomma, dove sempre qualche povera granseola, ritta per l'angustia della sua prigione sulle zampe di dietro, danza la sua «danza indiana». (Mi compete una volta per tutte avvertire che molte di queste espressioni virgolate e dei nomignoli che seguiranno si devono alla mia compagna di viaggio, la quale sarà per lo innanzi da me chiamata semplicemente la Compagna; prego tuttavia il lettore di non fraintendere una tale denominazione.) Tornati sui propri passi, si può attraversare la strada ferrata e, per quel solitario lun-

goferrovia detto il «litigatoio» (perché qualche coppia di mia conoscenza vi si reca a litigare dopo gli insuccessi alla roulette), riuscire al corso Imperatrice, la bella e sempre fiorita passeggiata sul mare, che non ci si priverà di percorrere fino in cima, fin dove, cioè, una marmorea Flora, più simile per la verità a un cocomero di mare che a una donna, protende dal centro d'un'aiuola il ventre e lo stomaco rigonfi. Si può invece ascendere quella sorta di ravviata casba che è la città vecchia, fino alle apriche piazze soprane. Oppure dilungarsi, dall'altra parte della città, per la via Garibaldi ed oltre, magari fino alla villa Ormond, dove c'è sempre, a rallegrare la vista e il cuore, qualche mostra canina o floreale. Ci si può fermare a pranzo da Pastorino o al Rendezvous, o, più modestamente, all'intima e familiare Coupole; si può, se l'ora è acconcia e la forza d'animo ancora bastante, entrare all'Astra, il cinema dalle soffici e capaci poltrone, tra le cui braccia meno amari i bilanci, tra le cui braccia i caldi riposi, i sonnellini riparatori dopo le emozioni del giuoco... Queste e molte altre cose si possono fare e si fanno, sempre scaldandosi dentro una segreta gioia, attardandosi con finta noncuranza, in una specie di stupore, davanti alle vetrine o in vista del mare. Ma alla fine, quando vi sorprenderete a consigliarvi con voi stessi circa l'opportunità di prendere certo autobus che gira attorno alla città per la ridente collina, ovvero di salire in filovia a Monte Bignone, o, poniamo, di spingervi fino a Bordighera, a Ventimiglia, addirittura fino ai famosi giardini Hansbury di Grimaldi, e quando vi renderete conto che nessuna di queste gite vi soddisfa appieno, fate pur conto di essere ormai perduti, e che il più innocente cirro navigante per l'azzurro basterà a fermarvi. Gli è che a questo punto l'attrazione del Casino si sarà fatta irresistibile. Già, perché la sola possibilità di giocare potrebbe essere sufficiente, eppure la natura umana è tanto corrotta e tanto legata alla materia, che, come l'amante non si contenta dell'affetto che ispira, ma non riposa fino a quando non abbia rovinato ogni cosa col possesso della persona amata, così il giocatore non ha pace finché non si sia incornato al tavolo verde, o, se si vuole, finché non abbia tutto perduto.

*

Il Casino di San Remo, bella e avoriale costruzione del più rigoroso stile Casino, è di solito designato dalle donne coi nomi di «Moloch», o «mostro», o «mostriciattolo». Esso è naturalmente il vero dominatore della città e anzi di tutta la regione circostante, su cui leva in aria intenta, parendo scrutare fin nell'animo di chi gli capiti a tiro, la sua fronte e le sue orecchie ritte, vale a dire le due tor-

rette o piuttosto celle, che lo adornano; queste celle, poi, raggiano a buio una volta d'azzurro, un'altra di rosso (e allora il mostro può sembrare una lepre controsole), la qual notizia dà solo un'imperfetta idea degli allettamenti che costui spiega. Della sua voracità non è mestieri parlare.

Quanto all'imperturbabilità, io ho visto passare ai suoi piedi un funerale, di più, non so che Madonna pellegrina, senza che, per così dire, battesse ciglio. Il prete comandante, o fratacchione che fosse, fece fermare proprio lì davanti l'immensa processione e, dato di piglio fieramente a un microfono, ordinò: «In ginocchio!»; indi prese a tuonare contro il peccato e le lusinghe della vita mondana. Eppure lui lì di tutto quell'armeggio non si dette, ripeto, pensiero alcuno: aveva messo fuori, pro forma, un festoncello di lampade, a vero dire sdentato e punto vivace, e due «impiegati» discorrevano tranquillamente sul balcone principale. Si ha un bell'osservarlo, di giorno e di notte, dalla finestra dell'albergo, mentre si aspetta risposta al solito dispaccio «Prego inviare telegraficamente...»: il suo viso non tradisce emozioni.

Ma sia come si vuole, se a questo richiamo non si può resistere, tanto vale abbandonarvisi subito. Entriamo.

A mano sinistra è il Night Club, donde mi giunge mentre passo la seguente frase: «Il merlo ha perso la pancia: come farà a panciar?». (Inutile arricciare il naso: questa canzone non è più stupida di tutte le altre onde si diletta in varie sedi la sempre pensosa gioventù italiana.) Di fronte, la sala dei trattenimenti e spettacoli, dove la prosa, i convegni culturali, altre nobili manifestazioni (gomito a gomito con quel night club). A destra, infine, le scale per la bisca. A piè di queste ogni mattina alle undici, quando si aprono i primi tavoli di roulette, s'accolgono molti gravi messeri e dame, in prevalenza sistemisti, coll'orecchio teso: un batter di mani in cima, e tutti, abbandonando ogni ritegno, superandosi a vicenda, volano su pei gradini ad accaparrarsi i posti migliori.

Subito ci saltano agli occhi vecchie e nuove conoscenze in loro caratteristici atteggiamenti. Il Diavolo di Modena, ad esempio, il quale, le sopracciglia inarcate e un lieve misterioso sorriso sulle labbra, invita col gesto i giocatori che irresoluti sbirciano un posto rimasto libero accanto a lui. O il signor Regolare: risalito da qualche provincia meridionale, costui ha depositato (secondo avverte) un milioncino alla cassa del Casino, somma che viene ora a poco a poco sgretolando. Ha un viso aperto e onesto, da buon padre di famiglia, e non si può fare a meno di figurarsi il tempo e i sacrifici che la raccolta di quel denaro deve avergli richiesti, le sue asseverazioni alla moglie nel momento della partenza; chiama banchi su banchi, li perde regolarmente e, ap-

punto, soggiunge con calma: «Regolare, regolare», poi allo *changeur*: «scenda altre cento» (del suo deposito). La Rossina invece, seduta tristemente in disparte, guarda coi grandi occhi languidi ogni sopravveniente, nella speranza che le si fornisca almeno un'uscita (ossia il minimo necessario per tenere banco). Alla roulette, un signore maestosamente assiso davanti al suo pallottoliere, apporta a ogni colpo gli indispensabili cambiamenti nella disposizione delle pallottole, indispensabili a perdere il colpo seguente; il Napoletano seguita, come non so più quanto tempo addietro, a coprire il *tableau* con gettoni di grosso taglio, lasciando volta a volta scoperti pochi numeri, tra cui quello che poi esce, ma se gli avviene di prendere un colpo, e ritirare la metà del giocato, si volge trionfante al capopartita per invitarlo ad ammirare il suo giuoco; un sistemista incartapecorito e occhialuto, vero Akakij Akakevič del tavolo verde, mormora al vicino: «Son sicuro che uscirà il rosso, ma i miei fogli qui mi danno un nero, e non c'è verso, bisogna giuochi il nero» (segue l'uscita d'un numero rosso); un siciliano armato di formidabile calepino, in cui traccia suoi affrettatissimi calcoli, dà ordini concitati e reboanti nella sua lingua a una mano di pallidi giovani, che corrono smarriti da un tavolo all'altro, sbagliando spesso giocata, ricevendo i rimbrotti del mastro, e puntando ciascuno non più di duecento lire... Ma qui molto seguito è il giuoco d'un degno e riservato vecchio (il farmacista, come si sussurra, d'un paese vicino), il quale sta manifestamente inseguendo i numeri ritardatari, su cui dispone grosse pile di gettoni. Un tal metodo, fra tutti disastroso, sembra oggi per avventura proficuo: i numeri in ritardo escono l'uno dopo l'altro, il farmacista fa ogni volta una bella giacchiata, e alla fine si leva in forte vincita e colla solita dignità passa alla cassa. Ci rivedremo però domani. Ma, ahimè, la Compagna ha anche lei seguito le sue operazioni con sguardo aguzzo, e io già immagino che cosa mi aspetti.

Il nostro proprio giuoco procede con varia fortuna; poi un'improvvisa sdrucciolata ci respinge ai margini dell'agone, dove la Compagna rimane, in piedi e ferocemente assorta, immersa in quei complicati studi che fanno talvolta le donne prima di perdere una fisciolina. Per me, mi ritiro accanto a un tavolo di roulette vuoto, col mento nella mano. E qui son raggiunto, dopo numerose ruote e lunghe occhiate indagatrici, da un personaggio in colletto duro, di età e aspetto medi, salvo la gran lucentezza dello sguardo.

«Lei... lei, signore, ha perduto?»

(Mio grugnito in risposta.)

«Eh già. Quando li vedo entrare qui dentro, questi giocatori (non parlo per lei, si capisce), mi fanno non so se più pena o rabbia. Essi vengono speranzosi, sicuri in ogni caso che eserciteranno liberamente

la loro volontà, che giocheranno, se loro piaccia, il tale e tal altro numero, che metteranno la vincita nella tale tasca e non la toccheranno prima di riessere fuori, eccetera eccetera. Ma non lo sanno, dico io, che presso la porta c'è il Diavolo ad attenderli? Sì, il Diavolo, che pone loro una mano sul braccio, anzi sale a cavalcioni sulle loro spalle, e d'ora innanzi li guida; il Diavolo, la cui testa io vedo spuntare dietro la loro.»

(Silenzio da parte mia.)

«Tuttavia, mi si lasci ripetere quello che tante volte ho affermato: nella enorme maggioranza dei casi la gente qui viene senza un'adeguata preparazione. Non capisco perché gli altri rami dello scibile debbano richiedere un appropriato ordine di studi e in questo invece tutti pensino di poter improvvisare. Provi un po' a domandare a quel tipo lì, che gioca più di centomila lire per colpo, che cos'è una macchina e com'è fatto il cilindro (il piatto girevole della roulette, su cui sono iscritti i numeri): non le risponderà che con dei press'a poco.»

Qualcosa nel mio contegno, e soprattutto in quello della sopraggiunta Compagna, deve incoraggiarlo; egli mi pone bruscamente in mano un cartoncino del Casino, dov'è rappresentato il predetto cilindro.

«Mi faccia qualche domanda. Ma sì, vuol sapere per esempio da quali numeri il cilindro risulti diviso esattamente in tre parti, beninteso senza contare lo zero e da esso partendo? È presto detto: dal 13, dal 20 e dal 26 nell'ordine, se si segua il senso delle lancette d'un orologio; dagli stessi numeri, è superfluo aggiungerlo, nell'ordine opposto se si adotti il senso contrario. Divisione per quattro? 34, 10, 9, 26. E cominci intanto a notare, sempre a mo' d'esempio: le somme delle cifre che compongono ciascuno dei tre primi numeri citati, ossia i valori 4, 2, 8, forniscono il rapporto 1, 1/2, 2, o, altrimenti detto, per non complicare troppo le cose: $3° - 1° = 2°$. I valori addizionali, poi, relativi agli altri quattro numeri, cioè 7, 1, 9, 8, si dispongono come segue: $1° + 2° = 3°$, e $3° - 4° = 2°$, e $2° + 4° = 3°$, e... e fermiamoci qui per ora. Eh, quante di queste mirabili corrispondenze offre il cilindro! Ma avanti, avanti, prenda due numeri a caso: le preciserò da quante caselle siano separati, o, vogliam dire, la loro distanza in caselle. Ebbene?... Non so: l'1 e il 2? Semplicissimo: distanza 16; il 10 e il 20? distanza 5. Mi interroghi, mi interroghi ancora.»

«Il 13 e il 17.»

(È questo il vocino della Compagna, che, laddove io quasi affondo in quel torrente di rulettistica erudizione, senza perdere il capo interviene, decisa, Dio ci aiuti, a farne tesoro.)

«13 e 17? Distanza 3» riprende l'altro trionfando. «Loro vedono

bene che qualcosa ne capisco. E ora mi seguano con attenzione. Veramente, non parlo volentieri di quanto sto per dire, ma, visto che ho avuto la fortuna, così rara qui dentro, di trovare due persone intelligenti, che s'interessano con serietà di questi problemi e che non mi prenderanno per uno dei soliti ciarlatani, mi risolvo... Sì, perché, sembra loro giusto che dopo tanto studio io debba menare una vita grama, senza un rifugio per i miei tardi anni, senza aver sempre di che vivere decorosamente, anche se modestamente? Non temano, non voglio quattrini, oh, no: io ho bisogno più che altro di... incoraggiamento... Guardiamo se ci si può dare vicendevolmente una mano» conclude patetico. «Dico dunque che se si considerino i numeri che... qui, mi seguano sul cartoncino... e questi altri numeri che... e se si diano due numeri che...»

E, giù giù, egli ci viene esponendo un complesso e armonico sistema chiuso di corrispondenze e di cicli numerici, davanti al quale Pitagora stesso si farebbe piccino piccino, ma che, stante la cortezza del mio comprendonio e della mia memoria, non sono ora per nulla in grado di presentare al lettore; qualcosa, a buon conto, che chiamerei «l'armonia del cilindro». Quanto alla sua pratica utilità, esso nientemeno permette (ci assicura il suo ideatore o, pitagoricamente, scopritore) di riconoscere in talune posizioni con relativa, in tal'altre, di necessità assai rare, con assoluta sicurezza il numero destinato a uscire; numero che, in quest'ultimo caso, egli denomina appunto «assoluto».

«Capisco,» riprende quando ha finito l'esposizione «capisco che cosa loro stanno pensando in questo momento: come mai, in possesso di tali preziosi elementi, io sia ancora il pover uomo che sono? Ma non l'ho detto prima che chi regna qui dentro è il Diavolo? Basta che il numero assoluto si annunzi, che dico annunzi, che appena si configuri alla lontana, perché qualcuno mi chiami, o io stesso mi distragga, o nell'emozione sbagli qualche calcolo, perché insomma capiti un qualunque piccolo incidente, quanto basta per impedirmi di giocarlo, di giocarlo e di vincere montagne di quattrini! Oppure, poniamo, io lo aspetto buono buono per un giorno, per due, per una settimana intera, senza tralasciare un sol calcolo, senza darmi il tempo di fumare una sigaretta, e lui quando compare? Nell'unico e preciso minuto che mi son dovuto assentare per qualche impellente necessità. Oppure ancora, mi vergogno a dirlo ma è così, all'ultimo momento, nell'istante supremo, mi manca il coraggio... Proprio; non pare impossibile? Sono assolutamente, matematicamente sicuro del fatto mio, eppure mi manca il coraggio, e magari ritiro in fretta il gettone già giocato, e lui esce puntualmente! Si capisce, l'ho acciuffato qualche volta, ma per la mia timidezza non in pieno, in combinazione con altri numeri, e allora la vin-

cita, loro sanno, si riduce a una miseria. Eh, come è difficile lottare col Diavolo: è quasi un'impresa disperata. Ecco ad ogni modo perché dicevo di non aver bisogno se non di incoraggiamento. Anzi, ecco che cosa si potrebbe fare, se ci si unisse: io non dovrei neanche toccare i gettoni, e mi limiterei a segnalar loro la presenza del numero assoluto o, se vogliono, anche quella dei numeri fortemente probabili. Poi, a vincita avvenuta, se volessero di essa farmi una piccola parte, bene, se no amici lo stesso...»

Accanto a noi si prepara l'apertura d'un nuovo tavolo.

«La direzione del Casino» dice il nostro interlocutore cambiando tono «mi ha pregato, in assenza del titolare, di prendere a questo tavolo i numeri per le permanenze. A bene e presto rivederli.»

Si ritira con sussiego e prende posto a un angolino sacrificato del nuovo tavolo. Subito si addensano dietro la sua seggiola alcuni giovani esangui e dall'aria smarrita: i suoi allievi, senza dubbio.

*

Un paio di giorni sono passati; patrimoni si sono fatti e tosto disfatti in queste sale. Il farmacista inseguitore di numeri ritardatari, ad esempio, è scomparso dopo aver perduto, sempre collo stesso sistema, non solo le sue notevoli vincite, ma anche un altrettanto notevole capitale. Il Diavolo di Modena è stato veduto l'ultima volta nell'atrio della stazione, senza bagagli né cappotto, con solo una borsuccia da avvocato sotto il braccio. Ma altri baldi personaggi fanno il loro ingresso o si accalcano alle porte.

La Compagna ha provveduto a perdere quanto rimaneva del nostro capitale in due distinte sebbene equivalenti maniere. Dapprima, come m'aspettavo, ella s'è unita alla squallida schiera d'allievi poco sopra ricordata. Ma il numero assoluto non si è in tutto il tempo svelato. Relativi sì, se ne son presentati, e parecchi; anzi, singolare a dirsi, i numeri indicati dal maestro, sebbene egli non li garantisse per buoni, quasi sempre uscivano. Senonché il maestro medesimo si comportava in tutto e per tutto secondo aveva confessato: all'ultimo momento, cioè, e quando non c'era più tempo per imporglisi, rosso come un gallinaccio, si levava a mezzo e ritirava le puntate della Compagna, o le spostava su combinazioni di gran lunga meno redditizie. Dell'esigua vincita, inoltre, gli spettava, per contratto con colei, ogni volta una parte, sicché la cosa non procedeva né punto né poco (quando la situazione non peggiorasse per giocate indipendenti). Comunque, la Compagna non si sarebbe forse stancata ancora di questa giostra, ma un bel momento il maestro è scomparso anche lui. Un allievo, interrogato, ci

ha detto che è partito con una contessa. Veduta la nostra muta meraviglia, ha soggiunto qualche informazione. Abbiamo saputo così che il maestro è nativo di Cuneo e di sua professione autista.

La seconda maniera tenuta dalla Compagna è, per così dire, in pieno sviluppo; essa poi altro non è, se devo esser preciso, che il sistema o metodo del farmacista, malgrado la trista esperienza finale di costui. I primi numeri ritardatari sono, a vero dire, usciti abbastanza docilmente, fornendo anzi alla Compagna un discreto utile; ma ecco che l'ultimo di essi, il 9, s'è impuntato e non vuole in nessun modo saperne d'uscire. Ostinato come un mulo, sempre meglio s'acquatta sotto la falda del mantello della Fortuna. Non sarà il caso di abbandonarvelo? Ah no, tale non è per nulla il parere della Compagna, che ha già sacrificato in questa caccia, o piuttosto in questa evocazione, non solo i momentanei utili, ma la maggior parte del superstite capitale. Tutto il tavolo, composto in prevalenza di donne, ormai segue il suo giuoco, e, s'intende, parteggia per lei: si piegherà finalmente il cocciuto 9 a tante preghiere, a tante mute obiurgazioni?

(«Che cos'è il 9?» — «Un gentiluomo della corte di Vienna» — «E il 25?» — «Ma, caro, un brigante come i suoi vicini il 26, il 28 e il 29» — «E il 14?» — «Oh, quello è il re Sole.» Al diavolo, miei cari sposini, non è tempo da queste smancerie.)

La situazione è a questo punto la seguente: la Compagna, gelido l'azzurro sguardo, allunga con agevolezza una mano e ancora una volta depone sul 9 cinque gettoni da mille lire; io che le siedo di fronte senza giocare calcolo, no, so di sicuro che queste cinquemila lire sono precisamente le penultime del nostro avere totale. La pallina gira tra il generale silenzio: un numero di quelli che escono sempre di sorpresa, il 24.

Con occhio se possibile ancor più freddo e gesto ancor più agevole, la Compagna estrae dalla borsetta le ultime cinquemila lire e le porge all'impiegato perché, cambiatele, le situi sul fatale 9. Ella anzi con qualche cenno mi incita a grattarmi le tasche e a rinforzare la puntata. Io ho poche lire che basteranno sì e no per l'albergo e mi rifiuto. La Compagna mi guarda crucciata. La pallina rigira.

«*Neuf, rouge, impair et manque!*»

Questa dichiarazione dell'impiegato rimbomba al mio orecchio come una salva, suscitando un allegro mormorio tra gli altri giocatori. Lo sguardo della Compagna finalmente s'indora.

«E ora ci vorrebbe una ripetizione» dice qualcuno: è infatti uso non ritirare la puntata vincente.

La pallina gira daccapo.

«Non sarebbe la prima volta» mormora gentilmente un impiegato.

«*Neuf, rouge, impair et manque!*»

Stavolta il mormorio è quasi un'ovazione. La Compagna raccatta modestamente i quattrini, si leva e prende a garrirmi: «Ecco, vedi, se tu avessi aumentato la puntata quando te l'ho detto io, a quest'ora... perché io ero assolutamente sicura che...».

Ma aspettate, prima di rallegrarvi anche voi: non è finita. La Compagna si risiede e riprende il giuoco, seguendo il medesimo sistema; e non sono passate cinque o sei ore, che scendiamo in fretta le sdrucciolevoli scale del Casino e, quasi di corsa sotto la pioggia, ci dirigiamo al «litigatoio» (se ancora ve ne ricordate). E qui: «tu dovevi...»; «ma d'altra parte tu non dovevi...», «insomma quanto t'è rimasto? Fa' vedere. Uno, due, tre... Oh maledetta strega!...».

*

Poco più tardi ci ritroviamo davanti a un tavolo in chiusura con tre o quattro gettoni da duecento lire nel cavo della mano:

«*Messieurs, aux trois dernières... aux deux dernières... à la dernière... Et la séance est terminée*».

Eh sì, la seduta è forzatamente finita anche per noi.

Più tardi ancora, in treno. È una terza classe questo è vero, ma di quelle coi sedili imbottiti, e c'è caldo, insomma si sta quasi bene.

«Però, quella ripetizione del 9, eh?»

Il ricordo di quella ripetizione, se anche torniamo a casa con cencinquanta lire in due, basterà, credo, a tenerci allegri fino alla prossima spedizione e alle prossime perdite.

TERZA CLASSE

Partire è una bella cosa, certo più bella che arrivare. Dirò meglio: se si trattasse solo di arrivare non varrebbe neppur la pena di partire, tanto quello che si trova all'arrivo (ossia che non si trova nulla) ce l'hanno già detto in tutti i toni poeti, filosofi e altre pensose creature, senza contare che ciascuno lo sa per esperienza — la qual cosa appunto mi dispensa dall'avvalorare la mia affermazione con qualche vasta e poco peregrina immagine della vita umana e dell'umana speranza. Dunque se per una volta io parlassi di un viaggio in sé, prescindendo dalla sua meta, mi pare che non ci sarebbe nulla di male.

Gli scrittori, dice, devono viaggiare in terza classe, perché soltanto lì si prende davvero contatto coi propri simili. Essi medesimi non sono punto convinti di una tale necessità, ma in pratica capita loro sovente di viaggiarci, benché per tutt'altri motivi. E così teatro di questi semplici discorsi di nostri simili sarà proprio una terza classe di un treno qualunque lanciato verso una qualunque destinazione. Se, per finire, avessi bisogno di cercarmi illustri precedenti, mi basterebbe invocare il nome di Čehov.

Abitualmente in treno io me ne sto intanato da una parte guardando con occhi neutri i parlatori e rispondendo a monosillabi se direttamente interrogato. Alla lunga coloro provano di ciò un vago disagio, per superare il quale devono decidersi tra le due: o considerarmi un essere sagace e temibile, chissà che uomo di cultura in incognito, o un perfetto imbecille. Ambedue le soluzioni presentano per me i loro vantaggi: la prima perché genera ritegni altamente rivelativi, la seconda perché concede un'altrettanto rivelativa libertà.

Bando alle premesse. In questo particolare momento chi sta parlando è un meridionale brizzolato e incrollabilmente convinto che la parola *ricevitoria* si pronunci coll'accento sull'*o*. Egli afferma di essere, solo tra quanti abbia mai conosciuto, «in attivo col Casino di...», e ciò perché, vinte ivi duemila lire, ha trovato la forza di andarsene. E que-

sta sua eccezionale accortezza, argomenta egli, si deve al fatto che in Italia siamo troppi, ovvero che le risorse agricole del Paese sono limitate — dove bisogna forse sottintendere che gli abitanti hanno in compenso sviluppato qualità atte a trarli comunque d'impaccio. Interviene qui il suo vicino, un giovane bruno d'occhio profondo e misterioso, arrossendo e quasi balbettando nel suo forte accento straniero:

«Ah, sì? Da noi invece molta, molta terra».

«E di dove è lei?»

«Io? Io persiano.»

Ma sia i discorsi del meridionale quanto quella rara presenza suscitano mediocre interesse. Viceversa sprizza a un tratto, non si sa di dove, un argomento che pone al centro della generale attenzione un altro tipo: meschino della persona, con occhi straordinariamente brillanti, capelli impomatati e appiccicati alla stretta fronte, con una giacchetta giallastra e in capo, sulla reticella, una valigia legata collo spago. Sulle prime non si capisce bene di che si tratti e cosa egli intenda con certe sue frasette faticose, ma un barbiere romano dagli occhi vellutati tagliati a mandorla e dalla pelle bruna si assume l'incarico di grattargli paternamente e ironicamente la pancia.

«... Dunque dica, dica; e questa donna, scusi se mi permetto, è proprio sua moglie?»

«Eh sì proprio mia moglie. Vuol vedere la sua fotografia?»

«No, sì grazie. Ah, è una biondina, diciamo così, piuttosto in gamba.»

«Altro che in gamba, accidenti a lei.»

«Ma perché, che cosa fa? Si spieghi, non abbiamo capito bene» (e ammicca agli altri).

«Non vuol tornare con me in nessun modo.»

«Tornare? Ma non vive con lei?»

«Beh, sta in casa, ma è l'amante di un altro cameriere — perché io faccio il cameriere e lavoravo al... di Milano; e qualche volta lo riceve anche in casa.»

«Come, mentre c'è lei?»

«No, non proprio quando ci sono io, perché io ora lavoro a Bari.»

«A Bari! E, scusi, perché non se la porta dietro?»

«Perché non ci vuol venire. E così mi tocca andare in su e in giù, quando posso, e poi per nulla.»

«Ah, non ci vuol venire; e come sarebbe a dire per nulla?»

«Con me non vuol fare più niente, e io... io...»

«Oh questa sì che è bella. Ma si può sapere cosa dice?»

«Dice che lei fa tutto quello che deve fare in casa — e veramente lo fa. Ma per il resto non si sente: non mi ama, e invece ama quel-

l'altro, ragion per cui non lo lascerà mai e continuerà a fare il suo comodo.»

«Eh, almeno parla chiaro. E lei qui come la pensa?»

«Oh, mi dica lei come la devo pensare. Che dovrei fare? Io... io...»

«Abbiamo capito: lei insomma è innamorato di quella donna, scusi sa, indegna, e non può farne a meno, perciò tollera tutto.»

«Sì, sì, proprio così.»

«Uhm, male male. È un fatto *pisichico*.» Il barbiere si fa serio. Qualcun altro vuol dir la sua. Il cameriere risponde a questo e a quello con aria sempre più imbambolata ed esaltata. Nessuno bada a me: devono avermi definitivamente giudicato uno sciocco. Poi il barbiere psicologo affronta il punto più delicato dell'inchiesta.

«Dica un po', per prima cosa lo sa che il suo non è un comportamento da uomo? Lei dovrebbe...»

«Eh, si fa presto a dire; ma io... io...»

«Lo sappiamo. Però non è di questo che volevo parlare. Dica piuttosto: come siete arrivati a questo punto?»

«Che vuol dire? Mica ci sono arrivato io.»

«Sì, va bene, ma è chiaro che quella donna approfitta della sua debolezza *pisichica* e... Senta, potrei farle una domanda un po' delicata?»

«Faccia, faccia: magari qualcuno mi dicesse davvero come devo comportarmi.»

«Quando ancora... insomma mi capisce, le cose andavano bene?»

«Lei vuol dire a letto? Benissimo, perfettamente. Perché io sono... non sono mica...»

«Oh, nessuno dice questo. Ma sa, alle volte non ci si prende.»

«No, no, andava tutto bene, e perciò non capisco. Lei è molto sensuale...»

«Questo lo immaginavo.»

«Ma anch'io... Sa, io solo a vederla... anzi a me mi basta vedere un suo vestito, un suo oggetto di toletta, per...»

(A questo punto mi si offre un intervento di facile e sicuro effetto: c'è da scommettere che costui rechi sulla sua persona o un indumento intimo o una ciocca di capelli della moglie snaturata. Data la razza dell'uomo, è più facile che si tratti di quest'ultimo oggetto; ad ogni modo val la pena di arrischiare un'assoluta sicurezza. Rompendo il lungo silenzio punto l'indice:)

«Per cominciare, di che colore ha i capelli sua moglie?»

(Stupefazione generale pel fatto stesso che ho aperto bocca. Balbettamenti indistinti dell'infelice cameriere.)

«Evvia, ci faccia vedere la ciocca di capelli che tiene in qualche tasca.»

(Segue ciò che chiamano un *tableau*. Tutti hanno il fiato sospeso; il cameriere, colla bocca aperta e la mascella pendente, guardandomi come ipnotizzato cava lentamente il portafogli, lo apre, ne estrae una piccola ciocca di capelli d'oro. Il barbiere mi guarda come solo si guarda il proprio maestro. Ma è il primo a riprendersi.)

«Il signore deve essere un medico, uno *pisicologo*» (non ha il coraggio di dire un mago). «E allora, vede, coll'aiuto di questo signore possiamo riprendere il discorso: perché lei certo non può seguitare così...»

*

Il barbiere e il cameriere sono scesi, altri sono saliti. Chi resiste ancora è il persiano, sempre silenzioso e da nessuno curato. Anch'io son ricaduto nel mio silenzio. Ora di fronte a me è seduta una ragazza atticciata alquanto e pallida, ma d'un pallore dorato, con vasti occhi un tantino sporgenti: qualcosa nel genere di Palma il Vecchio. Un siciliano parla di sport: «Signori miei, se vi dicessi che cosa vidi oggi a... Il pubblico si arrampicò sui cancelli e invase il campo. L'arbitro, i carabinieri...». Altri due parlano squallidamente di politica: uno, che lavora in una vetreria, denuncia certe prepotenze del capopersonale, dalle quali fa derivare tutti i malanni della Nazione.

La ragazza mi guarda talvolta; io la riguardo incuriosito, e ben a ragione. La vieta immagine delle nuvole che passano sul greto sassoso d'un torrente applicata all'avvicendarsi delle espressioni su un volto femminile, ha qui valore quasi letterale. Di minuto in minuto, si può dire, questo volto trascolora, si fa terreo, livido, incupisce, si aggronda, si schiara di nuovo e sorride internamente; talvolta una cocente sofferenza ne stira o rattrae i lineamenti, tal altra un'intima beatitudine li distende, e allora la pelle splende daccapo; pena, malinconia e una sorta di morbosa allegria vi si alternano quasi senza transizione. Sarebbe difficile dire se queste varie e contrastanti espressioni corrispondano all'improvviso insorgere di ricordi o a fisici sensi; verosimilmente, così marcate, stanno solo a significare un disordine dei nervi e forse della mente. Varrebbe la pena di rendersene conto, ma c'è anche qualcosa di pauroso e di avido in quella creatura, e la tema di ritrovarmi in una posizione imbarazzante mi trattiene. Ella stessa mi viene in aiuto, approfittando di una mia più lunga occhiata.

«Dove va? Del resto me ne fotto.»

(Ha detto proprio così. E ben presto saprò che il suo linguaggio è fatto di espressioni volgari, corpose, intollerabili, e di espressioni sceltissime, poetiche e pregnanti, senza via di mezzo.)

«Che me ne frega di quello che fanno o pensano gli altri! Lo dicevo sempre anche a loro, lì dentro: sì, in clinica, non si capisce che sono stata in clinica? Non proprio al manicomio, stia tranquillo. Ma ora sono guarita, dicono; e sarà anche vero. Si può sapere che cosa ha, perché non sorride e non parla mai, come tutti gli altri? Ha i denti guasti o le puzza il fiato? Io vado a...» (e nomina una città di provincia). «Lì la sera sulla piazza si riunisce tanta gente, i mercanti, anche i borghesi, e parlano tutti insieme e fanno un brusio, un cicaleccio assordante. Ma io non li sento, non sento nulla di quella città antica, piena di monumenti, che hanno tutti una loro lingua secolare. Poi vanno a cena e alle dieci della sera non si vede più un'anima. Cioè ci son loro, le chiese e i palazzi; e io disprezzo anche loro. Ecco, io vivo in un posto simile: come potrei essere diversa? Più spesso esco per la campagna, si fa presto a raggiungerla da noi. C'è una chiaria di mare, un canale specchiante, su cui arriva talvolta un'ala candida di gabbiano; ci son le nubi alla deriva e lo stridore dello sparto — poiché ho sempre pensato che la voce dei grilli sia quella delle erbe. Ma anche qui qualcosa mi minaccia: il cielo pallido e spianto è pur sempre la fucina dei temporali. Io questi non li temo, quando son già scatenati, ma quello che non tollero è la minaccia accumulata in tutte le cose. Non tollero di essere guardata da mille parti, e spiata. Le devo sembrare una scema? Quanto avrei fatto meglio a far la puttana, a dar via la... senza pensare a nulla. Io vivo in un posto simile, e darei tutta la mia vita inutile, fino all'ultima gocciola del mio sangue per non starci, per non doverci stare. Perché da me non troverò mai la forza di andarmene. Guardi, son partita due giorni fa per andare a trovare mia cugina, mi ci ha mandato mia madre, così, perché mi divagassi; e oggi ho piantato tutto e tutti, una forza irresistibile mi riattirava lì, in quella maledetta città. E mi guardi in viso! ma che, ha paura? Lasci stare di guardarmi le poppe, tanto lo vede che son flosce: per forza. Senta, se trovassi uno che mi portasse via di lì, io potrei amarlo come nessun'altra ha mai amato, io eleggerei patria nel suo cuore. Oh quella piazza sorda! Vede, la sento avvicinarsi come si sente avvicinare una creatura maligna, o la morte. Perché tutte le altre possono vivere, amare, e io sola no? Io voglio vivere, io muoio di quella città, e di me stessa. Non sono tanto stupida quanto sembro, sarei anche capace... e sarei buona. Mi porti via. Cioè, non dico proprio a lei... Oh come è vile il suo sguardo!»

È vero: ho guardato di fuori per vedere a che punto siamo e se quella benedetta o maledetta città sia ancora lontana. È più vicina di quanto non supponessi; in capo a pochi minuti il treno vi si ferma. La ragazza scende lanciandomi un'occhiata di disprezzo, e di disperato affetto.

*

Ci avviciniamo al confine. Nello scompartimento non sono rimasti che un francese di bassa condizione e l'eterno persiano. Questi finalmente parla, in un francese serrato e noncurante. Dice che a Torino, dove studiava prima, faceva troppo freddo, e a Perugia, dove studia ora, ci si annoia da morire; soprattutto biasima l'ignoranza degli italiani in fatto di lingue, sicché a lui, che ancora non sa bene la nostra, tocca quasi sempre tacere e far la figura dell'asino. E qui io ho un'altra delle ideuzze con cui mi studio di scacciar le paturne.

Della lingua persiana so soltanto una frase, che mi feci insegnare una volta a Londra, dove, nella sala comune di un albergo studentesco, certi sudditi dello Scià s'erano messi in capo di sparlare impunemente di noi due o tre italiani; e dove sortì il debito effetto. Questa frase suona in italiano: «Caro amico, sa lei che io parlo persiano?». Orbene, mi propongo di addrizzarla al persiano come una staffilata. Certo, bisognerà farlo al momento opportuno, e senza dargli il tempo di rispondere, o almeno quando sia manifesto che io non avrei materialmente il tempo di rispondere alla sua risposta; in parole più chiare, sul momento preciso di scendere.

Il momento arriva. Afferro la valigia, mi intraverso sulla porta dello scompartimento e, come d'accordo con me stesso, lancio:

«*Duste azizam...*» con quel che segue.

Un diluvio di suoni incomprensibili mi tien dietro per il corridoio e giù pei gradini della vettura che frettolosamente scendo. Ma ormai son salvo, l'effetto è pienamente raggiunto e il treno già riparte. Al finestrino c'è ancora il persiano cogli occhi sgranati che blatera: poco male, è facile di qui rispondergli con una risatina e consapevoli cenni del capo. Il treno accelera.

E così, con quest'altro giochetto da studente di ginnasio, sarei arrivato. Dove? Ciò evidentemente non ha alcuna importanza.

VIAGGIO IN ALTRI PAESI

Pochi giorni fa son salito a Campello, che è un luogo qui degli Aurunci. Ma poiché, scommetto, il lettore non ha un'idea precisa neppure di questi, dirò esser gli Aurunci (di passata: venerabile nome che, non so per qual motivo, fa paura alle donne) il gruppo montuoso o massiccio che, verso l'interno ancora dolce, verso il mare più aspro e bizzarro, sempre selvaggio, è all'ingrosso compreso nell'ansa descritta dall'ultimo corso del Liri-Garigliano e si eleva, col Petrella, fin oltre i millecinquecento metri.

Raggiunto, dunque, con una locale corriera il passo di S. Nicola, a cavaliere del quale è situata la dimora un po' malandata del piccolo feudatario di quei posti, prendemmo la montagna per una via comoda e di moderata pendenza (eccezionale in questi paraggi), che segue l'interminabile pendice boscosa del Monte S. Nicola appunto, e si lascia a mancina, oltre un breve sistema di valli e vallette, il potente petto del Faggeto.

Il tempo era ancora sfolgorante, ma si sentiva bene che non avrebbe durato, e infatti presto nuvole e vapori presero ad addensarsi dalla parte dell'invisibile mare, e non avevamo percorsi due o tre chilometri, che ci sovrastarono. Sperammo che almeno la pioggia ci risparmiasse, ma essa sopravvenne di lì a poco, sottile dapprima, col solito corteggio di fitte nebbie. Ci avevano, ora, avvertiti che in quella regione non avremmo trovato ricetto, né gente; incontrammo invece, durante l'escursione, più d'un pastore e più d'una loro capanna. E, per cominciare, una, non troppo discosta dalla via, verso cui ci affrettammo in cerca di riparo.

Era una di quelle capanne che hanno per mura un muricciolo a secco circolare od ovale, e un tetto di stipa rialzato nel mezzo e a tal forma appropriato; una vera capanna, insomma. E senza porta; sicché, piegandoci in due, vi penetrammo facilmente.

A dispetto delle nostre previsioni, ci trovammo in un interno, se

rustico, lindo e ordinato. Tre lettiere di frasche, su pioli solidamente piantati nel terreno, disposte lungo le pareti, da una parte un aratro di legno e qualche altro primitivo attrezzo, una fiasca d'acqua pendente per la sua correggia da un cavicchio, in un cavo un fagottino di cencio multicolore contenente una parca colazione: questi gli oggetti che per primi attrassero il nostro sguardo. Nel mezzo era un rudimentale focolare, e al tempo stesso fornello, fatto di tre pietre. Sicché ci abbandonammo senza sospetto su quei comodi giacigli, e badavamo a scuoterci di dosso il po' di pioggia, nonché a passare il tempo e a scacciare la malinconia coi discorsi d'uso. Di tratto in tratto qualcuno usciva sulla soglia, o piuttosto fuor del pertugio che faceva da porta, per scrutare il cielo. Ahimè, questo era interamente ingombro di una spessa e sempre più lagrimosa nuvolaglia, le cui falde inferiori non cessavano di vogare, ma sul filo d'un vento quasi vorticoso, dal quale pertanto non si poteva argomentare alcunché. Da ultimo la nebbia, che aveva dapprima incappucciate, poi, giù giù, vestite di bioccoli e di sfilacce le alture circostanti, raggiunse anche il nostro valloncello e ci tolse ogni altra vista da quella del breve campo davanti alla capanna.

La nebbia! Nell'uniforme grigiore, che tanto avvilisce taluni, è tuttavia contenuto, specie se il luogo sia solitario, non so che di vivificante: come esso ci separa materialmente e nello spazio dal mondo intorno, così sembra fare idealmente e nel tempo, e dar libero corso alla fantasia, al ricordo, a tutti i fermenti dell'animo, ricondurre a età d'innocenza e di pace, o per converso di agitate passioni, di cupi misfatti... La verità è, anche, che noi ci trovavamo nel tenimento di Itri, il paese d'origine di Fra Diavolo. Ma ecco sopraggiungere, a capo scoperto sotto la pioggia, la padrona di casa. Doveva averci a lungo spiato da qualche anfratto nei pressi e ora, rassicurata dai nostri modi, veniva a fare la nostra conoscenza.

Era una giovane donna dall'occhio vivace e non privo di femminile malizia, nervosa della persona e con qualcosa di caprino nelle gambe e nella camminatura stessa. Calzava cioce, sebbene non portasse l'abito locale, ma una stretta veste di cotonina. Alle nostre scuse per quella intrusione, rispose con bel sorriso e bel garbo, si offerse anzi di accenderci il fuoco, il che difatto eseguì poi. Il più vecchio di noi la fece parlare. Sapemmo così che si chiamava Franceschina, che era sposata, abitava giù al passo e veniva quassù cogli animali, e altro su lei stessa, sul signore dei luoghi, il quale giusto quest'anno aveva aumentato la fida, sulla passata siccità, sui recenti uragani. La sua lingua era uno strano dialetto (quello, poi, di Itri), d'altronde non privo di grazia almeno nella sua bocca, in cui quasi tutte le *e* erano sostituite da *a* e viceversa; di modo che la terra, parola spesso ricorrente nei suoi discorsi, vi dive-

niva francamente *tarra*. Ben sette animali vaccini ella possedeva, e li lasciava giorno e notte vagare a loro piacimento per boschi e forre, fidati alla custodia di Dio, solo rimettendoli quando vi fosse la neve, e solo riunendoli, la sera, perché di buio i piccoli non si sviassero e le madri non si sviassero a loro volta in cerca dei piccoli. «Ma non ve ne rubano mai nessuno?» le fu chiesto. «Eh,» rispose «chi volete che li rubi! Quassù ci si conosce tutti, eppoi ci si sorveglia a vicenda.» – «E quando piove?» — «La prendono.» Più tardi trovammo infatti in una conca un gruppo di questi felici animali, quale pascolante in perfetta libertà, quale beatamente accosciato al solicello, come nel paradiso terrestre. Felici, s'intende, fino al coltello del macellaio, ma questo non c'è anche per noi che viviamo tanto più barbaramente?

Nel frattempo, un lontano e inopinato squarcio d'azzurro dalla parte del mare ci aveva avvertiti che fra non molto la pioggia sarebbe cessata; e veramente le nuvole si allontanarono colla stessa rapidità con cui erano venute, lasciando solo due o tre cirri naviganti in alto. Separandoci, dopo la debita offerta, da Franceschina e dalla sua capanna, riprendemmo il nostro cammino tra amene vallette e groppe di monti.

La nostra meta ultima doveva essere il paese stesso di Campello, eponimo di tutta la breve regione, o meglio le rovine di questo leggendario paese, del quale la tradizione orale dice appena che fu abbandonato, e non soggiunge da chi, né quando, né perché; per ciò che mi riguarda, rammentavo d'aver veduto in tempi passati, da qualche lontana vetta, un'antica torre e poche altre vestigia in cima a un colle. Ma niente di simile scorgemmo allorquando la via, percorsi pochi chilometri ancora, ebbe raggiunto una sorta di sella, donde supponevo che lo sguardo potesse spingersi innanzi, e neppure quando, tenutasi per un tratto pianeggiante, prese a divallare. Dov'era dunque questo Campello, nelle cui immediate vicinanze, secondo le notizie raccolte, avremmo dovuto ormai trovarci? Per di più, la configurazione dei luoghi non era facilmente riconoscibile, e non si vedevano sottomano eminenze da cui speculare.

Fermatici a buon conto per far colazione, proseguimmo poi verso dove l'accidentata piaggia, elevandosi alquanto, sembrava da ultimo vaneggiare e concedere più sgombra veduta. E a un tratto, mentre credevo seguire un di quei muri a secco da sostener la terra che dicono «macerie», mi avvidi che il medesimo era invece una vetusta muraglia, per quanto in gran parte crollata. Insomma, eravamo arrivati, senza pure rendercene conto; ignoravo difatto che la torre, per tema che avesse a divenire fortilizio, è stata pochi anni addietro fatta saltare dai tedeschi (costoro parevano in verità animati da ancestrale furore con-

tro i vecchi edifizi, persin quelli costruiti dai loro maggiori, e basti l'esempio della torre di S. Miniato in Toscana, che per l'appunto si denomina «al Tedesco»).

I ruderi del paese, che si affaccia dall'opposto lato su valle relativamente ampia, o piuttosto, secondo ogni apparenza, del castello, non sono neppure un luogo romantico, tanto deboli e incerte vi restano le tracce della passata vita; ma essi sono egualmente e ancor più eccitanti per la loro grande desolazione e malinconia. Da vedere, a parte la vasta rovina biancheggiante della torre, non c'è propriamente se non due cisterne sbreccate, che però ancora serbano l'intonaco, avanzi più o meno ben conservati di mura perimetrali, qualche altro avanzo murario di dubbia destinazione, il tutto mezzosepolto. Ma meraviglioso è vedere con quale rapidità, se particolari attenzioni non soccorrano, possano il tempo e le sue principali ausiliarie, le piante, travestire e scancellare le opere dell'uomo. Qualche secolo appena deve esser passato, e questi resti non sono solo invasi dal musco e dalle erbe selvagge, ma il bosco, i carpini, gli orni, i cerri di qui, stanno per farne la loro preda sicura, e la terra sta per inghiottirli. Tra poche decine di anni, tra pochi anni forse, Campello non sarà più che un nome.

Tuttavia s'era fatto tardi, e ci convenne prendere la via del ritorno. Non eravamo, a suo tempo, lontani dal passo e dalla strada maestra, dove un'altra corriera doveva a buio raccoglierci, quando fummo sorpassati in furia dalla medesima Franceschina di cui sopra. «Fate presto,» ci disse «arriva la pioggia»; e, datoci un brusco buonasera, si buttò fuor di via traverso un taglio. Difatto cupe nuvole s'erano daccapo addensate sulle nostre teste, e ora vi rovesciarono, senza darci tempo di raggiungere la strada, una pioggia torrenziale. Sulla strada, poi, non era in vista se non il maniero cui ho accennato in principio, sicché non avevamo scelta e risolvemmo, presentandosi lunga l'attesa della corriera, di chieder ricetto al signore; c'era d'altronde caso che costui conoscesse i nostri nomi, come noi conoscevamo il suo, supposizione risultata poi esatta. E qui, se venivamo da un regno caro a Turgenev, ma con lui a molti altri, ci trovammo balzati senza possibilità d'equivoco in quello peculiare di Gogol, là dove ci narra certe visite di Cicikov a romiti proprietari della steppa.

Il signore, ancora giovane e in forze, debitamente vestito d'una cacciatora e di pantaloni di velluto, ci lasciò avanzare con una tal quale diffidenza, sentito poi chi eravamo ci invitò di sopra; ma, per non dargli disturbo, preferimmo trattenerci in un piccolo ingresso a piè d'una scala. La porta esterna rimase aperta, e ne veniva un'umidità penetrante.

Si trattava ora d'avviare una conversazione purchessia, che fu però

cosa più facile di quanto non si potesse prevedere. Opportunamente lusingato in quelli che apparivano i suoi gusti e animandosi poco alla volta da se medesimo, il nostro ospite, non prima di averci, per incidenza, dichiarato le proprie abitudini e i propri sensi aristocratici, cominciò col darci notizie di Campello. Disse che secondo una tradizione sarebbe stato abbandonato in seguito a un'invasione di serpenti della peggiore specie, animali tuttora così frequenti in quei paraggi, e particolarmente tra quelle rovine (e noi che ignari ci eravamo aggirati per mezzo alle folte erbe!), da far quasi l'emblema della regione; in prova di che poteva valere certa denominazione spregiativa degli abitanti di Itri, e il fatto che lo stemma di questa città reca non so qual biscia o *idra* — informazioni ed etimo di cui gli lascerò la piena responsabilità. Egli stesso da ragazzo era stato attratto da quei ruderi e li aveva sovente visitati, fin penetrando, con tal suo castaldo, nei sotterranei della torre, che peraltro non presentavano nulla di notabile; pel resto, non conosceva neppure il nome della famiglia che aveva posseduto il luogo prima della sua.

Passando poi a parlare di se stesso e dei suoi averi, ci precisò l'estensione della proprietà, e confidò che aveva moglie condiscendente cogli umili oltre quanto a lui non convenisse. Teneva casa in città, ma col passare degli anni sempre più cara gli si faceva questa solitudine, giacché non amava le canaste né i cocktail-parties. Se la casa si vedeva nel presente squallore, lo si doveva a una lunga occupazione dei tedeschi, i quali avevano un per uno e quasi pagina per pagina lacerato tutti i libri della ricca biblioteca lasciatagli da suo padre, che si era occupato di letteratura. Tra questi libri ve n'era di rari, e molti di stranieri, anche di russi. E così venne a dirci che di tale nazionalità appunto era sua madre; e così, del pari, per il caritatevole intervento di qualcuno della nostra compagnia, io dovetti sostenere con lui una breve conversazione in quella lingua, che d'altronde egli possedeva.

Mentre il discorso si aggirava sulla recente riforma fiscale, sopravvenne un nipote giovinetto con un gioco di nuovissima importazione, una palla raccomandata per filo elastico a un aggeggio, del qual gioco il padron di casa in persona, brandita una racchetta e uscito vivacemente nella corte, ci mostrò le seduzioni e i vantaggi.

Ma la pioggia era quasi cessata, e comunque era venuto il tempo d'andare. Prendemmo congedo dal nostro ospite, il quale tuttavia volle accompagnarci per un tratto. E fu durante questa corta passeggiata che egli, ormai sciolto del tutto, manifestò l'intenzione, o la fantasia, di trasformare la sua bicocca in un albergo di lusso, fornito d'ogni comodo: «eh, ce ne sarebbe da prendere, dei quattrini!». Poco oltre, puntando l'indice verso certo sito a bacìo protetto da una gran

piega del terreno boscoso, giurò che proprio in quel punto, al riparo dai pericolosi venti del mare, avrebbe fatto presto costruire delle grandi, delle immense stalle modello. E con questo ci lasciò.

La strada era buia, il freddo pungente: non eravamo del resto prossimi al Ponte del Freddo, che tanto di frequente è mentovato nelle nostre cronache brigantesche? La corriera tardava. Comparve infine.

E ora, dovrei chiedere scusa al lettore per avergli raccontato una storia che non sa di nulla, e in cui non ricorrono né singolari oggetti, né avvenimenti eccezionali. Ma il fatto è che da tutta quella giornata io ho cavato un senso dolce e confortante, o riconciliante; e, se mi fosse riuscito di trasmetterlo anche solo in parte al detto lettore, mi terrei pago.

In società
[1962]

LA MATTINATA DELLO SCRITTORE

Lo scrittore si destò all'alba e, ancora a letto, si stiracchiò lungamente, consultandosi. Non si sentiva particolarmente rabbioso contro tutto e contro tutti, come qualche volta gli capitava, e una certa reazione fisiologica lo assicurava che anche il suo stato di salute era più o meno soddisfacente. In fondo non mi sento male, decise, e in genere per la mia età posso ancora accontentarmi. L'alba di primavera era radiosa; si udiva un cinguettio insistente di passeri e, mentre lui faceva ginnastica davanti alla finestra spalancata, una rondine fece per entrargli in camera, poi vedutolo volò indietro precipitosamente. L'occhio gli cadde su un campo di grano laggiù che, ondulato dal leggero vento mattutino, gli suscitò l'immagine delle zampe di un millepiedi in movimento. Però la mia sensibilità è ancora viva, si disse. Senza lavarsi per non perdere energia, passò nello studio e senz'altro mise penna in carta; cioè non esattamente.

Stava lavorando, ormai da due giorni, a un sonetto di cui aveva stabilito soltanto i due primi e i due ultimi versi: vediamo se stamani con un po' di buona volontà ne cavo le gambe. I quattro versi già stabiliti erano: *Aprile di vergogna per chi langue E per chi giace e per chi non ha dama;* e, in fondo: *E così Aprile il radioso volto Palliò di un velo (ahi labile) di pioggia.* Ma nel mezzo? Egli avrebbe voluto esprimere nel sonetto la propria inerzia (appunto quasi peccaminosa) di fronte alla primavera, come quella di un cuore inaridito, non più tocco dalla speranza, e al tempo stesso tenere tutto su un tono classico, favoloso e quasi scherzoso, donde il lettore avrebbe meglio potuto misurare l'abisso di disperazioni in cui l'autore era perduto; il pretesto doveva essere una preghiera esaudita all'impetuoso Aprile. Ma altro è dire, altro fare; eppoi non provava ormai più quel sentimento. Ebbene, bisognava tentare di risuscitarselo dentro, né si poteva lasciare senza corpo quei quattro bei versi terminali; dunque si doveva andare avanti a forza di tecnica e di esperienza, quando altro mancasse. Esperienza: e

perché diavolo era andato a scegliere quella rima in *angue* cui non rispondono che quattro parole nella nostra lingua? Ne veniva che bisognava per forza usare la parola *angue*, troppo antiquata in verità. Eppure non se ne usciva: lo scrittore pensò perfino alla possibilità di spezzare in clausola qualche parola, ma non gli sovvenne che la parola *anguestara*, egualmente insostenibile in un sonetto scritto oggi, almeno secondo la sua idea della poesia moderna. Rottosi alquanto il capo vanamente, lasciò in sospeso il problema, ed esaminò intanto i versi che aveva buttato giù come possibili. Il terzo ed il quarto del sonetto potevano infatti essere: *Che già tingendo vai di fuoco e sangue L'occhio del sole quando l'alba chiama.* Eh, veramente anche qui si andava un poco troppo in là con quel *tingendo vai.* Il resto poteva magari stare, anzi quell'appello dell'alba (che è la gioventù del giorno come aprile quella dell'anno) e quell'occhio del sole (dato che in fine si parlava del volto di aprile) stavano bene senz'altro, e il *tingendo vai* si sarebbe dopotutto potuto eliminare. Vediamo appresso: *Al tuo tepore si disnoda l'angue Che agli uomini promette amore e fama.* Qui casca l'asino, e lasciamo pure da parte quell'incontro di dentali forti: *tuo tepore.* Appresso ancora (qui i versi erano annotati alla rinfusa e con varianti): *Del fraterno novembre il volto esangue Meglio conviene ed una luce grama A chi la vita inutilmente affama.* Beh, si poteva alla meglio aggiustare, e, ancora una volta, la difficoltà non stava nelle rime in *ama*: se soltanto si fosse potuto togliere di mezzo in qualche modo quell'*angue*! Pazienza, veniamo alle terzine. Qui sarebbe bello seguire lo schema più rigoroso e farle su due sole rime, tanto per dimostrare ai nostri confratelli (i quali, con tanti discorsi, hanno abbandonato la rima solo perché non hanno valore di reggerla) che c'è ancora grazie a Dio chi sa fare un sonetto bello e buono, alla maniera antica. Però altre due parole in *oggia* che facessero al caso suo non era mica facile trovarle: ci sarebbe stato *poggia* o *appoggia*, e si poteva per esempio parlare di vita che poggia alla sua fine (no, più elegante e più profondo *il* suo fine); poi forse *moggia*, con qualche immagine un po' vivace, come: *Non riversare* (o *rovesciare*) *ancora le tue moggia.* Uhm, era da riflettere. E per gli altri due versi in *olto*? Beh, uno poteva essere senz'altro: *Lascia dormire quello ch'è sepolto.* Tuttavia... ma dunque, vediamo tutto daccapo perbenino.

Dopo un'oretta di spremitura del cervello, era ancora lontano dalla redazione definitiva, e cominciava a sentirsi stanco, anche perché aveva fumato molto, e così a digiuno. Se facessi un sonnellino? pensò; poi, a mente fresca... Ma gli venne in capo di meglio. Occorre infatti sapere che lo scrittore, vecchiotto e non più tanto valido, aveva per sfogo e ormai per vizio l'esecuzione di certi disegni osceni, che via via

distruggeva. Si pose dunque a quest'opera e per un certo tempo vi trovò soddisfazione. Ma avrebbe voluto ottenere una maggior evidenza nei corpi femminili (quelli poi che contavano), avrebbe voluto che essi, con rotondità ben modellate, con ombre portate e coi loro menomi peluzzi, parlassero direttamente ai sensi, senza l'intermediario dell'immaginazione; e per ottenere questo sapeva troppo poco di disegno. Sicché in capo a un poco strappò tutto e, con un tantino di malumore ma non troppo (era saggio lui) si mise in poltrona con un libro in mano, dove ben presto si addormentò.

Si svegliò verso le dieci, si stiracchiò di nuovo e scese a passeggiare in giardino. Ascoltandosi attentamente, vedeva bene che non era il caso per stamani di insistere nel lavoro. D'altra parte, come trovare mezzogiorno (a quell'ora precisa andava a pranzo)? Forse un articolo: sì, l'articolo che per l'appunto al suo giornale stavano aspettando, sull'ultimo libro di... Risalì in fretta nello studio e scrisse facilmente il breve articolo, chiarendo con un certo acume, gli parve, un punto fondamentale nella concezione dello scrittore recensito. Ma a mezzogiorno mancava sempre un'ora. In questo benedetto paese non succede mai niente e non c'è mai niente da fare, brontolò. Avrebbe forse potuto pensare al romanzo, al grande romanzo che progettava. Eppure no, malgrado tutto oggi lui non c'era troppo, come suol dirsi. D'altro canto, non aveva neppure perduto la mattinata e, se non era proprio soddisfatto, non aveva ragione d'essere scontento di sé. In conclusione, il meglio era impiegare questo tempo a riguardare certi conti che il fattore gli aveva appunto presentato (lo scrittore era anche piccolo proprietario).

Li riguardò: ma come mai quest'anno aveva prodotto così poco olio? Si ripromise di chiarire il punto col fattore. E comunque, tra olio e tutto il resto del raccolto, si faceva una somma così esigua a suo credito, che non c'era da stare allegri. Bah, non ci pensiamo e non ci mandiamo il pranzo per traverso; perché, ormai, al sospirato mezzogiorno ci sarà mezz'ora al massimo? Anzi, è il momento di andare a far due chiacchiere colla fantesca in cucina: questa povera gente non si sa mai, alle volte hanno delle idee buffe e forniscono utili spunti.

Interrogata sulle novità del paese, la fantesca come al solito rispose che non ce ne era alcuna, ma poi pian piano prese a discorrere, raccontando cose di nessun interesse. Intanto lo scrittore, gettato su una sedia, andava osservando i piedi di lei, che gli parevano singolarmente piccoli per donna così rozza: ora la fantesca aveva sessant'anni ed era grossa e sgraziata, ma da giovane chissà, si diceva egli. Del resto, si ripeteva passando a un altro ordine di pensieri, non posso dire di aver perduto la mattinata: ho fatto un articolo, lavorato al sonetto, ho ri-

flettuto... uhm. E così venne a considerare la sua vita in generale. Che dopotutto non era tanto squallida. Donne non ne aveva e in certo senso non poteva più averne, era solo e secondo ogni apparenza sarebbe rimasto solo, ma in compenso la libertà e tanti altri vantaggi, eppoi non gli mancava nulla. Ora, per esempio, non appena il suo giornale gli avesse pagato l'ultima serie di articoli, avrebbe potuto fare un viaggetto di piacere e di studio in qualche posto, diciamo a Venezia; e in seguito, se tutto andava bene... Diamo tempo al tempo, concluse vagamente. Soltanto, si disse a un tratto, se sfrutto ora questa risorsa del discorrere con costei, appena mangiato che cosa farò? Non posso mica rimettermi subito a lavorare (lavorare a che precisamente?). E quella dannata gatta che non torna ancora (colla gatta egli usava giocare in vari modi, addestrandola a raggiungere il cibo in luoghi di difficile accesso, a salire per scale a piuoli, eccetera).

La fantesca continuava i suoi discorsi senza interesse. A un certo punto a lui venne in mente certa donna del popolo che aveva intravista in casa di parenti giorni addietro e che lo aveva colpito per l'espressione degli occhi grigi e civettini, rimasti puri malgrado l'età, e per la forma allungata delle mani. Gli era parso insomma che quella donna avesse o meglio avesse avuto quanto si dice un gran temperamento, e si era ripromesso di chiederne notizia alla fantesca.

La fantesca la conosceva eccome, risultò anzi che la donna era stata sua compagna d'infanzia. «È una» diceva la fantesca «che non è mai stata a scegliere tra gli uomini; e anche ora, alla sua età, se qualcuno la volesse...» — «Ma avevo sentito che fosse, un tempo, amante e mantenuta di... (un signore del paese).» — «Certo, ma di tanti altri nello stesso tempo, e i figli poi gli faceva credere che fossero suoi; per questo lui s'è trovato tanti figli di fuori via. A parte tutto però è una buona donna. Lo dice da sé: se non avessi avuto cuore non avrei fatto la puttana.» Un detto da annotare, pensò lo scrittore, e disse: «E ora cosa fa?». — «Adesso sta per serva colla figlia appunto di quel signore, da quando è morto, colla figlia legittima, che è rimasta sola e lei non la vuol lasciare. Mentre una figlia sua e del signore, che è poi sorella di quella legittima, sta per serva in casa di...»

Magnifico, pensava lo scrittore, magnifico! Questo tipo di donna, e queste complicazioni, sullo sfondo di una piccola e cupa vita di provincia... Da quanto tempo non faccio un racconto: ecco una buona occasione. E una cosa così, tra narrativa e documentaria, sarebbe proprio quel che ci vorrebbe per il mio giornale, proprio quello che il nostro pubblico vuole, e che per conseguenza i giornali pagano meglio. «E lei, cosa dice?» — «Cosa volete che dica, dice tutto com'è. Dice; a me il Signore non mi perdona. Ma io le faccio coraggio con Cristo che ha

perdonato anche alla Maddalena; del resto di coraggio non ha bisogno, son solo momenti, qualche volta invece mi rimprovera perché sono stata troppo seria. Quando ero malata mi è venuta sempre a trovare, perché è di cuore davvero. E dice: compagna mia, ma non di cattiveria.»

Altro bel detto, pensava lo scrittore; e bello anche il modo tenuto da questa povera serva picchiapetto nel considerare simili cose, cioè la sua naturale e primitiva indulgenza. Sì, un racconto o giù di lì ci potrebbe venir fuori, basterebbe aggiungere un nulla. Eh, ce ne intendiamo ancora un poco, riprendeva tra sé con una certa soddisfazione; in fondo in fondo siamo meno stupidi di quanto sembra.

«Solamente,» riprese a sua volta la fantesca con un timido e quasi civettuolo sorriso «solamente che lei dice che quando si ha cuore si diventa puttane, ma a me cuore mi pare di averne eppure la puttana non l'ho fatta. Al contrario: ma si vede che era destino che morissi giovinotta (pulzella).»

Eh, va' a far entrare in capo a costei il concetto di reversibilità o, nel nostro caso, di irreversibilità, pensò lo scrittore, non senza inorgoglire per la rapidità della sua formulazione interiore; e cercò di spiegarle che se anche tutte le donne di facili costumi hanno buon cuore, non è però detto che tutte le donne di buon cuore debbano forzatamente essere di facili costumi. Poi soggiunse: «Beh, butta giù la pasta».

Voleva fumare un'ultima sigaretta prima di pranzo, ma si accorse di aver dimenticato il pacchetto da qualche parte, forse nello studio. Invece non trovò le sigarette sul tavolo. Eppure mi pareva; che siano nel cassetto? Aprì il cassetto e neppur qui trovò nulla. Ma gli cadde sott'occhio la rivoltella che teneva lì dentro: una vecchia, piccola rivoltella a tamburo, la quale splendeva di luce mite.

E, guardandola, gli parve a un tratto che tutta la sua vita prendesse un senso definitivo e semplice; così come semplice e definito era quello che doveva fare ora, subito. Prese la rivoltella e ne fece girare il tamburo: neppure una carica mancava, bastava premere il grilletto.

Come chi compie un atto giornaliero, che non richieda particolare riflessione ma la cui opportunità sia di per sé evidente, alzò la rivoltella, se la appoggiò alla tempia, premette il grilletto.

ROBOTO ACCADEMICO

Era un roboto bellissimo, uno dei più belli che si siano mai veduti. Bello, si capisce, è un modo di dire: in definitiva era una stanza, una grande stanza lungo le cui pareti correva una specie di mobile continuo, tutto chiuso e tempestato di levette, comandi e spie, le quali ultime quando lui lavorava si accendevano successivamente di rosso con straordinaria rapidità, simulando la folgore. Propriamente era professore di storia, e infatti questa disciplina insegnava in tale università americana, ma era in realtà dotto quanto un intero collegio accademico. Finita la sua lezione, chi voleva interrogarlo non doveva già premere bottoni o inserire cartoncini sforacchiati o prepararlo in alcun modo, secondo usa coi suoi congeneri: bastava formulasse la domanda con voce distinta, neppure squillante. E lui, dopo aver fatto udire certi meccanici borborigmi, nel mentre si scatenavano i fuochi di controllo, in men che non si dica forniva la sua risposta con voce altrettanto distinta sebben rauca (questo sì). Lo si poteva interrogare sui più vari argomenti e quasi sempre rispondeva; mostrava perfino qualche esperienza delle cose del mondo e qualche conoscenza del cuore umano, e in generale era benevolo con tutti. La notte, cessato il massacrante lavoro della giornata e taciutisi gli ultimi quesiti degli altri professori, gli spengevano la luce e gli chiudevano le porte perché si riposasse in perfetta tranquillità.

Ora avvenne una notte che un giovane professore di quella università, venuto a consultare d'urgenza un suo volume, lo udisse mormorare. Credendo aver traudito, attraversò le due salette che lo separavano dalla stanza: il mormorio si ripetette più forte, accompagnato dal solito rumor di digestione, e inoltre al professore sembrò distinguere una seconda voce, sommessa. Il guardiano notturno era rimasto in portineria e forse si era già riaddormentato, eppoi la curiosità fu troppo forte; per farla breve, il professore spinse cautamente l'uscio della stanza.

La luce era tuttavia spenta, ma in quella lui stava parlando e il suo rosso lampeggiamento permise all'origliante di scorgere, seduta nel mezzo della stanza coi gomiti sulle ginocchia e la fronte appoggiata alle palme, un'esile figura femminile.

Naturalmente era vietato trattenersi nell'edificio dell'università oltre l'ora stabilita, salvo appunto che a qualche professore in fregola di erudizione; infastidire poi il roboto durante il tempo del riposo era severamente vietato a tutti. Chi fosse dunque costei e come fosse arrivata fin lì non si capiva: poteva aver corrotto il guardiano o essersi fatta chiudere dentro nascondendosi. Comunque al professore, nonché perdersi in congetture, sarebbe spettato intervenire subito e allontanare l'intrusa. Ma nel frattempo costei s'era messa a parlare, e d'altronde sarebbero bastate le testé udite parole del roboto a inchiodare l'attenzione del giovane. Le quali erano state: «Non dica sciocchezze». (È bensì vero che di questa frase convenzionale lui si valeva ogni qualvolta non capisse bene la domanda o la domanda fosse difatto mal formulata o vertesse su argomenti a lui sconosciuti.) C'era però dell'altro. Non appena la fanciulla aveva aperta bocca il giovane l'aveva riconosciuta: certa studentessa delicatina, dall'occhio umido e dallo sguardo un po' smarrito, una creatura, per dir tutto, al suo professore niente affatto indifferente. Arrivata di lontano, non aveva fatto amicizia con nessuno, non faceva parte di alcuna squadra sportiva e andava quasi sempre a giro con qualche poeta inglese sotto il braccio; dal professore veniva a volte per aiuto nei suoi studi, e lo ascoltava allora in silenzio, guardandolo fissamente colla boccuccia semiaperta.

Per tutti questi motivi il professore venne meno al suo dovere e rimase acquattato in ascolto. Ed ecco press'a poco come si svolse il dialogo tra quei due.

*

«Dovevo pur dirtelo una volta.» (A lui, non si sa perché, era stabilito di dar del tu, mentre egli stesso ridava del lei a tutti, come un bambino o come fa idealmente un animale.) «Dovevo pur dirtelo: io t'amo. Sì, t'amo. Non son di quelle che non sappiano *sceverar dall'animo la causa del sembiante*: io t'amo per te stesso, non per il tuo corpo, nel quale poi non vedo nulla di deforme. Che m'importa se non hai membra umane?»

«Non dica sciocchezze.»

«Ma perché sciocchezze! Non si può forse amare la vigile intelligenza, l'animo benevolo che all'alto intelletto si accompagna, indulgente e quasi sorridente alla nostra ignoranza e alle nostre debolezze,

la sicura esperienza che ci guida attraverso la vera vita, il disprezzo d'ogni cosa volgare?»

«La treggea non è da porci.» (A quali parole della fanciulla rispondessero queste di lui, del resto alquanto spostate e astratte, non è dato sapere. La fanciulla le prese per buone.)

«Vedi dunque! Non si possono amare per se stesse tutte queste qualità, che ci additano una più alta meta e ad essa ci confortano? E a che cosa, a chi altro giureremmo fedeltà?»

«A Federico il Losco, duca di Svevia, della Casa di Hohenstaufen.»

«Oh!... No, sul serio: io sono inferma e voglio guarire, e quale altro medico troverei migliore di te?»

«Non dica sciocchezze.»

«Ancora! Oh, intendo la tua saggezza e la tua sollecitudine per me; ma non temere, son forte contro qualunque vile pregiudizio. Ma poi t'amo, l'ho detto. O dovrei lasciare che la parte trista e futile di me prendesse il sopravvento, per assorbire gradatamente e annientare ogni altra mia facoltà?»

«Non dica sciocchezze.»

«Oh Dio, tu opponi una insormontabile barriera alle mie parole. Sei generoso: temi che la mia fragilità abbia a non resistere alla prova, al bruciore dei miei stessi sentimenti, e possa un giorno pentirsi di questa dedizione. Ma datti pace, il mio amore non è povera cosa e non è soggetto alla ineluttabile vicenda degli altri amori. Ah, dove meglio potrei posare che tra le tue braccia di ferro, dove troverei più sicura assistenza, da chi altri riceverebbe l'anima mia il suo pane, dove sarei più felice che vicino a te, dove?»

«Sulla Ghiaradadda, ossia sulla riva sinistra del fiume Adda.»

«Tu scherzi ancora, e forse dovrei ringraziartene. Ma pure, quando sarò io viva e intera, se tu non mi aiuti; mio Dio, quando dunque?»

«Nel 1748.»

«Oh, ascolta. Tu non hai gambe da camminare, e io sarò le tue gambe. Io ti porterò lontano di qui, dove il fragore di questa ignobile vita e il brusio di questi uomini non possano raggiungerci. Là saremo felici, trascorreremo in mai turbata pace, in alte visioni, il resto dei nostri giorni. Dimmi dunque... No, per ora dimmi soltanto se acconsenti: vuoi?»

«Non di...ca sciocchezze.»

*

Difatto da due o tre risposte egli andava manifestando una certa esitazione, del tutto insolita; e l'ultima risposta aveva reso con voce positivamente interrotta.

«Ah, tu non vuoi intendermi» proruppe la fanciulla in tono di pianto torcendosi le mani. «Dunque il mio essere dovrà ancora vagare, cieco e incompiuto, a se stesso incognito, per una vita che gli è avversa; assetato, tradito, senza trovare la sua luce, l'anima che lo fecondi e forse ne sia fecondata?»

Un fatto ancor più strano avvenne ora: egli fece udire il suo interno sobbollimento, lampeggiò di luci, ma presto si rispense con una sorta di mugolio, senza aver detto nulla.

Del resto qui la storia precipita, ché il professore non resse oltre al proprio turbamento.

«Mia cara!» gridò entrando, accendendo la luce e prendendo la fanciulla per un braccio. «Signorina! La sua mente è sconvolta, lei è preda di una mostruosa illusione! A chi rivolge lei codeste parole infiammate che io vorrei baciare una per una sulle sue labbra medesime?... Sì, mi perdoni... Rientri, cara, in sé: quello non è che un roboto, uno strumento inanimato. E io...»

«Indiscreto!» gridò a sua volta la fanciulla sobbalzando e cercando di asciugarsi le lacrime. «Indiscreto, lei mente. Mi lasci, non potrà strapparmi di qui e non potrà togliermi ciò che egli dirà, ciò che sta per dire. Odimi, tu, e rispondi. Senti, mio adorato:» soggiunse più dolcemente «tu, m'ami? O almeno, credi che potrai amarmi un giorno?»

Come prima, il roboto lampeggiò un momento, ma senza emettere alcun suono distinto.

«S'è guastato, lascialo stare e ascoltami tu stessa» disse il giovane febbrilmente, quasi balbettando e tentando abbracciare la fanciulla. «Da tanto tempo io... Oh, lei lo aveva compreso che io la amavo, non è vero? E io sono una creatura umana e non chiederei di meglio che... Mi guardi dunque un momento, mi dica se posso sperare che...»

A questo punto però avvenne la cosa di tutte più straordinaria: il roboto prese a lampeggiare e borbottare e mugolare, sebbene da nessuno interrogato. E il lampeggiamento, insostenibile alla vista, si faceva sempre più rapido, sempre più rapido, tra schianti sinistri che non avevano ormai nulla di comune coi soliti rumori.

Spaventoso scatenamento: già quasi tutte le sue luci erano accese, avvivandosi e smorendo in una incontrollabile ridda, mentre il fragore era divenuto di tuono. Egli tempestava e infuriava come chi abbia la favella mozza per morbo o per soverchiare di sentimenti.

«Mio caro! Parla, oh sì parla!» gridava la fanciulla invasata, respingendo lo sbigottito compagno.

Ma con un supremo schianto egli si spense, e rimase cieco, peso.

La fanciulla dopo un attimo gli si buttò addosso mormorando: «Oh caro, ma dunque caro?». Poi un sospetto le attraversò la mente,

ed ella si dette convulsamente a scuoter leve, a girar chiavi, a premere bottoni.

Invano. Egli non avrebbe ormai più parlato: era morto.

E per concludere in un modo qualunque, a lei cosa restava se non porgere orecchio distratto (e in seguito, coll'aiuto del tempo, più attento) alle consolazioni del suo professore?

MEZZACODA

1

«Che bella coda ha quella donna. Eh, non ti pare?»

«Già.»

«Ma che cosa c'è ancora? Che cosa ho fatto di male?»

«C'è che potresti essere un po' meno volgare. Non mi ami più e va bene, ma almeno un po' di delicatezza e di educazione potresti imparare: quando si è con una donna, non si guarda così sfacciatamente la coda delle altre.»

«Ma io non la guardavo mica di nascosto, anzi invitavo anche te a guardare. Che c'entra, quello che è bello è bello, e del resto tu non hai niente da invidiare alle altre.»

«Di nascosto o no, è sempre una cosa volgare.»

«Oh che stupida gelosia. Senti, ti dirò allora che, tu avrai una bellissima coda, ma se anche un'altra ce l'ha, ebbene nessuno può impedirmi di ammirarla.»

«E chi te lo impedisce? Io soltanto constato che sei un villano.»

«E tu sei una donna stupida e meschina, incapace di elevarsi alla contemplazione di... di... sì, anche di una coda. Eppoi per che diamine di ragione la portate di fuori, pettinata e agghindata, se non per farvela ammirare? Anche voi ci guardate quanto siamo lunghi, e se avessimo una coda, figuriamoci come la misurereste collo sguardo, sto per dire la soppesereste, e ne notereste le menome particolarità.»

«Eh, caro mio, tu parli di contemplazione: e perché allora guardi per l'appunto quelle che la portano arrotolata o ritta, con ciondoli, nastrini colorati e tutto il resto, quelle che si sa non chiedono di meglio che attirare l'attenzione degli uomini sfaccendati come te? Non è amore del bello il tuo, è qualche volgare appetito. E per rispondere alla seconda parte del tuo discorsetto, io gli uomini non li guardo, almeno quando sono con te.»

«Oh senti, basta. Se credi di tenermi così colla museruola e il paraocchi ti sbagli. Io faccio e guardo quello che credo: ti va?»

«Come tutti gli uomini spregevoli e prepotenti: basta vedere dove sei nato e di che famiglia.»

«E tu sei una strega cisposa che dovrei prendere a calci su questa stessa passeggiata...»

«E avanti, accomodati, fatti conoscere bene.»

«E se le code delle altre ti danno tanta ombra, è perché tu stessa hai una coda spelacchiata e color del capecchio, malgrado tutti i tuoi succhi di urtica e tutte le ore che passi ad allisciartela.»

2

«Naturalmente ognuno è libero di fare come vuole, ma la verità è che si porterebbe a sinistra, perciò i peli dovrebbero essere pettinati tutti da questa parte.»

«Tutti da questa parte?...»

«Certamente.»

«Uhm... Beh, faccia come le pare, lei ne sa più di me.»

«Va bene. Tra un minuto siamo pronti. Ecco, ora la infiliamo qui dentro e vedrà che...»

«Eh, come! Dentro quel tubo rovente?»

«Ma signorina, è la prima volta che lei viene dal codiere? Capisco, è così giovane. Sì, qui dentro, bisogna prima metterla in piega. Vedrà che non c'è nessun pericolo di scottarsi o di prendere la scossa.»

«E quanto tempo ce la dovrei tenere?»

«Ma, dipende, finché non è finita: vedo però che i suoi peli son molto fini.»

«Ma a me mi fa male solo a toccarla.»

«Eh, un po' di pazienza se si vuol esser belle.»

3

«Come ti pare che riesca la mia festa?»

«Ma benissimo, cara; quanta bella gente. E quante belle code.»

«Vedi, sembra che i codaletti ora si portino a metà coda, non più sull'attaccatura.»

«Ma a quelle lì non gli puoi andare appresso, son donne eccentri-

che: vedi che, quando si siedono, invece di tenersela perbenino sulle ginocchia, se la buttano sulla spalla sinistra? Dev'essere una moda di Ischia.»

«Forse hai ragione; io le conosco appena, sono amiche di mio marito.»

«A proposito, tu cosa ci fai per averla sempre così a posto?»

«Io? Nulla.»

«Eh, ma almeno la permanente?»

«Ma no.»

«Ah, è naturale?»

«Sì... solo ci metto i bigodini tutte le sere.»

«È proprio un bel biondo... Vedi, vedi, che ti piace a te codesta moda da sera, per le ragazze, dei nastrini rosa alla punta? A me no, dà come un'aria di donnine allegre.»

«Bah, son giovinette e devono fare il tempo loro.»

«Guarda, e quella lì tutta chiusa e coperta, con persino la coda dentro? Eppoi vestita di nero. Chi è?»

«È una contessina. Va sempre così.»

«È, ma un'eccentrica.»

«Eppure è tanto seria.»

«No no, dammi retta, a regola quella lì ha qualcosa alla coda.»

«Che vuoi che abbia, è di buona razza, eppoi è tutta così ben fatta.»

«Eh, come fai a saperlo? Io, non vedo che un rigonfio, lì al posto della coda.»

«Beh, fatti suoi.»

«No, no. Oh, senti cara: tu come padrona di casa potresti dirle qualche cosa, qualche cosa che...»

«E cosa dovrei dirle, povera figliuola. Guarda che occhioni tristi.»

«Sfido io. Oh, dobbiamo cercar di sapere. Potresti dirle, non so, che sei lieta di ricevere in casa tua una ragazza tanto seria.»

«Ma...»

«Oh va' va', fammi questo piacere. Vacci. E diglielo con un'aria speciale, con intenzione, come se già sapessi qualche cosa: non devo insegnartelo, a te, con che aria. Va' presto.»

«Ma poverina, è uno strano capriccio il tuo.»

«Va', ti supplico. E torna subito a dirmi che cosa ha risposto.»

«Se proprio ci tieni...»

. . . . . .

«E allora, e allora?»

«Non ha risposto niente, solo è arrossita fino alla radice dei capelli. Io ho avuto pietà e son venuta via.»

4

«Sì caro, lo so che mi vuoi bene, anche se ci conosciamo da poco. Ma tu non sai... ma io... Io ho rimorso perché ti nascondo una cosa, una cosa orribile, orribile: io ti inganno bassamente.»

«Tu ingannarmi, tu aver rimorso, tu che sei pura come acqua di fonte, come neve di cima, come la faccia della luna?»

«No no, lascia queste immagini poetiche che non mi si addicono.»

«E ora piangi! Oh piccolina. Ma forse piangi perché anche il tuo cuore è colmo.»

«No no, caro, amore mio. No, piango perché... Ecco, davanti a questa luna tu puoi crederti felice, e invece...»

«Ma calmati, fanciullina. Oh, come si dispera per qualche nonnulla, la piccina. Via, vediamo dunque, raccontami tutto perbene e l'angoscia passerà.»

«Raccontarti. È meno facile di quanto tu creda. È una cosa orribile, ti dico, orribile, ignominiosa, infame.»

«Asciughiamo intanto queste lacrime. Niente può essere orribile per chi ti ama, e tu sei senza colpa: di' tutto e non temere per il nostro amore.»

«Oh sì, dirò tutto, dovevo, devo dirlo. Dirò tutto davanti a questa luna del nostro amore, anche se poi sarò infelice per sempre.»

«Ma no.»

«Ma sì. Sappi dunque che io, che io...»

«Coraggio, dammi la tua manina e parla.»

5

«Oh mamma, che cosa tremenda è stata. Mammina mia, se sapessi: e ha voluto anche mostrarmela. Capisci mamma, è nata così: con mezza coda. Mezza! Pare che tutte nella sua famiglia siano state e siano a quella maniera! Mezza! E i peli alla punta fanno come un ciuffetto aguzzo. Oh, fosse almeno senza coda del tutto: c'è delle razze di donne senza coda, forse avrei potuto abituarmi. Ma così...»

«Un po' di calma, figliuolo. Quel moncone di coda non si potrebbe tagliare?»

«E la orribile cicatrice? Oh mamma, è bella, è buona, è cara, e mi vuol bene più che a se stessa. E io l'amo... l'amavo... l'amo, non so più.»

«E tu cosa le hai detto?»

«Le ho detto, si capisce, che il mio amore non sarebbe venuto meno per una imperfezione fisica, che ciò che conta non è la coda, e tutto il resto. Ma, ma... Ma pensa, per tutta la vita. Si fa presto a dire: avesse anche a esser buona e amante più di così, i nostri rapporti alla lunga non ne sarebbero turbati, da... quella cosa? Sembra, che queste cose non abbiano peso, e invece, per una intera vita in comune... E poi... i figli?... Mamma! Mamma! Io voglio partire, ora, subito. Andrò lontano, lontanissimo, cercherò di rifarmi una vita. E lei, anche lei Dio la aiuti. Cercala, parlale, dille di non disperare, che troverà forse uno migliore di me. Mamma, non cercare di trattenermi. Dio ci aiuti tutti.»

I DUE FIGLI DI STEFANO

A suggellare il suo fallimento nella letteratura e nella vita, Stefano si sposò. Il che ad ogni modo vuol dire che tra le due, qualunque fosse in realtà la più importante, aveva vinto la seconda. Ma ecco che appunto ora, quando già tutto era dato per perso, la prima parve volesse riprendere i suoi diritti esclusivi. Come tutti gli spiriti deboli e non sostenuti da una potente vocazione, Stefano usava portarsi e rigirarsi dentro lungamente le cose, cioè le idee e i personaggi; che, inutile dirlo, il più delle volte rimanevano allo stato larvale: sogni di idee, feti di personaggi, ciechi e vani agognamenti. Ma ora, contrariamente a ogni aspettativa, una di codeste larve sembrò acquistare particolare consistenza e quasi volto umano.

Era un suo remoto e pressoché mitico antenato, tal Patrizio, stato uomo di guerra e di mondo. Stefano però lo chiamava da tempo suo figlio, intendendo che se fosse giunto a risuscitarlo ovvero a procrearlo non avrebbe soltanto reso lampanti a se medesimo le ragioni profonde della propria personalità, ma finalmente fornito l'esatta misura delle proprie possibilità di scrittore; poiché nel suo essere e nei suoi atti obliterati quegli pareva davvero riassumere la visione del suo discendente, o almeno pareva atto a ricevere tutti i sentimenti che a costui fosse piaciuto attribuirgli.

Questo figlio o fantasma prediletto, questo Patrizio, prese dunque a reclamare con una certa urgenza l'onor del mondo: Stefano si immaginava talvolta vicino al vederselo innanzi vivo e parlante, in cotta o in robone, e gli sembrava che quella fosse la sua suprema, la sua unica occasione di poeta, come dire una questione di vita o di morte. Qualcosa peraltro gli impediva di dar piena udienza e piena soddisfazione alla sua progettata creatura.

A Stefano infatti che, maturo e stanco, si era sposato (si è detto) per disperazione e come per sfida, la sorte aveva giocato un tiro atroce: dalle viscere di sua moglie s'era dal bel principio annunciato un nuovo

e indesiderabile essere, che la donna (la quale invece lo aspettava a gloria) aveva già battezzato Andrea, e anch'egli pretendeva le sue cure. In verità quello di Stefano era stato il miglior matrimonio possibile, ma per questa medesima ragione appariva scomodo. La moglie era poco più che una bambina, sola al mondo, povera, amante, piccina di statura in soprappiù, e gli si era appoggiata con tutta la fiducia di cui appunto è capace una diciottenne: come abbandonarla in quel grave travaglio? Travaglio che poi riguardava anche lui, giacché se tutte le facoltà fisiche e (come suol dirsi) morali della giovinetta apparivano impegnate nella trasformazione che si andava compiendo in lei, anche Stefano doveva con fiere doglie assuefarsi alla sua nuova condizione di padre, e in primo luogo accettarla. Epperò non è tanto che il suo lavoro fosse materialmente turbato dalla continua assistenza necessaria alla gestante (circostanza non priva pure di valore), quanto che una parte del suo sé più squisito era distratta dallo sforzo intrapreso.

In breve, fu subito chiaro che tra quel Patrizio e quell'Andrea c'era incompatibilità; la quale divenne presto aperta e mortale inimicizia, sbriciolata addirittura in astiosi contrasti. O se mai una speciale malignità manifestava Andrea: ai più felici e ispirati momenti di Stefano corrispondevano di solito dolori, deliqui e turbe varie della moglie che, smovendo la ansiosa sollecitudine del futuro babbo per mamma e figlio, si risolvevano in sue proprie turbe, e naturalmente mandavano alle ballodole il vero o supposto stato di grazia. Laddove Patrizio sembrava perfino incline a tollerare l'intruso, quasi non dubitasse punto della propria preponderanza e non immaginasse nemmeno di poter essere posposto a chicchessia. Col risultato che appetto al fratello (per così chiamarlo) il più gracilino restava lui.

Quanto a Stefano, vedeva bene che per portare a compimento con onore o anche senza onore uno dei due figliuoli gli sarebbe stato indispensabile abbandonare l'altro al suo destino; ma egli era, lo ripetiamo, uno spirito debole, e inoltre (o pertanto) non era mai stato sicuro di dove fosse il vero, se dalla parte della realtà cosiddetta poetica o della realtà senz'altro. Una volta gli pareva che il più importante fosse dare alla luce una creatura non soggetta alla morte (il suo Patrizio), un momento dopo che proprio nel dar vita a una creatura mortale sarebbe la sua gloria, traverso non si sa qual gloriosa infelicità di essa creatura. Sicché, come poteva decidere qualcosa? Seguitò dunque a portare avanti ambedue i figliuoli. Colle più tristi conseguenze.

*

Pur tra le accennate difficoltà e a grande stento, la fatica di Stefano (che aveva ormai preso forma di poema drammatico) procedeva: lenta-

mente egli andava isolando, come chi liberi il minerale dalla ganga, dalla oscura vita del Patrizio storico quei fatti, detti e impulsi destinati a far quasi il sangue dell'opera in gestazione. E parallelamente il minuscolo Andrea dava sempre più chiari e protervi segni dal ventre di sua madre, mentre le viscere del genitore si venivano ammollendo in un senso di paternità ancora allarmata eppure già un poco soddisfatta. Ma una mattina il conflitto tra i due prese aspetti esemplari.

Fosse semplice volontà di rivincita o che davvero si sentisse mancare la vita futura, una mattina Patrizio comparve a suo padre. Era l'ora feconda quando le idee, non ancora avvizzite dal fiato guasto delle realtà quotidiane, si presentano giovani e rigogliose al ridestato e tuttora sognante; la moglie di Stefano gli ronfava a lato. E parlò Patrizio: «Dunque non t'avvedi che il senso ultimo di me, della tua opera e di te stesso è celato in quel dialogo che già t'era balenato confusamente di istituire... sì, nel second'atto? Solo che non sapevi e non sai cosa per l'appunto avrei dovuto dire e come. Ebbene, voglio aiutarti: io dovrò dire...».

Ma in quella la donna dormente si svegliò con un sussulto: «Che brutto sogno ho fatto» gemé. «Che brutto sogno. Senti, mi pareva...»

Stefano aveva ancora le orecchie tese ai detti di Patrizio. Un attimo fa costui stava per gettare finalmente la luce tra gli oscuri sentimenti del padre, per stabilire un ordine superiore tra i suoi pensieri, per introdurvi lontani rapporti, per infondere alla sua opera il palpito del genio: no, bisognava seguitasse a parlare.

«Non mi ascolti» riprese la donna. «Mi sento male, molto male; mi sento andar via, lo capisci? Oh, già ieri sera... Ieri sera, al momento di addormentarmi, certe voci terribili mi perseguitavano. Corri, ti prego, telefona al dottore: stavolta proprio...»; e cominciò a vomitare con mugli strozzati in una bacinella che teneva sempre accanto al letto. Poi gli si aggrappò al collo con lacrime grosse e silenziose.

La figura di Patrizio, l'eco della sua voce vacillavano e lontanavano. «Oh Dio» sospirò infine la donna, e si abbatté sul guanciale mortalmente pallida.

Provvedendo i soccorsi del caso, telefonando al medico, aspettandolo e parlando con lui, Stefano vagamente si studiò di trattenere quel figliuolo e di sollecitare il seguito della sua comunicazione: la sua immagine sempre più si ritraeva e impiccioliva, e da ultimo tramontò dietro lo squallido orizzonte delle cure familiari, fugata insomma da Andrea.

In tal modo, come Dio voleva, andava avanti Stefano illudendosi di salvare, in sé e fuori di sé, ambedue i suoi rampolli. Ormai (imprudente) li circondava di pari affetto, sebbene ancora si dicesse che a do-

verne sacrificare uno non avrebbe esitato. Ma intanto, oltre questi sentimenti in apparenza pacifici del padre, la lotta tra i due continuava senza quartiere. Finché si venne all'ultima crisi.

*

Stefano s'era rinchiuso nello studio fin dal mattino. Patrizio non si era più mostrato, nell'ambigua e al postutto infida veste di visione crepuscolare, ma qualcosa di meglio e di più serio era avvenuto: sulla medesima ora Stefano aveva avuto quel giorno un'illuminazione, addirittura una folgorazione. Tutto della sua opera gli era apparso d'improvviso chiaro e le parole stesse avevano preso a pullulare in lui come fresca e limpida sorgente, da nulla inquinate; ogni cosa magicamente si disponeva nel suo giusto ordine e riceveva le sue convenienti proporzioni.

Era insomma il vero stato di grazia, e il grande momento che doveva decidere di tutta una vita. Agitandosi per lo studio, Stefano senza avvedersene riproduceva o si dica eseguiva le attitudini fisiche del suo personaggio, ora pensosamente abbattendosi su una antica scranna (falsa) col gomito sul ginocchio e la fronte sul pugno, come in ascolto di gravi nuove, ora fieramente erigendosi e portando la mano al fianco come su un'elsa; e distinte, ineluttabili, cariche di giustificazioni a lui stesso imperscrutabili, gli sorgevano dai gesti le parlate e le repliche. La barriera delle perplessità e delle contraddizioni, la cieca resistenza della materia, erano vinte, come quando la voce del cantore infreddato sfondi il tetto di stipa e di fango del catarro e pura si elevi su quello. La menoma frasetta diveniva necessaria e definitiva. Beninteso erano aboliti anche i rumori della strada e i puzzi di cucina, in una parola il mondo. E finalmente Stefano volò allo scrittoio e si dette a vergare la scena madre del dramma. La penna frusciava via quasi per se medesima, quasi non guidata dalla mano.

E qui dalle viscere della casa si levò un certo trambusto, un suon di voci, poi rumori di passi e altri, che Stefano sulle prime non percepì neppure; che però vennero gradatamente affiorando come da una remota profondità e finalmente raggiunsero la sua coscienza, dovunque si fosse cacciata. Tuttavia egli rimase dov'era: checché avvenisse di là, non poteva, non doveva muoversi in quel supremo momento, e seguitò a scrivere febbrilmente. Ancora poco e Patrizio si sarebbe rizzato davanti a lui, davanti all'intera umanità, in tutta la sua statura fisica e morale e con tutti i suoi minuti caratteri; l'eroe aveva già preso a parlare le sue fatali parole. (Ma una sottile ansia, un commovimento di umani affetti s'erano, pure, surrettiziamente insinuati nello scrivente.)

Furono ora dalle altre stanze, da quel lontano pianeta, grida atroci

di femmina, in cui Stefano credette riconoscere la voce di sua moglie; e Stefano, eroe egli stesso, ancora non dette un crollo e ancora seguitò a scrivere. Ed ecco infine: già Patrizio aveva parlato, aveva detto ciò che aveva da dire agli uomini, all'avvenire, al destino. Patrizio era nato. Liberi erano ambedue, creatura e creatore; quella poteva ormai correre il mondo e l'universo colle proprie gambe, e questi l'Olimpo. Questi si era ormai consacrato grande poeta.

La febbricosa mano posò un momento sul foglio. Quanto le rimaneva da compiere era un nulla, un gioco da bambini contro il già compiuto: trascurabili particolari, suture, dichiarazioni, leggere modificazioni di prospettiva, tutte cose a cui si poteva pensare con comodo. Posò, dunque, la mano; e di laggiù sorse un altro grido, ma diverso dai precedenti.

Uno strano grido, nemmeno acuto, anzi chioccio, e tuttavia penetrante; un grido (come dirlo?) non umano, simile in qualche modo all'abbaiamento della volpe; un grido da scuotere le più intime fibre e da far rizzare i capelli sul capo. Esso si spense subito, ma questa volta Stefano poteva accorrere e accorse.

*

Nella stanza di sua moglie c'era sangue un po' dappertutto, sul letto e per terra. La vecchia parente di Stefano che ormai assisteva giorno e notte la gestante, crollata di traverso sul divano, colle spalle e la testa sul pavimento, era svenuta. La moglie stessa giaceva cogli occhi chiusi e a gambe larghe sul letto insanguinato, ansando penosamente, quasi rantolando. Ruzzolato sul tappeto a piè del letto, anch'egli coperto di sangue, tuttora legato pel cordone a sua madre, stava un esserino mostruoso, gracile, gonfio, rugoso. Dal suo corpo pendevano brindelli di una membrana bianchiccia; le gambucce magre e nodose tremavano, una bava sanguinosa colava dagli angoli del bocchino torto. Ma mentre Stefano guardava, anche quel debole movimento cessò del tutto.

Questo esserino aveva le dita delle mani e dei piedi unite e fornite di unghia continua, la pelle divisa in zone o strisce, le une giallognole e segose, le altre brune come cuoio. Sulla fronte erano due protuberanze ossee, appuntite, corna insomma; gli enormi occhi tondi, sporgenti, lustri (non ancora rappigliati) apparivano tanto d stanti da risultare ciascuno diversamente orientato, come negli insetti; al posto del sesso era una specie di immenso bellico o piuttosto di orecchio, cigliato, un piccolo gurgite ovvero vulcano donde era fluita una sanie verdastra.

Quegli (a parte il d'altronde indecifrabile sesso), quegli era Andrea.

*

La notte Stefano si disse: «Ho perduto un figlio, è vero, forse perderò anche la donna. Ma un altro figlio mi rimane, e quello che senza confessarmelo più amavo». Così, per consolarsi di tutti quegli orrori, appena poté si rinchiuse daccapo nello studio e, disposta opportunamente la lampada, con trepida fierezza prese in mano (o in braccio) i fogli scritti al mattino. E fu come chi, immaginando brandire una spada forbita, si ritrovi in pugno un salcio.

Mio Dio, dove era il vigore che egli aveva creduto infondere nella sua opera, cosa erano divenute le parole fatali di Patrizio? Discorsetti vuoti di senso nuovo e profondo, cui solo una certa padronanza del mestiere attribuiva un'esteriore coesione. Cosa divenuti gli smaglianti aggettivi, gli epiteti definitivi, gli impensati rapporti verbali? Dallo smorto testo che Stefano aveva sott'occhio il nominato Patrizio, riconvertito in labile larva, parlava ora un linguaggio trito ed ozioso o, peggio, il freddo idioma della ragione, non quello infiammato e illuminato della follia, la quale rigenera il mondo.

Come era potuto ciò avvenire? E dunque il delirio, la febbre, l'estasi del mattino erano state nient'altro che inganno? Angosciosamente Stefano contemplava i resti del suo naufragio, i poveri fogli in cui, da qualunque circostanza fosse stato illuso al mattino, doveva ormai riconoscere nulla più che uno dei suoi soliti testi.

Patrizio era anch'esso un aborto: come l'altro, non aveva dato per segno della sua esistenza che un grido roco, sordo, bestiale; e ora anch'esso giaceva senza più lamento, informe, ormai rassegnato a non più vivere. E con lui era crollata per sempre la vita di Stefano, la sua vera, e la sua fede, la sua dignità, la sua speranza di salvezza. O forse bisognava vedere in quell'Andrea una spaventosa incarnazione e immaginare che se ne fosse tornato sano, salvo e trionfante al suo inferno? È inutile, concluse Stefano, cedere a tentazioni letterarie. Restava che, almeno in apparenza, i suoi due figliuoli avevano diviso da buoni fratelli lo stesso destino: loro proprio o del padre.

*

Qual sia questo destino o che nome abbia, lasciamo decidere al lettore. E con ciò la truce storia è finita: se in seguito Stefano ponesse generosamente fine ai suoi giorni o se preferisse seguitare a trascinarsi per la vita senza vivere (come i più fanno), è quanto non importa granché riferire.

DIALOGO VENEZIANO

«Vediamo, amico, cosa pensate del doge di Venezia?»

«Uhm, penso che sia soprattutto molto ricco.»

«Beh... io sono il doge di Venezia.»

«Ah, mi rallegro; ed io...»

«Non fate lo sciocco, io sono davvero il doge di Venezia.»

«Venuto sotto mentite spoglie tra il suo popolo, e fino tra i giocatori di questo ridotto, al fine di indagarne i bisogni, le aspirazioni eccetera?»

«Eh già, e non soltanto a tal fine.»

«In ogni modo per me è tutt'una: io son qui tranquillo...»

«Tranquillo?»

«Sì, press'a poco: non vinco né perdo.»

«Ma perderete senza fallo.»

«Chi può saperlo e donde una simile certezza?»

«Tutti i giocatori perdono.»

«E sia; in compenso giocano.»

«D'altronde può ben essere: non è positivamente detto che dobbiate perdere.»

«Meno male.»

«Ma se doveste vincere, quanto immaginate che vincereste?»

«E chi lo sa: forse mille zecchini, forse diecimila, forse centomila.»

«Eh, fermatevi e cercate di ragionare. Voi vedete qual'è la massima puntata qui consentita e sapete o dovreste sapere quanto tempo è impiegato in ciascun colpo colle relative operazioni.»

«E che cosa ne cavate?»

«Che ore sono?»

«Le due del mattino.»

«E a che ora cessa il gioco?»

«Verso le cinque.»

«Dunque semplicemente questo, ne cavo: che quand'anche vince-

ste ininterrottamente, senza perdere un sol colpo fino alla fine (e sarebbe davvero singolare), non potreste in realtà vincere più di ottantamila zecchini.»

«Siete presto nel conteggio.»

«Non son conti difficili.»

«A che volete venirne?»

«Prima ditemi se siete convinto di quanto affermo, ossia dell'esattezza dei miei conti.»

«Sì, può darsi... aspettate un momento; sì, è proprio come dite.»

«Ebbene, date uno sguardo a questa grossa borsa qui posata.»

«La vedo.»

«Essa contiene appunto ottantamila zecchini d'oro.»

«E allora?»

«Sono vostri se ve ne andate subito a casa. Potrete tornare domani, non dico, non è mica che dobbiate rinunciare al gioco per tutta la vostra vita.»

«Diamine, che gioco, cioè che scherzo è questo?»

«Non è scherzo; prendete e andate.»

«Ma che significa tale offerta inopinata?»

«Significa quello che significa e nulla di più o di meno. Sono il doge di Venezia, e l'avete detto voi stesso che il doge è uomo ricco.»

«Ma se mai è per ciò ricco che non usa far parte agli altri delle proprie ricchezze.»

«Eh signor mio che lingua lunga. Lasciate stare e acciuffate piuttosto la fortuna che vi capita.»

«Ah, qui ci dev'essere qualcosa sotto. Le ragioni del vostro procedere?»

«Non dovete conoscere le mie ragioni, né intendo pure perché ve ne diate pensiero.»

«Ho capito! Dev'essere per quella gentildonna lì di fronte, che da tempo mi fa l'occhiolino e della quale sarete invaghito. Eh eh, la guardate in un certo modo... Volete insomma che vi lasci campo libero.»

«Vi fa l'occhiolino, dite? Badate a come... Beh, può darsi sia questo; o sarà altro. Che ve ne importa?»

«Ma ragionate a vostra volta: voi potreste avere in animo di raggirarmi.»

«Raggirarvi: io?»

«Non so neppure se siate davvero il doge di questa città.»

«E anche ammettendo per un istante che non lo fossi?»

«Quel denaro potrebbe...»

«Che potrebbe? Gli zecchini non hanno mica il nome scritto sopra. Non avete che a prenderli, chiunque io mi sia.»

«E in primo luogo è oggi che io voglio giocare, non domani.»

«Ma oggi non è più oggi ovvero domani è già domani, dacché son le due del mattino.»

«Uhm.»

«Sicché cosa aspettate?»

«Uhm. Rifiuto.»

«Che che, rifiutate l'offerta e quando vi ho dimostrato come quattro e quattro fanno otto che...»

«Voi potete dimostrare tutto quello che vi piace, non per tanto smetterò di giocare.»

«Oh, questa sì che è marchiana! Sentite, perché giocate?»

«Oh bella, per vincere.»

«Vincere quanto?»

«Daccapo quanto! Il massimo possibile.»

«Orsù, non vi ho io offerto codesto massimo e togliendovi ogni affanno?»

«Sì sì; ma è inutile, ve l'ho già detto, che argomentiate. Il gioco e la ragione non hanno nulla a vedere l'uno coll'altra, e questo magari è il bello. Se io fossi ragionevole non giocherei, vi pare? Farei un altro mestiere: il vostro di doge, per esempio.»

«Ma pure voi fate uso perfino nel gioco d'una qualche specie di ragione.»

«Una ragione superiore, caro voi, che non si chiama comunemente così e non so come si chiami.»

«Ad ogni modo...»

«Dite un po', che cosa mi avete chiesto un momento fa?»

«Perché giochiate.»

«Ed io vi ho risposto?»

«Per vincere.»

«Beh, avrei dovuto rispondere diversamente.»

«E cioè?»

«Almeno così: per vincere oppure per perdere.»

«Ah, capisco... (Vedete caso: mi avete fatto dimenticare i miei scopi e ormai mi incuriosite...) Capisco: intendete che nulla al mondo, neanche la certezza della vincita, potrebbe sostituirvi l'alea, così come neanche la tema della perdita può indurvi a non correrla.»

«Non questo, esattamente; avrete senza dubbio notato che or ora ho detto "almeno".»

«Cosa pensare dunque? Vorrete forse dire (ma non è poi il medesimo?) che l'animo vostro ha bisogno di soluzioni violente, che una soluzione pacifica e propriamente senza guerra, sia essa il vincere non giocando o il pareggiare il gioco, non potrebbe soddisfarvi.»

«No, neppur questo.»

«Allora non so davvero che immaginare.»

«Pensandoci meglio, la sola risposta esatta al vostro quesito sarebbe stata: gioco per perdere.»

«Per perdere! Può mai darsi uno che sia coscientemente avverso al proprio utile?»

«Sì, può darsi; e del resto secondo che cosa tenete per utile.»

«Ah, oh; mi pare d'aver già letto alcunché di simile nelle opere d'un filosofo dei tempi andati.»

«Tanto meglio.»

«Tal Pico di Tommaso... no, Tommaso da Pico... non ricordo bene.»

«E non importa.»

«Colui intendeva certo che, essendo la perdita totale l'unico mezzo per placare la passione del gioco coi suoi empiti e turgori (non ad altro servendo la vincita che a rinfocolarla) essa perdita deve logicamente rappresentare il fine ultimo del giocatore.»

«Non so cosa intendesse colui, né d'altra parte mi brigo di logica. Non io bensì intendo codesto.»

«Ah ma infine! Mi sembra d'aver fatto ogni sforzo per venirvi incontro, dico per comprendervi, e son sempre lì: a voi allora, degnatevi spiegarvi.»

«Amico (scusatemi se vi chiamo così, ove peraltro siate il doge di Venezia), amico, tenete per fermo che perdere è la vera vocazione dell'uomo. Non solo al gioco, o non solo al gioco che si fa qui dentro.»

«Che!»

«Eh sì, vera e in certo senso legittima: non vi rendete conto di quanto sia volgare il vincere? Ma già per voi, se siete doge, sarà cosa difficile da capire.»

«Infatti, perché volgare?»

«E che ne so io; forse perché è una maniera di accettare... o meglio presuppone un'accettazione di... di tutto. Ma insomma guardate gli spiriti eletti, dei quali vi dimostrate familiare: c'è mai stato nessuno di loro che, nella vita per esempio, abbia acconsentito a vincere? Ché anzi sempre stimarono peste la vincita o vittoria.»

«Oh, questa!»

«Ma poi guardate anche, se vi piace, la comune degli uomini: vincere vogliono senza dubbio, poiché vincere è in fondo il loro modo naturale ossia la loro animalesca aspirazione, ma non vogliono per tanto confessarlo né confessarselo. Voi stesso, sempreché doge siate, esser tale voleste eccome, ma confessaste mai se non altro a voi medesimo di volerlo, o non avete piuttosto aspettato e preteso che fosse una depu-

tazione popolare o cosa a pregarvene? E quelli perfino che orgogliosamente proclamano la loro volontà di vittoria, non si studiano forse sempre di giustificarla con qualche idea o ciancia di bene eccetera? Dal che arguirei, come ho detto, che la segreta vocazione dell'uomo fosse il perdere; ovvero che compito dello spirito umano fosse il rifiutare... tutto e resistere almeno passivamente alla forza cieca che ci governa. D'altronde i motivi più precisi del fatto li lascio a voi.»

«Beh beh, c'è del vero in quello che... Ma pure cosa c'entra l'ambizione, di cui evidentemente coloro sono (o, se preferite, noi siamo) vergognosi, colle giuste aspirazioni di... del...?»

«No no, sentite: c'è una sola e indivisibile verità, almeno in un discorso, alla quale bisogna bene ricondurre ogni cosa. Sarebbe poi facile dimostrarvi che sofisticate: ambizione e volontà di vittoria mi pare facciano tutt'una.»

«E va bene. Ma voi finora avete toccato più di sintomi che di cause; bravo, perché li lasciate a me i motivi più precisi, proprio a me che neppure so riconoscere le apparenze di codesta disposizione umana, o come si debba chiamare? Vorrei invece che li investigaste partitamente o li investigassimo insieme.»

«Dimenticate che ho di meglio da fare: ho da giocare, e devo affrettarmi se voglio concludere qualcosa. Ho da perdere, signor mio. D'altro canto mi sembra d'aver detto fin troppo, senza parere.»

«Eppure io non ho ancora inteso...»

«Perdere, amico, perdere quasi a ragion veduta: ecco tutto. O, per chi non ami questa sorta di ragione, perdere per perdere, bellamente. Voi dunque vedete, tornando al primo punto, che cosa mi togliereste coi vostri zecchini *sub conditione*: la mia probabilità più favorevole, il meglio. Uhm. Tra l'altro posso assicurarvi per trista esperienza che a vincere non c'è costrutto.»

«(Eh, comincio anch'io ad avvedermene.)»

«Avete detto?»

«Nulla, nulla.»

«Al contrario, avete detto qualcosa di molto confortante per me, per le mie tesi e pel popolo di Venezia.»

«Come come?»

«Il vostro governo, se il doge siete, è dispotico ed esoso, lo sapete voi stesso.»

«Oh!»

«Ma lasciamo pure il vostro governo: ci rifletterete con comodo, se ritrarvi e cedere la cosa pubblica a migliore di voi. Quanto invece vorrei dirvi e quanto vorrei che faceste subito è... Datemi retta: la vedete quella gentildonna, la medesima di poco fa?»

«Se la vedo! Voi mi avete letto nel cuore.»

«E ci avete pensato bene a quando l'avrete avuta?»

«Che intendete?»

«Orsù, pensateci ora.»

«Ah mio Dio, sì, sì, infatti...»

«Non rimarrete o rimarreste con un pugno di mosche? Certo conoscete ciò: quando si è avuto quello che si desiderava ardentemente.»

«Oh sì... con un pugno di mosche si rimane, l'avete detto.»

«Dunque fate almeno o cominciate col fare questo: rinunciate a quella gentildonna. Cioè, perdete.»

«Eh, uhm...»

«Non so cosa per l'appunto significhi il vostro grugnito; a buon conto, se proprio non vi dà l'animo di farlo, offrite senza tanti rigiri a lei stessa codesta borsa di zecchini. Credetemi, è la più spiccia: ella è gentildonna, non vi ha dubbio, ma ottantamila zecchini sono ottantamila zecchini.»

«Signore, io...»

«Ebbene che c'è?»

«No, o signore, voi mi avete convinto. Perdere. Che inebriante paroletta: perdere!»

«In tal caso, arrivederci.»

«No ancora una volta; io... permettete?»

«Che fate?»

«Questa borsa di zecchini... è vostra.»

«Ehi, come!»

«Prendetela, è vostra di pieno diritto.»

«Senza obbligo di andarmene sull'atto?»

«Senza alcun obbligo: perdeteli in santa pace.»

«Allora è un'altra faccenda. Vi ringrazio.»

«Son io che devo ringraziarvi. Signore! il doge di Venezia vi fa tanto di cappello. Addio.»

«Servo vostro.» (S'è ritirato un po' bruscamente, quasi di corsa. Bah, di strani ciondoloni s'incontra per il mondo. Infine, il popolo di Venezia potrà forse ringraziarmi da parte sua. Quanto a questi zecchini, perderli? Non ci penso neppure. Ci starò bene per mesi, per anni; andiamocene senza ritardo a casa. Tuttavia, se doveva finire così perché non averli presi alla prima? Misteri della psiche umana... Ma oh, eccolo che rientra in furia.)

«Naturalmente, signore, doge sono e doge resterò: se la vera benché segreta vocazione degli uomini è perdere, stimo mio dovere dar loro una mano. Ed ove mai rinunciassi a quella donna, sarebbe solo ed appunto per risparmiarle l'afflizione di vincere, come ella fa-

rebbe in ogni caso e per ogni riguardo. Ah donne, donne! Ancora addio.»

«Fermatevi un istante. Non volete vi distilli il succo ultimo della mia attuale elucubrazione?»

«Sarà qualche nuova diavoleria; ma fate pure.»

«No, una antica. Esso è racchiuso in due brevi parole: volontà di perdita.»

«Veramente...»

«Beh, se non l'avete vi invidio e vi compiango.»

«Come vi piace. Signore...»

«Serenissimo...»

IL CALCOLO DELLE PROBABILITÀ

GIOCATORE SOLO

«Al punto in cui sono, io non ho alcuna ragione di vivere. E non ho alcuna ragione di morire. Ma il non avere alcuna ragione di vivere non è già un motivo, forse il migliore, per morire? E d'altra parte il non avere alcuna ragione di morire non è già un motivo per vivere, benché debole? Eh, così seguitando non si sa dove si anderebbe a finire: checché si concludesse si sarebbe nel vero, che è come dire nel falso... Senza dubbio, se penso alle delizie del gioco mi vien voglia di vivere. Ma per converso se penso che dovrò infallibilmente perdere, come ho sempre perduto, con tutte le conseguenze del tristo caso, mi vien voglia di morire. O se penso... Ma forse che non è ugualmente sicura la fine lamentevole di ogni umano passatempo? (*Cantando a mezza voce*) "Bellezza, gioventù, che siete voi? Cimbe natanti sovra il mar degli anni...". Sì, ma qualche volta anche un tal nuoto o una tale deriva possono risultare piacevoli. Piacevoli? Uhm... Del resto, che sterile casistica è la mia, donde nessuna buona ispirazione può venirmi! Insomma, vivere o morire? Io non so in verità quale decidere. Ebbene, decida altri o altro per me. (*Si bussa alla porta*) Avanti!»

GIOCATORE, MASTRO

«Venite, amico, vi ho fatto chiamare perché questa trave mi dà pensiero: esaminatela, toccatela colla testa della vostra ascia, fate ciò che meglio credete. (*Mastro esegue*) Il quesito che io vi pongo è il seguente: resisterà?»

«Resisterà? Ma a che cosa?»

«Come a che cosa! Oh sì, è vero, giusta domanda: voi siete un brav'uomo. Ebbene, resisterebbe, intanto, a un carico normale?»

«Lei vuol dire a un peso quale era destinata a sostenere in origine, tanti secoli fa? No davvero, è troppo vecchia e tarlata.»

«Ah, dunque non resisterebbe!»

«Ma in fondo in fondo potrebbe anche resistere: con queste vecchie travi non si sa mai.»

«Ah, potrebbe resistere!»

«Sì, ma c'è pericolo. Il fatto è insomma che bisogna cambiarla al più presto.»

«No no, non parliamo di cambiarla: questa trave... questa trave, per esser franchi, mi è assai cara.»

«Beh, allora è un altro affare. Soltanto, stia attento.»

«Un momento, non ve ne andate ancora. Desidero che siate più preciso. Voi dite dunque che questa trave potrebbe resistere o non resistere a un carico normale?»

«Eh sì, è quello che ho detto e non so dirle di più.»

«Ma se il carico non fosse normale? Eh, cosa rispondete? Se, poniamo, fosse inferiore al normale?»

«Mio Dio, allora dovrebbe resistere; s'intende, purché il peso non fosse concentrato su un tratto troppo breve o, peggio, su un unico punto.»

«Ah, dunque in tal caso la trave non resisterebbe!»

«Non dico positivamente che non resisterebbe, ma penso che cederebbe quasi certamente.»

«Quasi certamente: no, voi non potete cavarvela così a buon mercato. Desidero conoscere se, esercitando una pressione o una trazione su un solo punto di questa trave, essa cederebbe o resisterebbe. Che diamine, voglio una risposta sicura.»

«Ma non posso dargliela. E del resto dipenderà soprattutto dall'intensità della sollecitazione, cioè dal peso in sé e dal modo di applicazione.»

«Non ci capisco nulla, spiegatevi. Con tutti i corsi speciali che oggidì vi fanno seguire siete arrivati a parlare come professori d'università.»

«Lei capisce che se, per esempio, si trattasse di un peso rilevante e se questo fosse lasciato cadere sulla trave da una certa altezza, le probabilità di resistenza sarebbero praticamente ridotte a zero.»

«Questo è un po' più chiaro, ma siamo sempre nel vago. Stabiliamo per intenderci un certo peso: facciamo settanta chili.»

«Oh, ma settanta chili sono un peso da nulla per una trave di quercia, sia pure vecchia e tarlata. La trave resisterebbe certamente, quando anche fosse caricata su un solo punto.»

«Calma: ma se questi settanta chili fossero lasciati cadere da... da un metro circa di altezza?»

«Allora... Ebbene, un metro sembra poco, ma allora non garantirei: la trave potrebbe resistere e potrebbe non resistere.»

«Potrebbe! Santo Dio, non ci siamo ancora. Quando è così, ciò che voi dovete dirmi è questo: quante probabilità esattamente ci sono che, nelle condizioni testè dette, la trave resista?»

«Ma lei mi fa certe domande... Che ne so io del numero esatto di probabilità?»

«Avanti, sforzatevi di determinare tale numero.»

«Ma io...»

«Avanti avanti, poche storie: è il mestier vostro, e guardate di non farmi alterare. Dunque, quante probabilità esattamente?»

«(Questi signorotti son tutti mezzo pazzi; fortuna che il nostro sindacato, e che la CGIL, e che la CNF e che la CNC, e che la coscienza di classe, e che l'evoluzione delle masse...)»

«E che, rimanete incantato?»

«Quante probabilità? Immagino tante e tante.»

«Ah ah, tante e tante! Esattamente, dite?»

«Beh, non proprio esattamente... cioè... sì... circa... quasi... direi...»

«Che direi e direi! Fate attenzione, brav'uomo, a come parlate. Voi affermate, sì o no, che le probabilità sarebbero tante e tante, ossia che la trave avrebbe cinquanta probabilità su cento di resistere?»

«... Eh, sì.»

«Lo affermate, lo accertate, lo testificate, lo dichiarate solennemente?»

«Se proprio ci tenete, sì.»

«Alla buon'ora. Aspettate dell'altro, non è finita: giacché vi trovate qui, datemi un'occhiata a questa corda.»

«La vedo, è marcia e sfilacciata.»

«Sì sì. E ora vi chiedo: quale peso immaginate... che dico immaginate! quale peso vi risulta incontrovertibilmente che questa corda possa reggere senza spezzarsi?»

«Mah, non saprei...»

«Ci risiamo? Come non sapreste? Voi dovete rispondere colla massima esattezza.»

«(Sarà bene dirgli tutto ciò che vuole, purché mi lasci andare.)»

«Allora?»

«Questa corda può reggere al massimo mezzoquintale o sessanta chili, a patto che non lavori troppo a lungo.»

«Buon uomo, non son soddisfatto della risposta: mezzo quintale e sessanta chili non sono la stessa cosa. Decidetevi dunque.»

«(Santo cielo!) Sessanta chili.»

«E sessantacinque?»

«Sì, forse sì.»
«Forse?»
«Voglio dire sì: fino a sessantacinque.»
«E novantacinque chili potrebbe reggerli?»
«No, non credo.»
«Non credete?»
«No di certo.»
«Così va bene. Ordunque noi dovremo situare il limite di resistenza della presente corda, se non lavori troppo a lungo, sugli ottanta chilogrammi circa? Il che è quanto dire che caricandola di ottanta chilogrammi avrebbe cinquanta probabilità su cento di strapparsi e cinquanta di resistere?»
«Deve essere proprio così.»
«Ma se lavorasse a strappo?»
«In tal caso il margine di resistenza risulterebbe diminuito.»
«Di quanto?»
«Ma logicamente in ragione della lunghezza del tratto di corda attivo, cioè impegnato nello sforzo, o si dica della distanza tra il punto di trazione e quello di resistenza.»
«Vi raccomando solo di non ricominciare coi vostri imbrogli. Comunque, giusto per venirvi incontro, facciamo che la corda lavori per la lunghezza di un metro. E ripeto: di quanto risulterebbe diminuito il suo margine di resistenza?»
«Forse di dieci chili.»
«Dieci, avete detto?»
«Sì, dieci circa.»
«Che circa, signor mio! Ma riassumiamo per ordine: testificate voi, accertate, dichiarate eccetera, solennemente che questa corda, lavorando nelle condizioni stabilite, avrebbe cinquanta probabilità su cento di sostenere un peso di settanta chilogrammi? E del pari questa trave? Che, per dir tutto, il sistema formato da questa trave e da questa corda si comporterebbe nel medesimo modo e ammetterebbe i medesimi eventi?»
«(Bisogna bene uscire di qui.) Sì, lo accerto solennemente.»
«Andate, andate, brav'uomo. Vi ringrazio, ed eccovi duemila lire.»

GIOCATORE SOLO

«Oh bene. Sicché facciamo di questa corda uno scorrevole cappio, e per maggior sicurezza spalmiamola alquanto di questo sapone da cu-

cina. Indi saliamo su questa seggiola e leghiamo un capo della corda alla trave. Fatto. Ora passiamoci il nodo al collo; ci siamo. Concludendo, io ho cinquanta probabilità su cento di vivere, e cinquanta di morire. Decida dunque la sorte di me: questa è l'ottima delle soluzioni. Ancora una cosa: in quale tasca ho infilato lo spago? Ah eccolo. Imbrogliamoci strettamente le mani dietro la schiena, così. Adesso tutto è all'ordine: tra un momento darò un calcio alla seggiola e si starà a vedere. Beh, se questa trave si rompe, col che ci si dovrebbe salvare, c'è invece il caso di fiaccarsi ugualmente il collo. Ma forse no: non è poi tanto grossa, e di sopra non c'è nulla. Inoltre mi viene qui in mente la storiella di quel padre che disse al figliuolo: "Ammazzarsi è la peggiore sciocchezza che si possa fare; ma se proprio un giorno ti scappasse di farla, codesta sciocchezza, e io non ci fossi più a dissuadertene, promettimi almeno che ti impiccherai a questa trave e non ad altre". Venuto poi, dopo la morte del padre, il giorno dello sconforto e dell'indigenza, e disponendosi appunto il figliuolo ad ammazzarsi nel modo da quegli raccomandato, la trave si ruppe e da un suo cavo piovve un tesoro in auree monete; laonde il giovane rinunciò al suo folle proposito... e invero che cosa non può, anche sull'animo, una pioggia d'oro? Insomma, tesoro a parte, questa trave potrebbe oltre a tutto essere cava. Ebbene, che farci? L'imprevisto è in ogni umana impresa: sarò proprio io, giocatore, a lamentarmene?... Ma infine perché indugio? È tempo di venire all'opera: conterò fino a tre, quindi il mio piede respingerà con decisione la seggiola. E sia sull'istante: uno... due... e tre!»

UN RAGNO

Lo studio, almeno nel mio caso la considerazione, delle idiosincrasie (seppure un tal termine si applica qui) mi è sempre parso affascinante. Non sono certo di quelli che possano meravigliarsi al veder l'uomo tanto poco adattato alla sua sede terrena e cosiddetta naturale, da manifestare intolleranza per qualche aspetto della natura o per qualche suo compagno di vita; tuttavia alcune di queste intolleranze presentano caratteri davvero singolari. Si prenda ad esempio la mia profonda avversione o piuttosto il mio orrore, non già per i ragni in generale, ma per quelli da una certa dimensione in su.

Il ragno in sé senza dubbio non può essere definito un brutto animale; la sua forma compiuta e simbolica non può anzi, nella sfera intellettuale ed estetica, che riuscire gradita. E tale appunto mi riesce finché si tratti di quei ragnucoli alacri che ti si arrampicano su pei pantaloni o danno la caccia alle mosche per i davanzali delle finestre o pendono da qualche ramicello e vanno su e giù lungo il loro filo come diavoletti cartesiani. Ma superino essi appena (con tutte le zampe) le proporzioni di una comune moneta da dieci lire, che subito una violenta repulsione e attrazione, un sudor freddo, un disordine del cuore, come in presenza d'un mortale nemico, mi sorprendono; così che mi sarebbe impossibile riposare prima di aver allontanato l'essere spaventoso che veramente non trova posto nel mio mondo. Ora, in ciò non tanto sarei disposto a intendere semplicemente leso il mio senso della misura, quanto minacciata atavicamente e simbolicamente qualche mia debolezza organica o psichica. Chissà insomma che qualche mio remoto progenitore non sia rimasto gravemente offeso da un ragno, e di una determinata grandezza. Il che peraltro avrebbe dovuto ispirarmi ribrezzo per l'intera specie: possibile, invece, che ancora dopo tanto tempo io distingua coi miei sensi profondi un ragno grosso da uno piccino? Del resto non son qui per discutere sull'argomento. La pensi cia-

scuno come vuole, per conto mio mi propongo soltanto di raccontare uno tra i più orrendi episodi della mia vita.

*

Vivevo allora in una villa quasi sperduta nella campagna toscana, nota per gli amori d'un poeta; avevo sopra di me la Gamberaia; sotto, una girata d'Arno. Ma era venuto l'autunno, coi suoi venti e il suo pianto celeste; e coi suoi oscuri segni, che son come premonizioni. Una notte udimmo un gatto chiamare disperatamente dai campi: accorsi, lo trovammo quasi impiccato per una funicella a un cespo e facemmo appena in tempo a salvarlo — che doveva essere opera di un figliuolo del contadino.

Un'altra notte, rincasando, trovammo sulla soglia d'una stanza un piccolo topo (dei quali c'era lì dovizia, non più grandi d'una noce, né diversamente formati) boccheggiante e sanguinante dalla bocca, che morì sotto i nostri occhi; e questo non dovette essere opera umana né animalesca, se sul momento in casa non c'era gatti o altri viventi.

Coll'autunno comparvero anche grossi ragni neri e pelosi. E da ultimo uno, una sera che ero solo, le cui dimensioni erano tali da mozzare il fiato. Sorpreso dalla luce esso restava immobile, appiattito contro la bianca parete della cucina, parendo guatarmi; e io lo riguardavo incantato. Al quale stupore dei sensi tennero finalmente dietro, quasi a sollievo, smanie e sudori freddi. Comunque, bisognava ora liberarsi di questo mostro (con esso in casa, e sia pur relegato in cucina, non avrei certo potuto passare la notte), e a ciò si opponeva un duplice ordine di difficoltà, interne ed esterne, come segue.

Un mio rispetto per la vita, superstizioso se si vuole, mi ha da gran tempo indotto a risparmiare perfino i nemici più acerbi, perfino i ragni: con questi ho finito coll'adottare una tattica di stancheggiamento che sfrutta le loro debolezze e li pone presto in mia balia. In verità un ragno anche grosso, terribile all'aspetto e apparentemente infaticabile nelle sue convulse fughe, è un essere oltremodo molle e delicato; e la mia tattica consiste nel ritoccarmelo innanzi colla punta di un bastone su uno spazio libero del pavimento e nel tagliargli poi la strada a ogni tentativo di fuga, riportandolo ogni volta al punto di partenza. In capo a breve tempo, stracco e avvilito, esso non è più che un cencino il quale docilmente si appicca al bastone e si lascia defenestrare, per dir così, senza un gemito. Ciò posto, ossia che io non potevo seguir l'esempio di Pinocchio e schiacciare il ragno sulla parete lanciandogli contro un oggetto qualunque, si intenderà il mio imbarazzo: esso infatti si trovava sulla parete ad un'altezza da non poter essere raggiunta

con una comune granata, unico arnese utile che avessi sottomano. Occorreva intanto procurarsi un'arma più lunga, tenendo la prima tuttavia a portata per il seguito dell'operazione, e c'era sempre il caso che esso, stuzzicato lassù, si lasciasse cadere di schianto e scomparisse ratto alla vista, come usano; ma qualche rischio bisognava pur correre. Mi precipitai in anticamera, sempre avendo l'occhio al nemico, e finii collo scoprire dietro a un armadio una di quelle lunghe canne con pennacchio in cima che appunto servono per rimondare le soffitte dai ragnateli.

Ma ero appena tornato impugnando detta canna, che esso prese a muoversi spontaneamente, e verso il basso; lo lasciai fare, sebbene inorridito, nella speranza che mi venisse da sé a tiro di granata, arnese più facilmente manovrabile. Esso invece, sempre a passo lento e guardingo, derivò in direzione della porta verso le stanze interne e in men che non si dica, con improvvisa furia, ne girò l'architrave: evidentemente cercava l'amico buio. Ebbene, ora sì che la mia posizione era critica. Io non dovevo permettere che s'inoltrasse verso il cuore della casa; d'altra parte poteva essersi fermato subito sul rovescio dell'architrave, pronto a gettarmisi addosso se avessi tentato il passo della porta; a colmar la misura, dovevo decidere senza indugio il da farsi, per evitare che, protetto dal buio, proseguisse invece celermente il suo cammino e magari passasse di stanza in stanza fino ad acquattarsi chissà dove.

Abbrevio il racconto. Mi lanciai a denti stretti, granata in pugno, nella camera attigua e sull'interruttore della luce. Si era veramente fermato sull'architrave, e riprincipiammo a guardarci. Poi, senza darmi tempo di riprender coraggio, ripartì cautamente, verso terra; in questo momento mi apparve non più piccolo d'uno dei miei topini. E qui ebbe inizio la cosa orribile.

Stasera m'era compagna una gattina, graziosa morbida e mite, che io molto amavo; e che aveva finora osservato con filosofica indulgenza la mia agitazione e i miei armeggi, ogni po' gentilmente miagolando, quasi per richiamarmi a dignità. Ora invece anche lei fissava con interesse il ragno sulla parete e pareva spiarne i lenti moti. Non basta: un momento che stornai gli occhi dal nemico per posarli sulla minuscola amica, io con terrore le scopersi in volto, nello sguardo, un'espressione che non le conoscevo. Era qualcosa più che semplice interesse, quello, era... ma come scrivere l'insensata, l'orribile parola? Con una specie di sorriso trionfante la gattina guardava il ragno che storditamente procedeva verso terra e verso lei; ella, anche, si raccolse in se stessa e pesticciò alquanto cogli zampini anteriori.

Malgrado tutto, io mi rifiutavo di immaginare ciò che sarebbe se-

guito. Eppure devo confessare che accoglievo con giubilo l'intervento della gattina, di qualunque natura fosse per risultare, se mi avesse cavato d'imbarazzo e risparmiato ogni altro rapporto col ragno.

Questo era ormai giunto a una spanna dal suolo. La gattina con un leggiadro balzo e un colpetto di zampa lo fece cadere e... e lo mangiò. Lo mangiò brevemente, con semplicità, così come, da gatti, si può mangiare una testina di pesce, anzi con molto minore impegno. Lo mangiò, mi guardò, mugolò debolmente non so se di soddisfazione o di vanteria (come dire che era stato così facile salvarmi da quel pericolo), e tutto fu finito. Potrei perfino supporre che lo mangiasse per farmi piacere.

E così è finita anche la mia storia. Diavolo, che altro dovrei dire? Con tutto il mio ribrezzo e la mia nausea, a me quello parve piuttosto un atto sacrale. E se è per il succo della storia, non lo appresi allora che tutte le creature gentili hanno in sé una parte ignominiosa.

L'ETERNA PROVINCIA

1

Io ho una gamba di legno (beh, non proprio di legno: è una gamba americana che nessuno sospetterebbe e zoppico appena, ma fa lo stesso). Ragion per cui odio le donne. Il passaggio, mi pare, è abbastanza semplice di per sé; comunque posso aggiungere, *ad abundantiam*, che le donne non mi hanno certo fatto mancare le occasioni, di odiarle. E poiché oggi sono in questa disposizione, sono cioè a rivangare vecchie storie, mi costa poco esser più preciso.

Quella prima ragazza, per esempio, la prima di tutte. Era bellissima, aveva una gran criniera di capelli corvini, un visetto affilato, vasti occhi pensosi; ma, vedete caso, aveva anche lei non so che guaio a una gamba (non seppi mai esattamente cosa: una gamba grossa e pesante, che trascinava addirittura). Perché mi fossi innamorato proprio di lei sarebbe difficile, se non troppo facile, dire: forse appunto perché era menomata, e io ero allora un adolescente tenero e romantico; o forse perché inconsapevolmente ne speravo maggior comprensione. Invece...

Aveva padre arcigno, ma io riuscii a trovare una casa subito sopra alla sua, sicché comunicavamo agevolmente con canti (studiava canto) e con bigliettini scambiati per le scale. Ah, quel primo fuggevole convegno in una cappellina fuori mano della città, secondo il costume dei poeti antichi e delle loro belle! La trovai che pregava in ginocchio, nell'attitudine che meglio si confaceva alla sua bellezza e al tempo stesso meglio celava la sua deformità; assunta d'altronde spontaneamente, senz'ombra di calcolo. E a quel convegno altri ne seguirono malgrado tutto, ella osò perfino ricevermi in casa sua nell'assenza del babbo... Che cosa era la vita in quei giorni per noi, per me, di inebriante e lieve insieme, come certi vini, come l'aria di primavera! Noi eravamo nuovi e lindi, con intatto il nostro bagaglio di speranze, e via discorrendo...

Noi o io solo? O forse neppure io? Non so. Ho ritrovato per caso un mio scritto sommamente poetico di quei giorni: vi si loda il silenzio notturno (della mia stanzetta di dozzinante) cui è attribuito il potere di «tessere» sul mio capo una cupola fosca e vorticosa, ma evidentemente di natura benigna o protettiva, la quale sarebbe crollata con oscuro mio disappunto all'elevarsi della «voce» (di lei certo, che dall'altro piano mi dichiarava cantando il suo amore). Che cosa era questo, una premonizione, e valida per tutta la mia vita? Ma mi sto dilungando troppo.

Ecco, insomma: lei aveva una gamba a quella maniera, nondimeno pretendeva che il suo uomo le avesse tutte e due in buono stato. E magari anche con ragione: perché lei, liberalmente, cercava in me un uomo senza più, mentre io forse (come ho già detto) cercavo in lei appunto una ragazza sciancata. Ad ogni modo, e lasciando le sottigliezze, non appena, col procedere della nostra intimità, si avvide della mia menomazione, mutò suono. Cominciò coll'accusarmi nei suoi biglietti di poco ardore e, con un curioso rimbalzo di sentimenti, di non saper amare anche la sua «gambina malata»; per venire un bel giorno a palesarmi bruscamente che le dispiaceva tanto ma s'era illusa, doveva ormai confessarlo, e invece si sentiva sempre il Tale qui davanti — e fece, me ne rammento bene, un ampio gesto impudico che la sfiorò dal pube alle labbra. Il Tale era un altro studente, in filosofia, con cui aveva avuto tempo prima una relazione senza conseguenze.

Mio cader dalle nuvole, mie disperazioni, miei propositi di riprenderla a tutti i costi; tanto ingenuo ero. Infine, mostrandosi ella incrollabile, non trovai di meglio che svegliare una notte il Tale per telefono e costringerlo a scendere in città dalla sua casa sulla collina: dovevo parlargli, dissi, di cosa segreta e rilevantissima. Ci conoscevamo appena di vista e non mi parve un genio; tuttavia non fu troppo sorpreso, quando ebbe conosciuto l'oggetto del sollecitato colloquio, e capì presto che cosa speravo, follemente, da lui. Aiuto, diamine, secondo si può chiedere a un rivale ormai disamorato (tale egli si professò subito), che pure possegga le chiavi del cuore da noi bramato: su cosa, secondo lui, avrei dovuto far leva per riconquistare quella donna, quali erano in generale la sua diagnosi e la sua prognosi? e via di questo passo. Una mia ridicola stranezza, si capisce, degna d'un secolo passato, come «assidersi al focolare del nemico»; alcunché tra disperato e tronfio e perfino cavalleresco, alla mia maniera.

Quanti bei discorsi mi fece; forse ci si divertiva, e non escludo che mi ci divertissi anch'io. Bei discorsi e nulla più, non occorre dirlo: quasi uno che ha una gamba di legno potesse d'un tratto non averla più! La ragazza rimase ferma, e le era facile evitarmi; quanto a me... tutto passa. In seguito trovò marito ben piantato, ora è nonna.

«Vero è che ciò non c'entra affatto» disse un poeta, ossia tutta questa storiella. Se non per soggiungere che come quella ragazza ce ne furono poi molte altre, intendo che si comportarono nella medesima maniera.

In conclusione, vogliate assumere il dato senza tanto ragionarci sopra: che ho una gamba di legno e che odio le donne.

2

Per quante camere d'albergo è passata la mia vita! Vi ho trascinato la mia solitudine, la mia uggia, la mia infelicità. Lavorare o far qualcosa non è affar mio; per fortuna sono ricco. Orbene, fu in una di tali camere che mi venne la grande idea.

L'albergo era in una piccola città di provincia dove si affogava nella noia; il caldo era quasi intollerabile, la mia stanza era perfino infestata dalle pulci. Perché m'attardassi lì lo sa Iddio, se non è pel solito motivo che non sapevo dove andare e che in qualunque posto ho sempre trovato caldo o pulci o qualcosa di equivalente. Ad ogni modo usavo passare quasi l'intera giornata e in particolare i lunghissimi pomeriggi steso nudo sul letto, dove con accorgimenti riuscivo a salvarmi dai rabbiosi animalucci; guardavo giornali illustrati, mi sforzavo talvolta di leggere un libro, per lo più contemplavo il soffitto imbiancato. E così non tardai a notare un ragnatelo che ne pendeva: al quale, propriamente, dovetti l'idea.

Non poi ragnatelo, se mai vestigio di esso; un semplice ed esiguissimo filo, lungo forse un due spanne, come se ne possono vedere dappertutto, salvo che poca gente, scommetto, ha avuto l'opportunità di osservarne il comportamento. Uso di proposito questa parola: giacché, il mio almeno, era una cosa viva. Bastava un nulla d'aria, altrimenti insensibile, a farlo oscillare, torcersi, arricciolarsi; o che io soffiassi debolmente alla sua volta, o fischiettassi a fior di labbra; ma bastava anche niente. Direi anzi che non stava mai fermo. Perbacco, ci son giorni d'estate che l'aria in una stanza positivamente non si muove, e del resto io facevo esperimenti vari, tappavo porta e finestra, chiudevo le fessure con coperte o indumenti; e lui lì seguitava a tremare e ad agitarsi, benché un po' meno tumultuosamente. Nel mezzo della notte accendevo d'improvviso la luce: abbrividiva sempre. Era un'anima in pena, ecco cos'era, o meglio un'anima cui qualcuno infliggesse un continuo tormento; e a me piaceva immaginare che quel qualcuno fossi io medesimo. Poco importava se era un povero filino di ragnatelo: io mi

sentivo finalmente un dominatore. Tra noi correva una specie di corrispondenza: i miei soffi erano un implacabile, atroce questionario, e i suoi contorcimenti le sue risposte impotenti, i vani tentativi di allontanare la tortura, erano il suo terrore, l'implorazione non meno vana. Sì, io avevo su lui, per dir così, diritto di vita e di morte: potevo con un soffio più brutale inchiodarlo al soffitto, spengerlo per sempre. Se seguitava a tremare anche quando non spirava un alito di vento, di ciò non era forse causa il mio respiro stesso, come dire che lui sentiva la presenza del suo carnefice?

Da queste fantasie, ora, all'idea di cui sopra il passo era breve. Idea elementare d'altronde: io dovevo, e collo strumento stesso della mia propria umiliazione, sconvolgere, ferire, umiliare nei suoi sentimenti più teneri e delicati una donna qualsiasi, e in tal modo vendicarmi di tutte; aprire nel suo animo una piaga se possibile senza guarigione. Dovevo in altri termini farla innamorare follemente di me e, quando fosse stata davvero a punto, svelarle bruscamente, ossia farle constatare di sorpresa, la mia menomazione; il fiero colpo che ella ne avrebbe ricevuto, la sua impotenza a superare col suo amore un difetto fisico (benché oggi io sappia bene che non è soltanto tale) dell'amato sarebbero stati la mia vittoria.

Si obbietterà che non diversamente, sorprese a parte, erano andate le cose fino ad allora e che di vendette del genere me n'ero già prese, di fatto, a sufficienza. Ma mi sarà facile replicare che, in primo luogo, non ero punto sicuro della sincerità o profondità degli affetti da me precedentemente ispirati, avevo anzi tutte le ragioni per dubitarne; che ad ogni modo in quelle precedenti storie ero stato io stesso seriamente impegnato, laddove avrei avuto ora mente e cuore liberi, e bastante disposizione a godere dell'altrui male e risoluta freddezza, premesse del resto indispensabili (così mi pareva) all'attuazione del mio proposito; che, finalmente, le cose sono nello spirito con cui si fanno. C'è insomma una bella, una capitale differenza tra il subire una cosa e l'imporla, quale tra il fatto e il diritto. Piuttosto, e per altro verso, potrà sembrare strano che io fondassi il mio progetto su alcunché di tanto aleatorio: chi può stimarsi sicuro di far innamorare follemente una donna? Ma in verità io sono o ero appunto quel che si dice un uomo da femmine (donde, più che dai loro materiali tradimenti, i miei rancori: le odiavo perché le amavo, non è una novità); ero di bell'aspetto, ben formato salvo l'invisibile gamba, intelligente in certa misura, nobile di volto e di modi, capace di provare o simulare affetti delicati, pensoso, malinconico e così via; inoltre fatuo quanto basta; un di quelli cui gli amici (quando non gli abbiano esaminato gli arti inferiori)

usano dire: «Ah, se fossi come te le donne me le vorrei veder tutte ai piedi e farle torcere». Dunque per me non correva dubbio che avrei saputo cattivarmi e gradatamente esaltare i sentimenti d'una povera ragazza di provincia.

Per cui, accarezzata la bella idea, in essa rinfocolatomi, di essa infatuato, non mi rimaneva che scegliere la mia vittima.

3

Quando non giacevo in albergo, intento a soffiar sul filino, solevo trattenermi nel principale caffè cittadino, posto naturalmente sulla via principale; e verso sera mi passava davanti tutta la gioventù del luogo. Ce n'erano delle donne, belle e brutte, bionde e brune, umili ed orgogliose, di tutte le condizioni e per tutti i gusti, ed io me le andavo osservando una per una con una specie di segreta voluttà, così come un gatto di su un fornello può osservare un ignaro topo che rotoli attraverso la cucina.

Veramente, avevo dapprima pensato di non scegliere del tutto e di prenderne una a caso, dal che sarebbe risultato compiutamente simbolico il suo sacrificio; poi di umiliare l'intero sesso nella più superba, per migliore esempio e a mia maggior delizia; ma ora mi lasciavo piuttosto trarre dalle mie stesse disposizioni contemplative o dalla naturale tendenza di ognuno a differire i propri piaceri, e, quasi in attesa di qualche speciale ispirazione, non decidevo nulla. Codesto umor vago sopravvenuto rappresentava bensì un pericolo, e me ne rendevo conto, in quanto rischiavo di prendere un interesse purchessia a taluna di quelle donne (che già riconoscevo in buona parte) e di perdere la necessaria freddezza; ma tant'era.

Ben presto, d'altronde, una ragazza tra tutte si impose alla mia attenzione. Bella e formosa, d'un biondo cupo, non priva d'una certa eleganza naturale e perfino ben vestita quanto glielo permetteva la sua condizione (che doveva essere modesta); eppure c'era in lei qualcosa di goffo o di incerto, che peraltro mi riusciva impossibile isolare e pertanto irritava singolarmente le mie facoltà di osservazione. Sarà forse stato quel suo modo di buttare le spalle alternamente e quasi abbrividendo, che per un attimo la faceva apparire come scossa da un'improvvisa ventata; o una soverchia lunghezza delle gambe; o quel lieve strascicar dei piedi, quando era stanca; o la prominenza appena sensibile del ventre, quasi a simulare un'incipiente gravidanza, che doveva se mai eccitare tenerezza e invece per qualche motivo risvegliava istinti

crudeli; o lo smarrimento, a tratti, del mobile sguardo, che poteva languire e spengersi d'improvviso; o tutto ciò insieme — per me non avrei saputo dire. Ma più verosimilmente il senso da lei comunicato era in rapporto con un suo interno stato, con una sua sconosciuta ed affiorante pena. Una cosa a buon conto sembrava certa: che quella era una vittima votata. Fu dunque la mia designata, per quanto potesse costarne al mio orgoglio, un po' mortificato dalla facilità (secondo stimavo) di una tale conquista.

Ma il punto, per esser sinceri, era un altro. La supposta pena segreta della ragazza, infatti, non mancava di scatenare le mie più empie e sinistre immaginazioni e si risolveva per me nella promessa di più raffinate voluttà: aprire alla speranza un cuore che soffre, mi dicevo, e poi ripiombarlo nella disperazione è maggiore offesa che ferirne uno ignaro di speranza perché ignaro di sofferenza; né può misurare appieno l'abisso in cui sia caduto chi non ne abbia fatto precedente esperimento. E, chissà, forse la pena di colei era o era stata appunto pena d'amore... con altre bubbole.

Tutti conti, lo si vede bene, senza l'oste, relativi inoltre a non so che immagine convenzionale della ragazza di provincia. Che stanno soltanto a mostrare in quali oziose idee fossi invischiato, a dispetto della mia apparente risolutezza, e quanto grande seppur grottesco fosse il mio desiderio di nuocere.

4

Durante il passeggio la ragazza era quasi sempre sola; poche volte l'avevo veduta in compagnia di donne che parevano semplici amiche o d'un giovinetto sparuto che poteva essere suo fratello. Circostanza, con altre minime, senza dubbio favorevole ai miei disegni; ma che, tanto vale dirlo subito, si rivelò ben presto insufficiente. Né sembravano migliorare la situazione le piccole complicità che m'ero procurato coi miei quattrini (tra i camerieri del caffè, per intenderci); e infine l'impresa si presentava assai più ardua di quanto non avesse fantasticato la mia sicumera. Del resto il principale intoppo non pareva nei costumi o nelle convenzioni di quella angusta società: ella stessa in qualche modo mi sgusciava tra mano. Rispondeva e corrispondeva, ormai, alle mie assidue occhiate dal tavolino del caffè, ma non si mostrava in sostanza disposta a concedere molto di più; mentre io, che dai miei complici avevo pur appreso il suo nome, il suo stato ed altro, non riuscivo tuttavia ancora a concepire un modo di avvicinarla forzando

la sua volontà, manifestamente benché blandamente avversa. Per esempio, avevo provato una volta a seguirla, sperando che raggiungesse luoghi o vie tanto solitarie da permettermi di parlarle senza scandalo e senza suo disagio: ella era tornata precipitosamente indietro, e da quel giorno usava limitare il suo passeggio alle vie frequentate, secondo ben vedevo dal mio osservatorio (che dominava il corso e gli sbocchi più importanti).

Vero è che in certi casi i camerieri di caffè non bastano; che, d'altra parte, quand'anche avessi voluto stringere relazioni solide in città e circuire la ragazza per vie normali, ne sarei stato impedito dalla evidente necessità di non mescolare alla storia gente superflua, peggio se babbi o mamme. Nondimeno avrei bene potuto riconoscere in ogni intoppo piuttosto una mia propria insufficienza o labilità; e non è detto che non lo facessi, ma il mio sentimento dominante restava un rovello di fatuità offesa, come l'opposizione della ragazza non fosse dopo tutto naturale. C'è caso, da ultimo, pretendessi di vederla correre e gettarmisi materialmente ai piedi, vinta da non so quali facoltà magnetiche o quale particolare forza di sguardo che a quel tempo mi attribuivo. Alle corte, in capo ad alcuni giorni io ero entrato in una sorta di furore contro me stesso, che veniva a significare contro di lei; del quale per altro verso gongolavo, come di disposizione specialmente propizia ai miei scopi. Se l'impresa era o mi appariva difficile, tanto meglio; rinunciarvi, mai.

Ora un giorno vidi la ragazza, dopo essermi passata davanti e avere scambiato con me le solite occhiate, scomparire in fondo al corso verso la campagna ovvero verso il giardino pubblico ad essa adiacente, luogo piuttosto selvatico e abitualmente deserto: il suo stato d'allarme doveva essere cessato, dal momento che non l'avevo più seguita. Senza por tempo in mezzo mi levai e la rincorsi.

La trovai in piedi accanto a un albero, un po' torta su un fianco, che pareva pensosamente contemplare la grande montagna laggiù oltre la valle, dorata dall'ultimo sole; non si vedeva nessuno intorno; i rondoni intronavano l'aria. Udendomi giungere si riscosse e si volse in fretta per rientrare in città, mentre io procedevo risolutamente verso di lei. Peraltro non aveva via da girare al largo, poiché s'era spinta su un estremo bastione, proteso a mo' di prua: l'incontro con me era inevitabile, io esultavo e immaginavo tenerla in pugno... Ma, giunta alla mia altezza, nonché stornare il viso o abbassar gli occhi, ella mi guardò intensamente, volgendosi quasi per intero dalla mia parte, moderando il passo e forse addirittura arrestandosi per un breve attimo, nell'attitudine insomma di chi sia sul punto di parlare. E il bello non è ancor questo; il bello è che io la lasciai passare senza dire o far nulla. Un mo-

mento dopo era già lontana, camminando rapida e abbrividendo tratto tratto alla sua maniera; ed io, che ero giunto coll'animo del brutale conquistatore, restavo a guardarle dietro.

Ebbene, perché non le avevo parlato: forse perché ella aveva mostrato di prevenire, sia pure incompiutamente, le mie intenzioni, con ciò togliendomi virtualmente la parola di bocca? O per mera sorpresa? Durante la serata, s'intende, passai in rivista numerose spiegazioni, tralasciando (anche questo s'intende) le più plausibili. Del resto la mia curiosità aveva poco a vedere con un'indagine su me stesso; e invero il principale effetto dell'incidente fu un puro e semplice rincrudirsi del mio furore. Per un motivo o per l'altro e mi fossi io o no comportato come uno sciocco, costei aveva saputo, aveva osato confondere questo zerbinotto cittadino, questo maestro dell'animo femminile: tanto più pieno doveva risultarne il suo castigo, ossia dovevo colpirla quale donna particolare non meno che quale donna in generale. Di quanto poco favorevole ai miei piani fosse una tale complicazione personalistica non mi avvidi neppure. Così come, almanaccando sui mezzi più idonei a piegare ormai la riottosa, non mi avvidi che mi preparavo a sfondare una porta aperta forse dal bel principio; ma io pativo, secondo spesso mi avviene per oziosità di vita e di pensiero, d'una specie di superallenamento (se si chiama così).

A proposito poi di codesti mezzi, è inutile seguire il corso tortuoso e in parte contraddittorio dei miei ragionamenti, di cui basta riferire la conclusione. Se non era stata tutta una mia fantasia la sua intenzione di parlarmi, il suo protendersi verso di me, la ragazza sarebbe infallibilmente ricomparsa il giorno dopo nello stesso luogo e alla stessa ora precisa: su ciò mi acquetai momentaneamente.

Quindi passai a consolarmi un poco col pendulo filino, i cui fremiti spasmodici mi rialzarono alquanto nella mia propria stima.

5

Venne; a passo incerto e a capo chino, né levò gli occhi prima di essermi accanto; occhi di un azzurro cupo, dei quali ora appena scoprivo la profondità; mi guardò timidamente senza far parola. Le accennai in silenzio una panca; mi seguì docile. Aspettava: che diavolo aspettava? Che io parlassi, è chiaro. Ma io non sapevo cosa dire, ovverosia il mio orgoglio mi vietava una delle solite frasette d'occasione. E perché poi o che c'entrava l'orgoglio con una simile sciocchina? Questo era altro discorso. O forse in ciò appunto trovavo il mio piacere, in

quella lunga, assurda pausa, nel suo trepido imbarazzo, e insieme nel sentirmi ridicolo? Pure, di nuovo rimanevo muto davanti a lei, e se ne fortificava il mio duplice livore.

Fu lei, infine, che dovette parlare per prima.

«È bello qui» disse dubitosamente, guardandosi intorno con breve sospiro.

«Bello! che cosa ci vede di bello?» proruppi sfogando la mia rabbia. Invero dal punto in cui eravamo di tutto il giardino potevamo vedere soltanto pochi alberi scarni e una brulla piaggia, stata forse clivo erboso prima delle infestazioni domenicali di cani e bambini.

«Ma perché è aperto, è... libero» replicò turbandosi e lanciandomi uno sguardo inquieto.

Oh, ecco finalmente (mi parve) qualcosa di concreto su cui lavorare: ella si sentiva schiava nella sua piccola città, l'anima sua anelava... eccetera; si poteva partire di qui.

«E dunque, povera anima,» declamai accordando il mio strumento di seduzione «è questa la sua libertà o tanto crudelmente son soffocati i palpiti del suo cuore che debba apparirle vasto un così angusto spazio? Certo, angusto se anche di costì innanzi si scoprono una gran valle, un fiume, una montagna lontana. Ma ci sono orizzonti senza confine, ai sensi, alla mente, e agli spiriti nostri tutti; ma c'è una libertà che non è semplice rifugio dalla noia, dallo sgomento, dalla tirannia di persone o cose, una libertà che ci uccide, che travolge tutto quanto ci è caro come tutto quanto ci è inviso, prima di risuscitarci, puri, in un altro paese, sotto un altro cielo, prima di farsi sangue delle nostre vene, prima di rapirci...»

Diavolo, dove mai avrebbe dovuto rapirci? Non potevo dire in cielo perché avevo già usato la parola un istante prima... Già, mi sentivo più che mai ridicolo; né poi, per quanto ne sapevo, ero sicuro che ella fosse capace di intendere le mie belle frasi. Declamavo e annaspavo. Ma forse volevo appunto stordirla o, chissà, suscitare la sua ammirazione. Ripresi:

«Ma ci sono spazi...».

«In cui l'anima può smarrirsi.»

Questa sua improvvisa e quieta risposta, per nulla singolare benché ambigua, ebbe però il potere di portare al più alto grado la mia trista rabbia e quella specie di concitazione senza oggetto, sia che la giudicassi sempre superiore all'immagine che m'ero fatta di lei o meglio ai miei preconcetti nei suoi riguardi, sia che mi paresse davvero adombrare un'irrevocabile ripulsa. Santo Dio, in che altro modo devo darlo ad intendere, che con tutte le mie arie non capivo niente di donne?

«Perché è vile o se è vile!» gridai con voce perfino stridula. « Un'a-

nima nobile non trema e affronta la sua propria distruzione, se necessario per francarsi dalle sue catene; essa rifiuta ciò che la culla e la rende imbelle, né scende a patti coll'oppressione, colla volgarità giornaliera, coi vetusti pregiudizi, colle rappigliate morali! E perché poi distruzione? Pericolo mortale sì, ma da cui non è dubbia la salvezza. Chi vuol vivere vive e trionfa di tutto, e perisce chi vuole; o chi deve ed è bene perisca, chi non ha valore di passione... Ma è vita codesta sua, e questa mia se le piace? il rinunciare a ciò che ci sorride, il fremere di ciò che non è pauroso se non per chi ne frema, il perenne ripiegarsi dell'anima su se stessa, il poggiar la fronte contro le sbarre della propria prigione, il tedio, il rovello, l'oltraggio altrui, la rassegnata infamia d'un colpevole languore, l'interno buio? Ah, dove o che cosa sono gli immaginati impedimenti, sbarre, montagne che ci chiuderebbero d'ogni parte l'orizzonte e che dovremmo smuovere per forza di braccia, e tutto il resto, se non fumi ed ombre della nostra viltà, se non la nostra viltà medesima?...»

Avrei potuto continuare chissà per quanto tempo. E intanto pensavo: Vi è pure alcunché di sincero, di vero in queste mie vaghe e risibili vociferazioni, ma la giucca non ne capirà nulla. Seduta accanto a me, ella ascoltava, ancora a capo chino, guardandomi le ginocchia. Interruppe, difatto, bruscamente.

«Che cosa vuole da me?»

Domanda stupidamente borghese, la giudicai; che tuttavia mi colse di sorpresa.

«Io... io? Che cosa vuole, piuttosto, lei da me: poiché lei... i suoi capelli, i suoi occhi, la sua malinconia, e la sua stessa presenza in questa città...»

«Lasci» disse intendendo al volo che i miei tetri balbettamenti nascondevano un'intenzione galante. «E del resto non è a lei che lo chiedo ma a me medesima, così come non a me sola, forse, erano rivolte le sue parole... Vede, lei dice viltà. Ma è viltà tremare per ciò stesso che la fa vivere, l'anima, tentar di salvare la sua vita segreta, le sue illusioni, non so? domandarsi se davvero si possa spezzare la propria catena senza ribadirsene un'altra più pesante al piede, se addirittura lo spezzarla non sia di per sé una nuova catena? domandarsi se ciò che si agogna, ciò che verrebbe dopo sarebbe davvero meglio di ciò che fosse stato prima, anzi il meglio e il più nobile e il più giusto? dubitare di cedere la parte più gelosa di sé contro un ignoto compenso o contro nessuno, cederla forse alla lacerazione, al ludibrio? Non si tratta di affrontare la distruzione della propria anima, ovvero questo è solo un modo di dire. Se l'anima morisse! Ma essa in realtà non muore mai e sempre si trascina dietro il peso dei nostri castelli di carte crol-

lati, i resti ormai inerti dei nostri sogni, delle nostre speranze, lo sfasciume e il marciume dei nostri sentimenti oltraggiati, disprezzati. Nulla può veramente ucciderla, nulla: esporla a nuove delusioni, a nuovi colpi, non significa altro, se questi giungano a segno, che aggravarla d'un nuovo e inutile peso, talvolta quasi intollerabile, che invilirla un po' di più; poiché neppure vale a fortificarla, la sventura, ma solo la invilisce. Come dunque biasimare chi trema, chi voglia veder chiaro in quel tanto del proprio destino di cui è o crede di essere arbitro, e tenti di risparmiarsi una disfatta senza gloria? Questo non è libero campo, non è cimento generoso in cui giusto prezzo della sconfitta sia la morte; qui non la morte si oppone alla vita, vita d'altronde appena sperata e sognata, da meritare e riscattare ancor dopo la vittoria, ma una lunga sordidezza, un'infinita ignominia. Come, di nuovo, biasimare chi non volesse combattere ad armi tanto impari? Nobile o vile, egli invero avrebbe sempre buon motivo di esitazione: perché quelle cose sono pur meno che la morte, e sono tuttavia di essa peggiori. È per questo anche... dopo tutto in ciò che ci culla e ci tiene lontani da una lotta che non promette nemmeno morte si potrebbe supporre contenuta una virtù protettiva della parte migliore appunto e più preziosa di noi stessi... Ma, lei dice, non è dubbia la vittoria, non è dubbia la... felicità. Ah, per crederlo bisognerebbe non aver mai gettato al vento...»

Si fermò di botto, come sbigottita di aver parlato così a lungo e con tale magniloquenza (della quale, se mai, sarei stato io medesimo a darle l'esempio). Tra l'altro avevo avuto modo di rilevare il suo forte accento locale. S'era fatto notte, i suoi occhi s'erano incupiti coll'aria e al tempo stesso ardevano, fitti nel buio; ansava leggermente, simile piuttosto a un bimbo di ritorno da una corsa che a chi soffra davvero.

6

Ma quanto era ed è in me di tristo voleva ancora la sua parte. Evvia, di che avrebbe dovuto soffrire quella grullina o perché in caso non lo diceva chiaramente? Su cosa appunto vertevano le sue concettose sottigliezze? Il suo discorso non era meno vago e gratuito del mio (mi pareva). O che per caso non volesse darmi una lezione? La mia replica tuttavia (lasciando la maggiore assurdità, e cioè il fatto stesso che sentissi il bisogno di replicare) non poteva essere che fiacca e casuale, come quando in un alterco una donna stizzosa si accanisca a ribattere una sola, e la men rilevante, delle parole volate.

«Guardi,» dissi saputamente «lei parla di ignoto o nessun compenso: ma non è forse questa la sorte suprema di un'anima, l'abbandonarsi senza compenso o coll'unico e massimo compenso del proprio abbandono medesimo? Non all'anima appartiene il desiderio, la speranza soltanto, d'un diverso compenso.»

Mi credevo assai abile tentatore. Scosse la testa con un sorriso forzato.

«Ma no, come può dirlo!» mormorò fiaccamente. «L'anima sola è nulla, intendo quando è sola e solitaria: come potrebbe esserle sufficiente compenso il proprio abbandono? Tanto varrebbe affermare che la coscienza del bene compiuto è sufficiente compenso al buono. Un simile compenso è soltanto una difesa, un ripiego, seppure solennemente sancito dalla nostra morale. No, l'anima ha bisogno di nutrimento, e il suo abbandono, da nulla o da nessuno accolto, non la nutre: la divora. Non fa nemmeno amore, l'anima da sola, vero amore; non d'amore langue e si strugge, ma per mancanza d'amore. Dica piuttosto che l'abbandono è la sua sciagurata passione, il suo vizio segreto, al quale malgrado tutto non può rinunciare.»

Ah, questo era troppo: anche la morale e perfino il verbo «sancire» mi tirava in ballo, lei sciocca provinciale! Voleva soverchiarmi, era manifesto, senza sapere che noi intellettuali cittadini la morale e tutto il resto l'avevamo qui nel taschino della giacchetta; ora dunque mi avrebbe sentito. Ma seguitò, con un breve gesto della mano:

«Lo vede, io tento qualche volta di ragionare; ma so da me quanto sia fallace la ragione, anche dove nega se stessa. Tutto ciò non importa; e invece volevo dirle... Che cosa fa lei qui, in questa città? Perché la vedo tutti i giorni al caffè, che cosa mi annunciano i suoi sguardi? Dei suoi discorsi di questa sera ho capito poco, se non che mi sta in qualche modo tormentando, incalzando. So bensì» soggiunse decisamente e quasi duramente «che si prepara a partire, che lo farà presto, prestissimo: forse domani?».

Questo sì mi soverchiava, questa improvvisa piega della conversazione, alla quale nella mia boriosa insipienza ero del tutto impreparato. Neppure una frase galante trovai in risposta; è vero che non mi avrebbe ascoltato.

«Temo» riprese «di abituarmi a lei... di essermici già abituata. Allora, che cosa fa qui? È qui per affari, per studio o che? Ed è permesso venire, così, in un posto tranquillo senza esserci invitati, e restarci ed andare a proprio piacimento? Certo, questa città non è più la stessa da quando c'è lei. Non so se sia meglio o peggio di prima e non mi fa nulla saperlo; ma queste vecchie case son diventate luminose, raggianti, e c'è un'aria leggera e sospesa... come nei sogni. Ed io non cam-

mino, io volo fluttuando, e respiro tutto il cielo d'un fiato. Eppoi anche tremo, tremo, sia nobile o vile, e mi ripiego come un libro e vedo una minaccia in ogni cosa e le facciate delle case, battute pure dal sole, mi appaiono livide come nell'imminenza dell'uragano. Non so se devo benedire o maledire la sorte, sicché infine la benedico...»

Quel flusso di parole concitate e ciò che con tanto ritardo intendevo dettero l'ultimo crollo ai miei sentimenti, o almeno li sviarono momentaneamente. D'improvviso mi spuntarono le lacrime.

«La mia vita,» balbettai a nessun proposito «la mia vita è una cosa faticosa, ed io...» I singulti mi serravano la gola.

Si volse e avvicinò il proprio viso al mio, come scrutandomi; nel suo sguardo non c'era sollecitudine o compassione, ma una sorta d'immemore beatitudine. Quanto a me, restavo lì interito, ringoiando le lacrime. Mi porse infine francamente le labbra.

«Ah, non capisci niente» disse dopo.

7

Così finì, in gloria, quel primo ridicolo colloquio fatto di astrazioni e di ampollose declamazioni, di spostature, di annaspamenti. Soprattutto di irrilevanze: lasciando da parte me stesso che avrei dovuto essere il motore immobile di ogni cosa, quale immagine ella mi aveva dato di sé? Senza dubbio da quel pretenzioso guazzabuglio aveva saputo in ultima analisi, lei, cavare un costrutto; ma, daccapo, chi era quella ragazza e che cosa veramente cercava? Mio Dio, non serviva stabilire chi fosse: era nessuna, era tutte, e insieme era lei stessa; era una donna. Già, ma appunto del lei stessa si trattava: chi era lei stessa?

Ovvero, dicendolo più chiaramente, perché mi ero innamorato di lei? Domanda senza risposta per definizione: e d'altra parte non era certo avvenuto durante il nostro colloquio. Comunque fosse, questo fatto, che ormai non potevo non riconoscere, contava men che nulla (a ciò volevo venire). Me ne ero innamorato; non per tanto cessavo di odiarla, anzi la odiavo un poco di più: perché donna, sommando tutto, perché quella particolare donna, perché me ne ero innamorato e perché me ne ero innamorato a dispetto di ogni mio proposito. Ma poi no, manca ancora qualcosa al conto: la odiavo specialmente e immediatamente per essere stato in sua presenza vittima della mia debolezza. Ah, cosa aveva creduto significasse il mio pianto, lei che se ne era follemente deliziata, o si illudeva bastasse non avermi ripagato con volgare commiserazione? Non defletteva invece dai propri disegni la

mia perversa volontà, che in essi per contro si esaltava. L'amavo? Ma era un dono insperato della sorte, il neppur sognato e supremo coronamento del mio progetto e in certo modo di tutta la mia vita! Mi sarei d'un colpo vendicato di loro, di lei e di me stesso.

Il resto si immagina. Giunsi cioè facilmente a rendere via via più intima e carnale la nostra relazione; ma senza varcare un determinato limite, nel che d'altronde i miei intenti concordavano colla sua resistenza. Il mio progetto infatti comportava che la fatale rivelazione del mio malanno (cui, secondo si ricorderà, era affidata la funzione di colpire a morte la vittima) seguisse in forma solenne e nel corso d'un vero e proprio convegno in luogo chiuso: qualcosa insomma come la « sbottonata» di buona memoria. Al qual convegno, certo, mi fu ben più difficile piegare la ragazza. Vi riuscii pure col tempo; ma, non potendo per ovvie ragioni sperare di riceverla in albergo, dovetti appositamente affittare una casa, arredarla alla men peggio come un nido d'amore, e intanto giustificare con qualche pretesto il mio lungo soggiorno in città. Nella biblioteca civica erano custoditi manoscritti d'un celebre e defunto poeta locale; nell'attesa presi davvero a esaminarli.

Infine tutto fu pronto e il gran giorno fissato. Lasciando l'albergo appiccicai al soffitto con una fiatata potente il mio pendulo filino di ragna, dopo avergli inflitto un ultimo frenetico turbinio.

8

Fu puntuale. Era trepida e un poco amara ma già decisa a tutto e, tutto sommato, felice (come richiesto); la sua inquietudine era evidentemente una reazione obbligata. Non ho mai saputo se avesse già esperienza di ciò.

Pioveva e annottava; restammo in silenzio, avvinti, a guardare la campagna inzuppata, poi tirammo le cortine di finto damasco e accendemmo la luce, che avevo voluto molto forte. Seguirono i soliti preliminari, nei quali badai bene di non perdere la testa; ché in forma solenne, ho detto, e in modo ben rilevato doveva seguire la famosa rivelazione o sbottonata, e non già durante una confusa mischia amorosa. Cominciammo dunque a spogliarci ciascuno per proprio conto, a tre passi di distanza; ancora in silenzio. Io ero in preda a sentimenti bizzarri e mal definibili, quasi dolorosi per la loro acutezza e pel loro conflitto, che in qualche modo finivano col farne uno solo, protervo e disperato al tempo stesso. Vi entrava, senza dubbio, la febbrile esaltazione di chi sia giunto al momento decisivo, all'evento di lunga mano

preparato e da cui si aspetti la maggiore, la più atroce soddisfazione della sua vita; ma poi anche una vergogna, vergogna intanto fisica, del mio corpo stesso, giacché l'amavo, colei; e inoltre una vergogna di ciò che mi accingevo a fare, pel medesimo motivo e non solo per quello; e, quasi non bastasse, una specie di stanchezza o desolazione inopinata, che mi faceva apparire inutili o meglio lamentevoli tutti i miei colpi di scena e tutti i miei affanni in generale, i miei drammi, le mie commedie, con quella pioggia, in quel crepuscolo... Ma non piegava la mia volontà; giacché la odiavo, anche. E ora crudelmente la osservavo mentre si traeva peritosa la veste dal capo.

«Spengi la luce» disse senza guardarmi.

Ah, no certo: dove sarebbero andati a finire i miei effetti e le mie vere voluttà? Scossi la testa energicamente, cercando di assumere un'espressione infiammata, perché il mio diniego le sembrasse frutto di esigente passione. Non mi guardava direttamente, ma capì lo stesso; fece un piccolo gesto accorato, o forse di scherzosa minaccia, e seguitò a spogliarsi senza commenti, solo volgendosi altrove; magari poi fu lusingata dal mio impudico ardore. Di lì a un attimo le sue lunghe spalle abbaglianti uscirono dalle spume della biancheria: era nuda ormai. Anch'io avevo seguitato a spogliarmi, benché più lentamente; da ultimo anch'io fui nudo, colla mia gamba lustra.

Era il momento; ma pareva ancora armeggiare con qualcosa, e certamente meditava di sgusciare tra le coltri senza voltarsi. Bisognava invece che lo facesse, che mi fosse di fronte. La chiamai teneramente per nome; volse il capo e il busto soltanto, coprendosi il seno col braccio, e mi fissò timidamente con leggera espressione interrogativa; poiché non dicevo nulla, si girò di nuovo dalla sua parte reclinando il capo.

Ma come! così, senza più? Ero perplesso, ero sconvolto: possibile che in quella luce viva, se anche non aveva abbassato gli occhi, non si fosse avveduta della mia gamba, che attirava lo sguardo coi suoi bagliori? Tuttavia non v'era certezza di niente, e ad ogni modo non doveva, non poteva sfuggirmi, non poteva defraudarmi di... di tutto. La chiamai ancora.

«Ebbene?» rispose sommessamente, senza girarsi affatto.

«Suvvia, non capisci?» esclamai mal nascondendo l'impazienza, l'eccitazione, «voltati, ma voltati dunque: voglio vederti, ammirarti, voglio...»

Una sua spalla ebbe un piccolo moto nervoso, un sussulto; ma si voltò per intero, guardandomi stavolta gravemente, dritto negli occhi, senza badare a coprirsi. Era veramente molto bella, solo un po' mingherlina nelle spalle. Pareva aspettare; tutto pareva tranne una donna che si offre alla vista dell'amante.

«Maledetta sciocca!» gridai non più curandomi di dominare il mio furore «ma non vedi, non vedi? Ah, perché ti comporti così,» seguitai insensatamente «perché vuoi umiliarmi, togliermi anche il poco che m'è rimasto, il mio ultimo bene, sia pure turpe, sia pure atroce?»

«Che dici?» proferì fermamente, senza ancora abbassare lo sguardo (fattosi addirittura brillante, come di rabbia repressa o di sfida) e senza batter ciglio sostenendo il mio imbestiato.

«Che dico! Non vedi dunque, non vedi?»

«Che cosa?»

«Ah, ma questa, questa!» E mi battevo freneticamente sulla gamba, che rendeva un suono cupo; sommamente ridicolo nella mia nudità, nella mia sciagura.

Come Dio volle, abbassò fuggevolmente gli occhi sulla gamba, poi seguitò a fissarmi in volto senza parola e senza tradire alcuna emozione. Ansante, la riguardavo; trascorsero lunghi istanti di quasi intollerabile silenzio. Che significa ciò? mi chiedevo colla testa in un turbine; è costei una perfetta simulatrice o che altro diavolo è? E perché se mai simulerebbe o dissimulerebbe: forse davvero per malvagità, per aver penetrato il mio piano e per provocarne il fallimento? Ma come avrebbe potuto penetrarlo, non sapendo di me ossia di questa? O se no cosa pensare? Nondimeno il suo sguardo andava perdendo ogni durezza. Finalmente disse piano:

«E così?».

«E così, tu chiedi, e così! E puoi chiederlo? Tu puoi guardarmi e guardare questa senza sentiti stroncata, spezzata dentro, senza esserlo, per Dio, senza che un mugghio d'agonia salga dalle tue viscere! Tu hai l'aria di non aver veduto nulla: ma è nulla questa? Come può esser nulla per te o per chiunque altro? Sei dunque insensibile, o qualche diabolico intento si cela sotto la tua indifferenza? Mi odii o... o che? non v'è altra spiegazione. Ma forse non hai ancora veduto bene, non hai capito bene, non ti sei resa conto... Guarda, guarda! La vedi? Guardala! E sai tu che cosa questo, che cosa questa significhi per me, per te, per il nostro amore se è tale, per tutto? E come non cadi colpita, colpita nel cuore, nell'anima, nella speranza, non cadi per sempre, per non mai più risollevarti, come non rinneghi in questo punto la vita medesima e la provvidenza e il cielo?...»

«Zitto: perché vuoi farti male?» interruppe quietamente. Mi prese per la mano, mi trasse, così nudi come eravamo, verso il letto, mi costrinse a sederle accanto.

«No, no» seguitavo tuttavia, ma quasi improvvisamente ammollito. «Ed io... Tu non puoi togliermi quest'ultimo diritto: di farti soffrire, di soffrire io stesso più di te, più di ogni altro al mondo...»

«E allora, non hai nessuna intenzione di tacere?» disse. Mi attirò a sé, mi fece appoggiare il capo sulla sua spalla, prese a carezzarmi leggermente i capelli mormorando: «Non v'è altra spiegazione, mi pare di aver udito un momento fa? Sì v'è e semplice: io t'amo. È dunque una novità?».

La guardai: sorrideva coi lucciconi. E ancora una volta in sua presenza, contro la sua spalla, io ruppi in pianto. Ma questa volta non mi curavo di ringoiare le lacrime o di reprimere i singulti, e non sentivo più ombra di vergogna. Balbettai pure.

«Ma no, non può finire così: tu devi... tu devi almeno dirmi...»

«Che cosa devo dirti, sentiamo?» chiese giocondamente tra il pianto e il riso. «Ma me lo immagino, che cosa. Ebbene, sì, lo sapevo.»

«Di... di che sapevi?»

«Ma di questa, che diamine.»

«Tu... tu...»

«Noi donne, signor mio, vediamo tutto; e d'altro canto neppure un tipo come te può controllare ogni cosa o prevedere ogni incidente. A volte basta un nulla: se, mettiamo, sist a seduti al caffè per godersi il passeggio delle donne e se si tengono le gambe accavallate, è facile che alla fine i pantaloni vengano un po' su da una parte. E sai, non c'è da sbagliare: è così lustra; vedi com'è lustra e prepotente. Inoltre zoppichi un tantino, inutile tu ti faccia illusioni. Sicché mettendo insieme le due era facile. Beh, cos'hai da guardarmi così? Non è poi tanto terribile; no no, sta' buono: dico, che lo sapessi.»

9

E con ciò la breve storia sarebbe finita... Come come, protesterete, finita? Ma qui manca il meglio; manca, se non una morale, uno scioglimento; e se non uno scioglimento, una conclusione formale. Perbacco, tu cominci col dichiarare che odii le donne perché hai una gamba di legno o di cosa, e gradatamente vien fuori non solo che non le odii punto, ma che non hai nessuna ragione per odiarle anzi tutte per amarle: a che gioco si gioca? È soltanto che ti sei valso d'un facile espediente narrativo o che ti sei dimenticato, in principio, di mettere i verbi al passato? Ci par troppo semplice. O forse questo appunto volevi mostrare, raccontandoci codesto tuo fatterello privato, che l'amore di quella donna ti ha redento dai tuoi turpi sentimenti, dalla tua malevolenza verso te stesso a causa della tua disgrazia, dal tuo far di

essa un capo d'accusa contro gli altri, e via discorrendo? Ma dillo allora apertamente, benedetto uomo, e lasciaci col cuore in pace; sebbene, per esser sinceri, anche questo ci sembri un po' troppo semplice. O c'è dell'altro involto tra le pieghe dei tuoi ragionamenti non sempre limpidi? Per farla breve qualche spiegazione ci devi ancora, è evidente. E in primo luogo ci devi delle informazioni pratiche, un seguito qualsiasi: non puoi pretendere di piantarci in asso così, sul più bello di quel che pare proprio una scena d'amore...

Fermatevi pure. Sposai la ragazza, se è questo che vi interessa. Quanto al resto non datevi la pena d'insistere, tanto non saprei che rispondere. Difatto ho spesso considerato tutto ciò, intendo la storia in sé e non il mio racconto, senza giungere a cavarne un senso preciso. Tutto ciò è incerto e contraddittorio come dicono sia la vita stessa (che così poco conosco): su cosa appunto batte l'accento o in che ravvisare il contorno più plausibile della faccenda? È veramente una storia, lo ripeto, che scappa in qua e in là, a dispetto della particolare direzione presa in apparenza; di nuovo come la vita, in cui non c'è nulla che si possa tener fermo e tutto è a caso e ogni cosa sembra essere in margine a se medesima o a vattelappesca cos'altro, sicché qualunque interpretazione dovrebbe per forza risultare provvisoria ed elusiva, ossia negativa piuttosto che positiva, e non meno casuale.

Con questo non voglio dire che non ci sia niente da aggiungere; da aggiungere c'è sempre, se si fa per discorrere. Ecco a buon conto dove lei s'ingannava: non è solo la sconfitta, ma anche la vittoria (secondo i suoi termini) che si paga con una lunga sordidezza: non solo l'infelicità, ma anche la felicità. Io per esempio, sposatala, cominciai subito a chiedermi se il fatto che lei già sapeva della mia gamba non menomasse per avventura la purezza del suo abbandono e in generale del nostro amore; allora sì davvero sarebbe stato bello e sublime, pensavo, quando ella fosse stata in quel punto ignara di tutto e non avesse avuto il tempo di riflettere a nulla e colla sola forza del suo affetto... (laddove proprio nel suo aver avuto il tempo di riflettere si può vedere il bello, lo ammetto). Pensavo, e quali siano le conseguenze di un tal ordine di pensieri è noto; che cosa poi pensasse lei medesima non so, ma immagino facilmente. Del resto è appena un esempio, notatelo, e scelto tra i meno infamanti.

Ma forse non sono stato abbastanza chiaro. Non domandatemi insomma come sia finita: tutto finisce male. Anche quando la creatura umana si eleva sulla sua inferma natura e supera i suoi istinti, le sue follie, la sua caducità e si sublima e instaura un regno di fratellevole gioia, d'amore, di libertà e sembra tornare alle sue origini e sposa

aliena sorte come propria e coll'eletto redento, essa stessa redenta, ascende alla sua vera patria, la quale è patria d'anime (inforcando per l'occasione, che non guasta mai, i pegasi o le brenne arrembate della sua eloquenza), eccetera eccetera — anche allora, se non altro perché non v'è fuoco che non sia di paglia, anche allora tutto finisce male.

DUE VEGLIE

1

«Donna mia, che dirti ancora? Tu stai per scendere nella fredda tomba, e con te saranno in essa chiusi ogni mio affetto, ogni bene, ogni speranza, tutto ciò che avevo di casto, di nobile, di fidente, e anche ogni bene terreno, ogni gioia, e in breve tutto quanto può far bella la solitaria vita dell'uomo. Io t'amo, creatura gentile, t'amo ora più che mai, io che ti avevo incontrata dopo lunghi anni di malinconia, dopo lungo cammino per arido deserto; e tu mi sei tolta. Io che avevo in te riconosciuto tutte le perfezioni e tutte le delizie, in te compiuto ciascun voto del mio cuore, ciascun impeto del mio sangue; e tu mi sei tanto presto e crudelmente tolta, così che quasi si confondono gli sponsali e questi funebri onori. E tu pure mi amavi, né altra più saprebbe amarmi al tuo modo; posso dunque ben dire che nella tua tomba sarà chiuso non solo il mio amore ma quello che d'amore mi veniva, il mio paradiso. E che sarà di qui innanzi la mia vita se ciò che tale la faceva, se il suo spirito vitale le è strappato? Ah volentieri io darei tutto il mio sangue, tutto meno una gocciola da goderti poi, perché il tuo si risciogliesse; ah volentieri, altro non potendo, ti seguirei in codesto buio viaggio, non temessi con ciò di affliggere la tenera amante, che ancora mi proteggerà dalla sua luce, o dalla sua tenebra! Eppure chi mi ridarà te, te stessa? Sei bella e sei buona; ma ahimè che devo dir eri. In te rifulgeva altezza d'ingegno e ogni altro vezzo dell'animo, che a leggiadria, appunto, e a bontà cedono luce mentre ne ricevono calore. E tutto ciò, e tutto ciò mi è tolto... E tu, topolino che ti arrampichi guardingo su pel piede di quella seggiola, cosa cerchi nella casa del dolore? Creaturina che dovrei uccidere o scacciare, avanza tranquilla e tienimi compagnia! Ma, spaventata dalla mia voce, tu rotoli via con minuto galoppo; e non so biasimarti, ché tu ti affretti, felice, verso il segreto buco dove ti attende la tua femmina... E felice anche te, canoro

usignolo i cui trilli empiono la lontana notte, per ciò che, come disse il poeta, la tua piccola sposa vive con te nel medesimo nido. Vive: dolce, unica parola... Ma che vedo! le sue guance si soffondono di lieve rossore... Ah no, che è crudele inganno dei miei occhi stanchi... Ah sì, che non è inganno: miracolo tra tutti giocondo, ella rivive! Oh gioia inesprimibile che anche me riconduce dalla morte alla vita! Ecco prende a mormorare qualcosa...»

2

«Il mio bel vaso di cristallo su quella panca malferma: basta il più piccolo urto a farlo cadere.»

«Distintamente parla: oh resti qui per sempre abolito, resti passato incubo orrendo, il mio lutto!»

«Toglilo subito di lì. E questi ceri, questi fiori?»

«Sono per illuminare e celebrare il tuo risveglio. Mia carissima, tu sei tra le braccia del tuo amato e resa alle liete accoglienze della natura tutta, tu...»

«Accidenti, dev'essere il quindici domani? A parte la rata dell'aspirapolvere, sa Iddio come faremo ad andare avanti fino alla fin del mese. Al giorno d'oggi non c'è mai quattrini abbastanza; di' un po', lo sai per esempio a quanto sono arrivati gli spinacci?»

«Gli... Veramente, come io già... si dice spinaci e non spinacci. Ma poi... Guarda, per la finestra aperta le stelle, appena impallidite dalla luna or ora tramontata, paiono occhieggiare in questa stanza che un momento fa era la sede di sinistri terrori...»

«Le serve sono un vero castigo di Dio: la nostra ci deruba a man salva, sulla spesa e in casa, e questo certo non aiuta. No, delle volte mi sento proprio scoraggiata.»

«... quasi volendo farsi partecipi della nostra festa d'amore!»

«Dovresti prenderla sul fatto e darle una buona lezione; ma già, tu non ti interessi di niente.»

«Oh, mia diletta, spira gli effluvi vivificanti di questa notte d'aprile e...»

«Tra l'altro, quante volte non le ho detto che la varechina rovina i panni; ma lei per far presto... Eh, si capisce: frusta mia e cavallo d'altri.»

«Ma infine...»

«E l'Ada poi, che cosa si immagina quando viene qui ripicchiata e inghirlandata come una giovinetta, di umiliarmi per caso? Ci vuol al-

tro; è soltanto ridicola, alla sua età. E per cominciare ci vorrebbe una sarta un po' meglio. Come non lo sapessi, del resto, di dove prende i suoi quattrini: ah poveri mariti. Ma sì è inutile parlarne a te che ci hai una simpatia per lei.»

«Ma no, ti giuro, io...»

«Per quest'estate avrò assolutamente bisogno di un prendisolino nuovo: il vecchio s'è ridotto in un modo, eppoi ora non vanno più così.»

3

«Oh, se Dio vuole stavolta tu sei morta davvero! Molti anni sono passati da quella mia prima veglia, quando tu all'improvviso rinvivisti. Io allora "volentieri avrei dato tutto il mio sangue", eccetera; e, "rispondendo ai miei ardenti voti, il cielo volle che tu ti destassi dal tuo letargo mortale", eccetera eccetera (ché in simili termini usavo a quel tempo esprimermi e perfino pensare). E a proposito cos'era stato? Mah, una catalessi, o non so più come la definissero. D'altronde non è quello che importa... Lunghi anni: che immagine luminosa di te mi lasciavi, mi avresti lasciato allora! E ora che dirti? Beh, non esageriamo: tu, come tutti, sei in fondo senza colpa; sicché sia pure pace all'anima tua. E sta bene; ma... ma che cosa mi hanno dato tutti questi anni? (O se si vuole diciamo ci hanno dato, perché il discorso al postutto si potrebbe sempre capovolgere.) Ti credevo dolce, bella, buona, intelligente e passa, e mi son dovuto convincere che eri anche arcigna, cattiva, stupida, volgare, oltreché brutta; anche e non, per la verità, particolarmente, ma infine ce n'era quanto bastava. Tu dunque, anziché dare, mi hai tolto qualcosa, ossia (per esser precisi) quello che potevi avermi dato prima più un tanto: una bazzecola, la possibilità medesima di sperare e di esser felice poiché non può più illudersi chi fu deluso una volta. Uhm, ciò stesso che mi toglievi poteva e magari doveva rendermiti più cara, lo capisco bene. O per dir meglio capisco che dovrei capirlo, ma in realtà non lo capisco per nulla: come, più cara forse che il primo giorno, che quando moristi la prima volta? Eh no, nessuno riuscirà a convincermi di una simile buaggine: sono una triste umanità e tristi affetti quelli che nascono dalla delusione e non si nutrono solo di appagamento, di felicità; affetti infermi, un ripiego della nostra disperazione, una confessione della nostra volgarità, che tronfiamente vogliamo nobilitare, come tante altre cose inferme e abbiette, come per esempio il nostro schifoso dolore di creature umane eccetera. "Era

una donna, niente più che una donna, e proprio perché tale io la amavo": così parlano una certa retorica... e la nostra impotenza. Ma, lasciando da parte le considerazioni, che cosa è stata in sostanza la nostra vita (magari pel solo fatto che era in comune, ossia che in due la vita non può essere altra da sé), se non una specie di discorso (quando non disputa) senza fine, anzi senza capo né coda, ronzante, ostinato, torvo perfino, Dio sa su quali argomenti? Se non una sordida sequela di inutili preoccupazioni, prive di ogni luce? E a mia volta, s'intende, io ho senza volere "ignorato le tue più meravigliose malinconie", col resto. A farla breve, non ho forse ragione di desiderare retrospettivamente... diavolo di frase! dico di rimpiangere che tu non sia morta a tempo, cioè quando facesti quella finta? Sì, felice quello la cui sposa muoia se possibile il giorno stesso delle nozze; perché gliene rimane un'immagine pura, che qualunque seguito non può se non insozzare. Ah, quella prima notte, se avessi avuto tanto così di buon senso, invece di disperarmi avrei dovuto gridare: Gran fortuna che tu sia morta! E successivamente, invece di giubilare, avrei dovuto mettere il lutto al cappello! Infatti tu rinvivisti, e tra il prima e il dopo ci fu appunto la differenza che c'è tra la vita e la morte; ma, beninteso, morte era questa, questa di qua. Tanto è vero che non possiamo sperar vita se non dalla morte, ove poi anch'essa non sia per tradirci; o, altrimenti detto, che nostra unica nemica è la vita stessa... Ma guarda un po' che ricomincio coi ragionamenti!... Tu, piuttosto, topo che ti affacci di dietro alla credenza, possibile che non si riesca a liberare di voi questa casa? Sì, sì, fuggi pure: ti raggiungerò in qualche modo. Voglio provare col grano avvelenato... E tu altro, petulante e dannato usignolo che, approfittando di questo straccio di giardino, sei venuto stavolta fin sotto le finestre, tu colle tue cascate di perle in bacini d'argento o cosa ancora abbiano inventato i poeti, quando la farai finita? Una buona schioppettata, se non altro per spaventarti, ecco quello che ci vorrebbe per te.»

LA DEA CIECA O VEGGENTE

Un giorno la poesia avrà fine per la medesima ragione per cui è fatalmente destinato all'esaurimento il gioco degli scacchi, e cioè perché le possibili combinazioni di frasi, parole, sillabe sono pur sempre in numero limitato sebbene stragrande (del resto il discorso potrebbe essere esteso alle rimanenti arti belle e a molte altre belle cose). Un matematico sarebbe forse capace di calcolare quante poesie in tutto si possano comporre nelle varie lingue del mondo; composte le quali, sia pure tra centinaia di migliaia d'anni, si dovrebbe forzatamente ricominciare il giro e insomma, volenti o nolenti, riprodurre precedenti poesie o combinazioni, come dire copiar pari pari l'opera dei propri predecessori. (Per questo è inutile che qualcuno si dia tanto da fare: la poesia ci pensa da sé a morire.)

Così, correttamente o no, pensava il poeta Ernesto. Ma erano state appunto queste amare considerazioni statistiche a suggerirgli un'idea che lì per lì, in mancanza o in attesa di meglio, gli era sembrata buona. Alle corte: il poeta Ernesto soleva comporre le sue poesie estraendo a sorte le parole; estraendole, si dice, proprio e materialmente a sorte da una grand'urna con manovella che s'era fatta appositamente costruire, simile a quelle in uso per le lotterie o a quei cilindri entro cui si tostava il caffè in tempi non sospetti, o ancora a un frullone di buona memoria. Ivi, iscritte su tesserine, erano contenute non tutte, mio Dio, le parole della lingua, ma infine un ragguardevole numero di parole poetiche e pregnanti accuratamente scelte in precedenza e, anche qui, secondo criteri statistici, ossia secondo la loro frequenza nelle opere dei maggiori poeti. E ai parti dell'urna Ernesto, va da sé, dava poi a suo modo un'aggiustata, introducendo congiunzioni, suture, mutando al caso un genere, una persona, una forma verbale; quei ritocchini, in breve, che apparissero indispensabili o che gli sembrassero più opportuni (operazione dopo tutto creativa). Poiché egli era in ultima analisi un poeta classicheggiante: ammetteva magari l'immagine audace e pe-

regrina, ma voleva che una poesia avesse in tutte le maniere un qualche senso comune. Se per esempio dal frullone uscivano le parole *Illumina, Azzurro, Eternità,* che di per sé, così disposte, non avrebbero significato nulla, egli poteva cavarne un verso come *Illumina* (imper. o pres. indic.) *l'azzurra eternità,* o anche *Illumino l'azzurra eternità,* o finalmente *Mi illumino di azzurra eternità;* se le parole *Dorme, Luce, Occhi*: *Dorme la luce dei tuoi occhi,* o perfino *Dormo* (Io dormo, trans.) *la luce dei tuoi occhi* (*Tuoi* sempre, perché sempre il poeta si rivolge a qualche femmina.) E così via.

Ora avvenne un bel giorno che dall'urna Ernesto estraesse le seguenti parole nell'ordine:

1) Sempre
2) Caro
3) Ermo
4) Colle.

E qui il nostro poeta si fermò, parendogli che quattro parole fossero più che sufficienti per il verso iniziale; si trattava adesso di farle stare insieme. Ebbene, le due prime si univano da sé: *Sempre caro,* non c'era perplessità possibile. E così le seconde due: *Ermo colle.* Ma la relazione tra le due coppie? Vediamo: *Sempre caro è l'ermo colle,* o, per maggiore eleganza sostituendo la copula con una virgola, *Sempre caro, l'ermo colle...* Diavolo, pareva di sentire: Sempre caro, il signor Brambilla! No, ci voleva almeno un passato: *Sempre caro fu l'ermo colle.* Andava già meglio, ma non per questo andava bene. Caro, per cominciare, a chi? Beh, su tal punto non c'era discussione: a me; il poeta riferisce tutto a se stesso. Dunque: *Sempre caro a me* (meglio *mi*) *fu l'ermo colle...* Eh no, la poesia prometteva di riuscire squisitamente lirica, e un ritmo tambureggiante come quello di *Soffermati sull'arida sponda* proprio non ci stava. Eppoi forse l'articolo determinativo si sarebbe tirato dietro, nel seguito, un Del quale o Nel quale o altra specificazione egualmente incomoda in verso. Cambiare allora l'articolo e dire *Un*? Ohibò, si sarebbero oltre a tutto incontrate due u: *Sempre caro mi fu un ermo colle,* orrore! Perché invece, alla fin fine, non dare maggior concretezza alla frase e dire addirittura *Questo*? Tra l'altro ne sarebbe risultato un bellissimo endecasillabo. Sì, proprio così: *Sempre caro mi fu quest'ermo colle.* Finalmente ci si era. Soddisfatto, Ernesto si accinse a estrarre le successive parole. Gli parve invero che in quel verso or ora composto passasse alcunché di noto, ma nel caldo della creazione non ci badò. L'urna dette adesso queste altre parole:

1) Siepe
2) Tanto
3) Parte
4) Ultimo.

Ernesto si rifermò. Qui evidentemente il problema non era tanto semplice: le parole sembrava che non si accozzassero neppur due a due. Si poteva sì pensare a un'*Ultima parte*, ma come introdurla con quel *Siepe* e quel volgare avverbio *Tanto* che la precedevano? Date quattro parole, si capisce, un verso se ne può sempre cavare; ma gli è che Ernesto si era già ormai quasi affezionato alla sua poesia, che non a torto giudicava iniziata magistralmente, e per nulla al mondo avrebbe voluto seguitarla a caso, sciattamente, o soltanto cambiar metro. Per cui... Riconsiderò le parole una per una, e si rese conto che, se la prima e la quarta erano per così dire incontrovertibili, la seconda e la terza soffrivano invece una duplice interpretazione: *Tanto* poteva essere avverbio, ma poteva anche essere aggettivo (secondo un uso elegante e poeticissimo); e *Parte* nome o (meglio) forma verbale. Ma posto pure ciò, il verso, il bel verso armonico che Ernesto sognava, in serrata relazione logica, ideale, musicale col primo, non veniva fuori; e dei suoi vari tentativi si può far grazia. Non rimaneva che ricorrere a un sistema combinatorio, talvolta adottato dal nostro poeta. Orsù: prendendo, per le buone ragioni già accennate, il *Tanto* come aggettivo, esso non poteva riferirsi che a *Siepe* o a *Parte*, essendo *Ultimo*, senza possibilità di dubbio, un aggettivo di suo (senza possibilità di dubbio, veramente, no; ma sommamente deprecabile appariva una sua sostantivazione o assolutizzazione). Ebbene, *Tanta siepe* era manifestamente da scartare; restava se mai *Tanta parte*, espressione anzi molto rispettabile, da tenere in serbo; sempreché, peraltro, *Parte* fosse stato preso come nome. Ma *Parte* nome era, a priori, assai più volgare di *Parte* verbo. Che fare? Beh, intanto si poteva considerare questo *Parte* verbo senza escludere definitivamente il *Parte* nome; così, a titolo d'esperimento. Se non che *Parte* verbo, a sua volta, ammetteva due significati, il normale e l'altro più raro... E del resto si aveva un bel fare, per questa via non si cavava lo stesso un ragno dal buco. In verità, ricominciando tutto daccapo, se *Tanta parte*: di cosa tanta parte? della siepe? dell'ultima siepe? Ci si rigirava male e si dava necessariamente nel prosastico. Se, d'altro canto, *Parte* verbo, e scartandone il primo senso (giacché né le siepi, né i tanti, né gli ultimi partono): cosa mai avrebbe dovuto partire, ossia dividere, la siepe (non c'era altro soggetto possibile)? il tanto o l'ultimo forse? No, mancava addirittura l'oggetto. E allora? A questo punto a Ernesto venne in capo che la siepe avrebbe potuto partire l'ultimo, o un ultimo, qualcosa; diversamente detto, che si poteva estrarre ancora una parola e stare a vedere, chissà non fosse un nome da poterci attaccare l'aggettivo in questione. Sì, ma in tal caso le parole sarebbero state forse troppe per un verso solo. Di nuovo, che fare? Eh via, colla riflessione si arriva a tutto. Ma-

gari la soluzione era semplice: perché non operare a rovescio e, invece di chiamare una nuova parola in questo verso, non rimandare una di queste parole al prossimo? Tre parole bastano, a comporre un endecasillabo, anche una sola può bastare. Ovvero estrarre altre quattro parole e tra tutte e otto fare due versi? Nossignori: forse le cose si sarebbero daccapo imbrogliate, e comunque combinare otto parole è più difficile che combinarne quattro; anzi tre. Sì, proprio, così bisognava procedere: comporre il verso senza tener conto della quarta parola. All'opera: qui ovviamente *Parte* non poteva avere valore verbale e il tutto risultava notevolmente semplificato. Riprendendo la poesia dal principio si aveva: *Sempre caro mi fu quest'ermo colle*, e poi *Siepe, Tanto Parte* (ossia diciamo pure *Tanta parte*). Oh oh, ormai era un gioco da bambini, il verso veniva da sé: *Quest'ermo colle* al precedente, dunque *Questa siepe*. Uniti da che? Perbacco, dalla più semplice delle congiunzioni; sicché *E questa siepe*. C'è poi *Tanta parte*; di che, vedremo a tempo debito. Ma sul momento c'è da compire il verso, e, ponendo che *Tanta parte* debba essere introdotto da una preposizione (né si vedrebbe come altrimenti), non resta possibile se non un relativo, se non un *Che*, a legare i due membri. Dunque press'a poco: *E questa siepe che con* (o *Da* o... non c'era poi tanto da scegliere, ci voleva un monosillabo e che principiasse per consonante: il seguente verso avrebbe detto quale appunto) *tanta parte*... Il secondo verso della poesia era virtualmente fatto! Sempre più contento di sé e sempre più in calore, Ernesto dette un'altra girata alla manovella ed estrasse:

1) Orizzonte
2) Sguardo
3) Esclude.

E si arrestò perché aveva raggiunto la sua dose aurea di quattro parole (contando la tralasciata *Ultimo*); ma si arrestò soprattutto perché era stato colpito. Sì, colpito in pieno petto da stupore, da lieta meraviglia, da rapimento, da alcunché di assai simile, in ultima analisi, o almeno di equivalente all'ispirazione. Dato invero il precedente relativo, le quattro parole si componevano di propria virtù e quasi suo malgrado in un dettato non solo perfettamente coerente in se stesso, non solo ineccepibilmente connesso ai due primi versi, ma (ciò che più contava) meravigliosamente perspicuo e musicale: *Dell'ultimo orizzonte lo sguardo esclude*. Che, certo, non era ancora un verso endecasillabo, ma poteva diventarlo con un ritoccuccio elementare, da studente di ginnasio: bastava mutare quel *Lo sguardo* in *Il guardo*, d'altronde assai più poetico. Al colmo della gioia Ernesto pertanto rilesse: *Sempre caro mi fu quest'ermo colle / E questa siepe che da tanta parte / Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.*

Rilesse; e subito, senza riposar sugli allori, si ributtò alla bisogna. Ma noi, per non tediare il lettore, lo lasceremo alla sua gioia (ahi quanto effimera), né daremo conto partito delle sue ulteriori operazioni, delle sue alchimie, dei suoi estenuanti seppur vittoriosi tentativi, che a grado a grado lo avvicinavano alla perfezione vuoi di ciascun verso vuoi della poesia tutta quale idea, quale immagine e quale sinfonia. Finché egli non sia trionfalmente sfociato nel verso finale della composizione: *E naufragar m'è dolce in questo mare.*

Insomma, quasi forzatamente, il nostro poeta era venuto a comporre... *L'infinito.*

*

Ah, era bensì passata, traverso o su quel suo stato di grazia, quella levità e felicità e concordia ed ineluttabilità che ogni vero artista ha conosciuto almeno una volta nella vita, era bensì passata un'ombra, la quale col procedere della poesia pareva sempre più addensarsi; un'ombra, un oscuro e freddo senso di disagio. Ma come avrebbe Ernesto potuto fermarsi a dar corpo alle ombre o queste mescolare ai fulgori e il gelo alla fiamma? Ora, ora che il vento della fantasia e l'ardore della visione erano caduti, egli ben vedeva donde venissero l'ombra e il freddo che la stessa ispirazione non aveva fugato. Col suo lavoro accanito, col suo tormento, col suo sangue, Ernesto non aveva fatto nulla: altri aveva già in precedenza scritto la sua (di Ernesto), più bella poesia! Altri: un contino, un gobbetto di Recanati; e lui stesso aveva fatto men che nulla. O, se si vuole, aveva fatto troppo; ecco, laddove ogni poeta, rileggendo a mente fredda il proprio elaborato, ne lamenta in cuore l'inadeguatezza, lui si trovava qui a lamentarne l'eccellenza. Mio Dio, fosse stata magari meno bella la sua (di Ernesto) poesia, purché non fosse stata la sua (del gobbetto)!... Ma non era tempo da arzigogoli; in un modo o nell'altro, il fatto non cambiava. Eppure come era possibile? come era possibile in particolare che la volgar legge secondo cui il troppo è nemico del bene trovasse applicazione anche nelle eteree sfere della poesia, che anzi il troppo tornasse qui al nulla? Ed ora? avrebbe egli dovuto rinunciare all'orgogliosa, all'inebriante paternità di quella poesia sol perché altri di sorpresa, surrettiziamente, l'aveva composta prima di lui? No, la poesia era frutto delle sue viscere, era sua e di nessun altri, come sarebbe bastato a dimostrare il modo di composizione. Già, neppure di reminiscenze inconsapevoli poteva essersi trattato; la sorte aveva ferreamente deciso, che come tutti sanno è personale. Ossia, adagio: per esser giusti la poesia era anche in qualche maniera del gobbetto. E allora come stava tutta la faccenda? Elucubra-

zioni ormai inutili, si disse Ernesto, che servivano soltanto a confondere il capo, che glielo avevano già confuso. Tuttavia il problema pratico, quello almeno, rimaneva: come convincere la gente che la poesia fosse proprio sua, sia pure essendo stata per avventura composta precedentemente da un altro? come prendersi la sua parte di gloria? E il problema pratico, di nuovo, comportava inevitabilmente la soluzione del problema teorico, o almeno la sua corretta impostazione. Per forza bisognava tentare di capirci qualcosa, in questo dannato imbroglio, se non altro per sapere a che attenersi. La sua situazione era la più assurda e spaventevole in cui poeta fosse mai venuto a trovarsi; una situazione inedita, per così dire. Ebbene, occorreva almeno guardarla in faccia, misurarla in tutto il suo orrore; e, se a lui non bastava l'animo o il giudizio, o se il panico gli ottenebrava la mente, forse qualcuno avrebbe potuto aiutarlo. Qualcuno... chi?

*

L'amico al quale Ernesto si rivolse per primo faceva il critico di professione ed era di conseguenza uomo quanto mai tetro. Per naturale afonia, ad esempio, o per dare maggior gravità alle sue parole, parlava a voce tanto bassa e sorda che era difficile intenderlo; s'ingegnava, è vero, coll'indice della destra che, dalle mani congiunte sul tavolo, ora rizzava a mo' di membro virile, ora roteava vagamente (e cioè senza apparente relazione colle sue parole) a mo' di fioretto; usava poi interrompere il suo dire con lunghe, attonite e smarrite occhiate nel vuoto, quasi animale dopo il pasto, o all'interlocutore, come si aspettasse da lui medesimo qualche soccorso o lo invitasse a impietosirsi sulla sua sorte di critico e di uomo (era di quelli che fanno garrire al vento la bandiera dell'umanità e la seguono cantando melanconici ritornelli). Con tutte quelle belle particolarità, indizi senza dubbio di mente profonda, costui peraltro, udito il fatto, non poté che dichiarare la sua incompetenza; ma dopo alcune non inutili precisazioni, che cercheremo alla meglio di rendere intelligibili.

«Bene bene» disse. «Qui bisogna intanto distinguere il "corno pistola" dal "corno vangelio",» (il critico evidentemente citava qualcuno, forse il Belli) «ossia quello che riguarda te, proprio te, da quello che riguarda gli altri. In primo luogo: non ti sentirai magari un po' mortificato pel modo da te tenuto nella composizione della tua poesia, pel fatto insomma di avere estratto a sorte le parole, quasi ciò dovesse porti in condizione d'inferiorità nei confronti del tuo predecessore?»

«Ebbene sì, confesso che...»

«Vedi vedi. E hai torto marcio: ognuno può comporre le proprie poesie o i propri quadri o le proprie musiche nel modo che più gli piaccia. Un certo pittore guardava il paesaggio da dipingere attraverso un coccio di bottiglia, un altro copiava le composizioni delle vecchie scatole di fiammiferi o ne traeva ispirazione, e ambedue operavano legittimamente. Del resto, e senza parlare del tuo lavoro di adattamento, chi lo sa se il Leopardi non compose anche lui le sue poesie sorteggiando le parole? Quello che conta è il risultato.»

«Ma poiché qui appunto del risultato si tratta...» obbiettò Ernesto.

«Passiamo piuttosto al secondo corno» riprese il critico ignorando l'interruzione; «giacché, se ho ben capito, a te per ora non tanto sta a cuore il problema assoluto, quanto un misero e relativissimo problema di riconoscimento, e d'altra parte io sul primo non saprei francamente aggiungere altro. Dunque dunque, e per mettere subito il dito sulla piaga: tu affermi di aver composto la tua poesia in stato di incoscienza... beh, senza renderti conto che andavi in realtà componendo *L'infinito* del signor Giacomo Leopardi, senza recarti in alcun modo a mente il medesimo e avendone, come dire, totalmente perduto la memoria?»

«Già.»

«E sia, ma chi vuoi che possa crederlo? Di più: quand'anche tu riuscissi a dimostrare di non aver mai letto *L'infinito* e di non averne mai avuto notizia, resteresti al punto di prima, perché *L'infinito*, come si dice, è nell'aria, è patrimonio addirittura inconsapevole di ciascuno di noi.»

«E allora?»

«Allora niente. Non è certo per questa via che tu potrai rivendicare la tua gloria; meritata, s'intende. E per quale altra? Ahimè non so dirtelo. E non so dirtelo per la buona ragione che non so e non posso sapere come propriamente stiano le cose, quale rapporto ci sia tra la prima composizione e la seconda, o in ottemperanza a quale legge, a quale meccanismo sia avvenuto quello che è avvenuto: non è partita mia. Vederci chiaro, *avant tout et toujours*, vederci chiaro, povero amico mio! Ma io non ti posso aiutare... Sta' a sentire, mi sembra che soltanto due persone, due ordini di persone, potrebbero forse illuminarti in qualche maniera: o una donna innamorata o un astronomo, che so un matematico, o tutti e due convergentemente (eh eh, scusa l'avverbio). Ma se mai la donna innamorata lasciala per ultima: sempre femmina è.»

E con questo buon consiglio (d'altronde meno bizzarro che non paia) il critico si rimise agli ardui testi.

*

Il matematico era per contro, imprevedibilmente, un uomo grassoccio e oltremodo allegro, perfino buffo con quel suo riso a pieni denti (cariati) e a forza di giovialità. Alle sue spalle, nello studio, teneva non già un quadro astratto, ma una scena idillica dell'Ottocento; né, in generale, si capiva come potesse sbrigarsela coll'algoritmo, il cui solo nome dà un senso di freddo. Sapeva invece il fatto suo (tra l'altro era professore d'università). Tanto vero che non si meravigliò di nulla, comprese subito di che si trattava e disse alla prima:

«Caro giovanotto, dal mio punto di vista la faccenda è piuttosto semplice; intendo la faccenda in sé, tolte le sue possibili implicazioni, sulle quali non sarei in grado di emettere alcuna opinione. Dunque, cerchiamo di spiegarci: lei per comporre la sua poesia si è rivolto alla sorte. Ottimamente, anzi le dirò subito che questo era, *a priori*, il metodo migliore per ottenere una poesia o combinazione veramente originale; in altri termini, appariva estremamente improbabile che dall'urna uscisse una poesia già scritta, e per l'appunto quella tale poesia di Giacomo...».

«Leopardi.»

«... Leopardi (poesia vera e propria o determinato ordine di parole fanno lo stesso ai fini del mio ragionamento). Tuttavia improbabile non vuol dire impossibile... Lei ha un'idea della legge dei grandi numeri, del calcolo delle probabilità e roba simile?»

«Uhm sì... no.»

«Poco importa. Prendiamo un esempio facile, il gioco della roulette: il fatto che alla fine del tempo debbano essere usciti tanti rossi e tanti neri in numero eguale non sta a dimostrare che i rossi, o i neri, non possano uscire tutti insieme, cioè in serie ininterrotta, per non più uscire fino alla fine del tempo. Mi sono spiegato? Insomma, lei stava precisamente giocando d'azzardo e ha commesso il medesimo errore di chi puntasse tutto il suo avere su una certa combinazione (semplice) fidandosi di ciò che la combinazione opposta è uscita già molte volte... Santo Dio, è più complicato da dire che nel fatto. Guardi, qual è la serie massima di colore registrata nelle permanenze di Montecarlo?»

«Non saprei.»

«Ah, in gioventù noi le permanenze di Montecarlo le avevamo sulla punta delle dita! Ma via, mettiamo sessanta rossi. Beh, dopo sessanta rossi lei comincerebbe a giocare sul nero, no?»

«Sì... credo di sì.»

«E sbaglierebbe. Ossia, intendiamoci bene, avrebbe ragione in pratica, ma torto in teoria. Ha capito?»

«Fino a un certo punto.»

«Ma come, ma è elementare! Dopo sessanta rossi, è quasi sicuro che esca un nero, d'accordo. Quasi, però: in realtà i rossi possono continuare a uscire per un anno di seguito, salvo che poi i neri dovranno ristabilire l'equilibrio. Sì, ma quando? magari tra centomila anni, o entro centomila anni; entro la fine del tempo, ecco, ché altro obbligo non hanno... L'applicazione al suo caso è, ora, semplice: lei immaginava che quelle speciali combinazioni dette poesie non potessero cominciare a riprodursi se non dopo essersi esaurite; ha puntato su questa arbitraria supposizione; e ha perduto. Tutto qui. Le è andata male, e senza dubbio lei deve essere una natura perdente, perché tutte le probabilità (ma non certezze) erano, come ho già notato, a suo favore. Che farci! La sola differenza se mai è che la sua roulette era, per dir così, alla rovescia. Nel gioco si punta su un numero perché esca, ovvero si tratta di indovinare il numero che uscirà; lei invece puntava o tentava di indovinare i numeri che non sarebbero usciti (mica grullo, lo ripeto ancora una volta, giacché i numeri che non escono son tanti e tanti, ad ogni colpo, e quello che esce uno solo). Ma provi a figurarsi una roulette in cui il banco paghi, secondo aliquote evidentemente irrisorie, proprio i numeri che non escono e non quello che esce, e tutto andrà a posto. Chiaro?»

«Vede, professore...»

«Eh? Oh quanto mi spiace, ho una lezione tra poco... Buongiorno, carissimo, condoglianze!»

*

Simili bei discorsi, s'intende, ad Ernesto non potevano giovar molto, benché ognuno avesse il pregio di chiarire il problema da un particolare punto di vista. Ma non il problema, veramente, quanto piuttosto i suoi dati, ché una soluzione purchessia (come d'altronde previsto) non offrivano. E pensandoci meglio ancora, l'esame di questi dati era esso almeno corretto e completo? A lui sembrava in confuso che no, sebbene non sapesse vedere dov'era il difetto. Comunque la storia delle consultazioni di Ernesto non finisce qui: egli volle altresì udire un consigliere di cassazione già amico di suo padre (che non parve prendere la cosa troppo sul serio e lo invitò ridendo a tenere nel debito conto le «circostanze di fatto»), un sacerdote e non so chi altro; e di volta in volta la sua insoddisfazione aumentava, come all'ideale mosaico che si veniva componendo mancasse pure una pietruzza, anzi la principale. Che pietruzza? Il nostro poeta si indusse a ripensare tutto daccapo per conto suo, e non fece che perdere la testa un po' di

più. Che cosa voleva in sostanza? che la gente davvero gli dicesse: Non importa, carino, se codesta poesia l'aveva già scritta un altro, essa è tua ed è la tua più bella poesia e la tua gloria letteraria è assicurata per i secoli dei secoli? Non poteva esser questo (che alla fin fine sarebbe stata assurda pretesa) o non poteva essere questo soltanto. E altrimenti? Lui stesso doveva confessarsi che non sapeva bene cosa voleva. O forse voleva convincersi che ad ogni modo, e in qualunque maniera avesse a pensarne la gente, in lui c'era sempre tanta forza poetica da produrre un *Infinito*? No, di ciò era convinto dal bel principio. Sottopose a una metodica e serrata analisi il concetto medesimo di arte, quelli di paternità letteraria, di priorità e simili, dibatté lungamente e particolarmente il problema se una qualunque relazione cogli altri sia implicita in un'opera e addirittura di essa elemento essenziale o costitutivo; e così via. E da nulla cavò risultati apprezzabili, o meglio da tutto ne cavò che parevano essergli sfavorevoli. Possibile, d'altro canto, che una volgare questione di paternità o priorità avesse tanto peso nella sua faccenda, che era... beh, era un'altra faccenda? Come potevano le «circostanze di fatto» del magistrato influire a tal punto su un rapporto tanto mai squisito? O magari davvero aveva ragione il matematico ed era tutta questione di fortuna, e questo, senza più, era l'elemento che gli sfuggiva? Da ultimo s'avvilì, dette ogni cosa per persa e, sempre più intontito, si disse che non valeva la pena di seguitare né nell'indagine né nell'esercizio stesso della poesia; finché non rammentò il consiglio del critico e in buon punto decise di rivolgersi alla sua fidanzata. La quale era pel momento dai suoi in un'altra città, sicché fu necessario prendere un treno.

«Ma che mi racconti, ma scherzi davvero, ma hai ragione tu!» disse subito costei, una spiccia donnetta intellettuale.

«Come ragione?»

«Sì, insomma la poesia è tua, non c'è dubbio.»

«E per quali motivi precisamente?»

«Che motivi, non c'è bisogno di motivi. Lo... lo sento.»

«Ma è anche di quell'altro?»

«Codesto non lo so e non mi curo di stabilirlo. È tua, ecco tutto. Poi magari, in un secondo tempo, sarà anche di quell'altro; intanto è tua.»

«Eh, non in un secondo tempo: in un primo, il pasticcio è tutto qui.»

«Ma via, ma che ti pare che a proposito di poesia s'abbia a tener conto dei tempi! Non lo so se è anche di quell'altro, ho detto, e me ne infischio. Del resto che ti fa tutta questa ridicola storia o che importa, in caso, se hai sbagliato una volta, se ti è andata male, di' come vuoi? È un errore, se mai, che prova la tua forza. Ché, ché: lascia stare questi

dubbi puerili e lavora invece, ricomincia senza darti pensiero di nulla, fa' il dover tuo e non badare a quisquilie. Vedrai che se t'è andata male una volta ti andrà bene la seconda; supposto che ti sia andata male. Avanti, non voglio sentir altro: fra tre giorni portami qui la tua nuova lirica, vai, vai...»

Le donne! Nondimeno Ernesto dal colloquio uscì rinfrancato e, lasciando il suo problema al punto in cui era, si dispose a una nuova creazione.

*

Il silenzio, la pace notturna, il suo fido frullone. Ernesto con trepida mano girò la manovella ed estrasse:

1) Voi.

Voi: benissimo. Parola bellissima, parola non pregiudicante almeno: non c'era pericolo di plagiare nessuno, a scrivere *Voi*. Ogni poeta ha il diritto di cominciare così una poesia, perché se s'ha da dire Voi non si può dire che Voi. E a proposito, che cos'era, un plurale vero e proprio o un falso plurale? bisognava rivolgersi a una donna o madonna, ovvero proprio a diverse persone? Mah, presto per decidere.

2) Ascoltare.

Non c'è ancora da capirci nulla. Seguitiamo.

3) Rime.

Rime: eh sì, le dilette del poeta. Ma vediamo la quarta parola.

4) Sparso.

Ahi ahi! Fatto accorto dalla precedente esperienza, Ernesto, diciamo, s'inorecchì: anche qui c'era qualcosa, c'era qualcosa... Che diavolo succedeva?

Santo cielo, non era difficile rendersene conto; in che modo ormai potevano modificarsi e comporsi quelle quattro parole se non press'a poco così: *Voi che ascoltate in rime sparse...*? Era perfino inutile estrarre la prossima parola, tanto si sapeva già quale sarebbe stata. Tuttavia, per ozioso e stanco esperimento, egli fece frullare vorticosamente l'urna, vi tuffò la mano: uscì puntualmente *Suono*. Sicché: *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono...* — già già, di quei sospiri ond'io nudriva il core. S'è capito.

*

E qui comincia nella vita di Ernesto un periodo di disordine, di confusione, o, per usare il proprio termine, di follia; che d'altronde se-

guita ancora. Visto, si disse egli dunque, che tutto è perduto e visto che ho il curioso talento di polarizzare in un determinato modo il caso, di far uscire le parole che non dovrebbero e in generale di far produrre eventi indesiderabili, perché non sfruttare comechessia una tale attitudine? Sfruttare a scopo di lucro, intendeva bellamente, e sciaguratamente sottintendeva le virtù terapeutiche del denaro (che pure dovrebbero essere ignote a un vero poeta, e da ciò si vede a qual punto fosse sconvolta la sua mente). In breve, non potendo essere poeta, e rammentando anche un certo discorso del matematico, Ernesto decise di diventare almeno giocatore di roulette... Nondimeno giocatore è una cosa e giocatore vincente tutt'altra; né è da dire che dove era mancata la gloria soccorressero per compenso i quattrini. Ma si vada per ordine.

L'applicazione dei suoi talenti alla progettata attività non si presentava, invero, troppo facile; poi forse egli interpretò male le parole del matematico; o forse no o forse vi fu altro, non sapremmo dire. Ad ogni modo, e per esempio: il fatto che lui riuscisse a cavare da un'urna, su milioni e miliardi di combinazioni possibili, per l'appunto *L'infinito* o il primo verso del Canzoniere cosa voleva significare precisamente? che, alla roulette, avrebbe indovinato i numeri destinati ad uscire, o che non li avrebbe indovinati per nulla? La domanda, così posta, ammetteva un paio di soluzioni, su cui sorvoleremo. Basti ormai sapere che Ernesto rifletté e rifletté su ogni cosa, e da ultimo, a torto o a ragione (ma con una parvenza di buon senso) si risolse a procedere come segue. Quando avesse, per intuizione o per calcolo, acquistato la certezza o quasi certezza che sarebbe uscito un dato numero, lui giocava tutti gli altri. Così facendo, beninteso, si trovò presto di fronte a una nuova difficoltà, giacché, come nessuno ignora, alla roulette il banco si riserva, quanto dire computa a suo favore, uno (più esattamente mezzo) dei trentasette numeri; donde che con un gioco simile ad andar bene si andrebbe pari; e che Ernesto, in luogo di un numero unico, dovette considerare gruppi di numeri o settori. Ma neanche a questa maniera il sistema funzionava: pel semplice motivo che, neppure a farlo apposta, il nostro già poeta indovinava invece tutti i numeri o settori, ovverosia non indovinava affatto quelli da scartare... Mio Dio, ci avvediamo che, tra tecnicismi e complicazioni verbali, stiamo affaticando il lettore; ma che fare quando si vuol esser veritieri?

La prima volta, per spiegarci meglio. A un certo punto del gioco doveva uscire quasi per forza il 14; Ernesto giocò di conseguenza tutti gli altri numeri. Ebbene, lo credereste? uscì il 14. E via di seguito ogni volta con ogni numero. Ovviamente, alla fine, Ernesto volle cambiar sistema: anziché sforzarsi d'indovinare il numero o settore che sarebbe

uscito (per non giocarlo), cercò di determinare quello che a nessun patto sarebbe uscito (per giocarlo). Ma neppure così andava bene: perché, come prima usciva il numero che doveva uscire, ora non usciva quello che non doveva uscire. La pallina ha gli occhi, si dice! E in conclusione Ernesto diventò a poco a poco, per dritto o per rovescio, un comune giocatore di roulette, ossia fu definitivamente perduto.

*

Sì, tale è la triste conclusione di questa troppo lunga storia: mentre scriviamo Ernesto, povero in canna, sparuto, tremucchiante, continua ad aggirarsi come uno spettro per le bische. Perde sempre; se non fosse ricco e soprattutto se un rapace amministratore non gli rimettesse col contagocce le sue rendite, sarebbe un bel guaio per lui. Qualche modesto utile, è bensì vero, ricava dai consigli dati agli altri giocatori, che invita ad osservare e a non seguire il suo gioco, ricevendone piccole mance in caso di vincita. La fidanzata, si capisce, lo ha lasciato da tempo per uomo più fattivo e cosciente.

La morale? Per esser sinceri la ignoro, ma se poi anche la conoscessi, credo che mi guarderei bene dal dichiararla: potrebbe risultare pericolosa. E in definitiva che cos'è questa, una storia di poesia, o di gioco, o un semplice giochetto intellettuale? Il lettore provi a raccapezzarcisi da sé.

GIUSTIZIA PUNITIVA

1

«Avanti un altro... Dunque sedete. Come vi chiamate? Beh, lo direte al cancelliere, non voglio neppure saperlo. Quanti anni avete? Questo devo saperlo e lo so: quarantun anni e un mese. Siete stato arrestato, vediamo, circa un anno fa, cioè appena scaduto il mese di tolleranza. E allora, sentiamo: che cosa avete da dire a vostra giustificazione? Come mai dentro quel mese non vi siete messo, non avete trovato la forza di mettervi a posto colla legge? Non vi vergognate?»

«Ah signor giudice, di che dovrei vergognarmi?»

«Come sarebbe! Ma siete dunque incosciente o tanto perverso e incallito nel vizio da non rendervi conto di nulla? Non vi sentite in colpa verso la società e verso voi stesso? Mi chiedete tranquillamente di che dovreste vergognarvi. Ma voi, caro mio, siete una specie di contrabbandiere, anzi di assassino, pur essendo in realtà esattamente il contrario di un assassino... In realtà poi! dicendo in realtà intendo dire in apparenza... Siete ad ogni modo un ladro: date le inevitabili more della procedura giudiziaria, voi avete ormai rubato più di un anno... Già, neppur ladro va bene, è una definizione troppo benevola; poiché nessun ladro si è mai sognato di rubare quello che avete rubato e state rubando voi. Come mai, ripeto, non vi sentite colpevole, o almeno a disagio? Voi siete infine un fuorilegge, un tale che vive fuori della legge; no, contro la legge e a dispetto di essa. Ecco, proprio così va bene: voi vivete a dispetto della legge.»

«Ma quale legge?»

«Eh, che dite? Non mi verrete a raccontare che ignorate la legge; e in ogni caso non farebbe differenza poiché la legge non ammette ignoranza. Ma se ci tenete a risentire di che si tratta... Cancelliere, date lettura del testo unico...»

«Ma no, io voglio dire...»

«Lasciate stare. Cancelliere, leggete.»

«"La nostra società, che intende far tesoro delle parole dei grandi e ad esse rigorosamente uniformarsi..."»

«Eh, non la prendete tanto alla larga; saltate le ovvie premesse.»

«Credevo...»

«E non strascicate tanto le parole, e cercate di non leggere tanto nel naso, ve l'ho già detto. Avanti, avanti, venite subito alla principale citazione.»

«La citazione è... ehm: "Vivere più di quarant'anni è indecoroso, volgare, immorale! Chi è che vive più di quarant'anni, rispondete sinceramente, onestamente? Ve lo dirò io chi: gli sciocchi e i ribaldi, ci vivono. Lo dico sul muso a tutti i vegliardi, a tutti i rispettabili vegliardi, a tutti i profumati vegliardi dai capelli d'argento! lo dico sul muso al mondo intero! E ho diritto di...".»

«Basta, basta, può bastare. Avete udito, voi? Voi non potete essere che uno sciocco o un ribaldo; e in ambedue i casi...»

«Ma io...»

«Tacete. Cancelliere, riprendete la lettura omettendo i considerata: la precisa disposizione di legge.»

«... *Omissis*... Ecco: "Chiunque sia sorpreso a vivere oltre il proprio quarantesimo anno di età, è punito colla morte".»

«Lo vedete bene, di qui non si scappa, la legge parla chiaro.»

«Eppure io torno a chiedere: quale legge?»

«Come, vorreste aggiungere crimine a crimine criticando le leggi dello Stato?»

«Signor giudice, io non critico nulla e non so nulla di nulla; tuttavia...»

«Tà tà, state zitto che sarà meglio. E piuttosto ascoltate: la legge bensì concede al magistrato giudicante un certo potere discrezionale, ma praticamente... Infine, che cosa avete da dire a vostra discolpa; ma badiamo, di concreto? Sentiamo, senza perderci in altri discorsi.»

«Signor giudice, da quando ho l'età della ragione io ho tentato di costruirmi una vita d'uomo, alcunché di cosciente, di armonioso, di stabile quanto è concesso alla nostra precaria condizione. Non mi son già abbandonato agli allettamenti e alla dispersione del vizio, ho invece vissuto nell'adempimento del mio dovere, devoto alla famiglia, ai figliuoli che Dio mi ha mandato, cercando in tutti i modi di preparar loro un avvenire felice sebbene, ahimè, breve; e sempre...»

«No, no, basta. Devo avvertirvi che per questa via non riuscirete a convincermi di nulla: diavolo, credete di essere il solo in codesta condizione?»

«Ma questi figliuoli, allevati nel rispetto delle leggi e della umana e

divina morale, questi figliuoli abbisognano tuttora della mia assistenza...»

«Ora poi tirereste anche a commuovermi. Battete falsa strada, vi ripeto, e fin qui le vostre giustificazioni non hanno senso: che differenza volete faccia per me se avete o no figliuoli in tenera età e se avete vissuto o no saggiamente? Non è con questo che si comprova un proprio ipotetico diritto alla vita. La questione è un'altra: come mai avete avuto il coraggio, *vulgo* lo stomaco, di vivere tanto a lungo e, soprattutto, come mai sareste pienamente disposto a vivere ancor più a lungo? Voi avrete senza dubbio notato, nel corso della vostra lunga esistenza, tutto quanto di falso, di volgare, di ignobile e di inutile, di malvagio, è nell'esistenza in generale; vi sarete pure avveduto che non una sola cosa va per il proprio verso? O non ve ne siete avveduto? In tal caso siete uno sciocco e cadete per tale qualità sotto gli espliciti rigori della legge.»

«Ma no, me ne sono avveduto; solo che...»

«Ve ne siete avveduto: dunque avete potuto accomodarvi e patteggiare colla falsità, colla malvagità eccetera, tollerare tutto ciò; dunque siete un furfante, siete il tipico ribaldo che la legge intende punire; lo siete malgrado l'apparente probità della vostra vita. Mi pare non se ne esca: il caso è forcelluto. Rimangiatevi anche la vostra affermazione e scegliete pure, se vi piace, tanto la pena è la stessa. E allora, come si risolve questa faccenda? che opponete? Siete, ancora una volta, uno sciocco o un ribaldo; un'altra cosa non potete essere, delle due l'una.»

«Signor giudice, ma vi è pure, vi deve essere un diverso criterio per giudicare di una vita umana: un criterio di maggior tolleranza, più indulgente, più... umano appunto.»

«E difatto la legge è temperata in qualche modo dal potere discrezionale cui ho già accennato e da ciò stesso che il giudice è un uomo.»

«Ma no, lei non mi intende: voglio dire un criterio che tenga conto proprio delle umane debolezze, oltre che dell'umana imperfezione in astratto. Dio mio, si sa che per prima cosa è necessario...»

«Che, vivere forse? Ah, di nuovo mi torcete, ostinandovi in ragionamenti delittuosi. Tanto varrebbe sostenere che si debba vivere a tutti i costi e a qualsiasi patto o che, per parallelo esempio, ciascuno sia libero delle proprie opinioni. No, di questo passo si finisce alla morale di Pulcinella, della *prima charitas incipit a me*, o a qualcosa del genere, si capovolgono i moniti concordemente e chiaramente espressi dalla vera morale e dalla religione in tutti i tempi; no, come non è lecito pensare se non il giusto e il nobile, se non pensare davvero, così si deve pur dare un senso definito alla propria vita... Volete ve lo faccia leggere dal cancelliere? *Vivere non necesse...*»

«*Necesse navigare*, lo so. Ebbene, mi dica allora in che consista propriamente questo navigare o, in altri termini, come appunto si dovrebbe vivere.»

«A me lo chiedete? E che ne so, signor mio? Io so soltanto quello che non si deve fare e non ho nessun obbligo di sapere quello che si deve fare. Non mi spetta dare suggerimenti positivi, e d'altronde superflui, per la buona ragione che la gente davanti a me viene a cose fatte. Ma da ultimo, se si tratta di semplice curiosità, lo so anche e posso dirvelo, quello che si deve fare. È semplice: si deve morire.»

«Eh, signor giudice, non le pare un po' troppo semplice?»

«Può anche darsi. Ma ci stiamo perdendo in chiacchiere, e ci son altri che aspettano di essere giudicati. Restiamo nei limiti di un discorso giuridico: ammettete di essere o uno sciocco o un ribaldo?»

«Ammetto di più: di essere l'uno e l'altro insieme.»

«Bene, il vostro caso è dunque lampante e già risolto: voi morrete per due motivi. Che volete di più? Ciò vi dà un certo vantaggio rispetto a coloro che morranno per un solo. La giustizia, amico, non è inflessibile come si favoleggia, lo vedete; il che sarà argomento di generale edificazione e per voi, spero, di particolare soddisfazione.»

«... L'uno e l'altro insieme, ma in realtà né l'uno né l'altro.»

«Come come? Che cosa vi prende ora?»

«Proprio così, né l'uno né l'altro. Per dirla in breve, signor giudice, non io ho patteggiato colla volgarità e colla malvagità; questo era invece parte di una mia condizione nativa, ossia tanto il patteggiare con esse quanto il non ravvisarle sempre come tali.»

«Ah ah, conosco anche codesto argomento che così concettosamente esponete; ma sappiate che è dei peggiori se non il peggiore di tutti, e certo il più sfavorevole. L'essere sciocchi o ribaldi ovvero sciocchi e ribaldi è inseparabile dalla condizione umana, è nella natura stessa dell'uomo? Tanto peggio, che ci possiamo fare! Anche la giustizia, peraltro indispensabile, è umana; o non afferrate il concetto, che non ho tempo di illustrarvi? Essa, se vi piace, giudica imperfettamente l'imperfezione: anche questo è umano! Oppure, se preferite e se avete maggior fiducia in noi e nella legge, giudica anche Dio. Di più non posso dirvi e non posso essere più chiaro. Andate ormai, andate.»

«Ah, la supplico... la mia sentenza?»

«L'avete pronunciata voi stesso.»

«Ma aspetti: la mia vita tutta... e i miei figli...»

«Andate, non potete attendervi altro dalla giustizia. Guardie, portatelo via.»

2

«Vieni avanti, figliuolo: che c'è dunque?»

«Che c'è? C'è qualcosa che mi mette a disagio, che mi tormenta, in... nella... Senta, signor procuratore generale, lei mi ha fatto da padre ed è come il mio padre spirituale, a lei devo confidare le più segrete angosce dell'animo mio...»

«Senza dubbio; parla.»

«Ah, non è facile. Tuttavia sarò sincero fino in fondo, checché debba costarmene e qualunque debbano essere le conseguenze: vi son momenti in cui la legge che sono incaricato di far rispettare mi sembra perfino iniqua.»

«Iniqua!»

«Sì, perfino, sebbene non ne intenda chiaramente la cagione. Ma pure vi è in essa qualcosa che non appaga interamente le mie facoltà, che anzi sembra tradire tutta una parte di me stesso, a dispetto della ragione. Che cosa è appunto ciò, le domando?»

«Beh, figliuolo, calmati; non son forse io che posso rispondere a una tale domanda, o per meglio dire la domanda è senza risposta perché senza vera sostanza. Ognuno di noi magistrati all'inizio della propria carriera conosce codesti dubbi e codeste perplessità; il tempo farà giustizia delle tue. Né devi sentirti in difetto per ciò che è piuttosto imputabile all'età giovanile e all'inesperienza.»

«No, ci ho riflettuto lungamente, o almeno mi sono lungamente ascoltato, e...»

«Anche codesto lungo riflettere e ascoltarsi è cosa di giovinezza. Non vi è nulla che resista a un tanto assiduo e indeterminato esame, sia pure perché non vi è nulla di perfetto. Si capisce, siamo uomini...»

«Uomini, lei lo ha detto! Che cosa vuol dire propriamente essere uomo? che cosa propriamente chiedono all'uomo le leggi umane e divine, per quel tanto che malgrado tutto possono avere di comune, che cosa al di fuori delle minute prestazioni imposte da una morale angusta e ciecamente legata a una condizione umana o creduta tale? È davvero troppo facile dire che un uomo è un uomo e rassegnarsi ed erigere in monumentali sistemi la propria rassegnazione.»

«Ed eccolo partito. Lascia stare, figliuolo; scendi ed esci dalla nebbia. Seguitando così non andremmo lontano, o andremmo troppo lontano. Sentiamo, che cosa rimproveri... guarda a che punto mi fai arrivare... che cosa rimproveri alla nostra legge fondamentale?»

«Ma è quello che ho domandato a lei.»

«È peraltro quello cui tu soltanto puoi rispondere. Io non posso aiutarti che ascoltandoti.»

«Non so nulla. Vede, non è che io voglia prendere per buone le ragioni della volgarità o seriamente affermare che all'uomo è connaturale una debolezza e incertezza di intendimento e di azione; ma pure... Oggi stesso un imputato (un condannato!) mi ha chiesto come dunque si dovrebbe vivere, e ho dovuto rispondere in parte sviando il discorso, in parte ripetendo lezioni mandate a memoria. Ho dovuto rispondere che il modo per vivere è morire. Ma è uno scherzo; e in ogni caso che legge è quella che non concede alternative? Mi capisce un poco, riesco come che sia a spiegarmi?»

«Sì... sì.»

«Lo domando a lei a mia volta: come si dovrebbe vivere? Una vita virtuosa e illuminata è senza dubbio inutile; quanto una viziosa e cieca. Ma c'è un terzo modo di vivere che non sia inutile? Naturalmente non tengo nessun conto di quelle sterili combinazioni intellettuali che derivano, o piuttosto sono espresse, da un semplice scambio di termini, come sarebbero una vita viziosa e illuminata o altre del genere. E, riprendendo, con quale diritto puniamo noi ciò che è inevitabile, se inevitabile è? O forse, una vita media e indifferente, né buona né cattiva, sarebbe quella giusta e l'indifferenza, l'irrilevanza la suprema virtù? Ma quest'ultima non sarebbe mai tanto tale da non tenere della sciocchezza o della ribalderia o di ambedue, da non cadere pertanto, nonché sotto lo spirito, sotto la lettera della legge. Che cosa allora concludere?»

«Ma la legge riflette un'esigenza e non una realtà vera e propria; è di per sua natura una legge negativa, e non positiva. Come tutte le leggi del resto; le quali non sono e non possono essere normative, nel senso almeno che non impongono né presuppongono un determinato o diverso comportamento, limitandosi a condannare quello di cui sul momento si tratta.»

«Sì, mio Dio: un'esigenza astratta. E come si può vivere con esigenze, e per giunta astratte?»

«Ma tu chiedi troppo a una legge civile, per quanto fondata su principi superiori. Spetterà se mai alla religione indicare...»

«Altrettanto astrattamente e genericamente. Efficaci sarebbero quelle leggi, religiose o no, che potessero indicare caso per caso a ciascuno il più giusto e profittevole comportamento. Ah, codeste leggi morali o religiose mi fanno tornare a mente mio padre quando ai miei quesiti rispondeva: Che cosa devi fare, mi chiedi? Devi fare appello alla ragione; oppure: Devi trovare in te stesso la forza...; oppure: Devi darti da fare per...; lasciandomi al punto di prima. O anche mi rammentano quegli amici ebrei ai quali mi avveniva da studente di confidare che, non essendo giunto il vaglia del sullodato papà, non avevo

quattrini per andare a pranzo: invece di metter mano alla scarsella, essi si attardavano a prospettarmi qualche vasta e lucrativa operazione a lunga scadenza, fermamente convinti, del resto, di fare quanto era in loro per giovarmi.»

«Sì, ossia no... Ah, infine, non è affar mio. Ancora una volta devo pregarti di tornare sulla terra e di restarci, se no è tutto inutile.»

«Ci resto, se anche non sembra.»

«No, lascia andare, parliamo alla buona.»

«Eppure è il parlare alla buona e col cuore in mano la causa di molti guai.»

«Che ostinato! Lascia perdere anche il cuore se vuoi; ma insomma stavi dicendo qualcosa di una determinata legge dello Stato.»

«Non stavo dicendo nulla perché non ne so nulla di positivo. Ma se qualche cosa dicevo, beh certo le sarà sembrato irriverente? È questo che vuol dirmi?»

«Eh, che caratterino hai messo su! Se mai non solo irriverente, ma in certo modo criminoso e blasfemo, sarebbe quello che hai detto. Datti però pace: in realtà io ne ho inteso soltanto che sei un po' smarrito.»

«E allora cosa mi dice? Mi ammaestri, mi dia consiglio.»

«Ah, ma ti rendi conto... Ebbene sì, se anche non capisco tutto quello che dici, il tuo smarrimento almeno posso capirlo. Nondimeno che cosa dovrei dirti o come consigliarti? Tutto è sempre così incerto... che mi fai dire! Pensa solo a quanto è più grave la mia posizione della tua: io sono in ultima analisi un trasgressore, sono anzi il primo trasgressore della nostra legge, sia pure per buoni motivi o per necessità; io sono vecchio, pensa solo a questo. Con quale cuore vivo e dispongo per di più della vita altrui? Vi sono obbligato, dirai, perché lo Stato ha bisogno dei miei servigi; ma può questo valere a sgravare del tutto la mia coscienza? Te lo ricordi come finisce quella famosa frase, la nostra citazione capitale?"... Lo dico sul muso al mondo intero! E ho diritto di parlare così perché io stesso vivrò fino a sessant'anni. Fino a settant'anni, vivrò! Fino a ottanta, vivrò!"... Per carità non ne parliamo... Lo vedi, ad ogni modo, se posso intenderti. Eppure, di nuovo, che dirti? Sai, a un certo momento si arriva a prendere per buona ogni cosa; che buona sarà senza dubbio, bada, ma che infine non abbiamo controllato o non abbiamo saputo controllare noi stessi; ci si fa un angolino nel mondo, nella società o dove vuoi, una piccola etica personale (che non vuol dire per nulla originale) chiusa ai dubbi e a quella degli altri, quasi senza comunicazione col mondo esterno, e lì si vive come ragni nei propri buchi. Ancora una volta si tratta di chiuder gli occhi; sem-

pre si tratta di chiuder gli occhi, se si vuol vivere come che sia... Beh, sono stato sincero.»

«Ma gli altri che chiudono gli occhi noi li puniamo di morte. Non abbastanza sincero, è stato, o forse è che la sincerità non basta. Eppoi no in generale. Noi dunque disponiamo della vita altrui: e come possiamo farlo con tanto poco in mano, con armi tanto spuntate, nutrendo in noi tanta incertezza e uno spirito tanto negativo?»

«Senti, figliuolo. Dove sia la vera saggezza non so; ma so che essa, non mai forse tralucendo in tutto il suo fulgore, getta tuttavia un suo benché pallido riflesso in menome combinazioni dell'intelletto, in modesti lemmi o dilemmi che hanno almeno il merito di salvare qualcosa e comunque di porre distinte alternative, se non veri e propri motivi di scelta. Classificare o, scusami, categorizzare è già un modo non spregevole per cavarsela, per salvarsi in certa misura; e l'errore abbia pure in ciò la sua parte, pazienza! Vuoi insomma una norma pratica di comportamento per le tue difficoltà? È tutto quanto posso offrirti, ma addirittura nulla non è. C'è, dico, un piccolo e vecchio trucco per decidere chi debba vivere, chi debba esser lasciato vivere, e chi no; ascolta: (...).»

«Ah mio Dio, è spaventoso! Oppure è troppo semplice, troppo davvero!»

«Lo so, ma non ho di meglio. Ora va', lasciami a queste carte in cui è la sorte di tante vite umane.»

3

«Avanzate senza timore e sedete. Per le generalità e il resto penserà il cancelliere. E, ove abbiate buone ragioni da far valere, non dubitate che vi sarà resa giustizia.»

«Non ne ho alcuno.»

«Che dite?»

«Che non ho alcun timore, o almeno non ne ho più del giusto.»

«Ma soltanto un giusto ossia naturale timore supponevo in voi. Parete puntiglioso ragionatore.»

«Neppur questo.»

«Ahi ahi, sono i più accaniti elucubratori e ruminatori quelli che pretendono di non saper ragionare. Ma basta con queste inutili schermaglie. Insomma siete stato colto a vivere oltre i quarant'anni: che cosa avete da dire?»

«Nulla.»

«Oh, sentite un po', qui non si tratta di prendere degli atteggiamenti e di fare del buono o cattivo teatro. Voi dovete rispondere, che diamine, e se è possibile sensatamente.»

«Ma rifletta, signor giudice: lei in sostanza mi chiede perché vivo.»

«Appunto.»

«E le par questa domanda da farsi o a cui si possa rispondere?»

«Ehi! In relazione a una precisa ed esplicita norma di legge è tuttavia l'unica possibile.»

«Se è per la legge, dirò che ho torto marcio e non se ne parli più.»

«Ma no, che modo spiccio di cavarsela! Voi invece dovete a noi e a voi stesso delle spiegazioni.»

«E perché poi?»

«Perché... perché a tutto ci deve pur essere una spiegazione.»

«In altri termini per soddisfare la curiosità sua o della giustizia?»

«No, che diavolo dite!»

«E sia pure, ma devo avvertire ambedue che da me c'è poco da cavare e che rimarrete colla vostra curiosità.»

«Vi prego intanto di rammentare, ehm... e di parlare in modo più consono alla dignità della...»

«Infine che cosa dovrei invocare, la paura della morte o forse l'indifferenza per la vita?»

«No certo, perché né l'una né l'altra son motivi sufficienti per vivere; ovvero, la prima potrebbe indefinitamente aggravare la vostra colpa se la poneste come unico motivo, e la seconda non può mai essere completa nella misura e dal momento che si vive. Inoltre i due motivi sarebbero per un certo riguardo contrastanti. E in conclusione di qui non può venir fuori che un imbroglio.»

«Lo vede.»

«Eh sì, siate dunque più serio e non vi permettete di fare delle domande voi a me. Riflettete piuttosto che è vostro interesse rispondere, e rispondere giudiziosamente, poiché dopo tutto, e secondo il potere a me conferito, io potrei concedervi regolare autorizzazione per...»

«Per seguitare a vivere? Ma io la prego anzi di... come dite voi uomini di legge?... di eliminarmi per la più corta. In proposito, ciascuno può scegliere la morte che preferisce?»

«Beh, sì.»

«E quale, secondo la sua esperienza, sarebbe una morte indolore o quale la meno dolorosa?»

«Ma state un po' zitto, ma che discorsi son codesti! Per cominciare, la morte sarà se mai un vostro dovere, non è mica un vostro diritto. Ve la dovrete guadagnare, la morte, se morte ha da essere.»

«Ecco quello che complica di un tanto le cose.»

«Ma sapete che siete il furfante più matricolato che mi sia avvenuto di incontrare durante la mia, orsù devo confessarlo, breve carriera?»

«Bene, bene.»

«Ma non abbastanza, a mio senso; non abbastanza furfante, qualcosa me lo dice.»

«Non dia retta ai sentimenti oscuri.»

«Basta, per Dio, state abusando della mia pazienza. Smettetela coi vostri colpi di scena e parlate.»

«Ma che devo dire?»

«Lo sapete voi.»

«C'è un guaio: che io cerco d'essere sincero, epperò son vuoto. E lei se ne adonta.»

«Oh Dio che tipaccio... Si può sapere che mestiere fate o facevate?»

«Il musicista.»

«Oh, finalmente questo può spiegare qualcosa.»

«Ma non sono proprio *bête comme un musicien*, per disgrazia.»

«E allora? Coraggio, vedete che malgrado la vostra insolenza sono ben disposto verso di voi.»

«Signor giudice, la ringrazio ma la sua insistenza è assurda: in che lingua devo dire che non ho nulla da dire?»

«Eppure intanto avete già detto un monte di cose abbastanza trasparenti, ossia avete almeno denunciato un vostro, benché impreciso, stato d'animo.»

«Sarà: se ne contenti.»

«Via, proverò ad aiutarvi; vi farò delle domande. Vediamo, vediamo. Rifacciamoci alle origini: che cosa vi proponevate, diciamo da giovanetto, vivendo? Avete capito la domanda?»

«La domanda sì ma non il motivo della domanda. In codesta maniera lei arriverà se mai a stabilire perché ho vissuto, e non perché mi ostini (per modo di dire) o mi ostinassi a vivere in barba alla legge; che è poi la sola cosa che dovrebbe interessarla.»

«Ma guarda che vuole anche insegnarmi il mio mestiere. So quel che dico; dunque rispondete.»

«Oh, faccia pure. Ebbene, sarebbe da ipocriti pretendere che in origine non pensassi di poter fare alcunché di utile, che so, per la società o almeno per me stesso; poi.., Mi viene in mente mio padre...»

«Anche a voi!»

«Come dice?»

«Nulla, nulla; avanti.»

«... Mio padre quando mi diceva: In codesto modo non riuscirai neppure a divertirti; cioè: non sarai per esserti divertito.»

«Sagace uomo, vostro padre. Ma in qual modo appunto?»

«Non so più a che cosa si riferisse lui; posso tentare di sostituirmigli.»

«E dite in buon'ora.»

«Forse s'era avveduto d'una certa mia infelicità di carattere, di una mia cupa e risentita disposizione e insieme d'un mio prender di petto le cose, quasi incaponendomi ad attribuire un senso a ciò che senso non ha.»

«Uhm. Ad ogni modo siamo un po' fuori del seminato. Seguitiamo. Fu per vera vocazione che vi volgeste all'arte musicale?»

«Dio mio, vocazione e scelta non fanno poi grande differenza. Fu comunque alcunché di negativo: chi non sa vivere bisogna bene che poeti o componga musica o imbratti tele.»

«Tuttavia nello studio e nell'esercizio di detta arte trovaste soddisfazione o appagamento?»

«No.»

«No, davvero? Vi sarete allora rivolto per conforto a qualche vizio oppure, poniamo, alle donne, queste egregie surrogatrici di vita?»

«Naturalmente, e fu peggio; ma certo lei fa tanto per dire.»

«Alla famiglia?»

«Eh sì, era inevitabile.»

«E con quali risultati?»

«Ma che cogliona davvero?»

«No, dico per esempio i figliuoli.»

«Sì, son certo una cosa importante, almeno finché son piccini, ma evidentemente non bastano: ci mancherebbe altro.»

«Insomma!... Gloria, onori, quattrini?»

«Diavolo, non ero neppure in grado di procurarmeli, soprattutto perché poco me ne curavo. No, da questa parte non si sfonda, intendo con codesto metodo d'indagine. Stia a sentire del resto, voglio alleggerirle il compito: la mia vita fu insomma una lunga sequela di delusioni, un fallimento generale.»

«Ah, proprio non vi si aiuta. Dite allora voi quel che vi piace.»

«Ci risiamo?»

«Per forza. E badate che abbiamo un tempo limitato; anzi, guardate qui, sta per finire, il tempo che potevo dedicarvi.»

«Che dire? forse che da ultimo quelle delusioni non erano neppur più amare, erano come scontate e avevano perso il loro veleno?»

«Questo o altro.»

«Altro allora, se proprio ci tiene, benché generico; una sola osser-

vazione. Comunemente si dimentica che la vita è una condizione obbligata e non il frutto di una libera scelta. Né diverso è il caso della morte, almeno finora.»

«Lo dite un po' alla svelta, comunque... Ebbene?»

«Donde l'artificialità d'ogni tentativo di dare un senso all'una o all'altra. Qualunque spiegazione o giustificazione è di necessità *après coup*.»

«Uhm, voi seguitate colle proposizioni compendiose. Ma se non avete altro...»

«Eh, no.»

«Ascoltate, bisognerà ormai venire a una conclusione.»

«Aspetti; piuttosto lei potrà chiedermi perché io non abbia ottemperato alla legge dal momento che...»

«No, no, non state parlando addirittura con uno sciocco. Date le vostre premesse, chiamiamole così; è più che logico che non vi siate dato la pena neppure di uccidervi. Sebbene, ora che mi ci fate pensare, perché avete poco fa chiesto di essere eliminato?»

«Il mio solo motivo, lo creda, è in un certo annuncio d'una impresa di pompe funebri comparso non so quando in non so quale giornale parigino. Diceva: *"POURQUOI S'ACHARNER À VIVRE lorsqu'on peut avoir un bon enterrement..."* non ricordo più per quale modesta cifra. O forse c'era anche il fastidio di alcune sue prevedibili domande.»

«Via, via. Cerchiamo invece di riassumere: dunque voi giudicate la vostra vita un fallimento generale, secondo avete detto?»

«Un momento, lei sposta leggermente i termini: non è che io la giudichi tale, è che è tale.»

«Eh no, ora dovete star zitto, cioè rispondere soltanto sì o no; quesione di lana caprina del resto. Voi giudicate la vostra vita un fallimento generale?»

«Sì.»

«Né avete speranze pel futuro?»

«No.»

«Opinate inoltre, se ho ben capito, che il solo modo per vivere sia vivere a caso?»

«Sì.»

«Orbene, mi dispiace ma non ho bisogno d'altro. Di qui qualcosa potrebbe venir fuori.»

«Che dice?»

«Dico che il vostro caso è risolto. Andate senza più, addio o meglio arrivederci.»

«Ma per l'amor di Dio... non capisco... Qual'è la mia sentenza?»

«S'intende che dovrete seguitare a vivere.»

«Come come, aspetti, la supplico...»

«Niente da fare.»

«Ma per carità: volete condannarmi a vita!»

«Proprio così, dolentissimo. Toh, non l'avete mai sentito dire che chi vuol salvare la sua vita... e viceversa, naturalmente? Andate, andate. Guardie, portatelo via.»

L'ETERNA BISCA

Lungarni, quanti anni fa non importa. Davanti al grande portone illuminato (ma con discrezione) due uomini scesero da un'auto pubblica. Il portiere gallonato mosse loro incontro e salutò con una certa impronta deferenza l'uno; che, fattogli un cenno d'intesa, menò l'altro pel gomito verso la vetrata a colori e l'uscio in fondo all'andito. «Venga, venga, sor marchese» soggiunse in tono tra familiare e rassicurante, e, non senza aver gettato dietro di sé un'occhiata, prevenendo il portiere spinse il battente. "Ecco" pensava nel frattempo l'altro "possibile che nulla mi piaccia davvero se non ciò che ha aspetto di equivoco? Di dignitosamente equivoco, certo: senza dubbio troverò qui i miei conoscenti della migliore società mondana e forse artistica... Mio padre mi diceva da ragazzo che amavo camminare sull'orlo dei tetti come i gatti."

Ossequiati al loro passaggio da alcuni valletti, i due erano giunti sulla soglia d'una piccola stanza a piè dello scalone, dove erano stati sistemati un banco di legno lucido e un paio di tavoli, con dietro a ciascun mobile un grave impiegato in abito nero. "Eccoli, questi decorosi messeri, vedi che sguardo sicuro girano intorno, come consci della grande potenza che rappresentano sulla terra; e al tempo stesso indifferente, e al tempo stesso servile, e allusivo a quanto tu ben sai; allusivo anche alla tua profonda miseria. Ma no, di essa non si danno pensiero, come non ne son responsabili: per loro, che pure ne vedono ogni giorno, non si danno ribaldi né poveri né capi scarichi. Oh, qui veramente ciascuno può esser principe e questi son veramente i custodi del paradiso!"

Il compagno lo stava leggermente scotendo per un braccio. «È il signor marchese T., di cui vi ho parlato» disse a colui che pareva il capo di quegli impiegati e che, come gli altri, si era levato in piedi. Questi lanciò una breve occhiata tagliente al nuovo venuto, s'inchinò in silenzio e si pose a scrivere in un cartoncino che aveva davanti.

Dopo un momento levò il viso: «Il nome, signor marchese?»; «Alberto» rispose l'interpellato; «Grazie»; e in capo a un altro istante l'impiegato gli porse un tesserino rosa ove era iscritto il suo cognome nome e titolo; «S'accomodi, signor marchese» terminò con un nuovo inchino. Non esibizione di documenti, non importuni questionari: le formalità erano bell'e compiute, l'ingresso a quel luogo ormai libero.

I due presero su per la grande scala coperta da un soffice tappeto; una violenta luce che pioveva dall'alto li investì. L'uno, il presentatore, era uomo di fisionomia volgare e d'abito corrispondente; il cappello di velluto, le crepitanti scarpe gialle, la cravatta a pallini rossi, e soprattutto lo spropositato brillante che portava all'anulare, lo denunciavano per qualche bottegaio arricchito. L'altro, il nominato marchese, aveva in effetti, nel volto e nel contegno, una certa nobiltà e finezza naturali. Giovane, bruno e pallido, con grandi occhi malinconici da meridionale e bocca sinuosa, era vestito con eleganza sobria e tuttavia non del tutto convincente, quasi nella medesima fosse alcunché di poco abituale, se non di forzato: il suo abito scuro di buon taglio era forse troppo nuovo, o forse era un tanto eccentrico il suo farsetto azzurro. Quegli occhi, poi, andavano ora gradatamente perdendo la loro vaga espressione trasognata per acquistarne una di aristocratico distacco e di fredda cortesia che sembrava esser loro solita, almeno in simili occasioni; la quale del resto non escludeva un che di aggressivo, come il giovane si preparasse a una difficile conquista. Tutto sommato un osservatore appena un poco acuto lo avrebbe giudicato uomo orgoglioso quanto debole, o smarrito.

Raggiunsero il vasto ballatoio in cima alla scala, su cui s'aprivano quattro o cinque porte monumentali dai battenti intagliati. Una sola di queste porte era aperta a metà e lasciava vedere di scorcio un banco da caffè e alcuni bassi tavoli circondati da poltroncine; dietro il banco, colla debita aria annoiata e premurosa, stava ritto il caffettiere in giacca bianca.

«Dunque, sor marchese, ha bisogno d'altro?» disse il bottegaio al compagno, ponendogli confidenzialmente una mano sulla spalla. «Io ora devo passare... ma ci si vede dopo. Ecco guardi, da quella parte si va...»

«Grazie, mi ritroverò benissimo da me» interruppe l'altro con un sorriso e un inchino impercettibili. Ormai aveva fretta di liberarsi dell'introduttore. "Già, va a prendere qualcun altro" pensò. E mentre quello ridiscendeva frettolosamente la scala, si diresse verso la porta aperta. Ma da qualche parte gli venne incontro un valletto, che lo guidò verso il guardaroba.

"Ci siamo, eccomi anche qui; e tutti questi preparativi sono in

fondo piacevoli quasi quanto quello che seguirà. Ebbene, dovrei esser felice. E come no, non lo sono forse? Non son questi i luoghi che mi piacciono e non è questo che mi piace di fare? Per di più ho centomila lire in tasca. Ne ho assai più di debito, è vero, ma non è tale la condizione di tutti, di tutti almeno qui dentro? Sì, devo convenire che son felice. Ma ora basta colle incessanti ruminazioni: non ero d'accordo con me medesimo che avrei lasciata ogni altra cosa alla porta di questo palazzo, che vi avrei lasciata la mia coscienza stessa? Non son qui per uno scopo preciso, e non ho sempre pensato che qualunque scopo sia raggiungibile se perseguito con vera fermezza? E non è di una tale indomabile e come cieca volontà, che rifiuta ogni distrazione, ogni dubbio e ogni pietà verso se stessi, nemica la coscienza appunto? O ad ogni modo quella che Dostoevskij ha chiamato... Dostoevskij: ecco un nome non invocato qui a caso... Ma basta, ho detto, con questo continuo controllo sulle menome cose di fuori e di dentro. Non mi è assolutamente necessario raggiungere il mio scopo? Nuovo motivo di successo inevitabile. Non si aggiusterà tutto nella mia vita se lo raggiungo? Basta, basta: son felice e non ho ombra di dubbio sul risultato. Al fatto dunque!"

Indugiava, invece. Si fece, al bar, comporre una sbroscia complicata, che richiese tempo e spiegazioni; la sorseggiò lentamente. Pareva intento al gusto della bevanda, in realtà era volto altrove e divorato. Si staccò dal banco; le sue movenze erano pigre, quasi le sue membra fossero intormentite. Perdeva tempo di proposito, e non solo come chi differisca un piacere per aumentarlo; era tremendamente incerto. "Calma, calma, il risultato non può mancare; in un modo o nell'altro non mancherà."

Aprì infine una porta a caso. Si trovò in un sontuoso salotto, buio sul momento esso stesso, ma con una parete a vetri donde passava una luce vivacissima e un fitto sebben discreto brusio; sul quale si elevava di tratto in tratto una voce ben riconoscibile nelle sue intonazioni, nelle parole che pronunciava... una voce che gli fece battere il cuore. Spinse la porta di comunicazione, entrò.

Attorno a un grande tavolo verde ovale, stavano ritte o sedute una ventina di persone ben vestite, e ingioiellate le dame, in pose indifferenti ma cogli occhi fissi su un punto del tavolo; dove un tagliatore in abito nero, fra altri neri personaggi dai visi non meno ostentatamente impassibili e seduti a varie altezze in modo da dominare tutto il verde panorama, stendeva le carte. *Trente et quarante.*

La prima cosa che attrasse la sua attenzione fu una gran pila di gettoni rettangolari posati sul tappeto accanto a un piccolo rombo nero in esso contesto. Tutti tacevano. «*Trois*» annunciò di lì a un momento il

tagliatore, dopo avere steso una fila di carte sul foglio di cuoio che copriva la parte del tavolo davanti a lui; e prese a stenderne una seconda, sotto alla prima e un po' verso destra. Si fermò: «*Sept*» annunciò ancora; e concluse: «*Rouge perd et couleur*». Restò un attimo colle braccia allargate e le palme in fuori, nel gesto dell'orante, spinse da ultimo a due mani le carte giocate dentro la vaschetta incassata a fior del tavolo (la «sibilla»).

La sorte s'era per quel colpo pronunciata, alcuni deludendo, altri illudendo. I delusi abbassarono gli occhi, gli altri fissarono con una cert'aria di trionfo i propri gettoni in gioco. Di trionfo, ma anche di preoccupazione: quel denaro appena un attimo prima era di nessuno, o di ambedue le parti allo stesso titolo, e benché fosse ridivenuto loro proprietà e fosse anzi raddoppiato... Braccia dai polsini inamidati, munite di rastrelli, si allungarono a dritta e a manca ritirando le poste perdute dalla punta; poi di nuovo avanzarono spingendo i gettoni vinti. Quei rastrelli parevano, ovviamente, di quelle braccia il naturale prolungamento, le loro vere mani fatte di un unico robusto unghione, e il gruppetto dei biscazzieri pareva un visnù. Un unghione abbatté la pila di gettoni rettangolari sul nero e li contò rapido; si ritrasse, una voce cortese disse: «*Cent mille à monsieur*»; e, spinti dal medesimo unghione, giunsero sul posto due grossi gettoni quadri, dorati. Una mano bianca, grassa e curatissima, con un piccolo brillante al mignolo, ritirò il tutto. Normale amministrazione d'un giocatore in fortuna o colpo supremo d'un misero? Ma il tempo incalzava: una nuova decisione s'imponeva ai presenti, la sorte ricominciava a porre le sue ipoteche sull'avere di ciascuno. «*À vos jeux messieurs, à vos jeux*» diceva il visnù nella ferma convinzione che nessuno si sarebbe sottratto a quell'invito. La mano bianca e grassa si protese di nuovo per deporre nell'area del nero, appena oltre la linea di demarcazione, la primitiva pila e i due grossi gettoni dorati ricevuti in pagamento: paroli. «*À vos jeux*» e di nuovo quel denaro, in virtù d'un assurdo patto, attese dal colore d'una carta il suo padrone.

Alberto levò finalmente gli occhi, e per primo vide un viso di biscazziere che lo guardava sorridendo e abbozzava un saluto. "Eh già, non devo dimenticare che sono noto a questa gente, come l'erba bettonica. Perché poi non smette di guardarmi? Si direbbe che si aspetti qualcosa da me; ma sì, deve essere uno di quelli ai quali, in uno di questi posti, non so più dove, entrando facevo un cenno che corrispondeva a una certa posta da giocare su una certa combinazione. Già, ma io non voglio ancora giocare; senza dire che non rammento neanche di che posta si trattasse né su quale combinazione dovesse esser giocata. Pure, non sarebbe bello, così alla prima...? Ma via, come posso pensare

una cosa simile! Si trattava ad ogni modo di una posta ragguardevole, e nelle mie attuali condizioni... No, devo mantenermi calmo e *agire* col massimo discernimento.".

Fece il cenno, che gli salì ineluttabilmente e familiarmente pel braccio come il solo naturale e logico impulso. Il biscazziere chinò allora il capo a contare alcuni gettoni, e Alberto vide con terrore che facevano anche più di quanto egli immaginasse: cinquantamila lire, se s'era ben reso conto del valore dei tagli, cioè la metà di tutti i suoi quattrini! E per soprammercato colui li deponeva nell'area del rosso, in perfetto contrasto col pronostico che, sia pure oziosamente, Alberto stesso aveva tra sé formulato del prossimo colpo. Ma come fermare ormai quel servizievole e fiducioso biscazziere? Non si poteva senza fare una trista figura (da ogni buon giocatore temuta più che tutto)... L'impiegato appollaiato in cima, ossia il capopartita, chiese qualcosa sommessamente al primo, indicando i gettoni da questi messi in gioco. «Del signor marchese» fu l'altrettanto sommessa risposta. Così, ritirarsi appariva sempre più difficile; ma ecco, si poteva almeno ottenere di spostare la puntata... bisognava però decidersi sull'istante. «*Rien ne va plus*» sonò in quella la voce del tagliatore: ora poi ritirarsi, il che non era possibile se non violando le regole del gioco e protestando un poco credibile errore, avrebbe significato addirittura coprirsi di vergogna. "Se mi allontanassi, se fuggissi? Chi potrebbe, dopo, obbligarmi a pagare la somma perduta? Ah, ma che significa questo panico, quest'angoscia?..."

Il tagliatore stava stendendo la prima fila di carte. "È necessario che lui lì perda, quel tale che ha puntato le duecentomila. La sua morte è la mia vita. Morte, poi! Senza dubbio è un ricco borghese, un industriale, uno insomma per cui questo colpo ha un interesse relativo, uno che può perdere senza danno. Per me invece..." Lo guardò un attimo: era un giovane emaciato a dispetto delle sue mani grasse, come tutti teneva gli occhi fissi su quelle del tagliatore, salvo che non si curava punto di dissimulare la propria emozione; una donna bionda, leggermente scarmigliata e seduta dietro a lui fuori del tavolo, gli teneva una mano sul braccio. "Sia come sia, deve perdere."

Un due, una figura, un sette, un otto, un quattro: «*Un*». "Ho perduto io, non c'è scampo, solo un miracolo potrebbe salvarmi, o meglio farmi salvare la metà appena della posta. E perché mai si dovrebbe produrre? perché dovrebbe la fortuna aiutare uno che gioca tanto storditamente? È inutile, non c'è speranza, ho perduto." Riguardò il giovane, il nemico: esultava.

Il tagliatore stendeva la seconda fila. Una figura, un'altra, una terza, un asso: «*Un*»; e poi: «*Un, après*». Il miracolo s'era dunque pro-

dotto! Il nemico abbassò gli occhi e un lieve rossore gli salì alla fronte; la giovane donna sospirò. Che, in altri termini, il nero non avesse vinto col proprio punto rappresentava per esso un grave smacco, e una specie di vittoria pel rosso. Il banco comunque aveva vinto, lui, la metà di tutte le poste non assicurate, le quali erano adesso «in prigione»: il colpo seguente avrebbe deciso della loro definitiva appartenenza. Il tagliatore ricominciò dunque le stese. "E ora sarebbe necessario un secondo miracolo, e solo per restare al punto di prima; lui deve finir di perdere perché io salvi la mia posta. Beh, come sperare questo secondo miracolo? Eppure, a pensarci bene... Io avevo già perduto, e invece mi son salvato almeno in parte; sicché sembrerebbe che la sorte..."

Un quattro, un sei, due figure, un due: «*Deux*». "Ma sì, come soltanto avevo potuto pensarci! Ora ho definitivamente perduto; è vero che in teoria ci sarebbe ancora una possibilità, ma i miracoli non capitano due volte. È così, egli trionfa. Non ho che a cambiare questo assegnucolo e a deporre la metà dei gettoni ricavati nelle mani di quel maledetto biscazziere per pagare l'anticipo, e lui li riceverà colla sua maledetta buona grazia e seguiterà a guardarmi col suo sorriso ebete in attesa d'un nuovo cenno e di altre cinquantamila lire... Ma che succede? per mio maggior tormento la seconda fila di carte s'allunga all'infinito. Coraggio con questo punto! Tanto ho perduto in tutte le maniere."

Un asso, un secondo asso, un due, un tre, un cinque, un secondo due, un terzo asso, un sette, un secondo tre, un cinque... "Trenta! Ma cada dunque questa mannaia... Eppure eppure un quarto asso mi salverebbe"... Un asso: «*Un. Rouge gagne, la couleur perd*».

Anche il secondo miracolo s'era prodotto! Le poste sul rosso erano libere, quelle sul nero interamente perdute. Il nemico, ormai ridiventato una creatura umana degna di ogni comprensione, si levò appoggiando sul tavolo una mano appena tremante, una delle sue mani delicate; la giovane donna lo imitò; scomparvero dietro le spalle d'un grosso signore in piedi e poi, silenziosamente, dalla sala.

"Ah, ma in fondo in fondo ne ero sicuro; perché aver tanto tremato? Spesso tutto è più facile di quanto non si creda. Ora ad ogni modo le cinquantamila lire son libere, posso ritirarle, ossia far cenno all'amico che le ritiri, senza rischiare nessuna brutta figura: e che, l'andamento del gioco potrebbe avermi persuaso a non giocare il prossimo colpo... Ma se invece le lasciassi? La combinazione or ora seguita non può essere un segno della sorte? Se non ho perduto nelle condizioni avverse che un minuto fa s'erano stabilite, è difficile che perda adesso... Ma no, che folle ragionamento è il mio: sono esattamente al punto di prima, questa è la verità, quando a costui è saltato in testa di

guardarmi sorridendo. Tuttavia... No, ancora una volta mi ci vuol calma. Consideriamo bene ogni cosa, vediamo: dunque il primo colpo è stato di rosso; ma sì, di rosso, oppure no?... Santo cielo, sapessi almeno come sta la serie. Ma poi che sto facendo? Qui bisogna decidersi e alla svelta: lasciare, in definitiva, o ritirare?"

«*Rien ne va plus.*»

"Ecco, hanno deciso per me; ormai non c'è che sperare. È inutile, era scritto che dovessi perdere. Eh sì, potevo bene dargliela prima una sbirciata al cartoncino che questo signore qui ha davanti: dai suoi diligenti puntolini e dalla loro disposizione si rileva chiaramente che, a parte l'*après*, siamo in un'alternanza. Il prossimo è un colpo di nero."

Un nove, una figura, un dieci, un sei: «*Cinq*».

"Ecco, per il colmo di disgrazia è un punto medio. Avessi almeno già perduto; invece devo aspettare per esserne sicuro, e ho perfino alcune probabilità di vincita. Ma no, ne sono sicuro. Era ineluttabile."

Un nove, un altro nove, un sette, un otto:

«*Quatre. Rouge gagne et couleur*».

Alberto aveva fortunosamente vinto; e, con tutta la sua aria di aristocratico distacco, tirò un sospirone di sollievo. Ma subito dopo si disse che in fondo quella vincita gli era dovuta, stante la pressoché infinita quantità d'energia da lui impiegata nell'invocarla e l'acuta sofferenza che aveva da parte sua accompagnato le menome alternative del gioco, favorevoli e contrarie; dovuta anche nel senso che a una volontà veramente determinata neppure la dea cieca può resistere, eccetera (e quasi tale volontà si fosse altrimenti manifestata che con languori, spaventi e incertezze). Così, un vago sentimento di potenza, una volontà di dominio, cominciavano a scaldargli il capo, e a turbare la sua già debole percezione degli eventi; egli quasi vedeva la fortuna come una creatura corporea che si potesse materialmente piegare ai propri voleri, eccetera. Al tempo stesso andava già facendo mille progetti sull'impiego di quel denaro che, in forma di cinque gettoni rossi fiammanti, gli era stato tanto provvisoriamente consegnato; in particolare rifletteva se gli convenisse subito seguitare il gioco e battere il ferro finché era caldo. Infine, era ormai lanciato; o per meglio dire preso in quello spietato ingranaggio: sarebbe egli riuscito a dominarne in qualche modo il movimento, ovvero esso, dopo un dato numero di giri lo avrebbe espulso come un corpo estraneo, come una spoglia vuota? Certo una lotta senza quartiere s'era impegnata tra quel poveruomo e le volontà imperscrutabili.

Pensò anche che colla metà solo delle energie impiegate in una tale estenuante occupazione avrebbe potuto far progredire utilmente il proprio lavoro, il proprio vero lavoro al postutto, e con un risultato

economico in ultima analisi più soddisfacente; ma respinse subito il pensiero come avverso allo scopo immediato che s'era proposto. Aveva bisogno di quattrini, ne aveva bisogno come del pane, doveva vincere: ecco tutto. Solo che questa situazione si ripeteva puntualmente ogni giorno, si può dire: la sua vita dunque, di questo passo, non poteva avere che scopi immediati, che uno scopo immediato. Inoltre egli sapeva bene che non si gioca mai per necessità, quando pure ci si illuda del contrario. "Ma basta, per l'ultima volta, colle ruminazioni."

Cambiò uno dei gettoni, regalò mille lire al biscazziere servizievole (a quel provvido amico!), si mise tutto il resto in tasca; qualunque sistema o metodo di gioco fosse per adottare, aveva diritto a qualche minuto almeno di riposo, e intanto poteva guardare il tavolo dall'alto, colla sorda e mortale zuffa ivi seguente. Si volse intorno, e la seconda persona che riconobbe fu il poeta A.

Questi, noto e buon poeta difatto, anzi di gran lunga migliore che noto, saltellava in giro come un passero, spiando i visi dei giocatori più audaci, guardando i gettoni e le carte con un'aria di viva curiosità e di totale incomprensione, nel mentre coll'indice della destra, che aveva per qualche ragione ingrossato nel polpastrello, si sfruconava furiosamente il naso. Non era giocatore neanche potenziale né si capiva bene cosa facesse lì.

Non doveva aver visto Alberto prima di ora, ché venne in fretta verso di lui, buttando un po' in dentro il piede sinistro (aveva anche una spalla più alta dell'altra in misura particolarmente evidente). Senza salutarlo e senza aspettarne le risposte, gli mosse una serie di minute domande sulle regole del gioco, sulle dichiarazioni dei biscazzieri, sul valore dei gettoni. Soprattutto sembrava confuso dalle molte linee che, formando infatti figure geometriche per nulla necessarie ma anzi meramente convenzionali, si intersecavano sul tappeto e delimitavano le aree destinate al gioco di ciascuna combinazione. Essendosi infine taciuto un istante sol perché interessato a certa grossa posta giocata da qualcuno, Alberto, assai infastidito per quell'intervento che lo distraeva da quanto egli andava maturando in sé, cominciava a rispondere sommariamente. Ma l'altro, senza dargli tempo:

«Hai visto B.?». Seguendo la direzione del suo sguardo Alberto scorse infatti il pittore B., seduto laggiù da capo in una vera acconciatura da artista, con una grande sciarpa di lana verde al collo in luogo di solino e cravatta. «Sai,» riprese il poeta quasi di seguito, chiudendo gli occhi su cui le palpebre rimasero a vibrare intensamente e strappandogli un pelo dal bavero (era il suo modo di inaugurare un discorso serio) «sai, ho letto "Gambe di legno" (l'ultimo racconto o romanzetto di Al-

berto). Ma tu, quel tal personaggio colle sue chiacchiere complicate volevi farne un uomo intelligente? Invece risulta uno sciocco; ma è meglio così, perché...»

Alberto pensava: "Un altro colpo di rosso! Mi pare sia il settimo. Tra poco sarà il momento di attaccare il nero. E se mi mettessi, con queste quarantanovemila lire, a fare un piccolo gioco, perbenino, con calma? Potrei ad esempio giocare cinquemila lire ogni volta, lasciando vincita e posta per tre colpi; se m'andasse bene potrei lo stesso vincere parecchio, e senza rischiare del mio; poi, vinte centocinquanta o duecentomila lire, si vedrebbe che gioco fare. Ma intanto queste tutte insieme son già qualcosa: posso già pagarci la stanza e il trattore... benché, e le trenta al proprietario del caffè? Non importa, forse dovrei contentarmi per questa sera e andarmene addirittura. Bravo, e dopo?" puntò un gettone da diecimila sul nero.

«No, perché, sai, in fondo non si capisce bene: intelligente o sciocco?» A. lo aveva preso leggermente a braccio, molto in basso, sicché la sua mano fragile e umida, dalla pelle straordinariamente sottile, sfiorava quella di Alberto.

«Già... sì... non so.»

«Guarda guarda, quanto ha puntato quel signore? Quelli gialli ovali quanto valgono? Tu non punti? Punta, fammi vedere come fai. Ma che significa quel rettangolino nel centro? È inutile, non lo capirò mai.»

«*Rouge gagne, la couleur perd*» annunciò il tagliatore.

"C'era da aspettarselo: l'ottavo colpo di rosso. Ma è che questo qui mi sta distraendo. Bella storia: ho diecimila lire di meno, la vincita s'è ridotta a trentanovemila, che qui non costan nulla." Puntò cinquemila sul rosso.

«Ma senti, senti» diceva il poeta tirandolo per il braccio e cercando di allontanarlo dal tavolo.

«Aspetta: ho giocato.»

«Ah, hai giocato. Qual'è il tuo gettone, quello? e perché l'hai messo laggiù? Senti, senti» e seguitava a tirarlo indietro. Alberto si volse rabbioso a fronteggiarlo, e subito ogni rabbia gli sbollì. Con profondo affetto, con pena profonda considerò per un momento quella grossa testa intelligente ora reclinata sul magro petto, quella piccola epa rotonda e un attimo dopo, avendo l'altro levato il capo, quei labbroni, quegli occhi da lui Alberto definiti (colle parole d'una canzonetta napoletana) "due viole bagnate". Gli venne anche in mente d'un tratto quel suo modo materiale di scrivere, di toccare la carta colla penna: "proprio un gatto che beve". Eccolo dunque, il poeta A., col suo alto ingegno, coi suoi nobili tormenti, colle sue vere infelicità,

colle sue delicatezze; e colla sua futilità, colle sue indiscrezioni... "Santo Dio, che gli altri non siano migliori di me? Pensiero orribile, ma in tal caso io sarei giustificato."

«Sei stato visto a casa d'una certa dama della migliore società.»

«Quale dama e visto da chi?» chiese Alberto per contentarlo.

«Non una parola di più: so tutto. No, veramente,» riprese in tono che voleva esser serio «e sua figlia la conosci? Come son belle quelle due donne! Perché non vai a letto con loro?»

Con loro, poi. Alberto non sapeva in realtà di chi l'altro stesse parlando: e già il fastidio di quella petulante presenza lo aveva ripreso. «*Rouge perd et couleur*» s'udì in quella dal tavolo.

"Di bene in meglio, a meraviglia! Gioco contro il colore in caldo e perdo; lo inseguo, perdo ugualmente. Bisogna proprio che mi liberi di costui."

Ma il poeta d'improvviso guardò l'orologio e bruscamente, senza preamboli, disse: «Addio». Strinse la mano ad Alberto vellicandogli coll'indice la palma in atto di frammassone, che era un suo modo scherzoso; uscì a passettini veloci.

La «taglia» volgeva al suo termine: a giudicare dalla quantità di carte che il tagliatore teneva in mano, non ci potevano essere ormai più di tre o quattro colpi. Incoraggiato da questo fatto, dal fatto cioè che l'eventuale riperdita sarebbe stata forzatamente limitata pel finire stesso del mazzo, Alberto decise di giocare ancora un pochino, tentando (come dicono i giocatori) di raccattar qualcosa: una o due puntate leggere, così, quasi per passare il tempo. Gli rimanevano trentaquattromila lire di vincita, e si propose di giocare intanto le quattro di schiso. Ma improvvisamente pensò che avrebbe fatto una pessima figura agli occhi di tutti coloro che lo conoscevano per giocatore brillante, come dire di tutti senza più, e segnatamente a quelli del biscazziere volenteroso: puntare con aria distratta poche lire mentre si sta discorrendo con un amico, passi, ma quale scusa c'era adesso per una giocata così meschina? S'intende che, dopo il primo fortunato colpo, egli aveva con ogni studio evitato d'incontrare lo sguardo di quel biscazziere; assorto pure nei suoi affannosi ragionamenti, lo incontrò ora e, per quanto distogliesse precipitosamente il proprio, fece in tempo a vedere che conteneva il solito tranquillo sorriso e la solita fiduciosa attesa del noto cenno: il marchese T. difendere una piccola vincita? non è possibile, pareva esso dire. "E sia," pensò d'un tratto Alberto "perché no? Dopo tutto di mio non arrischio che sedicimila lire." Fece il cenno: cinquantamila lire furono subito puntate sul rosso. «*Rouge gagne et couleur*» fu annunciato in capo a un minuto. La vincita era salita a ottantaquattromila lire.

Ma colui seguitava a guardarlo intensamente come un cavallino che morda il freno; era singolare, quasi intollerabile la pressione che, senza neppure immaginarlo, esercitava con quel semplice sguardo. "Ottantaquattro. Dunque vediamo di rifare i conti daccapo: stanza, trattore, padrone del caffè... Quali sono gli altri debiti urgenti? Non ci capisco più nulla. Certo potrei tenermele; ma poi? Del resto le ho appena vinte e non mi costano nulla, sicché tanto vale..." Così, c'erano sempre buoni motivi per giocare come per non giocare. Alberto fece un nuovo cenno; e stavolta perse.

Riperdere, si sa, per un giocatore è addirittura peggio che perdere e Alberto, con una fredda rabbia assai vicina alla disperazione, puntò ora di propria mano sul nero tutto quanto gli rimaneva in buona, cioè le medesime e misere trentaquattromila lire di dianzi; pareva l'ultimo colpo della taglia, quello, e tale risultò poi essere. Solo che, avendo appena giocato, si pentì della scelta e cominciò a pensare che sarebbe stato forse meglio insistere sul rosso. Ma neppure l'idea o l'immagine interiore del rosso lo appagava, e, in conclusione, qualunque sforzo egli facesse per concentrarsi in sé, per affigurare o prefigurare l'evento futuro, spasmodicamente eccitando tutte le proprie facoltà e cercando di portarle a una sorta di illuminato stupore sensibile alle menome suggestioni e ai menomi segni, in conclusione doveva confessarsi di non avere alcun senso preciso di codesto prossimo colpo. Gli cadde l'occhio sulla borsa che una signora al tavolo teneva davanti a sé, e che era nera: "Ho fatto bene"; un cameriere che portava un vassoio inciampò: "Segno di perdita"; e la voce interna che avrebbe dovuto placare il contrasto e pronunciare una chiara parola non si faceva udire. Alberto s'appigliò da ultimo al partito di girare la difficoltà e di non giocare né il nero né il rosso. Ma qui daccapo occorreva decidere fra due, che è in generale la situazione più imbarazzante e impegnativa: colore o inverso? Dette una sbirciata al grafico d'un signore lì sotto: il colore aveva perduto tre volte di seguito.

Una buona ragione per non giocarlo; oppure per giocarlo. D'altronde a qualunque gioco l'ultimo colpo d'una serie obbedisce a leggi (se così si potessero chiamare) eccezionali.

«*Rien ne va plus*» disse il tagliatore allungando lugubremente l'ultima vocale. Mio Dio, non c'era più tempo per riflettere; si poteva appena...

«Posso spostare?» chiese Alberto.

Il gioco fu sospeso per un attimo, i giocatori seduti lo guardarono con un certo impaziente fastidio; e Alberto, impugnato in tutta fretta un lungo rastrello, spostò la propria puntata dal nero al colore, per l'unico motivo che era quello lo spostamento più facile da eseguire, se al-

meno non si voleva arrischiare di dar del manico in viso a tal vecchia dama.

Prima stesa, seconda: «*Rouge perd, la couleur gagne.*» Le trentaquattromila lire erano diventate sessantotto.

"Sì, ma questo è un gioco da ammazzare un bue" si disse Alberto sospirando, e si ricordò di una frase scurrile dei giocatori: andare su e giù come la pelle... Peraltro una piccola vincita era assicurata; assicurata, diciamo, per tutto il tempo che quei biscazzieri avrebbero impiegato a rifar le carte. Si poteva intanto riflettere daccapo ai casi propri, ricominciare ancora una volta i conti; ma no, meglio forse dar aria al cervello osservando i propri compagni di gioco, magari con quel che di sufficienza conferito dalla vincita, piccola o grande che fosse.

C'erano alcuni rappresentanti dell'alta o buona società fiorentina, molti personaggi dubbi ma di decoroso anzi solenne aspetto, altri pochi che invece tradivano la loro equivoca provenienza al menomo gesto; in una parola, il pubblico abituale delle migliori bische clandestine, o semiautorizzate. C'erano anche due o tre scalmanati, definiti «giocatori marci» dagli stessi giocatori; come il noto (in qualità di vizioso non meno che di clinico) dottor D., il quale, acceso in volto, col suo tono e il suo sguardo sicuri che mal nascondevano la più pietosa debolezza di carattere, andava con un vicino deplorando non so che combinazioni del gioco a lui personalmente avverse. «Siamo qui a soffrire!» lanciò egli ad Alberto come saluto. Ma dove era la donna che questi si aspettava e, perché no, sperava di trovar lì?

Ed ecco infine il pittore B. di cui sopra, che si era levato per sgranchirsi le gambe e senza complimenti si stava aggiustando il cavallo dei pantaloni. Venne incontro ad Alberto coi suoi begli occhi d'oro bruno, col suo ventre stranamente isolato, simile a un bubboncello; gli tese la mano artigliata e nocchieruta, una vera zampa di belva (Alberto si rammentò di Gogol là dove paragona l'ugna d'un alluce al guscio d'una tartaruga).

«Oggi,» disse con finta e familiare gravità «oggi è sabato; domani, domenica; domani l'altro lunedì. Dunque non c'è sugo.»

Soggiunse, senza nesso apparente, che mentre era lì al gioco aveva avuto una violenta fitta al fianco.

«La gente a queste cose non ci fa caso, ma io sì; se anche passa, un dolore non è mica vero che non significhi nulla. Noialtri s'ha dentro la nostra morte, che ci lascia correre e poi a un tratto: Ferma! dove tu corri?»

A ciò sarebbe stato difficile opporre qualcosa. D'altra parte Alberto sentiva ora una gran voglia di muoversi e d'esser lasciato solo ai suoi pensieri e calcoli. D'improvviso quel *trente et quarante* di cui un

attimo prima aspettava con ansia la ripresa, quella sala stessa e la gente ivi raccolta, lo avevano disgustato, per il tanto che potevano contenere di definito; o meglio non voleva lasciarsi sfuggire questo raro momento di non turbata voluttà, di riposo, di libertà infine, quando, in un intervallo del gioco già favorevolmente intrapreso, si vaga quasi oziosamente tra i tavoli, e la gioia è là a portata di mano e tutte le possibilità sono aperte all'immaginazione, alla speranza, alla borsa, senza precisi obblighi di compromissione.

«Come va?» chiese al pittore a mo' di congedo, accennando al tavolo.

«Mi difendo. Ma ora fo festa.»

Si lasciarono. Alberto infilò a caso una porta e si ritrovò in una vasta sala con colonne dove tre o quattro tavoli di *chemin de fer* erano in piena attività. Fermamente deciso a non giocare senza prima essersi reso conto della loro composizione e dell'andamento del gioco, egli si avvicinò con passo indolente, colla sua camminatura che le donne definivano poco peregrinamente felina, al più prossimo. Poiché lo *chemin de fer*, sebbene gioco ricco, si presta alla difesa organizzata, agli imbottigliamenti e ad ogni sorta di combutte, da questa parte del «circolo» s'erano adunati buon numero di professionali; per cui il general tono, di questo primo tavolo almeno, non risultava per nulla elevato. Nel punto che Alberto vi giungeva, l'impiegato stava annunciando un banco di novantasettemila lire, e subito una voce si levò:

«'Avecche!'»

«*Avec la table*» ripeté l'impiegato con cenno di conferma. «*On peut faire encore*, ancora venti a fare... *Banco est fait*» concluse rivolto al banchiere; che sfilò le carte dalla cassetta.

Alberto guardò il chiamatore: era uno di quei tipi toscani lunghi eppure paffuti, dai capelli bigi e dai sopraccigli alquanto rialzati, una di quelle fisionomie che alla prima occhiata appaiono degnissime ed energiche, alla seconda fanno ridere. Con accento singolarmente dolce e quasi femmineo egli andava mormorando alcunché di sulla spalla a due o tre figuri press'a poco della medesima carata, che stavano ritti dietro la sua seggiola e fissavano con occhi lustri il mucchio di gettoni a banco e le mani del biscazziere in esso tuffate pel conteggio. Costoro erano senza dubbio i soci del primo, e tutti insieme avevano forse impegnato in quel colpo quanto restava del comune capitale.

Portate a volo dalla flessibile stecca del biscazziere, giunsero le carte a portata di mano del seduto, il quale raspò tutti i gettoni che aveva davanti e, aggiungendovi in buon punto un pezzo da diecimila passatogli sottomano da uno dei soci, li spinse verso il centro del tavolo; quindi prese le carte, le fece appena lampeggiare e le pose in

croce sul tappeto. «*Non*» annunciò il biscazziere; poi, quando il banchiere ebbe scoperto: «*Huit la banque!*». Al che l'altro, spingendo via rabbiosamente le proprie carte, senza voltarle, e girandosi a guardare un compagno: «'Uitte' Dio boia» borbottò tra i denti.

Alberto arricciava il naso e anzi cominciava a divertirsi, tanto era il suo distacco da un simile tavolo. Ma ora il biscazziere prese a chiedere alla punta, con tono tra supplichevole e cortesemente imperioso, trentacinquemila lire che mancavano alla copertura di banco; e quella voce colpì Alberto in pieno petto. Bisognava nuovamente difendersi, decidere, resistere all'allettamento o abbandonarvisi; bisognava soprattutto ricominciare a ragionare, o illudersi di farlo. Se infatti la punta rifiutava di coprire interamente il banco, era segno, d'accordo, che giudicava il colpo incerto o peggio e il banchiere pericoloso; tuttavia non sarebbe stata questa la prima volta che un tale capitato fresco fresco, ignorando affatto il corso del gioco e la polarizzazione della fortuna, avesse vinto un colpo da ognuno ritenuto avverso; senza dire che in genere i quattrini cui nessuno concorre è come averli in tasca... "La verità è che, neppure a farlo apposta, trentacinquemila lire sono la metà circa della mia vincita, la somma cioè che posso legittimamente rischiare. D'altra parte..."

Il biscazziere seguitava ad esortare i giocatori, quasi con impazienza. Alberto puntò le trentacinquemila lire. «Banco è fatto» disse colui in aria di trionfo; e al banchiere: «Vada pure».

Alberto era in piedi alle spalle del maggior puntatore, cui spettavano le carte: vide una figura e un asso. "Asso e figura, morte sicura; sebbene ciò sia più vero pel banco che per la punta." Il banchiere scoprì: sette. "Un otto, un otto, un otto!" chiedeva mentalmente Alberto con tutte le sue forze, mentre quegli sfilava la carta loro destinata; anche un sette sarebbe bastato, ma non si deve confondere il capo alla fortuna né lasciarle alternative. "Un otto, un otto, un otto!" Il banchiere porse un sei di picche: «*Encarte, égalité*».

"Ah, l'avrei giurato! E ora, e ora? Devo ritirare la puntata o lasciarla? Mi ritrovo alle solite. Certo, *encarte* di sette banco a fette. E sia, ma vediamo ancora: *encarte* di dispari, puntare è da bischeri. Ma: *encarte* di pari puntare è da somari. Eh, cosa si vuol dire, che in qualunque caso del genere...? Eppoi qui c'è manifestamente contraddizione..." Per fortuna il prossimo colpo fu giocato e vinto alla svelta, senza dargli il tempo di menare a buono o cattivo fine una siffatta speculazione.

La vincita era dunque salita a centotremila lire: un ottimo principio, in fondo, per un gioco serio. Sarebbe forse stato il caso di seguitare a quel tavolo, già che prometteva bene, e se anche la compagnia

non era delle più scelte; ma, a consultarsi attentamente, un certo intimo senso sembrava avvertire che il momento buono non era ancora venuto, che i precedenti colpi vinti erano stati come casuali e non parte di un ferreo disegno della sorte, che bisognava indugiare ancora senza impegnarsi davvero. E del resto perché non godersi almeno per dieci minuti quella incerta vincita? Eppoi era necessario fare finalmente un conto ordinato dei debiti più urgenti... Eppoi occorreva (per modo di dire) trovare la donna cercata invano nell'altra sala... Alberto si strappò dal tavolo, non senza fatica resistendo ai nuovi allettamenti che ne sorgevano, e mosse oltre nel punto che un giocatore, perduto banco alla prima, commentava accennando il proprio posto: «Qui c'è morto un gatto».

"Forse," pensava Alberto preso da una subita malinconia e da un profondo disprezzo per se medesimo, "forse io non arriverò mai a dire *Avecche*, ma non è affatto certo che non finisca come loro, così, in società con qualche figuro, pronto ai cenni di qualcuno per imbottigliare un ingenuo, pronto ai cenni di qualcun altro per seguitare un banco che avrei passato, beninteso prendendoci un tanto di regalia, pronto a salvare con un'opportuna chiamata il banco pericolante d'uno di tali soci. Ma che dico: son già finito così, in certo modo. Ho un bell'arricciare il naso: altro che marchesato, falso per giunta o quasi, e letteratura. E magari finirò peggio ancora. Guarda lì quel biscazziere che aria dignitosa, che capelli ben ravviati, perfino bigi sulle tempie; e che mani: bianche, colle ugne lustre, e uno zaffiro al dito. Chi mi assicura che colui non sia, non sia stato un marchese o qualcosa di simile? Che non abbia scritto un libro di versi in gioventù?..."

Guardava tanto fissamente e con tanta angoscia il biscazziere in parola, che questi gli rese una lunga occhiata, calma e leggermente interrogativa. Per trarsi d'impaccio Alberto chiese a quanto ammontasse il banco; a seicentocinquantamila lire, rispose. Gli toccò dunque rispondere a sua volta con uno di quei cenni in cui era maestro, per significare: non è escluso che lo chiami. "Come poi tutti costoro non m'avessero ormai stazzato e non sapessero quasi al centesimo quanti quattrini ho in tasca stasera." D'altronde un giocatore già picchiava la palma sul tappeto, in segno appunto di chiamata.

Questo secondo tavolo era sì meglio composto e più composto, se non che il gioco ivi corrente non s'adattava davvero alle sue magre risorse. E la donna cercata non c'era. "Ma la cerco proprio, e se mai perché? So fin d'ora che non saprei che farmene, che nel miglior caso ne verrebbe una storia qualunque; so perfino che non moverò un dito per avvicinarla meglio. È straordinario come io possa montarmi la testa sul

mero nulla. O che anche una storia qualunque mi basterebbe? Ma senza dubbio la cerco soltanto per vederla."

Qualcuno lo salutò dal tavolo col gesto teatralmente aristocratico della mano mossa innanzi e indietro all'altezza della fronte: il conte de C., detto il «Bimbo », un uomo che aveva (secondo la frase) fatto e disfatto patrimoni al tavolo verde. Il quale si levò in fretta e venne a prendere Alberto pel braccio.

«Di', scusa, non avresti per un momento trecentomila lire?» chiese con voce fischiante da asmatico.

«No, davvero, mi dispiace, son qui più che altro per curiosare...»

«Beh, beh, non importa, me le farò dare da lui lì; capirai, gli ho prestato quattrini tante volte e vorrei un po' vedere...» (Lui lì era un maestoso tipo tutto nero, di pelo e di pelle, che Alberto conosceva di vista: qualcosa come un cenciaiolo o, secondo egli stesso si definiva, un tessile, pratese.)

Ma eccola finalmente (finalmente?) al terzo tavolo: sedeva col bel busto un po' rigido, com'era il suo modo, coi capelli biondi liberamente ricadenti sulle spalle, colla boccuccia socchiusa e i grandi, freddi occhi azzurri fissi sulle carte che il vicino banchiere si preparava a scoprire. Forse era a mezzo con costui. Dietro di lei, e tanto di lei più piccino, stava un giovane biondastro, anch'esso seduto, che allungava il collo fingendo d'interessarsi al gioco, in realtà per sfiorarle colla guancia la spalla nuda: il finanziatore, certo. E lei stessa non era che una bambola; pure, quelle labbra sottili e lucenti contro la fila di dentini bianchi e umidi come mandorle sbucciate, le fragili mani che teneva lievemente posate davanti a sé con un gesto da donna incinta, l'orecchio piccolo e tenero che non poteva non richiamare l'immagine dell'ombelico... "Ma no, tutto questo non c'entra per nulla: mi piace, o mi diverte, soltanto perché è moralmente equivoca, insomma perché è viziosa. Ed è possibile che ciò basti...? Possibile ed anzi naturale: non sono queste donne le sole da cui potrebbe venirmi salvezza e non sottintende ogni rigenerazione alcunché di ontoso?... Evvia, salvezza da costei, con costei?"

Ella levò gli occhi e, riconosciutolo, lo squadrò con una certa ironica improntitudine, come per dire: ti deciderai da ultimo stasera a parlarmi? All'ambiguo e quasi impercettibile cenno di Alberto (che in verità non sapeva se dovesse o no salutarla) non rispose in alcun modo. Percorse invece ostentatamente collo sguardo la sua persona e rimase a fissare le sue mani che tenevano i gettoni: di solito seguiva con qualche attenzione il suo gioco, quasi volesse ogni volta che lo incontrava controllare le sue vere possibilità.

Il gioco qui non era rovinoso. Il socio della donna (tale era difatto)

dette un seguito di banco a cinquantottomila lire; che passò senza esser preso da alcuno del tavolo all'altezza. Alberto voleva bensì prenderlo in galleria, se non che gli parve inutile, colei essendo ora distratta dalla divisione del denaro vinto: lo avrebbe preso, invero, unicamente per far buona figura ai suoi occhi. Ma ella levò il capo, e Alberto si buttò con fervore nella licitazione subito seguita; data poi l'improvvisa impuntatura d'un altro giocatore, non si aggiudicò quel banco per meno di settantamila lire, mentre avrebbe potuto averlo per cinquantotto. Il banco fu chiamato, per rabbia, dallo stesso che vi aveva concorso; il quale voltò un nove, cui corrispose da parte di Alberto una malinconica cista composta. "Questa donna mi frastorna; ecco settantamila lire perdute in un battibaleno nella maniera più stupida. Devo addirittura non guardarla più." La guardò invece, ed ella lo riguardò allegramente, come divertita dalla sua disavventura. "Ah, ma aspetti solo un poco e le farò vedere!"...

*

Ore quattro del mattino; la donna bionda se n'è andata, e così molti altri giocatori. A un tavolo di *chemin de fer* si gioca ancora, ma c'è intorno quel che di languente, di frettoloso e sommario, degli spettacoli che s'avviano a una conclusione già scontata; i biscazzieri sono impazienti di andare a letto.

Alberto, lì seduto, ha riperso e perso tutto ed è rimasto con poche unità di banco: tanto poche che ha deciso d'ora innanzi di passare la mano al primo colpo. Non si può rischiare di rimettere, seguitando, anche la posta; si tratta invece di rifar cassa, di procurarsi con infinita pazienza nuove possibilità di gioco, alle brutte di non tornare a casa proprio senza una lira. Ma arriva il suo turno e il banco è perduto subito; neppure quel primo miserabile colpo la sorte sembra disposta a concedere. Adesso le unità di gioco son ridotte... a quante? a due forse, grattandosi le tasche. Solo due minuscole speranze gli rimangono. E la brutta figura davanti a quei biscazzieri che lo conoscono? Non importa, a quest'ora bruciata. Anche le sigarette son finite; ma le cicche del portacenere si possono sempre fumare.

La cassetta torna prima del previsto (o è questo intontimento che abbrevia e quasi annulla il tempo?). Il primo colpo stavolta è vinto. Meglio che niente, Alberto è sul punto di passare la mano secondo il suo proponimento; quando un tipo di laggiù, dal fondo del tavolo, gli fa un segno inequivocabile, ben noto ai giocatori. Vorrebbe che egli seguitasse il banco per conto suo di lui: i quattrini da Alberto già vinti sarebbero ad ogni modo assicurati, e in caso di nuova vincita ci corre-

rebbe una percentuale, e una regalia. Infine un piccolo imbroglio, neppure una disonestà vera e propria, vergognoso più che altro... E chi è quel tipo? Alberto non rammenta d'averlo mai veduto, e certo lui non deve conoscerlo se osa... Ebbene, se l'altro non lo conosce Alberto in fondo in fondo potrebbe anche accettare: cosa ha da perderci? Potrebbe al contrario guadagnarci un tanto... Ma no, mio Dio, si ritroverebbe dunque così presto nell'abbietta situazione immaginata solo poche ore prima? No, non si deve ancora fino a questo punto. Alberto finge di non aver veduto il segno. Eppure l'intervento di costui sarebbe forse stato provvidenziale...

Il biscazziere annuncia l'ultima cassetta; ora poi anche ad avere un briciolo di fortuna e a vincerli tutti, i primi colpi, non ci sarebbe tempo lo stesso di rifarsi né di far nulla. Alberto si leva un momento per ristabilire la circolazione, e il tipo gli è subito addosso: «Lei non ha capito il mio segno: volevo dire... e anzi potremmo...». Non vale neppur la pena di sdegnarsi o fingere sdegno: dopo tutto se lui è lì a quell'ora dev'essere per forza un poco di buono; se davvero fosse marchese sarebbe almeno un marchese «decascato» (come dicono a Firenze), sicché tutti hanno il diritto di fargli delle proposte.

Il gioco riprende, arriva la cassetta, il banco è perso alla prima. Ecco, ora daccapo gli rimangono due sole unità, due sole possibilità, e giusto perché poco prima ha strappato un colpicino casuale alla sorte, un cosiddetto brodino. Non varrebbe la pena di tenerseli quei pochi, tanto per non dovere dalla mattina stessa correre intorno ad accattar quattrini?

La cassetta gira rapida, torna ancora una volta davanti a lui, e un altro sconosciuto gli fa un altro segno, un tantino più complicato. Intenderebbe insomma partire a mezzo, non però doppiando la posta minima ma dividendone l'onere; intanto anticipi pure Alberto per tutti e due, già che non c'è tempo di scambiarsi denaro, e stia tranquillo che sarà rimborsato. Beh, proprio all'ultimo dei miserabili chiedere di anticipar denaro, non è buffo? Poi, neppure questa combinazione è perfettamente lecita. In compenso le possibilità o speranze di Alberto diverranno di due quattro, e pazienza se anche l'eventuale vincita sarà ridotta a mezzo.

Il banco è perduto. Ora il socio avrebbe tutto il tempo di pagare la sua parte: perché non lo fa? Fa invece altri segni, si avvicina, spiega ad Alberto in un orecchio che ha mandato a prendere quattrini (dove e da chi?): glieli porteranno tra un minuto, non tema, e per il prossimo banco sia di nuovo tanto gentile... Già, come non averci pensato? Quel tale è più di lui miserabile e s'è attaccato all'espediente supremo. Alberto potrebbe naturalmente sciogliere, magari con indignazione, l'il-

lusoria società e giocarsi per se solo quell'ultima posta che gli rimane; ma a conti fatti gli merita piuttosto prendere per buone le spiegazioni. Tra i tanti casi possibili, infatti, c'è anche quello che colui non menta, e in tal caso invece d'un solo banco scrio scrio se ne potranno fare due o tre, e forse, chissà, trovare la serie favorevole. (Gli torna in mente il celebre P. N. cui sconsigliavano di andare in un certo posto perché vi si barava e i mazzi erano tutti preparati. Al che lui: E non potrebbero sbagliare? Cioè i bari a barare; e ci andò ugualmente.)

Ma ecco di nuovo la cassetta, e si direbbe non sia passato più d'un minuto da quando gli è scivolata via di sotto la mano all'altro giro. Il colpo è giocato, perduto; quell'ultimo filino s'è spezzato. Alberto si leva, si avvia al bar, il falso socio lo segue per qualche passo mormorando: «Non capisco come mai i quattrini ritardino. La prego di credere...».

Poco dopo (non si sa bene quanto tempo dopo) Alberto si ritrova con un fiordaliso in mano, diretto attraverso l'anticamera alla sala da gioco, dove ancora si trascina quello scorcio di partita. Cosa poi ci va a fare ormai? E dove altro dovrebbe andare, bisognerebbe piuttosto chiedere. Inoltre finché c'è gioco c'è speranza: chissà, potrebbe a sua volta fare un segno a qualcuno. Nell'aria è già il brivido dell'alba; che fastidio, oltre tutto, uscire nella luce del mattino. Il fiordaliso? Deve averlo preso al bar, dal vaso sul banco.

E qui incontra, coi suoi, due occhi timidi e dolci. Chi è questa donna e perché lo guarda? Curiosità oziosa. Del resto sì, dev'essere la piccola straniera che da qualche tempo gli capita di vedere al caffè. Come mai in questo posto a quest'ora? Altra domanda indifferente. Deve chiamarsi Leonharda o un che di simile, a detta dei camerieri. E sta bene, non c'è altro da dire. Ad ogni modo cosa dovrebbe farsene di questo fiordaliso? Si può offrirlo a lei passando, così, e non aggiungendo parola.

«Grazie...» dice la donna senza mostrare alcuna meraviglia e in perfetto italiano. «Dove va?»

«Eh?... di là.»

«Ma ha perduto tutto.»

Diavolo, sembra che costei lo abbia osservato con attenzione; e perché poi?

«Si fermi un attimo, sediamoci ecco lì.»

Timida ma non troppo. D'altronde ci si può anche sedere; sedere o andare è la stessa.

«Beh, grazie anche di questo e mi scusi se la trattengo. Ma io vorrei, ossia non vorrei... Ah, non è proprio il momento per le lunghe spiegazioni. Insomma è parecchio tempo che la osservo; non dico stasera: da mesi. E stasera mi son decisa a seguirla qui dentro.»

Sfacciata addirittura, ma importa poco. E com'è costei veramente? Non brutta, ma scialba, capelli di canapa, troppo magra forse; un leggero strabismo appena avvertibile a un certo girar d'occhi, strabismo infantile o di Venere; se non gli occhi in sé, lo sguardo è bello.

«Io vorrei... vorrei cavarla di qui; mio Dio, non solo ora: per sempre.»

Ah ecco: una piccola straniera mezzo moralista e mezzo innamorata, come ne capita. Ma è poi straniera davvero? Sì e no, Alberto la ode confusamente dire che è di padre svedese, di madre olandese e nata in Italia. È chiaro, che razza di donna possa essere.

«Lei forse non mi capisce e crede...» riprende ella con una certa incoerenza. «Ma perdersi è una fatica grande quasi quanto ritrovarsi; almeno perdersi così, come per deliberato proposito. Lei è un marchese, o forse no, ma infine è un uomo a codesta maniera; eppure per poco non ha accettato le proposte di quel tale, appena mezz'ora fa. Ebbene, pensi che violenza avrebbe dovuto farsi, per accettarle. E soprattutto è un grande scrittore.»

Già già: una piccola intellettuale, e ha letto qualcuno dei suoi libercoli. Del resto non sa che, se non ha accettato le proposte del primo tipo, ha accettato quelle del secondo, e per nulla, anzi rimettendoci e coprendosi di ridicolo ai propri stessi occhi.

«Pensi anche se impiegasse diversamente, mettiamo nel suo lavoro letterario, la metà solo delle infinite energie che impiega in... questo.»

Eh sì, è ciò che lui stesso ha pensato poche ore fa.

«Io son povera quasi quanto lei, e forse non sono stata, come dire? meno di lei provata. Ma m'è rimasto un quinto piano, largo anche, pieno di sole, con un vasto terrazzo alto come la torre del Bargello e più del campanile di Badia che son lì davanti; e con vasi di gerani alle finestre... beh, pensi al racconto di Mimì. E non è poi proprio che debba lavorare per vivere. E non ho nessuno ormai, nessuno.»

Innamorata non a mezzo ma per intero: una proposta, anche lei, in piena regola. Ah, perché non gli offre invece del denaro senza tanti discorsi? C'è caso che lo accetterebbe. C'è caso? sicuro che lo accetterebbe. Ad ogni modo è vergognoso non rispondere a questa donna come merita, o come meritano le sue buone intenzioni, o quella parte delle sue intenzioni che son buone, chissà e chi se ne briga. Diamine, il quinto piano, una donna devota, « una vita di lavoro e di gioie modeste»: il suo sogno impossibile.

«Non dice nulla?»

E ancora più vergognoso giocare al disilluso e al cuor morto: che gloria c'è nel resistere? Sì, ma resistere a che esattamente? Pure, come di sorpresa e subdolo dapprima, un gran calore ha cominciato a scio-

gliergli il gelo dell'animo; e sale, sale rapidamente in ampie ondate e si gonfia dentro e diviene intollerabile... Alberto scoppia in pianto sulla spalla della donna.

«Ah, Dio ti ringrazio! Ma stia calmo, possono vederla, possono vederci, venga via in fretta.»

Escono nell'alba, che offende Alberto e fa felice Leonharda.

«Ecco,» dice ella indicando una piccola automobile «m'è restata anche questa; non è poco, vedrà. Salga, fuggiamo: è davvero una fuga, no? e senza ritorno. Però non ho benzina: dov'è qui vicino un distributore? Dove andiamo a far colazione? Dobbiamo far festa a questo giorno che nasce: è il primo di una lunga serie di giorni... oh, me lo lasci dire... di giorni felici.»

Freddo, sfilano parvenze violacee. A ridosso del distributore è una casina; all'unico balcone sta seduto un uomo perfettamente immobile, cogli avambracci posati sulla ringhiera di ferro e la testa pesantemente abbandonata. Tien gli occhi chiusi, è in maniche di camicia nella gelida nebbiolina, un ubriaco senza dubbio, ma infine potrebbe essere un morto. Il garzone assonnato che li serve segue lo sguardo levato di Alberto e scuote il capo senza dir nulla.

Via del Moro, una minuscola latteria; l'odore dolciastro e scorante del caffellatte versato nelle spesse tazze; qualche operaio che scatarra, un solitario batter di tacchi sul selciato.

Oh Dio, che senso ha tutto ciò?

Non solo queste parvenze: tutto ciò. Ed è questo il promesso? Dove sta andando egli e con quale folle speranza? Cosa ha creduto o cosa crede costei? Questo ultimo aiuto, questa mano che la provvidenza sembra avergli teso, anche tutto ciò è inutile, come il resto, come qualunque altra cosa. Inutile per lui, forse in sé...

Ah, dove trovare subito quattrini, quattrini, a che ora riaprirà stasera la bisca?

IN SOCIETÀ

SUB SPECIE FLATUS

Dilectae cuidam trullatrici dic.

Sul più bello della sua prima estasi d'amore, una giovanissima sposa trullò. È cosa certo che può capitare a tutti o a tutte, e particolarmente a una giovinetta inesperta delle relazioni correnti tra organo e organo o sia tra organi e sentimenti; ma si danno disavventure, ben avvertite dalla ragione come tali, che per un motivo o per l'altro prendono invincibilmente figura di misfatti agli occhi dei più benevoli e sagaci, e ad ogni modo a quelli stessi di chi ne fu vittima. Sicché tutto sommato il fatto poneva l'amante marito in una situazione difficile: lasciare che il trascorso della compagna d'uno in altro pertugio rimanesse perennemente tra loro come alcunché di irrisolto o indigerito e gettasse un'ombra su tutta la loro vita avvenire e (che più conta) mantenesse la compagna medesima in uno stato di perenne umiliazione; ovvero metterlo, per così dire, sul tappeto ed esaurirlo ed esaurirne il vano terrore col parlarne e dichiararlo e se possibile sviscerarlo? A ciò andava egli riflettendo subito dopo; né, per grandi che fossero la nobiltà e la benevolenza dell'animo suo, e inequivocabile il suo giudizio, poteva compiutamente difendersi da un certo sentimento di superiorità o sufficienza, quasi davvero le circostanze richiedessero indulgenza più che semplice comprensione (complicazione in sommo grado pericolosa!). Infine, da uomo generoso e anche pensoso del proprio bene, egli decise per la seconda.

Terminata la bisogna, i due erano sorti per riconfortarsi con tè e pasticcini, e, coperti di leggeri indumenti da camera, sedevano ora in piena luce davanti alla tavola; muta la sposina e ad occhi bassi, benché recando tuttavia sul volto la porpora degli amorosi trasporti.

«Cara,» prese dunque a dire coraggiosamente lo sposo «cara perché taci? ah perché codesto visino e codesto labbruzzo in fuori come tu stessi per piangere?... Ebbene, io so perché.»

Ulteriore silenzio della giovane.

«Via, vuoi tu che parliamo di tutto perbenino, senza false vergogne?»

«E di che poi vorresti parlare?» ribatté qui l'altra bruscamente e quasi sgarbatamente, come appunto chi rifiuti indulgenza perché sente tutta l'enormità del proprio fallo.

«Ma no, non prenderla così. Andiamo, ti dirò io cos'hai: tu sei afflitta, anzi avvilita, perché dianzi... non è vero? »

«Che cosa dianzi?»

«Oh santo cielo, devo dunque dirlo a chiare note?»

«No, lascia stare» disse, mentre le lacrime cominciavano a spuntarle sul ciglio. «Tanto ormai...»

«Ah, allora ho visto giusto: è così? »

«Sì, sì» disse crollata all'improvviso, cennando convulsamente col capo e già apertamente lacrimando. «Ma taci: so bene che ormai non potrai più amarmi.»

«Oh piccina, oh piccola bambina mia, come puoi pensarlo! Una bambina piccina, ecco cosa sei. Ma no: una cosa così è fatta per renderti a me d'un tanto più cara!» A questo punto gli parve di esagerare, ma subito, nel calore dei sentimenti e del discorso, si convinse della verità di quanto asseriva. «Di' un po': non hai mai sentito un bambino piccino fare... quello che a te è avvenuto di fare? E non ne è aumentata, anziché diminuirne, la tua tenerezza? Sì, tanto più cara per codesto, per codesta tua inesperienza, per codesto abbandono, per codesto esser bambina! Già, a una donna esperta non capita una cosa simile, ma qual è il prezzo della sua (non so poi bene come chiamarla) ineccepibilità?...»

Eccetera, eccetera. E qui finalmente la sposa ruppe in benefici singhiozzi.

*

Insomma il buon marito riuscì, con sincero affetto e con discorsi, a fare di quel trullo una nuova delizia d'amore.

E nondimeno, fosse suo soverchio scrupolo o particolarità alcuna nel comportamento della compagna, gli rimase il senso, cessata la prima commozione, che non fossero bastati né l'uno né gli altri e neanche il di lei pianto liberatore ad esaurire il piccolo incidente. Sì, più il

tempo passava e più egli, a torto o a ragione, si convinceva che qualcosa tra loro due era comechessia rimasto e che lo stato d'umiliazione della moglie, quando pure respinto fuor della coscienza, durava tuttavia: il suo umore mutevole, i suoi improvvisi silenzi, i suoi rabuffi senza motivo potevano esserne la spia. E il bravuomo di ciò si affliggeva; d'altra parte, che fare? Per ristabilire davvero la parità e l'equilibrio ci sarebbe forse voluto che egli medesimo avesse una volta trullato: ma come improvvisare un trullo al momento opportuno? (Quell'ottimo consorte, non meno della sua compagna inesperto, ignorava la virtù della costanza e dell'esercizio.)

Ma ecco, dove non arriva l'industria sovviene la natura; e un bel giorno, nelle più insignificanti circostanze (mentre cioè da letto si volgeva bruscamente a spengere la lampada sul comodino) lo sposo trullò a sua volta. Debolmente, è vero, ma la moglie era lì accanto e non poteva correr dubbio che avesse udito. Pure, imprevedutamente, il primo moto dell'uno non fu di gioia, sibbene di vergogna e quasi di orrore; ad ogni modo nessuno dei due fece sul momento parola o commentò il fatto in alcuna maniera — non contando il risolino che a lui parve di veder balenare sul volto dell'altra, una specie di riso interno. Ma ben presto egli si riprese dal momentaneo oscuramento del suo giudizio e sanamente considerò che questo secondo incidente era venuto in buon punto a dare ad ambedue la pace smarrita, e in altri termini doveva esser considerato risolutivo del primo.

Se non che egli era (lo abbiamo veduto) uomo piuttosto meticoloso, e di lì a poco fu assalito da ulteriori dubbi. In primo luogo, poteva dirsi proprio sicuro che ella avesse udito? E, in ogni caso, non sarebbe stato suo dovere riferirsi palesemente alla sua disavventura e porla in luce così come aveva fatto per quella di lei, quasi a fare aperta ammenda dell'essere stato testimone della di lei debolezza e ad offrirle in dono d'amore la sua propria? In simili dubbi si torturava, e finalmente, un mese dopo, si risolse. La moglie avendolo pregato di spengere il lume sul comodino:

«Eh eh,» diss'egli «come cosa da nulla».

L'altra lo guardò senza capire.

«Ma sì cara, non lo sai forse che a spengere i lumi si va soggetti ai più strani, eh eh, ai più vergognosi incidenti?...» E la scrutava.

La moglie arrossì senza dir niente.

«Perbacco,» incalzò lui «si danno mariti che pel solo fatto di spengere un lume... ossia, diciamo, nell'atto di farlo...»

Stavolta alla moglie vennero le lacrime; ma erano lacrime di gioia.

«Ah amore mio,» esclamò ella «ora sì che ti adoro! Che generosità è la tua, che uomo superiore tu sei; ognun altro avrebbe taciuto, fidando nel tempo o nella mia disattenzione, e tu invece, tu di proposito... tu tiri fuori questo discorso, e certo è questa la più bella prova d'amore che potessi darmi. Giacché tu vuoi che io sia finalmente libera, libera da... Ti intendo, nobile cuore, ed eterna sarà la mia gratitudine, la mia devozione...»

*

Eccetera. E sembrerebbe che con ciò tutto fosse risolto e che la breve storia avesse a finir qui.

Purtroppo la cosa non sta a questa maniera. Intanto, la moglie aveva pronunciato una parola pericolosa: gratitudine. Ma non basta: ella restò anche e nuovamente umiliata per non aver, lei, avuto l'animo di confessare il proprio trullo, ossia di riparlarne spontaneamente e di chiederne perdono con semplicità, secondo invece aveva fatto il marito; e, da ultimo, a poco a poco venne ad accusarne in cuor suo il marito stesso di aver voluto schiacciarla colla propria generosità. Questi, d'altro canto, sentì bene ciò che si svolgeva nell'animo della moglie, e per di più si scoprì, ad un'attenta considerazione, non del tutto puro, come la coperta accusa di lei avesse pure alcuna parvenza di ragione. E si potrebbe seguitare, colle varie complicanze e implicazioni, sentimentali o d'altro ordine. Del resto a compir l'opera la moglie ritrullò una volta, e in occasione assai meno poetica; di fronte al quale supremo oltraggio della realtà perfino quel buon marito si avvilì, tanto da venir quasi a credere che davvero non si desse nulla di sacro al mondo e che fosser bubbole quanto leggeva in suoi libri, e che d'ogni cosa il proprio volto fosse non so qual risibile oscenità, o si dica oscena risibilità.

In conclusione, quella felice unione naufragò miseramente; non era passato un anno, che i due coniugi erano l'uno all'altro sospettosi ed avversi... infine come in tutti i matrimoni.

Naufragò miseramente. Per colpa del primo trullo? o del secondo, o del terzo? Forse di nessun trullo, forse piuttosto per colpa di quel marito indagatore ed ansioso, guastato appunto (io credo) da un qualche genere di letture o di moderne teoriche relative ai rapporti tra gli uomini.

Ma poiché finalmente gli uomini son quello che sono e hanno un cervello che torce facilmente e leggono un monte di cose, il meglio è poi sempre non trullare affatto. Trullato che s'abbia una volta, non si sa dove si può andare a finire.

Lettera del figlio

Parigi, 18...

Mio caro e buon Padre,

eccomi finalmente a darLe mie nuove. Io dunque mi trovo bene, qui dove è adunato tutto ciò senza di cui l'educazione di un ben nato giovanetto non può dirsi veramente compiuta. Oh quanto Le son grato della Sua risoluzione di mandarmi a perfezionare la mia conoscenza di questa bella lingua, a studiare i nobili e raffinati costumi di questo popolo, infine, e sovra ogni cosa, a dividere il sapere onde la Francia va famosa nel mondo! Ho subito preso a frequentare i miei corsi alla Sorbona, e in breve, coll'aiuto di Nostro Signore che è morto per noi sulla Croce, spero di diventare un giorno il conforto della Sua vecchiezza.

Peraltro, o mio buon Padre, debbo confessarLe che al presente mi veggo ancora bene spesso come smarrito, non tanto in questa vasta città o tra i suoi abitanti, da noi pure per qualche riguardo dissimili e a noi superiori per molti, quanto e propriamente in conspetto di talune superiori o supreme manifestazioni della loro ornata mente. E che dire del loro idioma, vero abisso del quale nessuno potrà mai vantarsi di aver toccato il fondo? Là onde mi trovo costretto a sollecitare i lumi della Sua esperienza; non isdegni soccorrermi, Ella che tanta ne ha sì del gallico linguaggio che del gallico pensiero. Ma è bene io Le narri per la più corta ciò che specialmente mi spinge a osare una tal preghiera.

Come Ella di leggieri immagina, io non ho ancora avuto il tempo di vedere in cattedra tutti i professori di questo celebrato ateneo, né tampoco di altrimenti conoscerli. All'un dei medesimi, pure, mi avvenne d'esser presentato iersera da colleghi nei corridoi del suddetto tempio d'ogni disciplina. Era ed è egli uomo giovane anzi giovanissimo quanto dotto e diserto (come Ella vedrà), vivace, perfin ridanciano alla lor maniera; e così poco superbo, e d'altronde con taluni di noi, secondo pareva, in termini di così grande familiarità, che acconsentì ad accompagnarci in tal caffè della Riva Sinistra. Nobile attitudine, noterò per inciso, che non serba il sapere qual retaggio dei pochi, ma, bandendo il sussiego, amorevolmente quasi lo sbriciola per l'utile di tutti!

Non istarò dunque a dichiararLe s'egli mi accolse benignamente. Egli anzi volle, nel caffè giunti, tenere a mia speciale intenzione, per mia edificazione e ammaestramento, una sua elevata concione su cose del più gran momento; colla quale tuttavia, o mio buon Padre, comincian le dolenti note. È invero per rispetto particolarmente a tale concione, di cui egli mi incitò, e di continuo andava nel dire incitandomi, a prendere attenta nota per iscritto (ciò ch'io feci, là onde posso ora renderGliene conto fedelmente se pure, a non tediarLa, per sommi capi), è per rispetto a tale concione, ripeto, che ebbi qui sopra a sollecitare il Suo soccorso. Or oda Ella senza più, e senza più mi soccorra a Sua possa. E poiché, secondo già Le accennai, la mia perplessità riguarda, non men che i principi generali, le parole stesse, in cui sospetto alcuna riposta significazione, si contenti ch'io Le trascriva tal quali, senza voltarle, le più significanti.

«Amico mio,» prese a dire il nostro buon professore «per voi giovane e nuovo della nostra patria non isconverrà forse esporre in breve alcuni principi che ben farete a tener fissi in mente. Intendete dunque una volta per tutte che base d'ogni sapere è la CONSCIENCE, il cui oggetto concreto è il CONNU e in generale tutto quanto si dà di CONOIDE; il cui oggetto tendenziale o ideale è peraltro la CONFESSE. CONFESSE, sublime parola in cui è contenuto tutto ciò che importa! Ma non lasciamoci rapire in contemplazione e seguitiamo quanto è possibile per ordine.

«Posto ora che il supremo scopo da perseguire sia, com'è il CONJOUIR o, con parola nobilmente orgogliosa e quasi direi imperatoria, il CONSIGNER, la vostra prima operazione dovrà essere un accertamento della CONSUBSTANTIALITE, della CONFIGURATION, della CONFORMATION; voi dovrete insomma procedere alla debita CONNOTATION e rendervi in tutto e per tutto idealmente padrone della CONCAVITE. Ma non vorrete già fermarvi a questo punto: invero che giovano le astratte nozioni se destinate a rimaner tali? Epperò voi passerete per secondo, e senza por tempo in mezzo, alla vostra CONQUETE; come dire che in ogni modo vi studierete di ottenere, e scusatemi se fo qui ricorso al linguaggio de' notari, una CONCESSION o CONFIDENCE. Uditemi: se per ciò fare vi trovaste costretto al CONVOL, non esitate. Certo, quanto meglio sarà se vi sia invece dato di ridestare il CONDORMANT, ovvero di sostituire il CONCIERGE, assai più potente e diffuso ancora oggidì che non crediate! E d'altronde, e lasciando queste poetiche considerazioni, verrebbe nel primo caso a mancarvi uno degli elementi più sostanziosi: voi, intendo, non potreste CONCASSER.

«Ma mi avvedo» riprese egli «che il mio discorso è fin qui o troppo generico o troppo arduo per la vostra inesperienza. Voi abbisognate

senza dubbio di acconce norme, o siano criteri di scelta; con ciò sia cosa che un che purchessia non istà. Ebbene, amico mio, fate tesoro di quanto sto per esporvi. In primo luogo, il CONVAINCU non basta: CONSTABLE vuol essere o, se preferite, CONSECUTIF. Che cosa è infatti il CONTEMPORAIN? Un'ombra che aguzza la fame senza saziarla. Né, poiché siamo in argomento, vi venga mai in mente di ripiegare sul CONFEDERATIF, facile pretesto a contrasti e fonte di complicazioni.

«Sia dunque CONSTABLE: ma quale propriamente? Qui vi torneranno forse utili alcune osservazioni che la mia ormai lunga esperienza mi suggerisce, e che baderò a condensarvi in brevi parole. Ascoltatele. Che si dà di peggio della CONGELATION? Nulla al certo. È necessaria la CONFUSION? Senza dubbio veruno. È cosa egregia la CONCOCTION anzi CONFLAGRATION? Lo è in sé. Verrebbe mai in mente a taluno di vituperare il CONVIVANT o il CONSENSUEL? A nessuno, dove a tutti la stessa CONFLUENCE appare augurabile. Nondimeno avrete notato che ho or ora, dicendo "in sé", espresso una cauta riserva. E alle corte, amico: tra il CONVIVANT e il CONFORT non è che un passo e questo diviene facilmente CONQUASSANT, il quale a sua volta trapassa inevitabilmente in CONSOMMANT. Capite or voi a quali pericoli andreste incontro? E avete la più pallida idea di quello spauracchio per ogni anima ben nata che è il CONGLUTINATIF?

«No. Se i miei consigli possono qualcosa sull'animo vostro, aprite le orecchie a questa mia corta, tacitiana parola, e la vostra eletta mente per se medesima la sciolga e chiosi. Amico! CONCOURANT, CONTENANT, CONSTRICTIF sì e maisì; CONGESTION o CONSTIPATION no — a meno che voi non vogliate intendere il primo dei due ultimi termini altrimenti, e cioè come un accorto impiego delle altrui possibilità. E, per ulteriore e ancor più pertinente consiglio: di grazia, scegliete magari un CONFRATERNEL, alcunché come un CONZELATEUR; sia la vostra una CONCOMITANCE piuttosto che un furioso coniugio!

«Ah, quanto altro vorrei dirvi, ma l'ora è tarda e i miei studi mi chiamano altrove. Se non che su un ultimo punto, il seguente, mi compete ancora attrarre la vostra attenzione. In checchessia vi vuol cautela, e particolarmente in questa grave materia. Voi ad esempio non ignorate già quanto il CONSEMINE sia prodigo di CONDESCENDANCE...

«O CONSACRE,» si messe egli d'un tratto a urlare, pervaso da santo entusiasmo, «o CONSACRE, noi tutti ti dobbiamo il nostro culto! Chi ti disconosce ha cerchiato di fredda tenebra non solo il senno, sì ben anche alcun altro che! Ma meglio e viemmeglio farei io a gridare: chi ti disconoscesse. Chi, invero, può disconoscerti? Chi se non l'infelice che natura abbia voluto segnare col marchio atroce della

dappochezza e privare delle supreme gioie, ovvero chi infamemente spregi le sue vie e si dia preda a turpe vizio? Chi, infine, se non se chi uomo non sia? Ah signori,» proruppe levandosi e levando il calice, noncurante anzi immemore dei restanti avventori, «ah amici, perdonatemi questo grido del cuore e di altro, e lasciate che io esclami, e con me a suggello della nostra spiritual'agape esclamate: Viva sempre il CONSACRE!»

I miei colleghi, i quali al pari di me avevano ascoltato le parole di questo luminare con grande attenzione, rilevando i vari passaggi con mugolii di rapimento ed approvazione, con risa beate che quasi avresti detto sghignazzamenti, e perfino, dimentichi del rispetto dovuto al parlatore, con ripetuti *vas-y! vas-y!*, i miei colleghi, dico, dettero qui, da me, potete crederlo, imitati, in sonoro applauso, e qui la nostra dilettosa e istruttiva riunione ebbe termine.

Or bene, mio buon Padre, che cosa aggiungere? A Lei l'essermi liberale, qual sempre fu, della Sua assistenza.

Saluti ed abbracci per me la mia buona Madre, mi rammenti se Le piace ai nostri buoni vicini e a quanti tutti m'abbian caro. Resto in attesa; e mi creda, coll'espressione del più profondo rispetto e del più grande affetto, il Suo...

Risposta del padre

Torna subito a casa: non intendo buttar via il mio denaro... TÊTE DE CON!

LA HAUTE

Gli uomini son nauseosi di suo, per esempio puzzano come le cimici; se poi mettete nel conto anche le loro abitudini... E c'è perfino chi trova diletto nella compagnia dei propri simili! Basta. Nessuna abitudine umana, volevo dire, mi sembra più ignobile di quella del mangiare insieme; né ho mai potuto capire perché tra le varie necessità fisiologiche (che insomma anche i più rozzi ricacciano nell'ombra dei loro sordidi privati o delle loro non men sordide alcove) quest'una sia oggetto di privilegio e addirittura d'ostentazione. Pensate: ci si siede l'uno (o, che è peggio, l'una) accanto o di fronte all'altro o all'altra, e si dà principio all'opera, e ogni po' un commensale, col parlare o solo col biasciare, permette agli altri di spingere lo sguardo dentro la propria bocca colma di cibo per metà masticato... Che schifo! E discorrono per soprassello, nel frattempo, della loro alimenta-

zione, dei loro cibi preferiti, della loro buona o cattiva digestione! Tanto varrebbe che gli uomini (e le donne) si riunissero per..., si invitassero tra loro per..., discorressero tra loro di... .

*

«Portate i sali alla contessa, Battista: è molto stitica e per lei ogni volta è una vera crisi.»

«Non vi disturbate, con un po' di pazienza vedrete che anch'io...»

«State abbastanza comoda, duchessa? Se no vi faccio portare una seggetta più grande.»

«(Farebbe anche bene, con quel deretano che ha.)»

«(Chi?)»

«(Toh, la duchessa: e non vedete? Rosso poi come quello delle scimmie.)»

«(Non siate imprudente: può sentirvi.)»

«Oh no, va benissimo questa.»

«(Naturale: come gli scarpini di tre numeri sotto, che i suoi piedoni ci scoppiano dentro.)»

«Battista, spruzzate del profumo, qua e là per la sala: acqua di rose e acqua di violette, se queste dame non hanno altre preferenze.»

«Non dalla mia parte per favore: il profumo mi impedisce di rendermi conto se ho digerito bene. Sapete, anche l'odore dice.»

«E come no, anzi è il sintomo principale.»

«Anche il colore, però.»

«S'intende.»

«Mi dispiace, baronessa, ma non ci siete: né l'odore né il colore, è la consistenza quella che dice.»

«Ma come, ma lo sapete, mia cara, che il mio medico...»

«Via via, niente dispute, siamo qui in piacevole riunione e sarebbe un peccato. Eppoi fa male accalorarsi in questi momenti.»

«Voi, principessa, prendete la senna tutte le sere?»

«La senna! io?»

«Beh, dicevo così per dire; la cascara allora?»

«La cascara! Che senna e che cascara: sono ancora abbastanza giovane, mi pare, e grazie a Dio...» (Che insolenti e volgari queste nobilucce non titolate.)

«Ah ah, ci risiamo? Calma, calma. E voi non lo sapete che è un vanto della principessa, da decenni ormai, fare a meno di tutto?»

«(Vipera: da decenni!)»

«Oh marchesa, che bello: già fatto? Mostrate qua; cioè non vi scomodate, vengo io stessa. Ma, Battista, non mi togliete il... l'... non ho

ancora finito... Oh oh, magnifico, magnifica! Congratulazioni marchesa. Venite tutte, guardate.»

«Ci vorrebbe un poeta.»

«Proprio: un poeta; che biondezza, che oro.»

«Eh marchesa, siete fortunata voi.»

«Ma è anche che sto molto attenta a quello che mangio.»

«Già già; noialtre, invece, giù quello che capita, e si capisce poi che...»

«Uh-uh, io vivo si può dire di pasticcini.»

«Ma no, no, non si tratta tanto di questo o quel cibo, quanto del modo com'è fatto, capite bene. La marchesa ha un buon cuoco, ecco cosa; ha avuto la fortuna di prendere al volo quello dei duchi di... quando si licenziò a causa di...»

«*Sc, sc.*»

«Eh sì, lo confesso, il mio cuoco è un cuoco: ha studiato a Parigi, a Londra e a Kabul.»

«Beh, beh, *mesdames,* finito tutte?»

«Oh, ancora un momentino; son mortificata.»

«Ma che, contessa, ma vi pare, fate tutti i vostri comodi. Dunque dicevamo?...»

«Ma se state lì ad aspettarmi è peggio.»

«Avete ragione; allora ecco, noi non vi badiamo punto. Anzi, Battista, cominciate a ritirare i... gli... E mi raccomando, non dimenticate a suo tempo di spalancare i balconi.»

«Or via, la Dio mercè....»

«Brava contessa. Voi, Battista, portate subito crespo di Cina, bacino d'argento, sapone all'Opoponax, asciugamano di battista.»

«Grazie, grazie.»

«Ah ah, carina questa!»

«Ma che cosa? non vi capisco.»

«Dico che il maggiordomo ha un nome d'asciugamano. O son gli asciugamani che hanno nomi da maggiordomo?»

«Ah, già. Come è sempre pronta, la duchessa, a cogliere il lato divertente delle cose.»

«(Che oca perfetta.)»

«Dunque, *mesdames,* siamo ormai tutte a posto e tutte, oserei dire, eh eh, più leggere. Per cui passiamo in sala da pranzo. Ci aspetta la CENA.»

*

Eccetera, e si ricomincia dalla prima fase.

A un certo punto della sua visita a quelle signorine dal nome vegetale, Antonio si avvide con orrore di non essere a posto, anzi (senza litote) di essere positivamente scomposto. Le due sorelle lo avevano chiamato dalla finestra della villetta dicendo: «Venga un momento su, si va al mare insieme», indi lo avevano fatto sedere in salotto, dove lo venivano intrattenendo con discorsi sul tempo e con un liquore dolciastro. E qui appunto, non si sa come, i pantaloni del suo pigiama di spugna (secondo allora usava per la stagione) s'erano un poco aperti sul davanti, quanto bastava perché ne facesse capolino quella parte o meglio appendice del corpo che ogni maschio tiene per lo più gelosamente nascosta benché ne sia oltremodo fiero; caso poi d'un tanto più grave per ciò che le ragazze erano tenere e bellocce e il nostro Antonio contava un sedici o diciassette anni, donde che il fratellino lì, se non vera arroganza, manifestava nondimeno una certa inquietudine. (Si calmò pure non appena si vide allo scoperto, ma ciò rappresentava se mai una nuova umiliazione, sebbene di genere diverso e propriamente opposto, una complicazione sempre; della quale non voglio pel momento brigarmi.)

Lì dentro non c'era la solita penombra dei salotti: per contro le ragazze avevano aperto le finestre ai raggi del mattino, e la luce era addirittura sfacciata. Sicché c'era poco da sperare che esse non avessero veduto o distinto bene. Antonio lo sperò tuttavia, considerando la loro perfetta impassibilità; o piuttosto dell'una, essendosi l'altra tosto ritirata per prepararsi ad uscire. La rimasta invero lo fissava senza batter ciglio e seguitava a parlare con voce del tutto normale. Voleva forse ella pietosamente risparmiargli il suo imbarazzo o almeno evitare di farlo più cocente? Ma d'altra parte come supporre in una ragazza tanto giovane (e, secondo il sommario giudizio di Antonio, insignificante) una tal forza di dissimulazione? O per altro verso come supporre che il suo campo visivo non comprendesse l'oggetto incriminato, malgrado la fissità e incrollabilità dello sguardo? Ma se lo comprendeva, era, ancora una volta, seriamente credibile che ella sapesse tener così bene a freno i propri occhi, ella donna, ella giovane? Antonio non seppe cosa concludere, e intanto rimaneva lì senza osare il menomo movimento, che per quanto rapido non lo sarebbe stato mai abbastanza e non avrebbe mancato di attrarre un'attenzione per avventura distratta; e non osava neppure stornare lo sguardo, poiché avrebbe forse liberato quello dell'interlocutrice. Magari poi al tutto si aggiungeva non so che involontaria, o irresponsabile, e sconcia curiosità.

Insomma i due continuarono a fissarsi e a discorrere, discinto e quasi balbettante l'uno, indifferente in vista l'altra. Da ultimo, e pel semplice motivo che tutto ha da finire, rientrò la sorella: cogliendo l'opportunità Antonio, con gesto ratto e quanto possibile coperto, ricacciò dentro l'impronto e uscì con loro per mescolarsi alla folla dei bagnanti.

*

Si rividero la sera lungo il mare. Le due sorelle erano insieme, naturalmente, ma Antonio non tardò ad avvedersi che quell'una voleva rimaner sola con lui; poco dopo, difatto, liquidò l'altra con un pretesto e tirò avanti verso dove i fanali del lungomare cedevano alla tenebra notturna. Antonio si sentiva alquanto a disagio: dal mattino gli era rimasto un curioso senso di ammirazione o rispetto per la ragazza, e insieme un vago timore. Al tempo stesso andava immaginando che il piccolo incidente corso (al quale, si capisce, aveva molto ripensato) potesse avere un seguito e anzi dovesse averlo appunto ora. Sentimenti, del resto, confusi e irragionevoli; ma gli è che proprio la gente irragionevole finisce coll'aver ragione, quando non sia la loro stessa ansia ad attirarsi e quasi a creare dal nulla gli almanaccati eventi.

Ella parlò dapprima di letteratura, rivelando insospettato discernimento, ardente sensibilità e altre belle doti, e con ciò mettendo Antonio ancor più in disagio. Giunti poi al limite della tenebra, gli piantò bruscamente gli occhi in viso, stavolta non coll'aria astratta del mattino, e, non meno bruscamente passando a dargli del tu, disse:

«Ti ammiro».

«Oh, e perché mai?» barbugliò Antonio sentendosi il freddo per la schiena.

«Come perché! Tu hai posto in pratica quasi alla lettera l'insegnamento di quel tale grand'uomo... e ci vuol coraggio.»

«Che grand'uomo, che... che insegnamento?»

«Evvia, devi saperlo bene: disse o lasciò scritto (e se ne intendeva) non essergli mai nella vita avvenuto, ove avesse posto in mano a una donna di qualsivoglia condizione un... argomento serio, che la medesima lo lasciasse cadere; e ne inferiva che bastasse porglielo in mano per averla a discrezione... Ma perché vuoi che te lo ripeta per filo e per segno?»

«Non capisco di quale argomento...»

«Diavolo, il tuo di stamane.»

«Ma io...»

«Già già, io dovrei viceversa tacere e far finta di nulla, in ottemperanza alla saggezza borghese, alle convenienze e a tutto il resto; e tu stesso, dopo il tuo gesto animoso di stamane, ora forse mi disprezzi. È così? Ah tanto peggio! Io non son tale: ah perché dovrei ancora infingermi come purtroppo, per forza d'abitudine o di vano riserbo o di vano pudore, ho fatto stamane? Pensa: la tua tacita profferta non è quella stessa, ardente e supplice, di chiunque di voi m'avvicini in società? Solo che là è coperta, è subdola, è sordida; mentre la tua non ha temuto la luce del sole... Prendila infine come vuoi: io codesta profferta accetto con tutta l'anima, io son tua.»

Fanciulla inesperta, con tutte le sue arie di conoscenza del mondo! Ella ignorava che le sue consorelle hanno dovuto inventarlo, il pudore, e che quello era il proprio modo per disarmare un uomo e volgerlo in fuga precipitosa, qualunque potessero essere i suoi appetiti od affetti. In verità Antonio si sentiva come un pollo preso per le ali, e nella sua stessa confusione trovò la forza di replicare:

«Ma signorina, ciò che lei chiama gesto animoso, tacita profferta e non so più come, è stato in realtà un disordine del tutto involontario; se poi ho ben capito di che si tratta. Come ha potuto pensare che...».

La ragazza si fermò in tronco, scrutandolo negli occhi:

«Davvero?» chiese con tono incerto.

«Glielo posso giurare» ribadì Antonio storditamente.

Cosa si dipingesse allora sul volto della ragazza, che delusione, che disprezzo, che impazienza e sfiducia nei confronti dell'umanità tutta, non starò a dire; e mi limiterò a riportare l'ultima e conclusiva battuta del breve dialogo. Che fu:

«Oh, addio».

E tornò indietro con passo forte verso le luci lasciandolo nel buio, senza che a lui bastasse l'animo di seguirla. Né egli la rivide mai più, se non di passata, e di lì a pochi giorni partì.

*

Tutto qui; e capisco bene che deludo il mio lettore, ma non posso divertirmi a inventare un seguito che non ci fu; e d'altra parte non vedo che seguito questa verace storiella avrebbe potuto avere; e infine se potesse averne uno io non saprei inventarlo. E così il cerchio è chiuso.

Ora poi ci vorrebbe poco a commentare che quando il caso o la provvidenza ci tende una mano, non siamo mai pronti a prenderla. Ma piuttosto, e lasciando tali futili considerazioni da libertino, chi era insomma quella ragazza dal nome vegetale? So che Antonio, dopo il primo facile giudizio, se lo chiese più tardi e continua a chiederselo ogni tanto. Forse non era per nulla una donna pruriginosa o corrotta, un'ossessa, e neanche un'intellettuale in potenza; forse era davvero una fanciulla pura, tanto pura che l'immaginazione aveva ancora qualche forza in lei. Forse, oh Dio, con lei egli avrebbe potuto esser felice, come ella stessa pare sia stata e sia con suo marito e coi suoi numerosi figliuoli...

TURPE VECCHIO

«Vedete ragazzi, eh, oh, la gioventù!... La gioventù d'un tempo, si capisce, perché voi di ora... Basta, forse era mia parente e forse no; e non dico così perché son rimbambito e me ne son dimenticato; no, mi ricordo benissimo chi era, ma per delicatezza... ecco, un tempo si aveva anche la delicatezza; eh, oh, sì! Beh, io ero un bel ragazzo in gamba, tredici anni o al massimo quattordici avevo, e per via della parentela avevo libero accesso a casa sua; e l'andai a trovare, un pomeriggio d'agosto, alla contr'ora. Tutti dormivano, lì da lei, ma lei no, non dormiva; non dormivano le ragazze di pomeriggio, c'era sempre qualcosa da fare. E mi fece sedere in salotto sul divano rosso, che era molto basso; avevamo davanti un gran tavolo con un gran tappeto di velluto, verde questo. Lei un vent'anni poteva avere, era nel fiore.

«Lo sapete com'è, sì o no? o non sapete più neppure questo? Insomma una parola tira l'altra e un gesto tira l'altro; a me lei piaceva un fottio, e io non le dispiacevo, ma poi in certi casi la cosa non ha molta importanza. Sicché alla fine ci ritrovammo... beh, come fare a farvi capire senza venir meno alla decenza? Figuratevi che io stessi seduto così e lei mi tenesse la mano qui; ma mica appoggiata, eh no: si andava... Ma non vorrei non aveste capito bene: io ero, come suol dirsi, mezzo dentro e mezzo fuori, anzi, per esser più chiari, tutto fuori; e lei teneva la mano lì, cioè qui, ma però non la teneva perché la moveva eccome, fingendosi distratta, e veramente con un'aria intontita, guardando dalla parte della finestra... Capite sì o no? o non capite neppur più una posizione del genere?... Ed ecco che, senza rumor di passi prima e senza niente, la porta ti s'apre a un tratto ed en-

tra un suo fratello maggiore. Entra, saluta e si mette a sedere di fronte, di là dal tavolo.

«Beh, che avreste fatto, voi di ora? Lui, è vero, di sulla soglia, sempre per via di questo grande tavolo (proprio una specie di catafalco) non aveva potuto vederci che dal petto in su, e ora, seduto, non poteva vedere che le nostre teste o poco più; tuttavia vi avrei voluti al mio posto! E adesso invece state a sentire. Alla vista del congiunto la mia carina fece per ritirare la mano, ma io non la intendevo così: ero sul più bello! e lei si rese conto subito che a lottare con me si sarebbe troppo spostata e avrebbe dato nell'occhio all'altro, per cui smise di tirare. Ma stava ferma; eh no, bisognava seguitasse a battere la solfa, e glielo feci capire forzandola agli opportuni movimenti. Per la medesima ragione di prima, lei riprese l'armeggio: l'altro poteva immaginare che stesse tamburellando sul divano. Soprattutto non poteva mai immaginare una cosa simile. E così seguitammo. Ma lui discorreva e ci toccava anche dargli retta; non so se mi spiego, per me che ero il principale interessato. Lui, discorrendo, mi guardava negli occhi, e io dovevo badar bene a non lasciar trasparire le mie emozioni e via dicendo... eh, oh, sì, la gioventù!... E così finimmo, o meglio finii. E questo è tutto... O forse poi il fratellino s'avvide benissimo di quello che capitava? Beh, sarebbe stato anche lui un gran gagliardo, perché che cosa doveva fare? mettersi a fare uno scandalo, che chi ci avrebbe rimesso sarebbe stato sua sorella e la famiglia tutta?

«Ma ve lo dirò io come vi sareste comportati voi di ora: voi sareste subito saltati su e avreste rinunciato a tutto. Peggio: spinti dalla vostra stessa paura avreste spiattellato tutto, e con un'aria mezzo pietosa e mezzo aggressiva sareste venuti fuori coi diritti di questo e i diritti di quello, e che non c'era niente di male, che quella era una cosa come tante altre, che il sesso anche lui è una cosa come tutte le altre, che anzi è un dovere dargli vento e non permettergli di diventare una malattia, di (come diavolo dite?) di dar luogo a complessi, che in tempi di democrazia anche una ragazza... e giù con questa roba; mettendo tra l'altro il disgraziato in un bell'impiccio, che non avrebbe neppure potuto far finta di nulla. Ah, guà, malattia è la vostra dei diritti, dei complessi e della democrazia!... O almeno almeno sareste andati giù di colpo, e addio ugualmente.

«Eppoi no: voi in una situazione del genere non vi ci sareste neanche trovati. Eh già perché, supponendo che abbiate qualche carta in mano o da mettere in mano a una ragazza, avete bisogno di tutti i vostri comodi per giocarla, e guai se c'è soltanto la possibilità che qualcuno vi disturbi in quell'importantissima funzione. O per meglio dire,

nel caso vostro non si tratta nemmeno d'una carta, ma, così, d'un cencino di velina che sta' a vedere se diventerà mai una vera carta da gioco!... E se mai, guà guà io vi conosco, se mai ci ha da pensare la ragazza stessa.

«Eh, oh, sì, la gioventù!... La gioventù d'una volta, s'intende!»

CAETERA DESIDERANTUR

Rien va
[1963]

alla Major

Daemonium nobis haec otia fecit

4 giugno 1958

Ed ecco mi ritrovo ancora una volta a tu per tu colla mia anima fiacca e leggera. Signore! ma come è possibile seguitare così? seguitare alla cieca, senza alcun conforto? andare senza sapere dove né perché? Stanotte è morta una mia vecchia zia, che non vedevo da anni molti; orribile cadaverino di una ormai incomprensibilmente remota. E in verità non è stata e non è per lei la mia angoscia: io per me stesso tremavo, che a quanto pare dovrò ben presto seguire quella strada e non sono a ciò in nessun modo preparato.

E come al solito, mentre qui scrivo, tutto si confonde e perde il suo vero carattere, la sua urgenza, a mano a mano che si dispone in un ordine purchessia sulla pagina. Dico che fra tre mesi avrò cinquant'anni, e che più di una volta ho voluto cominciare questo diario, un diario (la sola cosa che mi restasse da fare), e che ogni volta sono stato trattenuto sul bel principio dall'insorgere delle abituali preoccupazioni oziose: scelta di parole, disposizione degli argomenti, perspicuità del dettato e altri maledetti inceppi della cui oziosità avevo d'altronde piena coscienza, sì che neppure diversione avrei potuto sperare, non che rinnovamento. Camicia di Nesso, una tal letteratura o scrittura che non sa abbandonare i suoi lenocini, o piuttosto i suoi mezzucci, e neanche rinunciare a una vantaggiosa sistemazione tipografica, cioè visiva (delle righe, delle parole sui fogli del manoscritto). Ma come uscirne? E invece io vorrei che questo fosse il libro (il registro) del mio abbandono, il quale (registro) non riguardasse altri che me. Ma intanto in questo faticoso preambolo è già andato perduto ciò che poteva importare stamane, e già ineluttabilmente ho preso a ripassare e raggiustare le lettere mal riuscite... Come vorrei finalmente non essere inteso, non da tutti! (!) Pure, non è già questa una preoccupazione letteraria? Ah, sarà quello che sarà.

La stessa angoscia che davanti a questo cadavere ho provato davanti a una neonata, la mia, quando pochi giorni fa era ancora come grumolo di seme appena rappreso (tale la precisa impressione). Di che cosa la nutrirò, io che non trovo cibo?

Sì, l'ultima volta che volli cominciare un diario mi insabbiai nel modo detto, ma poi sugli argomenti stessi: mi pareva necessario dire perché mi sono sposato, e che speravo salvezza da questa piccola che si annunciava, e che (dopo i terribili travagli della mia immeritata paternità, cioè gli sforzi di adattamento a una tale mostruosa idea) avevo deciso di credere sulla parola a Dostoevskij, il quale assicura che i tre quarti delle gioie umane derivano dalla paternità appunto. E all'improvviso mi resi conto che anche tutto ciò era ozioso, che non poteva servirmi, che del resto si parlava ancora di gioia o della sua speranza; sicché smisi.

La bambina sembra normale: sarebbe possibile che da un simile padre fosse nata una creatura normale? Ma fosse pure... anzi, per questo riguardo, sarebbe forse peggio.

5

L'infelice principio di questo diario mi scoraggia; guarderò d'insistere tuttavia. Nel frattempo, esso già tenderebbe (nella mia testa e nei miei fiacchi pensamenti) a prendere una direzione, a ordinarsi, a comporsi, a scegliere gli argomenti. Cercherò d'impedirglielo: l'eterogeneo, l'eteroclito deve invece dominarvi — eppure anche questo è una specie di piano! Altra difficoltà ormai: la mia mano (fisica) si stanca subito di scrivere.

Un cane è ucciso a bastonate, con lungo martirio (come difatti è avvenuto in questa valletta qui sotto, troppo lontano); cui un tale (anche lui troppo lontano e impotente a intervenire) assiste fremendo, maledicendo gli uomini etc.; dopo alcuni mesi il tale si ammala di sconosciuta malattia: dolori inesplicabili che procedono per fitte e per accessi, fino a simulare una mortale flagellazione e a condurlo effettivamente a morte. — Che cosa da questo secondo episodio si voglia inferire non è ben chiaro neppure a me stesso. Comunque il tutto potrebbe intitolarsi L'uomo-Cristo o alcunché di simile. Ci ho pensato pelle pelle altra volta.

Quando la bambina M. abortì, la trovai un giorno che si strizzava una mammella e contemplava piangendo le poche gocce di latte non

ancora addensato, assai simili alle sue lacrime. È atroce e dolce, ora che ella è madre davvero.

Vi è forse qualcosa di più ignobile della democrazia? Sarebbe bello dire perché, e probabilmente non si farebbe che ripetere argomenti abusati... Quante cose non si fanno o pensano per debolezza di spirito! C'è perfino caso di attribuire consistenza a ciò che manifestamente non consiste né esiste.

Bisognerebbe chiarire come mai ogni mio scritto derivi verso un ordine e un tono; col che si verrebbe a dire delle mie pretese metafisiche, cicliche, analogiche, traspositive etc. Ma esercitate sempre marginalmente o episodicamente, rimandando io ogni volta gli impegni centrali per la buona ragione che sarei incapace (ma è proprio vero?) di affrontare i problemi maggiori, o almeno quelli a tutti comuni. Se le parole hanno voluto prendermi la mano, non è a caso o per mero estetismo: in realtà ognuna di esse può essere mendicante o sovrana. *Il dépend de celui qui passe...* — come poi di tutto e di ciascuno.

La bambina M. verrà finalmente tra pochi giorni colla bambina piccina sua figlia (e mia!): la notizia mi ha dapprima riempito di giubilo, subito dopo di malinconia. Perché? Bisognerebbe forse sapere chi è M.

Riuscirò, qui almeno, a non scegliere le parole? Finora sembra di sì.

7

Ieri al mortorio.

Si è tentati di affermare che la democrazia è ignobile perché è ignobile: in realtà alcune generose illusioni, di natura estetica se non speculativa, vi sono bene connesse (delle quali può dare un'idea la curiosa pagina del sogno, di Garibaldi, forse nei *Mille*). Nondimeno è evidente che essa prospera su qualche grosso equivoco, in linea di fatto e in un ordine superiore; e che negli spiriti più accorti s'inquina addirittura di malafede. Così, resterebbe da dimostrare che sia più poetica una terra «redenta e consacrata al santo lavoro dell'uomo» di una incolta e selvaggia, o altro: visioni di questo tipo sono naturalmente gratuite, come quelle che muovono da un atto di fede incontrollato e

presuppongono un determinato, ossia predeterminato, genere di soluzione. Ma, per la malafede in particolare, converrebbe principiare da due osservazioni, non so se ambedue a proposito.

In primissimo luogo: i diritti individuali non soffrono somma. Come dire che la somma dei diritti individuali non darà mai un diritto comune, ma un che di diversa natura. Del pari non si possono sommare eterogenei senza scioglierli dal qualunque rapporto che per avventura li unisse e senza istituire un nuovo rapporto che, per così esprimersi, li perda di vista quali tutti e quali ciascuni; e del pari l'umanità è tutt'altra cosa non solo dall'uomo, ma dagli uomini. Donde la suprema iniquità della statuizione che «la legge è uguale per tutti»; che, supponendola socialmente necessaria (e non è molto dire), si tratterebbe almeno di temperare e rendere comportevole in altra formulazione, p. es. «State tranquilli, la legge non è uguale per tutti». (Quanto agli effetti, s'intende, non ci si sposterebbe di molto, ma l'onore del genere umano sarebbe salvo: le leggi uguali per tutti son quelle di natura, e a tanto sarebbe ridotto il superbo uomo, a non trovar nulla da eccepire a Dio o a chi per lui?) — Ma questa è già divagazione; un po' buffonesca, anche.

Secondariamente, che sia necessario istillare in un tale una coscienza che per avventura egli sia tanto beato da non possedere, non v'è gran barba capace di dimostrarlo. Che, incosciente o incolto, l'uomo sia facile preda del prete o del tiranno, questa e altre puerilità non sarebbero buoni motivi per una siffatta violenza alla natura del tale o dell'uomo né per assumersi una così tremenda e quasi delittuosa responsabilità. Cioè non sarebbero buoni... se non lo fossero per altro verso: si vuole insomma che non del prete o del tiranno sia facile preda l'uomo, ma di altri. Ché questo, coscienza o non coscienza, facile preda era e facile preda resta, starà solo a vedere di chi. Insomma ancora, le teste più fine sanno benissimo che tutto il loro tramenio deve unicamente servire a preparare un certo materiale umano, una massa da operazioni. E quanto a quei grossi che piagnucolano sulle sofferenze del popolo, da esso medesimo in origine accettate virilmente o non sentite per nulla come sofferenze, che dirne? Costoro son veri flagelli delle società moderne, e la violenza da loro esercitata, benché più sorda, è forse peggiore. — Ma il discorso mi è ormai venuto a noia.

Il diritto divino era pure un'idea: come potrebbe esserlo la sovranità popolare, che nel migliore dei casi è dell'ordine delle volgari necessità? Necessità non fa idea.

8

«Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d'una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s'ammazzò per far qualcosa.»

(L'autore intendeva scrivere un epigramma!)

Un tiranno guerreggiante ha avuto a dire: «Non so se Dio mi perdonerà gli ultimi cinque giorni di questa guerra» (che è frase difatto attribuita, non so in qual precisa forma, a Hitler). Alle strette e non più fidando nella forza delle comuni armi, costui veramente diffonde nel paese nemico un misterioso bacillo (o, meglio, una misteriosa sostanza) che fa uscir di senno la gente; o piuttosto ciò si sospetta, nessuno essendo in grado di provare l'esistenza del bacillo o di isolare la sostanza, che solo i suoi effetti denunciano: effetti, come detto, di follia... o di suprema saggezza. Del resto questa è già un'interpretazione, sia si voglia intendere che il bacillo ha sortito effetto opposto a quello sperato, sia che per diventar savi si deve impazzire. Poiché incerta, di nuovo, è l'esistenza stessa del bacillo, la quale resta questione d'opinione e coincide, ammessa o rifiutata, colla particolare visione del mondo, o senso della vita, di ciascuno. Donde naturalmente che non si sa se sia saggio o folle quanto avviene e che non ci sia alcun mezzo per determinarlo. Di sicuro c'è che un profondo e brusco rivolgimento sopravviene nelle coscienze e nella vita pubblica della nazione colpita o non colpita; che poi, ancora una volta, potrebbe essere naturale evoluzione, p. es. sotto la pressione delle circostanze. — E qui nel libro o racconto comincerebbe la casistica ovvero la concreta rappresentazione di un tale disgregarsi o illuminarsi degli spiriti (in altri termini comincerebbe il libro); casistica che costituisce la vera difficoltà di esso in quanto si presenta pressoché infinita, come casistica. Dico: come o con qual forza trascegliere tra l'infinita varietà degli atti umani i veramente rappresentativi, gli indici, dei quali ciascuno riassume una categoria o un ordine di fatti? Di questa difficoltà di fondo io non son venuto a capo in tanti anni. Si rischia per es. di cascare nel pamphlet politico, ovvero di disperdere assunto ed effetto fino a rendere ogni cosa casuale e a lasciarla aperta e sfumante, senza alcun segno per così dire (altrimenti detto io soffro qui della solita incertezza morale e della solita fiacchezza intellettuale, che con pretesti vari e vari accorgimenti rimandano indefinitamente il giudizio); tanto più che la forma a me apparsa necessaria per un tal libro è quella, se così si deve chiamare, scenica, ossia sceneggiata: insomma una sequenza incalzante di dialoghi,

senza alcuna didascalia o sutura. Ora, è evidente che se si comincia con quei dialoghetti della richiesta di provvidenze sociali da parte dei pigri o della marcia delle prostitute sulla capitale o della iniquità della legge uguale per tutti, si finisce chissà dove e nella abituale frivolità; al contrario, sarebbe necessario un preciso intrigo, o favola o storia, che, unico e costante, facesse la sostanza dei numerosi accidenti. Ma l'intrigo è sempre stato la mia difficoltà insormontabile, e sempre ho invidiato Gogol' che (incerto moralmente quanto me) fu soccorso da Puškin, si dice: datemi un intrigo e vi solleverò il mondo, e mi basta una storia qualunque, giacché poi non è la storia che conta, benché necessaria. — D'accordo, si fa per dire: questa difficoltà infatti non è esteriore ma profonda (sarà poi vero?).

Tutto ciò è tanto male scritto (con mia grande gioia, da una parte), che non potrà mai servirmi. Come se lo scriver bene (bene e non elegantemente) fosse un'occupazione oziosa. Ma di ciò altra volta: per oggi, ahimè, basta.

Ecco intanto, in quest'ultima frase, uno dei miei tipici giri gratuitamente istrionici (ma «gratuitamente» è gratuitamente detto: un istrione è tale anche davanti a se stesso soltanto).

9

Domani dovrebbero arrivare le due bambine, madre e figlia: le ho lasciate che l'una aveva quattro giorni e l'altra buffamente la allattava, giocando alla bambola (che codesta mammina non ha mai avuto), ma non senza un po' di rancore, forse, per le atroci sofferenze da lei procuratele. Quel primo sguardo serio alla creaturina che frignava accanto al letto, serio e punto materno! — Sono impaziente, ansioso; soprattutto curioso di vedere come sia diventata la Minor in questi giorni.

Mio padre è stato gran chiacchierone, e una volta, tra generali risate, uscì in questa frase: «Io non parlo mai!». Ma aveva ragion lui: così io, tra tanti miei discorsi, ho sempre, sempre, taciuto: «per tant'anni ho taciuto». Né è che parli ora o sia ancora in condizioni da farlo.

L'idea di diritto è reciproca di quella di dovere, senza la quale non potrebbe sussistere, e come tale (oltre che per se medesima) è un'idea assurda. Già disse il Berdjaev che una società fondata sui diritti è mal concepibile, soggiungendo forse che sarebbe meglio fondarla invece

sui doveri: come l'uno dei due fosse termine necessario e inevitabile. Ma né sui diritti né sui doveri può essere fondata una società o qualunque altra cosa, sibbene su alcunché di diverso. Dunque non è la morale la suprema conquista umana? Sarà forse, ma i diritti e i doveri sono le sue concrezioni estreme, dimostrative o scolastiche, anziché le sue attuazioni necessarie: è in mancanza di meglio e per comodità d'indagine che la morale è rappresentata come esprimentesi attraverso doveri (e per conseguenza diritti, secondo la solita dialettica o simmetria), e fondare su questa mera ipotesi di lavoro qualcosa di inteso quale durabile, è fatto di uno dei tanti equivoci che ci hanno buttato tra i piedi, quasi il cammino non fosse abbastanza malagevole anche senza ciò. Codesto diverso o meglio, sia ben chiaro, io non saprei indicare quale dovrebbe essere; e neppure so se una società potrebbe essere fondata su altra cosa che sulla morale. Io mi limito ad affermare, daccapo, che diritti e doveri non sono termini necessari della morale, né il criterio che implicano sembra avere alcun vantaggio su altri possibili, come sarebbero un criterio estetico o uno bassamente utilitario, benché tutti provvisori; che la morale decaduta in moralismo o eticità ovvero rappresentata in diritti e doveri (quale alcuni suppongono indispensabile a scopi pratici) perde il segno stesso della sua origine e dà luogo inevitabilmente a una nuova giungla; che, in generale, il concetto medesimo di legge, per quanto comodo e corroborante in determinate condizioni, si rivela insufficiente e anzi mostruoso se appena si tenti di scuotere il giogo della contingenza. Sarebbe compito della morale, come di qualunque altra nobile cosa, il fare a meno di un tal vergognoso ripiego (la legge). Nel frattempo, noi possiamo constatare i pessimi effetti di simili concezioni: per esempio minimo, non vi è nulla di più amabile del popolo, e di più meritevole — a patto che non gli si lasci credere (o si dica pure intendere) di avere dei diritti. Evidentemente la legge della giungla presenterebbe qualche vantaggio sul conflitto dei diritti, poiché infine il terrore è il migliore dei calmanti... (Detto così contrattamente e senza alcun rispetto dei passaggi logici, tutto ciò prende il solito aspetto di buffonata.)

È peraltro da riflettere che legge e coscienza paiono non poter fare a meno l'una dell'altra. Bisognerà allora predicare l'incoscienza? Perché no, dopo tutto? La coscienza va bene per i pochi, non per tutti. Cioè non che vada bene per nessuno: è una terribile avventura da pochi, proprio in relazione al fatto che per i più è tutt'altro che un'avventura. La dea Avventura è dai più avvilita a sudicia certezza: di sapienza, di forza, perfino di impieghi governativi e pensioni per la vecchiaia. Bisognerebbe ai più vietare l'accesso al suo tempio.

La confusione o identificazione di diritti e doveri che si potrebbe

anche giudicare una conquista preziosa delle odierne democrazie, sembra in realtà nulla più che una confusione perniciosa anche nei suoi effetti minori, ai quali non ho voglia qui di accennare. Ma per es. di che sa che si obblighi il popolo all'esercizio di un suo diritto, secondo usa tra l'altro per le elezioni? Gli è, risponderanno, che... Diavolo, si sa bene cosa risponderanno; ma obbligatorietà di diritti e doveri o obbligatorietà di diritti-doveri è tutt'una. Quale libera società, quale progresso! Non è meglio lo stato di natura? Quale rete di vessazioni per uno spirito libero, quale catena di delitti che come sempre nascono l'uno dall'altro senza riparo. Pure, è solo l'uomo libero che può...

Non erano punto queste frasette senza senso che volevo scrivere; ma ho esaurito ormai la dose di energia mattinale.

10

Non energia mattinale: quotidiana. Si può giurare che io non avrei, in primo luogo messo penna in carta, e comunque cominciato a scrivere questo diario, non fosse stato per necessità (igienica). Codesto aggettivino tra parentesi è in senso letterale; non di igiene dello spirito si tratta, ma del corpo; queste qualunque pagine son quelle che mi permettono in questi giorni di sopravvivere fisicamente. Chi mai saprà che cosa è stata ed è la mia vita: «Sennuccio, io vo'...»; ma no: «... il vero inferno è una cosa senza rumore», etc., e peggio. Io stesso ne perdo sovente la coscienza. Io sono stato colpito in ciò che avevo di più prezioso (che si deve o si può supporre più prezioso), in ciò di cui forse ero più orgoglioso (sebbene certo inconsapevolmente), e vivo in stato di perenne avvilimento, mortificato in quello che avevo, che tuttora ho (pare impossibile) di più nobile o di meno ignobile (quanti In, quante disgiuntive, che frase mal costruita... che gioia!). Da chi colpito, dalle circostanze, dalla «vita», dagli uomini? Essi, o esse, sono gli stessi per tutti, e si dette pure qualcuno che ne trionfò. Da me medesimo dunque. E perché? Impotenza non è che una parola, quando di essa si ha coscienza e quando se ne soffre (vi è peraltro un'impotenza fisica che la volontà né la coscienza non bastano a vincere): davvero non saprei cavarmi da questo spaventoso stagno dell'anima e del corpo? No, deve esserci dell'altro; tolto il solito po' di masochismo, sarà forse che accetto o anzi cerco questa terribile prova come punizione e anche, di conseguenza, come speranza di riscatto. Ma sia come sia, essa è davvero terribile, è la più crudele, la più atroce immaginabile per me; e perciò appunto, in qualche oscura parte della mia co-

scienza o incoscienza, l'avrò giudicata l'unica possibile, la necessaria, la sola vera prova, la sola che non tenesse dell'esperimento, che eludesse ogni compiacimento ed ogni gioco estetico. Qualunque mio moto nobile, sincero, è qui in questo stagno soffocato, anzi dalla forza stessa delle circostanze reso e dimostrato inutile, superfluo, oltre che (ovvero epperò) vergognoso; e resa del tutto inutile l'intelligenza; e qualunque accendersi di sensi generosi, qualunque fremere e prorompere verso ciò che più importa, sono spenti neppure dallo scherno, neppure dall'indifferenza, ma da non so che sordida logica dei fatti o dei falsi fatti, delle spregevoli apparenze. Prepotenti facoltà cui non è concesso alcun esercizio, represse ora per ora, minuto per minuto, lesinata anzi negata l'aria dell'anima e avversato il principio vitale medesimo: da questa sorta di ascesi senza conforto e senza respiro (ascesi a rovescio o passiva, ma forse sempre l'ascesi è per dir così a rovescio di se stessa, cioè si trova ad affrontare problemi opposti a quelli che si proponeva) davvero non può venir fuori che un uomo vero e intero, e sarebbe tempo, o la totale e definitiva oscurità. Ma, rispetto alla prima alternativa, non è troppo fiacco e sopravvivente ossia vivacchiante il mio spirito? E d'altra parte troppo remote e confuse, quasi appena ipotesi o supposizioni, son le ragioni da cui questo atroce lavacro procede; non sostenute da una ferma volontà, non guidate da una ferma luce, non sorrette da una speranza che è certezza, ma solo, se mai, da una speranza sistematica o logica, come dire che non si può escluder nulla e dunque neppure il bene e la salvezza. Di fatto sta che le qualunque forze della mia intelligenza son calate e quasi del tutto spente e che son giunto, come ho detto, a non avere spesso coscienza della mia condizione. Sarà un buon segno o un cattivo? Può mai l'avvilimento, l'avvilimento senso, non stato, menare a bene? Questa specie di rimbambimento è comunque il solo risultato per ora visibile.

Una fede: come si può affrontare la morte senza fede (non parlo già di una fede propriamente religiosa) o senza ad essa diuturnamente e quotidianamente prepararsi? *Estote, estote parati*, diceva quella zia, e il raddoppiamento dell'imperativo mi dava, non so perché, un'infrenabile allegria. — E ancora eviterò, oggi e forse sempre, questo mio supremo argomento della morte, colla scusa della stanchezza e dell'impotenza. (Non ho Pascal, e avrei bisogno di rileggere quelle sue prime pagine sulla morte.)

Le due bambine hanno fatto sapere per telegramma che non verranno oggi ma domani l'altro: grande e quasi intollerabile è il mio disappunto. — Mi folgorerà costei, la piccolina, mi aprirà il mondo? E

non sarà se mai una nuova per quanto più seria e profonda, più prossima a Dio, (ma sempre oziosa), diversione? Inoltre, non potrà se mai farlo se non avvincendomi senza scampo e facendomi schiavo, dunque da lui allontanandomi.

(La frase «più prossima a Dio, diversione» è senza senso, logicamente, ma anche idealmente: la strada che mena a Dio è Dio stesso, qualunque altra non sarà mai Dio né gli si approssimerà tanto o quanto, come non è più prossimo al 2 l'1 del 90 nel gioco del lotto.)

(Ma come suona falsa qui questa paroletta, Dio, pretenziosa, stupida e acquiescente, ad alcuni concetti correnti; essa ha qui quasi il valore che le attribuisce l'ignobile fariseismo spirituale, ecclesiastico e... culturale.)

Dio mio (questo posso dirlo), sarà vero che se mi aspetto salute sia pure da mia figlia sono perduto?

Non essendo un accidioso, il Papini del Giudizio univ. dell'accidia ha capito ben poco. Io ho cercato di accennarvi nel pezzetto di Landolfo pubblicato, e... Torno a sospettare che tutti i peccati commettano i miei contemporanei fuorché quello di accidia; il che non ridonderebbe a loro onore.

Dovevo aggiungere alcunché di più importante, e l'ho dimenticato: il decadere della memoria, che era in me viva, fa parte del mio avvilimento, o della mia ascesi.

11

Stanotte, attraversando io una di queste cosiddette sale o gallerie, sfornite di luce elettrica, con lampadina a mano, una antica seggiola ha avuto uno scatto simile a quello del ciuco (campagnuolo) quando vi lascia avvicinare osservandovi attentamente in tralice coi divini occhi (divini e di divinità) e poi d'improvviso vibra i piedi in terra, quelli di dietro, per minaccia e paura (la pecora invece quelli o uno di quelli davanti). Ho pensato che un topo fosse balzato via dalla seggiola, imprimendole quel moto, ma in realtà essa e il pavimento intorno erano illuminati in pieno dalla mia lampada, né ho visto nulla: forse era in bilico su tre gambe e il brandire del pavimento la ha fatta bruscamente sbilanciare e assestarsi, anzi non c'è altra spiegazione possibile. Ma perché mai avrebbe dovuto attendere questa notte per ciò? Di lì passo varie volte tutte le notti. Giunto poi nello studio, ho trovato sul piano

della scrivania alcune piccole impronte, che potevano essere di gatto; e dentro un cassetto una scatola era spostata. Insomma, Voltaluna: quando oggetti ed eventi, anche senza apparire positivamente misteriosi (di tutto si può trovare una spiegazione «naturale», e lo stesso Poe insegni), rivelano tuttavia alcunché di buio e forse di minaccioso soltanto attraverso modalità leggermente abnormi (bisognerebbe qui essere alquanto più precisi e perspicui, ma sarebbe troppo faticoso). Comunque, benché fosse tardi e io fossi languido e cadente, dovevo chiarire subito la faccenda delle piccole impronte. E ora: la mia gatta, quando è come adesso gravida, ha sempre mostrato di prediligere la mia scrivania, ossia in particolare uno dei suoi cassetti (quello in cui era stata spostata la scatola, il cui interno può raggiungere da un fesso sul dietro), dove non ha ancora perso la speranza di fare una volta o l'altra i suoi piccoli. Ma essa non poteva aver raggiunto lo studio, poiché, conoscendo la sua mania, io ho cura di chiudere ogni volta una delle porte precedenti, la quale risultava anche ora chiusa. Il che ad ogni modo non dimostrava che lo fosse stata prima; e finalmente, dopo sudori e terrori, ho preso coscienza del fatto che per raggiungere lo studio non avevo tenuto il solito cammino e che non lo tenevo ormai da due giorni, per non infangare tale stanza accuratamente nettata ad uso di un'arrivante di domani. Ebbene, se io solevo chiudere per mero automatismo la detta porta, potevo invece aver lasciata aperta una di queste altre del nuovo e men familiare cammino, ché qui non agiva alcun automatismo.

(Santo Dio come è detto male. E santo Dio come son complicate e fastidiose da dire le cose insulse, quelle cioè che il lettore, e sia io stesso, deve sapere per intendere di che si tratti. Evidentemente l'ideale sarebbe che il lettore fosse già in possesso di tutti i dati di fatto, e cominciare di lì. Cosa che parecchi devono aver già pensato o sentito. Peraltro se, come molti fanno, si aboliscono senza più i dati, sia lirica o narrazione il risultato è disastroso, secondo vediamo in tanta parte della letteratura contemporanea. Il nostro fastidio, se pure buon motivo per quello e per l'incomprensione del lettore empirico, non sarebbe in ogni caso tale rispetto a quel fingersi un lettore che appare condizione indispensabile di ogni arte — lettore o ascoltatore o riguardante o che; sicché se mai si dovrebbe tirare ad alleggerire i dati senza sopprimerli, operazione del resto squisita e non tecnica; e neppure operazione, tratto di genio addirittura. Ma senza dubbio la letteratura stessa, che sembrerebbe la più aristocratica delle arti, rivela qui appunto, in queste suture e spiegazioni, la sua soma artigianale e obbligata, della stessa natura di quel lavoro fisico che è necessario allo scultore, al pittore, al musicista; dell'architettura non so sul momento che

dire, ma di nuovo sospetto che sia la regina delle arti, la suprema e più pura.)

Difatto ho trovato aperta una porta e in altri termini ritrovato il cammino seguito dalla gatta; spiegazione da tangheri, si capisce, ma di cui mi son dovuto contentare, non senza restare agitato pel rimanente della notte e tra il sonno. Infine, come è facile diventare personaggio di Horla. Mi meraviglio di non esserlo ancora, nel mio stato di nervi. Ma certo son preservato dalla mia credenza che tutto è possibile; né immagino batterei ciglio trovandomi a faccia a faccia con uno spettro.

Basta così. È questo tutto quello che ho trovato da dire oggi?

Dunque è per domani, l'arrivo delle bambine: non so dire quanto sia impaziente.

Credo che copierò qui di tratto in tratto qualcuno dei fogliolini volanti che trovo talvolta tra le mie carte.

12

Per oggi l'arrivo.

Dopo fiere lotte (avevo cominciato a scrivere Io, e mi son vergognato e ho corretto in Dopo: ancora e sempre, imperterrito benché furioso con me stesso, e come il mondo e l'anima mia fossero immobili, io seguito a piantare i miei Io in testa al drappello delle parole, quasi portabandiera!), dopo fiere lotte mi son rassegnato, ho detto, alla paternità sulla fede di Dostoevskij. Ma c'è ora una grave complicazione di sentimenti. Mi ricordo quando questa gatta fece i suoi primi figli (sei): osservavo avidamente i sette animali e talvolta, la notte, prendevo una seggiola bassa per osservarli con maggior agio, in quella specie di spelonca dov'erano; in particolare contemplavo i menomi attucci dei piccoli, ciechi, li guardavo poppare, ne ascoltavo gli acuti gridolini, ne tentavo la mollezza e il calore, etc. E naturalmente mi sentivo invadere e soffocare da un'infinita dolcezza e da una smania di violenza; avrei voluto strangolare, che so, sbatacchiare nel muro quei cuccioli, e chissà che altro. Ma ciò che importa è che, assurdamente o no, per essi ad ogni modo parteggiavo, ossia con essi unicamente mi identificavo. In mancanza di meglio, del resto, ché la mia ansia di risalire il tempo, di tornare, se non al nulla primordiale, alla assorta vita prenatale, il mio orrore razionale e sentimentale del presente e forse del futuro, la

mia inettitudine all'esistenza consociata e all'esistenza senza più, erano già allora riusciti a questa specie di formulazione imperativa (poiché verso non oso chiamarla): *Rientrare nell'utero materno.* Altra premessa: a motivo della grandissima differenza di età, il mio matrimonio è stato necessariamente un matrimonio paterno (sentimento simulato e inutilizzabile, e tuttavia ingombrante). — Ebbene: non vi è dubbio che spierò con altrettanta avidità e forse con altrettanta intemperanza di sentimenti la mia creaturina, ma non potrò certo, o dovrei farlo di proposito, identificarmi con lei perché sono suo padre, e anche perché sua madre non è mia madre, ma anzi un simulacro di mia figliuola. Ne nasce insomma un incomprensibile garbuglio; né saprò come conciliare colla mia nuova posizione la mia ansia retrograda, ovvero a che cosa esattamente riferire il mio complesso di affetti, qualunque siano per essere, puri, perversi, conseguenti, contraddittori. E da ultimo: le circostanze sembrano spingermi verso alcunché di naturale, di semplicemente e innocentemente naturale, che non so come assumere o sistemare. D'altronde ciò non è vero: non è la prima volta che le circostanze etc., ed è invece vero che mi adatto benissimo a simili circostanze e che di solito non provo alcuna difficoltà a passare in una sfera di sentimenti elementari. È piuttosto che finora il risultato di questi ultimi è sempre stato un avvilimento anziché un'esaltazione (delle facoltà), una rinuncia anziché un accoglimento, un apprendimento e comprendimento (del mondo). — «Umanità come rinuncia» potrebbe essere una rappresentazione del solo genere di umanità che, a quanto pare, mi è concessa. Ma anche qui forse mi calunnio, e ad ogni modo questo è discorso prematuro.

«Umanità come ripiego» sarebbe forse ancor meglio detto. Certo, umanità e vita spirituale sono (mi suonano) termini antitetici (e non dovrebbero esserlo, secondo odo dire). Nel senso almeno che la storia dello spirito è storia involutiva, come quella della razza umana rispetto alla storia naturale, e derivativa. Ossia le arti, per es., utilizzano della vita ciò che di essa deve necessariamente raggiungere la coscienza, necessariamente cioè inevitabilmente, e non sembrano poter eccedere questo limite. (Vorrei aver voglia di chiarire il punto, giacché si tratta di una mia idea favorita, ma purtroppo voglia non ho.) L'arte pare non possa cercare la vita, sotto pena di abdicazione alla sua natura stessa; e deve, non posso dire contentarsi ché al contrario materiale ed esperienza le sovrabbondano sempre, tenersi a ciò che la vita, come sopra detto, ineluttabilmente le trasmette. Più esattamente e di più: l'esperienza dell'artista è sempre completa, per via delle sue speciali facoltà e del suo modo di conoscenza; ulteriori indagini, anzi indagini purchessiano, non potrebbero che appesantirne l'intelletto e onnubilarne le

facoltà. Non attraverso l'indagine, l'osservazione, l'esame, l'artista può giungere alla conoscenza, ma, sempreché e nella misura in cui sia in grado di giungervi, per tutt'altra via. Non è che io voglia propormi come esempio a me stesso, ma forse avevo ragione io quando volgevo le spalle a un paesaggio toscano tra gente che lo divorava cogli occhi e analizzava, o a Parigi crollavo su una seggiola di caffè tra gente che scodinzolava nel proprio programma di visite ai monumenti e a non so che; gli è che la percezione del paesaggio e della città di Parigi mi riuscivano più facili a quella maniera.

È peraltro da dire che questa idea è estremamente pericolosa, è ovvio perché; pericolosa quanto pura e sdegnosa. Ma basta non considerarla un'idea, e tanto meno una norma.

(È strano anche che Leopardi ed io finiamo coll'essere partigiani dello spirito, quando siamo convinti che esso sia solo un ripiego. E par quasi io conosca Leopardi o la sua opera, come deve aver affermato un recensore buontempone.)

Basta: dovrò ormai affrontare la crisi e il trauma d'un bagno, e non posso bruciare le ultime energie.

13

Folgorato no, non sono stato: evidentemente la paternità è un sentimento acquisito o derivato, non viscerale e naturale come (si immagina) la maternità, simile a quello che si può provare per un bambino qualunque o per un animale, che dunque ha bisogno di tempo per differenziarsi; un sentimento mediato e quasi razionale, cioè di origine razionale. Tutto, ad ogni modo, fuorché un istinto o un rifugio nell'animalità. — E perché poi dico «evidentemente»? Son quasi certo che per gli altri non è così, e da ultimo voglio bruciare le tappe.

Ma grandemente intenerito sì, per quanto più tardi il solito senso di irrealtà, di provvisorietà e vanità abbia sommerso tutto e tutti rendendomi quasi a tutto e a tutti indifferente. (Nondimeno questa mattina mi sono svegliato col senso di un tesoro, come quando destandosi ci si dice: oggi ho quattrini da giocare — quattrini, virgola, da giocare.) Intenerito a buon conto è già molto, quasi tutto, se le prove negative contano per qualcosa. Infatti avrei potuto e dovuto restare inorridito, sapendomi e addirittura vedendomi riprodotto; invece *nulla ha ostato*, benché la piccola riveli già alcune notevoli somiglianze fisiche con me, coll'odiato me stesso. E per esser sincero neanche provo la

vergogna che dovrei provare (ma come, io predicavo il dovere di por fine alla razza umana, di non mandar buono a Dio... etc.) se non trasferendomi a viva forza in un ordine meramente logico: frutto di semplice rassegnazione? E neanche rimorso, per tutto ciò che inevitabilmente aspetta costei: semplice incoscienza o coscienza avvilita? La cosa è ad ogni modo sorprendente. Ha forse questa virtù, la natura, di sorprenderci appunto e di rendere facili le cose enormemente difficili, quelle di cui non verremmo mai a capo da noi stessi, tuttavia abbandonando al nostro buon volere quelle difficili in modo ancora comportevole? E agirà tanto beneficamente anche nel punto della nostra morte? E non inclino io già, qui, verso qualche sentimento fiducioso? non mi paiono, oggi almeno, meno apparenze queste apparenze, con tutto ciò che di vile possono comportare e con tutto ciò che sento bene e so di perdervi? («Umanità come perdita» è un'altra formula possibile.) Il miracolo potrebbe essere questo: in noi, nella gente come me, il miracolo non è cosa spettacolare e neppure bene avvertibile dalla coscienza, ma surrettizia o quasi.

Ha occhi d'un taglio strano e d'un cupo azzurro, m'è parso ieri sera, che non so donde vengano; non saprei donde potrebbero, ché li vedremo oggi di giorno. Sembrano la cosa più notevole della sua fisionomia. Le mani son certamente della madre, insieme con una certa espressione in fuggevoli momenti. I piedi e gli orecchi purtroppo miei, come le fossette sulle guance, e altro non ho veduto; ma codesti riconoscimenti, ossia l'impiantarsi stesso dei caratteri, seguono di ora in ora, inutile dunque perder tempo a segnare impressioni tanto labili.

Con quanta impazienza aspetto che si desti! Non ho voglia di occuparmi di altro, ho un supremo disinteresse anzi fastidio per tutto il resto, e come mi sembrano remote e fuor di stagione tutte le mie ridicole riflessioni, ruminazioni etc.

Passeggerò in giardino aspettando che si destino tutte e due: ché non son meno impaziente dell'altra bambina e del suo affaccendarsi nelle cure materne. Speriamo che nulla mi disturbi, che non arrivino quelle bozze, che quell'editore non scriva obbligandomi a decidere qualcosa. E l'urgente bisogno di quattrini, i debiti urgenti? *Impavidum me ferient*, oggi. Tra l'altro, oh beatitudine, qualcuno paga provvisoriamente il mio pane, e prima o poi...

Hanno ancora una volta tagliato, per sbadataggine e contro i miei ordini, il querciolino che da vari anni tenta (pietosa e fedele immagine) di levare il capo sull'erbaccia. E venendo qui ho anche trovato tagliato certo ramo di lillà del quale, se non erro...

14

Sapevo che tutto sarebbe cambiato a poche ore di distanza: mi ha sorriso! Gli altri non ci vogliono credere, pel solo fatto che ha venticinque giorni; ma la sua mamma ci crede perché l'ha veduto e perché ci crede (in verità quel sorriso bisognava un po' interpretarlo come tale). La mamma me la aveva messa un momento sulle ginocchia, ed io ho cominciato a parlarle; ho visto allora che dapprima si sforzava di scorgermi aggrottando la fronte e penosamente aggiustando lo sguardo come fanno talvolta i miopi, poi ha rinunciato e i suoi occhi, rifattisi assorti ossia senza alcun tentativo di veduta, son diventati straordinariamente dolci e placidi, ridenti e non fuggitivi (la sua espressione generale era piuttosto donnesca che infantile, per via di quella voce di maschio), infine ha allargato la bocca e le si sono scavate due fossette sulle guance. Per me tutto ciò è stato ed è inequivocabile; e il gesto fu ripetuto più tardi.

Come sono sciocco nelle mie dubbiosità e nei miei eterni problemi! Che davvero la proverbiale insipienza dei letterati non sia nella maggior parte dei casi se non ignoranza e mancanza di esperienza diretta? (È per esempio noto che poeti e scrittori rammentano oggetti, animali, piante che non hanno mai veduti... Ma io non ho parlato di erino, miagro, psillio, galanto? Tuttavia, per la verità, di queste piante io avevo larga, sebbene non partita, esperienza.)

Le voglio bene: per ora solo quando la vedo, ma quando non la vedo mi rimane il senso di una gioia presente, di un che dentro. Ossia, è amore scompagnato da tormento, da preoccupazioni, previsioni, funesti presagi; puro e senza macchia, innocente al punto che può assopirsi quando non ha sotto gli occhi il suo oggetto; amore insomma, quantunque intenso, senza problemi; che, di più, fuga tutti i problemi, anche gli estranei, come quello della Vita nova fugava ogni viltà. Quando mai, come in questi due giorni, mi son sentito così imperturbabile rispetto a ogni cosa? Il più cui ero giunto era una dolorosa o rassegnata indifferenza; laddove l'imperturbabilità è, credo, forza. E cosa ne concludo? Nulla; questi sensi felici saranno passeggeri, verranno dalla novità. Ne concludo se mai che il mondo senza figli e il mondo con figli fanno due cose diverse.

Meravigliosa vacanza! Eh sì, ci rison subito e dico «vacanza»: non riesco a liberarmi dal senso che tutto ciò presupponga e denunci un avvilimento dello spirito. Al diavolo dunque lo spirito! Un momento, e almeno: perché? Domando, perché i miei affetti di oggi o cosa mai li giustifica? Forse che, razionalmente, non devo prevedere per questa creaturina il più tetro e doloroso avvenire, per me i più atroci disin-

ganni (per me in me e per me in lei), per ambedue smarrimento, fatica, inferno di vita quotidiana, impossibilità di salvezza, o peggio? (Nessuno si salverà, scriveva X sul marmo dei tavolini di caffè.) Al diavolo allora, collo spirito, la ragione e la salvezza. E sia pure, ma ancora un momento, perché il lupo perde soltanto il pelo.

O lo spirito non è fatto solo di ragione, o qui si va fuori dello spirito. Bravo, sarebbe facile affermare che lo spirito non è fatto solo di ragione, se così facendo non si venisse a dire che non è fatto per nulla di ragione; ché questa non può apparentarsi se non con se stessa. E dando senza concederla una «pacifica coesistenza» dello spirito con altro da sé, dove andrebbe a finire l'unità del primo, che è posta per definizione? Non si potrebbe neppure parlare di termini distinti, che in questo caso risulterebbero inconciliabili. Oh Dio, bisognerà davvero porre l'unità dello spirito come un limite? come un'astrazione? Si arriverebbe insomma a una formulazione del tipo: la morale è l'esigenza morale. Ma quale dovrebbe poi essere il dosaggio degli eterogenei nella composizione dello spirito? O dovrebbe e potrebbe lo spirito essere una combinazione casuale e fluttuante? Troppo facile davvero: no, il regno dello spirito dovrebbe essere di questa terra, sotto pena di fallimento.

(Inutile soggiungere che di questa fumosa speculazione non mi importa nulla, oggi almeno.)

15

Ieri per quasi tutto il giorno è stata agitata e non ha dato requie a nessuno, tanto meno, si capisce, alla mammina, che la sera era esaurita e anche un po' avvilita. Era chiaro che faceva (la piccola) tutti i suoi sforzi per dormire, ma poi qualcosa la turbava, e turbava il suo volto, finché questo si deformava del tutto, diveniva convulso, e lei scoppiava in pianto disperato, con accompagnamento di gemiti pietosi, come a dire: Lo vedete bene cosa mi capita, aiutatemi e consolatemi. Intanto io soffro per qualunque cosa la riguardi o tocchi; mi pare che luce, voci, aria viva, debbano ferirla; ho avuto l'impulso di chiuderla nel forno, come fanno le gatte. Checché se ne dica dagli odierni dottoroni, il mio istinto deve essere nel vero; ma è quasi impossibile, nell'ordine pratico, farlo trionfare di tutti i metodi tradizionali o per contro nuovissimi adottati dagli altri. E così il suo allevamento segue la solita via, e lei comincia a caricarsi sulle spalle il peso di errori manifesti o segreti (del pari, la madre volle battezzarla,

io lasciai fare ma partii, con tipica soluzione da moralmente evirato). Del resto mi sembra in questo momento che nulla di tutto ciò mi riguardi davvero; ma siamo sulle terribili ore antelucane. Certo mi basterà rivederla...

Quando la luce forte occasionalmente li feriva, e prima che li chiudesse infastidita e abbagliata, i suoi occhi turchini (di marca averna, mi parrebbe ora) brillavano come zaffiri indiani, i più cupi e quasi neri. Anche i riflessi cuprei che i suoi scarsi e magri capelli cominciano a mostrare sono, dicono, della nonna morta.

Del ramo di lillà di cui in qualche luogo qui sopra (fogliolino volante):

Questo giovane cipresso accanto al cancello del giardino è un poco incurvato, come madonna da dente. Poggia, che so, la mano sul fianco in atto di baldanza; meglio ancora, è un arco teso a guardia della casa. Ma in certi freddi giorni gonfia le piume come passera, ed è insomma tante cose, per l'occhio attento e fidente.

Mattini di primavera: quando al mio risveglio aprivo la porta esterna, di fondo al cortile la cagna accosciata nel primo sole mi salutava, senza altrimenti muoversi, colla coda. Così, ora che essa è morta, mi saluta sfolgorante il lillà con un lungo pollone torto e fiorito, che il vento leggero muove.

Amici che avrò lasciato senza canto! Voi e tutti gli altri, per anima buia.

Queste peritose e avare stilature, false insomma malgrado le buone intenzioni e la sincerità, hanno tuttavia una virtù: non già di prendere, ma al contrario che possono star bene se si fa tanto da entrarci dentro. Ovvero la loro falsità è nella loro avarizia e soprattutto nella loro bruttezza? Virtù negativa, in conclusione: il menomo scritterello degno di questo nome raggia per di fuori e non per di dentro. O forse la sincerità non è che una forma dell'ordine letterario e i sentimenti, il pensiero, non si attuano che esteticamente; che non sarebbe poi peregrino. Ma, senza andar tanto lontano, una certa falsità e tronfiezza sono nella trascrizione stessa, per es. il «cancello del giardino» è la porta dell'orto; sulle quali non si può edificare alcunché.

Atti del Parlamento dello stato di X.

16

Parla, anche. A suo modo, si capisce, e risponde, come può fare un animale, alla voce e non alle parole, che suppongo non capisca; del resto le nostre parole, tanto poca è la stima che i grandi hanno dei piccoli, sono intese appunto come semplici intonazioni. Che importa, è tuttavia il principio di un dialogo. In generale codeste voci che emette, quando non siano semplici espressioni di bisogni o sensi elementari, voci soffici e calde tra fiottamento e chiocciar di gallina, o anche imperiose, sdegnate, fastidite, fievoli sempre, sono irresistibili, al pari di una certa qualità della sua carne o di qualcosa nel suo volto. «La bambina si fa sempre più bella» mi aveva scritto l'altra, né io intendevo come potesse farsi sempre più bella una neonata nello spazio di pochi giorni; e lo intendo ora. È meraviglioso il suo rapido adattamento alle dimensioni interne ed esterne del mondo e a noi, al nostro odore almeno (si assicura che preponderante sia a questa età l'olfatto), e insieme di noi alla sua vista, al suo viso etc.; per cui, in parte appare a noi sempre più bella e plausibile, in parte si vien di fatto formando, sotto l'azione combinata e convergente del nostro apprezzamento e dei suoi propri principi vitali (complicatino). Riprovo il vago impulso di sbatacchiarla nel muro, e mi viene in mente Jammes che comunica a Gide di avere in tasca, stretto nel pugno, un tenero uccellino. Ma certo si comprende bene come la nostra dolcezza, un nostro senso soffocante e mal tollerabile di dolcezza, e l'altrui morbidezza possano essere causa sufficiente di delitto.

Penoso discorso con mio padre, uno degli infiniti senza uscita o conclusione possibile che ritornano da mezzo secolo. Nobile, generoso, appassionato, lui; e io... non meno sincero e appassionato se anche meno nobile (e sarà poi vero?). Eppure... Ah, come dire dei miei rapporti con quest'uomo raro e amatissimo al quale ogni anno che passa mi lega, volente o nolente, sempre più, con quest'uomo che non teme, nella mia carne, la morte? (Sto dicendo goffamente che la morte farà o farebbe ancor più fatali i nostri rapporti.) Troppe cose dovrei supporre note a me stesso, troppe ne sottintendo senza magari averle intese. Ma infine: attraversavo un giorno, da ragazzino, un atroce quartiere dell'atroce Roma (dei più ridenti, per i più) su uno di quei vetusti tranvai d'allora, vuoti e fragorosi, e lo vidi che procedeva di contro sul marciapiede: tetro e dispettoso, buio e riccio in volto, e borbottava qualcosa fra sé. Che stringimento di cuore, che senso di colpa, che attrazione e repulsione! Non mi vide, ma fu come l'incontro di due cani; e, ciò che è più buffo, lo percepii come tale, ossia me lo rappresentai

già allora con questa immagine appunto. Ora è diverso, ed è lo stesso. — Ma basta, la mano (per una volta non quella fisica) mi trema a parlare di mio padre e me.

Una sola cosa non entra mai nei suoi discorsi: la fiducia nella provvidenza.

17

Mi chiedevo perché io abbia così scarso interesse per il futuro, o meglio un tal positivo abborrimento. Non sarà tanto perché la letteratura, l'inclinazione degli animi, abbiette ideologie e sogni non proibiti hanno finito per rappresentarcelo come un futuro scientifico anzi tecnico, e neppure perché esso non è in definitiva concepibile se non come futuro dell'umanità, dunque in modo petulante, irritante e falso (eppure altrettanto astratta e inutile è l'idea di un futuro individuale o un sogno di solitudine in un mondo vuoto di nostri simili); quanto perché non vi ritrovo gli estremi, diciamo, di una conoscenza o godibilità del mondo. Termini del resto troppo approssimativi; mi riferisco qui alla particolare coloritura conferita alle cose, oggetti ed eventi, da quell'altra astrazione o da quel metodo che è il tempo (astrazione o metodo rispetto alla nostra ricerca delle cause; realtà tuttavia, si direbbe, rispetto ai suoi effetti). In termini tanto o quanto razionali: la storia è indispensabile per apprestare la materia del contendere e del riconoscere, ma la storia spenta (come calce) pare essere il solo campo possibile della nostra esperienza, altrimenti detto il solo contenuto possibile dello spirito. Sono oscuro, e tanto peggio; d'altronde bisognerebbe necessariamente ricorrere a concetti intuitivi. Insomma, non si possono definire realmente esistenti se non gli oggetti d'indagine sui quali, metodo, idea o davvero condizione, sia passato il tempo, spengendoli, non dico soltanto allontanandoli; ché ogni cosa il cui effetto duri è propriamente inconoscibile. Qualche spirito superiore può ben esercitarsi a estrarre principi, definizioni e perfino sentimenti dalla storia in atto, ma una tale operazione si rivela sempre e di necessità inconclusiva. È il tempo a caricare di un senso purchessia le cose, ed è il solo capace di farlo; parlo di un senso senso, non di un significato. Non si tratta di interpretare le cose, il che è sempre alla men peggio possibile; ovvero, non dall'interpretazione delle cose deriva la nostra conoscenza e il nostro godimento di esse, ma da qualcos'altro che è la nostra consonanza con esse, il nostro adattamento, la nostra accettazione senza contrasti. Né sto punto sottintendendo che la sola vera realtà sia

quella dello spirito, il che lascerebbe aperta la questione di una seconda realtà: ma no, si dà non una sola vera, ma una sola realtà, chiamiamola pure materiale, che è nello spirito, o meglio nella presa da parte di esso dei suoi oggetti. — A parte la noia che ormai mi soverchia, i dubbi che mi assalgono e il solito pentimento per essermi brigato di tutto ciò, certo farei meglio a parlare di vita piuttosto che di realtà; e in definitiva tanti discorsi per dire che la vita è riconoscibile solo nel passato.

È peraltro da notare che il passato ci presenta oggetti ed eventi non soltanto placati, ma in certo modo semplificati e quasi schematizzati. Tanto almeno si sarebbe portati a supporre se si tenesse conto di alcune nostre illusioni; in realtà io son tentato di credere che la vita non sia nelle agitazioni e nel fermento di cui il tempo la priva, non nel moto o nella vita come è comunemente intesa; la vita non è nella vita, ma... Che cosa si dovrà concludere, che la nostra non sia di necessità se non una lunga contemplazione della morte, che a questa debba ineluttabilmente riferirsi tutto quanto è, o più precisamente che solo la morte è? E infine dove trovare il nostro godimento, la nostra conoscenza? Dove l'indispensabile senso della consistenza delle cose, che sempre ci tradisce nella vita d'ogni giorno e ci fa vivere in un mondo evanescente, equivoco? Nel passato appunto, o sia pure nella morte. Altri nel passato ha vissuto per noi, nutrito le sue illusioni, bruciato le sue vane energie, farneticato, e ci lascia il campo sgombro dalla «febbre detta vita», che patì e consumò in nostra vece rendendoci superflua ogni agitazione; e noi non abbiamo che da raccogliere i frutti di tante generose quanto inconsulte prestazioni.

Visione estetistica, da impotenti? Quasi non fossero gli esteti e gli impotenti a patire le più alte febbri, o quasi davvero fossero possibili le evasioni di cui si ciarla. Evasione per es. il rifugiarsi nel passato? timor di vita? Non sembra davvero: ricerca cosciente, al contrario, di vita e di morte, ricerca di palpiti furiosi.

Credono che non viva ancora, e lei già vive: come potrebbe non soffrire di tanta agitazione che la circonda, quale c'è sempre da noi? Ah, già comincia a sperimentare i tetri e funesti effetti della convivenza, e quell'atroce, quotidiana necessità di difesa soprattutto e unicamente dai propri simili. E come potrei io ripararla senza farne un'infelice ancor più infelice? Non posso cambiare il mondo, e tanto vale che lei cominci a conoscerlo dalla culla; non che ci si possa davvero temprare a qualcosa o solo farci l'abitudine, ma per ciò stesso magari. E come dunque la vorrei? O sciocca del tutto (e non sembra) o genio. Non perché si trovi (a quanto mi è dato supporre) alcun conforto nelle

alte visioni dell'intelletto, né per egoismo, ma perché la sofferenza è forse, sto per dire obbiettivamente, il meno volgare dei passatempi.

18

Un indice assai importante, non so bene di che ma di qualcosa certo, è nella constatazione (addirittura constatazione?) che le creature altamente spirituali non riconoscono, pure, altra sofferenza da quella fisica. Che potranno bensì superare, come nel caso di santi, poeti ed eroi vari, ma non mai, appunto, disconoscere; mentre una sorta di scetticismo, una mancanza di convinzione, accompagna le loro più fiere doglie di coscienza e le più laceranti pene dell'anima loro. Più esattamente, ogni dolore si configura in loro come fisico o come turbamento psichico di forma definita e catalogata, né è diversamente percepito. (Interessante sapere come faccio a sapere tutte queste cose: che voglia propormi io stesso come creatura altamente spirituale?!) — Non ne caverei una supremazia del cosiddetto mondo fisico sul cosiddetto spirituale, un assedio del primo al secondo, e neppure una distinzione tra i due, ma piuttosto che ogni sofferenza è di natura spirituale (come in De Maistre, al quale però senza dubbio sto prestando molto), restando la distinzione il fatto di menti sconnesse e incapaci di unità; ovvero anche (pare il medesimo e invece il passaggio è logicamente duro) che ogni cosa è di natura fisica: *einmal wird alles Leib.* Insomma, in nessun modo si può dimostrare che lo spirito non sia di natura fisica, o reciprocamente che la materia, o che, non sia di natura spirituale; la confusione, o piuttosto distinzione, deve essere unicamente nelle nostre parole e nei nostri concetti corrispondenti. Insomma ancora, ponendo un medium purchessia, materia o energia o cosa, lo spirito comincerebbe al di là di certe proprietà del medesimo medium e riguarderebbe certe sue manifestazioni, ma sempre, fondamentalmente e sostanzialmente, della stessa natura di qualsivoglia altra; si sarebbe cioè convenuto di chiamare spirito un certo ambito od ordine di manifestazioni di quel medium unicum. O, indifferentemente, si potrebbe procedere da ciò che è chiamato spirito e supporre che al di qua di una determinata compaginazione (aggrumamento, consistenza di elementi) principi il regno detto della materia. Assai interessanti al riguardo (non so se proprio al riguardo) le ipotesi e gli sforzi della fisica contemporanea, benché del tutto marginali. Un tal modo di concepire avrebbe ad ogni modo il vantaggio di ridurre al minimo i rischi di una speculazione, di lasciar da parte Dio e le cause prime, di postulare il meno

possibile. Etc. etc., e poi al solito avrò sfondato qualche porta aperta. E poi, in che modo si inserisce qui dentro la morte, la morte individuale? Da almanaccare ce ne sarebbe... ma forse voglio dire soltanto: che importa ciò che non è morte? — Non vi è dubbio comunque che la tentazione di pensare sistematicamente sia forte almeno quanto quella di dare un calcio a tutti i sistemi.

E a proposito, quale visione unitaria del mondo, quale «messaggio» sono io in grado di trasmettere ai miei simili? Nessuno di certo, non tanto perché procedo o penso frammentariamente e sperimentalmente, quanto per motivi più profondi e anche migliori. Difatto una visione unitaria del mondo, quale è necessaria a o per una vera letteratura, si configura di necessità eticamente (noioso ora dire perché); laddove la mia qualunque letteratura non sarà mai etica se non per debolezza. Nella frase c'è un vizio logico; passando sopra al quale, rimarrebbe però che il motivo primo per cui io non trasmetterei alcun messaggio a chicchessia sarebbe dirimente tra tutti, ossia che non ho alcuna intenzione di trasmetterlo. (Ma è poi vero tutto ciò? non mi sto abbandonando a qualche tendenza decorativa? D'altra parte ho ormai una gran confusione in testa.)

I suoi piedi sono estremamente morbidi, e serici anzi di raso: non pensavo che potesse darsi al mondo qualcosa di simile.

19

Stanotte di nuovo queste cose (le bambine e il resto) non mi paiono punto a me pertinenti. In verità se qualcuno pensasse di poter vivere nelle condizioni in cui vivo io, si avanzi senza tema. È inaudito che cosa son riuscito e riesco a fare, o piuttosto a non fare, io per insipienza, impotenza e mania di mortificazione. — Dovremo forse vendere la...; e se mai cosa avremo risolto? Come o quando mai potrò io sperare di vivere anche solo materialmente, di avere il necessario per vivere?

«La gloria del nostro paese si spande oltre le terre, i mari e i cieli...» Squarci di questo genere saranno ben presto nell'eloquenza politica (che sembra la sola e vera costante della vita sociale). Non vi è invero ombra di dubbio che l'uomo raggiungerà presto altri pianeti, e chissà altri soli. Non si vede anzi che cosa ci sarà di strano, dal momento che i corpi celesti son circondati e raccordati da un mezzo co-

mune, sicché la navigazione siderale non può esser cosa sostanzialmente diversa da quella marina o atmosferica, né si intende perché taluno o tutti parlino di nuove ere e di nuovissimi problemi. E quanto al modo da tenere, perbacco, è fatto della scienza applicata, e si sa bene che la scienza applicata fa tutto ciò che vuole, come il talento nella nota frasetta che lo contrappone al genio. Ma meno comprensibile ancora è l'entusiasmo dei più a proposito di simili esplorazioni, nelle quali, per mio conto, in primo luogo non ravviso le condizioni dell'avventura (e sarebbe lungo precisare perché); e, in secondo, è altrettanto certo che esse risulteranno delusive, per la buona ragione che la conoscenza non sarà mai di natura geografica o spaziale. (Che sciocchezza: su questo ho invece i miei bravi dubbi.)

Tornano ancora le bambine, la bambina. Non so più cosa pensarne: è sublime e sciocco, sublimemente sciocco, scioccamente sublime, è indifferente, è insomma quello che deve essere. (Sì, ma che cosa: il pensarne alcunché o lei stessa?) (Ma ieri rideva soavemente, e poi maliziosamente, nel sonno.)

La morte di quella vecchia zia ha lasciato sola con vecchia serva l'altra Zittella, che a nessun patto vuole abbandonare la sua casa fuori mano, circondata o quasi da boschetto. Ella ha in un certo cassetto (lo so di sicura ragione) una grossa somma; è praticamente cieca; gli accessi all'interno della casa sono agevolissimi anche a porte sbarrate; e ad esser pure sorpresi non si rischierebbe un gran che, vi sarebbe sempre la parentela e altro... Ah se davvero fossi capace di agire, che sollievo, che riposo, che liberazione.

21

«Sventura o poco senno cel fa fare»: che cosa, o chi parla così? Poco importa, è questo uno dei più alti detti, messo lì semplice e conciso e quasi coll'aria di dire cosa ovvia; applicabile a qualunque azione umana, che è sempre di per sua natura sbagliata e peccaminosa. Ma la forza del detto è in quella, non già congiunzione disgiuntiva, ma disgiunzione congiuntiva e quasi identificativa; nel qual senso l'illustrazione più perspicua del detto stesso è l'intera opera di Dostoevskij.

Smarrimento crepuscolare (albale) e mali di pancia. Gogol' diceva di avere un diavolo nella pancia.

Su una rivista italiana, a nessun proposito, giudizio sommamente lusinghiero sulla mia «opera»; e tra l'altro vi son definito, con lodi da fare il viso rosso, «autore di racconti fantastici». Sommamente lusinghiero, cioè inteso come tale: come mi dispiace, al contrario, e come è anacronistico. Ma se avessi voluto essere uno scrittore di racconti fantastici... Che cosa invece ho voluto essere o sono? E chi lo sa: come sempre la mia comprensione è stata ed è soltanto negativa («Questo solo di noi...»). So bene ciò che non si deve fare ed essere, non ciò che si deve; son disgustato di un me stesso, e son vanamente sulle tracce di un altro, o dell'altro, me stesso. Come dire che ho schifo di me stesso per intero; e del resto non son sulle tracce di nulla, mi limito a disprezzarmi. — Eppure quante cose perfino intelligenti potrei dire di me... se una tal critica di me stesso non mancasse di oggetto concreto, se cioè avessi dietro di me una vera opera, almeno un'opera non quasi totalmente sommersa al modo degli icebergs. Da quei deboli trasparimenti di sott'acqua chi potrebbe argomentare alcunché? (Ma perché poi una tale infelice disposizione, mi piacerebbe sapere? Sarebbe discorso più serio.)

Da un mese la mia lettura di gabinetto (di W.C.) è sempre uno smilzo libretto del Robbe-Grillet, che non riesco a finire. Libro esemplare: nessun altro forse mi ha mai tanto, non dirò annoiato, ma al contrario divertito, considerando la totale mancanza di presa (su me almeno) dello scrittore e l'impossibilità fisiologica di leggere più di due o tre frasi per «seduta», del resto incomprese a metà. A tal punto sbadigliosa e per questa via esilarante la tecnica che la fascetta definisce «allucinante». «Come è bello, signore, un mondo in cui i cani abbaiano, gli uomini parlano...»

22

Questo diario comincia a diventare soffocante: tante cose e tutte inutili. Voglio dire che se anche non lo fossero di per sé, così appena segnate non potrebbero egualmente servirmi.

Devo confessare che la bambina è in un'altra dimensione; «altra» è detto in assoluto. E insomma c'entrano o non c'entrano queste bambine con ciò che più importa? Sento però oscuramente che un tal modo di porre il problema è falso nella premessa e nella forma medesima. Ogni formulazione è beninteso falsa, ma più o meno, e più o

meno approssimata; perciò la filosofia, benché (come diceva X) la letteratura ne sia semplice accidente, è nondimeno scienza o arte letteraria, come letteraria e forse addirittura grafica è in definitiva ogni arte. La letteratura sarebbe un accidente indispensabile, se si potesse dire, della filosofia.

Fogliolino (non privo di bellurie perché destinato in origine alla pubblicazione, e con civettuola uscita finale):

Della soluzione meccanica

Il minuto lavoro di orologeria della natura (1) *non è certo atto a convincere il metafisico. Comunque, voglio dire, si gratti una manifestazione della natura fisica, cioè una funzione naturale, vi si scopre nient'altro che una legge meccanica (non uso qui il termine nel suo senso stretto o tecnico); altrimenti detto, tutte le leggi della natura sono meccaniche, o di tipo meccanico, e si può vedere a tal proposito tra l'altro una famosa pagina di Cartesio sulla circolazione del sangue. So anche che un principio della più recente fisica atomica* (2) *tenderebbe a stabilire la possibilità di leggi d'altro tipo, ma esso è soggettivo piuttosto che oggettivo, ossia riguarda soprattutto anzi soltanto l'insufficienza delle nostre facoltà d'indagine, e io dispero ormai che queste leggi abnormi abbiano a venir fuori, finché almeno ci si ostini nella considerazione del particolare trascurando l'universale (in altre parole finché la conoscenza non torni ad essere di natura metafisica, nel senso implicitamente spiegato qui di seguito)* (3). *In ogni caso, un mondo in cui tutto quello che deve avvenire avvenisse senza bisogno di alcuna legge: ecco ciò che sarebbe conforme al concetto di Dio. Invero, cosa significano dette leggi meccaniche se non che si è sentito il bisogno di imbrigliare la materia, o energia, ribelle? E questo semplice aggettivo denuncia la natura, limitiamoci a dir così, non divina di un simile ordinamento, che altrimenti si dovrebbe ammettere essa materia o energia indipendente dal suo creatore* (4). *Senza contare che* (5) *alcune di tali disposizioni, o dispositivi, sono addirittura, come ci si poteva aspettare, risibili, oltre che inadeguati: per questa via degli ordinamenti meccanici si può verbigrazia arrivare a quel monumento di assurdità che è il meccanismo della riproduzione umana, dove l'impotenza (salvo il bisticcio) dell'ordinatore è manifesta, poiché, o il dispositivo è sbagliato, oppure l'uomo gli è sfuggito di mano, che, ai fini del nostro ragionamento, fanno la stessa cosa. In generale, sia la mente che l'istinto ripugnano dal* (6) *riconoscere legittimo il metodo meccanico per il passaggio da una potenza a un atto, o perlomeno vi scorgono, lo ripeto, flagrante contraddizione coll'idea comunemente accolta di Dio. Ancora una volta: si desidererebbe qui almeno una legge non forzata, senza ritmi né periodi né cicli, una legge infine che non*

fosse una legge, e sarebbe affare di Dio l'inventarsela (eppure, come mai leggi consimili nella natura superiore esistono?) (7).

Le precedenti considerazioni mi inducono per contro invincibilmente a immaginare l'esistenza di potenze intermedie, quali si ritrovano in alcune religioni orientali, cui fosse stato affidato l'ordinamento del mondo; che esse avessero condotto (8) *con intelligenza qualitativamente non dissimile dall'umana, seppure di gran lunga superiore, come i loro mezzi. Ebbene, i fisici stessi dovranno ben trovare il modo di risalire da questi enti intermedi al supremo, dalle cause seconde alla prima.*

A tutto questo si può opporre che ciò di cui son venuto parlando non è se non una mia vasta fantasia, che le mie esigenze non son quelle di ognuno, che insomma non esiste nessuna di codeste entità da me più o men riguardosamente invocate, ma c'è quello che c'è e basta. Evvia, un mondo con, per dio, le leggi meccaniche o la meccanicità delle leggi fisiche e la materia, l'energia, da tali leggi meccaniche governata, o senza dio del tutto? Che malinconica prospettiva! Dove andrebbe a finire il nostro divertimento?

(1) *Che non è detto molto perspicuamente, ma il seguito chiarisce.*
(2) *E quale precisamente, o si tira a indovinare?*
(3) *C'è qui qualche contraddizione in termini: poco importa.*
(4) *Ciò è specioso e non pensato fino in fondo.*
(5) *Ecco infatti una ripresa che rivela il carattere di facile letteratura del pezzo.*
(6) *O non piuttosto Al?*
(7) *Inutile seguitare a sottolineare grossolanità e dilettantismi.*
(8) *Intende qualcosa come Menato ad effetto, Posto in atto.*

Eh, avevo del buon tempo, come dicono nell'altra Italia. Ma a parte tutto c'è in questo antico fogliolino un'idea od osservazione di un certo interesse, sebbene sperduta e quasi travisata fra tante chiacchiere. In breve, ci si domanda infatti che cosa stiano a significare per es. le valvole del cuore e perché la natura ricorra costantemente a simili mezzucci. Non basterebbe, non dovrebbe bastare che il sangue dovesse girare per un certo verso, senza che si avesse materialmente a impedirgli di tornare indietro? Più che di meccanica o meccanicità bisognerebbe invero parlare qui di materialità o meglio ancora di letteralità. Vi è invero qualcosa di letterale e come di umano in queste disposizioni, che non può non lasciare perplessi; e che, tolte le conseguenze più ovvie (come in parte quelle del fogliolino) epperò meno sicure che se ne potrebbero trarre, deve senza dubbio esser sintomo di alcunché.

23

Lo spirito di nazionalità, o idea nazionale o di unità nazionale, questa idea mostruosetta e volgaruccia, porta in se stessa la propria punizione, e lo stiamo vedendo qua e là per il mondo: non da noi, noi ci accontentiamo di tutto e perfino dell'unità nazionale. Scherzi a parte, l'idea di unità è a ben guardare idea di divisione.

Gioco. Premessa: non parlo del gioco che è soddisfazione di qualche inclinazione decorativa, del gioco ghirigoro o di quello che risponde a qualche velleità compositiva, simula o sostituisce una composizione appunto o creazione; ma del vero e puro, quello d'azzardo. Aggiungo giacché ci sono che, ove fossero ammissibili le scuole, vi introdurrei questo obbligatoriamente pel suo valore formativo o almeno rivelativo del carattere. Rilevo infine preliminarmente che molti spiriti attenti ignorano, pure, il gioco o assurdamente pensano di poterne fare a meno, come esperienza, come oggetto di riflessione e indagine: quasi non fosse uno dei grandi motori dell'umanità, sotto varie forme e al medesimo titolo del resto.

Invitato a definire il gioco, direi forse che è una volontà di potenza; la quale, si è tentati di soggiungere, porta in se stessa il proprio castigo (daccapo questo giro di parole!). In realtà la questione non sembra si possa risolvere in termini morali. E qui si darebbe in un saggio con tutte le regole; difficile anche solo ordinare le idee in proposito, procedo a caso. Ho spesso insistito su ciò che la soluzione naturale (non dico necessaria, benché lo sia per altro verso) del gioco è la perdita, così come la soluzione naturale dell'alta febbre napoleonica è Waterloo. Né arriverò a dire che la volontà di potenza sia di per sé volontà di annullamento; ma certo essa è malanno sentito abbastanza chiaramente come tale, come malanno, dagli interessati, sicché deve, e per legge naturale di equilibrio e in certo modo per il volere stesso di chi ne è affetto, tendere al ripristinamento di uno stato primo; che è stato di quiete, di riposo, di pace originaria (questa difatto, al di là delle apparenze, sembra essere la suprema aspirazione dell'uomo. Donde la sua volontà di morte, senza la quale morte non vi sarebbe. Quasi la vita fosse in profondo percepita come fastidio, come qualcosa che «sgomenta dagli eterni riposi»); quella pace che, ogni giocatore lo sa, nel gioco non è conseguibile se non colla perdita. Ma questo modo di argomentare non deve essere ineccepibile, e può darsi vi si annidi qualche vizio logico. In poche parole, la volontà di potenza e il gioco sono di segno negativo ed ambedue tendono a una volontà di morte, seppure non si identificano con essa.

Sorgerebbe a questo punto la questione se il gioco sia o no attività compensatoria, secondo altra volta ho affermato. Non mi sentirei ora di riaffermarlo, atteso che il suo oggetto indispensabile è concreto, è cioè il denaro. Si può peraltro opporre che questo ha qui funzione perennemente potenziale, quale di mezzo, e carica indefinita, sto per dire indefinitamente romantica (se l'intrusione di un tale aggettivo non fosse sorprendente): non il denaro in sé è lo scopo od oggetto del gioco, ma il denaro per le illusoriamente infinite possibilità che comporta, delle quali taluna si fissa volta a volta nella mente del giocatore. Inoltre, o forse seguitando, nessun vero giocatore accetterebbe una vincita quanto si voglia vistosa a patto di non giocare. E che vuol dir ciò? Tutto tranne che, come si pensa dai più, al giocatore interessa il gioco in quanto tale. Né è che egli, nella sua avidità (di ciò che si chiama facile guadagno. Oh insipienza e ignoranza: avido il giocatore? facili i guadagni del gioco?) non voglia come quel tale papa porre limiti alla generosità divina. Gli è se mai che ne andrebbe della sua dignità, non mica di uomo ma di giocatore; gli è soprattutto, forse, che verrebbe a mancargli la chance sovrana e più imperiosa, la perdita.

Sono stanco, e cosa concludo? Nulla.

24

Il caso, non del caso, ma del concetto di caso è dei più curiosi ed esemplari. È difficile credere seriamente che un caso (che è sempre e tuttavia un accadimento) sia casuale, o insomma credere seriamente al caso. Pel semplice fatto che una cosa accade non può essere casuale — sembrerebbe di poter affermare con tutta sicurezza, benché la dimostrazione di un tale asserto sia tutt'altro che agevole e forse impossibile. Ma qualcuno ha inventato il caso e tutti i pensanti lo hanno accettato: anche coloro che mostrano di rifiutarlo quale ordinatore o disordinatore dell'universo lo ammettono poi implicitamente in ogni momento della loro giornata. E forse a inventarlo è stato un giocatore appunto o l'inventore stesso del gioco, che ben sapeva di non poterne in nessun modo fare a meno. Lo ha inventato, a buon conto: dunque è cosa necessaria allo spirito; ma se è necessaria allo spirito è bene o male una realtà. Ebbene, come si concilia ora una tale contraddizione? Verosimilmente si tratta di uno di quei concetti derivati o meramente razionali che meglio si chiamerebbero metodi, non dissimili per es. dal concetto di tempo (immagino non vi sia alcun pensante che creda a una vera e propria successione temporale di eventi); e che meglio an-

cora io chiamerei facoltà, positivamente reali come facoltà, per cui mezzo lo spirito prende coscienza del mondo cioè di sé e da cui non può prescindere; metodi o facoltà in aperto conflitto colla verità intuitiva. — Al che tuttavia vi è molto da opporre, e in primo luogo: è poi davvero intuitiva la convinzione di cui sopra (che non possa darsi caso), o non piuttosto razionale anch'essa, sebbene in altro ordine? E, in generale, esiste poi davvero una verità intuitiva e quanto se mai sarebbe da fidarsene? Neanche si può dar per buono che si diano due categorie di realtà; ovvero due ordini razionali, dei quali l'uno contempli i fenomeni naturali, l'altro legittimi le creazioni dello spirito o costruzioni convenzionali. La convenzione d'altronde, che si sarebbe portati a credere tipica costruzione umana e unico mezzo, quasi dimensione o estensione, dello spirito, vediamo regnare sovrana in natura.

Come si possa uscire da ciò non saprei dire, se non riducendosi nel più basso e volgare stato possibile, ossia rassegnandosi ad ammettere senza riserve una realtà esteriore. Ovvero almanaccando diversamente e non meno gratuitamente: facendo per es. intervenire un concetto profondo di gioco, in cui questo sarebbe l'essenza prima dello spirito. Lo spirito creerebbe il mondo; ciò fatto, un po' per non saper che altro fare, un po' per bisogno anzi obbligo di attività, un po' perché è nella sua natura ed è suo destino rivolgersi incessantemente su se stesso e di se stesso nutrirsi, comincerebbe a giocare: donde giochi propriamente detti, arti, scienze, sistemi filosofici, politici etc.; comincerebbe a giocare, ma serbando memoria più o meno vaga del suo proprio stato originario o, altrimenti detto, della convenzione prima, su cui tutto riposa (essendo in qualche modo cosciente, credo di voler dire, di baloccarsi). Ora, a questo ordine di costruzioni gratuite si riferirebbero i concetti razionali veri e propri; alla creazione prima e necessaria, all'epoca d'innocenza, i concetti detti intuitivi. Tra le due schiere di concetti vi sarebbe eterno contrasto come è e deve essere tra la necessità e la non necessità, e in questo carcere malgrado tutto buio si volgerebbe la vita dello spirito, «di se stesso antico prigionier», e la sua dialettica senza uscita; senza uscita perché non c'è chi possa revocare il colpo caduto (al gioco). Etc. etc.

Ma in verità tutta questa promettente immaginazione si rivela a sua volta un giochetto dello spirito. Di vero non v'è se non che lo spirito giace eternamente in catene, poco importa da chi forgiate.

(Il concetto di caso si è perso per la strada, mi pare. Spassosa, non c'è che dire, l'odierna speculazione.)

«L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro»: ma bravi! Dicesse almeno sulla bontà, sull'intelligenza o che so io. Sul la-

voro: che non è neppure un che ma un mezzo e per di più un mezzo inteso come indispensabile (benché non sia punto vero). Come dire: l'uomo è un essere fondato sulla necessità di mangiare e su quella di andare al gabinetto. Fondata su un mezzo indispensabile, cioè sulla schiavitù (e difatto...)! Beh, ciò che i magni legislatori intendono lo capisco perfino io, che chiudo la mia mente alle bestialità pubbliche, ma non potevano essi almeno risparmiarci una tale stolta formulazione? «L'Italia è una repubblica democratica» non sarebbe stato fin troppo, ahi quanto troppo? E i posteri? figuriamoci le loro risate: codesti nostri beneamati progenitori non avevano nulla di più nobile su cui fondare le loro repubbliche? (Anche se non saranno meno stolti nel redigere le costituzioni delle loro reprivate)... Questa della costituzione italiana è davvero la formula riassuntiva di alcune sciagurate ideologie. E del resto i magni si mettano d'accordo con se medesimi, poiché in pari tempo predicano la dignità del lavoro e, più esplicitamente, la redenzione da esso: donde si cava ciò che tutti sanno, che il lavoro è cosa di per sé indegna. Vero è bensì che esso è necessario ai più: che farebbero i più se non lavorassero?

Con rapimento e terrore riconosco in lei alcuni segni della razza: per es. l'impazienza del cibo, che soprattutto i nervi richiedono furiosamente a certe ore, le crisi ogni volta che si tratti dell'operazione inversa, etc.

25

La più nobile delle idee, se realizzata o instaurata nell'ordine pratico, diviene, non che indifferente, opprimente e perniciosa; come si vede soprattutto in campo sociale, supponendo che debbano chiamarsi idee le balordaggini che vi imperano; ma come è egualmente rilevabile in qualsivoglia altro campo, il fatto non essendo né conseguenza necessaria né omogeneo del farsi (su questo bisognerebbe peraltro ritornare). E ciò sa, suppongo, ogni pensante. Donde viene dunque l'entusiasmo che può prenderci innanzi ad alcuni generosi intendimenti e sforzi umani o comunque il consenso che da parte nostra inevitabilmente li accompagna? Dal fatto, direi, che qui l'idea è nella sua fase eroica, e per altro verso formativa e sperimentale; e forse ciò che ci rende consenzienti è proprio la sua disponibilità, ossia quella dell'impegno che la sostiene, quasi si intendesse che quell'idea può sempre mutare natura per via e realizzarsi in un modo o anche in un altro,

come tale o come diversa idea (ché difatto un'idea non può considerarsi idea se non compiutamente espressa). Si può ben prevedere che malanno sia per essere l'Italia una, con capitale poi a Roma: non toglie che le nobili azioni di Garibaldi debbano suscitare la nostra commossa simpatia, benché, come detto, resti il dubbio che quest'ultima sia relativa in particolare alla possibilità che esse (azioni) non riescano per avventura a ciò cui sono apparentemente intese o non siano comunque incontrovertibilmente definite. (Il quale esempio non rende ancora ragione di una nostra simpatia retrospettiva, ma questa sarebbe facilmente giustificabile.)

Su questo concetto dinamico di fase eroica (o, come si potrebbe anche chiamare, fase d'accostamento) non insisterei mai abbastanza, essendo esso il solo che possa in qualche modo riconciliarci con certe idee o forse colle idee in generale e conciliare alcune contraddizioni della nostra coscienza; fermo però restando che idee davvero son quelle non passibili di attuazione purchessia (non v'è contrasto con una precedente affermazione) né al postutto di espressione o formulazione, e che unicamente in quest'ambito dovrebbe ridursi uno spirito puro (senza macchia, non puro spirito). Il fatto, ribadisco e rincaro qui, è degenerazione del farsi e non è della sua medesima natura: a chi potrebbe per es. giovare e quanto invece non può nuocere il cristianesimo giunto, da un generoso impulso iniziale... qui? Ma di più: ogni idea realizzata non può essere che sbagliata e funesta.

Da tutto quanto precede non caverei propriamente un concetto dialettico della realtà, né una indifferenza delle idee; e neppure sto propriamente facendo l'apologia dell'incompiuto (sebbene il terrore del compiuto possa spingerci e quasi forzarci ad esso). Ma certo la storia nella sua più vasta accezione par essere storia formale. Piuttosto, dunque, sposterei la sede dei nostri interessi.

Ma colla mia smania dilettantesca di generalizzare, colla mia incapacità di pensare, di tener fermo un problema nei suoi termini, e soprattutto colle materiali dimenticanze cui sono ormai soggetto, devo aver fatto una notevole confusione, e lasciato il meglio nella penna. Nulla di nuovo.

26

Il merito personale, che si pretenderebbe opporre ai privilegi di nascita, di casta etc., è naturalmente anch'esso un privilegio (come non occorre dimostrare; e fonte di altri ben più pregiudizievoli dei primi),

se non che un poco più immorale in quanto privilegio naturale. E un tipo come de Sade seguiterebbe: tra, infatti, il concedere il diritto di primeggiare o di francarsi da alcune necessità comuni ai nati biondi e il concederlo ai nati in seno a una determinata classe o famiglia sociale, quale ci apparirebbe il più consono alle nostre esigenze o costruzioni morali? La risposta, soggiungerebbe il tipo, non è dubbia; e invero, la storia dell'umanità essendo manifestamente storia involutiva, la morale definendosi come costante opposizione alla cieca natura, vanto dell'uomo essendo appunto il contrastarne le forze brutali, i privilegi di nascita o casta potrebbero almeno fornirci una benché remota garanzia e avrebbero almeno il *merito* di conformarsi a un tal corso, seppure genericamente.

A ciò quante obbiezioni sono possibili! Non ho alcuna voglia di scendervi: la caravella minaccerebbe di fare il giro del mondo. Tanto più che i concetti ai quali si tratterebbe di opporsi non son poi tali per nulla. Qual'è per es. l'estensione e la consistenza di quello di merito personale?

Sono stanco di questi giochetti dell'intelletto. Oggi è una meravigliosa giornata... ed io sono affranto. Già molto tempo addietro mi chiesi come si possa godere di queste cose, di tutte le cose, e torno tristemente, affannosamente a chiedermelo dopo tanti anni. Lo spirito poniamo crea il mondo: ma se ha appena tanta forza da metterci innanzi alberi, montagne, cielo e sole, vuoti di destinazione e di destino? Che fare di queste cose, in che modo caricarle di conforto, di gioia, di vita infine? Forse abbandonandole per sempre? Sperando in quell'ultimo istante che è il nostro terrore e la nostra speranza, quando getteremo sulla terra che abbiamo voluto il supremo sguardo? E ho potuto pensare di ingannare la morte e dimenticarla, di eludere il vero scopo di queste pagine! Le sofferenze altrui mi appaiono e mi son sempre apparse iscritte quasi su una labile trama di apparenze: potrà, avrà la forza, la nobiltà di apparirmi illusoria anche la mia propria sofferenza, che si può dire non conosco? Una terribile tentazione, come una mostruosa curiosità, come un anelito di prova, mi tiene da qualche tempo. Mi auguro dunque inconsapevolmente, Iddio mi salvi, di soffrire della più atroce delle sofferenze, quella fisica? quella che non ho avuto la forza di trasformare, la cui immagine non ho avuto la forza di trasfigurare, col terrore, colla speranza? Che vaneggiamento senza prode è il mio di certi giorni! Pure, ciò che si invoca viene sempre. Ma io non invoco nulla, sia ben chiaro; eppoi ho una riserva, che d'altronde non è mia. Devo smettere queste folli frasi: al giardino! (Sulla sedia nell'angolo il cappotto di X, la quale era a letto con me, s'era ag-

grinzato in modo da fare il viso di una vecchia versiera. Lo vide appena glielo mostrai, non ci fu bisogno di troppe indicazioni; e balzò dal letto e con una furiosa manata distrusse quel prodotto... del caso? esclamando: «Non bisogna lasciarle queste cose, perché poi esistono». Ancora tu, X, conforto e spavento, e persa, in te stessa, per te stessa, ormai!)

Son davvero sgomento di questo che scrivo: devo fuggire da questo tavolo, e speriamo bene. Speriamo nella mia minuscola speranza, che deve ormai essersi destata; nelle due mie piccole speranze (l'una già mi salvò dalla morte corporale).

È precoce da far paura, o così pare a me che non so di bambini; è sul punto di parlare, di levarsi dalla culla colle sue sole forze — possibile? Anche sua madre era un pochino spaventata, ieri sera. (La figlia di X aveva, a quanto dissero, sguardo tanto consapevole da risultare intollerabile agli stessi genitori, che la portarono in culla dal pediatra; il quale tuttavia sembra non le trovasse nulla.)

Era così nervosa ieri, così noialtri: che sarà di questa figlia?

Ma il solo parlarne mi ha un po' calmato.

27

Ieri per tutta la giornata, fino a sera, un senso quasi intollerabile di fastidio, di ribrezzo, ma no, una pena più profonda, più patologica e senza uscita, per questo diario, a causa della pagina precedente (che non rileggo); mi pareva infine di avere nel cassetto una cosa o bestia velenosa, della quale non mi sarei mai liberato (e infatti la ho dentro e non so ucciderla, e non la conosco se non da alcuni suoi moti). — Sì, incerta in me e fiacca, come il destino del mondo (in me), anche la sofferenza, che perciò affermo di non conoscere; non risolutiva e priva essa stessa di risoluzioni. Le mie eterne crisi non son tali, se sono eterne, e non hanno nulla di fecondo: io mi tendo con tutte le mie forze verso una qualunque soluzione, e non faccio, quando va bene, che rappresentare la mia abbiezione. Rientrare nell'utero materno. Di più: fogliolino:

Il Sublime ci ha mostrato la via che mena all'estinzione e torna al nulla. Ma chi potrà mostrarci quella al non essere stati?...

Ah no, basta così: il seguito non è che arzigogolo o facile e gonfia diceria.

Chi? Nessuno evidentemente. O che cosa? Forse il negare una per una le proprie dignità e nobiltà, il deludere minuto per minuto le proprie qualità ed esigenze migliori, lo scialacquare senza costrutto o meglio ancora lasciare senza impiego nel forziere i talenti che Dio ci ha dati, e il rifiutare di rendergliene conto? Forse; ma oh soluzione proterva e rabbiosa. Quando Dio ad onta dei miei ricalcitramenti me ne chiederà conto, che cosa dovrò rispondere? Non ho voluto o: non ho potuto? Volgare orgoglio se risponderò nel primo modo, nefando peccato tuttavia se nel secondo. Dovrò dire: di proposito ho spento, mi son quasi divertito a spengere uno per uno tutti i miei più generosi impulsi per ciò che non erano sufficienti, che non erano premiati dagli altri né da te né da me stesso, per rabbia, per protesta contro di te, contro l'impotenza, l'indifferenza, il terrore, il senso di vanità che mi hai messo dentro? Dovrò dire: son io che ho da chiederti conto di qualcosa; tutto in me e la sofferenza stessa aveva poco di vigore, e questo è per tua colpa; non son mai riuscito a scoprire il modo per vivere, e tu, che puoi tutto, non mi hai aiutato; ho fatto dunque ciò che potevo, il pochissimo, il nulla che potevo? Ma questo tristo detto, Si fa quel che si può, è l'unico che Dio non ammetta nell'infinita varietà dei detti, cioè degli intendimenti, umani. Dio sa, e in taluni ha mostrato, che ognuno può far tutto: non altro senso hanno le sue manifestazioni (o la nostra coscienza) e lui stesso (o l'anima nostra). (Povero mio Landolfo VI: vedrà mai la luce, e sia tra l'indifferenza? Vi sarà almeno un riflesso di ciò che ho voluto dire?)

Anche partire, anche fuggire: o conforto dell'anima, o quattrini, dove siete? E v'è chi ignora la vostra nobile virtù e vi crede cosa materiale! Mi raccontò la bambina major che un giorno mio padre e mia cugina s'erano rinchiusi in una stanza. Ella udì vagamente che la cugina proponeva visite di gran dottori per me e le mie malattie di spirito e di corpo; e d'un tratto si levò la voce di mio padre, che gridava come un ossesso, in preda a rabbia infrenabile: «Ma dunque non vorrai mai capirlo che la sua medicina sono i quattrini? I quattrini, i quattrini!» concluse cantilenando. Spirito presago e sommamente sagace, che d'altronde sperimentava ormai su se stesso (negativamente) le virtù almeno differitorie o differitive dei quattrini.

Visita di parenti con porgimento di congratulazioni... per un premio che non ho avuto: avevano sentito non so che alla radio e avevano frainteso. «E tu vorresti prendere dei premi standotene a casa?» mi ha poi detto uno, già dimentico del suo abbaglio. Ma io non voglio prendere nessun premio, cioè non voglio a qualche patto. E sta bene: ma

donde i miei adorati quattrini, che perlomeno (uscendo d'iperbole) si rivelano inutili solo all'ultimo momento? (Ma se davvero li amassi, non dovrei averne a palate?)

Venti (ormai quasi intollerabili per me) di giugno, leggeri uragani. Perché l'aria, anche lei, si muove, dove va e che vuole? Un senso di smagamento e di fastidio, più che positivamente di rabbia, mi prende a vederla così vagare rapida e come indaffarata, simile a quello che provo in città guardando veicoli e gente, che sembrerebbero davvero avere una direzione, non voglio neppur dire uno scopo. Ma in città vi si aggiungono nausea, capogiro, smarrimento profondo. Ultimamente mi son ritrovato come in una di quelle affannose sequenze cinematografiche quando l'attore sta per perdere conoscenza e vede il mondo girargli intorno e le apparenze capricciosamente comporsi; né so chi mi abbia tenuto ritto.

E la Major ha violenti mali di stomaco: ha avuto tutta la notte atroci crampi. E l'altra rideva a vederla contorcersi perché pensava a un gioco fatto per divertirla. Poi s'è turbata per conto suo, anche lei doveva soffrire. — Povera e ormai carissima piccolezza, così nostra.

29

Pensare è sempre stato il modo migliore... per non pensare: è una delle tante fughe, la più dignitosa, dice, la più apprezzata nelle famiglie perbene (retrospettivamente, ché lì per lì è la più fastidiosa per gli altri e la più severamente giudicata). Sapessi almeno far quello! Invece ho potuto sperimentare ieri per l'ennesima volta quanto a me sia pregiudizievole il solo tentativo: basta che io indugi appena un momento a riflettere e rinunci a prendermi di sorpresa, perché mi riesca poi impossibile tutto e perfino scrivere un diario come questo, e sopravvengano un'insensibilità e fissità complete, non fosse che hanno coscienza di sé e di se medesime spavento come Pirgopolinice — ciò insomma che chiamerei catatonia spirituale (e in fin dei conti fisica). Nessuna delle possibili attitudini dell'animo mi sta bene, in tali momenti, o morde in alcun modo la realtà o promette la soddisfazione di un'esigenza qualsivoglia e benché fiacca. Gli è bellamente che allora io non ho esigenze di sorta e sarei ridotto a inventarmene: procedimento spurio in sé, e, quel che è peggio, per me inattuabile. Tutto mi appare supremamente ozioso e indifferente: baloccarsi con arti, scienze, idee, sentimenti? — Non è quello che ci vuole. Parlare di me stesso in ter-

mini strettamente personali? — E perché mai? Del resto neanche da me a me stesso mi riesce di stabilire un qualsiasi rapporto, e neanche un tal programma minimo risulta, in tali momenti, possibile. E invece, questa operazione di saggio della propria attitudine e delle proprie facoltà nei confronti della realtà, questa ricerca di un accordo sentimentale con essa, in un ordine anche remoto dal nostro qualunque oggetto, sembra dover necessariamente precedere qualsivoglia azione, anche riferita (come lo scrivere), sembra preliminare indispensabile: si tratta infatti in primo luogo di accettare una realtà. Diamine, so bene che nei rari casi felici esso si presenta riassunto nell'azione stessa, anzi colla medesima connaturato; ma questo è grasso che cola e non ci si può contare. E ad ogni modo, e ai fini del ragionamento, potrebbe mai chi non riesce a fare il meno fare o accogliere il più?

Ecco a buon conto con quali chiacchiere io mi stordisco — quando non ho quattrini. E intanto il risultato ieri è stato una cattiva digestione; laddove il vero scopo di questo diario è di avviare la travagliosa digestione, il che permette di rimangiare epperò di vivere, e di avviare la giornata, il che non permette nulla e non mena a nulla. Ma vivere materialmente vi par poco? È già un buon principio: di morte. (In realtà non vedo come si possa, per es. in certe frasi, riferire alla morte uno stato infernale di continuo cedimento che è proprio della vita.) E qui ricomincerebbero le mie folli derive. Basta, ché invero un soverchio abbandono è per me pericoloso e mi spaventa oltre ogni dire: ragioni addirittura di integrità fisica mi consigliano a controllarmi sia pure un poco. Se non che dal poco io trascorro per difesa (contro insomma una disgregazione della personalità) facilmente e naturalmente al troppo, come ho sempre fatto; per cui dove sarebbe il punto giusto di controllo o di coscienza? Certo, «bersi l'universo come un uovo...»...

La mia riflessione o il mio stupore di ieri riguardava il Landolfo, del quale parlare sempre allontano l'amaro calice (che razza di costrutto; e come poi bisognerebbe dire, senza girare la frase, «del parlare del quale»?). M'era già venuto in mente di riprenderlo, dal momento che pare essersi ridotto nella mia testa da «tragedia in 5 atti e in versi» a «scene drammatiche», come il Boris; e si tratterebbe ora senza più di scrivere, con qualche sutura e scena di genere o di carattere, la scena dell'ex secondo atto tra Roberto il Guiscardo e sua moglie Sighelgaita (o Sigelgaita; ma il Kleist gliene attribuisce un'altra: ne avrà avuto due?), scena simile nel movimento a quella appunto tra Demetrio e Marina. Sighelg. incita Rob. alla spedizione contro i Greci (nella quale difatto, ma questo non entra nel mio scritto, ella ebbe parte di

eroina), etc. Scriverla: e che esperienza ho io dell'ambizione o altro del genere? Per me sarebbero cose da capire coll'intelletto, che neanche a farlo apposta è definitivamente intorpidito. Inoltre il tornare all'endecasillabo, e tronfio, è idea che mi riesce intollerabile. E finalmente il tutto mi pare tanto inutile e debole anche solo letterariamente e insostenibile come soluzione o pretesa (quel rifarsi rigorosamente indietro...), che sarebbe una disperazione, se uno potesse disperarsi per così poco. Ma soprattutto si tratta di dare un senso di festa, di speranza, d'alba, di potenza che sorge etc., di contro al clima che avvolge Landolfo e in contrappunto alla disperata volontà di Pandolfo; e qui avrei qualche esperienza, ma come cosa morta e non resuscitabile a proprio piacere. In conclusione dovrò forse aspettare il momento buono: e verrà mai? Intanto qualcuno mi dia atto almeno della mia purezza. — Povero Landolfo, di nuovo; ché è pur vero che ci ho messo qualcosa di mio. Staremo a vedere.

Sono angosciato: dovrò forse per necessità di quattrini ridurmi a fare alcunché di assolutamente inutile, traduzioni magari. Ma è anche vero che a questo e ad altro si arriva quando si dà per persa la partita: nello stesso modo mi sposai, e presi moglie rara ma mi poteva andar peggio. Si arriva perfino a credere necessari i quattrini necessari, mentre tutti sanno che necessari sono solo i superflui. Tuttavia finché non ci si riduce alla vergogna del lavoro c'è sempre speranza (c'è? Ad ogni modo anche questa è purezza). D'altronde io voglio e disvoglio: vorrei esser nobile, e mi sterilizzo al tempo stesso con scrupolosità nazistica; e come son bravo in questo. Ma neppure: quanto invece mi è stato e mi è facile uccidere o almeno neutralizzare i miei germi. Si vede che ci avevo una profonda vocazione, se è bastata la somma di volgarità che mi circonda ma ci circonda tutti, se è bastato il peso, l'intrico, l'infinito fastidio, l'abbiezione delle cose vili e dell'altrui misconoscenza, infine se è bastato ciò che si chiama la vita, a spengermi. Tutto questo, pure, non esiste, per chi vive la vera vita.

La sua faccia, di fronte, è mela; e tondamente s'apre la bocca negli urli e pianti, la cui cavità è attraversata a intervalli perfettamente regolari dalle tre strisce delle gengive sdentate e della lingua. La carnagione minaccia di diventare splendente. Le ciglia, lunghe e scure; i sopraccigli biondastri e quasi invisibili. (Mi avvedo con un certo orrore che spaccio questi generici particolari e queste abusate immagini come meravigliose novità.) Più cara che sempre e più paurosa mi è quando si dispone a poppare e la sua impazienza cresce e cresce, la agita e squassa, la scatena. Come riconosco in ciò me stesso e la mia razza di-

sgraziata (ma devo averlo già detto): è quest'ultimo istante quello che non si domina, che non si può soffrire, che invade, lacera e indiavola.

Forse non ci par vero che una cosa sia giunta; noi non aspettiamo mai niente, ossia aspettiamo tutto e sappiamo che non verrà niente, siamo certi che niente debba toccarci (in sorte o per nostro merito), epperò ci abbranchiamo con tutte le forze a qualche urgente apparenza, per tema quasi che svanisca. Può darsi lei sappia fin d'ora che le sarà per così dire inutile aver poppato e voglia annegarsi nel disperato, immediato piacere di quel succiamento, prima (se fosse possibile) che il dubbio, la certezza, le divengano evidenti, prima (se fosse possibile) che quel nutrimento le appaia equivoco, amaro, bugiardo! (Con perfino il punto esclamativo: che stupidaggine questa trasposizione e per conseguenza quanto sgradevole la scrittura stessa.)

30

Scopo ultimo dell'azione spirituale è e non può non essere una realtà materiale, qualcosa di palpabile e apprezzabile da tutti, un oggetto insomma nella sua accezione più modesta e concreta, o un ordine forzato di fenomeni. (Modesta, e sia pure; ma poi invece l'oggetto materiale è probabilmente espressione riassuntiva di un vasto giro di esperienze, fenomeni e idee.) Si ha un bel dire che non in quest'ambito si volge la vera vita o che la vera realtà è quella dello spirito: non è chi non si senta più o meno distintamente vittima di inganno e sopruso finché non abbia qualcosa da rigirarsi tra mano, da esaminare in ogni parte e di cui provare la resistenza al tatto, e finché seguitino in suo luogo i discorsi. (Ma così appunto la pensa il volgare! Non so che farci pel momento; solo osservo che al volgare non salterà mai in testa di esigere un oggetto materiale da un'azione spirituale.) Per materiale, occorre soggiungere, si intende qui cosiddetto materiale; ché, ove fosse anch'esso in origine creazione dello spirito, si direbbe che dal mio assunto è richiesta comunque una manifestazione in questa sfera primaria o secondaria di creazione. Del resto una certa dualità è implicita nel detto stesso che la vera realtà è quella dello spirito, il qual detto ammette dunque, seppure in via sistematica, una realtà altra.

In tal senso appare corretto il procedimento dei facitori di miracoli e non semplice mezzuccio da incantare e trascinar le plebi, e vana diceria di chi non sa farli che sia addirittura vergogna il provare materialmente la propria forza là dove si sarebbe in diritto di chiedere non ai sensi ma all'anima altrui consentimento e fede — altrimenti, ragio-

nano o potrebbero ragionare costoro capziosamente, si riuscirebbe a (finirebbe col) far leva proprio sulle facoltà che bisognerebbe deprimere e a deprimere di riscontro quelle che bisognerebbe esaltare. Ma che diavolo può farmi tutto il mio spirito (d'un me ipotetico) se non mi valga a superare la tal difficoltà cosiddetta pratica, la quale a sua volta mi invilisce e «affuma» le mie facoltà migliori? Dice: da quella difficoltà puoi uscire semplicemente ignorandola, e il tuo spirito appunto ti aiuta a farlo o ti permette senza più di farlo. Ma non è un ripiego, una postulazione o il frutto d'una postulazione, e non c'è qui un tantino di malafede? (La domanda non è peraltro retorica.) Spirito sarebbe quello che, per es., mi ponesse innanzi i molti quattrini di cui ho bisogno, e il resto è ciancia — penso io, e ci sarà pure una ragione, che è arbitrario dire volgare, e del mio pensare così e del mio bisogno in sé di quattrini. Posso bensì convincermi (entro certi limiti) a fare a meno dei quattrini, ma così facendo chi mi toglierà dalla testa il sospetto che mi sto bassamente ingannando, o intrattenendo come il bimbo al quale sia dato il balocco perché non pensi alla pappa? Di più: è veramente legittima, anche in termini spirituali, una tale operazione sostitutiva? Dico, si sentono perfettamente a posto, proprio colla coscienza, coloro che così procedono o così operano su se stessi? Si sentono almeno razionalmente appagati? o non piuttosto sentono oscuramente di essere soltanto rassegnati? La ragione medesima, come legittima anche solo la scelta, la cui illusione è elemento indispensabile del trapasso? (Neppure queste domande sono, malgrado tutto, retoriche.) — C'è però un male, e del resto l'avversativa non c'entra che in parte: che a codesto scopo ultimo di cui in principio, lo spirito non s'è mai neanche alla lontana avvicinato, malgrado gli sforzi dei detti taumaturghi, i quali si son sempre esercitati in miracolini oziosi o episodici (si veda lo stesso Cristo) e hanno dovuto infine ricorrere alla storiella della responsabilità umana, del libero arbitrio, alla necessità per l'uomo di farsi il resto (che resto? il tutto) da sé, etc. Sicché ci si potrebbe domandare perché ci ostiniamo a chiedere allo spirito e proprio a lui quello che non può dare; ma forse non è ancora da dar tutto per perso.

Il mio insomma sarebbe una sorta d'alchimismo. Tanto meglio: certo quella scienza era un po' più spirituale della nostra.

Facilità, intendo prossimità, del delitto: la storia letta ieri sera, le reazioni della Major, le mie conseguenti (all'una e alle altre) e note ossessioni. Subito insorte, ma abbastanza agevolmente, grazie a Dio, dominate. Un tempo sarebbe stato più difficile: che davvero io sia divenuto migliore?

1 luglio

Troppe cose, e bisogna trovi il modo di essere ozioso in seno all'oziosità stessa, a questo diario stesso; ozioso fino a disperdermi per l'aria e a vivere per vivere.

«Il soffio uterino, chiamato anche *soffio placentare* o *rumore di soffio*, è un soffio scompagnato da pulsazione, sincrono alla circolazione materna, e che ha vario timbro e varia sede. Alcune volte è dolce come il gemito di una tortora, altre volte è grave come il suono di una corda di controbasso, spesso è aspro oppure sibilante; queste varietà...». (Autoriello. Manuale di Ostetricia minore. Napoli, 1911.) E trovo in un fogliolino: «"... La grande nettezza, l'agilità e la inclinazione al trastullarsi, lo rendono caro a molti; manifesta il suo buon essere facendo, come si suol dire, *le fusa*, e la collera col soffiare..." (dalla vecchia Zoologia del Pokorny)». Ma forse, in codesto ordine flobertiano, il meglio è sempre: «Chi è correntista della Posta paga, e si fa pagare, mercé bancogiri, che costano...»; benché invero qui siano in gioco valori meramente formali, mentre nei due primi è già un superiore impegno. (Il trattato di ostetricia suddetto deve essere rimasto tra i miei libri per ciò che questi furono durante l'occupazione riparati in parte in casa della levatrice; mi guardai bene dal restituirlo, sebbene sfogliato e mancante di pagine. Né può stupire un tal genere costante di mie letture.)

Uscito Mezzacoda, libretto di assurda composizione (voluta o ammessa dall'editore, e da me per indifferenza e indigenza). Il raccontino eponimo: sembra infatti che una deviazione parziale debba risultare, dal punto di vista rappresentativo, più mostruosa d'una totale, in quanto si tien più prossima a una realtà corrente e verosimile senza attuare quel rovesciamento e quella proiezione in dimensioni del tutto fittizie e arbitrarie che inevitabilmente e unicamente impegnerebbe facoltà secondarie del lettore, spingendolo a una valutazione meramente intellettuale e convincendolo per questa via che si tratta di mero gioco (questo è il limite di tutte le opere che partono da un dato inaccettabile dalla comune, per le quali infatti i migliori autori ricorrono, in un supremo tentativo di salvataggio, a una giustificazione naturale); in quanto, anche o daccapo, meglio allude a un'impotenza che è piuttosto incompletezza, non assolutamente necessaria come di creatura d'altro cielo epperò in fondo fuori dei nostri interessi, ma che anzi potrebbe quasi quasi supporsi rimediabile come in chi sia della nostra medesima natura e in ogni caso serbi in sé tanto da soffrire della pro-

pria condizione; e per un terzo motivo che ormai fra tante chiacchiere ho dimenticato. — Queste considerazioni sono beninteso sproporzionate al proposito. E se mai ben altro ci sarebbe da dire in occasione del libriccino in parola; che non dico per non incominciare colle mie divagazioni l'una nell'altra come scatole cinesi. (Che significa poi questo continuo e supremamente sciocco giustificarsi e mostrare che si capisce da sé quello che non va bene? Ma questa parentesi è anch'essa una giustificazione e una mostra di comprendonio; e così quest'ultima frase, e così via all'infinito: ci sarebbe da impazzire.)

Tema della pietà, che serpeggia quasi o del tutto inavvertito in ogni mio scritto e che è infatti uno dei miei fondamentali, benché mai affrontato francamente.

Un tale è odiatore della società, del suo tempo democratico etc. e in particolare abborre le mezze calzette, per es. quei figli di villani che diventano piccoli borghesi, quali maestronzoli e simili. In occasione dunque del matrimonio di due di codesti, che lo hanno invitato, poniamo appunto due maestri elementari, escogita di portar loro in regalo di nozze un di quei catini in cui un tempo si lavavano i bicchieri (siamo, s'intende, in un piccolo paese), detti nel luogo *sinole* o napoletanamente *scafaree impetrinate*, ossia smaltate di dentro. Da dire che la generalessa del posto usa regalare a questi mezzi tangheri orchidee in cellophane, e non meno pretensionosi sono i regali degli altri; l'offerta dunque del gufo deve risultare, come egli vuole, supremo spregio e sfregio. Egli reca il regalo e lo consegna in presenza di tutti, anche invitati «di riguardo» e gente venuta di fuori. Smagamento degli sposi. E qui il gufo è preso da un'infinita pietà (che, d'accordo, meglio proverebbe per se stesso), pietà tanto più esemplare in quanto è relativa alla gente e alle cose che egli più abborre, e fa o dice alcunché di sommamente umile e penitente. — Qui, neanche a dirlo, è debole anzi inconsistente e più che mai indifferente la favola medesima, e il tutto resterebbe affidato alla scrittura.

Oppure: ci deve essere tra mie carte della primissima giovinezza (o meglio c'era: se ho ben veduto ne rimangono, dopo le distruzioni, forse due o tre fogli) una storia d'uomo con gamba di legno, che perciò odia le donne e vuol vendicarsi di loro. Nella storia così com'era, costui, bello e ben formato in ogni altra parte, si limitava (partito pure patetico) a innamorare di sé un'ingenua fanciulla provinciale nella piccola città di lei, e ciò a distanza e rimanendo sempre seduto dietro un tavolino di caffè; finché veniva il giorno del vero e proprio appuntamento nel medesimo luogo, e a un certo punto lui si levava e trionfava assistendo al crollo di sentimenti prodotto nella fanciulla dalla vista

della gamba di legno, e al tempo stesso era preso da grande pietà per lei; il che poi è da supporre che stabilisse una situazione senza uscita. La fanciulla (seguito colle supposizioni né ricordo come la storia difatto finisse) perde l'amore ma non può confessarselo e lo sostituisce colla pietà; la pietà di lui, prossima del resto all'amore subitaneo, ma preparato dal suo stesso odio e dal suo desiderio di vendetta, non può curare né la disillusione né la pietà di lei, poiché l'amore si cura in qualche modo colla pietà ma il rapporto non è reversibile, e neppure la sua propria pietà perché la pietà non si cura colla pietà; la quale sua propria poi se già fosse amore in lui, e non è propriamente, rovescerebbe in maniera intollerabile il rapporto tra loro due e naturalmente non sarebbe più pietà, quella che egli pure sente vivissima (etc. etc. Che fastidiosa orgia di petulanza intellettuale). Se ne sarebbe ad ogni modo potuto concludere accessoriamente che la pietà non serve a nulla o almeno che quando non è attiva (per qualunque ragione) è addirittura ozioso vaneggiamento del cuore e prova piuttosto di debolezza. — Ebbene, questa storia si potrebbe anche riprendere dopo tutto, mutando un tanto le circostanze e rendendola più verosimile (ma questo poco importerebbe: in realtà essa era e sarebbe per essere come al solito affidata a qualche divagazione sensibile o, per intenderci, a qualche spunto saggistico). Ma ci sento qualcosa di falso e come di trapassato che non so bene dove sia, qualcosa di artificiale e marionettistico, fatta anche la parte all'impossibilità di isolare un intrigo.

Questo può dar da pensare: non è infatti che io non abbia nella partita esperienze dirette, e come. Parrebbe infine che neppure l'esperienza diretta avesse molto a che fare colla sincerità espressiva, in altri termini colla letteratura.

2

C'è laggiù una vacca che scende una piaggetta seguita dal bifolco, recandosi i due al lavoro: ecco, dico, un'immagine tollerabile dell'operosità umana, ossia ecco, in quest'immagine, (fatta, resa) tollerabile l'operosità umana. Mi domando, in altre parole, se tanta avversione contro il mio tempo non mi venga per caso da una mia incapacità di interpretarlo e penetrarlo e cavarne quelle rappresentazioni distinte, incontrovertibili, che viceversa i miei predecessori in esistenza seppero cavare dal loro e che a me fa comodo di trovare belle e pronte. Può darsi, ma è anche vero che non mi dò alcuna pena per capire: fatto sin-

tomatico, e non prova di cattiva volontà o motivo della mia incomprensione, in chi ha il capire per mestiere, nel senso che ha una, sebbene oziosa (anzi: e per giunta oziosa), disposizione naturale ed invincibile al capire, non fosse che per passatempo. Si può rincarare la dose: in questo caso provo perfino una certa ripugnanza al capire.

Così (ma perché Così? C'è da scommettere che quanto segue non avrà nulla a vedere con quanto precede), bestemmiando e vituperando io una sera il cemento come materia, il pittore X ebbe ad osservarmi che era vano lo smaniare e che bisognava piuttosto ricercare quali fossero eventualmente le possibilità superiori di quel nuovo materiale da costruzione. Ora, egli aveva certo ragione, ove però si sia disposti ad accettare un concetto formalistico ed amorale dell'arte: se cioè si ponga che le arti riposino su convenzioni non da loro stesse stabilite, ciascuna movendo da un dato, o condizione naturale, in certo modo indifferente e sviluppandosi secondo una mera coerenza interna ed essendo propriamente ciò che si contiene tra i due limiti della partenza e dell'arrivo. Ma un tal concetto è lungi dall'essere pacifico, e in particolare l'accettazione supina dello strumento con cui operare ha in sé qualcosa di insoddisfacente, di vile e provvisorio, giacché al di qua dell'esercizio di un'arte c'è poi una disposizione indifferenziata la quale di per sua natura e di per sua nobiltà esclude ogni accettazione supina e pretende discutere tutto, fin le stesse condizioni umane o cosiddette forzate. Nel caso in parola, sicché, bisognerebbe discutere le ragioni stesse dell'adozione del cemento come materiale; il darlo per buono qualunque esso sia tradisce (delude) la natura prima di quell'impulso o di quell'esigenza che dovrebbe portare ad usarlo in un contesto superiore. Sarebbe come chi dicesse: Data la società, ne deduco... Ma si può dare la società senza discuterne preliminarmente la necessità stessa e l'origine, senza rendersi conto che è anzi questo il problema primo e condizionante donde tutti gli altri discendono? O potrà, per altro esempio, il fisico, il metafisico, il moralista, dire: Dato il mondo, la natura, la natura morale etc., si osserva e conclude...? Eh, che vorreste concludere se non avete premesso nulla? Discutiamo anche la natura, se è il caso! Si può, in generale, partire da un certo punto convenzionalmente e scolasticamente fissato, omettendo tutto quanto di necessità precede?

(Ma quanti discorsi: è insomma, con meno parole, la mia vecchia idea che in ogni cosa e in particolare nelle arti e nella filosofia bisogni forzatamente rifarsi ab ovo; che non si diano problemi parziali e non siano neppur concepibili, sibbene ogni problema contenga in sé tutti gli altri o ne presupponga la soluzione.)

Uno dei torti, per es., di alcuni poeti contemporanei è la loro pre-

tesa di riformare i modi di non so che, di rompere la schiavitù di non so cos'altro, senza riformare il mezzo; poiché da ultimo la lingua è quello che è (ed è per l'appunto un sistema filosofico in nuce) e non muta essenzialmente natura per distorsioni, bizzarrie, svotamenti di significati etc.; sicché resta una palese sproporzione o discrepanza tra gli scopi purchessiano e il mezzo, e delle due l'una: o rinunciare alla lingua e cercarsi un altro mezzo, o usarla come Dio comanda. (Si potrebbe forse da coloro ribattere che non si tratta per nulla di far mutare natura alla lingua, ma di forzarla a rivelare tutte le sue possibilità nascoste, che infatti sono lungi dall'essere sfruttate. A ciò, a questo argomento appariscente, la risposta sarebbe lunga e duplice: sarà magari per un'altra volta.) Il discorso si attaglia egualmente a pittori, musicisti e compagnia; i quali, daccapo, non si avvedono forse di essere in pieno nelle modalità e nei rapporti che, per alcuni di essi, si tratterebbe invece di superare o spezzare. Codesti alcuni invocheranno magari la famosa condizione umana, che ad es. impone di servirsi delle mani per fare le cose, infine quel limite ultimo o primo di esecuzione al di qua del quale non sembra si possa scendere; ma da quando la condizione umana così intesa sarebbe, per uno spirito pensante e senziente, cosa immutabile? Tanto varrebbe affermare (secondo una mia uscita frequente) che alla morte non si sfugge.

Per le arti, si arriverebbe forse a un concetto di creazione estremamente duttile e plastica (concetto romantico?), insomma a una libera e labile creazione senza durata, a una vita poetica o secondo fantasia (ecco, avevo trovato un aggettivo più acconcio ma l'ho dimenticato); per avventura a un'esaltazione dell'arte drammatica (cioè proprio dell'attore: anch'essa romantica?). Non so bene, sui due piedi, cosa pensarne.

Ma è proprio vero che alla morte si può sfuggire? «Anna, tu devi vincere la morte.»

Tanto vale dir la verità: è un oggetto, una creatura perfino, infinitamente piacevole e importante nella mia vita, mi è sommamente cara, ma non è mia figlia. Non lo è ancora, forse: non ancora profondi legami (ciechi) mi uniscono a lei. Mi è avvenuto pensando a lei di chiedermi: Ma lei che c'entra? e ancora: Che cosa ci può fare, lei? — E i legami di sangue? Questi dovrebbero già farsi sentire, o sono una favola?

Noto: che il mio *che* (grafico) tende verso quello della Major. Creatura incolta, che pure può avere una tale oscura influenza su me: per sua virtù, per mia debolezza? per sua purezza e dunque per mia forza?

Ero sceso un minuto fa: il suo pianto, udito attraverso una porta, mi è invece tanto o quanto risonato dentro.

3

Chi si ferma è davvero perduto, di noi pagliacci e avventurieri: ho cominciato a riflettere e rischio di non scrivere un rigo, colle note conseguenze. Avanti in un modo qualunque.

Delle cose che alcuni vogliano e altri no (come dire di tutte le cose soggette a comune giudizio) chi deve decidere? Evidentemente i meno. Chi decide di fatto? Evidentemente i più cioè la forza, seppure essi siano ispirati da una minoranza, che risulta illusoria, in quanto minoranza politica e in quanto convince i più, dei quali sposa comunque o finge di sposare le aspirazioni. Dunque il sistema delle maggioranze sembra l'unico possibile; ed è per ciò stesso, a priori, immorale ed ingiusto. (C'è nella mia proposizione un leggero spostamento di termini: non troppo imbarazzante.) Il sistema delle maggioranze, non che conquista, è a ben guardare ritorno allo stato di natura; al quale invece sono intese opporsi morale, giustizia sua figlia, etc. Converrebbe paradossalmente auspicare che su tutte le decisioni importanti si consultasse il popolo e, ottenuta la chiara manifestazione della sua volontà, si procedesse contrariamente alla medesima. E si sarebbe certo nel giusto, ma a vero dire astrattamente, ché i problemi assoggettabili a consultazione popolare sono in parte definiti nella loro essenza medesima dal pubblico giudizio; senza contare che l'accettazione generale del procedimento farebbe diventare la minoranza maggioranza, e si perderebbe in tal modo qualunque garanzia di giustizia. Si può anche opporre che il sistema sociale è appunto il sistema dei più; ma in tal caso non ce lo gabellino almeno per sistema, poiché una sola eccezione (una sola volontà contraria, qui) fa esplodere qualunque sistema dall'interno.

Ma questo, manco a dirlo, è modo ozioso e petulante di ragionare. Insomma, la società in origine non è né il sistema di tutti né quello dei più né quello dei meno: è un rapporto tra singoli, snaturato (devo averlo già detto) ogniqualvolta si tenti di sommare questi singoli e di farne una pluralità: un diritto avuto in comune con altri, ripeto o non ripeto, muta natura, diviene altra cosa, elemento gratuito in un ordito di rapporti convenzionali che non hanno nulla a vedere colla giustizia, colla morale e neppure col popolo, suo oggetto supposto. Donde, più

apertamente, l'impossibilità di un sistema politico-sociale, e un certo mio concetto di socialità parziale: ciascuno ha il dovere di esercitare un'azione benefica nel proprio ambito personale, e quello di non spingersi oltre, rifiutando qualsivoglia ideologia, o diciam meglio bugia. — Tutto ciò è detto tanto sommariamente e imprecisamente perché son bell'e noiato. Mi interessa se mai di più fare un passo indietro, per un momento.

Ché, se si volesse far valere un'idea progressistica della realtà sociale e affermare che i meno agiscono progressivamente sulle coscienze dei più, pian piano menandoli a soluzioni morali e moralizzando gradatamente la storia (i tempi moderni parrebbero perfino, per un verso, dare conferma di un tal punto di vista), l'obbiezione sarebbe la stessa: ciò che dei meno i più accettano divien cosa dei più, e in questo medesimo istante diviene falso e ingiusto. Difatto, se si consideri il nostro tempo più attentamente, non è chi non veda quanto false siano o siano diventate idee apparentemente giuste e feconde, come quella stessa di solidarietà umana, con relative previdenze e provvidenze sociali, e altre balorde e pericolose. E il motivo principale di ciò deve essere nel fatto che codeste idee o sedicenti tali sono state da ultimo accettate dai più, epperò si sono corrotte (ove già non fossero per se medesime idee da più). Ma basta per carità.

Storia di colui al quale il Padreterno concede di scegliere l'epoca storica (evidentemente passata) in cui vivere la sua vita.

4

I miei mali fisici mi governano ormai, siano conseguenza di mali d'altro ordine e da essi rifugio o no: che cosa potrei fare o dire con questo infrenabile tremito crepuscolare (cioè, ancora, albale) io mediocre, che devo minuto per minuto inventarmi i miei oggetti e inseguirli e tenerli fermi mentre guizzano via, che a quelli che già fossero devo far violenza anziché restarne vittima, come invece ai migliori avviene? Pensavo (e sarebbe curioso sapere se in relazione a quanto precede): potrà qualcosa essermi perdonato, ho io amato, amo, sarò per aver amato? col cuore e non soltanto coi nervi? Non è stato e non è ripiego per me anche l'amore? Non è nato e non nasce il mio da lenta comprensione, da dimestichezza, da qualcosa come un'abitudine, non ne è anzi questa la condizione prima, mancando la quale esso è vanità che da sé si sente tale? Tempo fa qualcuno ravvisava nella mia opera

(opera!), o meglio isolava tra i suoi contenuti, una impossibilità d'amare: che questa spiccia formula abbia dopo tutto un significato? Eppure, non è ripiego, l'amore, per tutti? Chi perderebbe tempo ad amare se avesse di meglio? La natura umana non è intesa, volta, all'amore; neppure all'odio del resto; l'amore non le è essenziale, le è anzi avverso, in particolare l'amore quale è oggi concepito, quello dei cristiani per es.; essa è volta all'essere, come ogni natura. Landolfo muore disperato, benché con qualche debole dubbio. Io vorrei dirmi una parola di speranza: molto forse ci sarà perdonato perché non amammo, perché fummo puri. Vincere la solitudine, o studiarsi o illudersi di farlo, non è viltà e tradimento? E perché dunque anche i migliori vanno accattando ansiosamente amore? Dico cercando in se stessi amore per altrui, non mendicando l'altrui. I più, ad ogni modo, credono d'amare, sebbene più fiacchi i loro sentimenti di quelli dei meno; questi sanno che non sono amore neppure i loro più furiosi affetti: chi, ora, più degno di perdono, da quale parte la purezza? Dalla parte dell'ignarità o della coscienza? Del resto ignarità è termine spostato, poiché credere d'amare è già amare, o almeno basta alla figura dell'amore; l'amore qui si realizza ed esaurisce nell'atto stesso d'amore, né vi hanno luogo raziocini espliciti o impliciti, sicché (per venire al fatto) questi più sembrerebbero i veri puri. Ma neppure la coscienza, a ben guardare, ha bisogno di raziocini: essa è piuttosto una vocazione, una maledizione, una facoltà forzata; l'impossibilità d'amare, se mai, sarebbe sentimento radicale o fondamentale, per così dire autosufficiente, e non già valore negativo (per evitare confusioni nel linguaggio comune si potrebbe magari parlare d'una precoscienza, cui a suo tempo seguissero i raziocini propri della coscienza propriamente detta). E insomma la domanda ultima rimane: a chi sarà perdonato, a chi ha amato o a chi non ha amato? O ancora: alla coscienza o all'amore? O finalmente: il dio che colpisse la mancanza d'amore intenderebbe colpire questa appunto o non la coscienza stessa? (Con un brillante ritorno alla universalmente nota proposizione che la coscienza è di per sé colpa.) Certo, l'amore pare opporsi alla coscienza e viceversa. (Di bene in meglio: lippi e tonsori si dichiarano d'accordo. E nondimeno è pure concepibile, benché forse si debba restarne al concepimento, un amore cosciente o una coscienza amorosa.)

È inaudito come tutto mi si complichi e mi divenga faticoso sotto la mano: segno di povertà e non di ricchezza, di debolezza e non di forza. Ad ogni modo la precedente questione è più vasta di quanto non sembri.

6

Tentato ieri riprendere il Landolfo colla parlata di Sighelg., e volevo seguitare questa notte, or ora; ma sono stato prevenuto dai violenti mali di stomaco della Major. Davvero i miei racconti son profetici, nel senso che prevedono o divinano talvolta le stesse circostanze materiali o di fatto: qui per es. siamo evidentemente nei Due figli di Stefano; e poi c'è M. Giuseppa e forse altro. Questa loro qualità è magari la più curiosa e la meno vana.

Nobile discorso della vecchia zia X, giunta ieri, sulla religione (ella vorrebbe tra l'altro, o meglio per primo, il nostro matrimonio religioso), su suoi sentimenti puri, su cose remote e struggenti; cose semplici, antiche, candide, sciocche se si vuole... Che potevo risponderle? Costei dispone, sembra, di una parte del mio cuore; il che del resto non la mena e non mena a nulla. E presto, da un momento all'altro, morirà! (Codeste cose semplici e antiche son poi quelle che hanno fatto incerta la mia vita: se davvero non avessi avuto sentimenti da donnicciola!)

E torniamo se possibile a Sighelg. Ma come è possibile?

7

Non vi è cosa che possa procedere ossia cominciare senza un vigore iniziale, una voglia di vita e forse proprio di espressione, privo pure di nome e di direzione o «segno». Che delusiva, che terribile e macerante, corrompente cosa è la volontà... (Un ben più illuminante aggettivo m'era un attimo fa affiorato alla mente, che ho dimenticato. Illuminante per me stesso: la sua defezione lascia questa pagina nel buio e i miei pensieri medesimi nella confusione)... che terribile cosa e crudele la volontà, la quale dovrebbe sostituirlo: essa sostiene e solleva giusto quel tanto che occorre perché ricadendo si abbia il senso del vuoto; su ogni cosa, *in* ogni cosa, dico nella sua intima fibra, in ogni progetto, in ogni idea che apparivano almeno perseguibili versa uggia e vanità e quel disagio da privazione o per difetto che ci avverte di non aver presa né su noi stessi né sull'altro da noi; e ben presto le parole medesime ci restano in mano come tizzi spenti. Come si può aver fiducia nella «buona volontà»? — Ma questa è davvero volontà? Ho detto più sopra «voglia di vivere», e avrei meglio detto pienezza, ché nulla si fa se non il già fatto. Ossia, c'è una volontà che è come il cemento di

forze vitali di varia natura già in atto, indispensabile quanto di per sé insufficiente, cioè accidentale e non sostanziale; e c'è un'altra volontà che poggia sul vuoto, o sull'intelletto soltanto, che è lo stesso; ed è solo la confusione tra le due che mena i nostri diversi educatori e pedagoghi alle loro assurde e balorde dicerie. La prima è indispensabile ma in quanto inevitabile (la sua indispensabilità è cioè desunta con un nostro giudizio a posteriori), giacché ciò che è finisce sempre col sistemarsi; la seconda è assolutamente inutile giacché ciò che non è non si sistema in alcun modo e dal nulla si cava niente più che il nulla. Donde per avventura che la buona volontà dei sacri scritti è già grazia in atto, o che la grazia da acquistare è premio di quella in atto: malinconici bisticci, atroci mistificazioni non mi importa se consapevoli o no; e la solita condizione che le più nobili religioni non sanno spezzare: che lodato, riconosciuto, premiato da Dio stesso sia solo ciò che abbiamo non per nostro merito, ciò che egli stesso ci ha dato: che, implicitamente, sia vano ogni nostro sforzo, di acquisto, di riforma, di creazione, di miglioramento appena: che reprobo davanti al trono stesso dell'Eterno sia quegli che fu da lui medesimo diseredato, avvilito, disamato o mal amato quasi figliastro, senza sua colpa se prima ancora del suo tempo mortale. (Ma è davvero valida quanto sembra quest'ultima deduzione?) — Ed ora, come potrebbe procedere il Landolfo, anche solo quella scena relativamente facile, se fu un atto della seconda volontà a pretenderlo possibile (ma per ora parlo solo dell'attuale ripresa)? Come seguitare, anzi (passando il folle nesso) essere stato e giustificarsi tutto il resto?

E almeno, da questa vita che poggia sul nulla o sull'intelletto, che a nulla è legata, sarà più facile il distacco finale? (Neppur distacco avrebbe ad essere; ma ci vuol altro qui che la logica.) Ahimè, sospetto che più debole e lamentosa («... Questa debole vita che si lagna») sia una vita, più fortemente si attacchi nel supremo istante a... ciò che poteva essere, o meglio non poteva per essa a nessun patto, infine a ciò che non v'è alcun motivo perché non sia stato; squassa le inferriate della sua miseria, di questa chiede ragione al suo creatore e chiede nuova istanza, quasi essa medesima, e non altri, fosse sotto giudizio, e per questo solo, se più non vi fosse, non vorrebbe morire, e un'ansia mostruosa di esperimento, di nuovi esperimenti, la agita, di nuove delusioni, di nuovi sconforti, di nuova cocente indifferenza, di nuova vergogna. Se mai più doloroso, dunque, il distacco. La carne stessa non avrà vissuto; e quanto non è riuscito a vivere dovrebbe, a lume di ragione, tendersi all'esistenza più spasmodicamente di quanto ha vissuto, come un agognamento è sempre più forte di un amore soddi-

sfatto, come quello che ci tormenta e ci si nega è sempre più forte, in sé e in noi, di quello che ci è concesso, e sia pure mal concesso. — Doloroso, ciò che più conta, fisicamente; che più conta e più spaura.

Avevo finalmente immaginato una trama (di racconto e forse di romanzo) semplice e ferma, in cui ogni cosa era dominata e placata ed aveva trovato il suo posto quasi per naturale virtù... e l'ho dimenticata. Così, sognai una volta (non so bene come dire) un'opera o composizione, alcunché di bello e confortante che mi lasciò un senso dolce al risveglio, in cui perfino le frasi erano già fatte, e non avevano incertezze o ridondanze, oscurità, inceppamenti, spostature, ma tutte si componevano nel loro giusto significato e peso; e neppur una di queste frasi né il senso generale dell'opera né un solo particolare, mi riuscì ritrovare da desto. In sogno leggevo ciò ad alta voce e avevo lacrime di commozione, di gratitudine, di orgoglio. — Difatto, da qualche o da molto tempo, semplicemente e materialmente dimentico tutto quello che penso, immagino, accolgo di dentro o di fuori, specie se utilizzabile o inteso come tale, ossia relativo a un possibile lavoro di scrittore. «Materialmente» come si dice: quasi davvero potesse trattarsi di cosa materiale e io non dovessi invece interpretare queste dimenticanze quali un segno profondo, forse per metà buono. Eppure dove mi salverò se la letteratura e le rimanenti bazzecole mi appaiono cose oziose, se invincibilmente le apprendo come vanità? (Quel bellissimo episodio di Rubens e del frate pittore.) È giusto e bene che esse appaiano tali, ma per chi sospetta o immagina altro: per me? D'altronde per l'altra metà il segno deve essere cattivo, proprio nel medesimo ordine di considerazioni; come si potrebbe forse dimostrare avendone voglia.

Ho triste e grave il cuore (il mio così pieno di contraddizioni, come poi quello di tutti) per un minuto avvenimento che non so ormai se avrò la forza (fisica) di riferire. Le acacie del cortile (che figurano la mia vita, me stesso, come detto in qualche luogo) avevano avuto un figliuolo o una figliuola (mia figlia dunque), nato o nata in un angolo del cortile stesso in posto poco adatto. Naturalmente da mio padre, il responsabile poi dell'identificazione, e da me era stato dato severissimo ordine che nessuno scerpasse o toccasse la tenera piantina; ma il vento furioso, o qualcuno che non vuol confessarlo, la ha qualche giorno fa cavata, e vano è risultato il ripiantarla in terra buona e l'averne cura, e la piantina è morta. Lì per lì, malgrado tutto, non ci ho troppo badato, ma poi quel pensiero mi è fermentato dentro e la Major ha avuto un bel farmi notare che un altro figliolino delle acacie è vivo e vegeto in altro angolo. Ieri poi m'è tornata a mente la storia

della rondine. Era avvenuto, qualche settimana fa mentre si ripuliva la stanza, destinata alle due bambine e si lasciava aperta giorno e notte per farne uscire l'odor di vernice, che una industre rondine vi si introducesse e principiasse a fabbricarsi il nido contro la trave, nido o primo abbozzo di nido che fui costretto a distruggere. E allora avevo interpretato il fatto come un auspicio genericamente favorevole, ed era piuttosto naturale; ma ieri, combinando le due cose... La rondine voleva farsi il nido lì, lo aveva già attaccato benché debolmente, e qualcuno glielo distrusse; la pianticella era nata lì, e appena si reggeva, era perfino un po' goffa, ma infine aveva scelto anche lei la sua casa e tentava di attaccarcisi, di farcisi grande, e qualcuno o qualcosa l'ha strappata di lì e dal mondo... Insomma sono angosciato.

Ma è davvero vero che io creda a queste cose e attribuisca importanza a queste immagini? Ché non sono, non possono essere segni e premonizioni, non devono. Signore, fa' che la mia angoscia venga da qualche mio riposto estetismo, che so, da qualche compiacenza; che non sia una vera angoscia. Il cuore sembrerebbe aver parlato: ma cosa sa ormai il mio cuore!

O figliolina mia, ora sì cominci ad essermi cara che ti ha sfiorato un sospetto, una fantasia di morte e di distruzione!

Non dorme quasi mai, se non di notte; soffre di digestione; mi parla talvolta con mugolii, e chioccolii tra di gallina (come devo aver già detto) e di femmina innamorata. Sarà già desta? Eppoi d'un tratto, ora per es., non me ne importa nulla: fede e amore son sempre minacciati, se profondi. Via, l'amore ch'io nego, di cui mi professo incapace? Ah che m'importa: con quale animo indagherei su *questo* amore o che può farmi cosa sia e se sia fiacco o robusto, vero o falso, saldo o minacciato, riferito, provvisorio, compiaciuto, puntiglioso, o no? Parole e infestazioni dell'intelligenza, fatevi indietro davanti alla Idolina!

8

Che la maledizione sia scesa sulla nostra casa da quando vi è stata abbandonata la religione degli avi (come distintamente pensava la zia X): quale ipotesi allettante! Che immagine esatta del resto, benché, come tale, tautologica. Certo che talvolta sento qualcosa di maledetto nella mia razza, o forse nella mia recente razza. Forse alcunché di diabolico era in mia madre; o forse è in tutti e in tutto (ma in lei di puramente, di santamente diabolico, se mai). Infine, ieri io non potevo ve-

dere senza fremere le smanie della Minor, le quali erano la precisa riproduzione su scala neonatale delle nostre, delle mie in particolare, e sulle quali «io vedea con angoscia il capo alzarsi di mia specie, agitare i ricci sparsi (ancora pressoché inesistenti) quel vento d'ira (d'impazienza etc.) sul mio capo istesso». Fantasie, oltre tutto, stupide, su cui non voglio soffermarmi perché non divengano cose reali (o mostri, come la vecchia strega simulata e sul punto d'esser creata da quel cappotto) e termini di paragone dello stesso giudizio cosciente. Sì, come vorrei convincermi che non si dia maledizione se non per chi la invoca, la esige; che Dio la conceda quasi a malincuore, proprio arrendendosi alla volontà umana e per non contrariare la sua creatura! Come vorrei rigettare l'oscuro peso di una soluzione tragica prevista e quasi quasi giudicata inevitabile! In fondo neppure nella mia vita, che è la mia vita, ci sono state fin qui soluzioni tragiche vere e proprie, tolta la più tragica di tutte: la mancanza di soluzioni e di organizzazione medesima, cioè di coacervazione o compaginazione degli elementi vitali. (Il nesso non è ben chiaro; ma che riposo scrivere tanto male — come poi se di solito io scrivessi bene. — Comunque sia, qui almeno questo diario igienico fa sentire il suo benefico effetto.)

L'espressione, la voce stessa ci tradiscono, o almeno tradiscono ciò da cui si dipartono. Oppure non è questa la conclusione ultima che bisogna trarre da quanto segue; ma sembra insomma che qualsivoglia espressione debba essere in qualche modo contrabbandata. Curiosi esperimenti in questo senso si possono fare coi sordi, che odiosamente (e non sempre innocentemente) obbligano l'interlocutore ad alzare la voce, a gridare le frasi, a ripeterle distintamente. E per venire al fatto, sorda quasi del tutto è la zia X. Nel discorso già accennato in qualche luogo, ella tra l'altro mi esprimeva la sua soddisfazione per l'avvenuto battesimo della Minor, dal quale pareva trarre indicazioni sullo stato della mia coscienza religiosa e dell'animo mio. E qui io, che di tale battesimo non avevo alcun merito (come già fuggevolmente rammentato), dovevo bene, per dovere di onestà, per umiltà, per polemica se si vuole, e invero anche per dir qualcosa, dovevo bene disingannarla, sicché dissi: «Ah no, non sono degno delle vostre illazioni» (le dò del voi). Ora, mormorata o a voce normale che fosse, la frase passò; ma quando mi toccò ripeterla e poi gridarla, santo Dio che cosa divenne e quanto falsa! Può darsi pure mi sonasse tale perché era tronfia, mal commessa o che so, per ragioni estetiche insomma: la voce alta sarebbe stata la pietra di paragone, il reagente che scopre e denuncia il lezio, la pretesa, la compiacenza. Eh sì: come è immaginabile un tale che gridi con quanto fiato ha in gola: «Non sono degno delle vostre illazioni»,

cioè una tal frase gridata? Ma ecco il punto: si danno poi frasi che sostengano il grido, ossia che soffrano di esser gridate? che possano, si dice, esser gridate senza vergogna, senza destare allarme in qualche riposta fibra, lasciandoci placati e in accordo con noi stessi? che non ci inducano, prima ancora che la nostra coscienza si sia messa in moto, a soggiungere: Oh che menzogna? Ma parliamo ancor più chiaro: si danno frasi che sostengano il detto? Non credo, se non poniamo la massima cura nel dirle in modo quasi da non udirle, da non esserne quasi consapevoli, da lasciarle correre per dimenticarle subito dopo. E se tale la parola parlata, quale non sarà la dura condizione di quella scritta? (Ma insisto troppo su cosa ovvia.) Prendiamo la più semplice delle frasi, «Io sono», e gridiamola o diciamola appena, ma cercando di prenderne interamente coscienza: che avvilimento, che vergogna. Qui peraltro c'è un po' di malafede: la più semplice delle frasi è anche la più compromettente. Altra più anodina allora, se però c'è una frase anodina. «Io ho»? — peggio! «Io mangio»? — che schifo! Le frasi che contengono l'odioso pronome non possono essere anodine, dice. Prendiamone dunque con altri pronomi a caso: effetto egualmente deplorevole. O senza pronomi: c'è sempre il verbo, insidioso e velenoso. Senza verbo: ma non esistono, e ad ogni modo provate a gridare o dire: «Le montagne!» o: «Montagne!» (ma qui è ancora il funesto effetto del verbo, presente benché invisibile, che si fa sentire). Senza predicato nominale, là dove questo sia richiesto: ci siamo forse. «Tu sei»: orrore! Ma «Tu sei...» (qualcosa e non si sa ancora che): può andare. Le frasi senza predicato sono le sole tollerabili — sarebbe la formulazione generale —. (Ed ecco il vecchio pazzo in azione.)

Ad ogni modo, dando per buona la brillante ciancia, il fatto che solo le frasi senza predicato o in sospeso siano tollerabili può stare a significare parecchie cose, di cui per avventura una almeno confortante: che una frase in sé non deve necessariamente essere falsa, o se non altro che una frase, un'espressione, l'espressione, potrebbero un giorno riuscire, coll'aiuto di Dio, a qualcosa che non fosse falso, secondo dimostra il primo avvio. La quale speranza, se quest'ultimo non è un sofisma (e purtroppo ne ha tutta l'aria) potrebbe a sua volta prendere le armi contro quell'orribile svotamento delle parole medesime, contro quella sorta di follia del dubbio, dell'essere, del dire applicata agli elementi lessicali, che immagino anche altri conosca.

Perché poi avvolgo di futilità cose che, dette col debito sussiego...? La futilità deve essere proprio la mia essenza; eppure, rispetto a ciò che essa presuppone, potrei perfino aver ragione io. «Cultura» disse il frate; «Epaminonda» rincarò l'altro.

9

«Qui giaccio e tu maligna febbre ancora» potrebbe essere il *sonetto liminare* di questo diario.

Fogliolino, in mancanza di meglio:

Perché sempre, sia lieto esso o triste, io affretto coll'animo il tempo anziché ritardarlo? Affretto giubili e disperazioni, giorni e stagioni in un'ansia continua, come non temessi vecchiaia né morte. In un tal moto dell'animo mi son sorpreso perfino ora che gloriosamente erano fiorite le mie acacie, e che erano quasi sfiorite.

Il più leggero vento ne faceva, talvolta con giocoso turbine e scompiglio, nevicare i fiori nella corte, ed io ne (1) *accompagnavo col cuore* (2) *l'opera crudele e quasi pregavo che fosse consumata al più presto, che quegli alberi rimanessero senza ritardo spogli dei loro ornamenti.*

Una impazienza, è vero, ci fa affrettare la fine delle cose a fine promesse, né potevo io lasciarmi illudere da ciò che quel pianto di fiori annunciasse meriggio, e non sera come l'altro autunnale. Ma del mio animo o mal animo in genere la ragione può essere che non credo nel tempo e mi infastidisce tutto quanto sembri segnarlo. Ovvero, indifferentemente, che abbia fede nel futuro; o ancora che non ne abbia alcuna (3) *e speri in una fine senza futuro, che voglia sbrigarmi per la più corta di ciò che mi impaccia e aggrava: il tempo e non solo il tempo* (4).

(1) «*Il vento* ne *faceva*... ne *accompagnavo col cuore*»: *ti raccomando l'eleganza di questi due Ne; così prossimi e in due diverse funzioni.*

(2) «Con *giocoso turbine*... col *cuore*»: *imprecisissimo il primo, che evidentemente deve qui essere sostituito da un In; l'uno sull'altro ad ogni modo i due.*

(3) *Assurdo il dettato, doppiamente assurdo il Ne. Così ci si potrebbe esprimere ove si intendesse: Che non abbia alcuna fede; mentre qui s'intende (ma del resto non giurerei): Che non abbia alcuna fede nel futuro. Se corretta la mia interpretazione, c'è spostatura di complemento e inoltre di senso verbale.*

(4) Passim: *incontri di Che e di Ciò.*

C'era da scommetterlo che questo fogliolino sarebbe stato qualcosa d'incerto e brancolante. Seguono difatto, tra parentesi quadre, alcune volgarissime annotazioni, che lascio nella penna. Diavolo, per cominciare quando si è tanto tesi bisognerebbe almeno essere rigorosi e non dar pretesto a noterelle come quelle qui sopra. (Oh Flaubert, come hai ragione.) Ma passando a cose più serie: sì, qual'è il vero motivo di quell'ansia? Posso accumulare spiegazioni: che tutto quanto avviene, anzi è, è da me percepito come sofferenza e fastidio da cui occorre liberarsi al più presto (dunque per avventura io sono un *lusus na-*

turae incapace di adattarsi al suo pianeta, e la mia patria è quella celeste o meglio ancora non ne ho alcuna, non ho patria possibile, e via di questo passo); che per contrario abbia gran fede nel tempo, nel senso che spero, superati gli impedimenti del momento, in occasioni e stagioni favorevoli (questa delle occasioni e delle stagioni favorevoli è la tipica riserva dei mediocri e degli impotenti, i quali in realtà non potranno mai trovarne; più infelici se in fondo sono di ciò convinti, sebbene non per tanto meno impotenti); e altre spiegazioni che ho bell'e dimenticate. Ma tutte mi sembrano ora superflue: qui deve trattarsi di un moto fondamentale e indipendente dell'animo, che come tale non esige e neppur tollera spiegazioni; è forse addirittura un modo d'essere, un'ansia fine a se stessa, o, che so, una smania sto per dire d'ordine, quasi fosse mio desiderio e intendimento che tutto raggiungesse alla svelta la sua sistemazione purchessia, il suo posto nell'insondabile scrigno del tempo, dello spazio o di che. Ovvero, con diversa coloritura: tutte le cose a me parendo tese con una certa fatica a qualcosa, sarebbe disinteressatamente e per mera bontà d'animo che le aiuterei come posso, le spingerei verso il loro placamento o il loro stato di quiete; e poiché a che cosa per l'appunto siano con fatica tese non posso sapere, mi limiterei a spingerle innanzi (nel falso o vero tempo). Sì, ecco dopo tutto una parvenza di spiegazione; e il mio sarebbe una specie di senso cosmico, fisico e non al tempo stesso.

Osservazione generale in proposito: non tutto si deve spiegare. È una nostra curiosa presunzione e (se non v'è contraddizione in termini) un nostro gratuito abito che ogni cosa ne sottintenda necessariamente un'altra, o, diciamo pure, che ogni cosa abbia la sua causa e sia a sua volta causa: perché dovrebbe essere così o come ciò si può dimostrare? Una riforma dei nostri metodi di pensiero è almeno pensabile. (Da bravo, più che pensabile: difatto è stata ed è pensata. Non so perché io derivi tanto pericolosamente.) A voler spiegare tutto, si riuscirà forse brillanti, ma non si sa mai dove si può finire, poiché non c'è più modo a un certo punto di sapere quanto in una data questione mettiamo di nostro, o, più chiaramente, dove cominci il vano gioco e la compiacenza dell'intelletto. L'accessorio, il casuale etc. hanno invero una gran parte nei nostri ragionamenti, e... (e scappata come al solito la maglia più salda della mia osservazione: pace!). (O davvero l'intelletto è il solo metodo possibile della coscienza?)

Gli è peraltro che il tempo non esiste se non come nostra ipotesi o immagine, ed è in ogni caso mal concepibile come successione: che vuol dir dunque affrettarlo? La spiegazione se mai dovrebbe cominciare di qui, dal determinare che cosa una tale illusione nasconda.

Basta: in queste innocenti orgette io sono davvero insuperabile e potrei andare avanti all'infinito; innocenti e senza costrutto, non per ciò meno disgustose. Ah, a quando un raccontino sciocco ad libitum, se di meglio non c'è speranza, un che qualunque su un altro piano qualunque? Futile, a buon conto, petulante: ne ho già messi insieme due, soltanto in queste pagine, degli aggettivi che sicuramente mi convengono. — Fumate del resto le mie cinque sigarette, e alla sesta circa cominciano le nausee.

Quattrini! — Lo grido come quella volta in campagna, di primo mattino, gridavo: Caffè! Che non si poteva avere, e io era aggrovigliato e impastato, e mi pareva impossibile sciogliermi e prender l'aria (come si dice dei neonati) senza caffè. Quattrini, e correr via un momento solo!

10

Scritti sette od otto versi della famosa parlata di Sighelg.: inesprimibilmente brutti, non sostenuti che da un debolissimo moto iniziale, subito spento. Assai peggio che brutti: ho avuto, nel bel mezzo della mia sbadigliosa fatica, un senso come di chi si sorprenda a picchiare una pietra sopra un'altra, o a lanciare sempre lo stesso sassolino in aria senza mai riuscire a riprenderlo al volo, oppure (per restare tra le immagini lapidee) a picchiarsi con una pietra sulle unghie... infine non so rendere in nessun modo quel senso d'assoluta inutilità e di mancanza di presa, di peso, o chissà come bisogna dire. Uno, ecco, che volesse iscrivere il proprio nome sul vento; eppure non è solo questo, c'è anche, in questi stati, qualcosa di angoscioso e di inerte, di grave, come scorie dell'anima; di minaccioso, di demoniaco perfino, in relazione a una mia impotente follia o follia d'impotenza e in pari tempo alla ostinata, inerte materialità delle apparizioni d'inferno. Quando ho detto mancanza di peso intendevo forse mancanza di peso vivo: il corpo vivo serba un lievito che lo alleggerisce anche fisicamente, il morto... dà il peso morto; mancanza di moto o volo potenziale. — Evvia, per pochi brutti versi questa accumulazione di immagini equivoche, e questo allargamento all'infinito! È ben vero che i brutti versi, propri o di altri, sono faccenda assai più grave che non si pensi nella vita d'un uomo.

Del resto non so bene che cosa sto scrivendo.

11

Ho ricevuto ieri questo biglietto senza firma e di mano sconosciuta: «Fede e amore, non suicidio / Affettuosamente / Da Lourdes». Il commento sarebbe facile; bravo, lui! Ma il fatto è che con accanimento davvero degno di miglior causa ho ancora ripreso, stanotte, il Landolfo e la parlata di Sighelg. (né è a dire che le cose vadano meglio), e così ho bruciato ormai la mia minuscola dose d'energia.

19

La bambinuccia ha oggi due mesi.

Colla scena di Roberto e Sighelgaita (non già ultima, ma seconda) finito virtualmente in questi giorni passati il Landolfo, che giaceva da anni. Beh, e ora che cosa dovrei farne? e per cominciare, vale la pena di dargli o tentare di dargli sistemazione e redazione definitive? Che povera cosa, che cosa assurda e insostenibile, anche per riguardo alla scrittura; e sempre più sfumata in una vaga verbosità, in una eloquenza od oratoria quasi fine a se stessa. Con questo di particolarmente grave, che la redazione delle scene non è proceduta secondo l'ordine naturale, che dunque il seguente poggiava e poggia come dire sul nulla, mentre sarebbe se mai augurabile che fosse il contrario. L'ultima scena poi, sciatta, ignobile, volgarissimamente letteraria, scritta uno o due anni fa come per gioco o per scommessa, o forse per disperazione, è oltre a tutto gratuita, inutile e peggio*. — Nondimeno sarei curioso di vedere che effetto potrebbe fare questa roba su uno spirito non prevenuto, sebbene non saprei proprio dove trovare l'uomo adatto (per mancanza del quale, dopo mezzo secolo d'indugi, mi son perfino ridotto a scrivere questo diario). Il mio problema è in sostanza il solito: è *possibile* ciò che faccio? non so, è appena appena sostenibile, sia pure con qualche accorgimento? Ma quest'ultima dichiarazione vanamente cerca di precisare il senso che io attribuisco all'aggettivo Possibile nella presente accezione (di quelle che uso definire «forti»). Dico «possibile» e non so dire diversamente. — Peraltro io ho una certa virtù passiva (devo averlo già detto) rispetto a codesto genere di miei scritti e in verità a tutti i miei, che mi permette di esserne momentaneamente preso e di seguitare liberamente, o ciecamente, per la via im-

* L'Autore deve qui riferirsi a una prima redazione del poema [*N.d.E.*].

boccata. Malinconica virtù, la quale (anche questo devo aver già detto) non sta per nulla a significare la validità dell'opera, ma piuttosto, ovviamente, la mia disperazione, la mia cupa indifferenza. Eppure, soggiungo ora, mi sembra anche di poter ravvisare in una tale disposizione l'effetto di un mio antico sentimento, divenuto col tempo una sorta di convinzione. L'opera, intendo, non parla (si può supporre non parli) attraverso ciò che positivamente dice e neppure attraverso il modo (letterario) in cui dice, ma attraverso una qualche misteriosa qualità fisica della pagina, pagina che pure non è un originale come una tela (se lo fosse, se si trattasse poniamo di pagina manoscritta, il problema si presenterebbe sotto altro e spurio angolo, né se ne vuol qui toccare). Fisica beninteso non è la parola esatta; nondimeno il valore dell'opera non è né concettuale, logico, sentimentale, né estetico, sibbene... fisico, ripeto forzando alquanto il significato dell'aggettivo, non trovo parola più prossima all'idea. (Valore: valutazione.) Più chiaramente: basta far passare in un'opera una certa somma di energia (e di abbandono), perché essa riesca inevitabilmente a una qualche consistenza e validità, senza pregiudizio e come a dispetto dei suoi contenuti specifici. (Come dire che premiata è, daccapo, la «buona volontà» e che pel resto non v'è speranza. Via, questa storia non mi convien troppo.) — Come si chiamerebbe, ad ogni modo, una simile soluzione o condizione? Forse naturale; meglio ancora sintattica, giacché l'effetto sul lettore potrebbe essere sortito da una disposizione interna degli elementi del linguaggio, sufficiente al giudizio, e ci si troverebbe allora di fronte a una condizione concreta. Comunque sia, una tale veduta, che fa l'opera valida quasi per virtù celeste, supera lo stesso criterio estetico o ne esula, senza per tanto dar nella mistica: non si tratta neppure di indifferenza del soggetto (quello che meglio si direbbe oggetto dell'opera), ma di indifferenza in certo modo di tutto. Poetica (se lo fosse) per altro verso disastrosa!

Questa pagina è debitamente confusa ed oscura. E: malgrado tutto, se io fossi davvero puro dovrei distruggere il Landolfo. Ma con che cosa poi dovrei sostituirlo? L'intera mia opera avrei dovuto distruggere, a tal punto insufficiente e marginale e vile è rispetto a me stesso, e tanto vale...

Ruminavo che la famiglia è cosa veramente diabolica. Ma ho visto luce nella stanza delle bambine: l'una aveva appena finito di allattare l'altra, e questa era sul letto e rideva e rideva per proprio conto, poi a me.

26

In questi giorni passati ancora il Landolfo, sia esso quello che si vuole e sia strana la mia ostinazione. E così, privo della sua funzione prima, questo diario si dissolve... Per il momento, ché tornerà certo, lo stato di atroce ozio dal quale è partito. Inoltre ho dovuto finalmente cedere e accettare un lavoro in sé non abbietto, eppure... Dovuto? Son colpevole egualmente; tra l'altro non mi è mai avvenuto di fare due cose nel medesimo tempo. E insomma addio, forse, a tutto ciò che era comunque e benché male mio; e partirò forse, in preda alle mie «cupe passioni».

Giorni, questi passati, di terribili agitazioni, di delirio (patologico), di buie e terribili scene familiari (e nessuno di noi è malvagio). E bene o mal venuto, rimorso!

Ecco, ora ho questi quattrini, e pare non possa far altro che dissiparli. Ah io non amo che... che cosa? Ma v'è di peggio: essi in qualche maniera modificano la mia visione delle cose, la riportano in superficie, mi prestano una specie di melenso ottimismo... che varrebbe seguitare o intraprendere checchessia? Pagine tanto poco luminose, neppure per voi ho più testa: la mia viltà mi soverchia. E mi soverchia la mia passione di avvilirmi: non ve n'è infatti nel Landolfo un riflesso? Un bagliore!

Ma è ridicolo continuare a scrivere così.

1 agosto

Già di ritorno, e tutto come previsto, salvo che tutto peggio del previsto. Ero andato a Venezia perché questa città aveva sempre avuto il potere di darmi almeno mezza giornata di gioia: per se stessa e prima del Lido; stavolta invece, fosse il caldo atroce, fosse la solitudine, lo smarrimento, o sia naturale involuzione, lo sperato e quasi inevitabile effetto non s'è prodotto. Un senso profondo di indifferenza e quasi di fastidio mi ha accompagnato perfino durante la passeggiata mattutina per il centro (in realtà attesa delle tre pomeridiane, ora di apertura del Lido). Un po' per non saper che fare ho visitato il Palazzo Ducale, che non avevo mai fatto da quando ho l'età... (e come no, della ragione), e colla stessa indifferenza sbirciato Paolo e compagni come

cose inutili e di un altro mondo (ci credo), incomprensibili addirittura e tali che fosse ozioso indagare; essi, qui essi in persona, non son riusciti a cavarmi un palpito. (Sto dicendo ciò assai male, mi pesa lo scrivere. E perché scrivo? Diavolo, devo.) Naturalmente, m'hanno un po' più divertito le carceri: non v'era da porre impegno nell'osservazione di quei cubicoli, e potevo anche fingere d'ignorare che qui dentro alcuni uomini avevano un tempo sofferto per alcunché... per un'idea, beati loro? — Pure, prevedevo che dopo il Lido sarei stato d'un tanto più cupo; e invece, a conferma del resto di alcune mie idee in proposito, la mia visione si è un poco alleggerita e fatta più felice: quasi veramente quei quattrini fossero un peso del quale convenisse sgravarsi per aprir gli occhi sul mondo, e insomma quella perdita dovesse consumarsi per esser liberi. In conclusione, son ripartito come a malincuore e come rimpiangendo ciò che pure avevo ancora sott'occhio (e avrei potuto avere dell'altro, ché i quattrini non erano finiti del tutto. Come si chiamerebbe: rimpianto ante- o antispettivo?); o meglio, come desiderando ardentemente ciò che avevo; difatto desiderando un me stesso, una giovinezza ormai impossibili (epperò sono in tutti i modi ripartito). Dico con maggior precisione che l'alleggerimento della mia visione era indicato solo da un tal rimpianto da me a me; ma era pur qualcosa, rispetto alla totale indifferenza precedente. E, più o men divagando, dico anche che per un certo verso esteriore vi è qui alcunché d'esemplare, cioè un'assurdità esemplare, di questo schema: i quattrini impediscono ogni godimento profondando in una passione chiusa ed esclusiva; ma la loro perdita, che pure riapre la porta al mondo, la riserra subito, per dir così, coll'altra mano, perché senza quattrini non si sta al mondo. L'enunciazione è troppo secca. Ma, seguitando, questa è la ragione per cui avevo un tempo escogitato quei mezzi godimenti o godimenti provvisori che precedevano la perdita stessa quasi quasi supponendola non necessaria (accennati in qualche luogo) e che sembrano essersi dileguati con tutte le altre vanità giovanili. E invero potrebbe perfino esser confortante (se alcunché potesse esserlo, ossia se menasse a qualcosa) il fatto che ora i quattrini stessi mi son di peso, indipendentemente dalla carica di destino negativo che contengono: avevo escogitato quel modo per eludere una sorte che pareva forzatamente escludere ogni godimento, ma era modo troppo artificiale e noncurante, e ora lo sconto (perfino peccati tanto veniali sconto nella mia vita. Tutto sembra spingermi, premermi verso le soluzioni maggiori; per le quali tuttavia è ben certo che mi mancano le forze. Che beffa è questa?). Infine, sarei diventato più serio e cosciente: il male è, daccapo, che della serietà e coscienza non so proprio cosa fare, ove

mai fosse vero. — Mi son molto consolato col vino di Verona e con innumerevoli bevande diacce, sfidando la colite e il resto.

Al ritorno, ho trovato un lungo tavolo nella sala dabbasso, cioè due tavoli giustapposti per lungo, sui quali la cugina dalla voce chioccia andava lavando piatti e bicchieri del servito antico, che non passa per mani ancillari: avevano approfittato della mia assenza per una di quelle riunioni parentali che abborro. Mie assurde furie etc. La Major di nuovo ammalata. Lo studio, invaso nel frattempo da operai per indispensabili riparazioni, ancora sudicio e polveroso: la Major s'era infatti ammalata sul più bello. Etc. etc. E in tanto squallore, la mia figliuola, che avrebbe dovuto ripagarmi di tutto? No, io la guardavo come non mi appartenesse (poi m'ha ripreso in parte con suoi gridolini e sorrisi). — E ora, e ora? Tutto andrebbe alla men peggio (e andava difatto un tempo) se avessi il benché minimo interesse per il lavoro, se ogni razza di letteratura o d'espressione non mi facesse schifo, se per es. il Landolfo in fondo a un cassetto non mi fosse apparso come un serpente ivi arrotolato. Ah, chi potrebbe mai dire quale disgusto io provi in particolare per questo lavoro letterario, utile o inutile, cieco o perfino un tanto illuminato? E questo star fermi qui a tavolino, sudanti, con una penna in mano pesa, non già quanto il mondo, ma semplicemente quanto una zappa, senz'aria, gonfi di tabacco... O mio Dio che insulsamente giochi a rimpiattino, io sarei pronto per te, se tu fossi, e poi se tu fossi quello, se ti degnassi, se tu stesso non fossi di ferro, come gli altri vasi tra cui sono sballottato. (Altri Se: quanti Se si danno.) — Dovrei tradurre del Puškin: bello, no, e anche facile? No, per nulla: che me ne importa? Anche lui credeva in se stesso, credeva perfino nella letteratura, e lo disprezzo per ciò. Ma no, povero amico, non è vero! Tanto venne ad abborrire se stesso e la letteratura, che faceva il paggio a corte e l'amore con una...

Che mi importa di tutto? Io vorrei fare il pensionato sulla Costa Azzurra, è la mia sola aspirazione: una specie di bella e stupida epoca dell'anima, un'attesa non angosciosa e incolpevole della morte.

Uno schifoso effetto della paternità. La gatta ha avuto quattro bei bambini, che sono finalmente usciti dai loro covi: e io non ho per loro, fin qui almeno, alcuna sollecitudine, alcuna trepidanza, alcun profondo amore, insomma alcuno dei passati sentimenti, né provo alcuno di quei tali fisici sensi, di quegli spasimi da mollezza. Quasi la presenza di una creaturina della mia razza vituperosa bastasse a chiudermi il mondo e a spengere qualcosa di me, ed essa medesima a sostituire tutte le altre creaturine possibili. Peggio, sospetto di essere invincibilmente portato ad attribuire alla mia un'importanza esclusiva. O non

ero io quello che non giungevo a *sentire* differenza tra gli esseri viventi, che sentivo, naturalmente e senza alcuno sforzo, miei simili gli animali? Se mai, li preferivo agli uomini, ed anche questo era comprensibile, addirittura nobile: in verità chi ama il proprio simile non può che essere abbietto. E che sarà dunque, in quale sterco si rivoltola chi ama, chi accetta appena, il proprio seme in quanto proprio seme? Sterco, o stupidità; che, malgrado la mia lacrimosa indulgenza, fanno tutt'una. (In qualche posto qui sopra, dice, v'è contraddizione: me ne rallegro tanto.)

Basta! Non sarebbe meglio abbandonare questo dannato diario e cercare un mezzo più onorevole di digestione, un digestivo o aperitivo meno amaro, e meno avverso alla mia fondamentale indifferenza? Tutto mi sforza, e io stesso, il più accanito violentatore di me, perfino in queste pagine mi incalzo. Oh follia senza costrutto: non è vero che questa è una prova, che Dio perché mi ama mi sospinge alle più dure soglie. No, di qui non esce e non può uscire nulla; se non questo, che poi qualche mio discendente leggerà senza a sua volta cavarne nulla e senza, al solito, neppur capire di che si tratta. E per codesti posteri s'avrebbe a sudare e a rappresentare una condizione etc.? No davvero: la letteratura è sempre una diversione e un divertimento. Non serve a nessuno, quella scritta; e l'altra, che sarà forse la vera, è fumo che si addensa un attimo e subito si disperde, e non si può acchiappare. La letteratura non è vita (semplice constatazione, del resto, senza giudizio).

10

Una voce mi ha chiamato poco fa, nel cuore della notte, per nome: limpidamente, non come nei sogni o semisogni lasciandomi il dubbio di averla udita. Era quella di X, o di chi, o di, o della...? Potrebbe a lei essere accaduto qualcosa, oppure a una sua parte essere stato affidato l'incarico di avvisarmi... di che? Non vale preoccuparsi: se non un giorno l'altro, anche senza avviso... Notti cupe, di disagio e anche un po' di terrore, interrotte da scariche intestinali; e neppure ci vedo più bene, colla luce artificiale. Poi l'alba e il sonno mi salvano in qualche modo, recandomi però sogni angosciosi. E ho trovato inopinatamente questo fogliolino:

Dallo studio per raggiungere il piano inferiore si deve attraversare...
Stanotte ho incontrato la bestia folgorosa.

Era lì nell'ombra.
Un tempo la chiamai Porrovio *e la definii una parola.*
Mentivo. È la mia bestia... BESTIA FOLGOROSA.

(Questi sono altrettanti capoversi e tutto è copiato testualmente.)

Donde vengono difatto queste strane parole su cui io non ho dominio, sorte d'un tratto e che mi son come estranee, se non dal fondo di una mia follia? Certo, qui non si tratta o non si tratta soltanto di genio letterario, cioè di disposizioni letterarie. Bestia folgorosa: benché senza significato, sembrerebbe invero espressione tanto o quanto definitiva, da dover durare, con quello che ciascuno vorrà prestargli. Ma in primo luogo non ha alcun appiglio logico, né in alcuna maniera è premeditata. Vano sarebbe per es. volerla apparentare colla parola Folgore, come verrebbe naturale: l'opinato senso logico si oppone in me, se m'ascolto, al valore o al suono di «Bestia folgorosa». Così Porrovio, sebbene il relativo pezzetto sia stato da me inserito in quello sgraziato luogo di Cancroregina; così anche Verania della Pietra, che non ha nulla a vedere colla primavera.

Signore! proprio non sto bene; e se pure stessi meglio? Signore, la vita è impossibile, al pari di tutto il resto, ossia di ciascuna cosa anche ad accettare la vita. Ah, ma come spiegare che cosa io intenda, qui e altrove, per Impossibile? Non intendo ad ogni modo che la vita risulti impossibile da vivere, poniamo come al pazzo di Gogol' («Per lui non c'è posto nel mondo...»), ma piuttosto forse che lo sia in sé, che sia, come dire, inimmaginabile (neanche così ho lontanamente chiarito la mia accezione di quest'aggettivo). Ma pure (se qui ha luogo un Ma pure) un giorno morirò. Signore, che almeno non sia in questo cerchio di terrore equivoco, senza luce, che si apprende alla carne!

Scrivere questa roba mi ha fatto un poco bene; e grazie a Dio l'alba è ormai prossima.

Intanto ieri il mezzo secolo è sonato. Un esame di coscienza? Ci mancherebbe altro. Nondimeno era questo il giorno in cui, secondo i miei programmi di adolescente, avrei dovuto ritirarmi a Tengri-noor o dove, darmi allo studio del pâli e dei sacri testi, per poi morire in luce e dignità: dai venti ai trenta anni studio delle lingue del tal gruppo e delle tali discipline, dai trenta ai quaranta studio delle tali altre lingue e altre discipline, dai quaranta ai cinquanta... e così via fino ad arrivare a quel supremo coronamento di una vita bene spesa, di un'attività spirituale sempre più alta ed affinata, e (qui è il caso di dirlo) *patati patata*.

— Vi è forse da commentare ciò, se non osservando che i miei generosi intendimenti erano falsi al postutto? Ho mai creduto davvero alla vita spirituale se non forse per ripicco od orgoglio? Non tale mi pareva, in confuso e in profondo, e mi pare dover essere il destino dell'uomo, ma libero e carnale, e codesto spirito essere (di nuovo) un malinconico ripiego, e la sua attività un'attività sostitutiva; onde veramente, ma a chi di spirito vivesse, dovesse applicarsi l'uscita che solo i ribaldi possono vivere a lungo. Ho mai amato il mio lavoro? No perdio: ho il piacere e il vanto di affermare che esso mi ha sempre disgustato. (Mi calunnio, e calunnio, ancora: al detto mi sento di sottoscrivere solo per metà, ché invero in questa partita si può dire e l'una cosa e l'altra. Dunque, daccapo, sarebbe fatto di due metà il mondo? Daccapo no, è uno, e forse tutto il male viene da ciò che lo spirito è di rado tale e il più sovente è... cultura. Poiché esso è in primo luogo carne, e se da questa divorzia non può che languire e inuggirsi invincibilmente.)

Errori tipografici che si perpetuano nel tempo e nella storia letteraria (ma no, lascia stare: né nella storia letteraria e tanto meno nel tempo). Per es. chi mai correggerà, visto che io non arrivo mai alla seconda edizione, il Sà (coll'accento poi: deve dire Si dà) in «Ben altra e anzi opposta è la preziosa legge del cuore, biecamente avverso a quanto sà di ragionevole, tollerabile e stabilito»; o lo «Exit imago 1937», che tale compare anche nelle traduzioni, mentre non è che un Exit imago (e sotto in parte la data)? — Nessuno, e farà bene.

L'infernale lavoro che ho preso! Infernale non in sé: per me, come ogni lavoro, e paralizzante, proprio quando speravo... Scherzo, che devo sperare? E il vistoso anticipo è già sfumato o quasi.

21 ottobre

Oh Puškin, Puškin, quanto mi costi! (sull'aria di Oh patria, patria, *id.*). E a che scopo poi?

Dice Papà, sebbene a fatica ancora e non parendo rendersi troppo conto di ciò che dice. Ma...

Oh mio Dio, come è difficile; e, per altro verso, come tutto ciò che importava è andato perduto! E perché? Ridiverrò mai per un mo-

mento solo me stesso? Il freddo incalza: San Remo? Come non sapessi che cosa mi attende là.

Tutto va perduto, ciò che importa.

Addio all'anno venturo forse, a chissà quando.

San Remo, 10 dicembre

Punto primo: la penna, che laggiù correva, qui s'impunta e per avviarla «ci vuol la mano di Dio». Non è un'immagine, parlo della penna in carne ed ossa; anche l'anno passato, qui, faceva il medesimo lavoro, e tornata laggiù riprese a correre. A che si debba il fatto, se all'inchiostro, all'aria del luogo o a più seri e segreti motivi, non so. Ad ogni modo è facile immaginare che diavoleto ne nasca in covile.

Son pieno di Puškin; non già in senso buono, ma cattivo e pessimo, come dire soverchiato, abbrutito da P. È andata che appena arrivato qui, il primo giorno, ho perso le poche lire disponibili, sicché mi son buttato a copiare ciò che avevo già tradotto: a mandare all'editore un certo numero di cartelle avrei ricevuto una certa somma, secondo gli accordi. Il male è che non si è trattato di semplice copiatura (che sarebbe stato già abbastanza), ma di una vera e propria frettolosa improvvisazione ossia ritraduzione daccapo, a base di versacci e di prosetta più o men numerosa; mi ero infatti avveduto che tradurre letteralmente, dico interlinearmente, P. era il modo migliore per tradirlo (lavorando anzi su questa affermazione si arriverebbe forse a determinare la natura di questo poeta), e in ogni caso i miei dettati non si reggevano in piedi, o a me colle mie manie pareva che non si reggessero. D'altra parte dovevo far presto, perché a me la sola cosa che stesse a cuore erano i quattrini. In conclusione ne è venuto fuori un mese circa di lavoro bestiale; e, da ultimo, che cosa ne sia venuto fuori in concreto Dio sa. O meglio, io so benissimo. Ieri ho spedito i fogliacci, speriamo ora che i quattrini arrivino subito; buttandoli via in una sola notte (i miei, ché son giunto a tale viltà da fare una particola alla famiglia) mi sentirei in certo modo ripagato.

Di questa sciagurata versione così ben cominciata vorrei parlare ancora, magari per tentar di chiarirmi le idee sul poeta stesso; poiché tra i tanti guai c'è anche l'obbligo di un'introduzione. Una introduzione! a cosa, di chi, a che proposito? Ma lasciamo da parte la storia materiale del lavoro e il perché (il solito perché del resto) esso abbia preso, per mia

stessa volontà, così vaste proporzioni. Stabiliamo invece subito il seguente punto: a me della letteratura, di P. o di chicchessia, non importa un bel nulla. Donde (o, se si preferisce, contraddicendo a questa proposizione, movendo anzi dalla proposizione opposta)... (*om.*)*.

Sono stanco, e l'inchiostro imbianchisce paurosamente: un'altra invenzione dei miei persecutori superi ed inferi. Ma devo dire ancora... (*om.*). D'altronde «la traduzione continua» (come la guerra badogliana) o continuerà prossimamente.

Ma perché non parlo di cose più serie? Senza offesa per P.: non più serie di lui, ma del mio occuparmi di lui. Va bene, e quali sarebbero? Dovrei parlare di qui, di me, delle mie bambine, della mia orribile... che cosa, depressione o che di più grave? (Buffo: ci vorrebbero due punti interrogativi, uno pel Che cosa e seguito, l'altro per l'intera frase.) Ma, a proposito di qui o del qui, come mi piacerebbe sapere chi abbia detto che «la vita ripete se stessa». Per quanto assurda l'espressione in sé, essa mi torna sovente da anni ormai. La sentii citare da qualcuno come notissima, sicché non ebbi il coraggio di chieder nulla e dovetti far le viste di conoscerla come l'erba bettonica (che poi nessuno conosce). — Ancora di P., a questo stesso proposito: ... (*om.*). Ne riparlerò, spero: se no da quale schifoso panico non sarò preso quando, *obtorto collo*, dovrò scrivere la maledetta introduzione?

La mano non regge più. E ora? P. ha finito di spengermi, forse per sempre. Mi piacerebbe dopo tutto scrivere una... sì, una Francesca da Rimini, ci ho vagamente pensato. — A proposito: il Landolfo dato alle stampe! Fino a questo punto è arrivato, in coscienza non posso dire il mio coraggio: il mio disinteresse. O che abbia ad aver parte in ciò qualche turpe sentimento? Non ci voglio pensare; spero invece di dormire.

11

La *Fontana di Bahčisaraj*... (*om.*).

Senza aver concluso nulla ho però fatto l'alba anche stavolta. Vi son riuscito, dico: è infatti evidente che se avessi un modo migliore da passare il tempo non sarei qui.

* I puntolini seguiti dall'avvertenza di omissione sostituiscono, qui e appresso, le pagine di questo diario passate (di peso o un nulla ci manca) nella introduzione al P. or ora preveduta [*N.d.E.*].

12

«El mayor, el más horrendo Eclipse que padeció la tierra Después que con piedras y con sangre...» Penso alla mia eclisse, ma poi a quella lunga eclisse che è la mia vita. E in proposito (di Calderón, non di me): ho sempre vagheggiato una Antologia della Degnità, non saprei come altrimenti chiamarla, in cui trovasse posto appunto non rammento più quale parlata della Vida, con altro del genere. Aggiungerei perfino, in appendice, in corpo 0, in modo che non si potesse leggere neppure col microscopio, ma infine aggiungerei, quella dichiarazione di Papa Alessandro II, sebbene gratuita e parafrasata dal Tosti. Codesta degnità o dignità, come è qui chiamata, ...(*om.*).

Uhm. Rispetto alla dannata introduzione seguito a non cavare un ragno dal buco: che farci se a me, lo ripeto, di tutto ciò importa poco? E che mi importa di più? Questo, sul momento: che ci sono. Ci sono! è di ieri la terribile osservazione che... Un tempo una donna qualunque, se anche non voleva darmi retta e magari neppure corrispondere ai miei sguardi, doveva però, sempre, provare qualche interesse per me, era impossibile che non lo provasse (avrebbe dovuto non esser donna) e che non lo manifestasse in un modo o nell'altro: sorprendevo una sua occhiata alle mie spalle o di sulla sua, o che so. Del che per avventura io, che son di facile contentatura, ero pago. Ora invece... ora se storna gli occhi li storna e non se ne parla più, non mi guarda più dietro, in una parola non le dico nulla o, chissà, le dico qualcosa di sgradevole. Avrei mai immaginato di arrivare a questo punto, sebbene da sempre lo prevedessi logicamente? Beh, ci sono arrivato e posso fare a meno di commenti. (Notiamo del resto che tutto ciò è solo un indice o un'immagine o un'anteparte.)

L'ultima fotografia ricevuta delle due bambine, l'una sulle ginocchia dell'altra, l'ho messa ritta sul tavolo, e in questo paio d'ore non hanno fatto, loro due, che tormentarmi, non so come o perché. Me ne è venuto quasi un senso di rimprovero, oltre a quel senso di fastidio che tanto bene conosco per tutto quanto sembri situarmi nel tempo e nello spazio (una persona volgare direbbe per tutto quanto accenni a un legame, voltando ogni cosa in bassi termini sentimentali: quasi le mie angosce di cuore non avessero sempre altra origine e non mi fosse facile convertire in termini generali e superiori il mio menomo moto e impulso, di quelli imputati alle mie passioni, al mio irrazionale, al mio inconscio).

7 sigarette. Male alla mano: sarebbe dopo tutto spassoso che proprio a me venisse il crampo dello scrittore. E l'alba è ancora lontana.

Questa fotografia mi era parsa brutta alla prima: la Minor sembra avere la fronte bassa (e non ha), gli occhi torti (e non ha). Ora invece la trovo bellissima, e confortante in barba a tutto.

13

Ancora di fotografie. Questa di cui sopra mi richiama un paio dei Versi in tempo d'insonnia (tanto belli e non si sa perché) là dove dicono «Rimproveri o predici?» o un che di simile. Che sarebbe poi una di quelle tali riprove della validità d'un poeta etc.; ma tutto deve venire dall'essere io stato tuffato così a lungo in quel mondo, in quel sistema verbale etc. — E alla prima si è aggiunta ieri una seconda fotografia: la Minor, ridente, è sulle ginocchia stavolta di sua zia, sormontata da irresistibile copricapo (e tanto somigliante ormai alla propria madre), e c'è anche il nonno col solito volto nobile e bello. Ma sia come si vuole, queste cose, e per es. queste fotografie, io in realtà devo digerirle come un pitone, e solo a digestione avvenuta si parlerà se mai di affetti o anche di gioie; mentre dura, resto paralizzato, ho i languori, le sfiducie cosmiche, la voglia di fuggire, di sottrarmi, etc. E perché ciò, propriamente? La risposta farebbe forse un volume e non sarebbe una risposta. Si può per contro aggiungere, a riprova della mia poca o nulla generosità di sentimenti e anzi di una mia profonda grettezza quasi borghese, quanto segue.

Le lettere della Major talvolta, oltre a illanguidirmi, mi oltraggiano a causa di alcuni errori d'ortografia che vi si trovano; cioè, ho l'impudenza e la meschinità di restarne oltraggiato. E in più ne resto avvilito fino a perdere le forze in ogni cosa, anche di tutt'altro ordine. Pare poi che contro questi errori d'ortografia non vi sia nulla da fare, malgrado la «buona volontà» della scrivente: che sarebbe ad ogni modo nuova prova a mio carico. Oh beh, a mal che vada non è la pietà il mio sentimento fondamentale? Io vivo provando pietà e si può dire non faccia altro, vivo di pietà; pietà anche per ciò o chi non la chiede, pietà per quanto è al contrario giudicato un bene, e via discorrendo. O allora? Non posso non concluderne che o la pietà è davvero, come sospetto, il più ingeneroso dei sentimenti, o è tale, e quasi turpe vizio, in me; ingeneroso sarebbe perché deprime implicitamente il suo oggetto, e per altri motivi riguardanti un'accezione meno circostanziata dell'aggettivo.

Lasciamo ciò. Da notare che in quest'ultima lettera si trattava soprattutto di una malattia della scrivente, seppure non grave: e io per tutta la serata, invece di pensare alla malattia, giù a rodermi per gli errori d'ortografia. E, per denunciare anche l'ultima turpitudine: in essi vedo altresì una specie di *diminutio* (mia), come sconvenissero addirittura socialmente. (Trieste! a quando un atroce canto di te? Ivi tra l'altro colui che una volta mi aveva detto: Stasera sei più stupido del solito, avendo ricevuto notizia della morte d'un nostro caro amico, uscì a piangere e, vedendo che io non lo imitavo, a dire: Tu non hai cuore.) Quanto più generosa la Major medesima, che ai miei spasimi per i suoi errori o il suo modo di leggere ad alta voce rispose: «Ma lo capisco: è l'arte tua!». L'arte mia! Ma, per non riscivolare nell'autocalunnia, sarà anche che codeste quisquilie d'errori hanno per me valore imperioso; eppure deve esserci qui qualcosa di più bieco.

A proposito sempre di generosità. Una che, devastata fisicamente da qualche incidente, si mostri all'uomo amato ignuda e tal quale è, senza neppure immaginare di potergli riuscire ripugnante o di poter modificare, estenuare i di lui sentimenti... (scappata una maglia e, inutile dirlo, la più tenente): ecco ciò che io chiamo una donna generosa. La generosità invero è soprattutto o sostanzialmente nel supporre in altrui sentimenti generosi; cioè non supporre, sibbene sottintendere inconsapevolmente e col naturale consenso di tutta l'anima. (Ma la maglia scappata toglie un che a questa sennata osservazione.) Una, è superfluo aggiungere, che nelle dette condizioni si infinga in un modo qualunque: ecco ciò che io chiamo una donna ingenerosa. Ella difatto teme per gli altrui sentimenti: quando non abbia in sé di più vile, ossia quando addirittura non tema per i propri. La generosità sarebbe, genericamente detto, la possibilità, la capacità naturale di credere ai sentimenti. Difatto ogni dubbio o sospetto è ingeneroso (qui la cosa appare più chiaramente; e per avventura ingenerosa e impietosa deve essere la vita dello spirito). Ma dunque, si può riprendere *a latere*, la generosità è cosa artificiale, giacché non si danno in natura sentimenti quali li intendiamo noi; è cosa bella e buona in seno a una determinata civiltà dello spirito, non in assoluto (bella scoperta, del resto). Di qui ad ogni modo la possibilità di superare la stessa generosità e sentimenti assimilabili; e, con uno dei soliti giochini intellettuali, il carattere quasi ingeneroso della generosità, del più nobile cioè tra tutti gli affetti. Inutile poi avvertire che sto tentando di riportare la generosità al suo valore più indipendente e che non fo questione qui di liberalità, che è invece valore di relazione. La donna di cui sopra, per es., è generosa col solo aiuto dei suoi propri sentimenti.

(Che cumulo di petulanti sciocchezze, di false implicazioni, di false

esplicazioni, di rapporti arbitrari. Qualcosa del genere devo aver già detto in altri tempi un po' meglio, e almeno in tre parole. In ogni caso non si vede perché mi sia ostinato a parlare di generosità: se mai genericamente purezza, bisognerebbe chiamarla.)

Spazzata ieri e spolverata tutta la casa, tra bestemmie e affrangimenti inenarrabili.

Oggi potrebbero perfino arrivare quattrini, e allora...

14

Che la morte sia cosa solenne, che convenga meditarne senza posa, che ad essa convenga prepararsi, che anzi tutta la nostra vita abbia ad essere una lunga preparazione ad essa, etc.: tutte queste affermazioni, o questi sentimenti, vengono forse da null'altro che da paura. Gli è peraltro che paura e speculazione sempre vanno disgiunte; si direbbe dunque, al contrario, che per parlare della morte poco bisogni prezzarla. Ma allora andrebbe perduto tutto il prezioso contenuto della paura. Sicché da ultimo parlare della morte è forse in ogni caso inutile. Del resto questa è questione sommamente oziosa: chi sa più che cosa volevo dire invece? Probabilmente e semplicemente ciò che segue. Nella mia noia infinita finisco col farmi un cantuccio di gioia no, ma di animale soddisfazione: per es. questi momenti quando, alle quattro in punto, esco a prendere il caffè in un bar qui sotto, che apre tanto presto per via del mercato dei fiori. Ebbene, e questo dovrebbe un bel giorno finire? Giacché poi c'è anche, a una certa età, nel senso della morte un tal quale fastidio per l'interrompimento di alcune abitudini etc. (immagino che ci sia altresì un certo orrore per le modalità del trapasso, le quali sempre risultano tanto più squallide del concetto solenne che della morte possiamo esserci formato). Eppure io non son quello cui cuocia rinunciare alle abitudini, che so vane a dispetto del loro positivo valore di appiglio (un analogo valore di appiglio hanno le consonanti pel cantante lirico, le quali a tutta prima si direbbero inutili, anzi avverse a un libero spiegamento e a un'ottima emissione della voce)...

(Non vedo cosa e perché si dovrebbe concludere, o l'ho dimenticato, e farei bene a smettere di scrivere stamani, è evidente che non procedo, mi imbroglio e corro perfino alla cancellatura, pericolosissima rispetto ai miei scopi; ma smettere non posso a motivo di questi

stessi. — E una mosca s'è introdotta non so come nella stanza: tra un istante il vecchio mulino a vento mulinerà le sue pale.)

Le cose belle, nobili e opportune ho sempre preteso che fossero gli altri a farle, sdegnandomi, offendendomi e disprezzandoli se non le facevano (come non le facevano). Per me... eh, per me è diversa: io, son anni ormai, per es., che leggo quasi unicamente settimanali illustrati; anche romanzetti di fantascienza per la verità (i peggiori, si capisce, quelli da 150 lire), infuriandomi ogni volta perché non ci trovo ciò che vorrei. Infine il mio vero talento e il mio bisogno più sentito è quello dell'abbrutimento; l'ho già detto e lo ripeto con piacere. Il qual talento e bisogno potrebbe anche essere magnanimo, se non fosse semplicemente indizio di una natura estremamente labile; di cui ho ulteriore, cioè anteriore, esempio in mio padre. Egli da tanto tempo ormai rifiuta ogni discorso in profondo, e in origine era in ciò nascosto un nobile dissenso, una disperazione d'essere inteso o che altro, che da ultimo potevano essere una ricchezza, a non esservi stata quella certa povertà di natura fisica o della natura fisica, impiantata su una perenne sfiducia di altro ordine, quello smarrimento non solo intellettuale o morale, che del suo silenzio (come del mio ora) hanno fatto niente più che silenzio. — Da questo quadro di miseria erano di necessità esclusi quei libri che dovevo leggere per recensirli, e dovevo recensire per far quattrini; e, ora, quelli che sono obbligato a leggere per tradurli e obbligato a tradurre pel medesimo motivo. Sicché si può capire quali siano i miei rapporti con questi ultimi. E in una parola i miei interessi e la mia attività sono obbligati o non sono.

Odo campane: forse anche questa notte sarò riuscito a scacciare l'angoscia, che però sento stringermi sempre più da presso, e a trovar l'alba. Piove insistentemente da giorni; ieri era acuto il bisogno di fuggire, dalla sola parte ormai possibile («Fughe in prigione» è quel titolo), ma i quattrini, si capisce bene, non sono arrivati. Ah forse solo il gioco regge ancora un tanto di sua virtù. Gli altri uomini hanno letteratura, lavoro, famiglia, il diavolo sa che: ed io? Ah donde mi viene una tale disperata condizione? Che mi importerebbe della pioggia, di tutte le piogge del cielo, se... Naturalmente io ho sbagliato tutto, e non vi sarebbe nulla di strano, se non avessi sbagliato (ora mi sembra di vederlo chiaramente) sapendo di sbagliare, per un puntiglio quasi o in forza di un ragionamento, in sé tra tutti nobile forse, rivelatosi ignobile alla prova dei fatti e del tempo, come quello che né ha dato ragione e contezza di me, né ha dato pace al mio cuore. M'ero forse detto che tutto dovevo sacrificare a questa bellissima e nobilissima

cosa che è la poesia, e in parte avvedendomene e gloriandomene, per lo più senza saperlo, feci tale violenza alla mia natura, che non è meraviglia non abbia mai trovato e non trovi pace: sta bene certo farsi violenza, ma *fino a un certo punto*, oltre il quale si casca in un nero peccato, e per l'uomo vero immagino a tanto si riduca l'esercizio del discernimento, a non varcare quel limite andandogli il più possibile accosto. E dico: può davvero esser vita questa? Ho sempre odiato il tavolino, sempre odiato non tanto la lettura quanto il sistema stesso della lettura, quello star fermi con un oggetto in mano che si va scorrendo con l'occhio per ore intere; il mio istinto letterario, se mai e se mai ne ebbi, mi spingeva a un che di sposato alla vita e che in essa medesima trovasse un oggetto da plasmare; e la vita stessa la ho mai concepita diversamente da una vita libera e selvaggia, dalla vera vita insomma? E invece, a forza di ripiegare e sostituire e simboleggiare, eccomi qui chiuso ormai senza speranza in questi meschini giochi di penna, e ben sapendo che non ho sostituito niente, che non posso sostituire niente, perché non si sostituisce la vita colla morte, ciò che è con ciò che non è... Sì, «L'Avventura e il Mistero, i due divini Passeggeri delle terrene vie»: ecco quanto non si ritroverà mai tra pagine scritte, da altri o da noi stessi. Avventura avventura, non le cosiddette avventure dello spirito, che tanto esaltano gli sciocchi o i vili o gli obliqui. Ché dello spirito, è palmare, non si potrà mai provocare l'avvento collo spirito stesso, come non si può far musica colla musica, pittura colla pittura, letteratura colla letteratura: ogni cosa per rifulgere e regnare ha bisogno di una mediazione. E del resto non si può neppure dir così: la vita (ma vissuta!) è la sostanza stessa e l'unica sostanza dello spirito. — *Caetera desiderantur*, direbbe De Maistre.

Domenica! E, come non bastasse, incidente: la più innocua pillola mi sommuove dentro con indomabile violenza, e, oh Dio, qualcosa di simile sta avvenendo ora. Ci vorrà il calore del letto.

Le due mi guardano dalla foto. Oh sole aiutanti!

15

Se ne sentono! il bar dove vado a prendere il caffè la notte si chiama «Da Oropeo»; ma forse in questo raro nome entrerà la Madonna d'Oropa.

(Quel ritorno al santuario mentre già nei corridoi stava andando a

letto la numerosa compagnia di ragazze ivi alloggiata per mancanza d'altro spazio, quella lunga traversata del loro odore, i loro gridolini, le loro risatine vergognose, i loro inviti di tapparmi gli occhi: nella penombra, nella struggente e già sconsolata avidità, ansia, del mio cuore e dei miei sensi, forte come una tristezza, come una condanna...)

Colui che suppongo essere Oropeo in persona ha fatto danzare per me la ballerina nella bottiglia di liquore: è minuta e bellina, nuda fino alla cintola, e sta, come certi beati o ben consigliati ragni, in una bolla o campana d'aria nel profondo dell'acqua, in una sacca di vetro immersa nel liquore; le si può dare la corda di sotto alla bottiglia, e allora danza graziosamente, per ritornare ben presto alla sua immobilità, alla sua vita assorta, peraltro un che fluttuanti (lei stessa è fissata su un perno e le sue gambine restano in sospensione). Che vita segreta e mirabile! «*Louange aux femmes pour leur vie merveilleuse*».

Cosa ha da vedere, questo verso che mi affiora, coi miei settimanali illustrati? «E venni dal martiro a questa pace.» Un tempo, non so ora, era iscritto, cioè trascritto, sulla fronte di un edificio nella città mortale del suo autore, e di lì raggiava e risonava. Veramente non bisognerebbe mai restar lontani neppure un giorno da costui, da questo massimo forse tra i maggiori: egli aveva già tutto veduto e preveduto, è dei pochi, il solo forse, che fornisca pure qualche risposta, se non altro indiretta.

Quanto tempo perduto: non potrei tentare di scrivere un racconto, o che diavolo? No, non posso; e prima mi pareva un delitto ogni ora buttata via senza lavorare alla propria edificazione e liberazione! Possibile che, meno tempo si ha, meno lo si apprezzi? Una volta la perdita del tempo era davvero per me come un'emorragia: «Perdo tempo come si perde il sangue»; ora sento passare i giorni sui giorni con indifferenza appena un po' cupa, quale quella che presuppone un disperare da prima di ciò che potrebbe essere. Ma di simili apparenti assurdità è piena la vita del cuore: chi ha non vorrebbe perdere una briciola del suo avere, e liberale è chi non ha. — Tutto, come si perde! Anche solo per tempo, per lontananza, per stanchezza: non ho io perduto fin la mia patria? «Firenze, esilio è dove tu non sei»: pure, chi mi obbligherebbe a questo esilio? E che ci vorrebbe a perdere per la strada anche queste due bambine? Un nulla, un soffio, l'abbandonarsi d'un momento. E non le perdo del resto cento volte al giorno? Ma forse non sarà così per tutti. E se per altri è diverso, chi ha ragione? Ragione, io certo; ma appunto, c'è nelle mie ragioni, o in ciò che convertirei in ragioni, qualcosa di tanto razionale e tanto ovvio, che ne diffido. Ma si

deve anche dire che il cuore è per solito figlio di civiltà e cosa ormai spuria; mentre il mio serba forse, con tutta la sua costante oppressione, il suo oscuramento da fatica, un certo fulgore d'origine.

Donne. Da qualche tempo esse non mi sono care soltanto per il loro femminino, ma per i loro stessi corpi, coi quali son giunto a sostituire quelle creature che la mia poca pazienza ha purtroppo allontanate da me: gli animali, colla loro virtù vivificante o almeno conciliante, infine con quel che di unico che me ne veniva e che mi ha letteralmente salvato, proprio dalla morte corporale, in numerose occasioni. Tornando alle donne, non son molto lontano dalla condizione dell'uomo che invecchiando si abbranca a ciò che gli sfugge. — E non è vero per nulla: non contento di calunniarmi, io di continuo concedo al giudizio volgare o all'altrui per gentilezza, naturale pochezza e dimenticanza insieme. Non è vero per nulla: al contrario sono ben lontano da qualunque torbido rimpianto e semplicemente vado scoprendo le donne quasi con occhio nuovo. I loro corpi, per es., non mi piacevano in modo particolare, e solo m'accendevano occasionalmente; ma, sia pure occasionali, queste accensioni dovrebbero esser bastate a scatenare oggi una disperata torbidezza. Posso invece di essi godere disinteressatamente, e benedirli, e benedire le loro portatrici e riconciliarmi momentaneamente coll'esistenza. Mi basta talvolta vederle o vederli camminare per i fatti loro, per sentirmi quasi allegro e quasi felice (su queste movenze femminili c'è una curiosa pagina di London). Non però che queste donne di qui non mi tormentino; poiché c'è da parte loro una particolare provocazione. E in primo luogo le donne di San Remo sono belle, che già non è poco; poi parlano una lingua straordinariamente eccitante (per quanto sempre riesca tale un'altra lingua su labbra di femmina); ma, soprattutto, la loro bellezza ha un peculiare carattere che sarebbe ora faticoso definire. Correndo agli esempi, o immagini: c'era l'altro giorno nella bottega qui sotto una bambinuccia di dieci anni (come poi disse), ma bionda, bianca, delicatina; la quale a un certo punto aprì bocca e parlò. E fu come... lasciamo stare. Insomma parlò con voce robusta e un po' rauca, in aperto contrasto col suo aspetto, al quale, per meglio dire, ella prestò colla propria voce tutto il succo, la suggestione e anche la seduzione carnale, per avventura rivelandolo quale cosa forte e delicata al tempo stesso, o piuttosto rivelando una delle essenze, o l'unica, della delicatezza e leggiadria e tenerezza. (Maledetto barocchismo: paio davvero un professionale al lavoro.) E dico che questo carattere, ponendo che si possa rilevarlo dalle mie ciance, è un po' di tutte le donne di qui. Eh, come fare a non immaginare, a non vedere attraverso la loro voce i

loro vezzi nascosti? Con particolare riguardo a quello che le donne chiamano gentilmente il loro «puntolino». Se, ora, si consideri che una larga parte dell'amore è inflizione, col fatto parallelo e forse consequenziale che le donne sentono e portano, in fase di pudore, i loro attributi sessuali come menomazioni, e combinando le due, è facile vedere dove sia la maggiore provocazione. (Facile un corno: sto tirando via perché non ho più voglia di seguitare, mentre qui, solo per non perderci il capo, ci vorrebbe una pagina con tutte le regole.) Insomma, voglio forse dire, quanto più schiva in apparenza la donna, tanto più irritante, e d'altra parte quanto più capace di resistenza, tanto più segnalata l'eventuale vittoria: che non è davvero peregrino (ma è manifesto che mi sono imbrogliato). E per finire, quanta voluttà si troverebbe a sottomettere queste donne; e come sarebbe dolce essere amati da loro, quando esse medesime si fosser piegate ma come a dispetto di sé, fossero ribelli ma schiave! — Le incontro a frotte, al mattino, in via pel mercato dei fiori, che sostengono quasi da sole. Le loro consonanti doppie, ossia raddoppiate, sono tra i loro attributi sessuali. Puškin forse (le tartare della Fontana) saprebbe dire di queste donne traenti... e ne verrebbe alcunché di accettabile e leggero, senza senso al postutto.

17

Consummatum est: arrivati quattrini e non pochi, perduti. E ora? E ora. «Da notti folli torbidi mattini»: che sciocchezza, che osservazione da dilettante, da presuntuoso sperimentatore di passioni. Costui, questo poeta, doveva attribuire importanza preponderante anzi esclusiva a se stesso, alla propria poesia etc.; la follia della notte lui doveva considerarla una momentanea deviazione della sua personalità, non alcunché di intrinseco ad essa; la cosa seria, la sostanza era il resto, la follia un mero accidente da scansare o magari da cercare talvolta per diletto. Ciò invero su cui egli avrebbe dovuto porre l'accento non è la torbidezza, che presuppone comunque il sussistere di alcune facoltà benché annebbiate, confuse e frammischiate, ma quel senso (quella insensibilità, piuttosto, appena appena e per miracolo conscia di se stessa) che chiamarlo volgarmente di vuoto è troppo poco, quell'urto (con flebilissimo gemito) del silenzio, del nulla, paragonabile a quello che ci fa vacillare al cessare improvviso d'un grande frastuono, etc.; quella, questa, necessità di passare il tempo, di rimettersi a un tale atrocissimo compito! — Non smarrimento: perdita. Ah, vedo bene ora perché io

sempre «affretti coll'animo il tempo»: perché tutto sia finito al più presto, perché desidero pace. Ma dunque il nulla di qui sopra non è nulla, o come può il nulla essere tormentoso? La spiegazione è semplice: il nostro nulla è esso stesso illusorio, è esso stesso una beffa! Il nostro nulla, quello che a noi è dato sperimentare, ho detto, ma potrei anche pensare con raccapriccio al «nulla eterno», al nulla universale; con raccapriccio perché, per quanto ne so o posso arguire, non sarà meno tormentoso... L'esistenza è una condanna senza appello e senza riscatto; niente vi è da fare contro di essa; ed è forse la nostra speranza soltanto, il nostro bisogno di riprender fiato come dall'acuto dolore d'una ferita, che ha immaginato uno stato altro dall'esistere, un nulla. Forse, mio Dio, tutto esiste, è esistito, esisterà in eterno. Non c'è niente da fare contro la vita, fuorché vivere, press'a poco come in un posto chiuso dove si sia soffocati dal fumo del tabacco non c'è di meglio che fumare. La soluzione del Sublime non mi convince, nel senso (intendiamoci) che non mi par pratica: per una cosa che si uccide, che si giunge Dio sa con quanta fatica a uccidere in sé, un'altra almeno ne nasce, così come non si riesce a reprimere la maledetta schiatta umana per forza di guerre, pestilenze e altri flagelli. Lui stesso, il Divino, dové certo sperimentare su se medesimo l'inefficacia del proprio metodo: a mano a mano che si staccava dal mondo la sua intelligenza, i suoi sensi si affinavano, è facile immaginare con quali conseguenze... O forse no, tale era il suo vigore, la sua fiducia, la sua purezza, che egli non soffriva (una vita di santo, ma non intendo la vita dei santi, che senza dubbio fu tutt'altro, si riesce infatti a concepirla); ma queste cose, e perfino la purezza, son già un vivere, son vita. Vivere dunque: sì, ma come, a che titolo, in nome di che? E lasciamo pure da parte il titolo e il nome; fermiamoci al come, anzi a un come oserei quasi dire materiale, prescindendo da tutto il resto. Eh, se solo una volta, in mezzo secolo, mi fosse balenato un modo, una maniera per vivere! Vivere è dar voce a stessi? Sì, risponderebbe per es. il mio attuale amico e nemico Puškin (... il quale tutto fece fuorché dar voce a se stesso), sì, è questo, e non può essere che questo. Ma c'è un guaio, ed è che ben presto ci si avvede come l'operazione non possa aver corso per mancanza di materia prima, ci si avvede cioè che non si dà se stesso, che, questo, ciascuno dovrà se mai fabbricarselo con gran dispendio di energia e per di più col palese senso della vanità e artificialità di una simile fatica. Laonde si ripiega (e lo stesso P. ripiegò) su un dar voce agli altri, sulla famigerata obbiettivazione di non so che, e non so che altro ci sia in queste formulette: operazione, ahimè, ancor più illusoria della prima e illusoria tra tutte, pel duplice motivo che non v'è che obbiettivare né su cui obbiettivare e che, se non si dà il se stesso, figuriamoci se può

darsi, non so come dire, l'altro stesso. E vi è chi possa seriamente considerare altro che un passatempo, talvolta perfino presuntuoso, la soluzione cristiana dell'amore? Ma dunque in questo mare naufraga l'essere medesimo, il che per avventura contraddice al sopra affermato? No davvero: l'esistenza si dà, dura, ed è la sola realtà, ma cieca, informe, non materia di giudizio od espressione, refrattaria positivamente a questo modo di presa e in genere ad ogni ordinamento, non tale che possa ricever voce da chicchessia. E il dar voce al proprio e comune smarrimento, questo si potrà almeno? E come no: basterà fingere che lo smarrimento non sia un nulla, un fiato dell'intelletto, ma sia invece un che... Del resto qui si riporrebbe la questione del titolo e del nome: a che titolo o in nome di che si dovrebbe farlo? O davvero ci si potrebbe illudere che le nostre ciance, in vapore o in bianco e nero, fossero utili a qualcuno, lo proteggessero da qualcosa, etc.? Ma se si trova poi uno tanto sciocco o tanto sublime da farsi tutte le illusioni necessarie, padronissimo, dia voce a che gli pare. Si tratta di provarci o no gusto: io per me, come non ci vedo costrutto, così non ci trovo nessun sugo.

Ma non di questo, non di questo perdio, avrei voluto parlare oggi, non di cose fumose; ma di piccole, minute cose di poveruomo... Un momento. Piccole cose e poveruomo: a parte il fatto che siamo in piena retorica odierna, tu di queste piccole cose parli o vorresti parlare, esse dunque son pure alcunché. — Sì, nella invalutabile e amministrativa misura in cui è alcunché la purga (il rimedio in genere) che l'ammalato inghiotte, la quale istituisce ed esaurisce al tempo stesso un rapporto chiuso, meschino, che non potrà mai superare i suoi propri limiti. Insomma io scrivo qui per consolarmi, cioè nella vana e che so vana speranza di consolarmi; scrivo per passare il tempo, per motivi di digestione, che diamine. Qui: altrove, si capisce, per avere i pochissimi soldi che mi danno. — D'altronde di codeste cosucce, della vincita improvvisa, del numero del guardaroba che ieri mattina valeva milioni, della borsa di coccodrillo, non mi riesce poi parlare. I miei discorsi derivano, come sempre; mi è rimasto... e da quando? di che?... mi è data tra le altre condanne un'ansia continua di altro, neppur dico di superiore. Per cui preferirei occuparmi, poniamo, di quest'altra condanna del gioco (tanto per fare una cosa nuova.)

(Sono stanco e stordito, ma sto aspettando posta, che dovrebbe arrivare su quest'ora, ché oggi è giorno fatto. Se arriverà, è inutile dire che lascerò tutto a questo punto. Infine anche in questa minima circostanza si tratta di passare il tempo, perciò seguito a scrivere.)

Ora, è chiaro e addirittura sottinteso che da questa schiavitù del

gioco vorrei francarmi; ma altrettanto chiaro che il mio desiderio è e non può essere che platonico. Infatti... (Troppo complicato: posta o non posta smetto. Ho ottenuto di fare un'ora onesta, che voglio di più?)

(La posta attesa è arrivata un minuto fa.)

Pomeriggio dello stesso giorno

Ma sì, la posta attesa erano quattrini, e forse già meditavo di fare ciò che ho fatto. Dovevano bastare quindici giorni: son belli e andati. Già battuto il solito telegramma e già in nuova attesa. Orrore! Ma, ecco il punto, più orrore forse del resto, più orrore che se non avessi fatto e non facessi ciò? No, le mille volte no! Questo è fittizio, è stupido, è monotono, d'accordo; ma il resto, ma ciò che non è questo? Perciò forse dicevo che il mio desiderio di libertà è e non può essere che platonico. Va bene, non gioco: e che altro mi si propone? Si può qui rilevare un carattere del vizio in generale: un desiderio e quasi delirio di grandezza, una grandigia (desiderio esteriore e volgare quanto si vuole, ma non si è forse incatenati anche al volgare? Non ne ho colpa io se confluisce tanta volgarità nel mio travagliato me). Io, almeno, ho sempre voluto salvarmi da una mediocrità borghese, e pur conoscendo vano quel mezzo e ancor più mediocre e più borghese (non più: egualmente e allo stesso titolo, bisogna rendergli giustizia)... Laddove sempre tutto, la sorte stessa e il vecchio Mattacchione (che parla anche per salti e convulsioni di palline), mi ha respinto nel bel mezzo di tale mediocrità, colla mia vita di fuori, con quella di dentro, colla mia «arte», col mio aspetto medesimo, divenuto straordinariamente turpe, con ogni altra mia manifestazione. — Rubare? Uccidersi? Uccidere? (Ecco del resto un bell'avvio per un racconto: una pagina o due di queste che precedono, e poi il protagonista fa un che di grosso; e si descrive questo che, ci si dimentica per un momento, si prendono trentamila lire sì e no, si perdono, e il serpente si azzanna la coda.) Certo qualcosa di simile bisognerebbe fare. Ma son troppo vile anche per ciò: non solo codardo, vile.

Non era questo, e ho dimenticato cosa fosse, che m'ero proposto di dire per mio conforto, per calmare un poco la febbre di distruzione e di vuoto, quando, soluto di vino, son caduto in un sonno pesante un'ora fa. Ecco, che sia qui la via, bere? È una via lenta; la proverò ad ogni modo, proverò tutto *per non morire.* Altro che «per non dor-

mire», il mio è un motto. Ma non c'è contraddizione, in termini o implicita? No, *non morire* sarebbe una specie di dovere quale mi fosse stato imposto dal di fuori o dall'alto, un'indolenza della ragione e del cuore; se appena ci rifletto sopra, si capisce bene che neanche a ciò posso aderire, che un tale imperativo diventa una frase vuota, uno scherzo, molto meno che uno scherzo. Difatto non ho mai saputo veramente né vivere, né morire, e neppure non morire, e a rigore, che sarebbe magari il peggio, neppure non vivere. Si può dare logicamente una simile posizione? Logicamente no, ma di fatto sì, in natura, o fuori della natura se si preferisce, in me insomma. «Costui non seppe né vivere né morire» immagina L. che diranno di lui: ma no, qui ci sarebbe voluto un «Costui non seppe né non vivere né non morire». Il vivere o (*aut*) morire sono il meno, sono una bazzecola appetto a queste due altre eventuali esigenze. Pare un gioco, ma si potrebbe documentare il rigore di questi termini. Vivere o morire sono in verità la vita o la sua cessazione, il suo rifiuto, quello che si vuole, ma infine si parte da uno stato vitale, dall'essere; non vivere o non morire, qui invece si parte da uno stato crepuscolare, da una mezza vita, da una mezza morte, da qualcosa anzi che non è vita e non è morte, e qui sono maggiori i guai. Spengersi del tutto, impossibile («Qui giaccio e tu maligna febbre ancora...»); accendersi, impossibile per definizione. — Epitafio: «Qui giace (senza, a quanto è dato supporre, riposare in pace) T. L., morto di crepuscolo».

E ora, cosa dovrei scrivere alla Major per giustificare la mia ulteriore richiesta di quattrini? Finirò col lamentarmi, col dirmi inutile al mondo etc., solo per farmi consolare; per viltà; per manfaneria, anche.

Ho potuto constatare che a scrivere un diario il tempo passa presto: credo che non farò altro fino alla morte invocata. («Che cosa è la morte per Kočubej? Bramato sonno...» Ancora lui. Ma chiunque dica qualcosa, per forza questo qualcosa dovrà prima o poi convenire a qualcuno in qualche caso.)

18

Questa mattina ci vedo meno del solito, e inoltre ho già consumato le mie energie nella stilatura d'un breve biglietto destinato (si capisce) a procurarmi quattrini, che (si capisce) non serviranno a nulla. Nella migliore delle ipotesi non li butterò via, e in tal caso li mangerò materialmente, ossia li convertirò in cibo quotidiano, e il risultato sarà lo

stesso. Già, a questa assurda fatica di Sisifo del procurarsi volta a volta il nutrimento, cioè alcunché di inutile da un punto di vista superiore e perfino inferiore, alcunché che scompare senza traccia, non credo durerò ancora a lungo: essa è contraria a ogni mio possibile modo di concepire, e poiché un concetto purchessia deve necessariamente precedere il menomo e infimo atto e presiedervi... Come fare anche soltanto pipì se questa azione non prenda il suo naturale posto in un sistema, in un ordito di azioni e sentimenti e pensieri, se non sia stata precedentemente sistemata in una generale visione e accettazione del mondo? (Come faccio dunque io a far pipì? È manifesto che un qualche ordine, sia pure del tutto provvisorio, son giunto bene o male, consapevolmente o no, a stabilire; in verità il semplice fatto di far pipì mi conforta non poco. Sembra scherzo balordo, e non lo è.) Inoltre (e non so se in proposito, poiché stamane il senso dei rapporti è in me terribilmente allentato; in proposito se mai di quanto dicevo più sopra) (ma a quel che vedo non ho mai detto nulla di simile a ciò che dovrebbe seguire. E neppure l'Inoltre ha una ragione) (e che mare di parole, che spaventosa aberrazione della mente), inoltre o non inoltre, i quattrini che uno ha son sempre gli stessi checché l'uno faccia, sempre allo stesso livello, beninteso quando il livello dovrebbe salire per via negativa e non per via positiva, mediante una soppressione di uscite e non mediante un incremento di entrate; e la cosa, anche questo dico con tutta serietà, dovrebbe dar da pensare agli economisti, gente tra tutti stordita. Si dice per es. il gioco; il gioco sarebbe, oltre a tutto, una tremenda falla aperta nell'economia d'un tale. Ebbene, io tra i tanti esperimenti ho provato anche a non giocare, e per periodi sufficientemente lunghi; e non per questo ho avuto mai una lira di più. Come ciò avvenga non so, e la mia affermazione farà certamente ridere coloro che, con tutti i loro discorsi di supremazia e onnipotenza dello spirito, non sanno però distaccarsi da certi concetti positivi e matematici, cioè aritmetici; il fatto rimane, e anzi posso precisare che io in quei periodi non sostituivo al dispendio del gioco altre spese anche minori, al contrario non facevo assolutamente nulla e mi limitavo a non giocare, il che se mai, sopprimendo le spese di contorno del gioco stesso, avrebbe dovuto farmi registrare un immediato vantaggio. Infine, la sola spiegazione che io mi figuro è che le leggi economiche non siano per nulla positive, come forse nessuna lo sarà. Positivo sarà tutt'al più un diritto, nel senso che esso è una mera nostra invenzione e nessun altri che noi ci abbiamo parte. (*Eto vzdor*: bischerata, come scriveva Lermontov sui propri manoscritti.) Ma quei tali potrebbero mai arrivare a convincersi che due più due possa non fare quattro, o meglio che per mero caso possa fare quattro? Convincersi, dico, nell'intimo, nel più profondo di

sé: lo stesso Dostoevskij, che tirò fuori questo detto del due più due cinque, ci credeva nel profondo? Ci credo io stesso? Senza dubbio perfino Dostoevskij pensava che due più due facesse cinque *in un certo ordine*, non in tutti gli ordini possibili. Forse penso anch'io in un tal modo assurdo, per una sorta di gelosia, di gelosa cura di me, mal giustificabile razionalmente; voglio dire che provare a pensare il contrario, il solo provare, ci dà un vasto orrore e ci fa quasi udire l'acuto scricchiolio, il gemito di ciò che si è convenuto di chiamare la personalità, come le sue strutture fossero sottoposte a una sollecitazione soverchiante: qualcosa di paragonabile all'orrore incontrollato della disgregazione fisica. Dal che peraltro io non cavo nulla, non essendo ciò sufficiente per concludere né che due più due quattro sia una verità naturale ed assoluta, né che noi siamo fatti o voluti in un determinato modo e veri solo se pensanti in quel modo particolare. Resta che se riuscissimo a spezzare la schiavitù del positivo tutto forse procederebbe più spedito e la terra stessa girerebbe per i cieli in un altro e men monotono modo. Mentre, cosa fanno Lobačevskij (se è lui) e compagni? Infrangono sì la geometria euclidea, ma per poi ricadere subito in un nuovo sistema positivo. Del resto improvviso vergognosamente, e se non sbaglio ci si sta arrivando da qualcuno al sognato, a un sognato... (avrà un nome preciso ma io lo ignoro)... insomma ai da me sempre vagheggiati calcoli od esperimenti che diano *una volta un risultato e una volta un altro*, senza ragione apparente; che non si sa se basteranno, che pure son già qualcosa. Ma ecco anche qui: io stesso dico ragione apparente, il che presuppone la certezza di una ragione, di un motivo almeno nascosto, ed è un rientrare per la finestra. A dire: senza ragione, pare non ce la facciamo, e tanto peggio per noi.

19

Neppure il ronzinesco (di brenna arrembata, vecchia, bolsa e mezzo addormentata che cammini a testa bassa per una carreggiata), neppure il ronzinesco piacere di questo diario notturno mi sarà concesso ancora a lungo: dovrò cominciare o ricominciare qualcuno di quei lavori tanto più faticosi quanto più inutili. E proprio stamane è venuto da ultimo il momento di scrivere certa lunga, estenuante lettera d'affari...

Istruttiva storia di notti folli e torbidi mattini. Devo, qualche giorno addietro, aver citato il verso corrispondente attribuendolo o ta-

citamente attribuendolo, né so perché, a qualche poeta tedesco: lo ritrovo ora, in uno dei miei rotocalchi, citato quale verso del Petrarca! Il giornalista redattore della rubrica è sciocco, tronfio e ignorante, è vero, ma perciò appunto non può essersi sbagliato in una citazione o attribuzione petrarchesca. Non c'è che dire, ho dato una bella prova di sensibilità storica, letteraria, critica, stilistica, ignoranza a parte, o di sensibilità senza più. Peraltro, rispetto al mio proposito (se poi lo rammento bene), la mia difesa sarebbe magari facile: che il Petrarca di sé effettivamente non dubitò mai, che ebbe in sé di che vivere, che fu in certo modo un dilettante di sensazioni e di aberrazioni, eventualmente di libertinaggio («o meglio in fatto di ciò») che ignorò sempre la disgregazione o il principio di disgregazione della personalità... E infine il Petrarca non può essere rappresentato da un solo verso, come da ultimo nessuno; e se mai sarebbe questo il meno petrarchesco dei suoi versi; sfiderei chiunque già non lo conoscesse, o come me lo avesse dimenticato quale suo, ad attribuirlo. — Quisquilie.

Da buon asceta, quale sempre fui, io ho fatto di tutto nella mia vita per aiutare la grazia. Son giunto a ritrarmi laggiù per *cinque* mesi di seguito, solo, accanto al fuoco, senza libri, senza del resto la voglia di leggerli, senza vedere nessuno, senza parlare con nessuno... ed è inutile seguitare coi senza, perché non v'è chi potrebbe intendere o solo sospettare cosa sia una tal vita. Io mi studiavo così di stabilire le condizioni migliori, di pormi nelle condizioni migliori per esser tocco, mi studiavo di farmi puro, vuoto, libero, pronto a ogni fecondazione, io ero il vero anacoreta, mi mancava solo qualche preconcetto, qualche piccola volontà particolare per essere un santo, in certo modo dunque ero più che un santo. Ebbene, attraverso tutto ciò che cosa ebbi modo di scoprire? Niente più che la mia assoluta indifferenza. Se giungevo a fare il vuoto nella mia anima, allora sì che essa perfino si placava, come ciò che sia ricondotto al suo stato naturale, alla sua naturale inerzia; quanto più e meglio preparavo la grazia, tanto più essa si allontanava, diveniva improbabile, impossibile; né mai mi sorse il benché minimo, non dirò bisogno, desiderio di comunicare qualcosa a qualcuno, di destare o ridestare qualcosa in altri o in me, di dar voce (ci risono al dar voce) a qualcosa, etc. Del resto a che dar voce? non ero io vuoto e non m'ero voluto ancor più compiutamente tale? e come, con quale diritto o in forza di quale illusione speravo che quel vuoto si animasse, si popolasse di fórme, e di gioie, di tormenti, di tutto?... Ah no, la grazia è data a chi già l'ha; forse l'ho già detto e lo ripeto, merita la grazia colui che già la possiede, è tortamente e mostruosamente così. Né era per questa via che avrei potuto fabbricarmi le mie illusioni, le mie vanità,

quelle necessarie letteralmente come il pane per vivere, ma sempre e forse anche dopo la morte avrei dovuto trascinarmi così, invescato, irretito in una realtà equivoca, accettando ciò cui non credevo, movendo da una torbida vanità per ritornarvi, in «circuito chiuso», senza cioè neppure che questa ineluttabile vanità recasse un segno, una speranza di nobiltà o l'arra di un'altra origine, di una dignità. E così difatto meschinamente in questa oscura condanna mi trascino, striscio, sbavando, versando sangue talvolta (che non è mio), come colui che sia troppo ignominioso per esser felice, la cui sofferenza, il cui morbo siano tanto ripugnanti che egli stesso non possa sperare di trovar grazia neppure davanti al suo creatore, davanti a quello che glieli inflisse. Eh, anche Dio, come sospetto, è poeta, e quanto un poeta irresponsabile: poco gli importa che una certa cosa sia opera sua, se la medesima è troppo di cattivo gusto, troppo indelicata, troppo vile, lui la rifiuta; gli è venuta male, pazienza, non per questo lui dovrà assumerne la cura. Non è la «buona volontà» che può salvarci (salvarmi), ma la volontà se mai, e son due cose diverse, opposte... Formuletta per formuletta, questa della buona volontà ci avrebbe ormai infestati abbastanza.

Ho ricalunniato Dio; d'altronde un autocalunniatore non può che essere calunniatore di Dio. Non è vero, egli non ci rifiuta nulla, se solo... Ma sì, è chiaro: il mondo e Dio stesso sono nostri se solo siano nostri. (Padreterno è quella cosa Che ti veglia giorno e notte Ma che poi se ne strafotte Delle tue calamità. — Eppure devo aver torto e la buona volontà non deve essere quello che credo io, o forse mostro di credere per suprema pigrizia e supremo orgoglio.)

8 febbraio 59!

Ahimè, di quale mese è quest'ultimo 19? Non lo so più, perché ho cambiato quaderno. Certo di un mese, di un tempo remoto. E nel frattempo cosa è avvenuto? Niente, salvo che mi sono abbrutito un po' di più, che il vuoto dentro diventa sempre più vorace. Non un rigo per me stesso o da me stesso, il Puškin, e la solita vicenda di quattrini. E poi no, ci sono anche state due o tre cose perfino confortanti; ma la conclusione è una. E questa eterna attesa di qualcosa! Così ora che devo partire, e non posso farlo se prima... — Devo? Non devo né non devo, non son costretto eppure non ho scelta: ecco dopo tutto una situazione originale, e tipica della gente come me (se altri si trova). Sembrerebbe che tra il dover fare una cosa e il non doverla fare (cioè qui il non esservi costretti) non ci fosse una, se si può dire, terza alternativa;

invece chi così pensasse mostrerebbe di non conoscere certi particolari stati, del resto naturali e costanti. Provando a spiegarsi: io evidentemente non penso né sono in termini di dovere o non dovere (sempre, come sopra, nell'accezione utilitaria, non in quella morale, del verbo), o, per dir meglio ancora, il mio utile, almeno la valutazione di esso da parte mia, non è relativo a qualcosa di ben definito, a un esito determinato. Ha luogo in me, più o men consapevole ma piuttosto meno che più, una perenne distruzione preliminare degli effetti, di tutti gli effetti per me possibili, dati quasi come tutti egualmente vani, uno scontarli non soltanto nella sfera dei sentimenti ma in quella medesima dell'essere; donde un'inutilità delle cause, un dissolversi di esse nel punto stesso che accennino a formarsi. Se indifferente è ogni effetto possibile, indifferente deve essere ogni causa, e tutto si perde in una specie di sconsolato fatalismo, o meglio agnosticismo e direi quasi possibilismo, in cui peraltro tutto ci si aspetta fuorché il bene. Difatto indifferente torna in definitiva ad avverso. — Ma se poi non tornasse, non so sul momento che farci; la sola dimostrazione che sarei ora in grado di fornire è nella seguente frase che ho scritto due o tre righe fa e poi scancellata non so perché: «E, partendo, andassi una volta, o immaginassi di andare, verso il meglio!».

Sì, torno laggiù: e il freddo che mi impedirà tutto, e l'avvilimento insuperabile dopo appena tre giorni di novità, o di antiche specie... D'altronde sono uno schifoso ingrato: e, per converso, le due bambine? Ma è vero che la Minor è una spina nel mio cuore: la vedo nelle fotografie interessarsi al mondo, perfino con una certa divertita ed ironica bonarietà, quale di chi sappia bene che tutto finisce male ma abbia deciso di prenderla allegramente, o abbia tanta felicità in sé e nel suo proprio carattere da sentirsi in qualche modo protetto — espressione che non è rara tra le donne. Pure, ella non sarà felice, non è possibile che lo sia; basterà, se io vivo, la mia presenza a gettare un'ombra nera sulla sua vita.

In rapporto comechessia colle mie incertezze di cui in principio, o piuttosto con quegli interni disagi al di qua dell'incertezza medesima, deve essere il fatto che le mie angosce in genere non son serotine ma mattinali, non si riferiscono (volendo, col rischio che ciò comporta, interpretare) a qualcosa che finisce, ma a qualcosa che comincia: che dovrebbe cominciare! Gli è forse che dietro c'è sempre, bene o male, alcunché, sia pure dell'ordine più vile; davanti mai nulla (parlo per me, si capisce). O, più verosimilmente, che tutto il mio essere anela ad una fine, non ad un principio. — Macché, troppo facile e troppo ovvia in-

terpretazione, e troppo facile simbologia: il mio rifiuto e il mio orrore dell'esistenza sarebbero tanto compiuti, da farmi piuttosto accettare o tollerare ciò che più davvicino simula la non esistenza, ossia la fine, la morte, etc. No, in realtà, credo, le mie angosce son più limitate e più riflesse; è forse nell'ambito di un generico dovere verso me stesso o verso la vita, nell'ambito insomma di sovrastrutture varie, che esse si volgono. Il nuovo giorno propone; il nuovo giorno, forse, mi pone malgrado tutto dei doveri, almeno delle necessità (d'impiego). O semplicemente esso mi appare vuoto di bene, di piacere, e anche di volgare piacere; suppongo anzi che questa così nuda sia la spiegazione più prossima a un'immaginaria verità.

Ho detto qui sopra che la morte simula la non esistenza. Sì, simula soltanto, e quanto imperfettamente! Devo aver già ripetuto chissà quante volte che la condizione ideale è per l'appunto la non condizione, è ciò che nel modo più compiuto si oppone al concetto di condizione, in altre parole il non essere, non il non essere più. Ora, in proposito: bisognerebbe proprio escogitare un termine convenzionale da designare codesto non essere e non essere mai stati e non dover mai essere. «Nulla» è evidentemente equivoco; esso inoltre, in relazione alle nostre facoltà logiche, alla debolezza o impotenza di altre e alla mancanza di più acconce, è termine in sostanza contrappositivo, tanto vero che si dice «tornare al nulla», si può parlare di «nulla originario», etc. Il nulla sembra, infine, essere concepito, con immagine fisica o pseudofisica, come un gran vuoto che cinga il nostro essere, non dissimilmente da come un gran vuoto è o era supposto cingere d'ogni parte il nostro pianeta, ad esso dunque congiunto benché debolmente. Al nulla che io dico, invece, non si torna, così come, o meglio per la buona ragione che, da esso non si viene. Ancora, direi quasi che dai più al nulla sia invincibilmente attribuita una sorta di coscienza, come di deità nera, di sole nero (quello di certi popoli) accampato lassù o laggiù o là intorno, minaccioso e contrapposto a quanto v'è di luminoso e di bianco: l'esistenza, sentita come un bene a quanto pare, se poi il simbolo del bianco e della luce è generalmente valido. La spinta all'esistenza, da ultimo, sembra da tutti intesa come l'augurabile epperò necessaria (in un ordine ideale) soluzione di questo groppo buio del nulla. Ma il nulla di cui parlo io e che vorrei nominare, il supremo, non subisce spinte, è... (Hoelderlin, al soccorso con qualche tuo aggettivo)... è immemore, è sereno, è...

(Arrivo inopinato del padron di casa, che mi ha intrattenuto lungamente di tasse.)

«*Tan guapa y para mí nada!*» disse in Spagna uno spagnuolo, da terra, a X affacciata al finestrino del treno in una stazione; e questa frase m'è tornata d'un tratto oggi, mentre osservavo i soliti pescatori alla lenza (che hanno per me uno strano fascino). Avevo di fronte una festa di sole, una gioiosa agitazione di onde e di cagnolini abbaianti alle onde. Già, forse essa medesima, la vita, è «guapa», solo che a me non ne tocca nulla, o che io non ne cavo nulla.

9

Ciò che doveva avvenire un giorno o l'altro è avvenuto: malgrado tutti i miei fermi propositi, mi son lasciato andare a rileggere qualche pagina di questo quaderno, qualche pagina tra queste ultime poi. L'impressione che ne ho ricavato è stata naturalmente tremenda; ma ciò non dice niente, ché tra l'altro, in quanto genericamente tale, era già prevista. No, essa non ha riguardato e non riguarda il contenuto o appena l'utilità personale di questi scritti, e meno che mai c'entra la letteratura: è piuttosto un'impressione fisica, tanto sgradevole e prossima, come impastata colla mia carne, da riuscire insoffribile. Una tipica impressione da suicidio; poiché immagino che chi si ammazza lo faccia sotto l'urgenza di un senso immediato e non riflesso, qualunque possa essere in origine il motivo. Infine, quello che ho dovuto con orrore constatare è non tanto la mia debolezza (senza dubbio vergognosa, ma la debolezza non esclude necessariamente, anzi necessariamente suppone un che di se medesimi cui ci si dimostra impari), quanto la mia viltà. Non codardia (che a sua volta allude a un coraggio tradito), ma molto peggio: viltà o bassezza senza più, la stessa che vado sempre più chiaramente scoprendo nei miei lineamenti, nel mio modo di parlare, nel mio riso etc. Non è dolcezza questa, non è aperta umanità, quale potetti crederla in barba a giudizi altrui, non è soavità, come ai bei tempi amava chiamarla il pittore X: è semplicemente viltà, oltre che fiacchezza, di natura. Un oro, anche bassissimo di titolo, serba una dignità di origine; un piombo sarà sempre piombo, ossia ciò che si dice un metallo vile. Vi furono altra volta i giochi inconsapevoli del cuore. M'era parso per es. di notare un rimpicciolimento delle mie parti sessuali, e lo dissi perfino a un amico, che rise: con questa osservazione per me obbiettiva tendevo forse a costituirmi almeno una passata virilità. Oggi non saprei che inventare: vedo bene che questa di ora è stata ed è mia condizione costante.

Mutando angolo di vista, è facile rilevare dalle pagine rilette che

tutto quanto non sia da me lungamente premeditato è privo di qualsiasi valore, non dico generale, ma appena personale. Un mio scritto di getto non «serba la freschezza» etc., non «aiuta a sorprendere» etc.: è bellamente nulla, quasi davvero aspettasse il suo contenuto da una particolare forma, o meglio ancora (poiché la frase al lume di certe estetiche è equivoca) quasi non avesse contenuto di sorta. E in verità non si tratta mai, nel mio paziente lavoro di scrittorello, neppure di premeditazione propriamente, né di meditazione, quanto di una certa sistemazione da dare agli elementi esteriori del discorso, la quale rispetto ai miei oggetti sembrerebbe necessaria e inevitabile se io appena tenti di dir qualcosa (mentre forse rispetto ad altri oggetti necessaria non è). Il che vorrebbe essere una nuova prova della mia viltà: cioè sia la supponibile indifferenza del contenuto, sia il fatto che questo, dove fosse casualmente presente, non soffra se non un'espressione in certo modo mediata. Peraltro qui il discorso si complica terribilmente: s'avrebbe a chiamare in causa letteratura e psicologia gomito a gomito. E peraltro codesta, ad onor del vero, non appare una prova conclusiva. Non è che nello scrivere o nel prepararmi al farlo io non abbia ben chiara in mente un'idea, e neppure, a rigore, che sia indifferente alla sua formulazione; ma alla sua comunicazione sì, sono indifferente, anzi di questa mi manca l'esigenza stessa. Quando l'idea sia venuta, e a suo tempo mi si sia articolata nel capo, a me sembra d'aver fatto fin troppo e che il mio lavoro sia finito e che sia indispensabile un po' di riposo; il resto è faticosa, odiata, inutile, amministrativa e subìta necessità esteriore, come il recarsi in un sordido ufficio governativo per sbrigarvi una pratica. Il pensiero che la mia idea possa o debba esser comunicata ad altri non mi sfiora neppure, in un primo momento, non già per dispregio degli altri, sibbene perché nessuno potrà mai convincermi della loro esistenza, e sarebbe difficile disprezzare ciò che non esiste; e anche perché, ammettendo in via del tutto ipotetica la loro esistenza, non riuscirei, in buona fede, per modestia e insipienza insieme, a concepire che qualcuno avesse bisogno della mia idea. In un secondo momento, si capisce, insorgono necessità volgari, pesanti benché illusorie, che possono indurmi a darle forma sensibile, cioè a tutti manifesta; il che non si può fare che in qualche modo mediato, quando non per via di successivi tradimenti (Pudovkin e il suo bellissimo esempio). Al tutto si aggiunge una specie di spregio, spregio del mio lavoro e spregio del mio lavoro quale necessità impostami, che può talvolta menarmi a buttar via di proposito il meglio come non conveniente o troppo superiore ai datori di lavoro (Campana che strappava le pagine dagli esemplari venduti); ma sospetto che questa sorta di spregio (o, nel loro caso, forse di impazienza: Tolstoj...) sia anche dei grandi scrittori e

grandi amatori dell'umanità. — E ora parliamoci chiaro: con tanto gracchiare ho forse spiegato perché negli scritti di getto di certuni si sente, al di qua d'ogni possibile tradimento o mediazione, un potente contenuto originario, e nei miei no? Non l'ho spiegato; se non che posso ripetere che la necessità di mediazione è per me più forte che per altri, nel senso che io ne ho di gran lunga più bisogno. In loro l'idea nasce già relativa agli altri e di sua natura apprendibile; in me è, non dirò certo assoluta, ma almeno irrelativa, non relativa a nulla e neppure a me stesso.

Ma che me ne importa poi? Eppure bisognerebbe passare in qualche modo altre due ore. Leggerò la Domenica del Corriere.

Oh Dio, ho già meditato, se la Major manda l'intera cifra richiesta, di prendere il biglietto, pagare le minute pendenze, spedire i bauli (a porto assegnato) e, invece di ritirare l'anello dal monte di pietà, col resto...

E poi tutto questo, come al solito, non c'entra per nulla. Oggi avrei invece voluto parlare della morte di X Y, che l'alba mi ha riportata. Su una nuda rete da letto poggiata a terra nella sala della sua casa invasa dagli «sfollati», alla presenza e tra la folla di codesti tangheri, così morì. X Y aveva amato la caccia, con cui si salvava da difficoltà familiari, da debiti, da pasticci di donne forse, amato le pure albe montane, risonanti della sua tosse di asmatico.

Albe montane! Non è vero che io fossi felice allora; ma ero... ero almeno...

11

«Ero... ero almeno...»: bravo, bell'effetto letterario. Si gioca dunque anche a ingannare se stessi? (E questo cos'è, se non un altro effetto letterario? Sembra che neppure dalla letteratura si scappi. Lasciamo stare la condanna universale, la condanna alla vita etc., e le sue possibili modalità; limitiamoci a dire che, a quanto pare, ciascuna cosa nominabile, cioè nel punto stesso che si definisce e prima ancora che venga definita, è una trappola, alcunché da cui non potremo mai più salvarci. Pare che la realtà in ciascuno dei suoi vari e infiniti aspetti sia una pietra tombale che si richiude su noi. — Qui poi bisognerebbe

precisare in che accezione uso la parola Condanna, che sarebbe lungo e inutile.)

Ancora venti minuti alle quattro e al caffè: che si inventa?

Veine e *Déveine* sono termini assurdi, se non si limitino a definire una condizione di fatto. Più prossimi a una verità i volgari «Natura vincente» e «Natura perdente», anche perché più vasti e applicabili senza sforzo ad altro che non sia gioco d'azzardo. Meglio di tutto sarebbe forse dire «Stato vincente» e «Stato perdente». Che invero nel gioco d'azzardo tutto entri fuorché il caso, non è una novità. Ma questo è a sua volta un modo di dire. C'entra anzi, se si vuole, soltanto il caso; il quale resta però da indagare, rovesciandone (questo almeno è certo) il concetto adottato comunemente; e magari il campo d'osservazione migliore, per ragioni ovvie, sarà proprio il gioco. Il caso, non già che sia soggetto a ferree necessità, ma, di più, è esso stesso una ferrea necessità. Della quale peraltro, si obbietta, ci sfuggono le leggi; come affermare che è... caso appunto. Ma qui mi pare che ci sia un grosso equivoco: non ci sfuggono per nulla le leggi, alcune leggi almeno, solo che non si lasciano astrarre, razionalizzare. Chi volesse mettersi perbenino, in tutta calma e a ragion veduta

(Ore quattro, e il caffè è certo più importante di questa roba.) (Preso il caffè.)

davanti a un tavolo di roulette e pretendesse conoscere perché i numeri escono o non escono, resterebbe (e resterà sempre, c'è da scommetterlo se non proprio da giurarlo) deluso. La questione qui è, piuttosto che del perché, del quando, e piuttosto nel senso di come; donde l'impossibilità di un sistema, ma, per largo compenso, un certo numero di assolute certezze (ove e dando per buono che non ci inganniamo in certe valutazioni). Ma, a ben guardare, è questo il comune procedimento della scienza medesima, la quale in definitiva è sempre modale: nessuno sa e verosimilmente saprà mai perché piove, mentre tutti sanno quando o come piove e se ne tengono contenti, né appare in alcun modo legittima questa maggiore ansia di conoscenza rispetto al gioco, seppure se ne ravvisi facilmente la causa. Colui che volesse ricavare le leggi astratte del gioco e in altri termini sistematizzarlo, sarebbe paragonabile a chi dicesse: A me non interessa punto che la pioggia si formi quando particelle di umidità si raccolgono etc., né il meccanismo di scarico di codesta umidità, né alcun'altra di tali modalità; a me interessa invece sapere perché se mai si producano queste condizioni, etc. Dove la risposta è manifestamente e ultimamente nella testa di Dio. Ma per converso e compenso, dicevo, sappiamo con asso-

luta certezza alcune cose; per es. che un certo stato del giocatore comporta senza fallo, senza margine di errore e con assoluta, matematica e ben più che matematica certezza la vincita; un altro stato con non minore grado di sicurezza la perdita, e così via. Dicesi stato generale e profondo, non relativo soltanto al gioco, ma a tutto; ossia sentimento del mondo. Qui però sorge un nuovo ordine di difficoltà, già accennato più sopra. Non basta affermare che uno stato, poniamo, di euforia trae seco necessariamente la vincita: occorre od occorrerebbe valutarlo nella sua essenza più squisita, giacché non è raro il caso di chi, credendosi sfoderare di «gran merti», esponga invece al femminile ludibrio un che di mencio o barzotto (invero ci si inganna perfino fisicamente e sulle proprie facoltà medesime, e il più infido è «quel senso misterioso che ci avverte...»). E ora, la cosa più affascinante del gioco è appunto, non già la disponibilità degli eventi, ma codesta funzione di epurazione. Il gioco è veramente fiamma, è coppella, che rigetta ogni sorta di scorie e riconduce a purezza ogni sorta di sentimenti, premiando per avventura quelli buoni, cioè vitali, e neppur degnando di punire gli altri, anzi parlando chiaramente (e preliminarmente, sempre in tempo da scongiurare disastri) a coloro che li nutrissero. Come la cosa più sconcertante di esso è quella specie di dialettica chiusa che vi si stabilisce; poiché non mi nascondo che lo stato, non più favorevole ma unico favorevole, per vincere o di vincita è in sostanza valutabile soltanto a posteriori. Questa limitazione però non è peculiare del gioco, ed è in ogni caso relativa alla pochezza delle nostre facoltà d'indagine. Resta il fatto che al gioco, non che non si possa perdere, ma si dovrebbe poter non perdere mai; dico, un po' meno infelicemente, che la possibilità teorica di vincere sempre, c'è. Che è già un bel fatto.

E praticamente, volgarmente, a che cosa mena tutto ciò? Il consiglio pratico sarebbe in primo luogo di spostare il problema, il proprio problema personale, verso formule più generali, ogni qualvolta ci si accosti a un vero tavolo verde o a qualche ideale tavolo verde; e poi di controllare se stessi col maggior rigore possibile, non esattamente i propri impulsi, piuttosto i propri sentimenti o stati. Una delle cose sommamente invise al gioco è infatti la storditezza, sebbene esso sembri talvolta, del tutto illusoriamente del resto, premiarla. In questo senso, ma in questo senso soltanto, ciò che si dice di «condotta» è giusto. Chi poi al detto rigore e all'augurato affinamento delle proprie facoltà non giungesse (che siam tutti, se non erro), o nella misura in cui non vi giungesse, potrà sempre, che diavolo, abbandonarsi fiduciosamente al gioco stesso: ogni giocatore conosce il benigno invito che dal tappeto verde si diparte in certi momenti, come ne conosce la dura e quasi fisica repulsa. La maggior parte di noi, invece, gioca unicamente

su una remota eventualità, su quei brevi istanti cioè quando il gioco, stanco forse del proprio stesso rigore o mosso a pietà, concede all'annaspante, cieco, brancolante giocatore un colpo o due, seguiti dall'inequivocabile avvertimento che sono un'elemosina immeritata: la prenda egli e se ne vada (e lui lì). Margine un po' esiguo davvero e, qui sì, casuale. — Rimarrebbe da qualificare in concreto codesti stati di vincita o di perdita, ma sarebbe superfluo. In generale si può dire che una pienezza forza la vincita e una votezza la perdita; appena più particolarmente, che rodersi e «portare dentro accidioso fummo» oltraggia il gioco, credere in sé e nella vita lo lusinga.

Pico, 3 aprile!

(Seguita il lungo abbrutimento, non soltanto per colpa di Puškin.)

Signore, chi sono io? Mi trema la mano a riferire l'abominio che segue; e del resto temo, a scrivere questa cosa, di alleggerirla troppo, o di troppo aggravarla, non so, giacché infine e sinceramente non so che pensarne. O forse per difesa, per orrore, son giunto a non sapere che pensarne. Quanti discorsi, e invece devo farmi coraggio, devo dirlo. L'altra sera la mia piccola Minor ha rischiato di soffocare per un boccone o un sorso torto; lei è rimasta tutta rossa e interita; la Major, che l'ha soccorsa prontamente, ha avuto poi una crisi; ma tutto si è risolto felicemente. Ebbene, a parte la solita cieca e violenta pietà nel vederla così piccina e rigida, in quel preciso istante io... io mi son detto in un lampo che da ultimo la sua morte sarebbe stata per alcuni e forse molti riguardi benefica (santo cielo, a me), e insomma mi son sorpreso in un moto che come chiamarlo se non di gioia, di gioia schifosa, abbietta, innaturale d'altronde e tanto poco somigliante a me stesso? Dio mio, è *possibile* essere tanto vili, tanto... egoisti? Forse, forse proprio non è possibile, questa spiegazione è troppo ovvia e non può essere la giusta, forse la giusta è altrove. Dove? È da osservare che tanto grande è l'ansia e l'orrore in me indotti da certi avvenimenti personali, che non vi sarebbe da stupirsi se quel moto rapidissimo e passeggero, quella specie di folgorazione, fosse stata una semplice difesa fisica, come dire un moto organico. Ma non fu soltanto questo, mi pare, e comunque ciò non lo giustificherebbe; oppure lo giustificherebbe anche... e tanto peggio allora! tanto più grande il raccapriccio, la disperazione! Infine, considerando la cosa: c'è e in certo modo ci deve essere una sorta di ebbrezza nell'altrui morte, cioè all'altrui morte, giacché questa rappre-

senta sempre un cambiamento sensibile o la speranza di esso ed è al postutto sempre vantaggiosa per qualche rispetto (i fieri rimorsi, taciti od espressi o travisati, di Dostoevskij mi son sempre parsi, *a lume di ragione*, eccessivi); solo che, per fermarsi qui, codesto rispetto dovrebbe in ogni caso essere secondario, ossia il vantaggio essere ed essere sentito minore dello svantaggio, e il moto corrispondente dunque seguire, non precedere, l'altro e principale e primo per definizione (il rammarico). Difatto, poi, il mio giudizio in quanto tale è probabilmente viziato dalla mia abitudine o necessità (di nuovo per istinto di conservazione o sopravvivenza) di considerare *sub specie mortis* tante cose e persone. — Ma mi rendo conto che, se inaccettabile è una spiegazione meramente sentimentale, non meno assurda è una spiegazione meramente razionale. È così che io provvederei all'integrità dell'anima mia? Si sa bene che non nel sentimento né nella ragione son le nostre spiegazioni ed eventualmente giustificazioni, né d'altra parte in qualcosa che le due mescoli e contemperi (dove allora? Lo sa Iddio, e bisognerebbe almeno inventare una parola per codesto ineffabile luogo dell'anima, o della natura). — E poi ho male al cuore: mio Dio, sarebbe da ultimo vero che una componente dei nostri affetti più puri fosse un desiderio o, peggio, il desiderio dell'altrui male? No, certo son io tale, io sciagurato, io infelice; e se così è, la conclusione possibile è una sola... Ebbene no, per Dio, non è vero, non può esser vero questo di me! Sospetto che vi sia, che io abbia una valida giustificazione, benché qui mi dibatta senza luce. (O dico ciò per dormire tranquillo?)

4

Il ritratto di mia madre morta sembra assicurarmi che posso o magari devo seguitare a vivere; ma che cosa non possiamo far dire noi stessi a un ritratto, di madre poi! Mi son fermato, non già acquetato, su ciò, che moti come quello di cui ieri vengano dal mio essere, bene o male, poeta: come poeta fosse altro da uomo. Ma anche in questa che è la migliore delle ipotesi... Ancora una volta: «*Two themes, or shall we say myths, dominate L. 's mature writing: the impossibility of love, and...*». Che la salvezza, nondimeno, o il menomo conforto possibile sia in quell'inciso?...

Dovrei pure far qualcosa, supponendo che ne avessi il tempo (ché questi lavori da quattrini assorbono e succhiano peggio degli altri); sento, almeno, di qualcosa la confusa esigenza. Ma ahimè, troppo con-

fusa. È la solita storia: il mio è sempre o quasi sempre uno stato preliminare e indifferenziato, simile al famigerato «amore per l'amore» e che mi rammenta le seti di mio padre. «Vorrei bere: ma che?» suole egli dire. Difatto tra il voler bere, che poi non è propriamente sete, e il sapere cosa bere c'è un bel tratto. Il massimo della determinazione, tornando a me, che tali stati mi offrano è un sentimento individuato o un'atmosfera o, quando va bene, un episodio isolato. Per es. mi casca addosso, perfino con una certa violenza, la pietà: ebbene, cosa appunto devo farne? Ne resto soltanto ingombro, e finisco coll'esalarla, per dir così allo stato puro, sui più disparati oggetti, senza cavarne nulla. E ciò per mancanza di centro, ma anche e semplicemente (daccapo) per mancanza di favola, sicché rifantastico di preziosi amici capaci di fornirmi quel minimo pretesto narrativo, quell'intriguccio intorno al quale dovrei fabbricare la mia perla. Suppongo che il processo sia sostanzialmente il medesimo per gli altri anche d'altra statura, se non che loro hanno quel pizzico di immaginazione (o fantasia) che può cavarli d'impaccio. (Daccapo la mia sconfinata ammirazione per gli scrittori che sanno annodare un intreccio, immaginare circostanze materiali, etc.) In conclusione, la mia opera ed io soffriamo di mal di vuoto. E sono io quello, quella cipolla fatta solo di spoglie; in termini critici, il tipico minore.

Mi trascino dietro da tempo, ma senza neppure averli riletti, un certo numero di fogliolini che avevo in animo di trascrivere qui. Ma stanotte non ci sono. — Oh tempi quando almeno la notte era terrore, era voluttuoso fremito d'ignoto! non solo fisica gravezza, paura per la propria carne. A proposito, io seguito a passare il tempo in un modo o nell'altro, e invece *unum est necessarium*: trovare la maniera di morire. È urgente! È sempre urgente, del resto. Più d'una volta mi sono accanito su ciò senza costrutto, ma a mio modo, indirettamente: se dopo tutto provassi ad affrontar*la* direttamente, se la guardassi meglio in faccia, nella faccia squallida o radiosa a seconda del nostro valore, se provassi ad abituarmi alla sua idea? — Va' piuttosto al limbo coi bambini, va' a letto, povera anima col mal di pancia; cerca di dormire sogni tranquilli (ho scritto proprio Sogni, senza avvedermene), e spera e prega che essa ti sorprenda e colpisca senza darti il tempo di levar gli occhi e guardarla nei suoi. Se proprio hai bisogno di un'idea, baloccati con quella del gioco, della letteratura, fa' tu.

Uscito in questi giorni il Landolfo al ludibrio; o, più probabilmente, all'indifferenza.

5

Fogliolino:

Talvolta, quando appena l'alba è un sospetto, non so quale uccello manda dal fondo della notte e del suo sonno o sogno, da quel simulacro di nulla, un breve grido sgomento, quasi gemito: come non pensare al «lugubre vagito» di Lucrezio?

La ripugnanza alla vita: ciò era in principio; donde la generazione dei nostri dolori, ché non possiamo adattarci a quanto non abbiamo voluto (1). *E ciò ritrova prima o poi ogni spirito sensibile, seppure ormai inviluppato nella sete o volontà e dunque riluttante alla morte* (2).

Una potenza vendicativa ci spinge a queste soglie, quasi come di qua da esse, dove ha senso il peccato (3), *autorità terrene e celesti ci castigano; e da quel punto siamo sua preda.*

Ma forse, se abborriamo la morte, è che essa, lungi dal figurare una fine (4), *dà nuova forza alla vita e principio ad altro lungo errore* (5). *Da questa morte volle salvarci il Sublime e ci salvi chi può* (6), *che è pegno di vita.*

(1) *Singolare limitazione. D'altro canto il Donde e il Ché non legano logicamente.*
(2) *Intende: ormai riluttante; né l'Ormai può qui essere sottinteso.*
(3) *Non già il peccato: la parola Peccato.*
(4) *Non figurare: essere addirittura.*
(5) *Tutta la frase è mal sostenuta, a causa dell'avversativa iniziale, che ha luogo e non ha luogo a seconda del modo d'intendere; ad ogni modo un Epperò avrebbe mal sostituito il Ma. In altri termini, è vero che occorreva decidere se partire dalla ripugnanza alla vita o dal sopravvenuto stato di inviluppamento. Forse il dettato «Ma forse, se abborriamo ormai la morte...» avrebbe risolto la difficoltà.*
(6) *Eh no, siam troppo vicini, con questa dizione, al famigerato «Si salvi chi può», e l'effetto è esilarante.*

E sta bene, *no comment*; salvo quel che di letterario, quella ricerca di un tono particolare, quella generale sorveglianza, etc. Saluti; e poiché sono impaziente di levarmi dai piedi questi fogliolini, eccone subito un altro, piuttosto un appunto:

In questa pozzanghera che ho sotto la finestra (1) *hanno preso stanza due rospi* (2) *e vi hanno a suo tempo deposto le uova. Ora l'acqua torbida pullula di girini che, quando il sole la raggiunge, si agitano gioiosamente e affiorano salutandolo. Essi son votati alla morte, poiché il sole stesso ben presto, tra pochi giorni, avrà seccato la pozzanghera; essi gioiosamente salutano ciò che loro darà* (3) *la morte.*

(1) *Non pozzanghera né pozza, per la verità; è la* gerbia *(strana parola non so se paesana o tradizionale della famiglia), specie di vasca cupa o serbatoio d'acqua per l'orto, o giardino quand'era tale.*

(2) *Intende una coppia, maschio e femmina.*

(3) *Ossia darà loro, e insomma Ciò e La morte sono due oggetti.*

Bravo, risaluti.

Pausa. Donde vengano certi rumori o moti notturni nessuno saprà mai, ed io sospetto. Per es. ora (e non è la prima volta) una mano, una mano e non una folata di vento, ha spinto dal di fuori il mio balcone. E perché l'ospite ha rinunciato e rinuncia poi a entrare? O forse vuole soltanto rammentarmi...? Quando vorrà entrare lo farà senza più; e sa del resto che io stesso, sebbene morendo d'orrore, gli (le) aprirei le imposte. — Ribravo, è quasi un altro fogliolino.

Il seguente fogliolino è più curioso, benché neppur io lo intenda in ogni sua parte:

L'intelligenza, come gli affetti, è certo inesauribile e si nutre di se medesima (1); *tuttavia anch'essa ha i suoi limiti naturali. In verità è appunto a forza di capir tutto che taluno è istupidito* (2), *così come l'amar tutto e tutti è piuttosto indice di melensaggine e, che più importa, di indifferenza. La funzione propria o costruttiva* (3) *dell'intelligenza sembra dunque essere accumulativa e distintiva* (4) *anziché comprensiva e distributiva* (5); *e difatto le vere intelligenze furono sempre di questo tipo, ossia egoistiche, interessate, esclusive, di null'altro occupate che di sé e in sé accrescentisi e ripiegantisi* (6). *L'intelligenza insomma sarebbe, sebbene in apparenza la più libera delle facoltà, anch'essa sottoposta al generale principio di compaginazione o personalità.*

Di ciò si possono escogitare più o meno ingegnose spiegazioni, ad esempio la seguente. Un troppo vasto vuoto ci circonda: nel quale l'intelligenza, secondo una legge che è anche fisica, deve necessariamente disperdersi, senza mai saturarlo. Altrimenti detto, degli oggetti che chiedono il suo ministero (7), *come quello dell'amore, ce n'è sempre d'avanzo; epperò essa, si volga (o sia da natura volta) fuori di sé* (8), *deve inevitabilmente svolgersi* (9) *su un piano orizzontale* (10), *senza mai acquistare, per dir così, spessore e consistenza, quasi come liquido cui nulla contenga. Laddove per costruire non basta giustapporre, ma bisogna bene sovrapporre i diversi materiali* (11).

Se ne potrebbe comunque concludere che l'intelligenza non può né deve servire a comprendere, sibbene semplicemente a capire (12); *e del pari l'amore non ad amare.*

(1) *Inesauribile in quanto si nutre?*

(2) *Intenderebbe mai parlare di me? Ma io sono istupidito senza precedentemente aver capito nulla.*

(3) *Costruttiva? Forse attiva?*

(4) *Distintiva?*

(5) *Distributiva? Arabo!*

(6) *Lasciamo la disinvoltura e richiamiamo invece l'attenzione sull'eleganza.*

(7) *Ma come parla bene!*

(8) *Curiosa soluzione: Si volga di per sé o sia da natura volta fuori di sé — tale il senso, si tratterebbe poi di scrivere la frase. E neppure, giacché qui l'eventualità è tripla, o meglio c'è un'eventualità principale con due eventualità subordinate: Ove si volga; il che può avvenire in due modi o per due motivi. — Ora al lavoro, chi ne avesse voglia. In ogni caso le due eventualità subordinate devono essere ambedue espresse, indispensabile dunque almeno il Di per sé o Per sé.*

(9) *Espandersi? E poi Volga e Svolgersi.*

(10) *Irresistibile questo piano orizzontale.*

(11) *Ma l'intero capoverso non contraddice, a parte tutto, il precedente?*

(12) *Quasi Comprendere e Capire non fossero ambedue anfibologici. Ma cosa intenda è abbastanza chiaro.*

Conclusione sommamente divertente. Ma capisco da me che leggere con tanto mal animo o con tanto facile ironia, sempre illegittimo, lo è particolarmente se lo scritto sia nostro proprio: scappatoia da ipocriti, alibi da quattro soldi. In realtà sempre colui che scrisse i fogliolini voleva dire qualcosa.

Ha oggi dieci mesi e sedici giorni. Mi saluta con sorriso quando mi vede comparire. Mi parla e io non la capisco! Dicono che tra un paio di mesi la capirò: ma io vorrei capire quello che dice ora, che non è quello che dirà. Si può essere tanto grossi e positivi da pensare davvero che i bambini vanno faticosamente approssimando e aggiustando il proprio linguaggio a quello dei grandi? No, il loro linguaggio è originale e compiuto, il solo possibile per ciò che hanno da dire e che nessuno, nessuno intenderà mai, colla ragione! Poi un bel giorno parlano la nostra lingua e dicono allora quello che tutti, sono ormai spregevoli uomini, sono perduti, si sono svelti senza ritorno dalla loro origine, sotto l'incombere della nostra ombra; ché noi, incoscienti, sciagurati, li aiutiamo e stimiamo nostro dovere aiutarli perfino a parlare la nostra lingua. Ed io vorrei udire questo loro messaggio celeste, questa voce di un altro mondo, questa di ora; non le trite vociferazioni di domani. Incoscienti, noi, sciagurati: soprattutto deboli, che non sappiamo rinunciare a un volgare scambio di insipienze con loro, che amiamo, chiediamo di sentirci da loro chiamare babbi e mamme, ossia confermare in uno stato del quale noi stessi per primi non siamo convinti...

6

«Di chiunque sia la colpa, la colpa è sempre tua» disse una volta l'avvocato X ovviamente ma perspicuamente. Potrei ripetermelo.

I grandi uomini (forse intendo particolarmente i grandi scrittori) sono ammirevoli e da me ammirati non tanto o non già per quello che hanno fatto, quanto o sì perché lo fecero in barba a tutto: il che necessariamente presuppone un'energia di gran lunga superiore alla loro opera, la quale energia raddoppia, per così dire, la loro personalità a chi la consideri. Con questo barbaro modo d'esprimermi intendo insomma che il più ammirevole di codesta gente è la loro forza di resistenza alle circostanze materiali, sempre avverse. Poniamo, tanto per spiegarsi, Dostoevskij: i Fratelli K. si possono infine anche scrivere; non si possono scrivere nelle nostre né tanto meno nelle sue circostanze — ma lui li scrisse. Ovvero: per ottenere Dostoevskij occorre, a ciò che direttamente ha prodotto i Fratelli K., sommare ciò che ha reso indirettamente e materialmente possibile una tale produzione, che fa almeno altrettanto. Il totale Dost. così ottenuto sarà qualcosa di veramente vertiginoso. Altezza d'ingegno, grandezza d'animo etc. nulla sono senza un'adeguata forza d'animo e anche fisica che permetta di serbarle intatte tra la quotidiana volgarità, la vita familiare, la miseria, la malattia etc. Sicché, supponendo anche che un tale delle prime ne avesse a sufficienza e della seconda punto, gli mancherebbe sempre una buona metà per essere un grand'uomo. È d'altro canto vero che codesti grandi uomini erano, non dirò aiutati o sostenuti, ma addirittura determinati dalla loro fede nella necessità di ciò che facevano e propria almeno quali esecutori; il guaio dunque del tale si potrebbe cercare o riassumere nella mancanza di una simile fede. Ed eccoci con ciò al punto terzo e cruciale, e qui dovrò per forza scendere a un esempio minimo e mettermi in terreno conosciuto; fermo restando che manifestamente non son io quello che ha altezza d'ingegno e grandezza d'animo. Io son soltanto quello che non ha fede, o che...

Come mai io mi dico e sento: «Perché dovrei far qualcosa?»? (Accidenti, qui i due punti interrogativi erano inevitabili.) Credo io o non credo che nulla di quanto si faccia di bello e di buono vada perduto in un ordine universale? Lo credo fermamente, ossia che nulla vada perduto; credo dunque, se non in una gloria terrena, in una celeste. E vi è chi possa, per quanto poco ambizioso sia, non essere sensibile alla gloria, o almeno non appagarsi del fatto che la sua qualunque azione od opera non sia inutile e non intenderla come sufficientemente motivata da ciò appunto? — Complessa e se mai duplice la risposta. E in primo

luogo è da osservare che io or ora ho contrabbandato alcunché per mezzo delle due parolette Se non («se non in una gloria terrena, in una celeste»). Ma la questione è proprio qui! Sembrerebbe, in altri termini, che io procedessi secondo criteri di utilità immediata e pratica, poco curandomi della gloria celeste; o meglio ancora, che non concepissi altra gloria che una meschina e per così dire personale anzi egoistica gloria, in mancanza della quale, o della quale avendo riconosciuto l'impossibilità, non trovassi ragione e spinta sufficiente al ben fare né al fare. E sia, sono insomma uno spirito volgare e arido. Ma dopo essermi così disciplinato e flagellato, vorrei anche chiedere alla ventura: basta poi la sicurezza, e lasciamo la gloria, di un utile superiore o inferiore a muovere un uomo? E naturalmente mi parrebbe di poter rispondere no. Naturalmente dico, perché già Dostoevskij medesimo... Ma la questione che io vorrei confusamente porre è più sottile della sua ed è: in che termini o a che titolo l'utile dovrebbe muovere l'uomo? La domanda suona assurda e la risposta sembrerebbe facile: come utile. Ma vi è pure nelle proposizioni logiche (e forse solo a questo volevo arrivare) un eterno residuo che riguarda gli eventuali rapporti diversi di un soggetto con un oggetto (diversi, cioè altri da quelli che la logica dà per pacifici), o anzi l'eventuale mancanza di rapporti tra i due, totale mancanza di rapporti. Quand'anche nella proposizione logica sia indicato il titolo o motivo di un determinato che, una domanda come la mia rimane sempre possibile. Se si dica per es. «Gli uomini si devono amare tra loro perché sono tutti fratelli», e senza entrare nel merito del giudizio, la proposizione appare in sé compiuta e motivata; eppure io posso sempre chiedere: Ma a che titolo gli uomini dovrebbero amarsi tra loro perché fratelli, o perché? Del resto ciò su cui sudo è forse familiare al filosofo. Ad ogni modo, finché non si sia risposto una volta a una tale domanda di rincalzo (in generale espressa da un Perché sopra un Perché) non si sarà fatto nulla. Per altro esempio, una domanda (con ellissi) come questa: Perché noi uomini dovremmo essere eguali? è per me rimasta sempre senza risposta. Dio mio, può darsi, per restare all'esempio più perspicuo, che io non percepisca il rapporto tra amore e fratellanza, anzi che percepisca le due come due distinti, inassimilabili ed incomunicabili. (Si può vedere in proposito, ma non so quanto a proposito, lo scarso senso che certuni, tra i quali io, hanno della pluralità, dove per contro possono giungere a sconfessarla addirittura; per costoro i numeri possono rimanere giustapposti senza mai comporsi in scala cosiddetta naturale e senza mai dar luogo a quantità qualsivoglia, né al concetto stesso di quantità o pluralità.) Beh, ma se non lo percepisco, quel tale rapporto, non è una buona ragione per non rispondermi, al contrario è una buona ragione per farlo. — Penso anche a quel mio eterno E poi? con cui oscuramente tento di esprimere la mia insod-

disfazione dei rapporti correnti e in una di proporre o postulare (benché astrattamente, voglio dir quasi simbolicamente) altri e diversi rapporti. — Ebbene, di questo tipo appunto devono essere le mie perplessità rispetto a un'azione purchessia, abbia anche ad essere mera opera letteraria. Perciò forse son vuoto e senza spinta: mi si chiarisca prima il rapporto, la necessità del rapporto, e poi forse farò qualcosa. (Stupisco di me medesimo: che rapporto esattamente? O intendo: la necessità di un rapporto? — Land. salta tutto ciò a piè pari, e fa veramente bene: «È lontana la gloria dal mio cuore» — oh che versaccio —, colla risposta di Desid.)

(Dunque nel mio caso non si deve propriamente parlare di mancanza d'ambizione, ma piuttosto d'un che come paralisi metafisica, del resto propria di certi pazzi.)

Stomaco intollerabilmente gonfio.

16 maggio

Quasi divertente, quasi voluttuoso: è saltata la valvola, son qui con antico candelotto, tra grandi ombre, scrivo quasi alla cieca. E solo questo poteva indurmi a riprendere in mano questo diario, cioè l'impossibilità di consultare dizionari e di tenere innanzi più che un foglio. E naturalmente non so che dire. — Che cosa è diventato questo diario? Che cosa è sempre stato, piuttosto? Ma forse è proprio impossibile scrivere per passare il tempo o per digerire e non avere altra spinta che questa: ogni passatempo è supremamente noioso, più noioso del tempo che si vorrebbe passare, benché meno pauroso. — E come al solito, neppure che eviti ciò che più importa, salto le circostanze di fatto e dò solo la conclusione ultima: procedimento sbagliato, da scrittore contemporaneo, che rende inutile tutto anche per se stessi. Non sarebbe meglio riferire umilmente qualcosa? Avrei tanto da riferire, «nel mio piccolo». — Troppa fatica, sembra.

Mi avvedo di essere stanco e di aver sonno: dormire, finché si può, è *sempre* la soluzione migliore. Ben lo sapeva X, che, appena le cose volgevano al peggio o v'era pericolo, si metteva a letto. Una vera fortuna, dunque.

Coloro per i quali i legami familiari o altri hanno effetto paralizzante e di avvilimento, son proprio loro che non possono farne a

meno, quando anche abbiano precisa e preliminare coscienza di codesto effetto. Dimostrarlo sarebbe facile. Ma, se non la dimostrazione, l'esemplificazione risulterebbe curiosa. Sembra in sostanza che il legame sia accettato, o meglio preferito, a parità di condizioni (di votaggine, d'impotenza...), ossia avendo constatato che la sua assenza non produce alcun frutto. Come dire che il suo effetto paralizzante è illusorio, in quanto non v'è nulla da paralizzare. Lo sciagurato, cioè, si illude che l'assenza del legame o di legami possa essere feconda di belle opere, sperimenta che non lo è, e si ributta in fretta in un nuovo legame; senza però cessare di credere (è questo il più curioso) che, se il legame non ci fosse, lui... Insomma un modo qualunque per non suicidarsi.

Sono un ingrato, si capisce: la Minor... Come bellezza fisica, forse è più bello uno di questi gattini poppanti, se non altro per via dei baffi; ma lei... Ma, di nuovo, si può veramente amare uno o una della propria razza (umana!) e per di più della propria stirpe familiare? — Adorata e odiata! Beh, più adorata, malgrado tutto, o almeno adorabile che odiata od odiabile.

Perché mi vergogno del mio nome? Ora meno, prima non potevo addirittura pronunciarlo. Più del cognome che del nome di battesimo.

Il massimo sforzo degli psicologi consiste nell'arrivare, se mai, a certe formulazioni; quanto al ripartirne, non se ne parla. Ciascuno, psicologo ora o no, potrà magari arrivare al famoso due più due cinque, per mero esempio; ma quanto al porre questa proposizione a fondamento di altre, mai e poi mai. Gli è che, a questo e ad altro del genere, nessuno ci crede. Donde: Posto che due più due faccia cinque, invece di Posto che due più due fa cinque.

E «adesso me ne vado a letto perché sono stanco di così gravi pensieri» (non so come fossero divisi questi versicoli).

22 luglio

Avendo ricommesso l'imprudenza di rileggerlo qua e là, avevo definitivamente deciso di non più riprendere questo diario: anch'esso mi appariva *impossibile*. Ahimè, più impossibile ancora è non seguitarlo. Cioè, non Seguitarlo, non si tratta di seguitare un che: seguitare.

Come non credere ormai a quanto affermano tutte le vecchie zie di questo mondo, che Dio, il quale manda i figliuoli, pensa lui stesso a camparli! Ora ho la prova di questa bella e confortante verità, che parrebbe fantasia o immagine poetica: chiedevo alla Minor (ora non è qui) la sua benedizione, che ella concedeva imponendomi la piccola mano sulla fronte, la pregavo di far arrivare quattrini, e i quattrini arrivavano, quattrini anche impensati. Da quando c'è lei ho perfino preso un premio, ho guadagnato milioni, concluso contratti vantaggiosi.

Già, ma perché allora Dio non provvede anche a farmi rimanere in mano almeno una parte di codesti quattrini? Invece son più povero di prima, né è che abbia provveduto convenientemente alle necessità familiari; più povero di prima per colpa mia, d'accordo. — Sono incontentabile, eh? E «per colpa mia» davvero? Nessuno potrà convincermi di ciò: potessi lavorare, avessi il benché minimo amore al mio lavoro, sarebbe forse altra cosa. Ed è proprio detto che l'amore al proprio lavoro debba anch'esso essere una questione di volontà? Che lavoro in tal caso sarebbe quello e in che sarebbe diverso dal lavoro... su cui è fondata la repubblica italiana? Lasciamo stare.

Ora son qui in prigione da un mese («Della vita, o del mondo, come prigione.» Ma non c'è in proposito un meraviglioso verso di Quevedo? Guardarci), nella vecchia casa senza metter mai il naso fuori, in balia delle pulci etc.: tutto come s'era detto. In prigione perché sono un prigioniero appassionato e convinto, si capisce; ma cacciatovi anche dalla protervia della Major e perfino della Minor. Sì, ho creduto di scoprire, quando son fuggito da Roma, alcunché di avverso nello sguardo della povera piccina unenne, come l'annuncio di una futura e prossima presa di posizione per i «disapprovanti». Dovrò starle a fronte, anche a lei, considerarla del numero dei più e non degli *unhappy few*, e neppur lei sarà *con* me... Atroce fantasia, se tale.

Sotto l'andito del portone mi son rammentato del giorno che ci trovai una tal cartolina, gettata dal postino traverso la rosta. La cartolina, ora perduta, era di Gide! Era di Harrar ma veniva da Parigi; studiatissima. La so ancora a memoria: «*Affectueux messages en assurance de mon attentive sympathie*» (rispondeva naturalmente a qualche mia epistola). Oh mia esultanza, oh bei tempi felici. E l'amico romeno: «È un passaporto per tutto il mondo»!

A letto, prima che si risvegli il terrore.

23

Fantasticavo dell'insostituibilità o meno di espressioni, frasi o parole; ma il solo ordinare i curiosi dati di questa questione sarebbe fatica non indifferente. Si possono comunque osservare alla rinfusa un paio di cose. Per es. che la grande letteratura, o almeno la grande prosa (ahi, che inciso pericoloso), sembra avere contro ogni aspettativa un certo carattere democratico o popolare o insomma approssimativo, nel senso limitato che presenta espressioni, parole frasi modi, tutte sostituibili (come sostituibili sarebbero gli uomini in regime democratico secondo le ciance); quasi davvero la medesima cosa si potesse dire in due o più maniere. O (si potrebbe osservare) che la nostra ansia di espressioni insostituibili è in definitiva un mero puntiglio, senza serio fondamento e da nulla giustificato. Etc. — Ma qui il discorso si fa tremendamente complicato. In primo luogo: è poi vero che una cosa si può dire in una sola maniera? Più tempo passa, e più a me parrebbe di dover rispondere che non è vero. Ma come, e passando subito agli esempi estremi, «Occhi ridenti e fuggitivi»: in che altra maniera vorreste dirlo? Eh, si può sempre provare, e quando poi si fosse trovata un'altra maniera, vedreste che magari starebbe bene a tutti. Ossia starebbe se non ci fosse quella prima che ormai è diventata incrollabile, indiscutibile quasi cosa della natura. In altri termini, ci son frasi, questo sì è vero, che hanno la virtù di *apparire* (dopo o a posteriori) insostituibili per dato e fatto della loro carica creativa, il che tuttavia non dimostra ancora che l'oggetto vi sia definitivamente esaurito; frasi dunque, piuttosto che definitive, perentorie. Ma d'altra parte: donde ci viene quella nostra ansia di insostituibilità o definitività, e sia pure mero puntiglio? e non pare essa rispondere a qualche segreta e fondamentale esigenza? Difatto nessuno, proprio nessuno, neppure il popolo incolto, neppure i maestri elementari, neppure i giornalisti, neppure i professori di scuole medie, è del tutto indifferente al modo di dire una cosa, né, a ben guardare, rinuncia a una certa struttura od ordinamento della frase che tenderebbe al modo unico (di dire quella cosa). In parole ancor più semplici, c'è pure nell'uomo, si direbbe, una fondamentale esigenza formale, di cui sarebbe facile almanaccare spiegazioni superiori. — Non so cosa concluderne, s'intende. Provvisoriamente si potrebbero magari assumere, porre, due forme d'arte o anche di non arte: l'una che tenesse dell'algebra, l'altra della fisica, l'una democratica l'altra aristocratica, l'una pura e l'altra applicata, etc. La poesia sarebbe più sovente del primo ordine, e così via. Peraltro le due dovrebbero avere eguale diritto di cittadinanza; e invece no. Perché no? La ragione sembrerebbe evidente: perché, come la scienza piega

incessantemente all'applicazione, quasi dimenticando che i suoi strumenti le son forniti da ciò che parrebbe gelido e infecondo gioco dello spirito, l'algoritmo, la grande letteratura stessa è alcunché di applicato, che serba solo una vaga memoria della sua origine divina. Più esplicitamente: perché all'arte stessa ciò che sta in fondo a cuore è l'uomo nella sua accezione minore. All'arte e perfino a noi che con ragione parliamo di umanità dell'algoritmo. — In ogni caso il puerile assunto che vorrebbe insostituibili certe espressioni (partecipanti di un certo ordine superiore) e non le altre, va rifiutato.

24

Mi pareva, come appunto talvolta dopo la tazza di caffè notturno (divertente scambio: notturno e magari ferale diventa il nero caffè), mi pareva che avrei ora potuto far qualcosa, dar principio a un'opera, a un racconto, a un raccontino, a un fogliolino, fare una cosa qualunque, fosse pure da quattrini. E invece no: posto di fronte al foglio bianco, ho dovuto riconoscere che mi mancava la condizione prima, quel minimo cioè di fermento, di energia, di brio o di che, quella temperatura appena un poco più elevata e appena febbrile. Neppure mi mancherebbero gli argomenti, ma tutto si presenta smorto, inerte, la mente è incapace di percepire, non che di istituire i vari rapporti, etc. Infine la cosa è quasi fisica, ed è grottesca e ignobile come le cose fisiche: come quando uno speri di fare il proprio dovere quotidiano e, giunto nel luogo comodo, se ne scopra incapace. E così ho abbandonato tutto... ed eccomi qui. Penso anche con terrore che si avvicina il momento: stanno per tornare. Dovrei essere felice, ma sono invece ossessionato da quella stupida frase dell'impossibilità d'amare, la quale rischia di determinarmi se anche è una calunnia. Ma difatto come vivere in famiglia? e come fuori della famiglia? Ah, io sono affondato fino al collo nella realtà trita e quotidiana, e da essa completamente soverchiato. «E tutte le... (non so come dicesse testualmente: insomma le difficoltà materiali) mi pesavano come cose reali»: dalla qual frasetta si rileva che allora ci dovevano pur essere momenti in cui non era come lì detto. Ora quelle sono le mie sole realtà. E ancora delle mie terribili stitichezze: sono stato perfino incapace di scombiccherare le paventatissime ma infine predisposte poche paginette di introduzione al Puškin, e ho dovuto fare una tristissima figura e non so come finirà... E le lamentazioni di Geremia Profeta potrebbero seguitare.

Ci deve essere qualche altro fogliolino volante; adesso, per dispera-

zione, proverò a guardarli. — Li ho guardati: no, no, mio Dio! c'è da farsi cascare peggio il cuore ai piedi. Ad ogni modo, e riparlando in generale, giustizia vuole si dica che l'assoluta mancanza di controlli (quale quella in cui mi trovo ormai da tempo immemorabile), mentre può portare a sopravalutarsi, può egualmente portare a sottovalutarsi; verosimilmente porta certuni al sopra e certi altri al sotto. Pel lavoro in particolare, di fatto sta che, a una considerazione appena più attenta, nulla mi sembra degno di esser detto: e per questa via (non direi di smodato orgoglio, e neppure di eccessiva umiltà: per questa via) non si va certo lontani. Tutto potrebbe anche venire da mancanza di vitamine (come diceva X), e senza dubbio la mia sconfinata debolezza fisica c'entrerà per qualcosa e per molto; ma naturalmente questo è criterio che si applica soltanto ai mediocri. — Signore salvami, dammi almeno un penso! Io non son degno, si vede (forse neanche per bassezza d'animo: per costituzione), della libertà, la mia salvezza è in qualche schiavitù. Almeno, a qualche schiavitù mi volgo quando anelo a salvarmi, e non mi viene neppure in capo che la salvezza possa essere dalla parte di una maggiore libertà o della libertà senza più, che forse nemmeno conosco, se non magari come inutile licenza. Ma allora ci risiamo: sono uno schiavo nato. Infine son disperato, son come uno privo d'aria, e con questo senso quasi intollerabile di menomazione, di difetto, me ne vado tra le molli piume. (Ma quasi, intollerabile: a tutto si fa l'abitudine, perfino a *questo*.)

Le lamentazioni son poi seguitate. E in buon punto: forse ho ucciso ancora una volta la perfida bestia e conquistato l'ottuso sonno. La perfida bestia, si capisce, è la coscienza, colla sua brigata. M'agita, mi tormenta, e non mi dà nulla, né mi porge alcun rimedio, né mi indica alcuna via. Non posso farne altro che ucciderla: che tentare di ucciderla. Perché non muore; e non vive propriamente, se non come pittima veneziana; instaura una condizione, e non si briga di risolverla, quasi dicendo: il resto spetta a te; condizione dunque meramente negativa («Della vita come somma di condizioni negative»). Che cosa, spetta a me? e come posso io...? Ogni male porge esso stesso l'«impiastro»: la coscienza sola potrebbe, giungerebbe a essere un puro male?

13 agosto

«Certo in nessun caso (ossia anche ad essere grandi poeti, ad «avere immaginazione particolarmente vivace, etc.) l'immaginare di

«andar sulla Luna può sostituire l'andarvi di fatto. Si deve d'altra parte «osservare che l'andarvi di fatto non esaurisce, non pure il nostro desi- «derio di andarvi, ma la stessa azione fisica dell'andarvi (ciò, si capisce, «è detto in modo estremo e secondo una casistica estrema). Come dire «che il non andarvi non sostituisce l'andarvi e che l'andarvi non sosti- «tuisce il non andarvi. L'oscurità e il paradosso di questa proposizione «sono soltanto apparenti; benché veramente essa susciti una folla di «questioni minori. Cercando di spiegarsi: 1) Prima parte della proposi- «zione. — Può apparire ovvia, e lo sarà magari per un riguardo este- «riore e logico; in realtà tocca una questione fondamentale per la sto- «ria interna ed anche esterna dello spirito, la questione che mi assilla «in questi ultimi tempi, e cioè: è l'arte di natura compensatoria (il che «denuncerebbe una sua radicale insufficienza? 2) Seconda parte. — *a)* «una cosa da rilevare preliminarmente (o piuttosto accessoriamente, ma «la segno per prima per non dimenticarmene) è il rapporto di compia- «cenza (letterario nel senso deteriore) che si stabilisce inevitabilmente «tra l'artista e il proprio oggetto; il quale rapporto oscura tutto il re- «sto, rende ottuso l'artista anche sommo (parlano qui colla solita pron- «tezza nell'innobilire l'abbiettamente inevitabile di catarsi attraverso «l'espressione e altre assurdità), lo storna dalla sua funzione propria e «fa insomma che il non andare (sulla Luna) sia inutile quasi quanto «l'andarvi. (Mio Dio, tutto questo è soverchiamente contratto. Forse «se ne capirà qualcosa da ciò che segue.) *b)* Nella realtà fisica è un con- «tinuo residuo, e una continua insoddisfazione di chi tenti, non dirò «goderla, ma anche solo prenderne coscienza. È quanto affermavo, mi «pare, in quell'antico scritto del Pozzo di S. Patrizio (non quello pub- «blicato con questo titolo), che bisognerebbe forse vedere. In altri ter- «mini il mondo fenomenico aspetta dall'arte la propria creazione: ciò «può essere affermato senza tema di smentite, se non che la formula- «zione è sommamente ambigua. Ossia: si tratta di cavare (come forse «mostravo di credere in quello scritto) da una realtà inerte le sue se- «grete e potenziali possibilità, di animarla (costruendo, peraltro, in «qualche modo sul già fatto e insomma interpretando, favorendo lo «sprigionarsi di meraviglie soltanto nascoste: *Homo, minister et inter- «pres...*); ovvero di creare una realtà ex novo e volta a volta, ma se- «condo certe regole, cioè valendosi di un dato materiale grezzo, iner- «te in senso proprio e privo al tutto di virtù proprie, di spinta, di cela- «ta spiritualità; ovvero ancora di creare una realtà senza alcuna rego- «la, dal mero nulla, creando addirittura la materia o materiale, che poi «per avventura (e per sola virtù di tali conati dell'uomo nei millenni) «si aggrumi e resti, mal creata eppure non più increata, a formare ciò «che appunto si chiama la materia o energia? — Ebbene, la critica

«formale alla proposizione più sopra mi ha portato, oziosamente, «troppo lontano; e la mano (sempre s'intende fisica) è già stanca. Né «mi brigo pel momento di una tal questione. Oggi, sarei propenso a «considerare la realtà fisica e quella, diciamo pure, spirituale, come due «categorie distinte; delle quali l'una non possa assolutamente fare a «meno dell'altra (bravo, un risultato peregrino!). Cioè una certa «realtà preesiste, ma attende la sua *qualificazione*; fermo restando che «se ne può, anzi se ne deve, creare un'altra, cioè che essa non è l'u-«nica possibile (v. la dannata prefaz. o introduz. al P., che alla fine «m'hanno obbligato a fare e che ha dato pretesto a queste considera-«zioni. Essa medesima è ignobile).»

Questo è esattamente ciò che ho scritto qui sopra, e scancellato furiosamente; e discancellato «perché doler mi debbia». Beh, che pensarne? Non di queste scempiaggini: di uno che scrive così, di uno così? Qui è la riprova di tutto. — Ma forse son più maligno di quanto credo: non solo per ansia di punizione, per ascesi, ho rimesso in essere questa verbigerazione qui sopra, come i miei predecessori si cavavano le mutande sudice e le esibivano alla folla. Forse voglio anche mostrare non di che lacrime grondi e di che sangue la letteratura, ma di che miseria. Sì, perché da questa roba si potrebbero anche tirar fuori due pagine purchessia; le quali però avrebbero sempre dietro questo.

Ma quale vasta e ferma visione delle cose iersera, in un momento di tregua dalla famiglia sulla loggetta; che di tutto sembrava darmi ragione, che almeno apriva una grande immagine della natura. Avevo di fronte gli «alti colli rotondi ombreggiati dalla luna», il cielo di raso debolmente trapunto. Neppure a dirlo, ho perso ogni memoria partita di quel momento.

16 sett.

Lungi dall'essere il movente di tutte le nostre azioni (come in alcuni scrittori si legge), l'egoismo è la più difficile delle conquiste: troppe cose di vari ordini vi si oppongono. L'arte stessa può essere concepita quale un progressivo avvicinamento all'egoismo, che resta tuttavia irraggiungibile. Esso è insomma, e in fondo per tutti, perenne aspirazione mai appagata; e conquista tanto più difficile in quanto è ben inteso che esso sia un male, benché necessario. (Mio Dio che guazzabuglio, per colpa soprattutto della penna che scrive male.) — Beh, è forse vero che il

puro egoismo sarebbe l'arte pura, o viceversa; ma l'egoismo medesimo di per sé è ancora nulla, sebbene sia la condizione prima e indispensabile di tutto ciò che valga. D'altro canto l'arte non deve esser pura; se non che può essere impura al di qua o al di là dell'egoismo. (Contraddizione, ma solo apparente.) A un'arte impura per difetto siamo abituati: si vorrebbe forse un'arte impura per eccesso. Si può e magari si deve tornare ad amare i propri simili, ma non prima di averli abbandonati alla loro sorte; amarli dal bel principio e quasi naturalmente è cosa che non val nulla e non mena a nulla. Ma...

Il guazzabuglio è divenuto più pauroso, e la penna non c'entra. Ahimè a che punto son ridotto: per disperazione ho chiesto stanotte aiuto a questo diario, ed esso mi rimanda di me un'immagine ancor più terrificante! Un'immagine quale quella che spinse Maupassant a... Ieri inventai non so che sottile giustificazione per non bruciare tutto: e oggi? Ma la domanda più tremenda resta: perché non brucio tutto? — Terrore non dice nulla. Ci vorrà *AWE*, che si pronuncia con una sola spaventosa vocale.

9 nov.

Questi sgomentevoli periodi di sospensione del lavoro (per lucro), della stagione stessa... Ed io, che ho un'anima da impiegato al catasto, come posso vivere senza il mio penso?

«Tindari serena torna; / soave amico mi desta / che mi sporga nel cielo da una rupe / e io fingo timore a chi non sa / che vento profondo m'ha cercato.» (Questi versi non brutti sono del nostro attuale Premio Nobel; li desumo, si capisce, non già dai testi ma da un settimanale illustrato che celebra l'avvenimento.)

Si osserva: 1) Perché l'inversione del primo verso? «Tindari torna serena» non v'è dubbio che sarebbe stato meglio, specie dopo un «Amaro pane a rompere». 2) Il Che del terzo è evidentemente un Ché e così doveva essere scritto; ma questo poco importa. 3) Il «M'ha cercato» dell'ultimo, benché accettabile e anzi un tanto luminoso, non vale poi un classico «M'ha visitato». Ovvero quel vento avrebbe proprio cercato, e non visitato o frugato, il poeta? Ma allora perché «profondo»? No, gli è che «M'ha visitato» ha un peccato d'origine: è trito.

E insomma l'odierna letteratura, con particolare riguardo alla odierna poesia, muove da un vero orrore del luogo comune e in fondo non ha altra giustificazione, quanto alle sue caratteristiche

esteriori; ma non sarebbe forse difficile trovare o supporre un'origine analoga alle o ad una parte delle sue caratteristiche interne, in altri termini estendere parzialmente l'assunto al suo nucleo più profondo. E ora: il luogo comune può certo, e non v'è dubbio che nella maggior parte dei casi sia così, segnare una pigrizia dello spirito, una balorda, borghese e peccaminosa acquiescenza, e in concreto una sciattezza e debolezza; ma esso non è necessariamente tale, come è provato dal fatto che tutti i grandi scrittori hanno pure lavorato per luoghi comuni. Il luogo comune è pernicioso nelle mani dei piccoli, non in quelle dei grandi: come uno zolfanello appunto, che uno può accendere o tenersi spento in mano (benché l'immagine sia per traverso). Con legittimo passaggio ad altre arti: Raffaello non lo temeva. E bisogna ancora intendersi: certe cose, o forse tutte quelle che si son rapprese in luogo comune, non possono esser dette meglio di come sono ivi dette, e parrebbe quasi una volta per tutte. «Tempestato di...»: tanto vale confessarsi che meglio di così non si può dire, che questa è espressione da dover figurare in cima a una catasta di cancellature (come il «fuggitivi» leopardiano), anzi che non vi potrebbe mai figurare poiché non v'è barba di poeta capace di elaborarla. Né la si può rifiutare senza coprirsi di ridicolo, e pel solo fatto che è sulle bocche di tutti. Converrà invece accettarla e... cercare di accenderla anziché tenersela spenta in mano; il che appunto, dico in primo luogo l'accettarla, hanno fatto i grandi scrittori; questa o altra, giacché non è che un esempio. Oppure «Tramonto», e benché ci si aspetterebbe piuttosto Tramonzio (che del resto sarebbe orribile: vedete misteriosità, cioè garanzia di originalità, dei procedimenti naturali o comuni). Neanche varrebbe dire che la particolare sensibilità di un poeta può portarlo a non concepire un corpo celeste come qualcosa che varca i monti: evidentemente i luoghi comuni hanno una loro pertinenza relativa e un loro immobile fulgore. Ossia, ogniqualvolta converrà concepire il tal corpo celeste come qualcosa che va etc., non si potrà se non etc.

Le obbiezioni a questo discorsino son tante e manifeste: che primamente si tratterebbe di definire il luogo comune, la cui nozione è qui allungata o troncata come gli infelici preda di Procruste (Tramonto ad es. è una parola e non un luogo comune, ovvero vi correrebbe particolare ragionamento); che, in ogni caso e soprattutto, esso corrisponde a una generale attitudine del poeta o di chi e non si può dunque tanto disinvoltamente isolarlo; e via di questo passo... Già, non si potrebbe pensare prima di scrivere? Ma allora sarebbe finita.

Il mio culto dei luoghi comuni: mio modo di essere umano, di essere uomo. — Ma qui sembrerebbe implicito un omaggio a ciò che gli altri hanno fatto: in realtà i luoghi comuni non o non sempre si direbbero cose fatte dagli altri. Da chi o da che vengono dunque? Si pensa quasi a una loro origine divina, alle idee per es. di un De Maistre sul linguaggio, e a un loro valore mistico.

Il Landolfo: un esercizio di castità (come è facile, è il più facile lavorare fuori dai luoghi comuni).

Freddo, e umido. E la Minor? e la morte? e i quattrini? (Titolo: «Il pagliaccio indomabile».)

10

Freddo. Ma quei tali che scrivevano romanzi a Pietroburgo senza riscaldamento o con una stufa che non tirava?

Non vi è per avventura dubbio che, se mai avessi qualcosa da dire, farei meglio a dirlo in modo breve, succinto e compendioso. E a questo modo, mio Dio, sarei anche portato, non fosse che per pigrizia. Ma allora come farei, come andrei avanti? Trovo per es. su un brindello di carta questa frase: «Le novità pubbliche sono perniciose tanto quanto son utili le novità private». Checché significhi, non vi è nulla da aggiungere: eppure devo lottare contro la tentazione di cavarne la solita pippionata.

Della razza dei trullatori si potrebbe discettare brillantemente, a mo' di monologo del buon tempo, richiamando episodi reali etc. In ogni caso il centro del raccontino, se raccontino risultasse, dovrebbe essere circa quello che segue, ferocemente umano.

Una sposa trulla la prima notte di nozze, e, secondo può avvenire, durante l'estasi. Lo sposo nobilmente, anziché lasciare che il fatto resti indigerito e getti un'ombra perenne sui loro rapporti, lo rileva, cioè ne parla colla sposa apertamente e trova con sue chiacchiere il modo di scusarlo, anzi di farne una speciale delizia; ed ella si scarica in pianto. Lo sposo peraltro suppone, a torto o a ragione, che qualcosa ne sia pur rimasto e, per generosità verso la compagna, non si dà compiutamente pace. Ora, a lui stesso avviene di trullare; la sposa, non si sa bene (qui è un punto) se più o meno generosa, non rileva; ed egli tace. Ma succes-

sivamente stima suo dovere richiamare o rivangare il fatto, quasi per avvilirsi quel tanto che occorre a ristabilire definitivamente la parità. La sposa è rapita della generosità di lui e lo dice; ambedue son liberi ormai per sempre, e... al lettore il giudizio finale. L'intrigo naturalmente è men che nulla: tutto sta nel come si faccia, una cosa simile. Non sarebbe dunque più semplice farla?

Mi par chiaro che sola la letteratura fantascientifica è sulla strada giusta, e se ho detto altra volta il contrario tanto peggio, o l'avrò fatto per ignoranza dei testi migliori. Ossia la fantascienza sarà magari, oggi come oggi, priva di vere dimensioni e niente in sé, ma quel letterale rivolgersi al di fuori parrebbe nondimeno il solo atteggiamento ormai possibile. Non sarei alieno insomma dal pensare che la fantascienza stia ponendo o potrebbe porre le basi della prossima letteratura: i suoi problemi lontanamente impliciti son poi i nostri appunto e sono ormai ciò che più importa, né potremmo prescinderne in alcun modo o sol perché essi, in quanto problemi dell'umanità, sono dalla medesima affrontati con tanto sconcia balordaggine. Sta di fatto che qualsivoglia fiore di spiritualità perde alquanto forza di fronte a queste nuove aperture. Si ha un bel dire, come io stesso faccio: Va bene, andremo su Marte, e poi?, o ribadire che la vera realtà è quella di dentro: l'allargamento materiale di un orizzonte è sempre un fatto dello spirito. Se dopo Copernico gli uomini si sentivano tremare la terra sotto i piedi, oggi se la sentono sfuggire e dileguare. Ma di cosa diavolo si ragiona, quando...? — vien fatto di dire —. Fermo restando tutto quello che vi piace, stiamo prima a vedere, poi ragioneremo. — Non sto per nulla predicando un'estroversione, al contrario; penso invece a che cosa potrebbe diventare la fantascienza nelle mani di un Dostoevskij o di un Tolstoj (sebbene, nel caso di quest'ultimo, sia pensiero davvero impensabile), quando cioè divenisse una vera letteratura (ma intendiamoci, alcuni autori di fantascienza son gente di prim'ordine, che non ha nulla da invidiare ai rompiscatole sociologici o alienisti). O, più esattamente, penso che una mente libera non saprebbe ignorare questo nuovo o non nuovo dato, cioè l'allargamento del nostro orizzonte fisico a non dir altro, per infecondo che sia in sé. È bello e nobile ragionare del sesso degli angioli mentre... (mi piacerebbe proprio sapere mentre cosa)... mentre la casa va a fuoco; bello e nobile quanto risibile. Di fronte alla più aquilina volata lirica non ci si può ormai difendere dal senso oscuro che ciò non faccia i conti con qualche altro ciò.

Che essere bieco in fondo che sono. Inoltre, con terrore e rapimento in una, vedo che questo diario si spenge di propria viltà.

11

Ho ancora negli orecchi il suo grido appassionato e imperioso: *Ibo, ibo!* (Libro); o in via subordinata: *Nnaie!* (Giornale) — e non ne son punto orgoglioso. O meglio non ne son contento; o meglio ancora son combattuto tra gioia ed angoscia. Cosa vorrei infine che diventasse? — Come difendersi dal desiderio che ne venga qualche grande scrittrice o attrice o... ma non pare sappiano fare altro? Eppure come difendersi, anche, dal senso, dalla certezza che tutto quanto facesse o farà sarebbe o sarà invano? Tra cent'anni, tra un volger di ciglia, sarà certamente morta e sepolta. — Certamente? Ecco, di questo forse sarei felice: che realizzasse la grande idea del suo sciagurato padre, che vincesse la morte. — E, perfin questo, sarebbe poi un bel risultato? Swift ci assicura che no, benché con ragioni un po' futili; beh, sarebbe comunque una grande opera, almeno in un primo momento, finché la cosa non fosse venuta a noia a tutti.

Ho provato a scrivere la storiella dei trulli: ne son venute fuori frasi da cui addirittura non si cava senso. Ma, colla mia pancia, ci vorrei vedere chi si vuole. Non toglie che questo raccontino potrebbe anche interessarmi: per quel concepire i rapporti umani sotto specie di oscenità e risibilità, di oscena risibilità, di risibile oscenità, si dica come si vuole. Di cui bisognerebbe dare in qualche modo il senso; ossia, visto che i lettori son quello che sono, che bisognerebbe bellamente dichiarare, proclamare, non so in che posizione.

Ma ora ho ben altro da pensare: son nella solita attesa, da fuggire.

15

Ho forse dimenticato di aggiungere, ieri, che non sono a tal punto degenerato da augurarle felicità. Ma, a pensarci appena un po' meglio, che significa questa frase? Oh Dio, non vi è cosa che non possa fare problema, per una mente petulante; eppure la questioncella qui adombrata non sembrerebbe proprio di lana caprina. — Un padre non può augurare alla propria creatura che vita, ossia anche intelligenza, con tutti i loro tormenti; e poiché la felicità presuppone necessariamente una buona dose, la dose massima, di stupidità, insensibilità, incoscienza etc., ne consegue... Già già, ma son proprio tanto evidenti queste proposizioni? Basta spostare l'indice da quella parziale incoscienza (giacché nessuno è compiutamente stupido) a un'incoscienza totale, da quella vita che è solo figura di morte alla morte reale, ovvero conside-

rare che non meno parziale è ogni coscienza (giacché nessuno è compiutamente intelligente o, diciamo, realizza compiutamente la propria intelligenza e se stesso), e insomma porre i termini estremi, perché già il buon padre si trovi in imbarazzo. In parole più semplici (voglio sperare): se si trattasse di augurare anzi procurare alla propria creatura vita o morte reali, incoscienza totale o coscienza purchessia, a scelta, che cosa scegliere? «Signore Iddio, mi scampa dalla vita» (e prima di lui l'aveva già detto tanta brava gente, compreso il Perfetto): in coscienza si dovrebbe scegliere l'incoscienza o la morte; fermo restando che, come sempre la natura opponendosi a una decisione veramente coscienziosa, che nessuno, qualunque fossero le sue ben radicate convinzioni, sceglierebbe davvero in tal senso; sicché le cose seguitano ad andare al solito modo, la natura o Dio trionfano, e io stesso ho scelto contro le mie convinzioni. — Ma a parte tutto, c'è qui una questione più sottile: l'incoscienza non sarebbe per avventura la forma compiuta dell'intelligenza? Il che sanerebbe ogni contrasto. (Macché: ne sorgerebbe invece uno squisito problema logico. Beh, non è molto dire.)

Son sorpreso dall'alba, e d'altronde qui si comincia a dar di fuori. Non so se o come ciò che segue si ricolleghi al precedente. Sembra, voglio insomma dire a caso, che sia inevitabile giungere a pensare come tutti o come i più (che per definizione sarebbe il modo sbagliato di pensare); solo che vi si può giungere, anziché alla prima o alla seconda, attraverso fierissime doglie, come in paradiso si giunge attraverso l'inferno. E questa specie di travagliata conoscenza è la sola cui in genere si attribuisca validità, restando l'altra e pacifica disprezzata. Ora, non verrà questo diverso apprezzamento soltanto da un nostro abito, ossia da ciò che tradizionalmente si assegna importanza preponderante ai procedimenti intellettuali, della ragione, e in essi si pone cieca fede? Saranno davvero gonzi gli incoscienti, quelli che «non sanno neppure se son vivi»? o non saranno... geni inconsapevoli? Diavolo, gonzi lo sono e non c'è dubbio; ma, scherzi a parte, è davvero la coscienza parte integrante delle facoltà umane? E non potrebbero quei gonzi beneficiare di facoltà superiori benché inconsapevoli? (Ma mi sembra, o verbigerator, che ciò sia comunemente ammesso.) In ogni caso, quello che mi interessa di più è questo: fa poi tanta differenza arrivare a un certo punto per una via anziché per un'altra? Se prima o poi ci si deve arrivare tutti, a quel punto, non varrebbe la pena d'arrivarci d'acchito, magari fidandosi di ciò che affermano i più?

Quest'altra parte, meno malinconica, di me si affretta al suo risveglio, ai suoi occhi gonfi, ai suoi capelli arruffati (resteranno biondi, come vorrei?), al suo rossore di sonno e di trapunta, al suo odore di... di bambina.

16

Mi ha guardato con un sorriso pietoso (di *pietas* e, si sarebbe detto, anche di pietà, quasi consapevole d'una sua missione presso di me) mentre mi baciava come amante: sugli occhi, poi sulla fronte, poi sul naso e così via, nominando dapprima queste parti del volto, annunciando cioè il suo proposito a suo breve modo, e tirandosi indietro ogni volta a contemplarmi. Generalmente parlando, è come una grulla o una mentecatta con momenti di lucidità; ma vi è anche alcunché di infermo e sofferente in lei. — L'infanzia è una lunga degenza. E mi chiedo: che cosa è l'infanzia e perché o in forza di quale necessità il suo travaglio? Affascinante certo, considerando anche quanto è in essa e nei suoi procedimenti di misterioso, l'ipotesi di un faticoso ritrovamento, e non già trovamento, di un essere od esistere rispetto (relativamente) a qualcos'altro, o meglio ancora d'uno strappamento doloroso da qualcos'altro, poniamo da uno stato e da una stagione d'innocenza, doloroso e contro volontà, sotto l'incalzare d'una forza maligna che potrà essere variamente identificata. Ipotesi in certo modo platonica; ma non mi par necessaria. Evidente in ogni caso quel che di fatale che l'infanzia reca in sé o che ad essa presiede, quell'inserimento in una vece fatale, quella determinazione con quanto di disperato comporta, quell'ineluttabile procedere (ormai sorpresi, ormai vivi) e, come sembra talvolta di percepire chiaramente, verso il peggio. Dall'infanzia non si torna indietro (ma da che poi si torna?). E infine, o per altro verso, come immaginare che tutto ciò venga dal nulla e al nulla vada? Siamo ricorsi all'immagine di un nostro nulla, che non è il nulla, a un nulla relativo unicamente a una forma di vita o di personalità, al concetto magari di potenza ed atto, etc.; ma manifestamente non è che un'immagine appunto, dovuta alla nostra ansia delle cause e ignoranza delle stesse... Ma basta; e che cosa concluderne? — E chi lo sa?

Notizie dell'amor paterno. Dovrei odiarla per la sua infinita importunità, e in particolare e soprattutto per la spaventosa rappresentazione di me stesso e della mia vita che in ogni momento mi offre, per quel suo ozio senza speranza che i barbassori gabellano per conquista del mondo; perché dunque non la odio? Ma, mi domando, sarebbe tutto ciò sufficiente a farmi odiare un altro essere qualunque? No di certo: forse anche, se lo amassi, lo amerei un po' di più a motivo di tutto ciò. Ma ecco, non di tutto ciò, ossia rimarrebbero almeno il mio fastidio e la mia uggia relativi alla sua importunità; perché allora in questo caso i miei sentimenti sono alquanto diversi? Che, in altre parole, io veda in quell'ozio un principio di riscatto? Che, più chiaramente ancora, speri giunga, lei, a cavare qualcosa dai suoi ozi forzati?

18

Son tormentato soprattutto da una pietà senza confini, tanto radicale e generale e direi universale, che mi sarebbe difficile darne un'idea. Essa investe le creature nella loro fase o essenza prima e costitutiva, ossia in ciò stesso che hanno una qualunque personalità, oltre che nella gelosa cura di cui la circondano; ma poi non c'è proprio nulla di loro che non susciti la mia pietà. È cosa quasi da ridere: il loro orgoglio, la loro protervia e sufficienza e pretensione e che, infine tutto quanto non dovrebbe destare pietà ma anzi far scattare un sentimento avverso, determinare un irrigidimento e una ferma opposizione nell'altro (i quali da ultimo son quelli che gli permettono di vivere, di durare e consolidarsi a sua volta come personalità), anche e perfin tutto questo, o meglio tutto questo in particolare, suscita la mia pietà. Cosa da ridere, lo ripeto,... se non c'è di peggio. In qualche luogo (ma via, pagliaccio: sai benissimo dove) io sembro deplorare che l'amore possa fare tutt'uno colla compassione; eppure il mio proprio modo d'amare non si direbbe molto lontano da quello lì rappresentato. — E poi non è vero: lì la posizione o il rapporto è molto più semplice. Coloro di cui lì si tratta hanno bisogno di compatire per amare: per me, peggio o meglio che sia, il caso è diverso e in certo modo opposto. Io non ho alcun bisogno di compatire e anzi soffro e mi adiro per ciò che lo faccio; in me forse (ma se non è zuppa, non sarà pan bagnato?) in me forse l'amore si presenta sotto specie di pietà o compassione... La ho vista con grande sofferenza partire, allontanarsi dal portone dando la mano a sua madre e volgendosi di tratto in tratto, e il risultato di tutto è stato un'immensa pietà; mi è parsa anche (né so, ahimè, fino a che punto sia legittimo questo Anche) un po' goffa; era mal vestita alquanto. Ed era carica del solito disperato e cieco destino, quasi non procedesse, come avrei dovuto immaginare con tutta la mia anima e la mia incoscienza, verso un avvenire radioso. E tutte e due loro mi son parse così... Insomma quale nuova viltà si cela, non posso neppur dire in questi miei sentimenti, in questo modo di sentimento? Ad ogni modo, viltà o no, io sarei quel tale spirito crudele?

Ancora una cosa della mia eterna pietà: essa è forse riscattata dal fatto che non è, se non in casi particolari ed ovvi, pietà per me stesso, ma proprio per l'altro. Il che certo non corrisponde all'immagine dell'uomo eternamente pietoso; il quale deve di necessità esserlo in primo luogo con se stesso. Ma allora (facendo tutto da me), ma allora signori miei è amore! Non è debolezza e ambiguità colpevoli: è amore, una forza piuttosto, e attiva quel tanto che è concesso alle mie forze di esserlo. Proprio attiva no: diciamo di tipo attivo, come sarebbe, per

mero esempio anzi per esempio a rovescio, il desiderio di uccidere il proprio nemico mai mandato ad effetto; ma è già qualcosa, è molto! (Vedi a che mi attacco. Del resto la parola Attivo mi dà i brividi: un sentimento davvero attivo o sia pure di tipo attivo non comporterebbe un accomodamento e quasi un'alleanza colla mediocrità e volgarità? Già, ma qui appunto si provano i sentimenti etc., né Beatrice temeva...)

Naturalmente sono un partigiano convinto della corruzione nella vita pubblica e nei pubblici uffici — «Naturalmente» — Quando si parla contro la corruzione si dimentica che essa è l'unica difesa contro leggi inique. — «È manifesto, e inique perché non adattate a ciascuno particolarmente». —... Già. Il privilegio da essa generato è di sua natura accessibile a tutti. — «Laddove una cosa pubblica fondata sull'abolizione reale e totale dei privilegi sarebbe una specie di *hortus conclusus*» — Certamente. Sicché poi la corruzione, per quanto sordida possa apparire alla prima, tende alla realizzazione di quell'ideale di moderata democrazia che è in cima ai desideri di tutti. — «Di tutti loro» — Ah, s'intende. Un popolo civile ha non solo il diritto... — «Ma il dovere di essere corrotto: la sua corruzione, propriamente parlando, è la manifestazione e l'indice della sua civiltà» — Ma come mi comprende bene. — «Eh, modestamente... Bravo, bravo, può ritirarsi soddisfatto» — No, voglio ancora osservare... «Guardi, non insista ora, altrimenti...» — Altrimenti cosa? — «Altrimenti sarò costretto a domandarle di quale corruzione appunto stia parlando» — Ecco, ehm, ma del resto... — «Lasci stare» — Per nulla, la mia osservazione la faccio lo stesso. — «E dica in buon'ora» — Si può supporre che la meno iniqua e più esatta forma di giudizio sul merito di un tal postulante sia quella basata sulle relazioni personali, amicizie, parentele, e indirettamente sulle raccomandazioni. — «Questo è difatto meno impertinente. Beh, ora l'ha detto; buongiorno.»

20

Mi son quasi abituato comechessia a vivere, e questo è un grosso guaio: perché quando verrà... Sulla quale d'altronde son lungi dall'aver concluso qualcosa e non occorre dirlo. Insomma come la penso in proposito? Sarebbe tempo di schiarirsi le idee, e non è certo il momento.

Eliminiamo pure il problema della sofferenza: non ho mai te-

muto le sofferenze non fisiche, perché dopo tutto ci sono avvezzo, e anche perché in ultima analisi non ci credo davvero, o diciamo provvisoriamente così; e quanto alle fisiche, qualche volta mi sembra di non dover temere neppur quelle perché ho potuto constatare che finiscono sempre col finire, basta aver pazienza (e questa non mi manca certo). Resterebbe il problema vero, il problema dei problemi. Ebbene, se c'era uno che credeva all'anima immortale, quell'uno ero io, con tutto il cuore e col consenso di tutto il mio essere; all'anima immortale e dunque alla sopravvivenza dei sentimenti, di quelli almeno abbastanza forti, delle opere etc., e che nulla in eterno andasse perduto nell'universo. Cioè, sapevo bene che un giorno il nostro pianeta sarebbe morto anche lui e che pertanto commisurare le nostre opere al suo tempo sarebbe stato uno scrivere sull'acqua, ma mi figuravo che anche la sua grande anima, recando in sé tutte le nostre piccine, avrebbe durato oltre la morte. E infine tutto ciò era abbastanza confortante: valeva la pena in fondo di fare o tentare qualcosa, certi che questo qualcosa sarebbe restato, in una forma o nell'altra. — Ora? Ora cosa penso propriamente? Ahimè non so che dire, o almeno la risposta non viene irresistibile, ma si irretisce in considerazioni varie, chiede il contributo della ragione o dei sentimenti mediati o di quelli non direttamente interessati alla questione, e così via; e questo fatto stesso, qualunque siano le conclusioni a cui potrei giungere, è di per sé negativo, ove non sia già una risposta. È impossibile pensare che tutto finisca; eppure talvolta sembra di percepire, nella crudeltà e indifferenza di cui la natura ci circonda, il segno certo che tutto finirà senza traccia. (È singolare che tutto quanto avrebbe dovuto confermarmi nelle mie credenze, famiglia, vita stessa, progressivo istupidimento etc., sia servito invece a scuoterle.) — Beh, supponendo che sia così, questo complica o semplifica il problema (personale) della morte? Forse, per quanto strano possa parere, lo semplifica. Diamolo per buono, sul momento.

E allora, quando scriverò qualcosa di serio, di filato etc.: qualcosa? Col ritmo che ha preso la mia vita, col supplemento di ozi forzati dovuto alle nuove abitudini di famiglia, colla massacrante lentezza e meticolosità di cui sono ormai preda (per via dell'arteriosclerosi e del rammollimento non meno che di una certa soverchia ed inutile consapevolezza) e che pongo nel menomo lavoruccio per lucro, con tutto ciò e con altro, pare non vi sia più speranza. Del resto son vuoto, o fuggevolmente irritato; e naturalmente le perplessità di fondo sono la causa principale di tutto. La mia sola esigenza sembra sia quella di am-

mazzare il tempo, aspettando la morte, alla quale poi, s'è ben veduto, son così poco preparato. Dove una, la mia, bell'opera vasta? Pare io mi applichi ormai a concentrare in breve spazio cartaceo, nel più breve possibile (ah, salvo questo diario) quanto può avermi grattato la pancia; mentre essenziale all'arte è l'estensione e distensione, la quantità, insieme alla qualità. — Lasciamo le lamentazioni.

Crudeltà, indifferenza, ho detto? Ma perché allora queste giornate son belle e dolci, quasi a favorirmi in questo faticoso e ignobile lavoro di correzione (di bozze). Se facesse troppo freddo, non saprei davvero dove battere il capo. Infine delle volte sembrerebbe che qualcuno si prendesse cura di noi. Per molto tempo ho pensato e in certo modo penso ancora che potrebbe essere per intercessione dei nostri morti, o per qualche minimo loro potere indipendente. (Dissi: Ma perché la mamma ha permesso che X morisse? — la amatissima cugina X. Rispose chinandosi ad accarezzarmi: Ma lei non può questo.)

È giorno fatto: avranno ormai acceso il fuoco, si spera?

20 maggio 60!

Perché questa lunga interruzione? — Perché, piuttosto, non è essa risultata definitiva? Smisi perché questo diario mi sembrava ormai del tutto inutile, rispetto ai suoi stessi vergognosi scopi. E riprendo perché? Ho forse o mi par d'avere qualcosa da dire? No certo, le ragioni son daccapo tanto basse che non vale parlarne; e poi, stringi stringi, son le stesse di prima. Del resto non è per nulla detto che riprenda.

La Minor, ieri, due anni. È diventata una cosa molto importante. Benché forse non ancora abbastanza.

Scritto di recente quel tal racconto dell'uomo colla gamba di legno; che è diventato, neppure a dirlo, tutt'altra cosa. Scritto sì, alla men peggio, ma ahi con quanta fatica: fatica fatica, non travaglio. Tutto scappava in qua e in là (come è detto nel racconto stesso), ossia le idee, i nessi, i rapporti medesimi della scrittura. Ma la cosa più terribile è stata una certa rigidità addirittura della mano, un intirizzi-

mento mentale e fisico. Dove è andato a finire quel mio forbito e duttile strumento, e per altro verso almeno quella incoscienza che simulava la felicità? Le parole più semplici, non mi sovvenivano. E insomma, sol perché sbagliato (che un tempo non sarebbe stato sufficiente) questo racconto ha avuto il potere di paralizzarmi per mesi. — Ebbene, vi deve essere pure un motivo perché io abbia perso ogni capacità di espressione; un motivo più profondo di quello rappresentato dalle circostanze quasi impossibili della mia esistenza, dal mio genere di vita, dalla mia mancanza di controlli, dalla mia totale mancanza di relazioni con gente del mio mestiere (quella lettera di Čechov... a Gor'kij?), le quali mancanze bruciano il linguaggio e fanno perdere alla lunga anche il senso primo delle parole. Ed esso altro motivo potrebbe magari essere onorevole quanto questo primo è disonorevole: che mi sarei liberato di qualcosa di superfluo, che le cose un tempo tanto importanti avrebbero per me perso ogni valore, che stenterei, o mi sarebbe ormai bellamente impossibile, a trovare il mio linguaggio dopo questa sorta di lavacro; sicché sarebbe del tutto naturale che Rosa per me non significasse più Rosa, e analogamente per la sintassi esterna ed interna e altri rapporti mentali o di ideazione o di immaginativa. Ma in fondo non ci credo troppo: sarebbe troppo bello, vi sarebbe speranza.

Per morire, basterebbe la curiosità? Con controdomanda: e chi non ce l'ha o non ce l'ha più? Sarebbe in tal caso possibile inventarsela, generarla o risuscitarla in sé? *Ignotum per ignotum*; ma meriterebbe studiare la faccenda. Difatto sarebbe magnifico poter dire: Muoio e non mi fa nulla, anzi ci ho gusto perché così vado a vedere... ehm, che? Ma beh, sono egualmente curioso di sapere come va a finire o a ricominciare. — Eh, come mai casco sempre in qualche bambocciata? Mi viene in mente ora quel tale americano, un nonno o chi, di certo un personaggio ridicolo, che diceva: Muoio contento perché vado a scoprire il grande mistero. — Ma in verità io chiedo: basterebbe questa curiosità a superare la morte, la vera morte, la morte *fisica*, le sofferenze *fisiche*? Il resto è bubbola; il resto è bubbola e non mi stancherò di ripeterlo. Fumi la propria integrità spirituale, e i fumi non son soggetti a morte né propriamente a disgregazione. Bisognerebbe esser tronfi davvero e privi del tutto di senso religioso per preoccuparsene. (Tutti ce ne preoccupiamo in realtà, in vari e anche abbietti modi; ma io qualche volta mi atteggio a... uomo e non fantoccio, e qualche volta son davvero spoglio, almeno.)

Il 24, mezzo secolo dalla morte di mia madre.

Rovinato nel frattempo un altro raccontino la cui idea prima poteva anche esser curiosa (condanna a morte degli ultraquarantenni pel solo fatto che son tali, con partenza da Dostoevskij). Privo com'è restato, al solito, di trovatina o pretesto narrativo, è invece divenuto una specie di saggio o di dialogo morale, ma allora non abbastanza distinto. E a questo proposito: da qualche tempo sembra che mi limiti a mettere nelle cose che faccio un che purchessia e non tutto quello che ci può stare. Insomma una sorta di malafede: sarebbe al postutto possibile? Poca chiarezza e prontezza di idee, questo è certo e del resto scontato; e pigrizia, tanto il lettore può sempre pensare di non capire per colpa sua (anch'io ce n'ho messo del tempo a concludere che in certi casi era l'autore stesso ad avere le idee confuse), e tanto il poco che gli si dà è sempre troppo per lui, sicché da ultimo basta raggiungere una generica dignità. Infine, una brutta disposizione, che però naturalmente presenta i suoi vantaggi.

Atroce visita (di sorpresa, si capisce) di due amici, nel corso della quale sarebbe venuto fuori che insomma ci si aspetta ancora da me una specie di illuminata dispersione, che difatto avevo ai bei tempi teorizzata. Mie fiacche repliche: donde, non solo che non son più in grado di parlare con intellettuali, ma che ho scarsissimo interesse per me medesimo nell'accezione delle precisazioni e dichiarazioni e ipotesi, più o men sottili, di ordine appunto intellettuale, di cui m'è andato via ogni gusto (o forse è questione d'abitudine).

Devo oggi partire, e ciò diventa sempre più una crisi, in barba ai miei miraggi (un altro buon segno allora). La crisi verte soprattutto sui preparativi: gran Dio, che vestito, che calzini devo mettere, come si fa a piegare questa giacchetta? Ma gli è anche che mi dispiace d'andar via: qui ho la mia lustra, e bene o male... A proposito, una delle ragioni della lustra è proprio la difficoltà e insieme il fastidio di dare spiegazioni del genere di quelle richieste dai due amici. Tra l'altro mi sento ridicolo a parlare di me stesso, e proprio perché mi odo prendere un tono accanito, da solitario, quasi davvero l'argomento fosse tuttora appassionante come un tempo. (Santo cielo, ma che altro faccio qui dentro che parlare di me stesso? Eppure non è vero, non ho neanche questo coraggio. Non ne ho parlato, non ne parlo, forse non giungerò mai a parlarne. «Io», come mio padre, «non parlo mai!»

Qui occorre ancora un rigo, che sto scrivendo, per poi passare a pagina nuova. Poi: quando?

Scene dalla vita di Cagliostro
[1963]

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Queste scene, che, scritte per la televisione e ivi difatto rappresentate ad opera di valenti interpreti, subirono allora qualche ovvia alterazione (e, non serve soggiungerlo, qualche intervento di censura), son qui date nel loro testo originale.

t.l.

1

CAGLIOSTRO

Vediamo dunque, mia cara Lorenza. «Giuseppe Balsamo e Lorenza Feliciani, figli d'umili ma onesti genitori, oggi sposi»: ti pare che suoni bene?

LORENZA

Il meglio del mondo, poiché ci amiamo.

CAGLIOSTRO

Già già; ed io godo e temo al tempo stesso nel vederti così senza malizia. Ma in verità non potremmo ugualmente amarci con nomi meno modesti, che accennassero, dico, a un destino meno oscuro? Sai tu, nel nome stesso è il primo presagio, anzi la prima certezza della sorte riservata a colui che lo porti.

LORENZA

Oh Giuseppe, non ti capisco: e come potrei un uomo del tuo sapere e del tuo senno?

CAGLIOSTRO

Lascia... Giuseppe, tu dici: non senti quanto è di volgare, di comune, e d'altronde di falso in questo nome? Ma no, io sarò piuttosto... aspetta... Alessandro. Sì, Alessandro, il quale fu... beh, è inutile.

LORENZA

Vorresti cioè cambiar nome?

CAGLIOSTRO

E per casato... per casato ci vuole alcunché di nobile, e che insieme sia pegno di buona fortuna. Orsù, mettiamo Buonvento. E ci vuole un titolo vero e proprio... Barone? È troppo poco! Marchese? È forse troppo. Sia conte. Ecco: Conte Alessandro di Buonvento. Eppur no, non mi piace: pare un nome da commedia. Non già Buonvento ma, alla greca (alla greca e alla latina: è inutile che io ti spieghi), Calostro... No, non va bene ancora: ha sapore, non so come, di latte. Ca... Ca... Ci sono: Cagliostro. Conte Alessandro di Cagliostro: così è perfetto.

LORENZA

Alessandro di Cagliostro! Sì è bello, ma...

CAGLIOSTRO

Del resto tu sei la sola persona che non deve venir presa alle mie trappole: in realtà me l'ero preparato di lunga mano un tal nome, che è poi quello di certo zio, non certo conte ma Cagliostro almeno.

LORENZA

Fa lo stesso; ma...

CAGLIOSTRO

E tu medesima? Lorenza: uhm... No, tu sarai Serafina. Contessa Serafina Feliciani di Cagliostro. Eh, che te ne sembra? Puoi contentarti, a mio avviso.

LORENZA

Ma Giuseppe...

CAGLIOSTRO

Ti prego: Alessandro ormai.

LORENZA

Alessandro; mi ci devo abituare... Sicché, Alessandro, tu vuoi apparire conte di Cagliostro, e che noi...

CAGLIOSTRO

Ah, mia buona... Serafina, dovrò dunque rassegnarmi davvero a non essere inteso da te? Non «apparire»: essere. La differenza è tutta

qui. Io mi approprio, io entro in possesso del destino che mi spetta; non altro.

LORENZA

Ma...

CAGLIOSTRO

Oh, mia buona amica! Che cosa sarebbe mai la vita se... Pensaci: un giorno uguale all'altro, sempre gli stessi fatti e detti, le stesse meschine occupazioni, gli stessi visi, lo stesso grigiore intorno a sé, nessuna speranza di mutamento per l'avvenire, e, da ultimo e per contentino, un'altrettanto onesta e insignificante morte, sia pure nella grazia di Dio... ah, come sarebbe possibile vivere così? o ti pare che un tal vivere sarebbe appropriato a un uomo della mia fatta?

LORENZA

Ma...

CAGLIOSTRO

Non sai fare altro, ignara, che opporre i tuoi ma! La vita non è dunque qualcosa di meravigliosamente diverso, di infinitamente fecondo, non è dono dolce e terribile, atroce e voluttuoso, sol che... non racchiude essa tutte le possibilità? Bisognerà, se vuoi, farle violenza, forzarla a sprigionare i suoi aromi e i suoi veleni, essi medesimi benedetti, se ci mettono la febbre nelle vene, se ci inebriano, se... ci fanno vivere; ebbene, le faremo violenza come a femmina. Non sarebbe, gran Dio, ingratitudine e bestemmia lasciare che divenisse un inerte, un grave fardello? No Lorenza, no Serafina, non sono un volgare millantatore, io sono... io son chi sono: *sum qui sum.*

LORENZA

Come parli! Ma in qual modo potrai, in qual modo potremo...

CAGLIOSTRO

Fanciulletta! È la vita stessa che ci soccorre, che ci offre infiniti espedienti se non ci chiudiamo in una sciocca rassegnazione, in un'ottusa acquiescenza, se non ci lasciamo vincere dalla desolazione che inevitabilmente sopravviene in chi non sappia goderla. Ricchezza, potenza, onori, influenza sui propri simili, amore e gloria: non son queste cose

nella vita? E perché a noi dovrebbero essere negate? Ma forse parlo oscuro per te. «In qual modo potrai, in qual modo potremo», tu chiedi. Ebbene, fidati di me e vedrai. A che servirebbe la mia sapienza, o quella che tu dici tale, se non servisse a piegare e lusingare gli uomini, a trovare le vie segrete dell'animo loro? D'altronde, Serafina, c'è una forza indomabile, una forza naturale che sarà nostra alleata, e questa ha nome Credulità. La credulità degli uomini! Essa fa miracoli, essa fa di ciò che non è ciò che è, e converte il vile metallo in oro... Il vile metallo in oro: ecco un'idea, ecco ben più che un'idea. Giacché, chi saprebbe distinguere ciò che è da ciò che appare?... Ma tu non m'intendi, lo vedo dal tuo labbruzzo rovesciato, dai tuoi occhi privi di vera luce. A che varrebbe dirti che in questa vita di fantasmi un fantasma di più può sempre trovare il suo posto; anzi, che quale fantasma io non la cedo a nessun altro?... Non importa; va', preparati alla tua nuova parte, contessa di Cagliostro!

2

CAGLIOSTRO, DISCEPOLI,
AMMIRATORI, POPOLO

Strasburgo, via pubblica

CAGLIOSTRO

Mio Dio!

DISCEPOLO

Di cosa mormorate, maestro? Non vogliamo perdere una sola delle vostre parole.

CAGLIOSTRO

Riflettevo fra me su quale e quanta possa essere l'eccellenza dell'arte, traverso cui talvolta davvero sembra rilucere un'ispirazione divina. Ché da Dio stesso ispirato convien dire fosse l'artefice che scolpì codesto crocifisso, se con tanta fedeltà seppe ritrarre le fattezze del suo, solo immaginato, Originale. Sì, tale nobile mansuetudine e ardente abnegazione recò impresse sul volto il mio infelice amico durante la sua dimora terrena, tali punto per punto furono le sue fattezze; che, pure, l'artefice medesimo non aveva mai vedute.

DISCEPOLO

Il vostro infelice amico! È proprio di Gesù che parlate, maestro?

CAGLIOSTRO

Mi avete bene inteso, miei cari. E che c'è poi di singolare nelle mie parole? Amico di tutti, certo... e mio in particolare.

DISCEPOLO

Come, voi... voi lo avreste conosciuto di persona?

CAGLIOSTRO

Ebbene sì: quante volte passeggiammo insieme sulle rive del lago di Tiberiade, ragionando degli umani destini e degli imperscrutabili misteri della creazione! Imperscrutabili a ognun altro: non a Lui... non a noi, oso dire. Io ebbi anzi a predirgli la sua triste fine, benché gloriosa e feconda. Tu, mio servo fedele, avanzati: ricordi la sera in cui Gesù fu crocifisso?

SERVO

Il signor conte dimentica che io sono al suo servizio da soli mille e cinquecento anni.

CAGLIOSTRO

È vero! Con chi altri dunque spartire l'angoscioso eppur luminoso ricordo?

DISCEPOLO

Ma, maestro, quale è la vostra età?

CAGLIOSTRO

Io non ne ho alcuna. L'età è cosa di chi confessi il tempo o un tempo fuori di sé e rinunci ad ogni potere su di esso. Il nostro tempo, o ciò che va sotto questo nome, è interno e non esterno. O, meglio ancora, non vi è tempo; o, da ultimo, non v'è che un tempo, il presente, che in sé contiene il passato e l'avvenire.

UNA DONNA

Oh, signore, io ti venero per ciò che non ti comprendo!

DISCEPOLO

Tacete, madama, non è faccenda da donne questa. E invece, maestro, a noi, vostri discepoli devoti, degnatevi rivelare in che modo appunto una tal cosa sia possibile o come la vostra immortalità (se abbiamo ben compreso) possa trovar posto tra le leggi di natura.

CAGLIOSTRO

Le leggi di natura! Non supporrete già, amici, che in quanto voi così chiamate si esaurisca l'umana scienza e il genio dell'uomo? Ma sia

pure, voglio secondarvi. E affermo che neanche alla luce di codeste leggi appar chimera l'immortalità.

DISCEPOLO

Oh, come?

CAGLIOSTRO

Uditemi: vi sarete in primo luogo avveduti che in questo mondo muore soltanto chi vuole? Che cosa è vecchiezza se non viltà, infingardia e noia, le quali logorano le nostre forze vitali, corrompono il nostro corpo stesso e rendono finalmente inevitabile la morte? Non la materia aduggia ed estenua lo spirito, ma lo spirito la materia.

DISCEPOLO

Noi credevamo la morte una ferrea necessità.

CAGLIOSTRO

E non lo è, se non nella misura che l'uomo sia stanco di vivere, o insomma non sappia vivere. Ma, per secondo, rispondete a questo quesito: chi ha maggiore probabilità di morire in battaglia, il vecchio guerriero o il giovane coscritto?

DISCEPOLO

Certo quest'ultimo.

CAGLIOSTRO

E perché ciò?

DISCEPOLO

Perché l'esperienza del primo lo preserva in parte dai pericoli e dagli stessi imprevisti della battaglia.

CAGLIOSTRO

Bravi. Considerate allora, per uscire da una limitata battaglia ed estendersi a quella più vasta battaglia che è la vita, quanto improbabile debba risultare la morte (a patto che egli medesimo non la cerchi) per chi abbia una volta vinto vecchiezza e noia. E più viva, costui, più la sua esperienza aumenterà e per così dire si consoliderà; finché, da ul-

timo, come un sesto senso lo avvertirà quasi infallibilmente delle minacce portate alla sua persona.

DISCEPOLO

Voi dunque...

CAGLIOSTRO

Lo avete detto: io non posso morire, non foss'altro che per la mia lunga esperienza. Tuttavia altro poi v'è, amici. Ma ragioneremo ulteriormente di tali cose; per ora, vedo qui gente da beneficare, ed io non debbo venir meno alla mia missione. Procedi, buon popolo... Tu, che in aria pietosa mi guardi, in che cosa può soccorrerti la mia arte medica? Ma no, non parlare, ti ho già penetrato: i vapori degli ipocondri ti fanno velo.

INTERPELLATO

Proprio così, i vapori...

CAGLIOSTRO

Prendi dunque questo elisire, sorbiscilo digiuno a goccia a goccia e vivi sano.

INTERPELLATO

Oh grazie, grazie; e come posso, ossia quale...

CAGLIOSTRO

Vorresti compensarmi! Ma ti perdono per la tua semplicità. Sappi che non ho bisogno del tuo compenso, né di quello d'alcuno... Tu ancora, vieni avanti. Taci. Vediamo: il tuo cuore si scatena durante la notte e quasi ti soffoca, e tu temi per la tua stessa vita. Non è così?

II INTERPELLATO

Sì appunto, il mio cuore...

CAGLIOSTRO

Fiuta spesso il sentore di questa ampolla, e non temere... Tu altro, mio povero vecchio, ancora non rinvieni dalla mala caduta che ti ha spezzato il femore? Questo unguento ti ridarà l'uso dell'arto offeso e la sa-

lute... E tu? Tu forse non hai altro male che quello subdolo e implacabile detto Indigenza. E che, anche ad esso occorre rimedio: questo rotolo di monete varrà a confortarti.

TUTTI

Viva l'Amico degli uomini!

3

CAGLIOSTRO, CARDINALE DI ROHAN, DAME, GENTILUOMINI

Casa del Cardinale a Parigi

CARDINALE

Buon Dio, signora, siete davvero difficile da convincere! Ma ecco il signor conte di Cagliostro in persona: egli ci ha promesso per questa sera una seduta di particolare interesse. E forse vi ricrederete.

CAGLIOSTRO

Ah, monsignore, degnatevi allora dispensarmi da tale seduta: che cosa sarebbe la mia scienza se fosse unicamente volta a convincere gli increduli? D'altronde sapete bene che una presenza avversa può talvolta turbare l'ordine dei fenomeni.

CARDINALE

Ma no, conte: presenza avversa quella della baronessa di Oberkirch! La nostra disputa verteva su particolari insignificanti; non è così, signora?

BARONESSA

Senza dubbio, monsignore.

CARDINALE

Dunque, conte, procedete liberamente.

CAGLIOSTRO

E sia. Ma devo prima chiedervi un bicchiere del Cipro di cui vedo un avanzo in codesta bottiglia di cristallo tagliato.

CARDINALE

Oh, un resto...

CAGLIOSTRO

È quello appunto che vi chiedo... Grazie... Ebbene ora, mie dame e miei gentiluomini, come vedete la bottiglia è vuota, e la pongo su questo tondo. Ciò ch'io vi domando, e domando in ispecie alla signora baronessa, è solo di concentrare il vostro sguardo e l'animo vostro su questo cristallo, allontanando se possibile ogni altra preoccupazione. Guardate come esso riluce, quasi diamante; e coi suoi fulgori sembra volervi confondere la vista e tener celato l'intimo suo. È tale intimo che il vostro sguardo occorre si sforzi di penetrare. Se userete pazienza e silenzio quanto basta, e se le mie preghiere e formule hanno qualche virtù, può darsi alcunché si produca.

UNA DAMA

... Oh, marchesa, a me sembra scorgere nell'interno della bottiglia come un vapore bianco.

L'ALTRA

È forse un'illusione dei vostri sensi, contessa.

PRIMA

Ma no, oh no; quel vapore si va rattraendo e consolidando.

SECONDA

È vero, e sembra dar luogo a una minuscola figura femminile...

VOCI

La regina!

ALTRE

La regina nella bottiglia!

CAGLIOSTRO

La regina appunto, miei signori. Ma osservate meglio: ella non è sola.

VOCI

È vero, un'altra figura è presso di lei in atto d'ossequio.

ALTRE

Il Gran Cofto!

VECCHIA DAMA

(Vogliate illuminarmi, madamigella: chi è il Gran Cofto? Io non vedo nella bottiglia che il conte medesimo.)

L'INTERROGATA

(Il Gran Cofto è lui stesso in quanto capo della loggia massonica che egli ha fondata: donde il singolare abbigliamento della figura nella bottiglia.)

CAGLIOSTRO

Ma vi è qui, se vi contentiate di osservare con maggiore attenzione, una terza presenza: una presenza angelica.

VOCI

Ma sì: l'Arcangelo Michele!

CAGLIOSTRO

Egli medesimo. E a questo punto io vi riferirò ciò che a voi non è dato udire, ossia le parole che egli, l'arcangelo, sta rivolgendo a Sua Maestà; parole di sommo momento per voi e per noi tutti. Egli insomma le sta annunciando la nascita di un figliuolo maschio.

VOCI

Oh!

ALTRE

Ah!

VOCE

Guardate, la visione sta scomparendo...

ALTRE

È scomparsa!

CAGLIOSTRO

Sì, o signori, simili manifestazioni soprannaturali non durano più che un attimo; io nondimeno ringrazio il Supremo Fattore che le concede a chi lo serve devotamente. Ma comandate di fare maggior luce, monsignore, vi prego. Ché io vedo, in taluno dei volti che mi fissano, quasi una perplessità; e voglio fugarla. Ascoltate: allorquando inondai un teatro di sangue, il quale raggiunse l'anca degli spettatori e li volse quasi folli in fuga, fu da qualche saccente affermato che il simile avrebbe potuto fare qualsiasi magnetizzatore di quelli che infestano le piazze parigine, purché l'assemblea gli fosse stata sufficientemente soggetta. Ebbene, un tale errore voglio ridurre al silenzio se voi, monsignore, lo permettete. No, signori, io non mi valgo di alcun volgare potere di suggestione; per la grazia di Dio (non servirebbe infingersi) io posso ciò che voglio, e mi accingo a darne inequivocabile prova... Che meraviglioso brillante, monsignore, vi splende al dito! Pure, mi avvenne vederne di più grandi e più splendenti; lasciate dunque che io renda il vostro pienamente degno di voi. Porgetemi, se vi piace, il vostro anello. O meglio ancora no, deponetelo sul tavolo che avete accanto. Ma copritelo in grazia con la vostra sciarpa. Tutto ciò che importa avviene nel buio: la generazione nel buio della matrice, la morte in quello delle palpebre serrate... Bene. Ed ora elevate tutti con me gli occhi e l'animo verso le sedi celesti, staccatevi dalla terra e dalle cure terrene... non guardate, non guardate se vi è cara la vita!... Salomon, Belial!... E così è, e così sia ciò che è voluto!... Scoprite fidente il vostro anello, monsignore!

VOCI

Oh!

VOCE

Non v'è dubbio, la pietra è di gran lunga più grossa.

ALTRA

E più lucente!

CARDINALE

Io stesso non la riconosco!

CAGLIOSTRO

Basta così, signori. Ciò è nulla pel mio potere, e varrà soltanto a disingannare i falsi sapienti, o piuttosto i valentuomini da costoro tratti in inganno: se foste stati da me suggestionati non trovereste, domani e sempre mai, questo brillante quale ora lo vedete. Vi invito a farne esperienza... Ma vi lascio ormai alle vostre danze... Che dite, signora di La Motte?

GIOVANNA DI VALOIS (CONTESSA DE LA MOTTE)

Giacché ognuno è distratto altrove, vi dirò senza ambagi che non son già zimbello, io, dei vostri giochi e maneggi.

CAGLIOSTRO

Oh, quale furore. Dunque voi vi ostinate a credermi un ciurmadore?

GIOVANNA

E dei più pericolosi.

CAGLIOSTRO

Oh oh; e non gradireste una prova in contrario? Vi darebbe l'animo di seguirmi in qualche luogo appartato, nell'attiguo gabinetto per esempio, dove potessimo discorrere in pace?

GIOVANNA

E perché no?

CAGLIOSTRO

Venite.

GIOVANNA

Dunque, questa prova?

CAGLIOSTRO

La prova, voi dite, che io vedo ciò che altri non vede e che ogni cosa mi è nota?

GIOVANNA

Sì, codesta o quella che vorrete.

CAGLIOSTRO

Vi sarà bisogno anche qui di una bottiglia; ma tanto vale fissiate il piano lucente di questo tavolo.

GIOVANNA

Lasciate le ciarle e venite subito al fatto: non son donna da subir sortilegi.

CAGLIOSTRO

Ma piuttosto da operarne, è vero. Vi prego peraltro: che cosa vedete nel bagliore di questa lacca?

GIOVANNA

Io non vedo nulla.

CAGLIOSTRO

Ed eccovi convinta: io, invece, molte cose.

GIOVANNA

Ma smettete infine i bamboleggiamenti. Che cosa vedete voi?

CAGLIOSTRO

Ebbene, per cominciare che monsignore il cardinale principe di Rohan è ansioso di riconquistare il favore della corte, e in particolare della regina, che sempre gli fu in qualche modo avversa.

GIOVANNA

Sarà, ma perché lo raccontate a me?

CAGLIOSTRO

Perché siete voi stessa, nel suo concetto, colei che gli farà raggiungere lo scopo.

GIOVANNA

Io?

CAGLIOSTRO

Ma certo: voi avete sovente mostrato a monsignore biglietti della regina a voi diretti nei quali si parlava di lui in termini lusinghieri.

GIOVANNA

Ah!... Può darsi, d'altronde: e cosa ne cavate?

CAGLIOSTRO

Ed avete persino fatto sì che nel volto medesimo della sovrana egli scorgesse pretesi segni di benevolenza.

GIOVANNA

Ho fatto sì: che significa questo? Ad ogni modo voi state cercando di stabilire, mi sembra, la mia devozione a monsignore. Orsù, non c'era bisogno d'affannarsi: la confesso apertamente.

CAGLIOSTRO

Voi siete giunta fino a concertare un convegno, oh un fuggevole, un notturno convegno, tra monsignore e la sovrana; tanto segreto che non altrove poteva aver luogo se non tra le cupe ombre del boschetto di Venere e col favore appunto delle tenebre; interrotto del resto al momento opportuno.

GIOVANNA

Uhm... Sebbene io tuttavia ignori a che vogliate venire.

CAGLIOSTRO

Finalmente, voi state ora offrendo a monsignore il destro di rendersi gradito alla regina. Egli cioè dovrà farsi mallevadore d'un importante acquisto di Sua Maestà: la famosa collana che i signori Boehmer e Bassange hanno composta con i più bei diamanti d'Europa, che ella molto desidera e per la quale non ha sul momento denaro bastante, cosicché si dispone a pagarla a rate; il tutto, beninteso, secondo la versione da voi accreditata. Mi seguite?

GIOVANNA

Oh sì, mio caro... conte (per così chiamarvi). Ma badate, fin qui non avete ancora detto nulla, vero o no che sia, di cui non possiate o non potreste esser venuto al fatto per vie più o men normali: dove sono i vostri poteri divinatorii, dei quali volevate farmi fare esperienza?

CAGLIOSTRO

Diamine, mia cara signora, ci vengo subito. Ciò che nessun segugio potrebbe avermi riferito, che non avrei potuto penetrare se non per virtù soprannaturale, che, infine, siamo noi due soli a sapere (salvo i vostri necessari collaboratori) è, riprendendo tutto il discorso daccapo, semplicemente quanto segue. I biglietti della regina da voi mostrati a monsignore erano falsi...

GIOVANNA

Falsi!... Ma... Ma le vostre assurdità non mi disturbano, mi divertono anzi. Procedete.

CAGLIOSTRO

E falsi furono i segni di benevolenza sul volto della regina, ossia mere immaginazioni di monsignore, da voi abilmente suscitate nella sua mente e nei suoi sensi...

GIOVANNA

Eh via, con quali mezzi? Non ci siete che voi, capace di far vedere ciò che non è.

CAGLIOSTRO

Lasciate, signora, e lasciatemi finire. Falso lo stesso convegno di monsignore con Sua Maestà, per cui vi valeste di persona di vile estrazione (ancorché da voi medesima nobilmente ribattezzata) ma a Sua Maestà singolarmente somigliante, e soprattutto dell'ombra notturna nonché del tempestivo intervento di un vostro complice: desiderate ve lo nomini?

GIOVANNA

Non occorre. Ammiro già a sufficienza la fertilità della vostra fantasia.

CAGLIOSTRO

I mormorii di sgomento della vostra figurante furono da monsignore interpretati per benigne espressioni della sovrana, e qui giunse il compare ad interrompere, con qualche pretesto, in buon punto quella sorta di colloquio. Ma veniamo piuttosto al fatto, come voi dite: quando ora voi avrete menato in porto la faccenda, o il colpo, della collana, quando questa sarà stata consegnata a un emissario della regina (che sarà il vostro complice medesimo), il gioco sarà fatto. Voi vi impadronirete del prezioso monile; la regina resterà ignara di tutto né pertanto potrà difendere il suo nome compromesso; monsignore per tema di scandalo vi guarderà in ogni modo le spalle; e il resto si immagina... Ho finito pel momento: che ne dite?

GIOVANNA

Potete figurarvelo: che non ho mai udito un tal cumulo di sfrontate menzogne; tanto manifestamente tali, che non le temo neppure come calunnie.

CAGLIOSTRO

Eh, signora, voi seguite le vie battute, mentre l'attuale situazione dovrebbe consigliarvi altrimenti. Non è più tempo da infingimenti, che diavolo.

GIOVANNA

Ma sì, può darsi abbiate da ultimo ragione. Difatti non mi costa nulla ammettere, senza concederlo, tutto quanto avete affermato. Ammettiamolo dunque: e ora, quale sarebbe lo scopo del vostro discorso, tanto tortuosamente menato? Per semplice vanità, vi sareste voi rivelato partecipe d'un pericoloso segreto?

CAGLIOSTRO

No, il mio scopo è quello di ogni uomo leale: sventare i vostri piani. Potrei avvertire monsignore delle vostre mene.

GIOVANNA

Ah, povero conte di Cagliostro: e pensate che egli o chicchessia vi crederebbe?

CAGLIOSTRO

Sarebbe pur facile dimostrare...

GIOVANNA

Che cosa mai? Al contrario, tutto quanto affermereste sarebbe di propria natura opinabile. No, amico, ascoltatemi a vostra volta. Fosse anche vera ogni cosa creata dalla vostra sbrigliata e perversa fantasia, a chi immaginate che la voce pubblica attribuirebbe l'inganno, se non a voi, del quale è noto lo straordinario ascendente sull'animo di monsignore e la collaborazione alle di lui opere alchimistiche? la voce pubblica e la mia medesima a un bisogno, lo confesso, e quella di chi fosse preposto all'indagine. Chi insomma, se non voi, sarebbe universalmente accusato non pur dell'inganno, ma dell'appropriazione della preziosa collana? Avrebbe un bell'essere calunnia una tale accusa: non cesserebbe di apparire a ciascuno verità rivelata. Né mancherebbero motivi accessori, relativi cioè alla vostra persona in generale. Sarebbe facile dimostrare non so che, voi dite? Ah, signor di Cagliostro (se una siffatta contea esistesse altrove che nella vostra immaginazione), quanto più facile sarebbe, per me almeno, mostrare e dimostrare a

tutti la vostra vile origine, il vostro vero essere, i vostri passati trascorsi! Infine, senza che io mi dilunghi, state in guardia bensì voi stesso, voi che avevate in animo di spaventarmi, e ponete un freno alle vostre fantasie, se vi è cara la vostra attuale posizione, con tante male arti conquistata. Voi amato, idolatrato da tutta la Francia, capo riconosciuto di sette e logge, voi ricco, onorato, temuto perfino, la cui moglie (nobile... quanto voi) è da parte sua una suprema sacerdotessa di arcani culti (o di arcane soperchierie), la cui casa è frequentata dai più bei nomi del regno, voi al colmo, in breve, delle vostre fortune, perché vorreste sfidarmi, ponendo a repentaglio ogni cosa, o solo spingere l'occhio nelle mie faccende? Il conte di Cagliostro difensore del vero e del giusto? Scusatemi s'io rido, non dirò d'una simile ipotesi, ma d'una simile eventuale vostra parte in commedia. E quale sarebbe allora il vostro proprio scopo o in che trovereste il vostro tornaconto? Date retta a me, seguitiamo ognuno per la propria strada.

CAGLIOSTRO

Fermatevi una volta, signora! Ecco un patto larvato che io non accetterò mai, sappiatelo. Ah signora, badate piuttosto voi a voi stessa e ponete voi un termine alla vostra sfrenata cupidigia. E che, del resto: davvero troppo debole mi fate, e troppo esposto alla calunnia, all'infamia. Vi disinganerete ben presto. A meno che...

GIOVANNA

Ah, sopravviene gente; tacete ormai. Riprenderemo il discorso.

CAGLIOSTRO

Non è necessario: cavate dal nostro colloquio ciò che potete, voi che sapete veder chiaro nelle latebre dell'animo umano.

5

CAGLIOSTRO, SUA MOGLIE, SIGNORI, POPOLO, COMMISSARI REGI

Casa di Cagliostro a Parigi

SERVO

Ecco, signora contessa, egli giunge scortato da numeroso popolo.

CAGLIOSTRO

Signori, brava gente, buon popolo, amici tutti! Colpito, nella mia propria persona e in quella dell'essere a me più caro, la qui contessa di Cagliostro, dalla vile calunnia, vittima delle tenebrose mene di nemici, e di nemiche, ho avuto a subire per poco men che un anno le torture e l'infamia d'un duro carcere, il reale castello della Bastiglia di trista e paurosa nominanza; e la mia sposa stessa, di me se possibile più innocente, e più pura che agnello, languì per lunghi mesi in oscura cella. Ma infine, dalla voce pubblica, dal mio diletto popolo prima ancora che dai giudici riabilitato, ed essendosi l'innocenza mia mostrata chiara e fulgente quale la luce del sole, ed avendo essa confuso calunnia e malvagità, infine eccomi di nuovo a voi ed a voi come sempre devoto, pronto e disposto al bene pubblico e privato. Faccia ognuno liberamente ricorso alla mia scienza, non arrossisca l'indigenza di tenere per suo il mio avere... Ma ora, ricevuta l'espressione della mia gratitudine, tornate alle vostre case: i severi e ineffabili affetti familiari mi chiamano. Se più oltre non vi trattengo, so che saprete comprendermi; e ancor meglio mi comprenderanno coloro ai quali il cielo ha concesso animo ardente e cuore sensibile, coloro che hanno conosciuto l'incanto di un primo ed unico amore. Essi ben sanno che sia, dopo dieci mesi di supplizio, la riveduta della propria sposa diletta, il primo istante di felicità!

TUTTI

Viva il conte di Cagliostro!

CAGLIOSTRO

Addio addio, e a ben presto... Sono andati tutti. Oh, Lorenza, vieni, abbracciami. Che dici? Apoteosi più che trionfo è stato il mio ritorno.

LORENZA

Sì... certo.

CAGLIOSTRO

Ah, che cos'hai, perché non esulti con me?

LORENZA

Non devo ingannarti, Giuseppe: un oscuro senso mi predice che questo è in pari tempo il principio della nostra rovina.

CAGLIOSTRO

Rovina!

LORENZA

Troppo clamore si è fatto intorno al nostro nome, troppo potenti sono i tuoi nemici. La corte ti è avversa, lo sai.

CAGLIOSTRO

Via dunque: i tuoi oscuri sensi, i tuoi presentimenti! Ma no, da questa lunga prova noi usciamo grandemente rafforzati.

LORENZA

Di' pure, al contrario, grandemente indeboliti. E Dio voglia che io sia cattiva profetessa, che presto, che in questo stesso istante forse, non... Oh ascolta! bussano.

CAGLIOSTRO

Qualche ammiratore attardato che vuole gridarmi la sua devozione.

LORENZA

Aspetta... I servi sono andati ad aprire... Passi salgono le scale... Oh, chi sono costoro?

COMMISSARIO

Siete voi il barone di Cagliostro?

CAGLIOSTRO

Il conte, se vi piace.

COMMISSARIO

Già, il conte. Ebbene, c'è qui un rescritto che siamo incaricati di consegnare in vostre proprie mani.

CAGLIOSTRO

Lo avete fatto: potete ritirarvi.

COMMISSARIO

Ci è stato imposto di attendere fin che ne aveste preso visione.

CAGLIOSTRO

Attendete dunque... Orsù... orsù, ne ho preso visione. Vi ringrazio, o vi scuso.

COMMISSARIO

Buona notte, signor conte.

CAGLIOSTRO

Buona notte... «Buona notte»!...

LORENZA

Che c'è, Giuseppe?

CAGLIOSTRO

Come avevi ragione, Lorenza, e quanto presto i fatti confermano le tue parole! Ordine di lasciare Parigi entro otto giorni e la Francia entro tre settimane.

LORENZA

Ah, lo sentivo.

CAGLIOSTRO

Ma come è potuto essere ciò? Come...

LORENZA

Poco importa il come... E ora?

CAGLIOSTRO

Ora: in primo luogo tu ricorrerai a qualche tuo potente protettore, e i tuoi vezzi...

LORENZA

Ah Giuseppe, di troppi uomini tu mi hai spinta tra le braccia! Io... io non sono, o non sono più, quella che tu usavi governare a tua posta.

CAGLIOSTRO

Oh Lorenza, che è questo, è ribellione, è odio? E in un tale momento!... Lorenza! mi abbandoneresti tu ai miei nemici, alla mia mala sorte?

LORENZA

No, Giuseppe, ma... Inoltre di giorno in giorno più forte si fa per me il richiamo della patria, di Roma, dei miei cari, della mia religione nativa... Ah, come spiegarti che stanchezza, che tedio, che rimorso perfino, si sono insinuati nell'animo mio?

CAGLIOSTRO

Tu m'abbandoni!

LORENZA

No, io ti seguirò ancora dove tu voglia, e ancora cercherò di giovarti, ma... ma pure, prima o poi, bisognerà venire a un tal punto.

CAGLIOSTRO

Che punto?

LORENZA

Oh, Giuseppe, risparmiami, in questo triste momento.

CAGLIOSTRO

(Ed io che credevo, che pensavo... Ecco di che son fatte la fama e le fortune umane!... Nondimeno, sovente mi son trovato in circostanze anche peggiori, e ne uscirò anche questa volta... Ma in chi sperare, questa volta, se la mia famiglia medesima... La famiglia!... Che cos'è una moglie, se non una traditrice? E delle più vili: pel suo tradimento ella non sceglie una notte di luna piena, ma di luna scema... Ah, sono anch'io stanco... stanco.)

LORENZA, PARROCO DI SANTA CATERINA DELLA RUOTA

Cortile della casa di Cagliostro a Roma; i personaggi si parlano da due finestre, di cui l'una, occupata dal Parroco, non appartiene all'alloggio di C.

PARROCO

Lorenza, Lorenza Feliciani!

LORENZA

Son qui.

PARROCO

Figliuola, voi avete fatto tenere alla Congregazione del Santo Uffizio che, a sgravio di coscienza, volete fare importanti rivelazioni relative a vostro marito il sedicente conte di Cagliostro.

LORENZA

... Sì, benché con dolore.

PARROCO

Sono don Giuseppe, parroco di Santa Caterina della Ruota, ed è mio compito ricevere in forma la vostra deposizione. Cominciate dunque.

LORENZA

Ma egli potrebbe tornare da un momento all'altro.

PARROCO

Cominciate tuttavia.

LORENZA

Di dove cominciare, padre? Interrogatemi.

PARROCO

Eh no, figliuola, la vostra deposizione mi è stata annunciata per spontanea e tale deve essere. Cominciate almeno, poi guarderò di aiutarvi. Non perdiamo tempo: avete detto voi stessa che potremmo essere interrotti da un momento all'altro.

LORENZA

Ah, che dire?... Per prima cosa mio marito non intende la nostra santa religione e la legge divina come ci è insegnata da voialtri, suoi legittimi rappresentanti in terra.

PARROCO

E come allora?

LORENZA

Ma... a modo suo, e a modo dei suoi maestri frammassoni. Egli anzi, lo sapete no? ha fondato una nuova setta massonica che ha chiamato Egiziana.

PARROCO

Ah ah, fermatevi e vediamo un poco: voi dunque accusate vostro marito in particolare di aggregazione alla Società dei Liberi Muratori e di successiva istituzione, propagazione e fautoria di una nuova setta massonica denominata Egiziana?

LORENZA

Ecco, sì: fautoria.

PARROCO

E lo accusate altresì di edocenza... or via, diciamo quale edocente proposizioni pretese ereticali?

LORENZA

Proprio così: edocente.

PARROCO

Proposizioni ereticali, erronee, di falso dogma; dunque quale eretico formale e dommatizzante?

LORENZA

Dommatizzante appunto.

PARROCO

Bene; cioè molto male.

LORENZA

Ah padre, basta con questa tortura! Egli mi è caro, io l'ho amato; io l'amo, sciagurata!

PARROCO

Epperò deve starvi maggiormente a cuore la salvezza almeno dell'anima sua, ch'egli raggiungerà attraverso la terrena espiazione... In qual conto teneva egli o tiene le nostre Sacre Immagini?

LORENZA

È presto detto: in nessuno.

PARROCO

E i Precetti Ecclesiastici?

LORENZA

In minore, se fosse possibile.

PARROCO

Dunque... col formal disprezzo delle Sacre Immagini, de' Precetti Ecclesiastici, e (potremmo aggiungere) di ogni opera di pietà e di Religione.

LORENZA

Aggiungetelo e sarete, ahimè, nel vero.

PARROCO

Orbene, per questo capo può bastare e, Dio perdonaci, ce n'è fin troppo. Ma quanto alle sue pratiche magiche?

LORENZA

Eh, sapete pure che ha voluto cavar l'oro da vili metalli, che ha evocato i defunti, che ha predetto l'avvenire, che ha sacrilegamente mutato o fatto credere di mutare l'acqua in vino, che, in breve, nessuna opera della magia bianca o nera ha segreti per lui.

PARROCO

Dunque voi lo accusate ancora quale maestro e seguace della magia superstiziosa.

LORENZA

Sì, purtroppo.

PARROCO

E quanto ai vostri rapporti personali?

LORENZA

Ah padre, accusando lui io devo in pari tempo accusare me stessa.

PARROCO

Ebbene, fatevi coraggio e alleggerite la vostra coscienza. Della vostra sincerità vi sarà tenuto conto.

LORENZA

Ecco... sovente lui... noi... non riconoscemmo il carattere sacro del vincolo matrimoniale.

PARROCO

Non è molto chiaro ciò che dite; siate più precisa.

LORENZA

Egli, al bisogno, sovente, mi indusse... ho vergogna di dirlo.

PARROCO

Vi avrebbe egli indotta a far parte ad altri uomini di voi stessa?

LORENZA

È così.

PARROCO

Orrore! Ma il tempo stringe. I suoi passati trascorsi?

LORENZA

Ah, son tanti, né io li conosco tutti.

PARROCO

Ma pure? Vediamo: truffe, furti, ed inganni premessi ed eseguiti col pretesto di supposti Segreti Arcani, di esperimenti, e destinazioni sortileghe... approvate ciò che vado scrivendo?

LORENZA

Ah... cessate e ritiratevi in fretta! Lo sento rientrare.

PARROCO

Ma aspettate...

LORENZA

Ritiratevi. Addio.

PARROCO

(Bah, penso che anche così incompiuta questa deposizione o denuncia possa essere presentata al Santo Uffizio.)

7

CAGLIOSTRO, «AIUTANTE» MARINI,
DUE CARCERIERI, indi MEDICO,
CAPPELLANO ED ALTRI

Cella di C. a San Leo

CAGLIOSTRO

Chi sei tu che vieni per mezzo a questo buio, e che vuoi da me?

AIUTANTE

(Aspettate e udrete.) E chi sei tu piuttosto?

CAGLIOSTRO

L'amico degli uomini, il confidente dei principi, il Gran Cofto, il divino Cagliostro, colui del quale ogni dama di Francia reca l'immagine sul ventaglio e ogni gentiluomo sulla tabacchiera.

AIUTANTE

E ancora?

CAGLIOSTRO

Colui che è tutto ciò che fu, è e sarà; al quale nessuno ancora dei mortali detrasse il velo; colui che è chi è; colui che non ha età né morte; colui che tutto sa, tutto prevede e tutto può; colui che legge nelle stelle, nei cuori umani e nel futuro...

CARCERIERI

Ah ah!

AIUTANTE

(Non ve lo dissi?) E fermati in buon'ora, furfante, falso conte e vero eretico, tizzone d'inferno!

CAGLIOSTRO

L'aiutante Marini: dovevo immaginarlo.

AIUTANTE

Lui appunto; sicché smetti codesta ridicola boria... Che cosa hai scritto stavolta sul muro con orina e ruggine o altra tua diabolica mistura? Alzate la lanterna... «Noi Alexandro I Gran Maestro e Fondatore dell'Ordine Egiziano per la Grazia di Dio ordiniamo a coloro che ci appartengono...» Bravo, e perché non anche a coloro che non vi appartengono, Maestà nostra Alexandro I?

CARCERIERI

Ah ah!

CAGLIOSTRO

Tu irridi, da quello scempio che sei.

AIUTANTE

Bada, tieni a freno la lingua, o sai bene cosa ti capiterà... Vediamo ancora: «Elion Melion, Tetragrammaton... Memoriale del Conte di Cagliostro a S. D. M. la SS. Trinità per impetrare il perdono dei peccati, Supplica di Alexandro I alla Reina del Cielo Maria SS. nell'ora della morte...» che è questa roba? Pure, si direbbe quasi che avesse un senso comune, se tu non fossi, in realtà, il più nero bestemmiatore di tutti i tempi. Come osi tu nominare le sacre persone?

CAGLIOSTRO

Ma che puoi saperne tu, abbietto aguzzino, e come potresti leggere nell'animo di un uomo?

AIUTANTE

Bada, te lo ripeto; e se poi fai mostra di ragionare, non avrò più scrupoli a somministrarti ciò che ti è dovuto.

CAGLIOSTRO

Sì, lo dico ancora una volta: abbietto aguzzino, ignaro quanto bieco.

AIUTANTE

L'hai voluto: prendi dunque!

CAGLIOSTRO

E schiaffeggiami pure: non sono a te diletto le altrui sofferenze, o di che ti pasceresti?

AIUTANTE

Ne vuoi dell'altro? O pensi che non riuscirò a farti tacere?

CAGLIOSTRO

No finché sarò vivo. E dimmi, non hai vergogna d'insultare così a un sofferente, a chi è raccolto nel senso grave della prossima morte?

AIUTANTE

Aspettate, signor conte...

CARCERIERI

Ah ah!

AIUTANTE

Aspettate, signor conte: di che morte va parlando la signoria vostra illustrissima? O non ci ha ella le tante volte ripetuto che muore soltanto chi vuole?

CAGLIOSTRO

È così, e lo confermo. Sarà, tanghero, che voglio morire.

AIUTANTE

Ah, allora è un altro par di maniche, come si dice. E perché, di grazia?

CAGLIOSTRO

Perché... perché sono stanco, forse; e per altri motivi che non è da te intendere. Perché, anche, non voglio più vederti. Ma sta' pur tranquillo, la mia morte non è la tua. Tornerò, io, quando i tempi saranno maturi, quando si avvereranno i segni precursori dell'Apocalisse!

AIUTANTE

Già, già, capisco. Ma un altro lume volevamo chiedere alla vostra grandezza. Voi siete, avete detto, colui che tutto può: perché dunque, invece di morire, non ve ne andate da questo carcere per il mondo?

CARCERIERI

Ah ah!

CAGLIOSTRO

Ah, è pur grave ragionare cogli insipienti: non te l'ho forse detto che sono stanco?... Nel vostro mondo non avrei più che fare.

AIUTANTE

Ma non è, questo «nostro» mondo, quello nel quale tanto a lungo brillaste?

CAGLIOSTRO

È vero... è vero.

AIUTANTE

E dunque?

CAGLIOSTRO

Oh, non potresti tu una volta udirmi da fratello a fratello?

AIUTANTE

E come no: siamo qui apposta.

CAGLIOSTRO

Ma no, a che vale? Non capiresti nulla.

AIUTANTE

Provi nondimeno la signoria vostra a illuminarci.

CAGLIOSTRO

Ebbene, che cosa ho cercato, che cosa ho amato io in questa terra? La divina diversità, la divina avventura.

AIUTANTE

Ah, ecco.

CAGLIOSTRO

Volli illudermi che le cose non fossero quello che sono, che da ogni cosa si potesse cavare una riposta virtù che... la riscattasse: dalla noia, dal tedio, e da se medesima. Ah, voi beati che potete vivere senza affanno in un mondo di parvenze immutabili!...

AIUTANTE

E avanti, non ci tenete in ansia.

CAGLIOSTRO

Le cose son quello che sono, invece! Volli illudermi tuttavia: per questo, aiutante Marini, con tutti i miei peccati, con tutti i miei crimini, il mio nome sfiderà i secoli e il tuo perirà. Se non ho tramutato il piombo in oro, ho però additato agli uomini...

CARCERIERI

Ah ah!

AIUTANTE

Basta, ribaldo, colle tue sciocchezze e follie, fin troppo tempo ci hai fatto perdere. Son qui per la perquisizione: preparati a subirla.

CAGLIOSTRO

Ah no! No la perquisizione!...

AIUTANTE

Afferratelo e procedete.

CAGLIOSTRO

Aiuto, aiuto! Gente, mi assassinano!

AIUTANTE

Eccolo ripreso dalle sue mattane furiose. Ma il mio dovere è il mio dovere; procedete e, se occorre, bastonatelo.

CAGLIOSTRO

Aiuto, aiuto! Anael, Uriel, Gabriel, Michael, Raphael, Anachiel, Zadiachel!...

AIUTANTE

A poco ti serviranno le tue invocazioni e i tuoi scongiuri. Andiamo, andiamo, voialtri.

I CARCERIERE

Ma, signore, guardate che ghigno orrendo ha sul volto.

II CARCERIERE

Non è ghigno, è paralisi!... Balbetta parole incomprensibili...

AIUTANTE

Che dite? Vediamo... Oh!... Chiamate presto il medico.

CAGLIOSTRO

... Caos tenebrosissimo, cupo, immenso...

AIUTANTE

Chiamate anche il cappellano... Oh voi, dottore: vi par grave?

MEDICO

Sì.

UN CARCERIERE

Il cappellano è qui che giunge.

CAGLIOSTRO

Non voglio nessuno, nessuno!...

CAPPELLANO

Cagliostro, la morte batte da voi...

CAGLIOSTRO

La morte!...

CAPPELLANO

... Vedete qui il povero padre Cristofano di Cicerchia, che s'unisce a voi per domandare a Dio pietà dell'anima vostra. Su, il mondo, signor conte, non è più per noi. Volgiamoci al cielo...

CAGLIOSTRO

Via tutti, via tutti! Non... mi... avrete nel vostro mondo! Non sarò mai dei vostri!... Tornerò.

AIUTANTE

Trasportatelo all'infermeria.

MEDICO

Se pure vi giungerà.

MILITI DELLA CISALPINA, EX-RECLUSI, ABITANTE DI S. LEO, OSTE ETC.

Sulla rupe di S. Leo, fuori della fortezza

I MILITE

Brav'uomo, indicateci il punto preciso dove è sotterrato Cagliostro.

ABITANTE

Qui, poco più innanzi, vi accompagnerò io... Voi chi siete?

MILITE

Militi della Cisalpina, che diavolo: veniamo a portarvi la libertà e neppure ci riconoscete? Libertà anche per questi bravi patrioti, che hanno lungamente languito in quella fortezza.

ABITANTE

Già, che sciocco... Ecco, in questo punto preciso è sepolto Cagliostro.

MILITE

Sicuro?

ABITANTE

Ero presente quando lo sotterrarono.

MILITE

Bene, bene. Procurateci allora una vanga.

ABITANTE

Una vanga! Ma che cosa volete fare?

MILITE

Non ve ne occupate. Potete sì o no procurarci una vanga in prestito? Vi compenseremo con un litro di vino, che berrete con noi alla salute dei patrioti e della libertà.

ABITANTE

L'ho appunto qui presso; torno in un attimo.

MILITE

... Oh, bravo, date qua. E tu, ora, forza!

II MILITE

Non dubitare. Ah, meno male, la terra è ammollita dalle piogge.

I MILITE

Voi, aiutatelo... È molto profondo il corpo?

ABITANTE

Mica tanto, un sei o sette palmi.

I MILITE

Allora in pochi minuti... Dicevate che assisteste al sotterramento?

ABITANTE

Sì, sì.

I MILITE

Com'era il cadavere? Giacché era scoperto, no?

ABITANTE

Sì. Aveva una gran barba. Mi rammento come ora che lo portavano su un uscio, e a un certo punto lo posarono su quel pozzo per andare a bere lì all'osteria.

I MILITE

Ah... E allora ci sei, tu?

II MILITE

Eh, un momento ancora.

ABITANTE

Ma guardate che io ho scrupolo di assistere a una cosa simile.

EX-RECLUSO

Ah brutto codino, sei ancora con la testa tra le nebbie dell'oscurantismo. Sta' zitto; o vuoi che ti denunciamo al comitato civico per... per scarsa coscienza dei tempi nuovi?

ABITANTE

No, dicevo... così...

II MILITE

Ecco, ci sono. Ma... è tutto scomposto.

I MILITE

Poco importa; butta fuori il teschio e vieni su... Ah, eccola la testa di questo grand'uomo, vittima di biechi tiranni! Oste laggiù, porta vino, molto vino.

ABITANTE

Ma che... volete...

I MILITE

Oste, oste! sei sordo? Vino a fiumi!

OSTE

Vengo, vengo.

I MILITE

... Alla buon'ora. Versalo qui dentro.

OSTE

Qui... nel... teschio?

I MILITE

Certo: o dove?

OSTE

Ma... ma...

I MILITE

E smettetela un poco, pecore! Come si vede che foste soggetti per lunghi secoli al più nefasto potere che... ehm... che la storia ricordi. Noi berremo, e ciascuno dovrà bere, se ha cara la libertà e se non è in combutta coi nemici di essa, ciascuno dovrà bere qui dentro. Comincerò io: alla salute dei patrioti!

TUTTI

Benissimo, questo è brindisi!

I MILITE

Ah: buono! A te ora.

ALTRO MILITE

Da' qua: alla salute dei patrioti e viva la libertà!

TUTTI

Viva la libertà!

Tre racconti

[1964]

LA MUTA

I

Vengono... vengono. No non vengono, non è possibile, è troppo presto. Ma se non vengono verranno, questo è certo, ineluttabile. Diamine, ma lo è per tutti, non solo per me. Senza dubbio, eppure per gli altri è diverso. Perché diverso? qui è il punto da chiarire, non per oziosa curiosità intellettuale (che me ne importa del problema in sé e dei sentimenti degli altri?) ma per adeguarsi se mai agli altri. Ah, vediamo di capirci qualcosa; è necessario, è urgente che io trovi il modo di morire. Ricominciamo da capo. Dunque io ho ragionato così: che cosa è che distingue l'attesa (della morte) di un uomo qualunque da quella di un condannato a morte, quale io sono? Evidentemente, mi son risposto dopo matura riflessione, il fatto che il primo ignora il tempo e il modo della sua morte; basta dunque che io mi ponga nelle condizioni di ignorare eccetera, perché il terrore sia vinto. Di conseguenza ho raccomandato al mio avvocato di fare tutto quanto è in suo potere, ma senza informarmi. E difatto ora non so se la domanda di grazia sia stata respinta o per quando sia stata fissata l'esecuzione, e neppure a rigore come essa si svolgerebbe: giacché, se in questo stato si muore sulla sedia elettrica, l'avvocato potrebbe sempre ottenere di trasferirmi in un altro stato, nel qual caso morirei impiccato o chissà come. Per cui dovrei essere a posto. E invece non sono a posto per nulla; già da tempo mi sono avveduto che il mio ragionamento era ingenuo. Me ne sono avveduto, ma senza sapere esattamente perché lo fosse. E così, perché lo era? Riragioniamo. E il mio nuovo ragionamento mi dà alla prima questo risultato: il mio ragionamento era ingenuo perché... ho dimenticato l'argomentazione principale (mi succede ora). Passiamo allora alla secondaria: era ingenuo perché il termine opinabile o diciamo putativo della vita d'un uomo qualunque è altro da quello d'un condannato a morte. Intendo che mentre gli altri pos-

sono sperare, seguendo un certo corso naturale, di morire tra molti anni, io questo non posso sperarlo in nessuna maniera: tra rinvii, opposizioni ed eccezioni andrò magari avanti un anno o due, ma poi... Insomma la mia sarebbe la situazione del malato di cancro, al quale i medici avessero assegnato un tempo approssimativo, ma in ogni caso assai breve, di vita... Sciocchezze! Basterebbe dunque poter supporre la morte lontana per esser tranquilli, il che viene a dire supporla vicina per essere turbati, angosciati, disperati? E i vecchi allora, che spesso vediamo in quieta attesa di essa? Dice: i vecchi li aiuta la natura, attutendo le loro facoltà. E gli stessi malati di cancro o d'altra malattia inguaribile a corta scadenza? Questi infatti non ho mai capito come facciano a vivere, o piuttosto a morire; eppure vivono e muoiono. (Ma anch'io, con tanto agitarmi e stillarmi il cervello, vivo e finirò col morire, anche senza aver trovato il modo per farlo; io però disperato, disperato, e loro non sempre; io in preda allo spavento, all'orrore)... Ce n'era uno, mi rammento, al mio paese: una piaga alla gamba gli era andata in cancrena, e non gli si poteva tagliare la gamba perché il cuore non gli avrebbe retto, sarebbe stato come ammazzarlo sul momento. E sicché lui rimaneva lì, con quell'incendio e quella distruzione che saliva, saliva, e di cui si potevano (lui stesso poteva!) misurare i progressi di giorno in giorno, d'ora in ora. E cosa pensate che facesse? che s'agitasse, bestemmiasse, offrisse l'anima al diavolo, o alle brutte pregasse? Eh, sarebbe stato facile se avesse saputo pregare. No, non faceva nulla: stava lì e aspettava che la mala bestia gli azzannasse pian piano le viscere e da ultimo il cuore. Mandò a chiamare un po' alla volta tutti i parenti e tutti i notabili del paese per congedarsi da loro, li abbracciava, baciava, augurava loro ogni bene; durante una di queste visite tirò su le coperte scoprendo la gamba e, quasi senza rabbia, senza impazienza, quasi senza rancore disse alla cancrena: «Su, coraggio»... Beh, e questo come poté avvenire? Io me lo chiedo, io devo saperlo; benché forse saperlo non mi servirà. Sì, un momento fa ero tentato di concludere ultimamente, a proposito del mio ragionamento iniziale, che esso in sostanza era ingenuo perché era un ragionamento, perché nessuno potrà mai, checché faccia, mettersi nella condizione di un altro o solo immaginarvisi, donde che a me restava il ragionamento nudo e crudo, e non è coi ragionamenti che si trova la via di morire; si troverà se mai quella del suicidarsi, che è tutt'altra e propriamente opposta cosa. Ero tentato di concludere così; ma ora, ora appunto, un'idea terribile mi attraversa la mente. Terribile: io dovrò forse valutare la qualità intima di codesta e di questa attesa della morte... Tremo a spiegarmi, eppure devo farlo: sarebbe, dico, diversa in sé l'attesa della morte per un innocente e per un colpevole? Mio Dio, in tal caso per

me non vi sarebbe salvezza, perché io colpevole sono: ho ucciso! Non vi sarebbe salvezza, non già dalla morte, che è il meno e che forse non esiste neppure, ma dal mio terrore ed orrore di essa, che son bene una realtà. Le mie notti sono diventate lunghi, infiniti incubi, io temo di addormentarmi perché essi possono venire da un momento all'altro: entreranno di soppiatto, approfittando di un mio momentaneo assopimento (l'ho veduto in un film); magari la sera prima, seduti sul mio letto, mi avranno raccontato qualche storiella pepata, mi avranno fatto parlare delle mie donne; mi afferreranno le braccia, prima di dirmi che è l'ora... Il cibo è diventato veleno, il mondo è stravolto, ogni mio sentimento, ogni minuto piacere è minacciato e direi sterilizzato, su tutto grava un'ombra nera, in tutto si annida l'angoscia, ogni attimo mi porta tutte insieme le pene dell'inferno, ogni attimo è un che di attossicato che devo ingollare e non posso ingollare se non tendendo tutte le mie forze, la luce mi offende, il buio è solido, soffocante, minaccioso, ogni apparenza mi è estranea eppure mi ferisce nel profondo. È una tortura senza nome e senza fine la mia: perché devo morire, perché son *condannato a morte*! Ah, chi mai potrà sapere che cosa significano queste tre parole, che non sia condannato a morte? Tortura senza fine, certo: perché se ci arrivo così, alla morte, la tortura non potrà che seguitare al di là di essa, o essa medesima essere la prosecuzione eterna delle mie pene. Mio Dio, come si può vivere, come si può morire, così? O dovrei sperare in un perdono e acquietarmi nella speranza di un futuro? Non dico, questa è forse una strada, ma il male è che nessuno può insegnarmela se non la ho già tracciata dentro. E non ce l'ho: io non spero in un perdono perché non spero e non credo in chi dovrebbe accordarmelo; e non di futuro posso o sento di brigarmi, ma di presente. È ora e qui che devo risolvere la mia situazione; subito, subito. E non ho altra via che... È una via assurda, pazzesca: io ho ucciso, io ho ucciso una fanciulla di quindici anni! Ma è l'unica via. Infine, io devo tentare di convincermi... Ma ho ucciso, ho ucciso una fanciulla di quindici anni. Devo tentare di convincermi che non sono colpevole. Sarà difficile, sarà impossibile, lo so: devo tentare tuttavia, o almeno cercar di capire perché l'ho fatto, o almeno... Chissà, a ricordare punto per punto come fu potrò forse trovare... Ah, che cosa? una spiegazione se non una giustificazione, come dicono? Ebbene sì: e se non una spiegazione del fatto, una di me, o di dove si sia dipartito e si diparta ciò, quello e questo... O mio Dio (cioè o luce superstite dell'anima mia), aiutami!... Odo passi qui fuori: mi lasceranno tempo?

II

Aveva come un'ombra sulla fronte, o forse proprio qualcosa di fosco nello sguardo. Ma non di fosco, era piuttosto come guardasse avendo il sole di fronte o dall'ombra dei suoi cigli; qualcosa di bruno, e non so dire altrimenti. O tutt'al più potrei dire di notturno, d'ombroso, per la terza volta. Ed era timido, quello sguardo, e al tempo stesso ardito; ardito in un modo particolare, come di chi reagisca a un proprio sgomento, o meglio come... come mugolante, non trovo altra parola. Ah che vale? io mi confondo se tento di definirlo... Come muto, ma di qualcosa. Si può essere muti di qualcosa, come si è pieni o parlanti di qualcosa? Ebbene, il suo sguardo sarebbe stato muto di voluttà, di dolcezza, ma anche di pena, di presagio... Che diavolo sto scrivendo? Non importa. Ed era, lei stessa, tutta lei, d'una bellezza, non voglio neppur dire perfetta: più e diversamente che perfetta, d'una bellezza terribile, inconsapevole. Le donne che hanno coscienza di sé, si afferma, son le più pericolose: sì certo, ma per gli spiriti grossi, per sensi ciechi. Alquanto e non troppo alta, slanciata, le detti quindici anni alla prima, e tanti ne aveva, come seppi dopo; la incontravo il mattino alle otto o qualche minuto innanzi, quando andava a scuola. In principio per caso, poi provocavo quegli incontri, ossia facevo in modo di trovarmi sulla sua strada. Ciò che vedevo del suo corpo attraverso il semplice abitino mi faceva impazzire; talvolta ella doveva scaricare il peso dei libri sull'anca, che appariva così ben rilevata, spaventosamente dolce, curva, rotonda; talvolta il vento modellava tra il panno i suoi lombi, tal'altra, affrontandola, il seno tenero eppur già solido, elastico, il piccolo ventre, le vertiginose vacuità, e a me si mozzava il fiato. Le sue gambe già perfettamente formate, snelle, animose, mi si movevano dentro come alla madre il bambino; ma, particolare da pianto disperato, da pianto quasi d'orrore, ella buttava ancora un poco i piedi e solo i piedi in qua e in là al modo dei paperini. Non mi guardava, poi cominciò a guardarmi indefinibilmente dal suo alone di notte. Notturni aveva anche i capelli colla frangetta, e certo anche l'altra piccola chioma nascente... Ma perché seguitare questo farnetico, questo delirio della memoria? In breve, ben presto seppi che dovevo averla, che non potevo fare a meno di lei e di averla; sarei morto se no, morto soffocato. Era amore? Non so, non mi importa: era una fiamma, un vulcano, una fontana di sangue dentro di me.

Ma come averla, come solo parlarle senza destare il vespaio, la malevolenza (si era in un piccolo posto), senza incappare nei soliti genitori, in fratelli forse, senza doverla disputare, e con poca speranza di successo, a coloro che ingiustamente la tenevano per sé, al mondo

stesso in cui era invescata? il suo, e questo maggiore per entro il quale indebitamente si aggirava, lei creatura vietata, venuta dal fondo del tempo e dello spazio? Non sapevo che risolvere. Fantasticavo di dirle d'un tratto, come Garibaldi, «Tu sei mia»; ma, supponendo che ella avesse risposto o taciuto come Anita, io non ero certo Garibaldi, e in che modo avrei sostenuto, io, una tale condizione? Non sapevo che risolvere; tuttavia non v'era dubbio che ella fosse qui per sorreggermi, per compirmi ed empirmi, e al tempo stesso per chiedere il mio aiuto ed esser piena di me, cedendomi mezza la sua celeste virtù in cambio di mezzo il mio sangue. Come poteva dunque qualcosa opporsi al compimento di questa augusta sorte?... Ancor oggi son pazzo, lo so: si può mai parlare in questi termini! A buon conto, in altri più terreni, una cosa era sicura: che occorreva per lo meno il suo consenso.

Ho detto che aveva cominciato a guardarmi indefinibilmente; io nondimeno mi studiai di definire quelle occhiate, né starò a dire tutto ciò che almanaccai. Alla fine conclusi che esse potevano tradursi press'a poco così: Tu mi piaci perché mi piaci e perché ti piaccio, io povera bambina che ancora non avrei diritto agli omaggi maschili; ma ho qualche cosa da nascondere. Era, si capisce, una mera e per di più vaga interpretazione, di scarsa utilità immediata; ma che farci se io dovevo necessariamente procedere per saggi? Ad ogni modo quella sorta di ipotesi appariva confortante per ciò almeno che escludeva ogni avversione da parte sua; non mi trovavo insomma, sembrava certo, di fronte a una ripulsa preliminare. Del che convintomi, potevo anche operare come il matematico che appunto pone un'ipotesi salvo a vedere cosa ne vien fuori da ultimo e a ricominciare con altra. Quanto poi a ciò che ella avrebbe avuto da nascondere, potevo pel momento far conto che fosse una specie di fioritura della mia interpretazione, un'aggiunta non essenziale su cui mi avrebbe illuminato l'avvenire. E beninteso, se veramente vi fosse stato oscuro fallo in lei, esso sarebbe divenuto il mio più potente alleato... Maledette spiegazioni in cui tutto si perde: e invece tu devi rivivere in queste pagine, rimorire, riessere mia come lo fosti. Spiegazioni inutili poi: più presto che non sperassi dovevo rendermi ragione di ogni cosa.

Studiai le sue abitudini. Vidi che usava fare solitarie girate in bicicletta. Sola era quasi sempre, a parte l'occasionale presenza di qualche familiare: perché? Sua meta preferita pareva essere un luogo sul fondo della passeggiata a mare, con una tal panchina su cui talvolta sedeva brevemente a riposare. Ora, non lungi di lì era un piccolo campo di tennis col lato minore protetto da stuoie; le quali peraltro lo sopravanzavano d'un paio di spanne, formando dunque col lato maggiore un angolo morto o cantuccio. Qui un uomo di scolta (io) avrebbe potuto

trovare comodamente posto, ed ella giungendo si sarebbe creduta sola; inoltre il luogo era per solito deserto, almeno di tardo pomeriggio, all'ora sua. Sicché quello che volevo fare è chiaro: approfittare di tali circostanze favorevoli per avvicinarla in qualche modo, possibilmente per parlarle. E non misi tempo in mezzo.

La prima sera non venne; la seconda, la vidi di lontano avanzare lentamente e come peritosamente, ondeggiando sulla sua bicicletta. Scomparvi nel mio riparo; lei raggiunse la panchina, vi si appoggiò contro restando in sella, poi scese, gettò intorno una delle sue occhiate ombrose, e finalmente si sedette. Era il momento, e venni fuori con aria distratta; lei guardava il mare e non mi badò punto; o meglio dovette bensì osservarmi in qualche modo e certo mi riconobbe, ma in ogni caso immaginava che passassi oltre. Mi sedetti invece a mia volta, s'intende all'altro estremo della panchina. Ma che cosa dovevo dirle? Niente, il meglio era non dir niente e stare a vedere. Lei seguitava a guardare il mare, immobile; ma notai con piacere che era leggermente inquieta. Vedevo fremere il minuscolo orecchio e le labbra serrarsi di tratto in tratto, dal quale impercettibile movimento il meraviglioso profilo risultava, pure, singolarmente e buffamente modificato, e regrediva, se così posso dire, verso la sua segnatura infantile. Quanto però a utilizzarlo, codesto qualunque turbamento della fanciulla, non ne immaginavo proprio la maniera; inoltre mi rendevo conto che di lì a un istante se ne sarebbe andata, e addio.

Mi stillavo in furia il cervello; e il mezzo che lì per lì mi sovvenne fu dei più arzigogolati, ma per la verità discese abbastanza conseguentemente da un mio moto iniziale. Insomma, vedendola turbata, avevo provato come primo impulso quello di calmarla e blandirla. Ma ne avevo troppo debole e incerto pretesto; sicché ora escogitai di far aumentare quel turbamento quanto bastasse per motivare un mio intervento. E così mi detti, prima a canticchiare tra i denti qualcosa di estemporaneo (non volevo compromettermi con qualche motivetto che le fosse antipatico, né rischiare di apparirle troppo o troppo poco intelligente), quindi ruppi in una breve e sinistra risata fra me e me, quindi ancora in mugolii come di commento a qualche improvviso pensiero, accompagnati da appropriata gesticolazione, e in una parola feci di tutto per sembrarle un di quei mezzi squilibrati che appunto frequentano le pubbliche panchine (in verità, nell'atto medesimo, lo ero più che a mezzo). E qui, come previsto, lei si volse e mi guardò opacamente, con simulata indifferenza, in realtà con un certo sgomento; e si trasse su con studiata lentezza, quasi disponendosi non già a fuggire, ma semplicemente a ritirarsi. Io, la questione del come rivolgermi a lei, se come a bambina o come a signorina, l'avevo risolta da

un pezzo rilevando l'evidente vantaggio della prima alternativa, sicché dissi:

«Che c'è, ti ho forse spaventata? Ma no, sta' tranquilla: è che a volte mi vengono in capo delle cose buffe, e sai...».

Taceva; ma nei suoi occhi foschi mi parve si accendesse una luce di bontà, di confidenza. Mi guardava meno opacamente; e mansuetamente, questo è certo. Ripresi subito:

«In quale scuola vai, ti piace studiare?». Il riferimento alla sua qualità di scolaretta, di bambina, era intenzionale.

Taceva, guardandomi di sottecchi; un po' timida, ma non intimidita.

«Tu sei di qui, non è vero? Hai dei fratellini, delle sorelline?»

Taceva. Ma, perdio, se non mi rispondeva mi sarei trovato presto, mi trovavo già, a corto d'argomenti. E perché poi non rispondeva? sarebbe stato per sbigottimento, come talvolta capita ai bambini piccini?

«Bella quella bicicletta: è tua?»

Taceva. No, il suo silenzio cominciava a diventare innaturale; e, che diavolo, i suoi occhi parevano ora più lustri, come inumiditi da lacrime avare. Bisognava scuoterla; decisi di farle una domanda appena un tantino più provocante.

«Come mai sola soletta? Le bambine della tua età vanno a spasso colle loro compagne.»

Taceva. E infine... Oh piccola, o cara, che tu sia benedetta per quel momento che mi ti fece perfino più prossima, che ti piegò a me. Che tu sia benedetta per esso e per questo di ora, per questo ricordo in cui annego e che mi ti restituisce intera (ma ti ho mai perduta? non ti ho fatta mia per l'eternità?)... E infine, dicevo, fece un gesto eloquente; sì, eloquente.

Era muta. Non che fosse muta di qualcosa, come, con facile effetto letterario, ho detto più sopra del suo sguardo: era muta e basta. Certo, anche qui si può dire, riprendendo e stravolgendo in parte la frase, che lo fosse di tante cose, ma solo perché nessuno vieta di snocciolare frasi che non significano nulla; a meno non si voglia con ciò intendere che quel difetto aveva lasciato intatte e fors'anche potenziato le altre sue facoltà (per esempio non era punto sorda, com'è tanto spesso dei muti). Il qual difetto poi son convinto che non fosse definitivo, ma attinente invece a un certo stato di qualche suo organo o sistema e colle debite cure revocabile; pel momento comunque ella era muta — e lo è ormai irrevocabilmente.

Era muta. E io, che mi ero avvezzato a considerarla, a vederla com-

piuta come la Donzella, che cosa dovevo fare di questa sua insospettata menomazione? Ma era essa in primo luogo una menomazione? Invero i miei affetti non avevano altra via che stimarla una nuova perfezione; voglio dire che questa era la loro via naturale, sebbene non esente da pericoli e da agguati. Se una perfezione per eccesso è genericamente oppressiva, una per difetto, mio Dio, è di sua natura angosciosa, intollerabile... Non serve spiegarsi meglio o anticipare: nel seguito si vedrà, o non si vedrà e fa lo stesso, quale parte fatale poté avere quella mutezza nella nostra sorte. D'altronde la mia reazione immediata, sulla panchina, al suo gesto eloquente fu, oltre che di sorpresa e di strazio, d'esultanza: la sua confessione infatti la poneva in certo senso alla mia mercé, in sé e in me stesso; inoltre l'esservisi lei abbandonata mi garantiva le sue buone disposizioni.

Seguitava con gesti vivaci, infantili a insegnare la propria bocca, quasi sforzandosi di articolare parole; ma non mugolava sgradevolmente e penosamente, come fanno in genere i muti. Vedevo la chiostra dei dentini, l'umida, brillante lingua, le gengive scarlatte; vedevo, cioè guardavo affascinato, e non avevo ancora trovato una frase adatta. Finalmente dissi, o piuttosto balbettai:

«Oh capisco; ma... non importa».

Rispose abbassando ripetutamente ed energicamente il mento: importava invece e molto. Mi lanciai:

«Ma senti, è meglio anzi: che serve parlare, scambiare frasi vuote colla gente? Vuote, ma per esse va via tanta parte di noi...».

Mi guardava attentamente; credetti di poter continuare.

«... Tanta parte che potremmo impiegare più... più nobilmente. È attraverso la parola, il cosiddetto dono della favella, che l'uomo perde l'anima sua, lo hai mai pensato?»

Esageravo; eppure i suoi occhi notturni mi fissarono più intensi, ed ella accennò lentamente di sì! Ma non potevo contarci: spesso le bambine fanno così, fingono di capire. Era meglio non spingere all'estremo la prova, tornare a un tono più comportevole.

«A te che manca? Tu odi, tu vedi, tu puoi leggere: ti piace leggere?»

Sì.

«Ebbene, non è quello un colloquio, una conversazione con qualcuno, e di quanto più degno?»

Sì, con calore. Bene, era il tono giusto.

«E se non puoi parlare proprio a parole, puoi sempre scrivere...»

Una curiosa agitazione si impadronì di lei a questo punto, cui sulle prime non badai.

«E scrivere non ci permette di dir le cose a caso e di perderci in chiacchiere inutili; a scrivere siamo soli colla nostra coscienza...»

La sua agitazione cresceva; mi guardava supplichevolmente, ossia mi supplicava di capirla. Fece alcuni gesti convulsi che non intesi; li ripeté disperata, e mi parve di intendere. Sarebbe mai stato vero? Era più di quanto sperassi.

«Cosa, tu scrivi?»

Sì, con sollievo ed orgoglio.

«Beh, si capisce, a scuola devi anche scrivere, anzi devi scrivere più delle altre, perché loro coi professori possono parlare, e tu...»

No, non era questo.

«Come, scrivi allora proprio per te stessa?»

Sì: finalmente l'hai capita.

«E che cosa scrivi?»

Gesto vago: un po' di tutto. Ma poi, conversione del lungo indice sul petto di rondine. Che voglia dire un diario?

«Un diario?»

Sì, anche.

Ma qui d'improvviso si riscosse, fece cenno che doveva andar via in fretta; si levò, rinforcò la bicicletta badando a non scoprir le gambe, chinò appena il capo per saluto e se ne andò davvero. Meglio così: cominciava senza avvedersene a scivolare nell'angoscioso linguaggio mimico dei muti, e io questo proprio non lo volevo. Le guardai dietro: i colpi di reni con cui riprendeva l'equilibrio quando fosse per perderlo mi dettero i brividi.

Naturalmente questi convegni seguitarono con discreta frequenza, benché non predisposti e quantunque pericolosi fossero; ma ella sembrava non darsi pensiero della gente, forse i suoi la lasciavano abbastanza libera, si fidavano del suo senno. Mi fu facile con lei: scopertala docile, scopertele intelligenza e sensibilità e perfino una, sia pur generica, propensione alla poesia, il resto veniva da sé. La mia parte era sì gravosa, giacché dovevo parlare sempre io, ma quale meraviglioso compenso non trovavo nelle sue tacite e tuttavia faconde e tuttavia animate risposte, nei suoi giochi d'aria, se così posso chiamarli! Ricordo una volta: le recitavo, come ormai spesso avveniva, a mezza voce una poesia terribilmente dolce e triste, che pareva evocare sensibilmente le nostre mille vite tese al proprio compimento e deluse, e rassegnate infine nel gioco fatuo delle stagioni celesti; mentre i suoi occhi mi fissavano umidi. E d'un tratto ella dette, o meglio si sciolse, in pianto silenzioso, amaro, e dolce esso stesso al pari dei versi; e scorrevano e scorrevano quelle lacrime sul suo volto senza turbarlo; ed ella le ringhiottiva senza poterle fermare. Oh suprema confessione della

natura femminile, cui la bellezza è dolore, oh gioia suprema, unica, a nessun'altra paragonabile, per l'uomo che quella confessione accolga!

Sì, ecco, vorrei parlare un poco di lei, di lei, appunto, di questa lei, prima di venire a quell'altra. Vorrei, ma non so. Chi era lei? Non so, non so dire che una cosa, e per dirla dovrò forse riprendere per la terza volta una mia sciagurata frase, nel cui cerchio, non so perché, son chiuso. Già, io mi dibatto e annaspo: vorrei almeno sapere chi ho uccisa, chi ho fatta mia eternamente, e non lo saprò certo così. (Non: almeno. È che qualche volta non so resistere alla peccaminosa tentazione di definirla, e col freddo linguaggio della ragione.) Ma infine! Il suo sguardo era muto di qualcosa, ho affermato in principio; poi ho contraddetto in parte la proposizione, per riaffermarla in certo modo subito dopo; e ora, in questa altalena di un'immagine mediocre e tra tutte relativa, dovrei daccapo riferirmi al primo enunciato, miserabile che sono. Eppure è quasi così: l'anima sua era, come il suo sguardo, muta di qualcosa. Di tutto. Ma muti erano forse piuttosto i suoi quindici anni: di tutto, quanto di tutto avidi. Altro non so dire, ma forse qui è già ogni cosa; e il lago di sangue bollente nel mio cuore. Di ciò che più importava (del suo amore?) ella non parlava mai, non poteva, chissà; e la sua mutezza investiva, assordava e smemorava come la voce stessa del silenzio. Avrei potuto non...?

I convegni seguitavano, ma io bruciavo... Abitava in una casina al pianterreno, e il mio progetto fu presto concepito: a notte alta, quando tutti i suoi fossero ben addormentati, ella sarebbe uscita da una finestra; io l'avrei attesa, e la mia propria casa era a un passo dalla sua. Qui peraltro fu più difficile: quando giudicai opportuno e trovai il coraggio di comunicarle questo progetto, s'intende adducendo i soliti pretesti di libri e letture, ella ascoltò senza soverchio stupore ma scosse il capo in segno di diniego, né fornì alcuna giustificazione. E così ogni volta dipoi, se colla necessaria prudenza tornavo sull'argomento; pareva irremovibile, e io cominciavo a disperare e a disperarmi. Cedette invece d'un tratto, alla sua maniera, un giorno qualunque: non so cosa passasse in quel momento nella sua testina rotonda o cosa la decidesse. Fissammo per la sera medesima; il suo assenso nel congedarsi fu per la verità alquanto incerto, ma io non dubitavo che sarebbe venuta.

Trascorsi quel tempo come la salamandra o lo scorpione in mezzo al fuoco, e finalmente giunsero le due, l'ora stabilita. Di fronte alla sua casina era un grande palazzo di recente costruzione con una specie di portico ombroso: di lì fissavo ora la finestra, o meglio la mezza finestra (del bagno) da cui ella avrebbe dovuto uscire. Ma i secondi, i minuti

passavano, e non v'era alcun segno di nulla; quella mezza finestra rimaneva come suggellata, supremamente sciocca più che crudele nella sua cecità, né percepivo altri indizi. A parte l'ambascia e la delusione, cominciavo a sentirmi a disagio, giacché nei paesi le mura hanno occhi e qualche insonne poteva pur notare la mia fazione. L'orologio della chiesa, lontano, sonò le due e un quarto. Da ultimo, quando ormai disperavo di dominare la mia agitazione e stavo per fuggire, metà della mezza persiana si mosse impercettibilmente, si sollevò pian piano in fuori, e al suo riparo il capino bruno della fanciulla si mostrò un attimo; scomparve subito, riapparve, si sporse stavolta un po' di più. Ella scrutò intorno, mi vide, quindi trasse dal buio una mano esile e bianca, e coll'indice mi accennò ripetutamente di no; mi informava insomma che non voleva o non poteva venire. Ma, qualunque fosse il suo motivo, com'era possibile per me una cosa simile? Feci disperati gesti d'appello, poi mi resi conto che non poteva forse distinguerli e, abbandonando ogni prudenza, venni fuori dall'ombra per ripeterli in piena luce. Ella parve esitare, daccapo scomparve; arretrai nell'oscurità come arso vivo. Ma di lì a un istante Dio volle che l'intera mezza persiana si schiudesse silenziosamente: dal varco di tenebra sorse e si posò sul davanzale un piedino... un dei suoi da stroncare coi denti, chiuso in una di quelle leggere scarpette senza tacco che le giovinette usano portare in casa. Il quale, traendosi dietro la gamba, scorse sul tallone il davanzale verso l'esterno, ne cadde rimanendo pendulo nel vuoto, e fu seguito in tale via dal suo gemello... Ah, perché indugio in questi particolari? È manifesto il perché; pure, essi ora mi straziano... Giunta poi a sedersi sulla finestra, ella saltò leggermente a terra. Altro particolare lacerante: aveva avuto cura di mettersi i pantaloni, certo per non mostrare le gambe nell'uscire in quel modo.

La breve strada fino alla mia casa correva lungo il muraglione della ferrovia ed era solitaria anche di giorno, togliendo gli operai di due palazzi in costruzione; tuttavia non potevamo di sicuro andare insieme. Mi mossi dunque a precederla lasciandola dov'era: sapeva già che doveva seguirmi a distanza tenendosi quanto possibile celata. E lo fece. Arrivai nell'andito del mio portone, privo di illuminazione stabile ma schiarato un tanto dai fanali della strada; mi raggiunse dopo un momento. Mi raggiunse e mi afferrò il braccio scotendolo, e scotendo anche, convulsamente, il proprio capo, gli occhi aggrinziti: voleva dirmi che ci aveva ripensato, che non si sentiva, che aveva paura. Dovevo prevedere un tale pentimento, una tale schermaglia femminile, d'altronde naturale e perfettamente sincera; ma il mio ardore me lo aveva impedito. Non avendo comunque preveduto nulla, mi sentivo ora perso. C'era però ben poco da fare; mi strinse debolmente una mano

colla sua diaccia, e senza più scappò via. Venni sulla soglia: correva come una gazzella, né potevo mettermi a inseguirla. Girò l'angolo, e io rimasi a ringoiare i miei sentimenti come meglio seppi.

Il giorno appresso non venne alla panchina laggiù, e neppure il seguente. Alla fine, il terzo giorno, la vidi giungere velocemente colla sua bicicletta, e già mi disponevo a chissà qual discorso insinuante; ma ella si fermò a qualche passo senza scendere, un piede puntato in terra, e mi guardò lungamente in silenzio, per dir così. Poi, d'improvviso, con una serie di rapidi gesti mi comunicò che s'era ormai decisa, che quella sera alla stessa ora dell'altra volta sarebbe venuta a casa mia, che anzi era inutile la andassi a prendere: conosceva la strada, bastava la aspettassi a piè della scala. Come facesse a comunicarmi tutto ciò senza ricorrere al linguaggio dei muti (per cui conosceva la mia avversione) non saprei dire; so solo che compresi subito. Ma non mi dette il tempo di rispondere in alcun modo; voltò la bicicletta e filò via senza più guardarmi.

La sera fu puntuale, e si comportò colla massima naturalezza, come il più fosse fatto. Leggemmo poesie, prendemmo il tè, evitai perfino di sfiorarla con un dito, infine tutto andò alla solita maniera, come con una donna. Ma per non più di mezz'ora: v'era il pericolo che a casa sua qualcuno si destasse (sebbene anche in questo caso si potesse sperare di farla franca, perché lei stava in una sua propria cameretta), e d'altra parte doveva pur dormire, al mattino aveva la scuola. La scuola! era in realtà una ragazzina. Tornò poi sovente, cominciò a trattenersi un po' più a lungo, a dispetto d'ogni buon motivo. Tra l'altro leggemmo qualche pagina del suo diario: vi si accennava anche, con mistero e circospezione, all'incontro con me e io vi ero definito «un uomo infelice».

Tutto questo d'altronde non importa. Importa invece che l'incendio da cui ero divorato non mi permise di covarmi per lungo tempo la mia preda o di caricare quell'innocenza di voluttuose anticipazioni... Bravo, bella frase: come se ciò potesse tradursi in termini di volgare seduzione! Mia preda? ero io la sua, e non la sua, di qualcuno o qualcosa che ambedue ci sovrastava e travolgeva e determinava nelle nostre sorti, nella nostra vicendevole ed unica sorte... Sarò colpevole, ma son puro: è possibile? È, se anche non è possibile. Io volevo, io voglio la sua felicità: non altro senso poteva avere quell'incendio. Esso era la viva testimonianza di un ineluttabile bene, fosse pur doloroso da raggiungere (ma non è così di tutti i beni?) e insieme la precisa indicazione di una benché oscura prova da affrontare; altro senso non poteva avere... Una notte la abbracciai, la baciai; e vidi tristemente, giubilando, che era a questo preparata. Ma sul momento fuggì: sarebbe, dopo questo, tornata? Tornò.

Tornò la sera dopo. Non ebbe esitazioni: subito la sera dopo. E qui comincia quello che vorrei capire e non capirò, già lo vedo. Altro non posso fare che riferir tutto senza pietà. E a che serve? O forse la mia logica, non oso dire la mia giustificazione, è nei fatti medesimi? forse per ciò solo che ho fatto quello che ho fatto son salvo? forse il fatto o l'evento si giustifica da sé? Può darsi: proviamo. Ecco, parlerò a caso, farò il silenzio dentro di me e lascerò che la penna corra a sua posta; forse dalle mie parole sprizzerà una mostruosa, una fulgida verità. Fulgida e mostruosa! è da ridere. O no? non potrebbe, non dovrebbe essere fulgido ciò che è mostruoso e mostruoso ciò che è fulgido? non sarebbero questi i due elementi necessari di un'unica immagine, o meglio i due volti della necessità medesima? e non sarebbe la verità necessaria quanto vera la necessità, non sarebbero verità e necessità una sola cosa?... Ah illusione, che da queste pagine venga fuori alcunché. Pure, io son giunto ormai. Ho indugiato quanto ho potuto sull'irrilevante, ho rimandato, ho perfino tentato di convincermi (qui sopra) che davvero qualcuno o qualcosa ci travolgesse; ma son giunto ormai; ci sono, non posso più sottrarmi. Viene sempre il momento in cui ci si trova di fronte... a che o a chi? a se stessi, alle proprie azioni, alla propria coscienza? Almeno a quell'ignoto che ci fa noi stessi.

Le sue mammelle erano bocciuoli semiaperti: quando il fiore rosso prigioniero spinge appena fuori il capo, timido, attonito e già trionfante. E tutta lei, miracolo sempre nuovo, era spaccata come una melagrana. Nel pallido ventre s'incavava e implicava con dolcezza supremamente indifesa l'orecchio segreto; e laggiù sul soffice avorio, avara un tanto ancora ma già gelosamente intricata nel mezzo, sui labbri dell'antica ferita, arricciolata, buffamente partita e ravviata sull'alto, brillava quella piccola chioma. Notturni archetipi di ciò che esplode e si spampana nella luce del giorno, e si concede ad ogni passante del trivio: l'orecchio, i capelli, la bocca...

Smarrito, anelante, e ridicolmente abbottonato fino al collo nei miei panni, io restavo davanti a lei silenzioso, immemore, quasi senza desiderio: troppo grande, incommensurabile a tutto era il mio desiderio, come a tutto incommensurabile era questo corpo di giovinetta che lo accendeva e se ne faceva bello; bello, non lubrico, e ancor più innocente. Se fin dal principio m'era stato chiaro che ella doveva essere mia, ora ben vedevo che non poteva essere mia. La forma che mi stava innanzi palpitante della sua anima era un oceano senza fondo, un deserto incolmabile, improbabile, abbagliante su cui non v'era speranza di posa, di cui non v'era speranza di possesso. Che cosa avrei dovuto

fare, penetrare colla mia carne infetta quelle membra eterne come la luce, feconde come la polvere degli astri, inesauribili come la fonte nascosta della vita? A che poteva giovarmi un tal sordido ripiego? Non era questo che io volevo, non era con questo che l'avrei avuta. E supponendo pure che avessi con questo calmato per un breve attimo la mia ignota sete, non era e non sentivo qui incluso, come una condanna inoppugnabile, il poi? il poi, quando per forza stessa del mio atto volgare, sciocco, insufficiente, ella e la mia vita medesima si sarebbero gradatamente allontanate e ritirate da me? — Si può possedere l'oceano e il deserto? e se mai come? Tale era la domanda, senza fondo al pari dell'oceano, che tornavo a pormi. Ma non a pormi: che udivo mio malgrado risonare e tremare nelle mie fibre. Si può almeno di essi godere? e come?

Eppoi era muta. Una particolarità fisica, certo; che poté di lì a un momento favorirmi colla sua stessa presenza e solo con essa, giacché in realtà ella non ebbe neppure occasione di parlare. Ma non è questo che voglio dire, chiedo invece: perché era muta? Niente è a caso: lei perché era muta? Che cosa significava il suo silenzio in quanto involontario e fatale? E rispetto a me stesso, che cosa era? un'accusa, un'indicazione, il segno di un'acquiescenza, cosa? un invito forse, una conclusione, un suggello? Queste folli associazioni che, in risposta a non meno folli domande, mi si componevano nel capo parevano tuttavia sempre più serratamente approssimate, parevano stringere sempre più da presso un senso, o meglio una parola, come appunto quando se ne cerchi una da adattare perfettamente a qualche nostra idea o a qualche nostro sentimento. Ma la parola mi sfuggiva, mi fuggiva anzi: con scherno, sto per dire con fischio mefistofelico. Sarebbe essa stata, ancora una volta: Necessità? Necessità in assoluto, come qualità astratta dell'animo, al pari della bontà, della generosità, della nobiltà; qualità al di fuori di ogni forza causale, senza segno; qualità impartecipe, in attesa essa medesima di direzione, di violenza... Capisco che, così parlando, son folle ora quanto allora. Eppure qualcuno ha detto «Muto come il destino»; impartecipe, questa mutezza o necessità, eppure io ne sentivo la pressione, sebbene non sapessi verso che cosa.

Mi sentivo perduto, mentre lei mi guardava quasi tranquilla, appena un poco imporporata, nascondendo e piuttosto per gioco colle mani alcuna parte del corpo: doveva pensare che avevo voluto soltanto vederla, e per la sua stessa natura di giovinetta non ci trovava troppo da ridire. Un tremito infrenabile mi scoteva. Ed ecco dentro di me prese a grandeggiare, a gonfiarsi qualcosa di sconosciuto, di mostruoso e radioso, di sinistro e di ineffabilmente sereno, d'abbruciante e d'etereo (quasi maligno e vivificante orbe solare), che a tratti scoppiava in

clangori assordanti, incalzanti, o si frangeva in echi infiniti e lontani. Ignoravo cosa fosse quella interna fioritura, e tuttavia l'angoscia dell'ignorarlo non mi toglieva la strana pace, la sorta di felicità che m'erano sorte nell'anima con essa. Che poteva essere ciò se non un'occulta risposta alle mie disperate domande, al mio desiderio senza unghie? Un momento prima in me non era che un arido e desolato vuoto, un niente: adesso era un tutto, cui solo rimaneva da dare un nome. Ma farlo diveniva d'attimo in attimo più urgente, e quest'ansia rapidamente ritravolgeva ogni pace. Una potenza celeste amica m'aveva dato cenno che c'era, che poteva darsi un modo per fare mia compiutamente ed eternamente quella bambina; ma non si dichiarava. Mi sentivo soffocare: dovevo capire.

E capii: d'un tratto. D'un tratto ogni cosa mi fu chiara. E fu come uno sciogliersi, un rompere di campane: terrore, ribrezzo, gioia, voluttà e mille altri sentimenti che dormono, che nessuno forse ha nominati, si confusero in quello scampanio dell'anima, sensibile perfino all'udito. Ora sapevo ciò che dovevo fare. E sapevo che dovevo farlo subito. Non sapevo, è vero, come dovevo farlo: ero condannato, quella notte, non dirò ad agire, ma a pensare, a sentire per approssimazioni successive.

Mi guardava col suo sguardo d'ombra, di tra le ciglia, un po' delusa forse, o forse perduta in una malinconia da giovinetta; e certo si disponeva a levarsi e ad andarsene. Presi dalla seggiola una delle sue calze, gliela passai carezzevolmente intorno al collo.

«Sai che potrei ucciderti, così?» e strinsi un poco.

Rise nervosamente portandosi le mani alla gola; strinsi più forte, fece col viso un cenno o una smorfia che, a non essere ella muta, sarebbe stato uno «Oh» senza particolare intenzione, o se mai di giocoso fastidio, non di turbamento. Strinsi ancora un tantino... In realtà era una prova che stavo facendo; e vidi bene che non così dovevo procedere, che così non avrei ottenuto nulla, cioè nulla compito. Non era quella l'immagine voluta, che potesse prendere il suo posto risolutivo nel subbuglio della mia mente e dei miei sensi, placare me e tutto; non era quella l'immagine di pace (dell'anima mia). E quale era, la verace? Questo nuovo problema mi aggredì con violenza, abolendo ogni altro sentimento; la lasciai, e mi guardavo intorno sbigottito cercando l'oggetto con cui l'avrei uccisa, e non lo trovavo. Lei sospirò, e d'improvviso ebbe freddo, o fu percorsa, benché ignara, da un brivido non di freddo; chiuse gli occhi, si tirò addosso il lenzuolo fino al mento. La vidi già nel suo sudario, e ciò forse, indirettamente, affrettò la sua fine. Ma in ogni caso quel sudario era bianco, e non poteva, non doveva esser tale. Al tempo stesso soffrivo per lei, per la sua imminente soffe-

renza, avrei voluto evitargliela, avrei voluto che non si avvedesse di... Come invero potevo sperare che lei, una bambina ancora, accettasse gioiosamente la morte quale supremo compimento? O potevo, o la calunniavo?

E qui un'idea folle, puerile, non so donde o per quale forsennata associazione sorta, mi attraversò la testa.

«Guarda,» dissi «lo sai che con questo dito, col mio indice qui, io posso tagliare e ferire? Soltanto col dito, senza bisogno d'altro. Non ci credi? sta' a vedere, dammi la tua mano.»

Trasse la mano, mi porse il suo proprio indice scarno, leggermente torto.

«Ora attenta,» soggiunsi prendendolo colla sinistra «io fregherò il mio dito sul tuo, e tra un momento ti sentirai tagliare. Osserva, non ho nulla in mano; allora, sei pronta?»

È uno scherzo che si fanno i ragazzi ma che lei, come avevo sperato, non conosceva: mentre si tiene colla sinistra il dito dell'altro e lo si frega coll'indice della destra, si va esercitando coll'unghia del pollice (della sinistra medesima, unghia nascosta dal dito appunto che frega) una pressione sempre più sensibile sul dito fregato, e la vittima dello scherzo, la cui attenzione è concentrata sul moto di quella limatura, finisce coll'associare ad essa il dolore inferto invece dall'unghia. E sicché fregai il suo indice al modo testé detto, e dopo pochi istanti, storcendo la bocca per dolore e fors'anche per ammirazione, ella ritirò vivacemente la mano.

«Hai visto, hai visto?»

Non rispose nulla, e di nuovo la sentii sul punto di levarsi e d'andare; era assai tardi, l'alba non doveva essere lontana.

«Sai, è uno scherzo, poi te lo spiegherò. Ma ora, prima che tu vada via (perché, si capisce, devi andare, se no domani a scuola cascherai dal sonno) stendiamoci cinque minuti qui, uno accanto all'altra, senza far nulla di male. Vuoi?... Spengiamo la luce, si sta meglio, al buio ognuno può vedere quello che gli piace. Solo cinque minuti.»

Appena fummo al buio e prima di raggiungerla sul letto, allungai la mano verso il canterano. Sapevo bene dov'era, in quale precisa posizione, ciò che cercavo: una lametta da barba usata. La mattina l'avevo buttata lì perché non si sa mai come disfarsene, d'un oggetto del genere: a gettarla tra i rifiuti avevo avuto paura che lo spazzaturaio ci si ferisse, cuor tenero! Usata e sfilata in parte, ma abbastanza tagliente ancora per i miei scopi... Un'idea folle, puerile, l'ho già detto: se ne può immaginare una più malaccorta? Potevo davvero credere che non si sarebbe avveduta di nulla?

«Che vedi? Ma già, tu non puoi dirmelo al buio. Ebbene, io vedo...

vedo un fiordo. Lo sai che cosa è un fiordo? Come sono alte le montagne che lo chiudono, lo stringono e lo strozzano, e tutte di roccia. E l'acqua laggiù in fondo è bruna, d'acciaio; non come il lago dei tuoi occhi, che è di notte addirittura. No: qui, guarda, perfino di quassù, sporgendoci, possiamo vedere la nostra immagine riflessa; piccola, si sa... Folle di topi, questi loro topi, vengono ogni tanto a morire qui, non si sa perché: si buttano nell'acqua, si uccidono da se stessi... E su questo fiordo una volta, tanto tempo fa, è passato a volo un uomo che cavalcava una capra, e forse le donne sui cavalli celesti ci passano ancora; ma chi ormai può vederle? Noi, le vedremo, a noi sarà dato, credo io: eh?»

La sentivo fremere, seguirmi: suprema vertigine, gioia più fonda, più misteriosa, più desolata del fiordo.

«Ma di', se ci buttassimo di quassù: eh, che succederebbe? Pensa che volo, che felicità forse: in un volo senza più tempo, senza più dolore, noi andremmo a raggiungere le nostre immagini lì in fondo; oppure ci sembrerebbe di salire, di elevarci velocemente in cielo, perché nell'acqua è il cielo, ci son le nuvole che corrono, sebbene come spiante e brunite, c'è...»

Dio mio, perché questo? Non dovevo lasciarmi andare così, dovevo... Dovevo.

«Ma basta; ora non vedo più nulla. Senti invece: io con questo stesso dito potrei addirittura tagliarti le vene, lo sai? Eccola che al solito non ci crede...» e le presi il polso.

Me lo abbandonò senza alcun sospetto, mollemente: esile, fragile nella mia mano.

«Attenta, attenta!» Era il giocoso avvertimento di prima, ed era al tempo stesso un avvertimento terribile, gridato dalle mie viscere medesime, da tutti gli invisibili oggetti circostanti, per un pericolo reale ed atroce.

Presi a fregarle il polso: col dito, come prima, ma ora non l'unghia dell'altro pollice incideva la sua pelle. La incideva, la tagliava, la tagliò quella mia piccola lama, e decisamente, d'un colpo, recise anche le sue vene. Ella dette in un grido soffocato e gutturale, ritrasse la mano, parve poi calmarsi; ma di lì a un attimo dovette sentirsi bagnata e balzò convulsamente a sedere; stava certo per accendere la lampada sul comodino. Ebbene no, non doveva: non doveva perché non doveva, ossia per se medesima e per l'orrore che avrebbe provato al vedersi così. Ma ormai non più a questo avevo mente, ormai s'era in me scatenato tutto quanto di tristo, d'informe, d'ignoto, di feroce e di trionfante può capire in un uomo; ed anche tutto quanto di libero, di giubilante, di benefico, di giusto, d'ineffabile e celeste. Non già schiava di

ciechi istinti era l'anima mia, ma al contrario francata nella sua necessità; oh intendimi, chi mai leggerà queste pagine, non francata dalla, ma nella sua necessità (forse la stessa che vigilava l'anima sua?). Ciò che fu non poteva non essere.

In quella nera stanza vibrai colla mia fragile arma colpi furiosi. Cominciai dalla gola, che trovai e abbrancai alla prima; e poi giù giù, sul cedevole seno, sul pallido ventre, sulle cosce ancora nervose, sulle braccia vanamente protese, sulle mani di perla, dappertutto. Ma una volontà superstite o una forza oscura torceva la mia mano dal suo viso; una sola volta essa incontrò l'umida lingua e non seppe rattenersi.

Quel corpo idolatrato doveva esser divenuto una sola, acuta piaga. Ed ella, senza quasi difendersi, gridava, gridava alla sua maniera, gemeva; ma ben presto tacque, e mi rimase sul braccio assai più pesa che non fosse stata da viva. E allora, solo allora ebbi pace.

Non accesi subito la luce, non volevo vederla così; al buio trassi su lei fino al mento il lenzuolo, come ella stessa aveva fatto poco prima. Bagnato, anch'esso pesante, il lenzuolo. Indugiai ancora, forse per lungo tempo; risi, piansi, o... o che? v'era espressione possibile per il mio strazio e la mia esultanza? Del resto non so cosa feci. Infine accesi: ecco, ora il suo sudario era tutto rosso. Bianco non m'era piaciuto; così, così appunto lo volevo. Ed ecco, intatta nel suo volto di notte e di stella, ora ella era mia eternamente.

Ma già, a risucchio, come quando il vortice attrae i galleggianti detriti, la realtà trita e volgare, il terrore, l'orrore, la realtà dico, rientrava, si riprecipitava rombando in me. Questa però è altra storia.

III

Bene: e son giunto, rifigurandomi queste cose, a scagionarmi? Certo, il mio fu uno stato di necessità (non come lo intendono loro); ma son perciò meno colpevole? Non sono tutti i motivi che si potrebbero addurre, che essi hanno addotto contro di me a preoccuparmi, giacché lei non era diversa cosa da me, e io da lei. Altro mi rende perplesso, e propriamente l'ora detto. Non perplesso, certo della mia colpa. Via, se è vero tutto quanto si può supporre taciuto qui sopra (e che non formulo distintamente, tanto sono ormai convinto della sua vanità), perché non sono io morto nel punto stesso della sua morte? Potevo uccidermi, e non lo avrò fatto per viltà; ma questo non c'entra. Che dunque m'ha tenuto in vita, perché non s'è compita la sorte? Ah: perché, fosse pure ella non diversa cosa da me, io ero diversa cosa da

lei, non v'è altra spiegazione. Ma, se io ero diversa cosa da lei, lei stessa doveva essere diversa cosa da me... O insulsa logica, ma quale inaspettato vigore tu acquisti se ti allei ai più segreti sensi!

E se era altra cosa da me, io non avevo il diritto di ucciderla (sarebbe mai vero che per una via così tortuosa si tornasse a ciò che essi pensano per mera insipienza?). E se non avevo il diritto di ucciderla son colpevole. E se son colpevole, per me non c'è modo di morire.

Ma morirò egualmente. E invero voglio qui osservare, per diletto ed edificazione di colui al quale dopo la mia morte saranno consegnate queste carte (il giudice senza dubbio) due o tre cose alla rinfusa.

La prima: ci si può mai scagionare davanti a se stessi (del giudizio altrui non mi importa) senza prima capire? non è, ovviamente, ogni giustificazione condizionata da una comprensione, da una comprensione totale? Ed ecco, questo soltanto, capire, ho cercato di fare scrivendo questi fogli. E non ho capito. Niente, mai, si capisce; donde che niente si può giustificare. Con che cuore taluno stabilisce il legittimo e l'illegittimo? Pensate: essi dovrebbero capire di me ciò che io stesso non capisco.

La seconda: è proprio necessario trovare il modo di morire, saper morire, per morire? Lei ad esempio, di sicuro non sapeva morire, eppure è morta. È ridicolo, è assurdo se volete, ma è così: si fa un che che non si sa fare. Non dovrebbe esser sufficiente, dico io, il fatto che non lo si sapesse fare perché quel che addirittura non si producesse? E invece no: cosa pensarne? Si potrebbe in questo scorgere l'intervento di qualche cieca e avversa o sommamente benefica forza: ove però fosse dimostrata la necessità della morte. E quale indegno fidente o fedele giungerebbe a tanto? Ingozzare è quanto resta a lui stesso. Comunque è quasi divertente.

La terza: è in fondo una mia mera ipotesi che all'innocente sia più facile morire, anzi che egli solo possa trovare il modo per farlo. E se non fosse vero per nulla? Pensate tra l'altro in che luce verrebbero a trovarsi sia gli sforzi del preteso innocente per essere e serbarsi tale, sia i miei qui per tale riconoscermi: che ameno armeggiamento, che scempiaggine generale. Il che poi, cioè che potrebbe non esser vero, è per me confortante... o no? Cosa starebbe a significare, semplicemente che a tutti è nello stesso modo difficile morire, o che nessuno è innocente?

La quarta: ho dimenticato di dire (o forse l'ho fatto di proposito) che ho cinquanta anni. Cinquanta anni. Importa ciò? aggrava la mia colpa, o no?

La quinta e credo ultima: niente di quello che ho detto è vero. Non perché non sia vero, ma perché l'ho detto.

Ed ho finito... O dovrei consegnare qui l'ultima domanda e quasi

affermazione, la più atroce, la più segreta e bruciante, e forse ad ogni altro inintelligibile? Ma sì, perché no: devo toccare il fondo. Sarebbe mai vero, chiedo dunque, che neppure la morte bastasse? Ove ciò fosse, io sarei innocente, come colui che abbia almeno fatto tutto quanto era in suo potere; e tuttavia, ne vada la salute della mia anima, non vorrei che fosse, non voglio che sia. Neppure la morte basta alla vita e all'eternità (se è questo che voglio dire): e che cosa ci vuole allora? o dove altrove troveremo il vero, il necessario?

Ho finito, ho finito: per pietà di me stesso. E, ci sia o non ci sia modo, sappia o non sappia io farlo, sia giusto o ingiusto, sufficiente o insufficiente...

Vengono; vengono. No, non vengono ancora.
Ma se non vengono verranno.

MANO RUBATA

1

Era una donna bellissima, ed altera. Tanto altera che appariva difficile resistere al desiderio di soggiogarla o, chissà, di umiliarla in ciò che più le cuoceva: nel suo sesso medesimo. Nel suo sesso non in quanto astrazione o categoria, ma proprio quale accolta e sistema di fisici attributi. Vi son di queste donne belle; in cui il naturale istinto di esibizione si presenta rovesciato e convertito in un pudore tanto più geloso, ontoso, quanto men giustificato, direttamente proporzionale al grado della loro bellezza. Era alta, bionda, di origine straniera; si chiamava Gisa. Non le si conoscevano né immaginavano relazioni intime; il desiderio dei suoi corteggiatori era dunque scevro d'ogni pimento, elementare, anche puro. Non solo, ma singolarmente limitato: per virtù di qualcosa in lei, ciascuno sognava bensì di spogliarla, senza però che le sue immaginazioni lubriche si spingessero oltre. In una parola, quello che per generale sentimento importava era vederla nuda; il resto contava assai meno; o, al contrario, il resto si configurava come un mezzo e un'arra di vendetta (averla nuda davanti a sé e poi spregiarla era probabilmente ciò che ciascuno punto per punto vagheggiava). Desiderio o sentimento, d'altra parte, labile di sua stessa natura; contenuto ad ogni modo in un comportevole ardore.

Negli altri: in Marcello invece, o che egli vi fosse dalla sua indole portato o per effetto di ulteriori componenti, esso era diventato un'ossessione. Magari il giovane si diceva tra l'altro che il pudore di Gisa era come tutti i pudori destinato a rigenerazione, a liberazione, e da tale liberazione si riprometteva speciali delizie; o addirittura era innamorato della fanciulla — per quanto difficile a credersi (poiché gli innamorati considerano con un certo orrore il corpo della persona armata). Ma finalmente affermiamo pure che Marcello era innamorato di Gisa: a patto che si ponga l'accento sulla particolare facoltà in questo affetto

impegnata. Facoltà anzi organo. In conclusione, egli voleva come tutti vederla nuda; salvo che, lui, non poteva farne a meno, a lui urgeva.

Tuttavia la fanciulla pareva inaccostabile, al di là di occasionali rapporti di società, e per giunta Marcello era terribilmente timido; sicché, se amava, amava con poca speranza. La seguiva qua e là, ne conosceva le abitudini, ma non aveva la più remota idea del modo di approfittarne. Gli ci sarebbe voluta un'occasione, un'occasione... E quale precisamente? Nessuna, lo sapeva bene, avrebbe potuto aiutarlo, col suo carattere; gli ci sarebbe voluto un miracolo, piuttosto. Rodendosi egli così, una sera trovò Gisa (la quale faceva vita libera e frequentava gli artisti) nello studio di una pittrice alla moda, che riceveva gli amici.

Era uno di quei luoghi dove tutto è permesso purché solletichi tanto o quanto l'intelligenza; dove vige un perenne e un po' retorico stato di guerra contro i sentimenti borghesi, talvolta meramente postulati, e le relative costumanze; dove ognuno, senza farsi troppe illusioni di divertimento, è per noia, per mostra di spregiudicatezza, per intima desolazione, disposto a ogni cosa se appena abbia apparenza di poco conveniente. La compagnia non era numerosa: c'era il solito principe del sangue, allampanato, grullo e convinto di aggirarsi nel reame dello spirito, un paio di pittori o scultori di chiara fama, un paio di letterati, un mercante d'arte e celebre pederasta, beninteso un garzone di drogheire o chi fosse (da soddisfare il vorace snobismo di alcuni o le basse brame di altri), e, in quantità corrispondente, donne di diversa provenienza e di eguale avidità intellettuale. La padrona di casa aveva offerto una cena consistente in un enorme cratere di biondo miele, da cui gli ospiti avevano liberamente e promiscuamente attinto; erano seguiti giochi di società, lazzi e trastulli infantili o popolareschi, poiché i convenuti ponevano il loro punto d'onore nel rinnegare le proprie alte qualità, ovvero miravano a meglio lumeggiarle attraverso la meschinità medesima di quei trattenimenti (anche a fare il gioco del bastimento si può mostrare il proprio genio); ma ormai la festa, colla sua eccitazione in gran parte fittizia, e piuttosto estenuata che ravvivata dai liquori, languiva. E qui a Marcello venne un'idea geniale, o che tale gli parve lì per lì.

«Mi sembra» disse «che sia venuta l'ora del poker.»

«Che poker?» chiese qualcuno straccamente.

«Propongo» riprese lui «che si giochi una specie d'eliminatoria, mano per mano, di modo che alla fine rimanga un solo vincitore.»

«E poi?»

«Il vincitore resterà vestito, o almeno avrà il diritto di farlo, e tutti gli altri dovranno spogliarsi, denudarsi completamente: che ne dite?»

«Uhm, per proposta è un po' vecchiotta, nevvero?» rispose un

marchese scultore e figlio di ex ministro; mentre le donne gridavano in cantino per semplice onor di firma.

«Lo so, ma potrebbe lo stesso esser divertente.»

«Sì?»

«Si può sempre provare».

«E proviamo» concluse l'altro con indifferenza. Ma nessuno si moveva o si mostrava particolarmente sollecito di passare ai fatti; il che servì soltanto a rinfocolare Marcello.

«E allora?» insistette egli «proprio non vi va?» Poi, facendosi accanto a Gisa e guardandola ormai nel bianco degli occhi, soggiunse: «Lei cosa ne dice?».

La fanciulla, si capisce, aveva inteso alla prima che la proposta di Marcello la concerneva personalmente, sebbene non potesse indovinare la furiosa esclusività dei suoi desideri; ma era fin lì rimasta senza batter ciglio. Ora, interrogata direttamente, si turbò forse, se non che il suo abituale pallore le fece scudo; ad ogni modo rese al giovane una lunga occhiata e non rispose subito. A Marcello d'altra parte (che le stava davanti come nudo) durante questa corta pausa apparve d'un tratto nella sua vera luce la pericolosa avventura in cui s'era tanto storditamente lanciato. Difatto il gioco proposto comportava l'eventualità per lui appunto di doversi denudare innanzi a lei vestita; prospettiva che lo fece fremere e inorridire.

«Non vedo perché si rivolga proprio a me» rispose ella da ultimo, seguitando a fissarlo.

«A lei come a un altro.»

«Ebbene, non sarò io a guastarvi la festa» replicò con una certa aria di sfida.

«Vedete? lei accetta. Qua un mazzo di carte: chi comincia?» si mise a gridare Marcello con voce falsa. In realtà si augurava ormai che sopravvenisse qualche impedimento e che tutto andasse a monte.

La padrona di casa invece, seppure svogliatamente, fornì il mazzo di carte; si passò a precisare le modalità del gioco, a discutere il sistema d'eliminazione eccetera. E intanto l'imbarazzo o meglio l'angoscia di Marcello aumentava: da una parte, è vero, raggiava l'agognata nudità della fanciulla quale premio d'un trionfo negli imminenti ludi, ma dall'altra egli si rappresentava tanto al vivo se stesso sconfitto e nudo e tremante di vergogna davanti a lei e a tutti, che non era dubbio di dove pendesse la bilancia. Nondimeno che fare? ritrarsi, dopo essersi dato dattorno in quel modo, e con ciò confessare pubblicamente la propria timidezza, la propria viltà, confessarla oh Dio alla fanciulla, la quale oltre tutto aveva saputo prendere fermamente il suo partito? La sola cosa che non bisognava fare: e che allora? La sua fantasia, la sua

volontà, erano come prese da balbettamento, ma annaspavano pure, e annaspando lo guidarono a una via d'uscita (sebbene anch'essa perigliosa): occorreva lasciare ai perdenti un'alternativa. I perdenti dovevano poter scegliere tra il denudarsi e alcunché d'altro; così, se tra loro fosse venuto a trovarsi lui stesso... Stava per proporre la felice variante, allorché il solito marchese disse bisciolando:

«Guardate però che il giochino come ci disponiamo a farlo non appare, nevvero, per nulla promettente. È faccenda, come dire, troppo letterale: uno vince, gli altri si spogliano, un bel momento poi si rivestiranno, e tanti saluti. Che diamine, val davvero la pena di durare tanta fatica per ottenere un risultato così banale? No: io proporrei invece, che so, di offrire ai perdenti un'alternativa. Che dovrebbe essere dosata appuntino eccetera, e ci fornirebbe almeno indicazioni sul grado d'orgoglio di ciascuno».

«Come sarebbe?» chiese una voce femminile.

«Lascia stare, carina,» rispose uno dei pittori: «un po' difficile per te. Ma beh, quanto all'idea del nobile collega, son d'accordo. Stabiliamo dunque questa alternativa.»

«Ma che,» disse un altro «il vincitore la immaginerà a suo piacere.»

«No, no!» intervenne Marcello vivacemente. «Che dite: si deve stabilire subito, ché ciascuno sappia fin d'ora a cosa va incontro.»

Il giovane invero, che in un primo momento era stato lieto di quell'aiuto insperato e quasi divinatorio, vedeva ora, col consueto ritardo, quanto malfida fosse difatto la situazione. L'alternativa, cioè, non poteva essere inaccettabile (ché allora avrebbe danneggiato lui stesso), ma neppure accettabile (ché, perdendo, Gisa di certo vi si sarebbe appigliata). E insomma, di nuovo egli era infra due e non sapeva che pensare.

«E va bene,» gli rispondeva nel frattempo uno «dichiariamola sicché, codesta alternativa. Così? quale deve essere?»

Discussero varie proposte all'acqua di rose, senza mettersi d'accordo. Finalmente un altro disse:

«Oh diavolo: sta' a sentire, di' tu, Marcello, che hai inventato tutto; di' quello che ti pare e noi accetteremo la tua proposta senza più discutere.»

«Volete che sia io a stabilire l'alternativa?»

«Sì» risposero in parecchi.

Era il momento di decidere; decidere in una tra viltà e baldanza, tra rinuncia e volontà, certezza di conquista, tra meschinità da limaccia e furente passione. Vinse stavolta la passione. V'era bensì un'ulteriore difficoltà, e Marcello se ne rese conto: proporre qualcosa di veramente inaccettabile, di estremo o lesivo, non avrebbe significato far cadere forse la proposta nel vuoto? Nessuno addirittura l'avrebbe presa sul se-

rio. Ma il giovane era ormai lanciato e (come spesso ai timidi avviene) doveva fatalmente trapassare il segno.

S'era fatto silenzio. In questo silenzio Marcello disse dunque:

«Ebbene, l'alternativa sia... la morte».

«Come?»

«Che, che?»

«La morte!»

«Nientemeno!»

«Sì,» riprese egli «la morte o diciamo il suicidio: chi non volesse spogliarsi sarà libero in cambio di suicidarsi, subito e in nostra presenza.»

«Interessante!» disse il principe del sangue con un mugolio da falso intenditore di quadri.

«Per nulla» ribatté il marchese scultore. «L'alternativa non mi sembra bene scelta né in alcun modo feconda; anzi la direi, nevvero, propriamente inutile, anzi ancora non è affatto un'alternativa: chi mai potrà prenderla in considerazione, scegliere di uccidersi piuttosto che spogliarsi?»

«Non si sa mai!» rispose Marcello esasperato e vagamente ansioso.

«Ma è uno scherzo.»

«E sia. A buon conto, mi avevate fatto arbitro e promesso di non discutere, se non erro. Sicché accettate o non accettate? È la sola cosa che dovete dirmi.»

«Accettiamo sicuro» disse dopo un momento la padrona di casa.

«Sì sì accettiamo, se è per questo» confermarono alcuni.

«E lei che dice, le sta bene il patto?» chiese Marcello a Gisa.

«Ma guarda,» rise lei senza alcuna apparente commozione «ma guarda che ha preso ogni volta a interrogarmi in particolare; non sapevo che la mia opinione fosse tanto importante. Ma sì, mi sta bene tutto: con quale diritto se ne dubita?»

«Allora siamo d'accordo su ogni cosa, e cominciamo» soggiunse gravemente Marcello.

Quella pronta e generale accettazione era facilmente spiegabile: ciascuno per suo conto aveva pensato che in ultima analisi dall'alternativa si poteva sempre prescindere. Se Marcello voleva scherzare, lo facesse a sua posta; se lo scherzo era poco divertente, pazienza; e finalmente si trattava senza più di spogliarsi in caso di perdita, il che a loro nulla costava.

Eppure in mezzo a loro erano, ignorati, due ai quali invece molto costava il mostrarsi ignudi, qualunque e quantunque impellenti fossero di ciò i motivi. Tra questi due doveva accendersi, invisibile e disperata, la mischia.

2

L'eliminatoria non risultò punto agevole; le mani di poker si susseguivano con lentezza, lasciando volta a volta inoperosa la maggior parte della compagnia. Si faceva tardi; l'alcool rinvispiva occasionalmente alcuni, ma infruscava un tantino le menti dei più. Marcello, non per caso, si trovò accanto a Gisa e, lui stesso stupito al suono della propria voce, le disse d'un tratto:

«Noi due insieme solleveremmo il mondo.»

«Lo so» fu la sorprendente e semplice risposta.

Ma tutti erano più o meno annoiati. Da ultimo toccò a Marcello prender le carte; per vero dire egli e da parte sua la fanciulla avevano già precedentemente perduto una mano ciascuno, se non che, in base alle cavillose regole stabilite da un letterato specialista di questi giochini, avevano facoltà d'appello o rientrata. C'era un pittore che reggeva al comando da tre o quattro mani: contro di lui fu chiamato in ultima istanza a misurarsi Marcello, con altri due.

Occorreva vincere fino alla fine; e occorreva intanto, è ovvio, vincere questa mano. L'angoscia del giovane, un istante sopita, gli si risollevò dentro convulsamente.

Le carte erano distribuite coperte, e ciascun giocatore le voltava da sé; poi si procedeva all'eventuale scarto; infine si leggevano i risultati ottenuti e si proclamava il vincitore della mano. Durante la distribuzione, egli tese la sua volontà cercando di far violenza alla sorte; quindi, invece di seguire l'esempio degli altri, che andavano peritosamente rialzando gli angoli delle proprie carte e sbirciandole col capo quasi coricato sul tavolo, scoprì d'un tratto le sue. E rimase abbagliato: cinque cuori, benché non tutti contigui, gli si allineavano davanti. Colore. Nondimeno la sua gioia fu subito amareggiata dalla vista degli altrui giochi, tra i quali erano presenti ben due tris, che minacciavano altrettanti poker (il quarto gioco non poteva riuscire che a un full). Marcello sudava freddo; ma quelli dei tris cambiarono le carte, e rimasero coi loro tris.

Aveva vinto. Ma nelle prossime mani? Le prove da superare erano ancora parecchie... Tuttavia un colore servito era pure una cosa; un segno; forse la sorte aveva inteso dichiararsi. Calma, calma: presto per cantar vittoria; lasciarsi prendere da un senso di sicurezza, d'euforia, poteva essere pericoloso (e perché mai pericoloso? forse che le carte cambiano a seconda dei nostri sentimenti o che possono magari mutar faccia a dispetto? Certo che cambiano: a seconda dei sentimenti e anche delle persone)... Entrarono i nuovi giocatori. E Marcello rivinse: facilmente, «a bischero sciolto» come dice la gente del «traffico», della

nobile arte. Rivinse; poi rivinse ancora colla squadra seguente; e ancora e ancora. E non poté più difendersi dal senso di sicurezza, d'euforia eccetera: aveva la fortuna in pugno!

E così venne l'ultima mano, la decisiva tra tutte; sarebbe bastato perderla perché tutti i precedenti sforzi (quali egli li considerava, e non benignità della sorte) tornassero in nulla. In questa ultima mano doveva giocare, tra gli altri, contro la sua diretta antagonista; lo aveva quasi dimenticato; se ne avvide all'improvviso, se la vide innanzi, e tutta la sua spocchia sparve come nebbia. Qui, qui era il vero cimento, qui doveva provarsi la solidità della sua fortuna. Furono di nuovo distribuite le carte. Di nuovo, troppo commosso per indugiare, egli le voltò d'un tratto: due dieci, i magri ganci di due sette, una quinta carta manifestamente inutile (una dama di cuori, però!). Come, possibile? possibile che la sorte lo tradisse in questo supremo momento? Guardò le carte degli altri: due degli avversari erano superiori a lui in partenza, sebbene non vi fossero giochi chiusi, il che del resto non significava un bel niente. Cerchiamo soltanto di non perdere la testa. Dunque: due doppie coppie superiori alla mia; ma il pericolo non è probabilmente da quella parte, chiudere un full è molto più difficile di quanto non si creda; il pericolo è piuttosto, e per l'appunto, in quella *sua* scala aperta dai due lati; è così facile invece che entri, una scala aperta dai due lati. Vedi là, è una scala spogliata, misera, freddolosa, o meglio è solo un progetto; ma queste meschine scalucce, se chiuse, battono poi perfino un fulgente tris d'assi (e ciò francamente è ingiusto)... Provò l'impulso di scartare tre carte, tenendosi la coppia di dieci; così, se anche avesse fatto solo tris, e se nessuno degli altri avesse fatto full... Se, se: che follia. Nondimeno qualunque full eventualmente chiuso dagli altri sarebbe stato superiore a quello eventualmente chiuso da lui stesso... Oh, che follia davvero ragionare in questi termini, cedere allo smarrimento...

Lo scarto era cominciato. Le due doppie restarono tali; la *sua* scala al contrario, come previsto, risultò chiusa. Chiusa per di sotto, con un miserabile sette; ma quel sette passato di là rendeva ancor più improbabile il suo proprio full... A questo punto il gioco era divenuto una singolar tenzone: si trattava di battere quella scala o di non batterla; si trattava, ora veramente, o di denudarsi davanti a lei vestita o di restar vestiti davanti a lei nuda.

Anche Marcello (che s'era poi deciso a scartare sennatamente) ebbe la sua carta; e non aveva il coraggio di voltarla, la viltà era più forte dell'ansia; chiese il permesso di stillarla. Raccolse dunque le quattro carte già scoperte, i due dieci e i due sette, in mucchietto serrato e le ribaltò; vi pose sopra, sempre coperta, la carta sconosciuta, la

carta del destino; quindi rovesciò l'intero mazzetto e lo afferrò saldamente. Per quell'ultima e risolutiva mano tutti s'erano avvicinati al tavolo. Lei lì non aveva neppur levato gli occhi; impassibile, pareva unicamente occupata nell'osservare gli annaspamenti del giovane.

«Fa' pure con comodo, non c'è fretta» disse qualcuno con una certa ironia.

Marcello spiegò in fretta, a ventaglio, le prime quattro carte; e, con una quasi impercettibile trepidazione del polso, provocandone coll'indice lo scorrimento, si accinse a scoprire il segno della quinta, nell'angolino su in alto. Tuttavia la manovra procedeva con una lentezza per lui medesimo esasperante; anziché fare i movimenti necessari, egli, si sarebbe detto, li evitava con ogni cura, pari a chi mimi una marcia senza avanzare. Oppure la carta era di quelle «profonde»; certo l'angolino guatato restava bianco, né il segno s'annunciava in alcun modo, con uno di quei puntini o accenni di linee o spigoli o rotondità che il giocatore sa riconoscere.

«Beh, coraggio: son le quattro» disse un altro.

Coraggio! Ma era appunto ciò che gli mancava. La gravità di un evento non è perbacco nell'evento stesso, o diciamo fuori di noi, ma dentro di noi, nei nostri sentimenti. Che potevano saperne, coloro che gli davano fretta! per lui quella carta era forse una questione di vita o di morte; esagerava magari, ma questo non cambiava nulla. E poi davvero esagerava? Da quella carta dipendeva l'esaudimento del suo più ardente desiderio, e al tempo stesso la sua salvezza. Salvezza addirittura? Senza dubbio: orsù, che avrebbe fatto se avesse perduto? perduto, si ripete, contro lei incrollabilmente, superbamente vestita? Avessero perduto tutti e due, ancora ancora: ma così? Nudo! «nudo come un verme». E lui non era bello; una sua amante gli aveva assicurato che era bellissimo, ma come crederle? era una donna matura, innamorata... Che bello! aveva invece le spalle troppo puntute. Le spalle troppo puntute: giocava a nascondersi perfino con se stesso; il guaio erano le sue parti sessuali, altro che spalle. Per cominciare aveva l'attaccatura «a fico», troppo indietro; e inoltre quel generale aspetto di vizzosità... e, per finire, l'elemento, il membro principale del sistema era soverchiamente piccino. Ecco sì, piccino, questa era la sola ma sufficiente maledizione. No, non la sola... Gli altri come lo portavano? aperto, chiuso, semincappato? E lui così impronto per tal riguardo, a dispetto della sua povertà (che ne risultava tanto più sfacciatamente esibita), che figura avrebbe fatto? Che vergogna, che vergogna: lo avrebbero, lei lo avrebbe, preso per un tipo aggressivo, affetto da complesso d'inferiorità; come la gente di bassa statura, che alza sempre la fronte... Oppure erano tutte sue fantasie, e d'altra parte le donne non

badavano a queste cose? Non ci badavano se mai le donne innamorate: ma lei!... Beh, e sicché se avesse perduto che avrebbe fatto? Certo non avrebbe avuto il coraggio di appigliarsi all'alternativa da lui stesso posta, e si sarebbe rigirato, avrebbe per così dire sbavato al loro, al suo cospetto; senza rimedio, né uomo né verme, cioè da vero verme... Ma lasciamo pure tutto ciò. Il suo più ardente desiderio: che cosa era in sostanza questo suo ardente desiderio? Voleva vedere quella ragazza nuda, perché? Chiedere perché non aveva senso, d'accordo, dal momento che lo voleva; ma ad ogni modo non c'era forse nel suo ardente desiderio come un desiderio, come una necessità di smontare, proprio di disarcionare la ragazza, di farle perdere forza in se stesso? Può darsi, ma se mai questo, quest'ansia in certa misura inevitabilmente concomitante (poiché ciascuno tende ad avvilire la cosa che ama) che significava nella presente congiuntura o in che maniera poteva aiutarlo a prendere virilmente il proprio partito?... E lei, lei stessa che pensava, che stava pensando?... La fissò, e stavolta ella, fredda in apparenza e calma, più pallida del solito, fissò a sua volta il giovane intentamente... Ah, comunque fosse era un duello tremendo, un duello mortale tra loro due.

«Insomma ti decidi?»

Sì, bisognava decidersi, non si poteva seguitare in una simile tensione, tutto ha da finire e sia funestamente; Marcello mosse l'indice dell'una mano, aggiungendo forza alla vibrazione del polso, e con due dita dell'altra trasse risolutamente la quinta carta. La sua speranza era un dieci: ce n'erano ancora due in giro, mentre dei sette ce n'era un solo.

Ebbene, che cosa figurava la minima ombra che cominciava a profilarsi sull'angolino della quinta carta, giusto al limite di quella sovrapposta? Dio mio, era vero? L'ombra non appariva panciuta (quale di dama o di nove o d'otto), non si presentava come una punta (di cappa), e neppure spuntava di un po' sotto (secondo avrebbe fatto l'uncino di un fante), ma si diseclissava piana, diritta. Dio mio, era vero? non poteva essere che l'annuncio d'un dieci o d'un sette (col suo diverso e angolato gancio)! Ancora una vibrazione del polso, una spinta dell'indice, e l'ombra acquistò consistenza, si precisò, emerse divenendo chiaro segno o parte di segno: un sette! Il quarto sette.

Marcello aveva vinto la sua rischiosa, la sua tremenda partita. Il suo primo moto fu di esultanza incontrollata, gli occhi gli si annebbiarono dal piacere, dal sollievo (e dal sudore); il secondo si manifestò in uno sguardo alla fanciulla. Questa lo fissava tuttora imperturbata, ma ad osservar meglio c'era nella sua espressione un che di cupo e di rattratto, o di involuto, come di chi insegua un proprio pensiero e in ogni

caso abbia qualcosa da eccepire; c'era un imprecisabile, incomprensibile rimprovero, e, per la prima volta, un'ombra di smarrimento. Il giovane comprese che nell'animo di lei s'era svolta, srotolata, una sequenza di sentimenti reciproci, tanto diversamente conclusa, e n'ebbe per un momento pietà.

Una pietà fuori luogo, perdio: egli aveva rischiato quanto lei, aveva vinto, ella era per diritto bellico sua preda. Gli giaceva ai piedi, a discrezione; e il suo veemente desiderio stava per essere esaudito; ed egli stesso era salvo. Perché non avrebbe dovuto abbandonarsi al suo inebriante trionfo o in nome di che gli si sarebbe chiesto di inquinarlo con imbarazzanti affetti, con estranee debolezze e triti cedimenti?

3

Tutti presero pigramente a spogliarsi ed apparvero presto nudi; o quasi, ché due o tre donne, poco confidenti in una parte dei propri vezzi, avevano tenuto il reggiseno. Marcello in realtà non sapeva come consumare la sua vittoria: rispetto al suo comportamento pubblico o apparente, che cosa doveva fare di preciso? e d'altra parte in qual modo poteva introdurre o legittimare la contemplazione che era il suo unico e vero scopo? Decise di fare un giro tra gli ignudi e di soffermarsi davanti a ciascuno, il che gli avrebbe fornito il pretesto di soffermarsi a suo grado davanti a quell'unica. Costei, s'intende, egli aveva evitato di più guardare; e ora, movendosi per il suo giro mentre i più tardi erano ancora agli sganciamenti e sbottonamenti, se la lasciò alle spalle.

«Cara mia, bisogna bene che tu ti faccia coraggio: via quel reggiseno» (ciò che la donna interpellata eseguiva levando al cielo le braccia, per salvare il salvabile o sostenere il sostenibile) — «Bravo, chi l'avrebbe detto: congratulazioni» — e così via. E intanto, ponendo il suo impegno nel non volgersi, cercava di guardare colla nuca e gli pareva d'essere investito dal soffio della *sua* nudità.

Ma quando, finito il giro e le frasette buffonesche, si volse davvero con un brivido (quello che nelle alcove precede il piacere) vide la fanciulla, sebbene imperterrita tra tanta gente nuda e anzi sembrando starvi come a casa sua, ancora vestita di tutto punto. La sua attitudine era superba e al tempo stesso supremamente leggiadra, femminile insomma al vero modo; ella poggiava più su un piede che sull'altro, donde un fianco prendeva risalto e rotondità, e le ginocchia erano in

parte accavallate, lasciando dipartito il polpaccio della gamba meno grave; lassù poi la testolina, col suo casco di capelli biondi, rigettata indietro e leggermente reclinata su una spalla, pareva sfidare la mala sorte e il mondo intero. A quella visione così discordante Marcello si sentì, più che stupito, inesplicabilmente vergognoso.

«Ma lei, dico...» balbettò alla fine.

«Nessuno di questi signori e di queste signore» replicò calma la fanciulla «ha creduto d'invocare l'alternativa a suo tempo stabilita, e affar loro. Ma tale alternativa c'è pure, e da lei medesimo precisata. Bene, io la scelgo: quest'è tutto.»

Seguì un generale silenzio, cui tenne dietro un mormorio indistinto; si sarebbe detto che quegli intellettuali rotti a ogni avventura (dell'intelletto) fossero stati colti di sorpresa.

«Ma come,» ribalbettò Marcello «come può lei...»

«C'è o non c'è, codesta benedetta alternativa?» troncò ella freddamente e perfino con una punta d'allegria nella voce. «Ma c'è; e allora non mi sembra ci siano obbiezioni possibili. Io non mi spoglio: indicatemi dunque con che mezzo devo suicidarmi, subito e in vostra presenza, secondo il detto. Eseguirò, non dubitate.»

Questa poi! Ella gli sfuggiva con uno scherzo. Che altro infatti poteva essere il suo? chi avrebbe avuto il coraggio di imporle seriamente l'osservanza dei patti?... Eppure, scherzava davvero? I suoi occhi erano bui, Marcello non rammentava d'aver mai incontrato uno sguardo così buio; il suo petto palpitava; e quel sospetto d'allegria somigliava se mai al sorriso distorto del condannato... Ma, fosse anche ella davvero pronta a porre in atto il suo proposito, non per tanto si trattava o poteva mai trattarsi di cosa seria. E ciò da ultimo significava per lui una nuova sconfitta, una sconfitta nella vittoria epperò più clamorosa, senza riparo, un che d'atroce, d'intollerabile! E il giovane non sapeva a che appigliarsi entro sé o in quale dannata maniera comportare la propria assurda situazione, né che aggiungere a parole.

Ma, qual si fosse, la situazione era per molti di coloro un bocconcino troppo prelibato: una situazione feconda, l'avrebbe definita il marchese. Di che? Di discorsi evidentemente, ma al postutto anche di audacie (poiché sulla pelle altrui); molti non erano forse lungi dall'ammettere almeno in linea di principio una soluzione letterale, come avrebbe stavolta detto un di quei critici o scrittori, cioè il suicidio stesso della fanciulla. Infine, s'erano risvegliati; e, ciascuno sentendo un gradevole formicolio per le meningi, ciascuno coprendosi sommariamente, una discussione ben presto s'accese.

«Mah, si vede che ha qualcosa da nascondere» aveva sentenziato a

mezza voce la più sciocca delle donne. Ma questa malignità era caduta nel vuoto.

«Vediamo un po': era, nevvero, uno scherzo, lo è stato fin dal principio» disse ora il marchese con uno sforzo di buon senso, lasciando però la frase nel vago.

«Adagio» interloquì un letterato agitando l'esangue mano. «Tutto è scherzo e niente lo è, mi capite bene, ovvero si dica che il concetto medesimo di scherzo è meramente soggettivo. Per essere ancor più chiari, scherzo sarebbe senza discussione ove ella, l'interessata, lo intendesse e lo avesse sempre inteso per tale. Altrimenti come oseremmo noi...»

«Chiara è soltanto la tua maledetta petulanza di letterato, coi tuoi paradossi e distinguo e svisceramenti dei quali ci hai dato numerose volte saggio, e dei quali anche ora ci conteresti millanta, a non fermarti» interruppe bonariamente un grasso pittore. «Lascia stare: accanto a ciò che vuoi tu, le cose avranno pure, invece, un loro valore obbiettivo, né per nulla esiste il buon senso. Andiamo, tu vorresti uccidere Gisa, o permetterle di uccidersi che fa lo stesso, pel solo fatto che non le va di spogliarsi? Ma dove siamo colla testa!»

«Non hai capito nulla, secondo ti avviene,» ribatté l'altro con un sorriso neppur troppo acido «e quanto al famoso buon senso, è con quello che fate la pittura che fate. Ma no: io dico, e cerca di seguirmi, che non si può mai sapere quale posto prenda o a cosa sia destinata in un contesto interiore una determinata cosa; cioè nel contesto interiore, per definizione sconosciuto, di un altro. Supponi ad esempio che lei volesse, consciamente o inconsciamente, uccidersi e che avesse bisogno di questa tortuosa preparazione per giungervi; o che il suicidio si sia venuto, in un momento e per un motivo qualunque, definendo stasera come una sua necessità, come l'effetto forzato di qualche ignota combinazione o che so io. Da tale punto di vista, noi non avremmo certo il diritto di impedirglielo o appena d'ostacolarlo, lo ammetterai. E non è tutto: devi anche pensare al tremendo senso di colpa che scatenerebbe in lei un'inadempienza; non intendo già quella direttamente relativa alle regole di questo gioco senza costrutto; no, un'inadempienza qualsiasi che si fosse prospettata nel suo animo, e quand'anche configurata come tale da una stortura dell'intelletto o del cuore. Del resto nota tra parentesi che un'inadempienza per burla o meramente formale può sempre, in forza di cause palesi o misteriose, mutarsi inaspettatamente in altra più profonda, impersonare, se così posso esprimermi, o rappresentare o simboleggiare un intimo stato, un intimo rapporto cui urga soluzione; o ancora render manifesto un latente conflitto. Nell'animo

altrui, caro mio, noi non siamo e non saremo mai. Ora, in tal caso non basterebbe evidentemente dire: non farlo, ma converrebbe piuttosto prendere in attento esame il caso stesso... Mi spiego?»

«A mio parere parla bene» disse levando i sopraccigli il principe del sangue: inascoltato, ma ringraziato da un nuovo e modesto sorriso dell'opinante.

«Eh tu, col tuo senso di colpa e coi tuoi latenti conflitti!» disse invece un secondo letterato, un geloso della notorietà del primo. «Il senso di colpa deve proprio essere una tua mania, e i tuoi libri vorrebbero confermarlo. Non ti sembra, diamine, di star facendo dell'accademia? Tu pari un professore di non so che, di Dio sa che, davanti a un pezzo anatomico: ohé, ma l'oggetto della tua disquisizione ci sta dinanzi vivo e vegeto, e non abbiamo che a interrogarlo.»

«Come se a interrogare uno ci fosse da apprender qualcosa su lui stesso!» replicò dignitosamente il primo.

«Evvia, hai affermato or ora che non possiamo saper niente di nessuno, adesso soggiungi che nessuno può saper niente di sé... dove si va a finire?»

«Sì, tutto è inconoscibile» inserì pensoso il principe del sangue.

«Calmati» rispose il primo al secondo letterato. «Sta bene: quantunque non del tutto probante, l'esperimento si può sempre fare. Interrogala, allora.»

«Gisa,» riprese quello «su dicci: è uno scherzo, no?»

La fanciulla, che durante quel vaniloquio era rimasta immobile e indifferente, volgendo gli occhi dall'uno all'altro come non parlassero di lei, fissò l'interrogante prima di rispondere. A Marcello, fattosi da parte e sedutosi sul bracciuolo d'una poltrona, il suo volto parve d'un tratto smungersi; certo gli occhi lustrarono come per lacrime incipienti.

«Che scherzo?» rispose ella poi, passandosi una mano sulla fronte. «Non capisco neppure la vostra domanda. Ho giocato, ho perduto; e non chiedo che di osservare i patti. Devo osservarli.»

«Lo vedete: "devo"...» disse il primo letterato.

«Macché vedete e che devo,» risaltò su il pittore grasso «se lei è scema è forse una buona ragione perché dobbiamo esserlo anche noi? Lei avrà qualche suo stupido motivo per parlare così, ché certo non fa sul serio; noi saremmo degli assassini in potenza se dicessimo soltanto una parola di più. Ma a chi predico? voi scemi lo siete tutti.»

Seguitarono infatti a contendere e a scambiarsi insulti: sentitissimi, ma gabellati per amichevoli.

4

Qualcuno disse:

«Cari amici, la compagnia è bella, ma son le cinque: tra poco saremo sorpresi dall'alba brumosa, accidiosa e lotolenta. Che orrore».

«Lutulenta, dice il poeta.»

«Fa lo stesso. Ad ogni modo è ora di concludere questo bel trattenimento. O se no che dovremmo fare? Con tante chiacchiere non lo abbiamo acclarato; sicché fingiamo che tutto sia andato per il suo verso, lasciamo la Gisa imbacuccata, rivestiamoci e andiamocene anche noi per il nostro verso, cioè a letto come Dio comanda.»

«No, no!» esclamò la fanciulla.

«Troppo facile» fece eco il primo e impenitente letterato; ma nessuno gli dette retta.

«Come no: non è quello che vuoi?» riprese l'altro volto alla fanciulla.

«Io, io...» cominciava quella.

«In verità, Gisa,» interloquì la padrona di casa «tu vedi che imbarazzo e che guerra hai provocato: non sarebbe più semplice spogliarsi e farla finita? Lasceresti tutti contenti e soddisfatti, ci eviteresti il disagio dell'ordine o della convenzione infranti, eccetera. Tanto ti costa?»

«Si vede che le costa» mormorò la solita buona amica.

«Non mi spoglio,» rispose Gisa con un gesto di stizza infantile «e non ho altro da aggiungere; per cui procediamo secondo i patti.»

«Ma cosa patti, ma cosa ti viene in mente! Se non ti spogli, vorrà dire che non ti spoglierai e che rinunceremo a vederti nuda, ecco tutto. Non c'è altra soluzione possibile: è quasi l'alba, santo Dio, e all'alba i fumi si disperdono; la squallida ragione, non fosse che per lo spazio d'un mattino, riprende il sopravvento.»

«Neppur questo va bene, ti dico» si ostinò Gisa con una sorta di rabbia; il suo labbro inferiore era proteso e pronto a ripiegarsi come, daccapo, quello dei bambini crucciati.

«Oh benedetta, ma delle due l'una.»

«Come delle due l'una! Era, è stata stabilita un'alternativa; ed io l'ho invocata, ed è mio... mio...»

«Ma sì, suo diritto,» completò il letterato, levando la voce per dominare il vario brusio «suo diritto che l'alternativa sia in qualche modo, intendiamoci dico in qualche modo, menata ad effetto.»

«Chissà mai cosa significa "in qualche modo"!» disse il pittore grasso.

«In qualche modo significa in qualche modo» squittì l'altro. «Io non sono assetato di sangue, come forse mi fate l'onore di credere, ma

neppure sono il Barbanera di Foligno: che ne so io, in che modo? Ma pensaci piuttosto un momento, mio caro ed eterno oppositore: supponi che lei...»

«E rieccoci alle supposizioni» disse il secondo letterato.

«Ebbene sì: supponete che lei abbia in alcuna parte del suo incantevole corpo una verruca ripugnante, una mostruosa voglia, o che.»

«Lo avevo ben detto, io» risussurrò la buona amica.

«E allora?» chiese il secondo. «Questo spiegherebbe infatti perché lei non voglia spogliarsi, ma non spiegherebbe punto perché non voglia non spogliarsi, ossia perché non accetti la soluzione del restare in buona pace vestita e dell'andarcene tutti a letto.»

«Sta' buono e aspetta» replicò il primo raggrinzando gli occhi con evidente fastidio. «Dunque lei ha la verruca...»

«Ehi, per ipotesi.»

«Per ipotesi, sia pure; e di conseguenza non vuole spogliarsi. Ma questa verruca chi la paga, chi la... chi la riscatta?»

«Ma che diavolo ci racconti?» esclamò l'interlocutore dopo un istante di perplessità. «Che significa?»

«Voglio dire che è o sarebbe legittimo un suo desiderio, una sua benché cieca brama di autopunirsi per una tale menomazione, e che noi non abbiamo o avremmo il diritto di contestarle questo diritto.»

«Ah, andiamo bene!» si limitò a ribattere l'altro, conscio che in fatto d'inconscio non poteva competere col collega e rivale.

«Interessante, però» disse il principe del sangue.

«Bubbole su bubbole» commentò il pittore grasso.

«Infine, voglio farvi osservare,» gridò il letterato «che se lo spogliarsi alla prima poteva essere per lei un gesto senza conseguenza, ora, dopo tutti i nostri discorsi, è necessariamente diventato una cosa grossa.»

Insomma la discussione si riaccendeva.

«Via, via,» disse allora la padrona di casa, che aveva ormai sonno; «signori, per carità... E beh, Gisa, cosa dici?»

«Quello che ho detto.»

Con un gesto di rassegnazione, la padrona di casa prese da parte Marcello.

«Senti, a questo punto forse la cosa migliore è darle corda, così le passerà ogni voglia e non se ne parlerà più. Non ti pare?»

Marcello non rispose.

«E va bene, Gisa,» riprese quella «tu vuoi proprio che si proceda secondo i patti, né più e né meno?»

«Sì.»

«E sia. In qual maniera dunque vuoi suicidarti?»

«Ma...» rispose la fanciulla «come vi piace.»

«No no, nei patti alla cui rigorosa osservanza tu ci richiami non è che noi dobbiamo o possiamo importi un genere di suicidio che magari ti riuscirebbe sgradevole. Almeno, così la intendo io: tutti d'accordo?»

«Certo,» confermò lo specialista di subliminarità «scelga pure.» Naturalmente, egli e tutti avevano all'incirca capito di che si trattava.

«Sicché, Gisa, cosa scegli?»

«Oh Dio, ma non lo so... Datemi una pistola, è la più spiccia.»

«Pronti» soggiunse la padrona di casa; e andò a trarre dal cassetto della scrivania una minuscola rivoltella a tamburo, coll'impugnatura di madreperla, che porse alla fanciulla. «È scarica» bisbigliò a Marcello riprendendo il suo posto.

Gisa prese la rivoltella e se la rigirò in mano per un momento; guardò Marcello indefinibilmente (eppure quello sguardo lo fece sussultare); guardò poi di nuovo la rivoltella e in particolare il tamburo; rise d'un riso amaro, anche cattivo.

«Questo sì è scherzo:» disse «è scarica! Datemi le pallottole.»

La padrona di casa scambiò un'occhiata con Marcello, il cui volto però restava chiuso ed ottuso. Tutti tacevano. Colei tornò alla scrivania, prese alcune cartucce e le consegnò a Gisa; che con minuzioso impegno ne riempì il tamburo della rivoltella. Nessuno pensava che ciò significasse qualcosa o che la fanciulla avesse davvero l'intenzione di uccidersi; pure tutti, ancora una volta, tacevano e si sentivano un poco a disagio. Più che altro aspettavano di vedere come ella sarebbe uscita dalla situazione.

5

Gisa arretrò contro un tavolo e vi si sedette a mezzo, scoprendo quasi per intero una gamba abbagliante. Sorrise con aria tra sciocca e assente e si strinse lievemente nelle spalle, guardando la rivoltella tra le sue mani e gingillandosi con essa; pareva imbarazzata, o meglio pareva una cui fosse stato imposto da gente semplice o da bimbi un gioco insensato, e che si accingesse a compiacerli. Ma fu solo un passeggero momento di debolezza; l'istante dopo levò gli occhi e l'arma, che si puntò decisamente alla tempia, il dito sul grilletto.

Il gesto provocò un mormorio incredulo e divertito degli astanti, e una gomitata a Marcello della padrona di casa; la quale intendeva forse che la sua era stata una buona ispirazione, che con quest'ultima com-

media la questione poteva considerarsi risolta, che infine la fanciulla non avrebbe mai avuto il coraggio di tirare il grilletto. Ma in quel fuggevole attimo Marcello vide, al contrario, fu avvertito da qualche segreto senso che ella non avrebbe esitato a farlo. Che segreto senso, del resto: bastava conoscerla come egli la conosceva per lunghe contemplazioni. Non c'era dubbio, la fanciulla stava per uccidersi, lì, in quel punto; all'incerta espressione di dianzi s'era sui, nei suoi lineamenti sostituita una terribile gravità, un'implacabile risoluzione, un immemore distacco; quel volto di pietra raggiava come solo raggia ciò che è promesso a morte.

Da un'ora il giovane era preda di sentimenti contrastanti e imprecisi, e d'un oscuro rimorso, il suo silenzio era stato una specie di cupa vigilia in cui di minuto in minuto maturavano e si sfacevano sensi ed affetti, nessuno consolidandosi o acquistando sufficiente certezza, decisivo spessore, nessuno trionfando: adesso il silenzio e lo stupore furono sciolti d'un tratto, ed egli stimò suo dovere intervenire, o piuttosto un inoppugnabile impulso lo mosse. Balzò innanzi, afferrò Gisa per il polso, senza riuscire a stornare l'arma dalla sua tempia, o senza neppure proporselo.

«Ma via, ma che cosa vuol fare!» disse, meravigliato e stizzito con se stesso per l'inadeguatezza delle sue parole. «E perché?»

La fanciulla non rispose; restarono a guardarsi intentamente, un poco ansanti. E a questo punto (finalmente, finalmente) il giovane si avvide di amarla, di amarla proprio d'amore; da tutto lui, dalle sue viscere, salivano in calde ondate sentimenti infine noti, plausibili, incontrovertibili, e antichi: un desiderio di offerta protezione, una brama di tiepida carne, un disprezzo e come un annullamento di sé, e altri deliziosamente assurdi ed insulsi, che abolivano tutte le presuntuose costruzioni del suo intelletto, dei suoi sensi viziati, fallaci, manchevoli, che abolivano... il suo orgoglio, il suo orgoglio di maschio, d'uomo, di scrittorello, tutto. A costo d'una sua vergogna, d'una vergogna davanti agli altri, a tutto il mondo meschino e puntiglioso, tronfio ed ignaro, a costo di questa vergogna egli doveva salvarla; o salvarsi, ch'era tutt'una, salvare lei in sé e sé in lei. Salvarla da che, dalla morte? Sì certo, eppure non precisamente: da una morte che era più dura della morte; dall'orgoglio, che beffardamente si oppone a tutto ciò che importa; dal suo orgoglio come lui stesso s'era ormai salvato e francato dal proprio. Giacché in quel punto medesimo aveva capito che ella non avrebbe mai potuto o saputo accettare di spogliarsi e dunque di non uccidersi; o forse il rapporto non era così diretto, ma non serviva ora stabilirlo; che non avrebbe saputo né spogliarsi né non uccidersi, né uccidersi alla fine; che la sua anima si dibatteva spaurita, disperata, in una rete

di apparenze, di falsi pensieri, di false coerenze... di orgoglio, ancora una volta.

«Che cosa vuol fare!» ripeté.

«Quello che devo» rispose freddamente.

«Ma perché?»

«Perché, dice?» replicò. «E lei, lei mi chiede perché?»

Che senso avevano quelle parole? Marcello non si soffermò a indagarlo, e invece si torturava con pensieri più urgenti. Sì, in qual maniera appunto salvarla, liberarla? E d'improvviso la risposta gli balenò dentro, per poi fissarsi in una luce accecante. Era semplice, era evidente, in qual maniera.

«Senta, Gisa,» disse, «io son quello che ha inventato il gioco, che ha stabilito le regole, che ha vinto e che di conseguenza comanda. Ora cerchi di capirmi e di afferrare il rapporto, per me stesso un poco misterioso, che... che niente: il rapporto. Lei non vuole spogliarsi, ignoro perché, o anche lo capisco confusamente e non serve parlarne; ad ogni modo dò per giusta la sua risoluzione. Lei pertanto invoca la famosa alternativa: giusto anche questo, essa è un suo incontestabile diritto. Ma ora guardi: se io che son io, il solo cioè che potrebbe legittimamente non farlo, mi spoglio a mia volta, accetterebbe lei come dirimente una tale soluzione e consentirebbe a spogliarsi, senza invocare più nulla, senza più nutrire insani propositi e senza sentirsi in alcun modo menomata? Ha capito quello che sto dicendo? Io mi spoglio, si spoglia anche lei, così in tutta semplicità, e tutto è riportato alle sue vere proporzioni, che son quelle santo cielo d'un gioco di società più o meno di buon gusto, e la si fa finita. Eh, che cosa dice?»

Gli altri, per noia o involontariamente tenuti in rispetto da un qualcosa di vero che sentivano passare tra i due, tacevano; ma qui il pittore grasso esclamò:

«È una soluzione addirittura geniale».

«Direi anch'io» approvò il letterato. «Per quanto...» soggiunse, subito pentito.

«Ma la verruca?» brontolò la buona amica.

Loro due non udivano.

«Bisognerebbe chiarirmi prima il rapporto...» disse da ultimo la fanciulla incertamente. «No, da me non ci arrivo.» Tuttavia abbassò la rivoltella.

«Che rapporto? Ah, il rapporto. Non occorre. Gisa, cara, è semplice e risolve tutto, si fidi di me; guardi...» e fece volar via la propria giacchetta.

La fanciulla lo fissava confusa.

«È un momento, è nulla: guardi...» seguitava il giovane; e si strap-

pava la cravatta, si calava i pantaloni (l'atto volgare gli dette i brividi, ma il pensiero del suo amoroso sacrificio ebbe la meglio e lo sostenne). «Allora, su, accetta? accetta questa soluzione? Su, su, è facile; guardi...» e prese a sbottonarsi la camicia. «Su, con me! Ma no, aspetti; aspetti che io sia nudo, forse sarà ancora più facile...»

Deliziosa, inebriante liberazione! come cavarsi una scaglia di dosso. Che importava più il suo sesso troppo piccino o male attaccato! dov'era andata a finire la sua timidezza, figlia del suo orgoglio, figlia d'inferno? Quando fu nudo, nudo come un verme, come aveva sempre e in particolare questa sera avuto in orrore di essere, guardò fiducioso la fanciulla. E questa, astratta, pensosa, quasi fuori dal mondo o piuttosto entro un mondo perduto, giovane e meraviglioso, cominciò anche lei a spogliarsi... Vinto. E che voleva dire questo affiorante verbo senza soggetto e senza ausilio? chi aveva vinto e che? Lei, si capisce, se stessa, ma anche qualcosa qualcos'altro. Perduto, quel mondo, ma ritrovabile ogni giorno secondo la nostra fede.

Cominciò a spogliarsi: dapprima dubbiosamente, poi più in fretta. E fu facile davvero, oltre che materialmente spiccio. Apparve qual'era e doveva essere, ferma, bianca, pura; non aveva verruche né voglie, neppure nei; era un brillante senza carboni, un trasparente alabastro, o un'ambra. E in Marcello non v'era più ombra di curiosità, ma un'ammirazione sconfinata, ma un senso di pienezza e di calma, quasi d'ordine, un godimento secondo natura quale a una benefica visione.

Tutti, compresi i letterati, applaudirono; la buona amica impallidì abbassando gli occhi. Gisa sorrise timidamente, si coprì il grembo colla mano, disse:

«Beh, ora potete andare a letto tranquilli, no? E anche a me lo permetterete, spero» aggiunse ributtandosi addosso il primo, impalpabile indumento.

«Sì sì, siamo pienamente soddisfatti, e soddisfatte sono, colle regole del gioco, tutte le nostre possibili esigenze di giustizia, di bontà e in particolare di bellezza» disse galantemente, con gaia forzatura, il pittore grasso.

«Tuttavia,» borbottò il letterato svisceratore «c'è un che qui, in questa storia, in questa soluzione, che non mi convince del tutto.»

«Ah sì? e sarebbe?» saltò su prontamente il secondo letterato.

«Mah, non so... Un che di rubato.»

«Eh?»

«Sì, come si dice "tempo rubato" o "mano rubata"... Mi capisci?»

«Me ne guardo bene. A me invece sembra qui pienamente restituita, come dite voi critici, quella armoniosa e generica e generale convenzione che presiede alle relazioni tra gli uomini; o almeno che que-

sto scioglimento sia quanto possibile approssimato al concetto medesimo di convenzione.» Beninteso, faceva giusto per contraddire, e tanto perché si sapesse che anche lui al caso ci sapeva fare.

«Di rubato c'è qualcosa, ma nella tua testa e in tutto te:» concluse in tono filosofico il pittore volgendosi al primo «tu hai rubato il mestiere alle pittime veneziane.»

C'era adesso da rivestirsi, che è il più difficile. Ma tutti avevano ormai tanta fretta, che misero da parte o dimenticarono le loro dolenti, squisite sensazioni e lo fecero alla buona.

Marcello nel frattempo pensava: Non v'è dubbio che il marchese le offrirà un passaggio nella sua macchina, poiché abitano vicini. E lei che farà? Dovrebbe, deve rispondere: No, grazie, vado a piedi. Così io che, ultimo tra i miei colleghi, non ho macchina, potrei accompagnarla...

Il marchese disse:

«Vieni, Gisa, svelta: ti dò un passaggio».

E lei, quell'angiolo, rispose parola per parola:

«No, grazie, vado a piedi».

Addio, addio, grazie per la bella serata, ottimo il tuo whisky, ci vediamo alla mostra, povero Bacon in così cattive mani, in realtà è la storia di una volgare alienazione, sfido io è impotente, per copiare Daumier lo fa piuttosto male, addio, addio. E la compagnia si sciolse con rombi e strepiti d'automobili; Gisa e Marcello s'avviarono a piedi.

6

Camminarono un bel tratto senza parlare, alla ventura; senza parlare ed evitando perfino di sfiorarsi. Era freddo, c'era un po' di luna; le strade si facevano man mano più vacue, più anonime e desolanti. Ma, come un incombente anzi interno fastidio, l'alba li spiava. E coll'alba, coi loro visi spettrali l'uno nell'altro specchiati, che sarebbe rimasto?... Rimasto di o da cosa, d'altronde? Nulla era stato: occorreva affrettarsi per dare a quel nulla una forma, una voce; un calore.

«Dove mena questa strada?» disse la fanciulla d'un tratto.

«Al Colosseo» rispose Marcello storditamente.

«No,» sorrise «questa strada, dico.»

«Ah!... Ebbene, non lo so. Ma lo so; lo desidero, lo spero, lo voglio.»

«Che cosa esattamente vuoi?»

«Che tu mi ami, per sempre.»

«Non c'è bisogno di desiderarlo, sperarlo e volerlo, basta saperlo: io già ti amo. E non c'è bisogno neppure di saperlo, perché già lo sapevi.»

«Non so se lo sapevo.»

«E non importa. Ma di', non ti pare che abbiamo cominciato male?»

«Perché?»

«Ma caro, lo splendore non si sostiene: una luce abbagliante ci forza ben presto a chiudere gli occhi e a ricadere nel buio. Io non volevo una certa cosa, e invece volevo... e tu hai voluto... Bene, ma ora?»

Il giovane tacque.

«L'alba ci minaccia» riprese Gisa dopo un poco.

«Ebbene, salviamoci da questa alba e da tutte.»

«Come, dove?»

«Da te, da me.»

«In casa mia o tua? No, Marcello, non è questo.»

«Che cosa è, allora?»

«La via dell'orgoglio è sbagliata, lo abbiamo veduto. Ma lo è anche quella dell'umiltà, lo capisci Marcello?»

«Non posso capirlo: non l'abbiamo intrapresa. Tu non la intraprendi, così.»

«O semplicemente è male, è peccato, in ogni caso è scomodo, prendere coscienza delle cose.»

«E si potrebbe farne a meno?»

«Che ne so io: dovremmo provare.»

«E come dunque si dovrebbe vivere?»

«A caso.»

«Ma è impossibile! Magari.»

Qui fu la fanciulla a tacere. Seguitarono a camminare; di dietro il Celio un vago, un maligno biancore si andava diffondendo.

«Alba, bestia furiosa,» declamò Marcello «tu ci svoterai di sangue, ci suggerai le gote, ed io vedrò per un viso, per il viso, il mio aspetto istesso. Eccetera» troncò, infastidito della sua propria buffoneria.

Camminarono ancora.

«Ti saresti uccisa davvero?»

«Sì certo» rispose stupita.

«Ma perché?»

«Perché dovevo: ti amavo e nondimeno ero vuota; non sapevo dove, dove dentro di me o come, mettere questo amore.»

Silenzio, e pausa. L'alba si allargava come un'incancellabile macchia.

«Che sciocco sei; infinitamente, intollerabilmente sciocco: questo era per te, non per tutti.»

«Che questo?»

«Questo» e fece un gesto da falciatrice per indicare il proprio corpo. «Giacché non ho verruche né voglie, l'hai visto ormai.»

«Che sciocco, è vero.»

«Ma dopo tutto ti sei spogliato anche tu, e lo temevi più che ogni altra cosa. Beh, se provassimo a lavorare su questo, su questo oltraggio all'amore, su questa propalazione ignominiosa, se partissimo di qui? da un'infermità dell'intelletto, da una cieca occasione, anziché dalla cosa perfetta e perciò appunto infida e caduca che è sembrata prender forma alla fine?»

«Che follia: la nostra stessa determinazione ci perderebbe.»

Altra pausa.

«Un tempo, una mano rubata: quello sciocco aveva ragione» mormorò la fanciulla. «Pure, è terribile che non si riesca a rendersi bene conto di questo: come rubata, a chi, a che, a quale ritmo o gioco? O forse tutto è tempo o mano rubata, tutto ciò che non è...?»

«Vuoi dire che la felicità è una mano rubata? Via, è il nostro stato naturale, non l'hai letto?»

Silenzio. L'alba aveva gettato la maschera; le vecchie pietre degli imperiali e fatali ruderi si imbiancavano al sommo.

«Gisa, è giorno.»

«Sì, già ti vedo, quasi; un po' bluastro; vedo il nero sotto i tuoi occhi, le vene delle tue mani.»

«Gisa, vieni, prima che sia troppo tardi; chiuderemo le imposte, tireremo le tende, contro il giorno. Accenderemo le luci; rosse, a quest'ora, come occhi di pianto.»

Ella taceva; si stirò nervosamente sul grembo l'abito gualcito; volse il capo da una parte, e non trovò nulla da guardare. Un complicato e rumoroso veicolo avanzava lungo il marciapiede aspergendo d'acqua la strada; dalla polvere bagnata si levò un odore scorante.

«Gisa, Gisa, vieni! Vieni da me, rifugiamoci lì. Rifugiamoci per sempre, per tutta la vita.»

«Per tutta la vita?»

«Sì, sì, cosa possiamo saperne! Forse...»

Passò un tassì, irreale, quasi metafisico in quella desolazione. Il conducente pareva... pareva respirare, vivere, aver da vivere; li guardò curiosamente; rallentò, si fermò quasi, pronto al cenno.

«Gisa, vieni!»

«Vengo» disse infine sgomenta. «Ma Marcello... Marcello, e poi?»

Senza rispondere la trasse in furia, felice e disperato.

GLI SGUARDI

16 dicembre

Sono una ragazza... una ragazza qualunque. Bella non sono certo, appartengo a quel tipo di donne che, come si dice, le hanno chiuse in un libro da bambine; sì, alle volte mi sembra di non avere una faccia ma due, anzi due facciate come un foglio di carta; son fatta di taglio, ecco, e son terribilmente magra. Ma insomma neppur tanto brutta; per esempio, lo so, ho belle mani, e che non si sciupano qualunque cosa ci faccia. Di questa stagione vedo le altre con certe mani rosse e screpolate: io no, io posso passarle dall'acqua calda all'acqua fredda, posso andar senza guanti, e loro restano sempre eguali; son piuttosto piccole, affusolate, colla pelle di velluto. Anche gli occhi devo aver belli, ma, si capisce, tutte le ragazze ce li hanno così: quando di una non si sa proprio che dire, si ricorre agli occhi o ai capelli.

La mia condizione è umile: sono la seconda figlia d'un caffettiere. Mio padre però ha commesso l'errore di farmi studiare, e con ciò mi son saltate in testa ogni sorta di idee... compresa quella di scrivere questo diario. Lui e forse anche io volevamo fare di me stessa qualcosa di diverso; ma poi il tempo passa e la pigrizia resta. In conclusione, son qui e quando ne ho voglia aiuto al bar; e non c'è altro. Beh, ad ogni modo ora dovrei dire perché ho cominciato a scriverlo, questo diario. Infatti non mi sarebbe mai venuto in mente se...

Da parecchi giorni capita qui, press'a poco sempre alla medesima ora (circa le undici di sera), un tale; un tale che viene a prendere il caffè, qualche volta corretto, e poi va via senza una parola. E con ciò? Che ci trovo io di speciale in costui? Niente, beninteso; eppure. Che significa? perché dico: eppure? Mah, cerchiamo di capirlo.

È un uomo non più giovane, quasi vecchio. Ferma qui: ho mai avuto inclinazione per la gente posata? No; e del resto costui, per quanto vecchio, non sembra affatto posato. Allora? Allora andiamo

avanti. È bello. Cioè è uno che deve essere stato bello; e che dunque in ultima analisi lo è (la bellezza non si perde per la strada)... Mi sto esprimendo male: è bello, sì, ma come intendo io. E come intendo io? Che ne so: ha una traccia sulla fronte. Di che? Di... di pensiero, per cominciare; e poi anche di passione; spenta, avvizzita, delusa, ma di passione. Mi parrebbe che potrei raccontargli tutto di me e che capirebbe tutto. Ed è malinconico.

Uhm. E che cosa dovrei raccontargli di me? Dio sa che cosa; niente. I lunghi sonni, il caffè, il mare che cambia man mano di colore, a sera la solita gente di questo sobborgo, che si può immaginare chi sono; e così di giorno in giorno. Ebbene, potrei forse raccontargli appunto di questo niente, e son sicura che mi capirebbe... Via: come se ci fosse qualcosa da capire. O dovrebbe capire che per me è infinitamente difficile seguitare così? No: chi sono io? Un nessuno, una nessuna, e il niente mi conviene. Come oserei pretendere quello che non ho?

Ah, fortuna che parlo oscuro. Sarà, per dir tutto, che è un viso nuovo tra questi soliti e rozzi visi. Staremo a vedere.

16 dicembre

Oggi, a casa di mia moglie (e dei bambini: io sto da un'altra parte), è tornata a galla la vecchia questione. Tornata a galla, come sempre, per allusioni indirette, per frecciate subito rattenute o deviate; e questione per modo di dire. In breve, e smitizzando, mia moglie ha subito qualche anno fa un grave incidente di macchina, che la ha lasciata stabilmente malconcia: non di fuori, ma di dentro, intendo non nel viso ma nel corpo, il quale del resto non rivela all'osservatore esterno alcun segno di menomazione. Nel viso ella è tuttora bella e fresca come una rosa, mentre nel corpo è orrendamente deturpata.

Ora, è manifesto che un tal fatto bruto e cieco, né a lei comunque imputabile, debba però aver radicalmente modificato i nostri rapporti: posso invero io, già aggravato dall'età e che per di più son sempre stato sessualmente poco vivace, desiderare una donna così ridotta? La adoro, senza dubbio, la sento a me necessaria, indispensabile, ma non di questo può trattarsi per lei. Ed ecco appunto dove sorgerebbe la questione (che tanto vale, se mai, dichiarare subito insolubile). Lei non è di quelle donne che possano accettare un fatto per ciò solo che è compiuto, il suo amore è puro, la sua anima generosa. Lei di conseguenza non può ammettere se non colla fredda ragione che il suo in-

fortunio costituisca causa sufficiente per il mio spento desiderio, né può difendersi da un certo rancore nei miei riguardi, da una certa necessità, direi, di rivendicazione o di recriminazione: perbacco, se il suo amore e la sua stima per me son tanto grandi da non permetterle di scorgere un motivo nella propria carne deturpata, ella deve forzatamente considerare o meglio percepire come mio tradimento quello della sorte. Chi mi ama, sembra argomentare, potrebbe mai non più amarmi sol perché il mio corpo non è più bello come una volta? Anzi, è perfino impossibile attribuirle una simile argomentazione: lei non argomenta nulla, il dubbio non sfiora neppure la sua coscienza senza macchia (donde le sue reazioni, il suo senso di un'immeritata soperchieria, di un immeritato abbandono eccetera).

Ebbene, a queste vere o immaginate accuse io cosa dovrei rispondere? Con buona pace di un eventuale lettore bennato, una cosa sola forse, e fondamentale: che qualunque tentativo di superare l'inceppo prenderebbe la via di una sublimazione; ma, accidenti, di una sublimazione cosciente, e dunque per ogni riguardo inutile; sarebbe insomma un abbietto ripiego, indegno di me e di lei. Il ripiego già in atto, è vero: amarla, ripeto, l'amo e anche più di prima; ma con questo?

E non basta: tutto ciò mi ha reso ancor più incerto, e lei se ne è bene avveduta, della mia sessualità diciamo così in generale. Dal che i suoi amari inviti a cercarmi una donna che sia più in grado di piacermi; col resto. E, per finire, chiusa a me la benché ignobile scappatoia da cui prendono spesso scioglimento siffatti o analoghi groppi: lei, cioè, non potrebbe neppure lasciarsi amare da un altro (supponendo che ambedue lo tollerassimo), perché, quando quest'altro la spogliasse, cosa avverrebbe? E lei oscuramente lo sa.

Lasciamo. Questo affiorare dell'annosa questione, poi, è stato oggi momentaneo. In realtà, io la desideravo vestita, e lei più o meno consapevolmente voleva essere desiderata nuda: un rapporto piuttosto semplice, alla fine. Che è rimasto beninteso senza soluzione; e, non so come, ha ben presto preso un'altra via, quella del nostro sempre periclitante bilancio familiare, dei miei vizi che ancor più lo compromettono, e così di seguito. Tanto meglio: la seconda insolubilità, per quanto o perché da dozzina, è valsa a sopire un momento l'inquietudine destata dalla prima.

Sopire? Ammettiamolo per comodità (mia); ché l'inquietudine è sempre desta, sempre inutilmente desta.

17 dicembre

Chi sarà? Non che io sia particolarmente incuriosita o che mi importi molto, ma dopo tutto è naturale che me lo chieda; in ogni caso non vedo perché dovrei non chiedermelo se ho voglia di chiedermelo. Dunque, chi sarà? Senza dubbio non è della razza di questi qui: artigiani, piccoli pensionati. Ma neppure sembra un impiegato, neppure un insegnante, maestro o professore; porta spesso dei libri sotto il braccio (di cui non son riuscita a leggere i titoli), questo però non vuol dir nulla. È elegante, anche. Cioè non elegante: sembra uno cui una certa dignità esteriore sia abituale e che perciò la sprezzi. Il suo paltò ad esempio deve essere costosissimo, ma è sciupato e portato con negligenza, messo a sghimbescio, col bavero semialzato; e lo stesso si dica del suo cappello, dei suoi guanti. E, per la terza volta, chi è? perché capita qui a quell'ora, e donde viene quando viene? che cosa sta a fare in questo posto? ma ci sta poi davvero, ci abita, o solo ci passa? Ecco altrettante domande (oziose) destinate a rimanere senza risposta, a meno di non interrogare lui stesso direttamente, e ponendo che risponderebbe a tono.

Difatto non parla mai; dalla sua voce, bella per la verità, calda, virile, leggermente incrinata a causa del fumo, e... come devo dire? vissuta, piena di esperienza, di sottintesi, dalla sua voce è troppo se ho udito qualche breve «buonasera». La prima volta che è venuto, m'ha indicato in silenzio la macchina, e io mi son messa a fargli il caffè; poi, sempre in silenzio, ha indicato qualcosa alle mie spalle, una bottiglia nella scansia. Beh, non era difficile indovinare che il caffè ormai pronto lo voleva corretto; e siccome delle tre bottiglie di quello scomparto una sola era adatta allo scopo... Da allora pare aver preso gusto al giochino: viene, indica, e se ne va borbottando per grazia un saluto. E non mi degna d'uno sguardo.

Ma non è vero del tutto: ieri sera m'ha guardato le mani (che, come ho detto, son belle). Si fingeva distratto, immerso nei suoi pensieri, ma in questi casi noi donne non è facile ingannarci; lo sappiamo vedere, no, se uno guarda o non guarda, e lui guardava; tanto che ho dovuto infilarmi le mani nelle tasche del grembiule. Ma figuriamoci! Le guardava: felicissima, tanti saluti in famiglia.

Piuttosto, ieri sera mi son guardata io allo specchio, come non facevo da tanto tempo, da quando ero ragazzina di tredici o quattordici anni (e adesso ne ho ventidue!)... Beh sì, andando a letto mi son messa davanti allo specchio, così, proprio senza nulla indosso, e mi sono osservata attentamente. E il risultato della mia osservazione non è molto incoraggiante. Ecco, prima di tutto ho visto con maggior chiarezza

quello che già sapevo, ossia che la mia pettinatura alta è completamente sbagliata: mi allunga il viso che è già lungo e mi fa parere più allampanata di quanto non sia. Poi, è inutile, son troppo magra; il petto è maledettamente piccolo; e ho tutte le costole di fuori; e le braccia sono ossute; e di dietro faccio addirittura la figura d'un giovinetto; e al posto del ventre ci ho una conca, una specie di buco.

Però, però, malgrado tutto e se debbo esser sincera... via, nel complesso non c'è male. Perché non ci sia male non lo so; ma per esempio ho le cosce lunghe e tornite, e quella parte laggiù è tanto meglio rilevata quanto più depresso è il resto. Per esempio; e in genere la magrezza non è necessariamente una menomazione, può anche essere soltanto un'accentuazione, l'accentuazione di determinati caratteri. Insomma sono «un tipo», e immagino che a qualcuno potrei piacere. Naturalmente non a uno di questi, ci vorrebbe invece un uomo intelligente... un intenditore!

Come scrivo bene delle volte: di dove le tiro fuori certe parole? Stupisco di me stessa! Ma alla fin fine ho terminato regolarmente i miei studi, sono maestra, e se volessi potrei almeno insegnare l'abbicci ai bambini.

17 dicembre

Oggi, lì da mia moglie... Imbruniva, e i poveri innocenti non parevano avvedersene; non intendo proprio dell'imbrunire, sibbene di quel costante imbrunire che aduggia la misera casa e le loro vite medesime. La madre stavolta piangiucchiava, ancora di quattrini. La casa dà da una parte su un'angusta corte, con canini sistemati in ricetti di fortuna e relativa tenera padrona, e con gagliarda sposa che tutta la para dei suoi bucati; dall'altra su una sordida via cittadina, tanto sordida che le ordinanze comunali non la raggiungono e la lasciano far mostra delle sue filaccicose mutande e sottovesti sciorinate al sole. In cucina stagnava il puzzo atroce dei detersivi, confuso col personale sentore della lavapiatti che la frequenta alla sfuggiasca, or ora uscita; nel bagno era tirato un cordino recante mutanducce infantili ad asciugare, tuttavia stillanti, e dentro la vasca posto un mastelletto di plastica stipato di panni sotto sapone. E d'un tratto, non che compiangere altrui, non che propormi di trarre fuori, di salvare i miei cari da tanta sordidezza, sono stato preso da una specie di furiosa pietà per me stesso. Mi sembrava d'esser rinserrato lì dentro senza speranza, mi mancava l'aria; e sentivo di sopra, traverso la sottilissima soffitta, trascinar seggiole e

menar di granata; e per le sonore scale rovinio di scolari e di servette; e dal quartiere accanto raschiar di radio; e dalle finestre sopra al nostro balcone scotolar di lenzuoli, oscuranti a baleni il poco e smorto cielo; e infine, in una pausa di silenzio e ancora dal piano di sopra, un orinar di commendatore ammalato. Sì, giusto un orinare in un vaso da notte.

E ho detto: «Ci vediamo più tardi, vado a comprare le sigarette». E sono andato e non ho fatto più ritorno, e non voglio più far ritorno. Li abbandono tutti al loro destino, i miei pur adorati figliuoli, la mia pur adorata mogliettina; non voglio più tornare; non posso far diversamente. Non voglio... Certo, più non volevo (in quel momento) di quanto non voglia (ora); ma che significa? Se anche la volontà si affievolisse, non ne risulterebbe meno impossibile l'impossibilità. Diciamo, ecco, che devo non tornare: tanto, tra l'altro, io non posso far loro che del male. Ne riparleremo. O no, non ne riparleremo neppure.

Sono uscito; e mi si è spalancato davanti il mondo: non già con allettanti, ma con minacciose parvenze. Il mondo senza di loro! poiché ero fermo nel mio disegno, bisognava bene che qualcosa mi abituasse o riabituasse a un tal mondo, mi desse l'avvio; e subito, o se no che sarebbe stata questa prima notte? Non c'era da metter tempo in mezzo, già si affacciavano i primi dubbi sulla materiale possibilità di porre in atto il mio proposito: dove andare, di dove cominciare, che cosa fare esattamente? Sempre, in verità, io sono stato imbarazzato da quelle materiali sequenze di azioni che un proposito rende necessarie; o per meglio dire non mi è mai riuscito di stabilire un saldo rapporto tra il proposito stesso e le azioni che forzatamente ne discendono. E ora, qui, fosse bastata la mia risoluzione: no, occorreva sostenerla, renderla operante e anzi reale con atti precisi e tuttavia mal precisabili, imprecisabili addirittura. Ma basta, sia come si fosse e a costo di procedere a caso, il mattino seguente doveva trovarmi già un tanto diverso ed assuefatto.

La mia prima idea è stata quella di andare al «Circolo dei forestieri», dove si gioca, e ciò per un duplice ordine di motivi: perché il gioco stordisce e svia, e anche perché, senza ancora aver considerato direttamente il problema, sapevo ad orecchio che i quattrini erano il principio e la base di tutto. Ma, fermatomi in un caffè a fare i conti di cassa, ho visto che possedevo non più di trentaduemila lire; somma manifestamente insufficiente per un gioco sostenuto (quale ha corso in detto circolo). Trentaduemila lire potevano bensì bastare per qualche altra cosa; per una donna, ad esempio. Una donna un po' da strapazzo, beninteso; però a un certo punto alto o basso bordo fanno la stessa... Ma sì, ottima idea: questa sarebbe stata la famosa occasione, avrei potuto far la prova, vedere se... se davvero... o se invece... Beh, e per avere una donna come procedere?

Ah, ma era questa la città di tutte le avventure? L'ora, certo, non era propizia; in ogni caso per le vie sfarzosamente illuminate circolava un'aria tanto posata e dabbene, che anche un più intrepido ne sarebbe rimasto scorato. I caffè mostravano di tra i vetri rare coppiette immusonite ed attonite nella gran luce da camera operatoria del neon; e se non nei caffè, dove dovevo cercare? Ma chissà, dopo cena poteva esser meglio. Intanto s'era fatto quasi tardi, e così sono entrato in una trattoria qualunque, della quale mi son ritrovato unico avventore. Servitami una magra cena, ma una bottiglia di vino generoso, la padrona ha ricominciato a sonnecchiare coi gomiti sul suo tavolo.

Uscito di lì, ho ripreso la caccia, se così si può definire quel lungo e dubbioso sbirciare in tutti gli angoli e in tutti i buchi senza in nessuno fermarsi. Cercavo, più che un luogo, un clima, cioè uno di quei luoghi in cui da indefinibili segni o da una generale atmosfera il cacciatore di donne conclude di essere sulla buona pista. Mi tornavano anche a mente alcune donne di piglio ardito che avevo spesso veduto aggirarsi per le vie stesse della mia ricognizione o del mio frugamento, e con cui avevo scambiato qualche torbida occhiata: stavolta, incontrandone una, mi sarei forse fatto coraggio. Ma non le incontravo. A un dato momento ho bensì scorto la Ginetta, in atteggiamento incerto davanti a una bottega chiusa. La Ginetta è invece del numero delle donne che trovo sul mio autobus, ed è anzi colei che più desta la mia ammirazione: una ragazza giovanissima, bella, esile e tutta dura, di proporzioni mirabili; deve essere commessa o un che del genere lì in centro. E, giacché non ho di meglio da fare stanotte, voglio spenderci due parole.

Le ragazze dell'autobus son tutte poco accostabili: ma questa Ginetta! La sua particolarità è un certo sguardo, intendo un certo modo di guardare o piuttosto di non guardare, che fior di duchesse le invidierebbero. Guarda, per esser precisi, o almeno mi guarda, giusto come non esistessi, quasi davanti a lei fosse il vuoto o io fossi, che so, trasparente: è tutta voltata dalla mia parte, a un passo da me, i suoi occhi sono all'altezza dei miei che la fissano, eppure non mi vede o sembra non mi veda; anziché appuntarsi, il suo sguardo si effonde e si disperde, come certe voci senza timbro, non accolte e affilate ma divorate dal vento, che neppure si può dire manchino il bersaglio dell'ascoltatore in quanto neppure giungono a prenderlo di mira. (Per inciso: di queste ragazze, segnatamente di queste dell'autobus, usavo in istanti d'abbandono parlare con mia moglie. La quale non mostrava punto gradire le mie confidenze. È inaudito quanto siano ingenui gli uomini in certi casi: le femmine non potranno mai gradire simili romanticherie, né accettare per legittima la pretesa degli uomini che il

raccontar loro di una tal donna ne provi implicitamente l'innocuità — e forse, bisogna aggiungere, non hanno tutti i torti.)

Torniamo a noi. Dunque la Ginetta stava lì incerta, ed io lupeggiando mi son fatto innanzi, l'ho ripetutamente squadrata... ottenendone un dei consueti sguardi, o non sguardi, che m'ha tolto ogni baldanza. E fortuna: perché di lì a un attimo è venuto fuori da un portone un giovane robusto in casacca di cuoio e se l'è portata via. Sicché ho seguitato a girare come un'anima in pena. Ma l'ora del mistero e delle follie, la mezzanotte, era prossima: adesso o mai. Da ultimo ho deciso che il miglior luogo di fazione e di approccio non poteva essere se non certo caffè (tutto verde, nelle pareti, nelle poltrone e nelle tovaglie sui tavolini) dove avevo già altra volta notato donne di ambiguo contegno; e dove ho preso posizione.

Due o tre donne c'erano infatti, ma accompagnate, o sonnacchiose, o non bene identificabili per quelle che a me occorreva fossero. Stavo per rinunciare a tutto, quando... Sì, questa, questa or ora entrata, aveva qualcosa nel passo, nel batter del tacco, nel sussulto dei lombi, e nell'occhio, qualcosa di inequivocabile, ossia che la dichiarava equivoca a sufficienza. Era esibita, disponibile; si guardava intorno mentre beveva in piedi. Non ci voleva molto coraggio per invitarla a sedere.

Era nera come un corvo; aveva gambe belle e lunghe, ma alquanto pelose. Sedendosi, si è tirata su le maniche, e ho visto che anche l'avambraccio era peloso: che cosa doveva essere il resto del corpo, il ventre, forse il seno? Parlava con voce brusca e un po' rauca. E io, che dovevo dire? Mi ha tolto d'imbarazzo mettendosi a discorrere di un certo film (a me sconosciuto); ma ogni tanto s'interrompeva, tamburellava colle scheletriche dita sul tavolino, canticchiava. Io ero tenuto in rispetto dai suoi peli e tacevo; non avevo propriamente dimenticato perché mi trovassi lì, e ancora provavo un vago e generico desiderio di alcunché, tuttavia il vino m'era definitivamente sbollito e sopravvenivano la stanchezza, il disgusto. Alla fine m'ha guardato con intenzione e ha detto:

«Ma, caro mio, tu lo capisci: bisogna decidersi».

«Come?»

«Eh, non pretenderai che stia qui tutta la notte e perda tutto per nulla.»

E così son fuggito, ed eccomi nel mio sobborgo; sconfitto; inquieto mentre vorrei, vorrei adagiarmi eccetera. Prima di rincasare ho preso come al solito il caffè nel mio barrino: una consolazione pure, sebbene poco sostanziosa, e come un rifugio. Ma adesso? Scrivendo questi fogli sconclusionati un po' di tempo l'avrò trascorso e saranno mettiamo le tre, nondimeno l'alba è ancora lontana, e prima dell'alba non c'è speranza di trovar sonno. Del resto la questione non è di passare il tempo

e di trovare il sonno, ma di trovare il modo, come sempre nella mia vita. Sempre, per me si tratta di trovare il modo (di fare o non fare qualcosa); si potrebbe dire che la ricerca del modo è addirittura il mio modo d'essere. Già; e sul momento?

Me l'ha servito Rossana, il caffè. Rossana è un lampo, un'occhiata; una brillante e nera occhiata (termini non antitetici, come si rileva da certe gemme e dagli occhi appunto di alcune donne) tra timida e... non dirò sfrontata e neppure ardita, ma certo rivelatrice o meglio ancora affermatrice di una volontà di vita. Il lampo le ribalena sulla fronte, illuminandola e ombreggiandola, e, come tutti i lampi, si spenge nell'attimo, cioè lei riabbassa il capo. Sì, ma è ossuta questa ragazza, irrimediabilmente ossuta; il seno non si riesce quasi a vederglielo, occorre se mai che alzi le braccia; e, pel resto, chi distingue nulla sotto quella specie di grembiule o camice a larghe pieghe? O magari è la più falsa delle false magre e da nuda ha ogni cosa al suo posto? Poi è troppo alta: o dipende dalla pettinatura sbagliata? Le mani però le ha belle. E inoltre: era poi Rossana quella che mi ha servito il caffè? Difatto comincio a sospettare che quanto io chiamo Rossana sia in realtà una sorta di immagine media, che in altre parole Rossana abbia una sorella a lei molto somigliante ed io non sappia distinguere tra le due. Se non che, potrebbe mai il lampo essere di due, o essere anche il lampo un che di medio?

Bene. Ma adesso?... Guardiamo un po': se mettessi da parte ogni velleità, ogni diritto a una mia propria esistenza, e tornassi da mia moglie o mi proponessi di farlo? Senza dubbio dormirei tranquillo, e delle volte può valer la pena di sacrificare alla tranquillità tutto, perfino ciò che si crede di aver da fare o da dire nella vita o al mondo... Ma no! sarebbe una viltà (proprio: «se non partissi anch'io...»), sarebbe una viltà bella e buona, da nulla giustificata, neppure da un malinconico senso di dovere o di responsabilità. Che responsabilità? Le responsabilità sono di chi se le prende, di chi le sente come tali, laddove io non ho mai sentito niente di simile nei confronti della famiglia, degli altri in generale e in ultima analisi di me stesso. Per la via della responsabilità si arriverebbe pian piano al famigerato rispetto di se medesimi e, chissà, forse anche alla democrazia: ci mancherebbe altro! No no, se mai il primo rispetto di se medesimi è una carità, ma quella di Pulcinella quando diceva: «*Prima charitas incipit a me*». Che: qui ci son io e ho bisogno di una creatura dolce che si occupi unicamente di me, mi accompagni e sostenga minuto per minuto; una femmina, s'intende. Mentre mia moglie è ormai inasprita, e d'altra parte non può ormai occuparsi, quasi, che dei figliuoli; che sono anche i miei, ma cosa me ne importa? Inasprita da tante cose e per tanti motivi: in primo luogo, tolti i nostri problemi, da questa funerea, diabolica istituzione che è il matrimonio, colla famiglia; e poi dai figliuoli

stessi, che, comunque e quantunque cari, sono un vero flagello. Buono il santo desco fiorito d'occhi di bambini!

Oh diavolo, sono arrivato a predicare. Proviamo a coricarci, anche fuor della grazia di Dio. E in ogni caso c'è tempo per riflettere: non sarebbe la prima volta che mancherei dalla loro casa per parecchi giorni. Non vi sarà allarme tra loro; aspetteranno, non sospettano neppure che ho deciso di abbandonarli. Sono libero, da nulla incalzato, e se tornassi non avrei neppure da salvare la faccia.

Ma non tornerò: non voglio, e voglio invece... quello che voglio e che mi è necessario.

18 dicembre

Stamane andavo in centro, e sull'autobus c'era lui, seduto e tutto buffamente imbacuccato in un'enorme sciarpa di lana, col cappello rincalcato sugli occhi: doveva aver freddo, sebbene proprio freddo non fosse. Io, che l'avevo visto subito, son rimasta in piedi, perché il solo posto libero era accanto a lui. In piedi attaccata alla maniglia; e per tutto il percorso (con notevole sforzo, lo confesso) non mi son girata dalla sua parte, ho invece continuato a fissare la strada davanti a me. Non sapevo quando sarebbe sceso, e ogni tanto mi sembrava che si fosse alzato. E se, passando, m'avesse detto qualcosa? Ma cosa poi doveva dirmi? Ad ogni modo m'ero preparata a rispondere: così, con una frase vaga. Mi guardava? Chi lo sa; qualche volta mi pareva che mi guardasse, sentivo sulle spalle, e anche sulle gambe (non brutte neppur queste, forse l'ho già accennato) quel peso o tocco che avverte noi donne degli sguardi altrui, ma naturalmente non potevo esser sicura di nulla. Poi è venuto per me il momento di scendere, e ho visto colla coda dell'occhio che era ancora lì. Sono scesa, sentendo che buttavo male le gambe, e l'autobus è ripartito; e io ho cominciato a camminare alla men peggio sul marciapiede. Beh, a questo punto non ho resistito più e ho alzato gli occhi verso il finestrino dietro al quale era seduto: mi stava guardando, come avevo sospettato. E io che dovevo fare? So bene che avrei dovuto riabbassare gli occhi e via, fingendo di nulla; ma a me è venuto di sorridergli in segno di saluto. E lui, portato via velocemente dall'autobus, mi ha risorriso.

Stasera, mentre prendeva il suo caffè, mi ha domandato bruscamente: «Che significa quello (indicava l'anello che porto all'anulare della mano destra, una semplice striscetta d'oro), che è fidanzata?». «No» ho risposto, e mi son sentita arrossire (chissà perché) e ho cre-

duto indispensabile aggiungere: «me lo ha lasciato una zia che è morta» (cosa vera). Non ha detto niente ed è andato subito via.

Ma non è questo: è che... Il mare, il mare che ho sempre di fronte, il mare uggioso, monotono, triste, per lo più grigio, colla sua voce scandita e desolata: lo stesso mare, quante cose non sa dirmi, suggerirmi, cantarmi ora! E che leggo nelle stelle, quasi invisibili dal mio posto, che per vederle devo pararmi gli occhi dalla luce? e quale ansia, quale sussulto mi solleva il petto, al mattino appena desta? Che cosa mi succede? (E in quali libri color di rosa ho pescato queste frasi? Ma anzi, e se anche non so scrivere, come forse saprebbe fare lui...)

Che me ne importa, se è vecchio!

Un momento, dimenticavo il più curioso: chiedendomi dell'anello mi ha chiamata per nome. Ha detto: «Rossana, che significa...». Sicché, con tutte le sue arie di distrazione, ha trovato modo di apprendere il mio nome?

18 dicembre

Rossana (ora so che è proprio lei, mi è capitato di vedere le due sorelle insieme e a confronto). Rossana. Questa mattina andavo in città, così per nulla, per disperazione, terribilmente infreddolito, raggrinchiato sul mio sedile; e lei è salita sull'autobus. Ma non s'è mai girata, ha avuto la costanza di restar lì in piedi senza torcere gli occhi dalla strada; meditavo perfino di dirle qualcosa nello scendere, invece è scesa prima di me. Le ho guardato dietro, si capisce, mentre l'autobus ripartiva; e lei ha levato il capo a sua volta, e mi ha sorriso in segno di saluto. Un sorriso aperto, semplice, amichevole. E beh, mi domando quante donne al suo posto, vedendosi guardate, non avrebbero riabbassato in fretta la testa (o non avrebbero seguitato a guardare, ma per dimostrare che non stavano guardando). Piuttosto graziosa, nella sua cappina tutta chiusa, di quelle che usano adesso colle fenditure per le mani; e non troppo alta, come m'era sembrato; e anche le gambe son belle.

Giornata atroce, di letture subito interrotte e di lettere appallottolate dopo il primo rigo. Insomma che devo fare? Mi assalgono immagini di vita familiare da cui mi difendo con una certa fatica: un reclinar del capo di mia moglie, quando è stanca o infreddata, lo schiamazzo del bambino piccino al mio arrivo, la sua confidente sillabazione del mio nome, il solo che egli mi conosca («Pa-pa-pà»)... Per lui non corre dubbio che io sia e debba essere il suo presidio... Mio Dio, che devo fare? Ebbene no: devo resistere, devo non tornare più. Questo è certo... sembra certo: o se no per cosa avrei vissuto e, più, sarò per aver vissuto?

Ma perché dico: Rossana? Mah, senza dubbio non v'è una ragione particolare; lo dico perché sono un uomo, e un uomo angosciato, ecco tutto. Nondimeno è una creatura dolce... Potrebbe forse esser lei a sostenermi, a riavviarmi nella fiducia in me stesso, in una esistenza magari mostruosa quanto quella che ho rifiutata, ma diversa almeno? una esistenza di cui almeno non farei colpa che a me medesimo?... Via, una bambina appena, ed io son vecchio; con quale diritto, del resto, le attribuisco sentimenti che son certo semplici manifestazioni di una sua naturale gentilezza, di una sua indole benigna? Guarda dove son giunto, per sgomento, per follia: quasi a fissarne l'immagine, quasi ad isolarla tra le altre possibili. Occorre guardarsi da ciò, che non ha e non può aver senso.

Stasera, preso il caffè, invece di scantonare subito, ho attraversato il terrazzino lì fuori per osservarla di dietro le vetrate: il suo sguardo mi accompagnava, sebbene gli avventori si affollassero al banco.

Passato, senza impegno, sotto le loro finestre.

19 dicembre

Oggi ero in un caffè del centro, quando lui è entrato. Io ero con delle compagne, ma sola sul momento (le aspettavo da una breve commissione), e stavo in piedi, appoggiata a una di quelle vetrine dove tengono le paste — bacheche, forse si chiamano. È entrato, m'ha vista, si è scappellato, e si è aggrappato al banco chiedendo una bevanda forte, senza più guardarmi. E qui potrei raccontare una bugia: ma a chi la racconterei? a me stessa, mi sarebbe difficile. Io invece lo guardavo, voglio dire; guardavo il suo viso profondamente segnato, le sue spalle un po' curve, e anche le sue tempie quasi bianche. Quali sciagure, o soltanto quale noia, devono esser passate su lui? Provavo come una pietà, come... beh, non so esattamente che provavo; avrei voluto fare qualche cosa per lui, offrirmi a lui colle mie poche forze, se appena avessi potuto alleviare... ma che? e se le sue pene fossero tutta una mia fantasia?

D'un tratto non so che follia m'abbia preso. Ho cominciato a tossicchiare, a pesticciare, a rigirarmi: desideravo che si voltasse e mi parlasse. S'è voltato infatti, e chissà cosa ha veduto nei miei occhi (qualcosa, senza dubbio, di sconosciuto a me stessa), perché s'è avvicinato: di poco, con aria malsicura, movendosi di fianco come i granchi o i cani da caccia. E finalmente m'ha parlato davvero: «Come sta, che fa di bello», o altra frase senza particolare significato. Ho risposto, non più intelligentemente, e abbiamo cominciato a discorrere; temevo sempre che le compagne tornassero, ma per fortuna tardavano.

Per fortuna? per disgrazia, dovrei dire; difatto lui ha preso coraggio, e il nostro colloquio ha preso una piega tutta sbagliata. Aveva un tono un po' falso, era come uno che si butta in una difficile prova o che fa violenza a se stesso; e fin qui non ci sarebbe stato niente di male, anzi! ma ecco che a un certo punto è saltato su con parole offensive, proprio offensive. Non ricordo bene tutto, ma insomma ha detto, per esempio: «Eh sì, io la giudicavo una ragazza romantica, con una certa ansia di superare la propria condizione...» eccetera; e in conclusione mi invitava a una passeggiata con lui. Beh, la passeggiata, tiriamo via (non era ad ogni modo possibile perché stavo aspettando le amiche, se non per altro); ma: «superare la propria condizione»... Che diritto aveva di trattarmi, di umiliarmi così, che cosa gli avevo fatto? e che ne sa lui della mia condizione? Ho risposto sdegnata che, fossi io pure una ragazza romantica, non ne derivava per nulla che dovessi andare a spasso col primo venuto; e via di seguito con parole uggiose e stupide (ma lui perché m'aveva provocata?). Da ultimo ha detto arrossendo: «Ha ragione, mi scusi», ed è andato via bruscamente, alla solita maniera.

Ed io non voglio più vederlo.

Però, non sarà forse che per timidezza o disperazione abbia passato il segno? In tal caso sarebbe ancor più meritevole della mia compassione, del mio...

19 dicembre

Incontrata Rossana in centro; parlatole in modo assurdo, goffo, volgare. Scusami, Rossana: non è che io volessi offenderti, è che son disperato. Lo avrai capito? Era difficile: lo avrai capito? Bada, se anche tu mi manchi, che farò io?

Son passati tre giorni dalla mia fuga, e non ho ancora risolto niente. Mi dibatto in un'incertezza, in un'angoscia senza nome. Dico appunto senza nome, anonima; e senza segno (di riscatto o speranza, di definitiva sconfitta).

Rossana.

20 dicembre

L'ho perdonato, si sa: potevo non perdonarlo? E potevo se mai non perdonarlo dopo una giornata di mare e cielo grigi, di meschine

faccende o meglio d'ozio e di noia? E per dir tutto, potevo non perdonarlo se mi guardava così? (Ora mi guarda a lungo, meditabondo, qualche volta mi sorride a fior di labbra.)

M'ha detto all'improvviso, un momento che al banco non c'era nessuno: «Ho due figli, di due e di cinque anni». Mi son sentita diventare di bragia: chi glielo aveva chiesto? e che dovevo rispondere? E soprattutto: che bragia era la mia, di che natura? Non ho risposto niente. Ha soggiunto fissandomi, sempre soprapensiero eppure come in tono di sfida: «E voglio molto bene a mia moglie; che è ancora una bambina...», e poi, in un mormorio e finalmente riabbassando i suoi terribili occhi: «... quasi come lei».

«Scusi» ho detto qui, come non avessi udito; e sono scappata di là.

Perché, perché queste informazioni? O pensa che io...? Se lo pensa si sbaglia, è la logica continuazione; e così probabilmente dovrei scrivere e credere. E invece no: se lo pensa ha ragione. Ha ragione, ha ragione: io ho provato uno strazio indicibile alle sue parole. Anche se ora, mentre scrivo, non mi sembrano significative e irrevocabili come in quel primo momento. Ma è l'intelligenza, è un meschino calcolo di circostanze, che ora m'incoraggia; il mio cuore resta smarrito.

Son rimasta dentro finché non se n'è andato.

20 dicembre

Stamane, come a volte succede, mi sono svegliato con una ripresa d'energia. Ho riconsiderato daccapo la situazione, e mi son riconfermato nel mio troppo languente proposito (d'abbandonar tutto e tutti); ma poi ho intavolato meco stesso la questione delle questioni, quella dei quattrini, e qui è cascato l'asino. In verità per fare una cosa del genere bisogna andar lontano, ma lontano davvero, trasferirsi in un altro continente; e per questo occorrono quattrini e molti. Ebbene, di dove dovrei prenderli? Non m'è riuscito d'immaginare nulla di serio; e intanto i miei pochi si vanno riducendo paurosamente. Mia moglie ce l'ha, una certa quantità di denaro: in condizioni normali potrei attingere di lì... Ma un tale basso motivo non può e non deve essere determinante o appena influire sulle mie decisioni. E sicché ora risono al solito punto, mi trascino, aspetto non so che. Del resto sa di poco nasconderselo: non si tratta solo di quattrini.

O m'inganno, o R. è in uno stato d'animo particolare: diamine, quel giovane cuore batte per il suo volto, per il lampo dei suoi occhi. Ed io non voglio che lei, o piuttosto che esso, creda o si figuri... Avevo

il dovere di disilluderla, se mai si fosse illusa. E l'ho fatto; goffamente, come sempre. Devo averla turbata; ma meglio così.

21 dicembre

Non voglio, non posso vederlo. Stasera ho mandato mia sorella a fargli il caffè; ma d'un tratto non ho più resistito e son venuta fuori impetuosamente. Ci siamo guardati, non sapevo dove mettere le mani (che gli piacciono tanto); ho cominciato a sciacquare una tazza pulitissima. Mi fissava apertamente, con un grave sorriso. Mio Dio, che devo fare?

Seriamente: posso io pensar di rubare a un'altra un affetto che le è dovuto? Ma allora perché mi guarda? Eppoi non è questo, mio Dio, non è questo!

21 dicembre

R. non parla; sembra avermi dimenticato, non vedermi più. Dovrei essere in certo modo contento, e invece sono agitato. Non volevo disilluderla eccetera? Certo, ma pensare che non faccia, che non sia per fare parte in alcuna maniera della mia vita mi riesce intollerabile. Rinunciare al suo aiuto, magari indiretto, inconsapevole: me ne basterebbe la forza?

Anzi parla con altri, con gente umile, con donne mal qualificabili e vecchie addirittura, o con amiche e compagne dall'aria stupita, dalle mani grosse e callose (tanto diverse da quelle sue mani); e non mi guarda. Stasera diceva di voler andare con loro a non so che festa o veglione, prendeva minuziosi accordi, indugiava a stabilire l'ora del convegno; e non mi guardava... O forse voleva con ciò invitarmi a quella festa?

C'era poi un tale, un operaio certo, e certo già mezzo briaco, che proponeva a tutti il seguente indovinello: «Il più grande pittore e la vita dei poveri». Non so d'altronde se si possa chiamare indovinello; forse è una frase da risolvere in altra frase, coll'ulteriore difficoltà che il tizio pronunciava quella «e» incertamente. Ed R. infatti: «Ci dica almeno: e o è?». Ma lui badava a ripetere il suo detto nella medesima maniera, e poneva mano alla tasca di dietro dei pantaloni assicurando che avrebbe dato diecimila lire a chi avesse risolto il quesito; mentre i presenti almanaccavano in vario modo («Il più grande pittore è Giotto

— Già, e Raffaello, e Michelangelo?»...) E mentre R. squadrava furiosa l'enigmatico o enigmistico e barcollante avventore.

Magari R. s'era incaponita a trovare la soluzione, voleva chissà far bella figura. Invero, che significa quella frase ossessionante? Mi sono accorto che ci andavo ripensando nel rincasare; e ci ho ancora ripensato quando, come mi avviene, mi sono destato nel cuor della notte. Andiamo, «Il più grande pittore e (oppure è) la vita dei poveri»: che tutto e tutti, e fino il più umile operaio, debbano proporci enigmi stupidi ed insolubili!

Dio mio, che devo fare?

22 dicembre

Il mare s'era animato di mille colori; poi è ridiventato grigio; questa mattina era di nuovo splendente. Non lui, lui non ci ha nulla a che vedere: il mio mare di dentro. Che ribolle, che sta per rompere in tempesta, che chiede una vittima, mille vittime se necessario, che fracassa questa mediocre barca della mia vita.

Non mi importa di tutto il resto.

22 dicembre

Ho preso il caffè; ho dato diecimila lire per pagarlo. Si è ritirata nella stanza sul dietro; poi è tornata fuori, ha tratto dalla cassa il resto, nove fogli da mille spiegazzati più gli spiccioli, e me l'ha consegnato. E allora, ordinando quelle cartacce per intascarle, mi sono avveduto che tra esse era un foglio bianco piegato in quattro. Lì per lì son rimasto (stupidamente) sorpreso ed ho alzato gli occhi; ma lei teneva bassi i suoi. Finalmente, ho capito, o per dir meglio ho semplicemente sentito che dovevo far mostra di nulla.

Il foglio bianco è un suo biglietto senza firma e senza intestazione, in una scrittura ancora infantile. Eccolo:

«Mi ha oltraggiata, quel giorno che ci incontrammo in città. Ma ho saputo perdonarla: soffriva forse (perché? perché non me lo dice? potrei chissà fare qualcosa per lei, se mi crede degna della sua confidenza e di provarmici).

«Ma ora non so se potrò ancora perdonarla. Mi ha raccontato, senza che io le chiedessi nulla, che ha due figli piccini, che ama sua moglie: perché? Che significa, o che cosa crede di me?

«Mi scusi se mi contraddico, e se le scrivo; e non pensi troppo male.
«Dica: crede davvero che io voglia qualche cosa da lei?
«Ma lei, che cosa vuole da me?».
Lettera singolare, adorabile. Cara R.! Che cosa voglio? tutto. O, hai ragione, niente.
Devo parlarle, è urgente che le parli. Ma come fare a fissarle un convegno, se poi è disposta ad accettarlo? Consegnare un biglietto a mia volta, è troppo rischioso; dirglielo a voce, non avrei il coraggio. Basta, vedremo domani.

23 dicembre

Ormai avrà letto la mia lettera. Che cosa avrà pensato? che dirà, che farà? E stasera, quando lo vedrò comparire?

23 dicembre

Mi son fatto coraggio, stimando che fosse il meglio. Non alzava gli occhi, non c'era verso di attirare la sua attenzione; ma per fortuna siamo rimasti soli un momento.
«Lei non esce mai?»
«Sì» ha risposto con un filo di voce, dopo una lunga esitazione, e sempre tenendo gli occhi bassi; «beh sì, qualche volta, colle amiche.»
«Ma sola?»
«Anche sola» ha detto con visibile sforzo.
«E quando?» Silenzio. «Dico, verso che ora?»
«Verso le cinque.»
«Di qui?»
«... Sì sì, si capisce, di qui.»
Sicché domani... (se verrà).
Ho pensato che potrei anche andare da mia moglie, a visitarla, a vedere i bambini: così, come nulla fosse. Difatto lei non sa niente di quello che mi passa per il capo, e sarebbe facilissimo. Così, giusto per fare una prova.

24 dicembre

Oggi.

24 dicembre

L'ho aspettata mezz'ora, ma alla fine è uscita; sola. L'ho lasciata allontanare un bel tratto dal caffè prima di raggiungerla. «E allora?» le ho detto poi a mezza voce e come con uno scricchiolio doloroso di tutta la mia timidezza violentata, sottoposta a sollecitazione soverchiante, «e allora? posso accompagnarla?» S'è fermata solo per un attimo, e il primo lampo di quegli occhi non è stato per me, ma circolare: voleva vedere se qualcuno ci osservasse. Ha ripreso a camminare additandomi con breve gesto una certa direzione. Piuttosto perplesso e stordito, e non ben sicuro di avere inteso, l'ho seguita a distanza; mi sentivo particolarmente miserabile, così grigio e sciatto, squallido nella luce rossa del tramonto. Camminava svelta e non senza grazia: a giudicare dalla sua sorella maggiore, se è vero che le sorelle maggiori tracciano la via alle minori, sarà positivamente bella tra qualche anno (non che l'altra lo sia, ma è almeno un tantino più prosperosa; e questo solo occorre a lei, a R.).

Andava verso un sottopassaggio della ferrovia, molto basso; ha dovuto chinarsi per riuscire di là, e lo ha fatto senza scomporsi, ossia senza scompaginarsi, in più mostrando nell'atto vezzi insospettati. Di là c'è la grande via; s'è arrestata alla fermata dell'autobus per la città. Non sapevo esattamente che fare, ad ogni modo mi son messo anch'io ad aspettare l'autobus, discosto alcuni passi e facendo le viste di non conoscerla. L'autobus è arrivato, siamo saliti; non mi guardava tuttavia, certo temendo la presenza di gente del suo quartiere. Era notte ormai; mi sentivo sempre più miserabile e indegno nella luce torbida delle lampadine.

Giunti in centro, in una piazza non troppo illuminata, è scesa; io dietro. E solo allora s'è girata, con una strana gravità nello sguardo.

«Ecco: che cosa vuole?» ha chiesto.

«Niente» ho risposto troppo precipitosamente. «Ma del resto,» mi sono affrettato a soggiungere «del resto sì, devo parlarle. Può venire con me?»

«... Sì.»

Senza guardarla, a testa bassa, mi son buttato verso il più vicino caffè; che era, vedi caso, quello stesso tutto verde in cui avevo alcune sere innanzi preteso consumare la mia libertà.

Due giovinetti, un maschio e una femmina, stavano davanti alla lucente macchina da dischi che chiamano *juke-box*, e ne traevano, mediante monete da cinquanta o da cento, languide o indiavolate e sempre strazianti, indefinite, reticenti, talvolta assordanti, melodie. Ed a ciò forse si deve quel certo speciale carattere del nostro colloquio; che cercherò di trascrivere come lo rammento.

«Dunque che vuole?»

«Niente, glielo ho detto. Tutto.»

«Tutto!» ha ripetuto come distratta. «Ma senta: non ha due figli piccini, non ama sua moglie?»

«Già; certo.»

«Le ho scritto, e per questo lei crede... Ma non è vero! O, se è vero, la cosa riguarda soltanto me.»

«D'accordo; ma se lasciassimo da parte queste prime schermaglie? Lei è intelligente, lo so, e può capirmi; se, in altri termini, chiedessi io a lei che cosa vuole da me?»

«Ah, lei a me: e pensa che potremo intenderci con questo giochino di ciò che uno può volere dall'altro?»

Soffriva, in qualche modo. Non in qualche modo: soffriva. E teneva gli occhi ostinatamente bassi, e nessun negro lampo mi illuminava, mi dava coraggio.

«Hai ragione, Rossana; e scusa se ti dò del tu, potrei essere tuo padre, forse tuo nonno.»

«Lo so, e non me ne importa.»

«Ed io so» (parlavo a fatica e con voce gonfia, da asmatico e da vecchio intenerito), «ed io so che non ti importa... Sì, hai ragione. Anzi guarda: io son qui per... Ah, ti ho detto or ora che non voglio niente, e che voglio tutto: che sciocchezza, che frase senza senso! Tu puoi credere, così, che davvero io voglia tutto; e invece la verità è che non voglio niente, cioè una cosa immensa, che mi sta a cuore sopra ogni altra cosa: voglio che tu sia felice, o almeno che non sia infelice. Capisci?»

Brancolavo; brancolavo in un orribile buio, in preda a sentimenti contraddittori, teneri, spietati, paterni e perfino libidinosi; non mi riconoscevo, ero sconvolto. E a questo punto è avvenuto qualcosa, una specie di miracolo. I suoi occhi caparbiamente bassi si son levati col loro lampo; ma il lampo si è, per così dire, perpetuato. Mi guardavano, quegli occhi, senza ombra e senza nube, agghiaccianti per la mia corruzione. Ed ella ha detto:

«Mi vuol bene, lei?».

Ed io, io che so rispondere a tutto e cavarmi d'imbarazzo nelle più pericolose congiunture della ragione, a questo non sapevo che rispondere; e la riguardavo smarrito, sgomento. Dovevo prevederla questa domanda, se anche meno immacolata: perché non l'avevo preveduta, o in quale abbiezione batteva le ali, sfarfallava, e languiva l'anima mia? E i casti occhi seguitavano a fissarmi; e il loro sguardo si dilatava in me, mi riempiva di vergogna, di disperazione...

«Mi vuol bene?» ha ripreso. «Questo è ciò che conta, al di fuori e a dispetto di tutti i nostri discorsi. Mi vuol bene?»

Ahimè, io non voglio bene a nessuno (se è vero): che dovevo, che dovevo rispondere? E finalmente ho risposto:

«Sì, certo, ma... Vedi, in verità io volevo...» (oscure, ignominiose risposte).

«Ho capito» ha detto sommessamente. «Ho capito!» ha ridetto gridando. Mentre io... io che? chi sono io? «Ho capito: vuole che il mio cuore, che la mia anima non... Che malinconica parte si è scelta!» e rideva convulsamente. «Sì, va bene: non vuole che io mi illuda, insomma. E va bene, stia tranquillo, non tema per me; vada. Vada!»

Rideva convulsamente; o piangeva?

25 dicembre

Natale! Mare smorto, bianchiccio, senza respiro; uno strano silenzio per le vie, finora. Natale d'angoscia, di vergogna. E loro, lì, nella loro brutta casa... Beh che c'è, che cosa ne inferisco? Non lo so. Non intendo: senza di me (che sarà forse un bene); dico semplicemente: loro lì.

I miei pochi quattrini son proprio finiti; ma questo non c'entra, potrei sempre tirare avanti in qualche modo, magari impegnando qualche oggettuccio prezioso che m'è rimasto. E non c'entra neppure il Natale: che mi fa se il Natale è la festa delle famiglie e dei bambini? Tanto peggio! Io in esso non vedo che un'oppressiva, intollerabile e interminabile sequela di impedimenti; e di cerimonie cui l'animo non può minimamente aderire. No, non è questo. E tuttavia...

Ho deciso, stanotte, che cosa devo fare; e lo farò tra poco, appena sarà l'ora giusta.

Di fronte alla loro casa c'è una sartoria, a un primo piano, con due uomini e una ragazza. I quali non conoscono orario né festa: lavorano sempre. La ragazza è bellissima, minuta, con certe manine delicate quanto indefesse; non leva quasi mai il capo dal cucito, e quando per caso lo leva e guarda distrattamente la strada, i suoi occhi d'un cupo azzurro splendono come quelle segrete gemme d'oriente, immensi, stupiti; e non disgiunge mai le ginocchia, su cui tiene appoggiato il panno, da cui ad ogni modo s'indovina il prodigio delle sue gambe pallide e slanciate. Una che non meritava di veder sanciti i suoi diritti dalla costituzione (che non meritava un tale oltraggio): una lavoratrice vera, dolce, quieta e convinta, da melodramma. Abbiamo osservato

tante volte lei e tutto ciò dal nostro balcone. Ebbene, io andrò tra poco con qualche scusa in quella sartoria, per osservare di lì la loro casa e mia moglie. Che voglia fare con ciò o che me ne prometta o perché abbia scelto un simile mezzo indiretto, è troppo chiedermi. D'altra parte, ci andrò per mia moglie o per la ragazza? Ma forse è la stessa cosa.

Dunque devo soltanto aspettare l'ora giusta (le tre del pomeriggio, ho stabilito, ignoro per qual motivo); l'aspetto. Ma come passerò questo tempo?

26 dicembre

Vista davvicino, la ragazza è molto meno bella: ha un che di troppo gonfio o boffice nelle guance, e tutta la sua pelle è povera, impoverita dal chiuso; passiva, diciamo, perfino ridondante nei luoghi di minor resistenza. Io discorrevo di un tale abito da cucirmi, simulavo indecisione, sfogliavo il campionario delle stoffe; e guardavo il balcone di fronte.

Dietro ai grandi vetri non si scorgeva nessuno. Poi è comparsa la bambina, di spalle; e si è ritirata subito. Finalmente, quando non sapevo ormai più come prolungare il colloquio col maestro sarto, si è mostrata mia moglie; e si è seduta giusto lì. Seduta: più di quanto sperassi. Teneva in mano un foglio, una lettera certo, e ha preso a leggerlo.

Leggeva; e d'un tratto ho visto che piangeva. E nello stesso punto sono stato afferrato, stretto alle viscere, dal desiderio di conoscere il contenuto di quella lettera... Ma non devo essere soverchiamente ingiusto con me medesimo, e d'altronde non devo mentire: non solo quel futile desiderio mi agitava. Ella teneva la testa ripiegata da un lato, al suo modo, in atteggiamento di abbandono e di sconforto, ed io riconoscevo in esso tutto il suo infantile bisogno di protezione, tutto il suo inconsapevole affanno, e insieme il mio proprio istinto di tenerezza, d'amore per lei; io la riconoscevo e mi riconoscevo. E, troncati i miei oziosi discorsi, ho attraversato in fretta la strada; ho aperto silenziosamente colla mia chiave.

«Ah, sei tu» mi ha detto con semplicità, senza mostrare meraviglia.

«Sì... Come stai? I bambini?»

«Giocano di là; li chiamo?»

«No, lasciali... Tu hai pianto, piangi ancora: che c'è?»

«Niente.»

«Via: niente! una ragione ci sarà.»

«Niente, ti assicuro...» Teneva ancora in mano la lettera: «Guarda, ha scritto Maria».

«Maria e allora?»

«Leggi, se vuoi.»

Maria, una nostra cugina, scriveva in risposta a qualche lettera di mia moglie; suo fratello era morto improvvisamente poche settimane prima, e Maria ringraziava del ricordo, esprimendo una tristezza cieca, incolmabile, leggermente maniaca. E mia moglie piangeva su questa morte e su questa tristezza. Ma è da dire che il cugino morto era in realtà un mio e non suo cugino, cioè che quel pianto era disinteressato, era puro, più vasto del suo immediato proposito e più prezioso.

La sua purezza: la sua forza, la mia dannazione; la mia salute.

«Andiamo, calmati, ci son io qui.»

Ci son io qui: con tutto ciò che questo comporta; con tutto ciò, maledizione, che questo comporta.

«Come avete passato il Natale?»

«Così; ma i bambini sono stati contenti. Il piccolo ha avuto una trottola e un telefono; l'altra una cucinetta con tutti i suoi aggeggini. L'albero nell'ingresso l'hai veduto? Non è un gran che, ma è abbastanza allegro, no?»

«È bellissimo anzi; sei brava in queste cose.»

E lei finalmente ha sorriso.

Ed eccomi ancora qui, nel mio sobborgo, e senza aver preso il caffè (inaugurare nuove abitudini è sempre faticoso). Ma ora, ma stavolta, ho il cuore pieno, sebbene tuttavia travagliato. Può bensì darsi che proprio questo travaglio sia una benedizione; può darsi che se fosse placato, il mio cuore pazzo e turbolento, sarebbe la fine di tutto.

E Rossana?... La prima parola che mi viene alle labbra o sulla penna è «tangente»: una linea che, venuta di lontano, avesse toccato questo cerchio chiuso in un sol punto, per un solo attimo, e fosse fuggita via per i secoli dei secoli. Sarà buffo paragonare una donna a una tangente, ma tant'è.

Un amore del nostro tempo
[1965]

Ahimè che solo è tempo da parole,
E di deboli donne...

I

È una febbre, un delirio. Che cosa? La vita, che diamine: *fever called living*; e, come la febbre, oscura. Accenna talvolta ad alcunché di filato, sembra proporre uno svolgimento e una conseguenza, ma son momenti. Dicono che l'annegato, nell'attimo supremo, coi suoi occhi morenti, veda svilupparsi il rotolo veloce della trascorsa esistenza: no, la vera immagine della vita è questa, per esempio questa che della mia mi giunge a raffiche, dalle quali sarebbe difficile, vano, cavare od astrarre un'alleanza, una parentela, e le quali sarebbe vano voler comporre in unico vento.

Papeete, luogo sacro alla nostra bramosa adolescenza! A Papeete c'è un ospedale; in esso ho subito una grave operazione; non posso ancora muovermi, non posso neppure far luce diretta, e tanto meno scrivere; ma dettare posso, e *lui* scrive per me. Ebbene, che cosa dovrò raccontargli?... A lui? non sono dunque come sola, con lui? — Sì certo, ma perché allora m'ha detto: Voglio che tutta intera tu passi in queste pagine, ne ho bisogno? E del resto, lui è mai stato davvero me?

Senza dubbio, che vorrei raccontare tutto per ordine (che tutto? nulla, piuttosto); ma l'ordine non è da noi o non è di qui. Infine, non posso che restituirgli le brusche, arbitrarie figurazioni che via via mi aggrediscono; non si dà storia, qui, si danno solo incomprensibili, inutilmente folgoranti episodi. Folgoranti, poi, appena per noi stessi: seppure.

E mi vergogno: che cosa invero ho tratto io da... da tutto ciò? Nulla, nulla. Avrei, ho potuto porgere a mio figlio un solo convinto ammonimento, una sola parola di speranza, di certezza? — No.

1

Mio padre morì d'improvviso, in una di quelle splendenti giornate d'autunno che il poeta ha detto «di congedo». E la notte successiva a tarda ora, dalla lontana città dei suoi studi, arrivò mio fratello.

Quasi non lo vidi, alla luce (per lo più) dei ceri mortuari; vidi soltanto che s'era fatto grande, forte e bello; s'era fatto uomo, benché conservasse ancora quella certa sua femminea delicatezza. Ma colsi anche un suo rapido sguardo di sorpresa, che evidentemente constatava il parallelo mutamento seguito in me.

Da oltre due anni egli mancava di casa; non ci veniva neppure l'estate. E cosa poi faceva lassù, università a parte? Mio padre ed io non lo sapevamo, che è come dire lo sapevamo benissimo: egli consumava lassù un'adolescenza (ormai una giovinezza) incerta, inquieta e già esacerbata; non so in base a quali elementi o a quali miei sentimenti, ero per mio conto giunta alla conclusione che avesse una donna assai più vecchia di lui. E questa donna: lo aiutava davvero, colla propria esperienza o meglio colla maggior leggerezza di visione, col minore impegno e la minore ostinazione nei riguardi della vita che gli anni conferiscono, lo aiutava davvero a prendere coscienza di sé, a superare i suoi inceppi, oppure egoisticamente, inesorabilmente lo attirava verso il proprio declino, ad esso e a lei medesima volendolo in qualche modo pareggiare? Una cosa era certa: che egli torceva; torceva da una via tradizionalmente retta; forse da quella donna accettava quattrini. Ma fosse anche stato, a ciò noi non potevamo opporre nulla: egli doveva da sé farsi le ossa, e farsi libero.

Sigismondo non aveva il dolore comunicativo; appena arrivato si rinchiuse, solo, nella camera ardente e vi rimase a lungo. Poi, fummo ambedue travolti dalle pietose e impietose cure che la circostanza richiedeva; e quando fu tutto finito, quando l'ultimo parente ebbe ri-

preso il suo posto nel limbo degli "altri", non vidi più mio fratello che all'ora dei pasti. In genere si tratteneva nella sua stanza a leggere o chissà a cosa fare, e qualche volta usciva per la campagna; durante i pasti, scambiava con me brevi parole indifferenti. Cominciavo a pensare che avesse risentito della nostra disgrazia ben più crudelmente di quanto si potesse supporre. A nostro padre, invero, egli non usava ricorrere per conforto né per materiale aiuto, ma magari gli bastava che il nostro vecchio fosse lì, anche inoperante, pronto tuttavia a sostenerlo in suprema istanza: mentre ora una tale certezza, un tale alibi erano venuti meno. Del resto la sola cosa che conti nella vita di un uomo, ha detto qualcuno, è la morte del babbo.

«Credevo che saresti ripartito subito» gli dissi timidamente dopo alcuni giorni.

«E perché lo credevi?» rispose. «E perché dovrei ripartire subito? C'è tempo, a tornare in città.»

«Ma i tuoi studi, la tua vita lassù?»

«Possono aspettare.»

«Ma qui, lo vedi, non c'è nulla per te. Eppoi, non tanto i tuoi studi: immagino che in città tu abbia altro.»

«Che altro, sorellina?»

«Via, gli amici... le amiche.»

«Ah, tu immagini?»

«Non immagino: so.»

«Che cosa sai?»

«Com'è lei: è bella, ti vuol bene davvero, per te e non per se stessa?»

«Ma chi?»

«Sì, lei; son sicura che...»

«Sicura!» E si levò bruscamente e andò via; e per quel giorno il discorso finì lì.

Ora mi fissava, talvolta. Alla sorpresa del primo momento era subentrata un'espressione di pacato e nondimeno schivo o declinatorio apprezzamento; talvolta, perfino, mi guardava indosso. Mi guardava, dico, e pareva averne onta; e i suoi sguardi mi davano un vago disagio.

«Come sei diventata bella, sorellina,» mi disse un giorno: «tu farai felice tuo marito.»

«Che marito?» volli scherzare. «Raimondo forse?»

«E perché no!» ammise con una strana desolazione. «Raimondo alla fine è...»

Ma di Raimondo parlerò forse un'altra volta: adesso la raffica della memoria mi riporta a quel giorno d'autunno, su quegli alti colli.

2

La Serra Capriola: oh nome unico per l'animo; e, alla sua radice, il Fosso La Neve (che difatto vi era, nei tempi antichi, custodita sotto fascine per comodo degli ammalati, o dei sibariti). E, di qua verso il borgo circonfuso di lontananza, una pendice radamente boscosa. Usciti finalmente insieme, io risalivo questa pendice, mentre lui era già in cima.

Ebbene, inebriata d'altezza, di gioventù e di non so quale interno lievito, mi sentivo; e, senza neppure saperlo, per suo uso, per sua ammirazione, salivo leggera, balzante quasi; non provavo affanno alcuno (cui pure vado soggetta); mi pareva d'essere una piccola capra all'alba della vita, o, ciò che in realtà non son mai stata, una creatura umana all'alba della speranza. Lui, sovrastandomi, mi osservava con uno sguardo indecifrabile, ma che non poteva spengere la mia improvvisa felicità.

«Brava,» mi disse quando fui su «sembra che tu sia una buona compagna.» Mi prese per il braccio, sentii fremere la sua mano.

E poi, o memoria? E poi, più nulla: la nostra escursione seguitò come doveva e non vi fu altro... Altro: quasi in quel primo punto vi fosse stato qualcosa! O, se sì, che cosa era stato? aveva egli semplicemente voluto comunicarmi il suo spavento della vita, la sua disperazione di ridurla o anzi farsela alla sua misura, e chiedermi in silenzio conforto? Forse; certo — mi dissi quella sera.

3

Non partiva ancora; e finii col dimenticarlo nell'abitudine, ossia perché avvezza a vederlo. Adesso si mostrava più di frequente, mi aiutava a piegare i lenzuoli, a mutar subito il volto della stanza paterna, prima che divenisse un assurdo sacrario, un funebre luogo donde la cara immagine ci avrebbe fronteggiati distorta, in atteggiamento di perenne dolore.

Ben altro del resto avevo da fare, e a me la vita rideva invece per mille malinconie, per mille sussulti. Nostro padre era stato un uomo intelligente, epperò svogliato di umani commerci, lucido fino all'ultimo istante; quegli anni trascorsi in solitudine accanto a lui, tra letture, tra discorsi affascinanti, tra fervidi vagheggiamenti di una diversa realtà, tra disperate rievocazioni di un supposto, aureo passato, quegli anni erano stati per me straordinariamente fecondi, ma insomma mi

avevano fermata in un'unica condizione o dimensione, e in parte ritardata. Ora, fatta più matura anche dalla sofferenza, andavo scoprendo il mondo quale ci è dato (o nella misura in cui si può supporre ci sia) e me stessa; e neppure lo trovavo ostile, se mi si offriva con dolorose parvenze, coi suoi tardi fiori, colle sue nuvole arruffate e veloci, coll'umidore acuto della terra, dell'aria, delle foglie, colla mia propria angoscia... Dalla nostra sala terrena si scorgeva un desolato cortile cosparso di gialle foglie morte, dove polloni di rose e serenelle ciecamente oscillavano come antenne d'insetti sperduti; e di lì a me veniva una riposta ebrietà, quasi una certezza di gioia senza macchia e di ferace ardore, resi non so come possibili dal broncio medesimo degli elementi... Uno, un uno, l'uno, avrebbe forse potuto dividere i miei brividi contro la penetrante umidità, dividere oh Dio il mio letto contro il vento vorace, la pioggia e la prossima neve... Cominciava, alle corte, la mia attesa.

Egli non diceva nulla; mi guardava, di sfuggita. Era biondo, mio fratello, leggermente fulvo; la pelurie del suo labbro superiore, che egli ostinatamente radeva via, era morbida; aveva gli occhi femminei, dolci quanto smarriti, stizzosi talora; quando scendeva al mattino, quegli occhi recavano intorno grinze di fastidio e di rabbia. Ma che significava poi ciò, e la mia involontaria osservazione del suo viso?

In quel torno ricevemmo la visita di nostro zio. Il quale, da buon tutore, ci informò brevemente e un po' peritosamente sullo stato delle nostre sostanze, concludendo che del resto io sarei divenuta maggiorenne entro pochi mesi: egli dunque si preparava a rimettermi ogni cura amministrativa, ed avrei meglio veduto tutto da me stessa. Difatto, noi non avevamo mai saputo nulla di preciso della nostra reale condizione, e nostro padre (come detto) era morto all'improvviso.

«Ma insomma,» chiese mio fratello, poiché delle parole dello zio non avevamo inteso gran che, «siamo ricchi o poveri?»

«Né ricchi né poveri» rispose; «certo, potrebbe non mancarvi niente, ma a patto di tenere la testa a posto: e saprete farlo? Il patrimonio in sé non è disprezzabile, solo che... A parer mio,» soggiunse ancor più incertamente «Anna dovrebbe pensare a sistemarsi; anche perché, come rimarrà qui quando tu sarai ripartito?... Oh beh, son fatti vostri. Contate pure su me se potrò esservi d'aiuto, ma sia ben chiaro che tra poco sarete voi i soli responsabili della vostra vita.» E se ne andò, salutato da risolini che non ci demmo neanche la pena di soffocare.

A buon conto, da questo colloquio cavammo l'idea che non dovevamo troppo preoccuparci per il nostro avvenire (ponendo l'avvenire in una certa materiale agiatezza). In altri termini eravamo liberi, se-

condo pareva, di farci una vita a nostro modo, di ancora e senza assilli sognare, illuderci, soffrire, dubitare, di non forzare la nostra qualunque maturazione.

4

Ho detto che avevo dimenticato mio fratello nell'abitudine, e non è esatto, ovvero lo è troppo. In realtà egli permeava ogni istante ed ogni moto della mia giornata: quand'anche non me lo vedessi davanti, ero però ridotta (sebbene conscia dell'oscuro pericolo che ciò rappresentava) come a considerare il menomo evento e la menoma mia attitudine in funzione del suo giudizio. Giudizio in genere non espresso, ma che io mi esercitavo con diligenza ad estrarre da sue occhiate o da sue frasi volte per avventura ad altro oggetto, nelle quali io nondimeno ravvisavo un richiamo o un'allusione. Il fatto è che da parte sua egli ormai mi osservava con una sorta di morbosa attenzione e sembrava a sua volta farmi misura di tutte le cose. Come non bastasse, pian piano prese a parteciparmi, dapprima con parole contratte ed elusive, le sue speranze, le sue illusioni, le sue amarezze senza fondo, perfino a raccontarmi di sé.

Secondo m'era avvenuto di sospettare, aveva avuto una lunga relazione con donna di vent'anni più vecchia; che lusingava i suoi vizi, eppure, al tempo stesso, gli dava un certo tono e quasi una generica fiducia nelle sue forze; egli, almeno, ne parlava con quell'involontario rispetto che di solito si tributa a chi, benché travagliosamente, ci abbia posti in confronto di noi medesimi. Ma costei era di carattere imperioso, mentre egli aveva bisogno soprattutto di soavità; ella, d'altra parte, non appariva forse in grado di prendersi a cuore i suoi problemi maggiori, né di penetrare e dividere i suoi più legittimi tormenti; per cui la relazione era finita, o meglio (come succede in simili casi) era rimasta sospesa, in fase appunto interlocutoria o, diciamo, passibile d'appello; non meno finita per tanto. Dopo di che, mio fratello era caduto in potere d'una attrice. Ora, com'è noto, un'attrice, di molle cera esternamente, ha dentro il fil di ferro; e sicché questa aveva rivelato, non solo improvvise durezze, ma altresì un esclusivo e ben impiantato e razionalmente motivato egoismo, in particolare un invincibile amore per la propria arte. Donde una tipica situazione: avrebbe voluto mio fratello che ella rinunciasse per lui alla propria arte? No per nulla al mondo, ché al contrario questa era la necessaria premessa e il necessario pimento della di lui (sedicente) passione; e tuttavia egli non poteva

con essa arte convivere. Infine si era venuti a una specie di ultimatum da parte di lei: insoddisfatta delle lettere di mio fratello durante una propria assenza, come dire dei suoi sentimenti quali di lontano percepibili, la donna minacciava di lasciarlo per sempre ove egli non le avesse telefonato, un certo giorno, da penitente. La ferale notizia ricevuta da Sigismondo aveva risolto la questione e posto fine ai suoi tentennamenti: egli era partito senza una parola, e si poteva agevolmente congetturare che ciò avesse concluso anche questa seconda relazione.

Adesso, a quanto intendevo, Sigismondo era soltanto voglioso di un affetto semplice e senza complicazioni, che gli ridesse il senso della sua gioventù... Ma perché allora si attardava con sua sorella, perché l'aiutava a ripiegare i lenzuoli?

5

Non tardai d'altronde a scoprire il vero centro intorno a cui la vita di mio fratello si volgeva, o, diciamo pure, la sua vera vocazione e in certo senso ambizione. Come già io col babbo (durante le nostre lunghe, solitarie veglie), avevamo cominciato a leggere insieme libri di poesia o prose di romanzi; e una sera Sigismondo, interrompendo la lettura, corse su nelle sue stanze, donde tornò con un leggero fascio di fogli.

I sonetti che oggi mi sembrano, ben più che incantevoli, belli nel pieno significato dell'aggettivo, mi apparvero quella sera non solo brutti, ma piattamente e sgradevolmente letterari. Cercherò di spiegarmi, sebbene questo non serva a nessuno. Io, insomma, li rifiutai in cuor mio e nel mio primo moto, o anzi me ne preclusi l'accesso, per ciò appunto che faceva la loro dignità: un superbo sprezzo d'ogni travaglio di predecessori e d'ogni pregresso sviluppo delle forme poetiche, o, piuttosto, quasi una vergine inconsapevolezza dei medesimi. Squadrati e minuziosamente conchiusi, essi sonetti parevano rispondere a un'originaria esigenza dell'animo; Sigismondo, ripeto, poetava come se prima di lui non vi fossero stati poeti, o solo gli antichi vati che all'alba del mondo avevano nuovamente piegato ad armonia ed ordine la propria voce — e non v'è nulla quanto l'assenza della letteratura, cioè delle preoccupazioni letterarie, che possa indurre il sospetto e il fastidio della letteratura, ossia indurre a tacciare di letteraria una composizione. D'altra parte, a scorno della me stessa giudicante, dovevo riconoscere in quei parti un genuino anelito, una specie d'immemore sicurezza di dettato epperò di sentimento... e non so cosa ancora;

che tuttavia non avevano valore di persuadermi, forte come mi facevo del fallace precetto che la sincerità non basta a poetare (non basta in effetti, ma se nient'altro che tale). Una circostanza inoltre poteva mettermi sull'avviso, benché di dubbia interpretazione e dunque d'incerto peso nel mio giudizio: i sonetti componevano quasi un unico canzoniere. La donna in essi evocata era, si capisce, una donna immaginaria, ma finiva coll'assumere una sua enigmatica consistenza; l'agognamento si faceva in qualche misura carne viva. E da ultimo, particolare per me sotto un certo angolo terrificante, ella era spesso chiamata « sorella». Ma da un tale ambiguo terrore sembrava facile liberarsi: quanti sono i poeti che hanno chiamato «sorella» la propria amante vera o sognata, e non è forse quasi tradizionale questo appellativo?

Ho già speso troppe parole. In breve, non nascosi a Sigismondo la mia sfavorevole impressione, ed egli pel momento si ritirò amareggiato; ma dovette fiutare la sia pure perplessa partecipazione che era ad ogni modo inclusa nel mio atteggiamento, giacché tornò presto alla carica.

«Sorellina,» mi disse per esempio una sera «tu vedi: c'è qui, mettiamo, un di quei poeti... dàgli il nome che vuoi. Egli celebra la vita nelle più fastose parvenze della natura conclamata, e al cuore dell'uomo si riferisce solo inevitabilmente, intendo perché non saprebbe fare a meno d'una convenzione di linguaggio e perché la vita si intrude di forza nelle più dorate fantasie; donde che i sentimenti da lui attribuiti ai propri eroi son quelli presumibilmente (o sia illusoriamente) incontrovertibili ed eterni, passione, gelosia, desiderio di gloria, amor di patria o che so io; donde anche il senso di carenza e quasi di sommarietà che finisce col dominare il lettore, allontanandolo da quei pur brillanti simboli d'una realtà del resto possibile e del resto sempre godibile...»

«Tu vuoi in sostanza dire che le opere di codesto poeta hanno per unico oggetto il mondo esterno, che son vuote d'anima?»

«Ma no, al contrario! e neppure è che si dia un mondo esterno o, alla fine, un mondo interno.»

«Allora non ti capisco.»

«Ma no, aspetta. Guarda: questi altri poeti o romanzieri, da quest'altra parte della barricata, i quali accanitamente indagano l'anima umana, forse che alle loro opere non manca qualcosa e non si sente bene che manca qualcosa? Dove sono, tanto per dire, le albe stillanti, l'estate che matura sul nostro capo, gli avidi venti, la festa e il lutto del sole, il velluto regale delle notti, la composta melodia delle acque, la prospettiva degli astri lontananti e caparbiamente ricondotti dalla loro propria virtù al punto primo del lungo errore?»

«Oh basta, Sigismondo,» esclamai ridendo «tu mi stordisci... E sicché?»

«Sicché!... Sembrerebbe, infine, che questi due modi di esprimersi e addirittura di esistere dovessero escludersi a vicenda.»

«E in certo modo è così, ciascun poeta seguendo la propria indole particolare.»

«Che indole, sorellina! Di' piuttosto adagiandosi nel più comodo solco, o se mai lasciandosi dolcemente portare, derivare, non già dalla vita stessa, la quale chiede pienezza e completa integrazione di tutte le facoltà (pienezza unitaria o piena unità), ma da un retorico concetto di fragile impotenza, di limitatezza e parzialità connaturali alla condizione umana, eccetera. È vero o non è vero che in noi volta a volta languono e si riaccendono e si fanno urgenti, interessi, esigenze che volta a volta investono l'innocente natura fisica o il peccaminoso, aberrante groviglio dentro di noi?»

«Sì, sì; ma, di nuovo, e sicché?»

«Ebbene: chi riuscisse a conciliare quei primi poeti e questi secondi, e il loro discrepante linguaggio, avrebbe pur fatto alcunché, non ti pare?»

Con tali chimeriche idee egli si preparava ad affrontare la vita.

6

A questo punto comparve Raimondo. Raimondo era un cugino primo che aveva in comune con mio fratello, oltre al nome rotondo (a quanto sembra tradizionale in ogni ramo della nostra famiglia), la biondezza un po' rossigna e una certa disposizione di piani o costruzione del volto, e magari altro di meno prontamente apprezzabile; ma piuttosto ferrigno di carattere (apparente). Egli del resto non usava frequentarci, spaventato forse da qualche impazienza o meglio ironia di mio padre; laureato in alcuna scientifica disciplina, non poteva però a nessun patto dirsi uomo di scienza, o se mai questa gli era servita a consolidare una tal quale sua ostinata e puntigliosa razionalità. Beninteso sto improvvisando, giacché alla fine io non lo conoscevo affatto, quantunque molti parenti me lo assegnassero per marito virtuale. Lasciando i discorsi e guardando le cose dall'esterno, egli era in sostanza un cacciatore, di volpi particolarmente, né pareva voler attendere ad altro.

Eppure no: per la verità Raimondo non aveva, a suo tempo, mancato di destare la mia curiosità attraverso racconti o allusioni occasio-

nali, soprattutto della nostra vecchia governante. Nessuno infatti, per quanto esercitato nel pettegolezzo e nella scienza dei sospetti, era riuscito ad attribuirgli una donna qualsiasi, a lui pur così bello, gagliardo e quasi ricco; ove non si volesse tener conto della testimonianza d'un solo sfaccendato, il quale pretendeva di averlo una notte sorpreso, tra i ruderi del castello, in intimo colloquio con tal signora del paese. Ma, tanto per l'irreprensibilità della signora, quanto per l'inattendibilità del testimone, l'allegamento di costui era subito caduto nel generale discredito; col che restava codesto uomo inesplicabilmente casto. Di tutto ciò, ad ogni modo, avevo addirittura perduto la memoria; quando, come ho detto, Raimondo comparve o ricomparve nella mia esistenza.

Venne con un pretesto: gli serviva, ed era chiaro che non gli serviva per nulla, un libro. Saputo che mio fratello si trovava in giardino, sedette sul terrazzo che lo sovrasta come per salutarlo di lassù e fargli sorpresa; ma Sigismondo, perso tra i viali di bossolo, non si avvide di lui. Imbruniva, la luna nuova stava per tramontare, avevamo di fronte i nostri eccelsi colli, violacei ormai. Disse, Raimondo, con un tremito delle labbra e un caparbio scuotere del capo:

«Anna, devi sentirti sola».

«Perché? C'è Sigismondo.»

«E ti basta?»

«Certo! Cosa vuoi dire?»

«Che sei diventata bella.»

«Come sarebbe?»

«Sì, e non da ora.»

«Ma che significa?»

«Quello che ho detto: niente di più, ma tutto quello che ho detto.»

Il seguito però di questo goffo colloquio, che ripeteva poi punto per punto milioni di altri simili, e inoltre presto interrotto da mio fratello risalito, importa poco: il suo senso generale, sebbene per me inopinato e straordinario, era fin troppo palese. Raimondo insomma, e anzi brutalmente, si disponeva a farmi la corte. Piuttosto, singolare (e me ne resi conto) fu la sorta di acquiescenza colla quale io gli corrisposi; acquiescenza che per così dire superava l'immediato oggetto dei suoi balbettamenti e le sue concrete intenzioni. Senza dubbio ero pronta per lui come per chi si voglia, o almeno tutto il mio travaglio di quei giorni mi forniva l'illusione di esserlo. Guardavo mio cugino, quella sera, mentre l'ultimo bagliore del crepuscolo era per svanire; e nel suo bel volto, nei suoi occhi azzurri incupiti, nella quasi fosforica chiarità della sua pelle, dei pomelli, della fronte, mi sembravano per

luci ed ombre concentrarsi, non solo in postremo ricupero tutto lo splendore, la festa delle cose, e insieme la loro oscura sofferenza, ma le mie proprie ansie, incertezze, speranze e trepidazioni; come da quel punto focale, da quel volto sensibile e dall'anima ivi sottesa potesse venirmi salvezza, o un pegno di gioia, di gloria. Avevo vent'anni! (In successive occasioni Raimondo si dichiarò senza ambagi; disse che mi aveva sempre amata, ma che temeva mio padre, che della sua segreta passione aveva fatto il faro della sua vita, eccetera secondo le regole.)

7

Sicché Raimondo mi faceva apertamente la corte, da me apertamente incoraggiato. Della qual cosa mio fratello non si mostrava né contento né scontento; il primo veniva ormai a tutte le ore, e tra i due sorgevano o meglio esplodevano interminabili discussioni su cosiddetti problemi sociali, l'uno incolpando lo stato di atroci misfatti, e per ciò stesso avallandone la legittimità, l'altro (naturalmente il secondo) rifiutandosi semplicemente di ammetterlo, e per conseguenza bestemmiando gli uomini che se ne lasciavano tiranneggiare e il dio che li aveva fatti tali. Nondimeno Sigismondo ci lasciava spesso soli, e sempre senza commenti, neppure in separata sede. Ma di lì a poco ebbi modo di notare in lui uno strano cambiamento.

In quei mesi non aveva mai corso la cavallina, né manifestato inclinazione al farlo; era spregiatore di bellezze locali, e d'altra parte pareva vivere di ricordi. Ora invece, d'un tratto, si mise a circuire furiosamente la nostra cugina Antonia, ossia per l'appunto la sorella di Raimondo.

Antonia era una fanciulla di buona educazione, di belle mani, di bell'orecchio, di fini capelli castani, e romantica il necessario; ma provinciale fino alle unghie e, per esser chiari, alquanto sciocca; ma, soprattutto, grassa, mentre conoscevo ormai la predilezione di mio fratello per le donne fragili. Che cosa dunque lo spingesse verso quella povera creatura, ove non fosse la sua disponibilità medesima, non potevo capire. Sta il fatto che ella (non dissimilmente, in fondo, da me) accettò subito le sue assiduità, palesando anzi un certo spirito eroico, perfino aggressivo; come dire che era caduta alla prima e che ormai le sorti del suo cuoricino restavano nelle mani di mio fratello, il quale invece... Invece, poi, o non invece? Si faceva egli davvero beffe di lei, o c'era altro? Io non osavo interrogarlo, e lui seguitava nel suo qualunque gioco.

«Pensa, Anna,» mi disse una volta «che stanotte... Ti sei accorta che sono uscito, stanotte?»

«No.»

«Beh, sono uscito; e pensa: per andare da lei.»

«Come!»

«Certamente» confermò con quello che scambiai per puerile orgoglio.

«Ma la madre, il fratello?»

«Sta' a sentire: tu sai che c'è in casa loro una specie di sala d'armi con ingresso indipendente, sulla strada? Raimondo ci tiene i fucili e tutto il resto per la caccia.»

«E con questo?»

«Lei, Antonia, mi aveva assicurato che lì nessuno ci avrebbe sentiti, a una cert'ora della notte; ed io ho accolto l'invito e ci sono andato.»

«Ma,» balbettai non sapendo proprio quale atteggiamento prendere «ma i vicini, tutta la gente che qui usa posteggiare alle finestre, potevano vederti entrare...»

«Giusto» ammise con leggerezza; «se non che erano le due passate. Eppoi si rischia, no?»

La verità era che sentivo qualcosa di atrocemente falso in quella non richiesta confessione; quella fatuità, quel ghigno furbesco e quasi satiresco, a mio fratello non somigliavano punto; egli infatti mi fissava con intenzione...

«E allora?» chiesi mio malgrado.

«Allora, sapessi che voluttà: sopra di noi, giusto sul nostro capo, s'udivano ancora i passi della zia, che come sai non si corica se prima non ha frugato per lungo e per largo tutta la casa, rimettendo a posto ogni oggetto, riaccendendo i lumini davanti alle sacre immagini... e noi due lì, ignorati, al buio, felici del nostro vicendevole tepore...»

No perdio: egli stava recitando; e mi fissava ancor più intentamente. Cosa si aspettava da me?

«Ma bada,» riprese «bada: baci, nient'altro che baci. Solo, che baci!»

«Ma perché mi racconti questo!» esclamai offesa.

«Bah, come: credevo che a una buona sorellina si potesse e anzi dovesse raccontare tutto» replicò con aria tra conciliante e beffarda.

E d'un tratto capii, più dalla mia reazione che dalla sua commedia: egli era geloso di me ed intendeva eccitare la mia gelosia, al tempo stesso consciamente o inconsciamente vendicandosi, nella persona della misera Antonia, di chi mi aveva a lui tolta. Ingenuo espediente; che, pure, non aveva fallito lo scopo...

Ma questa comune gelosia appariva dopo tutto naturale.

8

E venne anche per me il tempo dei baci; ma no: del bacio, dell'unico che io abbia mai dato a Raimondo. Di lui, ho detto, mi credevo innamorata; egli stesso lo era certamente di me, non meno di quanto lo fosse sua sorella di Sigismondo. Curioso destino, si può soggiungere, d'una famiglia che ci dette tutto di sé e che da noi, persi nelle nostre inconcepibili agitazioni, non ebbe nulla (ora, per grazia di Dio, fratello e sorella sono ambedue da gran tempo sposati con prole e supponibilmente soddisfatti o rassegnati).

Raimondo aveva preso a parlarmi di sé con una strana foga e non senza dovizia di analisi e d'immagini verbali che me lo rivelavano più intelligente del previsto. Ma ciò che scoprivo con vera sorpresa era il suo fondo costante di desolazione, pari per molti riguardi a quella di mio fratello e quasi della medesima natura. «Raimondo», ad esempio, era un nome che non gli si confaceva punto, un nome da personaggio candido e rubesto, mentre lui... Suppongo che coi suoi discorsi egli volesse soltanto, per onestà, per buona regola e da ultimo per difesa, darmisi a conoscere, di modo che non vi fosse ombra d'inganno nella sottintesa, incombente soluzione (matrimoniale) dei nostri rapporti; tuttavia, non so perché, io ero inevitabilmente tratta a considerare le sue rivelazioni con spirito contemplativo o giudicante e come al di fuori della sua persona, cioè d'un eventuale connubio delle nostre due, o meglio ancora le accoglievo e concedevo in funzione di altro o di altri: di mio fratello in particolare, colle cui premesse e col cui modo d'essere mi studiavo di confrontare quelle e quello di Raimondo. Indagavo, si potrebbe dire, in mio cugino lo spinoso mistero di mio fratello, per quanto assurda sembrasse a me medesima una tale riduzione. Osservai così numerose somiglianze tra loro, del resto ben sostenute e legittimate dalla stretta parentela di sangue, le quali andavano dal già accennato aspetto fisico a una prossimità di generali intendimenti; e, sempre assurdamente, finii col fornire alla mia infatuazione, al preteso slancio del mio cuore, la più singolare giustificazione razionale. Questa: Raimondo era amabile perché e in quanto somigliava a mio fratello. E un'altra cosa, di non poco momento per le mie disposizioni fantastiche: i loro due nomi parevano confondersi nella mia mente; a causa della loro cadenza, certo, ma soprattutto a causa della loro comune discrepanza coi rispettivi portatori... Tanto folli erano i miei sentimenti di quei giorni!

Raimondo della mia duplicità, della mia ansiosa dissociazione (o associazione?) non pareva avvedersi e si teneva contento della mia benché muta docilità. E, per riprendere, una sera la sua sincera passione

straripò in parole infiammate, insensate come appunto le parole d'amore. Mio fratello ci aveva lasciati soli dabbasso col pretesto di lettere da scrivere, e Raimondo, seduto alla grande tavola, porgeva orecchio trasognato a un cinguettio di passeri dalla corte fiorita (era tornata primavera); poi intonò, ossia cominciò a parlare e, secondo vedevo lucidamente, a impallidire, a smungersi nel volto.

«... E poi sei venuta tu, Anna. Ah, venuta! venuta nelle mie notti, nella mia speranza e nel mio tormento. Pure, mi dicevo: forse; mi dicevo: ella è là... Là: così vicino e così lontano! e non saprà mai nulla di me, non potrà salvarmi se anche sapendo volesse, né salvarsi attraverso la mia spaventosa adorazione... Sì, avevo spavento del bene che ti volevo e voglio, tanto grande e tanto stupido, tanto vasto: come il mondo, entro cui tu dovessi spaziare liberamente, e non restare inclusa da prigioniera... Il mio amore doveva essere per te come i confini dell'universo, che nessuno ha mai raggiunto o raggiungerà, e lasciarti intatta, lasciarti te, sebbene tra le mie braccia... Ti pare io presuma troppo? Che immagine orgogliosa, infatti! ma in quale altro modo avrei potuto immaginarti libera in seno al mio ardore o configurare l'infinito rispetto che ti portavo?... Anna! di dove mi sei venuta? Poche volte ti avevo vista, di te conoscevo soltanto un baleno: quel sorriso che mi illuminava un paesaggio avaro e riarso, quella luce meravigliosamente malinconica del tuo sguardo; eppure tu mi avesti senza neppure saperlo, mi avesti per sempre e per ogni parte di me stesso, e venisti senza ritorno. Giacché non venisti davvero e con tutta te, mi visitasti soltanto, concedendomi, forse tuo malgrado, ciò che non potevi negarmi, che non potevi negare a nessuno: la tua effigie sognata e generatrice di sogni, confortante, dilagata fino a colmare l'orizzonte, la certezza che tu eri; eri al mondo, per sostenermi nella vita, per intercedermi l'ingresso in un cielo altrimenti inaccessibile e addirittura inconcepibile... Allora. Ma di', Anna, e ora? ti ho ora veramente, posso almeno sperarti? si sarebbero ora per me le traiettorie degli astri congiunte e annodate in una cifra fulgente, si sarebbe il cielo acceso d'un benigno ed eterno fulgore? Ah, lo spavento di prima, provo adesso: non fuggirai, sei mia?...»

Vidi (vidi) il suo viso avvicinarsi al mio; e lo lasciai fare, lui o il suo viso, e sentii morbide labbra suggermi, e risposi come potevo a quel bacio... Ma nel punto stesso sentii qualcosa inarcarsi in me, opporsi; sentii o intesi, come devo dirlo? che *non era questo.*

Nella stanza era ancora una volta sceso il crepuscolo, uno dei tanti che sembrano segnare le tappe della mia impossibile peregrinazione; caduta la leggera ebrietà, io stavo immota e abbandonata, forse scapi-

gliata, sulla seggiola, di traverso rispetto al tavolo, accanto a un'altra seggiola vuota ed egualmente incomposta; con un moto convulso che poteva passare per l'ultima difesa d'un geloso pudore (quella che prelude e dà pregio alla resa) avevo respinto Raimondo e pregatolo addirittura di ritirarsi, felice o disperato a sua posta. Inseguivo per la finestra la luce morente, già morta; e mi sentii guardata. Sul più alto gradino della scala di legno che in doppia rampa scende dal piano superiore era mio fratello, non meno immoto e silenzioso, pallido nell'ombra come un fantasma.

Che cosa voleva da me quella presenza familiare, e ora misteriosamente ostile, quasi maligna? mi aveva forse egli veduta baciare Raimondo e la sua fraterna gelosia lo soffocava? Ma io stessa, non provavo l'oscuro, l'inesplicabile impulso di giustificarmi? Giustificarmi: non futilmente per un mio violato ritegno; al contrario, far certo mio fratello che avevo dato fondo, e senza frutto, alla mia libertà o licenza; gridargli che in quel bacio non ero passata; trionfalmente produrre ciò che più sopra ho chiamato il mio inarcamento, la mia opposizione... Ovvero ci aveva veduti, ci aveva, mi aveva, sentiti di lassù dov'era; o magari non mi aveva neppure sentita. Disse infatti, ma percepii uno sforzo nella sua voce e come un gemito del suo petto, disse:

«Raimondo è andato via?».

Venne giù, accese la luce, assestò nervosamente un vaso su un tavolino, girellò per la sala: non passeggiando, ma in tondo, come chi graviti intorno a un suo pensiero; e alla fine soggiunse:

«Sai, sorellina, credo proprio... Ci pensavo stanotte: da quanto tempo son qui senza far nulla? Direi che sia l'ora...».

«Vuoi partire!» esclamai con un orrore di cui male prendevo coscienza, con una specie di eco dentro: l'eco anticipata della mia desolazione in sua assenza, dei miei sentimenti lasciati in balia di se stessi.

«È necessario, mi sembra.»

«E... e quando?»

«Domattina, sarà il meglio.»

«Domattina!»

«Non credere, mi costa fatica staccarmi da tutte queste cose;» e fece un gesto vago, rivolto più alla propria persona, al proprio petto e come al proprio cuore, che agli oggetti circostanti «perciò il prima è il meglio.»

Ed io, potevo trattenerlo? In nome di che lo avrei fatto?

9

Partì; e rimasi vuota. Non c'era più mio padre a riempirmi le serate; ma del resto non più lo rimpiangevo, intendo quale compagno; il mio animo era ormai balzato oltre, agognava a diversa sostanza vitale, ed anche a diversa compagnia. Giocavo a briscola colla Giovanna, la vecchia governante; tutto ciò che mi aveva aperto alla speranza e all'angoscia, i fiori dell'autunno di nuovo alle porte, le nuvole scarruffate, la corte inzuppata e stillante dai rami delle acacie, aveva, non so come, perso per me il suo incanto prezioso, la sua inebriante malinconia, il suo lievito sottile, convertito in miei aneliti, in oscuri pegni; vuote come me stessa mi si offrivano, o piuttosto mi si negavano, le apparenze del mondo. E perché?

Quanto a mio cugino, provavo per lui la più completa indifferenza, tinta se mai di rancore. Egli, si capisce, mi aveva sulle prime visitata assiduamente, ma fin dal primo giorno (il cruciale, poiché immediatamente successivo alle nostre effusioni) gli era toccato constatare lo stato dei miei sentimenti, a tal punto lontano dallo sperato. Il povero ragazzo non ci si raccapezzava; seguitò per una settimana a contemplarmi avvilito, invano aspettandosi da me una spiegazione, un cenno che servisse almeno a rapprendere comunque i nostri rapporti, almeno almeno a garantirne una sia pure indefinitamente differita soluzione; e infine scomparve, borbottando di suo religioso rispetto per me, di sua fidente attesa a dispetto dei suoi passati e presaghi e purtroppo ancor vivi timori, di non so che altra trepidezza o generosa sommissione ai miei voleri, alla libera disposizione di me stessa cui avevo diritto, alla necessità per ambedue di un abbandono (se tale doveva essere anche il mio) da nulla forzato. Borbottio al quale non replicai niente. Scomparve; sarebbe tornato, ma intanto rimanevo sola davvero.

Scriveva, talvolta: non Raimondo, mio Dio. Il suo studio pareva posto nel tacer tutto di sé, del sé che potevo avere in minima parte penetrato, e nel non chiedermi neppure del me aperto a tutti; anzi il suo vero studio appariva in qualche modo contraddittorio, nascondendomi egli colla massima cura ed unicamente il proprio animo e nascondendosi unicamente quanto non era l'animo mio; come, voglio dire, di quest'ultimo si tenesse arcanamente sicuro, se non altro quale interlocutore, o lo sospettasse (meglio, lo sottintendesse) di non coprire né punto né poco le circostanze esterne, che tuttavia restavano a figurare pericoli in mancanza di meglio da ignorare; o come insomma supponesse acquisiti un legame e un dialogo indefettibili tra noi due. Il che d'altronde era esatto *a priori,* sebbene io non sapessi se ancor più o diversamente che *a priori*... Tutto ciò, lo capisco, ha apparenza di com-

plicato. Ad ogni modo le sue lettere (eccone qui una per esempio) erano di questo tenore.

«Sorellina! e allora? Cominciano a fiorire le giunchiglie nella nostra corte? Che fa la gatta? Ora è senza lucertole, si annoierà; o forse c'è ancora qualche geco che sinuosamente si arrampica su per i muri sgretolati? E lei buona, ferma, cogli zampini in pari, e se quello scivola o cala... zaf! (qui ci andrebbe una citazione classica in lingua russa, ma tu sei un'ignorante e te la risparmio). Soprattutto, cosa fa la mia sorellina col suo visetto di duchessa che traversa un pantano, coi suoi occhi che le mangiano metà della fronte? A proposito, codesta pettinatura a corriere della corte di Vienna (sotto Maria Teresa, naturalmente) la devi cambiare: che significano codesti ciuffi di qua e di là delle guance, donde la magnanima fronte risulta lateralmente compressa e sminuita?... Ma, dico, piange ancora la mia sorellina al crepuscolo, le danno languori e smanie ignote le gialle foglie morte che si appiccicano alla terra e pian piano si incorporano con essa? E che fa la Giovanna, si soffia sempre il naso con tutt'e due le mani, versa lacrimucce davanti ai ritratti di nostro padre? (Io credo che ne fosse innamorata, proprio innamorata.) E i parenti, e la gente del paese? Ma dammene notizia, ma raccontami qualche scenetta allegra: lo sai fare tanto bene. E come ridi allora: come una bambina...

«Qui, sai, ho trovato le solite persone; X e Y mi si sono buttate sopra, ma, ti assicuro, senza successo. (Vorresti conoscere i veri nomi di X e Y? E che te ne importa, alla fine!) Di studiare non ho voglia; sono andato invece all'opera in poltrona e colla marsina di nostro padre che mi va a pennello. Ah, mia povera Anna, dov'eri tu mentre il tuo fatuo fratellino, lungi dal porgere devoto orecchio alla musica, andava sbirciando le spettorate vicine, ed anche le lontane nei palchi? E nel *foyer*, che splendore di gioielli, di rasi, di piume perfino, e d'occhi, di bianchi seni, di colli torniti, sottili, che sfarfallio di manine nervose, or ora intrise (mi scuserai, ma tu certo rammenti la pratica cosmetica delle nostre nonne) di bionda pipì, che cinguetto di voci dirò così coralline (per riguardo all'umido antro donde si esalano, o meglio balzellano), che diverso e conforme splendore di chiome aurate, di denti non secondi alle perle su quei seni e per virtù d'essi vive!... Mi tornava alla memoria nostro padre, quando, la prima volta che mi condusse a teatro, guardandosi intorno e fiutando l'aria profumata esclamò d'un tratto: "La donna, mio giovane amico, è la cosa più bella della creazione!" — parole che fecero arrossire me dodicenne.

«E tu, dolce sorella, lacrimavi in quel punto sulla tua sognata felicità... o su ciò che il tuo vestito più bello non avrebbe mai potuto com-

petere con quegli abiti eterei, di cui miracolosamente ricevessi attraverso me la visione? Eterei; talora, per converso e per maggior pregio, interiti e quasi metallici (come le stoffe del Greco)... Oppure non lacrimavi affatto? Nondimeno io ti vedevo e sentivo abbrividire tra le coltri alle raffiche del vento montano, all'umidore penetrante che giorno e notte trapassa le nostre imposte malferme, persa nel cuore di un'antica e remota desolazione... Sì, lo so bene, codesta madida campagna, codesto squallore di cui non si vede e si può immaginare a proprio grado il fondo, sono il nostro amore, la nostra vita più monda; e pertanto non ti compiangevo. Mi sembrava, pure, che da quell'ambiguo penetrale tu mi tendessi le braccia, come chi, nulla volendo perdere, tutto voglia acquistare. Pensa, intendo, se, serbandolo per l'eterno quale ancorché fosca memoria, vivificante sempre, noi potessimo di lì spiegare le ali verso... Verso?

«Ma,» riprendeva come pentito di un tale abbandono «ma lascia che ti parli ancora di quegli abiti, tanto pazzamente chiamati in causa e gravati di mal precisabili messaggi. Chiedo: che cosa si nascondeva sotto quegli abiti? Nulla e tutto, sorella! una calda morbidezza, ecco, una forma, delle forme per me perenni, inconcepibili da me altrimenti e date quasi una volta per tutte; cui ciecamente si tendeva ogni mio potere ed ogni mia fidanza... Santo Dio, non parlo chiaro, ma tu mi capisci: io volevo da quelle celate carni femminili, rigonfie di travolgente voluttà, trarre il mio riposo; il che poi non avrei potuto e non potrei se non facendole uniche, ossia concentrando il mio desiderio in un'unica persona... Ah, peggio di peggio; proviamo tuttavia a seguitare... Potevo io figurarmi una donna o la donna altra, diversa da ciò che una e per alcun riguardo ogni donna è? figurarmi occhi posti altrove, gambe meno animose, o altrimenti disposto quel groppo vitale dei fianchi e dei lombi, quel bacino (proprio bacino) che accoglie la tenera sostanza, il sangue, del promesso alla vita e all'angoscia? Quella forma femminile (come tutte del resto, te l'ho ripetuto tante volte a vari propositi) è perfetta in sé, e qualunque altra sarebbe altra appunto. E, del pari, potevo o posso, per ciò stesso che ho confusamente detto, figurarmi altra donna dalla mia, o ammettere diffusa in mille donne la virtù che non è tale se non riassunta in un'unica? Unica per il suo amante, vale a dire riassunta ed astratta dalle mille; ma non è solo questo; è che la natura femminile non soffre proliferazioni. Le donne son tante, e per un certo verso tutte eguali, eppure al mondo non v'è che una sola donna, una sola è fornita di seno, di pelle abbagliante, di lunghe gambe, di grembo fecondo... Si possono far cento figli con cento donne; e nondimeno quelli non son figli e quelle non sono donne. Tutte hanno ogni cosa al suo posto corporale, eppure nessuna ha nulla, tranne una...

Non voglio che mi fraintenda, se poi (e non credo) vi sia in te la volontà e il principio di un intendimento: affermo che altra è addirittura la natura fisica delle altre; che dal concetto di perfezione, o almeno di compaginamento o rappigliamento d'una forma discende necessariamente quello della sua unicità...

«Al diavolo! tu non mi capisci e non puoi capirmi; né io, lo confesso, ti agevolo la comprensione. Addio dunque, un'altra volta mi riuscirà forse d'essere più buono, secondo promisi a Gesù in ginocchio sul mio lettino...» Etc.

E non una parola della mia storia con Raimondo! E, dal momento che ho prodotto questa lettera in prova della reticenza di mio fratello, mi toccherebbe qui confermare il disagio, il turbamento per carenza, magari il dispetto, da cui ero presa al riceverne di simili; se non mi avvedessi ora di quanto incerta sia una tale dimostrazione e di quali diverse chiose fossero già allora suscettibili quei documenti... Ma diamine, come al solito complico le cose più semplici; io son una che, come si dice, per grattarsi l'orecchio destro passa la mano sinistra dietro il capo. Insomma il mio disagio non era prova sufficiente d'un suo peritoso ritegno: senza dubbio, e malgrado le sue volte o bizzarrie, egli non diceva nulla, ma questo stesso nulla poteva esser considerato una precisa allusione. Beninteso la mia è scienza di oggi, ché allora smaniavo e senza sapere perché.

Egli non diceva nulla: oppure diceva troppo?

10

D'altronde venne pure, la lettera che aspettavo e paventavo. Non la lettera, cioè: una minuscola frasetta buttata lì in poscritto: «Come va con Raimondo?».

Ebbene, che dovevo rispondere? V'era la possibilità di non rispondere del tutto, ma quanto vile, e d'altra parte non l'avrei sostenuta a lungo. Sicché, di nuovo, cosa rispondere? La verità, si può pensare; se non che la verità appunto, per qualche motivo ed in barba al mio animo profondamente onesto, mi bruciava. Ovvero intendiamoci: la giudicavo troppo facile, troppo corriva a un che di imprecisato e nondimeno di incombente; per minima considerazione, sapevo anche che essa avrebbe fatto piacere a mio fratello (era dunque sospetta); o infine la supponevo determinante, quasi dovesse dare il via a qualcosa che era lungi dall'essere ratificato in me medesima. Non mi sentivo o non

mi sentivo ancora in diritto di dirla, la verità; tanto valeva forse mentire senza mentire (arte in cui ero maestra), o ammettere bensì tutto, ma implicitamente estenuando l'ammissione, secondo uno schema di questo tipo: Non amo Raimondo, ma ciò non significa che...

Era l'alba, durante le mie insane riflessioni, e in un viale del giardino, fiancheggiato di bossi, vedevo dalla finestra un grosso rospo che arrancava verso il suo ricetto (in una spessa coltre di foglie morte a piè del muro: conoscevo quel rospo). Neppure, arrancava: spingeva indietro una delle zampe posteriori puntandola a terra, dal che il gonfio corpo avanzava d'un nulla, e restava lungamente così, colla zampa sempre stesa e come dimenticata alle sue spalle, in ascolto o meglio annegato e stupefatto in una follia di prudenza — prima di riprendere allo stesso modo l'avanzata... Prudenza: preziosa virtù dei nostri avi vessati dall'imperatore, e pessima consigliera in ogni occasione! Avrei avuto tutto il tempo di colpirlo, il rospo, di scendere in giardino e lasciargli cadere addosso una pesante pietra, o di trafiggerlo col forcone di ferro e fargli schizzare l'anima in bianco sangue zampillante!

Fosse il rospo, fosse l'ultimo giro di vite dei miei pensieri, improvvisamente le mie titubanze vennero travolte ed io seppi che cosa dovevo rispondere a Sigismondo: la pura verità ad onta di tutto. E presi un foglio e scrissi soltanto:

«Tu mi chiedi di me e di Raimondo: fratello, chi è costui? Ah lascia: niente di tutto questo, e di quest'altro, ha senso. Addio, oggi non ho tempo da scriverti più a lungo».

Alla qual missiva non ebbi riscontro per tre settimane; né più scrissi io medesima.

11

Ma una risposta la aspettavo smaniosamente, e giungevo fino a scorgere nel silenzio di mio fratello una tacita riprovazione. Difatto potevano non piacergli le difficoltà, profonde o invece finte dalla mia giovanile inquietudine, con cui accoglievo la profferta di nostro cugino, che oltre tutto costituiva "un bel maritaggio", una sistemazione per me, eccetera; voglio dire che tanto si poteva, con molta buona volontà, congetturare. Peraltro non tardai a riconoscere in questa sistematica ipotesi una mia oziosa illusione: mi illudevo di aspettare una risposta per i detti motivi, in realtà la aspettavo per altri. Ancora una volta, per quali esattamente, o cosa avrebbe egli opposto alla mia affer-

mazione che non amavo Raimondo? cosa, ancor più esattamente, ne avrebbe egli inferito?

In capo alle tre settimane arrivò, come ormai era facile prevedere, una lettera indifferente: Sigismondo faceva le viste di non aver udito. La lettera, nientemeno, verteva su un romanzo da lui progettato, nella cui malsicura trama era impossibile ravvisare alcuna somiglianza colla nostra (o non nostra) situazione; mentre poi codesta trama appunto sembrava l'oggetto principale delle sue cure. Il romanzo era (come dicono) ambientato in un tempo perduto, mettiamo nel più ferrigno medioevo; vi si aggiravano damigelle ardenti e desolate, bellicosi ma galantissimi castellani, frati, uomini d'arme, né mancavano cacce e cavalcate; un insieme tutto da ridere, se ogni cosa non avesse sovrastato un nostalgico paesaggio di monti adusti e misteriose selve, sinceramente, disperatamente evocato. Ciò non toglie che questa roba, colle sue dichiarate o sottaciute proposte narrative, mi gettasse nel più fiero imbarazzo: per conto mio non sapevo che farne, e neppure intendevo perché Sigismondo mi consultasse in proposito, con un'insistenza non limitata a quella sola lettera, bensì reiterata poi lungo un'intera serie di bizzarri messaggi. Ma diceva egli, in uno:

«Già sorella, si capisce, tu non solo non intendi la necessità di tutto questo, ma neanche, dandolo per necessario, cosa io voglia da te. E non hai torto, almeno per il primo punto, ché infine l'argomento o soggetto del discorso è sempre un fatto personale, né saprei dirti in termini chiari perché io abbia scelto questo. Ma torto hai pel secondo punto, ossia il tuo aiuto può essermi prezioso... Orsù, tu dovresti precisamente provare a dar tutto per necessario ed inevitabile, trama ed ancor fluttuanti sentimenti dei personaggi; proprio come accetti per inevitabile e dai per buona la tua vita, o un'altra vita di cui tu abbia conoscenza, o la vita in genere. Mi sono spiegato? Ora, ciò che devi dichiararmi o aiutarmi a trovare è il centro, la giustificazione ultima dei vari casi, dei vari affetti, perfino dei colpi di fortuna ai quali la mia gente è sottoposta, e così via. Gotifredo si innamora della Flos Aliarum, la Fiordellaltre, che invece ama Pignardo il prigioniero; ne seguono lutti e sangue... Sì, ma poi? che cosa se ne dimostra o quale costrutto se ne cava? La conclusione generale, certo, è ineccepibile, tutto alla fine si compone in un ordine, sia funesto o giocondo... Sì, ma quale segno vi balena, quale allusione vi prende corpo, quale simbolo rifulge accennando un'eterna via, puntando verso una luce eterna, bastevole a sostenere i personaggi e noi stessi prima e dopo la morte, fino alla fine del tempo?...

«Non hai capito nulla; oppure hai capito, sorellina? Se hai capito, tu

sai; e se sai devi trarmi da quest'angoscia: forse la chiave che ci apre il mondo sarebbe in un umile atto d'amore, nell'atto di una umile creatura terrestre, che non presumesse dominare e foggiare gli eventi, gli oggetti, ma s'abbandonasse al suo minimo sentimento dell'ora, ricavato come nicchia nello spesso corpo di un'esistenza e verità universali, quasi volontariamente chiudendovisi e dalla sua stessa natura inferiore, dai suoi sensi magari, derivando una forza succube e insieme sovrana?

«Ah, inutile seguitare; non hai capito nulla, lo vedo. O, di nuovo, hai capito, hai capito?»

Oh Dio, era agevole replicare: Tu mi chiedi troppo, fratello: che posso saperne io, di ciò intorno a cui la vita ruota e che ne fa l'ultima salvezza o la suprema giustificazione? Agevole anche obbiettare (come feci con manifesta insipienza): «Dare per buono non si può nulla; nulla di cui non si sia prima riconosciuta la necessità. È scherzo quasi, è arruffio verbale: non si dà per buono se non quello che non si può non dare per buono! E tu? Sigismondo, sei vittima di un curioso scambio mentale: ammetterò tutto, e non prima, quando tu mi avrai mostrato di tutto il fine, del tuo medioevo e delle tue Fiordellaltre. O, se vuoi, la più squisita operazione di te quale scrittore è proprio la scelta del tuo soggetto»...

Meno agevole era rispondere al suo ultimo capoverso.

12

Durante queste (in fondo) letterarie schermaglie il mio disagio e la mia smania non avevano fatto che aumentare; finché mi apparve chiaro che dovevo pure concludere qualcosa, in me stessa, e mettermi bene o male l'animo in pace. Senza troppo ruminare, venni dunque alla conclusione che tra Sigismondo e me corresse, secondo talvolta avviene, un legame in qualche misura eccedente quello di sangue (d'altronde già raro nella sua piena configurazione) e simulante (non trovavo difficoltà ad ammetterlo) un'amorosa simpatia; insomma, come si dice volgarmente, ci eravamo presi di carattere, e questo era tutto, e in ciò non era da vedere niente di sospetto, e da ciò naturalmente, normalmente discendeva ogni cosa, intendasi la particolare e palesemente ansiosa natura dei nostri rapporti; da ultimo, non saremmo stati i primi fratelli a volerci bene più del solito o forse del giusto. Su tale conclusione, che era la minima cui potessi giungere, e di per sé minimizzante, mi acquietai un momento, o almeno da essa mi lasciai cullare.

Tuttavia mi rimaneva, nella mia benigna interpretazione, una difficoltà, più precisamente un nuovo disagio dalla medesima appunto inaugurato: se tutto era tanto semplice, perché quella costante squisitezza, quella alessandrina intellettualità di dialogo (d'anime), della quale mi vergognavo un poco e dalla quale si sarebbe anche potuto cavare la nozione che noi tirassimo, ambedue stavolta, a nasconderci vicendevolmente o comunque a passare sotto silenzio l'essenziale? «Ben altra» era la vita, e non era fatta di letterarie né di sentimentali schermaglie, di esclusioni del volgo da una sacra cella, di iniziatici riti... o sì? era fatta, fatta inoltre di sangue e di sobbalzi della materia impura e triviale... o no? Ora, uno di quei giorni mi capitò per caso innanzi una creatura che non spero di definire, o piuttosto che non mi sentii e non mi sento sicura di saper definire (perché in sostanza resta dubbia per me nella sua essenza prima); che ad ogni modo dette esca alla mia nuova agitazione e perfino alla mia vergogna.

Giovanna la governante aveva in qualche parte del mondo un'amatissima nipote, che a Natale o in altre solenni occasioni le inviava piccole somme di denaro, ma sempre le scriveva e, orfana, la onorava quale sua seconda madre. Non conoscevo la ragazza: forse allogata come fantesca, ella al paese non veniva mai, contentandosi di ricevere di tratto in tratto la visita della zia; se non che un bel giorno arrivò all'improvviso. Del tutto indifferente al motivo che poteva averla menata, concessi, si capisce, alla Giovanna d'accoglierla presso di noi, e d'altro non volli sapere. Ma loro non l'intendevano a questo modo, e dovetti subire la cerimonia della presentazione, interrogare benignamente la ragazza, col resto; il che dapprima mi pesò, e subito dopo, come ho detto, in certa misura turbò. Scopo della sua venuta, appresi, consultarsi colla zia circa il suo imminente matrimonio.

Era una ragazza alquanto minuta, con due bande di capelli lisci e lucenti di qua e di là dalla fronte e due occhi pensosi, un poco smarriti o magari soltanto miopi; pulitamente vestita, con un grembiule a vivaci colori sul semplice abito. A giudicare dai suoi sguardi, per lei dovevo essere un personaggio temibile, un animale di razza diversa.

«Oh bene, Ernestina, finalmente ti conosco: tua zia m'ha parlato spesso di te.»

Silenzio e rossore.

«E sicché vuoi sposarti, eh, mi dice Giovanna? Fai bene, meglio farlo da giovani, così si accompagnano i figli fino a che son grandi e non hanno più bisogno di noi...» (Sceglievo accuratamente i più triti luoghi comuni.)

«Ah sì; ma il matrimonio è sempre, per una ragazza... per una ragazza...»

«Che cosa! il matrimonio è il suo porto naturale» (mi sorpresi a dire).

«Porto?»

«Beh, insomma una ragazza deve sposarsi: se no che fa, sempre sola? E da vecchia poi...»

«Ha paura» intervenne la Giovanna «che lui non le voglia bene davvero.»

«Come! ma che cosa avete fatto allora in tutto questo tempo: non vi siete conosciuti, confidati?»

«Sì, ma...»

«Lei ha un po' di soldi da parte, e ha paura che lui...»

«Addirittura un cacciatore di dote!... Ma tu dove stai di preciso?»

«A***, un piccolo paese dell'Abruzzo; e non c'è molto lavoro per gli uomini, e...»

«Diamine, diamine... ma tu gli vuoi bene?»

«Sì, tanto.»

«E allora! quando c'è l'affetto...»

Spacciavo delle assurdità, e mi sentivo imbarazzata; ma non era questo il punto. Tra l'altro, e al contrario, non capivo perché lei dovesse per forza sposarsi; ammettendo però che dovesse farlo, certo... Mi veniva in mente la zia che usava dire: «Il matrimonio è una croce»; ma non per diretto riguardo alle presenti e future difficoltà di quella Ernestina. Mi veniva in mente, ecco, anche la nostra gatta; la quale puntualmente un paio di volte l'anno metteva al mondo e al vitale travaglio un certo numero di cuccioli, assumendosene ogni cura, fatica, noia, e «lo 'mperché non sapeva». In diverse parole, ammiravo dal profondo dell'animo quella creatura semplice che con una sorta di generica devozione verso la vita si disponeva a un atto antico e supposto ineluttabile, non rifiutando le varie traversie antecedenti o conseguenti, non discutendo se medesima, ma se mai soltanto le esterne condizioni di esso; giacché non correva dubbio che Ernestina si sarebbe in ogni modo sposata, e proprio con colui. Da tanto e tanto umile coraggio io mi sentivo soverchiata, invilita per contrasto. E poi, ripeto: quella che ho qui sopra dato per mia mera ammissione logica (che la ragazza dovesse sposarsi), quella appunto era per lei una ferrea necessità; e qui appunto risiedeva la forza del suo atteggiamento, e la mia vaga onta... Santo cielo, può ben darsi che tra le due fossi io ad aver ragione; ma, di nuovo non era questo il punto.

Nondimeno, nel bel mezzo della mia ammirazione, un ulteriore effetto sgradevole mi sorprese; non potevo cioè nascondermi il tal quale carattere estetistico o largitorio della medesima. Generalmente parlando, io ero simile al re che concede benefici; concede: senza lontana-

mente riconoscere i diritti dei beneficati. Ero, al secolo, una signora che per propria degnazione si piegava verso il popolo, spasimando all'occasione per i suoi candidi sentimenti. Donde doppia vergogna; ed omettiamo le rimanenti complicazioni.

13

Frattanto Raimondo, come previsto, era tornato; me lo trovai davanti in cortile che era entrato dal cancello aperto del giardino. Il povero giovane aveva certo deciso di avere per quel giorno un'aria allegra; il che d'altra parte gli riusciva male.

«Cugina,» gridò «da quanto tempo! Un mese, credo, o poco meno?» (In realtà, non i giorni, ma le ore trascorse doveva aver noverate una per una, lasciandole pazientemente trascorrere secondo qualche suo calcolo.) «Come si va?»

«Così; come vedi.»

«Bene, mi sembrerebbe: sei sempre bella come prima, anzi anzi più bella.»

«Grazie.»

«E Sigismondo che fa, scrive?»

Eccetera. Evitava con ogni cura di forzarmi la mano, pareva risoluto a schivare il suo vero argomento; un po' rinfrancata, un po' triste, io lo secondavo. Si parlò dei fiori cui fingevo di accudire, dell'asparagina che non può vivere se non all'ombra, mi raccontò una sua crudele avventura di caccia; dopo un po' fu inopinatamente raggiunto da un cane magro, inzaccherato, tremendamente vivace, che fornì nuova materia al nostro discorso.

«Vedi? non sa stare senza di me, mi vien dietro dovunque io mi trovi.»

«Ah sì?»

«Eh sì; e sapessi a caccia che campione...»

Ma era speranza vana, che da ultimo non si venisse al dunque: mica per nulla egli aveva lasciato passare tutto quel mese, giudicando che sarebbe stato sufficiente per ridurre il mio cuore alla ragione... o il suo alla follia. Cominciò con occhi supplici e codardi, ossia vidi, purtroppo solo con fastidio, i suoi occhi divenir tali; poi accarezzò freneticamente il cane, poi fissò stuporoso l'orizzonte (coll'espressione, debbo dirlo a chiarire la natura dei miei impartecipi sentimenti, di chi orini nell'acqua durante un bagno di mare). E finalmente proruppe:

«Cugina Anna! ebbene?».

«Cosa?»

«Io son venuto, puoi immaginarlo, a un appuntamento.»

«Che io non t'ho dato, Raimondo.»

«Ma neppure rifiutato, benedetto Dio.»

«No infatti: perché ti voglio bene.»

«Bene!» esclamò ma già malsicuro, goffo, pietoso, oggetto per me di cocente rimorso. «Bene bene?»

«No: lo sai.»

«Come o perché dovrei saperlo? Tu... tu...»

Adesso sarebbe venuta fuori la faccenda del bacio... Ma piuttosto, che significato aveva veramente la mia spietata sincerità? non potevo lasciare che tutto si spengesse di sua naturale virtù o per sua naturale fiacchezza, non potevo risparmiare Raimondo o tentare di farlo? Infine, non era per caso la mia sincerità simile all'auto-da-fé che alcune donne dedicano al nuovo amore?

Sopravvenne la Giovanna con un rinfresco; sperai che l'interruzione valesse a stornare una spiegazione diretta; si ritirò.

«Da te un mese fa ho avuto un... un» (la parola gli bruciava la lingua) «un bacio. Non subìto: reso; o m'inganno?»

«Non ti inganni.»

«E allora, non ho diritto oggi, dopo avere lealmente dato tutto il tempo al tuo cuore per riconoscerti, di chiedertene conto? chiederti conto di quel bacio colle infinite cose in me da esso rimestate e sollevate come sabbia di fondale da flutto tempestoso, e insieme raffermate, volte a speranza?...»

«Che parole affascinanti! Sul serio.»

«... Delle mie eterne notti, chiederti conto; chiederti conto del mio amore? e di te stessa, e sollecitare almeno un responso?»

«Ma lo hai già ottenuto.»

Si levò in piedi mulinando le braccia:

«Ah no, Anna, non basta! Una negazione non è un responso, è solo un colpo a tradimento... Ti domando: perché? Che cosa c'è nella tua vita che io non intendo?».

«Nulla. Ma di', ogni negazione dovrebbe dunque esser motivata?»

«Sì perdio... O no, non so se ogni negazione debba esserlo; ma ora è il meno che tu possa fare per me.»

«Ebbene, si vede che per te non posso fare neppure il meno; o che il meno è invece il più. Tu mi domandi cosa a cui non saprei rispondere.»

«Insomma!»

«Vedi, cugino: un bacio. Che cosa è un bacio?» (E mi sorgeva alle labbra, tanto ero indifferente, la risposta: «È un'apostrofe rosea...»)

«Tutto.»

«O anche niente.»

«Non per te, non per te! Tu sei altra, tu sei sola, la sola; e per questo ti amo. Come, di te, potrei pensare che distribuisci baci senz'anima?»

«È vero, e nondimeno... Vedi ancora: tu parli di una tua attesa; ma essa era inutile fin dal primo momento, mi duole per le tue notti. Parli di un responso; ma esso era già reso in quel punto medesimo.»

«Che punto?»

«Quello: quando mi stringevi tra le braccia e mi cercavi l'anima al modo di tutti.»

«Che vuol dire, al modo di tutti? Che cosa avrei dovuto...?»

«Lascia, non vuol dir niente, non è questo... Io non distribuisco baci, è vero, ma da un bacio o da una qualunque acuta (come febbre) effusione mi riservo di esser determinata. Capisci? Potrebbe il poeta tenersi sicuro dei suoi sentimenti se prima non li avesse posti sulla carta e torniti, ritmati, rimati? E così, avrei potuto io tenermi sicura di me se prima non ti avessi baciato?»

«Ma un bacio è un coronamento, non una premessa. Singolare, la tua teoria.»

«Non so che dirti. E del resto perché seguiti col bacio? Ancora una volta, che cosa conta un bacio! non si può affidargli la nostra sorte.»

«Ma... E durante quel bacio, intendi, hai compreso di non amarmi?»

«Press'a poco. Ad ogni modo che importa: non ti amo, nella maniera che tu vorresti.»

«Ma, ma...»

«Ma»: la terribile parola della disperazione (fortunatamente provvisoria, in questo caso, come ho già accennato); «ma». Ma il rimanente di quel ridicolo colloquio di baci, d'un bacio, non ha importanza. Egli era diventato terreo, si andava spengendo, come il tizzo ardente si converte in cenere. Ed io soffrivo da parte mia, mi pesava sul cuore la mia crudeltà, contro la quale non avevo difesa.

14

Mi sentivo ora più vuota che mai. Sigismondo aveva bruscamente smesso di scrivere, e smesso forse di travagliarsi intorno ai suoi inverosimili personaggi. Scontavo come un'oscura, una muta condanna, cui neanche era data l'esaltante angoscia della sua irrevocabilità, della mia

autodistruzione; uscivo talvolta in aperta campagna, e vanamente ricercavo tra le saggine grondanti la traccia dei miei passati e confusi agognamenti. Tutto, taceva; il vento sembrava caduto per sempre, gli alberi erano impietriti (nell'orrore, nel sogno segreto ed assorto di una prossima, altra vita?); niente dava risposta... a una domanda del resto non formulata. Era il punto estremo dell'anima, il vertice donde la vita può involarsi al minimo soffio; di me medesima svogliata, io, per così dire di me medesima oziosa; anzi, quasi da me distaccata, come fiammella dalla sua candela; e contemplante, in indolenza, in paralisi. Occorreva almeno, urgentemente, rientrare in un qualsiasi corso, risentire il proprio sangue, riconfrontarsi con una realtà sia pure aleatoria... Un sonno del cuore, il mio, o rassegnazione, o un disperare di qualcosa, un disperare anticipato d'un esito, o (secondo talora mi pareva) misterioso rimorso? Nulla di tutto questo, in fondo: vivevo; e non vivevo. E certo il mio male era ancora un male eletto, un male da chi «pettini cani»: ma che perciò?

Una sera, dormivo: ad occhi sbarrati, come la lepre. Da di là, dal di là, veniva un assiduo acciottolio: Giovanna preparava la cena. E d'un tratto un'imperiosa bussata al portone percosse l'aria raccolta e me... Ah, perché il mio cuore assopito sobbalzò adesso e si sciolse come campana di Pasqua? Quelle serali bussate erano in genere nunzie di sciagura: un parente in punto di morte, e forse nient'altro le giustificava. Pure, quest'una mi sonò diversa. La Giovanna corse; ed io di nuovo sentii che era finito il mio lungo bando: «È finito il lungo bando, Egli è desso, il Redentor »... Ma chi? Udii chiacchiere allegre nella corte, che si avvicinavano. Non mi mossi; dopo un momento sulla soglia apparve Sigismondo.

«Sorellina, sono tornato!»

«Perché?» trovai appena da dire.

«Come perché, e che accoglienza è questa! Abbracciami, che diamine.»

Era pallido, stanco, leggermente arruffato, o meglio i capelli, inumiditi dalla nebbia e dal sudore, gli si erano appiccicati sulle tempie ripetendo la forma del cappello; la sciarpa gli saliva da un lato del collo fino a nascondere un orecchio, mentre dall'altro calava scoprendo una sudicia, intorta cravatta. Ma soprattutto era pallido, non solo di stanchezza.

«Per sempre?» chiesi sbigottita.

«Se sono tornato per sempre? Oh che domanda: non lo so; non credo... Anna, ma che cosa hai stasera?»

Non poteva saperlo; neppure io potevo saperlo, quantunque sentissi bene che tornando mi aveva ridato la vita.

«Sai, Sigismondo, ero così sola, così sola; e così vuota...» E, non so come, detti in uno stupido pianto da femmina, da bambina.

«Ma via, via,» disse sempre più pallido, venendomi accanto ed accarezzandomi il capo; «parleremo di tutto poi.»

Lo vedevo ora di sotto in su: aveva il naso di nostro padre, troppo grosso e colle narici troppo dilatate; eppure quel naso era il mio, cioè mio e non per foggia, quello di un uomo della mia stessa, gelosa razza. Non era per esempio quello appuntito, con una ruga alla radice, di Raimondo... Anche Raimondo apparteneva in qualche modo alla mia razza: ma non così prossimo, così caldo...

Mi calmò, ci mettemmo a cena. E d'improvviso disse, come riprendendo un suo filo:

«Sola, poi! Ma Raimondo?».

«Oh Dio, non te l'ho scritto chiaramente?»

«Tante cose si scrivono, e gli scritti volano: le parole, rimangono... È vero, allora?»

«Sì, sì: il povero ragazzo...»

«Basta, ho capito. E adesso bisogna dormire, da quasi dodici ore sono in viaggio; e anche tu.»

«Certo, fratello. La tua camera è pronta; è stata sempre pronta, in questo tempo.»

«Bene; addio a domattina.»

«Ma dimmi, perché...? non ti tornavano i conti? le tue donne...?»

«Eh sorella, domattina; o mai, che sarebbe meglio.»

Andò a letto, se non altro si ritirò nella sua stanza; e rimasi daccapo vuota. Ma vuota, ora... per eccesso. Il mondo aveva ricominciato a girare, il vento s'era risollevato, gli alberi (li udivo) avevano ripreso a scapigliarsi, a far riverenze, a stormire.

15

Quel vento era umido e caldo; tardi nella notte, mi destai smaniando e dovetti socchiudere la finestra, donde non ebbi alcun refrigerio, salvo che il lontano torrente si udiva più chiaro; tornata a letto, mi misi a leggere il romanzo che avevo sul comodino. L'autore vi si perdeva in lunghi e fastidiosi rigiri, i quali volevano preparare un certo inevitabile atto d'amore scontato fin dal principio: forse si sentiva bravo, in tali volte, e si ascoltava parlare, o forse solo riviveva ed accarezzava una sua personale esperienza, spregiando ciò che chiamano l'economia interna dell'opera e come procedendo a caso; il risultato ul-

timo, ad ogni modo, era la noia mortale di me lettrice. Cosa importavano, a me, le sue agitazioni o quelle del suo personaggio, o anche le sue prove di bravura? non avrebbe egli potuto cominciare invece dal più rilevante, senza discorsi e senza mascheramenti? Ma certo, così, non avrebbe fatto il romanzo: oppure i suoi rigiri, quel menare il can per l'aia, gli erano proprio necessari e il rilevante per lui era quello? Oltre tutto il suo linguaggio appariva tronfio, teso, ostinatamente pregnante, senza respiro carico di quanto non poteva contenere o non valeva la pena contenesse; e pretendeva spiegare tutto, lo sciagurato, non lasciava niente al caso o alla ventura della parola...

Andavo altresì, a libro ormai chiuso, considerando come poco e male saprebbe chicchessia giovarci nei nostri affanni (affanni per eccesso o per difetto). Gli altri! di cui nulla, e nulla più legittimamente, suscita la nostra curiosità; e di cui nulla meno ci importa e più possiamo, dobbiamo forzatamente fare a meno, rispetto al nostro noi unico... O ancora, un altro, un solo altro, avrebbe valore da...?

Udii grattare alla porta, e subito dopo la vidi aprirsi d'un tratto.

«Tu non dormi, sorella.»

La mia camicia era senza maniche, largamente scollata, e m'era scivolata di sulla spalla; mi coprii alla meglio col lenzuolo.

«E... e tu?»

«Neppure io, come vedi» ed emise un risolino flautato. «Sicché, discorriamo?»

«Se vuoi.»

«Ah, ma che odore c'è qui dentro.»

«Che odore?»

«Di femmina cresciuta. Cresciuta: perché, ti ricordi le ortiche?»

«Le ortiche!»

«Certamente, le ortiche: tu, per prova di impassibilità e per chissà quale altro motivo, te le applicavi...»

«Sulle gambe, ricordo.»

«Sulle cosce, per l'esattezza, che allora erano magre e dure. E il motivo oscuro era senza dubbio che ti piaceva vederle aderire e quasi fare tutt'uno colla tua pelle.»

«Già; ma cosa stai cercando di dirmi, Sigismondo?»

«Ah ah,» rise «ma codesto è il modo di parlare dei film. "Che cosa stai cercando di dirmi": una frase da Calamity Jane!»

«Sta bene; va' avanti.»

«"Va' avanti"! altra frase da film. Ehi, non ti sarai messa ad andare al cinema il mercoledì e il sabato (se questi sono ancora i giorni di cinema, qui)?»

«Osservo che anche "Ehi" è un modo da film: noialtri si dice al massimo "Ohé".»

«Toccato!»

«Eppoi ti trovo ozioso, anzi grullo. Prosegui insomma, non nella oziosità e grullaggine se possibile.»

Ma mi sentivo nuda, cominciavo a sentir freddo; avevo la bocca arida, mi pareva assurdo quel colloquio notturno.

«Non c'è da proseguire, per questa via.»

«E per quale sì?»

«Ma sta' zitta... Che cosa cerco di dirti? Niente, quello che ho detto: che siamo stati fanciulli insieme, che abbiamo vicendevolmente saputo e conosciuto tutto di noi stessi, che vi è stato un tempo in cui ogni nostra pena o gioia era comune, condivisa dall'altro o dall'altra...»

«La bella scoperta!»

«Già; e infatti non di questo volevo parlarti.»

«Di che allora?»

«Di me.»

«Di te! ma chi sei tu? Tu sei lo sconosciuto; e perché poi presumi che tua sorella possa ascoltarti senza tedio o indifferenza, e addirittura soccorrerti (se è questo che vuoi)?»

«Lo sconosciuto, hai detto? Che foga, Anna.»

«No, mi difendo dalle tue incomprensibili pretese. O datti a conoscere, prima.»

«Ma non è facile.»

«Ed io cosa ci posso fare?»

«Sei mia sorella!»

«Peggio.»

«E del resto menti.»

«Come, mento! su quale punto?»

«Su tutti: non è vero che ignori l'animo mio. Non lo conosci fino in fondo, forse.»

«Neppure in superficie, Sigismondo!»

«Falso: ti ho scritto del mio romanzo e di tante altre cose.»

«Follia, fratello: un romanzo! un romanzo con Gotifredi e Fiordellaltre!»

«Ebbene che c'è?»

«Ebbene follia, ripeto.»

«Anna! ma è vero?»

«Che cosa? che cosa? E parla, demonio, se non puoi farne a meno!»

«Anna, non so.»

«Parlare? Sai benissimo, e anche con eleganza. Inutile, d'altra parte, e di nuovo folle.»

«Anna, poche sere fa ero in un tranvai...»

«Inizio cattivante e sommamente romantico, non c'è che dire.»

«... E avevo di fronte un'infermiera: sai, una pappina del vicino ospedale, come ho appreso sentendola qualche volta discorrere del suo lavoro...»

«Di bene in meglio!»

«Sale tutte le sere alla stessa ora alla medesima fermata. Non è più giovane, è sciupata, ha le borse sotto gli occhi; certe sere, per la stanchezza, si addormenta sul muricciuolo dove si siede ad aspettare il tranvai...»

«Oh che storia commovente; bada, scoppierò in pianto.»

«Ma il conducente, che la conosce, suona, e lei salta su.»

«Avanti, non mi tenere sulla corda.»

«La guardavo, guardavo le sue gambe un po' pelose, il suo paltoncino striminzito, e mi chiedevo: È lei? non potrebbe essere lei?»

«Chi o che lei, mi piacerebbe sapere?»

«Lei.»

«Uhm, sì. E...?»

«E, il resto di niente... Ma non capisci?»

«Più di quanto tu non immagini. E dunque d'accordo: era, lei?»

«No.»

«Ah, no; e perché?»

«Perché no, perché ce n'era già un'altra, non meno dolorosa, e in più...»

«Coraggio!»

«Non l'ho.»

«E come vuoi allora che ti capisca fino in fondo? Oppure è venuto il momento di parlare delle tue donne: le attrici, le femmine dalle reni falcate, dalla cesarie bionda, dal mento proteso, dagli occhi lacustri, dal seno fiore sparto, e così via?»

«Anna, calmati.»

«Più calma di me!...»

«Ma è una calma sprezzante.»

«Perché tu dici e non dici. Oh Dio, Sigismondo, che cosa ti aspetti da me? che cosa vuoi?»

«Dormire» replicò bruscamente, levandosi. «Scusami; che sciocco!» soggiunse uscendo.

E mi lasciò, da un attimo all'altro, ai miei tumulti.

Ricominciammo, senza un pensiero al mondo, ad uscire per i campi, a salire montagne talvolta scoscese; e questo violento esercizio ci lasciava esausti, ma dopo averci acceso tormentosamente il sangue, dal quale, da un soverchio impeto di vita, pareva ogni mattino fuggissimo. Oltre le erte che, quasi unita muraglia, fronteggiano il paese s'aprono vene e laghi di valli montane, prima delle più dure erte dominate dal Faggeto: e soltanto lassù parevamo trovar pace, e non di rado l'alba madida già lassù ci trovava, scopriva, spellava (per così dire); ma doveva con dispetto cedere subito i nostri volti al sole nascente, ché essi non sorgevano dal crepuscolo mattutino smorti e smagati, sì avvampati ormai dall'ascesa, come dai nostri interni fermenti. Quelle vallette montane erano la nostra regione superna, il nostro paradiso, la nostra patria celeste; vi si può camminare in piano per lungo tratto, e noi appunto le percorrevamo di calmo passo, svagati e felici.

«Forse è solo questione di coraggio» disse una volta.

«Che cosa?» chiesi, sebbene avessi press'a poco capito.

«Vivere in questi o simili luoghi selvaggi e trovarvi il proprio pieno appagamento, senza rimpiangere nulla; coraggio di un momento appena, un primo coraggio sufficiente per sempre, una decisione, un atto di volontà appena tale... Cosa pensi? cosa pensi delle riserve di coloro che in ciò vedrebbero menomata la propria natura o smarrita una cosiddetta ricchezza (comune, forse intendono)?»

«Che domanda difficile; e mal girata.»

«Anna, se tu avessi un figlio che cosa in coscienza gli consiglieresti, a che cosa lo volgeresti? a stare nel mondo od a fuggirlo, per ritrovarlo più vero e più dovizioso?»

«Oh fratello: sempre più difficile, e sempre più complicato.»

«Perché non ti ascolti, non vuoi ascoltarti in purità di cuore.»

«Che! Ma senti, molto profondamente deve averti ferito e tradito, il mondo, perche tu così fantastichi.»

«Sì; o meglio no. Non posso imputargli alcuna colpa, come non si può far responsabile un bambino o un mentecatto dei suoi malestri.»

«Il mondo e gli uomini son quello che sono, dici? e a te non piacciono?»

«Al contrario, li vagheggio in forza e in proporzione diretta delle eterne delusioni che ne traggo.»

«Li vagheggi: dunque oziosamente?»

«Ma no! potrebbero, potrebbero bene essermi propizi e fecondi.»

«E perché non sono?»

«Chi lo sa, sorella! Son io, certo, che non ho la forza... oppure che impedisco loro...»

«Perché, in tal caso, non badi a te stesso e non cerchi di essere altro da quello che sei?»

«Maledetta razionalità di voi donne: perché non voglio, o non vorrei se anche potessi, perché a questo prezzo tutto perde valore. Divenire, essere un altro: in nome di che? con qual diritto, oso chiedere?»

«Ma così non puoi che soffrire.»

«Tanto peggio, Anna. E del resto non è vero nulla.»

«Che cosa non è vero?»

«Che occorra essere altri da sé per vivere.»

«Hai sicché la speranza di vivere serbandoti te medesimo.»

«Certamente! certamente perdio! V'è, vi deve essere pure, tra tante forme la nostra; tra tante persone, quella.»

«Ma tu non l'hai trovata.»

«Chissà!... Quella che mi prenda qual sono e non mi voglia, non mi vorrebbe per tutto l'oro del mondo, altro da me.»

«Uhm; beh che dovrei risponderti? Hai in mente qualcuno o qualcuna in particolare?» Ma quanto falsa e codarda, per qualche imprecisabile motivo, la mia domanda.

«Sì! E no: è impossibile.»

Poi divagava. Appresi così, e senza davvero volerlo, che per esempio la sua donna maggiore lo aveva di recente messo a penso. Secondo lei, il bell'ingegno letterario di mio fratello stava andando perduto in dubitose angosce, oltre che in materiali dissipazioni: ella dunque gli aveva proposto di scrivere, dietro vistoso compenso, se non altro per uso personale di lei stessa. Il primo scritto (un racconto) partorito all'ombra di un simile patto era riuscito, a detta di Sigismondo, assai male; la donna lo aveva però egualmente acquistato, gli aveva cioè rimesso una ragguardevole somma di denaro; che lui s'era affrettato a scialacquare colla pretesa amante del cuore (diciassettenne, se intesi bene); donde furie della prima... e giù con altre meschine agitazioni, con altre disperazioni illusoriamente ingannate.

Ma io, ma io?

17

Da qualche tempo, durante le nostre passeggiate o escursioni, il suo sguardo mi dava un acuto disagio; fastidio, sarebbe meglio detto. Esso, il suo sguardo, era ormai umile quanto lustro, e il suo volto

impallidiva sovente: perché, o cosa significava quella guardatura di cane?

Un giorno scendevamo in fretta (annottava) una pendice ronchiosa e malagevole; egli mi precedeva d'un poco, rovinando più che scendendo. Una roccia strapiombante, da lui superata in un balzo, m'arrestò; chiesi il suo aiuto; mi porse la mano; ma per il mio stesso impeto finii tutta intera tra le sue braccia, che furono pronte a sostenermi, cedendo però d'un tanto sotto il peso; in altri termini, sulle sue braccia rimasi un momento adagiata come un bambino. E in quel corto istante egli mi guardò lungamente e (oh lingua del diavolo) gravidamente, avanti di rimettermi in piedi con studiata lentezza. Ed a me si arrossò la fronte, e lo riguardai perplessa, né senza impazienza ripresi terra e battei le piante sul duro suolo tra i sassi: mi sentivo come offesa, troppo simile era la sua occhiata a un immeritato, a un illecito scrutamento... Ma è vano inseguire l'indicibile, ciò che si affida a una labile movenza, giusto a un volger d'occhi, a niente infine. Devo soltanto aggiungere all'avventura che sotto di noi correva un torrente dal dolce nome, Cantarella; il quale difatto cantava...

Ma non questo risultò il maggiore avvenimento di quel giorno: tornati a casa, la Giovanna ci informò che c'era in sala, e in attesa da lungo tempo, la signorina Antonia.

La cugina Antonia vestiva un di quegli abiti interi chiamati forse *marquises*, che le lasciava scoperta buona parte del bianco seno; abito color pesca o giù di lì, troppo tenero e lieve, senza dubbio, per la prosperosità di lei; al mignolo sottile recava una turchese. Tutto il suo abbigliamento, del resto, e in particolare la sua acconciatura, denunciava una certa ingenua goffaggine o un desiderio di farsi bella; i fini capelli biondastri apparivano cioè lambiccatamente composti, non però che non sfuggissero e si rizzassero di ciocca in ciocca. Quando giungemmo, ella sgualciva nervosamente una sciarpina di seta non meno eterea, che aveva tra le mani, e tamburellava colle punte dei piedi sul pavimento. Aveva, in genere, un aspetto frusto e infelice.

«Oh Sigismondo,» disse «sei tornato e non ti sei fatto vedere per nulla!»

«Che vuoi,» rispose egli «sono triste, angosciato.»

«Ah sì?» mormorò Antonia con un rapido sguardo ai nostri volti accaldati. «Non si direbbe: uscite tutti i giorni e ve la godete.»

«Ah, lo sai?»

«E come no: qui si sa tutto.»

«Già.»

A questo punto io volli ritirarmi, ché se la sbrigassero da soli come potevano. Ma Sigismondo gridò: «Eh, Anna, dove vai? sei pazza? resta qui».

«Sei pazza»: addirittura!

«Infatti,» riprese Antonia lottando colla propria inesperienza, colla propria incertezza e paura, «infatti non vedo perché Anna dovrebbe andarsene. Resta pure, Anna: non ho segreti per te.»

«Ne hai dunque per altri?» chiese indolentemente Sigismondo.

«No, per nessuno! Io...»

«"Io" e "io": così comincia o una scenata di gelosia o una recriminazione o un'aperta accusa» interruppe lui crudelmente. «Tu, Antonia, hai qualcosa da rivendicare, non è vero?»

«Certo! e in cospetto del mondo tutto, se ti fa piacere.»

«Beh sentiamo, di che si tratta?»

«E me lo domandi, maledetto Sigismondo!... Scusa, volevo dire...»

«Bene, bene; e allora?»

«Sigismondo!» esclamò la poverina rompendo d'un tratto gli argini. «Sigismondo, io t'amo: o non lo sai?»

«Devo ammettere che lo so.»

«Ammettere: così, freddamente... Anna, cuginetta mia, io l'amo; anche tu lo sai; proprio a te lui è venuto a raccontare le sue perfide avventure da dongiovanni...»

«A me? che cosa te lo fa credere?» replicai debolmente, presa da profonda pietà.

«Son cose che si capiscono.»

Non risposi nulla.

«Tu ammetti, Sigismondo, ora; ma allora, allora, che mi dicevi tu? Ho le tue parole nell'orecchio.»

«Quando allora?»

«Quando allora! Anna, è venuto a trovarmi una notte, no due notti, no tre notti, lì nella stanza dei fucili, con mio fratello e mia madre ancora desti di sopra!»

«Ebbene?» disse gelidamente Sigismondo.

«Ebbene, mi dicevi che mi avresti amata per sempre, che mi avresti sposata, che saremmo stati felici insieme; e non una volta sola, l'hai detto. Mi dicevi... Anna, così mi diceva!»

Aveva perso ogni ritegno, si sdava, si consegnava al nemico; i suoi capelli s'erano arruffati, uno sgradevole rossore le era salito alle guance, rivelando le impurità della sua pelle; era fuori sesto, il suo viso appariva perfino distorto. E la sua naturale goffaggine, la sua pietosa impotenza, avevano (per così dire) acquistato la loro piena significazione, la loro figura più evidente.

«E con questo?» ridisse Sigismondo. «Io son io o sono un altro?»

«Che significa?» chiese lei smarrita.

«Ho diritto d'illudermi, e anche d'illudere, o no?»

«Ma...»

«Eccoci al ma: che cosa?»

«Ma io?» (Era, santo cielo, la mia stessa domanda di qualche giorno innanzi.)

«Tu: tu devi capire.»

«Non capisco nulla» proruppe avvilita.

«Appunto: è quando più si deve saper capire.»

«Allora,» disse dopo una pausa con voce tremante «allora non è, non era vero niente?»

«Tutto, era vero; e niente lo è più. O lo è tuttavia, ma in un altro senso, in un altro ordine... Mi intendi?»

«Sì... no.»

«Devi, Antonia. E, scusami, addio.»

«Addio?»

«Beh, certo: arrivederci.»

«A quando?»

«A mai.»

E qui o poco dipoi, in capo ad altre vane parole, Antonia se ne andò scotendo il capo, abbrividendo per tutto il corpo, come chi sia nel capo ferito. E in tal modo avevamo ambedue spietatamente, forse dissennatamente, rotto i legami sia pur virtuali, o provvisori o di ripiego, che potevano unirci a quei fratelli. Rotto per sempre? Senza dubbio, tenuto conto del loro orgoglio. E per quale vero motivo? Per nessuno, in apparenza.

Restavamo, comunque fosse, sgombri, puri e disposti ad affrontarci; ad affrontare, ahimè, anche ciò che non era noi, che ci incombeva, ci faceva sua preda e ci superava; ad affrontare l'ignoto, l'irraggiungibile (ma dalla nostra illusione messo, in quel tempo, quasi sotto la mano).

18

A una primavera smaniosa come un infermo era successa un'estate carica di languori e di presagi del pari fallaci, che acquietava e (dirò) vestiva di quora la superficie del sangue, ma lasciandolo sotto sotto ribollire; ben presto s'accartocciarono le foglie lustre degli aranci; le cicale sfinivano e insieme rinfocolavano la mente, che col loro insano coro ronzava; le acque erano da gran tempo evaporate, invano dissolte nell'aria ardente; dalle nostre campagne di continuo giungevano contadini o castaldi a chiederne, acqua, per le bestie e per se stessi; dal

fondo delle grandi cisterne familiari, quasi esaurite, erano già emersi gli orbi e i lucenti specchi dei pozzetti, ultime riserve. Nondimeno la notte e talora il giorno ci inviavano freschi improvvisi: quali la replica che lascia interdetti, o l'anello che non tiene, l'evento che discorda, il segno algebrico che tradisce e scompiglia il calcolo.

Io non pensavo più; mi sentivo come offerta, votata: a che? O pensavo che noi due, Sigismondo ed io, ci eravamo a vicenda sacrificato qualcosa. E che? Non certo i nostri fiacchi affetti per i nostri cugini: oppure sì, quelli appunto, nel senso che essi erano pel verso opposto amori struggenti, cui sempre, benché non condividendoli, ci si abbandona con delizia e in cui sempre si può trovar forza, conforto? Ma più verosimilmente il nostro reciproco sacrificio era soltanto simbolico... Non sapevo, e poco oggi importa.

Ora, un giorno uscimmo come al solito: ci ostinavamo a farlo malgrado la calura, quasi nudi. In un luogo dell'inferiore montagna, all'ombra di secolari castagni, è un vasto campo di felci; ove cademmo. Le felci erano ancora umide dalla notte, e ci sommergevano; lì, su quel fondo di terra nera e di erbacce, dove, come tra alghe, i nostri corpi avevano di primo acchito stampato un giaciglio a nostra misura, potevamo stimarci invisibili. Lì Sigismondo prese lungamente a parlare; e non più le sue parole sfioravano in tangenza gli argomenti, ma parevano, quasi raggi, puntare diritte al loro centro o cuore... Argomenti incomprensibili, certo, eppure fatti palesi dalla disperata foga che li promoveva e rimestava.

«... E così, Anna, nulla mi era dato, compartito... "Compartito": tolleri queste parole gonfie che per qualche condanna non so evitare?»

«Sì le tollero; e perché d'altronde dovresti evitarle se son le tue?... Tollero quasi tutto, di te. Suvvia, seguita se hai voglia.»

«Non ho voglia, non è che abbia voglia, è che la medesima condanna mi impone ogni volta il compito più difficile, ossia di esprimere, anche oziosamente e quasi distrattamente come ora, le cose più difficili... Donde verrà questo?»

«Da ciò che tu sei tu, la spiegazione è semplice; e anche da ciò che io son io, se posso dirlo senza vanità. Ma andiamo, non ti perdere così in riverenze a te stesso o a me. Dunque per qual motivo coloro, quelle donne, non erano quelle?»

«Pel solo motivo che non lo erano: va bene così?»

«No no, per l'amor di Dio, va malissimo.»

«Sorellina: in loro compagnia, e in genere nella compagnia degli altri, io mi sentivo privato, defraudato di qualcosa.»

«Non ti compatire, Sigismondo: è il pessimo, la peggiore soluzione.»

«Lo so, ma non ne trovo altre, se devo esser sincero fino in fondo.»

«Tu chiami sincerità un vergognoso abbandono.»

«Ma certo: perché no? Non vergognoso però, dal momento che pongo codesto abbandono quale unico mezzo di conoscenza e conoscenza di per sé.»

«Ma lo sai fratello, o l'hai dimenticato, che io sono una donna? Come potrei intenderti in una simile malfida partita, anzi in un tal partito? E se potessi, vorrei? potrei mai confessare legittima una rinuncia, un sottrarsi?»

«E infatti, per riprendere tutto dal principio, il mio non era e non è neppure un abbandono, a dispetto di quanto una momentanea debolezza di spirito possa indurmi ad ammettere. Il mio, meglio ed al contrario, non è affatto un abbandono: è un desiderio, un'ansia, un anelito che non soffrono tradimento; una certezza.»

«Di che? e di cosa stai parlando?»

«Se tutte loro non hanno saputo darmi nulla, ciò non significa che nessuna sappia; significa invece che necessariamente una saprà, potrà, dovrà...»

«E in termini volgari?»

«In termini volgari niente può esserci aperto!» gridò rivoltolandosi tra le felci, levandosi sui gomiti, sbuffando, arrossendo, grattandosi furiosamente una tempia. «Tu, proprio tu, Anna, mi chiedi dei termini volgari!»

«Come mai giusto io non dovrei?»

«Sono impossibili.»

«Stai aggirando la domanda.»

«Lo credo! Ma infine non ho paura: giusto tu, non dovresti, perché tu sei una cosa meravigliosa, perché non v'è una sola particola di volgarità, in te!»

«Via.»

«Lo giuro davanti a Dio!»

«E fai falso giuramento; ad esempio, non ti capisco, donde che evidentemente sono assai più volgare di quanto tu pensi.»

«Falso codesto, non il mio giuramento: tu mi capisci a meraviglia.»

«No, credimi. Tu parli, sempre per esempio, di una che... E chi sarebbe costei? l'hai in vista o solo la immagini?»

«L'ho in vista.»

«Bene, allora è un altro discorso...»

«La ho sotto gli occhi.»

Tutto, tutto da tempo immemorabile convergeva verso questo punto; eppure io ero impreparata alla sua uscita, impreparata da sme-

morare e basire piuttosto che intendere, o forse, sul momento, da non intendere addirittura.

«Che stai dicendo?»

«Lo sai!» E bestemmiò orribilmente, come non l'avevo mai udito fare.

«Ma...»

«Smettila, Anna: anche tu coi ma! I ma non sono da te.»

«Sono da chiunque opponga qualcosa,» balbettai «anche per mera ignarità.»

«"Ma", ma tu non opponi niente, sorella, se non col tuo intelletto, colla tua mente razionale e viziata.»

«A che... a che non opporrei niente?»

«Lo vedi! tu rifiuti tutto per orrore; un orrore che ti viene da abitudini antiche, dalla gromma che ti si è incrostata attraverso i secoli sul cuore...»

«Attraverso i secoli!»

«Già, e attraverso l'attimo fuggente, travisato, scomposto in ghigno mostruoso, evirato della sua violenza feconda, posto a tacere, ucciso...»

«Ma taci dunque: mi martelli il capo, mi tormenti senza ragione; tu, mi uccidi!»

Balzò in piedi, bruscamente al suo modo, e, senza curarsi del fatto che le felci gli giungevano così solo alla vita (scoprendolo a qualunque riguardante), si strappò dal torso la camicia.

«Ma che fai?»

«E "ma"!... Ho caldo: potrò almeno aver caldo?»

19

In realtà non era il suo gesto che mi turbava, mi turbava il suo torso medesimo: quasi ancora efebico, poco velloso, leggermente adusto per qualche recente bagno di mare; biondo e dorato e appena fulvo come i suoi capelli. E gli accesi, fermi capezzoli, colla loro areola dal limite granito, parevano martellati nel bronzo: da effigie, da museo, quando questo ci si affolla intorno con mille presenze, in ciascuna delle quali ravvisiamo un brano cocente del nostro desiderio, e ci rapisce in un mondo remoto, improbabile, possibile pure alla nostra sete ignota...

Un picchio verde traversò poco lontano, colla sua squilla improvvisa; Sigismondo afferrò il fucile (che sempre portava con sé senza

mai servirsene) e accennò a prenderlo di mira, ma abbassò subito l'arma.

«Perché? » disse «non è lui che ci offende ogni giorno e col suo grido suscita echi abbietti, turpi, nell'anima nostra.»

«Che parole, fratello!» Ero smarrita, desolata d'un tratto. «Chi dunque ci offende?»

«Non so: i tutti che son uno, l'uno che è tutti; che ci si impone o impongono e ci fa o fanno suoi o loro schiavi e ci vieta o vietano ogni libertà, ogni dimentica, vigorosa esistenza... Oh che modo di parlare!» commentò da se stesso.

«Infatti!»

«... Li hai veduti mai da vicino, Anna?»

«Chi, gli uomini?»

«Ma no: i picchi. Hanno una lingua lunga lunga, cilindrica, pizzuta, con cui trafiggono gli animaletti che servono loro di cibo; cui forse altri animaletti si attaccano, per essere risucchiati dal becco vorace. E, e nondimeno, hanno piume dolci, dai colori infantili...»

«Infantili?»

«Eh, non ricordi le cinture di morbida pelle dei nostri abiti da bambini? L'abito era solitamente di picchè bianco, con grandi pieghe stirate sul petto, mentre la cintura poteva essere di qualunque colore, anche il più folle oppure il più sommesso: nera, verde, gialla, rossa, turchina; ma sempre dolce e docile quasi pelle di donna... E non ricordi l'eccitazione, la smania che quei colori ci davano? Io li sognavo la notte, e in sogno li accarezzavo come segnacoli d'avvenire, come inesauste fonti di mistero. Pensavo: Che vorrà dire questo colore, a che cosa allude in particolare, che cosa sottintende? (Non pensavo esattamente così, si capisce, ma oggi le parole per quei sentimenti mi son facili.) E da sveglio rimanevo a lungo meditabondo su quei colori, ed essi mi rifermentavano durante il giorno come qualità, dimensioni incomprensibili di altre cose, o come intonazioni delle musiche per me allora diffuse su tutta la terra; intonazioni promettenti in ogni caso, concenti angelici, infernali... e mi rifermentano ancora!»

«Rientra in te stesso, Sigismondo, non ha senso quello che dici; che c'entra ora questo?»

«Non ha senso: tu credi!»

«Ma per carità, Sigismondo, che vuoi dalla vita o da...»

«Da te?»

«Sì, anche, naturalmente: da me?»

«Vedi, sorellina, io voglio solo ciò che mi è dovuto, e che d'altronde già mi è dato. E vedi ancora: tu, se vuoi essermi amica... Vuoi?»

«Certo: come puoi dubitarne!»

«Ebbene, devi innanzi tutto bandire i ma.»

«Ma...»

«I ma ho detto, Anna!» e rise stridulamente. «I maligni ma.»

«Ma... ecco che mi fai confondere... ma non c'è sempre qualcosa da opporre a qualcos'altro?»

«Sempre? ne sei sicura?»

«No, se me lo chiedi: lo capisci da te.»

«Lo capisco infatti, epperò ti esorto a rispondere in purità di cuore alla mia prima domanda.»

«No, dunque!» gridai agonizzando.

«No, giusto: non sempre c'è da opporre qualcosa. Ora no, per esempio.»

«Tu pensi?»

«È certo, sorella d'oro. I ma son quelli che, se non possono finirci d'un tratto, subdolamente ci logorano fino a una morte ignominiosa.»

S'era piegato verso me distesa tra le felci; mi suggeva collo sguardo, e con esso mi denudava il petto. Il petto, sì; che sentivo, quasi diversa cosa da me, affannare, pesare. Si puntò sui gomiti, le nostre labbra erano prossime, sempre più, sempre più; i nostri occhi buffamente si stravolgevano... Buffamente, ed è vero: a noi era vietato il non vedersi, il cedere tutti, senza una parte di noi che vigilasse impartecipe, gelida, beffarda. Pure...

Tutto mi era chiaro, adesso. Di nuovo: avrebbe dovuto essermi chiaro da gran tempo, no? E invece solo in quell'ora io prendevo coscienza piena di me, valutavo con orrore il significato della mia lunga vigilia, del tortuoso itinerario percorso dall'anima mia, dai miei sensi, dalla mia vagolante, vagellante speranza... Ed ero, malgrado ogni cosa, felice.

Ci baciammo appena: non profondamente; per arra appena, per promessa. E ancora una volta, ma ben più trionfalmente, tutte le campane dell'anima si sciolsero, colmando il campo di felci, il bosco, il cielo, l'universo.

«...Che dici?»

«Nulla; nulla davvero, finalmente. O dirò poi, o ci sarà tempo poi a farsi scemi, a riperdere tutto magari.»

«Non sarà mai, mai.»

«È vero!... E tu...?»

«Sì con tutto il cuore... E tu?»

«Sì, sì! sì.»

«Ci sarà tempo poi.» Ma non poi, subito: non ebbi neppure il tempo di ricevere e dare quel primo, quasi casto bacio (casto senza dubbio per ogni altro riguardo), che fui invasa da un infinito sgomento. Egli lo aspettava e lo lesse dentro di me.

«Ah fratello, che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo, dove andiamo!»

«No sorellina, ora sì tale, no non devi: ho già io sofferto e consumato tutto, per te come per me stesso, questa angoscia che non ci viene da noi ma da mille cose e pensieri bugiardi, simili a una rete su noi gettata dal più crudele dei gladiatori nel circo più cruento; questa angoscia che non è noi, seppure ci minacci e talvolta ci soverchi! Ascoltami; o meglio ascoltati, cerca di scernere la tua vera volontà da tutto quello che concedi agli altri, ai tutti, alla sozza, irta, putida chimera dagli altri composta e figurata; cerca anche di penetrare, per estenuarlo, debellarlo in eterno, il valore del tuo sgomento, la sua virtù e forza; dimmi, che cosa temi, veramente? è veramente da temere ciò che temi? Ascoltami... Ma non qui; vieni più in alto, andiamo, vieni!»

Febbrilmente si rivestì, mi trascinò per erti sentieri verso le cime; verso una cima che, strano, ha nome Le Feste (sebbene non di feste si tratti, secondo rivela la pronuncia locale). Di lì avevamo a portata di mano l'eccelso Faggeto, da noi solo diviso per due vallette e per una minor cima detta Carrozza (o piuttosto Carrozzo: una rovina di rupi). Egli lo guardò, il Faggeto, come meditando di raggiungerlo; vi rinunciò poi. Laggiù nell'immensa piana, conchiusa e coronata da altre possenti montagne, erano sparsi, buttati come aliossi, casolari e cascinali, qua e là raggrumati in paesi, tra i quali il nostro natio; e il sole, un po' imbigito dalla lontananza, dalla calura, inondava questa piana, ricavandone, sbalzandone selvette, filari o chiome d'alberi superbi e solitari; e la vena del fiume, candidamente lo dico, vi serpeggiava argentea, di parte in parte nascosta dalle vellute prode... Lassù dunque, egli riprese.

«Vedi, Anna? questo cumulo di pietre bianche segna un'altezza; una quota, come dicono gli amministratori del nostro demanio, e del nostro cuore se potessero. Ma qui accanto, guarda, il suolo s'è avvallato, fendendosi e rivelando... vieni, guarda.»

«Una grotta sotterranea!»

«Appunto; e di qui sembra buia, insondabile, oppressiva, una minacciosa apparenza in questa festa, in queste... Feste, un trabocchetto. Ma se provassimo a calarci in questo buco (come ho fatto una volta da ragazzo) troveremmo nient'altro che una grotta dorata, ancora e dolce-

mente illuminata dal sole; o almeno una grotta simile a tante altre, il cui orrore l'occhio ed i sensi risolvono agevolmente... Capisci?»

«Sì, quasi.»

«Gli idoli dello speco, Anna! Ne hai sentito parlare?... Anche se arruffiamo i termini di quell'illustre filosofo. Basta insomma una più attenta osservazione.»

«Vuoi dire che non dobbiamo tenere in alcun conto i nostri rimorsi, che questi son fumi di cui il mondo ci involge a ciò non vediamo la nostra felicità?»

«Certo; e qualcosa ancora.»

«Che?»

«Che quei fumi non son neppure fumi: questo ho tratto dai miei diuturni dubbi e tormenti, quando temevo di dichiararmi a te, non mi riconoscevo il diritto di turbare un ordine; il tuo ordine perdio, il solo per cui soffrissi. Neppure fumi; o non fumi di un mondo esigente, geloso di sé.»

«Nostri?»

«Sì nostri, e null'altro. Basta che noi, siamo puri; e il mondo non potrà se non inchinarsi, o accettare di perderci, concedere che altrove cerchiamo la nostra vita migliore.»

«Buffo: non si dice "passare a miglior vita"? Ma senti, Sigismondo...»

«Non più ma, ti prego.»

«Senti, Sigismondo: ormai non vale infingersi, noi siamo...»

«E dilla, la benedetta parola!»

«Noi siamo fratelli; e ci è vietato...»

«Amarci?»

«Mio Dio, sì.»

«E perché?»

«Non me lo chiedere, non lo so; so soltanto...»

«Che così è scritto?... Dove, in quale libro?»

«In tutti.»

«Naturalmente, in tutti: in tutti i libri composti, non già dall'uomo, ma dalla volgarità, dalla cecità che egli ha eletto (e mi resta da sapere perché) a sua sorte; non dall'uomo, composti, ma dall'accolta degli uomini, che all'uomo si oppone e lo schiaccia e ne fa svaporare, come acqua su ferro ardente, le più libere facoltà... Ah Anna, ed io che cosa sto cercando di dirti (è una tua espressione)? nulla?»

«No, non nulla, ma tu devi convincermi fuori dal tuo orgoglio, dal nostro se meglio ti piace.»

«Orgoglio! Orgoglio il proprio diritto alla felicità da niente e nessuno insidiata?»

«Sì... forse.»

«Anna! non ripetermi ora quello che non è tuo, quello che hai udito dire o letto in uno di quei folli libri o fiutato in un'aria corrotta da ingannevoli venti di fratellanza, di comune responsabilità e così via.»

«Ma coloro, donde son venuti a questo punto?»

«Coloro son coloro, sorellina d'anima e di sangue: che cosa hanno da spartire con noi?»

«L'umanità medesima.»

«Brava, hai bene imparato la loro bieca lezione... Anna, tu di fronte a te stessa: così ti voglio ora ed ormai. Tu, proprio tu, vedi una sola ragione per cui non dovremmo amarci?»

«... No, lo confesso.»

«Lo confessi, lo confessi! ella lo confessa! Ebbene, Dio sia lodato.»

Lo confessai; ma l'odiato ma si rifaceva strada nel mio cuore per quanto respinto; ed ero disperata.

21

La notte stessa, da un gelido... voglio forse dire impartecipe, ma non è neanche la parola: accigliato, piuttosto, scrutante la terra come con cigli levati... da un gelido cielo crepuscolare si scatenò una violenta tempesta; non improvvisa secondo avviene d'estate, bensì gradualmente acquistando nervo, fino all'ultimo parossismo, od orgasmo. Cominciò con sorde melodie, vacuamente e remotamente ripercosse dall'aria quasi in un chiuso, in un cavo d'echi, e ad un tempo sonanti in tuono acuto, appena udibili per soverchia altezza, come corde d'arpa o violino battute da raffiche in libero spazio, or sì or no tinnule, sfumanti in minaccioso silenzio; poi si spalancarono le mille bocche dei venti, cedettero alla gravezza le cateratte del cielo, mentre lampi gessosi, candenti, svuotavano e popolavano il paesaggio, grandi alberi di saette lo crocifiggevano; e finalmente fu la furia incomposta, caotica, irresponsabile. Nulla, v'era ormai in quello sgomentevole concerto, in quel pieno d'orchestra impazzita, nessuno strumento che non avesse voce: le querce nella valle, le acque già defluenti dall'alto, la terra stessa fustigata (ed esalante per le chiuse imposte il suo odore granuloso e tenente), l'aria promossa da un implacabile spiro e gravida d'un diverso odore (dei fulmini)... Pareva che il disperato tumulto degli elementi non dovesse mai aver fine, che il mondo si andasse dissolvendo o tornasse alle sue origini, quando rabbiosi uragani, solleva-

menti di mari e di terre, screpamenti di montagne, sgomentavano dal nulla la prima vita dell'uomo, cullavano e contrastavano i suoi primi aneliti di salvezza terrena... Credetti da un momento all'altro veder piovere pietre e sangue. E veramente: perché? — era il mio folle ed angoscioso pensiero. Perché tanta rabbia? e non è essa intesa a punire qualche sacrilegio? Sigismondo, come vorrei crederti! Ma (il tuo abborrito)...

Stavo pallida nel mio letto, mal difesa; ed egli, come sensibile alla mia benché renitente invocazione, entrò senza rumore nella stanza.

«Tu non dormi, sorellina Anna... Beh, già altra volta devo averti salutata con questa frase; ma ora posso farlo in differente modo. O no? Tu non dormi: lo sapevo, temevo. E come mai? hai paura del temporale?»

«Sì.»

«E in esso vedi, folle...»

«Sì vedo; non posso non vedere, è in certo senso necessario che veda.»

«Dici bene, senza sapere quanto: necessario, sì necessario travolgerci ai piedi ogni cosa, qualcosa violare.»

«Pazzo tu!»

«Senza dubbio! nella misura in cui la pazzia ci sostiene in questo incerto cammino, francandoci dal superfluo e gravoso. Certo, che è necessario calpestare qualcosa, qualcuno, o tutto e tutti; necessario per la nostra felicità.»

«Ed è possibile, una nostra felicità su un danno altrui, o solo su un'altrui delusione, su un altrui smarrimento?»

«Che smarrimento, in nome di Dio?»

«Gli altri, fratello, vivono d'un che da loro statuito e perfino codificato.»

«E così?»

«Strapparli alle loro beate o anche non beate, indispensabili certezze, semplicemente mostrarne loro la fallacia, aprir loro una finestra sul buio incolmabile che ci circonda, farli mal sicuri di se stessi, non è un delitto?»

«Lo ignoro, può darsi; ma delinquere contro noi medesimi con un simile pretesto, non è ancor peggio? e, se mai codesti altri esistano davvero, concedendo inoltre il nostro dovere di giovar loro, non abbiamo noi un unico mezzo per farlo: essere noi e nulla di diverso da noi, a dispetto di qualunque ontosa nenia che ci prescriva quale privazione e menomazione una fratellanza del resto meramente postulata?... Quale menomazione e sacrificio perenne, pensa: con che diritto ci si chiederebbe questo?»

«Tu mi irretisci colla tua ragione, al cui lume tutto è possibile e legittimo. Ma io son femmina, ti ripeto.»

«Sì femmina! » gridò. «Ah taci, Anna, quante parole! Noi due non facciamo che parlare: a che servono, le parole, o come potrebbero darci conto di ciò che non sappiamo neppure nel più profondo della nostra anima, della nostra carne? di ciò che non sappiamo ancora e forse non sapremo mai?»

«E allora? allora a che cosa appigliarsi?»

«Ah taci una volta, fastidiosa Anna; non sai stare zitta e ricevere?»

«Ricevere: che?»

«Ma non lo so! Tu lo saprai meglio di me.»

«Lo saprò: quando?»

«Oh maledetta e idolatrata Anna! taci, ti dico, femmina, bambinuccia che gioca al perché!»

«Ecco taccio: e ora?» mormorai con un atroce tremore interno. Ma battevo davvero i denti; un sudore caldo, dilavante, mi inondava la fronte, il collo, il colmo del petto, corrispondendo a un terribile fremito o meglio a uno scioglimento, quasi una diluizione, del grembo. Il mio grembo tiepido, segreto, accovacciato sotto il lenzuolo; di cui non sapevo che fare, non concepivo uso ragionevole, accettabile, se non...

Come aveva fatto della camicia tra le felci, si strappò di dosso la lunga e buffa vestaglia che portava: lo vidi balenare tutto ignudo, bianco, raggiante, e tuttavia segnato da un orrendo ciuffo scuro, simile a quelle felci ed a tutte le vegetazioni terrestri, che dalla terra traggono il proprio nutrimento e la propria forza. Il suo corpo, era la terra, l'intera terra conosciuta e sconosciuta, anche quella maligna, riarsa e minacciosa dove hanno stanza i leoni; e dalla sua terra vivente si levava la tropicale vegetazione che mi atterriva, l'assurdo ciuffo scuro...

Ma poi (sì, tuttora) perché? perché non ho il coraggio di riferire con parole seguite, semplici, senza inganno per il mio cuore e per i miei sensi quella notte esplosi in abbagliante girandola eppure smemoranti in ignoto languore, ciò che vidi? Di tra le sue cosce dure alzava il capo un che di mostruoso, di latteo nella penombra: uno strumento di tortura... o di che? il quale, oscillando, barcollando, chiaramente puntava verso il centro di me, verso la mia sostanza più recondita... O mostro barcollante, che vuoi? Nondimeno m'era manifesto il suo intento; e, per quanto esso goffo, per quanto vigile una certa parte di me, seppi subito che sarei stata sua preda.

Vidi e non vidi: Sigismondo scivolò sotto la coltre accanto a me.

22

Non accanto, giacché io fuggii, balzando a terra dalla parte opposta. La camicia mi s'impigliò nel pomo del comodino, scoprendomi largamente dalla vita in giù; non vi badai, corsi presso la finestra; dove rimasi tremante, stringendomi addosso il mio leggero indumento, percorsa ed infine pervasa da un gelo. Né lui né tanto meno io, s'intende, avevamo pure pensato ad accendere la luce.

Non mi seguì subito, e lo udivo bisbigliare insanamente:

«Lo vedi come sei bella e mia! E qui, in questo covacciolo bestiale e celeste, come scavato entro la piuma di rosate nubi estive, ed umano, scaldato dalla tua anima disperata e dubbiosa non meno che dal tuo sangue, qui il tuo odore tra tutti questi dell'uragano...».

Poi saltò di letto a sua volta e venne verso di me; nudo, acceso solo, di tratto in tratto, dai lampi accecanti. Ed anche alle sue labbra affiorarono i perché: non gli infantili, ma gli spaventosi perché no.

«Perché? » mi gridò infatti sul viso, afferrandomi per le spalle che ormai, come tutto il resto del corpo, sembravano non più appartenermi. «Perché no? Io ti amo, tu mi ami. E sei mia sorella: sorella! Nessuna ha la mia stessa carne, i miei occhi con codeste mie minime rughe e piegoline intorno, col loro subito volgersi altrove, al di là, col loro stemperarsi o fermamente brillare di malinconia, nessuna ha membra che rechino la mia medesima antichissima, misteriosa impronta, e nessuna risponde in codesto mio modo alle cose, in fervore e trepidanza di penetrazione, ma sfidandole se necessario, nessuna sente sorgere dal profondo di sé, al paragone di eventi minacciati o parventi, codeste mie angosciose delizie o deliziose angosce, nessun'altra! Le mie, le tue angosce e delizie, o vorresti negarlo? E in nessuno, se non in me, tu ti specchi e conosci, o vorresti a ciò chiudere gli occhi? Gli immensi occhi, bada, che impiegano a chiudersi il lungo tempo impiegato da una grande stella cometa a tramontare!... E dunque perché, perché no?»

Mi mordeva le labbra, mi faceva male; ed era solo il principio di un crudelissimo male! Mi trasse per la mano verso il letto; madida, sciolta (o fusa); non consenziente, non avversa, dominata da un voto che pure non avevo pronunciato, da un destino il cui volto immane mi pareva presiedere noi e la notte. L'esterna tempesta intanto si dibatteva furiosamente, premeva alle imposte e quasi le forzava, come le fosse angusto lo spazio infinito e non dovesse posare che nel chiuso della nostra piccola stanza. Mi trasse, mi rovesciò, e non disnodò se non ciò ch'era già disnodato.

E pullulò, questo che dico, dagli estremi lembi dell'orizzonte; come prima la tempesta medesima. Mi circondò, questo, le membra,

dapprima appena avvertito, poi a grado a grado risuggendone ogni virtù vitale, provocandone quasi una disfusione, una perdita, e caparbiamente puntando su un luogo, un minuscolo e per sua forza esaltato luogo di me, del me di carne ma in fondo dell'intero me... Ormai, su dalle cosce e giù dal petto mi saliva, scendeva, ad ondate, un ignoto, inebriante, vivificante calore; che tuttavia ben presto fu il mio tormento. Tormento disperato e terribile, al quale non vedevo né immaginavo uscita: che cosa, avrebbe potuto liberarmi? lui, mio fratello, lo sapeva, che cosa?... Ché, questo che dico, s'era ormai concentrato e saldamente impiantato su quel minuscolo luogo di me, ed il tormento si faceva d'attimo in attimo più spasmodico, urgente; traente, come volesse sbarbare le mie radici, quelle che affondavano nel mio corpo e per i cui innumerevoli filamenti l'anima era avvinta alla sua calunniata ed egualmente divina soma (*Himmlisch war wenn ich bezwang... aber...* — mi risonava follemente dentro, ad opera dell'altro me). Ma orsù, Sigismondo, v'è salvezza?

«Sì... sì» bisbigliava egli, non so a che o che approvando, mentre io morivo.

«Sigismondo, fratello, ma muoio, così.»

«Non muori, sorellina: rinascerai più bella... Oh, ma è possibile? Fa' vedere... No, è quasi impossibile: che cosa è questo?»

«Questo!» (Perché dentro di me anche allora non lo avevo chiamato che «Questo», questo che dico.)

«No: cos'è codesto capino timoroso ed ardito, dolce e duro, color di rosa? Fa' vedere, non ti nascondere.»

«Che dici!»

«Il vero: un capino di colomba! E dov'è il corpo della colomba? fa' vedere... Ecco, sì, soffice; è piuma e non pelle, la tua pelle; e com'è colmo e bianco... Ah, che colomba! tortora.»

«Ma di che... stai parlando... fratello?» bubbolavo soffocata.

«Eh, del tuo seno, di un tuo seno; scusami: di una tua mammella.»

«Taci!»

«No, non più: che varrebbe adesso? Non più, tacere: dir tutto e colle proprie parole!»

«Ma io?»

«Tu: per te è la stessa cosa, e forse anche più bello. Una sola volontà ci anima.»

«Mi vergogno, ho paura.»

«No, no: tu morirai, come dici, e rinascerai, come ho detto; e, rinata, non vorrai più se non morire.»

«Ma senti, è divenuto intollerabile questo tormento, questo... questo.»

«Lo so, e voglio che ancor più intollerabile divenga... Anche per me, che credi? Ma bisogna che tutto il nostro essere si riduca sulla punta di noi... Ha un senso quello che dico? capisci?»

«No, no!»

«Capirai: tra un momento, tra un'eternità.»

23

Difatto, in capo a pochi istanti... Ma non spero di dir tutto: troppi sensi e sentimenti mi assalgono insieme e mi si accavallano dentro, intatti perché allo stesso modo oggi vivi, colle relative immagini già allora percepite come tali (sono una creatura leggermente sdoppiata, non è più un mistero).

Pochi istanti infiniti, distruggitori, laceranti; da cui, a guisa di supremo fiore, sbocciò di gitto una pena cieca e rabbiosa, unita ad un trionfo, un fulgore, ad una solennità paradisiaca di tutta la mia anima: la felicità, forse. Nondimeno la mia carne soffriva orribilmente, si scommetteva con gemito di sangue davanti alla più brutale, la più nuda e corporea delle violenze; oppure esultava? Ma, nell'uno e nell'altro caso, dov'era qui la scintilla del riscatto, o come poteva esservi? e insomma che cos'era, ancora una volta, *questo*? La felicità — avevo pensato un attimo innanzi: ma poteva la felicità edificarsi su una tale offesa, su una tale sconcia ferita, su un tale colpo proditorio portato a tutto quanto si dava in me di tenero e delicato, di gelosamente congiunto, di castamente raccolto quasi in preghiera? In preghiera, la mia carne finora nascosta, i miei organi stessi finora protetti da sudore e da chioma, ché per palme adunate si poteva tenere quella gemina dolcezza segreta, quel mio umido segreto. Segreto finora, finora! ora scomposto e patente, stornato dalla sua religiosa fervidezza... E qualcuno, e mio fratello, lì mi colpiva crudelmente: giusto lì, nel punto della mia minor resistenza, indifeso perché nell'esserlo era il suo senso, la sua gloria!

La tempesta pareva giunta alla sua ultima convulsione: il vento ululava alto, incalzante, chiedendo risposta e di essa disperato; ogni suo grido rovesciava l'anima, come quello cui nulla potesse replicarsi e che recasse seco in un baratro senza fondo qualunque speranza per avventura concepita; un grido insolubile, il suo, al pari di un enigma.

Ma era vero? era vero che nulla potesse rispondergli o almeno colla sua disperazione consonare? Al contrario, io sentii dapprima un fraterno grido svellersi col suo dalle mie viscere, accordarglisi, ed ac-

cordarsi anche ai remoti mugolii in che smoriva, al tintinnio perfino dei vetri nella stanza... A che, Dio, chiedevamo o davamo risposta, di che gridavamo, il vento ed io?

Questa non fu che la prima e fuggevole fase, di ciò che brancolando riferisco. Abbandonai il vento alle sue contorsioni; e ora, dopo appena un'eternità (la promessa)... Ah devo valermi di un'immagine inusitata, sconveniente addirittura; devo per forza, poiché in tali e non diversi termini mi si configurarono la mia suprema disfatta, il mio trionfo. Neppure un'immagine, del resto; non so come chiamarla: una rappresentazione, una figura, e al diavolo le parole.

Nel mondo pellegrinano presenze angeliche; le quali hanno per nome terreno asinelli o ciuchini; alle quali drittamente fu attribuito il privilegio di riscaldare col fiato un tal nostro signore; delle quali, se il piu importante (per me) non mi premesse, cederei alla tentazione di illustrare le bellezze e virtù. Umili si aggirano esse tra gli uomini, senza un lamento, anzi a loro facendosi simili ed aiutandoli nelle fatiche loro comminate; eppure talvolta esalano al cielo donde ci vengono in dono un appello robusto e bramoso (quasi dicessero: Padre, allontana da me questo calice), che è insieme di francamento dalla natura per nostro uso assunta, in parole povere di liberazione. Raglio, noi lo chiamiamo, e il suo clangore di tromba del giudizio a noi suona discorde... Ebbene, di tale dico che mi prese figura il nuovo e novissimo urlo sorto ora dalle mie viscere, lì con Sigismondo.

E questi, anziché sollecito della mia tortura, rise come cielo intriso di sole e disse soltanto:

«L'urlo!».

Ed io mi contorsi come il vento; lo morsi, graffiai.

«L'urlo,» riprese con bontà, con premura dopo l'odiosa vessazione «l'urlo della vergine! Non aver paura, sorellina: non sarà più ormai. È finita, e comincia la beatitudine eterna.»

«Tu... tu bestemmi, Sigismondo!»

«Certo.»

«Vattene, vattene adesso, fuggi da me e non farti più vedere.»

Rise ancora, quasi ostentatamente, quasi nel riso involgendosi, celandosi (per superstite vergogna, per nascondermi la sua vittoria, la mia debellazione?)

«Non dir parole troppo gravi, sorella. Addio: a domani.»

In tal modo fui sua; avevo anch'io assunto una diversa natura, per suo uso; o piuttosto acquistato, conquistato con sangue la mia. Ero donna: ma non era questa per me una troppo gravosa condizione?

Il rimorso, in primo luogo, un attimo solo respinto, irragionevole o no: benché ora come differito o stranamente diluito negli oggetti circostanti; un rimorso senza corpo, se si vuole, presente tuttavia. E, d'altronde, anche la menomazione subita; con uno smarrimento stizzoso e disagevole, egualmente inafferrabile, egualmente privo di aperta giustificazione razionale. Il resto di quella notte, ad ogni modo, non fu che una lunga sequela di incubi senza volto, riconoscibili soltanto, quali incubi, per una loro diffusa minacciosità o pel sentimento con cui li soffrivo.

Di primo mattino mio fratello tornò; vispo, fresco ed allegro (o faceva le viste).

«Son qui per aiutarti» annunciò.

«A cosa o in cosa?» chiesi con un'aria sconsolata che io stessa avvertivo un po' teatrale.

«Ah, tu non capisci? A sentir te, non capisci mai nulla. Allora io sono il re degli sciocchi, che in te ho posto le mie speranze.»

«Beh, che non capisco mai nulla è vero. Anzi, ti dirò, disprezzo con tutto il cuore quelli che capiscono, se la loro non è una commedia: e anche in questo caso!... Tu, capisci?»

«No, no, sta' tranquilla.»

«Già, ma allora...? Innanzi tutto, signor Maschio, non ti avevo pregato di non farti più vedere? E tu, invece, neanche un giorno vuoi concedermi per... per covarmi in questo nuovo e non meno intollerabile stato? per piangere o se mi fa comodo ridere, son fatti miei?»

«Anna, lascia il bamboleggiare e levati: guarda, la tempesta è finita, legandoci...»

«Buffo Sigismondo! ecco come tu fai diventare d'ogni cosa una cosa risibile. "Legandoci"! certo vuoi dire "trasmettendoci in eredità", "lasciandoci".»

«Ma avevo già detto: "Lascia il bamboleggiare".»

«Appunto: sei uno spregevole esteta. Dante non ha paura delle ripetizioni, e tu sì?»

«Oh senti un po', istericuzza, ti sei dunque proposta di disarcionarmi?»

«Che? "Disarcionarmi": questa è ancor più marchiana!»

«Ma così mi turbi davvero.»

«Bene, ci ho gusto.»

«Prendi l'uomo col vizio suo, diceva nostra nonna.»

«... I cui detti hai sempre spregiato, e che ora ti fanno comodo.»

«Oh! non pensavo di trovarti così.»

«Che vuoi farci! può darsi che una donna, dopo, sia e debba essere così. Ma via, non importa: cosa volevi dire? Cerca solo di parlare da cristiano.»

«Ma adesso non so più dirlo!»

«Rinuncia e vattene.»

«Anna,» disse colle lacrime agli occhi «ma davvero...?»

«Che stupido! no, non davvero.»

«Allora,» riprese con timido sorriso «allora ricominciamo dal principio?»

«Che principio?»

«No: dal principio di questa mattina.»

«E avanti, coraggio» lo incitai con ostentato sospiro.

«Dunque guarda.» E tirò ancor peritosamente le cortine, additandomi il mondo di fuori; che, dopo la tempesta, era debitamente inondato di sole, stillante, brillante e lavato.

«E sicché tu vorresti che uscissi con te in codesta campagna, su codesti monti, per celebrare qualcosa, la vittoria su qualcosa, o che so io?»

«Sì, se anche i tuoi sentimenti son tali.»

«Ma fammi il piacere, fratello: i miei sentimenti sono ignoti a me quanto a te.»

«Sì?»

«Tranne uno.»

«E quale?»

«Non lo immagini?... Ma di': tu vorresti, in breve, che noi ci mondassimo con codesta natura rinverginata e scancellassimo dalla nostra fronte tutte le *P*?»

«Sì vorrei.»

Mi sentivo cattiva, vanamente futile; ma d'un tratto una, la vera desolazione mi riprese, e non risi più. E lui capì, e riacquistò un'assurda sicurezza.

«Va bene,» dissi «possiamo... possiamo provare.» Ma battevo i denti. «Il rimorso, Sigismondo!» soggiunsi con voce debole, mentre egli usciva per mettersi gli stivali.

«Son qui per questo!» replicò giocondamente.

25

Il mondo appariva veramente puro e dimentico delle sue ignominiose convulsioni; quella razza di giunchi senza nome che da noi cosparge le bassure (tramite obbligato per chi tenda all'alto) veramente

stillavano di gocciole lucenti e dalla propria anima cava sembravano, l'umidore sollecitandoli, trarre muti accordi, o solo s'incoronavano di iridi inusitate. Poi vennero i primi tagli, tra i cui carpini, quercioli, ornelli, farnie, ci cacciammo, infradiciandoci abiti e visi. Nel bosco verso le cime è un acquaro filaccicoso con breve tappeto d'erbe smeraldine: dove sedemmo.

L'acqua della fronda fenduta mi sgocciolava dal volto e dai capelli; e ridevo quasi immemore, quasi riaccolta nel mio naturale elemento; egli mi guardava, e doveva trovarmi bella. Ma dissi:

«Hai veduto la Giovanna stamane? che cosa aveva, perché mi guardava in quel modo?».

«Via, che modo?»

«Come sapesse.»

Tentennò il capo con sorridente deplorazione, o commiserazione.

«E le tazze?»

«Le tazze!»

«Sì, le tazze della colazione, e i bricchi e tutto.»

«Ti guardavano anche loro come sapessero?»

«Certamente, sciocco! E i mobili? I mobili, vecchi, pieni d'esperienza, e depositari d'una tradizione familiare, i mobili che sempre mi guardano, figurati oggi! E, attraversando la corte, non ti sei accorto che la serenella scoteva la testa, che la sassifraga tremava?...»

S'era messo un filo d'erba in bocca, osservava con apparente attenzione certi minuti animalucci voganti nell'acqua: notonette forse, coi loro remi.

«No, Anna;» disse alla fine «lo so che è così e che può essere terribile, sebbene da ultimo indefinito: giacché da ultimo non è la ragione che in casi simili ci tormenta...»

«Ah, come potresti sapere, tu che a ciò pari tanto indifferente e che ti appelli alla ragione!»

«No no, l'ho provato in tutte le fibre già quando ho capito di amarti d'amore e, con atroce sbigottimento, con tortura e grido d'ogni mia gelosa struttura, che anche tu mi amavi nel medesimo modo...»

«Prima di me, l'hai capito?»

«Senza dubbio, e non sarebbe potuto essere diversamente: io ero più avanti di te nel disprezzo; più disperato e dunque più sincero, sincero anche per te.»

«Disprezzo?»

«Taci, Anna: non so se sia la parola giusta, e non importa, non deviare sempre... E so tutto, ti dico, punto per punto: in ogni oggetto ci sembra scorgere il segno, l'effigie e la gravezza d'una nostra pretesa infamia... non è così?»

«Pretesa! Incesto: incesto, Sigismondo, è il suo nome.»

«Meglio! che nome dolce, cedente, amico.»

«Oh folle, credi risolvere tutto con parole irresponsabilmente celebrative? Di' invece: tu, come ne sei uscito?»

«Colla ragione, ti aspetti confessi? No, non colla ragione: era un troppo facile e còmpiacente soccorso. No: coll'anima nuda; fui certo che nulla in essa ostava, spogliata che l'ebbi della sua veste pesante.»

«La sua veste pesante, come la chiami, non è al tempo stesso la sua pelle?»

«Non credo: è un'incrostazione, un carapace...»

«Che vuol dire "carapace"?»

«... Un guscio in cui è tenuta prigioniera, o si tiene da sé (come ai bei tempi il papa).»

«E donde le viene?»

«Da tutto quanto non è veramente nostro: è lampante.»

«E sia; ma codesto tuo linguaggio, ora almeno, sa di ragione lontano un miglio.»

«È vero: perché ogni linguaggio è forzatamente odiata ragione; epperò io vorrei parlarti non parlandoti.»

«L'hai pur fatto, temerario.»

«Ma non basta, si vede.»

«Non basta no: e che cosa potrei, io, cavare dalle tue parole che non son neppure tali? O in che modo acquietarmi, giustificarmi e giustificarci ambedue?»

«È vero di nuovo... Ascolta, non nego che la mia anima nuda (e passami ancora l'odiosa espressione) mi prese presto figura di spada snudata: quella da brandire per far valere i miei inalienabili e più cari diritti; ma sappilo, da essa soltanto, dall'anima, mi procedeva questa forza di rivendicazione, questo istinto forse aggressivo.»

«Tutto ciò è ancor troppo oscuro.»

«Oh Dio sorella, tu dunque, rifiutando la ragione ed incitandomi a rifiutarla, alla ragione vuoi per contro che io torni, alla ragione mi forzi implicitamente, ineluttabilmente? Poiché come potrei, se non per suo mezzo, renderti chiaro checché sia?»

«Ignoro come, e dopo tutto non è affar mio: io son qui per essere liberata da questa angoscia; perché qualcuno, tu, tu, mi mostri quale fulgido vero quello che troppe apparenze mi dimostrano falso ed aberrante. Se di mere apparenze si tratta.»

«Ah che dovrei dirti? Prima di tutto, per te non è sufficiente che una cosa sia stata, e non trovi, non vedi già in questo un pegno sicuro? Quale demonio cornuto ti spinge a cercare, dopo, una giustificazione, universale per giunta?»

«Ma fratello: di che, pegno? Ad ogni modo no, non è sufficiente.»

«Oh trista, ai tuoi danni!... Che allora? Via, intendo bene che devo mutare linguaggio.»

«Sì, sì.»

«E allora: la nostra sorte è quella di tante stirpi regali, lo capisci?»

«Lo capisco, e non mi dice nulla.»

«Non ti dice nulla la sposa sorella che pallida, parata di gemme, ascendeva il talamo intagliato donde teste ferine e becchi guatavano la sua gioia sacrificale? La fecondità d'Egitto era in quell'atto e in quella remissione...»

«Frena le tue splendenti immagini; non è questo che voglio, non sono sposa d'Egitto.»

«In te si è dunque accumulato, e non posso romperlo, il sonno di innumeri generazioni che pigre o atterrite ci hanno buttato addosso, come il cappello al falcone o la cappa il pastore al fuoco minacciante, tutto quanto ci spenge e non può giovarci e deve ridurci a comune, soffocata misura?»

«Tu seguiti. Ma non mi calunniare troppo: l'hai bene rotto, quel sonno, io ho ben lasciato che tu lo rompessi, te l'ho sacrificato. E tuttavia, ora...»

«Anna, non ti basta neanche che siamo fratello e sorella, e che ci amiamo?»

«No, questo appunto non mi basta, questo tanto meno.»

Si agitò, prese il fucile, lo ripose in terra. Una velatura, intanto, trascorse sulla pozza, che subitamente diventò quasi nera; scomparvero gli occhi di sole che ci danzavano accanto.

«Non voglio nuvole!» gridò balzando in piedi. «Ma ecco, è passata; anima, guarda!»

Per fargli piacere guardai le frastagliate foglie, le nuove pozze di sole, l'erba verde, il riaperto occhio della pozza maggiore.

«Neppure questo, ti dice niente?»

«Sì... ma è certo che la natura e noi siamo tutt'uno?»

«La natura ci approva!» esclamò schivando la risposta.

«E la nuvola passata?»

«La uccideremo con tutte le sue sorelle. Eppoi no, perché macchiarci di un delitto? soffieremo appena, e si disperderanno.»

A mia volta non risposi; mentre le «sorelle» di quella prima nuvola accorrevano, ahimè, e si doppiavano in cielo. Rincasammo.

La notte, egli tornò da me; e poi sempre.

II

1

Il successivo configurarsi della nostra vicenda non mi è chiaro nei suoi moventi immediati, come sempre quando avrei da fare con qualche realtà, o con qualcosa che di realtà prenda più imperiosamente apparenza. Accennerò alcunché di sfuggita, ricorrendo al mio primo alibi delle raffiche di memoria; mentre, lo capisco, per questa incerta eppure determinante fase occorrerebbero forse vere e proprie dichiarazioni.

Cominciammo a vivere, benché o perché ebbri, in una voraginosa sospensione, cioè quasi sospesi in una voragine dell'anima. Chi eravamo precisamente? E dov'erano finiti gli studi di Sigismondo (il suo regolare corso di studi), i suoi doveri, i miei, le mie almeno concepibili, almeno almeno a me attribuibili speranze di avvenire normale, da tutti approvato e benedetto da Dio?

Fu quanto ci fece notare lo zio già rammentato.

«Non è per entrare nei fatti vostri,» disse «ma voi che intendete fare? volete seguitare così?»

«Come, così?» interloquì mio fratello con quel suo sguardo tra gelido e schernevole che aveva la virtù di turbare i semplici.

«Così... senza far niente.»

«E vi pare, zio, che non facciamo niente?»

«Mah, secondo si può giudicare...»

«Guardatevi dai giudizi temerari! Ma sentiamo: che cosa dovremmo fare?»

«Eh, che so io: pensare al futuro.»

«Ci pensiamo, datevi pace: il futuro ci minaccia, anzi ci ha già quasi fatti sua preda.»

«Tu scherzi sempre.»

«Niente affatto. Ad ogni modo, c'è fretta? non siamo dei signori?»

«Fino ad un certo punto.»
«Ma fino a quel punto sì.»
«Ah, beh!...» concluse senza concludere lo zio, ritirando le corna.

Le sue erano state le sole visite da noi ricevute in questi ultimi tempi; visite che avevano d'altronde il loro particolare motivo. Non so infatti se sia apparso palese dalle mie qui precedenti riduzioni al sommo o all'essenziale, ma gli eventi interni ed esterni cui mi son riferita avevano coperto un lungo tratto di tempo (circa un anno e mezzo): ed eravamo intanto, io ed anche Sigismondo, diventati maggiorenni; e lo zio mi aveva rimesso, abbandonato ormai, le numerose carte che riguardavano il nostro patrimonio, e che io, s'intende, avevo lasciato dormire di giusto sonno.

Ancora: c'era una volta capitato d'incontrare in montagna Raimondo, bardato come per la più pericolosa battuta africana. Non però appunto d'incontrare: lo avevamo scorto su una pendice di fronte; e ci aveva guardati con aria presumibilmente desolata, scomparendo poi senza neppur darci la voce, ché certo s'era fidato della distanza per supporre di non essere stato conosciuto.

E, per le vie del paese, ci eravamo imbattuti in Antonia; la quale, durante i convenevoli d'uso, aveva ostinatamente tenuto gli occhi bassi, né ci aveva risparmiato sospiri... Sia detto di passata, i nostri due cugini mi avevano suggerito alcune considerazioni; e timori. Le prime vertevano sulla natura delle nostre reciproche ed intrecciate relazioni (di noi quattro): di cui non potevo non rilevare la scheletrica consistenza. Ossia che c'entravano, loro, nella nostra storia? che ci stavano a fare (in essa come nel mio attuale resoconto), se non, proprio come scheletri spolpati, a rappresentare o simboleggiare gli altri, e insieme l'imperfezione del nostro generale rapporto cogli altri e coll'altro da noi? o infine sarebbero stati, cioè stati per essere stati, le semplici controfigure d'una prova di scena? Quanto ai timori, contemplavano la possibilità, la certezza, che quelle creature dopo tutto sensibili penetrassero, colla forza stessa dei loro affetti, il nostro (turpe?) segreto.

E poi: la Giovanna piangeva. Piangeva ora per noi, si sarebbe detto, sbirciandoci furtivamente, scomponendolesi il volto in una smorfia tragica e risibile, colandole gli occhi e non solo le lacrime, sospirando a sua volta.

E chissà che altro, che altre parvenze o cupe fantasie... I bottegai ci fissavano sbigottiti, o ci sembrava, i mendicanti ci tendevano la mano con aria complice; tanto che finimmo coll'uscire e tornare di notte, prima di giorno e dopo il crepuscolo serale.

Ma sì, Incesto era la parola negramente raggiante, come oscura nebulosa o fumosa cometa, nel nostro cielo. Incesto! — checché egli ne

dicesse, senza forse neanche pensarlo; la parola corrente ma non trascorrente; stupida, assurda, a nulla di reale rispondente; con cui, pure, o contro cui dovevamo fare i conti.

2

E finalmente Sigismondo, che aveva dapprima vagheggiato una nostra vita in città e preparatola con allusioni, calcoli e discorsi, mi disse una notte:

«Sai, sorellina, ho pensato che qui non possiamo più stare».

«Già.»

«Non è per loro, non per gli altri; se mai dovessi aver paura, sarebbe dei nostri, dei nostri poveri antichi che in folla vivono ancora in questa casa, agitati quanto noi siamo da vivi. Razza inquieta, figli di lepri!» esclamò balordamente.

«Ossia?»

«Avrebbero capito, ci avrebbero approvati? Nostra madre sì: ma tutti loro, i vecchi integerrimi e solenni? Come potrebbero intendere una cosa simile! Forse neppure nostro padre sarebbe da tanto.»

«Che questioni inutilmente affannose!»

«No, senti, dobbiamo andarcene.»

«Bene: in città, ne abbiamo già parlato.»

«No no: in città, cosa credi, ci son questi stessi, meno legittimamente ma non meno gelosi delle loro statuizioni.»

«E allora?»

«Bisogna andare lontano, molto lontano: dove nessuno ci conosca, o meglio dove non ci sia nessuno che possa conoscerci o non conoscerci.»

«Fuggire dunque per vergogna?»

«Ah, che vergogna e che fuggire! Non, fuggire: andare dove la felicità che è già nostra diventi possibile e legittima, che già stringiamo quasi inutilizzata tra le mani diventi operante.»

«Fuggire ad ogni modo e, per quanto tu ti ingegni in simili distinzioni, come assassini il consorzio umano...»

«Ebbene, quest'ultimo di certo e volentieri; ma anche più genericamente ed altro o da altro, fuggire. Perché no? non fuggiamo forse ciò che ci è avverso, non abbiamo addirittura il dovere di farlo?»

«Ma ti chiedo a mia volta: se troppo lontano, non rischiamo di mutare cielo senza mutare animo?»

«Ah ah, la stupida riserva! Anna, stasera non parli la tua duttile lin-

gua: queste frottole non sono tue, tu le hai udite spacciare e chissà per quale malizia fingi di gettarmele contro. Ma se per avventura tanto fosse davvero che le più libere creature, le creature del cuore, esigessero in contraddetto rigorose giustificazioni razionali, se insomma tu fossi una donna e basta, rifletti: animo noi abbiamo già mutato, e il mutar cielo non sarebbe, non è, che il necessario complemento di questo, o meglio il ridurre a forza attiva, armoniosa, costante, la vaga potenza contenuta nel cieco e benché trionfante e benché luminoso impeto di tutta la nostra essenza.»

«Come al solito, colle tue parole mi... mi droghi; susciti in me un insipiente rispetto, per metà dovuto alla loro disperata difficoltà e per l'altro mezzo a una mia segreta, quantunque mal definibile, partecipazione; tu sei la voce della mia sincerità repressa, ma non per ciò distinta. Rispetto insipiente, dico: io son tua succube... Giù, dove vorresti andare?»

«Non so: vedo un atollo con palme tutt'intorno e un bonario vulcano all'orizzonte, una tranquilla, azzurra laguna che si può traversare per intero a guado tra guizzi, passo passo, di pesci d'argento; e una capanna...»

«... Entro cui due cuori battono all'unisono... e una macchina da presa per ritrarre tutto ciò e tramandarlo a presenti e futuri quale esempio, quale pegno di salvezza, di libertà, quale sempre aperto rifugio, quale eventualità di beata esistenza?»

«Sì, schernitrice: come al cinema. Ma andare, andare, in quell'atollo e in quella capanna è diversa cosa dal consumarli in immagini remote, pittoresche e declamatorie, lo ammetterai? O altrimenti, visto che gli uomini, colla loro ansia pelle pelle, colle loro trasposizioni senza conseguenza, hanno ormai invaso ogni regione e son dilagati o piuttosto hanno sbavato su tutto il nostro pianeta, altrimenti tanto varrebbe disperare della salvezza...»

«Orsù, fratello, mi hai convinta. E, se non, sarebbe lo stesso: son pronta anche a questo.»

«Anche, a questo?»

«Smettila di volermi frugare fino a ciò che non ti appartiene, che non ti apparterrebbe neppure se tu fossi mio fratello e se ti amassi.»

«Ma Anna...»

«"Ma", eh?... Devi capirlo, che una parte di me, sia minima, resterà nel buio; per te, per me stessa perfino... E neanche, mi frughi: tu vorresti stendermi nuda su un tavolo, con una luce abbagliante dalla volta; nuda, ostentando il petto e le vergogne; e magari vi sarebbero visi avidi di studenti a spiarmi attraverso i vetri. E tu, non avresti per caso il bavaglio, non impugneresti lo scalpello?»

«Anna, che dici!»

«Via, via: accetto. Dove andiamo, per dove partiamo? ne hai già un'idea?»

«Certo: come prima tappa... Ma aspetta, volevo ancora dirti...»

«Bada, sarebbe inutile; anzi potrebbe esser dannoso.»

«Oh Dio, no! Sorella, pensa a quel diverso cielo.»

«Sì, sì: inebriante. Vattene.»

«Calmati un attimo. Dico, non pensi che sia nostro dovere?»

«Mi hai già illustrato codesto dovere.»

«Ma no!» gridò smarrito. «Intendo verso di loro: noi dobbiamo, o non credi? dar loro un mondo che non sia il nostro tristo e malinconico; non dobbiamo avvezzarli a una lotta infeconda dominata da un'inevitabile avidità e volta di per sé al dominio, una lotta la cui sola ricompensa sia, se vittoriosa, in un amaro trionfo sugli eventi da loro medesimi e dai loro simili promossi, in un arido ed invido egoismo...»

«Ma chi loro, pazzo?»

«I nostri figli.»

«I nostri figli!»

E mi caddero le mani sul grembo e non aggiunsi altro.

3

Dovetti ora per forza metter mano alle carte: in cui Sigismondo non sapeva neppur leggere; del cui contenuto io avevo invece una vaga esperienza per avere talvolta assistito (da semplice esecutrice) nostro padre nella sua amministrazione; chiesi del resto l'aiuto dello zio, sbigottito dai nostri propositi. Contratti d'affitto, patti colonici, soccide, menandi o come meglio si chiamino, perfino titoli di proprietà! «La felicità non è faccenda di breve giro o di corta scadenza:» aveva invero detto mio fratello «essa copre almeno tutta una vita... due vite»; e voleva che liquidassi ogni cosa tagliando i ponti, che partissimo per sempre.

Così facemmo, con gravi difficoltà e con notevole perdita; e venne da ultimo il triste giorno della partenza. Triste seppure eccitante: noi lasciavamo la nostra culla e le tombe dei nostri cari, l'alto orizzonte che ci era stato prima immagine del mondo, il paesaggio di querce, di terre brune e casolari, di ulivi, selvatiche ginestre, lentischi, solitari pini e cipressi; soprattutto lasciavamo i giacinti e le giunchiglie della corte, i gatti randagi incrocianti con noia smaniosa nel giardino; e il ventre capace dell'antica casa, dalla quale nulla se non di bene poteva venirci, l'alvo materno che mai a nessun altro si sarebbe aperto con

tanta occulta e pacificante persuasione... tutte cose donde avevamo spesso attinto forza non condizionata, ignara per grazia di Dio, per grazia di Dio non bisognevole di motivazione; forza, forse coraggio da sopravvivere... Ah, potevamo davvero lasciare, se non altro, la nostra casa?

Potevamo. E partimmo, e prendemmo a pellegrinare per il mondo, liberi ormai come uccelli ma come essi malsicuri di ricetto. La nostra meta era lontana, incerta; Sigismondo cercava il luogo vagheggiato, lo voleva d'altra parte non troppo discosto da una residenza inglese (figura persistente dalle sue letture di terre lontane; ma la giustificazione confessata di questa ossessionante ricerca di residenti inglesi si riferiva all'educazione, sia pur sommaria, da dare ai nostri figli); eccetera. Poi finalmente trovò quello che voleva: in un luogo remoto, nei sognati mari del sud, qui.

Quello che voleva o press'a poco: soltanto l'Inghilterra meridionale appare al visitatore tal quale egli la aveva immaginata, non v'è forse sulla terra altra regione dotata di questa virtù. Tuttavia c'erano lì laguna, palme, vulcano, capanna, ogni cosa secondo il desiderio, se non ad esso rispondente in modo perfetto. E lì ci fermammo.

Davvero pesci d'argento ci guizzavano tra le gambe se traversavamo a guado la laguna; dei quali molti, ad onta della loro come invulnerabile leggiadria, dovevano rifornire la nostra tavola. Li acchiappavamo addirittura colle mani, o con reti rudimentali. Qualche volta ci giungevano dal mare nuvole d'uccelli triangolari, dai lunghi colli e dalle zampe pettinate all'indietro; qualche volta, anche, si rovesciavano sul nostro lido maree o risacche di giovanetti e giovinette nude, in incomprensibili giochi o riti, che non amavamo; ma per lo più eravamo soli. Da principio ascendevamo le colline (tanto diverse dalle nostre), ci spingevamo fino alla radice del vulcano, tra vegetazioni sconosciute, dai colori stridenti, per noi sempre sospette di velenosità; salimmo una volta al superno cratere, che fumava appena... Eravamo felici, si sarebbe detto.

Poi, un giorno, me ne avvidi: una mattina. La notte mi aveva portato sudori, languori, che potevo ancora attribuire al clima o al riflesso delle nostre diurne fatiche; eppure mi sentivo una trazione dentro, una specie di succiamento che sembrava impegnare, svotandoli, tutti i miei spiriti vitali, ed ebbi un accenno di deliquio... Chiamai con grido urgente Sigismondo, che accorse subito, gli dissi come seppi del mio stato; e non dimenticherò mai il riso fulgente del suo bel volto. «Ciò ch'io vedeva mi pareva un riso...»: proprio!

«È lui!» esclamò. «È lui, o lei! Non sei anche tu felice, più felice, sorella?»

Lui o lei: il maledetto, l'idolatrato Ignoto! Temevo questo momento, anticipandolo con tutta l'anima. Ero incinta, insomma. I saputi pretendono di rado feconde le unioni tra fratelli: ero incinta.

Poi...

4

Poi. Sigismondo, non so dir altro. A te ora: dimmi, spiegami. Tu hai voluto che ti rovesciassi l'anima davanti, e non ho saputo farlo. Ho fatto il nulla che ho potuto; il nulla, il senza senso e senza direzione. E sono ancora angosciata per conto di ambedue: ora a te, parla, parla perdio!

Sigismondo, fratello mio di sangue, di carne e d'anima, perché non siamo felici? perché non lo siamo mai stati, se devo porgere orecchio a questa segreta voce che mi sorge dal corpo straziato, che rampolla dalla mia corporea sofferenza?

Parla, Sigismondo, ti prego; parla se anche le tue parole avranno il sapore acerbo del sofisma o quello dolce ed egualmente vano della poesia, una poesia che tu strappi dalle cose invece di lasciarvela dentro, ché se ne intridano e tu possa con essa nel loro cuore accettarle!

E dov'è nostro figlio? È rientrato nel mondo, lo so: ma cosa vi fa, cosa vi opera di grande, di eccelso com'è e deve essere il suo destino, o in che modo se lo rende amico, soggiorno oblioso o tormentoso ed inebriante campo di imprese?

Le mie domande, tu vedi, neppur esse hanno senso. Parla dunque, tu cui non credo ma che adoro, cui pertanto credo al di là della mia ragione e più fortemente che per la mia ragione... Oh Dio, non vuoi abbracciarmi, non vuoi sollevarmi la testa da questo guanciale di dolore ed asciugarmi i capelli sulla fronte? Capelli ormai grigi, Sigismondo!... Ah, che cosa è stata la nostra vita, e perché? Perché è stata, in forza di quale decreto, di quale scommessa o scherno o distrazione del Creatore?

Di': poiché tu sei quello, chi altri potrebbe essere? il lui al quale ho dettato questa confessione che niente ha confessato; tu, mio fratello, il nomato Sigismondo; tu, qui, a Papeete... o dove siamo?

Lo ripeto, gioia eterna: non ti credo! Non ti credo perché non credo a me stessa!... E di' anche, dov'è la nostra casa, i giacinti, le giunchiglie, i gatti maestosi e famelici? Ovvero ciò è perduto per sempre e non può aver più alcuna parte nella nostra vita?

Ah che sciocchezze dico! Parla, fratello.

5

(Seguito riprendendo: di mio pugno. Sto meglio ora, posso scrivere da me. Perché seguiti è altro discorso: seguito.)

«Calmati, sorellina adorata, tu deliri! Via, ti prometto di rispondere a tutto; come potrò, ma adesso calmati... Oh, Dio dei capelli grigi, imbigitore di capelli, ché non più gloriosa sorte ci riserbi, — Dio! tu non sei una sciocca, sorellina: che varrebbe così confortarti? "Rispondere a tutto", "come potrò": no, a niente risponderò, non potrò per nulla! Potessi o me ne illudessi, sarebbe allora che l'anima tua insorgerebbe, tacciandomi non solo di mendacio, ma anzi e per contro d'infedeltà alla menzogna di cui abbiamo dovuto fare la nostra speranza e la nostra maestra: alla nostra cara menzogna. Non è vero?»

«È vero.»

«Dunque ascolta: nulla affatto, è quel che ti prometto. Ascolta: tu m'hai raccontato, per mio volere e per tua angoscia, la tua storia, o la parte più bruciante e insieme meno difficile, più comunicabile di essa; e, si capisce, lungi dal passarvi tu intera, neppure un briciolo dell'ultima te stessa ha trovato posto in queste pagine che ho scritto per te. O m'inganno?»

«Non t'inganni, sfortunatamente... Ma ora ho male al petto, fratello, tanto male: non mi porgeresti quel bicchiere?»

«... E non ti biasimo: non è stato per tua colpa o cattiva volontà, neanche per tua pochezza.»

«Perché allora?»

«Anna, se lo sapessi!... Lo immagino, forse: per immagini dell'intelletto, ma non so dirlo. Pensa, tuttavia: se tu sei riuscita così muta in ciò che era più aperto, quanto muto non dovrà riuscire quello che è di sua natura misterioso, inconoscibile magari e di inconoscibilità appunto fatto, costituito?»

«Va bene, va bene, non correre tanto sfrenatamente fuori dei nostri confini, d'ogni confine; non inseguire, insano, le palle d'oro ruotanti nello spazio, a ciascuna chiedendo ragione del suo moto, del suo destino, della sua soffice e nebulosa o adamantina e sdegnosa consistenza... Che proponi? Nelle tue parole, se ho ben inteso, era una sospensione; di esse, or ora, ti valevi come di semplici antecedenti. Quali sono, chiedo, le loro conseguenti?»

«Anna, tu, ancora in codesto stato, ancora dopo più di vent'anni, non finisci di stupirmi col fulgore della tua mente e coll'appassionata,

non sempre mite, luce dei tuoi sensi; mi stupisci... quanto io devo deluderti. Che propongo? Un niente; la mia è una proposta pratica, reticente, vana.»

«Quale niente? quale vanità?»

«Ascolta, di nuovo. Tu mi hai raccontato qualcosa, e sia ciò che può; ebbene, io potrei ora raccontarti un'altra e medesima storia, la mia... Altra, medesima, mia, tua: come si confondono i termini, e senza costrutto, senza mai fondersi; s'imbrogliano, piuttosto, e si inceppano a vicenda come il filo d'un gomitolo... Ma orsù, ti calmerebbe meglio, questo?»

«Sì... sì.»

«D'accordo dunque, faremo così.»

«E che aspetti? va', comincia. E comincia la tua storia dal principio; fa' presto.»

«Voglio prima che tu ancora una volta lo intenda: io non so nulla.»

«Lo so; lo so da sempre.»

«Non sai fino a che punto io non sappia.»

«Anche questo, signor mio, so. Va', sciocco, invece di fare il verso a qualcuno.»

«Che qualcuno, o spirante sorpresa, o in una sol femmina gente dalle molte vite?»

«Tu citi un poeta: buon segno!... Ma io ho male; eppure va' più che presto. A me non pensare, lasciami adesso: starò meglio da sola, se non ti offendi, con tutto il mio male.»

«... Se sapessi alcunché, Anna, non sarei qui.»

«Ah, davvero?»

«Sciocca tu, ora: sarei egualmente qui, voglio dire, ma con altra voce, con altro vello.»

«Di buon segno in buon segno! Vattene.»

«Aspetta. "Chi vuol fame e sete e stenti mi segua"... ricordi?»

«Sempre meglio: sei nel pieno delle tue facoltà!... E come no: ricordo. Ma tu non ricordi che t'ho già seguito: non ho più nulla ormai da seguire che già non abbia seguito. Vattene, Sigismondo, e torna col tuo manoscritto, o collo spartito della tua voce incomparabile. Vattene, mio caro.»

Sicché ho qui il suo scritto, il suo equivoco, convulso, tronfio, inutile, adorato scritto; che nulla dice e che tutto spiega. Sebbene non spieghi la mia e sua e nostra felicità perduta, mai raggiunta.

6

«Io, Anna, ero io. Pare uno scherzo degno di quel cavaliere "morto, morto davanti a Pavia", no? È invece la più tragica e forzosa delle verità, per chi ne prenda in un modo o nell'altro coscienza, e sia disposto od obbligato ad accettarla. Verità, poi! è piuttosto qualcosa al di qua o al di là del vero, qualcosa di massiccio e di soffocante, a buon conto non mai adeguato alla realtà, mentre il vero dovrebbe ad essa disposarsi, con essa fare tutt'uno, di essa figurare il sangue che la scaldi, illumini, legittimi. Io, ero proprio io, e per così dire null'altro... "Un quarto d'ora prima della sua morte egli era ancor vivo": già, appunto, e appena un quarto d'ora prima... Poiché infatti, chi ero alla fin delle fini io, posto che non m'ingannassi, che fossi davvero io, che davvero fossi? o almeno chi era, oggettivamente, quell'io?

«Ecco, una risposta oggettiva non sapevo trovare, e mi arrabattavo, mi schermivo quasi da un mio proprio essere, mi arrostavo come fanno d'estate i cani. O, in mancanza di meglio e non soccorrendomi l'invocata incoscienza, cercavo smarritamente, già disperato di trovarvela, in altrui una mia immagine plausibile; ma ogni volto umano mi rimandava il mio, ignoto... Donne (che giudicavo creature più concessive di segreti, aperte per natura e destino, più atte a donarmi di sé e dunque a rivelarmi di me), donne: ma negli stessi volti femminili non scorgevo se non una cifra incomprensibile, gelosa, annodata su se medesima, custode d'egoismo, perlomeno di... di seità. Bene, mi dicevo, codeste donne son così e così, e del resto non so neppur come; di certo v'è che io non ho nulla di comune con loro; mi pare sì talvolta possederle, ma devo subito dopo riconoscere che non mi son neanche bagnato. Bagnato, sai, dicono i giocatori d'azzardo di chi sia mortalmente impegnato in una partita. Oppure posso valermi di un'altra figura: non si bagnano le penne degli uccelli acquatici nell'onda, una certa sostanza isolante le preserva; e del pari mi ritraevo io asciutto da quei tuffi...

«Di qui, tu lo capisci, il passo era corto: si darà al mondo, presi a chiedermi, una creatura che sappia (scusa l'insistenza) bagnarmi? si darà qualcuno, qualcuna di simile a me, di eguale anzi, che per la carne e per l'anima mi assuma nel suo empireo o nel suo inferno, in una facendo di me la propria terra e il proprio cielo, ambedue i nostri firmamenti congiungendo in una parola significante, feconda, sciogliendo le lunghe more e mostrandole non vane, uscendo ai grandi ministeri sulla soglia del mondo?

«Improvvisamente ebbi, allora, la notizia della morte di nostro padre; e venni. Venni e vinsi. Non: venni, vidi e vinsi, ma, in qualche

modo al contrario, vinsi perché ti vidi e solo per quello. E che cosa vinsi? Non te, naturalmente (sebbene, anche te colla pesante croce di falsità che recavi sulle spalle); vinsi la mia disperata dubbiosità; cominciai a sperare... E ora, sarebbe stata di nuovo irrita e senza corso la mia speranza, sarebbe andata delusa per i secoli dei secoli?...

«Ti vidi, Anna: bella, tremula, paurosa, dominatrice, capace di debellare la volgarità e di non temere l'inusitato, quale eri e sei. Certo, a nulla tu saresti servita, per me e per te medesima, se non ti avessi amata alla prima, e se tu non mi avessi amato; ma d'amarti e d'essere da te riamato ebbi la ventura, e tu quella di amarmi nel punto, da me, qualunque io mi fossi, corrisposta. E di te, Anna, non avevo bisogno di fare me: tu già lo eri per antichissima sorte; tu soffrivi al mio modo, tu grondavi dello stesso mio desiderio, non di peccato ma di vita che avesse valore da ignorarlo; la tua carne, il tuo sangue (versato una volta mentre accudivi al nostro rosaio laggiù, e da me fiutato con avidità ferina) avevano il mio stesso odore... Ti rammenti quella notte: ti morsi le labbra, eppure non ebbi il coraggio di farlo proprio a sangue? Volevo berlo, il tuo sangue, sentirne sulla lingua anche il sapore; e non lo feci, e ciò fu perché tu ancora resistevi, non volevi o sapevi abbandonarti tutta... Ah, "ancora": hai mai voluto o saputo, dopo?...

«Ma adesso, il trascorso adesso di cui parlo, fui preso da una nuova ed atroce dubbiosità; tutto quanto avevo superbamente rigettato, o meglio neppur degnato di considerazione (quasi *a priori* svotandolo di senso, di attiva conseguenza) mi ribolliva e mi si riscatenava addosso come furioso riflusso. Dunque cosa si opponeva alla nostra felicità? le ciance forse dei più, le leggi dei ciechi e tementi?... Ebbene sì, anche quelle! E tu sentivi, non pure questa sorda opposizione, ma insieme il mio tremore e smarrimento, che per te più contava; ed io sentivo che tu sentivi... Ah, che fare? Furono giorni di tormento. E di viltà: conclusi che non avevo il diritto... e che tu per contro avevi il diritto... Il diritto, Anna, di essere come tutte, di affondare? Pareva che sì, che a tanta ignominia mi fossi ridotto. Raimondo ti manifestò il suo amore, tu sembrasti accettarlo senza dividerlo; io per codardia tacqui, sciagurato; mi rallegrai perfino, con lacerazione dell'anima; e partii, scomparvi.

«Ma la tua vera natura ebbe ragione del tradimento che contro te stessa meditavi; e mi fu facile, prevaricando d'un tratto ogni mia precedente conclusione, ogni mio preteso o non preteso obbligo, scorgere in ciò palesato il volere di Dio; e tornai, dapprima senza tornare, ché volevo di te esser sicuro quanto lo ero di me (non troppo, non abbastanza, dici?).

«D'altronde questo termine è sbagliato: che c'entra l'insicurezza?

essa non si oppone all'amore, anzi magari lo alimenta; o, diversamente, questo termine è ambiguo. Insicurezza di cosa appunto, se quella dei sentimenti umani non è, sempre, che la figura dell'altra maggiore ed incombente, l'insicurezza del nostro destino? La quale è forse inevitabile, e pertanto da non considerare... Oh Dio, ma non voglio smarrirmi in simili complicate, implicate ambagi.

«Restava, intendo, la parte più difficile della mia tremenda impresa. Io ti amavo con tutta l'anima, in te e nella tua morbida veste terrena... Ah, daccapo! perché non so lacerare il velo sgargiante del mio linguaggio, l'involucro inesorabile della mia sintassi da esteta (così, spregevole esteta, mi chiamasti un giorno sia pure scherzosamente)! perché non so e non saprò, forse, neanche in punto di morte! "La tua morbida veste terrena": tanto varrebbe, come il tal purista, esalare coll'ultimo sospiro: "Io me ne vo, o vado"; o, come l'altro morente barbassoro: "Soprattutto niente solecismi, signora!" Dico il tuo corpo, Anna, quanto inesauribile di gioia e d'angoscia io solo so. E riprendendo, dovevo insomma farmi certo che tu mi amassi al mio modo, quantunque ne costasse all'altro da noi, che nondimeno in noi recavamo quale gravame o gabella.

«E presto certo ne fui, che mi amavi come io t'amavo; e fu l'ebbrezza quasi da nulla minacciata. Quasi, da nulla; fu ad ogni modo il rompere di un'armonia finora strangolata, lo sciogliersi in cori angelici di una speranza che, per essere stata finora in catene, aveva acquistato impeto travolgente e gagliardia da mitico eroe. Essa, Anna, lo sai, svelse gli alberi sul suo cammino, pini e betulle, e se ne fece arma contro gli usignuoli fischianti dalle alte rame, suscitanti venti rapinosi ai cavalieri di passaggio — lo ricordi, no, il Brigante-usignuolo annidato lassù quasi nuovo Eolo, invincibile soverchiatore?... A lui sapemmo accostarci, ed egli ci cadde ai piedi afflosciato, sgonfiato; e non v'era più nulla e nessuno da contrastarci il passo; nulla e nessuno più ci prometteva sciagura col dito.

«Nulla... e tutto. Fosti mia, oppure fui tuo... "Oppure": vedi? Con orrore, dico, ci avvedemmo che il tuo esser mia e il mio esser tuo non erano la stessa cosa, non erano almeno una cosa sola.

7

«Lo capisco, Anna, non è questo che tu vuoi sapere dalla mia ignoranza; a niente ti serve questa incerta storia retrospettiva che riguarda se mai, se mai, unicamente me. Eppure, sorellina, che devo dirti, o che

posso senza ulteriormente affermarla, la mia ignoranza? V'era, lo ripeto a malincuore, qualcosa che ostava alla nostra felicità: ma cosa? Volli trarre il nostro carro a forza fuori della carreggiata, come quel ciuchino per non schiacciare quel rospo; ma a poco valse, lo sappiamo ambedue. Venimmo da queste parti, dove i nostri sogni infantili e libreschi quasi apparivano sanciti da un paesaggio neutramente dovizioso, costantemente quanto genericamente propizio a nuovi sogni e come a una polpa viva di esistenza raggiunta, consumabile, godibile; nondimeno anche qui qualcosa ci mancava, tu lo sai, tu lo sai! D'altra parte, eravamo racchiusi, segregati in un brillante ricettacolo di delizia, epperò sempre più arduo ci si faceva valutare ciò che eccedesse il suo limite di gioia quotidiana, di sopore... Potrebbe chi fosse tra le fiamme apprezzare e misurare il calore del sole (benché questa sia forse un'immagine alla rovescia)? E così, potevamo io o tu riconoscere perché non fossimo felici appieno? Intendo, meglio: quanta parte, di quel tanto di infelicità, si riferiva alla nostra personale condizione, e quanta invece a una più generale, a un'universa condizione?... Questo, credo tu mi chieda, ed a questo (ancora una volta) non so rispondere.

«Anna, scusami se, dopo averti trascinata in una tale terribile avventura, son così muto, quantunque così loquace. Guarderò di aiutarmi con un'ennesima immagine: ben sapendo, e sapendo che tu sai, che le immagini son soltanto sabbia e zavorra.

«Nostro figlio, il figlio datoci dal cielo... per nostro maggior tormento. Mentre noi, se non felici, non vedevamo (di ragione) causa, macchia d'infelicità, egli pareva recare sulla sua carne un oscuro e manifesto suggello: di scontento, di malinconia; e neppure: di straniamento dal mondo che nondimeno era il suo unico, o, ancora, di incapacità ad adeguarvisi, ad apprenderlo, viverlo e farne cosa sua... Ma poi a che serve dire "oscuro" e "nondimeno"? Anche per noi il mondo un giorno era stato unico, e la gravezza della nostra creatura era la nostra medesima di allora, senza apparente motivo, dalla quale avevamo voluto con tutte le forze emergere... Mettiamo, nell'ipotesi meno avversa, che, come noi adesso non vedevamo causa d'infelicità, egli non ne vedesse di felicità; ma era già troppo, era intollerabile! La sorte e la nostra volontà, potevamo credere, lo agevolavano singolarmente: egli era sano, libero; le occupazioni, i passatempi, gli impegni sognati dai suoi coetanei dell'altro mondo, caccia, avventura, pericolo perfino, erano per lui quotidiane realtà; e difatto egli cresceva forte, industrioso, ignaro come chi prepari a se stesso un avvenire sgombro di inutili affanni, scevro dei mefitici fermenti che il chiuso e la coscienza esercitata su maligne carte generano; sapeva appena leggere e scrivere. Eppure talvolta ci guardava pesantemente, quasi movendoci inconsa-

pevole accusa, o ad ogni modo in noi suscitando un senso di colpa incomprensibile; e talvolta s'arrestava in tronco tra i suoi giochi impetuosi, i suoi occhi si rappigliavano smarriti, senza più sguardo terrestre, o al contrario inseguivano per entro gli oggetti, per entro la splendente natura, un segno di minaccia, forse di riposta infamia. E che cosa era questo, Anna, ti chiedo da parte mia?

«Ricordo una sera tra le altre: tu già dormivi, ed anche per lui (che toccava ormai i dodici anni) era gran tempo di coricarsi. Ma indugiava, seguitava a parlarmi di queste capre selvatiche delle più aspre pendici, di questi maestosi veleggiatori dell'aria i cui nugoli il vento del largo ci mena; e dei suoi accorgimenti ai loro danni, al suo piacere belluino, giustificato colla necessità di rifornimenti, di cibo cioè. Aveva escogitato, mi assicurava, trappole infallibili, scoperto poste sicure, eccetera; né il suo furore cinegetico pareva disposto a spengersi in sonno. Lo esortai dunque, con bontà, al riposo: e fu allora. Fu allora che mi guardò come mai mi aveva guardato, fornendomi insieme una chiave del suo sguardo e di tutto lui; ossia potetti avvertire in quello sguardo, colla solita accusa, una domanda.

«Eh sì, ma quale? quale, Anna? Che cosa mi, ci domandava nostro figlio, che cosa voleva sapere da me e da te? Vedi, Anna, tu mi domandi alcunché, anzi tutto; ma lui, ma c'è qualcuno che ambedue ci interroga! La risposta non può essere di uno, non può essere se non comune. Giacché la risposta che egli ci chiedeva e chiede è quella che noi chiediamo a noi stessi dopo più di vent'anni, ed al tutto, illusorio o no, che ci circonda.

8

«Lo capisco di nuovo, Anna: tutto ciò, questa sfocata immagine di realtà, non cava un ragno dal buco. Tu vuoi aiuto da me, io ti chiamo di rimando in causa: la solita storia! Eppure non vedo altra via che le tristi parole; peggio: che parole di ragione... Egli è partito, richiamato da quello che noi non abbiamo saputo dargli; ma, sia egli in torto o nel giusto, noi siamo tuttavia qui, smorti, anelanti; né, per aver dato altrui vita, l'abbiamo ancora data a noi medesimi...

«"Parole di ragione": orsù, Anna, perché non siamo stati e non siamo felici appieno? Questo, solo questa interrogazione ci balena come un tempo le luci delle lontane città, solo questa ci affascina e ci angoscia. Vediamo insieme, rivediamo, ostiniamoci accanitamente sulla nostra vita passata, presente e futura; e sia con parole di ragione.

«In primo luogo non posso credere, sorella (e se dovessi ripetermi, pazienza), che la causa del nostro disagio, della nostra inadeguatezza a una gioia piena, pura, senza macchia e senza rimorso, sia stata o sia nei legami di parentela che ci uniscono. Ci ho pensato, e l'ho riconosciuto impossibile: non per noi questo fatto poteva contare, non per noi creature privilegiate tanto da ravvisare, constatare addirittura, il valore provvisorio e contingente di molte o tutte le leggi umane... Al che, è vero, tu avresti forse da replicare qualcosa; per esempio, indirettamente, che il nostro disagio è cogli anni aumentato invece di diminuire, fino a diventare oggi quasi insostenibile peso; aumentato, potresti in caso anche direttamente inferire, come quello che, genuino e giustificato dal bel principio, risultasse suscettivo di accumulazione epperò, appunto, si aggravasse e addensasse invece di dileguare come vano terrore movente da falso giudizio, come idolo, come valutazione o sentimento impari al confronto colla realtà e da questa dissolto. Bene, a ciò infatti non saprei cosa opporre, salvo che il confessare tale sentimento insopprimibile non equivale ancora a definirlo; e fermiamoci qui pel momento (sai, Anna, è molto difficile quello che cerco di dire, devi aver pazienza con me e coi miei fogliacci)... Oppure, per la verità più pertinentemente, potresti obbiettare che la condizione accennata, sebbene in sé ed in proprio inoperante, anzi vuota di senso quale condizione determinativa, sembra tuttavia riflettersi puntualmente in nostro figlio: le cui generali reazioni davvero sembravano e sembrano ripetere esattamente quelle d'un figlio, piuttosto, dell'infamia (sia pure meramente sociale), d'un figlio della colpa... Oh Dio, Anna, qui vorrei che tu mi prestassi attenzione: non perché io pretenda risolvere alcunché, ma se non altro per cogliere, tu, i dati di questa orribile questione.

«Vedi: un'infamia sociale! — e lasciamo la colpa, è chiaro che non v'è colpa in nessuno di noi. Un'infamia sociale: ma di', non provvedemmo noi a suo tempo perché un simile angolo di visione fosse a nostro figlio risparmiato? non venimmo forse qui per lasciare sconfitta e giacente nel suo brago la società? Donde, sicché, sarebbe a lui venuto o avrebbe egli tratto il suo mal definito senso di ignominia, la sua sorda sensazione di riprovevole eccezionalità? Certo, se, non battezzato, non comunicato, figlio di due fratelli, egli fosse rimasto nell'altro mondo, tra gli altri ragazzi, certo avrebbe in tal caso potuto, benché a torto, sentirsi malagevolmente, ontosamente eccezionale, certo avrebbe potuto nutrire rancore per chi lo avesse posto in quello stato: ma qui?

«O non è bastato e doveva non bastare ciò che abbiamo fatto per lui prima ancora che nascesse, o ciascuno porta con sé una lunga se-

quela d'anni, di secoli, con ivi rappresa una rassegnazione ai più, al volere dei più, alle loro assurde convenzioni, la quale travalichi il tempo, lo spazio, e si ripresenti integra ed ignara di intermissioni, inconscia, al rapporto col mondo?... Che assurdità, anche queste! e tuttavia... Giacché poi, Anna, era rancore il suo, o no? era rimorso il nostro, o no?

«Ti butto in viso domande in risposta alle tue domande: come son povero, sorella, come ho freddo! Più freddo di te, cui il coltello del chirurgo ha privata di un organo caldo, rosso, tuo e nostro!

9

«Vaneggio, naturalmente: invero non altro fa chiunque cerchi di darsi spiegazioni, e le parole stesse sono un vaneggiamento. Tutte le nostre umane ipotesi, quand'anche le parole valessero a rappresentarle e circoscriverle senza tradimento (che sarebbe già un bel concedere), tutte le nostre ipotesi sono inverificabili. Mettiamo pure che uno giungesse a ravvisare in qualcosa di determinato la causa di una propria infelicità e a rimuovere tale causa: non per tanto, questo è certo, cesserebbe di essere infelice; la sua causa avversa si riproporrebbe e raddenserebbe altrove, in un perenne rimpiattino, perennemente deludendo la sua presa. Le nostre cause avverse sono come le ghiandaie (te ne rammenti?), che immagini d'averle arrivate e che posino giusto sul tuo capo nel folto di una chioma d'albero, mentre già ti ciarlano e ti deridono da un albero più lontano: troppo lontano, fuori tiro. Mi vien perfino da pensare che per non esser delusi occorra prendere le cose quali sono e in buona pace la propria delusione; col che magari, e col tempo, quest'ultima fosse per mutar quasi natura, rivelarsi nuova delizia in quanto nuova e preziosa angoscia, perdere ad ogni modo il suo veleno... Le parole, Anna! Non son esse che ci hanno ucciso? Ah perché abbiamo parlato e parliamo, conoscendo inutili le parole? o, perché non abbiamo saputo ad esse sostituire... perché, ecco, non abbiamo saputo, oppure non ci fu dato, vivere invece di parlare?... Eppure, sarebbe stato questo da noi?... Basta perdio; e colle parole appunto devo io seguitare, le quali sono malgrado tutto il mio solo strumento.

«I pensieri più folli presero dunque, allora, ad affollarsi nella mia mente (l'hai mai notato, sorella? *Folla* e *Follia*); potevo ad esempio supporre che il nostro trapianto in questi luoghi remoti avesse fatto di noi altro o altri da noi, che non ci fosse più possibile ritrovare il nostro volto tra mutate apparenze, in un mondo da cui non eravamo stati cul-

lati; e che tutto venisse di qui. Ma tal puerile supposizione non reggeva all'esame. Beh, che altrimenti?... Non ti tedierò, sorellina, colle mie ulteriori elucubrazioni, coi miei escogitamenti che troppo spesso pendevano verso la lezione più difficile; e giungo subito al punto intorno a cui si cristallizzarono infine i miei affannosi pensieri.

«Anna! ciò che più temevo in te era la rassegnazione; avrei voluto, ho sempre voluto pel tuo onore dal mio inseparabile e per la nostra salute, che tu non cedessi a questo fiacco, negativo sentimento, che tu serbassi intatta la virtù di ribellione, d'inchiesta, d'accusa al Creatore, donde traevi la tua maggiore bellezza e dignità; laddove ora come rassegnata ti vedevo, come in attesa d'una giustificazione non da te medesima espressa e convalidata, come abbandonata "ai doni e alle offese del cielo"; tu aspettavi che altri, altro, imprimesse la tua immagine sull'universo! E questa era la mia peggiore sconfitta. In diverse parole, non volevo che tu invecchiassi; laddove tu avevi preso l'aria saggia di chi non più spera di trattar la fortuna alla sua guisa; tu perfino ti preservavi da me, quasi giudicandomi impotente a intervenire nell'unica ed insostituibile vicenda della tua esistenza, o giudicandomi non te. Ed io ero disperato... Nondimeno anch'io, debbo dirlo a mio disdoro, andavo in certo modo invecchiando; il polso mi si era fatto debole, quello con cui mi figuravo governare il nostro fragile naviglio, e un sordo disinteresse, un oscuro disinteresse (secondo i medici definiscono oscuro il tono di un organo o la sua immagine radiografica) mi invadeva. Mai come ora appariva minaccioso il pericolo... Signore! lasciamo anche questo; Signore! mi riuscirà oggi comunicarti qualcosa di distinto?... E finalmente, dico, da un tale subbuglio di intrecciati pensieri e di confuse parole sembrò emergere una nozione leggibile, consolante almeno in quanto leggibile, una bozza o sospetto di spiegazione, benché egualmente assurda.

«Ricordi senza dubbio la nostra vecchia zia morta, quella dalle bande di capelli d'argento divise sulla fronte, dalla infinita lietezza, frutto di una perfetta remissione ad alcunché od alcuno; quella che volentieri citava le ultime parole di nostra nonna, quando in punto di morte da sovrana ancella disse: "*In te, Domine, speravi: non confundar in aeterno*" (e subito dopo o subito prima deplorò le sevizie dei miei compagni di collegio, delle quali la sua anima presaga le aveva dato notizia)? La ricordi: ella, la zia, parlava sovente per strofette in cui si rappigliava la sapienza e l'insipienza dei secoli. Che so: "Se Dio veder tu vuoi, Cercalo in ogni obbietto. Cercalo nel tuo petto: Lo troverai con te. E se dov'Ei dimora (soggiungeva con logica lacerazione) Non intendessi ancora, Confondimi, se puoi: Dimmi, dov'Ei non è?" (del Parzanese, c'è da scommettere)... Ebbene, ella usava anche recitare, in

fretta come a scuola — e stavolta dividerò per righe i due versetti, affinché tu li apprenda compiutamente:

Non meritò di vivere
Chi visse sol per sé.

«E con ciò siamo al punto. Ossia ti chiedo, Anna, io che non so rispondere se non chiedendo: non era, forse, sbagliato il nostro metodo? Fuggendo gli altri, l'oppressione, la tirannia degli altri, non commettevamo forse peccato contro noi stessi? non sarebbe l'uomo fatto per un sistema ed un'intesa (beviamo l'ultima feccia in questo aggettivo) sociali, non rinnegherebbe egli se medesimo e non si precluderebbe, fuggendo, la possibilità di essere sé?

«Sarebbe enorme, sorella! Avrei io, avremmo noi penato più di vent'anni per giungere a questa remissiva, vile constatazione, per lasciarci inserrare e imprigionare da una cieca necessità?

«Anna, son io che ti chiedo aiuto, a te disfatta. Anna, non può essere tutto vano ciò che abbiamo sognato: che l'universo ci avrebbe leccato i piedi, pronato nella polvere degli astri davanti a noi, che noi lo avremmo moderato a nostra posta col vigore della nostra coscienza, coll'arbitrio del nostro cenno... Non era nel nostro pugno, sorella, l'universo? non potevamo trarlo dal nulla o dal suo confuso sgroppamento, come di dossi pecorini, in lacerti di bigia materia, in nebulose e via via in globi splendenti? non era in nostro potere ministrar luce e vita, e forzare le eterne forme, cioè forzare quella materia a nostro modo ed esprimerne forme, nonché eterne, labili sempre, ma bastanti al nostro proprio tempo?... Sorella, chi potrebbe vivere se non si illudesse di prostrarsi innanzi come bestia ferita tutto quello che esiste, è esistito ed esisterà?...

«Sorella, rispondi; sorella, parla: tu!

«Oh, guarda bel lavoro: volevo seguitare almeno colle parole, colle nostre care e abborrite parole, avevo tante altre cose da dirti, e invece mi sfugge, ormai, addirittura l'argomento del discorso. Davvero: di che dovrei o potremmo seguitare, di che precisamente? Non intendo neppure: a che mena, che vale? intendo addirittura: su che verte il mio folle accanimento, di che si tratta?... Non so se mi capirai. Beh, certo che sì, giacché capisci tutto, sebbene neanche a te giovi in alcun modo... E insomma è questo il postremo risultato delle parole, il perdervi l'esigenza medesima di esse medesime? Sembra così. Eppure no: che c'entrano le parole o che colpa hanno? Non le parole, sono d'ogni cosa responsabili, ma ciò che le rende necessarie, un nostro animo che non sa prescinderne; che non può anzi, che non ha altri santi in paradiso. Voglio dire: se delle parole potessimo fare a meno, se fossimo in

grado per sorte di farne a meno (non basta valore a dominarle, a vanificarle del tutto), se avessimo in cambio qualcosa di più sostanzioso e di più sciocco, diretto, immemore, stupito, allora... Mentre, chi è ridotto alle parole, come mettergli due soldi in mano?

«Via, questo pendulo codino di discorso è ancor più vuoto del resto.

«Parla nondimeno, se puoi.»

10

«Povero Sigismondo, dove sei dunque finito? Bada, non m'importa della tua logica, per cui pure, in un insensato puntiglio, tu daresti molto del tuo te migliore: mi importa proprio di te, migliore e peggiore tutto insieme, di te che amo sopra ogni cosa al mondo (nostro figlio è amabile in quanto te, e per altro riguardo solo ammirevole o prossimo di sangue e di questo, del mio sangue primo, come tuttavia piagato, o bisognoso d'aiuto). E voglio che tu non soffra: inutilmente almeno, senza compenso... Io, proprio io, la più debole, dovrò rialzarti nell'animo tuo, riaprirti a un qualunque patteggiamento colla realtà, essere o fingermi la tua sorte? E sia, lo farò per te e per me, se posso: a caso, puoi giurarci... Non temere, sto molto meglio oggi.»

«Non è vero, sei pallida e stanca.»

«Di fuori, Sigismondo; e ha mai contato il fuori per noi?»

«Sempre, in qualche modo, ce lo siamo trascinato dietro.»

«Ma senza concedergli nulla.»

«E in ciò appunto, forse...»

«Sta' zitto, non occorre ripeterlo. Non partiamo di qui.»

«E di dove?»

«Ma taci, aspetta: non so ancora di dove... Dunque ho letto il tuo scritto: meraviglioso, nudo, sorretto da quanta veemente sincerità può capire in un animo umano e in umane parole (accidenti, a volte mi fai parlare come te)...»

«E meravigliosamente vuoto, portentosamente inutile, senza corso legale.»

«Oh Sigismondo, se fai così e mi interrompi ogni momento, rinuncio: questo, vuoi?»

«No, per carità.»

«Allora taci: è tanto difficile per una volta?»

«Il più difficile.»

«Taci egualmente... Beh, giacché mi ci tiri, chi dice che sia inutile il tuo scritto, o uno scritto come il tuo?»

«Io, ed è più che sufficiente.»

«Ah, silenzio! Tu per esso, al contrario, hai cercato come potevi (riprendo una delle tante immagini con cui m'infruschi) di imprimere un tuo segno, il tuo segno sul nulla, sul magma originario o che so io, e non è colpa tua né tua pochezza se codesta traccia sia per risultare effimera.»

«Immagine consolante, non c'è che dire... ove poggiasse su altro dal nulla e soprattutto ove non tornasse, comunque rigirata, in vergognosa sconfitta.»

«E sia pure, mio inesauribile chiacchierone: quando si va lontano e ci si perde tra gli astri, nel tempo universale, è noto che hai sempre ragione tu. Sono stata imprudente; e in verità non di questo volevo discorrere.»

«E di che?»

«Del tuo scritto stesso. Ecco, sì, partiamo dal tuo scritto.»

«Se ti piace. Beh, cosa ci trovi di singolare?»

«L'ho già detto, che diamine. Ma...»

«Avanti: il ma promette più che le precedenti generiche qualifiche.»

«Via, fratello, possibile che ogni nostro discorso pieghi a schermaglia? Con queste schermaglie, è vero, ci siamo sostenuti, per loro mezzo ci siamo a vicenda risucchiati l'intimo cuore, in tal modo sempre più amandoci e vagheggiandoci; ma non ti par venuta l'ora della verità?»

«Della verità!»

«Certo, della modesta che ci è concessa. E sei pregato di non turbarmi con simili esclamazioni, con simili occhiate che non hanno perduto niente da allora, da quella tempesta, da quel lontano paese...»

«Terrò gli occhi bassi come un'educanda.»

«Infine, sei proprio deciso ad impedirmi di dire che cosa più particolarmente ho osservato nel tuo scritto?»

«No, Anna, scusami: queste stupide difese devono crollare davanti al tuo sguardo, tutta la mia anima vuole udirti, tu lo vedi! E allora, Anna?»

11

«Sigismondo, non so niente, ce lo siamo già detto fino alla sazietà; nessuno sa niente, è storia vecchia. Ad ogni modo nel tuo scritto, tra tante belle cose, ho peraltro osservato una curiosa involuzione...»

«Involuzione? Credevo che questo fosse l'ultimo che da pensarne.»

«Sì... involuzione o convoluzione: tipica, diciamo, o rivelativa.»

«E più chiaramente?»

«Senti, fratello: tu disprezzi le parole, ed hai ragione; eppure di esse sei ancora e malgrado tutto prigioniero. Di esse, o meglio di ciò che esse comportano.»

«Né l'ho nascosto, di esserne ancora prigioniero. Ma sentiamo: cosa, esattamente, comportano?»

«In primo luogo una logica, un sistema logico sia pure mascherato, travisato, o sia pure meramente potenziale, e almeno almeno un'inclinazione, un'esigenza logica: contro il quale o contro la quale propriamente si appunta, attraverso le parole o colle parole per falso scopo, il tuo giusto odio.»

«Concediamolo.»

«Un momento; ma che, concedi? la tua esigenza logica, o il fatto che contro essa eccetera, o quello che...?»

«Non ti confondere il capo. Concediamo, per ulteriore ripetizione, che io sia prigioniero delle parole o di ciò che esse comportano (e d'altronde tutto il resto possibile): ebbene?»

«Ebbene è chiaro, in tal caso: tu cerchi spiegazioni, tenti di darti delle risposte, valendoti del che appunto cui hai preliminarmente tolto ogni valore, hai anzi rifiutato del tutto... Devo dirtelo con maggior rigore? il tuo strumento, insomma, ti si fa volta a volta vano o sommamente significante tra le mani, a seconda dell'umore, del tuo comodo, dell'opportunità ragionativa...»

«Omettiamo il rigore: ho capito.»

«No aspetta... "Opportunità ragionativa", che ridicola espressione; e tuttavia ora, per me, d'un tratto illuminante. L'ho chiamata logica, infatti: potevo chiamarla ragione senza più.»

«Uhm, non arruffare così ogni cosa; fidati magari (ancora per un poco) della mia intelligenza. In sostanza che raccomandi, di rinunciare definitivamente alla ragione?»

«Neppure! rinunciare a un che significa ammetterlo; ed io vorrei non ammettere né ragione né sentimenti. Non è per mezzo dell'una o degli altri che si può giungere...»

«A che? Davvero, sorella, tu sei più pazza di me, che è quanto dire! Andiamo, con qual mezzo dunque vorresti giungere a renderti conto di tutto e in ispecie della nostra delusa sete di felicità (ché tale è poi il nostro particolare intento), con qual mezzo se non colla ragione o con quanto alla ragione sembra far guerra?... Di', non mi tirerai adesso in ballo l'inconscio?»

«No, no, sta' tranquillo! l'inconscio è il rifugio dei diseredati, non v'è inconscio che non possa essere riassunto...»

«Dalla ragione?»

«Beh sì, forse sì.»

«Brava, brava. Ma senti, il nostro spiritualissimo colloquio ha pure bisogno di un ordine, di un verso esterno; e di questo passo...»

«E tu ci risei!»

«Ma almeno... Animo, tu hai definito poc'anzi tipica e rivelativa la mia involuzione o convoluzione; guardiamo sicché di riprendere da quel punto. In che senso tipica?»

«E neanche questo so, o acchiappatore di farfalle, o disfioratore della loro vitale polverina! Riprendiamo invece da un altro punto e per un altro verso.»

«Come vuoi: ascolto.»

«Sigismondo, caro, noi abbiamo in definitiva voluto foggiare la realtà a nostro modo; o, se non ci fosse (come non ci è) avvenuto di istituirla, crearla di gitto, perlomeno dominarla fin nella sua cella segreta... È così?»

«Può darsi; è vero.»

«E proprio con ciò la abbiamo perduta!»

«Ah, vedo dove pari, sorella!» gridò all'improvviso, balzando in piedi ed agitandosi scompostamente. «Ma voglio ancora udirle, queste parole ignominiose, indegne di te, ed esser sicuro del loro significato... Dimmi: ma chi la cercava, la realtà, chi la chiedeva? forse che alla realtà, come in questo momento di debolezza la intendi, tendevano, puntavano e cennavano quali orologi siderali i nostri desideri, i nostri aneliti inesausti, la nostra sofferenza in attesa di riscatto?»

«Ma come esser felici, Sigismondo, a dispetto della realtà?»

«Oh Dio, Anna, ti ostini nella codardia! Vedo ancor meglio ciò che vuoi dire: ci siamo studiati di fondare le condizioni più favorevoli per una felicità piena, e di conseguenza siamo venuti in uno stato ad essa, alla felicità piena, meno propizio, è questo che vuoi dire? Ebbene, Anna d'oro, neanche il tuo volto solare o piuttosto lunare, momentaneamente offuscato da nubi di stanchezza e tuttavia raggiante, neanche i tuoi occhi, potrebbero convincermi di una tale mostruosità! Altra è la giusta proposizione: avevamo stabilito le condizioni più favorevoli alla nostra piena felicità, epperò (epperò) dovevamo (dovevamo) esser felici più che tutti gli uomini, più che Dio stesso; abbiamo e dobbiamo, sarebbe meglio detto. Questo è il vero, se vero si dà... Perché dunque non siamo stati e non siamo felici appieno? A questa domanda, devi rispondere: senza rigiri, senza discussione delle premesse, senza interlocuzioni...»

Continuava ad agitarsi. Comparve l'infermiera inglese, disse nella sua lingua:

«Vi preghiamo di parlare più piano e di non urtare con violenza i mobili. Grazie».

12

«Eh, come,» ripresi «senza discussione delle premesse! Dov'è tutta la caparbietà e anche la sottilità del tuo smanioso intelletto? Al contrario, son proprio le premesse che devo colpire al cuore, dacché mi sono scelta la parte del diavolo. E lo farò tra un istante, o mi studierò sistematicamente di farlo; ma prima mi compete rammentarti ciò che tu stesso hai affermato. Non l'hai detto tu stesso più o meno apertamente, che la felicità ci si sottrae e dilegua in fumo se solo tentiamo contemplarla o se qualche straordinario caso ci metta nelle naturali condizioni da riconoscerla? A maggior ragione se di proposito ce la prepariamo quale di per sua essenza contemplabile, anzi se tale la concepiamo fin dal principio e nell'atto medesimo di crearcela! Felici si può essere, forse, a patto di non sapere d'esserlo.»

«Ottimo, ingegnoso!... Col che si ritorna ad attribuire tutti i mali all'abborrita, tracotata coscienza, e soprattutto si liquida una volta per sempre la felicità, questo imbarazzante termine necessario di ogni nostra fibra vivente: se non c'è, non c'è perché non c'è; se c'è, non è in alcun modo da noi apprendibile o godibile, dunque non c'è egualmente... ed il gioco è fatto.»

«No, non gioco né giochino; v'è forse una maniera di darsi alle cose... ed agli uomini che potrebbe, non già tener luogo di felicità, ma addirittura superare, sottintendendolo, questo sentimento in fondo protervo...»

«Sì sì, Anna: che letture sostanziose ed edificanti, le tue! Ma purtroppo codesta figura o ipotesi lascia, comunque sia, il tempo che trova: è tutt'al più una ripetizione con diverse parole, una (scusa) tautologia, che a buon conto di nulla dà ragione.»

«Ragione e ragione!»

«Via, d'accordo» disse parendo più calmo, o stanco, e risedendosi di sbieco. «D'accordo, continua pure a tuo modo... E per le premesse vere e proprie?»

«Già, le premesse cui dovevo portare un colpo mortale! E naturalmente non so come dire... Ma, fratello, e se un uomo, una creatura umana, fosse altro da quanto tu supponi?»

«Cosa suppongo io, o quale suppongo il tuo uomo?»

«Un essere conchiuso in sé e a se medesimo sufficiente.»

«Senza dubbio! oppure da un altro solo uomo, cioè da una donna, condizionato e vivificato. Invece, secondo te?»

«Ma quell'uomo (poiché lo prendi per maschio) e quella donna fanno da ultimo tutt'uno, fanno nel migliore dei casi un solo... Solo, capisci?»

«No; o sì, intravedo. Tu insomma ti domandi (come del resto io ebbi a domandarmi un giorno): Se una, la, creatura umana avesse bisogno per esser sé, non per completarsi ma proprio per essere sé, dei propri simili? se fosse stata così concepita e creata che dagli altri dovesse trarre il suo volto, la sua statura e dignità, e lungi dagli altri restare desolata nel cieco, tormentoso limbo di un'esistenza informe, possibile e tuttavia irraggiungibile? se l'intera famiglia umana facesse un gran corpo vivo da cui non si potesse amputare alcun membro, eccetera?... Eh, è questo?»

«Quasi, sebbene detto con parole straripanti.»

«Ah Anna, che nuova ed abbominevole sciocchezza!» esclamò risaltando su. «Ad ogni modo credevo, ripeto, di aver prevenuto questo atroce argomento.»

«Previsto, non prevenuto: né col tuo scritto né coi tuoi discorsi di ora sei arrivato a renderlo vano.»

«Noi schiavi!» proseguì senza darmi ascolto. «Noi schiavi dunque di tutto; e di tutti! noi impotenti a prender coscienza di noi stessi se non con vile e da un perfido cielo datoci per condanna ed inevitabile aiuto! Noi fatti uomini dallo sconcio sentore, dal puzzo dei nostri simili!...»

«Parla più piano, o tornerà l'infermiera.»

«... Sorellina! se così fosse, varrebbe mai la pena di vivere?»

«Tu non rispondi.»

«Che rispondere e non rispondere! non può essere perché non può: perché con tanto maggiore disperazione rigetto questa tristizia, quanto più sento che è vera.»

«Senti che è vera?»

«No, no perdio! sento che è vera solo in un ordine possibile di ignominia; e neanche possibile: immaginabile, ecco cosa volevo dire.»

«Ma io son Anna, lo dimentichi troppo spesso, e non capisco.»

«Ebbene, tu Anna: non sarebbe la prima volta, dico, che dubiterei del mio creatore. Certo! potrebbe essere così, ed io allora avrei mille motivi di più per bestemmiarlo. Tutto, allora, sarebbe inutile, non vi sarebbe salvezza!»

«Sta' a vedere che adesso torna l'infermiera.»

La quale infatti ricomparve sulla soglia:

«Per la seconda volta, signore e signori, dobbiamo pregarvi di moderare il tono della voce e di non urtare i mobili: vi son qui altri ammalati, alcuni gravi. Grazie».

13

«Ma vediamo, Sigismondo,» cercai pazientemente di ricominciare «non hai (di nuovo) tu stesso citato i versetti della zia? *Non meritò di vivere Chi visse sol per sé:* che cosa altrimenti può questo significare?»

«Sciocca!» esclamò di gran cuore. «Che cosa può significare? Esattamente il contrario di quel che tu intendi; ovverosia, il rapporto, la proporzione che tu poni diretta è invece punto per punto inversa.»

«Ma spiegati, benedetto.»

«Adorata giuccherella! Di',» riprese con voce concitatamente sommessa, quasi fischiando, «di', tutto il nostro modo di prepararci la felicità, di accoglierla o rifiutarla e così via, non torna forse tutto a una sola parola di fuoco: Egoismo? Ma di fuoco per noi medesimi, non rispetto a un'idea astratta dell'uomo! Capisci?»

«No, non ancora.»

«Oh Dio, non è questo abbominevole (come l'uomo delle nevi!) egoismo che noi dobbiamo spezzare, ammettendo ciò possibile, non è questo marchio rovente che dobbiamo scancellare?»

«Beh, appunto.»

«Relativamente all'argomentazione generale dici "appunto", eh testolina vuota?»

«Certo.»

«Epperò niente "appunto"... Non capisci, Anna, che confessare il nostro orribile egoismo non equivale a confessare quanto proponevi or ora, quel concetto complementare della creatura umana e della sua natura, equivale anzi ad affermare propriamente il contrario ed a relegare tale concetto tra le inutili esercitazioni logiche?»

«Santo cielo, Sigismondo, mi gira la testa.»

«Già, c'era da scommetterlo. Come dunque potrò essere più chiaro?... Il nostro egoismo, proprio lui, testimonia del fatto che non siamo perfettibili o completabili attraverso gli altri. Va bene così?»

«Almeno, comincio a capire. Alessandrino però; o, se preferisci, sofistico. Tutto questo in fondo non c'entra per nulla, è a sua volta

un'esercitazione. È una bella vittoria (logica, neppure a farlo apposta): ma venendo al fatto?»

«Malgrado le tue fiacche ironie, il fatto è implicito! Il nostro egoismo, dico, non riguarda e non può riguardare gli altri, bensì, lo ripeto, noi stessi: cioè il nostro morso su una realtà concepibile (a fatica), su un eventuale altro da noi (altro e non: altri). O, poniamo magari: io, o noi, o noi in uno, siamo qui e siamo noi, e da un tale noi può dipartirsi qualcosa di benefico... Sì, ma intendiamoci: per avventura e soltanto per avventura, ché se mai (daccapo ripetendomi) non diverso mezzo si dà per giovare agli altri che essere sé fino in fondo e fino alle estreme conseguenze... Meglio, ora?»

«Non credo. Questa è, sia pure, la più abile apologia dell'egoismo che mi sarebbe dato udire, ma niente di più... Del resto, Sigismondo, e come al solito, in questi termini non si va avanti; il discorso rischia di finire qui.»

«È, finito, Anna» rispose come d'un subito avvilito, risedendosi in punta di seggiola. «Salvo che, forse, dovrei ascoltare le tue rimanenti obbiezioni, di te quale avvocato del diavolo, di te quale femmina, e quale Anna, e quale mio unico amore... Ma, per la verità, a che scopo? la tua critica alle mie premesse è già tutta contenuta in quella prima e capitale. Eppoi tutto ciò m'è venuto a noia.»

«Prima della conclusione?»

«Che conclusione? non ve n'è una possibile. Tu, conosci la conclusione?»

«Io no.»

«Vedi!... Dovremo forse tenerci la nostra parte d'infelicità e non parlarne più.»

«Questo non ti somiglia.»

«Infatti! ma che posso ormai farci?... Diavolo, e poco importerebbe tenersela, se non si sentisse inequivocabilmente che non è in chiare note una parte, un retaggio d'infelicità o insomma qualcosa di positivo, ma un mero elemento negativo nel contesto: qualcosa che, a trovare il verso giusto, la parola adatta, potrebbe svanire senza traccia, senza veleno, lasciandoci splendidi e trionfanti.»

«Uhm, così è di tutte le cose; che non paion vere, e sono in qualche dannata maniera, e finalmente ci soverchiano; e, quanto più illegittimo od usurpatorio il loro dominio, tanto più duramente si appesantisce sull'anima.»

«Beh sorella, hai ripreso a parlare da par tua, e mi piace. Ma non meno desolati ne rimaniamo, eh?»

Ma a questo punto d'un tratto ribalzò in piedi, nell'aspetto dei suoi giorni più ardenti:

«Bene, Anna! sia dunque finito o finito per ora questo pazzo discorso, e torniamo a ciò che meno importa; o forse più, per quanto da ultimo mi consta... Sorella, a leggerti nell'animo non so tuttavia rinunciare. Sicché senti: non sarebbero state, scellerata sorellina, tutte le tue e nostre lunghe ambagi soltanto una preparazione? non avrai tu con esse voluto preparare l'espressione d'un tuo sentimento ormai dominante?».

«Quale, nuovo Tiresia?»

«Tu, Anna, hai nostalgia di ritorno! o nostalgia senz'altro, se corretta l'etimologia di cui a scuola... Che dici?»

«... Che è vero, quand'anche questa non fosse la conclusione logica del discorso e quand'anche potesse apparire inaspettata.»

«Ma che inaspettata! Né della logica sono schiavo quanto credi: lo immaginavo, lo immaginavo! Tu vuoi,» soggiunse come trasognato «tu vuoi dunque tornare alla nostra culla, sulle tracce retrograde d'un vero ivi in certa misura garantito, un vero alla men peggio col polverino sopra, anzi con sopra la polvere dei secoli? figurandoti che il nostro errore sia... nel nostro lungo errore (vedi,» osservò con timido sorriso «neppure adesso rinuncio ai miei giochi di parole)?»

«Sì, forse.»

«E poco importa se quel vero sia per risultare insufficiente, provvisorio e delusivo, quale difatto a suo tempo ci risultò: ma esso è pure riposante, un che in cui l'anima travagliata può adagiarsi, un che di sancito, di sperimentato da altri diuturnamente, di accettabile infine, di preferibile sempre al terrore?»

«Già, forse.»

«Ed ecco, Anna, risollevare il capo la feroce bestia: Rassegnazione, la crudele assassina d'ogni nostra speranza, d'ogni nostro sobbollimento, d'ogni solerzia, industria e diligenza da noi poste nella ricerca del bene. Assassina tra l'altro, e basterebbe, d'ogni nostra disperazione.»

«Può darsi: e nondimeno!... E tu, che dici?»

«Mah!» replicò con gesto d'abbandono. «Certo, quello che non ci fu dato in un luogo non ci sarà dato in un altro.»

«Non in un altro: non è "un altro" il nostro luogo laggiù.»

«Sì sì, d'accordo! Non ci sarà dato in un altro, confermo pure; ma ormai l'una cosa vale la sua simile e perfino la sua opposta. Son pronto, se ti aggrada, alla nostra sconfitta.»

«E se il ritorno, un ritorno, fosse invece la nostra vittoria?»

«Ah sì, naturalmente: tu sei abilissima nel rovesciare i termini d'un discorso. Ma, come ho detto, in certi casi, o meglio sempre, ha ragione (cioè torto) tanto chi tali termini lasci stravolgersi a loro posta, quanto chi li tenga fermi per le orecchie.»

«Tuttavia, in certi casi, si fa in noi più sensibile, preponderante, un particolare sentimento...»

«La voce della coscienza! Taci, piccola loica... Va bene, sia come vuoi, se vuoi davvero.»

«Credo proprio di volere.»

«Va bene: ma la casa? Alla tua rosea illusione sarà senza dubbio indispensabile la nostra casa avita?»

«Senza dubbio.»

«E l'abbiamo venduta.»

«La ricompreremo.»

«E lì, salvo incidenti, consumeremo i nostri giorni fino alla giusta e comune morte, senza peccato ormai?»

«Sì, magari.»

«Peccato: e tu osi accettare questa parola!»

«Ma se torno devo accettarla.»

«Già già, sciagurata! Sicché cosa abbiamo fatto fin qui, cosa abbiamo fatto della nostra vita?»

Si andava riaccendendo; e mi salvò da una risposta la solita infermiera. Disperata di ottenere silenzio, ella stavolta annunciò che l'ora era tarda, che doveva prepararmi per la notte, che il medico aveva raccomandato di non affaticarmi; poi ci lasciò soli un istante.

Sigismondo, levatosi, si avviò alla porta. Ma, giunto sulla soglia, si rivolse:

«Ancora una cosa, l'ultima per sempre, sorellina: hai mai pensato che voglia dire non essere utili, non servire a nessuno? Ma già, tu sei madre e non puoi saperlo; e d'altro canto, colla testa, non puoi vedere in questa mia uscita che una contraddizione... Per tutta una vita, per tutto un tempo di urgente, soffocante sebbene smarrita forza, chiaramente sentire che essa, e la nostra sofferenza, il nostro spasimo, non giovano a nessuno? Nessuno chiede una nostra parola giudicante o confortante, nessuno ci chiede una guida, la luce che non abbiamo ma che proprio la sua richiesta, forse, ci aiuterebbe a trovare...».

«Io, pure...»

«Ah, non è a te che penso!»

«A chiunque tu pensi e comunque sia, non ti indicherebbe il medesimo che dici la facile soluzione? Coraggio!»

«Studiarsi appunto di giovare agli altri? Ma ho già risposto a ciò; ma, se vuoi saperlo maledetta stupida, l'ho fatto! Ed ho nociuto figurandomi di giovare, tanto è vero quello che era contenuto nella mia risposta! Oppure ho dovuto riconoscere che le mie buone intenzioni non avevano alcuna presa sugli altri; che non si conformavano ai loro affanni, che erano mere dilettazioni dell'intelletto! O perché credi che mi sarei dato da ultimo per perso?... Quanto sei stupida, Anna maledetta!»

«Preghiamo il signore di ritirarsi. Grazie» disse l'infermiera rientrando.

«Ma sì, sul momento» le rispose. «Anna, ti amo.»

«Ti amo, Sigismondo.»

«E insomma, Anna: nostro figlio?» Ma l'infermiera lo spinse gentilmente fuori.

E così finì quel memorabile colloquio. Per chi (unicamente) o perché memorabile, non occorre dichiarare.

15

Alla sollecita attuazione di quello che era divenuto il mio più caro progetto si oppose il ritorno di nostro figlio, cioè l'annuncio per lettera di esso.

E perché poi improvvisamente tornava? Il motivo prodotto e forse specioso era che, avendo appreso con troppo ritardo della mia malattia, voleva almeno felicitarmi per la conseguita guarigione (incompleta ed a caro prezzo, ma lui lo ignorava e doveva ignorarlo); nella sua lettera egli aveva tuttavia cura di aggiungere che veniva anche e semplicemente «per salutarci» (trista e vaga espressione)... Specioso il suo motivo, ho insinuato: invero, non tornava egli magari solo perché non aveva trovato laggiù nel mondo ciò che cercava o, peggio, vi aveva trovato la stessa intima realtà sostanziale che quaggiù, realtà di propria natura, se non per impotenza di lui, inadeguabile ai suoi desideri? O anche, mio Dio, non veniva nostro figlio a chiederci conti?... Debbo qui in proposito avvertire che noi non avevamo pur pensato a nascondergli la sua speciale e d'altronde mal celabile condizione, fidando nella sua intelligenza e contentandoci che la digerisse da sé.

Ad ogni modo, la notizia della sua venuta gettò noi due in grande agitazione. Sigismondo lo aspettava con ansia ambigua, in preda, com'era manifesto, a sentimenti contraddittori; io, dopo la prima piena

di tenerezza, e dopo aver questa consumato in ardente attesa, con vero terrore.

Venne dunque, di lì a un mese circa: un tempo infinito. Non lo vedevamo da più di due anni. Era bello com'era stato ed era suo padre; anche lui biondo verso il fulvo; anche lui aveva vent'anni o press'a poco, come suo padre (allora ed ora); e, al suo cospetto, io di nuovo mi sentii incestuosa, perduta; immemore, almeno, d'ogni mio dovere, percossa, soverchiata.

Quasi, incestuosa: adesso una strana gravità mi dominava, una sospensione, un'ansietà di perenne differimento, di benefica mora ai malvagi, ingiusti, illegittimi travagli del mio cuore. Era pel fatto che costui, questo intruso, questo insolente e vanesio proco (il nostro cuore) piegava a vecchiezza e l'aveva anzi già raggiunta come porto di pace sia pur provvisoria, o al contrario andava infine procedendo verso la sua unica giovinezza, la sua prima ed ultima, la sua unica possibile, la sua unica pacificante poiché consona ad un ordine bensì imposto, fugatore nondimeno di nubi scapigliate ed intorte dal dolciastro scirocco, e garante per noi?... Singolare: nella testimonianza del mio declino, in mio figlio grande e gagliardo, ritrovavo o meglio trovavo una freschezza nuova, mai conosciuta! Egli era mio figlio e nulla più, e nulla meno, era mio figlio e basta: che consolante sentimento. Non c'era più bisogno di tentarlo e di tentarsi per lui od al suo confronto: si poteva amarlo quale figlio, e perfino quale uomo, quale maschio, senza... senza angoscia e terrore, senza disagio; la natura tutta, le stesse leggi umane, convergevano sul mio nuovo, struggente sentimento e lo approvavano, come non avevano mai approvato nulla di me! Mio figlio: e dileguavano le tempeste, non quelle furiose, conclamate, che tagliano e suggellano un destino (la mia tempesta di una lontana notte!) ma quelle sorde, ancor più minacciose, che nella loro matrice di nembi recano incluso e mai dichiarato ed in perpetuo incombente lo sterminio, la dissoluzione dell'anima nostra; mio figlio, lo sconosciuto, il diletto, l'amabile senza macchia; il luogo del mio riposo...

Ma, per ciò appunto, durante tutto il tempo che egli stette con noi, una terribile domanda mi picchiò dentro e mi morse e rimorse come belva che tenti forzare e addenti le sbarre della sua gabbia. Addentava, questa domanda, le sbarre del mio cuore benché in parte francato, né ad essa, o illusoria e falsa e malvagia potenza che muovi i cieli, sapevo trovare risposta. La domanda era: che cosa devo dirgli? In che modo, soggiungevo fra me stessa, posso confortarlo alla vita, giovargli, e soprattutto quale certezza posso dargli?

Egli peraltro, da parte sua, non formulò alcuna domanda; qualun-

que contorcimento di coscienza ciò provocasse in suo padre, non disse nulla di nulla. Sicché potetti non rispondere a nulla.

Eppure, anche quando fu ripartito, la medesima mia domanda seguitò a fiammeggiarmi nella mente: di fosco fuoco, come quando si spengerà il sole, raggiando sulla terra postremi bagliori di prossima morte. Eh, mia vita perduta, recuperata, riperduta! *che cosa dirgli?*

III

Ma finalmente eccomi qui, tornata alla mia origine terrena, secondo (se è vero) tornerò tra non molto alla mia celeste; tornata alla mia e nostra culla, o come ancora dicesse poeticamente Sigismondo, sebbene meglio sarebbe dire al punto di partenza. Per esempio, pare impossibile: dopo ventidue anni i bulbi dei giacinti e delle giunchiglie nella corte non hanno nulla perduto della propria forza generativa, e questa primavera hanno puntualmente espresso bianche, gialle, azzurre corolle. E difatto io su loro contavo, e su questo eccelso orizzonte di dolci colli arrotondati dal vento quasi da corsa d'acqua frusciante, su questo più prossimo campo di sparse querce tumultuose, sulla desolazione di questa corte lacrimante per autunno, maculata di gialle foglie morte come di chiose la pelle della salamandra, su questa nebbia schiomata, cardata, gramolata degli alti pendii... Tutte cose nostre come per legami di sangue.

Ma non vorrei essere fraintesa: tornare all'origine non significa necessariamente tornare alle origini. In barba agli opinamenti di Sigismondo, io niente son tornata a cercare qui; son tornata, forse, solo perché è sempre più comodo tornare indietro. Non sono venuta in traccia di ciò che potessi aver male considerato in principio o della radice d'un mio errore e colla volontà di correggerlo (come farebbe il matematico cui la discrepanza del risultato forzasse a risalire i suoi calcoli fino al primo), non ho voluto ricominciare daccapo: io, semplicemente e bellamente, ho ricominciato. E la mia vita in verità è quella di allora, quasi il tempo non fosse trascorso o non avesse subito intermissione, quasi nessun tempo dividesse la me di allora dalla me di ora... Oh Dio, ma s'intende che ora non ho nulla davanti, neppure me stessa coi miei aneliti; ho invece tutto dietro, e non certo perché possa mai esser tardi per un qualsivoglia che, il tardi è solo dell'anima nostra (pure, dell'anima nostra è, a un dato imprecisabile punto)... E s'intende anche, forte è la tentazione di chiedere ai giacinti o alle giunchi-

glie o al resto, alla loro virtù persistente, un aiuto più prezioso, un intimo aiuto; ma questa tentazione so respingere. Non essi, sebbene diligenti ed ignari quanto io avrei voluto essere, scioglierebbero i miei nodi; o sarà, sarebbe, per un mio abbandono.

Son dunque rassegnata, come Sigismondo pretendeva e temeva? Non so: in questo egli potrebbe forse aver ragione, o averla avuta laggiù quando (folli) ci denudavamo il petto e cospargevamo di cenere i capelli (magari lui direbbe i crini)... Mi viene in mente, non so bene per qual motivo, una sposa; non una determinata sposa, ma, secondo la definizione di certo vetusto dizionario, «la femmina, la compagna dell'uomo». Ella, quale sposa, passa a nuova vita; e di questa sua nuova vita vuol fare una cosa armoniosa, ordinata; con solerzia affronta i suoi doveri, tien pulita la casa, prepara i manicaretti graditi al compagno, lava e stira camice, le profuma di spigo, successivamente alleva come meglio sa i bambini, non risparmia fatiche e devozione, eccetera; e di tutto ciò s'aspetta legittimamente ricompensa dal destino, più che dal preoccupato e ghiribizzoso consorte... E d'un tratto s'avvede che solerzia ed amore non bastano, che, lungi dallo sperare ricompensa, non può neppure attendersi preservato il piccolo ordine da lei voluto per sé e per i suoi cari, preservati i modesti termini entro cui aveva preteso proteggere la loro comune esistenza; un qualcosa insomma di continuo la minaccia, che infrange il suo buon volere o lo rende inutile, distorce i suoi proponimenti, scompiglia la sua diligenza e in membra sparse riduce, disorientando gli aghi di qualunque possibile bussola, ogni sua dilezione, ogni suo diletto desiderio ed ogni desiderato corso da imprimere agli eventi, da far presiedere alle cose stesse quali testimoni della nostra vita, ogni ordine insomma. E che cosa è ciò? forse l'incomprensione e ingratitudine del marito, forse la povertà? No: qualcosa, qualcosa senza più, che ella non conoscerà mai... — Ecco, del resto, un'altra immagine di cui non si vede bene il costrutto.

Beh e così, ora come allora, passeggio in giardino, contemplo, leggo; soffro anche, giusto per non perdere l'abitudine, mentre in realtà la mia vita è una lunga sequela di giorni né tristi né lieti, senza fine visibile. Parlo di me sola perché lo stesso Sigismondo, il puro spirito, ha sentito, sembra, il bisogno d'un qualche simulacro di attività pratica, della quale non so nulla precisamente: egli è spesso in città, talvolta vi si trattiene per un tempo, e qui ha ricominciato (come ieri o sia in un'altra esistenza, come al principio di tutto) a chiudersi nelle sue stanze; naturalmente, dopo alcuni e presto esauriti riconoscimenti dei luoghi, dei nostri passati paradisi montani. Discorre poco, se mai; una troppo comprensibile inquietudine o sconsolatezza si mescola al

suo amore (debbo riconoscerlo) mai venuto meno; inquietudine per me senza dubbio, e d'altro canto a torto, più che per se medesimo. Quanto a nostro figlio, abita nella lontana città che era già stata di suo padre, dove anche lui finge di studiare e va a letto con superbe attrici oppure affida l'anima sua a mature bellezze, dove anche lui si svuota d'ogni indomabilità, d'ogni indocile ed insostenibile speranza; un giorno o l'altro ci tornerà impuro ormai o malinconicamente rassegnato o angosciato, e neppure quel giorno io saprò dirgli nulla.

Ah, ma che stupida ostentazione di saggezza, questa! a quale tono ignobile e falso pare aver piegato la mia penna su questo foglio, quasi in chiusura di romanzo, allorché l'autore, se non vuol seguitare in eterno, deve necessariamente far tacere l'ultima sincerità! Ma non son romanziere, io: e non è vero, non è vero! Malgrado tutto io mi torturo, mi dispero: vorrei almeno guardarla in volto, l'infelicità che ci ha avvelenati, sapere che panni vesta o quale sia il suo pretesto, se non motivo. Un'infelicità senza nome, senza volto, come l'uomo senza faccia e sempre presente, presente nel più solitario deserto o nella più desolata landa nevosa, della favola cinese: è mai possibile tollerarla, mai possibile non identificarla con una propria colpa latente o palese? Eppure io colpa non mi scorgo; e dovrò dunque concludere che la portavo in me acciambellata, insopprimibile, insostituibile, quella infelicità o quella colpa? dovrò ammettere, o immaginario creatore, che essa sia parte della mia condizione? Infelicità mia, svelati almeno!... O dovrei addirittura supporre tale infelicità, l'infelicità, retaggio ineluttabile non solo della mia particolare natura, ma della mia razza tutta? e che tante vane parole della mia particolare condizione fossero in caso per rappresentare o simboleggiare una generale, comune condanna, uno stato in certo modo necessario?... Come: io, noi, reietti volontari, testimoniare per gli altri, per quelli il cui cieco agognamento alla vita non si risolve in affannosa e quasi astratta ricerca del vero, del bene, ma prende forma e forza in atti plausibili, corposi, poco importa se troppo partecipi di un ordine inferiore o troppo dimentichi della nostra origine (piuttosto aspirazione) divina!... Mi è venuto altresì fatto di pensare che tutto il male derivi dalla nostra impreparazione alla vita: diavolo, essa ci è data, non pure senza consultarci ed eventualmente a nostro marcio dispetto, ma *ex-abrupto* e senza concederci il tempo di valutare il pro e il contro, di disporci alla difesa o all'offesa... Capisco anche che questi sono i discorsi degli impotenti: ah, tanto peggio! Chiedo ad ogni modo: perché sarei, perché saremmo tutti impotenti?... Nuova domanda da impotenti; ah basta.

No, non basta ancora. Dico: non sono d'altra parte stata felice io? Certamente, e più di quanto è concesso ai più. Non dovrei sicché te-

nermi paga di questa felicità seppure parziale, seppure turbata da sospetti o sordamente minacciata subito dopo la sua esplosione?... Che sciocchezza: la felicità è tal cosa che non tollera nube, come non tollera scoria l'oro zecchino; esser felici ad alto titolo è essere infelici del tutto; si è felici o non lo si è, non si può esserlo parzialmente. O così penso e sento, e forse in questa mancanza d'umiltà, non meno che in questo sigismondesco linguaggio di ragione, è tutto il mio male... Orsù, ancora una volta, chi sono io Anna, chi sei tu Sigismondo, chi siamo tutti noi?... Malinconie! — che è una sorta d'interiezione declinatoria ma anche una risposta. Sì, proprio: le malinconie, siamo, o le paturne di qualcuno fatte carne sanguinosa e abbandonate a se stesse; fatte, credo di sapere, per passatempo o per ripicca (e poverino anche il qualcuno, se da parte sua soggetto a tali travagli!)

Lasciando questi trastulli verbali, mi incuriosirebbe se non altro la storia interna del presente scritto; che sarebbe, alla fine, un diverso modo per affrontare il cosiddetto problema di fondo. Come mai, ad esempio, ho da principio chiamato in causa, e perfino con un certo amore descrittivo, un paio di personaggi che evidentemente non hanno nello scritto o nella mia vita alcuna funzione (oppure sì? A buon conto costoro, avendo seguito differente e men laboriosa via, sembrano oggi più persuasi, secondo ho già detto di sfuggita); o putacaso che ci stanno a fare, nello scritto, gli accenni alle fatiche letterarie di Sigismondo?... Disgraziatamente neanche qui, so cosa dire. Ma, per quanto è dell'ultimo proposito, ho voluto un giorno interrogare mio fratello; m'ha ovviamente risposto che la nominata Fiordellaltre era un'immagine tendenziale di me medesima, colle rimanenti e facilmente rintracciabili concordanze istituite dal suo simbolistico furore. Più singolare la sua successiva dichiarazione: a sentirlo, egli avrebbe in seguito concentrato ed anzi tuttora concentrerebbe il proprio interesse sulla... (guarda un po' cosa) sulla partenza del crociato o per la crociata. «Le navi sono al porto E vogliono collare: Ahi misera tapina... etc.» citò egli da un nostro remoto e problematico antenato. La quale dichiarazione, il qual tutto, a me non rende senso preciso.

E finalmente, poiché ogni cosa, anche monca, straziata, o non mai affiorata alla vita o per contro di essa abbietta prigioniera, ha da giungere a tal punto: e finalmente, sembrerebbe che questa oscura vicenda o non vicenda si fosse richiusa su sé. Ma forse configurando il cerchio senza tuttavia completarlo, ignoro per qual modo o per quale ritegno: vedere come si convenga l'imago al cerchio o come vi si indovi, non sono da ciò le mie penne; non pacificata, la nostra vicenda, forse solo provvisoriamente posante in uno sciagurato ordine possibile... E basta

davvero! tutto il mio essere si rifiuta a una simile indagine infeconda, a una simile vana ansia, la mia coscienza stessa.

E poi il tedio: l'inquinatore, e in una il salvatore. Già, già: un tale potrebbe giungere a fare del tedio il proprio dio. 'Templi, altari al Tedio!', colla relativa comunità dei credenti; e col relativo intervento dello stato per codesti templi ed altari. L'unica difficoltà sarebbe iconografica: come rappresentare il Tedio sovrano e pantocratore? Loro hanno nuvole, triangoli e barbe fluenti, per il loro dio, o visi percossi da sofferenza universale ed anelanti al riscatto dell'intera umanità inferma, o fulmini in mani celesti o altri triangoli di diti benedicenti: noi, fedeli del nuovissimo culto, cosa avremmo? Niente, certo, e davanti a quello spoglio altare ci aduneremmo per odiarci, per sospettare l'uno dell'altro, per riconoscerci inadunabili e soffrire il dispetto del nostro forzato convegno, per disperare...

Di nostro figlio, mi rimarrebbe da dire. Ebbene, non so con qual mezzo o con quale imbroglio, sfruttando la corta memoria della gente e le lacune o incertezze delle patrie leggi, il principe del foro cui ci siamo rivolti ha fatto sì che nostro figlio sia tale innanzi a tutti. Almeno, egli porta il nostro antico nome, sarà un giorno erede delle nostre non più vistose sostanze, è insomma (o è come se fosse) nostro figlio legittimo.

Nostro figlio legittimo! il legittimo erede di... di. Di, cielo maligno!

Fine

Racconti impossibili

[1966]

LA PASSEGGIATA

La mia moglie era agli scappini, il garzone scaprugginava, la fante preparava la bozzima... Sono un murcido, veh, son perfino un po' gordo, ma una tal calma, mal rotta da quello zombare o dai radi cuiussi del giardiniere col terzomo, mi faceva quel giorno l'effetto di un malagma o di un dropace! Meglio uscire, pensai invertudiandomi, farò magari due passi fino alla fodina.

In verità siamo ormai disavvezzi agli spettacoli naturali, ed è perciò da ultimo che siam tutti così magoghi e ci va via il mitidio. Val proprio la pena d'esser uomini di mobole, se poi, non che andarsi a guardare i suoi magolati, non si va neppure a spasso!...

Basta. Uscii dunque, e m'imbattei in uno dei miei contadini, che volle accompagnarmi per un tratto. Ma un vero pigo! In oggi di quegli arfasatti e di quelle ciammengole o manimorce, ve lo so dir io, non se ne trova più a giro; né servon drusce per farli parlare, ma purtroppo hanno perso anche la loro bella e pura lingua di una volta. Recava due lagene.

«Dove le porti?»

«Agli aratori laggiù: vede, dov'è quell'essedo. C'è il crovello per loro.»

«E il mivolo, o il gobbello?»

«Bah, noialtri si fa senza.»

E meno male che non avete al tutto dimenticato la vostra semplicità, pensai. Ma volevo scatricchiarmi; finalmente lui andò pei fatti suoi e potetti rimaner solo, e presi per una solicandola.

Che dirvi? quando mi trovai tra quei miei piccoli amici senza parola, lo gnafalio, il telefio, il mezereo, e tutta quella gualda, mi si aprì il cuore. Procedetti, e principiarono i camepizi, le bugole, gli ilatri, i matalli, gli zizzifi anche, benché, a vero dire, guasti alquanto dall'exoasco o dall'oidio; e zighene e arginnidi (pafie o latonie) e le piccole depressarie passavano di luogo in luogo; e, accanto o sopra me, trochili e

peppole, parizzole e castorchie, e l'aria era tutta uno zezzio, un zinzilulio... E c'era poi il popolo minore: le smicre, i lissi, l'empidi medesime, e chi potrebbe noverarlo tutto!...

Alla fodina l'acqua ormai da tant'anni stagnava: rabeschi di gigartina, fumoso trasparire di cara, e zannichellia e scirpo; giungendo io, tre farciglioni fuggirono, e balenò un cimandorlo. Ma era destino che neppur qui fossi lasciato tranquillo. Sentii frusciar la frasca alle mie spalle; mi volsi: il gignore del ferrazzuolo che sbiluciava.

«O tu?... Beh, che si fa di bello al distendino?»

«Uhm, poco di bello: il padrone s'è dato piuttosto alla moatra.»

Anche questo! Io non sono un lerniuccio, ma via...

«Già,» riprese «da noi ora è troppo se si fa fernette; mancano perfin le ingordine.»

«Bravo davvero il tuo padrone!»

«Mah, si sa bene, quando la s'infaona...»

«E qui ora che ci fai?»

«Per via dei leucischi. Ci si buttaron noi anni addietro.»

«Ah, ecco; e come...»

«Coi prostomi e colle molleche» rispose pronto.

Non era un caramogio, come non era uno sbiobbo, s'ha a dire. Ma io lo lasciai lì e mi spinsi innanzi per la lonchite. Sapevo che da un certo punto si scopriva una bella vista.

Ed eccolo laggiù, il gran padre; e perfino si scorgevano brillare i froncoli quando prendevano il sole. E v'era una checchia venuta di lontano, con tanto di bonette all'ipartia... Quanti pensieri, quante fantasie m'invasero allora!... Usava più il chenisco? Oh tempi d'una volta: « Inguala!», e via per iciche, per mocaiardi, per cheripi, per lanfe. E qualcuno moriva in terra straniera, ma la chernite ne riportava intatte le spoglie al paese natale: o aveva anch'essa ormai perso la sua virtù?...

Ah, s'era fatto tardi: sull'afaca e sulla ghingola compariva la trochilia, sull'atropa l'atropo, sull'agrostide l'agrotide; dove pur mò sfolgorio di sole, non era ormai che un ghimè; si diffondeva odor di nectria; s'udiva un ghiattire lontano. E così passo passo me ne tornai.

Or mentre io fendo i sisimbri e finché sia giunto a casa, dimmi o amico lettore: son io poco un ghiargione? Tu non rispondi, e con ciò assenti; e non hai torto. Pure, non ne darei un ghieu di chi non sapesse empirsi gli occhi e l'anima come io feci quel giorno, o, sapendo, volesse tenere ogni cosa per sé solo.

Ma ecco giunsi: la mia moglie era agli scappini, il garzone scaprugginava, la fante preparava, se non quella stessa, una bozzima.

A ROTOLI

Ecco. La vendetta era compiuta; e la rapina, che a suo modo era anch'essa una vendetta anzi una nemesi; compiuto insomma l'assassinio, perpetrato (o piuttosto eseguito) non diremo secondo le regole, ma contro tutte le regole, sì da farne davvero il delitto perfetto sognato da ogni delinquente che rispetti se stesso. Tutte le precauzioni erano state prese, dalle più elementari alle più complesse e, ma sì, raffinate; e questo delitto non sarebbe rimasto impunito per qualche fortunato concorso di circostanze (come sempre può avvenire), sibbene e molto semplicemente perché sarebbe stato impossibile scoprirne l'autore. Quando ora questi avesse, come ultimo tocco, posto nelle mani del morto l'arma omicida, ognuno avrebbe dovuto, forzatamente e col pieno consenso di tutte le proprie facoltà, credere a un suicidio; del quale poi, ossia della quale immagine, l'assassino medesimo aveva di lunga mano stabilito le premesse colla sua influenza segreta sulla situazione finanziaria e sentimentale della vittima. E per quest'ultima operazione, per quest'ultimo e decisivo tocco, come pure per porsi in salvo indisturbati, c'era tempo d'avanzo: la prossima ronda del guardiano notturno non sarebbe seguita prima di dieci minuti buoni, e cosa non si fa in dieci minuti!

Per essere esatti, il morto aveva già nelle mani l'arma omicida: ciò faceva parte delle precauzioni più avvedute, perché non si sa mai, da una angolazione appena aberrante del colpo i soliti tronfi funzionari della scientifica avrebbero forse potuto arguire qualcosa. Sicché l'assassino aveva prima stordito la vittima e quindi, operando dalle sue spalle, costrettala a spararsi in bocca colle sue proprie mani congiunte. Pure, essendosi nella convulsione mortale l'ucciso abbandonato all'indietro ed avendo allargato e distorto le braccia, la rivoltella era rimasta in una mano a caso, e precisamente nella destra, che forse non era quella giusta rispetto alla precisa direzione del colpo; e inoltre era rimasta, si capisce, in una posizione innaturale e forzata, poiché altro è

fare una cosa di propria volontà, altro è farla in stato di parziale o totale incoscienza e sotto la pressione di altre mani. Ebbene, ma ci voleva poco a controllare mano e posizione. Si poteva perfino, volendo, riatteggiare il cadavere nella identica attitudine serbata dal corpo ancor vivo al momento dell'assassinio-suicidio. Ma l'assassino scartò subito questa possibilità: sapeva tutto lui, della partita, epperò sapeva anche quanto incerte ed aleatorie risultino, a dispetto d'ogni studio, simili ricostruzioni (o simili rimodellamenti), in cui, non si sa perché, c'è sempre qualcosa che non torna. No, il cadavere doveva rimanere esattamente dove era e come era, e il suo intervento doveva limitarsi a scegliere la mano giusta e a correggere appena la posizione dell'arma. Non era difficile, s'è detto: dunque all'opera.

Ma qui, all'improvviso, l'assassino fu colto da un senso di orrore. Scegliere la mano giusta! Era come dirla. Sì, perché tale scelta, egli se n'avvedeva ora o rammentava, non era solo in relazione al colpo, alla sua direzione e ad altri particolari tecnici, ma era una scelta fondamentale e determinante. L'assassino, per esser più chiari, s'era rammentato che il morto era mancino, e al tempo stesso, come un brivido, lo aveva percorso un altro ricordo... Cerchiamo di essere più chiari ancora. In un suo meraviglioso racconto Gaboriau ci narra d'un omicida che, come il nostro, aveva inscenato un suicidio e che sarebbe perfettamente riuscito nel proprio intento, non fosse stato per una minuzia. Anche lì, come qui, il morto era mancino; l'omicida aveva pertanto posto la rivoltella nella sua mano sinistra; senonché gli inquirenti ignoravano che il morto fosse mancino e furono messi in sospetto dalla apparente irregolarità della messinscena, ossia appunto da ciò che in essa era perfettamente regolare; onde seguì ultimamente la cattura del colpevole. Tralasciamo ora di rilevare la finezza di un tale assunto narrativo (che in definitiva fa dell'errore lo strumento e come la sostanza della verità, e per altro verso mostra, non pure quanto sia avverso lo scrupolo al ben fare, ma addirittura quanto appaia o sia di fatto improbabile la verità stessa) e torniamo al caso nostro.

La perplessità in cui l'improvviso ricordo del racconto di Gaboriau aveva gettato il nostro assassino era complicata d'un tanto dal fatto che, secondo egli ben rammentava, il morto s'era sempre vergognato (per qualche inesplicabile motivo) d'esser mancino e s'era sempre studiato di nascondere tale sua particolarità; per cui sembrava assai poco verosimile che la gente ne avesse notizia, o almeno che questa nozione fosse tanto diffusa da arrivare agli orecchi degli inevitabili investigatori. Inoltre c'era da fare i conti colla maggiore o minore intelligenza e sensibilità dei medesimi. E poi no, non «inoltre»: il problema era tutto qui; e gli investigatori erano, sì sì, delle teste di rapa, ma poteva sem-

pre esserci tra loro un uomo abbastanza fine da... Da che cosa? Tutta la sua finezza se mai, a poco gli sarebbe servita ove avesse ignorato, bellamente ignorato, che il morto era mancino. Un momento: neppur questo modo di ragionare appariva corretto, giacché...

Altrettanto inopinatamente, all'assassino il tempo a disposizione cominciò a sembrare terribilmente corto. Difatto, c'è una bella differenza tra il dar corso a una decisione già presa e il decidere: per la prima cosa può bastare un attimo, per la seconda a volte non basta l'eternità. Non basta per due ordini di motivi, l'uno interno, l'altro esterno: si può dare una costituzionale e subbiettiva incapacità di decisione, la quale neanche a farlo apposta va sovente unita a una grande sicurezza di comportamento rispetto a ciò che sia ovvio e che non richieda un vero e proprio giudizio, e si può dare una impossibilità obbiettiva di decisione, in altri termini un problema insolubile. Ma esisteva poi, si poteva concepire un problema insolubile, o non era piuttosto ogni apparente insolubilità dovuta a una scorretta impostazione ovvero a un'insufficienza di dati, ovvero a tutte e due insieme? Dal che sarebbe venuto che, con opportuno ripensamento... Ma vedi un po' che cosa e con qual calma andava egli speculando, e perdendo un tempo prezioso! Tuttavia non era speculazione oziosa, poiché bisognava decidere, e per decidere bisognava pur pensare. Ma d'altra parte non c'era tempo per pensare; donde che non c'era tempo per decidere. Ma decidere bisognava malgrado tutto, e alla svelta; donde che... che cosa, che bisognava per forza pensare, ovvero che bisognava decidere senza pensare? Ohibò, egli era un loico, lo abbiamo bell'e veduto; altrimenti non si sarebbe neppur trovato in questa situazione, ossia avrebbe compiuto un delitto purchessia e si sarebbe affidato, come tutti gli altri assassini, in larga misura alla sorte. Aveva da perdere lui, di fronte a se stesso, doveva salvaguardare il suo capolavoro; a fare una cosa a caso ci avrebbe rimesso di dignità. Ma insomma, al pari di molti altri nelle peggiori estremità, egli si andava perdendo in preliminari, mentre i minuti passavano; o più esattamente tra le modalità della decisione, quasi evitandone il merito... È bensì vero che qui e forse sempre le modalità della decisione, e in generale del pensiero, erano o sono la decisione e il pensiero stessi, così come la giusta impostazione d'un problema equivale alla sua soluzione, e che il merito non può essere concepito distinto dalla modalità se non temporalmente o sistematicamente, quale una fase anteriore e caotica di essa: tanto dire che i preliminari sono poi ciò che più importa. No, ciò che unicamente importa... Oh basta!

Altri due minuti erano passati: ne restavano cinque utili; quattro e mezzo, perché non meno di trenta secondi erano necessari per attra-

versare il vasto atrio, raggiungere la scala di servizio e di lì la strada, cioè il vicolo buio sul dietro. Cercò di non lasciarsi dominare dal panico e di ripensare rapidamente tutto daccapo. Ma se c'è una cosa che non tolleri fretta né incitamento, questa è il pensiero appunto. Provate ad aver fretta a Venezia, quando non vi sia dato contare unicamente sul cavallo di S. Francesco: beh, a che vi serve? Colla differenza che mentre lì la vostra fretta non fa ritardare, come non fa anticipare, il vaporino o sia pure il motoscafo, il pensiero si comporta come quegli isterici i cui moti tanto più divengono lenti e impacciati quanto più uno esorti loro stessi a far presto. Sicché il risultato ultimo di questo frettoloso ripensamento dell'assassino fu una gran confusione mentale, anzi oscurità. Egli consultò l'orologio: un altro minuto era passato! Si studiò allora, facendo violenza a se stesso e alla propria natura, di porsi per così dire nudo di fronte al proprio problema: porsi, inserirsi in un ordine constatativo e familiare, senza permettere al rotolo delle implicazioni di svolgerglisi vertiginosamente nel cervello, e in primo luogo cercando di scindere il problema nei suoi elementi. Ma non era facile (soprattutto il porsi eccetera); e, accidenti, non c'era tempo; e d'altra parte, come scindere eccetera senza prima...?

Vediamo. Un problema, s'è detto, è insolubile solo a motivo di una sua errata impostazione o di una insufficienza di dati: ma si può esser sicuri che le due cose non ne facciano una sola? e, se mai, come si farebbe a distinguere tra le due, in altri termini a stabilire quale delle due sia causa d'insolubilità? Giacché poi, a lume di naso, le due cose sono difficilmente assimilabili, in quanto motivi, o almeno difficilmente producibili al medesimo titolo: invero, e prescindendo dalla loro diversa natura intrinseca (ché l'una è questione di diritto, l'altra semplicemente di fatto, se è permesso prendere a prestito una simile terminologia), la seconda è determinante della prima, laddove la prima non lo è della seconda. L'insufficienza di dati cioè, rende impossibile, nonché un'impostazione corretta, una impostazione purchessia del problema, mentre un'impostazione scorretta non rende insufficienti i dati... Puah, balordo sofisma! basato su leggeri spostamenti dei valori verbali. Vero è invece che un tale rapporto non può essere considerato in termini meramente dialettici. Bisogna ricorrere a concetti matematici, poniamo a quello di funzione: l'una cosa sarebbe funzione dell'altra. Già, ma quale di quale? Beh, diciamo allora che l'una è la costante, l'altra la variabile del problema... Ah, ma in quali vuote considerazioni mi sto perdendo, e in questi ultimi minuti? Ecco, ne è passato un altro mezzo; in tre minuti ormai occorre decidere e far tutto. No, così non va, bisogna chiuder la mente a ogni cosa, dar per buona ogni cosa. Dunque, alla svelta: impostazione del problema — non c'è più tempo

per impostar nulla, e d'altronde in qualunque caso conviene principiare dai dati, se no si nuota nel mare del possibile. Dati allora — eh, ma qui ce ne sarebbe da fare delle considerazioni! Di grazia, qualcuno mi dica come si opera per riconoscere i dati di un problema; vien quasi fatto di pensare che i dati dipendano dall'impostazione e non viceversa (poco importa se mi sto in certo modo contraddicendo). Macché dall'impostazione: dalla soluzione addirittura. È solo prefigurando o ipotizzando una soluzione, che i dati si fanno evidenti e balzano distinti alla mente; il che per avventura starebbe a significare che la soluzione d'un problema non può mai essere affidata alla logica o unicamente alla logica; e altre belle cose che per brevità... (diavolo, non sto facendo lezione! Sto...). Già già, « prefigurando» e «ipotizzando» non sono le parole giuste: «presentendo» è la parola. E d'altra parte neppure «i dati» rende senso: «dati» bisogna dire, senz'articolo, visto che ciascuna delle infinite soluzioni possibili ha, reca in sé, i suoi propri dati; visto, per parlare a cuore aperto, che i dati sono essi stessi ipotesi, che un problema non ha dati, che non si danno dati. E infinite soluzioni, sicuro: non è vero che esistano problemi i quali ne ammettano due sole. Un simile problema, al contrario, non si vide mai: se non altro, infiniti sarebbero i modi di eluderlo o declinarlo, e questi, lo si voglia o no, sono pur sempre soluzioni. Anzi anzi, direi che un supposto problema a due soluzioni sarebbe ripugnante al concetto stesso di problema, sarebbe un'alternativa piuttosto che un problema, sarebbe... sarebbe un'alea, e tanto varrebbe tirare a sorte per risolverlo, o meglio sostituire il colpo di dadi alla soluzione. Difatto è implicito nell'idea delle due soluzioni che le due si equivalgano in peso, altrimenti detto che presentino all'indagatore due probabilità semplici ed opposte; laddove un problema deve di sua natura essere sbilanciato, e risolverlo significherà scoprire da quale parte penda la bilancia — bilancia beninteso a *n* piatti... Uhm: sarà vero tutto ciò? Non credo. Credo piuttosto, ora come ora, che ogni e qualsivoglia problema sia di sua natura insolubile. Ma certo, o quanto meno che tutte le possibili soluzioni siano sbagliate o, peggio, giuste. Ma poi no, quest'ultima è soltanto un'uscita elegante: tutte sbagliate. E neppure tutte sbagliate, poiché il problema del problema, la questione cioè di esso, non si pone neppure in questi termini, in termini di soluzione o meno, di successo o meno nell'indagine. Un problema non è qualcosa che possa essere investigato; esso potrà essere tutt'al più constatato; un problema è qualcosa che interrompe l'ordine naturale dei pensieri e degli atti, una specie di malattia. Non bisogna incapparci, ma se ci capita una tale disgrazia abbiamo un bel fare e dire. Finché non si presenta, tutto va liscio, quando si presenta già non c'è più nulla da fare, già è troppo tardi per tutto...

Mio Dio, dove sto andando?... Non m'è rimasto che un minuto: in questo minuto devo decidere e agire a seconda... Decidere: sarà magari insolubile il mio problema, come tutti gli altri, ma la realtà mi grava egualmente addosso con tutto il suo peso, con tutta la sua ignobile urgenza e mi chiede una decisione! Decisione, mostro cornuto e graveolente, bestiaccia nera di ogni anima bennata... Ah, possibile che non mi riesca di pensare, così, alla buona, volgarmente, come tutti, come questo guardiano notturno, questo grottesco colosso dagli occhi liquidi che tra un minuto e mezzo esattamente sarà giunto col suo passo d'automa sulla soglia di quest'uscio?... Calma, calma: in un minuto si inventa il calcolo infinitesimale, basta un'illuminazione. Un'illuminazione: una bazzecola!

Ragionando volgarmente: qui, nel mio problema, c'è un'incognita. E come no, bravo; non sarebbe forse la capacità mentale e fantastica dei futuri investigatori, già in principio chiamata in causa? Ahimè, quanto specioso un tal punto di vista... Cerchiamo di rifarci a ciò che ha scatenato quest'inferno di inutili raziocini (inutili? Un raziocinio non è mai inutile; lo è sempre). È manifesto che gli investigatori di Gaboriau erano gente grossolana, perché, trovando un suicida colla rivoltella nella mano manca e prima di concludere che nella scena c'è qualcosa di irregolare, bisogna accertarsi se per caso colui non sia mancino: d'accordo. D'accordo? Mica tanto: si potrebbe benissimo affermare il contrario, affermare che la scena è difatto irregolare, salvo che qualcuno o qualcosa non venga a raccontarci che il suicida era mancino. La prova insomma si potrebbe concepire a carico del suicida o di chi per lui, piuttosto che a carico degli investigatori; e in tal caso coloro i quali sopravvenendo qui, non fossero per trovare alcunché di strano nel fatto che questo morto avesse la rivoltella nella mano destra, ovvero fossero per trovarvi molto di strano, ovvero non fossero... eccetera colla coppia di reciproche, non potrebbero o dovrebbero necessariamente esser definiti gente grossolana; come dire che io non ho neppure un'ipotesi cui riferirmi per la soluzione del mio problema, o, più semplicemente, che il dato fondamentale, se si vuole l'incognita, non è l'intelligenza o meno, la sensibilità o meno degli investigatori. E quale o dove è allora? Beh, probabilmente è dentro di me. Sì sì, lo sappiamo a memoria, ma in realtà dir questo è dire men che nulla: le cose dentro di noi sono pur sempre fuori di noi; cioè adagio, noi diciamo che son dentro di noi quelle cose con cui siamo riusciti a stabilire un rapporto purchessia; ma un rapporto non è tutto, un rapporto, lungi dal negare o sostituire l'esistenza di quelle altre cose, lo afferma; un rapporto non è autosufficiente. E quando anche lo fosse, io con queste cose qui non ho alcun rapporto... Come non ho alcun rapporto! è uno scherzo? Tut-

t'altro che scherzo; lasciamo andare per carità, e torniamo agli investigatori di Gaboriau. Investigatori: di' invece personaggi letterari, personaggi speciosi loro medesimi. Mi fanno pensare agli avversari di quei tali maestri che giocarono anzi crearono le Immortali, le famose partite a scacchi che vanno sotto questo nome; i quali maestri mai e poi mai avrebbero potuto giocare o creare alcunché d'immortale se, appunto, non avessero avuto di fronte avversari assolutamente indegni di loro. Bah, buffo raffronto, che sembrerebbe posto antifrasticamente: che cosa se ne vuol cavare, che se gli investigatori fossero stati degni dell'assassino, questi avrebbe dovuto trionfare e loro soccombere? Eppure è in certo modo così. E del resto tutto ciò nel caso presente approda a poco, la questione non è qui. Diamo per dimostrato, infatti, che quegli investigatori fossero e possano essere definiti gente grossolana: orsù cosa ne discenderebbe? Ma ho formulato male la domanda; cosa discenderebbe, dovevo chiedere più pertinentemente, dal fatto che quegli investigatori, per una ragione qualsiasi, non si resero conto che il morto era mancino, che la messinscena del suicidio era perfettamente regolare e via dicendo? E la risposta è, di nuovo: un bel nulla. Del che si possono citare, così sui due piedi, almeno un tre motivi. Primo, e forse basterebbe come a Napoleone bastò la prima risposta dell'artigliere: quel falso suicidio era quel falso suicidio, e questo è questo. Secondo: non si può dedurre una norma, e tanto meno una vera e propria norma di comportamento, da un'eventualità. Questo punto o meglio questa formulazione richiederebbe, s'intende, particolari dilucidazioni, ma non c'è tempo; sia dunque sufficiente qui dire che la condotta di quegli investigatori non si pone come un evento incontrovertibile e ineluttabile, ossia non necessariamente gli investigatori che trovano un suicida colla rivoltella nella sinistra... eccetera eccetera, anzi la rivoltella o la sua posizione non è neppure elemento necessario dell'investigazione. Terzo: la loro qualunque condotta riguarda una fase posteriore della vicenda in esame, e in che modo questa fase potrebbe servire di esempio, di monito, di ammaestramento rispetto a una anteriore? Non c'è per contro alcuna relazione tra le due, così come non c'è tra le vicende stesse. Ah credetemi, ogni problema non è soltanto insolubile, è addirittura impensabile. È una tegola sul capo, l'ho già detto, e niente più.

Ma riflettete, prestatemi un momento attenzione e giudicate voi stessi di un simile garbuglio: la fase posteriore di cui parlavo è sì, in concreto, la fase futura rispetto a me ora, nondimeno la fase anteriore, debitamente passata rispetto alla posteriore, è per me quella presente... Eh, non ci vedete nulla di strano? Ma guardate, dico, a cosa servono le parole, soffermatevi su ciascuna, soppesatele una per una, e

vedrete che la stranezza vi salterà agli occhi... Santo cielo! a chi sto parlando? a chi sto parlando invece di... Non so pensare, ecco dov'è il guaio; con tutti i miei titoli accademici non so pensare. E ormai è finita, non mi rimane che...

I circuiti mentali (non si dice il pensiero, che qui non c'entra per nulla) sono, com'è noto, più rapidi del lampo e della luce, ma ciò non basta ancora a francarli del tutto dalla schiavitù del tempo; e insomma l'assassino vide che ormai davvero non gli rimaneva più di mezzo minuto, non contando il mezzo necessario per porsi in salvo. E fu preso dal panico. Mezzo minuto è ancora un lungo tempo, per chi ha la testa a posto e la mente chiara; ma lui si sapeva ormai, né poteva più dubitarne, preda di quel suo... il lettore lo definisca come può, e aveva perduto ogni speranza. Pensò vilmente di fuggire, di abbandonare incompiuto o meglio irrimediabilmente compromesso nella sua essenza medesima il proprio capolavoro (che appunto da quell'ultimo tocco avrebbe dovuto acquistare senso e splendore). Un volgare delitto: a questo s'era ridotto il suo capolavoro?... Ma qui d'un tratto alcune delle sue stesse interiori parole gli fiammeggiarono nella mente: «Alea! Tirare a sorte!». Sì, sì, non c'era dubbio, era questa e non poteva essere che questa la soluzione per ben dieci minuti perseguita (e ci fosse stato dubbio, non c'era dubbio che non c'era tempo per chiarire il dubbio).

Si frugò febbrilmente in tasca, ne trasse una moneta, la lanciò in aria: testa, avrebbe messo (con tutte le precauzioni del caso) la rivoltella nella mano sinistra del morto; croce, nella destra. La moneta volò, ricadde fragorosamente, rotolò sul pavimento fin sotto la scrivania, e infine si fermò a pancia all'aria. L'assassino di dov'era non poteva leggere il responso, e si buttò carponi, avidamente, verso la moneta: felice che altri (chi?) o altro decidesse per lui; felice soprattutto che si decidesse; e ciecamente fiducioso che la decisione sarebbe stata quella giusta... Aveva quasi raggiunto la meta, quando d'improvviso si sentì guardato. Non proprio lui: sentì che qualcuno guardava il suo deretano, sporgente di sotto la scrivania. Si volse di scatto.

Il guardiano notturno era sulla soglia e lo dominava colla sua mole; i suoi acquosi occhi azzurri lo guardavano stupiti. «Ma professore...» balbettò incerto, quasi fosse lui in colpa. Poi vide il cadavere; non però che tra i nuovi sentimenti che in quegli occhi si rifletterono non seguitasse ad aver parte preponderante lo stupore.

L'assassino s'era nel frattempo rialzato; in silenzio, più collo sguardo che col gesto, indicò al guardiano il fascio di titoli e banconote sulla scrivania. L'offerta, cioè il baratto proposto, era palese; ma

quegli, anche lui in silenzio, scosse il capo con un leggero sorriso. Sorriso di cui non c'era da fidarsi, si capisce; difatto egli levò la pistola che già teneva in mano, la puntò sull'assassino, fece un cenno d'invito e avvertimento in una. L'assassino capì, allargò le braccia, si tirò da parte per lasciare all'altro via libera verso il telefono, ma ebbe cura di mantenersi sotto il suo tiro. Già, pensò, che cosa vuoi aspettarti da questa sorta di bestioni!

«Ma dimmi almeno, Giovanni,» chiese, dopo, mentre erano colle mani in mano e l'uno di fronte all'altro in attesa della polizia, «tu non sei passato un minuto circa prima del previsto?»

«Sicuro» rispose con una fuggevolissima occhiata all'orologio sulla parete. «Sicuro: perché ho sentito cadere e rotolare una moneta. E allora, lei capisce professore, mi son precipitato qui in punta di piedi...»

Vedi mò a che punto uno può essere immerso in sciocche riflessioni. E vedi a che cosa è affidata la nostra sorte: quando sarebbe stato così facile far saltare la moneta sul tappeto anziché sul piancito; e quando ormai il problema era risolto!

UN DESTINO DA POLLO

«Beh,» brontolò Ted grattandosi la testa e poi cacciandosi la grossa mano fra la maglia e la schiena per grattarsi anche questa, «io non voglio dir nulla, ma insomma da quando gli diamo questa dannata roba da mangiare, ormoni o sa il diavolo, non è più la stessa cosa, uhm no, proprio no.»

«Lo credo che non è la stessa cosa: vengon su meglio e più alla svelta,» replicò Joe sbadigliando «e noi si piglia un po' più di grana.»

«Già, non c'è discussione, ma però... Hai visto per esempio come è diventato difficile acchiapparli? Pare lo sappiano, dove vanno a finire; ci tocca giocare d'astuzia e qualche volta correrli dietro, a uno, per mezzo chilometro...»

«Bah, quando mai gli è garbato a un pollastro di farsi tirare il collo?»

«Va bene, scherza pure, ma qui è diverso. Hai visto anche come son diventati grossi?»

«E che c'entra? Ossia, tanto meglio.»

«Eh no, qui c'è qualcosa... qualcosa che non va.»

«Ma insomma che vuoi dire?»

«E che ne so io!... Guarda, guarda quello che fa capolino di lì dietro: non sembra che ci stia spiando?»

«Si accomodi.»

«Ma no, non lo vedi con che faccia ci guarda?»

«Faccia, questa è buona! Un pollo non ha faccia.»

«Già, lo credevo anch'io fino a poco tempo fa; e invece ora ce l'hanno, e quando ne pigli finalmente uno ti guarda con un'espressione...»

«Anche l'espressione ci vedi?»

«Piantala, Joe; sì, ti guarda in un modo... da far venire i brividi, qualche volta.»

«Di' un po', Ted, non avrai mica bisogno d'un buon caffè?»

«E tu, grand'uomo, ci hai mai creduto all'intelligenza dei polli?»

«Io no: si dice perfino "cervello di gallina".»

«Beh, e invece ora... non dico che siano diventati intelligenti, ma insomma sembra proprio che facciano tutto a ragion veduta, se anche poi ci rimettono lo stesso le penne.»

«Uff, mi vuoi prendere per fesso?»

«Pensala come ti piace, ma io ci sto più a contatto di te e ho potuto osservarli.»

«E cosa hai osservato? Le prove?»

«Tutto e niente, tante e nessuna, si capisce.»

«Sicché sta' buono e lascia fare a Dio.»

«E allora perché se ne vanno?»

«Se ne vanno? Chi?»

«Loro. Non lo posso giurare, ma mi sembra che ne manchino parecchi.»

«E dove vanno, Signor Veditutto?»

«E che ne so io!»

«E come farebbero poi ad andarsene se c'è la rete tutt'intorno?»

«E che ne so io cosa hanno inventato: avranno trovato una maniera. Del resto da quanto tempo non l'hai controllata la rete, là in mezzo alla boscaglia?»

«Ma ti rendi conto che in nessun posto starebbero meglio che qui, dove hanno da mangiare a crepapancia e tutto il resto? Perciò è impossibile che scappino.»

«Ecco, non è forse che scappino così per scappare; forse vanno in qualche determinato luogo con qualche scopo determinato.»

«Ah, ma allora stai proprio parlando sul serio? Via, via, mi par chiaro che la debolezza ti dà le traveggole: andiamo a cena.»

«Non mi fare imbestialire, Joe. Io non affermo nulla positivamente, io sospetto soltanto; ma tu, come fai a essere così sicuro?»

«Diavolo...»

«Rispondi a me: quanti sono in tutto?»

«Ma... un millecinquecento, credo.»

«Lo vedi, tu dici "credo": non lo sappiamo neppure con precisione, quanti sono, sicché come faresti a dimostrare che non se ne sono andati? Ma ad ogni modo sappiamo di sicuro che meno di millecinquecento non sono, cioè non dovrebbero essere. E adesso guardati un po' intorno, così a occhio: ti paiono millecinquecento polli quelli che si vedono? E sai, a quest'ora dovrebbero essere tutti tornati a casa. Vuoi che li contiamo?»

«Ma che ti salta in mente: troveremmo mezzanotte.»

«E allora fidati di quello che ti dico io, cioè dei miei sospetti.»

«Questa è nuova; e sai, se fosse vero sarebbe anche un bel lavoro: portarci via il meglio dei nostri guadagni!»

«Fosse questo il male!»

«Eh, che c'è ancora?»

«Uhm, c'è che... c'è qualcosa che non va, te lo dicevo in principio; qualcosa che non va, a parte i guadagni.»

«Ecco che ricominci a dir fesserie, scusa la franchezza. Domani se è il caso ci daremo da fare; via, via, ora andiamo a cena.»

«E se... e se un pericolo ci minacciasse?»

«Anche il pericolo! Per la miseria, Ted, vuoi farla finita?»

«Ma sì, io sento come qualcosa nell'aria.»

«Senti la fame, pivello. Andiamo.»

«Ascolta, Joe, lo capisco che sono sciocco, ma... Ma, vuoi che te la dica tutta? Io ho come l'idea che stiano macchinando qualcosa, qualcosa magari ai nostri danni, magari non soltanto ai nostri danni...»

«I polli, eh? Va bene, va bene, ragazzo, ma qualunque cosa stiano "macchinando" io ci mangio sopra. E allora, ti decidi a venire sì o no?»

*

«Joe!»

«Che c'è?» urlò destandosi di soprassalto e balzando a sedere sul suo giaciglio.

«Ascolta.»

«Non sento nulla.»

«È strano: eppure m'era sembrato...»

«Che t'era sembrato, che t'era sembrato, me lo dici?»

«Non so, m'era sembrato come...»

«E dàgli coi "non so" e i "come", tanto è buona la luna! Accidenti, i tipi come te dovrebbero andare in giro con un campanello alla punta del naso.»

«Ecco, ecco, ricomincia.»

Difatto da qualche parte si levò un suono lacerante, lontanamente simile a quello che può emettere una macchina a vapore o una sirena d'opificio; si levò e in pochi istanti raggiunse un'intensità quasi intollerabile. Ma era singolare che, come non se ne capiva, in quel deserto, la natura, non si riuscisse neppure a localizzarne la fonte. Esso empiva l'aria e pareva provenire al tempo stesso da tutti i punti dell'orizzonte; a tratti scemava appena, ma per riprendere subito con rinnovato vigore, quasi seguendo un suo ritmo, che era piuttosto una sorta di implacabile martellamento. I vetri della baracca principiarono a tintinnare, a ogni ripresa del suono i due si sentivano svellere il cuore dal petto.

«Ma che diavolo è?»

«È quello che ti domando.»

Ad ogni modo tutto si poteva fare fuorché non far nulla e restar lì; si infilarono in fretta i pantaloni e si precipitarono fuori.

La notte era buia e umida; lì il rumore era ancora più forte, da portar via le parole. Ma non c'era nulla e non si vedeva nulla, tutto pareva al proprio posto, c'era soltanto quel suono. Corsero davanti a sé per breve tratto, come se sapessero dove andare; si fermarono bruscamente di comune accordo.

«E dove stiamo andando poi?»

«Eh, non so, sarà forse laggiù.»

«Ma no, dico perché ci stiamo andando, dovunque sia?»

«Come perché: ma forse che è possibile resistere? La testa mi va via; bisogna andare a vedere, farli tacere.»

«Chi?»

«Ci sarà pure qualcuno che si diverte in qualche dannata maniera, e per la miseria ora mi sentirà! Perché, tu che cosa hai di meglio?»

«Io invece me ne andrei dalla parte opposta: ci potrebbe essere qualcosa... qualche pericolo.»

«Non ricominciare a fare il fesso coi pericoli. Eppoi, bravo, e qual'è la parte opposta? Vieni, vieni.»

Corsero da una parte: il suono non aumentava né diminuiva. Corsero da un'altra parte, e fu lo stesso. Alla fine parve loro di capire che il centro o epicentro del terribile frastuono fosse verso un colle buio e boscoso che sorgeva a mezzo miglio di lì: storditi e come accecati si lanciarono in quella direzione, e veramente, dopo cento metri di corsa, il suono sembrò aumentare, se possibile, d'intensità e farsi più distinto. Ora somigliava piuttosto a un ululo, a un lamento o singulto, che magari si sarebbe potuto attribuire a un uomo o a un animale, se però fosse stato possibile immaginare un essere tanto gigantesco o di voce così tonante. Ed aveva poi una curiosa forza attrattiva o magnetica; ecco, era come un lungo, irresistibile richiamo. E se tale era, essi accorrevano al richiamo...

«Fermiamoci, ho paura infine!»

«Sciocchezze: ora vedrai, per la miseria mi sentiranno.»

«Ma chi, ma chi?»

Giunsero a piè del colle; ora poi il suono pareva sovrastarli, come se mille bombardieri pesanti passassero tutti insieme a bassa quota sulle loro teste. Eppure esso, lo si avvertiva ormai chiaramente, non aveva nulla della trepidazione d'un motore, né sembrava emesso da una macchina qualsiasi; anzi la sua natura di voce animale si precisava sempre meglio.

«È qui, è qui sopra, non può essere lontano.»

«Joe...»

«Avanti, avanti!»

Presero a salire affannosamente il colle; sotto le piante l'oscurità era tanto fitta che procedevano quasi alla cieca. A mezza costa circa raggiunsero una radura quasi pianeggiante, l'attraversarono per riprendere l'erta; e, appena rituffatisi nella boscaglia, dettero di naso in una rete metallica.

Non era la loro rete: la loro non arrivava fin lassù e del resto, la loro, se l'erano lasciata alle spalle da un bel tratto, uscendone per uno dei numerosi cancelletti. Tuttavia aveva proprio l'aspetto d'una rete da pollaio. In quella il suono, lì proprio sul capo, mutò bruscamente ritmo e natura, per divenire una specie di tonitruante e chioccia risata e per cessare poi d'improvviso, lasciandoli quasi più storditi.

«In nome di Dio, Ted, ma che cos'è?»

«Io... io non so...»

«Questa rete, che significa questa rete?»

«Come vuoi che lo sappia? Non capisco...» rispose Ted battendo i denti.

Tastarono la rete: era ben sostenuta e più solida di quanto non si sarebbe immaginato, e si perdeva nell'alto, sicché pareva impossibile lacerarla come superarla. Si buttarono dunque da un lato e poi dall'altro cercando, sempre a tentoni, di aggirare l'ostacolo o di trovare un passaggio. Ma la rete seguitava unita a destra e a sinistra e anzi, incurvandosi, li riportava indietro. E invece, nel frattempo, era di nuovo esplosa e riesplodeva a tratti, a scrosci, sulle loro teste quella tremenda, altissima risata, che sembrava commentare e schernire ciascuno dei loro vani tentativi.

«Joe! ma perché ci ostiniamo a passare di là, cosa cerchiamo? torniamo indietro invece. Joe, mi senti? Torniamo subito indietro!»

«Che: tornare indietro!» brontolò Joe esitando. «Io voglio, io devo...»

Ma uno scroscio più forte, più atroce era seguito, e si sarebbe detto avesse risposto, alle parole di Ted; uno scroscio assordante e prolungato che tuttora durava, intramezzato da sinistri e laceranti gorgoglii, simili in qualche modo al *glu-glu* di chissà che mostruoso tacchino. L'aria vibrava, e vibravano all'unisono le loro viscere, i loro timpani, il loro cranio stesso, erano sul punto di scoppiare.

«Sì, forse hai ragione: andiamo via di qui, andiamo via presto, corriamo.»

Si precipitarono giù per la china, inseguiti, incalzati dalla spaventosa risata, incapaci ormai di pensare ad altro che al fuggire. Ripercor-

sero in senso inverso, in pochi istanti, metà della via già seguita; e d'un tratto incapparono in un'altra rete, solida, alta e continua come la prima.

«Ma come... come si spiega?» balbettò Joe abbrividendo. «Che ci siamo smarriti?»

«È impossibile.»

Freneticamente, senza alcun risultato, tentarono di superare il nuovo ostacolo; e di lassù ripresero gli scrosci, gli ululi, i *glu-glu,* tutto quel terremoto acustico, un momento cessato. Si buttarono allora di traverso; ma dopo breve tratto daccapo dettero in una rete. Provarono dalla parte opposta, poi a caso nella boscaglia, e da tutte le parti ritrovarono la rete. Erano, infine, prigionieri! Prigionieri in un recinto, per quanto vasto: proprio come i polli del loro allevamento.

Da ultimo si gettavano in qua e in là come topi impazziti in una trappola.

«Ma come è potuto avvenire, ma che cosa è questo? Vieni, Ted, aiutami, cerchiamo di sfondare questa maledetta rete.»

«È inutile.»

«Ma perché dici così? Vieni, forse con uno sforzo... Qualunque cosa sia dobbiamo uscirne, non possiamo restar qui, non possiamo! Senti, fatti coraggio...»

«Ah,» gridò a un tratto Ted «ah, lo sapevo bene: son loro!»

«Chi loro?... Ted, Ted! ma che ti prende ora?»

Ted si rotolava a terra ridendo, piangendo, ruggendo, mordendosi i pugni, in preda a violente convulsioni; e ripeteva tra i singhiozzi: «Son loro, son loro!».

Di lassù l'aria sghignazzava.

Una, due immani sagome rigonfie, appena distinte dal buio circostante, passarono a breve distanza e dileguarono. I loro piedi, se li avevano, non facevano rumore; o tutt'al più quello che possono fare i piedi d'un cagnolino o d'un pollo.

*

Joe fu destato da un confuso vocio, o forse solo dalla luce: era l'alba. Ted gli giaceva tuttora accanto, immobile in una posa contorta; lui stesso doveva essere stato soverchiato, più che dal sonno, dal terrore. Aveva nausea, mal di testa, l'occhio appannato. Oppure c'era qualcosa che gli faceva ombra, che gli impediva la visuale. Guardò meglio.

Ciò che gli era davanti, o piuttosto sopra, era bene un pollo ma di gigantesche, di inaudite proporzioni; la sua testa, relativamente piccola, raggiungeva la cima dei prossimi alberi.

Il mostro, battendo leggermente le ali, lo osservava di lassù con un occhio e coll'altro alternamente, alla loro maniera. Joe fu stupito dall'espressione di quegli occhi: non v'era alcuna ferocia, ma soltanto una sorta di curiosità divertita, quasi bonaria. Del resto aveva proprio ragione il povero Ted: che faccia intelligente poteva avere un pollo! Il che non impediva che questo si disponesse ad avventare su lui Joe il suo terribile becco, egli se ne avvide benissimo. Ma a parte il mal di capo, la spossatezza e tutto il resto, perché avrebbe dovuto tentar di fuggire, mettersi a starnazzare in qua e in là come facevano i loro polli ogni volta che bisognava acchiapparli per...? Tanto non c'era da sfuggirgli, giustappunto come i loro polli, in quel tempo che sembrava ormai remoto, non avrebbero potuto pretendere di sfuggire a loro due.

Bah, si vede che questo era il suo destino, un destino da pollo. O poteva darsi che fosse proprio il mostro a togliergli le ultime forze col suo sguardo o chissà come: era pure stato capace, cogli altri, di attirarli in quella trappola.

Ad ogni modo faceva lo stesso. Aveva rizzato la testa, la riadagiò a terra, sciolse le membra e attese. Colla coda dell'occhio vide altre di quelle creature gigantesche aggirarsi per la brulla piaggia, e capì donde veniva il vocio: c'era gente lì, molta gente. Alcuni giacevano, altri s'agitavano; una ragazza scarmigliata corse laggiù strillando istericamente («una vera gallina» pensò Joe), inseguita e presto raggiunta da uno di *loro*.

Il primo colpo di becco gli portò via di netto una gamba; ma lui non si mosse. Non che perdesse i sensi: fece ancora in tempo a vedere il terribile rostro abbassarsi vertiginosamente. E stavolta pareva aver aggiustato la mira.

S.P.Q.R.

«Egregi colleghi, il mio illustre quanto giovane preopinante, non gli suoni ciò offesa, ha una fervida fantasia; ed essa appunto lo ha tratto di grado in grado ad ammissioni che non possono non lasciare perplesso, a dir poco, chiunque ragioni sanamente. Laddove egli tanto s'è infervorato nella sua ipotesi, da non più distinguere ormai, se non il vero dal falso, il probabile dall'improbabile, da essere indotto a conculcare l'esperienza, e sia pure esperienza analogica, soprattutto da aver perduto di vista il punto di partenza dell'ipotesi stessa. Perbacco, intendo, come ogni ipotesi è in ultima analisi ammissibile, così ad essa, a una qualunque, si può sempre con un po' di pazienza ricondurre i fatti, tanto è vero che questi son ciechi servi del pensiero e di per sé inesistenti; occorre dunque a un certo momento dare addietro quel tanto che basti a ristabilire una corretta prospettiva e a valutare l'oggetto d'indagine dirò così nella sua immediatezza o nel suo diretto messaggio, come chi è rimasto lungamente involto nelle pieghe di puntigliose elucubrazioni ad esso medesimo relative non è più in grado di fare.

«Ma, senza altri preamboli, veniamo a quanto il nostro giovane collega ci ha proposto riguardo ai segni che vedete riprodotti in questo cartiglio, S.P.Q.R., e cerchiamo di riassumerlo più distintamente, con sua buona pace, che egli non abbia saputo fare. Orbene, a parer mio le cose devono essere andate come segue. Per qualche sua misteriosa, oh misteriosissima, intuizione, o piuttosto mosso dall'affascinante prospettiva di attribuire un glorioso passato umano e addirittura storico agli abitanti del pianeta nostro vicino, egli si è convinto che questi segni fossero una parola di una non meglio identificata loro antica lingua; una parola, badate bene, ossia che ciascuno avesse preciso valore alfabetico e tutti insieme componessero una parola. Su ciò torneremo presto, pel momento seguitiamo. Una volta così convinto, egli aveva a buon conto bisogno di qualcosa che tale parola giustificasse, vale a

dire d'una lingua appunto, la quale per converso resterebbe unicamente da tale supposta parola testimoniata; e poi di qualcosa che giustificasse la lingua medesima, una lingua vera e propria e alfabetica per giunta, vale a dire d'una civiltà; e finalmente delle vestigia di questa... Difficoltà non lievi certo, specie se la sede di tutte queste belle cose ha da essere un pianeta selvaggio; ma che, come avete udito, non hanno per nulla sgomentato il nostro giovane collega. Egli infatti ci ammannisce tutto ciò che ci bisogna per accettare la sua prima ipotesi, e a lasciarlo fare, chissà, giungerebbe forse, risalendo di fantasia in fantasia o da ogni fantasia al suo necessario presupposto, secondo una logica interna e follemente aprioristica, giungerebbe forse a inventarsi, mi perdoni egli, e a descriverci un dio creatore di quel mondo!...

«Ah signori, ma lasciamo questa triste storia di progressive involuzioni e consideriamo a faccia a faccia gli argomenti del nostro, pel resto stimatissimo, collega. Basterebbe demolirne un solo perché l'intera sua teoria crollasse; ma, vedi caso, siamo poi al caso di demolirli tutti. All'opera dunque.

«Avido di vestigia e di civiltà sepolte, il nostro ha frugato indefessamente la selva terrestre; e che vi ha trovato? La pietra che reca iscritti questi segni, d'accordo; e che altro? Nel luogo stesso, dice egli, due file di massi arrotondati e vagamente cilindrici, disposti a intervalli pressoché regolari e tutti egualmente orientati, tali da dar l'idea di immani colonne che, rovinando, si fossero scommesse nei loro rocchi. E ancora? Accumuli di pietrisco della profondità di molti metri, secondo fu dato rilevare, quali di solito non si riscontrano nel vicino pianeta; e alcune cavità sotterranee simili a canove o cantine; e masse di materiali vari che si sarebbero detti coerenti per forza di malta. E che più? Nulla più: a tanto si limitano i significativi anzi decisivi reperti del nostro... Colleghi! non vi farò l'affronto di commenti partiti. Guardiamoci in viso: la scienza, noi tutti lo sappiamo, non si fa con ciò che dà l'idea di qualche altro ciò, né colle similitudini né coi si direbbe o si sarebbe detto. Chi ignora che la natura simula spesso le opere umane, ammettendo che si debba parlare di simulazione in presenza d'una o due file di massi arrotondati? Chi ignora che, specie nel vicino pianeta, si danno grotte, cavità e anfratti vari, o che talvolta materiali d'ogni sorta possono presentarsi coerenti per forza di malta sì, ma di malta naturale? Dimenticavo, per la verità, una cosa: in taluno di questi blocchi o che, il nostro ha ravvisato la presenza di elementi di ferro; la presenza, dice egli, come, e notate questo come, di lunghe bacchette o bastoni o aste di ferro... Eh via, la bella scoperta che là si trova, per quanto di rado, ferro libero! No, signori, non è così che si può fornire testimo-

nianza di una passata civiltà: definire incerti tali ritrovamenti sarebbe troppo, e converrà dirli senza più immaginari.

«E passiamo all'altra curiosa idea della lingua alfabetica con relativa parola. Qui dall'immaginazione si arriva addirittura al delirio! Intendiamoci: che prima di essere quali oggi li vediamo i terrestri siano stati diversi e meno selvaggi se non più civili, ciò può sempre ammettersi e perfino, se volete, supporsi analogicamente; che prima di comunicare tra loro con grugniti e suoni indistinti e voci inarticolate, come ora fanno, essi abbiano avuto un che di simile a una lingua, un qualche rudimentale sistema fonetico, forse anche una scrittura, sarà magari possibile, benché nulla ci autorizzi a crederlo; ma ciò che assolutamente mi rifiuto di ammettere e che, allo stato almeno delle nostre conoscenze, appare come dire impossibile è che coloro possedessero una lingua superiore. Una lingua alfabetica! Ma sa bene il nostro giovane collega che cosa, quale somma di esperienze, quale illuminato progresso, quale organamento anche sociale, quale civiltà infine, essa presupponga? E gli esseri capelluti che noi oggi vediamo correre d'antro in antro, ansiosi solo di intanarsi o di inselvarsi, sarebbero stati, sia pure in un remoto passato, gli elaboratori di una tal lingua?... Da una lingua alfabetica a una letteratura poco corre: e su quelle basse fronti, in quegli occhi torvi si sarebbe quando mai si voglia accesa la scintilla del genio? Oh no signori, questo non può essere ad alcun patto concesso, e tanto meno congetturato, se non da chi sia vittima d'una infatuazione. No, abbandoniamoci pure, se vi piace, alla fantasia, ma sia essa almeno consona alle risultanze delle nostre indagini e all'equilibrio stesso del nostro intelletto, sia essa contenuta entro limiti plausibili: se quelle genti, e debbono poi chiamarsi genti? se quelle genti ebbero mai lingua scritta, non già alfabetica potrebbe essere stata, sibbene tutt'al più ideografica!

«Ma tant'è: al nostro giovane amico conviene postulare una lingua alfabetica. E con cosa poi, tra parentesi, avvalora la sua postulazione? L'ho già detto, colla parola che in quella lingua sarebbe scritta. E da cosa questa sarebbe definita o proposta in quanto parola? Dalla lingua stessa. Indimostrato per indimostrato, come ben potete vedere, o dimostrazione coll'indimostrato, o meglio ancora dimostrazione reciprocamente condizionata: un vizio logico che ha il suo nome. Tiriamo via, nondimeno: di ciò non contento, egli ha (mi perdoni egli l'espressione) la faccia fresca di dichiararci punto per punto il suono e il significato della parola che questi quattro segni comporrebbero... Oh, miei cari colleghi, datevi pace: io non intendo seguire il nostro tra le sue nuvole, né esaminare o confutare di parte in parte la sua interpretazione... di-

ciamo pure filologica, per mancanza di più acconcio aggettivo; e d'altronde il gratuito è di per sé inconfutabile. Io mi studierò invece di smantellare la cittadella senza espugnarla e senza pur mettervi il piede, in altri termini di respingere a priori le affermazioni del nostro giovane amico. Vediamo se a ciò per avventura non basti una sola bordata od obbiezione. Nella sua foga egli giunge a precisarci che questi quattro segni, da lui definiti lettere, sarebbero nell'ordine una sibilante, una labiale esplosiva, una gutturale e una liquida. Ed io chiedo umilmente: una simile parola, come si pronuncerebbe? Provi ciascuno di voi a farlo, con tutte le possibili combinazioni di sibilanti, esplosive, gutturali e liquide, e me ne dia novelle. Né varrebbe qui eccepire che a quanto non siamo noi atti potrebbero esser atti i terrestri: diamine, quali siano costoro e di quali organi siano forniti sappiamo in buona parte, e, non sapessimo, potremmo egualmente argomentarne con sicurezza, giacché essi sono al pari di noi figli del sole, epperò (ci piaccia o non ci piaccia) nostri fratelli, epperò a noi assai prossimi per fisica costituzione. In breve, noi possiamo escludere nella maniera più categorica che essi siano o siano mai stati in grado di emettere filatamente una tal serie di suoni.

«Stimatissimi e cari colleghi, seguitare significherebbe infierire. Mi lusingo di aver sufficientemente, se pur succintamente, mostrato l'inconsistenza delle teoriche oggi sottoposte al nostro giudizio, e potrei con ciò por fine al mio dire. Ma son tentato di sottoporvi a mia volta, se me lo consentite, una mia personale ipotesi che, o m'inganno o vi apparirà assai più pertinente al caso, e avrà almeno il merito dell'ovvietà. Vedo che mi date licenza, e vi ringrazio e proseguo. Dunque, amici, debbo prima di tutto richiamarvi a quanto ho poco innanzi appena accennato: ossia che, ove di una passata lingua terrestre s'abbia mai a parlare, la medesima non avrebbe potuto essere se non ideografica. Ciò posto, riesaminiamo insieme questi segni, un per uno e cominciando dal primo. Ditemi: a che vi somiglia esso?... Voi lo avete detto: a un serpente. Somiglianza tanto evidente, che non ci attarderemo a discuterla; noteremo invece che di serpenti appunto abbondano le selve del vicino pianeta e sempre abbondarono, secondo sappiamo dai nostri reperti, quali fossili e altro. Ma veniamo senza più al secondo segno: orsù parlate voi stessi... Ebbene sì, amici, anche qui siete stati ben serviti dal vostro semplice buon senso: sì, il secondo segno appare difatto come la stilizzazione d'un albero, col suo tronco e la sua chioma, in particolare d'un di quei loro alberi a chioma tonda o tondeggiante che noi abbiamo chiamato pini. I quali, non è chi possa negarlo, crescono e crebbero laggiù copiosi e rigogliosi, sì da venire forse, in qualche regione del pianeta, a figurare gli alberi per eccel-

lenza. Consideriamo ora il terzo segno: che ne dite voi, non vi suggerisce esso alcuna immagine familiare?... Già, capisco, qui certo la somiglianza è molto meno evidente; ebbene, guarderò di aiutarvi, e zittitemi se vi par ch'io sragioni o traveda. Il terzo segno, dico, non vi sembra esso ripetere o accennare o riassumere, essenzializzandola, la forma di una loro femmina?... Calma, non vi agitate: le loro femmine, come d'altronde le nostre, non son forse vivipare e non sono di conseguenza larghe di sotto, non hanno insomma il bacino e il ventre arrotondati per far luogo al feto? ventre, poi, che addirittura si presenta rigonfio, come ben sapete, nell'imminenza del parto?... Ah, vedo che pian piano prendete coscienza della mia idea o visione e vi disponete ad approvarla. Me ne rallegro; ma voglio ancora, perché tale approvazione non vi pesi tanto o quanto, farvi osservare alcunché. Cosa sarebbe, vi chiedo, il tratto che taglia in basso la rotondità di questo terzo segno?... Che dite? che esso potrebbe stare a rappresentare le gambe della femmina? No, amici, credo d'aver di meglio e di più lampante, e d'altra parte tale tratto non è meramente sottoposto, ma entra, per dir così, nel corpo del segno. Entra, o esce... sì, colleghi, il tratto altro non rappresenta che il frutto di quelle viscere di femmina; esso è il bambino nascente e, per quanto ci riguarda, è da considerare quale una determinazione ulteriore e quasi *ad abundantiam*. Ovvero anche potrebbe essere un vero e proprio tratto distintivo, idoneo cioè a distinguere questo segno da altri simili per avventura presenti in quel sistema grafico, o da ultimo il segno stesso, modificato dal tratto, potrebbe voler designare in ispecie la femmina incinta o la puerpera (come sospetto); ma in ogni caso ciò non sposta la questione... Ed eccoci così al quarto ed ultimo segno. Peraltro qui la via è ormai spianata, né vi farò il torto d'interrogarvi. Il quarto segno infatti è semplicemente la combinazione, secondo il modo appunto dei sistemi ideografici, di due segni precedenti, e precisamente dei due primi. Osservatelo: voi vedete qui ripetuta la forma dell'albero e, all'ingrosso, quella del serpente, benché diversamente orientata. E a che approda, direte, tale combinazione? Ma è manifesto: noi ci troviamo di fronte a un segno dinamico o di moto, non certo sconosciuto, daccapo, ai sistemi ideografici. In altri termini: il serpente sta salendo sull'albero, o ha la capacità di farlo. Soggiungo subito, del resto, che al postutto potremmo anche considerarlo, questo segno, statico al pari degli altri: nel qual caso figurerebbe un serpente pendulo dai rami d'un albero, o, se preferite, un albero con un serpente pendulo dai suoi rami. Come per converso, mi torna ora a mente, dinamico potrebbe essere inteso il terzo segno. Ma l'essenziale è che l'una o l'altra di queste eccezioni confermerebbero in caso, non mai infirmerebbero la validità della mia

spiegazione finale; cui, vedendovi con piacere e fin qui convinti, senz'altro mi faccio.

«Noi siamo dunque giunti a questa sequenza:

Serpente, albero, femmina o femmina di parto, serpente che sale o può salire su albero o da esso pende.

«E ora, che potrà ciò significare? in che modo porremo in relazione tra loro questi singoli concetti e "leggeremo" la sequenza nel suo insieme? qual'è infine il senso unico di ciò? Signori! ma è elementare, se soltanto si rinunci ad ogni idea preconcetta; basta, se così posso dire, lasciar parlare questi ideogrammi. I quali alle corte, o signori, componevano nulla più e nulla meno che un monito, un pubblico avviso del genere dei nostri. Che, alla buona, può essere così tradotto ed ampliato:

In questo luogo selvoso c'è particolare abbondanza di serpenti pericolosi: se ne guardino in special modo le femmine (quali esseri più deboli, soggiungo io, e quali portatrici o custodi della prole altrimenti indifesa), e non si fidino neppure degli alberi (sui quali forse quelle genti dimoravano o usavano rifugiarsi), giacché i serpenti possono salirvi ovvero, pendendo dai rami, aggredire inopinati.

«La qual cosa è da me detta con molte parole, ma era da questi ideogrammi espressa, come potete vedere, in forma concisa e immediata, secondo si conveniva all'intelligenza di quei lontani abitatori del pianeta selvaggio.

«Egregi colleghi, ho finito: che altro potrei aggiungere? Ho forse abusato della vostra benevola attenzione, e me ne scuso, come di essa vi ringrazio; ma voglio sperare che le mie parole, sia nella parte confutatoria che in quella costruttiva del mio intervento, non siano state del tutto inutili, e i cenni di approvazione che mi giungono da molti di voi mi confortano in questa speranza. Circa poi la mia ipotesi medesima, desidero non lasciar adito ad equivoci; ripeterò pertanto che noi siamo qui tuttavia nel campo della mera immaginazione. Io cioè non mi attento ad affermare positivamente checchessia: per quanto ne so, questi segni potrebbero anch'essi ascriversi al capriccio della natura; altrimenti detto, le mie supposizioni valgono, se valgono, unicamente pel caso che gli stessi siano davvero qualcosa. Nondimeno, e se è vero che un'ipotesi conta soprattutto come metodo d'indagine, la mia compone almeno logicamente e plausibilmente i pochi ed incerti dati in nostro possesso.

«Ma basta. Un solo gradito obbligo mi rimane: riaffermare pubblicamente la mia alta stima al nostro giovane e valoroso collega, quand'anche egli si sia, a mio avviso, in quest'occasione ingannato. Un'esemplare prova di civiltà egli ha tra l'altro fornito col non interrompere le mie modeste argomentazioni, e col non prendere in mala parte qualche esuberanza di linguaggio cui posso essermi abbandonato nel calore del discorso.

«E mi taccio ormai... Che cosa? egli accenna a voler replicare alcunché? Ma certo! Udiamolo.»

QUATTRO CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

«A proposito, papà, in un libro ho trovato rammentata una Terra o la Terra: che cos'è?»

«La Terra? È... un corpicciuolo celeste.»

«Sì, ma dov'è?»

«Beh... vieni qui, si fa più presto. Vedi il nostro sole, e più in là quella grossa stella? Beh, ora devi guardare ancora più a destra, in fondo per dir così. Ci sei, e le vedi quelle piccole stelline, che sono poi altri soli molto lontani?... Già, si vedono appena.»

«Ma no, le vedo benissimo.»

«E insomma una di quelle...»

«È la Terra?»

«No, già! Una di quelle, non so quale ma di quelle proprio più deboli, è il sole della Terra.»

«Come sarebbe?»

«Come, come sarebbe? La Terra è il pianeta o un pianeta d'uno di quei soli.»

«Laggiù in fondo?»

«Eh sì, ma non ti so dire con precisione dove. A farla breve la Terra è lì da quelle parti, credo.»

«E perché è rammentata?»

«Rammentata: che vuol dire rammentata? Che ne so io com'era rammentata nel tuo libro? Vuoi dire perché ce ne occupiamo o ce ne siamo occupati, perché l'abbiamo studiata e la conosciamo?»

«E sì.»

«La conosciamo, poi! Forse qualcuno la conoscerà meglio, io per me...»

«E allora?»

«Ma figliuolo, io non faccio mica l'astronomo né l'esploratore spaziale: che vuoi che ti dica?... Credo credano che lì, in quel pianeta, sia fiorita chissà quando una civiltà.»

«Una civiltà addirittura?»

«Beh sì, una civiltà o che. Ma perché non lo domandi ai tuoi professori?»

«Ma no, di', di' quello che sai.»

«Aspetta che cerchi di rammentarmi... Ah ecco, ci hanno trovato... ossia non ci hanno trovato nulla, ben poche tracce di questa civiltà; ma insomma in mezzo a una pianura c'era, e forse c'è ancora se non l'hanno portata qui in qualche museo, c'era una macchina parlante.»

«Una macchina parlante?»

«Sì: che c'è?»

«Una macchina parlante: ma che cos'è?»

«Una macchina parlante è una macchina per parlare, toh! Lo sai che cosa vuol dire parlare?»

«No.»

«Come, non sai...? ma all'università oggigiorno non vi insegnano proprio più nulla! Del resto, ti dirò, io stesso...»

«E in definitiva?»

«Oh santo cielo: parlare... parlare vuol dire parlare, emettere, so assai, e ignoro a che scopo, emettere dei suoni, immagino.»

«Suoni?»

«Sta' a vedere che ora non sa neanche che cos'è un suono.»

«Eppure è così: non lo so.»

«Ah, andiamo bene colla tua istruzione scientifica!»

«Sì, sì, ma ora dillo tu che cos'è un suono.»

«Un suono: un suono... Senti, anch'io lo so molto vagamente, e il poco che so non so come fare a fartelo capire. È compito dei tuoi professori questo, che diavolo!»

«Lascia stare e fatti coraggio.»

«Un suono: il suono, ecco, sarebbe il modo, una specie di modo per segnalare la propria presenza, un segno diciamo di presenza...»

«Non ci capisco niente.»

«E neppur io.»

«Insomma sarebbe un segnale, come una luce emessa dalle creature viventi per avvertire gli altri di qualcosa?»

«Ma no, che cosa inventi. Un suono è un suono e non è una luce, e non occorre essere creature viventi per emetterlo, e infine non so se serva ad avvertire di qualcosa... Diciamo, più che avvertire o segnalare, che denuncia, rivela qualcosa.»

«Io seguito a non capir nulla.»

«E ci credo. Ma sta' a sentire: questo almeno ve l'hanno insegnato, che certi corpi celesti ci hanno attorno un'atmosfera?»

«At-mo-sfera?»

«Ah Dio! Sì, atmosfera: un mezzo, che so io.»

«Mezzo?»

«Oh!... Ascolta: noi che cosa ci abbiamo intorno?»

«Niente.»

«Lo credi tu: ci abbiamo invece, intorno a noi proprio e intorno al nostro mondo, una quantità di onde.»

«E con questo?»

«Beh, tu devi immaginare che l'atmosfera sia un che del genere, ma molto più compatto, più serrato, più solido, non so come dirti, che circondi tutto, cioè tutto uno di quei corpi celesti.»

«Solido come una pietra?»

«Ma no! Ah, come fare a farti capire se non lo capisco bene neanche io! Loro dicono che...»

«Chi loro?»

«Ma loro, gli scienziati, i tuoi professori o chi... dicono che su quei lontani mondi ci son tante cose più molli delle pietre...»

«E il suono sarebbe una di queste cose più molli?»

«Ma cosa! dicevo per darti un'idea dell'atmosfera; che appunto sarebbe... sarebbe una cosa molle che circonda da tutte le parti il corpo celeste e i suoi abitatori; aria, credo anche la chiamino; e poi ci hanno l'acqua, un pochino più consistente...»

«Acqua?»

«Oh che disperazione: lascia, sarebbe troppo lungo da spiegare, e d'altra parte la spiegazione sarebbe troppo confusa.»

«Eh sì, tra molle e solido non c'è molto da capire. Ad ogni modo: molle quanto, codesto mezzo, codesta atmosfera o aria? Vediamo, ci si può passare attraverso?»

«Uhm sì, credo di sì.»

«Beh, se anche non so ancora che sia e che ci stia a fare questa roba, più o meno me ne posso formare un'idea. Torniamo al suono: che c'entra qui il suono?»

«C'entra perché dove c'è l'atmosfera c'è anche il suono; e dove no, no. Noi per esempio non abbiamo l'atmosfera e non abbiamo nemmeno il suono.»

«Allora il suono sarebbe una proprietà dell'atmosfera?»

«Uff no, niente affatto. L'atmosfera è quella che rende possibile il suono, e questo è tutto.»

«Ma allora, daccapo, il suono che cos'è? Un segnale, come si diceva in principio, emesso dall'atmosfera medesima?»

«No e poi no. Che segnale e non segnale: ti ho precisato che il suono, più che segnalare, denuncia o rivela qualcosa.»

«Denuncia? rivela? Scusami papà, ma, stringi stringi, ho capito ho capito e non ho capito nulla.»

«Già, lo vedo, ma per la verità non è mica colpa tua. Senti, guardiamo di prenderla da un'altra parte: immagina che il suono sia un'onda, delle onde emesse o prodotte dagli oggetti immersi in quel mezzo, nell'atmosfera; o meglio ancora, secondo mi figuro io, una specie di sommovimento dell'atmosfera stessa per opera di quegli oggetti. Ci sei, così?»

«Gli oggetti emettono o producono queste onde, o smuovono l'atmosfera... Ma perché, in seguito a che?»

«Beh, cioè, non che le emettano, diciamo, di loro spontanea volontà, oppure anche sì, poi, se sono esseri viventi... insomma queste onde denunciano, di nuovo, o rivelano un loro stato.»

«Ossia una determinata condizione dell'oggetto o corpo produce necessariamente il suono?»

«Nossignori, che condizione e che necessariamente! Ho detto stato? e ho detto male. Il suono, ecco, è anzi prodotto da un loro moto, da una loro azione o reazione.»

«Ah, finalmente mi sembra di cominciare a capire: il suono è prodotto dal movimento degli oggetti?»

«Non dal movimento in sé, e del resto anche dal movimento in sé, sempre che l'oggetto sia immerso in una atmosfera; ma meglio si direbbe, ancora una volta, da un'azione o reazione.»

«Su che cosa o a che cosa?»

«Ma un'azione su altri oggetti o una reazione all'azione di altri oggetti.»

«Determinata da che?»

«Qualunque ne sia la causa. Non so, poniamo due oggetti che vengono bruscamente a contatto, un oggetto che cade su un altro, e così via.»

«Allora il suono sarebbe la reazione secondaria e necessaria di qualsivoglia interazione?»

«Beh sì, credo: è press'a poco così.»

«Il male è che non è una definizione sufficiente, lo capisci bene.»

«Non so che farci.»

«O il suono sarebbe l'unica reazione secondaria possibile?»

«Ragazzo, guarda un po' di smetterla: è inutile strizzarmi, tanto non n'esce nulla.»

«Comunque sia, ciò significa che un corpo non può emettere questa specie di onde, questo suono, per virtù propria?»

«Eh no... Ma poi, maledizione, che ne so io? Nelle scienze sei un ignorante di prima riga, ma a ragionare e a confondere il capo sei

bravo! Che ne so io se un corpo può o non può emettere suono per virtù propria, e del resto che importa una simile questione?»

«No, cercavo solo di capire un po' meglio che cos'è il suono.»

«Ma secondo che cosa intendi per corpo e per virtù propria; per esempio, te lo sai figurare tu un corpo del tutto inerte?»

«Sicché risiamo al moto?»

«Per forza.»

«Ma il suono non è il solo effetto del moto.»

«No certamente.»

«Dunque il fatto che abbia origine dal moto non lo determina, ancora una volta, sufficientemente; ove poi si debba considerare acquisito questo punto, che abbia origine unicamente dal moto. E insomma, dopo tanti discorsi, torno a domandarti: che cos'è il suono?»

«Accidenti a ogni cosa! Senti, falla finita coi tuoi imbrogli e le tue complicazioni. Non so altro e non ci capisco più nulla.»

«Beh beh, non t'arrabbiare. Proviamo da un'altra parte: il suono, come si manifesta?»

«Ma cosa siamo stati a dire finora? Son delle onde, ti ho detto.»

«Sì, ma chi le capta, oppure non le capta nessuno? E se mai, come? Noi come le percepiamo?»

«Noi, non le percepiamo per nulla.»

«Via, loro, gli abitanti di quei mondi.»

«Loro... dice che hanno o avevano uno speciale organo.»

«Ah, un organo apposito?»

«Sì, credo; aspetta, come l'hanno chiamato? Orecchio, mi pare.»

«E con codesto orecchio percepiscono codeste onde?»

«Già.»

«E a che cosa è paragonabile questa percezione?»

«E che ne so io, che non ho mai percepito un suono in vita mia! Credo che nessuno lo possa sapere come, proprio come, si percepisce un suono. Immagino sia un urto, un'irritazione dell'organo o qualcosa del genere.»

«Uhm, lasciamo andare. E piuttosto: perché si producono queste onde?»

«Non possono non prodursi: se tu muovi un oggetto in un mezzo, il mezzo si smuove a sua volta, e così la loro atmosfera.»

«Bel discorso, sicché tutte le onde sarebbero suono.»

«Da' retta, non ricominciare.»

«Ma pure è legittima la mia domanda: perché questa particolare disposizione del suono, perché insomma esiste il suono?»

«Oh bah, domandalo a Domeneddio.»

«Ma no, voglio dire una cosa più semplice. In natura tutto ha una ragione, no?»

«Proprio sicuro, il signorino?»

«Fino a prova in contrario. Ora, codesto benedetto suono, che poi non sappiamo bene cosa sia ma a quanto ho capito è un effetto necessario, a cosa serve?»

«E che diavolo...»

«Aspetta. Non si produrrà mica così, per puro amore dell'arte o per puro effetto decorativo; e d'altra parte tu mi dici che non serve ad avvertire...»

«Ma benedetto figliuolo, ma che posso saperne io! Servirà magari anche ad avvertire, se proprio ci tieni.»

«Di che e chi?»

«Chi? chi può percepirlo. Di che? di quello che sta succedendo, si capisce, ma magari senza nessuna particolare indicazione o meglio intenzione: avverte che sta succedendo una certa cosa, e basta.»

«Ma se questa cosa non rappresenta un pericolo per chi può ricevere l'avvertimento, che bisogno c'è di avvertirlo?»

«Oh Dio, oh Dio, ma che ne so! Sarà forse, ripeto, un avvertimento generico, che non forza una determinata risoluzione o reazione, e starà se mai all'avvertimento... accidenti, all'avvertito potenziale o come in mal'ora lo si deve chiamare, starà a lui valutarlo quale pericolo o no, quale cosa di sua pertinenza o meno... E per finire, sai che ti dico? Che il suono non so cosa sia, Dio sa cosa sia e perché ci sia, dove c'è! Va bene?»

«Già, a codesta conclusione c'ero bell'e arrivato da me.»

«Ma guarda, non ci mancava che il suono oggi!»

«Calmati. E almeno torniamo a ciò che ha dato origine al discorso. Torniamo a quella tale Terra. Dicevi che ci hanno trovato una macchina parlante e io non sapevo che volesse dire parlare, e di lì è venuto tutto. Beh, a questo punto che cosa puoi dirmi?»

«Di che, del parlare? Io niente. Posso solo ripeterti quello che t'ho già detto: parlare vuol dire emettere dei suoni, ignoro a che scopo.»

«Ma, in primo luogo, emetterli come?»

«Come, come?»

«Voglio dire, in qual modo appunto li emettevano?»

«Ma chi, la macchina o gli abitanti?»

«Lasciamo la macchina, lì ci sarà stato un sistema qualunque: gli abitanti.»

«Ohè, piano, qui dobbiamo intenderci: io so della macchina parlante, ma non so se anche gli abitanti parlassero.»

«Eh come, se avevano addirittura un organo ricevente, è verosimile che avessero anche un organo trasmittente.»

«E perché mai verosimile? potevano limitarsi a captare i suoni. Ma

in verità, datti pace, sembra proprio che parlassero, e molto anche. Ho voluto però ammonirti che qui, come in tutto quello di cui ci siamo intrattenuti, ci troviamo nel campo delle mere supposizioni e ricostruzioni dei nostri scienziati; lo capisci da te che di sicura ragione, noialtri inetti a percepire i suoni, non possiamo saper nulla.»

«Beh, ma insomma come parlavano, o si crede che parlassero? con uno speciale apparato?»

«Eh, non andar troppo per il sottile con me: ho sentito per caso di quel loro... orecchio, ma d'altro non mi rammento. Di certo parlavano sfregando qualche loro organo contro qualche altro, o in una maniera purchessia, insomma producendo in sé qualche particolare movimento...»

«Ah, ah, ma a che scopo?»

«T'ho già detto che non lo so.»

«No, ma ora la faccenda si è ancor più complicata: ti rendi conto che con questa storia dell'emissione volontaria di onde da parte degli abitanti il poco fin qui acclarato va a gambe all'aria? Il suono, dico, se emesso di proposito non potrebbe più esser considerato un avvertimento: di cosa avrebbe quella gente avvertito, di ciò che avveniva in loro e che era stato da loro stessi provocato?»

«Ci risiamo cogli imbrogli: al diavolo tutto!»

«Ecco che mi si riarrabbia... Non potremmo supporre che comunicassero in quel modo tra loro?»

«Supposizione per supposizione, accòmodati. Anzi anzi, se son giuste certe teorie, o fantasie forse...»

«Comunicare per mezzo di suoni, che cosa buffa!»

«Mah, un'onda o l'altra, alla fine...»

«Ma, da come me le hai descritte, quelle sarebbero state onde un po' grevi, un po' massicce... Basta, e mi chiedo piuttosto: perché la macchina, in tal caso? la macchina a chi avrebbe comunicato qualcosa?»

«Sai, forse erano comunicazioni di interesse comune affidate, diciamo, alla macchina, che magari emetteva onde più forti di quelle degli abitanti, sicché poteva parlare a molta gente nel medesimo tempo.»

«Come affidate?»

«Sì, registrate insomma sulla macchina.»

«Ah, davvero?»

«Che davvero! si fa per dire, ognuno può immaginare quello che vuole.»

«E le onde emesse dalla macchina... tuttora emesse, suppongo?... non sono state interpretate in nessun modo?»

«No, non credo; del resto deve trattarsi ormai d'una emissione tanto imperfetta, che non ci sarà da capirci nulla.»

«E altro in generale non si sa?»

«Non mi risulta, a me almeno. Oppure son tutte chiacchiere: dicono...»

«Dicono...?»

«Ma non mi ricordo bene... Dicono, qualcuno ha detto non so in base a cosa, che il popolo di quel mondo, di quella Terra, fosse un popolo di grandi parlatori.»

«Ossia che di continuo emettevano quelle tali onde?»

«Sì, loro badavano solo a emettere suoni, a ragionare, a comunicare o che, come da noi le gazzere non stanno mai ferme. E dicono anche...»

«Che cosa, che cosa?»

«Ma perché mi fai raccontare di queste sciocchezze? O forse l'ho letto in qualche romanzo... Sì, dice amassero, loro stessi o per mezzo appunto di qualche macchina, amassero specialmente parlare in pubblico, cioè a molte persone riunite che potevano captare tutte insieme i loro suoni.»

«E a qual fine?»

«Ma... forse per convincerle di qualcosa, per tirarle dalla loro parte, so assai; saranno state faccende politiche o simili. E anzi, come questa fosse la caratteristica principale della loro razza, questi eterni discorsi che poi per forza dovevano essere sempre, più o meno, gli stessi. Cosicché insomma questa macchina parlante conservatasi attraverso i millenni e i milionenni sarebbe come il simbolo della loro civiltà... Ma tutto ciò se lo sarà forse inventato l'autore del romanzo.»

«Ah, così erano i... come si possono chiamare: terrestri? Ad ogni modo vorrei saperne di più, di quella buffa gente.»

«Beh, ma o figliuolo, s'è fatto tardi: è ora d'andare a nanna.»

«Sì; addio bel cielo nero, addio stelle di fuoco, addio Terra. Ci rivedremo domani.»

UN CONCETTO ASTRUSO

Nageurs morts suivrons-nous d'ahan
Ton cours vers d'autres nébuleuses...

«Oh, cari ragazzi, siamo arrivati in questo corso a un punto un po' difficile. Qui i lumi della mia scienza si fanno più che mai incerti. Sarà meglio che parliamo alla buona, ognuno interloquisca se lo crede opportuno e faccia tutte le domande che vuole. Solo, parlate uno per volta.»

«Bene, ci piacciono le cose difficili. Avanti professore.»

«Eh, andateci piano, questa è la più difficile di tutte. Ma facciamoci coraggio e cominciamo senz'altro. Dunque, cari i miei giovanotti, io devo ora parlarvi della morte.»

«Mor-te: che cos'è?»

«Adagio, adagio: io non lo so e forse non posso saperlo.»

«O allora?»

«Ma loro lo devono o dovevano sapere, dal momento che hanno o avevano una parola per designarla, ed è già qualcosa.»

«Chi loro?»

«Diamine, gli esseri di cui siam venuti discorrendo.»

«Gli abitanti di quei mondi remoti che...?»

«Ma sì, loro appunto: vi feci anche vedere o intravedere al telescopio le loro sedi, cioè la loro galassia.»

«L'ultima, proprio l'ultima laggiù, come una macchiolina pallida?»

«Certamente, ma non perdiamo tempo in oziose ripetizioni. Dunque: la morte.»

«Ma professore, se codesta... morte lo sanno loro che cos'è, e non lo sa lei, non vediamo...»

«Piano, io non ho neppure affermato positivamente che loro lo sappiano o sapessero.»

«Meglio ancora! in che termini procederà dunque la nostra indagine?»

«Che termini e non termini! Sentite ragazzi, così non si va avanti; smettiamola coi preliminari e coi convenevoli. Insomma, vedremo di

precisare insieme o di approssimare il concetto di morte; vi aiuterò, che devo dire, nelle vostre ipotesi, e voi magari mi aiuterete nelle mie; e magari, a forza di girarci attorno a questa parola, a qualche risultato arriveremo. In fondo non dovete dimenticare che se una cosa la capisce uno, la può capire anche un altro, viva pure a miliardi d'anni luce di distanza. Sicché proviamo, quando tutto manchi alla fine ne saprete il poco che so io.»

«Proviamo.»

«Così mi piacete. Ora, qui conviene prenderla molto alla larga, altrimenti non ci si intende. È chiaro che se io potessi riferirmi al concetto di vita mi sarebbe facile darvi un'idea della morte, ma il male è che voi neanche questo sapete, che cosa sia la vita, né potrei spiegarvelo se non ricorrendo al concetto di morte. Come dire che, ai fini del nostro ragionamento, vita e morte tornano al medesimo.»

«Vi-ta?»

«Già già, ma lasciamo stare per l'amor di Dio... No, da questa parte non si procede: bisognerebbe aiutarsi con qualche concetto per dir così anteriore, se poi è vero, a quelli di morte o di vita... Vediamo, vediamo un po': l'altro professore non v'ha detto... Insomma, sapete che cos'è il tempo?»

«Il tempo! No.»

«E lo spazio?»

«Lo spazio?»

«E quindi tanto meno sapete che cos'è lo spazio o tempo, volendo assimilare i due e ridurli a un'unica dimensione concettuale?»

«Ma che dice?»

«Niente, niente.»

«Spazio, tempo: che parole buffe. Che cosa sono?»

«Non che siano qualcosa: vi chiedevo se sapeste che s'intenda per tempo e spazio, o per tempo o spazio, dalle parti di quell'ultima nebulosa. Ma tanto non lo sapete; e figuriamoci se avete il concetto di durata, eccetera eccetera. Eh, ma allora ditemelo voi come devo fare!»

«A far che?»

«Oh Dio, ma a darvi un'idea della morte.»

«Perché, non si può avere un'idea della morte se prima non se n'ha una di codesti spazio e tempo?»

«Direi; mi sembrerebbe almeno.»

«Allora ci spieghi che cosa sono lo spazio e il tempo.»

«Uhm, ma gli è che, a ripensarci appena un po' meglio... Vedete, forse ci risiamo, io forse per parlarvi dello spazio o tempo, ché fanno poi la stessa, dovrei parlarvi necessariamente della morte, ossia supporne in voi la nozione. Lo sapete voi se sia il concetto di spazio o

tempo a generare quello di morte o se sia il concetto di morte a generare quello di spazio o tempo?»

«Noi no.»

«E neppur io: può ben darsi che in realtà si tratti di due concetti paralleli, o per meglio dire dello stesso concetto diversamente articolato.»

«Ma allora che si fa?»

«Che si fa! Prima di perderci tutti il capo si ricomincia ogni cosa dal bel principio e festa finita. Dunque, sentiamo un po': che cosa è l'essere lo sapete?»

«Sì!»

«Sì!»

«Sì!»

«Eh, troppi sì. Avanti, parli uno: che cosa è l'essere?»

«L'essere è la nostra coscienza.»

«Uhm già: questa è infatti la definizione dei nostri manuali. Cosicché l'essere sarebbe una specie di sentimento o quanto meno un rapporto soggettivo: con che, vi domando?»

«Come con che? Oh bella, coll'attività del nostro pensiero e coi nostri sentimenti stessi, insomma con tutto ciò che ci fa quello che siamo.»

«Cioè sarebbe la coscienza del contenuto della nostra coscienza: dico, vi torna o vi sembra un giochetto?»

«Ma... detto come lo dice lei, certo...»

«Io ho detto per l'appunto quello che avete detto voi. Ma sentite, io penso invece che di una mediazione ci sia pur bisogno, in altri termini che la nostra coscienza debba essere relativa a qualcosa e non unicamente a se stessa... Del resto qui probabilmente si va fuori argomento e fors'anche si supera la vostra preparazione. Voglio dire: non vi è mai passato per la testa che codesto rapporto che abbiamo definito soggettivo possa almeno tendere a un valore oggettivo, in parole diverse che l'essere, anziché una nostra immagine, possa figurare un nostro stato?»

«Uno stato!»

«Il concetto di stato più o meno lo abbiamo, ma...»

«Eh già, lo sapevo che vi sareste inalberati. Volete certo dire che poiché il nostro stato è costante ed eterno non è uno stato?»

«Sicuro! Il concetto di stato o condizione presuppone la possibilità d'un cambiamento.»

«Questo resterebbe a vedere: il fatto stesso che noi possiamo dire "stato immutabile"...»

«Ma come!»

«Ma che argomenti sono codesti! Si sta prendendo giuoco di noi?»

«E del resto cosa ne caverebbe?»

«Calma, calma. E sta bene, avrete anche ragione. Proviamo allora a girare la difficoltà: dite un po', che cosa è il non essere lo sapete?»

«No.»

«Eh lo credo, perché tutta la nostra speculazione si aggira su concetti positivi. Ma ci sono anche i concetti negativi, benedetto Dio, o dobbiamo supporlo considerando le notizie, cioè le idee, che ci giungono da quella lontana nebulosa.»

«Concetti negativi: che cosa sono?»

«Concetti che si riferiscono a cose che non sono rispetto a cose che sono.»

«Professore, abbia tanta pazienza, non è chiaro per nulla.»

«E non mi meraviglia. Diciamo, si riferiscono a cose che sono in un altro modo rispetto a quelle considerate.»

«In un altro modo! Ma che significa?»

«Oh Dio! si riferiscono a un'altra possibile condizione di una cosa qualunque.»

«Cioè a una sua impossibile condizione.»

«Se volete. Ma insomma, per esempio, il non essere sarebbe ciò che non è essere.»

«Ma ciò che non è essere non si dà.»

«D'accordo, ma potete pensarlo.»

«Neppure, perché ciò che non fosse essere potrebbe figurare infinite altre cose.»

«No no, qui sbagliate: anche ciò che è essere figura infinite cose, ma, nella misura in cui lo si può assumere come concetto unico, è ben definito e basta a se stesso. Analogamente, non c'è che un modo solo di non essere, ossia il concetto di non essere è un concetto sufficiente, un'idea precisa.»

«Ci scusi, non arriviamo lo stesso a capire. Lei dice: analogamente; ma perché l'analogia fosse, non diciamo completa, ma appena accettabile, bisognerebbe che codesto non essere potesse figurare in sé, nel proprio ambito, infinite cose, quali le figura l'essere, e non meramente presentarsi come configurabile in infiniti modi... Mi esprimo male, e non so se mi sia spiegato, ma infine la nostra obbiezione non era quale lei mostra di credere. E il certo è, con sua buona pace, che lei ci sta facendo degli scambietti: da una parte ci dà un concetto unico sì, ma da ultimo riassuntivo, mentre dall'altra ci dà un concetto egualmente unico, ma che purtroppo non riassume niente e non si riferisce a niente.»

«Maledizione, siete troppo intelligenti... e non abbastanza. Non

abbastanza, perché, senza avvedervene, voi state contaminando astrazione e realtà. Ovvero si dica che quello di essere non è un vero concetto, laddove lo è, lo sarebbe, non so più come esprimermi, quello di non essere. Ecco, quello di non essere è un concetto puro, cui non corrisponde nulla.»

«Ma lei dovrà pure configurarcelo in qualche modo!»

«E invece no, ve lo configuro unicamente per esclusione: come mera costruzione dell'intelletto.»

«E noi dobbiamo ingollare questo concetto e tenerci paghi?»

«È quasi così, accidenti!»

«Beh, ragazzi, ingolliamolo, anche se ci deve rimanere sullo stomaco... Facciamo così, professore: vada avanti, chissà che il conseguente non chiarisca l'antecedente! Ma via, professore, ma è un modo di speculare questo?»

«Noi non stiamo speculando. Io, vi ripeto, sto cercando di dar ragione in primo luogo a me stesso di qualcosa. E d'altronde non sarebbe la prima volta che il conseguente gettasse luce sull'antecedente.»

«E va bene, vada avanti; e per cominciare, in che maniera si arriverebbe dal suo non essere al suo spazio o tempo?»

«E chi diavolo lo sa! Non in una maniera diretta, magari.»

«E coraggio, professore!»

«Beh, dunque: l'idea di non essere implicherebbe o non implicherebbe un'idea di limitazione?»

«Uhm.»

«Uhm.»

«Eh no, non avete tanto da mugolare: la implicherebbe, penso io.»

«E come?»

«Ma se c'è il non essere, significa che l'essere non è, come devo dire? totale, che non copre tutto, ma lascia invece un certo margine.»

«Eeeeh!»

«Pfuì!»

«Ma cosa, anche ai fischi siamo arrivati? Cercate d'essere più seri.»

«Eppure, professore! ora è lei che sta contaminando astrazione e realtà. Ma il non essere non è che ci sia: non ce l'ha dato testé per una mera costruzione dell'intelletto?»

«Ecco qua, voialtri pur di fare chiasso aprite la bocca e parlate. Che! appunto di costruzioni dell'intelletto stiamo discorrendo, né rammentavo il non essere se non come astrazione; visto poi che non è più che un'astrazione il nostro eventuale punto d'arrivo, o meglio la nostra prima tappa, lo spazio o tempo.»

«Via, via, stavolta ha proprio ragione. Ci perdoni. Ma ci dica: che cos'è la bocca?»

«La bocca? ho detto bocca?... È una cosa di laggiù. Lasciate stare, forse arriveremo anche a quella.»

«Allora procediamo.»

«Sì procediamo. (Ma come?) Ora, se l'essere non è il tutto, ossia se può essere concepito come limitato dal non essere...»

«Ebbene?»

«Ebbene nientè, ragazzi miei: non so come seguitare, e forse siete più furbi voi di me. Tuttavia, a lume di naso, mi sembrerebbe che, partendo da una simile premessa, si potrebbe forse arrivare a una distinzione di elementi, elementi concettuali si capisce.»

«Che distinzione e che elementi?»

«Sì... Qui c'è l'essere, qui il non essere: vuol dire che a un certo punto l'essere diventa non essere o viceversa, che a un certo punto finisce l'essere e comincia il non essere, o no?»

«Beh, in certo modo sì; per quanto questa idea di fine non sia ben chiara. Che vuol dire finisce?»

«Vuol dire solo, per ora, che l'essere è appunto distinto dal non essere, oppure no?»

«Su codesto non c'è dubbio, rispetto alla pur nebbiosa definizione. Ma gli è, caro professore, che qui si sta facendo un gioco di bussolotti: una parola dentro l'altra, una parola spiegata con quella che dovrebbe spiegarla, eccetera.»

«Già: ma che ci posso fare io? Del resto sembra soltanto, che noi si giochi a rimpiattino: in realtà, volere o non volere, un che rimane. Le parole di per sé son già qualcosa, e magari poi d'un tratto s'illuminano tutte insieme.»

«Mah, tiri un po' innanzi.»

«Sicché l'essere e il non essere son distinti. Ora: vi riuscirebbe di concepire o di immaginare distinte due cose, per dir così, interne all'essere?»

«Intende ove si sia precedentemente distinto l'essere dal non essere? Non troppo bene.»

«Ma come, se proprio uno di voi mi ha parlato poco fa di pensieri e sentimenti, che son due cose, e se tutti m'avete accettato che l'essere è infinite cose!»

«Ma, a parte il fatto che se tutto fosse così liscio non si capirebbe perché lei senta il bisogno di interrogarci, ma... era un semplice modo di dire: infinite cose è la stessa che una cosa sola. E neppure è che pensieri e sentimenti o pensiero e sentimento siano due cose; sono bensì... sono due parole.»

«Mi basta pel momento. E vi chiedo: vi riesce di immaginare come distinto, ovvero sia pure come corrispondente a una determinata parola, un che nell'ambito dell'essere?»

«Che razza di domanda è questa? certamente: abbiamo appena finito di dire che, delle parole, nell'essere se ne può trovare quante se ne vuole.»

«No, non mi sono spiegato, oppure ho sbagliato addirittura e non importa. Voglio dire (ma che voglio dire?), voglio dire... Guardate, per esempio, ci arrivereste a concepire come distinto dal resto, a isolare con uno sforzo d'astrazione, un che di ciò che avete in questo momento davanti?»

«Domanda oscurissima, professore, ove non sia superflua o mal posta. Vuol dire per esempio ad assumere quella stella come alcunché di qualitativamente diverso dal cielo che la circonda?»

«No, non qualitativamente! ad assumerla, non so come accidenti dire e devo per forza tornar qui, ad assumerla quale distinta dal resto, quale entità, quale che a sé stante?»

«Che a sé stante?»

«Ah!... Un altro esempio: ci arrivate a immaginare che quelle due stelle possano essere due termini?»

«Termini di che?»

«Ma del cielo.»

«Ah, lei vuol dire giungere a immaginare che il cielo sia compreso tra quelle due stelle?»

«Niente affatto, ma anzi che nel cielo c'è quel cielo tra le due stelle, che nel grande c'è quello lì piccolo, nel tutto la parte, oppure che il cielo è fatto di tanti piccoli cieli.»

«Eh via... Ma in fondo cominciamo a capire che cosa intende.»

«Oh, Dio lodato! Allora ci stiamo avvicinando al concetto di spazio o tempo.»

«Ma quale sarebbe l'utilità di una tale fantasia?»

«Lasciate stare l'utilità adesso; o meglio l'utilità sarebbe appunto che voi verreste a concepire lo spazio o tempo. Per voi; per loro stessi di laggiù, ehm, è tutta un'altra faccenda, e non so neppure se per loro questa fosse una fantasia.»

«Ma insomma, in questa ipotesi o immagine o fantasia, quale sarebbe lo spazio o tempo, da che cosa esso sarebbe rappresentato?»

«Calma; riassumiamo invece. Dunque nel cielo ci son questi tanti cieli o, che è lo stesso dire credo, nell'essere questi tanti esserini: infiniti, propriamente, perché infiniti sono i vostri possibili punti di riferimento. Fin qui mi seguite?»

«Più o meno. E questi cieli minori che ci siamo finti, o questi esserini come li chiama lei, cioè ciascuno di essi, sarebbero lo spazio o tempo?»

«Ma no, che diavolo imbrogliate: quei che minori, sebbene così ar-

bitrariamente e per sola via d'astrazione limitati, son pure qualcosa, mentre lo spazio o tempo è nulla, è unicamente un concetto o tutt'al più un metodo.»

«Come metodo?»

«Metodo per far che o per che?»

«Via, via, non vi attaccate alle parole, forse capirete in seguito che cosa volevo dire, e forse no e pace.»

«E in definitiva, che cos'è lo spazio o tempo? Perbacco, le stiamo passando tutto, è ora che si sbottoni.»

«Beh, ecco in breve: lo spazio o tempo è né più e né meno che la possibilità stessa di concepire chiaramente e senza sforzo i cielini o eserini.»

«Come come?»

«Una definizione che si mangia la coda!»

«Che delusione!»

«Ma no, aspettate. Cerchiamo di spiegarci: l'idea di spazio o tempo è insomma, per loro, un'idea finale.»

«Finale?»

«Nel senso che tende a un limite; no, che positivamente lo contempla; un'idea, più che distintiva, limitativa appunto; un'idea di... durata, la chiamano loro.»

«Loro; ma noi qui ricaschiamo nel buio.»

«Come, ma se abbiamo or ora detto... Guardate: se io pongo, postulo, qui un cielo e qui un altro cielo...»

«Lei vuol dire che dove finisce l'uno comincia l'altro o che comunque uno deve ben finire per dar luogo all'altro?»

«Eh già.»

«Già, dice lei: ma come si configurano, idealmente, nell'ipotesi, e prescindendo da ciò che i due supposti cieli son di fatto della medesima natura, come si configurano questa fine e questo principio? Come un mutamento di stato o di modalità?»

«No, no!»

«E allora come?»

«Unicamente come una fine e un principio; e nella fattispecie si può anche abolire uno dei due termini, a scelta.»

«Eh no, troppo facile, o magari, per non offenderla, troppo difficile: questa è un'immagine senza contenuto. Ci rifiutiamo di seguirla.»

«Sicché ad astrarre l'idea di fine o quella di principio proprio non ce la fate? (Che domanda intelligente: se ce la facessero saprebbero già che cos'è la morte.)»

«No no, quelle sono idee di relazione e basta; e la preghiamo di non confonderci il capo.»

«Eppure! (Ma per conto mio hanno maledettamente ragione: lo so io forse che cos'è la morte?)»

«E poi c'è un'altra difficoltà: che i suoi cielini o esserini sono infiniti per sua stessa definizione, per cui invero non si può dare alcuna fine ed alcun principio.»

«Cosa, vi rimangiate quello che già avete ammesso?»

«Non ci rimangiamo niente, o anche sì poi, ma da ultimo ci sembra che non ci sia via di mezzo: o concepirne infiniti, o un solo.»

«(Hanno ragione anche qui, se pure non son molto conseguenti.) Via, vediamo: sono infiniti, ma voi potete sempre considerarne un numero limitato.»

«No, a pensarci meglio: possiamo considerarne un numero limitato, ma a patto di considerarli infiniti, quanto dire che la nostra finzione si dissolve nel punto stesso in cui si forma o in cui dovrebbe prender forma.»

«(Non fa una grinza, per Dio!... O la fa?) Sentite, lasciamo da parte queste puntigliose precisazioni; si potrebbe invece provare a mutar angolo di vista, e magari pian piano si arriverebbe. Ma non credo che sia necessario. Sapete infine che vi dico? che così parlando voi già mostrate di possedere il concetto di spazio o tempo.»

«Se lo dice lei...»

«Sì, e in qualche modo lo prevedevo: i concetti si fanno per la strada, soltanto col parlarne quasi senza sapere di che si tratti, non certo col precisarli frontalmente o col prenderli per le corna.»

«Uhm.»

«E in ogni caso fingiamo che sia così: se ancora non lo aveste, questo benedetto concetto, non ci resterebbe lo stesso nient'altro che andare avanti e sperare nel futuro, ché di qua è vicolo cieco.»

«Uhm, fingiamo e andiamo avanti. Ma sbagliamo o in principio s'era parlato di una tal morte?»

«Eh ci arriveremo, ci arriveremo prima o poi.»

«E avanti.»

«Ora, vi riuscirebbe di... santo cielo, è difficile perfin da dire... vi riuscirebbe di immaginare voi stessi contenuti in uno di questi che, di queste quantità postulate che abbiamo chiamate cielini o esserini, ossia ciascuno di voi in una?»

«Cosa?»

«Cosa?»

«Come sarebbe?»

«No davvero!»

«Professore, lei sta dando i numeri: l'essere, contenuto in una parte di sé? il più nel meno, il maggiore nel minore?»

«Ah ah!»

«Pfu!»

«Buoni e silenzio! E innanzi tutto, come l'essere? Io ho parlato di ciascuno di voi.»

«L'essere, l'essere medesimo: ciascuno di noi è tutto l'essere.»

«Bravi, che diligenti allievi di atenei e di accademie. Comunque io son desolato, son disperato anzi, ma devo chiedere ancora questo sforzo alla vostra immaginazione, alla vostra mente speculativa, non so a che; altrimenti non si può procedere e tanto vale chiuder bottega.»

«Ma è impossibile concepirsi contenuti o chiusi in checchessia!»

«Lo capisco da me che è impossibile; peraltro più impossibile ancora, se possibile, sarebbe essere, contenuti o chiusi; sicché di più impossibile in meno impossibile...»

«Accidenti, sta facendo un imbroglio a caso!»

«Insomma forse poi di concepirla c'è modo, una cosa del genere, e per me a furia d'arrabattarmi ci son riuscito, benché malamente. E insomma così pare la intendano loro di laggiù, ci abbiano o non ci abbiano le loro buone ragioni; e, se si vuol cercare di rendersi conto della faccenda, se io stesso voglio rendermene conto... So bene, veh, che non avrei il diritto di chiedervi una tale ipotesi.»

«E contentiamolo, ragazzi, che ci costa? Se no si mette a piangere.»

«Smettetela coll'insolenza, e invece...»

«Ma sì, ma sì, va bene: il più nel meno. È contento? Noi siamo ciascuno chiuso in un pezzettino di cielo.»

«Non solo, ma...»

«Ah, non le basta ancora?»

«Smettetela vi dico, e cercate ora di stare attenti.»

«Ah professore professore, lei ci ha ridotti a un punto che ormai ammetteremmo anche che l'universo è infinito, oppure che è finito o un'altra assurdità qualsiasi. Siamo avviliti.»

«Anch'io. Ma, quando avrà termine questa levata di scudi, capirete pure che non è mia colpa se loro sono effettivamente chiusi in un pezzettino di cielo, come dite voi, o di... di tempo.»

«Che, che, loro...? E com'è possibile, come fanno? Sentiamo appresso, forse se ne capirà qualcosa, se è vero quello che dice lei, che col seguente si capisce il precedente.»

«Oh ora va bene, un po' di fiducia!»

«In chi?»

«In voi stessi prima di tutto. E ora, come vi dicevo, state bene attenti perché viene la cosa più difficile e inconcepibile per davvero. Fin qui eran fioretti: un momento fa ci si baloccava col meno impossibile e

il più impossibile, e ora è proprio quest'ultimo che ci si fa incontro a faccia a faccia. Dunque, loro...»

«Si faccia coraggio: niente più può meravigliarci.»

«Gli è che tutto può ancora meravigliar me.»

«Eh come, giacché siamo tra le fantasie impossibili, la più impossibile è poi anche la più divertente.»

«E del resto non so come dire; se sapessi bene come dire ne saprei già abbastanza, mentre è vero il contrario. Sicché ora sì bisognerà procedere per approssimazioni. Beh, infine io non posso che ripetere quello di cui avete preso ombra: il loro più, cioè il più dalle loro parti, veramente si svolge, è, nel proprio meno, o meglio in tanti meno per quanti sono loro stessi. È chiaro?»

«Per nulla. Non ha senso... possibile, codesto, non può essere inteso in nessuna maniera, neppure come frase.»

«Lo so, e nondimeno è: dico così perché non oso dire "è vero". In altre parole noi, che è che non è, ci troviamo qui di fronte a una circostanza di fatto.»

«Di fatto?»

«Ebbene sì, nella misura in cui possono essere ammesse o concepite le circostanze di fatto.»

«Ma almeno si spieghi un po' meglio: in che consisterebbe propriamente questa pretesa circostanza di fatto? Perché da quanto ne ha raccontato finora non si cava significato.»

«Oh Dio, ve l'ho già detto, in che altro modo potrei dirvelo? Il loro più si compie o realizza, o poniamo ha la capacità di puntualizzarsi, nel meno, restando tuttavia più; o d'altronde non restandolo, che ne so io! Esprimendosi diversamente, il loro essere è come sminuzzato... ah, poi! ignoro se sminuzzato o soltanto esemplato... in tanti esseri minori.»

«Ma allora non si tratta di più in meno, sibbene di tanti meno che formano un più.»

«No, o perlomeno qui è il punto oscuro; ho detto "come" sminuzzato, e soltanto per tentare di farvi capire.»

«E non abbiamo capito egualmente: codesta, chiamiamola ormai così, divisione dell'essere è dunque in atto in ciascuno di loro?»

«Macché! (Sebbene... ma non pensiamoci.) Ognuno di loro è invece uno di quegli esserini, di quegli esseri minori, ed altro non è, pur serbando magari in sé la totalità dell'essere o di essa partecipando. Insomma, ognuno di loro è nel fatto un che limitato nel cielo o nell'essere, che copre una parte limitata di cielo o d'essere.»

«Ma come, ma non ha detto or ora che serba in sé, che partecipa eccetera?»

«Da una parte o per un riguardo è una porzione di essere, dall'altra forse è l'essere intero; da una parte comincia e finisce, dall'altra forse non comincia e non finisce mai.»

«Mistero per mistero! Senta, professore, noi cediamo le armi.»

«Ma no... (Mi viene in mente solo ora che di tutto questo macchinoso approccio si poteva forse fare a meno: bastava richiamarli al loro senso di personalità. Se ce l'hanno, e se ce l'hanno abbastanza distinto. Son sempre a tempo a sentire, ma il guaio è che so già come mi risponderanno.) Date retta, ragazzi, non so cosa ci vediate di tanto strano in questa disposizione: in fondo in fondo, non è il nostro stesso caso? Anche noi siamo contenuti entro un meno in quanto personalità distinte o individualità, no?»

«Uuuuh.»

«Ffff.»

«Ma finalmente voi qui siete parecchi o siete un solo?»

«Né parecchi né un solo, lo sa bene e chissà perché si diverte a fare di queste domande. Semplice: noi siamo uni, la singolarità al plurale, meglio ancora la pluralità singolarizzata.»

«(Come previsto; ripieghiamo in fretta sulle prime posizioni, se no la faccenda si complica peggio.) E sia; allora torniamo al punto precedente. O meglio lasciamo da banda anche la questione se loro partecipino o non partecipino dell'essere intero, la quale in ultima analisi è fuor di proposito o è prematura, e rifacciamoci un momento ancor più indietro, o mutiamo appena un tantino la visuale...»

«Ma faccia il piacere, che visuale vuol mutare se non c'è che vedere! Senta, in definitiva cosa significa che loro son limitati nel cielo o nell'essere o dove ancora abbia detto? Non può significare altro se non che concepiscono se stessi come limitati?»

«(C'era da scommetterlo che non avessero capito niente: colle mie spiegazioni...) No e poi no, ecco la faccenda grossa!... Oppure anche sì in fin dei conti, ma... O almeno non significa solo questo... (Chissà come si deve dire!)»

«Ah beh, professore, se si sente male rimandiamo il seguito a un'altra volta.»

«(Hanno ragione: bella pretesa la mia di dare spiegazioni, quando sono il primo ad avere il capo confuso e a menare il can per l'aia.)»

«Che fa, s'è chiuso in un dignitoso silenzio?»

«Chiudetevici piuttosto voi e ascoltate. Guardate, io non so se la mostruosità di cui ora ritenterò di darvi un idea (e di farmela) sia un effetto o una causa, sta però di fatto che loro non si limitano, ripeto, a concepirsi limitati, ma lo sono, o lo sono in pari tempo. (Ecco qua:

perfino mi mancano le parole adatte e son costretto a ripetere queste vaghe panzane.)»

«E ridài! Cosa significa?»

«Significa nient'altro che, essendo ciò che possono e sanno e il diavolo sa, sono ad ogni modo veramente chiusi in un meno quale quello che voi potete astrarre o postulare o idealmente isolare, come dianzi facevate considerando il cielo; ciascuno di loro, cioè, è chiuso e ferreamente limitato in codesto meno, o si dica ormai se vi piace, stiracchiando un po' la frase, nel tempo o spazio.»

«Ferreamente limitato? Ossia, di nuovo, autolimitato secondo un concetto rigoroso?»

«No, mio Dio! voglio dire limitato limitato: ciascuno di loro è una cosa dura, è un oggetto, ha una consistenza particolare, presenta resistenza agli agenti esterni, e così via; ciascuno di loro ha, come loro stessi lo chiamano, un corpo! (Oh, che succederà ora?)»

«Un corpo?»

«(Non succede ancora nulla, son troppo sbalorditi. Forse l'uragano è stornato.)»

«Corpo! noi conosciamo un'unica accezione di questa parola: corpo celeste.»

«E sì, immaginate un che del genere, proporzioni a parte o alla fine non a parte. Corpi di varia forma.»

«E ognuno di loro ha... Come ha, poi? È, intendeva?»

«Sì... ho detto ha perché... Insomma intendevo è.»

«Ciascuno di loro è un corpo celeste.»

«(Non ne rinvengono.) No, non un corpo celeste, un corpo semplicemente. Anzi, loro stanno attaccati ai diversi corpi celesti e ne dipendono e non se ne possono staccare se non forse a gran fatica.»

«Sono infine dei satelliti?»

«Eh no... Ma poi in fondo perché no? potete anche immaginarli quali satelliti. Solo che, come satelliti, sarebbero certo *sui generis:* non hanno alcuna orbita propria e stanno proprio addosso ai corpi celesti. Zecche piuttosto, parassiti.»

«Beh, e poi?»

«(Questa calma mi coglie impreparato: non devono ancora aver capito bene.) Come, e poi?»

«Ma... e se mai in che relazione è codesto con... No, professore, guardi, tanto vale esser sinceri: a noi codesta sua rappresentazione, posto che sia accettabile, codesta sua storia, posto che si debba crederci, non ci sa proprio di nulla. Per dirla ancor più tonda, non s'è capito nulla.»

«(Lo sospettavo.)»

«A che servirebbe; come si comporterebbe questo corpo, come si giustificherebbe idealmente questo loro modo di essere?»

«Troppe domande e troppa furia. Contentiamoci per ora di stabilire che quegli abitanti sono o sono anche dei corpi, diciamo pure la parola, materiali.»

«Addirittura materiali?»

«Ma sì; che c'è del resto di singolare? Anche noi, se non corpi, siamo materiali, ogni cosa lo è, in quanto combinazione d'energie. Si tratterà se mai, nel loro caso, di un maggior grado di compaginazione della materia o energia.»

«Sì, sì, ma... No, non ci siamo, non ci rendiamo bene conto di come sta la cosa. Senta, proviamo a discorrerne ancora, magari rifacendoci da capo, provi a familiarizzarci in qualche modo con una tale assurdità. Non so, per esempio lei ha detto poco fa che ignorava se questo corpo o questo esser corpi fosse un effetto o una causa: beh, che intendeva appunto? Si spieghi in proposito.»

«È manifesto che cosa intendevo: il corpo o la sua presenza potrebbe essere un effetto del loro modo di concepire.»

«Concepire che?»

«Del loro modo di concepire in generale; di concepire l'essere, il tutto.»

«Uhm; beh, e se no?»

«Se no potrebbe darsi il caso inverso: vale a dire potrebbe essere stata la presenza del corpo ad avere originato e in certa maniera reso necessario il loro modo di concepire.»

«Ebbene, vede? Questo è già un tantino più chiaro: cominciamo a entrare nella questione.»

«Oh bravi.»

«Sì, ma ora?»

«Che ora?»

«Di questo corpo cosa ne facciamo? In primo luogo come è?»

«Cioè come si presenta, che forma e quali proprietà ha?»

«Ma no, ma no: *come è*, in qual modo o a che titolo è, è nell'essere, quali sono i suoi rapporti con esso, eccetera.»

«Oh date retta, non mi attribuite più scienza di quanta io non abbia: potremo tutt'al più supporre, argomentare, discorrere... tanto per discorrere.»

«Eh no, prima ci fulmina con inaudite rivelazioni, e poi si mette a ciondolare.»

«Io... io vi dico quello che so, ed è inutile...»

«E ancora, si vuol finalmente decidere a parlarci della morte? o se n'è dimenticato?»

«(Ridiventano insolenti: buon segno dopo tutto.) Sì, credo che a questo punto possiamo cominciare a parlarne; anzi è il momento giusto per entrare nel vivo della faccenda.»

«Orsù.»

«Dunque quei tali sono limitati nello spazio...»

«O tempo che dir si voglia. Lo abbiamo ormai acclarato.»

«No, ma un momento. Spazio e tempo tornano certo al medesimo, son certo un concetto unico, ma solo in quanto concetto o concetti, e non in quanto...»

«In quanto che?»

«Non lo so!... Vedete, loro distinguono invece i due o almeno li hanno distinti per tanto tempo, o almeno li hanno intesi come una sorta di concetto bino o gemino, immagino... Non so che dirvi di preciso. Suppongo anche che al concetto unico di spazio o tempo non si possa arrivare, o loro non possano essere arrivati, se non scindendolo prima in due concetti paralleli, o meglio astraendolo da essi, quasi concetto di concetto.»

«Ahi ahi, che garbuglio.»

«No, aspettate. Pur essendo io, come tutti noi, confinato tra le immaginazioni e le supposizioni, mi son personalmente formato un'idea di ciò; e opino in definitiva, venendo al fatto, che se si vuole avere un'idea o prendere coscienza della morte convenga attenersi a quella loro, legittima o no, antica distinzione.»

«E va bene, prendiamoci quest'altra gatta a pelare. Proceda, magari come il gambero, nella maniera che più le piace, e sia pure partitamente: lo spazio allora...»

«Lo spazio è lo spazio e so che ne sapete già abbastanza.»

«Ah, si va bene! E il tempo?»

«Il tempo: vedete, loro, per una ragione o per l'altra, hanno postulato una successione di eventi...»

«Che vuol dire?»

«Sì, una successione di eventi nell'essere.»

«Ma che vuol dire propriamente successione? sistema?»

«Sì e no; qualcosa di più che un sistema, o chiamiamolo un sistema dinamico, quasi ogni evento procedesse spazialmente da un altro... (Non si sa che diavolo sto inventando!)»

«Incomprensibile, ma tiriamo via. E se mai in nome di che, perché tutto questo?»

«Lo so io forse? Magari pel solito motivo che sono oltre tutto dei corpi.»

«In ogni caso fin qui il concetto di tempo non si differenzia ancora da quello di spazio.»

«Avete ragione. Ma guardate... oh Dio, a che santo mi devo votare? Guardate: quella stella è limitata nello spazio. Fin qui potete ormai seguirmi?»

«Uhm, sì.»

«Cioè a un certo punto finisce.»

«Ossia non che finisca davvero, giacché è della medesima natura di tutto il resto, ma possiamo divertirci a immaginarlo.»

«Beh, e divertitevi anche a immaginare un'altra cosa: che quella stella scompaia d'un tratto.»

«Come scompaia?»

«Sì, vi rammentate, non so più quando, quella stella che esplose proprio davanti a noi? Beh, al suo posto cosa rimase?»

«Nulla in apparenza, ma soltanto in apparenza.»

«Mi basta, mi basta. E vi domando: tra le due fini, il finire, il terminare di che si voglia nello spazio, e il finire, esplodere, scomparire della stella in parola, non percepite alcuna differenza? Son due accadimenti o che del tutto assimilabili, per voi?»

«Sì, certo. Ma pure... a pensarci bene ci sembra di capire che cosa intende. E questa seconda fine sarebbe il tempo?»

«Non il tempo: ciò che dà luogo, o ha potuto dar luogo presso quella gente, al concetto di tempo, come la prima fine ha dato luogo al concetto di spazio. Questo almeno è il dato, affatto illusorio a parer mio, devo dirlo, su cui suppongo loro avessero fondato in origine la loro distinzione.»

«Il tempo sarebbe dunque un sistema di fini?»

«Potete anche dir così, sul momento.»

«Ma anche lo spazio, secondo lei ce l'ha presentato, non è altro che un sistema di fini.»

«Sì ma...»

«Ah ah, capito: allo spazio apparterrebbero le fini del primo tipo immaginato, al tempo quelle del secondo tipo.»

«Appunto.»

«E sia: si danno dunque o davano per loro questi due sistemi o concetti distinti. E adesso?»

«Adagio col distinti: io ho distinto i due concetti, ma per riunificarli subito dopo. Difatto essi sembrano confluire nell'altro concetto di morte; anzi per avventura è questo appunto che meglio ne mostra l'identità.»

«O allora che giro pesca è questo: che bisogno c'era di affaticarci il cervello con una tale ostica distinzione?»

«Li ho distinti pel doppio motivo che non si possono, come detto, assumere quale concetto unico se non dopo averli scissi, e che la

morte, malgrado tutto e del tutto incomprensibilmente per me stesso, sembrerebbe piuttosto tenere della seconda specie, del secondo aspetto di quell'unica idea, che del primo.»

«Che indovinelli e che contraddizioni son queste? Intende che la morte figura piuttosto una fine nel tempo che una nello spazio?»

«Press'a poco.»

«Ma in tal caso i concetti son due.»

«E no.»

«Oh beh, vuole scherzare.»

«Non tanto. Senza dubbio, qui la mia debole dottrina si ferma e io non so davvero che raccontarvi o in che modo giustificare le mie... le mie impressioni. Nondimeno... E se provassimo a mutar terminologia? Potremmo per esempio supporre che quello di spazio o tempo, relativamente o confrontato all'idea di morte e in questo solo caso, non sia propriamente un concetto, ma una funzione. Pensarlo invero si può: lo spazio e il tempo sarebbero in funzione l'uno dell'altro.»

«Che non sarebbe mai una funzione. E comunque cosa avremmo risolto?»

«Oh Dio, niente, ma ci sarebbe forse più facile ammettere la preponderanza di uno dei due.»

«Niente affatto: anzi!»

«E se ricorressimo al concetto di funzione variabile?»

«Ma lo sa che si sta servendo di questi termini con molta disinvoltura? Una funzione, variabile o no, non può essere relativa a se stessa. E poi ci ributta tra i piedi i concetti; e poi insomma le sta andando via il capo. E finalmente ci stiamo perdendo in particolari inutili, poiché si riferiscono a sue semplici impressioni, come le ha definite.»

«È vero, è vero, io stesso ci perdo il capo.»

«Ché, ché, professore: ci vuole infine dire che cosa dobbiamo pensare di codesta benedetta morte? È una fine nel tempo o nello spazio o in tutt'e due o in ciò che tutt'e due unifica ed assimila? E in primo luogo è davvero una fine, abbiamo ben interpretato le sue incerte spiegazioni?»

«È davvero una fine, o così loro la concepiscono; e precisamente una fine nel tempo e nello spazio, in ambedue, ovvero, per dir meglio, nel tempo o spazio. Sì, teniamoci qui per ora.»

«Oh bene, almeno ha parlato chiaro, quantunque tutto resti egualmente oscuro. Sicché è una fine. Cioè in sostanza l'idea d'una fine. Un'idea del resto come dire tautologica: se son corpi è inteso che finiscano.»

«Che siano finiti; limitati nello spazio: già, ma...»

«Nello spazio o tempo, abbiamo appena finito di dirlo.»

«Sì ma... (Oh santo cielo.) Vedete, innanzi tutto dire son finiti o limitati non equivale a dire finiscono.»

«Giusto, ma il divario riguarda se mai la nostra coscienza.»

«Buoni. E poi, ecco dove, qualunque cosa io possa aver detto or ora, ecco dove il concetto o falso concetto o mezzo concetto di tempo può tornarci utile: non finiscono solo nello spazio, ma anche nel tempo, ovvero finiscono nello spazio in quanto spazio o tempo, con evidente preponderanza nell'enunciato, si direbbe, di quest'ultimo... Mi sono spiegato?»

«No.»

«Dovete insomma rifarvi all'esempio della stella che esplode, e ciò per un duplice riguardo. Ossia, procedendo ora alla men peggio, non si tratta di un loro modo di intendere se stessi, di una loro astrazione, ma di una cosa che avviene: anche se, come dicevo prima, fosse stato il loro modo di concepire a farli quello che sono.»

«I suoi nessi sono un po' allentati: la cosa che avviene sarebbe la morte?»

«Sì.»

«Che dunque in questa nuova configurazione non sarebbe più un concetto o un'idea.»

«Ma che diavolo: sarebbe l'idea astratta da quella cosa, e in una la cosa stessa.»

«Eh, che facilità e scorrevolezza! Il male è che, per sua stessa ammissione, si potrebbe egualmente pensare la cosa astratta dall'idea!»

«(Accidenti a loro!) Ma questo cosa cambierebbe, cari i miei saputelli?»

«Tiriamo un pietoso velo. E allora che, possono esplodere come i corpi celesti?»

«Non so se proprio esplodere, certo finire; ma se volete diciamo pure che esplodono.»

«Cioè sono soggetti a una tale rarissima casualità.»

«E no, ed ecco qui un altro punto diabolico: a quanto pare non si tratta per loro di possibilità, ma di necessità.»

«Necessità! Vuol dire che devono per forza esplodere?»

«Loro almeno lo credono. Beninteso, questa può essere una loro semplice postulazione, la quale però sembra trovar conferma in un ordine di fatto. In altri termini finora è sempre andata proprio secondo loro pensano che debba andare: loro sono, sono, e a un certo punto non son più, o appunto muoiono.»

«Ma è assurdo: ciò che è, ossia tutto poi, non può mai venire a non essere.»

«Ma può mutare stato: se no come spiegherete l'esplosione di una stella? Loro cessano di essere rispetto a quello che erano prima.»

«Uhm, questo ci ha tutta l'aria di un sofisma.»

«Come sofisma? Una stella può sì o no esplodere o spengersi o comunque cessare di essere quello che era, sia pure per diventare un'altra cosa?»

«Certo; ma, appunto, può, non è che debba, il che fa un'enorme differenza proprio qualitativa.»

«Non è che debba: eh, che ne sappiamo noi? Non potrebbe questa essere una specie CLdi legge naturale e universale?»

«Questa della fine o del mutamento di stato? Ma via!»

«Dico così per dire: tanto, ad ogni modo, opinano loro.»

«E di dove si caverebbe codesta legge?»

«Ma... dall'esperienza. Seguito, s'intende, a ragionare alla loro maniera, o meglio secondo i loro dati.»

«Dall'esperienza! Ma l'esperienza è il metodo d'indagine o il punto di partenza più infido; dall'esperienza si può sempre cavare una cosa e il suo contrario; all'esperienza si può far dire ciò che si vuole. Cosa: dal fatto che una stella esplode s'avrebbe a concludere che tutte le stelle debbano prima o poi esplodere, o da quello, per ipotesi, che uno di noi finisse, che tutti noi dobbiamo necessariamente finire? In che specie di ragionamento torto ci stiamo cacciando?»

«Ciò non toglie che, se ogni momento vedessimo esplodere o spengersi una stella, se, in generale, i casi si moltiplicassero, essi, cioè gli eventi futuri ad essi riconducibili, acquisterebbero forse agli occhi della nostra mente un carattere di sempre maggiore probabilità e ci apparirebbero alla fine quasi necessari.»

«Ma cosa ci racconta! Ma scusi, non ci ha insegnato lei stesso a non fidarci dei fatti, a serbare nei loro confronti la nostra freschezza e, come diceva, la nostra verginità? A parte tutto, poi, lei dice: gli eventi futuri ad essi riconducibili. Ma nessun caso è riconducibile a un altro, precedente per giunta. E comunque maggiore probabilità o quasi necessità non sono ancora necessità, sono anzi propriamente il suo opposto. E da ultimo: si dà pure un primo caso; ebbene, il secondo in che rapporto ideale è col primo, è esso libero, siamo noi liberi rispetto ad esso? Voglio dire che noi potremmo già da quel primo caso essere determinati o condizionati, per forza dell'idea che ce ne siamo fatta; dunque la necessità o meno del secondo rimarrebbe sempre opinabile e non riusciremmo mai a dimostrarla. Del secondo: figuriamoci del terzo e seguenti.»

«Già, già, ma intanto loro muoiono.»

«Ma forse perché son convinti di dover morire; magari con una convinzione del genere capiterebbe anche a noi, guardi a cosa arrivo.»

«E non ve l'ho detto?»

«Ma no... Dovrebbero trovare il coraggio di dire una buona volta: tanto peggio per i fatti, ecco cosa dovrebbero fare. Ad ogni modo seguitiamo pure: beh, muoiono insomma, o credono di morire?»

«E non fa lo stesso, almeno ai fini del nostro ragionamento e del concetto che stiamo cercando di individuare? Anzi anzi, se credessero soltanto, senza morire davvero, sarebbe ancor peggio o meglio, infine se ne trarrebbe, se così posso esprimermi, un *a fortiori*. Ma forse poi non è tanto semplice come sembra. Vi chiedo per esempio: sareste voi disposti ad ammettere altrove l'esistenza di altre leggi naturali, o particolari luoghi in cui vigessero altre leggi, le cui genti fossero soggette ad altre leggi, altre da quelle che governano noi?»

«La domanda, con tante scuse, è assai mal posta, poiché non vi è alcuna legge che ci governi, siamo noi in caso che governiamo le leggi dopo essercele inventate; le leggi sono la nostra interpretazione di... Ma supponendo la sua domanda più correttamente formulata e cercando di entrare nelle sue intenzioni, risponderemo decisamente: no.»

«No, eh?»

«Come o perché dovrebbero esserci altre leggi? Diavolo, se il pensiero abdica all'unità, tutto va in malora. La nostra interpretazione di... non può essere che univoca e unitaria.»

«Bravi, bravi, avete imparato bene la lezione... degli altri professori. Ma vi faccio timidamente osservare che per ben due volte avete lasciato in sospeso una certa frase: la nostra interpretazione di... Di che cosa?»

«Beh, dell'universo, del tutto.»

«Cioè di un che fuori di noi?»

«Ma... Guarda che ora vuol anche prenderci di contropiede.»

«Di un che fuori di noi, evidentemente, se no non avrebbe luogo il termine di Interpretazione né alcun altro assimilabile e la stessa parola Pensiero perderebbe ogni significato. Uno, per dirla alla buona, non può interpretare se medesimo, giacché per farlo dovrebbe valersi proprio d'una parte di sé, cioè dare per interpretato quello che si tratta d'interpretare o come minimo interpretarsi solo parzialmente.»

«Perfetto, ora è lei che ripete la lezioncina, benché con passaggi un po' più lesti.»

«No, questo è in relazione con quanto sto per chiedervi e in certo modo introduce la mia nuova domanda: neppure di leggi altre o diverse apparentemente, potete ammettere l'esistenza?»

«Ehm, ehm, questo sì; purché siano riconducibili...»

«Sì, sì. Ebbene, considerate la morte una delle tante possibili apparenze.»

«Eh, lei coi suoi scambietti! Ma come: allora non serviva affannarsi tanto intorno a... a che insomma? È un'apparenza o un concetto?»

«Potrebbe sempre essere un concetto specioso.»

«Altro geniale trucco!»

«Diciamo allora un concetto apparente o un'apparenza concettuale; ovvero: concetto in quanto apparenza e apparenza in quanto concetto.»

«Evviva la chiarezza, e soprattutto viva la decisione. E noi cosa dovremmo capire e ritenere?»

«Ciò appunto che avete capito e ritenuto.»

«Ossia nulla.»

«Ma no, ma no, è mezz'ora ormai che state parlando della morte, e questo vuol dire che son riuscito a darvene un'idea, o meglio, ad onor del vero, che voi siete riusciti a farvela.»

«Non si illuda: finché non siamo arrivati a una definizione...»

«Lasciate le definizioni, che qui e per noi sono impossibili. Non vorrei infatti dimenticaste che io non sto o stavo parlando, nel vero senso, della morte, ma solo tentando di rappresentarvela, quale loro idea o, oppure e, quale loro... non idea. In altri termini, per voi, per noi, la morte è sempre un concetto, quand'anche non lo sia o fosse in sé.»

«Un ennesimo bel giochino! E un limpido contesto.»

«No, bel giochino è la logica, cui vi state abbrancando.»

«Ma come fa a rappresentarcela se non sa lei stesso che cos'è? E d'altro canto anche un concetto può e deve essere definito.»

«Come ho fatto, vorrete dire. Andiamo, andiamo, ormai che cos'è questa tal morte più o meno lo sapete: la morte, che cosa è tutti lo sanno. E a tanto si voleva arrivare.»

«Lo sappiamo senza saperlo.»

«Meglio ancora: questa è la vera scienza. Vedete quanto e per altro riguardo quanto poco pesano le parole.»

«La morte è dunque una parola?»

«Se volete.»

«Una parola che non significa nulla!»

«Bene.»

«La morte per ora è soltanto un qualcosa che turba la nostra visione dell'universo...»

«Ottimamente.»

«... Senza darci nulla in cambio.»

«Appunto.»

«E la smetta coi suoi enimmi!»

«Ma che fossero enimmi era la premessa. Enimma la morte per loro: pensate un po' per me e per noi.»

«Mah, che vi devo dire ragazzi, il vecchio magari ha ragione, o si capisce la sua posizione e quella cui ci invita.»

«Ragione un corno!»

«Ehi, che vecchio e che corno: vi richiamo a maggiore dignità e compostezza, anche quando vi benignate di darmi ragione... Un enimma del quale, certo, si potrebbe ragionare, se non presumere di svelarlo.»

«E ragioniamone.»

«Eh sentite, giovanotti, di questo passo rischiamo di fare il giro dell'universo, o di provarci. Devo invece ricordarvi che questa lezione è durata fin troppo. Siamo arrivati a un certo punto: bene, un'altra volta...»

«Che le salta nella zucca? vorrebbe lasciarci così?»

«Niente altra volta, seguiti e non faccia storie!»

«Sputi ogni cosa!»

«Pfuì, pfuì!»

«Vergognatevi. Se altri motivi non vi fossero per interrompere questa lezione, vi sarebbe sempre l'ottimo che ora mi fornite: non è più una lezione questa, è un comizio!»

«Un comizio! che cos'è?»

«Beh, è una cosa di quelle parti laggiù: una cosa molto importante per loro, a quanto sembra.»

«Ma almeno ce ne dica ancora qualcosa. Via, le chiediamo scusa, ma almeno qualcosina ancora.»

«Del comizio o della morte?»

«Non faccia il grullo: qualcosina, così noi potremo rifletterci, e la prossima volta ci troveremo avvantaggiati.»

«Ehm, cosa vorreste sapere?»

«Ma, per esempio lei ha detto che loro a un certo punto muoiono, o qualcosa del genere: a quale punto?»

«A scadenza fissa, credo, o press'a poco.»

«A scadenza fissa?»

«Sì... Beh, dovete sapere che loro hanno elaborato un secondo concetto che ormai vi riuscirà chiaro alla prima: quello di vita. Elaborato per modo di dire e non ci hanno fatto un grande sforzo, ché invero si tratta del medesimo concetto rovesciato; in breve, chiamano vita ciò che non è morte. Orbene, loro muoiono dopo un certo tratto di vita che è press'a poco eguale per tutti.»

«Oh bella! questo è ancora più assurdo: e come si spiega?»

«Eh, andremmo troppo lontano, se pure c'è una spiegazione.»

«E poi che significa un certo tratto di vita? Un tratto comunque infinito: se non da una parte, ci passi l'espressione, dall'altra se non di là dalla morte, di qua. Cioè egualmente infinito, cioè non un tratto.»

«Eh no, capisco cosa volete dire, dimenticate però che loro son limitati nel tempo e nello spazio, o si pongono come tali isolando un proprio meno; che insomma non solo finiscono ma cominciano. E questo cominciamento lo chiamano nascita.»

«La quale presuppone una fine, una morte?»

«Senza dubbio, e giustappunto come la fine presuppone un principio, la morte una nascita. Ma dove mi state trascinando? Non facciamo ora questione del prima e del dopo, se no si riparte.»

«Prima e dopo: che cosa sono?»

«Via, via, per carità.»

«Ma infine è ravvisabile nel loro essere una specie di ritmo o di periodicità?»

«Sì, intelligentoni, è proprio così, sebbene non si possa dire esattamente nel loro essere. Vita non si identifica e non si può identificare con essere, sempre nella loro terminologia; loro, girando la frase, non sanno che cosa erano al di qua della nascita, né che cosa saranno al di là della morte.»

«Non lo sanno!»

«No, questo è il punto.»

«E come fanno a essere, a... vivere: si dice così?»

«Anche questo un'altra volta. Piuttosto posso dirvi che codesto ritmo da voi rilevato si esemplifica nella loro vita stessa, se son vere le notizie.»

«In che modo si esemplifica?»

«Beh, loro hanno nella loro vita come tante piccole o minori nascite e morti; apparenti, si capisce, o duplicemente apparenti. Che so: quasi prove della morte finale e repliche della nascita iniziale. E per venire al fatto, il più buffo è che nascono e muoiono a questa maniera esattamente lo stesso numero di volte, considerando che la prima nascita, per intenderci la vera, non è preceduta da alcuna morte visibile e che la morte ultima non è seguita da alcuna visibile nascita. Per cui la loro vita è tale solo per metà ed esattamente per metà.»

«Non è chiaro: è dunque composta da nascite e morti?»

«Non composta, segnata; cioè alla prima nascita segue un periodo di vita, interrotto ben presto da una morte, cui segue un periodo di morte interrotto a sua volta da una nascita con relativo periodo di vita, e così via fino all'ultima morte.»

«Men chiaro che mai.»

«Aspettate. Questi periodi, qui è l'inaudito, non sono soltanto eguali numericamente, ma eguali anche come valori o come valore; ossia queste nascite e morti minori hanno luogo, anche qui, a scadenza press'a poco fissa.»

«Finalmente chiaro, ma solo quello che lei vuol dire... O come mai? E un'altra cosa: che significa periodo di morte?»

«Il tratto di tempo, possiamo ormai dire così, compreso tra una morte e una nascita di queste minori.»

«Furbo il professore: codesto s'era più o meno capito. Stiamo chiedendo altro, e cioè: se la morte è una fine purchessia, come può essere un periodo?»

«E che, qui si parla di apparenze, di morte apparente.»

«Ma insomma quel tratto di tempo è una lacuna?»

«Tutt'altro: la loro esistenza non cessa in questi periodi, anzi si fa più intensa per un riguardo, mentre quasi si spenge per un altro. Avete capito?»

«Oh Signore quante incongruenze in poche parole! Ma la loro esistenza evidentemente non cessa neppure dopo la morte maggiore: è una. Cessa bensì la loro vita, l'ha detto lei, che peraltro, neanche a farlo apposta, è tuttavia esistenza, sebbene, o anzi in quanto, parte di essa: e due. E si potrebbe continuare. Ma in verità lei deve avere scelto di proposito questo termine ambiguo o medio d'esistenza per cavarsi d'imbarazzo. Si dichiari, sicché.»

«Non mi dichiaro neppur per idea.»

«Per idea?»

«Non mi dichiaro per nulla! Ecco, vedete perché quando una lezione è finita non voglio aggiungere altro? Con tipi come voi non si ripara: ogni cosa, la menoma parola, richiede spiegazioni e precisazioni a non finire. Basta!»

«State zitti, se no se ne va.»

«E va bene, si calmi; fingiamo d'esserci intesi e riprendiamo il punto. Dunque in quei periodi la loro... esistenza si fa più intensa per un riguardo e quasi si spenge per un altro: ebbene, per quale e quale riguardo?»

«Beh... che cosa caratterizza l'esistenza, secondo voi? l'esistenza o l'essere? (Così la fate finita.)»

«Sensazioni, immagini, pensieri.»

«Uhm, in tal caso non v'è dubbio che loro esistano o siano più in quei periodi di morte apparente che in quelli di vita vera e propria.»

«Per cui, a parte alcune evidenti osservazioni sul suo modo di esprimersi, per cui la sua analogia era errata e converrà rovesciare la

serie da lei testé stabilita? Si comincia con una morte e si finisce con una nascita, a quanto pare.»

«(Questi diavoli mi mettono in imbarazzo.) E rovesciatela se vi piace, tanto in fondo fa lo stesso. Voi però non tenete abbastanza conto del fatto che loro hanno un corpo o lo sono... In realtà non si sa che pesci pigliare: quei loro periodi o stati alterni di morte apparente e di vita...»

«... Apparente?»

«Non interrompete! quei loro stati, che tra parentesi loro hanno chiamato genericamente e rispettivamente sonno e veglia, si fanno il verso a vicenda e non c'è più da capire dove sia il vero e il falso.»

«Vero e falso? che c'entrano ora?»

«(Mica grulli.) Insomma non si sa più a che attenersi, e delle volte vien fatto davvero di pensare che quella gente, secondo alcuni di loro stessi hanno pensato, sia fatta come di due metà, di cui l'una sarebbe il corpo, e l'altra...»

«E l'altra, e l'altra?»

«Che ne so io! evidentemente ciò che non è corpo, che anzi in qualche modo al corpo si oppone.»

«No, professore, così non va bene: fino a concepire due diverse nature coesistenti non arriviamo e non arriviamo. Lei ci deve dire se son corpi o se non lo sono.»

«Sentite un po', miei diletti, giovani e petulantissimi amici, non stiamo a confonderci. Io non vado oltre colle mie nozioni e sui due piedi non so neppure in che termini porre la faccenda... Uhm, ma sentiamo, dentro quei corpi non ci potrebbe essere qualcosa, come dentro ai corpi celesti che hanno una crosta dura c'è il fuoco?»

«E perché allora quel che interno non rompe la propria crosta, ossia non rende inutile il corpo?»

«Bella domanda in fede mia: e perché, vi chiedo a mia volta, il fuoco interno dei corpi celesti non erompe? Invero, poi, non si sa come mai vi siate messi in capo che la libertà tiri a una maggiore libertà, che per esempio il libero elemento che è il fuoco debba per forza tendere a chissà quale franchigia o epifania. Esso invece gradatamente si rinchiude, e la libertà, a guardarci bene, tira invece alla schiavitù; non è un valore, non è neppure un'aspirazione, è semplicemente un nostro fallace metodo o un nostro falso presupposto, dovuto insomma alla nostra miopia. Ispirandoci ai parziali processi di liberazione d'energie o forze della natura cui ogni giorno possiamo assistere, e analogizzando com'è nel nostro costume, siamo venuti a convincerci che la libertà sia il fine e il bene supremo, come pure l'ottimo mezzo; ma non vediamo il fine ultimo di tutto ciò, il suo destino estremo e,

perché no, benefico. Eh, ci mancherebbe altro! Se c'è una cosa di cui non si sappia che fare, è proprio la libertà; essa non è nemmeno una cosa, ma un fiato, un nulla, che attende la sua qualificazione e la sua destinazione. Che è, come ho detto, la schiavitù. La libertà non può essere uno scopo; almeno, povere quelle genti e quelle epoche che se la propongono come tale. O, in parole più pertinenti, si potrebbe anche dire che il principio regolatore dell'universo non è un principio dilatativo, scusate la brutta parola, sibbene un principio contrattivo; non uno, scusate daccapo, estrittivo, sibbene uno costrittivo... Oh ma bravi, perché mi fate fare di queste conferenze da scuola serale? Stiamo manifestamente divagando (non è vero per nulla!) e proprio ora che questa beata lezione dovrebbe esser finita da un pezzo. Torniamo ai nostri montoni. No, non torniamo a niente: addio alla prossima volta.»

«E allora?»

«Allora che?»

«Sicché ad ogni modo la loro vita è fatta di tutt'e due, del sonno, come l'ha chiamato, e della veglia?»

«Già.»

«E poi muoiono davvero.»

«Davvero: che davvero?»

«Come come?»

«No, stavolta non mi ci prendete: il seguito alla prossima puntata.»

«Ma almeno come si manifesta questa morte?»

«Diavolo, cessano di essere quello che erano. Per esempio cessano di muoversi.»

«Perché, da vivi si muovono?»

«E come: per loro il moto è uno dei presupposti fondamentali della vita. E non hanno poi tutti i torti dal loro punto di vista: i corpi celesti stanno forse fermi un momento?»

«Si muovono: questa poi!»

«Beh, e, sempre per esempio e per mero esempio, perdono il loro corpo.»

«Eh? Come per esempio, per mero esempio, e come "perdono il loro corpo"?»

«Cucù miei cari: non si finirebbe più.»

«Oh peccato! E allora passiamo appresso. Dunque muoiono: e poi cosa succede?»

«Cosa succede? Niente.»

«Ah no eh! Dove finisce una cosa ne comincia per forza un'altra.»

«Ripassate domani.»

«Via, professore, sia buono, solo un momento: ci dica ancora qualche sciocchezza.»

«Sciocchezza? Ehi!»

«Ma no, nel senso di inezia. Professore! il bello comincia appena ora; fin qui non ha fatto che richiedere ingrati sforzi alle nostre menti, e ora che potrebbe finalmente cominciare a raccontarci perbenino ogni cosa...»

«Siate puntuali alla prossima lezione.»

«Oh, che rabbia!»

«Ma che giovani studiosi e pensosi! Tuttavia non bisogna esagerare neppure in questo: addio.»

«Un momento solo. Un dubbio: lei ha detto che la veglia e il sonno si fanno il verso a vicenda?»

«Sì, son l'uno o l'una la simulazione dell'altro o altra.»

«Ma...»

«Capisco che cosa non vi torna, e non so rispondervi. Vorreste in sostanza sapere se o quale, in un ordine ideale, preponderi?»

«Sì, sì.»

«Ecco: tolto che non lo so, immagino che la veglia simuli più pallidamente il sonno di quanto il sonno non simuli la veglia. Almeno, il sonno è autosufficiente, e la veglia no.»

«E cosa dovremmo cavarne?»

«Non lo so.»

«Ma si rende conto che un tal fatto, se lo è, può essere interpretato in due modi?»

«Me ne rendo conto.»

«Se ne può indifferentemente trarre che sia la veglia ciò che più importa, o che sia il sonno.»

«Scegliete.»

«Scegliamo la seconda interpretazione.»

«Sta bene, auguri.»

«La loro vera vita dunque sarebbe il sonno?»

«Pensatelo se vi garba.»

«Nel qual sonno il corpo non ha quasi alcuna parte?»

«Par bene, o certo ne ha una minore. (Ahi, se non sto attento mi ritirano a rispondere e naturalmente a discutere.)»

«Donde che chi o quanto alla fine muore è quest'ultimo?»

«Ma che diavolo dite? che specie di deduzione è codesta?»

«Dica lei piuttosto: se non avessero il corpo o non fossero corpi, potrebbero morire?»

«Non credo.»

«Lo vede. Sicché il corpo *è* la morte?»

«Io non l'ho detto.»

«Insomma non vuol proprio aiutarci più?»

«Non ora. Buongiorno.»

«No, no, aspetti! la spiegazione della staffa: una spiegazioncina da nulla, ce la sbrighiamo in due parole.»

«Che non siano tre.»

«Perché, parlando di tutto ciò, lei ha cominciato coll'usare i verbi al presente e al passato congiuntamente, e poi invece s'è tenuto al solo presente?»

«Guarda cosa andate a ritirar fuori! Beh, mi son ristretto al solo presente per semplicità, ma invero... Sapete com'è andata, no?»

«No.»

«Ma... quelli che sono andati laggiù non son mai tornati; e in principio ci hanno inviato comunicazioni, benché non abbastanza chiare, poi anche queste son cessate... Infine, non si sa neppure se quella gente, gli indigeni, ci sia ancora, su quei lontani mondi, o non ci sia più.»

«Cioè se sia morta e sia diventata un'altra cosa?»

«Eh già, diciamo così.»

«E quando, i nostri sono andati?»

«Chissà mai! Certo da allora la grande stella di ponente ha tagliato più di centomila volte l'equatore celeste.»

«Oh professore, ci racconti questa storia!»

«Un par di zeri.»

«Ma che dice?»

«Sembra sia o fosse una loro espressione elegante per dir di no.»

«Oh, ah! Proprio inflessibile?»

«Inflessibile.»

«Insomma questa lezione è proprio finita?»

«Finita, la Dio mercé.»

«E insomma questa è la famosa morte?»

«Questa. Ma poi che cosa? Io ho badato a incoraggiarvi, ma ora mi prendono i dubbi: Dio sa che cosa avete capito, voi. Ad ogni modo riassumiamo in poche parole il fin qui detto...»

«No, lasci che riassumiamo noi stessi, così capirà quello che abbiamo capito.»

«Fate presto.»

«Dunque, abbiamo capito che non abbiamo capito nulla.»

«A meraviglia, è perfino più di quanto sperassi. Uno dei loro saggi diceva: Io solo so di non saper nulla.»

«Non tanto stupido per essere uno soggetto a morte.»

«Bando agli indugi: avete finito?»

«Ecco qua: per conclusione ultima la morte non si sa cosa sia e conseguentemente non si dà addirittura, e il fantasticato concetto di morte è il più assurdo e incomprensibile che . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ma qui d'un tratto avvenne qualcosa che davvero pose fine alla lezione, e non pure ad essa, sì all'intero corso e ad ogni bene. Il cielo, tutto il cielo, s'accese come d'una spaventosa aurora boreale, e in men che non si dica quei panneggi e strascichi e frange e cortine e spade di luce raggiunsero un violento e maligno colore scarlatto; l'intero universo visibile ardeva e sanguinava. La temperatura salì in pochi istanti di milioni di gradi. Ancora un breve attimo, e la terra siderea che dava ricetto agli accaniti parlatori esplodeva... non si può neppur dire fragorosamente perché non c'era più nessuno a sentire un tal po' di tuono.

La qual catastrofe cosmica, ho da confessare, stranamente quanto provvidenzialmente coincise colla noia ormai intollerabile di me teleteletelestenografo. Che ora mi chiedo: cosa volle fare l'Eterno? mostrare che la morte non solo si dà, ma regna sovrana anche su quelle remote galassie, o semplicemente punire la singolare cavillosità di quella brava gente?

Che petulanti, proprio; io non saprei trovare, che loro si addica, se non l'aggettivo picano di «causillo». Che grulli, anche: ma è mai possibile affannarsi tanto su cose che tutti sanno? E pieni di pretese, e col pallino della speculazione; ah, quanto a questo loro non si concedevano riposo, ti prendevano al volo una paroletta qualunque e dài a mantrugiarla come fosse, con licenza, poppa di donna. Ma, in verità, che era speculazione quella? Invece di vogare sul gran fiume, loro si buttavano pei rivoli e in essi diguazzavano beatamente come beveracci, senza tanto preoccuparsi dei nessi, dei rapporti e di tutto ciò che fa gloriosa e trionfante la nostra propria speculazione. Sì, sì, va bene... e il disgraziato (come me) che stava a sentire?

Vero è che val meglio usar loro rispetto, e vi spiego il percome. In una cosa aveva quella gente ragione senza contrasto: checché l'Eterno faccia, la morte non si dà e non si dà. Sicché loro un che hanno ad essere tuttavia, se anche ora vanno vagando; sicché, e per ciò stesso che vagano, il loro spirito o una parte del loro spirito potrebbe essere entrata in corpo a qualcuno di noi. E ognuno, salvo proprio gli autori di fantascienza speculativa e di galasseidi o galassieidi, ha rispetto di se medesimo.

CONFLITTO DI COMPETENZE

«Eh no eh! Dottó, nun è qua che ci avete da venì.»

«Come non è qui: e dove allora?»

«Dottó, questo è 'r Ministero dee, dee...»

«(Che cosa dice?)»

«(Lasciatelo finire: Dee vuol dire Delle, è elementare.)»

«Questo è 'r Ministero dee Celebbrazzioni Nazzionali.»

«Appunto, e volete più celebrazione di questa che vi ho detto?»

«Ah, ma allora nun se capimo; annamo, arispiegateme 'n po' 'r caso.»

«Il mio amico qui è venuto per sollecitare l'intervento delle autorità, e possibilmente dello stesso signor Ministro, a una cerimonia che deve svolgersi al suo paese.»

«Va bè, fin qua ce semo, ma che cerimonia? Mica tutte 'e cerimonie sò de competenza de questo Dicastero.»

«Sentite dunque, vi ripeto brevemente il fatto. Al paese del mio amico è stato concesso il gonfalone.»

«Concesso a chi?»

«Ma no, proprio al paese, al comune, alla comunità.»

«E che vor dì concesso 'r gonfalone?»

«Beh, questo non saprei dirvelo con precisione. A meno che non lo sappia lui: Scardassale, coraggio.»

«Eh no, non so neppur io che dirvi.»

«Ma armeno concesso da chi?»

«Che so, dal governo, dallo stato. Insomma lui, il paese, acquista il diritto d'avere un suo gonfalone. Si capisce che il gonfalone stesso se lo paga da sé.»

«Ce credo. Ebbè, e allora?»

«E allora, mi par chiaro. Ci sarà una gran festa, per la consegna di questo gonfalone, e...»

«Consegna da parte de chi?»

«Ma che volete che vi dica: da parte delle autorità appunto. Ossia, i paesani lo consegneranno alle autorità, e queste lo riconsegneranno solennemente ai paesani. Ragion per cui...»

«No, dottó, no: questa sarà, si puro, 'na celebbrazzione...»

«Proprio una celebrazione invece, perché si celebra nell'occasione l'eroica resistenza del paese all'invasore e oppressore straniero, la sua storia millenaria e parecchie altre cosette.»

«... Ma no 'na celebbrazzione nazzionale.»

«Beh, ma tutto sommato...»

«Lasciate stà. Sentiamo, come se svolgerà 'sta cerimonia?»

«Ma... come tutte le cerimonie pubbliche: vi saranno dei discorsi, dei rinfreschi, si distribuiranno medaglie ricordo, vi sarà la benedizione del gonfalone...»

«Pià, piano: medaje ricordo avete detto?»

«Ma sì, si capisce.»

«E allora ce vò 'r Ministero dee Placche e Patacche.»

«Ma come, qui non si tratta...»

«E 'r gonfalone è novo, no?»

«Nuovo di zecca, tutto di seta e ricamato in oro.»

«E allora ce vò 'r Ministero dell'Inaugurazzioni. Mò vedetevela 'n po' voi.»

«Ma come il Ministero delle... ah mio Dio, e come si fa?»

«La via normale quanno che se trova quarche difficortà è fare 'n quesito.»

«Un quesito? a chi?»

«Bè, pe' dirve 'a verità... Io farebbe 'n quesito a tutti e tre li Ministeri.»

«Cioè?»

«Cioè a questo, ma no qua, aa Direzzione Generale dee Celebbrazzioni Locali; poi 'n antro quesito ar Ministero dell'Inaugurazzioni, e poi 'n antro ancora a quello dee Placche e Patacche. Oh, aspettate 'n momento: ce saranno puro li canti?»

«Che canti?»

«Li canti dell'inni e tutto?»

«Ah, senza dubbio, gli inni nazionali, i cori delle scuole eccetera. Fanno venire la banda dei bersaglieri qui dalla capitale.»

«Bè, e allora ce vò puro 'r Ministero de li Canti Nazzionali; e, a rigore, 'a Direzzione Generale de li Discorsi Celebbrativi, che va, chissà pe' quale stranezza, cor Ministero dell'Aperture, Convergenze, Incontri, Simposi e Colazzioni ad Arto Livello.»

«Oh!...»

«E dite 'n po' 'n'antra cosa: voi insomma volete che ce venga, a 'sta cerimonia, 'n Sottosegretario?»

«Anche un ministro, se fosse possibile.»

«Nun è possibbile, lassamo perde: pe' 'n paesino... Dunque 'n Sottosegretario.»

«E sia pure un sottosegretario.»

«Bè, ma allora è 'ndispensabbile 'nteressà 'r Ministero de li Viaggi Sottosegretariali.»

«Oh!... Ma è da perderci il capo!»

«Ci oo sò, ve capisco, son con voi; ma che ce volete fà? Co' 'n po' de pazzienza... Ci avemo 'a Direzzione Generale de li Coordinamenti Interministeriali, mica no. E si proprio, magari se nomina 'na commissioncella pe' studià 'r caso.»

«Ma chissà quanto tempo ci vorrebbe, e intanto il giorno della cerimonia è già fissato.»

«Che ve devo da dì? 'Na via ce sarebbe...»

«Che via? Dite, dite, e noi sapremo dimostrarvi la nostra gratitudine.»

«Ma per carità nun annate a racconta che v'oo detto io. Mica pe' gnente, semo tutti boni cristiani, ma 'a saccoccia è sempre 'a saccoccia; e siccome che quarcuno ce verebbe a perde 'e diarie, 'e trasferte, li gettoni celebbrativi, l'assegni festivi e tutti l'antri assegni... me capite.»

«Parlate tranquillo.»

«A dottó, ma li consiji...»

«Certamente, non dubitate.»

«È mejo prima.»

«Ah, bene: ecco.»

«Dottó, veramente è poco pe' 'n consijo 'mportante. Perché voi ci arisparmiate puro. (Sarà, ma nun ce credo.)»

«Oh, scusate: ecco ancora.»

«Bè, contentamose. E allora ci 'o volete sapé proprio come ve dovete da regolà?»

«Sì, sì.»

«Fate fà tutto ar vescovo*.»

* Per la verità, al tempo in cui il presente scherzo fu vergato, quest'ultima uscita non era ovvia quanto oggi risulta.

PAVO ITALICUS

«Eccellenza, sò 'e sette.»

«Quante volte ho da dirvi che non dovete chiamarmi eccellenza? La repubblica democratica italiana, fondata sul lavoro, ha abolito questi titoli e appellativi, segno... segno di soggezione dell'uomo all'uomo. Per cui, avete capito ora?»

«Sì eccellenza.»

«Beh, e che vuol dire se son le sette?»

«Ci avrestivo da riceve quer... quer...»

«Ma chi?»

«E che ci oo so io sì come se chiama!»

«Ma dite almeno chi è.»

«Quer... quer coco.»

«Un cuoco? Ah sì, A E-Iou, cuoco personale del re di Broz-Zi, al quale offro stasera una cena privata a pubbliche spese.»

«Già già, proprio quello.»

«A lui e a sua moglie, sicché ci vorrà anche la mia. Mandate dunque ad avvertire sua eccellenza la... intendo dire la presidentessa, che si prepari. E ora venite qui ad aiutarmi: a quanto pare stasera siamo in pompa magna, siamo di servizio, eh?»

«Eh sì, ve dovete da mette 'r fracche.»

«Con ciarpa e decorazioni, direste?»

«E come no, pe' l'amore de Dio, ce vò tutto quello che ce vò: quelli sò mezzi barbari e nun s'hanno da fà 'n'idea meschina d'aa nostra Italia.»

«Pure, non potete credere quanto queste parate e questi abiti da cerimonia mi infastidiscano. Se fosse per me, lo sapete, andrei sempre colla medesima giacchetta.»

«Ci oo so, ma, me capite bene, 'r decoro d'aa nazzione...»

«Sì, sì sì, il presidente d'una repubblica democratica fondata sul lavoro non appartiene a se stesso. E allora, bah, passatemi il frac.»

«Questo o quest'antro, o quest'antro ancora?»

«Ma uno qualunque, purché sia decente.»

«No, questo ci ha troppi buchi.»

«Buchi! che buchi?»

«Li buchi dee spille dee decorazzioni.»

«Uhm, beh quell'altro.»

«No, quello ci ha li peli der cane de sua eccellenza donna presidentessa, che nun se levano tanto bene.»

«Insomma quello che vi piace.»

«Ecco, questo va bene, mettetevelo.»

«E facciamoci coraggio... Però, guardate, non vi sembra un po' lungo?»

«No, no, mò vanno così.»

«E questi pantaloni non sono perfettamente stirati! Come devo ripetervi che bisogna ogni volta dopo l'uso, ogni volta capite, passarli alla stiratrice?»

«Ma a me me pare che stanno benissimo.»

«Non insistete; ma tiriamo via. E la pistagna non vi sembra un po' lisa?»

«'A pi... ma no, l'amo cambiata 'na settimana fa!»

«Beh, beh, lasciamo stare, sapete pure che di queste cose non m'importa nulla: fo per dire.»

«È mò 'e decorazzioni. Ma però, scusate, me dovete da dì voi stesso come se mettono, cioè 'a posizzione.»

«Ma diavolo, non imparerete dunque mai? È semplice: la stella di San Giorgio, qui. Così. Ora quella di Sant'Antonio; bene. Ora quella di San Giuseppe... ma non qui, che fate: sotto. E accanto quella di San Marco; sì. Poi quella di San Lauterio, e subito dopo quella di San Ballarano Trombettiere; ovvia. Indi tutte le altre stelle; sì, può andare. E adesso cominciate colle coccarde e medaglie: prima quella delle Sante Ciufetola e Cunegonda... Ma che fate! ecco che vi rimettete a imbrogliare ogni cosa.»

«A eccellè, ma qua ce vorrebbe er ministro dee Placche e Patacche!»

«Ma che ministro, è cosa da bambini. A che punto eravamo? Onorificenze straniere: avanti perbenino. Prima questa colle chiavi incrociate, poi quelle dei paesi più importanti, qui l'inglese, qui la francese, qui... Son finite sì o no?»

«Pare de sì.»

«Allora animo, mettete mano agli ordini: innanzi tutto gli ordini equestri; sì va bene; poi quelli... vedete, tanto poco mi curo di queste cose non so neppure come si chiamano.»

«Ecco fatto. Ma mò ce stanno 'st'antre decorazzioni nove.»

«Beh, mettetele qui sotto alla rinfusa, giacché io stesso non saprei dirvi... E speriamo che gli ambasciatori dei rispettivi paesi non ci guardino troppo: sarebbero capaci, ove non le vedessero al posto giusto, di sollevare qualche incidente.»

«Eh, ma 'o vedete, semo arivati aa panza.»

«Uh là là, è proprio vero, non c'è più spazio. Come si fa? Voi cosa consigliate?»

«Ma... l'antro presidente quanno che nun c'entraveno s'ee meteva puro sur gilè.»

«Sul panciotto? La è nuova, ma dal momento che ci son dei precedenti fate pure.»

«Ecco qua, ma ci arisemo. N'avanza ancora un ber po': vedete, tutte queste.»

«Oh santo cielo, e adesso?»

«Ma v'ee dovete pe' forza mette tutte?»

«Non è per me, lo intendete benissimo, ma, come avete voi stesso detto, per il decoro... e per... Il presidente d'una... fondata sul... Eppoi ci son le rappresentanze diplomatiche che, ripeto... E così, e adesso?»

«L'antro presidente, 'na vorta che proprio nun ci aa facevimo se ee fece mette puro sopra li carzoni.»

«Sui pantaloni: questa poi! Ma che farci, e se il mio illustre e stimatissimo predecessore... E sia, mettetele sui pantaloni.»

«Ecco, qua, e qua, e qua, e...»

«Ah no per Dio, basta! dove state arrivando?»

«Ma ce sò ancora queste tre.»

«Ci abbia a essere che vuole, io non posso permettere... Ah, come fare a spiegarvi, senza venir meno alla decenza e al rispetto che deve a se stesso il presidente d'una repubblica democratica fondata sul lavoro?»

«Beh, che c'è?»

«C'è, c'è che se mi coprite... lì, laggiù, non va bene.»

«Eccellenza scusateme ma nun...»

«Ah cercate di comprendere: voi con codeste decorazioni mi state coprendo quella parte che... Parliamoci da uomo a uomo: anche voi siete un uomo, no?»

«Direbbe.»

«Ebbene, quella parte che, perbacco, forma il legittimo orgoglio di ogni maschio. Sì, voi vedete laggiù quel rigonfiamento... Quello non deve essere coperto. Capite sì o no?»

«Sì, mò ho capito.»

«Eh cosa, vorreste si potesse dire che l'Italia è un paese di evirati?

No, ognuno, e specialmente se straniero, deve ben vedere che il... d'una... fondata...»

«E ci avete raggione, ma allora come famo?»

«Beh... beh... Mettetele dall'altra parte, sì sulla destra: sarà contro le regole, ma almeno...»

«Si ve piace a voi... Del resto 'a moda aa fa 'r presidente d'aa repubbrica fondata. Oh, mò ar collo che ve mettete?»

«Al collo? Già, al collo: come al solito l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e quel paio di ordini più leggeri, lì sul tavolo.»

«Ecco fatto. E ar porzo?»

«Anche al polso!»

«Eh sì, metteteve armeno quer braccialetto che v'arigalò sua eccellenza donna presidentessa, si no s'offende.»

«E date qua. Ovvia: ci sono? C'è altro?»

«'A sciarpa c'aa cioffa.»

«Già la ciarpa. Ebbene, ora mi pare sia finita. Che ne dite?»

«Dico che sete proprio 'n ber corpo d'occhio.»

«Non potete credere, o meglio sapete perfettamente quanto questa bardatura... Ma bah, allora possiamo andare... Oh, oh, che succede? aiutatemi, sorreggetemi.»

«Eh già, ce credo, co' 'sto peso che portate addosso...»

«Ma orsù, devo farmi forza: il presidente d'una repubblica democratica fondata sul lavoro non appartiene a se stesso. Lasciatemi, procederò da solo. Devo farlo, ci riuscirò.»

«Questo sì ch'è 'roismo.»

«Arrivederci allora.»

«A eccellè!»

«Che altro c'è?»

«Er tubbo.»

«Ah, date.»

«Senza tubbo addio, 'r tubbo è quoo che corona tutto.»

FULGIDE METE

«Signore, signori, bambine, bambini, balie, soldati, trombai-fontanieri, avvocati, professori di scuole medie, popolo mio!

«Noi siamo qui riuniti per trarre il succo ultimo dai lavori del nostro simposio particolarmente dedicato alla gioventù; entrerò dunque subito nel vivo del nostro argomento e cercherò, nella parte normativa della mia esposizione, d'essere succinto e incontrovertibile, omettendo tutte quelle spiegazioni e giustificazioni che ormai devono apparire ben chiare alla mente di ognuno. Ciò stabilito, si proceda.

«La bestemmia è un dovere della persona civile. Il detto che "la persona civile non sputa in terra e non bestemmia" è uno dei tanti con cui si cerca di far leva sulla nostra naturale mitezza, o piuttosto sul nostro provinciale terrore di mostrarci rozzi e malnati, per giocare le proprie carte. Non dissimilmente e col medesimo pretesto ci si consiglia (o lo si insinua nelle nostre coscienze o noi stessi per un malinteso senso di compostezza e di superficiale dignità ce lo consigliamo) di sottostare a qualunque balorda ed arbitraria imposizione delle autorità politiche, amministrative, e simile lordura. La sarebbe facile: ah, per codesto malinteso senso dovremmo mandar loro buona ogni cosa? Io per contrario ho insegnato ai miei figli, e non ne fo un mistero, a emettere suoni sconci ogniqualvolta sentano rammentare il nome delle maggiori autorità cittadine e nazionali, siano religiose, militari o cosiddette civili, con speciale riguardo e più strepitoso saluto ai presidenti di commissioni, di enti statali e parastatali, di casse, ed agli occhialuti e sevosi direttori generali dei ministeri. E che dir poi del "rispetto per le altrui credenze"? Altra bella trappola: ci mancherebbe che dovessimo portar rispetto alle altrui credenze! O val la pena forse di rispondere agli insipienti che chiedono: "Se uno non ci crede perché bestemmia"? No, amici: far trionfare il vero e riaffermarci liberi a costo di essere incivili, in ciò consiste se mai la civiltà. Ripetiamo pertanto brevemente, fermamente e consapevolmente: La bestemmia è dovere della persona ci-

vile... Grazie, grazie: non io merito i vostri applausi, li merita la vostra, l'umana ragione.

«Ove anche non fosse doverosa perché doverosa, la bestemmia sarebbe sempre vantaggiosa, che è come dire doverosa per altro verso. Ciascuno può farne esperimento nella sua vita quotidiana; né invero è chi non sappia quanto le azioni ed operazioni di difficile eseguimento risultino da essa favorite. Se non che anche di questo abbiamo già discorso, ed è inutile insistere o recare esempi. Siatene certi, chi di dovere resta sbigottito dalle nostre furie, così come le vituperose autorità dalle sommosse popolari; resta sbigottito e cede.

«Ma come bestemmiare? Ecco, la disciplina (che qui viene a significare indisciplina) della bestemmia è stato ed è il nostro vero e più delicato argomento. Sicché vediamo per sommi capi.

«Evidentemente, qualificare il dio di asino o assassino, becero, cane, dannato, empiastro, fottuto, gatto, impestato, letame, maledetto, nefando, orango, puzzolente o porco, quacchero, rabbioso, stramaledetto, tiranno, uscocco, vigliacco, zugo è men che niente; né vale estendere tali o altrettali qualifiche alla sua genitrice, ai suoi ascendenti tutti e collaterali, ai suoi santi e beati, ai suoi rappresentanti in terra o al loro capoccia, ai suoi vari simboli, né specificare a quale delle sue numerose persone si intenda con esse riferirsi, né all'uso sardo far precedere o seguire il suo nome o uno dei suoi nomi o quello d'uno di siffatti suoi congiunti e rappresentanti da qualche gagliarda interiezione. Senza dubbio bestemmie di questo tipo si raccomandano talvolta per la loro brevità, efficacia o leggiadria; ma non commettiamo, amici, l'errore di crederle le sole possibili, o anzi di considerarle vere e proprie bestemmie, quando son poco più che esclamazioni; usiamole pure, se di meglio non ci sovviene, ma serbando la coscienza che ben altro vi vuole. Esse inoltre, secondo del resto è qui implicito, presentano il più grave pericolo, che è quello dell'assuefazione; noi, cioè, rischiamo di proferirle inconsapevoli. Laddove, è questo il punto fondamentale, la bestemmia richiede una nostra totale partecipazione; quando con tal mezzo ci esprimiamo, noi dobbiamo renderci ben conto di ciò che stiamo facendo o dicendo. Così, o giovani, è certo sana pratica il mattino destandosi, e volti ad oriente, o sia davanti a finestra battuta dal primo sole e traversata da voli di rondini, recitare le proprie bestemmie; ma a patto che queste non divengano stereotipe e vuote dicerie, cui mente e cuore più non prestano attenzione e consenso. Di tali bestemmie o litanie blasfeme, ad esempio, tra tutte commendevole e consigliata è quella che consiste nel ripetere pari pari certa loro solfa ma convenientemente volgendone gli aggettivi a opposto significato (voglio dire sostituendo "maledetto" a "benedetto" e

così via); tra tutte consigliata perché, pur componendo essa nel suo insieme una soddisfacente e circostanziata professione, lascia nondimeno relativamente libera la fantasia (difatto la sostituzione degli aggettivi, ovvia in taluni casi, non lo è punto in taluni altri e rimane affidata all'estro del bestemmiatore: si cerchi, poniamo, l'opposto di "santo" o di "beato" o anche di "immacolato" e si vedrà che il problema ammette diverse soluzioni). Eppure essa medesima, questa nuova solfa, può alla lunga rivelarsi insufficiente.

«Infine, amici, al contrario della loro preghiera la bestemmia ha da essere creativa; ciascuno deve esercitarsi ad escogitare e comporre non prima udite bestemmie, senza addormentarsi su allori quantunque gloriosi, ciascuno deve mantenere viva in sé la sua fiamma e la sua rabbia. Sempre nuove analogie, sempre nuovi accostamenti, sempre nuove qualifiche della divinità ci attendono, e la nostra bella lingua, i nostri espressivi dialetti sono le inesauribili miniere che somministrano al magistero, all'ispirazione, la materia da plasmare. Animo dunque, e all'opera senza debolezze: quotidianamente, diuturnamente.

«E ora, come vorrei scortarvi per la feconda strada, come vorrei additarvi i fiorellini più degni d'esser colti! Ma, a parte il fatto che voi saprete certo far meglio di me, verrei meno al mio stesso assunto: la bestemmia, al pari dell'arte, non si insegna, sotto pena di divenir fredda imitazione. Mi limiterò dunque a pochi rilievi e suggerimenti di ordine generale.

«In primo luogo rammentate che non v'è locuzione tanto plateale od oscena che debba venire esclusa dalle nostre composizioni, poiché non vi sono parole bastanti da flagellare la divinità e nessuna è a tal fine troppo violenta. Non lasciamoci fermare da falsi pudori o dai detti dei benpensanti; per inverso la scurrilità e la coprolania o coprolalia medesima dovranno liberalmente sovvenirci nell'eccesso dei nostri furori ed anzi, oserei dire, essere i nostri principali strumenti.

«Si operi, in secondo luogo, utilmente nel vasto campo delle già accennate analogie, o accostamenti o riferimenti che debbano chiamarsi; le quali però non hanno da essere istituite indiscriminatamente, ma al contrario esigono un vaglio accurato. Per modo d'esempio, lo sterminato popolo degli animali offre certamente buoni appigli per acconce definizioni del dio, ma occorre ben guardarsi dall'assimilare costui a bestie dolci, mansuete, fedeli, belle e comunque a noi gradite, o sia dal coniugare il suo nome col loro; così, dirlo cane o ciuco o foca o bue è fargli un onore immeritato (quest'ultima bestia potrà tutt'al più essere invocata a proposito del di lui padre putativo). Ci si attenga dunque piuttosto alle fiere selvagge e maligne, ai rettili, ad alcune specie di anfibi, o meglio ancora ai tanti insetti fastidiosi e ripugnanti: il

babirussa, la iena, il licaone se mai, la bodda, la pipa, e soprattutto il pidocchio, la cimice, la zecca, potranno all'occasione venire validamente in nostro soccorso (non sto, intendiamoci, positivamente consigliando alcunché, il mio è solo un indirizzo, l'indicazione di un possibile metodo; così il docente di istituti superiori, più che ministrare ai discepoli la scienza, ne addita loro la via e insegna loro a studiare).

«Ma anche semplici oggetti possono essere chiamati in causa; sempreché, di nuovo, si eserciti su quelli che la fantasia ci presenta alla rinfusa un rigoroso controllo. Di cosa sa verbigrazia, amici, che si definisca il dio campanile? No, se oggetti hanno ad essere, siano almeno gli sgradevoli, gli sgraziati e distorti, gli inceppanti e infestanti, gli odiosi e abborriti, o alle brutte i sudici; quali la radio, gli occhiali da sole, la padella, il modulo Vanoni, il paiolo o che so io.

«E del pari possono essere invocate, purché colle solite avvertenze, cose che propriamente oggetti non sono, ma figurano piuttosto complessi e gruppi di oggetti o serie di azioni o addirittura eventi (tra cui convien dare la preferenza ai pubblici); come sportelli postali od uffici governativi o parate militari o... orsù, e sempre senza pretesa di positivo suggerimento, qualificare il dio di comizio elettorale o di trasmissione televisiva sarebbe già, amici, un bel fare.

«Che più? Ah basta: tutto, tutto, dal mondo minerale al vegetale, dalle feste popolari agli uman privati, tutto può aiutarci e tornarci utile; sicché ponga ciascuno a contributo le migliori e più vergini forze dell'intelletto e del cuore, né dubiti del successo. Immancabili sono le fulgide mete verso cui si tendono la nostra pensosa ricerca, la nostra ispirazione, la nostra affermazione, il nostro sdegno...

«Di tante altre cose, amici, vorrei discorrere e ben più a lungo intrattenermi con voi, ma è ormai tempo che ci separiamo per raccoglierci in bestemmia nella pace delle nostre famiglie... Sì, pace ripeto, e ciò senza dubbio non mancherà di sorprendervi: non ho io parlato fin qui di furore, di rabbia e or ora di sdegno? Ebbene, se l'ho fatto fu nella foga del discorso; ché in verità una più matura riflessione dovrebbe consigliarci altrimenti, e di tal tenore appunto è l'esortazione che, a concludere il mio dire, sento e mi compete di porgervi. Vedete, in qualcosa pure possono aver ragione i nostri forsennati oppositori, benché remotamente e come per caso. La schiuma alla bocca, infatti, non giova a nessuno; quanto vulnerabile poi è l'uomo in preda all'ira, e quanto mal conscio di sé, e quanto poco atto a diffondere luce d'esempio! quanto poco atto, altresì, a confondere e sgominare l'avversario, a intraprendere virili ed efficaci azioni! Credetemi: una calma, solenne stentorea bestemmia in purità e pienezza di coscienza ne dice più che qualsivoglia inconsulta vociferazione, e più vale, per noi mede-

simi quanto rispetto al vigore e all'esito della nostra battaglia, che qualsivoglia incomposto dimenamento.

«Col che, miei cari, prima di salutarci e di andare non secolui, raccogliamoci un'ultima volta collegialmente in bestemmia. Ripetete con me:

... sia maledetto;
sia maledetto... nome;
sia maledetta... e maculata...;
sia maledetto... corrottissimo sposo;
sia maledetto..., sia maledetta...;
siano maledetti... tutti del paradiso.»

La sera stessa l'ultimo dei credenti (colui che abbiamo udito così parlare) fu arso vivo.

IN TRENO

Di là dal finestrino passava una campagna senza particolari attrattive: pascoli e pascoli si succedevano, solo interrotti da qualche fila di bassi olmi o da qualche ruscello coi suoi pioppi. Il mare laggiù di rado brillava per i varchi dell'interposta macchia. A intervalli quasi regolari una piccola stazione era travolta dal vento della nostra corsa.

Quei pascoli erano frequentati in prevalenza da pecore, che parevano immobili; ma ogni tanto una procedeva, sempre col muso in terra, e subito le altre la seguivano in frotta serrata, scorrendo a onda sulle minime diseguaglianze del terreno. E io mi sorpresi a pensare: Quante e quali di queste pecore che brucano tranquille saranno morte domani e forse prima di domani, condannate senza appello dal macellaio? Ché poi (seguitavo) se ad ucciderle non fosse un crudele atto d'imperio dell'uomo, ma la malattia o per così dire la morte stessa, non tornerebbe al medesimo? È ben vero che di chi muore e del chi sia a morire non conviene darsi pena, dal momento che tutti noi, un nulla prima o un nulla dopo... Già (rincaravo), per la loro morte v'è almeno un pretesto, sebbene specioso: e per la nostra? Che da ultimo ci sia qualcuno il quale si nutre di noi come noi ci nutriamo di loro?

Ma a questo punto mi avvidi da me che i miei pensieri, per quanto nient'affatto peregrini, andavano prendendo un corso a dir poco inquietante, sicché mi rigirai sul sedile quasi a provocarne uno nuovo, e... Feci ancora in tempo a veder balenare, tra i cigli socchiusi, una chiara laguna con nel mezzo una cittaduzza in cima a una lingua di terra, poi... Insomma mi addormentai, forse.

. . . . . .

«Allora, Gabriele, siamo intesi? Quello laggiù, e quello, e quello, e quello. E, vediamo un po', per ora non c'è altro.»

«Anche quello lì tra i suoi figlioletti, colla giovane moglie che fa la calza?»

«Eh già.»

«Ma...»

«Cosa c'è?»

«No, niente... Dico: perché proprio quello e proprio quelli, e del resto perché tutti?»

«Eh? Ma che ti prende: vuoi scherzare o ti ha dato di volta il cervello? Sai bene che i miei decreti sono imperscrutabili. Si vede, ehm, che ci ho le mie brave ragioni.»

«E quali sarebbero?»

«Ma come, a tanto siamo giunti: tu m'interroghi! Curiosa poi che te ne ricordi ora, dopo tutta un'eternità.»

«Ma infatti è da un'eternità che volevo chiedervi...»

«Gabriele, Gabriele, non fare il grullo; o ti si sarebbero apprese, a forza di commercio con quella gente, certe loro ideuzze? Animo, procedi e da' gli ordini necessari.»

«Sicché non volete rispondermi?»

«Ci rimetterei di dignità; eppoi l'imperscrutabile è imperscrutabile, che diamine.»

«Oppure è che non sapete rispondermi?»

«Accidenti, siamo addirittura alle insolenze?»

«No, no, perdonatemi: voi siete chi siete, e non mi permetterei mai...»

«Oh bene; dunque coraggio.»

«Insomma anche quello lì, quell'uomo ignaro, felice?»

«T'ho già detto che sì.»

«Uhm. E... come?»

«Ah, per codesto veditela tu: fa' come ti pare e come hai sempre fatto. Magari a caso.»

«Gli è, vedete, che per lui e anche per quelli che rimangono il modo fa una gran differenza.»

«Grazie tante per l'informazione: avrei a non saperlo, se so tutto? Ma non sono avvezzo ad occuparmi di queste quisquilie... Beh, via, non ti affliggere: vorresti, alle corte, che fosse una cosa spiccia?»

«Non saprei: da una parte sarebbe meglio così, dall'altra forse se si lasciasse a lui e agli altri il tempo di prepararsi... Voi che ne dite?»

«Ma andiamo, Gabriele, che ne so io di cosa passa per le loro teste! Loro, lo sai, son liberi di pensare e di fare tutto quello che vogliono, finché... Ad ogni modo, senza saper né leggere né scrivere, mi parrebbe che un bel subito fosse da preferire.»

«Sia dunque a modo vostro.»

«Lo credo. E così... un infartino ti starebbe bene a mano?»

«E vada per l'infarto. D'altronde è malattia di moda, c'è perfino da

sentirsi orgogliosi a essere colpiti da infarto: come una riprova che si è uomini del proprio tempo.»

«Ebbene, allora tutto è sistemato con generale soddisfazione. Muoviti, vola anzi.»

«Uhm...»

«Ma cosa mugoli daccapo? Domanda beninteso retorica, giacché io, eh vorrei vedere, ti leggo in cuore: tu rimugini ancora i tuoi precedenti quesiti, che poi sono un solo, ti scappa di ricevere risposta, eccetera eccetera.»

«Proprio così.»

«Ah benedetto serafino, mi dispiace lasciarti scontento, ma devi pur renderti conto che, dignità a parte, io non posso... Orsù, se mi fai codesta faccia non resisto. Guarda un po' a cosa giungo: per una volta voglio risponderti davvero.»

«Oh, la vostra mercé; e rispondete.»

«Tu chiedi: perché?»

«Appunto.»

«E io ti rispondo sinceramente che non so cosa rispondere.»

«Come come, voi...?»

«Già: lo creda tu o non lo creda, ti torni o non ti torni, io non so cosa rispondere. Il che equivale a rispondere: non lo so, perché.»

«Ma come, ma allora...»

«Lascia stare, e lascia tutte le possibili illazioni e implicazioni. Il fatto è questo: non lo so. Che devo dirti? sarà che i padri mangiano e devono mangiare i figli.»

«Ma... ma v'ingannate: secondo le moderne teoriche sono i figli che mangiano i padri.»

«Laggiù forse; da noi sono i padri che mangiano i figli, lo ripeto. Che non è del resto cosa nuova: rammentati di Crono, o chi.»

ALLA STAZIONE

L'attesa era interminabile. Ogni po' cambiavano la cifra sulla lavagna dei ritardi; si arrivò a novanta minuti; la neve doveva aver bloccato la linea. Il mio vicino nella sala d'aspetto dondolava lentamente una gamba, talvolta fischiettava tra sé in sordina e guardava fuori, oltre il vetro appannato, dove si intravvedeva uno scorcio di pensilina carica di neve e un pesante orologio sospeso, che, pure, il vento faceva a tratti oscillare. Attaccammo discorso.

«... Ecco perché» riprese a un certo punto «io affermo che la fiducia è tutto: aver fiducia nella vita, nelle sue infinite possibilità. Poco importa se queste possibilità si realizzino o no; sto per dire che la fiducia basta a se stessa, che si può campare di sola fiducia. E non è mica vero che la fiducia, come il coraggio, uno non se la possa dare. Anzi non si pone neppure la questione, perché la fiducia, un po' di fiducia almeno, tutti ce l'hanno, dal momento che vivono; solo che riman lì inerte, inutilizzata. Si tratta invece, che diamine, di rafforzarla, di darle una direzione precisa, ci vuole insomma un po' di solerzia, e farsi girare il cervello e aiutare la fortuna, se no, scusi, si fa come quelli che vorrebbero vincere alla lotteria senza comprare il biglietto. Cosa crede, anch'io prima ero come lei, poi un bel giorno mi misi a riflettere seriamente ai casi miei, riconobbi l'assurdità della mia posizione, e così, schiarita la mente, mi vennero anche idee precise. Una soprattutto.»

«Che idea?»

«Beh, questa è cosa più delicata: per diversi motivi, e specialmente coi pregiudizi che ci sono in giro... Ma infine perché no? Non ci tengo all'esclusiva, e pel resto tanto peggio. Dunque l'idea mi venne sentendo di un tale, un riccone senza parenti stretti, che per via d'un cancro o altro del genere era ormai condannato a morte. I medici l'avevano abbandonato, non gli restavano che pochi mesi di vita. Sicché lo andai a trovare. Non si sarebbe detto, mi rammento, che fosse in quelle condizioni: cancro o no, la sua malattia era ad ogni modo qual-

cosa di subdolo, che gli lasciava la pienezza delle sue facoltà. Solo il suo sguardo era terribile, e faceva pensare al Diavolo. Sì, secondo certuni, lo sa, il Diavolo si mostra a volte come giovane bellissimo, e in abito da sera per giunta, ma con occhi tanto malinconici che non si possono guardare senza scoppiare in lacrime, torcersi dalla disperazione e così perdersi l'anima.»

«Bene, bene; ma a che scopo lo andò a trovare?»

«Ci vengo subito; non lo indovina del resto? Gli proposi semplicemente di cedermi la metà dei suoi beni se fossi riuscito a guarirlo.»

«Ah: a parte la richiesta esorbitante, lei evidentemente è un medico e pensava che ci fosse ancora qualcosa da tentare?»

«Ma no, possibile che non ci sia arrivato ancora? Io medico! Io sono uno qualunque, e tutta la mia cura consisteva in alcune pallottole di mollica di pane in uno scatolino rotondo che avevo portato con me.»

«Ma è atroce!»

«Ecco, lo sapevo che ne sarebbe seguita una levata di scudi dei suoi pregiudizi, epperò tergiversavo. Atroce? Sì, non nego che si possa trovare una specie di voluttà sottile e perversa, un senso orribile e delizioso, nel giocare così colle disperate speranze e colla vita stessa di un altro; ma a ben guardare, questi sentimenti o sensazioni non hanno altro fondamento che un determinato ordine, appunto, di pregiudizi. Consideri la realtà dei fatti: io, in realtà, non giocavo con nulla. Lui era condannato e nessuno ci poteva far niente; tanto valeva dunque che la sua inevitabile sciagura servisse a qualcuno. O meglio, qui è il mio riscatto, non la sua sciagura, ma la sua improbabilissima o addirittura impossibile buona sorte; perché è chiaro che se fosse morto io non ci avrei guadagnato nulla, anzi ci avrei perso un tanto, il tempo se non altro.»

«Ma pure lei illudeva un moribondo, e con mezzi fraudolenti.»

«Illudevo, lo ha detto: e le par nulla? Quanto ai mezzi fraudolenti, potrei limitarmi a farle notare l'errore logico in cui è caduto, giacché non si può illudere se non con mezzi fraudolenti. Ma in verità i miei, seppure tali, lo erano meno di tutti gli altri possibili. Consideri anche qui la realtà dei fatti: l'uomo era stato abbandonato dai medici, il che significa che secondo il comune intendimento e con le sole risorse della scienza non v'era speranza di salvarlo. Pure, una speranza anche solo sistematica c'è sempre, e in questo caso non poteva risiedere che in qualche sorta di terapia psichica: quale in sostanza quella che mi proponevo di adottare. Insomma, io non solo gli aprivo una luce di speranza dove altri lo aveva abbandonato al suo destino, ma a questa benché debolissima speranza davo l'unico ammissibile fondamento.»

«Lasciamo andare; vada pure avanti.»

«Certo non fu agevole convincerlo. Era un uomo orgoglioso, e

inoltre stranamente attaccato alla vita, voglio dire a tutto ciò che avrebbe ormai dovuto sembrargli vano, come il rispetto di sé e cose simili. Non accettava il "mercato", anzi non voleva neppure discuterlo perché "non ci si presta a tali giuochi vergognosi", perché ci avrebbe "rimesso di dignità"; mi invitava a ritirarmi subito, a lasciarlo in pace, a rispettarlo almeno nel "grave sentimento della sua sciagura", della morte imminente, eccetera, eccetera. A farla breve anche lui inalberò tutti i suoi pregiudizi, tutto quello che aveva letto sui libri scolastici, e tirò fuori una completa collezione di luoghi comuni. Pareva quasi non si trattasse di lui, o che lui fosse un tipo giovane e forte con cent'anni di vita davanti a sé; dando per buono, dico, che i pregiudizi siano necessari per vivere. Per lui, s'intende, io ero soltanto un imbroglione; il che da un punto di vista corrente poteva anche esser vero. La mia levata d'ingegno, disse in particolare, era fin troppo palese: io ero come uno di quelli che danno i numeri da giocare al lotto riservandosi una percentuale sulle eventuali vincite. Ragionava bene, glielo ho detto, ma fino a un certo punto e nella solita maniera speciosa. A ciò infatti mi fu facile replicare che, da un lato, chi dà i numeri al lotto si sottrae a un onere facendolo gravare su altri, ossia concorre a un beneficio senza rischio, rapporto che non aveva manifestamente luogo qui, dove non c'era onere o rischio, o c'era soltanto da parte mia; che, per altro verso, le probabilità di un evento favorevole erano qui (non valeva nasconderlo) di gran lunga minori. E questa duplice giustificazione, o meglio questo modo d'intendere in generale, parve colpirlo; sicché lo trassi a discutere, e non volevo di più. Pian piano dovette piegarsi all'evidenza. Ero un imbroglione, diceva: ammettendolo, in che modo poteva ormai dargli noia tale mia qualità? che cosa, ancora una volta (non prendendo sul serio la dignità e le altre bazzecole), ci rimetteva lui, nel mercato, o che cosa tentavo io carpirgli che non avesse già perduto? Ma, discorrendo con maggiore pertinenza, poteva lui dirsi assolutamente e senza riserva certo che io fossi un imbroglione? non c'era invece una probabilità almeno, su milioni o miliardi magari, che io non lo fossi e che il mio farmaco si dimostrasse efficace? Infine egli non aveva scelta e dovette ammetterlo; gli conveniva attaccarsi a quella sia pur remota, sia pure evanescente speranza... Ma io sto allungando troppo il discorso e certo la sto tediando. In conclusione, a denti stretti, schiamazzando, insultandomi, blaterando assurdamente di ignobile ricatto e d'un suo cedere alla violenza, si risolse tuttavia a firmare l'atto che redigemmo (naturalmente) per mano di notaio e a prendersi in cambio le pillole di mollica di pane... Beh, il racconto è finito; non c'è altro da dire, mi sembra. Perché mi guarda così?»

«Orribile! Ma: come non c'è altro da dire? C'è il più. E poi?»

«Che poi? Il poi non conta, né questo né alcun altro poi.»

«Ah no, lei non può lasciarmi così, lei deve pur dirmi...»

«Vuole insomma sapere se morì o non morì e se io divenni o non divenni ricco; ah povero me, tutti i bei discorsi che le ho fatto in principio sono stati inutili. Ad ogni modo, se proprio le interessa, questo aspetto meramente amministrativo della faccenda, morì.»

«Ah, morì.»

«S'intende. Dapprima sembrò che si riprendesse, senza dubbio per virtù appunto delle mie pillole di pane, e certo campò più del previsto; ma poi all'improvviso e da un'ora all'altra... Da un'ora all'altra: lo so bene perché andavo a trovarlo spesso; infine non si avvide di morire, ossia morì contento, sicuro della vita e pacificato con essa. Vede, lei dice "orribile!" e mi guarda come si guarda un mostro; ma lui mi ringraziava, mi chiamava suo salvatore. Eh sì, non capisce? e del resto non è che ci sia da capire, glielo ho detto io stesso; io andai a vendergli, per nulla cioè a regalargli, qualcosa di prezioso, di insostituibile: la speranza! qualcosa che forse, se non fosse stato per me, non avrebbe mai conosciuto.»

«Già, già... Comunque sia, la sua idea si rivelò inefficace.»

«Ecco dove sbaglia: ma no, anche a me stesso io avevo venduto o regalato la speranza!»

«Ormai defunta, ad ogni modo.»

«S'inganna daccapo: il mondo purtroppo è pieno di gente condannata a morte, e io non mi fermai lì; per meglio dire, non mi sono fermato, e non ho alcuna intenzione di fermarmi.»

«Come, lei ha proposto e seguita a proporre anche ad altri infelici il suo... mercato?»

«Sì, a tutti quelli di cui abbia conoscenza. Mercato in pura perdita pel momento; ma non si può mai sapere, un bel giorno uno potrebbe sopravvivere e allora... Ma lei sta forse pensando, come mi par di capire dalla sua aria perplessa, che sarebbe suo dovere denunciarmi. Beh, non mi pare il tipo da farlo, e se mai faccia pure: il massimo che si potrebbe cavare da ciò sarebbe, a conti fatti, un'imputazione per esercizio abusivo dell'arte medica. Benché anche questa... che c'entra l'arte medica con le pallottole di mollica di pane? Avanti, provi a escogitare un'altra rubricazione.»

«Ma no, non pensavo per nulla a questo. Volevo invece dire che, a parte tutto, la sua è una speranza da disperati, un vivere in attesa dei miracoli.»

«Se conosce un altro modo di vivere...» disse allargando le braccia.

Il nostro treno era finalmente giunto; ci avviammo insieme.

«Venga,» gli dissi «seguiteremo il discorso in treno. Lei è un uomo singolare e non nego che... Inoltre ci sono dei particolari che mi piacerebbe conoscere; per esempio, perché lei chiese o chiede alla... alla vittima soltanto la metà dei suoi beni? Evidentemente per esser salvi dalla morte si è disposti a dar tutto, e tanto varrebbe...»

«Ragioni di elementare prudenza, signor mio, relative soprattutto, ma non unicamente, alla consueta ingratitudine dei beneficati quando il beneficio non sia più necessario.»

«E c'è poi la questione del tempo; cosa: in codesti suoi rogiti deve essere previsto un termine oltre il quale si darà per buona la sopravvivenza del primo contraente? come dire che, se vuol diseredarla, il tale bisogna si sbrighi a morire?»

«Negli atti è previsto questo e altro, e la questione del tempo vi è esplicitamente trattata.»

«E se per caso fosse lei a morire, nel frattempo?»

«Previsto, previsto!» esclamò agitando impazientemente una mano. «Ma senta ora, non ho tempo di spiegare per filo e per segno. Giacché debbo deluderla: lei va certo in prima classe? io no, vado in seconda. Cosa vuole, sono un povero viaggiatore e starei fresco. Viaggiatore in medicinali, per l'appunto; in questa valigia ne troverebbe, degli scatolini rotondi pieni di pillole, magari non molto diverse dalle mie ma col crisma. Addio, addio, al piacere di rivederla; perché poi, in confidenza, questa non è la mia sola idea brillante.»

E salì; mentre io, che al postutto avrei potuto accompagnarlo, restavo invece a guardargli dietro. Ma ricomparve un momento dopo al finestrino.

«Ormai si parte» disse. «Sicché...»

«Cosa?»

«Dico, non avrà mica creduto alla mia storia? Son cosucce che ogni tanto mi passano per il capo... Non siete soltanto voi che vi divertite a immaginare...»

«Chi voi?»

«Ma via, si vede a mille miglia che lei fa lo scrittore. E per divertire voi non c'è che raccontar panzane: quelle stesse che a suo tempo voi raccontate a noi. Arrivederla» concluse con perfetto sorriso mondano.

Né mi riuscì poi vedere dove scendesse. Immagino verso Modena, in una di quelle città dove sembra che tutti attendano unicamente ai propri affari e a far quattrini, e invece c'è molte teste piene di uzzoli.

ROTTA E DISFACIMENTO DELL'ESERCITO

J'aime dans les temps Clara d'Ellébeuse...

Correvano tempi non sospetti: la notte s'udiva ancora l'ululato dei lupi, e la volpe latrava da una piaggia proprio di fronte al paese, incurante del rubellio dei cani; ancora qualche brigante attardato s'aggirava nei boschi verso gli alti passi. Ma la famiglia era stavolta in una sua casa di campagna: con un piazzaletto davanti e da un lato una cappellina, piuttosto rustica a vero dire (oggi è qualcosa come una legnaia). Di qui d'altronde i lupi si sarebbero uditi più vicini, non fosse che era una notte di tempesta.

È libera la natura? Non credo: essa lo è tanto poco, che prova ogni tanto il bisogno di rompere in parole senza freno, in sacri tumulti, prima di rientrare nell'invisa norma. Ed è almeno gioiosa sommossa la sua, inconsapevole, immemore furia? Neppure: essa non giunge, sembra, a spezzare le sue catene, i suoi son gridi di dolore, mugghi d'agonia. O forse è solo la disperazione di chi non può toccare morte, se dal suo ultimo e non mai estremo travaglio sorgono per noi tutte le immagini più lungamente e più segretamente vagheggiate, se dalla sua voce selvaggia deduciamo il presagio di brividi profondi, di mostri voluttuosi, di cocenti piaceri. Che cosa invero, si direbbe, non può avvenire in una notte di tempesta?

Il vento infilava le forre, traversava la casa medesima e ne traeva gemiti lunghi, tosto spenti in mugoli appena, in soffi, e tosto rinati in urli sediziosi; la pioggia frustava d'improvviso i vetri come per avvertire gli abitatori di un pericolo incombente, o piuttosto come per chiamarli fuori a una riscossa, ma con poca speranza che rispondessero all'appello (sicché s'allontanava in fretta); il tuono, la folgore erano bensì in cielo, ma, paghi di avere scatenato gli elementi, si limitavano a presiedere alla loro tregenda, solo di tratto in tratto palesandosi con deboli lampi e rotolii; il fruscio torrentizio degli alberi pettinati dalla bufera si confondeva con quello frondoso dei rovesci, e ad essi, sempre più rombante, si andava unendo il sonito della piena che si riversava

dalle valli montane in rivoli lutulenti di minuto in minuto più gonfi e impetuosi, della quale l'odore penetrava fin nelle stanze; le fiammelle del candeliere a tre becchi vacillavano, si piegavano ravviate, schiomate dal riscontro.

Il rosario era già stato recitato. Il padre posò il libro, si levò, disse: «Mala nottata e figlia femmina», e voleva per la millesima volta chiarire il senso di questo detto, ma si avvide che nessuno lo ascoltava, sicché soggiunse: «Ora canonica», dette la buonanotte e si avviò su per la scala di legno. Anche la madre si levò, mormorando: «*A fulgure et tempestate libera nos Domine*», e seguì il padre. I due figliuoli maschi già dormivano sognando l'alba; essi infatti speravano che il sommovimento dell'aria avrebbe portato le beccacce... Il lettore certo non sa che i pallini da caccia hanno a loro volta un odore, specie se custoditi in borse di pelle scamosciata: in quest'odore e in quello della polvere nera, dormivano i fratelli.

Le due sorelle si guardarono in viso tristemente; la prima prese il candeliere, la seconda accese la bugia con *bombèche* a un becco di questo, e si diressero alle rispettive stanze, di cui l'una era appena separata dai tegoli del tetto da una soffitta di sottili assicelle.

Clara ch'io evoco dal regno delle ombre...

*Ma via, ma cos'è questa accumulazione di dati inerti, cosa sono soprattutto questo tono tronfio ed esclamativo, queste domande più o meno retoriche, in una parola quest'*os rotundum? *Un certo mestieraccio gli ha un bel metterci il naso, non riesce a palliare la falsità di questa scrittura, e dunque non solo di questa scrittura. E delle difficoltà sintattiche, verbali e d'ogni genere che mi dite? Nella penultima frase della specie di testo qui sopra, ad esempio, ero giunto a mettere insieme una tale accozzaglia di articoli indeterminativi, che sarebbe stato da ridere (se io ridessi per così poco) o da disperarsi (se io mi disperassi per così poco). La frase in questione era venuta fuori così: «Le due sorelle (e notate: due, il che inarrestabilmente riporta, per confronto o attrazione, l'articolo indeterminativo stesso al suo valore numerale) si guardarono in viso tristemente;* l'una *(qui veramente in funzione pronominale, ma poco importa) prese il candeliere, l'altra* una *bugia con bombèche accesa a* un *becco di questo, e si diressero alle rispettive stanze, di cui* l'una *era appena separata* dai *tegoli del tetto* da una *soffitta di sottili assicelle». Ad evitare il qual bombardamento articolare, il tristo estensore (che son io appunto, non conviene dimenticarlo) è ricorso sgraziatamente agli ordinali. Ma nella frase c'erano anche, in fondo,*

i due elegantissimi Da l'uno sull'altro, che ho pure segnati; e che ci son rimasti.

Beh, direte, non c'è bisogno di correre ai sintomi: la crisi di questo racconto è in certo modo implicita anzi immanente. D'accordo! occorre avere una tal quale dose di follia per raccontare una storia, e forse il titolo di tutta intera la presente raccolta doveva essere, meno ambiguamente, Racconto: impossibile.

Ad ogni modo, cerchiamo di raccogliere le idee: che cosa diamine volevo raccontare, o piuttosto che cosa avevo in animo di fare? Mah, Dio sa se mi è difficile concentrarmi su simili scempiaggini; proverò nondimeno per magra soddisfazione del lettore. Dunque, riprendendo di dove il malnato testo era giunto:

a) *Non contento di averla evocata dal regno delle ombre (ma invece sarebbe stata nient'altro che un personaggio di maniera), l'iniquo autore chiede alla nominata Clara se ami, e soggiunge da sé che ella non ama, sibbene si dispone all'amore... che non verrà mai. Ciò è destinato a informare il misero lettore; che dico, a fargli balzare viva davanti, in pochi tratti, l'immagine della giovinetta coi suoi sentimenti teneri e trepidi.*

b) *Clara si spoglia innanzi allo specchio (scena, con attitudini lusinghevoli e lubriche, e divagazioni* ad libitum) *e si corica, coll'orecchio teso ai rumori dell'uragano.*

c) *Agitazione nella camera parentale, indi in tutta la casa: qualcuno in qualche modo (da dichiarare scrupolosamente) ha recato la novella che briganti si aggirano stanotte nelle immediate vicinanze (sottinteso: bramosi di ricetto e preda).*

d) *Tutti i personaggi, genitori, figli, figlie, servi e dipendenti d'ogni sorta, si ritrovano nel solaio della bicocca, dove vanno apprestando le armi per accogliere se mai degnamente gli aggressori. Clara chiede anche lei un fucile; le è negato; le sorelle colla madre e le fantesche vengono invece preposte alle munizioni. Tutti i potenziali combattenti si appostano alle finestrine del solaio (atmosfera, diversamente rilevata dalla tempesta, di tensione, sospensione e altre ioni a volontà).*

e) *Ed ecco qualcuno mormora di pesta ferrata sulla sassosa via che mena alla casa... Ora tutti la odono... (Qui ioni a pioggia e a piacere.) Gli occhi si figgono nella tenebra, che resta tuttavia impenetrabile.*

f) *Improvvisi, gagliardi, raddoppiati, imperiosi colpi alla porta dabbasso o sia portone, invisibile per gli speculanti (a causa, si specifica, d'aggetti sulla facciata). Ciascuno debitamente sussulta, il padre fa per affacciarsi, cioè sporgersi quanto basta, la madre lo trae indietro ché sarebbe pericoloso; infine egli si schiarisce la gola e chiede con voce quant'è possibile minacciosa: «Chi è?».*

g) *Voce di sotto, con ideale stridor di denti: «Aprite, Sacramento!».*

h) *Oh cielo! — esclamazione che dice tutto. Ma da ultimo bisogna bene che qualcuno faccia capolino. Il qual qualcuno, aguzzando le ciglia, scorge*

i) *lo zio A., che è un po' svanito; naturalmente con cappellaccio e tabarro. Alloggiato in villa non troppo lontana, e udito anche lui dei briganti, ha voluto fare uno scherzo ai congiunti.*

l) *Reazioni inverse di vario tipo. Lo zio è fatto entrare, tutti lo vituperano, poi, ben presto, ogni cosa finisce in allegria, e i d'altronde ipotetici briganti son dimenticati. Se non che*

m) *Clara dà in pianto dirotto. Tutti pensano che ciò sia conseguenza del corso affanno, ma lei esclama tra le lacrime:*

n) «*Qui non succede mai nulla!*».

o) *Riflessione ultima, conclusiva e costruttiva del narratore, brevemente riassunta: «Ah, non qui ed ora soltanto: mai e in nessun luogo succede nulla, e la tempesta ha un bell'accumulare presagi, povera Clara!».*

Ebbene, non c'è altro: cosa ne dite? Io per me dico che se a questo si doveva arrivare, tanto valeva arrivarci alla bella prima: quando un racconto ha da finire così, tanto vale non scriverlo e scrivere invece un pensierino e non rischiare le autoinvettive che, entro parentesi quadre, scorgo tra le righe del mio testo (quali: «Bischero!», «Va' a letto e copriti bene!» e altre men trascrivibili). Ma, chi può saperlo, forse m'ero lasciato allettare da chissà che; avevo magari la velleità di approfittare dell'occasione e di rappresentare strada facendo una certa vita patriarcale, oppure, tanto per cambiare, volevo fare un zinzino di psicologia adolescenziale. E vogliate osservare che qui dentro c'è bene o male un'idea: figuriamoci se non ci fosse stata neppur quella! O forse tutto il male viene di lì appunto, ossia da ciò che i racconti non si fanno colle idee. Già già, qualche volta giungo a pensare che basti avere il principio di un'idea per non poter più scrivere un racconto o checchessia e addirittura per non poter fare più nulla; e che davvero la letteratura sia il mero accidente di non so qual sostanza, in essa miseramente e innecessariamente depotenziata; eccetera.

Ma lasciamo le proposizioni del malumore, e del resto non so che ripetermi. Vedo bene, piuttosto, che con tanti discorsi non riesco a dar conto, non dirò del mio fallimento, ma neppure della mia minima spinta iniziale, di quel qualunque soprassalto che mi aveva indotto a prendere in mano la penna. E insomma a che approdano queste chiacchiere? non più in veste di nequissimo narratore, cosa concludo? Niente, si capisce. Salvo che a concludere (cioè in questo caso a mostrare l'impossibilità di concludere) potrebbe servire una questione oggi divenuta o ridivenuta d'attualità.

La seguente. Basta o non basta dire «Io non ho niente da dire»? Ovvero: dire «Io non ho niente da dire» è dir qualcosa o è dir nulla? Per carità, non tiriamo ora fuori il metro logico, altrimenti la risposta è palmare,

e come tale inservibile. Difatto a chi dica «Io non ho niente da dire» il volgare oppone: «E perché allora non taci?». Eh, santa semplicità: è ben vero che una simile dichiarazione non fa di per sé contenuto, ma non è d'altro canto men vero che è una dichiarazione, un'alcuna cosa che quel sere sente il bisogno di dire, e alle brutte sempre un detto (questa è tuttavia logica, ma almeno un po' più logica dell'altra).

La solita storia infine: chi così dice di non aver niente da dire è uno a mezza strada tra il silenzio e l'espressione, un infelice cui il silenzio gioverebbe, ma che non sa conquistarsi nemmeno il silenzio. Sicché, ecco, la vera conclusione del mio discorso potrebbe essere un puro e semplice miserere per l'anima di un tale sciagurato.

Des mois

[1967]

1963, novembre

La voce del Minimus è in fiocchi come la neve; richiama anche certe nuvole in falda, nell'azzurro.

Quando ero ragazzo, volli una volta foggiarmi una lingua personale: mi pareva necessario cominciare di lì; una lingua vera e propria, con tutte le sue regole. Ma intesi bene che per ciò dovevo rifarmi da ancor più lontano, ossia inventare in primo luogo un paese, un popolo, una sua storia e così via, la lingua essendo il supremo fiore anzi frutto d'una civiltà; empii fogli e fogli, che ogni tanto ritrovo. E forse questo mi si configurò nel capo come la ricerca di *un'altra cosa.*

Ebbene, ero votato all'insuccesso. È impossibile inventare qualcosa di diverso, non intendo da ciò che è già stato, ma da ciò che è sempre stato, *come è impossibile inventare un gioco nuovo*; il quale fatto può, ovviamente, essere interpretato in due modi. Che non importa specificare; quella invece che in tale contesto si afferma è la Convenzione, in forza di concetto e di dimensione. Ameni tentativi di chi cerca nuovi linguaggi! e necessariamente rientra in qualche antichissimo sistema di rapporti, donde non si evade. Antichissimo, connaturale direi. Sfido chicchessia a inventare davvero un gioco nuovo (di fondo e non di modo), o altrimenti un nuovo rapporto colla realtà (o irrealtà): i risultati ottenibili si dispongono inevitabilmente, sembra, nell'una o nell'altra delle categorie ordinate, in numero finito, *ab aeterno.*

X vigoreggia
Nella selva degli stolti:
Tutto quello che scor...
Spiace ai pochi e piace ai molti.

Se è stato inutile con lei, così buona, così brava, vuol dire che è proprio inutile e che bisogna mettersi l'anima in pace. Ma chissà, forse si darà un'ultima giovinezza.

Suppongo che gli scrittori possano dividersi in due classi: gli affermativi o asseverativi e i dubitativi. (...)

Oggi ero nervoso, turbolento, forse ingiusto; son balzato su in un impeto di impazienza e blaterando mi son precipitato nell'altra stanza, dove ho afferrato pastrano e cappello. Il Minimus allora (lo Scria, che avrà due anni il prossimo mese) mi è venuto dietro da solo; il suo viso, se viso si può chiamare quell'irresistibile emisfero, esprimeva una sorta di consapevole pazienza. M'ha fatto cenno, soggiungendo: «Vieni», mi ha preso la mano e mi ha menato alla seggiola che avevo un attimo prima abbandonata. Questa era stata da me macchinalmente rimessa in sesto, col sedile sotto il piano del tavolo: egli l'ha ritratta fuori e me l'ha indicata. Sedutomi io, s'è poi avvicinato al divano e ha preso a ripetere un gesto che m'aveva precedentemente fatto ridere, e che consisteva nel levare buffamente uno zampino (quasi a salire sul divano stesso, cosa per lui impossibile) dicendo: «Eh là». Infine s'è messo a fare il pagliaccio per rallegrarmi e calmarmi.

Egli è forse il solo essere al mondo cui la mia presenza dia un piacere disinteressato e immediato; il solo, almeno, il cui piacere alla mia vista non sia da nulla turbato. Quella perplessità, quel timore che sfiora il fastidio, negli occhi degli altri (perfino della Minor), in previsione delle mie prevedibili e imprevedibili reazioni! È dunque semplice incoscienza, e devo io affrettarmi ad approfittare di questo temporaneo quartiere che la sua incoscienza mi dà?

Sono sciocchi, i padri; ciò premesso, egli ha il piglio del genio; non saprei però dire da cosa appunto io lo desuma; non ha nulla di singolare, salvo che è un piccolo genio... E se lo fosse davvero? Ma può in queste condizioni un genio essere, o meglio divenire (poiché genî si diventa) tale? Il genio è cosa che si perde al vento. O proprio queste son le condizioni più favorevoli? Donde, se non dalla desolazione e dallo squallore, potrebbe nascere il genio? Così io mi consolo per ciò che non so fare e non so dare. La Minor prende dieci a scuola, quest'altro va riconoscendo la realtà, una realtà inaccettabile in sé ma egualmente utile come termine, e l'anima sua si rassoda: che parte ho io in tutto ciò? Nessuna, io purtroppo mi illudo ancora d'avere una mia vita, alla quale la loro importunità infantile e le nume-

rose preoccupazioni materiali cui la loro presenza dà luogo, e il mio stesso affetto per loro, non possono che essere d'impedimento. Che faccio io se non mostrare un tal disagio (da loro ben sentito), se non declinare le mie responsabilità e pretestare la mia inadeguatezza al compito di educatore, cavillando che non posso trasmetter loro certezze e neppur nozioni delle quali sono io medesimo privo? Che essi si facciano da sé pel motivo che non v'è altra via possibile, è discorso specioso. Ma fino a un certo punto, se vero è che a un altro si può dare soltanto ciò che è già morto; la vita ognuno deve cercarsela o fingersela da sé. E ad ogni modo tra cent'anni, tra un volger di ciglia, saranno morti! Varrebbe la pena, anche potendo, di aprirli alla vita? Se essi la riconosceranno o crederanno di riconoscerla, affar loro: come metterci mano, in una simile beffa!

Quanto somiglia alla sorella, nelle sue ire, nei suoi sguardi accorati, nella sua bocca a ciabatta (per pianto o sdegno): furiosi di tutto, e per definizione infelici.

Di certo racconto inseguitabile vorrei salvare il seguente passaggio:

Le pareti sono affrescate con paesaggi e scene di caccia: qua una baffuta tigre si volge a guardare senza troppo sgomento un gruppetto di personaggi non meno baffuti e in più barbuti, vestiti come femmine, che la minacciano dall'alto di un'impalcatura di bambù con dardi e lunghi schidioni; là un ondulato e boscoso paese, deserto invece di presenze umane, si stende a perdita di vista con sullo sfondo, inconcepibilmente lontana, una pagoda; o sono intricate giungle, o corse di veltri seguiti da neri cavalieri su cavalli bianchi. Ma ecco, si direbbe che attraverso queste varie figurazioni il pittore non altro si proponesse se non di aprir l'animo del riguardante a spazi interminati, a vastità senza limiti: nei paesaggi deserti tanto assiduamente si susseguono, di profondo in profondo, le file di colli, l'aria è tanto tersa e vacua, anche oltre il remoto termine (pagoda o capanna) segnalatore e spia dello spazio, da dare veramente il senso di regioni senza approdo; e, dove la giungla è più intricata, si schiudono improvvisi cunicoli tra il fogliame e il sottobosco, in capo a cui tremola, in una lontananza da capogiro, il cielo assolato con qualche cirro abbagliante. Il che tutto, francamente, è assurdo, è folle: da quale smania era preso costui quando tracciava queste opere del resto mirabili, e che significa ultimamente tutto ciò?

Questi giovani ansiosi di un che. Uno si pettinava, al freddo vento marino, i capelli impomatati; tutti parevano pervasi da un'imprecisa agitazione; le ragazze, colle loro lunghe e pallide gambe, salivano regalmente i tre gradini del caffè, dove si ballava. La vita che accende il sangue e non sa spengerlo, che non mai fornisce un oggetto adeguato o gli permette di ardere senza residui; o meglio, non mai esaurita in qualsivoglia oggetto.

Come in loro riconoscevo un me antico, e riconoscevo insieme la fraterna vanità dei loro sforzi di svotamento, di pacificazione. O forse, andando a letto con una di quelle donne, essi si placano?

In questi giorni un rinnovato amore per la famiglia... Tra i tanti, in verità, non ho ancor fatto questo esperimento: come se tutto fosse vero.

Qualche mese fa, X ha scritto; X, la temporanea (e platonica) amica di trent'anni addietro. Chiedeva se la rammentavo, si diceva peraltro sicura che l'avessi dimenticata. Ora, appena una o due settimane prima io avevo scritto un articolo su lei, ritracciando fedelmente la nostra storia. Per conseguenza non le ho risposto: era troppo bella questa coincidenza, questo subitaneo e concorde rinvivire di un che sepolto; troppo bella, tale da suscitare la diffidenza. Ma due altri sentimenti devono avermi indotto a tacere, o aver contribuito al mio silenzio: perché mai ella si ricordava di me proprio allora? non forse perché qualcuno parlava di me? E poi, a che cosa avrebbe menato una dichiarazione delle nostre nuove attitudini e dei loro motivi, o insomma che gioia ci sarebbe venuta dal ristabilire dei qualunque rapporti?

Potrebbe perfino darsi che fosse di nuovo incinta, e *non si sa perché*. Già, perché lo sarebbe? Per nulla, dico, per una possibilità teorica; ma noi siamo tali, e non intendo neppure tanto sfortunati, che le possibilità teoriche ci minacciano egualmente. È furiosa, non vuole una nuova maternità, è già soverchiata dalla sua attuale condizione; si rammenta d'esser giovane, di avere ancora da vivere. E infine sarebbe curiosa davvero: con qual diritto, con qual forza logicamente percepibile il nuovo bambino si presenterebbe alla vita?

Non ha molta pazienza coi figli, e ha ragione dopo tutto; sbaglia

tante cose... Eppure, che c'è nel malinconico ovale del suo viso, nei suoi capelli talvolta meschinamente arruffati, nello spirare del suo grembo ahi quanto fecondo, che forza il mio pietoso amore? Ella è il mio perenne riscatto, la mia croce fulgente.

Che nidiata, che lunga fila. L'alba era appena un sospetto; loro, le piccoline, andavano a prendere il treno, ciascuna portando la sua valigia, cianciando, vigilate da monache severe e da ragazze colla vita sottile. Si sappia più tardi che anche in questo tempo barbaro e disperato vi furono talvolta mormorio, risciacquio e dolci romori.

In questa casa aperta da due parti, a levante e a ponente, il vento fischia tanto assiduo, che ventoso, travolto e pronto a involarsi è ogni pensiero.

Principio (e fine) di racconto:

Dovete figurarvi un cerchio (in realtà, e neanche a farlo apposta, rotonda era ed è la tavola di quel salotto parentale) sulla cui circonferenza siano disposti, a intervalli quasi regolari, i parlatori. Essi si lanciano l'un l'altro, simultaneamente, frasi; che connoteremo con o quali raggi partenti da quel determinato punto della circonferenza e raggiungenti, è ovvio, il centro del cerchio (o tavolo). Ora, se questi lanci non seguissero simultaneamente, a ciascuno corrisponderebbe un lancio eguale ed egualmente angolato, la propria risposta cioè; ovvero a ciascun raggio uno contrario che compirebbe, diciamo così, il diametro iniziato dal primo. Ma poiché l'emissione dei raggi (o delle frasi) è simultanea, i medesimi, scontrandosi nel centro, si comportano secondo le normali leggi dell'incidenza, o se volete della rifrazione, e deviano e son ridistribuiti alla circonferenza con apparente capricciosità; o in altri termini, uscendo definitivamente d'immagine, come nessuna frase lanciata raggiunge il suo naturale obbiettivo, così nessuna risposta è a tono. Quest'ultimo però, badate, è detto un po' sommariamente, e invero c'è qui una sorta di partita doppia: se A interroga B, costui non solo non gli risponde, ma risponde anzi a C che non lo ha menomamente interrogato, sebbene abbia interrogato lo stesso A, il quale dunque da interrogante diventa interrogato, ma in realtà (e in forza del sopra detto) non interrogato da colui che d'altronde non lo ha interrogato, sì da un Y che non lo ha del pari interrogato e al quale non ri-

sponderà... e così via in un vertiginoso passaggio e svariare, e mutar natura e sostanza, di domande e risposte. Neppure partita doppia: tripla e decupla.

Ma m'è venuto in mente che questa straziante immagine possa pure servire a qualcosa: è facile capire a che.

Dicembre

Or ora tentavo di procurarmi una bottiglia di vermouth, ma tutte le botteghe erano ancora chiuse. Stavo incerto all'angolo d'una strada (e al gelo di questa riviera), quando per compenso del mio scoramento è passata di corsa una fanciulla; una scolara con libri, che certo s'affrettava alla fermata del filobus. Poiché avevano già spento le luci, ed era quasi buio, e lei correva senza rumore, è sorta dal fondo della strada come dal nulla. Una giovinetta che corre! Questa nel suo moto scopriva le gambe ben più in su del ginocchio, e la sua leggerezza era mirabile; a parte gli animali corridori di professione, così corrono soltanto i cani e i passeri, parendo respinti e come ballottati dalla terra. Il passaggio a livello era chiuso, ha dovuto passare sotto le sbarre: mettendo con ciò in valore tutto il meglio di sé, ma in una sequenza tanto rapida, che ogni attitudine era immediatamente scancellata e bruciata dalla seguente, con effetto di capogiro o di sogno. Donde viene loro quella meravigliosa coerenza di movimenti, quell'accogliersi e convenire di forme, come mai non capita loro di scosciarsi sgraziatamente, di spampanarsi? Appena di là, poi, ha rispiccato la corsa ed è dileguata.

Why the fly flied? Because the spider spied her.

«Vario è l'istesso error ne' gradi vari
E sol l'egualità giusta è co' pari.»

Bellissima e poeticissima (ed invidiabile) morte d'un caro cugino; tre mesi fa, al paese. Tornando dalla campagna dopo una giornata di lavoro (aiutava il fratello ingegnere) s'è sentito stanco od oppresso; s'è seduto invitando gli altri, cioè il fratello stesso ed alcune persone che si erano loro accompagnate, a proseguire il cammino: li avrebbe rag-

giunti tra un momento. Quelli sono andati; dopo un certo tratto, le alcune persone hanno affrettato il passo poiché imbruniva, e il fratello s'è fermato ad aspettare il fratello. Che non veniva; rifattosi il primo indietro, lo ha trovato steso sull'erta via e già morto.

«Fatti un poco in là, ché ho da morire.» Sassosa strada di campagna, non letto, e il cielo sopra. *Subitaneam et improvisam mortem da nobis Domine.* (E non diversamente egli aveva sempre vagheggiato la propria fine.)

Ma da questa morte alcunché m'ha distratto (che è un bene e un male). Mio padre ha voluto risparmiarmene l'annuncio repentino, né so in forza di quali considerazioni, perché non ho mai dimostrato particolare viltà in tali casi; si è accordato colla Major (che era laggiù) per «prepararmi», hanno cominciato a scrivere che il cugino era gravemente ammalato, etc. Col risultato ridicolo e desolante che io telegrafavo alla famiglia per notizie mentre egli era già morto da tempo. (Il metodo è folle tra l'altro perché prolunga indefinitamente un'ansia, e perché rende sospetta ogni successiva comunicazione: d'ora innanzi non mi si potrà informare della malattia d'un familiare senza che io lo pensi morto.) E non basta: la Major, quando la cosa è venuta fuori, mi scriveva di mantenermi calmo, di non agitarmi troppo per amor suo... Pareva la femmina fossi io.

Defraudarmi del piacere e dell'orgoglio di consolare io lei: ma questo si può fare coi forti, non coi deboli.

Alla tirannia dei pochi sostituita quella dei molti, dei tutti. Due punti, e mettete qui il proprio nome di un tal reggimento.

Religione: una specie di *justificatio non petita.*

Ciò che ho visto nel dormiveglia è veramente spaventoso. Creature umane suggellate e sospese; suggellate, chiuse cioè tutte le naturali aperture di quei corpi, ché gli interni veleni in essi imprigionati facciano l'opera loro tra strazi indicibili. E silenzio. Liberi solo e vivi gli occhi; che è da supporre siano per uscire dalle orbite, quando il dolore e l'interna pressione diverranno indomabili. E silenzio.

X ha buttato la maschera
E ormai ci rompe apertamente le tasche:
Nel «fondo» del Corriere al papa morto fa la riverenza,
Fa la discorsa a S. Marino quando s'insedia la Reggenza,
Di dischi letterari dirige una collana,
Ed in vari altri modi si sputtana.

. . . . . .
. . . . . .

Né già vorrei che il buon lettore creda
Che si dia premio ov'egli per giudice non sieda.
Orsù, che cosa vuole? È presto detta:
La coscienza e cultura nazionale
Vuol moderare. E dunque che si aspetta?
Mettetelo a sedere sul solenne orinale:
Ministro all'Istruzione immantinente —
E sarà la sua fine conveniente.

Credetti trovare un osso nella polpetta: era invece un mio dente che s'era spezzato, per traverso, circa a fior di gengiva. E dissi, quel giorno: È finita, ora son come tutti gli altri (ero fiero della mia dentatura). In seguito venni anche a stabilire una certa corrispondenza tra i denti e i bottoni. Alquanto assurda, senza dubbio, o per meglio dire di diverso periodo: sta però il fatto che oggi quasi tutti i miei denti tremano paurosamente, e malfermi sono quasi tutti i miei bottoni. Insomma le due immagini convengono, non fosse che per un momento, e come a mostrare un'ineluttabilità in cui non il tempo abbia parte.

Tra pochi giorni sarà la fine dell'anno. Voltata che qualcuno abbia quest'altra pagina, poche ne rimarranno da leggere: un fascetto che l'occhio male apprezza, esiguo ad ogni modo. Ma questo sarebbe il meno, gli è invece che il libro non riserba ormai sorprese; i caratteri dei personaggi sono ormai definitivamente rappigliati, la vicenda è virtualmente conclusa; solo per un senso come di dovere, con noia forse, l'autore ha seguitato a scrivere, e il lettore seguita a leggere; è la fase malinconica in cui il secondo si chiede con vaga angoscia: Dopo questo libro (appassionante o tedioso) che cosa leggerò? Certo, la fine ultima resta aperta, disponibile, lieta o triste secondo il capriccio dell'autore; ma l'ordine di questa fine, ahimè, non è ormai più dubbio.

Ma non s'avvedono che dire «il re buono», «il papa buono», è lo stesso che confessare la nequizia della regalità o del papato? (Come la «giornata della cortesia» a Roma.)

In quali abissi nuotava il Leviatano?
In quelli del vivere quotidiano.
Chi ruppe lo scalino dell'altare?
Il familiare.
(Ma dal puzzo dell'irta tua bestia, o Filippino,
Si fa la dolce vergine giunchiglia:
Laddove quale luce o qual destino
Riscatta la famiglia?)

È davvero da pensare che l'Occasione decida della nostra vita? o che, al contrario, si debba vivere per forza di volontà? Ad ambedue queste soluzioni estreme l'animo si rifiuta: non certo per amore di medietà, ma piuttosto perché la prima è troppo aleatoria. E dove va dunque il nostro ardore senza oggetto, senza individuabile dimensione, diffuso e generico quanto urgente, o anzi che cosa fare di esso? (Vitaliano mi vantava i benefici di certo suo yoga, un rilassamento totale etc. Obbiettai che raggiungerlo davvero significava morire. E lui sorridendo: «Come tutte le persone nervose tu pensi che si viva per forza di volontà». Pertinentissima ed inquietante osservazione, che mi torna spesso a mente: difatto, è concepibile la vita senza una benché minima forza di volontà? Voglio dire: è possibile? E, se mai, non vi sarebbe qui una specie di *encarte* o di *maldonne*, infine un che che, portato sul piano della ragione, riuscirebbe a un imbroglio logico? O almeno, l'assunto risulterebbe accettabile al solo patto di identificare vita e forza di volontà; identificazione che, ancora una volta, ci ripugna. Comunque sia, non si tratta propriamente, suppongo, di nervosità.)

Perché stasera non ho detto una sola parola a R.? Quale demone mi spinge a negarmi ogni conforto quando più ne avrei bisogno? Un suo sorriso, una qualunque manifestazione della sua giovanile noncuranza (o forse speranza: ha 21 anni appena compiuti, non 22) mi avrebbe certo consolato in parte, avrebbe ridato l'avvio alla mia immaginazione terribilmente oppressa; *ragione per cui* son rimasto zitto e son subito fuggito.

In *Tangente* (se si chiamerà così) R. è notevolmente diminuita; ossia diminuita la sua, arbitraria, immagine in me.

Ciò che inficia l'amicizia è appunto quella reciprocità che sembra indispensabile alla sua figura. Esiste un'amicizia perfettamente disinteressata? Probabilmente sì, ma allora il rapporto di parità è rotto, poiché il disinteresse non potrà mai essere di due (più esattamente: non può darsi amicizia senza un interesse da almeno una delle due parti) e si determina uno stato d'inferiorità dell'un amico. È bensì vero che tale stato può essere agevolmente convertito in uno addirittura di superiorità; ma con mezzi soltanto intellettuali, e con manifesto detrimento dell'amicizia quale immagine sentimentale o naturale, quale conforto e necessaria unione, quale eccetera. Come al solito, la relazione di fondo si presenta qui insolubile o incontrollabile, con opposizioni insanabili, con negazioni nelle affermazioni e la restante scorta di incomprensibilità, o meglio impossibilità; e l'un amico attenderà l'altro, di cui pure ha bisogno, con un senso di gravezza estrema (secondo mi sta avvenendo in questi giorni), mentre l'altro cercherà il primo con sgomenta benignità e quasi per punto d'onore con se stesso. Ma da ultimo immagino che il vero punto fermo dell'amicizia, il suo equilibratore alla men peggio, sia un o nel rapporto economico: l'un amico, molto semplicemente, dà o può dare quattrini che l'altro riceve o può chiedere. E si ritorna al *Mon ami est celui qui me donne de l'argent.*

Trovata R. in città alla fermata del filobus che si lasciava sbaciucchiare da un giovane: di bassa fronte, cogli occhiali. (Tra l'altro mi aveva detto di non essere fidanzata; ma del resto nulla prova che lo sia.) Sono offesissimo. E perché poi? non imparerò dunque mai niente?

Adesso c'è ancora (?), da smontare.

1964, gennaio

L'uomo, a volte appare meraviglioso, a volte invece schifo; o allora? Semplice, la soluzione: come bestia è meraviglioso, come uomo fa schifo. (Corollario: quelli che lo trovano meraviglioso lo considerano implicitamente una bestia, e vituperarlo è ancora il modo migliore per concedergli qualche dignità.)

Il Minimus, quella sorta di pallottola (soprattutto se imbottito come di solito lo imbottisce sua madre), che cosa è? Voglio dire: che cosa è, e addirittura come è possibile, una tale incarnazione? Che da un atto d'amore si sprigioni una forma, una larva, che esso riesca a qualche visibile effetto, questo posso concepirlo: ma donde viene al Minimus la sua resistenza (agli agenti, consistenza), la sua funzionalità e in particolare la sua autonomia? Colla difficoltà supplementare che spesso quell'atto d'amore è tutto fuorché tale. Non sto contemplando le meraviglie del creato o interrogando il mistero della generazione o altro; al contrario! Io vedo anzi in questa faccenda come una noncuranza (di qualcuno o qualcosa), come la svagatezza di chi non ci prestasse attenzione in un discorso importante, o meglio non ci prendesse sul serio; insomma come un sottile inganno. Difficile da dire. Nessuno potrà mai convincermi che la realtà, che la vita sia davvero incontrollabile dalla nostra volontà; eppure un figlio nasce anche senza la nostra volontà, e qualche volta a dispetto di essa; e non solo nasce, ma cresce e si evolve comechessia al di fuori o ad onta delle nostre verifiche, delle nostre opposizioni, delle nostre perizie e moratorie e richieste di rinvio. Il qualcuno o qualcosa tira via, quasi distratto, sembrando dire: lasciamo i discorsi. E colui, l'infante, in barba al suo nome e per mero esempio, parla ed esprime concetti che noi non gli abbiamo instillati, concetti talora irriconoscibili: suoi propri! E, in noi, la bizzarra e deprimente sensazione d'essere in fondo a un fiume e che la vita sia l'inaf-

ferrabile corrente sul nostro capo; non di ciò o non esattamente di ciò avevamo caricato il nostro seme, e in ogni caso vorremmo ora ripensare perbenino a tutto, riflettere sul meglio... O non sarà che fossimo noi medesimi distratti, e che il chi o che abbia provveduto a non lasciar cadere nel vuoto quella qualunque parte di noi? Già, ma se distratti per avventura non fossimo stati, se avessimo affidato a quell'attimo di piacere, di compiacenza, d'abbandono, la nostra speranza e il nostro orgoglio ed auspicato, promosso un figlio radioso, sarebbe stato quest'ultimo, sarebbe per essere stato tale? E ripeto: è tollerabile un essere del quale noi siamo solo l'origine, quasi involontaria e quasi casuale?

Di nuovo, difficile da dire. E intanto il Minimus parla, colla sua voce di cielo, e dice cose imprevedibili, sovente (ed è assurdo) incomprensibili; anzi, si arrabbia se non sono intese, e le risillaba: prima con pazienza e non senza una certa degnazione, poi con ira. Che genitori citrulli mi son capitati, deve pensare. «Ta-to»: ma in nome di Dio, diletto Minimus, è proprio tanto agevole, se tu non indichi l'oggetto col tuo grosso dito, capire che intendi «cioccolato»? Compatiscili, i tuoi genitori, in attesa forse di scusarli un giorno; e non dimenticare che (meravigliosa, imbarazzante, denunciatrice particolarità: «Questo romanzo, don Alessandro, l'ha scritto una donna!» o come disse colui) tu usi scambiare i generi, chiami te stesso con infemminimento del tuo nome, e così via. Sicché è ancor più arduo. Passando ad altro: che vedi in tua sorella, oltre il visetto di poco più grande del tuo, se son coscienti le tue risposte che lei più di tutti ami? Sta' attento.

Questa corsa alla morte nella quale noi non abbiamo alcuna parte: il nostro tormento e la nostra delizia.

Riaprendo il quaderno mi cade sott'occhio quest'ultima frase qui sopra. In primo luogo occorre precisare che la corsa di cui si parla è quella dei nostri figli, non la nostra propria. Poi: perché delizia? Probabilmente intendevo che il non avervi alcuna parte costituisce, malgrado tutto, una specie di garanzia per noi: non abbiamo fatto un noi stesso, ma un altro (cioè valiamo a tanto; e, insieme, l'altro, non essendo noi, potrà forse più di noi valere, salvarsi infine).

Secondo X io sarei un di quei tali vocalizzatori (meglio si chiamerebbero, alla russa, *oanti*) che forniscono straordinarie prove di voce, e son poi incapaci di filare una romanza, per non dire di cantare un'opera, o comunque non si decidono mai a farlo. Giusto! Ma, se giusto

davvero, la risposta alla perplessità del critico sarebbe già nell'*Ottavio*, là dove si afferma press'a poco che basta poter fare una cosa perché non sia più necessario o diventi inutile farla. Questa delle prove di voce sarebbe dunque una poetica come tutte le altre. Il critico potrebbe bensì obbiettare che dall'eccellenza in sé d'una voce, dal suo timbro, dalla sua perfetta impostazione eccetera, non discende per nulla la possibilità di cantare un'opera, e neppure, a rigore, una romanza; che in altri termini quel poter fare di cui sopra è illusorio; che infine il solo mezzo per provare (a se stessi) di poter cantare un'opera è cantarla. E l'obbiezione sul momento mi par valida. Debbo soltanto osservare che essa rischia di travolgere il concetto di volontà, di adeguare il libero arbitrio e di inchiodare l'uomo a un'esperienza, o meglio a una sperienzialità o sperimentalismo, a un ordine fattuale insomma che è lungi dal soddisfare le sue esigenze più sottili (più vaporose). È gioco l'affermare che non si può disvolere una cosa di cui non si abbia compiuta esperienza, quanto gioco l'affermare prima d'averla sperimentata che la si disvuole.

Ad ogni modo è qui coinvolta una questione vasta ed annosa.

Curiosa la pretesa di G. Egli aveva in casa sua una grande stanza vuota o semivuota dove si esercitava a lanciare un di quei missilini con chiodo alla punta contro un bersaglio distante buon numero di passi; il qual missilino o fuso restava confitto in una delle strisce circolari del bersaglio, posto che non lo mancasse del tutto. Giungendo, lo lanciai e feci centro alla prima; e G. imbestialito pretendeva che io rifacessi centro, per dimostrare che non si era trattato di un mero caso.

Mi chiedeva una scienza, mentre io non avevo da offrirgli che un'arte. Ma mi domando come stia propriamente la cosa: se avevo fatto centro, avevo fatto centro, o no? Era questo un fatto o aspettava conferma per esserlo? Sembrerebbe che un fatto, per esser definito tale, debba essere ripetibile a volontà, o che il caso non sia un fatto: è giusto un simile ed assai diffuso punto di vista? Beh sì, giusto per la ragione; per la scienza, la quale, checché se ne dica o pensi, governa il mondo. Invero io non avrei mai potuto dimostrare di saper fare centro; lo avevo fatto e basta (ma lo avevo fatto). In ciò, insomma, il fondamentale divorzio delle menti umane, che si manifesta rispetto al (neppure in confronto del) metodo: G. si proponeva di far centro ed utilizzava sistematicamente le proprie nozioni (e non faceva centro), io lanciando il fuso pensavo per così dire a Dio, agli angioli, e neanche propriamente mi proponevo di far centro, e lo facevo. Ma, certo, bisogna dire diversamente: non è che facessi centro, lo feci. Dal che peral-

tro non deriva alcuna preminenza di determinate facoltà su altre, dell'arte sulla scienza: se la scienza, infatti, trova modo di far centro, può poi farlo sempre, mentre l'arte, tapina, non può ripetere il miracolo (inutile soggiungere che, prestandomi alle fantasie di G., ritentai cento volte la prova e sempre la fallii). Nondimeno, a chi o a che cosa può giovare la ripetizione a volontà di checchessia? Agli uomini, alla loro società, ai loro bisogni: a nessuno e a niente. E finalmente: non è l'irrepetibile la nostra ultima meta, e la nostra unica salvezza dai, contro i, fatti?

Il punto di involuzione o, si potrebbe dire, di degenerazione d'una vita è quando il lavoro (intellettuale, si capisce) appare indispensabile, ossia unico mezzo per preservarla: di là l'esistenza, alle cui acque correnti non ci si può più mescolare, di qua una faticosa e malinconica ricostruzione di essa appunto. Ma che diavolo significa, o perché non ci si può più mescolare alla fluente esistenza? Per disgusto? forse; per esaurimento? magari. Tuttavia è duro, proprio logicamente, il passaggio da un'esistenza a una non esistenza; poiché certo non esistenza è il lavoro. Ma sospetto che in questo rifiuto o in questa sopravvenuta inadeguatezza al vivere sia implicita una colpevole acquiescenza: poniamo, quella d'un vecchio che lasciasse perdere le donne e addirittura l'idea di esse col pretesto che non può più possederle. Una acquiescenza e soprattutto un falso giudizio.

[L'elzeviro *Il furto*.]

Bene, queste pagine qui sopra son diventate strada facendo un elzeviro. E naturalmente vi è andato perduto ciò che più mi importava: il fiorire del suo cuore se appena passino ventiquattro ore senza oltraggi, a lei e ad esso (così le dicevo la sera, ma in realtà le ventiquattro ore non erano neppur passate). D'altronde neanche questo è vero: talvolta son io a subire oltraggi immeritati, impreveduti, e non sempre il suo cuore fiorisce quando dovrebbe. A che serve negarlo e buttar sempre la croce addosso a se stessi? (Ad ogni modo quello che più imbarazza, qui come altrove, è uno sconvenire dei tempi.)

Ho battuto il naso contro la frasetta finale degli *Sguardi* (così sembra che debba chiamarsi, invece di *Tangente*); quando la mano per

chiudere un racconto l'ho sempre, bene o male, avuta. Perché dunque l'ho battuto? Cerchiamo di capirlo.

«E Rossana?... La prima parola che mi viene alle labbra o sulla penna è "tangente", quella linea che, venuta di lontano, tocca un cerchio in un sol punto, per un solo attimo, e fugge via per i secoli dei secoli. Ma non è buffo paragonare una donna a una tangente? E d'altra parte anche i cerchi si toccano tra loro in un sol punto: Rossana, con tutto quanto si porta dietro, sarà forse stata uno di questi cerchi chiusi. Forse ognuno lo è; forse perfino mia moglie ed io ci tocchiamo in un sol punto.»

Il che, letto distrattamente, potrà anche tornare; ma non torna a me. Per cominciare, vi è qualche ambiguità: ad esempio, quel «sarà» è di futuro anteriore, o dubitativo (nel qual caso riporterebbe anzi il nesso al passato)? Ed altre incongruenze formali. Ma non è questo che mi interessa; mi interessa invece chiarire a me stesso il valore dell'immagine, e insomma sapere cosa volevo e voglio dire. Sospetto infatti di aver concesso a un certo odierno modo d'intendere; la mia soluzione cioè (quale risulta dalla frase riportata) è la più facile, è per così dire *bonne à tout faire*. Perbacco, accennare alla incomunicabilità dei sentimenti, alla solitudine delle creature umane eccetera, è tratto di sicuro effetto, un che di ingollato oggi senza proteste dal lettore. Sicché sarà meglio rifarsi daccapo.

Originariamente, intendevo che codesta Rossana era, per virtù di convergenza, venuta in contatto con questo cerchio chiuso (il me stesso del racconto, inchiodato alla sua condizione) senza potervi penetrare, essendone anzi respinta dalla fatalità appunto, se ci si può esprimere tanto sciaguratamente, della sua chiusezza; punto e basta. Ossia, dei cerchi ineluttabilmente chiusi ce n'era un solo: il me stesso. Beh, e poi cosa è successo? È successo, ecco, che l'immagine di tangenza, abbastanza limpida nella mia mente, si è rivelata intraducibile in parole letterarie e addirittura irrealizzabile (buffo è davvero paragonare una donna a una tangente); per cui, il pensiero lasciandosi come suole trarre dalla rappresentazione, si è venuti all'altra immagine dei cerchi, che, sebbene egualmente geometrica, sembrerebbe meno buffa ed è inoltre consacrata dall'immaginativa contemporanea.

Debbo però osservare due cose, la prima in forma di domanda. Perché diavolo mi è saltata in capo l'immagine della tangente, se non è realizzabile, o, diciamo, circostanziabile, rappresentabile? ovvero si dovrebbe assurdamente pensare che si dia un che di non apprendibile e non accoglibile dalla letteratura? La seconda cosa: durante i conati di riduzione, di ammansimento della detta immagine, a un certo punto ho pensato davvero che essa fosse incompleta o soverchiamente unila-

terale, che infine si portasse forzatamente dietro l'immagine reciproca. Il dire che quella tal tangente non potesse penetrare in quel tal cerchio non veniva forse a dire implicitamente che quel tal cerchio non poteva seguirla nella sua eterna corsa, nella sua corsa senza ritorno? Con che di nuovo si tornava ai cerchi o a che.

Concludendo: o tutti gli uomini son cerchi chiusi, o solo il me stesso lo è, bisogna decidersi, non fosse che rispetto alle esigenze del racconto. Nel primo caso l'immagine adottata può passare; nel secondo... quale altra converrebbe escogitare? E questa, non sarebbe pur sempre altra dall'originaria? Badiamo bene, non è una semplice questione di scrittura: se l'immagine concreta non è chiara, significa (o Flaubert) che non è chiaro il pensiero. O viceversa, ricaro il mio Flaubert (e non è esattamente la stessa cosa).

E alla perfine, come dovrà essere quella frasetta? Vedremo o non vedremo domani... E se si rinunciasse a interpretare, a dare il senso e il succo del racconto, non sarebbe meglio?

Rien va. Per cominciare è un solecismo; ma forse sostenibile (qualunque costrutto si può sostenere in qualche modo) e fors'anche confortato da buoni esempi. Comunque questo poco importa, importa per contro a me stabilire che detto titolo non è quello originale; l'originale (poi abbandonato per invito dell'editore e non senza buoni motivi, ché poteva apparire un malinconico bisticcio e per di più in lingua veneziana) è *No dice.* Nella quale sostituzione è però andato perduto il vero senso del titolo stesso.

Io intendevo, in sostanza, dire che con tanti discorsi non avevo concluso nulla; e nient'altro. Perché dunque, invece dell'espressione inglese, non avevo adottato un onesto *Colpo nullo* in buon italiano? Son fatti miei; a parte ciò, mi piaceva forse il manifesto riferimento al titolo di Mallarmé, ossia bisognava fosse ben chiaro che si trattava d'un colpo nullo al gioco dei dadi (e l'italiano non offre locuzione adatta). Laddove con *Rien va* si sconfina dall'immagine, ci si trasferisce anzi nel cuore di tutt'altra immagine. *No dice*, invero, è colpo già caduto, pienamente configurato, e successivamente dichiarato nullo per qualche vizio; *Rien va* è al contrario semplice incidente di gioco, e neppure di gioco ma di manovra, in cui il colpo non ha avuto il tempo di configurarsi. *No dice* annuncia il capopartita quando i dadi abbiano già segnato e mostrino il punto; *Rien va* grida il *bouleur* quando, per esempio, un oggetto estraneo sia caduto nel piatto rotante ed ostacoli la regolare corsa della pallina, o in casi consimili (può bensì avvenire che quest'ultima, sfuggendo alle dita dell'impiegato, si adagi egualmente in

qualche casa, ma è falso adagiamento e falso punto e, allora sì, casuale). In altri termini, il mio titolo era meramente negativo; e questo di *Rien va* torna a positivo (giustificata sicché l'interpretazione di alcuni tra i migliori recensori).

Orsù, basta. Una maligna osservazione, invece: come mai nessun critico, tra cui gran barbe di dottori, mi ha contestato l'errore (o preteso errore) di sintassi?

Viaggio del papa in Terrasanta. Se Cristo non si è levato dalla tomba [ ]. Poverino, non aveva previsto che su quella pietra... o meglio non immaginava cosa fosse per essere, più che la sua chiesa, una chiesa? [ ]

La libertà di stampa (e la stampa medesima) è ignominiosa perché lo è; se poi non lo fosse per questo ottimo motivo, lo sarebbe perché illusoria, come tutte le altre libertà. Una stampa che non facesse neppur menzione del viaggio del papa in Terrasanta, degli avvenimenti sportivi e di quelli politici: inconcepibile, no? Q. e. d. Quanto dire che la stampa è la peggiore corruttrice.

In un (in quel) barrino dove prendo il caffè la sera, una signora stava raccontando una storia assai bella. Suo marito era uscito lasciandola, non so per quale ragione, chiusa a chiave in una stanza; poi aveva schiavato la porta, ma silenziosamente e all'insaputa di lei. E lei era rimasta lì credendosi prigioniera, angosciata dalla clausura e assalita da mille bisogni che non poteva soddisfare: avrebbe voluto andare al gabinetto, fumare ma le mancavano i fiammiferi, eccetera; meditava, se non proprio di saltare dalla finestra, di farsi lanciare i fiammiferi da qualche passante, sudava, si sentiva perduta. E così per quattro ore. Storia, dico, bella e anche istruttiva: è davvero chiusa la nostra porta, non basterà spingerla perché ceda?

Il padrone del caffè: «Suo marito ha fatto come quel tale che, uscito con un amico, a un certo punto volle correre indietro, dicendo: "Ho chiavato mia moglie in casa"; al che l'altro: "Eh, io la chiavo tutti i giorni!"». (Curioso in questi casi, quando cioè si spaccino storielle più o meno oscene colle loro proprie parole, osservare le donne presenti. Lì ce n'era una graziosa, o almeno sessualmente risentita; e sesso sprizzava il suo viso benché imperturbato; del quale, del sesso, solo in simili circostanze si può valutare la potenza. — A proposito, o grande

X: col sesso dichiarato e pienamente consumato tutto diventa facile, perfin troppo facile.)

Occorre io consacri qui per l'eterno una delle più singolari e (per mio conto) belle formazioni verbali, l'esaltante parola *Toscio*; che, s'intende, è dovuta al Minimus e designa l'orologio. Naturalmente, la sua precipua forza è nella sua qualità di formazione o corruzione appunto, è cioè relativa alla parola stata corrotta. In proposito ci sarebbe da domandarsi come da Orologio si possa mai arrivare a Toscio; ove però si rifletta che la dentale forte sostituisce spesso, nella fonetica infantile, qualsivoglia altra consonante (compresa all'occasione la *c* palatale: «tao», dice alla cinese il Minimus per «ciao»), forse se ne cava le gambe. Ma allora, si obbietterà, come mai l'altra palatale è risolta invece, qui, in sibilante? saremmo dunque di fronte a una doppia soluzione di un unico fonema e insomma di fronte a un crittogramma a chiave variabile? Non così complicato, credo; credo piuttosto che il Minimus muova o abbia mosso dalla mia pronuncia toscaneggiante della parola Orologio; e quanto all'infortimento di questa *g*, si può osservare che egli tutte o quasi tutte infortisce le consonanti. Egli, inutile soggiungerlo, è autore di numerose altre mirabolanti formazioni; ma in tutte, ripeto, mostra una certa teutonica durezza in cui a me piace ravvisare un riaffioramento di caratteri obliterati, un segno delle nostre lontane ascendenze germaniche (così, dice «pere» per «bere», etc.).

Nel supremo fiore della stirpe sarebbe presente il più remoto e selvatico retaggio, ove soltanto fosse, senza esclusione d'altronde dell'odierna e raffinata e disperata e intellettualistica cultura o civiltà, da trovare la salvezza: può andare, come immagine.

1) *O ſ..., o ſ..., ombra dei dì perduti!*
2) *Con: noir corset velu des mouches éclatantes*
Qui bombillent autour des puanteurs cruelles,
Golfe d'ombre.

Ho rinunciato a lamentarmi, e certo ho fatto bene. Pure, mi torna a mente uno zio che immaginava coi gemiti dar vento al dolore, e anzi raccomandava tale pratica; attribuiva insomma ai lamenti virtù alleviatrici. Quando era malato, e se anche non soffrisse, intonava lunghe solfe, così: «Oh Dio, oh Dioooo!» ritmiche e indefinitamente reiterate.

Beh, almeno: Oh Dioooo!

Vi son donne che si chiamano Rina: nome pericoloso, se si pensa che l'interiezione Oh è delle nostre la più usata, spesso precedendo senza altre aggiunte un nome proprio (a modo d'ellissi delle ellissi, quando cioè non troviamo parole da esprimere un nostro soverchiante sentimento). Rina può chiamarsi anche una fanciulla bionda e delicata, e naturalmente seguitare a chiamarsi così in una notte di luna, a primavera.

Si son detti già qualcosa, le loro anime si sono incontrate; ella pretenderebbe resistere a se stessa, ma il luogo, l'ora, il paesaggio, la vanno persuadendo ad abbandonarsi; la confessione reciproca sta per sbocciare sulle loro labbra; il giovane si avvede del turbamento di lei; si fronteggiano, viso a viso, bocca a bocca. E lui dice, semplicemente: «Oh Rina!» (ci vorrebbe una virgola, ma chi pensa alle virgole in certi momenti?). E lei scoppia a ridere quasi sguaiatamente, amaramente, e risponde: «Ma no, caro, non ne ho nessun bisogno», e da quell'istante lo odia, eccetera.

Una divertente complicazione sarebbe se lui fosse un po' pervertito e, non già le chiedesse veramente e decisamente di orinare, ma si affidasse alla sorte della di lei interpretazione. Giovane insipiente in ogni caso!

Ma tutto ciò non è propriamente scherzo. (Che dire comunque di quel tale che da tutte le cantonate ci assicura di mingere, vedete un poco, caffè?)

La morte è un'immaginazione; o (perdendo di parecchio quota) chi immagina di morire muore. Il noto supplizio cinese, del condannato che si figura perdere sangue (che è invece acqua) e pertanto muore; o altri simili. Il mio appunto dice: «Salto coll'elastico», e suppongo si tratti di questo:

Un tiranno sadico uccide i condannati precipitandoli da qualche rupe Tarpea o da qualche torre; ma essi, a loro insaputa, vengono nel momento dell'esecuzione assicurati a un lungo laccio elastico, lungo e tenente giusto quanto occorre perché il corpo tocchi terra senza danno; quelli usciti vivi dalla prova saranno graziati. Ora, quanti sopravviveranno? C'è da scommettere nessuno. Oppure questo non è vero? Ecco una questione fondamentale, che incalza il cosiddetto segreto della vita e della morte.

Il grido terribile e inevitabile di chi precipita non è già un grido di morte, anche prima che questa sia materialmente consumata e che il corpo si sfracelli? E, per esempio, le angosce della mia immaginazione in alta montagna: c'era con me un cugino più gagliardo di dentro (o

tale lo supponevo), cui chiedevo appunto di placare la mia immaginazione. Si stava poniamo per scollinare, ed io prevedevo, di là, un vertiginoso, un orrendo e risucchiante abisso; e lui doveva rendermelo accettabile, ammansirmelo con acconce parole e acconci incoraggiamenti, farlo rientrare in un mondo plausibile e comportevole, e solo allora m'arrischiavo a sporgere il capo, salvo a prender poi coraggio perfino soverchio. E mi domando: non vi fosse stato quel cugino, l'abisso mi avrebbe davvero risucchiato o no? Orsù, ma applicato alla morte questo strano discorso come suona? Un tale dovrebbe assicurarci che la morte non è il terribile abisso da noi o dalla nostra immaginazione paventato; bene, ma così facendo ci salverebbe proprio da essa ovvero si limiterebbe a mostrarcela in placate parvenze? non moriremmo davvero, o moriremmo tuttavia, se non che accettando la morte? O da ultimo le due sono la stessa cosa?

«Dove» si dice in lingua minima (del Minimus) «u»; del resto perfettamente corretto, benché alquanto arcaico. Non ho osato metterci l'apostrofo perché mi pare di non poterne a lui attribuire l'esigenza; tuttavia l'«u» rimane, e non è meravigliosa una tale soluzione? Senza andar tanto lontano e senza trarre problematiche conseguenze, mi parrebbe chiaro almeno che egli stia ritracciando in sé e col suo linguaggio la storia della nostra lingua, non dissimilmente forse da come l'ontogenesi è la ricapitolazione della filogenesi; in altri termini, le ragioni o l'istinto per cui egli dice «u» in luogo di «dove» (o piuttosto in luogo di «ubi») avrebbero ad essere le medesime per cui lo dissero i nostri antichi. E se è davvero così, egli deve essere dotato di un ingegno letterario di prim'ordine (conclusione invero tutt'altro che ineccepibile, ma tiriamo via). E ad ogni modo: «U è?» si sente di questi tempi sonare per la casa. «Vammi a prendere la tal cosa»; e lui parte, o rotola, e, dall'altra stanza: «U è?».

È arrivato sì alle due sillabe, ma per il momento non va oltre: inutile tentare di fargliene pronunciare tre connessamente. Dal che la necessità per lui di chiudere, o risolvere o figurare, qualunque parola in due sillabe appunto; e i conseguenti e talvolta brillantissimi risultati ottenuti (di cui purtroppo non serbo memoria, ma che suppongo sarebbero istruttivi per i linguisti). Quando poi gli gira, egli si presta graziosamente al gioco di ripetere parole propostegli; e vorrei, dico, rammentare precisamente la sua riduzione della parola «metempsicosi» (un che come «ticò»).

Passando alla Minor, stasera ella non ha imparato subito a leggere l'ora sul quadrante di un orologio. Mio sgomento. La madre dice che

fa la grulla e che domani, quando le sarà passato, saprà ogni cosa: ma, se mai, sarà per questo o perché durante il sonno i semi delle nozioni fermentano? Peraltro, e se davvero non avesse capito? Ecco: l'idea che uno di questi due marmocchi possa non capire qualcosa mi appare, ben più che intollerabile, inammissibile. E perché mai? per semplice orgoglio di padre, perché immagino tutti i miei contagiati da quella certa mia propria attenzione? Neppure: penso piuttosto di pensare che il non intendere (nell'ordine immediato) sia una condizione innaturale; né riesco d'altra parte a concepire che una determinata età abbia i suoi limiti. Che i miei figliuoli, sol perché piccini, abbiano dei limiti d'intelligenza: è impossibile!

Se loro due, fratello e sorella, un giorno si sposassero (davanti a Dio o a nessuno) e fuggissero il mondo in un'isola felice... Questa è forse la mia più cara fantasia.

Trieste; controra, tutti addormentati; la ragazza era bionda, giovanissima e bellina, benché un po' sdentata o mal dentata (come spesso le triestine); ella si stava specchiando, al solicello, nel vetro della finestra di cucina; sfaccendata, distratta e abbandonata. Il ragazzo la spiava dalla propria finestra semichiusa, e pensava: Ah se si scoprisse il seno! Non pensava altro, avvezzo a chiedere il meno alla sorte; ma in compenso il suo desiderio era più affilato, e difatto varcò la sudicia corte e la ragazza si scoprì il seno. Bello, bianco, tenero, colle punte color di rosa (se ne danno ahimè di color risciacquatura), giustamente grande, giustamente peso; e lei se lo guardava, se lo accarezzava con delicatezza.

Strano che quel ragazzo, dopo tanti anni, sia rimasto a quel medesimo punto.

Cesenatico; sedici anni (tutti e due); la zia, la cugina e l'amica della cugina si erano coricate per la siesta pomeridiana; la servetta era ancora lì, doveva andarsene da un momento all'altro, appena finito di rigovernare. «Venga — Dove? — Di qua — Perché? — Venga — Beh, che c'è? — Mi faccia... mi faccia vedere — Che cosa? — Questo. (Era di quei posti, era scaltrita, già bruciata dal sesso, sebbene vergine) — Ma... — Lasciamo la porta aperta, è meglio — Non parlo della porta... non voglio — Sì sì, perché no? presto.» Fu lui a spogliarla, fino alla vita; non fece resistenza. Curiosa: era ben segnato, col capezzolo già grosso, ardito, ma non pendeva in alcun modo, non si poteva abbrancare; era ancora suo. «E ora che l'ha visto? — Niente. Ma lei non vuol

vedere nulla? (qualche cosa di mostruoso, come il bubbone di un morbo innominabile) — No, non ci tengo.» La rovesciò sul letto: quello sguardo improvvisamente serio, pesante, della donna travolta in ciò che per lei non potrà mai essere oggetto di burla! Pesante e come di sfida. Ma lui la lasciò andare: perché la porta era aperta e solo un tenue diaframma li divideva dalle familiari incertamente addormentate, o perché s'era già in lui ridestato quel tristo senso di responsabilità che è stato la sua rovina, come lo è di tutti? La lasciò andare e non la ritrovò più.

Le voyeur!

Mi proposi e serbo eterna riconoscenza alla persona generosa di cui qui appresso.

Non importa dove; la porta del bagno era a vetri, e, per ombre, sapevo che colei si denudava tutto il torso quando si lavava; una mattina dunque misi l'occhio al buco della chiave, ero un ragazzo. Ma di tra i vetri colei poté vedere che io la spiavo. «Ehi tu!» disse allora; e non disse mai più nient'altro, per tutta la vita, e fece sempre come se nulla fosse stato. Mi era di assai maggiore, aveva qualche autorità su me; avrebbe potuto ripagarsi col mio rossore, e mi risparmiò tutto.

Anche mio padre, mi risparmiò tutto. Tornò all'improvviso, io ero allungato in una poltrona e... È Rousseau che parla di *quelque chose de gluant*?... Egli anzi (mio padre) vi posò sopra il piede; forse di proposito, senza commenti.

Certo, la mia riconoscenza è *taumasthon ti chrema*; posso insomma domandarmi se il loro meraviglioso silenzio non fosse per caso invincibile e smarrito imbarazzo. (Battendo la montagna per sfuggire alle leve forzate dei Tedeschi, talvolta, in luoghi selvaggi, mi imbattevo in qualche irto viandante, di cui nei primi tempi temevo; poi presi a considerare che quello sbandito lacero e barbuto doveva avere di me, egualmente barbuto e quasi altrettanto lacero, paura non minore della mia di lui.) Ma non saprei dunque corrispondere alla generosità se non colla tristizia del sospetto e dell'analisi?

Sogno, o diciamo mi figuro, di cominciare un'opera così: «Landolfo III di Pontecorvo, detto lo Scinti...». Vi giungerò mai davvero? Nondimeno, a forza di fantasticare su simili attacchi, pian piano giunsi alla mia opera migliore.

E cosa fa dunque codesto Landolfo III? È chiaro: cavalca verso un suo castellaccio, posto nel luogo ancor oggi detto «Lo Scinto» o forse

«Lo Scinti» (vocale comune). Perché vi si reca? Non si sa bene. Cosa vi troverà almeno? È manifesto: una bella ragazza, figlia del castellano. E così? E così se ne innamora, seppur vecchiotto; ma lei ama invece certo giovane e avanti lettera romantico prigioniero (di qualche guerriglia) del quale si ritrova carceriera. E poi? E poi nulla: non è una mia idea originale che si possa procedere anche a caso, o discutendo gli ulteriori sviluppi della vicenda colla propria moglie, addirittura colla propria serva. Si può da ultimo agevolmente supporre che la letteratura sia in una leggera, appena sensibile accentuazione di dati fornitici tal quali dalla realtà, dalla più trita ed abusata realtà, o dalla più ignara storia d'avventure. Ciò che importa, invece, è lo scroscio della piena all'avvicinarsi del signore: difficile varcare il torrente, i contadini devono buttarci grosse pietre, tendere una corda perché Landolfo vi si attacchi, eccetera.

E la cella del prigioniero, il paesaggio desolato ed inebriante (perché libero) che si scopre dal pertugio inferriato! Le attenzioni della bella carceriera, è vero, si fanno sempre più assidue, amorose, ma... E poi, e poi? Caccia, perbacco. C'erano caprioli, allora, cignali e perfino orsi, per tacere dei soliti lupi; e naturalmente il signore va a caccia per giustificare la propria presenza al castello; e dal detto pertugio si scorge ogni cosa, i battitori, le fiere schidionate, le pose campestri. Ecco, talvolta ella reca laggiù il pranzo; e oh fin troppo palesi segni di preferenza dal signore tributatile! E così via... E come finisce? Bene: Landolfo si fa una ragione, libera il prigioniero, dota la fanciulla, sacra il castello, ovverosia lo dona in cambio di preghiere al monastero di Montecassino (il che davvero fece intorno alla metà dell'XI sec. — ma i Normanni premevano, e forse egli fu il primo del suo sangue a patteggiare con loro e ad acconciarsi del nuovo stato di cose).

Un discorso vertiginoso sarebbe quello riguardante la possibilità indefinita di distinzione oppure di accomunamento di qualsivoglia somma di oggetti. Esso forse potrebbe esser meglio introdotto dalla seguente domanda: tutto o il tutto tende all'unico ovvero al plurimo? È chiaro che la questione si presenta quale tipica materia opinabile, anzi occasionale, cioè come materia o argomento di scelta, relativa al grado di conoscenza ottenuta in determinate aree del sapere o ad altre contingenze. Si può infatti sempre più individualizzare un oggetto qualsiasi, fino ad unicizzarlo (e a supporre un'individualità distinta nel menomo elettrone), come si può, indifferentemente e in sostanza a volontà, collegarlo con sempre maggior saldezza a cento, a mille, a un milione di altri oggetti simili o supposti tali, facendolo man mano rien-

trare in categorie sempre più vaste e comprensive (ché il menomo elettrone ha pure alcunché di comune con checchessia): un po' come guardare certi pavimenti con figurazioni cubiche, che è in poter nostro far divenire a volta a volta ed attimo per attimo concavo il convesso o scemo il protuberante. Si ha un bel dire, ad esempio, che non v'è foglia eguale all'altra: per quanto ciò sia perfettamente vero, rimane il fatto che foglie son poi tutte, ossia che questa generica parola designa bene qualcosa ed è (dove si dovrebbe vedere una prova risolutiva) malgrado tutto comprensibile; non solo, ma comprensibili risultano o risulterebbero espressioni ancor più generiche e comprensive, escogitabili *ad libitum*, le quali apparentassero le foglie ad altre membra viventi di creature del pianeta o della Galassia o infine dell'universo.

Ora, di fronte a una tale constatazione, il quesito più urgente è: che partito prendere di ciò? L'uomo, per diverso esempio, è dunque uno ed unico, epperò senza comunicazione cogli altri, ovvero è un simile tra simili e cogli altri comunica imprescindibilmente, per virtù stessa di definizione o classificazione? Per rispondere a questo, fuor dagli umori e dagli atti di fede, immagino convenga innanzi tutto procedere ad alcune osservazioni; da cui peraltro, vedi disdetta, bravo chi può cavar profitto. Due osservazioni in particolare.

Prima. Le due serie o i due processi mentali dell'indagatore sono assurdamente convergenti; vale a dire che menano ambedue ad una unicità, salvo che, nell'un caso comprensiva ed accoglitrice non già di una ma della plurimità in assoluto, nell'altro esclusiva di tutto quanto non sia l'oggetto stesso. Cioè ancora, da una parte si arriverebbe a una categoria che comprendesse tutto l'esistente, dall'altra a un oggetto che rifiutasse qualunque categoria; ma la supercategoria e l'oggetto unico son nondimeno due unici.

La seconda osservazione. Questa accennata indifferenza o gratuità di valutazione può darsi denunci una delle solite manovre dell'intelletto e non abbia alcun fondamento nella realtà e si muova invece ed agisca in un regime di convenzioni e di giudizio; ma potrebbe anche darsi che corrispondesse a una concreta qualità e funzionalità dell'oggetto considerato come di tutti i possibili.

Beh, e sicché? L'uomo (per restare nell'esempio proposto) sarebbe unico e plurimo al tempo stesso, o unico in quanto plurimo, o plurimo in quanto unico... Via, in che scambietti si casca, degni della beatezza contemporanea, delle sue dolciastre concezioni sull'umanità sofferente e coalizzata contro il male ed anelante ad amorosa, a solidale pace... e partenza per la Terrasanta! Questo non è risolvere il problema.

Beh, e sicché?

Accidenti, culto della personalità, dice: e il profeta di Galilea, [ ]? Ma lui era dio: ah, può davvero qualcuno, chiunque senta un dio in sé, prestar fede a questa inutile favola? Non lo credo... non vorrei crederlo, vorrei porre il mio punto d'onore nel non crederlo.

De minimis, una tal vecchia balorda, di lungo collo e viso stupidamente austero, s'inginocchiò nel mezzo di piazza S. Pietro e pregava a mani giunte, il papa essendo in agonia; il qual gesto teatrale, e peggio se inconsapevolmente, le valse prime pagine di gazzette e le vale ora pagine di almanacchi. Non esiste, dicesi dunque, la bontà, il cordoglio per l'altrui male, la dolce e baggiana fede? Come no: purché segreta e vergognosa di sé, o spampanate civiltà e società contemporanee.

(Ascoltami — senza poeti laureati, ascoltami. Tuo nonno, «gentiluomo di antica razza», usava in qualche solenne occasione menar le figlie in chiesa lui stesso; e se v'era da esporsi in alcun modo, da baciare alcun piede di santo o che, inanimiva le ontose col detto: «Non bisogna avere rispetti umani». Orbene, non hai tu sempre ammirato questo detto e questa libertà? Sì certo, come ammiro ogni gagliarda immagine; come ammiro, con desolata invidia, ogni certezza; ma esteticamente o per amor di decorazione... e perché non c'ero.)

Ebbe a raccontare una Violet di un suo viaggio in Boemia (quando? Sul principio del secolo, credo) che una notte si destò col senso di qualcosa e, acceso il lume, si trovò a faccia a faccia con uno spaventoso mostro, uscito dal pavimento e ancora mezzo imprigionato in esso. Era come un enorme ranocchio, e non torceva gli occhi da lei; ma poi a poco a poco «si ritirò» (suppongo rientrasse in terra o all'inferno collo scemare della di lei qualunque irritazione).

L'immagine è, come dire, abbastanza ben caratterizzata, con quegli occhi assidui da incubo letterario; pensavo di esserne ossessionato stanotte nella mia solitudine. Invece no, nulla sorge da questo pavimento; solo, tremano quasi impercettibilmente porta e finestra un istante prima che passi un treno, e i due occhi della presa di corrente mi fissano come distratti, o meglio come fingendo distrazione; come in attesa.

La follia della notte e dell'ebbrezza
Mi persuade a lungo sonno.
Non vi sarà ristoro, non carezza:
«Quei che duran fatica...

La tombola ogni sera giocar ponno».
Ma dimmi, assente amica,
Mi leverò da questa sedia sempre?
Non verrà notte che...?
Verrà, per me e per te,
Notte che renderem l'ultime tempre.

Quando l'ombra del nulla ci minaccia... No, «l'ombra del nulla» non ha senso; diciamo piuttosto che v'è una soffocazione per di dentro come una per di fuori, e che il nulla è una soffocazione del primo ordine, una specie di meteorismo. Esso talvolta ci si dilata e gonfia dentro, quasi (per meno precisa epperò più accessibile immagine) la spugna fritta ingollata dal gatto condannato a morte. E basta... un nulla a dargli l'avvio, o se si vuole a farlo diventare qualcosa: di soffocante, come detto, di mortale ove non si corra ai ripari (ma contro il nulla vi può mai essere riparo? il nulla è nulla e con nulla si può respingere, giacché non consiste). Lasciando queste giostre verbali, basta che nostra moglie ci abbia usato uno sgarbo; e il mondo si chiude e, rimasti soli, lui sordamente straripa dall'intima cella in cui pretendevamo tenerlo rinserrato. Del resto, neppure uno sgarbo.

Non ho mai avuto forza di tollerare gli altrui sbalzi d'umore; io d'umore non cambio, se niente intervenga a far pencolare i miei sentimenti, io sono ombroso, che è tutt'altra faccenda; a me, è vero, è sufficiente una menomezza per cambiar d'umore, anzi per mutare radicalmente la mia visione del mondo, ma quella ci vuole e senza quella resto saldo (è probabilmente inutile farmi notare qui che anche gli altrui cambiamenti avranno una causa, benché da me inafferrabile). Insomma perché lei è diventata all'improvviso cattiva, dura, sferzante, sarcastica alla sua semplice maniera? Vi sarà stata, si ripete, una ragione. Benissimo, ma allora perché lei si è rifiutata di dichiararla, ad onta dei miei reiterati inviti? (Finché son diventato a mia volta cattivo: una cattiveria da smarrimento.) Ha detto testualmente: «Ti odio (in tono femminile, iperbolico, che alleggerisce mentre aggrava o viceversa), ti odio e non voglio dire perché ti odio». Sapeva ciò che faceva e cosa scatenava in me, nella o dalla mia debolezza? Lo sapeva certo; ed io non posso perdonarla; non già per l'odio o sedicente tale: per questo. Si potrà obbiettare ancora che se avesse acconsentito a dichiarare il motivo del suo «odio» non avrebbe «odiato». Vero; e, anche qui, inutile, ché io... Guarda un poco: mi scottava ormai la sua presenza. Stava sul divano, col plaid sulle gambe, come tutte le sere; evidentemente si preparava ad essere sgravata da me (che appunto ho funzione di maieutico in simili casi; lei s'inceppa), infine era proclive a

riconciliazione. Ma a me, daccapo, scottava la sua presenza; e poiché non voleva ritirarsi (sebbene di sua propria virtù non trovasse voce), con uno dei miei moti tra folli e grotteschi ho spalancato il balcone: «Il freddo ti scaccerà». Allora si è levata senza parola, senza darmi la buonanotte, e si è chiusa in camera da letto; mentre io battevo i denti per il freddo e per il mio stupidissimo trionfo. A buon conto, l'aria nella stanza dove mi son ritrovato solo era gelida davvero; m'era restato il plaid, ma sapevo che ne aveva bisogno a letto, sicché l'ho preso, ho spinto in silenzio la sua porta e glielo ho buttato lì sulla trapunta già rigonfia del suo corpo; e per coprire me stesso sono andato a prendere il paltò nell'ingresso. Così ho riflettutto e dormicchiato, poi è venuta l'ora di rincasare, giusto verso questo quaderno. Tutto ciò per dire che la ho lasciata così, senza altre spiegazioni; sono uscito in punta di piedi, ma come avrei voluto che si fosse levata, mi avesse teso le braccia sulla soglia, secondo fa tutte le sere! Invece magari già dormiva, e adesso magari ne son lieto.

Nondimeno, adesso... Ho io moglie, ho figli, ho un posto qualunque nel mondo, una qualifica purchessia, qualcosa che mi fermi, mi segni se non altro fuggevolmente nel tempo e nello spazio? E potrò mai più lavorare, diversamente da così?

Certi giorni, del mare non si può dir altro se non che *grilletta.*

Una smagante osservazione è che, quando oggetto del nostro interesse sia l'uomo, il paesaggio si restringe sordidamente, si chiude e conclude su vie cittadine, su squallide dimore. Dove sono i boschi stillanti e il resto, se non quali osceni concupimenti di commendatori milanesi? È dunque questa la stanza che i fati gli diero, all'uomo? La poesia, infine, sembra rifiutare l'umanità; qui invero regna un'altra musa, scarna, irta e psicologizzante. Laddove la vera stanza è il mondo, è l'universo.

L'ottuso sonno viene,
Mentre mia figlia sogna mostri.
Giochi d'inchiostri,
Addio; alcool che nelle vene
Ancora bolli, dà pace
Alla spoglia che giace.
Briaco è quel colui che leva il piede
A mostrar che gli basta un piede solo:
Tutte le sere la mia mente cede
A questa prova, e levo il piede e volo.

La nostra civiltà (nel senso più lato possibile, il nostro pensiero stesso) è schiava del criterio quantitativo: in vario modo applicato, come infimamente nel sistema delle maggioranze, ma in ogni luogo sovrano. La quantità è concepita quale elemento dirimente e risolutivo dovunque sia conflitto d'interessi, dove si prospetti una necessità di scelta, dove si tratti di fare per l'appunto il minor male, dove infine manchino le condizioni d'un giudizio più conseguente; ossia, se non erro, in qualsiasi circostanza. Si potrebbe perfin dire che essa, il suo concetto, si sostituisca al giudizio ovvero ne uccida l'esigenza.

Un esempio limite per tutti. Un amico si trovò una volta a dover scegliere tra l'ammazzare una bambina e l'ammazzarne due o tre: la sua macchina da corsa era lanciata, in aperta campagna, in luogo apparentemente deserto; le bambine uscirono d'improvviso sulla via e vi si divisero, sostando e formando un gruppetto da un lato, mentre dall'altro restava una sola bambinuccia; tra questa e le compagne non v'era tuttavia passaggio per la macchina; la quale poi non poteva più essere arrestata o deviata, se non appena quel tanto da piombare sul gruppo o per contro sulla bimba isolata; seguitare a diritto avrebbe dunque significato travolgere tutte insieme le piccole; e neppure suicidarsi con una brusca sterzata sarebbe servito a nulla, poiché la macchina, data la sua velocità e per la sua forza viva, non avrebbe deflesso (magari rotolando) dalla propria direttrice, con effetto se mai più disastroso. Ebbene, non so esattamente cosa passasse per la testa dell'amico in quella terribile frazione di secondo (che doveva persuaderlo ad abbandonare per sempre il volante, senza con ciò salvarlo dagli incubi); sta il fatto che egli buttò deliberatamente la macchina sulla bambinuccia solitaria e, come era inevitabile, la uccise.

Ora, nel caso in parola la decisione, per così dire aprioristica, dell'amico sarà stata legittima: non se ne vuol discutere. Ma essa ad ogni modo non prova la validità assoluta del criterio quantitativo; come può ben mostrare il seguente ulteriore esempio, o supposizione. Mettiamo che davanti alla nostra macchina lanciata siano invece, da una parte Dante (ben riconoscibile al lucco e alla corona d'alloro) e dall'altra tre comuni mortali: cosa allora? Eppure, se anche in tale immaginaria ed anacronistica congiuntura il nostro imbarazzo sarebbe grosso, credo di poter affermare che finiremmo col buttare la macchina sul papà di nostra stirpe e non sui tre comuni mortali: tanto è il peso di un'abitudine di pensiero che sembrerebbe insopprimibile. In verità, senza saper né leggere né scrivere, ove corra il male di un solo o di parecchi chi oserebbe scegliere il secondo?

In altri termini, mi domando se sia possibile superare in qualche modo questo criterio quantitativo da cui siamo oppressi e vincolati in

ogni nostra responsabile (cioè razionale) scelta. E non so che rispondermi; ma fantasticare posso sempre. L'angustia d'una simile accennata condizione, difatto, sembra essere stata percepita non soltanto da me, e una sottile, soffocata esigenza di affrancamento serpeggiare in alcune costruzioni dell'intelletto. S'intende però che ogni indicazione in proposito non ha neppur valore di sintomo, sibbene di semplice immagine.

In certi giochi, giusto per dire, il punto vincente non è il maggiore ma il minore. E vi è poi il caso esemplare della partita a scacchi detta «a vinciperdi». Si tratta di costringere l'avversario a darci matto, magari in una prefissata casa dello scacchiere; proposito dichiarato, sì che egli possa opporsi come meglio crede alla nostra volontà di perdita. E qui il giocatore novellino cadrà in un falso giudizio, stimerà cioè che il miglior modo per impedirci di perdere e per perdere lui stesso sia indebolirsi, abbandonare alla nostra presa i propri pezzi e lasciarci mano libera in ogni cosa; laddove noi, se giocatori esperti, sapremo benissimo che un solo mezzo v'è per forzare la nostra perdita: la forza appunto, e che tanto più agevolmente giungeremo a perdere quanto più sovrabbondino le nostre forze; per cui accetteremo di buon grado tutti i pezzi che l'avversario ci abbandona, e alla fine, rimasti padroni del campo, potremo costringerlo a vincere. E in conclusione che sia la forza a far trionfare la debolezza, o che il meno sembri non poter fare a meno del più (restando tuttavia lo scopo ultimo), in ciò io vedo una certa esemplarità.

Peraltro, come tutto questo si ricolleghi a quanto precede, non è, al solito, ben chiaro. Sicché mi limiterò, per finire e di nuovo come al solito, a una sorta d'auspicio. «... Converrebbe serbare (trascrivo da certo foglio) coscienza del fatto che il criterio quantitativo, colla sua immediata e più indegna applicazione il sistema delle maggioranze, è un mero e provvisorio ripiego. Che più atti strumenti di valutazione e di scelta non si siano trovati, non dimostra punto che quell'uno sia l'ottimo. Cedere le armi senza lotta al criterio quantitativo è per contro un'alienazione della propria dignità: ci si può ad esso rassegnare momentaneamente e in mancanza di meglio, non si può accettarlo davvero o tanto meno approvarlo. Cosa allora bisognerebbe fare o come in concreto adoperare? Lo ignoro; né, sia ben chiaro, sto qui facendo il panegirico del privilegio. Io mi contento di auspicare (eccoci al punto) che la nostra civiltà divenga finalmente, da quantitativa, qualitativa.»

È possibile fare checchessia senza recar danno a qualcuno? Sfido chi si voglia a dimostrarlo possibile. Il nostro bene è dunque un male, quand'anche fosse il minore.

Voyons, c'est une belle farce
Que de louer la garce!

. . . . . .

(Ma, a seconda degli umori metrici o meglio scansivi, e a seconda del maggiore o minor rispetto che si porti alla tradizione, il primo verso può essere anche: *Là, c'est une belle farce*; o infine: *C'est une belle farce.*)

In fondo non avrei che da scegliere: un momento della mia vita vale l'altro; non c'è nessun bisogno di individuarne uno tipico, lo sono tutti per un certo riguardo. Stasera mi viene in mente, non so perché, Colonia; vada per Colonia.

C'ero arrivato seguendo un vago, incerto e forse immaginario ricordo petrarchesco delle Familiari: il bagno delle donne di quella città nel Reno. Allora mi movevo per cose così, o erano cose così a muovermi. (Ma mi piacerebbe sapere, e inviterei gli amici ad illuminarmi, se davvero il Petrarca faccia menzione in qualche lettera di simili lavacri.) Debbo d'altronde dire che il mio fu perseguimento alquanto tortuoso. Alle corte, mi trovavo a Berlino; dove senza un pensiero al mondo giocavo a poker con pregiudicati e scommettevo nelle sale delle corse (no, vi fu anche dell'altro, a Berlino, ma è diversa storia). Questa noncurante attività doveva però trovare il suo limite fatale nell'esaurimento delle mie risorse, non poi laute: una bella notte, dunque, mi ritrovai senza il becco d'un quattrino. Che fare? Albeggiava, rammento: un'alba per me innaturale, ché erano appena le due del mattino o poco più; per semplice debolezza, e per via d'immagini e di metafore, esposi il mio imbarazzo a tal ladro internazionale che mi accompagnava nel rincasare, un compatriota. Il quale replicò testualmente: «Ma io posso darle quattrini quanti ne vuole. Glieli dò volentieri, sa: per quello che mi costano...». Senonché io ero allora un signorino, e rifiutai; e lui a insistere, e io duro (si capisce, oggi forse li prenderei, i quattrini fraternamenti offerti da un ladro). Finalmente se ne andò stringendosi nelle spalle, e io rimasi sconsolato nella stanza di Zimmerstrasse; finché conclusi che il meglio era rivolgersi al naturale avvocato e martire, insomma a mio padre. Questi era sul momento a Parigi; mi mandò per espresso i soccorsi richiesti, ingiungendomi peraltro di raggiungerlo subito; il che feci. Egli poi pretendeva ricondurmi seco in patria, alla fine del suo viaggio; il che non volli, ma dovetti almeno promettere di non tornare a Berlino, dove avevo compicciato tanto poco di buono. E fu qui che il ricordo petrarchesco mi indusse a scegliere per mia residenza Colonia.

Beh, a Colonia, lasciamo le donne, ma nessuno ormai faceva il bagno nel Reno; o, se qualcuno lo faceva, io non me ne avvedevo neppure. Vivevo da parte, secondo un'abitudine già allora consolidata, non frequentavo quella famosa università (con grave detrimento del mio tedesco), e mi rigiravo tra la camera in Ursulastrasse, le trattorie popolari e qualche cinema a buon mercato. Certo, sul primo momento avevo avuto un sussulto di vita e avevo fatto venire da Berlino l'autentica bellezza che laggiù custodiva un pezzetto del mio cuore; ma la storia (a sua volta diversa) era stata breve ed era finita male.

E per riappiccare dal principio, dunque ero lì. Che cosa ci facevo? Dio lo sa. Che cosa mi proponevo, in che maniera pensavo di risolvere il problema del mio vuoto avvenire? Il Diavolo forse avrebbe potuto dirlo. Ero incerto, non pure di una mia vocazione, della mia destinazione nel mondo; e nondimeno quasi pacificato in quella indefinita (quanto al tempo) e indefinibile (quanto alla qualità) condizione provvisoria. Pensavo che si potesse seguitare a vivere così, senza nulla intraprendere e nulla decidere, leggendo romanzi polizieschi per far pratica della lingua (la quale non si sa a cosa avrebbe dovuto servirmi), così fino alla morte? Può darsi. Era, a buon conto, una sorta di felicità, svagata, stordita e stupefatta, quella del continuo e da niente minacciato differimento e riferimento, dell'angoscia alla men peggio sopita, se non domata; quella infine che ho saputo trovare soltanto nella provvisorietà. Ma neppur questa vile e declinatoria felicità sembra esserci o essermi destinata: un bel giorno appresi da qualche avviso o da qualche giornale che là, in un posto verso Bonn, era stata aperta una cosiddetta *Spiraloroulette*. La mia qualunque pace fu rotta, ed io non pensai più ad altro che a misurarmi in quell'arengo; e così partii, male armato di quattrini, alla volta della Spiraloroulette.

Questa macchina traeva il suo nome da un complicato sistema di impulsi e repulse; in sostanza la pallina (qui una palla) precipitava lungo una spirale appunto, prima di arrestarsi sul numero vincente. Ma per mutar di sistemi non mutarono corso gli astri, ed io, fedele alle consegne, persi; e poi ripersi. E poi, in un attimo di lucidità e non senza fatica, mi indussi a fare i conti di cassa: ahimè, ben poco mi rimaneva. Intanto, per effetto della pur modesta perdita, ero stato preso da un grande sconforto, con relativo desiderio di luoghi natii; a farla breve, decisi sui due piedi di tornare a casa, e conseguentemente, con supremo sforzo, mi levai dal tavolo e salvai i menomi quattrini superstiti. «Poca fortuna» osservò la cassiera; «Chissà» risposi con un'occhiata di fuoco.

Pagata la casa di Colonia, preso il biglietto per l'Italia, potetti constatare che non mi rimanevano più di tre marchi. Pochi davvero, consi-

derando che dovevo viaggiare in terza classe, epperò cambiare non meno di cinque treni per raggiungere la nostra beneamata capitale, epperò restare in viaggio non meno di due giorni: e il mio sostentamento, e le sigarette? Tardi per pensarci; ogni indugio, al contrario, avrebbe aggravato la situazione (di chiedere nuovamente soccorso a mio padre non avevo certo il coraggio). Partii, e cominciò così uno dei miei viaggi più fantastici e disperati.

Le città, le nazioni, balenavano davanti al mio finestrino; famelico, avido di tabacco, io le guardavo passare, e di tempo in tempo dovevo, per passare da un treno all'altro, trascinarmi dietro due valige, di cui l'una enorme e pesantissima (dei sempre inutili libri) — ché ricorrere all'opera dei facchini non m'era concesso. In compenso, mi figuravo, dal fondo del mio miserabile stato, meglio penetrare la varia vita con cui venivo occasionalmente e fugacemente a contatto: far provvista di fuggevoli esperienze è sempre stata una mia ridicola mania (ridicola, perché le esperienze non son mai utilizzabili). A Magonza, durante una lunga attesa, volli uscire in città; s'intende coi miei ingombranti bagagli al piede, ché non avevo da lasciarli in deposito. Era notte fonda, sedetti su una panchina; ombre mi sfioravano, qualcuna di esse, delle più sinuose, mi parlò sommessamente; e forse davvero mi cedette qualcosa di sé. Poi fu Basilea dalla nera cupola, poi, dopo un'altra interminabile tirata, l'agognato confine.

S'era rifatto giorno; la gente che saliva sul treno aveva un'aria fresca, riposata, e satolla. Si riannunciò la notte dalle parti di Livorno; ma qui la mia forza d'animo e di corpo mi abbandonò; la pur breve distanza da percorrere ancora mi parve d'un tratto invalicabile; avevo sempre più fame, e sonno. Stabilii di scendere a Castiglioncello, dove avevo ragione di supporre villeggiante un'affezionata cugina; e scesi. Ora poi, se non l'avessi trovata, colei che doveva sovvenirmi di denaro e di conforto? Via, il mattino seguente e il mio risveglio avrebbero deciso: arrancai fino al più prossimo albergo, mi feci servire in camera una cena succulenta, e mi addormentai di giusto sonno.

La cugina c'era, per fortuna: la trovai sulla spiaggia il mattino dopo (con gesto istintivo si portò la mano allo scollo del costume da bagno); si dichiarò disposta a soccorrermi, mi trattenne anzi a sue spese per tutto il giorno. E quel giorno, in una di quelle stradine, mi imbattei in Pirandello. Mi sentivo tristo e meschino, ma non potevo egualmente fare a meno d'involgerlo in uno sguardo divorante; cui egli corrispose mansuetamente. Lo rividi più tardi, ritratto con Bontempelli (che in seguito dovevo meglio avvicinare) su uno scoglio poco discosto dalla riva; senza dubbio temevano la curiosità delle numerose professoresse villeggianti, tra le quali la mia cugina stessa.

Insomma ero salvo; il mio inopinato ritorno, e in tali condizioni, avrebbe turbato qualcuno, ma pel momento ero lì, libero e daccapo provvisoriamente e storditamente felice. La cugina mi invitò a cena nella sua pensione, tra le colleghe. Una di esse mi chiese briosamente: «Ci dica, che impressione ha provato nel rivedere la patria?». Risposi che la sola impressione apprezzabile era stata quella di una certa ricciolutezza del paesaggio. Non capì, replicò che posavo e non volevo confessare la mia commozione, il palpito del mio cuore alla vista delle amate sponde. Invece io ero perfettamente sincero: uno può anche riconoscere l'Italia solo a una sua ricciolutezza, *concinnitas* la chiamerebbero forse (con immagine leggermente diversa) i latini. Che del resto non è poco.

Ma ecco, perché diavolo sono stasera ai ricordi? Ricordare non serve... Eppure non si sa cosa si potrebbe fare di meglio.

Sôma ben mônta su le pere dure (che non son pere ma pietre; non so del resto se si scriva così). Insomma andiamo male: il lavoro è diventato un vizio! E del vizio ha anche le caratteristiche distruttive, poiché comporta sigarette ed alcool a non finire; laddove, alla mia età, io son guatato dall'infarto. Si può inoltre supporre che questa specie di lavoro riesca di per sé pernicioso alla salute, qualunque ne siano i risultati. Ma tant'è: ieri sera, con uno sforzo di volontà e coll'aiuto di nausee, vertigini e mal di testa, ne ho fatto a meno; non credo che potrò farne a meno stasera, sebbene non abbia alcuna idea precisa per il capo.

Questa poi! non mi aspettavo una tale conclusione della *mia* vita; conclusione grottesca addirittura. Ciò ad ogni modo non importa, il vero guaio serio è quello accennato in principio. Il lavoro, dico, non può né deve essere un vizio. Un vizio, figuriamoci, è degenerazione di un'abitudine, e il lavoro non può neppure essere un'abitudine, guai se è tale (questo lavoro, intendasi sempre)... Ma la salutare pagina al giorno, il *Nulla dies sine linea*? Di questa roba, certo, ho un grande rispetto e non mi attento a mandare al diavolo Stendhal, l'imperatore Tito e il provveditore agli studi; preferisco lasciare aperta la questione.

(Se mai più perplesso mi rendono altri esempi, pure non del tutto calzanti, o altri detti, forse travalicanti il proposito. Poniamo, mi ha sempre affascinato l'idea di Cirano, per desunta che sia dal Gassendi, che riprodurre esattamente, postolo possibile, l'attitudine fisica di una persona equivalga a penetrarne i pensieri, o meglio ad elicitare in sé

pensieri identici ai suoi; mediante la qual pratica, per inciso, Cirano comunica cogli abitanti degli stati del Sole, o quelli comunicano tra loro. E vi sono pertinenti discorsi e pratiche degli orientali. E v'era una prozia isterica, la pallidamente passata come donna Marietta nelle *Due zittelle*, che quando, da giovane, si sentiva quel certo non so che, diceva a mia nonna: «Enrichetta, dammi, dammi qualcosa da fare: presto, presto!» — Ma forse in questi allegamenti è un inconsapevole tentativo di spiegare o giustificare un dato carattere del mio proprio lavoro.)

Febbraio

La vera vita dell'uomo, vien fatto di pensare, è in un alternarsi di fiducia e di sconforto (se mai col declamatorio e troppo facile corollario che quando l'alternanza cessa, quando la prima o il secondo divengono totali, anche la vita si estingue). È singolare, difatto: or ora tutto ci sembrava impossibile per le nostre forze e in ogni caso vile, indifferente, adesso tutto ci sembra possibile e in ogni caso rilevante quale oggetto da perseguire; or ora tutto caduco, adesso tutto eterno. Il male però comincia se questi termini si sottopongano ad analisi neppur troppo rigorosa. Fiducia, per esempio: ma in che? Altro non si può rispondere se non: nella vita stessa, giacché la fiducia in sé è poi parte di una più generale fiducia. E qui già si va male, come si vede; peraltro, qui, è almeno cognito l'oggetto del discorso, che è in sostanza il nostro rapporto colla vita. Dove esso oggetto divien quasi inafferrabile quando si tratti del termine opposto, cioè dello sconforto. Sconforto di che o rispetto a che? Si risponderà: ancora della vita, o sia del nostro rapporto colla medesima (donde verrebbe una perfetta reciprocità o quanto meno simmetria alla proposizione). La qual risposta si può alla fin fine accettare; ma occorre distinguere (ed è tutt'altro che facile). Mentre, cioè, fiducia nella vita e fiducia in sé tendono ad identificarsi, non si può altrettanto agevolmente dire lo stesso dello sconforto della vita e di quello di sé; o, se si vuole, il nostro rapporto negativo colla vita ammette una duplice segnatura. In meno involute parole, uno può essere sconfortato della vita per ragioni obbiettive od obbiettivanti (perché la giudica comechessia iniqua), ovvero per ragioni soggettive o soggettivanti (perché si giudica incapace di raggiungerla); può, altresì, trovarla brutta, ovvero bellissima e invidiabile ma irraggiungibile (da lui: non c'è bisogno di farne un caso generale); e i due atteggiamenti non paiono identificabili.

Ah, in simili distinzioni c'è sempre il pericolo del sofisma. Poniamo che io ne sia rimasto vittima; pace, rimane ad ogni modo inte-

gro ciò che volevo ultimamente osservare. Questo: che, immaginando la nostra altalena di fiducia e sconforto come una linea ondulata, con turgori e depressioni da grafico, un nostro rifiuto della vita non coincide necessariamente colla massima depressione. O, almeno almeno, questa non sta necessariamente a indicare una disperazione di fondo (ma, forse e certo, non mi sono spiegato troppo bene). Tuttavia la depressione, in una maniera o nell'altra, ci rende impartecipi della vita...

Quante ambagi: neppur questo, è che volevo ultimamente dire. Volevo solo augurarmi che la morte mi cogliesse in un turgore e non in una depressione. (Che significa, che son ora mentre scrivo, a dispetto di tutte le mie depressioni, in pieno turgore?)

Io mistico, io asceta, son giunto in questi ultimi tempi, ben più che a un disprezzo, a una perfetta indifferenza della religione; la ragione sembra soverchiarmi, né me ne dò pensiero. Che vuol dir ciò? Non saprei dirlo. Comunque sia, sto seguendo un cammino (se tale) avverso alle consuetudini e alle buone norme; vado insomma controcorrente, a quel che pare. La maggior parte della gente invecchiando si stringe alla religione, «se dà pe' corpo morto a la corona»: a me, appare inverosimile che qualcuno possa sentire il bisogno di ricorrere a favolette inadeguate, ambigue e polverose, e ancor più inverosimile che da esse speri sostegno nell'ora della sua morte; inverosimile e basta, non ci corre neppure alcuno sdegno (oh beh, stasera). Diavolo (o Dio interiettivo), è mai possibile che si dia chi creda davvero a certe particolari panzane, benché brillanti e suggestive? Dice: queste favolette o panzane non vanno prese alla lettera, han valore d'immagini universali. Piano, in fatto d'immagini universali, poetiche, pregnanti e in certo senso rappresentative del destino umano, ce n'è delle meglio o delle altrettanto buone. Del resto la questione non è nemmeno questa: è che il credente o fedele o comunque si voglia chiamare un tale inverosimile personaggio, a qualcosa bene o male deve credere letteralmente, se no addio (e i vari grandi e piccoli sacerdoti che insistono sfrontatamente su puerili particolari lo sanno bene). E ripeto: è concepibile un tale che creda per esempio alla verginità della Madonna? Intendiamoci, la verginità stessa è perfettamente concepibile; non è concepibile invece chi ci creda, soprattutto perché non è menomamente necessario crederci e non occorre, dunque, darsi tanta pena per ingollare un'immagine pur sempre ostica... E l'idea della mediazione, dell'intermediario tra l'uomo e la affermata divinità, che sembra oggi goder tanto favore, cosa se n'ha a fare?... La conclusione, non ardua, magari un'altra volta.

Riletto il Decalogo (che le suore, ciechi strumenti di occhiuta corruzione, hanno posto in mano alla Minor). Esso è piuttosto debole in sé, e tradisce la contingenza a ogni giunto. Su questo decalogo dovremmo fondare alcunché? (Ma che il Decalogo sia tuttora in essere non significa pure qualcosa?)

Il papa si temporalizza risolutamente, tra la generale e immemore commozione: oh tempo di vergogna!... Di vergogna, certo, ma sarebbero qui da osservare molte cose. Non è a caso, se questo è tempo da papi: sia pure mal riposta, la fiducia (papalmente detto) delle genti sembra voler eludere le vie amministrative e politiche per rifugiarsi in mancanza di meglio nell'equivoco. Tralasciando un giudizio su chi accetta una tale adesione per disperazione — dovrebbero pensarci, gli uomini davvero di buona volontà, e innanzi tutto constatare e celebrare il fallimento dell'attuale modo di governo e di vita. Tutti sanno, spero, che non posso esser tacciato di nostalgico; ma come mai, santo cielo, sotto il defunto tiranno il papa aveva minor voce in capitolo e c'era perfino chi si recava in piazza S. Pietro a gridare: «Abbasso Pio»? Oggi, in piena democrazia, si va in piazza S. Pietro per cader ginocchioni e rincretinire colla paterna benedizione anche delle autorità civili: dei sinistri ceffi a noi presenti dalle pagine d'ogni gazzetta, su noi accaniti colla grinta, col tanfo, col peso d'una loro indomabile forza. Indomabile davvero e contro la quale noi nulla possiamo; ché solo contro l'intelligenza potremmo qualcosa.

V'è un mezzo quasi infallibile per giudicare della debolezza di un critico: guardare se usa l'aggettivo «estroso». Ovvero, poiché qui un giudizio a priori è mal concepibile, diciamo che il ricorso al concetto o pseudoconcetto di estrosità è la riprova quasi sicura di una fondamentale insipienza del critico stesso. Ma forse sono andato fin troppo oltre: l'uso del detto aggettivo talvolta neppure comporta il ricorso eccetera. Finalmente, l'osservazione potrebbe non esser valida che rispetto a questo particolare momento del pensiero, dell'immaginativa, della lingua.

Un uomo che spoglia una donna (o in definitiva la vita). V'è chi non trova mai quanto cerca (e rinuncia da ultimo a spogliar donne), chi lo trova sempre e chi lo trova talora; ed è da supporre che queste tre posizioni possibili siano determinate da un maggiore o minore interesse nativo per la vita (o per le donne); nativo, dono del cielo come la grazia.

Spiegazione o terminologia che andrà bene per il secondo e terzo caso, ma che non torna minimamente nel primo. È concepibile, infatti, un vivente totalmente privo di interesse per la vita? O anche, senza troppo badare alla sovrapposizione delle figure: colui che non trova mai raffrontabile alla sua propria immagine la donna spogliata, donde cava codesta sua immagine? È essa un'immagine preconcetta (da qualcuno in qualche luogo, non certo da chi la vagheggia), oppure è la semplice astrazione di tutte le immagini femminili possibili, ottenuta per forza d'intelletto e gelidamente soverchiante? A buon conto, in ambedue le eventualità avversa alla vita. Del resto lasciamo, ché la questione, magari in diversi termini, ha già fatto fare i salti mortali alle filosofie.

Limitandosi al meno: no, un sentimento vorrebbe avvertirci che tutti gli uomini sono stati egualmente dotati di ogni cosa (salve Azaïs; e farci apprezzare la bellezza e nobiltà di alcuni nostri miti, come quello del libero arbitrio)... mentre un altro sentimento ci insuffla e ci parla di irrimediabili vedovanze, di uomini defraudati che non potranno mai se non illudersi o essere bassamente illusi di acquistare il proprio, uomini persi in tortuosità compensatorie, in inganni della ragione e del cuore; poveri uomini cui si dice: Non importa se sei gobbo, tu puoi di codesta gobba farti una gloria, un merito e un'arra di salvezza, quale forse non possono sperare quei dalle spalle piane e diritte... Ah, ma chi potrà mai ripagarli del non avere spalle piane e diritte, appunto del non averle, del dover faticosamente trasformare la propria gobba in una prova d'amore del loro dio, e soprattutto sostituir loro ciò, senza ambagi, che essi hanno perduto e perdono colla loro gobba? Gli altri vanno a letto colle belle donne; loro non possono, e questo rimane, questo oltraggio è insopprimibile, checché il bieco sacerdote inventi per ridurre il tanto peggio in tanto meglio. O dunque bisognerà lasciar languire i gobbi nella loro inguaribile vedovanza? Sarebbe certo più degno, né i conforti umani son fatti solo di rassegnazione e benignità, dove sovente traggono forza da rivolta e violenza. L'uomo, se vuol serbare la speranza, deve inchiodare il proprio dio come il nibbio sulla porta del castello.

(Mandando al diavolo un tale linguaggio: io sì, ho femmina che copre la mia immagine e con essa combacia appuntino. Questa è la Minor. Le sue mani morbide e pieghevoli, il suo pugno da chiudere tutto nel pugno! E il resto — non mi vergogno.)

I terribili progressi del Minimus. Egli ormai può dir tutto, coi suoi pochi suoni e le sue poche parole; in ciò mostrando, almeno, una note-

vole capacità combinatoria e come dire agglutinante. Le sue pronunce restano alquanto teutoniche, e perfino i suoi costrutti (posposizione della negativa). Difatto, per riprendere la penultima frase e senza ritirare in ballo alcune mie antiche teoriche, un certo talento del parlatore si manifesta nell'uso da lui fatto degli elementi d'una lingua assai imperfettamente conosciuta. Monito per avventura ai grandi intellettuali, che non sanno spiccicar parola in una lingua straniera se, per esempio, non possiedono un migliaio di vocaboli; quando a me è capitato incontrare fuor di patria rivenduglioli ambulanti e sottosviluppati che con venti parole si districavano in tutte le circostanze (il conterraneo Pasquale ricorreva alla mia vacillante autorità solo ove si trattasse di avvicinare una donna, il frasario galante del paese riuscendogli ostico quanto a me il suo commerciale).

Uno impara soltanto ciò che sa, penso nessuno lo metta in dubbio. E non è neppure che quell'uno debba cavare faticosamente d'entro sé le proprie nozioni o ritrovare con sommo studio una scienza benché infusa; al contrario, la fatica e lo studio sarebbero se mai elementi avversi ad ogni specie di affrancazione o epurazione. Divertenti le storielle di Dante che scrive il *Fiore* per farsi la mano o di d'Annunzio che investiga la patria lingua per giungere all'eccellenza della sua scrittura. La nostra scienza o ci esce armata (già articolata) dal cervello, o non esce per nulla. Insomma non si impara niente e non c'è niente da imparare; non è dunque un esercizio propedeutico quello che sto per proporre.

Dico, rediger telegrammi. Sostengo non si dia questione, per quanto forcelluta o multipartita, che non possa venir racchiusa (esposta, trattata) in un numero limitatissimo di parole; non molto discostandomi dall'opinione di quel produttore che usava cestinare senza esame i soggetti per film eccedenti una certa e quanto mai striminzita misura. Ciascuno potrà fare prove conclusive, ne son certo. Inoltre, è un'idea, dopo tutto: tra i tanti esperimenti letterari di cui siamo in oggi vittime, non si è forse ancora pensato a quello dello stile telegrafico. Si badi ai manifesti vantaggi. Anzi, proviamo a immaginare un racconto in detto stile, a scriverlo; il passatempo, si avverta, non è futile e buffonesco quanto sembra, poiché, lungi dal ridurre o commisurare la materia a questo particolare modo d'espressione, si tratta di serbarle la sua ricchezza, senza perdere nessuna sfumatura di pensiero e di sentimento.

(... Ma provi chi vuole: per me, riscontro l'esperimento più difficile del previsto. Mi piace invece rammentare tale zio, cui sempre più mi

sento prossimo, quando chiedeva una spiegazione. L'interlocutore prendeva a rispondere, e lui attento; l'interlocutore seguitava, e l'occhio dello zio cominciava a dar nel vago; quello seguitava ancora, ma questo era bell'e partito. Alla fine il primo: «Chiaro?» — e lo zio candidamente: «No. Sai, t'ho ascoltato fino a un certo punto: visto che non bastava...».)

Quale demone scioperato m'ha spinto a contestare a R. i suoi pubblici sbaciucchiamenti? Ha reagito con una certa vivacità: «Lei non ha mai avuto vent'anni?». (Bell'esempio di risposta assurda e tuttavia giusta. Mie troppo razionali obbiezioni, infine:) «Lei fraintende molte cose; di me quasi tutto; buonasera». (Esempio invece di risposta a gancio. Ma a che servono i ganci? la cosa è senza senso, quella che sarebbe o potrebbe essere, e gli *Sguardi* bastino.) Se n'è andata bruscamente verso altri avventori, né io, finito ormai il mio caffè, avrei avuto anche volendo pretesto per rimanere.

Da alcune sere, poi, son preda di una meschina tentazione. Certo signor X conducente di filobus mi riconobbe di su qualche fotografia; dopo avermi sbirciato a lungo nello specchietto, si volse e profuse in complimenti, rosso come un gallinaccio e non meno di me stesso. Beh, da alcune sere ho voglia di dirgli: «Buonasera signor X»; cioè conosco per caso il suo nome e vorrei divertirmi della sua sorpresa nello scoprire che lo conosco. Naturalmente non ne faccio di nulla, ma la sera dopo, pare impossibile, mi riprende la voglia di questa insignificante pagliacciata.

Insomma che cosa è diventata la mia vita?

Qualcuno parla di una pittura o di una musica letterarie. Frase che sa di poco: quasi ogni arte non potesse essere ricondotta a qualsivoglia altra! Ma, più precisamente, si tratta di decidersi: se si opini che ogni arte abbia un linguaggio proprio, una pittura non potrà a nessun patto essere letteraria, se viceversa si opini il contrario, qualunque pittura deve esserlo. Capisco bene che è superfluo ragionare seriamente di una tale approssimazione da caffè, e posso altresì immaginare donde essa muova o quali supposte mutuazioni di procedimenti vorrebbero giustificarla (insieme con un certo generale modo di presa che parrebbe peculiare d'una od altra arte); ma proprio perché lo capisco bene mi sembra legittima la seguente conclusione. Letterario è piuttosto il giudizio di chi in tal maniera giudica; e la controprova sarebbe nella poco agevole reversibilità di simili proposizioni (mentre ogni giorno sentiamo

definire letteraria una pittura, di rado sentiamo definire pittorica una letteratura — ché pittoresco non è pittorico. Ma a proposito, ha mai parlato qualcuno di architettura letteraria? Se no, sarebbe un fatto estremamente sintomatico).

È vero bensì che alcune opere sono sul limite estremo della loro arte, del loro ambito d'espressione. Per esempio, del Valzer dell'addio, di Chopin, si può dire che attenda il suo poeta, come di certe poesie si dice che attendono il loro musicista (difatto mi studiai un tempo di dar parole a quel valzer, seppure con pietoso risultato).

La ragione è sovrana, onnipresente e dispotica; ma press'a poco come i soldati nell'antica Cina, che formavano poi l'infima classe sociale. Ecco: quando il mio tono è basso, quando anzi il mio termometro è calato a zero, io vengo preso da una specie di frenesia ragionativa. Ebbene, quale prova migliore? Salvo questa forse: che in compagnia della ragione ci si sente come privati di alcunché, come ingannati.

La ragione sarà sempre un qualcosa in mancanza di meglio; essa seguirà sempre la conoscenza, che dunque non sarà mai ad essa affidata... (ma io le devo questa osservazione. Orsù, definiamola una polizia dello spirito: spregiata e indispensabile).

«Esser maturi non è confessare Una legge per sé come per gli altri?» (se testualmente così dice il poeta, o il suo umile traduttore). Sì: ove si riesca ad attribuire all'aggettivo un senso preciso, e sempre che la maturità sia un invidiabile traguardo. Nondimeno l'ammettere una legge qualunque (per sé: per gli altri tutti ci arrivano) è cosa che ripugna alla coscienza in quasi tutti i casi. In quali, o in quale unico, no? Beh, i più accaniti spregiatori di leggi sono, come è noto, gli artisti; eppure son proprio loro che, se veri artisti, ammettono e non possono non ammettere una legge rigorosa per la loro arte, cioè una fondamentale convenzione di linguaggio alla cui stregua commisurarne i risultati. Il che può apparire discrepante.

Vorrei fare uno sforzo di conciliazione, e Dio sa se ci sono avvezzo; vorrei osservare agli artisti che un'immagine, se non plausibile possibile pure, della realtà sociale potrebbe esser quella che, analogamente, contemplasse leggi civili o politiche o etiche di essa medesima non tanto moderatrici quanto condizionatrici (rispetto cioè al giudizio). Diversamente e più chiaramente, ogni azione sarebbe commisurata a una di queste leggi, che ne costituirebbe il limite e la convenzione dichiarata. Tutto ciò sembrerà magari superfluo, o un recar vasi

a Samo, ma non si dimentichi che sto parlando agli artisti, ai poeti; e d'altro canto dai più una legge non è concepita esattamente come criterio di giudizio, sibbene come necessità od opportunità priva di carica razionale quanto estetica. E qui si potrebbe ritirare in ballo la famiglia reale, Goethe e Beethoven: in ultima analisi possiamo anche capire cosa movesse il primo a inchinarsi aulicamente (Beethoven, si vede, non era «maturo»).

Ma contro questa parentesi appunto si infrangono le citate e pur nobili parole di quel poeta; ma, se anche intendiamo le ragioni del primo genio, il nostro cuore resterà dalla parte del secondo; ma gli artisti ai quali parlo, c'è da scommettere, seguiteranno a confessare una sola legge o convenzione. E faranno bene!

Facile, rifugiarsi in minorità, nella minorità della ragione e dei raziocini. Per conto mio non ne posso più.

Vado schivando da tempo, più che altro per viltà, dei Frammenti o Momenti autobiografici. Ma soprattutto ho in mente una drammatica poltrona (drammatica: da palcoscenico), in cui un Egli (io stesso, o chi mai?) invitasse a sedere uomini morti e vivi, donne morte e vive, e a tenergli compagnia, parlando di sé o di che loro talentasse. Una poltrona vuota, si capisce; ma che un bel giorno dovrà pure, fatalmente, accogliere una persona reale e presente, e la vita prendere un volto dalla nebbia del possibile, del disponibile. E chi sarà questa persona? Troppo facile la risposta: quella che davvero si sedette lì un giorno, e divenne sempre più consistente, e ben presto ebbe al piede le brucianti testimonianze della sua realtà, i suoi testimoni, i suoi figli! E si sedette lì per caso o per necessità? Ah, v'è un abisso di buio dietro ogni essere familiare, e ogni nostro affetto prende forma dallo sgomento. E tu, o tu che dal nulla, da remote lontananze mi sei venuta, non sono io la tua infelicità?

Invero, questo esperimento di redazione casuale (di un'opera) è quello cui tende tutto il mio essere. Altri ebbe tanta fiducia in sé, da abbandonarsi al cieco rivolo dell'occasione, certo che esso gli sarebbe divenuto impetuoso torrente, fiume regale: sarà a me mai possibile un tale esperimento, un tale abbandono? La vita ci sforza, forza di fuori l'uscio sulla nostra chiusa grettezza: sarebbe tanto facile... Perché non lo è, quale orgoglio ci trattiene ancora?

«Stillano gli astri»: cosa
Volevo con ciò dire? quale essenza
Ne ridondava? quella che riposa
L'anima, o che la forza alla demenza?
Ah, siamo vivi, e tutto
D'intorno ci trapassa, e torna in lutto
Ogni cosa mortale ed ogni eterna:
La notte e la lucerna.

Certo, come l'avrei presa io? Senza dubbio peggio di lei. O forse no, o forse mi sarei piegato io stesso a una tal trista, ipocrita bisogna: l'ammissione dell'altro, del proprio simile? Ma è poi appena possibile questa ammissione? Sembrerebbe davvero che no, ad essa ribellano le nostre intime fibre; e tuttavia è facile osservare che nessuno è più occupato, preoccupato e sollecito dell'altro (non forse degli altri, che sono diversa cosa), di chi non lo ammette quale idea. Che significa, ora, ciò? è un normale effetto, una decadenza, un vile compromesso? Non ne so nulla. In genere, è la socialità un bene? Tutto quanto trovano da dirne i suoi caldeggiatori, se messi alle strette, è che appare più comoda della selvaticheria: poco, e neppure esatto, e tralasciamo il grido negativo che ci sale dalle viscere. In ogni caso, deve essere poco importante quello di cui non si può parlare se non in termini d'opportunità; e veramente, la socialità è soltanto un fatto personale. Ma pure, come molti o tutti i fatti personali, è soggetta all'enorme gravame, alla tassa della comune opinione, che appunto la vuole primaria e magari unica virtù. Per esempio, e per falsi, speciosi, capziosi che possano apparirci gli attuali discorsi di necessario adattamento sociale (con relativi assistenti ed assistentesse), si darà un sol padre indifferente ai problemi di assuefazione o al modo e all'ordine di rapporto umano dei suoi figli, il quale anzi non si premuri di preparar loro una degna e facile accoglienza nel seno dell'umano consorzio?

Sto solo parlando della Minor. Oseremmo rimproverarle qualche prova di gelosia nei confronti del Minimus? Ma come: essere stati per anni l'unico centro della generale attenzione, aver beneficiato da soli dell'affetto, delle carezze e delle premure di ciascuno, e d'un tratto veder sorgere da un malevolo nulla un altro, l'altro, che di esse chiede ed ottiene la sua parte! Chi è costui e che ci vuole? con qual diritto è comparso a privarci di qualcosa? Non è ciò, peggio che insoffribile, inammissibile, impossibile addirittura? In fede mia, per me in quei panni non di semplice gelosia si tratterebbe, ma d'odio senza quartiere, l'odio votato a chi ci si opponesse colla sua esistenza medesima e ci obbli-

gasse a scegliere tra la sua e la nostra vita o morte. Una natura supremamente generosa deve essere, al contrario, quella della Minor.

So press'a poco cosa si dirà: che io sento così proprio perché, figlio unico, non ho avuto modo di accettare l'altro quando una simile accettazione poteva seguire senza troppo fiere doglie, col solo scotto d'un po' di gelosia, coll'aiuto di una certa postulata inconsapevolezza, e finalmente quando essa poteva presentarsi quale difatto è, ossia come un naturale processo d'inserimento nel mondo. Questa obbiezione non mi convince: perché non mi dà comunque ragione dell'intrinseca necessità di un tale adattamento, che si limita a presupporre necessario. Ancora una volta: non sarà questo il partito della viltà o del compromesso?

Ma per finire: devo in sostanza esser lieto che la Minor abbia superato la prova? Supponiamo pure che ciò sia per facilitarle i rapporti coi suoi cosiddetti simili: è un bene o un male? Facilità, non sei tu avversa a tutto quanto può contare, non fai tu d'un uomo... un uomo?

Donde viene la particolare coloritura delle immagini di sogno (da addormentati), quell'atmosfera incomparabile a qualunque altra sperimentata? Naturalmente ci son due modi per rispondere a questa domanda, dei quali l'uno (che scarterò subito) è dire che quella è la particolare coloritura delle immagini di sogno, insomma un *unicum* sufficientemente definito in e da se stesso. Ma il secondo e men rassegnato modo? Affermare per esempio che il sogno ritraccia una nostra vita anteriore e ne riproduce alcune condizioni non risolve, giacché (di nuovo) l'esperienza non ci offre nulla di simile e saremmo ridotti a capotiche postulazioni; meglio allora, benché sempre almanaccando senza fondamento, sarebbe riferirsi a una vita anteriore sì, ma su altro pianeta. D'altronde devo aver posto un po' vagamente il problema: ribadisco dunque che intendo parlare non già del sogno in generale, sibbene del senso insostituibile e intraducibile che ce ne rimane quale traccia e memoria di un suo speciale e godibile clima, o, se si vuole, di quest'ultimo direttamente. E ripeto: donde possiamo trarre quel senso o quel clima medesimo? È esso in noi in figura di profonda realtà o rapporto colla realtà? Evidentemente! grideranno in risposta alcuni, e già gridarono in tanti; i quali però sono stati costretti a una rischiosa dicotomia, a distinguere la sfera della coscienza da quella dell'inconscio, e giù fino alle ultime conseguenze. Difatto è davvero singolare che la detta facoltà (con breve passaggio) o peculiarità non trovi riscontro in alcuna altra nostra, non sia da alcuna altra testimoniata, e, sola, presenti una totale mancanza di relazione col complesso delle altre nostre. Il sogno, poniamo pure ed ulteriormente, dà forma a nostri

segreti desideri o rovelli, ci compensa di nostre inconfessabili privazioni, eccetera? Ma neppur questo spiega come mai esso traduca tali sepolte istanze in quelle determinate forme (che sarebbe la minor difficoltà) e come mai le medesime si rivestano e si illuminino di quell'aria e di quella luce ineffabili (che è la difficoltà maggiore). D'altra parte in questi termini alquanto equivoci non si procede: proviamo a prendere il problema di rovescio o di sorpresa. Forse troveremo perfino qualcosa di edificante, in ciò che alla men peggio segue.

Senso intraducibile, aria ineffabile, ho detto. E veramente, studiamoci a titolo d'esperimento (valendoci d'ogni possibile magistero d'arte, d'ogni possibile abbandono sentimentale, d'ogni più semplice, immediata e candidamente discorsiva espressione o con qualunque altro mezzo) di riferire un sogno qualsivoglia; e confrontiamo i risultati ottenuti coll'originale. Beh? Ancora: narriamo del sogno la vicenda? non è certo quello che ci vuole; ci diamo da fare cogli aggettivi, allo scopo di riprodurre l'aura della nostra visione, quasi prescindendo dal suo disegno, dai suoi contorni? nessun aggettivo quadra o combacia perfettamente con questi o con quella, tutti restano da tutto distaccati come per incantamento (o come pel campo magnetico di cui favoleggiano gli scrittori di fantascienza); cerchiamo di attribuire alla nostra scrittura un tono implicito, suggestivo e portentoso? peggio di peggio, ci allontaniamo sempre più dal nostro oggetto; e chi vuole escogiti altri tentativi. In conclusione il sogno rimane irraggiungibile e irriproducibile dalla parola; mentre tutti sanno che la parola può tutto, che nulla perdio può sottrarsi al suo impero, se sia di questa terra. I risultati dei nostri sforzi saranno tutt'al più bizzarri, innaturali; soddisfacenti forse per il lettore ignaro, inadeguati sempre per noi stessi, disagevoli, sfrontati (vere e proprie sfide); di qui moverà forse una letteratura nella sua peggiore accezione, non mai una verità vestita delle sue parole; essi risultati ci negheranno perpetuamente il beneficio della pacificazione con noi medesimi, dell'espressione raggiunta. E sicché? e proprio noi che del sogno facciamo commercio dovremo contro il sogno battere il naso? Non mi si obbietti che sempre e in ogni caso l'espressione è traditrice e che non mai combacia col nostro oggetto: vi sono, almeno, oggetti più tolleranti, ai quali ci si può talvolta illudere che l'espressione stessa si disposi.

Infine, il mio accanimento si giustifica col fatto che il sogno ci appare malgrado tutto come la nostra più vera realtà; e sarebbe la nostra più vera realtà una realtà irraggiungibile, impossibile?

(Sempre più forte ed urgente la tentazione di una realtà superficiale e piana, non attuffata in acque buie; sempre più prossimo lo Scinti. Tutto nella sua storia sarebbe alla luce del sole o delle stelle. Ah, chi ci obbliga a rifiutare la luce fin dell'ultima stellina, o perché se

mai dovremmo dargli retta, respingere ogni conforto e durare tanta fatica? «Come è bello, signore, un mondo in cui...»)

L'ora dei versi, o del letto, è sonata:
Solo così possiamo: di passata,
Cantar la serenata al nostro dì mortale.
E con ciò, vale.
(Di', ti rammenti, amico,
Quando la poesia
Era l'arcana via
Che riportava, lacero e mendico
Ma felice, alla patria il viandante?...
«Ma, presa l'aria, egli mesceva andante» —
Così mesciamo versi
Ora: se tempo ce ne avanza,
Se, venendoci meno ogni baldanza,
Non cadiamo riversi.
Guarda, in cinque minuti non ancora passati,
Quanti n'ho snocciolati.
Divina poesia,
O galassie grondanti,
Gioia, malinconia,
Desideri anelanti,
Pensose calme, ribellioni e sfagli,
Ora voi siete buone pei ritagli
D'un tempo che non ha più suono,
Che in un morto abbandono
Ci mena là dove non è più giorno
E non più notte... È una cavalcatura
Che non conosce posa, il tempo nostro
Immaginato, ed abbia il capostorno
O lo spavenio, va senza paura,
Si volge a mezzanotte o ad ostro,
Ma non si ferma già, non ci sperare...
E potrei seguitare
Con belle rime e immagini leggiadre,
Ma a quest'ora le mille gazze ladre
Degli orologi battono la coda,
Ed io n'odo i rintocchi,
E mi si chiudon gli occhi,
E mi affretto a giacere, nel mio sonno sepolto,
Come farò per sempre tra non molto.)

M'è tornata vicino all'improvviso, stasera, sebbene sia già morta da molti mesi, forse da un anno, in mia assenza. Vuole rimproverarmi per non averla in alcun modo celebrata? Non credo: vuol farmi sentire il qualcosa di lei, del suo calore e della sua mollezza, che può essere rimasto tra noi; e che non è solo il mio ricordo, giacché lei visse, non passò appena. È venuta per offrire conforto e nostalgia.

Era una gatta; di nessuna razza, ma bellissima, piuttosto piccolina; tutta nera, senza un solo peluzzo bianco; me l'aveva portata la fante ancora bambina, e da allora la sua casa fu la mia, per quanto cattivo ospite io fossi. Vivemmo insieme a lungo, neppur troppo intimi; la fraternità che ci univa era poco apparente, più profonda delle consuete manifestazioni d'affetto, alle quali d'altronde già si opponeva la mia fisica intolleranza, la mia scarsa carità. Gli idolatrati animali erano già divenuti per me oggetti di contemplazione e di riverenza più che compagni di vita, né avrei saputo ormai soffrire un loro abbandono, una loro vera familiarità; lei lo sapeva, e non tentò mai di farmi violenza, di rado mi saliva in grembo, evitava di insudiciarmi cogli zampini e di sbavarmi. Era infatti intelligente oltre ogni dire; bastava vederla in presenza di un altro gatto per rendersene conto, e per rendersi conto come di una sua diversa estrazione. Avete mai veduto una duchessa davanti a una povera donna del popolo? Il congenere la guardava con aria grulla e spaurita, e lei lo riguardava invece benignamente, ma di quella benignità che scava un più vacuo abisso; ed il suo pelo, in tali circostanze, luceva in modo particolare, come splende la pelle della duchessa al confronto coll'altra (ho ritrovato tutto ciò in una certa bambina). A buon conto, non della sua intelligenza vorrei parlare, o tanto meno fornirne le prove, ma piuttosto della nostra segreta fraternità.

A quel tempo vivevo solo, per mia beatitudine e tormento. Insoddisfatto di me e d'ogni mia intrapresa, a una cert'ora scendevo in cortile; lei era lì sempre, e i nostri occhi s'incontravano. Io la guardavo un poco ontoso, e lei mi rendeva uno sguardo grave, cupo a dispetto dell'attonimento che sembra connaturale ai loro occhi chiari e sgranati, leggermente interrogativo, anche avido; e tutto era detto tra noi. In verità il gatto è forse il solo animale che conosca la noia umana, ossia di tipo umano; noia vera e non pretesa, da votezza e non da esuberanza o almanaccamento, noia sconsolata, nell'esercizio e nella pena del quale sentimento esso può dar dei punti perfino all'uomo. Da parte sua lei, che ci aveva speciali e manifesti motivi, lo combatteva in vari modi, e tutti inadeguati: era sì fornita, come Napoleone ed altri grandi, dell'invidiabile facoltà di addormentarsi *ad libitum* (scegliendosi infallibilmente il posto più caldo e assolato tra casa e fuori), ep-

pure non poteva seguitare a dormire notte e giorno; così, o acchiappava nell'orto una lucertola, che svogliatamente sgranocchiava in parte, recandone poi in cortile la coda e con momentaneo interesse osservandola lungamente guizzare; o posteggiava e ghermiva un geco, il quale peraltro le dava minori soddisfazioni, immangiabile e quasi immortale com'era (abbandonato alla sua assalitrice, sempre più impolverato e privo in apparenza di vita, il misero animaluccio, non appena lasciato a se stesso, ricominciava ad arrancare serpeggiando, da vero coccodrillo in miniatura — o, se morto veramente, diventava issofatto inutilizzabile); o anche, per eccezione, aggranfiava un topo, che non mangiava quasi mai, limitandosi a porlo in bella vista davanti alla porta esterna della cucina. Ma erano troppo brevi passatempi, sotto cui si spalancava il vuoto incolmabile del tempo ancora da passare. Sola salvezza possibile, un vizio: il suo era quello della gola, come il mio quell'altro, ahimè il più sovente teorico o platonico. Più tardi, è vero, ambedue ricorremmo a diversioni più impegnative, che travolsero me e non lei (donde debbo cavare che la sua noia rimase sempre più sconsolata e genuina della mia); ma non se ne vuol qui parlare.

Scendevo dunque, come ho detto, e ci guardavamo. Tenevo in serbo per lei qualche bocconcino prelibato, un pesciolino lasciato crudo o cime di rape soffritte, ma l'avevo assuefatta a guadagnarselo con rischiose evoluzioni: talvolta il boccone era alla punta d'una pertica che io tenevo ritta su una spalla, e lei doveva arrampicarsi su per il mio corpo e su per la pertica oscillante se voleva raggiungerlo; oppure esso pendeva nel vuoto, in qualche recipiente di fortuna, dall'estremo di altra pertica sistemata in precario equilibrio per forza di contrappesi o utilizzando buchi nel muro e simili; o era situato in cima a un albero, tra i rami più cedevoli e meno praticabili; o semplicemente in luoghi pressoché irraggiungibili, come aggetti a tre metri dal suolo, balconi chiusi appena sfiorati da fragili rampicanti, eccetera; o finalmente in luoghi di problematico e punto evidente accesso, tali cioè da porre a prova il discernimento e le qualità d'osservazione della gatta che volesse trasferirvisi. Ed era mirabile la prudenza da lei in ogni circostanza dimostrata. Non che rifuggisse da ardimenti o da rischi, tutt'altro: se la prestazione chiestale appariva tanto tanto possibile, lei vi si piegava, sia pure con miagolio di fastidio; ma la sua non era sciocca temerità, e, ove invece troppo periglioso il passo, vi si rifiutava positivamente, preferendo se mai rinunciare all'agognato cibo (o non piuttosto conscia che lo avrebbe da ultimo avuto egualmente?). I suoi cauti passettini su pei pericolanti elementi delle mie labili costruzioni, che minacciavano rovina ad ogni istante! Con tutto questo, le vidi fare balzi da pantera, voli addirittura; e infine posso ben dire di aver più imparato da lei, in

fatto d'audacia e prudenza (del come questa raffreni quella o come quella possa sciogliere questa) che da qualunque altra creatura.

E sta bene; ma dopo questi esercizi, dopo la fuggevole voluttà del cibo raggiunto e divorato? Il deserto, per ambedue; il tempo senza fondo, non da arrestare perché colmo, sì da affrettare perché vuoto. Sorvoliamo però anche il deserto; rammenterò solo, dei nostri rapporti, pochi altri momenti che mi sembrano fondamentali.

Un giorno trovai in giardino, rinvoltati in carta di giornale, ben cinque gattini di poppa, disperatamente urlanti: qualcuno li aveva buttati dentro d'oltre il muro, non avendo forse il coraggio di ucciderli e nell'intento di affidarli alle mie cure. Li portai di sopra, ma per le scale l'involto si ruppe, loro caddero, si sparsero a pancia a terra pel pianerottolo. E lei accorse, e come si dava da fare a inseguirli e raccattarli uno per uno; finché li ebbe tutti sistemati in un forno, dove provvide a nutrirli come suoi figli; e se dei cinque soltanto tre sopravvissero, non fu certo per colpa sua.

Ma un altro giorno, d'improvviso, una voce nuova, inimmaginabile, echeggiò nella casa: quella di mia figlia appena giunta dalla città, che a sua volta salutava con pianto disperato la dimora degli avi e la vita stessa. E lei, la gatta, come smarrita, come incapace di resistere al richiamo, mi guardò d'uno sguardo che non dimenticherò mai. Voleva saltare sulla culla, prestare il suo aiuto; le dissi: «Sta' tranquilla, c'è chi ci pensa». Capì; e capì anche che la sua sorte era ormai segnata, che nella casa aveva preso stanza una creatura dispotica i cui diritti, ai suoi avversi, nessuno più avrebbe potuto contestare: la creatura dell'uomo! Capì e seppe rassegnarsi.

Con maggior pena, con rimorso, rammento altre cose.

. . . . . .

(Non le permisi mai di fare il covo e di sistemare i suoi piccini nel cassetto della biancheria. Sua malattia. Etc. La sua tomba è sconosciuta. Questo è forse il miglior dono degli animali: che la loro perdita non ci forza a render palese nelle debite forme il nostro dolore. Etc.)

Curiosa e piuttosto imbarazzante osservazione: coloro che hanno scarsa sensibilità musicale son poi dotati d'un senso fortissimo del ritmo. O, più correttamente, il senso del ritmo non presuppone una particolare sensibilità musicale (di ciò precipua illustrazione il Poggioli: stonatissimo, e impeccabile, quasi ossessivo scanditore). Ma a me sembra di aver notato una precisa corrispondenza tra le due. Se non altro in me stesso: col crescere di una mia modesta coscienza musicale, si andava in me affievolendo e facendo incerto quell'orecchio ritmico

che era in origine molto saldo, come perdendosi in un più generale ed opinabile contesto o come rivelandomisi non risolutivo di ogni e qualsiasi situazione metrica; e se prima m'era connaturale battere un endecasillabo, ora i limiti di questo e degli altri versi sfumavano nel possibile e in una nel mio proprio smarrimento, e per dir tutto io dovevo, a ritrovarne davvero la misura, riportarmi quasi a una condizione d'ignarità.

Tutto ciò, certamente, non è molto chiaro. Ma, supponendo valida l'osservazione, cosa sarebbe da arguirne? Difficile da dirsi, soprattutto perché siamo avvezzi a considerare il ritmo parte o elemento integrante e appannaggio dell'opera musicale, e da quest'arte mutuato ovunque si manifesti. Il che potrebbe non esser vero, vero anzi essere il contrario; il ritmo cioè potrebbe essere pienamente realizzato nella metrica poetica e non nella misura musicale, da cui la seconda lo avesse preso a prestito. O sarebbe forse possibile trapassare ad altre immagini e chiamare in causa altre arti, per esempio assimilando il ritmo al disegno (in un'opera pittorica); dove la musica resterebbe unicamente l'arte dei colori; e con ulteriore confusione (ché rimarrebbe da decidere, tra letteratura e pittura, a chi spetti l'escogitamento di un tal supremo appiglio)... (*? — frase illeggibile nel quaderno*). Tutti questi arzigogoli, comunque, non servono a nulla; per ora converrà limitarsi a due subosservazioni.

Una. La musica pare arte, non già irrazionale come qualcuno afferma, ma propriamente inconclusíva, aperta; essa troverebbe il suo tema nel ritmo, come la cosiddetta musica lirica nella parola dichiaratrice.

L'altra osservazione, in ordine più intuitivo e in stretta relazione colla prima. Chiesi un giorno a un grande poeta e cantore perché mai, poste certe difficoltà di dizione, di emissione eccetera, e certi rapporti tra voce umana e pentagramma o spartito, perché mai non si cantasse sulle sole vocali; rispose molto giudiziosamente che la frase si sarebbe sfatta «come frutto putre» (immagine, per carità, mia di ora). Ed ecco, il ritmo potrebbe essere il sistema consonantico musicale; o un sistema consonantico in genere.

«Non ho l'età per amarti»: non mi dispiace questo titolo di vittrice canzone. Tutte le creature femminili che mi vedo intorno, un momento o una vita, sembrano ripeterlo. Ma qual'è poi l'età per amarmi? O: si dà un'età in cui si possa amarmi, me, in cui o da cui io risulti amabile? (Per semplice associazione; stasera: «Ma lui ha due anni!» — e la Minor: «Ed io ancora meno». Altre frasi, in mezzo, senza nome; e fi-

nalmente questo grido del cuore: «Vedi, tu hai detto che n'hai ancora meno del Minimus; ed io... io, ancora meno di te».)

Ancora frantumi di dente in bocca: scoprendo una sorta di caverna, su cui incombe un superstite pezzo di corona. Ed io cosa? Cosa dovrei fare, andar dal dentista? Ma allora perché avrei vissuto, perché avrei sofferto? Se dovevo andare dal dentista, tanto valeva andarci alla bella prima, e non soffrire, non sperare...

«Zia cara, è poi sicuro?»
«Le mille volte, che, e le mille te lo giuro!»
«Ma non ti viene il dubbio per caso che non sia?»
«Ah, cosa dici mai!
Sia benedetto Cristo con Maria!
È una bestemmia il dubitare, sai?»
«No, guarda, tu lo pensi veramente
Che al peccatore s'apra mare di fuoco ardente,
Che diavoli cornuti all'aere perso
Lo perseguano a gara coi lor ceffi,
Con percosse e sberleffi?»
«E come no: è perfino tempo perso
Immaginare ogni tormento e ambascia!»
«Via, son convinto, lascia...
E tutto questo per l'eternità?»
«Già.
Sicché quando (anzi prima, secondo la ragione)
T'abbandoni ai tuoi vizi,
Rammenta i tuoi novissimi:
Morte, giudizio, inferno e dannazione.»

M'ero appena messo un po' perbenino, avevo convinto me stesso a rinunciare almeno per un tempo ai miei vizi, a tentare un qualunque riordinamento della mia e nostra vita, eccetera; e cominciavo perfino a raccogliere i frutti di questi buoni o folli propositi (in forma di quasi invincibile noia, ma anche di già sensibili vantaggi materiali, e soprattutto di quell'uggia ai vizi medesimi relativa che è il miglior pegno della sia pur provvisoria guarigione); avevo, mirabile a dirsi e debiti a parte, quattro soldi alla banca per qualunque evenienza — quando m'è cascata una tegola sul capo, un ciclone si è abbattuto sulla mia esistenza, e se ne aggiunga a discrezione. È cioè arrivata X colla sua compagnia.

Ben prevedevo cosa ne sarebbe nato, quanto turbati ne sarebbero usciti i miei meschini equilibri, e non volevo neppure vederla. Ma lei, dopo il telegramma, è venuta a cercarmi di persona e, non essendo io in casa, m'ha inchiodato sulla porta un biglietto; nel quale era un «Oh Dio» di vero sgomento, e di irresistibile forza persuasiva.

Di X (ancorché innamorata o sedicente innamorata di altri) e dei nostri rapporti ci sarebbe da scrivere un volume. Ciò che sul momento mi interessa è questo: X è, in virtù del suo stesso mestiere, una volontà di vita; ella è inoltre un linguaggio dell'anima, o almeno un linguaggio articolato: vedi caso, il mio. Insomma ella mi riporta al mio mondo, da cui per puntiglio o fatalità o necessità sono straniato; con lei la mia favella si scioglie, riprendo a valutare le dimensioni, le distanze, le relazioni tra gli oggetti, riprendo quasi gusto alla vita; riprendo a parlare. Ora, come potrebbe tutto questo conciliarsi coi miei propositi di mediocrità borghese, ai quali dando per persa la partita mi riduco? Lei non ne ha colpa, è chiaro, se per me la sola forma possibile di quiescenza è l'abbiezione; ma di questa necessaria abbiezione è nompertanto la nemica, un elemento sfavorevole ed odiabile in una testura di forzate o elettive rinunce... Mi spiego molto male: ¡pazienza... E v'è di più, ossia di più preciso: per me un rinato gusto alla vita significa, sia ciò personale o comune effetto, nient'altro che un ribalenamento e una rinnovata lusinga dei miei vizi.

Diavolo, sto cedendo al mio solito costume dei ragionamenti astratti o per di dentro; e qui invece, se mai ve ne fu la necessità, bisognerebbe parlar concreto. Veniamo alla brutale conclusione: dopo due giorni soli di X sulla piazza, io avevo daccapo sacrificato ai miei vizi tutto il mio minimo peculio, mi ritrovavo smarrito, a fronte di schifosi disagi economici, coi figliuoli senza pane e via discorrendo; secondo il previsto. Non so come sia avvenuto: è avvenuto, e senza dubbio unicamente per mia colpa. Per cui dovrei fermarmi a questo punto e lasciare in sospeso questo intricato rapporto; e lo lascio difatto in sospeso, ma non senza aggiungere, slegatamente, qualcosa.

Poniamo: X è ripartita senza più rivedermi e senza ricevere un saluto da me, troppo avvilito ed astioso. E sta bene, ma dietro ad X c'era la gran cupola cervicale del massimo drammaturgo, il cui più famoso dramma ella recitava nel locale teatro (da me disertato). E quest'è una; possibile, intendo, che il mio drammucolo personale mi abbia scancellato parole universali? Poco possibile: un fatto appena.

Poi: e la Major? Questa non m'ha per nulla seguito nel mio conflitto; la sua reazione al disastro (di cui, se avevo la colpa, non avevo tutta la responsabilità) è stata incertamente, sgomentamente egoistica, punto partecipe e consolatoria quale la avrei voluta.

La conclusione ultima è difficile; o forse è la seguente. Mai come in questa occasione mi si è palesato distinto il gioco crudele delle mie impossibilità: non posso vivere come faccio di solito (la mediocrità borghese cui per disperazione tendo è in realtà un traguardo irraggiungibile, un'aspirazione che non annulla il mio sconforto senza prode), e neppure posso vivere nel mio clima, là dove la voce ha suono, neppure in un mio clima da programma minimo.

Decima sigaretta
Che fumi e vieni meno,
Invano ho chiesto lumi al tuo veleno.

Chi l'avrebbe mai detta!
Sì, dopo quarant'anni
Ancora vive il topo degli affanni.

Ciò che segue, giusto per non perdere il vizio delle indagini inconclusive anzi maniache.

Si afferma che l'esigenza fondamentale dell'uomo sia o si manifesti in un'ansia d'assoluto; è invece, probabilmente, un'esigenza ciclica (ovvero è bensì un'esigenza d'assoluto, ma tradotta, rappigliata o esemplata in un'esigenza ciclica), di cui l'immediatamente contigua verso il basso, la sorella appena appena minore o il surrogato, sarebbe un'esigenza simmetrica o di parallelismo (analogica, fors'anche si potrebbe chiamare). Cercando di spiegarsi: la vita non ci presenta che situazioni e condizioni aperte, non pure senza soluzione, ma altresì senza conclusione formale; la vita cioè, geometricamente immaginata, è lineare. E a noi questo, per qualche dannato motivo, non va a genio; noi vorremmo, e ci studiamo di farlo in tutti i modi, riportarla alla forma del cerchio. Dove poi è forse da vedere una specie di compromesso: che una cosa possa essere senza capo né coda, proprio non l'inghiottiamo, sicché sia almeno il capo coda o la coda capo (sembriamo dire; come nel cerchio). Qui comunque si pone un primo problema, quello appunto del dannato motivo: donde ci viene la nostra esigenza o pretesa circolare o ciclica e cosa precisamente sta a rappresentare? Di più: essa deve bene avere un significante appiglio nell'ordine universale delle forme, o, altrimenti detto, corrispondere a una nostra riposta qualità; beh a quale, in un diverso ordito di testimonianze, o come diversamente legittimata? Ma lasciamo per ora dormire il problema.

La immediatamente seconda esigenza, che può figurare un compromesso su un compromesso, sarebbe come accennato quella simme-

trica o analogica; la quale dunque starebbe a mostrare un desiderio di raffronto o meglio di controllo, in mancanza di più sostanziosi conforti. Ed io, in fondo, volevo modestamente partire da questo punto; avvertendo che simmetria ed analogia tornano magari a reciprocità.

Certe volte o certi giorni, per esempio, può apparire consolante, tra le molte possibili ed insufficienti, un'immagine rovesciata del tempo, nella gelida luce dell'intelletto. Mettiamo, una vita umana che cominci dalla vecchiaia e vada verso la puerizia: in una tale finzione tutto tornerebbe egualmente e perfettamente. Tutto, tranne una cosa: la speranza, forza del giovane e vano rimpianto del vecchio; sembrerebbe impossibile porre innanzi a un vecchio che procedesse a ritroso la speranza. Ma ecco dove si palesano le risorse dell'intelletto, o dove si rivela apparente l'irreversibilità della speranza. Ambedue, vecchio e giovane, potrebbero parimenti nutrirla: il primo nella carne, dunque precipitandosi alla sua fine e ad essa quasi anelando; il secondo nell'animo, dunque anelando alla sua origine.

(Rappresentazione piuttosto oscura e come dire arnimiana, e chissà poi perché arnimiana appunto. La vera ansia è la mia di finire questo quaderno; e mancano due pagine.)

«Non so che dir, però scrivo lo stesso»:
Tale sonava il verso
Che in altro tempo perso
Ebbe a vergare questo fesso.
Mirabile sentenza tuttavia!
Scommetto non si dia
Chi penna in mano tenga
Che non lo sottoscriverebbe.
Andaron gli anni, il desiderio crebbe,
Ma una legge balenga
Regna sovrana al mondo,
E noi restiamo sempre in fondo.
Che dire, in verità, me lo sai dire?
T'è avvenuto capire
Qualcosa d'essa o d'esso
A te? A me no, te lo confesso.

«La gelida bellezza di Toronto»: questo meraviglioso endecasillabo è un titolo di giornale.

Altro irresistibile titolo (del «Corriere» credo): «Noi siamo una pa-

tata». Il giornalista intendeva qui che, secondo recenti osservazioni, la nostra Terra non è la tradizionale sfera schiacciata ai poli, ma un corpo bitorzoluto e di forma quanto mai irregolare (per inciso: le fantasie di Flammarion sulla Terra vista dalla Luna! Sul capo dei seleniti pende invece un sinistro tubero). E in verità questo titolo mostra come anche cogli arrischiatissimi tropi in uso oggidì nelle gazzette si possa giungere a dizioni terse ed argute.

Ma la patata mi è tornata a mente per altri motivi. Dico, riprendendo una precedente osservazione: quella tale esigenza o pretesa ciclica non verrebbe semplicemente dal fatto che, sfera o patata, la nostra stanza è ad ogni modo una forma chiusa? Alla quale ultima, non v'è dubbio, ci mena tutto quanto rientra nel campo della nostra esperienza (curvo e promesso a conclusione lo stesso orizzonte, impossibile un cammino che non tenda a richiudersi fatalmente su se medesimo, eccetera); e, benché capaci di concepire per via d'astrazione una forma aperta, una linea, noi rimarremmo legati alla nostra realtà concreta. Ma la vita è pure assurdamente e indefinitamente lineare, di essa (a meno di non decadere in postulazioni o convenzioni intellettuali o sentimentali) non si vede principio né fine: e noi sentiremmo in questo una discrepanza, che appunto ci studieremmo di sanare colle nostre cieche aspirazioni...

Immagini in qualche modo fondamentali d'una vita, delle quali ogni tanto taluna d'improvviso m'assale.

Su alla cappella, quando vi tornai subito dopo il passaggio della guerra, una pallottola aveva forato il vetro del ritratto di mia madre sul sepolcro centrale, ritratto incoronato di roselline di ferro come di spine; ma il vetro stesso doveva aver deviato la pallottola, e il volto di lei era intatto.

Giù in casa, egualmente intatta appariva, tra tante rovine e pietre spezzate, l'antica scala esterna, mio orgoglio ed amore.

Un dato su cui di solito non si riflette abbastanza (ma che pure, considerato sotto un certo angolo, potrebbe dar l'avvio alla soluzione di molti problemi) è quello ricavabile dai seguenti esempi. Non si può fumare al buio; né leggere, ancorché silenziosamente, colle orecchie tappate; né pienamente disporre delle proprie facoltà mentali se non si abbia la piena disposizione di tutte le proprie membra, diti compresi; eccetera. Naturalmente l'impossibilità va intesa in senso relativo: relativo a ciò che ci si aspetta dal fumo o dalla lettura o dalla libera dispo-

sizione delle proprie facoltà; ma è già molto, è tutto direi. Insomma quelle azioni, nelle indicate circostanze, perdono ogni preciso valore e si riducono a perfetta indifferenza. Rammento così l'aria infelice, svotata e stupida (oltre che impaziente) di mio padre quando una piccola ferita o un misterioso dolorino a un dito lo costringe a qualche acrobazia nel lavarsi o in altre menome occupazioni quotidiane. E per la più corta: ieri un reuma mi rendeva dolorosi certi movimenti del braccio destro, tra cui lo scrivere; ebbene, postomi davanti al terribile foglio bianco, i pensieri non legavano, ogni cosa navigava nel mare infido del probabile tutt'al più, evitando le sponde del necessario, e alla fine mi son sentito addirittura invadere dal sonno. (E se del braccio fossi stabilmente privato? — si potrà chiedere. Perbacco, troverei il modo di farne a meno, ma questo non significa nulla.)

Dei tre esempi qui sopra, il primo è il più incerto; ma è anche il più brillante. Non che si fumi cogli occhi, o che gli occhi abbiano parte integrante nella pratica del fumo; la questione è più sottile e più decisa. Sembrerebbe quasi che una preoccupazione estetica potesse aver valore funzionale o fisiologico. (Ma la questione rimane aperta circa la definizione del rapporto generale quale è qui presentato: in mancanza di meglio si potrà sempre richiamare la famigerata corrispondenza tra materia e spirito, o che.)

Questo testone su due zampette, il Minimus, non si sa se sia più buffo o più commovente o più cosa mai cosa: ha del girino, beninteso, e anche di quelle immagini da vignetta politica che appunto figurano faccioni di ministri su minute gambette (a Parigi, una volta, un intero balletto di splendide figliuole recava immense maschere di pubblici amministratori); ed ha soprattutto... del bambino, del bambino d'uomo. Una disperazione, se si vuole, e una tenerezza mal misurabile.

Il testone stasera era un po' abbacchiato: ha preso anche lui la varicella, e forse in forma più violenta della sorellina, che ne è appena uscita; aveva numerose pustoline su per il collo, la mamma dice che ne è pieno per il corpo. Ma lui tendeva egualmente le braccia a tutti, voleva esser preso in collo, accarezzato, baciato come al solito; mentre, se anche noi genitori ci ammalassimo, sarebbe davvero la rovina in famiglia. Ho provato a spiegargli di che si trattava e che doveva per un tempo rinunciare alle manifestazioni d'affetto, e che quelle pustoline... Ma poiché non ne aveva di visibili a lui, m'ha chiesto perplesso: «Dov'è?» (è ormai passato dall'U' al Dove). Ho dunque raccomandato alla Major di mostrargliele più tardi e di chiarirgli la situazione, soggiungendo: «Non dimenticare che è un genio: capirà». E ne son certo;

o comunque si rassegnerà, che è modo meno onorevole ma più preciso di capire.

Ah, ma che vuol dire tutto questo? Non è ancor nato, e già da tutte le parti lo scuotono, lo aggrediscono, già deve difendersi; e da sé! nessuno può aiutarlo contro la più insignificante varicella. È, non dico giusto, è appena concepibile tutto questo?... E dovrei aggiungere: Mio Dio che rimorso. Invece mi tocca aggiungere onestamente: Che letizia.

E questa cosa significa, tale curiosa letizia? Immagino che se soltanto riuscissi a rispondere molte cose mi diverrebbero chiare; tutto, forse.

Non so quale senso di dovere mi spinga a parlare quasi unicamente del Minimus (ma potrei perfino figurarmi, quale); mentre non meno degna d'attenzione è tuttavia la Minor. Il suo linguaggio, per dirne una, ha una singolare, letteraria eleganza; né si capisce donde ella abbia appreso certe parole non proprio dell'uso comune o come mai le siano già familiari certi concetti, più esattamente rapporti mentali (da cui una sintassi già sufficientemente organizzata). Naturalmente tornerei volentieri, a questo proposito, su alcune mie idee favorite; ma non ora. Riprendendo, certo che ormai si può con lei parlare di tutto. O piuttosto si potrebbe, ove d'improvviso in lei non insorgessero inesplicabili ottusità; che, pure, tali propriamente non mi sembrano. Sono, a mio parere, felici zone di assoluto disinteresse per certe cose, riposi. Queste cose, non v'è dubbio, le salteranno addosso un giorno e con violenza magari, ma pel momento la lasciano ignara e tranquilla. Un solo esempio, forse il più perspicuo: io uso stuzzicarla su argomenti genericamente sessuali, per avventura volgendola a considerare il cosiddetto mistero della vita, o altro del genere; e ciò per vedere dove arriva (ché dopo tutto sarebbe dovere dei genitori, dicono, non lasciarsi precedere dai figli). Ora, ho potuto constatare che la sua curiosità in proposito è meramente occasionale e momentanea: ella passa dall'una all'altra interpretazione o supposizione con perfetta noncuranza, e tutte le dimentica l'istante dopo; una volta dice se stessa figlia mia e il Minimus figlio della mamma, la volta appresso il contrario; suppone che i figliuoli vivano un certo tempo nel ventre della madre, poiché ha osservato donne incinte, ma è pronta subito dopo a tornare alla cicogna o al cavolo protettore. E mi domando: come ciò può darsi in creatura già tanto femmina? (O forse ha ragione la Major, e la leggera impazienza con cui la piccola pone fine a discorsi simili è già un principio d'orrore?)

Il Minimus si definisce, qui alla scozzese, «Mac» (maschio).

Addio, tristo quaderno,
Precipita all'Averno.
Come vorrei mi fossi
Caro!
Ma vedi, io son somaro
Che corre lungo i fossi
Senza trovare erbuccia — e neppur buccia;
Non cavo dai miei buchi
Un ragno solo.
Dall'uno all'altro polo
Vanno pecchioni e fuchi
Né lieti né crucciati
D'essere al tempo loro trucidati
Per volere di Dio:
Io
In ogni cosa intaso — e batto il naso.
Veh, mi parrebbe, in caso,
Fosse nostro diritto
Vivere se, sia pure a gran dispitto
Nostro, non chiesta ed impetrata,
La vita ci fu data.

«Vado?... Non vado?... Ma poi?... Che temo!
Tra noi, dirassi, celiato fu;
E, dopo un poco che riso avremo,
Chiusa la porta, nol vedrò più.»

Questi versi sembrano il detto di un uomo che meditasse presentarsi in alto (in altissimo) loco per chiedere ed eventualmente fornire spiegazioni. Il male è che questo tipo qui non è altrettanto facile lasciarselo alle spalle: non lui, ciò per giustificare il che e per renderlo del che responsabile lui stesso fu inventato.

Al mondo, dico, non c'è nulla da fare, bisognerà prima o poi convenirne; vivere non si può se non simulando, se non fingendosi uno scopo qualsiasi; ma per l'appunto di tutte le simulazioni (volte di per loro natura al conseguimento di uno scopo) questa è l'unica vana (che pretenderebbe avere lo scopo per oggetto). Affermare che scopo della vita possa essere la vita medesima è un eludere codardamente la questione. E insomma, dovunque abbia luce la coscienza, la vita è nei suoi preliminari, o è questi stessi, in una eterna discussione preliminare sulla sua opportunità, sulla convenienza o meno di accettarla, eccetera; discussione interrotta in pieno corso dalla morte. Ma ecco, è proprio questo che la fa in certo modo indistruttibile; e in ciò si può anche ve-

dere una sorta d'inghippo, come dire: «Non val nulla, d'accordo, però provati però a dimostrarlo», o, anche meglio: «Vale giusto quel tanto che occorre perché tu ne discuta teco stesso; e ora auguri, e arrivederci in punto di morte». Gran fortuna ancora quando si giunga a decidere magari che è una atroce condanna: ma quando, per virtù di ragione o di vigliaccheria o di cosa mai, non si arriva a decidere nulla? Per virtù di ragione poi! Secondo ragione la vita non può avere senso alcuno; se non che allora si leva a volo da ignota terra lo stormo degli affetti, e il dibattito ricomincia, e si ha un bel tacciare tali affetti di inconsistenti vapori o tale stormo di fugace ombra sul greto.

Donde ad ogni modo che la vita prende più deciso contorno e forza proprio dai suoi più accaniti spregiatori. Son essi invero che più la interrogano, e l'incalzare delle loro domande (sebbene folli al postutto e senza visibile oggetto) è la misura non tanto del loro abborrimento, quanto di un loro contrastatissimo amore.

Mia figlia (in sogno) mi mordeva il dito,
Sua madre si ritraeva sbigottita nel fondo del corridoio;
Ed io, attanagliato alla pleura,
Pensavo: Perché non telefona alla Neuro?
Ora impazzisco o muoio.
Ululati notturni
Dalla dormente mia bocca distorta!
Ululerò in tal modo, avrò tali paturne
Nel punto della morte?
Sudori lipotimici,
Straripamenti chimici,
Al mio risveglio nel pesante buio!
(Del pari peso nella fossa fuia?) —
La vedova Unduetreri sul mio capo,
Dove ha casa, taceva: silenzio troppo vacuo!
Traverso cui la stessa m'appariva,
Rincantucciata tra le coltri, che palpitava e inorridiva.

Ancora dell'esigenza ciclica. Che si potrebbe anche chiamare finale o, per evitare equivoci, di termine; sempre intendendola non quale esigenza elementare o primaria, sibbene secondaria o di seconda istanza (una specie di compromesso, come detto); esigenza, del resto, ma se si preferisce mania. Ad esempio, e poiché sembra davvero mi sia saltato l'uzzolo dei versicoli: io mi propongo di adottare la più libera misura

possibile, o meglio ancora di non adottarne alcuna, di seguire immemore la formazione del verso, di lasciare cioè che questo si componga ed articoli da sé, fuori se necessario da ogni raffrontabilità coi metri noti; ed ogni volta qualcosa mi riporta a una scansione cognita, a movimenti ritmici esattamente misurabili, a controllabili battute, alla rima magari. Per dir tutto, nei metri liberi mi sento stranamente inceppato e prigioniero; e mi chiedo per avventura come mai si possa ricorrere ad essi per desiderio di libertà, secondo taluni paion fare. La libertà, il tanto che ce ne è concesso, è se mai da quest'altra parte! (Non si parla qui delle cosiddette fratture, la cui funzione è quella di ribadire la misura.)

Più generalmente, pare che la libertà non possa scattare, attuarsi ed acquistare pieno vigore, se non al confronto di un termine, o al medesimo commisurata; il quale assumerà al caso la coloritura di una norma o legge (ma un termine non è una norma, è al contrario eternamente disponibile, e appunto nel distinguere tra i due si manifesta la forza d'uno spirito). Ora, è ciò perfettamente ovvio? Forse sì, in astratto: nel campo delle arti, non abbastanza, o di che saprebbero i tentativi dei numerosi che si sforzano di rigettare ed eliminare ogni termine? Ma, dice, tu di codesta libertà vigilata sei pago? — No certo, e conservo la speranza di diventare un vero libero cittadino. — E allora? E i tentativi dei numerosi non sono almeno la testimonianza di codesto tuo medesimo anelito? — Già: se contro i disposti del Padreterno si potesse agire a fronte aperta. Gli è invece che ogni superno decreto può essere attaccato solo alle spalle, come le postazioni di artiglieria («Alla morte bisognerà se mai dare il gambetto»...), e che attaccarlo di fronte è in certo modo confermarlo. Inoltre due cose nello stesso tempo non si posson fare: o si fa la guerra a Dio, o si scrivono versi e ci si rassegna.

Colla ripresa delle forze, passata la fase acuta della malattia, non è stato più possibile tenerlo a letto; ma chiede egli stesso di tornarci quando si sente affaticato. La sua corsa impetuosa verso di me al mio arrivo, quell'inarrestabile rotolamento che ha per termine e fine le mie gambe: ah, perché a questo o ad altro così è indissolubilmente legata un'idea di morte, perché non mi s'apre ma mi si stringe il cuore? («L'albero a cui tendevi...»; anche nel nostro orto laggiù c'è un verde melograno dai bei fiori vermigli.) Io, io che a forza di negazione son giunto a farne cosa imponente, mostruosamente importante, ho della vita il dovere di dargli e di dar loro un concetto meschino, provvisorio e transitorio: altrimenti, che potrebbe essere? Pazienza se si muore,

dovrò dire ancor prima che il loro amato nonno muoia, ci si ritroverà tutti in miglior luogo; o simile fanfaluca.

Per quanto vivace e nervoso, non è lieto: troppo spesso gli è grave la testa, e si perde nel vuoto, nel nulla, il suo sguardo già tanto profondo. Come avviene a sua madre, a me, alla Minor: ma lui ha due anni! Che medita, chi lo incalza, che cosa lo disgusta? Tutto? Io vedo una mancanza di convinzione nella sua giocondità infantile, e non posso non riconoscervi il mio proprio morbo, quello che ha avvelenato ogni mia speranza di vita. Ma forse è la mia gravezza che forza il mio giudizio e sentimento di lui, e, ahimè, in parte determina lui stesso... Stasera era già a letto per la notte, sul fianco, ma coi dolci occhi ancora bene aperti; facendo seguito a non so più qual discorso colla Major gli ho detto: «Fa' quello che ti pare nella vita, purché tu sia... un genio! Vediamo, ti senti un genio?». E lui: «Sì, sì» (coll'aria di dire: Se non è che questo...).

Dio lo ascolti. O non deve ascoltarlo, o è un abbietto egoismo che mi fa desiderare ciò?

L'altra è momentaneamente «interna»; alla mamma, che la vede tutti i giorni, non chiede neppure notizie del fratellino o di me; sul momento par soddisfatta della sua precaria condizione, si annoiava troppo in casa. Ma è la mia amante, e mi manca!

«Addio, monti sorgenti...»
Un magnifico detto (non servono commenti)
Che ci serba la mente che non erra.
Ma non sempre però tornano i conti:
Da nessun'acqua a noi sorgono monti
E non abbiamo terra.

«Pua (paura) papà a me»: sarò ingenuo quanto un babbo, ma in questa frase io scorgo già un notevole grado di organizzazione mentale, testimoniata soprattutto dalla assoluta inequivocabilità della frase stessa; la quale, dicesi, non soffre che una sola interpretazione. (Per la cronaca, gli stavo davvero facendo gli occhiacci, e lui è corso dalla mamma per conforto.) Ora, non son forse i rapporti mentali i soli inimitabili, i soli cui non si possa giungere attraverso l'esempio o l'esperienza? Com'è dunque che essi siano qui pienamente delineati, e proprio quando l'esperienza si manifesta ancora fiacca ed incerta (per esempio nello stentato apprendimento del lessico)? No, non deve in simili casi trattarsi della formazione di una lingua, secondo alcuni affer-

mano, ma di una misteriosa trasposizione. E insomma non riesco a liberarmi dall'impressione che il Minimus, parlando, traduca; che il suo linguaggio presupponga una lingua organizzata — immagine se mai feconda di appassionanti implicazioni. Si potrà, certo, risolvere la difficoltà al solito modo, sostenendo poniamo che determinati rapporti mentali siano dote della razza umana. Al solito modo: non risolvendola.

Ma piuttosto, stimo doveroso aggiungere che le mie alte meraviglie sono probabilmente fuori luogo: a due anni sonati, vi son bambini molto più progrediti di lui, che ancora balbetta sia pur brillantemente. Beh, un'ulteriore prova del suo elevato ingegno: il genio è lento e ritardatario. (Difficile convincere un babbo della sua babbezza, inserire una piccola *e* nel cuore suo e del suo nome.)

La nostra vita interiore si volge tutta tra un'illusione di dominio sugli oggetti e un'umile richiesta ad essi. Richiesta di che? Evidentemente del nostro proprio volto, di una nostra consistenza non ipotizzata dalla volontà e non figurata per compenso dalla disperazione, ma tanto o quanto reale. In questa luce, a qual punto dilettantesche le affermazioni di chi proclama il possibile nemico del necessario, la disponibilità dell'impegno, e, in breve, legifera la necessità condizione imprescindibile dell'opera d'arte! Al mediocre spetterebbe lo scegliere, al grande e all'eccelso il subire, né si potrebbe far arte vera senza esser come prigionieri di una data immagine... Ebbene sì, non si nega che una data immagine possa talvolta aggredire il poeta con particolare violenza e non lasciargli pace; ma che significa «talvolta»? Significa, proprio i grandi lo sanno e lo hanno detto, quando Dio vuole: e si potrebbe mai vivere alla mercé di Dio? Queste tali volte, in altri termini, sono estremamente rare, e chi volesse attenderle non vivrebbe più o tanto meno poeterebbe. Per contro, come una civiltà letteraria (ad esempio) non è fatta dalle sue massime manifestazioni ma da un diffuso sentimento che giustappunto nei mediocri trova il proprio condizionamento, così la vita del poeta non è fatta di repentine illuminazioni (troppo brevi e rare) ma da un certo stato indifferenziato sul quale non saprei insistere abbastanza. Codesto stato indifferenziato, di apertura verso una luce, povero di immagini concrete quanto ricco di incontrollabili possibilità, quello daccapo di chi dicesse: Vorrei bere, ma che? — codesto stato è il solo substrato ammissibile dell'opera d'arte, e il resto è ciancia. Ridaccapo: l'amore dell'amore (tra parentesi, son lieto e commosso che gli uomini siano giunti a una frase come questa: molto sarà loro perdonato, non già

per avere amato, che è cosa senza senso preciso, ma per aver concepito un tale rapporto).

Forse, passando da un'arte di cui ogni tonsore crede poter giudicare ad altra, la cosa apparirà più chiara. L'*Aida*: quel sorgere, quella gemmazione di una melodia dalla precedente che pare viscerale e veramente sotto il segno della necessità. Non dico inchiodiamo l'*Aida* sul vetrino, ascoltiamola pure distrattamente; e saremo più facilmente indotti a sostituire al concetto di necessità quello più acconcio di felice casualità. Un giorno, immagino, non si potrà più dubitare che il concetto di necessità faccia torto all'arte; e misera sarà detta quell'arte che non attinga generosamente al caso.

La mania dei versicoli mi tiene;
E così sia, non posso farci nulla.
Rotto dal casso infin dove si trulla:
Tal sono, ed essa allevia le mie pene.

Da circa quarantotto ore qui piove...
Beh, che vuol dire? Io non ci vedo senso.
O pioggia e pioggia, quali dall'immenso
Tuo mondo e sconosciuto rechi nuove?

Dimmi un po': rinverdisce la vecchiezza,
Sarebbero le giovani odorose
Che il vento mena a danza, men ritrose
A confortarmi della lor carezza?

Meno stelle sul petto al presidente
Si vedono brillare i dì di festa?
O in cuore al nostro numero s'arresta,
Per caso, la pallina impertinente?

Poiché nulla di ciò tu rechi in dono,
Tu puoi cessare o seguitare a grado,
O pioggia; per me a letto me ne vado,
Come ogni notte, e ti saluto e sono.

Nello stato d'angoscia in cui sono (tanto per fare cosa nuova), vado talvolta gettando avidamente l'occhio nei miei quaderni, come a cercarvi una traccia, o un luogo donde muovere. Vedo così le care insi-

pienze qui sopra; e con invidia quasi, e mi vien voglia d'imprendere un lungo poema tutto di care insipienze (né ancora è detto che questi fogli non lo diventino). Pure, «altro tempo vi fu».

La pioggia era una sfida e un risucchio; come in certi miti, quando i campioni cadono dal cielo, ciascuna gocciola battendo il suolo si trasformava in cavaliere armato; di tra le cortine d'acqua partiva un richiamo; l'aria tutta, misteriosamente rinnovata, m'intronava gli orecchi: «Vieni. Tu dicevi di voler fare qualcosa: questo è il momento. E non qualcosa, tutto potrai fare». O il vento: giungeva come una belva, si guardava intorno anelante, attendeva un attimo, certo che chi serbasse delle ali prime si sarebbe unito a lui. Ma neppure a quel tempo io sapevo cedere al loro richiamo: non per viltà, per dubbio, che è peggio. E, oh smagate parvenze della pioggia cessante, del vento ripiegato, caduto! In cui era stupore e sbigottimento più che rimprovero o spregio; e nondimeno quali più amare di queste parole, che leggevo nei delusi elementi: «Tu non sei degno d'esser salvo»?

E neppure ho saputo... «Ballata del velo di pioggia»: questo titolo (forse già citato altrove) mi perseguita dalla nascita. Ma non è che un titolo! Ed è possibile che uno si porti dietro per tutta la vita un fumo destinato a non mai addensarsi neanche in larve o da cui, piuttosto, non ci sia verso di risalire o ridiscendere al fuoco che lo genera? «Ballata del velo di pioggia»: le nostre migliori opere, dicono, son quelle non scritte; ma qui il caso è un po' diverso, di qui sembra venire un preciso suggerimento, quest'opera non è propriamente taciuta, non è un puro vagheggiamento, è invece aperta, in attesa, in accolta come orecchio teso. Possibile, di nuovo, che in tanti anni essa non abbia trovato la sua giusta occasione, o meglio che a me non si sia rivelato il messaggio da trasmettere a quell'orecchio in ascolto? Dovrò io morire con questo titolo senza seguito, con questa testa senza corpo, come qualche sapiente è morto recando nella tomba qualche segreto di trasmutazione?

(Altro titolo senza corpo: «L'occhio di bue», o forse non così nudo. V'era, v'è laggiù un occhio di bue che, alto sulla parete, dà scarsa luce alla grande cucina; pomeriggi d'inverno, vuoti d'ogni speranza; me che siedo davanti al focolare e scruto per quell'occhio il cielo fosco. Come i cigli troppo lunghi di certe donne, che sempre minacciano il madore dello sguardo e talvolta lo invadono, vi palpitava smarrito, piegato, scosso dal vento, uno scheletrico e terribile ramo d'acacia. E quante risposte, senza ottenerle, gli ho chiesto, di quante risposte a me stesso ne ho bensì ricevuto conferma, finché scomparisse nella sopravvenuta oscurità.)

Ma mi viene in mente una cosa: non sarà che in quel titolo, «Bal-

lata del velo di pioggia», sia già detto tutto? In tal caso, nessuna meraviglia che risultasse indispiegabile: sarebbe testa e corpo in una. Così, come ad alcuni critici spetta la parte dei titologi, ad alcuni poeti spetterebbe il modesto compito del titolografo.

Non seppi allora rigirarmi a dovere. La corretta interpunzione dei due seguenti versi è:

M'era stata la caccia come un'ansia,
Certa, di qualche favoloso incontro.

Marzo

Conobbi un tale per vanità avaro della propria presenza ed immagine. In seguito alle costanti asseverazioni di amici e amiche, scoprì un giorno d'esser bello, ma non per questo si fece di sé meno avaro: voleva esser più bello di quanto non fosse.

Interpretazione un po' spiccia, o scherzo. Ma in verità sarebbe curioso sapere perché alcuni rifuggano a tal punto dal subire ogni genere di situamento o stazzamento, col resto di che la gente si mostra tanto avida nei riguardi del proprio simile. V'è perfino chi evita finché può di dichiarare il proprio luogo di nascita o la propria età, preferendo se mai dichiarare il falso o involgere il tutto di brillanti ed evanescenti fantasie; e v'è di chi vien fatto dire: «Eppure anche costui deve aver avuto una madre, o forse m'inganno?». Sembrerebbe insomma che a queste persone non garbasse per nulla l'essere appuntate come farfalle su un foglio di carta, ossia che tale effetto lesivo facesse loro il sia pure ozioso interesse altrui. Ebbene qual'è, ripeto, la radice di questo sentimento? Affermare che un tizio manifesti in esso un proprio geloso amore della libertà e insieme una propria introversione noncurante anzi fastidita di esterni appigli è un po' poco. Difatto il tizio non tanto della propria libertà si direbbe geloso, quanto della propria disponibilità (che a ben guardare fa ai pugni colla prima), donde per avventura che non è punto volto all'interno; il suo sentimento cioè sarà piuttosto la torbida e distorta proiezione di un suo anelito verso un qualunque non io; un'estroversione sempre, sebbene inceppata. Col che poi si torna alla mia prima e disinvolta interpretazione; la radice, infine, di tale sentimento sarebbe davvero un orgoglio. Ma non un nobile orgoglio, un orgoglio frantumato nell'apparenza e schiavo della risposta del mondo: quanto dire una vanità. (Già il Leopardi, se è lui, osservava analogamente il vantaggio che ci deriva dal non mostrare i limiti della nostra cultura o personalità in genere.)

(Stasera il padre di R., al bar, m'ha d'improvviso squadernato sotto

il naso un giornale con un mio ritratto. M'hanno situato, stazzato: ed io mi sento a disagio, tradito, probabilmente non mi farò più vedere da loro.)

È del tutto impossibile credere che chi crede creda davvero in ciò che crede: a meno di non credere a propria volta in qualcosa. È dunque quasi superfluo disprezzare sopra tutto e tutti il credente (in checchessia). Quasi però, non interamente: giacché riman sempre la sua esigenza del credere. E, Dio (me ne appello a questa suprema costruzione), si dà nulla di più codardo? Lasciamo che vivere credendo è una larva di vita, una perpetua rinuncia; ma è il più facile, e tanto dovrebbe bastare al nostro abborrimento! Dolce vita, credendo. Tu lì non avresti, se lo avessi fatto, generato i tuoi figli alla credenza.

Ma se uno ce l'ha, la fede? Beh, la consideri almeno una malattia, una tigna, una menomazione comunque. Laddove qui ancora una volta si scorge il meschino strattagemma dell'uomo: che si fa una gloria delle proprie debolezze, delle proprie più vili necessità.

Il più terribile dei ritratti di mia madre è quello che la presenta ritta (in una buffa e larga vestaglia di quei tempi, i capelli a cannuolo intorno alla fronte) con me unenne sul braccio sinistro ripiegato; ella mi addita sorridendo l'obbiettivo, che difatto, riccioluto e aggrondato, io fisso. Ma questo gesto giocondo ha il suo orrendo rovescio, o forse il suo vero dritto: dal braccio teso di lei il nostro almo sole ritaglia un'ombra nera e precisa, minutamente descritta ed articolata, un braccio di tenebra che attraversa il suo corpo di sbieco. Coll'indice notturno ella mostra la terra, la fossa: quella in cui doveva essere rinchiusa di là a pochi mesi.

Ma l'avida terra non sembra paga, il nero gesto continua.

Uno va alla partita. Bene, ma quando torna? Riprende, dice, la sua solita vita, magari sognando la prossima partita. Uhm, e come fa? Oppure non va neanche alla partita (si danno perfino di questi tipi) e vive lo stesso: colla moglie, coi figli, coll'amante, o per loro... Buon Dio, non mi riferisco a una meschinità o inadeguatezza dell'esistenza comune di contro a un'altra esistenza che mi apparisse più nobile e feconda. No, per quanto ne so e rispetto a quello che intendo la vita dello sciagurato intellettuale e del garzone di bottega fanno tutt'una. Intendo che occorre una certa dose di fiducia, di confidenza nella propria vita per vivere; la quale

(confidenza) è d'altra parte impossibile. O meglio ancora, mi domando come, in virtù di quale capzioso ragionamento, di quale stortura, di quale innaturale sentimento o compromesso, si possa essere paghi di ciò che si ha. Diavolo, dice, è un discorso a vuoto, nessuno è pago di ciò che ha; sì ma tutti intanto finiscono coll'accomodarsene. E daccapo: di dove la pescano tanta saggezza? Ci sarà pure, implicito nella loro rassegnazione, un qualche raziocinio: quale? O bisognerà forse supporre che costoro veramente scorgano nella famiglia o nei figli o nei quattrini o nell'ambizione o nel desiderio di gloria una ragione sufficiente di vita? Supposizione un po' ardua. O che coprano e soffochino o anzi sconfiggano coll'amore l'insoddisfazione? Ipotesi più ardua ancora: l'amore a tutto serve fuorché a questo.

Non so, quando ero bambino la più grave difficoltà dei miei familiari era riportarmi a un corso normale da uno eccezionale, che poteva esser rappresentato da un gioco appassionante o da una qualunque diversione; la quale mi invadeva il mondo e mi si faceva unica ragione, né vedevo io motivo per abbandonarla o bastante allettamento in ciò che m'ero, quasi per deliberazione, lasciato alle spalle. E non lo vedo tuttora, se per miracolo mi ritrovo in un simile stato felice; e insomma, a forza di esperienze amare e di conati senza esito, sarei venuto a questa conclusione:

Vivere si può solo lasciandosi dietro minuto per minuto la vita; tagliando i ponti, anche se poi dovesse avvenirci di ripassare in fretta il fiume a nuoto; postulando definitiva ogni nostra sia pure occasionale aberrazione o non aberrazione; ponendo volta a volta la vita in forse e fin nelle sue più elementari ragioni, non dissimilmente da come l'accorto credente non permette alla sua fede di instaurarsi pacifica, ma la vuole ogni istante minacciata.

«Bella che dormi sul letto di fiori»: si dà nulla di più vago e definitivo di questo verso (d'una filastrocca infantile), nulla di più ricco e sconfinato, e nulla che meglio celebri la gloria di una lingua? O sia, più in famiglia: «Al marchese d'Andrate opponesti un rifiuto: Era un bel maritaggio...».

Questa mia tendenza microcosmica od assuntiva, infine questo caricare un verso solo di significati senza fondo, mi incuriosisce: essa è probabilmente tipica. Ma, santo Dio, si rifletta che un vero conforto non può venirci se non da un verso solo: lasciamogli spiegare il canto, al poeta, e ci avvedremo di non aver nulla in comune con lui e che egli non può giovarci in alcun modo.

Non sono mai stato *muy partidario* della lettura, ma ora poi sembrerebbe davvero che tutto quanto raccontano gli altri non avesse potere d'interessarmi neppure un poco. La verità è che mi infastidisce il gemere degli ingegni (intendiamoci, lo stridere dei congegni): ho fatto e faccio già tanta fatica io stesso per indurre putacaso le varie schiere di «che» a non accozzarsi troppo serratamente, che non mi diverte punto stare a vedere come cavano le gambe gli altri dall'ingrata bisogna. Sono, se si vuole, troppo del mestiere perché possa piacermi la lettura quale occupazione; dalla quale, sicché, cavo in genere un'impressione equamente divisa tra (o meglio distribuita su) la penosa e sfortunata lotta dell'autore con frasi o parole e le ovvietà, *alias* piattezze, che sole restano sul campo di battaglia dopo la sconfitta. Un'impressione ad ogni modo sgradevole, lo si vede bene.

Naturalmente fanno eccezione alcuni testi (che per l'appunto non mi trovo mai sotto mano). Ma ecco, perché fanno eccezione? È senza dubbio da opinare che, ove invece vittoriosa la lotta, le ovvietà non risulterebbero più tali; ma, prescindendo pure da ciò che al cospetto di lettori determinatamente qualificati la sconfitta si può dare per scontata, mi par modo troppo facile e ignaro di ragionare. Né gioverebbe, credo, il richiamare l'allegra affermazione di taluni che il magistero dell'arte consista nel non tradire la fatica; il che non si potrebbe fare che sovrapponendo fatica a fatica e tradendole da ultimo ambedue. No, penso piuttosto che, semplicemente, i sommi non concepiscano questo rapporto o questa molteplicità di rapporti in termini di lotta: noi li vediamo infatti non certo andare in cerca dei «che» col lanternino e anzi evitarne l'accolta con candido buon senso, ma neppure dar loro l'ostracismo per sistema, badando ad escluderli dalle frasi in cui per avventura loro congeneri abbiano già fatto capolino; e così per tutto il resto, prendendo con buona grazia quel che Dio manda. Santo cielo, dove vanno a finire i dannunziani sudori di tanti meschini ai quali una ripetizione fa aggricciare i peli? Basta leggere Dante per vedere che lo stile non è fatto di preoccupazioni stilistiche; laddove queste sembrerebbero retaggio di spiriti mediocri. Cosa, dopo tutto, a sua volta ovvia.

Una curiosa ed amara conferma di tali implicazioni posso fornire io stesso, cioè mediante me stesso, nel ristrettissimo ambito in cui mi muovo. Premetto che non ho mai avuto la pazienza (ed è forse un mio merito) di tirare davvero a pulimento certe pagine; che nondimeno apparvero a qualcuno particolarmente ben tornite, senza dubbio per confronto con una imperante negligenza. Ma un bel giorno, sentendomi prigioniero entro i miei quasi fisici risentimenti nei riguardi della pagina, un bel giorno deliberai di allentare il controllo sulla medesima,

anzi di lasciarle addirittura le briglie sul collo, e giunsi così (facendo come al solito il salto troppo lungo) in molti casi fino a una positiva sciattezza. Ebbene, lo credereste? non per tanto cessai od ho cessato d'essere definito «stilista» (lo scarso rigore di questa definizione in sé resta a carico di chi se ne vale). Dove ben si scorge quale sia il nocciolo della questione: io insomma, checché facessi, seguitavo evidentemente a rappresentarmi il rapporto colla pagina come una lotta colla materia cieca (secondo altra amena frase); e poiché conducevo tale lotta con qualche gloria, avevo diritto a qualche ambigua lode; ma pel medesimo motivo restavo ultimamente inchiodato a quella dubbia qualifica e prigioniero nella mia prigione.

È però da soggiungere che per chiunque tenga penna in mano lo stile nella sua accezione minore ed esterna è una perpetua tentazione. Se non che, venendo a una conclusione purchessia, essa, ancora una volta, non può essere debellata a fronte aperta, *de haute lutte*. La differenza tra i grandi e i mediocri sarà forse qui appunto: che i primi la prendono di rovescio, mentre i secondi si ostinano a volerla rintuzzare colle sue stesse armi. E la superiorità dei primi consisterà nel conseguire colla pagina un rapporto arioso; quella certa distanza, quel certo distacco che loro permetta di non esser soffocati da frasi né da parole, sì di tenerle per ciò che sono, ossia per meri strumenti; utensili e non sacri arredi e non incarnazioni del Verbo; di tenerle in mano senza religioso terrore.

(Con tutto questo bel discorso: orrore, se due o tre «che» m'assediassero, se giungessero ad insediarsi in una mia frase impegnativa! Un vizio, magari; ma, vedi caso, di cui i grandi scrittori non soffrono. O Tolstoj, chi mi darà la tua bella improntitudine? — Ancora una cosa: tutto ciò è detto per chi sa fare il famoso piede. Chi non sa, è chiaro che non possa far altro che imparare a farlo.)

Tutte le sere passo davanti al «Pesce d'oro» (trattoria), e mi torna a mente quest'altro bel verso: «Alle parole di quel pesce d'oro». Che poi a rigore non è neppure un verso, così privo, nonché di senso compiuto, perfino di verbo. (Si parla di poeti d'un verso solo: che se ne dia anche di nessun verso?)

Rem tene, verba sequantur: un detto indifeso. Facile infatti opporre che tenere la cosa altro non significa e non può significare che tenerne le parole. Ma intanto come mai tutti lo intendono e come mai esso si rivela utile in ogni caso? Dovremo dunque risolverci a relegare una

volta per tutte l'estetica tra le discipline accademiche? Peggio, credo: dovremo confessare accademiche le arti stesse. V'è, cioè, rispetto a qualsivoglia oggetto, un punto di vista corrente che ci affanniamo a definire grosso, ignaro e borghese, ma al quale noi medesimi costantemente ricorriamo per avvio o quando si tratti di stabilire un rapporto di fondo; parendo anche noi argomentare che codesto dai più accettato è il fatto vero, salvo magari a tesserci sopra la nostra trama. Quale sarebbe il punto di vista proprio delle arti, o varrebbe esso a sconfiggere i cosiddetti rapporti intuitivi? Esso al contrario è di volta in volta forzato a costituirsi polemicamente, in opposizione a ciò che per ciò stesso subisce; e non già perché la stupidità è forza inoppugnabile, come ci fa comodo affermare, sibbene perché quella stupidità costituisce la premessa necessaria della nostra ideazione, o meglio ancora esaurisce la nostra scienza dei rapporti e in altri termini segna il nostro umano modo d'essere, la nostra umanità (o tanto si sospetta sovente).

Fatta questa (invero equivoca) professione d'umiltà, potremo riconoscere che la citata sentenza latina accenna insomma all'imprescindibilità d'un preciso ed inequivocabile giudizio sulle cose di cui ci accingiamo a parlare; giudizio, assai più che preliminare, remoto, radicato *ab aeterno*; giudizio del quale troppo leggermente pensa di poter fare a meno (o di scavalcare nell'esecuzione) tanta parte dell'odierna letteratura. Salvo che al vero e proprio giudizio di merito aggiungerei quello che si potrebbe genericamente chiamare di proporzione: di peso, misura, priorità eccetera.

E se il giudizio si perdesse per la strada, se le sue esplicite o implicite definizioni verbali ne scotessero la validità? L'ipotesi non appare molto probabile, dal momento che nella precedente proposizione è richiesto un giudizio remoto; comunque, in tal caso il meno da dire sarebbe che l'opera non è opera d'arte ma altra cosa (non dico, magari più rispettabile).

Facile dire perché un'opera sia deteriore, impossibile dire perché sia eccelsa, come è facile raccontare la sciagura e impossibile raccontare la felicità. Ma v'è qui da fare un istruttivo esperimento: proviamo a correggere mentalmente l'opera incriminata, rimediando ai suoi difetti, e vedremo che non per tanto essa diverrà perfetta o solo plausibile. Ciò, s'intende, può venire dal fatto che non ne abbiamo rilevato accuratamente tutti i difetti: il guasto si anniderebbe appunto in quelli non osservati. Come anche può venire dalla nostra pochezza. E sta bene; ma io sospetto che quando pure fosse in nostro potere rilevarli tutti e tutti correggerli, non avremmo egualmente fatto un passo

avanti verso la rigenerazione di essa opera. In breve, si tratterebbe piuttosto di scendere nella sua condizione prima; ma questa è per definizione inapprendibile. Ovvero, con uno scarto: difetti troppo appariscenti in superficie denunciano un ignoto difetto di fondo, su cui è inutile accanirsi. E ad ogni modo le ragioni della nostra adesione o del nostro rifiuto restano nella mente di Giove.

Fogli bianchi e poi neri: che angoscia.
A me non ghianda o scorza
Fecero buona concia nella troscia;
Io non ho forza,
Son pelle che si lacera,
Canapa che si macera,
Sono carcassa verminosa al sole —
E non ho più valore
D'arrampicarmi su per le parole.

È ben difficile ammettere qualcosa che ci soverchi e che possa aver ragione della nostra volontà; ben difficile insomma ammettere la malattia e la morte, ed è forse questo, ormai, l'unico e vero motivo per cui le abborriamo. Forse, oggi, non sono tanto il rimpianto o il terrore che ci forzano a respingerle, quanto una specie di puntiglio o di punto d'onore. La nostra sarebbe una sfida alla sorte; o anche, si potrebbe dire, alla natura fisica in generale, della quale ormai giudichiamo indebita l'intrusione nella nostra vita; e fatto fisico è da noi considerata la morte (l'osservazione non è lapalissiana quanto pare), o almeno impedimento nella misura che lo è. Ma lasciamo questi poco limpidi arzigogoli, che del resto altrettanto poco limpidamente introducono il discorso.

Nessuna volontà (attiva o immediata, relativa a scelte o a scopi) più flaccida della mia, nessun abbandono più desolato, nessuna remissione ai fati più immemore; eppure son proprio io quello che si esercita in prove di forza contro l'infermità, e, debbo dirlo, con costante successo. Sembrerebbe che a me pesasse in sommo grado avviare la volontà, ma che, postala in atto sotto l'incalzare dell'infestazione di cui son vittima, nulla potesse poi opporlesi; quasi intendessi: Giacché, molestia, ti fai così insistente, a noi due. Poniamo, un dolore fisico: i più lo subiscono come una condanna, colpiti anzi di religioso terrore quasi innanzi alla manifestazione d'un che contro cui sia vano lottare (la loro attitudine di fronte alla natura fisica è paragonabile alla passività e alla

cieca fiducia di taluni di fronte alla carta stampata), io cerco invece di debellarlo con una tensione della volontà. E finora, vuoi per mia forza o per naturale docilità del nemico affrontato, ci son sempre riuscito, ripeto. Ma tutto questo è ancora premessa; ciò che mi importa è il seguente.

Codesta tensione, per puro comodo definita così, è in realtà l'opposto di una tensione; è un abbandono o rilassamento totale attraverso cui, soltanto, la volontà può far l'opera sua. Guai a chi si studiasse di prendere quel dolore fisico per le corna e pretendesse rintuzzarlo colla violenza; dovremo invece ridurci in uno stato quasi di nuova remissione, quasi ignorando il dolore stesso e quasi presupponendolo non necessario; di più: supponendolo un'assurdità da nulla giustificata. Se con esso lottiamo davvero, siamo perduti; esso non esiste, solo così pensando potremo vincerlo; occorre spengere la nostra natura fisica, quella appunto che è apparentemente chiamata in causa. Ed ecco che cosa io concludo da ciò.

In primo luogo, che qui come sempre è necessario prendere le cose di rovescio: cosa già detta e ripetuta. In secondo, che si può supporre la nostra vera natura aliena da malattia e da morte, le quali sarebbero nient'altro che una nostra rappresentazione: egualmente detto e ripetuto. In terzo e più sostanziosamente, che queste incerte osservazioni potranno forse, se non altro, giovarci nell'ora della nostra morte: non dovremo, in quell'ora, lottare con niente e con nessuno, non dovremo combattere la nemica colle sue stesse armi, e solo così ci porremo nelle condizioni migliori per vincerla; guai, ancora una volta, se una levata di scudi, se uno spasmodico protendersi ed opporsi della nostra sostanza più vile le fornisse il mezzo, l'opportunità e la materia per operare! La morte ci trovi vuoti di tutto ciò su cui ha forza, inermi; non diamole pretesto alcuno, e vedremo a cosa si appiglierà, vedremo allora se davvero è fatale. (Senza tante prediche qualche vecchio saggio consiglia infatti di «abbandonarsi», in punto di morte.)

(Beh, ma se tutta la nostra vita la chiamasse, se non avessimo trovato lungo tanti travagli e tanto tempo vano altro modo per vivere che morire, eccetera?... Sì, sì, d'accordo.)

Mi prende lo schifo se leggo che cosa ho qui scritto:
Di certo ho il pallino (ben veggo) del fritto e rifritto.
Ma dimmi, mio caro maestro, conosci tu il nuovo?
Ah no, che un oscuro capestro ci strangola ab ovo.
In fondo all'ignoto tuffarci, cercare, trovare...
Magari! sarebbe da starci, ma cosa cercare?

Segreta prigione del mondo, Galassia sorniona,
Che tutto vi gira per tondo sonando la nona!
E gira anche lei, la pallina, trabalza, si posa...
Ho vinto o perduto a mattina: ma cosa, ma cosa?

Tra quei ricordi della prima gioventù che passano per dorati (sebbene sovente siano, in realtà, cifre implacabili d'un posteriore destino) e che difatto sembrano riportarci in un'aura di gioconda spensieratezza, tra questi ricordi può trovar posto il seguente.

Ero innamorato di una fanciulla bella e zoppa (cui ho altrove accennato), con lei intrattenendo una relazione all'incirca platonica; che tuttavia non andava punto a genio al suo burbero babbo. Ora avvenne che ella si recasse in Mugello a villeggiare; o piuttosto fu lassù confinata dal detto babbo, e per maggior sicurezza fornita di presidio nella persona di tal dama della sua condizione, se non che di età provetta, e discretamente arcigna a sua volta ed incorruttibile. Si può dunque immaginare la mia disperazione: privo del caro oggetto, io smaniavo tutto il santo giorno, né molto mi giovavano le poesie che componevo in suo onore o i bigliettini che fortunosamente gli facevo recapitare, quand'anche ricevessero qualche avara risposta. In tanta ambascia, volle sovvenirmi un caro amico, legato alla fanciulla per antica e innocente dimestichezza e noto quale insospettabile familiare alla damacerbero: egli si offrì di accompagnarmi tra i monti dallo spiro della prima imbalsamati, intendendosi che la sua presenza sarebbe stata sufficiente garanzia per la seconda; e quanto a me (da costei non conosciuto), sarei stato presentato e mi sarei gabellato per tutt'altri da me stesso, per amico dell'amico o insomma per un qualunque personaggio indifferente. Su questa macchinazione e su questo viaggio ci accordammo.

La mattina fissata, l'amico mi raggiunse come un bolide: «Presto, se no si perde il treno». Corremmo alla stazione, arrivammo trafelati, ci precipitammo allo sportello dei biglietti. E fu solo qui che egli squadrandomi d'un tratto, chiese:

«Ma di', i quattrini ce li avrai?».

«Io... io no. E tu?»

«Neanche il becco.»

«Guarda un po': e io che contavo proprio su te!»

«Ma bravo, andiamo a trovare il tuo dolce bene, e io dovrei... Basta, non c'è tempo per leticare: e ora?»

L'impiegato già ci guardava incuriosito, ché a quel tempo poteva capitare d'essere soli davanti a uno sportello. Facemmo febbrilmente il

conto dei nostri spiccioli; ma per quanto ci grattassimo le tasche mancavano sempre alcune lire per raggiungere il prezzo dei biglietti (di sola andata: e il ritorno?). Presi allora coraggio e mi volsi all'impiegato con sorriso:

«Senta, noi dobbiamo prendere questo treno per faccenda della massima importanza, ma non ci bastano i quattrini: sarebbe tanto gentile da...? Guardi: lei fuma? sono Camel; ne prenda quante vuole, ma ci dia i biglietti».

Tentennò un momento, poi allungò una mano, si servì da coprire con largo margine la differenza, e finalmente concluse: «Sta bene; se non ci si aiuta tra noi...». Chissà quali noi; ma eccoci in una terza classe, felici, contenti e ballottati.

Lassù, scorgendoci, la fanciulla fece atto di meraviglia; fu richiamata all'ordine da un gesto coperto dell'amico, che senza indugio procedette alle presentazioni:

«Questo» disse «è il mio caro compagno d'infanzia il marchese Tal dei Tali, di...; che ha voluto accompagnarmi in questa gita».

Mi inchinai aristocraticamente. E l'annosa dama:

«Oh marchese, da quanto tempo desideravo conoscerla. Sa ella che colla sua povera mamma fummo insieme per due anni nel collegio di...?».

Non era una buona notizia, e colei andava rammentando circostanze troppo precise. Cominciavo a trovarmi in imbarazzo, ma gli altri due vegliavano:

«E ora dove siete diretti,» disse la fanciulla «cosa fate?».

«Mah,» rispose diplomaticamente l'amico «ora che ti abbiamo salutata possiamo magari tornar giù.» Fremevamo invece, pensando che a nessun patto avremmo potuto tornar giù senza il suo stesso aiuto.

«Ah no,» replicò lei in buon punto «non prima di aver pranzato con noi.»

«In verità non vorremmo...»

«Niente storie, marchese» concluse con un riso interno dei vasti occhi neri.

E così restammo: tra l'altro ci era venuta fame, coll'aria di montagna. Durante il pranzo la severa guardiana, indolcita oltre ogni dire dalla presenza, non già mia, ma del nobile Tal dei Tali alla sua tavola, non cessava di richiamare circostanze della di lui vita familiare; ma gli altri erano pronti a deviare il discorso. Finalmente cambiò metro e volse la conversazione sulle più opportune villeggiature; mi consigliava, a me che non sapevo in qual modo sarei tornato a Firenze, lunghi soggiorni nel Lussemburgo:

«Non conosce? Ah, sentisse che aria, e quei boschi... Ci vada, ci vada».

Finché, appesantita dal cibo, conquistata dalle nostre buone maniere, lontana da ogni sospetto, si ritirò scusandosi per la siesta.

Era il momento sospirato.

Tutta la vergognosa debolezza di questi ultimi tempi doveva necessariamente riuscire a un roseo raccontino quale il precedente; che abbandono alla sua ignominiosa sorte. No, decisamente (come dicono le mezze tacche) e contro ogni apparenza non ho il genio delle futilità, sia pure abilmente giustificate. Ah, perché invece non ho tentato di cavare da quella remota storia il suo senso doloroso (il che più mi avrebbe somigliato)? Quando altra volta accennai alla bella zoppa, lo feci introducendo una trista immagine, contorta o meglio arbitrariamente speculare, destinata a travisare e in una a denunciare le circostanze di fatto: non sarebbe stato ora il momento per denunciarle apertamente, o che diario è questo? per denunciare tutta la mia angoscia di quel tempo, vera e non da balletto, coi reali motivi per cui ella mi lasciò? Ma forse in queste oscure pagine precedenti tiravo all'elzeviro, che è ormai la mia costante preoccupazione e il mio panico, simile appunto a quello di chi tema ogni volta di risultare impotente; e i reali motivi suddetti non possono trovar posto in un elzeviro.

Già: come si può guadagnarsi la vita inventando elzeviri? Si potrà andare avanti per un certo tempo, ma poi essi dovranno per forza diventare via via più fiacchi, e dovrà addirittura inaridirsene la fonte... Pure, chi mi obbliga a scrivere elzeviri, ossia questo particolare genere di elzeviri? Potrei anche fare articoli di diverso tenore, trattare qualche «problema» di cultura, di costume, sociale (come vedo fare agevolmente e brillantemente da tanti miei illustri colleghi), insomma esercitare le mie prerogative di letterato o almeno esercitarne modestamente il mestiere. — Sì sì, certo: ma il male è che... mi vergogno. Mi vergogno per parecchie ragioni, e soprattutto perché non ho il linguaggio adatto, o tanto devo arguire dalla circostanza che l'altrui linguaggio non trova in me la debita rispondenza; volendo esser sincero, dovrei anzi dire che quando gli altri mi parlano di su finche, a me fa l'effetto come se mi contassero fioretti. E perché ciò? Chissà mai: forse negli altrui scritti mi turba una certa acquiescenza di fondo, una implicita accettazione degli umani e patrii istituti, che io untorello pretenderei discutere. Loro discettano per lungo e per largo, lanciano e si lanciano brucianti accuse, ma alla resa dei conti si acconciano di ciò che è, giudicandolo o davvero necessario o comunque comodo da ammettere; mentre io sono per lo più radicale nel mio modo di concepire, sono un po' più in qua, o in ritardo. Si può a proprio talento ri-

veder le bucce a questo e a quello, a questo o quel reparto o ufficio o sezione, porre in forse la bontà di alcuni metodi, mettere in stato d'accusa il tale o tal altro personaggio, ma discutere l'istruzione obbligatoria, la... e la... e il..., via, è da folli. Ebbene, ho ragione sì o no di vergognarmi e di preferire, pel conseguimento del sudato pane, gli innocenti raccontini?

(Purtroppo ho dimenticato nell'altra casa l'articolo di X sul «Corriere»: volevo stanotte studiarmelo, prendere esempio da lui. Tutto ciò che X scrive, è istruttivo: egli è un assiduo lettore, orecchia tante cose, ha un vivo senso sociale, e non gli manca certo l'acconcia terminologia o il plausibile pretesto saggistico. Inoltre è uno scrittore perentorio: non perde tempo, lui, in tutte quelle parolette che aprono e chiudono, in riserve e cautele oratorie, in verbi ipotetici; sdegna l'avverbio e forse anche i complementi in genere, per avversativa tien fermo un non meno perentorio «bensì»; eccetera. Una scrittura che dopo tutto mi piace, che invidio; mentre io, poverino... E poi è presente dove deve e dice la sua parola quando deve: ha ragione, lo scrittore così fa.)

Rifugio voi dei peccatori,
Ritmo, metro, rima,
Accogliete benigni e protettori
La spoglia non opima
Di chi in ogni cantone diè di muso
E in ogni dove si sentì un intruso!
L'uno dall'altro i miei versetti nascono,
Nardo né mirra potrai dir che pascono,
Né già d'incenso lacrime ed amomo:
Oh che riposo, oh che lieto bruscello,
Il qual conforta il pover uomo
E di ciò ch'era non lo fa più quello!
Or, poi che sono a questi ludi,
Avanti di giacere nudi
In giusto sonno e in ululati crudi,
Odi epitafio che ti vo' proporre,
Ove non c'è che aggiungere o che torre:
NON CAPÌ.
Su, che dici?
Ti pare vi sia qui
Da edificar gli amici?
Capire non è forse un adeguarsi
A ciò che ognuno dice suppergiù,

E che non serve più
Quando, sian Marrucini oppure Marsi,
Gli uomini sono a stendere le gambe?
«Non capì»: non ci fu ritorte o strambe
Che avvincessero il tale alla sua vita;
Visse bensì, ma senza dar per buono
Checché si fosse al Padreterno o all'ONU;
Non gli andò bene e sempre chiese aita,
Fu pagliaccio, s'intende, ed arlecchino,
Ma pure, in un segreto cantuccino
Di sé, lo avresti udito sempremai
Gridar con voce d'orco:
Tu non mi avrai,
Dannato Porco!

Introdurre, nel giudicare di un qualunque conflitto tra uomini, il criterio della responsabilità personale è pessimo abito borghese, buono tutt'al più per le aule giudiziarie: uno può essere in torto anche senza ombra di colpa o disavvertenza, per la forza stessa delle circostanze, che talora sembrano massicciamente costituirsi contro ogni nostra idea o vagheggiamento di giustizia. Beninteso, codesti figli che pagano le colpe dei padri, o cosa, resteranno da compiangere per la loro mala sorte e per aver pescato un così funesto biglietto alla grande lotteria, ma non per ciò passeranno dalla parte della ragione; e ci son poi casi ancor più sottili e diciamo più puri, in cui veramente pare inutilizzato ogni nostro strumento di giudizio ed esser trasferito nell'oggetto, o ad esso limitato ed affidato, ogni discernimento. Fatti, infine: dei quali il meglio anzi l'unica sia prender atto, e che accennano una fatalità irrecuperabile alle nostre incerte valutazioni, o superantile. Non so d'altronde se il seguente esempio sia utile.

Tra il Minimus e la Minor le cose si mettono male: lei è furiosamente gelosa, lo insulta apertamente, parla con raffinato spregio della sua «faccia intollerabile», reclama a gran voce e in sua stessa presenza che sia menato a letto, eccetera; mentre lui (che capisce perfettamente ogni cosa) la fronteggia cogli occhioni sbarrati e sembra per superiorità maschile o naturale indulgenza lasciar cadere, ma intanto, quando gli si dice: «Stasera ci sarà la sorellina: sei contento?», risponde: «No», e alla domanda altrimenti girata (per evitare che si appigli alla cadenza), risponde ancora: «No». E, mettendo da parte altre minute circostanze incidenti, questo è il rapporto fondamentale; difatto il solo modo per ricondurre parzialmente la Minor alla ragione è ovviamente usare a lei

stessa le più affettuose sollecitudini, mostrando magari di trascurare l'altro minuscolo e trionfante personaggio. In breve, ella, come temevo, non gli perdona d'essere apparso sul suo orizzonte. Ebbene, io propendo a credere che tra i due sia il Minimus fatalmente e irrimediabilmente in torto, e che il meglio per lui sarebbe e sarà farsi perdonare d'esser venuto per secondo (ciò del resto si direbbe egli intenda). Poco vale eccepire, alla maniera delle balie, delle mamme e dei bempensanti: Lui, poverino, che colpa ne ha se... Non ne avrà colpa, eppure è in torto: se la prenda, qui come sempre, col suo dio. Ma, per altro verso, mi domando due cose.

Dove andrà a parare questo conflitto infantile? Elementare e comunissimo, senza dubbio; ma potrebbe diventare determinante nel caso di due bambini tanto sensibili, con padre antisociale e antitutto. E poi: quale dovrebbe essere l'atteggiamento di noi genitori nei confronti del medesimo o in qual maniera ci sarebbe dato presumere di intervenirvi utilmente? La Major nella sua saggezza mi ricorda che in simili congiunture la norma è fingere di nulla: altrimenti, ella argomenta od ha udito argomentare, la bambina prenderà sempre meglio coscienza dei propri sentimenti e in certo modo ci si attaccherà... D'accordo, il buon senso è buon senso e non è per nulla; ma pure, non rischiamo una repressione? E in ogni caso, bella, onorevole e confortante soluzione! La più acconcia, in verità, per darci il senso che non siamo del tutto inutili!...

Altro pesante sonno,
Con ululati o no:
Ma poi cosa farò,
Ridesto al nuovo giorno?

Ecco: per prima cosa
Espellerò il catarro
(Quanto difficoltosa
Impresa, non ne narro);

Indi la mattinale
Dose d'imprecazioni
(Che lasciano tal quali
Troni e dominazioni);

Seguirà, detto fatto,
Con una mano sola
Il lavaggio del gatto...
E dopo? È una parola!

Dovrò vergare carte
Spiegando ai prossimani
Con tersa e limpida arte
Che non si dà un domani?

Tu mi conosci, amico,
Che ben poco m'attira
La carta, ove (non dico)
Non sia da diecimila.

E con questa nel caso
Che cosa dovrei fare:
Comprarci pane e cacio
O andarmela a giocare?

Lasciamo tali enimmi,
E invece, amico, adesso
Se ti riesce dimmi
Che fare di me stesso:

Impiego ragionevole
Non mi son mai trovato,
Eppure è tutto un evo
Che mi sono osservato.

Orsù, venendo al sodo,
Sai tu come si vive?
Io non conosco il modo,
Sì, alla men peggio scrivo.

Alla libertà, credo d'averlo già detto e ripetuto, e forse, diversamente, in questi stessi quaderni, alla libertà noi non siamo davvero tagliati; lo saremo a una libertà provvisoria o condizionata o vigilata, ma non alla libertà. Tanto è vero che quando di essa per avventura raggiungiamo l'illusione, subito ci si presenta il quesito, tormentoso tra tutti, del come consumarla. Né in ciò vedo alcunché di strano: la storia del mondo, infatti, procede costantemente da una maggiore verso una minore libertà, via via fino all'odierna quasi totale schiavitù. Singolare potrebbe piuttosto apparire che questo sicuro cammino verso la schiavitù sia parallelo a quello dei lumi, a un certo innegabile progresso della mente umana in vari campi e direzioni, ed a un positivo miglioramento di alcune condizioni esterne dell'esistenza, parallelo insomma al graduale consolidamento di tutto quanto sembrerebbe affermare la libertà quale esigenza e concetto, non meno che quale pratico stato. Ma, a guardar meglio, neanche qui si scorge contraddizione: poiché la co-

mune generatrice di ambedue i processi (che son poi un solo e medesimo) è senza dubbio la coscienza, la quale è maestra nel porgere con una mano e ritogliere coll'altra, nel proporre combinazioni irrealizzabili, nel postulare sotto vuoto, nel fingere sentimenti per antifrasi, e in definitiva nel confonderci le idee, quando non ci sproni anzi a prender sul serio le storture di qualche sciagurato. Intendo che la coscienza ci dà l'idea della libertà, e ci mette miseramente in conflitto con noi stessi; ma poi non può andar oltre. La libertà rimane la nostra vera bestia nera: diavolo, ripeto, chi non conosce il senso di vanità e vacuità che ci assale ove mai ci avvenga di procedere a questa constatazione: «Son libero di fare quello che mi piace»? e l'ansia con cui ci rimettiamo allora alle nostre trite e insufficienti abitudini, in cui peraltro vediamo la sola ancora di salvezza? Siamo schiavi delle nostre abitudini: già, ma questo cosa significa? questo non nega, sibbene afferma e conferma. Conferma la nostra costituzionale incapacità di adattarci all'abborrita libertà. Ecco, io potrei andare al casino o al casinò, e invece torno a casa, dove so che squallore m'attende: perché? Mah, così. Così: ossia perché la mia supposta condizione d'uomo libero mi riesce intollerabile, è un peso che le mie spalle non sostengono; per far qualcosa di meno noioso e abituale dovrei lottare contro i miei reali sentimenti, impegnarmi, vincere l'angoscia generata dalla mia disponibilità, il che tutto viene a dire che il mio stato naturale è invece uno stato di sottomissione agli eventi o a che e la mia naturale via è quella tracciatami da qualcuno o qualcosa. E neppure varrebbe dar la colpa agli altri, alla presenza stessa dei propri simili, alle complicate strutture che ormai ci stringono d'ogni parte e inevitabilmente ci condizionano, o dire: «Liberi non sarem se non siam uni», cioè soli al mondo. Macché, allora sì che ci sentiremmo persi; ma non per la mancanza del calore umano colle altre dolci incongruenze, al contrario perché rischieremmo davvero di ritrovarci liberi; a fuggire la qual deplorevole condizione siamo perfino disposti a far figliuoli, ad ammettere l'inammissibile società, eccetera. Tutto per mero terrore della libertà, altro che discorsi; e altro che libertà come conquista, e libertà meritata, ed esser maturi per la libertà! Noi siamo perfettamente maturi per l'orrore che da essa ci venta. O siamo tutt'al più (per merito se mai della famigerata e maligna coscienza) nella situazione senza uscita denunciata da Byron (?) là dove delle donne dice che non si può stare né con loro né senza di loro. Analogamente, la libertà ormai ce l'abbiamo chiavata in testa e sarebbe difficile ignorarla; ma d'altra parte il solo legame che ad essa ci avvinca è un legame buio ed abominoso, un continuo disperato rifiuto.

Del resto, bastano le stesse dicerie con cui tentiamo di superare o sciogliere questo groppo ad istruirci: c'è toccato inventare che la li-

bertà ha da essere attiva e non passiva (perché mai o in nome di che chiederemmo a noi stessi un tale sforzo? i sentimenti genuini sono invece, se non passivi, inevitabili), distinguere tra libertà e licenza, commisurare la prima a numerosi termini o limiti (di nuovo, con qual diritto?) e via e via, distinguendo anche tra le varie possibili libertà. Andiamo! sarebbe più degno stabilire una buona volta che non tutto quanto ci salta in testa ha diritto di cittadinanza, e che si può anche sperimentare una condizione (se si può dir così) per procura o (se si può dir così) in maniera riferita, riferitamente. Ecco: la libertà è un valore riferito.

(Tutto quanto ci salta in testa corrisponde bensì senza alcun dubbio a qualcosa; se non che occorre interpretare la corrispondenza.)

La città di Venezia par fatta per un solo (o si dica pure che resta sempre da scoprire), è comunque uno di quei luoghi in cui sembra più vagheggiabile un'immagine di solitudine totale, sia che di questa la città medesima si presenti alla nostra fantasia quale lo spazio ideale, sia invece che ci figuriamo una nostra ipotetica solitudine quale il mezzo o stato più atto per penetrarne il segreto. A buon conto, poiché in tanti anni non sono giunto a sviluppare codesta immagine iniziale o soltanto a farla progredire d'un passo, e tanto meno a debitamente affabularla, mi risolvo a consegnarla tal quale.

Relitto di immane catastrofe, quel solo sulla Terra, quell'unico superstite di una razza dannata, si trova un giorno alle soglie della Laguna e vede di laggiù sorgere fumose moli. Di Venezia non ha mai udito parlare, ma il desiderio lo prende di esplorare il fastoso miraggio, fors'anche nella speranza (se tale non sia) di imbattersi in un suo simile egualmente dimenticato dal flagello. Imbocca dunque il lungo ponte che gli si apre davanti, procede; e sempre più certe gli si fanno le sognate moli, consolidandosi dall'umida fumea: per scomparire ormai ai suoi occhi, occultate da più prossime muraglie. Ma eccolo in città: un ampio canale debolmente risciacqua al piede di una granitica proda e con voluttuosa curva si perde tra palazzi meravigliosi, una gran cupola verde si leva di fronte, a mancina un aereo ponte splende di marmi, e più in qua una chiesa, adusta dal tempo, frange e sfaccetta il suo volto... E non v'è nessuno, nessuno! Secoli o millenni addietro, e forse ieri ancora, gli abitatori più petulanti di questi luoghi erano i colombi; ma anch'essi sono scomparsi... Ora, il solo potrebbe insinuarsi nel dedalo di viuzze che gli si schiude da un lato, ma per la sua prima ricognizione preferisce la maggiore e naturale via, la regale; si butta a nuoto lungo il Canal Grande. E davanti a lui sfilano, bizzarri, familiari,

capricciosi, candidi e bruni, severi e frastagliati, cento prodigiosi palazzi; fino ad altro massiccio e lieve, possente e leggiadro ponte, e più in là. E giunge infine alla chiesa rampante, alla palla d'oro, alla gloria di Piazza S. Marco, col suo parco d'acque verdi, colle sue luminose lontananze dominate in breve orizzonte. E qui a lui, rapito, sconvolto, non importerà più d'esser solo; egli si sentirà anzi privilegiato e prezioso partecipe d'una bellezza non per gli uomini creata, e riconoscerà oscuramente che qualunque presenza umana sarebbe ivi di troppo; si sentirà dio e al tempo stesso fanciullo, unico in possesso della chiave che apre quelle meraviglie, le quali non potrebbero esser godute che da un solo, dunque non più uomo. Di là poi riprenderà il nuoto per rivoli minori, toccherà i mille recessi lacustri la cui unica sorte è d'esser fenduti dal suo petto, sfiorerà le soglie muscose che l'acqua a volta a volta sormonta e abbandona, abbraccerà spigoli di marmorei palazzi che bruscamente prospettano nuovi oleosi rii, passerà sotto ponticelli d'avorio e di giada, costeggerà trine di finestre traverso cui l'occhio potrà cacciarsi sulla morta pace degli interni per sempre perduti agli affetti ed affanni umani; e dappertutto scoprirà nuovi prodigi.

Ma mentre all'ebbro solo si spalancheranno le porte del paradiso, quasi per pienezza indottogli un desiderio di morte, il pallido cielo si coprirà non di nubi, sibbene come di cenere, e i minimi rumori dell'acqua mossa cadranno, cedendo il luogo a un sospeso silenzio. La distruzione che da millenni covava sotto lo splendore, il fatale destino che ogni cosa bella, gioconda e superba sottintende, si faranno manifesti: silenziosamente crettandosi come volto di mostro e sgretolandosi un altero palazzo rovinerà ed affonderà nell'acqua, scomparendovi senza traccia; e poi un altro, ed un altro, e tutti. E in breve la laguna riprenderà il suo volto eterno, il dubbioso e limaccioso che era il suo al principio del mondo; e, come in quella prima regione del tempo, l'alga affiorando traccerà sulla superficie delle acque i rabeschi che nessuno sguardo poteva ancora contemplare, e canne s'agiteranno senza suono al vento.

È stato tutto e soltanto un sogno ciò che il solo ha visto? Fu mai Venezia, o era un «pigro vapore di stagno»?

Via, basta. Immagino che questa fantasia potrebbe chiamarsi «Venezia posseduta a nuoto». Ma non perderò l'occasione per osservare agli sfiduciati che tra i tanti guai noi abbiamo però questa inestimabile fortuna: vedere Venezia, che la laguna (com'è d'altronde giusto) si riprenderà ben presto, tra cento o mille anni; e perfino vederla prima che i milanesi la manomettano. Confessiamolo, Venezia da sola può consolarci del quotidiano oltraggio; se mai coll'aiuto delle donne e dei cani.

Un diario che accompagni e commenti un'attività vera e propria, che accolga e frughi tutto quanto in essa sia d'irrisolto, represso o trasferito, è se si vuole un segno di ricchezza, è almeno giustificato; un diario fine a se stesso ed unica occupazione, denuncia un pauroso vuoto.

Mi piacerebbe sapere se una parola sia davvero originariamente un suono, in vario modo adattato ed articolato poi, o se invece non corrisponda per caso ad alcuna qualità occulta dell'oggetto, qualità non controllabile da nessuno dei nostri sensi e dunque propriamente inesprimibile nel loro ambito; dove insomma la parola sarebbe una sorta di espediente noumenico. La questione, s'intende, è terribilmente vasta, ed è forse qui mal posta; cercherò di limitarla e insieme di renderla a me stesso più chiara passando nel più familiare campo delle immagini.

Ciascuno avrà fatto, volontariamente o per caso, l'esperimento che consiste nel rigirarsi dentro una parola fino a svotarla del tutto di significato; essa cioè sembra allora staccarsi, non solo dall'oggetto al quale va abitualmente legata, ma da ogni possibile oggetto od appiglio o sostegno, ed arricciolarsi, convolgersi nella mente, simile dapprima a quelle punte di frasche che il fuoco del camino torce avanti di bruciare, e da ultimo soltanto a se medesima. Parole-viticci, si potrebbero forse chiamare queste parole senza immaginabile rapporto colla realtà fenomenica. Ora: che cosa sono esse? Sono oggetti irriconoscibili o veramente parole autonome? E, nel secondo caso, donde vengono o cosa simboleggiano? E noi stessi che dobbiamo farne, in quale spazio, in quale abisso dell'anima lasciarle sciamare? Ancora una volta ci sentiamo superati da alcunché o da alcuno; né, sgomenti, troviamo nulla di meglio che frettolosamente ritrarci da quel mondo di ombre minacciose e riportare le parole al loro valore trito, provvisorio.

Neppur questo è troppo chiaro; ma io non pretendo dir la mia su tali misteriosi abbagliamenti della coscienza (che tuttavia potrebbero ben essere squarci nelle nubi che ci involgono). Volevo piuttosto chiedermi come mai da ciò, da simili terrificanti esperienze, i molti sperimentatori di nuove tecniche e di nuovi rapporti letterari non giungano a trarre alcun partito. O forse proprio di qui parte l'arbitrario e il casuale, il personale, che tanto sovente ci infesta? Può darsi, ma non ci credo (e se mai nulla giustifica l'arbitrario, che deve pur sempre esser ridotto a dimensioni di ragione). Credo più volentieri che coloro, i furiosi sperimentatori, siano le vittime di una fondamentale incongruenza: volendo profondare nelle tenebre dell'inconoscibile e mi-

rando al cuore delle cose, essi però utilizzano gli attributi sensibili delle parole. Pretendono trarre l'astratto dal concreto, laddove mille o *n* concreti non daranno mai un astratto; così, volendo spremere e rovesciare le parole, si riferiscono al loro suono od aspetto o che, ovvero alla suggestione dei medesimi, ed evitano o ignorano le parole autonome, le parole-viticci, le indipendenti da qualsivoglia oggetto. È polemica, la loro, e sulla polemica non si edifica. Un'arte che da quelle prendesse l'avvio, sebbene non ottemperante alla sua condizione prima (la comunicabilità) avrebbe sì qualche senso; il resto è faticoso silenzio.

Dai versetti questa notte non si scappa:
Troppo allappa
Polpa e suco della vita che conduco.
Sono un buco...
Veh badiamo, non pensare a male, amico:
Sono un buco nella sabbia, questo è quello che ti dico.
Altri è fatto d'ossa e polpe,
Io son fatto d'aria nera,
Sono buco tra la golpe
Perso in mezzo alla brughiera.
È ciascuno duro e saldo, io non son neppure molle;
Sono un vuoto, una lacuna,
Sono una dimenticanza
Di colui che il tutto volle.
Guarda un poco a quale danza
M'ha menato la sfortuna!
Ora, amico che per ultima speranza
Io mi fingo,
Ti domando, imploro e astringo
Acciò in caso
Tu ti faccia persuaso
Che così non so durare.
Detto in modo giù per su definitivo,
Sono un uomo negativo:
Vedi tu cosa puoi fare
Per ridurmi se non altro larva o gnomo;
Non v'è nulla da tentare,
Di', per questo buco d'uomo?

Sembra che la sola qualità (o piuttosto il solo sentimento) rimastami sia l'impazienza: me ne sono avveduto di recente, quando non volevo, non potevo, dare il tempo a certe sequenze o «serie» di disegnarsi comprensibilmente. Sapevo bene che a un determinato momento la sorte mi si sarebbe accosciata ai piedi, poiché ella medesima non può folleggiare in eterno o sospendere indefinitamente la propria decisione; eppure non avevo la forza, anzi la voglia, di attendere che facesse senno; mi pareva e mi pare ora mostruoso farlo. Concedere al tempo i suoi diritti, lasciare che alla lunga ci largisca il nostro legittimo avere? ma no, deve se mai corrispondercelo per la più corta. In altri termini, troppo già ci costa questo dispotismo o paternalismo del tempo, questa largizione di quanto ci è invece dovuto; che siamo disposti a tollerare solo ove esso non ponga in mezzo troppo di se medesimo. Il risultato, beninteso, è che esso trionfa, mentre potremmo agevolmente dominarlo e richiamarlo ai suoi obblighi; ma almeno avremo salvato un principio. Nessuno potrà convincermi che si debba conseguire il proprio con fatica e pazienza; e d'altra parte «Il degno non è quello che ci viene...?». La pazienza è una abbominevole viltà; doppiamente tale se la si intenda come un comodo compromesso con un dio arcigno.

La soavità di coloro che provano gioia e appagamento nel raccontare! Raccontare a chi e che cosa? Parrebbe quasi che si desse un nostro simile, e che vi fosse alcunché di raccontabile, e che se mai il nostro simile bisognasse dei nostri racconti... «Gioia di narrare»! Ma infine perché no? un modo come un altro per salvarsi nella beata incoscienza. Salvo che è il più difficile: meglio varrebbe ambire un impiego governativo, e con ciò ammettere l'impiego, il governo e ogni altra dolce bestialità. Poiché il narrare, per qualche maledetto, imperscrutabile motivo, ci si costituisce come un chiuso agone, come un esercizio autonomo; e chi ci protegge allora dalle preoccupazioni prospettiche, dai delusi furori proporzionali *et similia*? Ovvero occorrerebbe possedere (e non è da tutti) una doppia dose di incoscienza: incoscienza rispetto al valore assoluto della propria materia, e incoscienza rispetto ai rapporti interni di essa, alla sua congruenza formale. Eppure c'è tanti narratori a questo mondo: tanti quanti le mosche, tanti uomini che si acconciano della vita; e ce n'è perfino che narrano non avendo nulla da narrare o cui basta l'esigenza del narrare o la relazione col mondo dalla stessa configurato (il che poi li mena a non tenere nessun conto del lettore e della sua sopportazione al postutto limitata). Infelici, ai quali nulla di meglio, nessuna più virile sconfitta si offre!

Che festa rivederla, dopo una settimana: la mia angoscia mi aveva fin portato a dubitare delle virtù terapeutiche del Minimus (che vedo tutti i giorni; non di quelle, per mia vergogna o gloria, di certi cani e gatti che incontro sulle scale). La mia amante ha pelle delicata, grandi occhi che quasi le girano intorno al capo con ciglia lunghe come quelle del Vij, proporzioni e misure quali ho sempre sognate, età quale ho sempre sognata. Chi l'avrebbe mai detto: io che non amo nessuno in persona (quanto dire che da tutti mi aspetto salvezza), che più volentieri o unicamente amo i miei cari in contumacia (e per verità non ho tutti i torti: la presenza uccide gli affetti, l'assenza lascia ciò che ci conviene per ogni occorrenza e di solito il meglio), io provare una tal gioia pura e senza residui al rivederla! Posare la guancia sulla sua piccola coscia e fantasticare così di possederla (ma lei non tien ferme le gambe un sol momento, è femmina nell'anima e nell'utero ancora cieco). Sei anni tra due mesi: un'età da stupro, da peccato senza remissione, da violazione profonda, da sacrilegio. Che delizia, che ebbrezza pensare, non già che io sia il suo custode e che ogni idea di peccato cada come vela alla bonaccia davanti a lei, ma al contrario e semplicemente che con lei non peccherò. È così, e se non fosse vorrei di volontà che fosse: l'idea del peccato deve essere inclusa nei nostri rapporti, nella mia adorazione; inclusa e dolcemente allontanata, non per pregiudizio morale, ma così, quasi per caso, per nessun motivo, per letizia (se ha un senso quello che scrivo). Certo, povera quella paternità che esclude il peccato per sua naturale virtù, e guai ad essa.

La sera dopo cena ha luogo il cosiddetto «abbugliamento»: un invilupparsi insieme, genitori e figli egualmente freddolosi, in coperte su un letto. Ma poi il Minimus va a nanna, e riman lei per una mezz'ora. Parla della scuola, in modo contratto, allusivo; e finalmente, malgrado la sua avversione per il riposo notturno, è soverchiata dalla stanchezza, i suoi occhi si arrossano e si illanguidiscono. Allora, allora! E prende posizioni di sonno, quelle che prenderà durante tutta la sua vita di femmina; si acciambella, leva il viso col bocchino di corallo dolcemente spirante; i suoi canini ancora di latte sono aguzzi, la sua lingua è madida. Bisogna portarla a letto prima che il suo sonno diventi fondo. Le sue mani, già lunghe, si ripiegano anche a rovescio; ha capelli deboli, è un po' spelacchiata, ma la sua fronte ne acquista vastità e... presagio.

Sua madre non può capirlo, o me lo imputa a colpa: io l'amo d'amore. E che c'è di strano, e perché l'avrei fatta se no? Cerco in lei la donna sognata; e finora ella non m'ha tradito, oppure non m'ha tradito qualcuno lassù, oppure la paternità stessa mi salva dalle disillu-

sioni. Talvolta mi viene incontro ancora col suo grembiule scolastico, azzurro con uno scudo da una parte che reca il nome della scuola. Non ha seno, naturalmente, è tutta in potenza, eppure tutta definita punto per punto.

E forse questa è la suprema incarnazione della bellezza, e questo il suo limite: una potenza generosamente definita; e ignara di sé, e sacra per sua natura. E dorme, ora dorme, chiusa in una modesta leggiadria che ci farebbe dubitare del nostro astio, della nostra disperazione: quasi nelle forme medesime o nel silenzioso fluire dell'umano respiro potesse trovarsi, se non la chiave con sempre rinnovato insuccesso cercata, almeno un immemore appagamento, una posa. Prima di andar via vado a vederla: ormai non tien più le braccia fuori dalle coltri come i bambini piccini. È raccolta, assorta nella sua bellezza esternamente indifesa; sogna di vivere attraverso la sua piccola morte.

Che la grande, contro cui non ho potere, le sia egualmente lieve. Giacché essa la sovrasta, essa è qui.

Ancora due versetti e sono a punto
E potrò andarmene a mia volta
A far le prove della morte. Or, giunto
A questa stessa, che dirò alla scolta?

Su, lasciami passare, sono un tale
Che anelò sempre a questo porto;
Ecco, ti vengo innanzi tale e quale,
Che (ben lo udisti, no?) vissi da morto.

Ed ella: Sì, sta bene e mi rallegro,
Ma importa a me una cosa sola:
M'è imposto che, caucasico o ver negro,
Chi passa abbia a fornire la parola.

— La parola, mia cupa sentinella?
Parola: e chi l'ha mai sentita!
Ma aspetta, non sarà per caso quella
A tutti nota e a tutti invisa: «Vita»?

— Via dunque, passa e non aver paura;
Lo devo dire, hai buona sorte:
È questa la parola che assicura
L'ingresso nei reami della morte.

La religione è determinata, la mistica disponibile; la religione è un sistema chiuso, la mistica non è un sistema; la religione è comune, la mistica personale. Devo dunque essermi ingannato quando mi definivo spirito religioso: mistico, avrei dovuto se mai dire. Tale del resto son sempre meno; ossia sempre più, pare, mi vado appoggiando alla ragione (ben conoscendola fallace), ovvero cerco di risolvere in termini sempre più personali i miei occasionali rapimenti mistici. A parte le qualifiche, la mistica infatti è comunicazione con alcunché o alcunchì; ma è anche istituzione di nuovi rapporti interni o per linee interne, e propriamente di un unico rapporto, come un generale modo di presa della realtà; e qui probabilmente si tratta di scegliere, secondo la propria natura. Ma ciò importa poco; si può piuttosto soggiungere che la mistica così concepita nega la fede per quanto la religione l'afferma.

Il che è detto in riferimento a qualcosa scritto in qualche luogo qui sopra, e per provare a darmi ragione del profondo dispregio in cui tengo oggi la fede. Ma quel vago senso di sacralità, di ineluttabilità, di protezione o disfavore celeste, quel senso presago, quel sospetto di comunione e convento, quel pieno dell'anima che sentivo e sento talvolta, per esempio davanti a uno spettacolo naturale? — mi son chiesto. Ebbene, mi rispondo provvisoriamente, esso non ha nulla a vedere colla religione e la fede, che anzi vanifica.

(«E sento ancora talvolta»: uhm, se devo esser sincero: magari, e anche se ci avrà parte questa vita cittadina. Confessati, vecchio, tu hai relegato tra le cose di gioventù la contemplazione della natura, e ormai le splendenti e tormentose parvenze di un tempo hanno per te perduto splendore e tormento: «Madre dei sogni, è passato il tuo tempo». Ormai tu non hai più valore di opporre qualcosa a qualche altra cosa, di ricercare in qualcosa verità e salvezza; ma ogni cosa ti viene a fronte oppressiva, letterale, amministrativa.)

(La religione non può fare a meno d'un minimo di dogma: e qui casca il cavallo, e risorgono gli innumerevoli asini.)

In certa casa v'è
Gatto che dice: «Mieo».
Mi pare strano a me
Un tale piagnisteo:

Lo sappiam tutti, no,
Che un gatto ha da dir «Miao»!
Ma dove siamo, ohibò,
In quale cafarnao?

E sia; però, però,
(Lo sdegno non vi infoschi)
Bene un altro io ne so
Di questi tipi loschi.

Mi chiederete che
Vi nomini il messere,
Se pure è tanto, se,
Che nome possa avere.

Ebbene, lo dirò
Con non turbato rostro:
Quel tale è, vedi un po',
L'umile servo vostro.

Miagolate in corteo
Il vostro eterno «Miao»:
Io resto sul mio «Mieo»
In barba al mondo e al Tao.

Per quanto oltraggioso ci risulti lo scarso rispetto di certuni per le parole, dobbiamo riconoscere che sovente essi ne trionfano, o meglio trionfano di ciò che quelle esprimono. F., ad esempio e chiarificazione: la quale coi suoi atti gentili e colla sua costante sollecitudine di continuo smentisce i suoi detti dei momenti d'ira. Almeno, io son propenso a scorgere la verità dei suoi sentimenti piuttosto negli atti che nelle parole; e sono un po' vergognoso di quanto devo pur aggiungere, come di sofisma o di sottigliezza. Ma infine!

Per la verità, questa di attribuire importanza preponderante agli atti non è solo attitudine mia, sibbene di tutti; noi trafficanti di parole tenderemmo sì a rovesciare il rapporto, se non che... a parole appunto, mentre in realtà restiamo schiavi del comune giudizio. Ma, ciò premesso, domando: nel caso limite di un uomo che dica nell'ira di odiarci e si comporti con noi amorevolmente, da quale parte dovremo supporre allogata la verità? Ossia, costituiscono i suoi atti sufficiente smentita delle sue parole? Badiamo, perfino i pareri dei più sono discordi relativamente alle parole pronunciate nei momenti d'ira: per alcuni esse sono vere e proprie rivelazioni del genuino animus di chi le pronuncia, laddove altri le vogliono espressioni di una mente dall'ira stessa onnubilata e traditrici dei veri pensieri ed affetti di colui, donde che alla perfine non si debbano tenere in nessun conto. Nondimeno i primi come i secondi, credo, considererebbero la questione archiviata nel caso proposto: tanto è il peso dei fatti nella comune estimazione.

Ora, questa accomodante soluzione non verrà semplicemente da ciò, che, a parteggiare per i primi, ad ammettere manifestati nell'ira i veri sentimenti del tale, non si saprebbe cosa fare dei suoi atti amorevoli o come sistemarli? Pure, un verso per sanare il contrasto c'è. E finalmente ecco a che voglio giungere.

Le parole possono smentire gli atti non meno che gli atti le parole; queste, ad ogni modo, pongono su quelli una pesante ipoteca e vi gettano un'ombra persistente. Gli atti, ancora, potrebbero essere il frutto d'una viltà, d'una abbietta abitudine, d'una debolezza incapace di trarre il carro dal solco e di opporsi alle imposizioni d'una tradizionale o convenzionale esigenza degli altri, che da noi si attendessero un determinato che. Quanto, allora, sminuiti apparirebbero gli atti, quanto svotati e laceri, e penduli come cenci (se così si può mai dire) a un vento passivo; e quanto legittima la pretesa di coloro che non tanto atti chiedono all'amore, quanto parole.

Senza dubbio non conviene qui sottilizzare; ma senza dubbio il vero amore si manifesta in atti e in parole. La parola, ferma l'atto d'amore e lo mena alla sua benefica e attiva turgescenza, né altro che la parola può farlo (intendiamoci, atto d'amore in genere). Nessun sacrificio può sostituire la parola; essa sola è sacrificale, e fecondatrice.

Rimorso. Rimorso perché passo e perdo tanto tempo col naso in questi quaderni mentre dovrei...? Che cosa, fare? Beh, attendere a un'opera vera e propria. E perché? e se questa appunto fosse la mia modesta opera? Troppo modesta, già, ma forse che è lecito scegliere, e scernere da ciò che in qualche modo ci incombe? O dovrei darmi da fare e farmi violenza? In nome di che o con quale speranza? e anche, con quale diritto? Penso con sorriso a un tale che certo patì i miei medesimi rimorsi; e nulla muta se, lui, di rimorso in rimorso andava componendo i più bei sonetti della letteratura italiana. Ma la sua bella e grande opera latina, i suoi doveri verso i contemporanei?... E la mia *Africa* quale sarebbe? Io non ho *Africa*, forse è impossibile avere un'*Africa* oggigiorno. Ma allora perché ci rimane il rimorso, il complesso dell'*Africa* non scritta? Ah, io credo davvero che tutti i mali vengano dalla nostra pochezza: non sufficiente, tuttavia, perché possiamo considerarci fuori gioco. Il vuoto tormentoso: sembra uno scherzo, una contraddizione, è la nostra condizione.

Sarebbe bello ora dar mano
A rime pazze e disperate...

Qui mi raggiunge il suono arcano
Del mare e delle trilobate;

Di tanto in tanto l'ascensore
Si svelle come una granata:
Raggiunge il buon lavoratore
La moglie sua già coricata.

Che più? Ecco un treno che sferraglia,
Stride, s'arresta (che ne scenda
L'Ella?)... Lontano, su una traglia,
Gemon gli anelli d'una tenda.

È tutto; è poco, non discuto,
Si danno assai più ricchi suoni,
Canto ad esempio di liuto
O di tempesta e guerra tuoni.

Ma il vero fatto, non vi spiaccia
Lo dica senza dire il come,
È ch'io non so, per quanto faccia,
A questi e quelli dare un nome.

Corre la vita senza indugio,
Succedon cose in terra e in mare,
Ed io non trovo alcun pertugio
Da entrare e mettermi a marciare.

Marziali vanno i miei compagni:
«Sono in ritardo, fate luogo»...
A chi lo dici o a che ti lagni!
Ed io rimango a questo truogo.

Il convenire armonico delle parti (di una determinata costruzione dell'intelletto), la perfetta rispondenza o interdipendenza dei benché limitati assunti che condizionano il tutto, infine una tal sorta di coerenza interna, possono tener luogo di credenza, ovvero costituire come una credibilità interlocutoria; certo, quanto più si lavora intorno a un'idea, tanto più essa, colle sue necessarie circostanze e contingenze ed implicazioni, ci appare plausibile, e può in alcuni casi giungere ad apparirci incontrovertibile. Che non è poi meraviglia, il nostro profondamento nel dato oggetto restringendoci via via alla considerazione dei suoi rapporti interni e allontanandoci da quella dei suoi rapporti esterni o causali o generativi, fino a farceli dimenticare.

Almeno, io non ho finora trovato risposta migliore a un imbaraz-

zante quesito: Dante, forse l'uomo più intelligente mai comparso sulla faccia della terra, ci credeva davvero alle tante assurdità teologiche, scientifiche e pseudoscientifiche che racconta nel suo poema? Pensarlo sembra difficile, e d'altra parte quasi impossibile sembra pensare il contrario, ché Dante tutte le qualità aveva tranne la fatuità, col suo inevitabile frutto la mistificazione. A buon conto, bisognerebbe sgombrare il campo dalle povere dicerie di chi pretende il nostro poeta figlio del suo tempo e legato a un certo stadio della conoscenza: Dante non è figlio di alcun tempo, e l'esserlo, in caso, non avrebbe mai potuto far tacere i dubbi che per definizione s'agitavano in lui, egli dunque avrebbe tutt'al più passato sotto silenzio alcune cose, lungi sempre dal legittimare checchessia; e cerchiamo piuttosto di concentrare la nostra attenzione sul suo preliminare processo mentale e, in ultima analisi, sentimentale. Egli vide, dico, che a sostenere la sua ondata, la sua marea di poesia era imprescindibile una solida impalcatura concettuale; e cioè una precisa e circostanziata fede, documentabile fino al massimo limite consentito dalla ragione, o di cui alle brutte la ragione medesima additasse il termine («State contente...»; con sillogismo: «Ché...»); fede che, per colmo di difficoltà, doveva esser creduta fino in fondo, sotto pena di invalidare e mettere fuori corso la poesia stessa. Peraltro (non poté andare diversamente) nessuna fede, e tanto meno quella dei suoi padri, gli si presentava compiutamente credibile; e qui egli dovette tremare e, pur confidente qual'era in sé, disperare. Ma proprio il suo avvilimento lo riportava a un ambito di ricerche familiare, la teologia col resto; nel quale sempre più a fondo e quasi oziosamente addentrandosi, a un certo punto perse il senso dei rapporti universali e si ridusse ai particolari da quella scienza comportati, conquistando per tale via il surrogato di fede che si diceva innanzi; donde per avventura, ossia al confronto di codesto limite, la sua vera universalità prese l'abbrivo. E insomma Dante non credeva né non credeva alle sue tomistiche sciocchezze: credeva interlocutoriamente. E forse bisogna anche far la parte alla profonda umiltà che è di tutte le altissime intelligenze (ma questa umiltà non piega mai la fronte, è un'amarezza costituzionale, non una rassegnazione).

Beh, divertente dopo tutto questa pretesa di mettersi nella testa di Dante. Comunque, ripeto, miglior risposta non so darmi sul momento.

(Diverso e addirittura opposto, forse, il caso del Manzoni; dove la fede nasce da un'esigenza morale, se non che generica e punto religiosa, da una debolezza vogliosa di confine e di recinzione, nonché di ritmo e scansione.)

L'universo, si dice, non può concepirsi né finito né infinito, ambedue queste idee essendo avverse alla mente umana ed ai suoi strumenti. Ma forse le speculazioni o fantasie sull'argomento utilizzano un'ipotesi troppo spaziale dello spazio: senza dubbio, se si intenda lo spazio come una specie di sterminata pianura, in cui sempre più vastamente si giustappongano e dilatino i vari fenomeni, non si può riuscire che all'inconcepibilità dell'universo. Sperimentiamo invece un'ipotesi di spazio in cui lo spazio come è comunemente inteso non entri affatto; cerchiamo cioè di inabissarci nel cuore di un qualunque spazio minimo e limitato (senza annettere estensione a estensione), o, che è lo stesso, cerchiamo di configurare o conformare o morfologizzare il macrocosmo, e stiamo a vedere.

Poniamo: su ciascuna delle particelle che ruotano intorno al nucleo dell'atomo vivono stirpi innumeri e feconde, s'avvicendano generazioni, s'addensano e dissipano storie, sorgono e tramontano civiltà; e ciascuno di quegli inimmaginabili abitanti di quegli invisibili pianeti ha poi una sua propria storia, le sue ambasce, le sue allegrezze; ma una sua propria storia ha anche ciascuno degli innumerevoli parassiti di ciascuno di quegli abitanti, il quale a sua volta nutre innumerevoli parassiti, forniti a loro volta di storia e civiltà, e di storia personale, di ambasce e allegrezze, mentre ciascuno di questi parassiti del secondo grado... eccetera. Oppure studiamoci di procedere oppostamente, aggrappandoci nell'altra direzione agli anelli della catena: come gli atomi compongono le nostre cellule, che tutte insieme compongono i nostri tessuti, che tutti insieme compongono i nostri organi, che tutti insieme compongono i nostri corpi, che tutti insieme compongono la materia organica, eccetera (è solo un esempio); così, certo, comporranno inauditi corpi e forme inaudite i sistemi solari (quali particole elementari, paragonabili agli atomici) e, su su, le galassie, i sistemi di galassie, i sistemi di sistemi... E quale sarà la forma, la configurazione ultima di queste cellule e membra capricciosamente (secondo il nostro impotente giudizio) lanciate nell'etere? La faccia di Dio, si capisce; ma già sappiamo che a una tale visione non giungeremo mai, perché non mai potremo essere al di fuori d'una tale follia e tempesta di mondi.

Orsù, ma da queste abissali ed oziose fantasie dedurremo forse l'idea dell'infinito.

La cultura ha da essere disinteressata. Benissimo, bella frase; peccato solo che, come tutte le frasi brillanti, non abbia senso. Ne avrebbe uno se la cultura fosse una specie di vestito che un tale può indossare o non indossare e di cui può scegliere il colore, un che di esterno a noi e

di non condizionato da ciascuno di noi nella misura delle sue qualità e possibilità e tendenze; ma poiché questo non è, appare evidente che un certo interesse debba intervenire nella sua formazione stessa e determinarla. O forse la frase accenna e condanna una utilizzazione immediata della cultura (o meglio una sua formazione in vista di tale utile immediato), tendendo alle brutte a distinguere tra un minore e maggiore grado d'interesse? Può darsi; e così, mettiamo, a d'Annunzio è stata attribuita una cultura sommamente interessata, assumendolo quasi a prototipo per questo riguardo. Benissimo ancora; se non che qui c'è, al solito, da fare un esperimento maligno. Un concetto, cioè, se non può contare sul suo opposto è nient'altro che uno scherzo; e insomma occorrerebbe testimoniare una cultura disinteressata. Ora, per quanto io mi guardi intorno nei secoli, non la vedo: d'Annunzio poniamo che sia l'uno e l'un polo, e l'altro uomo quale sarebbe se è lecito? Altri senza dubbio avrà avuto concezioni più elevate e generali, ma tutti, da Shakespeare a Dante a Omero a Kant a Diofanto a Beethoven o a chi, hanno trattato la cultura come loro guattera, se non mi inganno. O il disinteresse sarebbe dalla parte dell'uomo comune, del buon borghese che sognasse sulle idee dei grandi e si appagasse in umile contemplazione delle loro creature, sebbene inutilizzabili per i suoi loschi traffici? Andiamo, l'immagine è improbabile; e se mai questa non sarebbe vera cultura, ma insipiente vagheggiamento di essa, non scompagnato dalla solita benigna sufficienza di chi per pieno di beni terreni ammette anche le fantasie dei poeti; gli intermezzi contemplativi del borghese si riducono ad esclamazioni sul grande mistero, a tempo perso. O, finalmente, il disinteresse sarebbe quello di coloro che d'ogni cosa, d'ogni tendenza del pensiero contemporaneo, d'ogni progresso della letteratura ed arti sorelle verso il caos, s'informano con convinta compunzione e ne discutono in apposite riunioni e si studiano di capire il proprio tempo e da siffatte discussioni ed ipotesi saldamente accampate nel vuoto traggono una maggiore stima di se stessi? Ma questa ignobile e abborrita cultura, questo passatempo da professorini quanto il precedente lo è da bottegai, non ha a sua volta nulla da vedere colla vera cultura. Che è, sempre se non mi inganno, qualcosa di nascostamente e non socialmente o collegialmente sofferto, è storia di rifiuti, di sdegni e di insoffribili tedi. Mentre la cultura sociale è una pratica di costume, una scuola... una televisione, o qualunque altra cosa che violenti la sostanza dell'anima e si opponga alla sua vita segreta; e neppure violenti, ma avvilisca, e getti l'anima in una desolazione senza prode. O tracotanti assistenti sociali e simile impronta specie generata da un bestiale concetto di ignominiosa fratellanza, voi dovreste pur sapere che una sol cosa può confortare l'anima:

il travaglio silenzioso, ignoto, di un'altra anima. Guai se questa lancia un appello, se supplica, se piange e ostenta le sue piaghe: la prima si ritrae sgomenta. Essa preferisce indovinare, e sa quale sopruso sia contenuto in ogni dichiarazione, in ogni palpito palesato; ciò che si sciorina non può mai valere il tormento di un'altra anima.

(Eppure, e a parte queste derive, un oscuro senso la frase citata in principio sembra averlo; o almeno, non la esaurisco interamente colle mie ciance. Forse questo, senso: la cultura disinteressata consiste nel concepire ogni rapporto in termini di conoscenza e non di esecuzione. Ma questo raziocinio non mi contraddice fino in fondo; e ad ogni modo mi si darà se non altro per buono che non a noi si può chiedere una cultura disinteressata. Con che resta: a chi dunque?)

Basta e poi basta
Con questa canasta di sciocche sentenze:
Ho male al capo per le mie scemenze.
Passiamo ad altri detti,
Ad altri affetti.
Su, dimmi un po', tesoro
Di coscia piena e tonda,
Di poppa invereconda,
Di pube a paglia d'oro:
Tu fai l'amore, si capisce bene,
E sopra ogni altra cosa apprezzi il p...;
E non c'è male, non hai tutti i torti:
Esso, se troppo vecchio
Non è il tuo ganzo,
Ti dà di bei conforti,
E tu parti in crociata, e buonanotte al secchio;
Esso, per dirla tutta senza avanzo,
Ti vellica i precordi,
E tu ogni cosa in tale ebbrezza scordi.
A te che fa, bellezza senza pari,
Se il presidente inaugura per caso,
Con accompagnamento di somari,
Un nuovo vespasiano o, persuaso,
Sull'erto petto nuova stella appunta?
O che ti fa, se la pallina, giunta
Al numero giocato da un coglione,
Con subito scossone
In altra casa a capofitto piomba?
O se la congiuntura

Le genti affami, traditrice e fura?
O se avvenga che un'anima angosciata
Aneli a presta tomba
E, torta, raggricciata,
Chieda liberazione,
Trepidi d'ala nella sua prigione?
Per te l'intero mondo
Può perire in profondo,
Se ti senti venire
Nella delizia che non si può dire. —
Ma di', ma quando un giorno
La solfa avrà una fine
(Come c'è da giurare) e nel tuo forno
Nessuno vorrà cuocere il suo pane
E non varranno occhiate, più, assassine
E, per parlare corto,
Non troverai più un cane?
Beh, ti darai tu allora a corpo morto
Alla corona? oppressa d'astinenza,
Darai mano ogni sera alla pazienza?
Non so, e lasciamo; ascolta tuttavia,
Se troppo non ti pesa,
Questa parola mia,
Ch'è d'una parte lesa:
Tu dovresti, per dire,
Ed in attesa di tal giorno tristo,
Cercare di capire.
Cosa? Ma tutto, benedetta donna:
Ponimi un po' da parte il calamistro,
All'occasione tien bassa la gonna,
E cerca invece di capir la vita,
Cos'è, di dove viene,
A che ci è data, ed altre coserelle...
Non prendermi codesta aria smarrita;
Lascia, intendo, le pene
D'amore e il fuoco, ed il desire e il velle,
Lascia talvolta i baci,
Sforzati penetrare il tutto e il nulla
Giù dalla morte su fino alla culla:
Andiamo, è tanto facile!
Così, quando sarai lisca di pesce,
Potrai sapere almeno per conforto
(Non a tutti riesce)
Perché ciò ch'era vivo or giace morto.

E bada, se ti dò questo consiglio
Non è, credilo, per pigliare un piglio:
È che siffatta lisca
Io sempre fui, lo si capisca,
E non fu gatto mai,
Di qui fino all'Altai,
Che mi leccasse, tanto sono scarno.
Ho ben sofferto, offerto di me stesso
Al furbo come al fesso,
Ma tutto è stato indarno.

Vi son taluni (scrittori, in particolare) che parlano meglio di quanto non scrivano. Il motivo è manifesto: la fugacità e rapidità del discorso impedisce loro di valutare posatamente le espressioni di cui si servono e qualunque altro modo o funzione posti in atto; mentre, se appena prendano la penna in mano, son subito assaliti da mille dubbi e da mille incertezze, in genere favorevoli piuttosto a una scrittura compiacente, sufficiente e in ultima istanza falsa. Il parlato invero tende di per sua natura alle espressioni correnti; cui appunto lo scritto è inteso doversi opporre a qualunque patto (si vedano ad esempio le lettere dei semplici; dove, nella manifestazione di sentimenti genuini, è spiegata un'inaudita magniloquenza). Poniamo, il tale parla e dice con perfetta agevolezza: «per forza di cose»; ma, se scriva, gli avverrà probabilmente di soffermarsi un istante su questa locuzione, di proporsene la validità, di dubitarne e all'occasione di rifiutarla, o di modificarla quanto basti per conferire maggior dignità alla propria pagina; egli potrà, così, giungere a un «per forza di circostanze», che sarebbe ancora poco male, o ad un «per forza di congiunture», dove invece cominceranno i guai: l'involuzione, e il sussiego che chiede sempre nuove vittime nella persona di sempre nuove locuzioni da violentare.

Cosa vorrei concludere è a me chiaro. Una formula non del tutto esatta, ma che si potrebbe provvisoriamente prendere per buona è la seguente: occorrerebbe valersi delle espressioni e dei modi correnti finché possibile. Finché la lingua (e l'immaginativa, l'associativa) elaborata dai millenni ci offrisse parole e modi adatti al palesamento del nostro pensiero, non dovremmo ricorrere ad altro né in alcuna maniera turbarne il limpido corso (intendiamoci, questa non sarebbe una norma imposta: dovremmo non sentire il bisogno di ricorrere). Evidente per contro che, dove la medesima ci venisse meno, in tutti gli argomenti non affrontati solitamente dal parlato ed ai quali dunque esso si mostrasse impari, saremmo liberi di elaborare conveniente e condegno linguaggio (come appare inevitabile il passaggio dal dialetto alla

lingua dove si tratti di sentimenti o pensieri dal primo non raggiunti o specificati); ma a tanto, ed a tale del resto vastissimo campo, dovrebbe limitarsi l'esercizio della nostra originalità. Mentre, cosa fa una buona parte della letteratura? Si studia d'inventare nuovi e meglio se bizzarri linguaggi anche là dove essi non sono punto necessari. Che è a parer mio un grosso male, e che sempre più contribuisce a una rimozione della letteratura da ogni vivo contesto, quasi legittimando l'idea di coloro che la vogliono altra cosa dalla vita e conseguentemente la considerano con sorridente indulgenza semplice consolatrice o compagna delle ore vuote.

Vi è tuttavia una difficoltà. Dico: son venuto fin qui affermando, sembra, in sostanza una poetica della parola o del modo che si presentino primi; i quali sarebbero per definizione i migliori, e la sola salvaguardia contro una perniciosa compiacenza di scrittura. Ma ecco, si danno persone cui, del tutto naturalmente, costituzionalmente, si presenta per prima e con invincibile diritto di precedenza la parola rara, il costrutto prezioso, l'accezione desueta, la lezione più difficile. Ebbene, cosa faremo di costoro? E anzi, cosa faranno costoro di se stessi? Un fiero imbarazzo: riportarsi a valori correnti essi non potranno senza violentare la propria natura, senza tradire, con questa, ciò che sta loro a cuore esprimere; senza in caso macchiarsi la coscienza, ché la loro ricerca di umili e familiari espressioni equivarrebbe, sebbene opposta, a quella dei tali che al contrario si arrampicano su per i peli d'una letteraria dignità, crudele statua d'impotenza. I primi verrebbero, come i secondi, a dare di poetica in retorica... Via, codesti primi il meglio sarà, credo, prenderli per quello che sono. Padronissimo ognuno di abborrirli, ma come si può abborrire uno pel suo naso grosso o per i suoi capelli biondastri, non per una loro supposta doppiezza, per una loro volontà di mistificazione o per le loro arie di superiorità (così le chiamano). Eh, superiorità: forse a loro per primi cuoce quel particolare giro o garbo dei loro cervelli!...

Ma questo ormai non c'entra. Piuttosto, da ultimo: guarda bel momento ho scelto per le mie osservazioni. Chi sarebbe oggi quel tale che si sofferma su una certa locuzione, se ne propone la validità, cerca di evadere dal parlato, eccetera?

È l'eventualità, non la certezza, di morire che ci riesce intollerabile in certi casi. O forse questa è già un'interpretazione; e per inciso, come invidio quei coglioni che possono tranquillamente affermare una cosa qualsiasi! Insomma voglio riferirmi al vile che, secondo una bella intuizione di Maupassant, si uccise alla vigilia d'un duello. Orbene, rico-

minciando tutto daccapo, perché lo fece o perché bella l'intuizione dello scrittore? Il nostro consenso dovrebbe presupporre una chiara intelligenza dei motivi del vile; invece, come spesso avviene, purtroppo così non è, né l'analisi rigorosa di una tale assurdità (il rifiutare la vita per orrore di una semplice eventualità di morte) si presenta agevole. Si può difatto immaginare che il vile si uccidesse perché soprappreso da un'idea di morte, ossia perché vedeva prossima la morte, sia pure non in forma di condanna irrevocabile (o altrimenti avrebbe dovuto uccidersi di lunga mano pel fatto medesimo di esser vivo); ma si può anche, più sottilmente, immaginare che non reggesse al pensiero giustappunto di una morte soltanto eventuale, di una morte non necessariamente comminata e su cui per avventura avrebbero avuto influenza la sua volontà o il suo valore, donde lo scatenarsi del suo folle turbamento; o infine, ed è più verosimile, ambedue queste rappresentazioni confluiscono nella immagine dello scrittore e nella risoluzione del vile.

L'analisi non è del tutto soddisfacente (ovvero l'immagine dello scrittore non è incontrovertibile quanto sembra): poiché, come nelle diagnosi non si tien conto di un pur ipotizzabile concorso di morbi, così la nostra adesione a un'immagine letteraria dovrebbe avere un'unica giustificazione e non frangersi in più d'un motivo. Ma tutto ciò poco importa alla fine; contentiamoci per ora di considerare l'impero, positivo e negativo, dell'alea su ogni cosa che si dia fuori e dentro di noi.

Dice mio padre: «E quindici!».
(Enumera i bottoni
Di giacca, pantaloni
Eccetera, che agli indici
Fanno venire il callo.)

Già: quando canta il gallo,
Che gran paludamenti!
Noi le nostre vergogne,
Tutte le nostre rogne,
Copriamo immantinenti.

Sembra che a cuore abbiamo,
Sopra ad ogni altro impegno,
E su tutto bramiamo,
Di darci aspetto degno:
Non esser quali siamo.

Le donne sono particolarmente sensibili per l'orecchio (qualcuno è giunto, non troppo arbitrariamente, a immaginarle fecondabili per quella via); secondo i sensi della loro anima la voce può assurgere a carattere imperioso e sufficiente d'una presenza o d'un sogno; una donna, in parole povere, può innamorarsi d'una voce. Immaginiamo ora una fanciulla segreta, fantastica, forse un poco umiliata, che oda e riconosca una voce, cioè per essa e per essa soltanto riconosca l'uomo sognato.

Non so: la metropolitana di New York; c'è ressa; la voce suona per un attimo appena, le parole sono indistinte; ed ella non sa a chi appunto della folla attribuirla. Si guarda intorno smarrita, scruta i volti di coloro che le sono a ridosso, ma nessuno corrisponde alla voce, e d'altronde questa è venuta di più lontano, da qualche luogo lì nel folto dei passeggeri; quanti visi chiusi ed estranei, che aumentano il suo smarrimento! Un minuto dopo arriva la sua stazione, ella deve scendere, è sospinta via dalla calca, separata forse per sempre dalla magica fonte.

Tuttavia ella non s'era ingannata, nelle sue notti febbrili: egli esiste. Esiste, ma dove? come è possibile cercare in un'immensa città una voce, per quanto chiara la si abbia in sé? Il suo caso, si dirà, non è molto dissimile da quello di una donna che intraveda e perda un viso; ma è sempre più facile cercare un viso che una voce. Un viso, tra l'altro, ha una virtù negata alla voce: esso, pel fatto medesimo ch'è un viso, può rivelarsi diverso dal sognato, ciò che alla voce è più difficilmente concesso. (Sciocchezza!) E da ultimo il punto non è questo, poiché a nessuna donna fantastica occorrerà mai il volto sognato, in tutti ella vedrà una traccia d'ignominia. Quando, invece, verrà per le altre donne il momento di concludere che non si dà nulla di rispondente alla loro immaginazione, cosa farà o penserà la nostra? Credere alla vanità delle proprie fantasie non potrà, per via del sebbene incerto messaggio ricevuto un giorno; e cosa allora? (Sciocchezza ancor più solenne.)

(Per sfruttare appieno un tale partito narrativo, come si vede discretamente misterioso, supponiamo che ella rioda una volta la voce; ma ormai non avrà più forza né desiderio di investigarne la fonte, di unirla a un volto umano.)

(Seconda parentesi. Per noi uomini tutte le voci femminili sono un messaggio, e reciprocamente. Esse recano l'amara, la terribile, la perennemente allettante carica della vita... non mai vissuta. Che di più inutilizzabile di una voce? E così, esse si perdono per l'aria, e muoiono un giorno, senza che nessuno abbia potuto cavarne nulla. Conosco voci tiepide e vibranti d'attrici, voci che parlano come di dietro a loro o come ribattute da un'ideale nicchia entro cui loro attrici fossero in-

cluse; voci, o tu antica X, che ci fanno palpitare, sognare e sospettare, sospettare un lenimento al nostro sconforto, un'uscita alle nostre pene, un luogo di pace all'anima nostra. E che perciò? Se proviamo a spremerne il succo in gocciole benefiche, se tentiamo forzarle a fornirci una norma donde la nostra vita tragga certezza o almeno plausibilità, svaniscono e si ripropongono altrove, all'infinito, egualmente enigmatiche, egualmente inservibili... Per quanto folle sia questo modo di parlare: come si mangia una voce? Con un bacio? Forse... magari! Essa risorge tal quale senza averci vivificati.)

(Terza parentesi. Via, in ogni caso fornirei qui un bell'esempio di faticosa elaborazione; dove l'esito sarebbe ed è inversamente proporzionale alla fatica.)

«Chi iala poco vale»:
Così si dice a Pico,
E così ti ridico
Il motto, tale e quale.

«Iala», cioè «sbadiglia»:
Credono quei villani
Che il fare gli occhi a triglia
Faccia torto agli umani.

Ma pensa, giacché siamo
In argomento pisceo,
Che torna appunto in piscem
Tutto quanto bramiamo;

Sicché, se non mi inganno,
Il meglio è poi dormire,
Dare tregua all'affanno,
Tacere e non udire.

Dappoi che nulla n'esce
Neppure ad esser bonzi,
Meglio, a bucopillonzi,
Non pigliare alcun pesce.

Sembra davvero che io non possa più fumare: l'asma mi attanaglia il petto, e, ad onta di certa mia teoria (che il calore del fumo ne compensi, in simili casi, i danni) non oso seguitare nella mia perenne sfida ai medici e alla sorte; le crisi si fanno più frequenti, accennano a violenza sull'alba funesta, né contro esse mi vale ormai la concentrazione

della volontà. Che fare? Da circa quarantotto ore non fumo, si può dire; senza, è vero, ritrarne alcun giovamento, ma forse è troppo presto. Che fare? Chi non fuma non lavora, e chi non lavora non mangia, *ergo* chi non fuma non mangia. O sarebbe invece possibile abituarsi a lavorare senza tabacco? Crébillon, ha lasciato detto qualcosa in proposito? Ma per esempio come non fumare al gabinetto? quello è il nostro alibi, lì...

In breve, eccomi ridotto come il tale cui il medico disse: «Già, lei sta male. Vediamo: fa troppo all'amore, passa le notti al gioco, beve, fuma?» e, ottenute altrettante risposte negative, soggiunse: «Ma allora, in nome di Dio, perché si ostina a voler vivere?».

Da forse due mesi non incontro lungo il solito marciapiede né altrove in paese colei che è divenuta la quindicenne della *Muta* (urlante o no), e divenuta nel fatto una bella adolescente di diciassette anni all'incirca. La sua finestra d'angolo ha le persiane mezzo rialzate, ma riman così giorno e notte; passando, sbircio dentro l'interrato dove talvolta aiutava i suoi nel lavoro dei fiori, e non la vedo; non ardisco interrogare sua nonna, che è quasi sempre sull'uscio. Dove è finita questa cara e ormai doppiamente cara fanciulla? La Major mi assicura che non c'è da temere: sarà poniamo partita a servizio. Ma cosa ne sa, la Major? e se mai perché non torna, la fanciulla, almeno i giorni di festa? Lo farà per Pasqua?

Io ho paura, invece; paura di me stesso. L'ho uccisa: e se fosse morta davvero? Non sarebbe la prima delle mie vittime, ossia la prima delle mie vittime colpita da corporale e atroce morte; non sarebbe la prima volta che avrei ridestato un tristo destino. «A tutti i miei innamorati ho portato fortuna»: io no.

La sua figuretta si snodava nell'aria, col passo, ben più agevolmente di quanto io non abbia saputo dire; era inconfondibile da qualunque distanza, sovrana nella sua fragilità. La voce, oh miracolo, era di donna forte; un po' brusca, leggermente rauca; parlava coll'accento quasi aggressivo di questi luoghi, spronatore dei desideri.

Era! È, secondo la mia ardente brama. Per lei quanto per me stesso devo rivederla tale: la morte che le ho dato era un vagheggiamento, un accarezzamento; una disperazione di lei; l'omaggio più devoto, l'onore più regale. Non era una meschina condanna della sua dolce carne. Destino, come al solito non avresti capito nulla.

Un fatterello di quelli che possono farmi senso pare esser seguito non so dove e non so quando; lo tengo dalla Major, che lo tiene da non sa più quale gazzetta. Pare insomma che piccioni (uccelli, com'è noto, particolarmente biechi) si siano precipitati in gran numero e tutti insieme contro una finestra, nell'intento di forzarla dal di fuori. Cosa volessero non è riferito, o lo ignora la Major; comunque... Chi ha veduto il film di Hitchcock, del resto per alcun riguardo notevole, non avrà mancato di rilevare la perfetta gratuità dell'immagine fondamentale e condizionante: perché mai proprio gli uccelli avrebbero dovuto o dovrebbero rivoltarsi contro gli uomini? vi è forse nella loro natura medesima alcunché da renderli sospettabili, e, in caso, come il regista ce ne fa persuasi o come legittima la sua scelta? Domande che saranno rimaste senza risposta per lo spettatore.

Già già: ma ora? Sebbene non abbia saputo spiegarsi, aveva dunque il regista ragione? Da parte sua egli (commentando un raccontino d'uccelli in un *magazine* di cui è editore) avverte: «*I believe that I have already made my point as to the disreputable characters found among our feathered "friends". Some persons, however, simply refuse to accept my warnings...*».

Delle feste cattoliche
V'è nulla di più orribile?
Io ci perdo lo scibile,
Mi vengono le coliche,
Solo al pensare che
Vien santa Pasqua tra due giorni o tre.

Oh cielo, figuriamoci
L'agitazione e il giolito!
E noi, che amiamo il solito,
Corriamo, rintaniamoci:
Ma dove, in verità?
La compunzione c'insegue fin qua.

Si dà chi si comunica,
Chi si confessa pavido
(Si dà del pari l'avido
Che compra ovini all'Unica),
E tutti van su e giù
E per le strade non si passa più.

Poi le campane sciolgonsi,
E allora sì che brulica,

Anzi diremo bulica,
La via dov'essi accolgonsi,
E che frastuono va
E introna tutta quanta la città!

Vanno bambini trepidi,
Vanno donnoni comici,
Vanno musi di pomici,
Vanno nonnini lepidi;
Ciascuno vedi lì
Sciocco che la natura partorì.

Ed ogni vil minuzzolo
(In gergo democratico,
In cretico od in cratico)
Ha di parlare l'uzzolo:
Quasi il parlare, veh,
Non fosse riservato solo a me.

Sicché rifiguratevi
Che bailamme del diavolo,
Se ogni testa di cavolo
Si leva: rintanatevi,
Cari amici, con me,
Poi che la santa Pasqua addosso n'è.

Ma pure, o colendissimi,
Vi pongo un arzigogolo
Pei giorni del rigogolo
(Che, siamone certissimi,
Han da giungere): se
La morte ci dicesse: «Udite il che.

È l'ora e non c'è chiacchere,
E son venuta a prendervi,
L'ora per voi d'arrendervi
A far dei denti nacchere;
Pure... vediamo un po',
Se proprio non vi va, che far si può.

Beh, la sola ammissibile
È di lasciarvi esistere
Bensì, ma se resistere
Vi tornerà possibile...
Ed in breve ecco qua:
Festivo ogni dì vostro ormai sarà»?

Amici! che decidere,
In tal caso, e rispondere?
Via, non ci s'ha a confondere,
Ci toccherebbe stridere;
E trarremmo così
In pasque, ascense e corpusdomi i dì.

Perché, in ultima analisi,
Meglio è feste (ottimistico
Vi sembri o semplicistico)
Che l'orrenda catalisi;
Meglio un natale qui,
Che un dì feriale al Tartaro o per lì.

Bene. Peraltro uditemi:
Ancor l'Abbominevole
Il patto ragionevole
Non ci ha proposto; or ditemi,
Com'è, come la sta,
Che in feste eterne ci viviamo già?

Uno può aver voglia di divertirsi anche se o soprattutto se ha la moglie ammalata e senza assistenza, se gli si spacca il petto dalla tosse, eccetera; e ringrazio il vecchio Palazzeschi. Ebbene, non mi si tacci di frivolezza (o mi si tacci, padronissimi) se amo le storielline, i motti e i mottetti osceni, s'intende quando giustificati da qualche eleganza di fattura. Per esempio stasera ho riudito (da me a me) questa strofetta, che i miei amici devono avermi sentito sovente recitare; e che giudico notevole *specimen* del genere:

L'agricoltore,
Seduto sopra il mulo,
Pensava triste:
Le fave sono in calo.

Qui intanto si palesa efficacemente una qualità peculiare dell'opera letteraria; la quale ultima, a checché sia volta, deve soffrire interpretazione normale (così come i «racconti del soprannaturale» devono poter essere ricondotti a un'interpretazione strettamente naturalistica). Qui, dico, siamo in pieno quadretto di genere: l'agricoltore, cavalcando sulla via del ritorno il mulo che ha portato al mercato i sacchi di

fave, riflette tristemente sulle peggiorate condizioni della sua grama esistenza, sulle oscure leggi della domanda e dell'offerta, sospetta di rapacità gli intermediari, bestemmia il governo, e così di seguito; intorno, paesaggio campestre a piacimento. Ed è soltanto su questa bucolica ed autosufficiente immagine che s'innesta la malizia dell'illustre sebbene sconosciuto poeta. Ma badiamo ora, il suo non è semplice gioco o scatto verbale: quando pure lo si sia seguito in tale gioco, sostituendo alla data vocale dell'ultima parola quella da lui suggerita colla sua mancata rima, la prima immagine regge egualmente; ed è qui, trovo, che il poeta ha superato se stesso. Difatto, il pensiero dell'agricoltore potrebbe meramente riflettere un generico sconforto, come dire: Siamo stati, o meglio Siamo fregati; o: L'abbiamo e la stiamo prendendo in tasca; o anche, più particolarmente: Colle fave, o in fatto di fave, la prendiamo in tasca; e simili. Giacché insomma la locuzione scurrile di cui si tratta è, variamente atteggiata, delle più comuni nella nostra lingua... E si potrebbe continuare, ma il divertimento è finito. Un'ultima cosa però: mi son lungamente domandato se, per maggiormente stringare il contesto ritmico e meglio forzare il lettore o ascoltatore alla rima celata non converrebbe introdurne una in terza sede (secondo lo schema a, b, a, b); ma forse è nella stesura quale si presenta da vedere un più di raffinatezza dell'autore, che sdegna i facili lenocini: l'ascoltatore resti libero e provi, se può, a eludere l'ultima rima!

Come tutto si corrompe, mi si corrompe, tra le mani: ormai sono irresistibilmente portato... dove? Sarà tempo di smettere, penso. Ma...?

La civiltà visiva ha ucciso, involgarito, democratizzato la natura. Morire senza aver veduto i canyons del Colorado, la cordigliera delle Ande e neppure i fiordi di Norvegia!... Ma la bellezza può essere soltanto favoleggiata: avrebbe mai voluto il Rudello morire tra le braccia d'una Melisenda che fosse già stata tocca e deflorata dall'immagine esatta e a tutti accessibile, dalla fotografia e dal rotocalco?

Tempi moderni:

«Kuess' eine Galathee: *du wirdst* erroethend *weinen*».

«La foresta è il mio pube, La nube il mio sudore»... La roccia si ripiegava stranamente, duplicemente ai lati dell'angusta, buia porta d'accesso alla caverna: un ostio, una vagina; più in alto, un poco rilevato spuntone: la clitoride; più in alto ancora, erbacce intricate, cespugli;

oltre, due dolci, tondeggianti eminenze, due gemini colli; e poi la fluente, lussureggiante chioma del bosco montano (benché invisibile il volto). Ebbene, io giuro che tra quella porta e quei colli, a giusta distanza, avrei trovato una fossa di calcara, una depressione, un cratere, il segno di un sotterraneo rovinamento: l'ombelico. Non lo cercai, tanto son certo di tali corrispondenze, e che non si dia cosa che in altra non si rifletta. Del resto era inutile: se non si può possedere una donna, si potrebbero mai possedere queste gigantesse in cui talvolta la natura si compiace di prender forma?

La natura: l'invitante; la disponibile; l'ignorata.

Come cade la vela alla bonaccia,
Allo sconforto cade il nostro ardire
Che nessun vento di speranza caccia.

Era, pure, speranza il nostro aire,
Quando, alla terra quasi a mutar volto,
S'interrogava il vivere e il morire?

No certo: nella nostra anima accolto
Recavamo un rancore, un'ansia, un fuoco,
Ma sapendolo bene a morte volto,

E che giovato poi ci avrebbe poco,
E che avremmo per ultimo dovuto
Aver la peggio nel fatale gioco.

Ma ci veniva gioventù in aiuto
E ci istigava ad impari tenzone
E non voleva il cuore nostro muto:

Se non vittoria almeno ribellione,
Fosse, almeno una mischia disperata
Con chi a tale battesimo ci pone;

A lui non fosse alcuna cosa data,
Senza travaglio grande e lotta e danno,
Che, crudele, ci avesse destinata.

Chiedergli conto d'ogni nostro affanno,
Ciò pretendemmo, d'ogni nostra cura,
E del suo lungo, abominoso inganno...

Ahimè, che resta nell'età matura
Di questo ardore almeno e questa voglia?
Neppur la morte ora ci fa paura.

Siamo vicini all'abborrita soglia,
Da un giorno all'altro quella ci ha ghermiti,
E ciò soffriamo senza rabbia o doglia.

Viviamo come immemori e sopiti,
Oh Dio funesto, né più siamo vaghi
Di battaglie e dibattiti accaniti,

E, quasi, d'ogni cosa siamo paghi.

Ho sempre, non già vagheggiato, ma tentato di immaginare un'arte che potesse fare a meno dell'arte, del lavoro artigianale; con poco successo, si capisce. L'improvvisazione sembrerebbe rispondere a tale requisito, ma purtroppo non è arte vera e propria, o lo è solo relativamente alle sue condizioni forzate, o, ancora, il peso d'una convenzione esterna è in essa soverchiante. In quest'ordine, ad ogni modo, di idee si situa certo mio curioso e persistente ricordo.

Ero un ragazzo; stavo da solo in via Cicerone; preparavo la licenza liceale; soprattutto attraverso le Grandi Firme scoprivo la letteratura e le mie velleità; scendevo tutte le sere in uno di quei cinema sulla piazza Cola di Rienzo, che allora potevano considerarsi quasi di periferia. Dove, col film, al pubblico erano offerti spettacoli di varietà: scene, canti, lazzi, balletti, e talvolta brevi commedie con capo e coda, più o meno popolaresche. Scoprivo insomma, in uno specchio altrettanto pallido e distorto, anche il teatro. Ora, uno di quei posti dava sovente ricetto a tal compagniuccia striminzita e malinconica: guitti bonari e senza pretese, assai prossimi al cuore dello speciale pubblico che avaramente li applaudiva, ma non privi di alcuna *vis* o comunicativa. Una scena da me apprezzata presentava i due principali attori (allampanato il primo quanto l'altro fatticcio) in situazione estremamente precaria, tanto che cantavano in coro:

Ma, ohibò, ah ah ah ah — ma, ohibò, ah ah ah ah,
La micragna ci accompagna — nun se beve e nun se magna...

(Gli «ah ah ah ah» erano, più che lamenti, amare risate abilmente inserite nel famelico canto. S'intende, una siffatta situazione apparirebbe inverosimile nella nostra odierna e miracolata Italia.)

Indi il più basso dava all'anima lunga uno spintone; e questo, rovinato a terra per debolezza, rimaneva steso sul dorso ad annaspare, come... Non c'è bisogno lo dica io, come: lo diceva l'altro, volto al

pubblico. Diceva: «Ma che è, 'n bacarozzo?!». La qual battuta appariva tanto spontanea, cioè tanto bene interpretava l'immediata impressione del pubblico, quasi strappandogli il motto dalla lingua, che non di rado era salutata da sparsi applausi.

Non sempre però, mutando il film, mutava in pari tempo il successivo spettacolo; donde che a noi spettatori poteva capitare di vedere due volte il secondo. E così una sera alla mia attenzione o distrazione si riproposero i due guitti qui sopra lodati, nel medesimo (diciamo) bozzetto drammatico.

Comparvero e recitarono le loro battute senza alcun particolare allarme da parte mia; ricominciarono il canto di micragna, e pazienza, era soltanto noioso. Ma quando, per effetto dello spintone, seguì la caduta del lungo, e questi riprese ad annaspare colle zampe, e l'altro, volto al pubblico, riproferì candidamente il suo motto... allora no, mi sentii tradito. Non era candore, quello di costui, era un inganno bieco, un sopruso! Infine, mi si palesavano in quel punto, per legittima o illegittima, debita o indebita via, i limiti dell'arte drammatica. Egli, il forsennato, ripeteva, ripeteva, dico, ciò che avrebbe dovuto irresistibilmente ma unicamente (in soluzione od espressione unica) rampollare dalla circostanza, del resto unica a sua volta. In diverse parole, già allora la questione dell'irrepetibilità, dell'illegittimità del ripetuto, mi angosciava; già allora avevo concluso che ogni ripetizione è un osceno tranello, uno dei tanti mezzi di cui si vale la sorte per farci schiavi o almeno rassegnati.

Non voglio affermare che sia stato quel caro guitto a torcermi dalla mia vera vocazione; ma certo egli recava per me un fardello di desolazione. Era un esempio minore: di tanto più convincente! La sua battuta, o una di Amleto, io avrei potuto dirla una volta sola: non potevo essere attore.

Angoscia, all'alba ti ridesterai.
Di giorno in giorno più diventa grave
Addirizzare al mare questa nave;
Dal sempre sempre più pieghiamo al mai.

Non è nostro diritto, o cielo ingrato,
Quando l'aurora per le imposte preme,
Che abbia sollievo l'anima che geme,
E non foss'altro riprendiamo fiato?

O cielo, noi ti abbiamo maledetto:
Che più ci chiedi? Filomela e Progne

Non seppero indorar le tue menzogne:
Perché serrato, attratto è il nostro petto?

Quasi l'abisso verde tocca il Carro,
Si spengono le stelle ad una ad una
E il nuovo giorno passa nella cruna:
Perché, soltanto, a noi leghi catarro?

Stridule tossi, un gemere di paglia,
A noi, mentre a ciascun altro s'apprende
Speranza e al largo le sue vele tende,
Mentre la vita lietamente sfaglia?

Un'oscura progenie intirizzita
Cui nessun sole ride e dà conforto,
Vascelli del contagio senza porto,
Noi siamo, e a noi non è vita la vita!

Quante lacrime vane, quante bare
Di spenti affetti chiuse in noi rechiamo,
Quante sconfitte; ora, se pure amiamo,
Senza tremore non sappiamo amare:

Quale ignominia, quale obliquo inganno,
È riserbata dunque a chi ci è caro?
Vano tentar d'indurre il sole chiaro
In anima votata a cupo affanno.

Ma così sia, sia l'odio tuo pur anche
A noi per tutto il nostro tempo avverso:
Non sarà stato il nostro tempo perso
Se ti terremo un giorno tra le branche.

Tu dovrai dirci allora il quando e il come
E perché a lungo a noi fosti maligno
(Non padre già, sibbene empio patrigno)
Ed il tuo dirci maledetto nome;

Giudici finalmente, assisi in tondo,
Ti danneremo ormai senza paura
Alla nostra medesima avventura:
Correre per la vita e per il mondo.

Or gemi, pazzo, supplica e tempesta,
Grida: «Chi mi sostiene e mi consola?
Chi mi darà speranza?». Pazzo! Sola
La morte in fondo al tuo cammino resta.

Benigna? — Forse! Atroce? — Sì, piuttosto.
O morte che qualifiche non vanta,
La morte e basta: vedi tu di tanta
Uva pigiata quale amaro mosto!

. . . . . .

(E vedi tu come si fa a finire un altro quaderno.)

Lo strano senso di disagio che ci prende quando per avventura tutto va liscio: i nostri figli rinunciano a farci dispetto, a lasciarsi ispirare nelle loro monellerie proprio dai nostri consigli negativi (di solito accolti come rivelazioni e pegni sicuri di quanto ci è sgradito e dunque promette loro divertimento), si mostrano invece moderatamente vivaci, a nostro giudizio mostruosamente intelligenti, e sono insomma la nostra consolazione; nostra moglie rinuncia a contraddirci, soffre con dolcezza le nostre scenate, più sollecita della nostra ambascia e tensione, della minaccia alle nostre coronarie, che del suo proprio orgoglio e del suo proprio istinto di replica; oppure la nostra ricca amante provvede con inalterabile sorriso ai nostri vizi... Ah no, a che gioco si gioca? In queste gioie familiari o non familiari, in questa che ben dovremmo chiamare felicità, è qualcosa di innaturale! Come innaturale o perché? Lei moglie, ecco, non oppone nulla alla tua furia, non la rinfocola o appena legittima; ma tu di furia hai bisogno, donde il tuo disagio: come se uno stupratore affondasse in una carne già ripetutamente libata. — Psicologia da rotocalco; no, è più sottile il nostro disagio. Che allora? Ad ogni creatura occorre, nella sua stessa vita apparente, un termine contro cui battere il naso: non incontrare resistenza, affondare, è veramente l'intollerabile e non solo per gli stupratori. — Neppur questo. E da ultimo, io non so giustificare un tale disagio (terrore, angoscia) che con un'immagine. Ossia un che di simile sperimenterà certo chi percorra, poniamo, il tratto tra Bologna e Rovigo. Un'uggia profonda s'insinuerà in lui, si sentirà straniero sulla terra, si sentirà soffocare. E il motivo di ciò gli apparirà alla lunga manifesto: per quanto spazii, il suo occhio non scorge montagne.

La felicità è una bassura; sulla felicità è impossibile inerpicarsi... O questa felicità non è la vera, e la vera è su una cima balenante? Ahimè, dovremmo in tal caso dire che la abbiamo appena intravista di lontano, e solo col nostro desiderio; che essa non ci fu rivelata se non da un palpitante e remoto rossore del cielo; che quella cui ci siamo da ul-

timo ridotti, in cui pretenderemmo acquietarci, è una felicità caduta come cade il vento foraneo, priva delle sue ali di folgore.

Un ricordo che mi è caro. Né so perché affiori stasera; ma forse è il più adatto a ingannare la febbre (del corpo), la solitudine e il complesso del terremoto. Il terremoto è difatto il più impensato degli eventi, quello da niente annunciato, che improvviso può abbattersi su noi e mutar volto in un attimo alla nostra vita, al nostro mondo, a noi stessi: quanto dire, per certuni, il più pensato degli eventi, nel cui terrore, quasi in lungo incubo, trascorrono di quei certuni le notti. La rappresentazione del resto non è per nulla astratta o metaforica, ché spesso il terremoto, quello vero dell'Enosigeo, si manifesta serpeggiando di luogo in luogo; e poiché ora in Alaska la terra s'è aperta e le case sono scomparse ad una ad una nel baratro, sorprendendo forse i loro abitanti nel sonno... Ma orsù, se lo si preferisce chiamiamo il detto complesso semplicemente della morte; e torniamo al ricordo.

C'era una volta una ragazza; a me molto cara, tra l'altro perché m'era venuta accanto senza chiedere nulla, o solo amore (ma l'amore chiesto è in primo luogo amore offerto), e rassegnata in caso a farne a meno. Mi aveva perfino rifornito di denaro (di misteriosa provenienza), che non riebbe più mai: quando ne ebbi, era già svanita chissà dove. Ciò propriamente che la spingeva verso di me era un comune culto di una certa bellezza desolata, la letteraria ad esempio, o una comune approssimazione di bellezza, cui disperatamente (e senza speranza, più colla volontà che colla fede) avessimo chiesto conforto, ragione, pace. Sotto le logge degli Uffizi voleva convincermi che poteva ancora venirmi soccorso dai «miei amici, i grandi» (ma ho accennato ciò in qualche luogo). Giunse anche a domandarmi baci tra le macchie fiesolane, di quelli più determinanti e malinconici, e ad offrirmisi tutta; ma ero troppo affranto, e d'altronde un *voyeur* foroso ci spiava di dietro un cespo, ritirando il capo appena ci volgevamo. È quella che pianse a una lettura, e il cui prezioso turbamento volli goffamente rammentare in qualche altro luogo. Sospettai subito, e seppi più tardi, che era drogata: ah che importa?... Ebbene, dove sei finita? perché non nacque tra noi e da noi quella tregua alla vanità degli affetti umani che la nostra stessa desolazione fortissimamente voleva?... «Non temere, ce ne sarà anche per Venezia», diceva, e intendeva per il gioco. Ma non andammo mai a Venezia. L'ultima volta che la vidi, mi s'era affiancata per una sordida via verso il Mercato; io credevo aver toccato il fondo, le dissi sgarbatamente: «Che vuoi? sai bene che non puoi aiu-

tarmi». Il suo sorriso amaro! «Sì, sì,» rispose «è vero», e scantonò verso il suo destino egualmente sordido (credo), mentre tutta la mia anima le si aggrappava supremamente... Infine, fu così, ed è inutile ora. Torniamo di nuovo al ricordo.

Un giorno, per le sue insistenze, ero salito da lei; stava a dozzina in una camera sulla piazza principale della città. Per le sue insistenze e non senza riluttanza: sapevo infatti che aveva una specie di fidanzato, e d'altra parte il posto era aperto a tutti gli sguardi. Ero salito comunque; e lei mi mostrava i suoi libri; d'un tratto fu chiamata di là, al telefono. Tornò agitatissima, dicendo che la specie di fidanzato tempestava dall'altro capo del filo, di sulla piazza: ci aveva veduti dalla finestra o era stato altrimenti informato, e alle corte le ingiungeva di scendere subito col suo compagno, se no sarebbe lui salito e ne avrebbe fatto vedere a tutti delle belle.

Queste minacce, come si può immaginare, mi spaventarono; tanto più che per qualche motivo credevo di aver ravvisato in colui, appena intravisto, uno delle terre ballerine. Come ragionare, con un primitivo? Mi sarei probabilmente trovato a una dura prova, avrei forse, oh Dio, dovuto sostenere colla forza il mio vacillante diritto: una zuffa bella e buona, sulla piazza maggiore, io non più giovane, io raffinato intellettuale! Ma, s'intende, ero ferito più nella viltà che nella dignità; nondimeno squadrai la ragazza con sussiego, per farle sentire tutto il peso della sua leggerezza, nonché delle mie precedenti e sagge obbiezioni. E finalmente decisi, anziché accogliere il nemico nella cittadella assediata, di uscirgli incontro o contro in sortita. Dopo altra severa occhiata alla ragazza, «Andiamo,» dissi «ormai c'è poco da fare». Andammo; e soltanto per le scale, a ben chiarire la natura del cimento che mi attendeva, chiesi: «È uno di laggiù, no?» — «Ma che ti salta in mente,» rispose «è fiorentino come me e te» (bontà sua, ma neppur lei era fiorentina)... Ah, ma con questo tutto cambiava aspetto: con un fiorentino potevo esser certo di risolvere la questione senza spargimento di sangue. Ripresi baldanza, e la mia severità verso di lei ne risultò raddoppiata.

Uscimmo sulla piazza; colui ci attendeva in un caffeino, all'aperto; e la questione fu intavolata senza ambagi. Era un uomo rozzo, ma sensibile quanto un fiorentino; arrossiva talvolta; se non che io andavo soprattutto valutando i suoi muscoli, notevoli. «Lei, diciamo così, lo sapeva o no che lei lì l'è fidanzata? E allora, via, mah, guah!» ... Mi chiedevo anche (ingenuamente) che cosa avesse in comune la mia squisita amica con questo gentil becero, con questo repertorio di gerghi e di vernacolo. Udendo intanto le mie fiacche repliche, e sovrastandomi dell'intera testa, egli mi andava scrutando con occhi inquieti

più che furiosi: di certo ciò che innanzi tutto gli stava a cuore era sincerarsi che non mi facessi beffe di lui. Rigida e pallida, la ragazza taceva. «Ma cominciamo collo stabilire un punto:» dissi «è stata lei a volere che salissi nella sua stanza. Io le ho ben fatto notare l'inopportunità della cosa.» Era la verità, ma era anche una ingenerosa presa di posizione, una specie di vendetta; difatto lei saltò su d'improvviso e andò via senza una parola, lasciandomi a faccia a faccia coll'ormai imbarazzato giovanotto. In qualche modo appagato, sicuro poi di poter senza più dominare la ridicola situazione, ripresi dicendo che dopo tutto non c'era nulla di male se la ragazza dava vento in mia compagnia a certe sue aspirazioni od esigenze: una semplice e buona amicizia era la nostra, un'amicizia letteraria ecco, che in nessuna maniera poteva ledere i di lui accampati diritti... Ammetteva; lui, se ne rendeva conto, non era l'uomo da saper soddisfare quelle tali esigenze, epperò in fondo non vedeva nulla di strano...; purché... e nondimeno... Insomma era sempre più perplesso, o meglio sempre più conciliante e convinto, per cui potetti stravincere: «Del resto mi dica ora un pochino: se a lei le capitasse per le mani una bella figliuola come... come la sua fidanzata, beh che farebbe lei? Intanto, non sarebbe obbligato a sapere se è o no fidanzata: ma mettiamo pure che lo sapesse?» — «Ah, certo...» ammise nuovamente con prontezza «però, guardi...» — «Sicché,» incalzai senza dargli tempo «io spero che questo piccolo incidente non lasci nessuna traccia nei nostri rapporti: nei nostri rapporti di noi due uomini, perché le donne, loro... Via, lo sappiamo bene.» — «Già: le donne!» — «Allora qua la mano» (me la strinse calorosamente). «O se no, guardi, me lo dica lei stesso come dovrei comportarmi colla ragazza, come a lei qui le farebbe piacere che mi comportassi; e io, per farle piacere, farò a suo modo. Che devo dire di più?» — «Ma no, per carità! Eh, ci mancherebbe: io anzi lo prego...» — «Cosa?» — E lui concluse finalmente, con frase in cui può ben supporsi racchiuso ed esemplato lo spirito eterno di quella città: «La stia a sentire: lei la faccia il suo interesso». Mi ringraziò, ci stringemmo daccapo la mano, poco mancò che ci abbracciassimo, e me ne andai per i fatti miei. Si capisce, durante il colloquio io non avevo inteso per nulla buttare a mare la ragazza: ero soltanto sicuro che lui mi avrebbe spontaneamente dato mano libera.

Intendere le ragioni degli altri (e all'occasione, più o meno volontariamente, restare vittime della loro manfaneria), o piuttosto l'inconsistenza ultima delle proprie: questo è ciò che io chiamo civiltà.

(Pioveva, i marciapiedi erano scivolosi, un tale perse il passo e stava per cascare; un passante lo sostenne pel gomito, e subito soggiunse: «Sa, con questo fango...». Beh, non credo davvero intendesse

che con quel fango era facile scivolare; intendeva invece che a cascare su quel fango c'era da conciarsi. Ma con ciò siamo ancora di fuori. Non si trattava di preoccupazioni estetiche, pur così vive nei fiorentini: il passante chiedeva semplicemente scusa all'altro per averlo aiutato, il che avrebbe potuto mortificare il suo orgoglio; e per farsi perdonare accampava a mo' di suprema giustificazione un motivo (ora sì) estetico, supponibilmente il più prossimo al cuore dell'altro.

Invero qualcuno dovrebbe pur dirci una volta di Firenze; in termini non di passata o presente grandezza, ma segreti e vitali; dirci il senso della sua ferrigna durezza, dei suoi ostinati rifiuti, della sua grettezza, della sua inospite gelosia, e di che tutto ciò grondi. Chi può affermare di conoscerla? Nessuno, neppure chi vi ha consumato senza frutto la propria giovinezza ed ha perfino affrontato le accanite cimici delle Murate...

«Ha proprio ragione, ero contromano; ma lei... mi scusi sa, sono un forestiero e son qui per imparare la lingua... lei perché ha detto "sulla destra"? "Sulla dritta" non è meglio detto?» Il vigile arrossisce, si schiarisce la gola, si guarda intorno smarrito: «La dia retta, per questa volta non gli fo nessuna contravvenzione; ma un'altra volta...».

E le donne? Cosa è una donna per un fiorentino se non un pallido surrogato d'un giovinetto? Eppure c'è un gallismo di testa del fiorentino. Ma a ben guardare fa parte, coi pudori del vigile, di un unico complesso, quello che si può chiamare soltanto fiorentino: un complesso di inferiorità tra tutti ingiustificato, ossia un complesso tanto madornale di superiorità, che ripiega, si legittima e cerca limiti comportevoli nel suo opposto; una sorta di grandigia o di vero e fecondo snobismo.

In piazza SS. Annunziata un topo uscì da una fogna e si nascose dietro una colonna. Lei mi avvertì: «Fa' mostra di non vederlo, se no lo vedono»; invece io, curioso del topo, gli andai vicino; e lo videro; lui scappò, lo inseguirono, lo presero a calci prima che potesse rientrare nella fogna. Rientrò pure, sbilenco e sanguinante; e il calciatore più violento: «Ma non so come si sentirà, lì dentro». Io: «Ma perché? cosa vi aveva fatto? Anche i topi hanno diritto a vivere». Era un uomo di fronte bassa, di pelo rosso, il peggior fiorentino che si possa immaginare. Tuttavia rispose, abbassando gli occhi e la fronte d'ariete, e del pari arrossendo: «Anche questo è vero»...)

Alcuni sogni (di sonno) sembrano avere l'unica funzione di esser dimenticati. Non è un'uscita, la pretende anzi a una determinazione positiva. Si provi a immaginare una combinazione del genere: tutto è

fatto per essere ricordato, o almeno nulla osta a che una cosa qualunque sia ricordata, o ancora la struttura di quella cosa non tiene conto in alcun modo né in alcuna direzione della memoria; essi soli, i detti sogni, sarebbero centrati su quest'ultima, e precisamente su una memoria negativa, o meglio intesi e concepiti unicamente in relazione all'impossibilità di una memoria qualsivoglia, di un o del ricordo. Più chiaramente: l'impossibilità di ricordarli sarebbe il loro elemento costitutivo ed esclusivo. Ma qui si dà nell'assurdo, nel soprannaturale, nel sogno appunto; e, per conto nostro, nell'inattuabile, ché nessuno di noi saprebbe lontanamente figurarsi qualcosa su cui gravasse, per dir così a priori, la condanna dell'oblio, né in caso saprebbe con quali mezzi giungervi; diavolo, la memoria resta invincibilmente per noi una facoltà libera e casuale, neppure ipoteticamente imprigionabile, e, che più conta, in perenne ritardo, in rapporto di posteriorità, sull'evento o sull'immagine; o, con maggior pertinenza, tale resta il suo opposto l'oblio, per definizione... Nostra: il sogno, sembra, può operare come sincretisticamente, può anticipare il futuro, riportare al presente il passato eccetera, o ciò tante volte sospettiamo. Scoperta ancor più terrificante, il sogno sembra addirittura non aver tempo.

Non divaghiamo; ma certo che di alcuni sogni ci sono indecifrabili i termini stessi. Cioè, non che non riusciamo ad intenderne il messaggio (il quale nostro insuccesso presupporrebbe già una certa incontrovertibilità di essi termini), ma che non intendiamo, letteralmente, il loro linguaggio, l'ordine del loro linguaggio: son sogni musicali, visivi, tattili, olfattivi o che mai? Neppur questo sappiamo: cosa dunque dovremmo o potremmo ricordare, a cosa potrebbe appigliarsi la nostra memoria? Son sogni dell'anima, sogni di sentimenti (senza segno o polo)? Ma di questi un senso benché vago ci rimane, e di quelli in parola nessuno. Son premonizioni, rifiguramenti di un remoto passato? La domanda è assurda, dal momento che ci è ignoto il loro linguaggio: lo fossero pure, noi non avremmo modo di saperlo.

E per esempio: sul limite di questi sogni sconosciuti, di queste ansiose visitazioni (sul limite, debbo supporre, o se no il mio ricordo sarebbe ancor più impreciso, sarebbe forse del tutto svanito), ho sognato l'altra notte qualcosa. Che cosa, mio Dio?... V'era uno spessore, un diaframma, e una convergenza. Oh, e si può mai riferire d'un sogno o di checchessia con simili parole? Ebbene, non ne conosco altre... V'era anche un ordine: grafico, ossia dell'ordine degli ordini grafici, o in ciò mi pare ora di poterlo tradurre: un nerume, una negrezza ritmica. Eppure non era di certo un sogno musicale. Infine, per approssimazione giungo ora a uno spartito (pentagramma) di Debussy: quasi gotico, da cattedrale. Spartito ineseguibile il mio, si capisce, e senza senso possi-

bile. Comunque propongo di chiamare sogni-spartito o sogni-pentagramma certi sogni vuoti alla ragione ed ai sensi medesimi, che oscuramente ci additano la nostra inimmaginata origine.

Agreste fiore,
Con queste ciance mi studio scordare
Il conto che mi manda l'editore.

Fiore d'argento,
Vale la pena di penare tanto
Per cogliere miseria e avvilimento?

Fior di genziana,
No, mio signore, non ne val la pena,
Però che l'acqua corre alla borrana.

Negletto fiore,
Così non mi puoi proprio incoraggiare?
Potrò vivere, in barba all'editore?

Aprile

Che dove si danno imposte indirette, e praticamente aumentabili a discrezione, si diano al tempo stesso imposte dirette, di ciò (passando sopra agli argomenti speciosi dei dottori di Sorbona) non so vedere che un motivo: lo stato vuole uomini inviliti, senza i quali non potrebbe sostenersi (la gran perdita!). I governi dunque o reggimenti che si dedicano al perfezionamento dei sistemi fiscali sono in ultima analisi dei perfezionatori di viltà: altro che dignità umana. Il che tutto, poi, apparirebbe piuttosto ovvio, se tali perfezionamenti non fossero propri di epoche e istituzioni che della dignità umana appunto si fanno una bandiera, e se, a legittimarli, queste ultime non sollecitassero dalle loro vittime un cosiddetto civismo.

Sul civismo, bisognerebbe intendersi: esso, ove appena sfiorato da un sospetto di obbligatorietà o di convenienza, ove appena eretto a sistema, è già la peggiore delle piaghe, paragonabile solo all'istruzione obbligatoria e alla cultura delle masse (difatto, neppure a farlo apposta, si insegna oggi nelle scuole), poiché riduce a paradigma e come a dogma amministrativo quello che dovrebbe se mai essere libero moto dell'animo. Figuriamoci ora cosa sia un civismo per forza di circostanze identificato colla viltà: a parte tutto, infatti, non occorre meno che viltà per riempire rassegnatamente, sia pure con bestemmia, tal modulo di cui tacere è bello.

Non più. Sono stato individuato dal fisco (con grande ritardo, ed è però una mia vittoria); sono offeso. Non imbarazzato, rammaricato, infastidito o preoccupato: offeso. Mi sento oltraggiato.

Singolare ed ingiusto sembra che nei lunghissimi elenchi, in apertura, dei collaboratori di un dato film non si faccia mai cenno dei doppiatori; ai quali pure è affidata una buona metà dell'eventuale successo. Perfino i sarti sono ivi mentovati, con ciascuno di quella nume-

rosa progenie che fa la corte al regista e le cui prestazioni si limitano magari al dire: «Siamo pronti, dottore»; perfino i guatteri, i portatori di pitali, i chiodatori di praticabile, i misuratori di campo: e dei doppiatori non una parola. È dunque la voce un elemento tanto trascurabile dello spettacolo cinematografico? No, ognuno sa che essa, al contrario, ne è forse l'elemento preponderante e più suggestivo, il quale meglio della mimica determina la recitazione di un attore; ognuno sa che anche o soprattutto attraverso la voce si forma e dura in noi segretamente l'immagine di un interprete; e sa del pari che il più sovente (con opportuno e confesso accorgimento) al medesimo attore straniero è attribuita la medesima voce; e ricorda, per finire, quali eccellenti prestazioni ci abbiano in tanti casi fornito i nostri grandi doppiatori (i nostri grandi attori s'ha da dire, costretti talvolta a questi esercizi di poco o nessun compenso). Ebbene, possibile che quella tal voce il pubblico non debba sapere a chi appartenga? possibile che l'opera preziosa di questi egregi interpreti debba rimanere ignorata? Converrebbe invece, nella presentazione del film, far menzione: primo, del regista; secondo, degli attori; terzo, dei doppiatori; e poi, soltanto poi, di tutti gli altri.

O forse i doppiatori non hanno sindacato? O forse si teme di dichiarare doppiata qualche nostra diva?

Mi minacciò con una seggiola levata (pretende ora che mai avrebbe davvero vibrato il colpo), gridando: «Sono incinta, e tu...». Stasera mi si è lanciata contro come una belva perché l'avevo simbolicamente schiaffeggiata. E insomma qual nome dare al mio terrore, o come *ammetterla?*

Noi siamo, disse, un trepido scompiglio,
Siamo un etere gonfio, un'ubbriachezza;
Abbiamo, sì d'accordo, figlia e figlio,
Ma siamo preda d'una plumbea brezza.

Di dentro noi si leva e si dispicca
Come da cielo nuvoloso e basso,
Come quella, rammenti, che s'appicca
Là nella nostra corte a fronde e a sasso.

Là sulle acacie civettina prole,
Tra i rami assorta senza movimento,
Ci spia, maledicendo il nostro sole;
E d'un subito sorge cupo vento,

Ed ogni arbusto ed ogni pietra appare
Quasi caudata come una cometa:
La forza il vento a quell'ignoto mare
Nel quale nuota e ruota ogni pianeta.

Non più la nostra corte e il nostro mondo
Abbiamo innanzi alla vetrata porta,
Ma un commosso fantasma, ma un profondo
Abisso d'aria, una regione morta.

Resisterà la palla della scala
Al vorace risucchio, o sarà tratta
Di quella buia raffica sull'ala
Ed astro lapidoso sarà fatta?...

Così talvolta bieco vento frulla,
Travolge i nostri cuori, e con amaro
Sospetto ci chiediamo se nel nulla
Rapirà tutto quello che ci è caro.

C'è qualcosa di impavido nel sonno dei morti.

Un paniere di chiocciole

[1968]

UNA DONNA

Era piccina, ultracinquantenne, oltremodo sgraziata della persona: sua madre era morta d'accidente tanti anni prima, morta in dieci minuti, lasciandola sola e sbigottita; faceva la maestra; si faceva coraggio rizzando il capino e col suono della propria stentorea voce; che fosse sciocca era sottinteso. Ora veniva a trovare il bambino: cercava d'ingannare così, in varie case del paese, la sua angoscia della solitudine e della morte.

Naturalmente Andrea aveva voluto fuggire e abbandonarla a sua moglie, ma la visitatrice entrando gli aveva tagliato la strada verso il piano superiore, sicché era rimasto in trappola. E adesso? Però non c'era da preoccuparsi troppo: pensava lei a parlare, quasi ininterrottamente, né usava ascoltare quello che le si diceva. Fece infatti un monte di complimenti al bambino, intramezzandoli con resoconti di suoi propri successi scolastici (lodi del direttore didattico, dell'ispettore).

Andrea la guardava con occhio spento. D'un tratto s'avvide che nei suoi gesti c'era un che di furtivo, quasi ella avesse voluto nascondere le mani; per cui cercò collo sguardo di acciuffarle nei loro andirivieni e nei loro tentativi di imbucamento. Lei gli lanciò un'occhiata inquieta, da colpevole. Le nocchiute manine erano esangui, ceree quasi per intero: soffriva, secondo Andrea troppo tardi rammentò, di non so che guai di circolazione, che ogni tanto le facevano morire le estremità.

Insomma Andrea, che aveva il cuore grande così, di punto in bianco si disse che doveva assolutamente far qualcosa per quella povera donna. E che cosa poi? Alle donne, si sa, non si può fare che un bene: amarle, o fingere di amarle. Ebbene sia così, concluse alla svelta il nostro filantropo o filogino, e ne nasca quello che può; un dovere è un dovere, mi farò coraggio, non sarà mica una morte d'uomo.

Sua moglie andò di là per preparare il tè, seguita dal bambino: perché mettere tempo in mezzo?

«Signorina, da tanto tempo volevo dirle...»

«Dica» replicò l'altra colla sua voce di squilla, sebbene con scarsissimo interesse.

«Ma non è cosa facile da dire.» (Non posso mica dichiararle così di schianto che l'amo, crederebbe a uno scherzo; no, ci vuol reticenza e trepidezza.)

«Eh, come mai?» chiese un po' stupita, ma già pronta a distrarsi.

«Mio Dio, non lo sa forse? ci son cose che uno non vorrebbe mai confessare, non perché se ne vergogni intendiamoci, al contrario; ma per tema di sciuparle...»

I brutti occhini si fecero più attenti, lo sguardo vagante si fissò su lui: qualunque donna percepisce alla prima la galanteria, vera o simulata. Ella peraltro non disse nulla, pareva aspettare. Da brava sciocca costei mi abbandona a me stesso, pensò Andrea, quasi non fosse per farle piacere che mi arrabatto; d'altra parte non posso troppo indugiare in parolette senza senso, altrimenti torna mia moglie e addio. Riprese con una punta d'impazienza e perfino di rancore:

«Sì, non mi intende dunque o è che si rifiuta di intendermi? Lei insomma mi... cioè voglio dire che io...»

Si sentiva ridicolo, non tanto per i suoi balbettamenti in sé, quanto per il motivo di essi. Diamine, cosa gli stava succedendo? si sorprendeva in preda a una reale trepidanza, come stesse davvero facendo una dichiarazione d'amore. Anzi era positivamente intimidito: e di che mai poteva esserlo? E qui si rese conto che quello sguardo non era... non era secondo il dover suo: era invece singolarmente consapevole, e poi come vigilante, e poi come amaramente ironico, e poi chissà quante altre cose. Ah, in che nuovo pasticcio mi sarò cacciato?

«Non dica queste cose, stia zitto» proferì finalmente e semplicemente la donna.

Stia zitto! e dove andava a finire la sua buona azione (non rifetteva che se mai l'aveva già compiuta)? No, e oltre a tutto ci correva a questo punto il suo prestigio, il suo prestigio di maschio addirittura; bisognava andare avanti. Nel frattempo vedeva a un palmo dal suo viso quella bocca sfatta... Ecco, se davvero ci volessi fare dovrei abbracciarla e baciarla. Ma ci voglio fare, sicché non mi resta che procedere. E senz'altro si buttò su lei; tra senso del dovere e puntiglio domarono il disgusto.

Ella si schermì con fermezza, ma senza sdegno. Andrea contava bensì che si schermisse, non però con quella calma. Lei disse:

«Ma che cosa fa, non si vergogna? Via, può tornare sua moglie da un momento all'altro».

«Non me ne importa, io, io...»

«Lei!» ridisse la donna con un ambiguo sorriso; e in quella rientrò la mentovata moglie.

Andrea, si capisce, era rimasto con un disagio e anche una smania dentro. In sostanza non aveva fatto nulla: non aveva dato conforto a quel povero cuore e s'era soltanto messo in una posizione falsa. Ma alla fine neppur questo era vero; forse tutto era andato nel migliore dei modi, la donna aveva creduto e credeva a una sua infatuazione per lei, se ne sentiva accresciuta ai propri occhi eccetera... Andiamo! non ci aveva creduto per nulla, era palmare. Del resto Andrea aveva la testa piuttosto confusa; l'analisi dei suoi sentimenti, nella misura in cui gli riusciva possibile, dava una volta un risultato e una volta un altro, come dire che si risolveva in un fiero garbuglio. Tra le tante, egli avrebbe voluto che colei almeno apprezzasse compiutamente la sua generosità, senza vedere che in tal modo la sua buona azione avrebbe perso ogni valore; ma poi cosa propriamente avrebbe voluto non lo sapeva bene lui stesso, né metteva conto ragionare a fil di logica. Aveva anche l'impressione di essere giocato: che c'entravano quei lampi d'intelligenza, bisognava pur confessarli tali, in quello sguardo? Se era intelligente aveva il dovere di dichiararsi subito o meglio ancora di lunga mano, anziché prenderlo di sorpresa: le regole del gioco cambiavano. Già, questo da ultimo era l'elemento che non tornava. E in conclusione lui era rimasto come un grullo. O doveva credere, mio Dio, d'avere una qualche specie d'interesse per lei? Sarebbe stato il colmo. Eppure, non ci andava ripensando, a quella misera e sgraziata creatura?

La posta del mattino gli portò una lettera, che egli si ritirò a leggere in luogo dove sua moglie non poteva sorprenderlo. La lettera era del seguente tenore:

«Dunque lei ha avuto pietà di me; e sta bene, gliene son grata, ma in astratto. Giacché, vede, si danno casi in cui esser buoni e generosi è solo un'inutile crudeltà. Lei deve aver ragionato press'a poco così: alle donne non si può fare che un bene, amarle o fingere di amarle. Ed è in quest'ultima aggiunta il veleno, comunque l'errore; fingere d'amare una donna infatti non si può per definizione, perché nessuna donna si lascia ingannare. Ve ne sono, è vero, che fingono di lasciarsi ingannare (la finzione se mai, come vede, è tutta dalla loro parte), in altre parole che accettano il dono della pietà, ma codeste in caso dovrà cercarle, non le sembri strano, tra le orgogliose: quando d'un tratto cadano le loro malinconiche difese, quel loro orgoglio appunto, abbandonandole sole, smarrite e pronte a tutto. Io, non sono orgogliosa: che cosa di me o da me dovrebbe cadere d'un tratto, che non sia già caduto?

Vuole una prova del fatto che non sono orgogliosa, e per avventura di ciò che tanto più difficile le sarebbe stato ingannarmi? Posso fornirgliela senza timore e senza vergogna, essa è contenuta in questa stessa mia confessione, in questa: io l'amo. Da tanto tempo, da tanti anni, e senza speranze, s'intende; ché se poi ne avessi avuta alcuna, sarebbe bastato il suo contegno di stasera a togliermela. Ma non parliamo di ciò e torniamo invece al primo punto. E dunque, se l'amore è o non è e non può esser simulato, ne deriva che nulla può aiutare una donna infelice (si figuri una innamorata), o più esattamente che l'amore, per una donna, è questione di fortuna. Ebbene, io non ho avuto fortuna, ecco tutto. E poi no, non è tutto: capisco, al contrario, che il non aver fortuna è pure una colpa. Ma sì, qui non c'entra... ah, come dire? a ciascuna di noi, comunque oltraggiata dalla natura, costa non poco una tale ammissione... infine, che io sia piuttosto ripugnante avrebbe potuto non significare nulla di per sé; quello invece che importa, che è importato, è che io non abbia saputo ispirare amore. Lei crede senza dubbio che stia parlando alla maniera delle donne, scoprirà magari qualche vizio logico in ciò che dico? No, affermo soltanto che le due cose, la bruttezza e la desolazione del cuore, non sono in ovvia relazione tra loro. Lo affermo: ma a ben guardare come posso esserne sicura? Da tanto la amo da quando ero ancora quasi giovane, ma il fatto è che già allora ero così, e forse neppure i suoi occhi potevano *non vedermi*... Via, basta davvero, non so più cosa sto scrivendo. Mi creda sempre la sua sciocca amica...».

Beh, e poi? Non so come sia finita; e neppure ho (a mia volta) le idee ben chiare in proposito. Se a tutti i costi e in mancanza di meglio mi si chiedesse una formula per quella nuova situazione di loro due, quella in cui li abbiamo lasciati, direi forse: Lei non poteva amarlo perché lo amava, colla reciproca. Formula che però, non me lo nascondo, ha tutta l'aria di un bisticcio, e che in ogni caso non risolve e, c'è da scommetterlo, non risolse niente: se prima v'era un buon motivo perché non s'incontrassero, ora ve n'era un altro del pari buono, e questa è probabilmente la sola differenza. Ma insomma incontrarsi non s'incontrarono di certo. Non una nuova situazione, dunque: una antica.

MORTE DI UN AMICO

Renato Poggioli è morto; me ne informa di schianto una lettera. Morto come, dove, e che vuol dire «tragica scomparsa»? Non serve saperlo. Egli si porta via una parte, la più felice, della mia vita, né saprei ricordarlo altrimenti che come amico; più solenne celebrazione meriterebbe, ma a questa avranno provveduto e provvederanno altri. Io del resto non lo vedevo da molti anni, non l'ho mai veduto (si può dire) da allora, da quel tempo morto anche prima di lui. Ma di esso come dare un'idea a chi non lo visse? Più di una volta ho voluto rievocarlo, era troppo prezioso per andare perduto; eppure troppo prezioso perché non ci fosse rubato, e non deludesse le mie velleità. Di esso a buon conto egli fu personaggio precipuo, animatore.

Tolta qualche partita a biliardo, la nostra unica e beata occupazione era parlare di letteratura; il gelido giorno cedeva alla più gelida notte, questa all'alba glaciale (sì, quel primo anno avemmo fino a diciotto gradi sotto zero, il fiume diacciò), e noi parlavamo di letteratura. Lì era la nostra università, a quella vera non andavamo mai. Lì, per i vari caffè nei quali ci si faceva addirittura rinchiudere, per lo scorcio della notte dedicato alle pulizie, se non avessimo ancora sviscerato la questione che stavamo dibattendo; o in una certa cucina. Egli infatti stava di là d'Arno al Ponte Vecchio, in un quartierino tutto per sé (dei suoi, che abitavano di sotto), ma poiché la sola stanza della casa che desse sul fiume era la cucina appunto, aveva qui saggiamente stabilito il suo quartier generale: i fornelli facevano da scaffali, l'acquaio da cassetto dei manoscritti, e così via. E, da quel luogo, oh albe di speranza sul ferro e i coralli della Città Unica (propongo di chiamarla così, e Roma si tenga pur l'aggettivo di Eterna, resta a vedere in che); speranza disinteressata per le sorti della letteratura, certo, ma anche per noi piccoli uomini, di vita feconda, piena.

Nei nostri discorsi, si capisce, egli aveva parte preponderante: non era forse d'un anno più vecchio di me, non aveva già vinto un concorso studentesco di poesia? Alcuni dei suoi componimenti, per lo più in metri pascoliani e che egli stesso usava recitare con una strana cantilena, mi riaffiorano spesso ancor oggi. Inoltre era «laureato in titologia», come scherzosamente diceva qualcuno; e senza dubbio, se pure non aveva letto tutti i libri di cui parlava, era una miniera di informazioni rare, chissà donde tratte. Un bel giorno poi decise di dedicarsi alla disciplina nella quale doveva in seguito primeggiare; si chiuse in casa, e ne uscì due mesi dopo ricco di una nuova e a quel tempo inusitata dottrina. Non starò a dire se lo invidiai, vedendolo scorrere agevolmente coll'occhio i mirabolanti caratteri cirillici, e soprattutto non tolleravo di rimanere ottuso davanti ai tesori di poesia che essi nascondevano. Decisi di imitarlo, ed egli mi fu largo di aiuto, risparmiandomi le poco remunerative fatiche dei primi approcci. Aveva il dono della spiegazione sicura, del rapido rapporto, del richiamo illuminante. Ma ciò che più contava, è superfluo aggiungerlo, era la sua grazia intellettuale, la sua prontezza quasi femminile, la sua sensibilità sempre desta; in una parola la sua intelligenza, benché più critica che costruttiva o creativa (vagheggiava un romanzo che non scrisse mai).

Spesso si doveva star ritti all'angolo, battuto dal tramontano, dell'allora Bottegone; e questo sia per salutare altri studenti e riceverne l'omaggio (ma tra quei giovani ancor timidi erano alcuni uomini oggi celebri), sia e particolarmente perché di lì aveva necessariamente a passare tal fanciulla dagli immensi occhi turchini. Costei (che fu poi, ma credo non definitivamente, sua moglie) aveva il potere di scatenare nelle sue vene una vera e propria febbre fisiologica, cioè patologica. Passata che lei fosse, egli mi porgeva il polso dicendo «Senti»; ed era vero, quel polso si era fatto febbrile.

Una mattina, sull'alba, venne a destarmi nella mia disadorna stanza da studente, prima che mi destassi da me e, seduto incappottato nel letto, principiassi a leggere Rimbaud. Osservò dapprima che disteso ero meno bello che ritto; quindi a bruciapelo palesò il motivo della sua visita: aveva sputato sangue! Il seguito si può immaginare. Ma i medici lo tennero per qualche tempo in forse, combattuto tra un segreto orgoglio della sua malattia e un positivo terrore. Avendoci un amico invitati in villa ed essendo caduta la neve, egli andava arrossando i candidi prati coi suoi sputi, in attitudine tra di sfida e di desolazione, tra russa e dannunziana direi. Infine tutto si risolse nel migliore dei modi: si trattava di una minima lesione alla laringe.

In breve, ci si capiva a cenni di sopracciglio; e con codesti cenni egli seppe aprirmi un mondo meraviglioso. E si era felici, magari senza saperlo. Nondimeno devo riferirmi ora a un certo che, e lo farò a dispetto della mia riluttanza. Non son qui per parlare di lui come di uomo perfetto: se a quella cedessi, egli sarebbe in diritto, quando ben presto ci ritroveremo, di chiedermi ragione dell'affronto.

Non che io la pretenda a puro, ove al contrario i miei difetti erano e sono dei più gravi, come sa ogni amico; ma non erano i suoi, che, tanto dei miei minori, pure mi sbigottivano. Uno soprattutto, che è forse peccato toscano, voglio dire un riserbo tanto feroce da rasentare l'obliquità: egli era capace di andare da Lo Gatto, a Roma, per mostrargli le sue traduzioni, di sollecitare un'udienza da Papini per leggergli le sue poesie, di servirsi in qualche minuta circostanza del mio nome o che altro, il tutto senza avvertirmi. Che ciancio di obliquità? Cose da nulla piuttosto, ma che mi pareva offendessero la nostra amicizia. Ravvisavo anche in lui, o credevo con superfluo stupore ravvisare, se non una smania, come un'ansia di arrivare a qualcosa, di compicciare qualcosa, o sia di essere qualcuno: legittima e benedetta, giudicherei oggi. Non so bene, né gli rimproveravo appunto di perdersi l'anima; solo rammento una sua frase, sulla quale unicamente, in ultima analisi, si fondarono i miei sospetti: «Già, sono un maiale» («maiale» alla fiorentina, un che tra «infido» e « traditore»).

Passarono gli anni, egli raggiunse nell'arte sua l'eccellenza che ognuno gli riconobbe e riconosce, divenne cittadino americano, professore in una di quelle università; ma i nostri rapporti erano finiti da un pezzo. Io, pure, lo ricordavo sovente, talvolta lo sognavo come si sogna un paese di pace in cui nulla di noi vada perduto, e talvolta provavo un vago rancore, che presupponeva un ben diverso sentimento tuttora vivo e profondo: avrei chissà voluto che m'avesse aiutato a soffrire la vita e addirittura a farmi strada nel mondo, che indovinasse alcunché, e di alcunché lo facevo responsabile, delle mie sciagure medesime, gli movevo accusa per ciò che poteva vivere lontano da me e non mi chiamava a raggiungerlo... Faceva una rivista: non mi invitò mai a collaborare, o lo fece in modo tanto burocratico, che l'ho dimenticato. Ma io stesso, non avevo anni addietro recensito con alcune riserve le sue versioni? M'ero trovato in una redazione (romana) a lui avversa e me n'ero lasciato influenzare, o avevo voluto reagire ai miei sentimenti, o mostrarmi da lui indipendente nella partita. E questa recensione, seppi, gli era spiaciuta: sbatacchiava sui tavoli dei caffè il grosso

fascicolo della rivista che la conteneva, dicendo con ragione che in fatto di lingua e letteratura russa m'aveva tenuto a battesimo.

E un giorno d'improvviso lo rividi a Roma. Non era per nulla cambiato, portava il cappello nel solito modo e l'impermeabile serrato in cinta alla sua maniera (foggia che a suo tempo gli aveva valso il nome di «brigante degli Urali»). Di me ricordava tutto. Disse che sarebbe rimasto un anno in Italia (ma invece non si mostrò più mai). C'era altra gente con noi; ci accompagnò a cena, benché avesse già mangiato.

Qui, mentre gli altri discorrevano tra loro, volli ad un tratto esternargli i miei sentimenti o una parte dei miei sentimenti, o comechessia ritrovarlo. Lo feci, non v'è dubbio, goffamente; dissi che proprio in quei giorni lo avevo sognato (il che era vero) come «l'amico, cioè il traditore». Dio mio, non intendevo che egli avesse tradito l'amicizia, e neppure che nell'amicizia è implicito il tradimento di essa medesima, ma piuttosto, forse, che l'amicizia è di per sé tradimento, che questo è la seconda e necessaria faccia di quella, componendo ambedue un affetto non per tanto meno prezioso. Distinzione troppo sottile? Del resto può darsi che la mia fosse solo una frase. Comunque sia, al detto egli avvampò in volto; e tacque. Né ho mai veduto rossore più subitaneo e violento.

Che cosa esso significava? Lasciamo le spiegazioni ovvie, che son sempre inutili. Di certo egli non arrossì perché si sentiva in colpa: e per cosa poi avrebbe dovuto sentirsi in colpa? Tacqui io pure, allora, turbato dal suo turbamento; ma che avesse anche lui per avventura pensato, non a una sua, sibbene a una nostra reciproca infedeltà, questo amai e amo crederlo. Ad ogni modo, egli ancora una volta si sarebbe tradito da se stesso; e per ciò maggiormente mi è caro e lo onoro.

Scomparve, come ho detto, e quel rossore è l'ultimo ricordo che mi rimane dell'amico cui tanto devo; ma il più bello forse.

Una sola cosa mi resta da aggiungere per non parere ingrato: che con noi a quel tempo furono sovente altri due dilettissimi. Di questi però mi auguro di non parlare, o che sian loro a parlare di me, se tanto è che degli amici si parla solo quando son morti.

SANGUE DEL MONDO

Il medioevo, questa non mai abbastanza rimpianta stagione, si sente dire che è tuttora vivo nel costume di alcuni o di alcune genti, nell'indirizzo di alcune coscienze, e via discorrendo; se ciò è vero, e in un tal senso remoto, a molti forse sarà capitato di farne felice esperienza. Ma viverlo, vivere in tutta semplicità una scena medioevale, di certo io son uno degli ultimi cui sia stato dato. Prima però di descrivere la scena in parola mi si conceda di presentarne brevemente il protagonista.

Quand'ero bambino, in casa nostra giungeva, una volta l'anno, certo vecchio e degno personaggio che già a quel tempo non mancava di destare il mio interesse. Invero sarebbe bastato il suo nome, che era Gaetano Sangue del Mondo, a renderlo notevole ai miei occhi. Si trattava beninteso di uno degli inevitabili soprannomi in uso tra i villani del posto, dovuto forse a qualche interiezione di qualche ascendente; ma sta il fatto che io non conobbi mai il suo portatore altrimenti, né altrimenti conosco oggi i suoi nipoti. Nome o soprannome, dico, prestigioso per me allora, voluttuosamente sinistro, quanto ora grave di significazioni, piuttosto ovvie se si vuole, ma non perciò meno allettanti (sangue, cioè linfa o sale, del mondo).

Egli stava, in qualità di mezzadro, credo, su una piccola terra che si aveva e si ha nel tenimento d'un paese vicino; la quale era in origine pertinente a una cappellina o chiesuola gentilizia ivi posta e detta della Madonna del Latte (perché le donne acquistan latte a recarle pietre, e quale più grossa e pesa reca, più latte Dio le manda. Ma capisco che questi particolari non sono indispensabili). Gaetano insomma veniva a render conto del magrissimo raccolto, a portarne alcuni non meno magri saggi, come un sacchetto di noci, due polli, una serqua d'ova, e soprattutto a fare atto d'omaggio. Il che però non significa che lo si potesse trattare come semplice mancipio o che qualcuno pensasse lontanamente di farlo; al contrario la sua venuta, in genere preannunciata,

dava luogo in casa a particolari e rituali preparativi, che andavano dalla sostanziosa minestra a lui adatta e gradita o dal vino generoso all'imbandigione in uno speciale posto della grande cucina. Egli stesso d'altronde conosceva, come i suoi doveri, i suoi diritti, non in quanto «lavoratore» o che (di questi malinconici diritti allora non si parlava neppure), sibbene in quanto cliente della famiglia.

Motivo non ultimo del mio rapimento, egli andava acconciato come ai tempi di Berta, ossia in abito di velluto con fusciacca (rossa salvo errore) e in cioce arricciolate colle candide pezze sostenute dalle stringhe; recava inoltre anelli d'oro agli orecchi. Il suo aspetto generale era mirabilmente dignitoso e grave; i suoi occhi, dalle palpebre un tanto basse (o, come usa chiamarle, pesanti) avevano alcunché di mansueto o forse di astratto o forse solo di rassegnato, senza perciò essere ottusi, serbando anzi il loro sguardo acuto. La sua lingua era un dialetto, benché di luogo tanto prossimo, notevolmente diverso dal nostro, e per questo solo fatto ci sonava buffo; eppure ciò non toglieva solennità ai suoi detti, che per contro ne risultavano più fantastici e suggestivi.

Ma senza più vediamolo entrare, il nostro Sangue del Mondo, attraversare la corte verso quella specie di *perron de justice* su cui lo attendeva sorridente il padrone (nel fatto mio padre, fiancheggiato eventualmente da questo figliuolo promesso a prevaricazione), fare i suoi inchini, prendere la seggiola offertagli e porla di solito sul piano di essa corte, quanto dire un paio di gradini più in basso. A questo privilegio del discorrere col padrone senza fattori o ministri per intermediari egli non avrebbe a nessun patto rinunciato. Ed è qui che avevo meglio agio d'osservarlo, mentre, benignamente interrogato su argomenti a lui familiari, profondeva i tesori della sua saggezza.

Peraltro, in che consistesse appunto tale saggezza è più difficile dire; verosimilmente essa non era in un qualche rigido e preordinato sistema di credenze o di principi (fatta pure la debita parte alla immancabile fede e divozione), ma piuttosto in un libero e relativamente fluido atteggiamento dello spirito, in un modo di presa della realtà. Come si può immaginare, ad esempio, egli parlava volentieri per sentenze e apoftemmi; i quali, pure, non avevano altro valore che di particolari dizioni o di punti fermi nel discorso, cui volta a volta si appigliasse la sua inesperienza intellettuale, né la pretendevano a giudizi risolutivi. E nondimeno il senso ultimo dei suoi ragionamenti e delle sue più laconiche risposte appariva straordinariamente sicuro, o dovrei dire saldo. Egli, per ulteriore esempio, sembrava perseguitato da un destino singolarmente avverso: suo figlio, giovane senza nemici, era stato trovato ucciso da ignoti in un campo, senza parlare della volpe

che gli mangiava tutte le galline, del lupo, della faina, della nebbia, del gelo che lo infestavano in vari modi (ma di morte violenta deve esser finito dipoi un suo secondo figlio o un nipote). Ebbene, questi dolorosi eventi non solo non parevano ultimamente turbarlo, ma, attraverso la sua esposizione, era come prendessero un loro posto naturale e ben definito nella catena degli eventi, come giungessero a sistemarsi; il che in certa misura li allontanava e, se non li rendeva proprio comportevoli, li riduceva almeno ammissibili, o addirittura li faceva supporre necessari... Che dire? da tutto lui veniva un senso antico e confortante; e se oggi dovessi ricercare la radice di quell'uomo, la ravviserei forse in una sorta di umiltà, o meglio ancora in una accettazione totale del mondo. Sì, ciò che ignoro se mi stupisse allora, ma che di sicuro mi stupisce oggi, era o è soprattutto la perfetta assuefazione di Gaetano al suo mondo, intendo al suo e nostro pianeta. E, chissà, quello che noi chiamiamo saggezza sarà magari tutto qui, nel non discutere: virtù negativa, lo ammetto, ma quanto corroborante. Sebbene, ove cioè la fosse tanto semplice, donde sarebbe venuta ai detti di Gaetano quell'aura di eterno?

Ma vedo bene che di questo passo potrei seguitare all'infinito senza dar ragione di nulla. La sola cosa da fare sarebbe qui riferire qualcuno di quei detti; non potendo (ché ne ho perso la memoria partita e dovrei inventarli), mi affretto a passare oltre.

E venne finalmente il giorno che mio padre, per solito alieno da simili incursioni nelle sue proprie province, acconsentì a visitare quella nostra terricciuola. Partimmo in carrozza, debitamente scortati dal fattore, che aveva provveduto ad avvertire Gaetano, e da qualcun altro. Percorsi una dozzina di chilometri per la strada maestra, smontammo. Dovevamo ora prendere per un sentiero attraverso i campi, lo stesso battuto dalle fedeli di poco latte: poiché in quegli oscuri tempi nella nostra zona depressa mancavano le carrozzabili oggi provvidamente aperte in copia, da cantieri di lavoro e da chissà quali altri misteriosi e benemeriti enti, per le campagne, oggi che i contadini le hanno disertate. Intorno era un arido, sassoso paesaggio, e una gran pace solare celebrata dalle cicale, né si scorgeva anima viva. «Diamine, poteva almeno venirci incontro fin qui» osservò mio padre con un po' di malumore, riferendosi al Sangue del Mondo.

Procedemmo. Ed ecco principiammo a udire di lontano il suono acuto di una campanella, che si faceva più forte col nostro procedere. Non si poteva sbagliare: era la squilla stemmata (come poi vidi) della rusticissima chiesetta che sonava a distesa per saluto. Il tratto da per-

correre a piedi non era breve, ma ormai quello scampanellio festoso ci dava lena. Ormai, benché solitario, simulava una gran sagra di bronzi; ormai si scioglieva glorioso; giungemmo.

Giusto sul confine della nostra terra, né un po' di qua né un po' di là, ci attendeva Gaetano. In ginocchio. Mentre mio padre varcava quel confine egli afferrò la sua mano e voleva baciarla, o forse vi giunse. Mio padre si schermì come meglio seppe, lo fece rialzare; e cominciò la visita. «Vedete, su quel fico ha dato il fulmine; è per questo che da due anni non vi porto fichi...»

Orsù, la scena promessa in principio è bell'e conclusa; e, quel che è peggio, con essa finisce la mia storia. Storia non eccitante, certo, ma infine, seppur senza coda, con capo almeno, che fa già un bel vantaggio rispetto a tante altre correnti. In più, e per modo quasi di compenso, essa si presta ad alcun commentario.

Che preterisco, limitandomi a una considerazione personale (ottimistica, per una volta). Bah, dico, arrivai magari al momento giusto: mezzo secolo prima mio padre o chi per lui non si sarebbe forse dato la pena di risollevare il prostrato baciatore, e ciò mi avrebbe turbato; mezzo secolo dopo... Mezzo secolo dopo, e anche prima, giungendo non avremmo udito suon di squilla, ma gracchiamenti e strazianti lagni di radio, indi qualcuno ci sarebbe venuto a petto e, non che tentar di baciare la nostra, ci avrebbe senza attendere cenno presentato la propria e pelosa zampa. E di ciò, lo confesso, sarei rimasto non meno turbato.

CAGNA CELESTE

Immaginate un uomo, disperato è troppo dire, ma infine noiato, insoddisfatto, malinconico, dubbioso dell'avvenire, vagante in un'attesa senza plausibile oggetto, e perduto in una città senza conforti come Roma: beh, per metter fine agli aggettivi quell'uomo ero io. Ed era venuto l'autunno; le macchine, là per le strade della città umbertina, traevano dalla fanghiglia quel suono che gli scrittori hanno paragonato a non so quale laceramento di non so quale tessuto, e che a me è rimasto nell'orecchio come la voce stessa della desolazione. E poi un tal biscanto: quante ore non vi avrò trascorso, tra una bottega di strumenti musicali e l'ingresso di una scuola privata, fingendo d'osservare le chitarre ma in realtà aspettando Dio sa cosa?

Per farla breve, decisi che avevo bisogno di una donna; cioè, intendiamoci, che c'era bisogno di una presenza femminile nella mia vita. Decisi altresì che avrei tentato, se non proprio di sedurre, di farmi comunque amica la prima in cui mi fosse avvenuto d'imbattermi, ovverosia la prima con cui avessi avuto l'opportunità di stabilire contatti tanto o quanto suscettibili di evoluzione (invero le mie premesse medesime rendevano superflua ogni scelta). Decisi finalmente, e in conseguenza, di accettare certo invito di certo zio: giacché non avevo amici e lì era la mia unica probabilità di avvicinare qualcuno, nelle fattispecie qualcuna.

Lo zio era scrittore, e non dei peggio, ma non faceva lo scrittore, faceva per contro l'avvocato; il che non gli impediva di vergar prose di romanzi tra una causa e l'altra. Nel suo studio, quando vi giunsi, erano due o tre giovani e pallidi letterati in cerca di buona fortuna e altrettante ragazze di non ben definibile estrazione. D'altronde le luci furono subito spente e, alla superstite e rossastra sullo scrittoio, lo zio prese a leggere un capitolo d'un suo libro inedito. Lettura della quale io approfittai per considerare le ragazze: con poco successo, data la funebre illuminazione. Ad ogni modo una di esse sembrava piacente, ma

per disgrazia era la più lontana, seduta quasi sotto il muso del lettore; la seconda non doveva essere né bella né brutta, ma in qualunque caso si trovava anche lei troppo lontana; la terza... la terza, qual che si fosse, era la sola a portata della mia voce, in un'atmosfera così raccolta, ed era in conclusione quella che il destino o il caso mi aveva riservato. Ma ecco che, giunto nel frattempo alla fine del capitolo, lo zio uscì a dire: «Ci sarebbe ora... ma sì, toh, voglio proprio vedere come queste ragazze supereranno la prova: c'è ora un capitolo, ehm, piuttosto audace. Sicché, fanciulle mie, ve la sentite? Beninteso chi non se la sente può ritirarsi di là, a prendere il tè con mia moglie». Naturalmente rimasero tutte, sottolineando con gridolini e mani alla bocca passi della lettura che oggidì farebbero scompisciare dalla commiserazione il più costumato dei nostri giovani narratori. Durante una pausa, misteriosa e foriera di brividi, io vinsi la timidezza e rivolsi la parola alla mia vicina; la quale rispose cortesemente, seppure di necessità brevemente. E lo scambio di parole continuò poi di pausa in pausa; gli indugi erano rotti.

Con queste audacie finì la serata, senza peraltro che fossero riaccese le luci. La compagnia si sciolse; ma io potevo ormai offrirmi alla ragazza quale accompagnatore. Mi accettò.

Era brutta (questo lo avevo ben veduto alla prima); era come sciupata o spiegazzata, grinzosa insomma per natura; era inoltre piccina alquanto, eppure atticciata; camminava con un tal quale traballamento; il suo viso triangolare lo diveniva ancor più nel riso. In compenso mostrava notevole discernimento in ogni cosa e poteva seguirmi agevolmente nei miei sproloqui su ciò che a quell'epoca mi stava a cuore. Quanto ai suoi sentimenti, apparivano piuttosto enigmatici, ma gli è che io rifuggivo dal penetrarli ed ella se ne avvedeva; sentivo in lei una carica di affetti pronta ad esplodere, ma mi guardavo bene dall'appiccare il fuoco alla miccia.

In genere, i nostri rapporti si manifestarono subito per negativi, piuttosto che positivi. Pago di aver ottenuto quello che desideravo, vale a dire un odore e come una spruzzata di donna sulla mia vita, con mirabile e giovanile egoismo io in fondo ponevo ogni mio studio nel respingerla, sebbene lei non si offrisse. Vedo adesso che era opera quanto mai crudele quel distruggere sistematicamente le eventuali e necessarie premesse di un suo abbandono, quell'arrestare preliminarmente ogni suo possibile moto verso di me, quell'uccidere la pianta nel seme o la creatura nelle viscere della madre; e tutto ciò senza d'altra parte abbandonare la presa. Ma tant'è: io, non rendendomene neppur

conto, la facevo da despota, e lei per mitezza e buona educazione subiva graziosamente passeggiate, visite ai musei e monologhi, intendo che era rassegnata a una siffatta sterilizzazione, o uccisione preventiva. Una volta sola si comportò diversamente.

Villa Borghese; che a quel tempo era ancora un posto riparato, con campicelli discreti e pressoché selvatici (immagino che oggi il traffico vi infurii come in qualsiasi altro luogo dell'amata capitale). Imbruniva, col respiro umido delle erbe e tutto quanto conviene. Io, al solito, coi miei discorsi mi libravo tra le nuvole; e lei d'improvviso, richiamata forse da qualche mia parola o da nulla, trasse giù la spallina dell'abito e scoprì il seno, un seno per la precisione. Il quale infatti era ciò che di più venusto e insieme di candido, tenero e verecondo sia dato vagheggiare a noi mortali fingitori di dee. Lo e la guardai freddamente; ella si ricoprì non senza lentezza... E spero proprio di non incorrere qui nel biasimo delle anime bennate: non vi fu niente di fatuo o lascivo in quel gesto, come non v'è niente di simile nel mio ricordo di esso. Fu esso per contro un gesto puro. Senza dubbio, lo si può variamente interpretare, se non che tutte le possibili interpretazioni tornano da ultimo, mi sembra, ad una. Ella volle mostrarmi il suo piccolo tesoro: per semplice fidenza, ma anche per riscattarsi in parte ai miei occhi, lei che si sapeva brutta al rimanente e che (a torto, debbo dirlo) sospettava la mia indifferenza motivata appunto dalla sua bruttezza. E quando pure in una tale esibizione fosse contenuto o sottinteso un che di illecebroso, una sorta d'invito, questo non sarebbe stato meno puro ed ingenuo.

Seguitammo ad incontrarci di tempo in tempo. Ma, si capisce, col passare dei mesi e poi addirittura degli anni i nostri rapporti si allentarono. Io m'ero trasferito in altra città, tuttavia le scrivevo ancora ogni tanto, sempre alatamente; quando capitavo a Roma la avvertivo e ci si vedeva al solito modo. Un giorno le scrissi per fissarle un convegno, e nella lettera la chiamavo «cagna celeste»; che voleva essere una poetica configurazione della sua natura tra ansiosa, casta e ripostamente infiammata, almeno quale io, con scarsa conoscenza di causa, me la rappresentavo (ma ad onor del vero l'equivoca immagine trovava fondamento nel suo nome di battesimo).

Il convegno era in un edificio postale, sito, prima dei cosiddetti sventramenti, sulla piazza San Silvestro, di fronte alla sede centrale. Vi giunsi colle mie consuete e animalesche precauzioni, che mi portavano a riconoscere dapprima i luoghi non visto, come si trattasse di prevenire un pericolo, e a sopraggiungere in ogni caso per secondo. Lei non

c'era; attesi, in parte, e non veniva. Notai invece una donnetta dallo sguardo sospettoso; tutta vestita di nero, che scrutava intorno; e fui subito quasi sicuro che fosse lì per me. Oh, e se mai chi poteva essere? Forse una parente e messaggera della mia amica, che magari era malata, magari, oh Dio, era improvvisamente morta? forse la mamma stessa di lei? Quest'ultima ipotesi mi gettò in una tale confusione, anzi in un tale terrore, che senza più, abbandonando il posto, rinunciando ad ogni chiarimento, al convegno e a tutto, presi la fuga.

Ma avevo fatto male i conti: gli occhi sospettosi della donna in nero dovevano da parte loro avermi individuato ad onta della mia cautela, poiché, sebbene fuggissi senza voltarmi, mi sentivo seguito. Studiai il passo; ora, all'angolo della piazza, mi toccava scegliere tra le vie della Mercede e del Gambero. Scelsi la prima, giudicando che mi sarei meglio perduto tra la folla del Corso; ma non avevo ancora raggiunto Aragno, che mi sentii chiamare. Non col mio nome, veramente: con quello che, ribattezzandomi secondo usano, mi aveva dato la ragazza. Ma a poco mi sarebbe servito fare il furbo, non potevo scappare.

«Il signor Massimo? Dunque, senta, signor Massimo, io sono la madre di... La quale non è a Roma; ma io ho letto la sua lettera e ho voluto...»

Diavolo, la madre di una ragazza con cui si abbia una qualsivoglia relazione è sempre una presenza inquietante e spaventosa, lo si è or ora veduto; ma qui c'era manifestamente dell'altro. Questa non era soltanto una madre, era una madre che per soprassello aveva letto la mia lettera e vi aveva in conseguenza trovato la bella espressione di «cagna celeste». Cosa poteva, cosa doveva aver pensato di me, di lei, forse dei nostri rapporti? Sudavo e pesticciavo come su carboni ardenti. Ma la donna riprese benigna: «Sa, signor Massimo, una ragazza non può restare tutta la vita... così. Certo la vostra amicizia è stata una bella cosa; ma poi a un certo punto bisogna pensare a sistemarsi, non le pare?». Troppo giusto; ma che forse costei intendesse... «E così si è sposata.»

Chiesi ancora: «E dov'è adesso?». Esitò. «Ma no, voglio solo sapere se sta bene.» «Sì, bene. È... è in Umbria» concluse con prudente vaghezza.

E io mi affrettai a salutarla e a scantonare; né, per quanto singolare possa parere (giacché il mondo è piccolo), ho più saputo nulla di ciò.

FOGLIO VOLANTE

Una domanda al lettore, quando avrà udito di che si tratta.

Uno scimmione, ossia una scimmiona, dell'isola di Celebes (come apprendo dai giornali) rapì tre anni addietro un neonato di razza umana; che ora è stato ritrovato, eccetera. Storia tutt'altro che nuova, e tutt'altro che nuove le circostanze del ritrovamento. La povera madre (poiché non diverso nome le conviene), spaventata dall'arrivo degli uomini nella sua felice giungla, ha dato di piglio all'ormai ragguardevole figliuoletto e, con esso stretto al seno, ha cominciato a volare di ramo in ramo, in disperata e non ingiustificata fuga dai medesimi; i quali difatto hanno avuto come prima idea quella di spararle, ma poi si son resi conto che rischiavano di colpire il bambino o di far precipitare ambedue da una tale altezza, sicché son ricorsi a inumani rumori. Al frastuono e alle vociferazioni incomposte, da città civile, non c'è animale ragionevole che resista, si sa, laonde colei se l'è battuta inorridita, dopo aver delicatamente deposto il proprio fardello su una forca; dove gli eroici soccorritori lo sono andati a cercare per «recuperarlo» al consorzio umano, al vivere civile e alla santa religione degli avi. Il bambinuccio, dice che pel momento grugnisce anziché parlare e rifiuta ogni cibo non silvestre, ma soggiunge gongolante il giornalista, ispirato dallo psichiatra, ispirato a sua volta dal confessore o da chissà quale altro solenne castrone, che presto sarà come tutti gli altri bambini; e, rincaro io, potrebbe un giorno, coll'aiuto del Signore, arrivare al punto in cui siamo noi e godere di ciò che rallegra e fa felici noi stessi, poniamo la nuova ondata o la scuola dello sguardo.

Beh, e ora la domanda: tu lettore (se ancora usa dare del tu al lettore), tu lettore, al posto di quei tali che hanno trovato il bambino, che cosa avresti fatto? Passato il primo momento di comprensibile ed irriflessa ansia per quella creatura della tua razza idolatrata, che cosa avresti fatto, ripeto? Lo avresti recuperato, o non lo avresti recuperato? ti saresti sentito in diritto, in dovere di farlo, o no? Bada che ad onta

della mia mancanza di sussiego non sto scherzando per nulla. E dicendo «tu» intendo appunto tu stesso, non ciò che ti hanno insegnato o ciò che può esserti rimasto attaccato addosso di tanti buoni pensamenti, di tante timorate e sennate dicerie lette sui libri scolastici, di tante remote e recenti ipocrisie e arbitrarie deduzioni e postulazioni e dogmi: tu stesso, nudo davanti alla tua coscienza. Pensaci bene, lettore, e checché tu sia per risolvere avrai fatto il processo alle moderne società; processo che potrà, sia pure, divenire un'apoteosi, ma almeno, in tal caso, ne avrai acquistato un tanto di consapevolezza e la tua accettazione di certe cose non sarà più cieca come troppo spesso è. Pensaci seriamente, pensa chi era e chi sarà quel bambino, e se sarà più felice di quanto non fosse prima, butta sulla bilancia i due pesi, scruta la lancetta come i pesatori di brillanti, di polvere da sparo e di veleni, e a suo tempo fammi conoscere la risposta. Cerca poi di cavare dalle tue riflessioni quanto più puoi e di menarle un po' per volta a un certo grado di generalità; di convertirle in interpretazioni, se ti riesce.

Questo del bambino, invero, non è che un caso limite. «Dal dì che nozze e tribunali ed are...», da allora le cose si sono messe ad andar male, credo non vi sia barba di progressista capace ormai di negarlo. Con quanta passione per secoli, per millenni, abbiamo tentato di mettere tutti i malanni nel conto non già dei principi, ma della mancata o incerta applicazione di essi; e propriamente viviamo tuttora di questa rosea illusione. Mi pare invece venuto il tempo non pure di discutere, ma addirittura di rifiutare coraggiosamente i principi stessi e di cercarne se possibile altri; quei primi hanno avuto secoli e millenni di tempo per mostrarsi buoni ed efficaci, e ogni giorno vediamo come vi siano giunti. Ma no: qualcosa non va in Italia? è tempo, direi, di concluderne che Garibaldi aveva torto e che l'idea stessa di unità era sbagliata; qualcosa non va nella santa religione degli avi o nella santa chiesa degli avi, dei nipoti e dei pronipoti? è tempo di... lasciamo stare. E ciò, a parte ogni altra considerazione, a parte anche quella che a Garibaldi (all'altro poi!) si aveva e si ha il diritto di chiedere che prevedesse il seguito, e ciò perché quei principi non erano e non sono assoluti, ma relativi e condizionati e non potevano né possono dunque prescindere dalla prova dei fatti. La grande immagine o ipotesi della civiltà, insomma, (la quale già di per sé non è affatto allettante né legittima) ha bisogno almeno di combaciare con immagini particolari ed immediatamente utilizzabili, o si dica di depotenziarsi in esse; di frangersi e rifrangersi, più che in un'etica, in una normativa.

Ora, mettendo da banda i fumi e i fiati, che ognuno può emettere a

volontà ma che si dissolvono senza traccia, e restando in questo più comportevole ambito, quale in sostanza dovrebbe essere e non è la civiltà o in cosa consistere? quale essere, con più precisione, il vivere civile, in cui la civiltà astratta viene necessariamente a risolversi? I sommi ce ne hanno talvolta indicati gli estremi, circostanziandoli per loro benignità in un ordine addirittura pratico e quasi amministrativo. Immagino che possiamo e dobbiamo attenerci ai loro vagheggiamenti: diavolo, di chi meglio che di loro avremmo a fidarci? Ma poiché non posso qui richiamare tutti i loro detti, ho scelto un paio d'esempi che mi paiono particolarmente distinti; e intenderei indagare alla svelta se almeno vi sia corrispondenza tra queste già più che accessibili e quasi minori immagini, e la nostra realtà.

«... Là tutto non è che ordine e bellezza, lusso, calma, voluttà»; e:

«... Parlavan rado, con voci soavi.»

Vediamo dunque:

Ordine — Via, tutto si potrà trovare dagli sciocchi entusiasti, dai fiduciosi nelle sorti, dagli amatori dell'umanità, dagli adoratori del ciò che è e dai ligi in genere, nella nostra società, fuorché l'ordine. Vi è bensì una invincibile tendenza a un ordine momentaneo, poliziesco, casuale e da nulla definito e che lascia impregiudicato tutto; laddove l'ordine è in primo luogo ordine del mondo anzi del cosmo, è armonia. Col risultato che codesto ordine arbitrario e iugulatorio non riesce neppure a essere poliziesco e serve solo a fomentare la corruzione (ossia il mezzo di evaderlo): nella vita pubblica, ma, ciò che è peggio, nelle e delle coscienze.

Bellezza — Basta dare un'occhiata alle nostre città.

Lusso — Quello inteso dal poeta non è lo stupido lusso dei nuovi ricchi. Il lusso è una dimensione dell'animo, oggi perduta. (Per carità: oggi perduta vuol dire soltanto non mai raggiunta, ma pure talvolta o da taluno accarezzata.)

Calma — Passiamo oltre.

Voluttà — Beh, di questa, rispetto sempre a una età dell'oro, ne sarà magari rimasto un zinzino, ma quanto degenerato. Anche qui, il poeta non parla propriamente della voluttà voluttà, ma di una voluttà nobile e classica, di cui appunto non si possa parlare se non in endecasillabi o in alessandrini. Ché se poi proprio a quella prima intendesse riferirsi, perbacco, il meno che possa oggidì capitare a chi si mette a far l'amore è d'essere assalito dal senso di colpa; il quale del resto è divenuto soldo bucato, moneta per tutti gli usi, e non si limita a infestarci nelle circostanze in parola. Colpa perché o per chi, si chiede tra parentesi? per l'umanità sofferente e della cui sofferenza ciascuno si sentirebbe responsabile? Baie: troviamo piuttosto il coraggio, se proprio

non vogliamo rinunciare a codesto senso di colpa, di riconoscere che nel caso esso ci viene dal sospetto di non odiare abbastanza l'umanità e da ciò stesso che non siamo soli al mondo.

Parola rada e voce soave — Sembra particolare trascurabile ed è invece cosa fondamentale, e non per nulla il massimo tra i maggiori ha buttato lì il detto quale vigorosa ellissi rappresentativa e concettuale. Quanto a me, non son lontano dal credere che la poca radezza o l'affannosità di parola e la sgradevolezza delle voci siano la causa prima di questo intollerabile stato di cose. I motorini ad esempio (veicoli) son crebramente sgradevoli, e sono in pari tempo la vera voce della democrazia: onde io vorrei cavare un di quei raziocini che i trattati di logica condannano, ma che almeno alleggeriscono il cuore.

Siamo andati un po' lontano. Non è gran male forse, una volta tanto: si fa per discorrere. Ad ogni modo torniamo alla scimmia e al bambino. Ebbene, a me sembra in conclusione che un solo motivo o una sola considerazione potrebbe render perplessi gli ipotetici soccorritori e indurli a non lasciare il secondo animale nelle braccia del primo: essi cioè potrebbero considerare che le mirabili qualità umane della creatura meno pelosa sarebbero o fossero per essere (ineffabile tormento di una lingua immeritata, per chi ancora ne ha un senso!) sprecate in quella giungla. Ma a un tal modo di pensare si possono opporre almeno tre argomenti, riducibili, è vero, a due. Il primo, che noi non sappiamo se nelle scimmie medesime o in qualsivoglia altro bruto non sia per avventura latente la capacità di scrivere, la Commedia forse no, ma almeno l'Innominabile; e in diverse parole se sia tassativo porre a frutto le proprie qualità, quando di qualità inutilizzate e buttate via son piene le storie, le cronache e la vita stessa della natura. Il secondo o terzo argomento... orsù, esso sarà meglio illustrato da una parabola.

Prendiamo la foca, bestia dolce, cara e di grande intelligenza. A un certo punto noi le scopriamo, non mica la sua vera intelligenza (che al contrario ci imbarazza perché non è di facile spicciolatura), ma un assai notevole senso dell'equilibrio, paragonabile alle nostre attitudini per le arti belle; glielo scopriamo, e di conseguenza... la mettiamo in gabbia.

Che cosa io intenda con questa umanissima tra tutte le parabole è fin troppo chiaro: non che a nulla convenga sacrificare la libertà o che la libertà sia il maggiore dei beni, sibbene addirittura che essa è la nostra qualità prima, qualità costitutiva, se mai ne abbiamo. E d'altra parte la libertà non sarà mai sociale. Non si tratterebbe dunque, nel caso in esame, di sacrificare la libertà a qualcosa, ma semplicemente di

esaltare alcune qualità a tutto detrimento della maggiore: operazione a priori (e a posteriori!) sconsigliabile. Sicché, tutto sommato, la scimmia si tenga il bambino e se lo goda, e questi si goda la giungla non d'asfalto, finché non ci arriva qualche cassa, qualche consorzio o qualche altra diavoleria.

Ma qui mi avvedo con orrore che non ho osservato le regole del gioco: il lettore infatti deve risolvere da sé il suo quesito, e io non ho alcun diritto d'influenzarlo.

OMBRA DI FORCA

Paolo rincasava fischiettando a fior di labbra. Per fischiettare così aveva almeno due buoni motivi, qui di seguito citati in ordine cronologico e non d'importanza. S'era cioè, quel pomeriggio stesso, laureato con centodieci e lode; e *lei* gli aveva finalmente detto di sì, suggellando l'assenso con un caldo bacio, il primo.

Erano le tre della notte, per via dei tradizionali festeggiamenti cogli amici; e tanto più il giovane fu stupito di trovare l'uscio sulle scale non chiuso, ma semplicemente accostato. Lo spinse cautamente: una figura di donna tutta vestita di nero gli si parò davanti nella penombra dell'ingresso. La padrona di casa; ma perché in piedi a quell'ora, e perché cogli occhi di pianto, perché colle labbra serrate come chi voglia impedire ai singhiozzi di prorompere? La donna lo guardava tetramente in silenzio, da ultimo disse:

«È morta».

«Ma per l'amor di Dio, signora, chi?»

«Lei... mia figlia.»

Una ragazza di vent'anni o poco più; non brutta, anzi notevole per alcuni riguardi. Paolo rammentò di averla uscendo trovata sulla soglia, che, inginocchiata, imbullettava la guida di iuta. Gli aveva detto: «Auguri, dottore», e lui aveva pensato che se davvero fosse stato già dottore non avrebbe avuto bisogno di auguri. Rammentò anche di averla talvolta genericamente concupita.

«Ma come è stato?»

«Una meningite fulminante, o come l'hanno chiamata: ha cominciato col mal di capo, e poi sempre più forte, e insomma il medico non ha potuto farci nulla... Beh, come è andata?» soggiunse con un debole sorriso.

«Bene, grazie, ma questo ora non c'entra... È lì? Vuole che venga? posso far qualcosa?»

«No, perché dovrebbe rattristarsi? Non serve nulla, eppoi c'è la vicina. Buonanotte.»

La vecchia rientrò nella stanza della morta, e Paolo, sebbene con un vago senso di rimorso, nella sua propria.

Un grosso ragno nero, di quelli che i primi venti freschi d'autunno disturbano dalle loro invisibili sedi (compagni e testimoni insospettati, come i topi, della nostra vita più segreta), sorpreso dalla luce, stava schiacciato contro la bianca parete. Il giovane lo sospinse colla punta dell'ombrello, sempre sperando che non si lasciasse cadere a terra, fino alla finestra, quindi lo soffiò fuori dal davanzale. Ma bisognerebbe invece ammazzarlo, pensò, altrimenti domani e forse questa notte medesima risarà qui; la finestra infatti dava su una distesa di tetti quasi a livello.

Sull'altra parete, la solita ombra gettata dalla spalliera del letto, che aveva la forma d'un manico di violoncello. Ma c'era qualcosa di nuovo nella stanza. Ecco là, un'ombra nuova; la quale figurava alla meglio una forca col suo capestro. Gli è che la mattina avevano portato un pacco di libri legato con un grosso spago secondo il consueto sistema del nodo scorsoio. Ora, è ben difficile che un uomo (un maschio) butti via uno spago come oggetto inservibile; questo, Paolo lo aveva lanciato sull'armadio, un monumentale stipo con cornice sporgente, donde appunto esso pendeva per metà.

Una brutta ombra, ad ogni modo; sarebbe stato meglio toglierla di mezzo, rimovendo lo spago. Ma no, che sciocchezza; egli al contrario doveva a se stesso di lasciarla dov'era. Eh, addirittura doveva a se stesso: non era poi una questione tanto importante e non occorreva essere eroi a lasciarla lì, per cui se gli dava noia poteva farla scomparire senza vergogna. Sempreché acconsentisse a scomparire, si sorprese a seguitare mentalmente. Come come? Sicuro, a taluno era capitato, nel corso di particolari sedute ed avendo proiettato colle mani conserte su un muro l'ombra del Diavolo (al che tutti possono giungere mediante opportuno tirocinio) di vedere, ritirate le mani, quell'ombra nefanda restare appiccicata sul muro.

Che fantasie puerili. Nondimeno un'ombra è pure un che e, volendo, potremmo anche considerarla come un che di indipendente, anziché come l'eterna schiava del corpo opaco, ossia in ultima analisi della luce. Con più precisione: noi siamo avvezzi a desumere l'ombra negativamente dalla luce; ebbene, non potrebbe essere esattamente il contrario, cioè che la seconda invece risultasse o, diciamo, fosse ottenuta dalla prima con tecnica detrattiva, come in un monotipo? Il fon-

damento, il continuo sarebbe l'ombra, cui a fatica si strapperebbe talvolta qualche sprazzo di luce... In principio era l'ombra.

A parte tutto non devo aver fatto una grande scoperta; e inoltre passo con disinvoltura da un'ombra relativa all'ombra in assoluto. A buon conto quell'ombra lassù si toglie e non se ne parla più.

Levandosi sulla punta dei piedi e sorridendo di sé tirò via lo spago d'in cima all'armadio, e la sinistra ombra scomparve. Ma si sentì guardato: dall'intrico di venature del legno impiallacciato un volto di pellerossa, abbastanza distinto, colle sue brave piume sulla fronte, lo fissava a faccia a faccia. Gli occhi sbarrati non avevano un'espressione particolarmente feroce, ne avevano anzi positivamente una grulla e stupefatta; tuttavia il loro sguardo indeclinabile metteva a disagio... E la scrivania lì cosa aveva da stornare il capo, appena appoggiata sulle sue malferme zampe e quasi pronta a una fuga?

Via, si disse il giovane, non è meraviglia che questa stanza mostri la sua specie buia o che io stesso abbia la mente un tantino stravolta: di là c'è la morte. Si coricò.

Dunque riprendiamo al punto di prima. Oggi mi sono laureato.

Non c'è dubbio.

Ed ho coronato... insomma ho acquistato la certezza che potrò coronare il mio sogno d'amore.

Due faccende infatti della massima importanza.

Ebbene, cosa propriamente farò io nella vita?

Sì, cosa?

È manifesto: per cominciare mi sposo.

Adagio, sarà meglio sposarsi per finire.

Giusto: allora avvierò prima la mia vita professionale. Che, come mi hanno confermato i miei professori, si annuncia brillante. Ho tendenze alla «ricerca creativa», io, e non appena disporrò d'un laboratorio...

Bene, bene. E scommetto che voterai la tua vita al benessere dell'umanità, al progresso delle scienze, al rischiaramento in generale delle coscienze?

E come no.

Il che per avventura trarrà seco personali soddisfazioni, sebbene sempre superiori, e i meritati onori: oh, non quelli destinati ad appagare la volgare ambizione, ma quelli che un uomo deve a se stesso?

Certo: le insegne quasi della sua dignità.

Ben detto. E poi vi saranno i tuoi godimenti più semplici, terreni, i tuoi piaceri, magari i tuoi vizi, innocenti veh?

Naturalmente.

E a ciò tutto corrisponderà una giusta agiatezza economica, la ricchezza perfino, che non guasta mai?

Lo spero almeno.

E speri a dovere. Ma facciamo un passo indietro. Non appena possibile, dicevamo; ti sposerai col tuo amore costì?

Si capisce.

E cosa farete?

Oh bella, ci ameremo: che è la cosa più grande, più nobile, più santa, quella che fa dell'uomo un dio.

Già già. E ancora?

Come ancora: e non è abbastanza? Ad ogni modo avremo figliuoli.

E di questi?

Che significa di questi? Son domande piuttosto irritanti le tue, mi pare.

Dico, li educherete nel rispetto delle leggi, o meglio nel rispetto di una legge di giustizia, di bontà, di bellezza, no?

E sì. Ma...

E sta bene, possiamo fermarci qui, è inutile seguitare. Infine la tua sarà una vita armonica, feconda, serena eccetera: diciamo la propria parola, una vita felice?

Così mi auguro.

E così sia. E... e poi?

. . . . . .

E poi: e poi! E non dice altro, non parla più... Ah, era qui che volevi arrivare? E poi! Si può sapere cosa intendi col tuo «e poi», maledetta voce?

LA CANICOLA

Come la potenza del sole schioma le comete, pareva che un potente soffio d'occaso schiomasse il sole; il quale, involto di vapori e quasi caudato, poggiava (contro vento, si sarebbe detto) verso la montagna. Nel capo avevamo un ronzio, una fiamma, e, più che stravolti, i nostri pensieri, i miei almeno, ne erano fatti irriconoscibili. Impulsi furiosi e mal dominati ci accendevano il sangue, né essi avevano nulla a vedere con quelli tanto agevolmente illanguiditi dalle pur equivoche espansioni della carne. Il nostro autobus non giungeva; laggiù ai piedi della scarpata il mare, ancora nereggiante di teste, era senza palpito; davanti a noi in cima a un palo un grande specchio rotondo (destinato a facilitare le manovre degli automobilisti) ripeteva pallidamente eppure non meno igneamente l'orbe solare.

«Una parte in fondo superflua dell'umanità.»

«Chi?» chiese lei dopo un attimo.

«Chi: che domande. Loro, i maschi e i loro figliuoli maschi.»

Silenzio.

«Ah, non dici niente? Vuoi proprio stuzzicarmi. Non mi verrai a raccontare che quando a una danza, una vera danza su un palcoscenico, s'uniscono quei ballerini lustri come tonni tu non ti senta oltraggiata.»

«Ma perché?»

«Non seguitare colle domande stupide: perché la danza è femmina, perché le femmine sono molli e i maschi duri, se altri motivi non vi fossero.»

«Ma io sono una donna.»

«Bella ragione! Bisogna essere a dir poco bempensanti per ammettere una bellezza maschile, come si dà una bellezza femminile. Una bempensante, ecco cosa sei. Del resto guarda: a quello laggiù gli manca un braccio.»

«Poveretto.»

«E questo qui ha una gamba più sottile dell'altra. E guarda invece questa che viene, spingendo la carrozzina; guarda come va piano, piano, certo per non destare la bambina che dorme... Hai visto, hai visto? era una bambina infatti e dormiva... Vedi ora come ha sussultato sentendo abbaiare quel cane; anzi, torna indietro, e sempre piano, piano...»

«Perché ha una caviglia gonfia.»

«Che insulsa malignità. Va piano per non destare la bambina, ti dico.»

«Va bene.»

«Eppoi che c'entra questo? L'importante è che sia bella, malinconica, molle e pieghevole. Un maschio, quando mai sarà malinconico? Lui si rode, l'imbecille, questo sa fare: altro che malinconia... Sì sì, sta' zitta, mi raccomando, fammi imbestialire ancora un pochino.»

Fischiettamento.

«Mi chiedo dove siano i dinosauri.»

«Che significa?»

«Ciò che è stato, dimmi un poco, può non esser più?»

«Sembrerebbe davvero» rispose con tono fatuo.

«A te, sembra: seppure. Ma i dinosauri ci sono o non ci sono stati?»

«Che ne so: così dicono.»

«E ora?»

«Che ora?»

«E sono scomparsi senza traccia: possibile? E l'idea che noi abbiamo di loro, proprio della loro forma, è qualcosa o è nulla? I dinosauri, se ci pensi bene, sono ancora tra noi.»

«Invisibili?»

«No non invisibili, intelligentona: ben più che invisibili.»

«Intelligentona, se vuoi, ma non capisco.»

«Il nostro mondo, sarebbe quello che è se non vi fossero stati i dinosauri?»

«Beh, non credo.»

«E ciò dimostra che essi vi sono.»

«Mah, si può anche pensarla così, o meglio si può anche capire che cosa intendi.»

«Maledetto alibi vostro: è così o non è così?»

«È così, va bene.»

«E gli pterodattili?»

«Che cosa?»

«Quegli immensi uccellacci...»

«Ah ah, e allora?»

«Gli pterodattili sono ancor più tra noi, se capisci cosa voglio dire.»

«Scusa, e perché ancor più? Se mai allo stesso titolo.»

«No, no, loro sono ancor più vicini a noi, al nostro essere particolare; non condizionano soltanto il mondo, ci condizionano personalmente.»

«È una tesi interessante e per di più misteriosa.»

«Che tesi! Mi farai arrabbiare se seguiti con queste prudenti ammissioni.»

«Ma sai, caro, quando il sole è così, quando cioè è entrato nel Leone, quando l'autobus non viene e il mare è senza palpito, quando eccetera, ognuno può dire quello che vuole.»

«Grulla che sei: la verità dunque dipenderebbe dalle vicende atmosferiche?»

«Via, sta' buono; avanti, perché gli pterodattili... o da cosa lo ricavi?»?

«Dai miei sogni.»

«E coraggio.»

«Spesso sogno di volare.»

«Capita a tutti.»

«Già, ma vedi quando nel sogno io mi dispongo a volare, ho un momento di dubbio.»

«Che specie di dubbio: non ti butti così, senza un pensiero al mondo, come succede a me?»

«Niente affatto: ho la percezione precisa che se mi mancherà la fede non potrò volare. E difatto qualche volta non ci son riuscito.»

«In sogno?»

«Già, in sogno. E una volta che dovevo buttarmi da un ponte perché ero inseguito, non mi son mica buttato e basta; no, mi è toccato raccogliermi... come raccogliermi in preghiera, e così ho conquistato la fede e tutto è andato bene. Altrimenti forse mi sarei sfracellato contro terra: in sogno, ma forse la mia stessa persona fisica si sarebbe sfracellata.»

«Come terra e come sfracellata: non era un ponte?»

«Ma sotto invece dell'acqua c'era un lastrico lucente.»

«Capisco.»

«E perché quando volo è sempre il crepuscolo? No, non il crepuscolo: un crepuscolo che nessuno ha mai veduto, rossastro, sinistro, oscuro, in cui le voci suonano come funesti gracchiamenti? E perché io stesso ridacchio atrocemente, per spaventare qualcuno che è rimasto a terra, qualche ignaro, qualche infedele?»

«Veramente, non saprei come interpretare...»

«Ci risei, coll'interpretare: sciocca, ti odio. È incontrovertibile, invece.»

«Ah sì? E che significa secondo te tutto questo?»

«Significa... Non lo so neppur io.»

«Ah, beh.»

«Ma no, non c'è da trionfare, dico così perché non so se riusciresti ad afferrare il rapporto.»

«Prova un po'.»

«Vedi, dice che i sogni ci riportano a un passato antico, quello stesso dell'umanità, oppure che danno forma ai nostri desideri segreti...»

«E tu invece non la pensi così?»

«No! Al contrario i sogni prefigurano un futuro.»

«Abbi pazienza...»

«Naturalmente! Lo sapevo che non avresti capito nulla.»

«Ma scusa, ma l'uomo sarà se mai stato anfibio o lucertola o se vuoi pterodattilo in un remoto passato: non vedo cosa c'entri il futuro.»

«Ecco la giucca in azione! Ed è perfino inutile che io seguiti, tanto seguiteresti a non capir nulla.»

«Da bravo... non fare il cattivo.»

«Ebbene, non ti rendi conto, disgraziata, che è fatale ritornare là donde siamo partiti? La nostra origine è il nostro futuro; così il cerchio si chiuderà e comincerà un nuovo tempo.»

«Ma l'esitazione?»

«Che esitazione?»

«Quella che ti prende quando devi buttarti a volo.»

«È la traccia del nostro più recente o secondo passato di terragnoli.»

«Affascinante, tutto questo; quanto gratuito.»

«Non più gratuito di ciò che vediamo, ora e sempre: di quel sole... guarda, guarda, è quasi spento in quella fascia di nuvole all'orizzonte. Spento, eppure è giallo, ha il colore del fuoco, come può darsi una cosa simile?»

«Io ti adoro. Sta' zitto, caro, che storie son queste?»

«Sciocca, sciocca, pazza!»

«Ecco, il nostro autobus sta arrivando. Prima che sia arrivato: mi vuoi bene?»

«Sì... sì. Ma non so che vuol dire.»

«Non importa... Come sei sudato; vieni, ti asciugo.»

«E tu sei rossa in viso, e di tanto più bella. Di' un po', come mai il tuo seno non sente il caldo? Tutto si affloscia, e lui lì duro.»

«Come sei caro.»

«Fa' cenno che fermi: il prossimo è tra un'ora. E sai, ci sarebbe tempo di ridiventare amebe, anzi atomi della nebulosa originaria.»

LA SCELTA

Conobbi una volta una donna, che si chiamava... ma cosa importa? Era una donna malinconica, e strascicava un tantino una gamba; mi passava spesso davanti mentre io stavo seduto al giardino pubblico, sempre alla stessa ora press'a poco; non era brutta, era ancor giovane e soprattutto, lo ripeto, aveva il privilegio della malinconia. Nondimeno io la guardavo e basta, senza alcuna precisa intenzione; e lei mi riguardava appena. Ma un giorno, per mera stanchezza debbo supporre, mi si sedette vicino; il che mi permise d'osservarla meglio (di profilo). E lei d'un tratto, infastidita forse dal mio sguardo, del resto vago, si volse e mormorò qualche parola con un'ombra di sorriso: diceva, non so, di aver notato che io usavo trattenermi lì a quella data ora, o altra frase di circostanza. Insomma attaccammo discorso; ma così, come due brave persone che scambino quattro chiacchiere al giardino pubblico.

Quantunque parlasse bene la nostra lingua, si dimostrò straniera e di paesi lontani. Come poi avevamo avuto in quei giorni un leggero terremoto, era naturale che la nostra conversazione vertesse su questo e altrettali flagelli, di cui ella pareva esperta. Meno naturale fu la sua successiva insistenza (ché seguitammo a incontrarci lì per due o tre giorni) su argomenti del genere; e, per farla breve, non tardai ad avvedermi che terremoti appunto, incendi, naufragi e simili calamità esercitavano una specie di fascino angoscioso sul suo animo. Finché, l'ultima volta che ci vedemmo, ella mi narrò una certa storia che qui riferisco, per semplicità, colle sue medesime parole o quasi.

«Laggiù» disse «gli incendi son frequenti: la stessa vampa del sole li favorisce, e non è raro il caso di boschi che prendano fuoco spontaneamente. E poi si leva il vento... Questo succede anche qui, dirà lei; ma, comunque sia, quella è proprio una terra d'incendi. Quanti incendi ho visto in vita mia: una notte tre bambini erano appiccati sol-

tanto per le mani al davanzale d'una finestra, giacché tutta la loro casa era in fiamme. Non si fece a tempo a soccorrerli; caddero, dal terzo piano, uno dopo l'altro, e uno solo si salvò... Ma che bisogno ho di rammentare i fatti degli altri? Io ne ho diretta esperienza, esperienza nella mia carne, di fiamme; e anche di bambini bruciati.

«Stavamo allora al sesto piano di un grande palazzo in città. Non amavo quel posto, ma sa i casi della vita. Avevo due bambini, cioè un maschietto e una femminuccia, di tre anni e di quattro e mezzo. Il loro babbo quel giorno era via. Ed ecco d'improvviso dai piani inferiori s'udì un gran rumore e trambusto, e voci stridule, laceranti, che gridavano al fuoco.

«Trascinando i bambini, mi precipitai fuori dalla stanza dove, miracolosamente ignari, eravamo; mentre il pavimento di quella in fondo al corridoio già rovinava con terribile fracasso e il fuoco vi sorgeva linguegiando. Corsi alla porta esterna: di scala non v'era più traccia, e al suo posto si vedeva un pauroso vano invaso da fumo e fiamme. È inutile le racconti per filo e per segno. Infine, ci riducemmo nella stanza sul davanti. Ma il fuoco seguitava ad avanzare, e ben presto anche quest'ultimo rifugio fu pieno di fumo soffocante; il calore, d'altra parte, s'era fatto intollerabile.

«Guardavo sbigottita l'unica via di scampo che ci rimaneva: la finestra sulla strada. Ma era una via di scampo illusoria, si capisce, e piuttosto una nuova tortura; poiché eravamo al sesto piano. Gridammo di lassù disperatamente, cercammo d'attirare l'attenzione di qualcuno; ma la confusione e il frastuono di sotto erano troppo grandi, e nessuno ci udì né badò a noi, o così credetti. Che fare per mettere in salvo le mie creature, se non me stessa? Nulla, nulla. Avevo un furioso batticuore, le forze mi abbandonavano; ancora poco e avrei forse perduto i sentimenti, senza aver nulla fatto, nulla tentato per loro.

«A un certo punto, pure, in quella finestra s'inquadrò un viso affocato, barbuto, me lo vedo ancora davanti. Era un pompiere, in cima a un lunghissima scala che beccheggiava pericolosamente. "Questi due bambini!" gridai. "Uno solo," rispose in fretta "presto!" Vedendo che esitavo, aggiunse: "L'altro dopo, torniamo subito; ora no, si crollerebbe tutti. Presto, presto!".

«Ah, ma quale dei due? Io dovevo insomma scegliere in quel punto stesso tra due figliuoli egualmente amati, secondo pensavo; scegliere quale salvare dalla morte, poiché non dubitavo che, se anche i soccorritori fossero davvero tornati, sarebbe stato troppo tardi. Era inumano, era impossibile.

«Fu possibile invece: in quell'attimo supremo io scelsi pure, io potetti scegliere. Scelsi di salvare il maschietto... L'uomo scomparve col

suo fardello senza darmi il tempo di parlare, di scongiurarlo; io attesi spasmodicamente, poi persi i sensi.

«Il seguito, come può figurarsi, me l'hanno raccontato. Quando tornarono su, io boccheggiavo ancora presso la finestra; e infatti son qui, guardi bel risultato» esclamò con tetro ghigno. «Ma, come avevo ben preveduto, l'altra creatura era già morta soffocata e fors'anche bruciata, non l'ho mai saputo. Una creatura così piccina: non aveva la mia maledetta resistenza.»

A questo racconto seguì un lungo silenzio. Lei guardava altrove, e magari non era difficile immaginare cosa le passasse dentro; ma, quanto a me, francamente non sapevo che dire. Ogni frasetta delle solite, ogni consolazione mi appariva assurda: avrei forse dovuto approvare la sua scelta, o consolarla pel fatto stesso di avere scelto, o, sia pure, semplicemente commiserarla per l'atroce morte della creatura da lei medesima, in certo modo, condannata?

«E ora addio» disse alla fine, levandosi bruscamente. «Lei, suppongo, non vorrà aver più nulla in comune con una madre che ha potuto scegliere.» E di nuovo ghignò cupamente.

«Ma no» borbottai. «Certo è terribile, ma, considerando le circostanze del tutto eccezionali in cui lei era venuta a trovarsi...»

«Le circostanze eccezionali: e che c'entrano? Non di quello che capitò a loro si tratta ormai, ma di quello che capitò a me, in me... Capisce?»

Capivo, e non sapevo che rispondere. Ma s'era già riseduta altrettanto bruscamente.

«Per fortuna,» riprese più calma «c'è il tempo. Una gran cosa, il tempo. Dicono che ci mena alla morte: al contrario, al contrario, ci fa vivere quando dovremmo morire.»

Mi sembrò che la conversazione prendesse con ciò una piega più generica, e volli approfittarne. Ma mi ingannavo: la sua calma era fittizia.

«Sì, ha proprio ragione,» dissi con insipiente calore: «che vale torturarsi, quando...»

«Quando...?»

«Quando... Voglio dire, le resta sempre...»

«E questo è il guaio.»

«Ma come, lei avrebbe preferito perderli tutti e due, i suoi figliuoli?»

«Che preferito. La smetta e non finga di non intendere; e non cerchi di sviare il discorso. Lo so da me, cosa crede, che non c'è giustifica-

zione possibile per una cosa così mostruosa; mostruosa anche, e soprattutto, se io non ho alcuna responsabilità, alcuna colpa.»

Mi fissava intensamente, seriamente; mi sentivo a disagio e non sapevo più dove battere il capo.

«Lasci stare» balbettai. «Vede, lei dice: guaio. Ma ogni guaio porta il suo compenso, ed io non dubito... Via, quanto tempo fa è avvenuto codesto che mi ha raccontato?»

«Tanti anni fa: perché?»

«Allora,» seguitai cercando di prendere un tono festoso, «allora adesso sarà grande.»

«Mi arriva qui» rispose seccamente.

«E... e cosa fa, studia?»

«Sì... vorrebbe diventare attrice.»

Credetti d'aver traudito.

«Come ha detto?»

«Ho detto che vorrebbe diventare attrice, e perciò studia all'accademia d'arte drammatica.»

«Ma scusi, di chi sta parlando?»

«Di mia figlia.»

«Ma... ma non mi ha raccontato che in quello spaventoso istante aveva deciso, decise, di salvare il maschietto?»

«Appunto. E, *per conseguenza,* salvai la femminuccia. Era il meno che potessi fare per lei, non le sembra?»

E con un ultimo disperato ghigno saltò su e, senza degnarmi di sguardo o saluto, si allontanò strascicando la gamba un po' più del solito.

NON QUI

Guardava davanti a sé il margine dolcemente rigonfio di un prato: qualcosa come un'anca di donna. Non imbruniva ancora, ma il cielo era coperto e la luce era già quasi crepuscolare; donde appunto prendeva più intenso splendore l'albero di buganvillea, (un alberello vero e proprio, non una delle solite spalliere): si sarebbe, ecco, detto che risucchiasse tutti i colori disponibili del luogo. L'ultimo bambino si intestardiva a gettare sassolini nella vasca, dal cui tonfo i pesci rossi, ormai esperti, si volgevano con un colpo di coda: non erano miche di pane. Già il custode era comparso sul cancello; forse il giardino si chiudeva, a una certa ora.

Guardava, e una voce gli sonava dentro: Non qui, non qui.

Che intendeva la voce: non qui... che cosa? Si sarebbe infatti potuto pensare che si riferisse a un qualche evento e lo rimpiangesse seguito qui, o lo auspicasse da seguire non qui, sibbene altrove. Ma era una voce troppo solenne e perentoria: senza dubbio diceva « Non qui» in assoluto, o almeno riferendosi a eventi del pari solenni, a eventi fondamentali, che propriamente eventi non sono e sono piuttosto... mah, dimensioni, ineluttabilità, fati?... Che so: Non qui si deve (o devi) vivere, non qui devi morire. Qui in questo giardino? No diamine, che puerilità: qui, semplicemente. Sì, gli sembrava così d'essersi avvicinato al senso di quella voce; ma quanto al tradurne in termini definitivi il monito, o la minaccia, o il rimpianto... E del resto non poteva darsi che parlasse davvero in assoluto? Non qui: bastava, alla fin fine. Il che veniva press'a poco a significare: Non per questo pianeta sei stato creato. O anche (ma con un certo decadimento): Non qui potrai essere felice. Diciamo allora genericamente e lasciando ogni cosa impregiudicata: Tutto ciò non torna, e tu non consuoni con nulla. Già, forse da ultimo era questo che intendeva la voce.

Non qui, non qui... Si levò, prese la via di casa.

A casa trovò questa lettera da una città lontana:

«Ho letto i vostri libri e fra questi l'ultimo. Mi piace la vostra tristezza che è terribilmente bella. Anche il vostro viso è triste. È un viso intenso che invita ad un attento esame. Ritorna spesso nella mia mente misterioso e incancellabile ed io tento invano di scoprirne il segreto.

«Chi siete? Ditemi, chi siete?

«Ed io vi scrivo perché l'arte è comunicazione e perché solo così mi sento viva — e perché l'ora è il tramonto e voi siete l'Ignoto.

«Alle persone che vedo sempre non penso mai e a voi, ora, che non vedo mai penso sempre.

«Sto fumando una sigaretta orientale profumata all'eliotropio russo il cui profumo si mescola a quello delle rose dei vasi di Copenaghen ed è così vago, così incerto come l'immagine di voi e mi fa pensare quanto sia evanescente la vita.

«Ecco che prendo un rosa e, attraverso tutto questo spazio che ci divide, la getto a voi: se vi cade sul cuore mi risponderete. E non c'è per me desiderio più grande. (Firma e indirizzo)».

Ebbene? In questa lettera alcunché, malgrado tutto, lo interessava; ma che? La riscorse commentandola mentalmente. *I vostri libri:* in primo luogo, perché mi dà del voi? Bah, la risposta è nel tono dell'intera lettera, la quale non potrebbe essere scritta che in voi. *Tristezza terribilmente bella:* mica male. *Anche il vostro viso...*: e dove mai l'avrà veduto? *Invita ad un attento esame*: Dio ci salvi. *Ritorna spesso... incancellabile:* se è incancellabile ci sta anzi sempre, e se ritorna spesso non è incancellabile. Ma non importa. *Tento invano di scoprirne il segreto*: sa lusingare, la piccina. *Chi siete? Ditemi, chi siete?*: Perbacco, in medias res! *Ed io vi scrivo perché*, etc.: come sarebbe? si sente viva a scrivermi, o pel fatto che l'arte è comunicazione (bella sicurezza se mai la sua), o in genere a praticare arte e artisti? Tiriamo via. Questa frase che segue, piuttosto, è importante. *L'ora è il tramonto*: cioè non fa nulla se sei vecchio, detto in modo immaginoso e delicato. E in verità se si dà retta a Puškin là dove ci racconta di Maria e di Mazepa... e non c'è neppure bisogno di scomodare Puškin. D'altronde aggiunge ad abundantiam che io sono l'Ignoto. *Sto fumando*, etc.: eh, troppa roba, cara figliuola. *Quanto sia evanescente la vita*: curiosa addizione; difatto se è evanescente val poi la pena...? Ma, dopo tutto, questo è un ulteriore invito: proprio perché è evanescente conviene affrettarsi. *Ecco che prendo una rosa*, etc.: graziosamente concepito, specie la rosa sul cuore.

E in conclusione? In conclusione: una fanciulla romantica, avida di vita, con qualche aspirazione non volgare, opportunamente annoiata e pronta in certo senso a tutto, non aliena forse da rapporti personali, forse non meramente epistolari... Che cosa voleva di più? non era ciò

che da tempo desiderava? E allora perché indugiare? Perdere l'occasione sarebbe stato da sciocchi; bisognava risponderle, ecco che, e subito (lei, nientemeno, aveva spedito la lettera per espresso). Beh, senza dubbio la sua qualità di destinatario d'una tal lettera e di potenziale corrispondente della ragazza era, tutto considerato, piuttosto grottesca, come dire che la risposta si presentava in ogni caso imbarazzante. Ma c'era un mezzo sicuro per salvare la faccia e in una per attrarre la ragazza stessa: bastava far le viste di respingerla, meglio se dolorosamente. Eh come, si sorprese a vagheggiare, pur serbando coscienza che le sue erano soltanto supposizioni, eh come: giovane, e di quell'amata città, e bionda!... Afferrò la penna.

«Cara (il suo nome di battesimo), tutto mi cade sul cuore: figuriamoci la tua rosa. Ma pure... Ah, quale tristo compito vorresti assegnarmi? dovrò io essere colui che ti inviti a tenere a freno la tua testolina? In nome del cielo, cara, che senso avrebbe tutto questo?

«Chi sono? (e gli veniva in mente un famoso pezzo lirico per tenori). Chi sono? Non lo so. Una sola cosa posso dirti: Dio ti guardi da un tale incontro! Un soffio gelido spengerebbe le tue più segrete, le tue più dilette speranze. (Sto esagerando, si disse; ma forse, dato il tipo...)

«Sei di codesta città, sei bionda, è certo; ma queste cose non sono, non possono, non devono essere per me.

«Addio, sii felice.»

Poteva andare; era perfino riuscito a farle il verso. L'effetto non sarebbe mancato.

Poteva andare... D'improvviso si sentì stanco. Sul serio, che senso aveva o avrebbe avuto una tale storia? Lì c'era una ragazza, supponiamo anche sciocca, vanesia, vacuamente estetizzante, una ragazza ad ogni modo fidente in qualcosa, una ragazza insomma: che diritto aveva lui di turbarla, se mai vi fosse giunto, di mescolarla comechessia alla sua vita in disfacimento, lui vecchio, lui stanco? E lasciamo pure il diritto, sempre controverso: che cosa le avrebbe lui dato, o (che forse più contava ormai) ne avrebbe ricevuto? Non era forse vero quanto aveva scritto per burla nella risposta, che un gelido soffio, il gelido soffio della sua disperazione, della sua età stessa spengerebbe eccetera, e che di fronte, di contro ad esso e all'uggia di una condizione insanabile, all'ombra di una condanna senza appello, quella giovinezza resterebbe impotente? Quella giovinezza d'altronde postulata. E ammettendo infine che tutto fosse per procedere nel migliore dei modi, cosa? Magari sarebbe stato peggio; magari, ossia di certo, il loro qualunque rapporto sarebbe risultato insostenibile per altri e non meno validi motivi. Ma, per cominciare, si dava in una storia simile un migliore dei modi? Stava

il fatto che spesso le posizioni reciproche più favorevoli si rivelano imprevedibilmente le più pericolose. Di più: si dava un migliore dei modi in qualsivoglia storia tra esseri umani? E se sì, dove o quale era? Pareva quasi che lui lo sapesse, or ora; mentre invece il migliore dei modi, sempreché si desse, era probabilmente diversa cosa, era in un'altra direzione, in un'altra dimensione addirittura. E in particolare? Oh basta: nel caso presente il migliore dei modi era non rispondere per nulla... Proprio sicuro? Sembrerebbe almeno. Allora il migliore dei modi è quello più vile, più declinatorio per così dire, e non solo nel caso presente? Al diavolo, perché no!

A questo punto doveva domandarsi, e lo fece: Ma se questa lettera fosse un po' più Dio sa che, o un po' meno Dio sa che altro, non trionferebbe essa, non avrebbe trionfato alla prima di tutte le tue buone ragioni? Gli fu però facile rispondersi: Se la mia nonna avesse le rotelle, la sarebbe un tranvai.

Lacerò il foglio della sua risposta in minuti pezzettini. Mentre quella tal voce del giardino, ritrasparita dal fondo delle sue desolate elucubrazioni e ormai rifattasi distinta, quella voce che sapeva soltanto pigolare e non sapeva suggerire alcun rimedio, badava a ripetere: Non qui, non qui...

LA VERGOGNA

«Se ho ben capito, voi volete che ciascuno di noi racconti la sua vergogna più cocente. E sia; ma dite un po', devo cominciare proprio io il giochino? Del resto, prego, e in certo senso meglio non potevate apporvi: tra tante mie occasioni di vergogna credo appunto di potervi offrire un episodio di per sé insignificante, ma abbastanza tipico da tenervi contenti. Senza dubbio faremmo meglio a metterci prima d'accordo sul concetto stesso di vergogna, ma sarebbe cosa lunga e noiosa; sicché veniamo subito al fatto, e poi si vedrà.

«Dovete dunque sapere che durante il funesto ventennio a mio padre e a me, a ognuno per suo conto, era toccato sviluppare speciali attitudini podistiche. Necessità fa virtù: non appena in capo alla strada s'udiva qualcuna di quelle fanfare, accompagnate da ululi, abbaiamenti e squarciagole, che annunciava il passaggio di un drappello di camice nere con gagliardetti, labari e Dio sa che spiegati, noi spiccavamo la corsa in cerca di una traversa nella quale scantonare. Beh, non pensate a una corsa vera e propria, che avrebbe dato troppo nell'occhio: affrettavamo quanto era possibile il passo, coll'aria concentrata di chi abbia urgenti daffari e rimanga chiuso a qualsiasi evento esterno. Lo scopo di ciò, poi, era sì il fuggire la vista di tanto marziale e tonante negrume, di tanti incredibili, nappati copricapi e fiere fusciacche e penduli stili, ma soprattutto il sottrarsi agli ignominiosi atti d'ossequio che la marmaglia pretendeva per le sue sinistre insegne. E levare il braccio nel saluto romano, ve ne rammenterete, non era gesto puramente passivo (circostanza certo calcolata dai maestri d'energia del regime e dai capi militari). Per cominciare era piuttosto faticoso, specie se protratto, come nelle occasioni in parola, quando bisognava restare col braccio al vento finché tutto il manipolo di scherani non fosse passato; e in ogni caso comportava una tal quale dose di iniziativa, quasi quasi di partecipazione. Sicuro: poiché i movimenti del corpo si rispondono tra loro e in determinata misura evocano i sentimenti, a un onesto cit-

tadino poteva perfin capitare di assumere senza volere quella grinta credente, obbediente e combattente che numerosi suoi connazionali assumevano di deliberato proposito per naturale scempiaggine e più per viscerale servilità.

«Beh, ma ecco che un giorno non feci in tempo a fuggire: la fanfara incalzava, io marciavo davanti ad essa più marzialmente degli stessi sciamannati, colpito sempre più forte sul groppone dai loro energici berci, senza però scorgere alcuna provvidenziale traversa. Da ultimo fui preso in mezzo da quei tali (da quei tutti) che usavano far ala a quei passaggi, e, in breve, mi ritrovai sul limite del marciapiede, quasi a faccia a faccia coi portatori di gagliardetti e cenci vari. I miei vicini tesero concordemente il braccio in atteggiamenti più o meno aggressivi, a seconda del loro carattere, ma tutti ben compresi della circostanza; né mancò lo zelante che desse un'occhiata truce in giro, quasi per assicurarsi che nei paraggi non vi fossero renitenti alla suprema volontà celebrata in certa ormai tonitruante lassa del canto.

«Ora ditemi: che cosa avrei dovuto fare? Per non salutare, per non compiere un atto che a nulla sarebbe valso non compiere, e in ultima analisi per vincere il punto, dovevo attaccar lite con qualcuno (con tutti) e subirne le conseguenze, contumelie, percosse, persecuzioni successive? D'altro canto era anche avvenuto che qualche ceffo si partisse dal suo drappello per dare una lezione di fede fascista a un poco sollecito o distratto spettatore; il che se fosse qui capitato non potevo davvero aspettarmi aiuto dai miei vicini, i quali anzi (non date retta a discorsi) mi si sarebbero buttati addosso come una muta di cani. In proposito rammentavo il villano scapaccione che mi aveva fatto volare il cappello una tal volta.

«Nel medesimo tempo, è vero, mi balenavano in capo altre e più incoraggianti immagini. Per esempio l'ufficiale di marina che in una pubblica locanda, mentre tutti ascoltavano ritti e piantati il bollettino della guerra, era rimasto tranquillamente seduto, lisciandosi la fronte, senza che alcuno appena lo redarguisse. O, meglio ancora (perché quello era pur sempre un ufficiale di marina)...

«Sulla piazza maggiore della città, da uno scatolone semovente, fornito d'altoparlanti e consimili intronatori, un di quelli che un tempo servivano per diffondere *urbi et orbi* la parola del capo e servono oggi per annunziare comizi, invitare i miseri elettori alle urne e chiavar loro nella testa i nomi dei candidati, da un tale scatolone una voce, in verità di timbro suadente, una voce di casa nostra, paesana, romagnola, proclamava l'impero rinato sui colli fatali. Una piccola folla s'era stretta intorno all'altoparlante, voglio dire intorno a quegli che alto e solenne parlava; a lui volavano i loro cuori, e ciascuno ascoltava,

a capo scoperto, chi fiero, chi rapito o addirittura lacrimante di commozione. Un solo uomo in tutta la piazza rimaneva in parte, e dunque tanto più visibile: col cappello piantato in capo e con un'espressione così apertamente derisoria, che a me parve doverlo mettere sull'avviso. "Sta' attento" gli dissi; ma egli alzò le spalle. Ché quell'uomo era mio padre.

«Del resto, io stesso non m'andavo da qualche tempo esercitando in prove che si potrebbero definire cecoviane, se volete russe in generale? In una trattoria da me frequentata capitava un certo gerarchetto di cranio glabro e di pugno sodo, non però superbo al punto da sdegnare ogni commercio con noi tapini; per essere più precisi, egli talvolta, a tarda ora, agguantava il proprio gotto e stivaleggiando veniva a tracannarlo al nostro tavolo. E sulle prime, si capisce, squadrava con diffidenza i nostri musi sospetti, figurandosi forse eroe d'una monitoria incursione in campo nemico; ma poi man mano cedeva a conviviale innocenza. Basta: una sera che gli s'era dato sotto più del necessario, io, levando il bicchiere e guardando colui nel bianco degli occhi, avevo proferito fermamente: "Alla salute di Churchill!". Beh, un tradimento bell'e buono da parte mia, quel sorprenderlo in un istante di abbandono e inchiodarlo, come si dice, alle sue responsabilità; donde sconcerto e rammarico più che furore nel suo volto mastinesco, insieme coi noti segni d'interna e dura lotta. Ci si era fissati ancora per un lungo momento, e infine... oh adorabile nostra Italia! egli aveva a sua volta levato lentamente il bicchiere e, benché senza motto, seguitando a fissarmi, aveva con esso toccato il mio e bevuto.»

«Ma non ti sembra di divagare un po' troppo?» interruppe qui il più impaziente degli ascoltatori. «Devi raccontarci di una tua vergogna, e sei giunto invece a illustrarci le tue dubbie glorie.»

«Divago e tiro in lungo senza discrezione» ammise il primo «ma lo faccio a ragion veduta. Sapete com'è: da accorto narratore voglio dosare i miei effetti e stuzzicare la vostra attesa tanto più che quanto mi rimane da dire è ben poco.»

«Insomma, si era a te sul limite del marciapiede, a faccia a faccia con quei tali signiferi: vuoi degnarti di concludere il racconto?»

«Come finisse lo intendete bene: confortatomi, in quel breve attimo, con nobili esempi e col ricordo delle mie proprie prodezze... levai il braccio. Ma lo avevo appena levato, che me lo vidi afferrare per il polso. Abbassai gli occhi: davanti a me stava un amico, oggi resosi illustre nel mondo accademico, evidentemente uscito dal branco dei marciatori e berciatori, ché ne vestiva l'assisa. Come poi egli era ed è dotato di lungo naso, non starò a dirvi quanto apparisse buffo sotto quella razza di pileo e colla nappa che gli batteva l'emunta guancia; e

come ha le gambe torte, potete figurarvi che figura facesse con quegli stivaloni. Ma tutto ciò non mutava nulla.

«Che diavolo, era proprio scritto che qualcuno dovesse cogliermi in flagrante? "Ah, ti ci ho preso" disse infatti l'amico con bonaria malignità; e corse via a raggiungere la masnada.»

Il narratore tacque bruscamente, ma gli ascoltatori parevano attendere ancora qualcosa.

«Che c'è,» riprese quello «o cos'altro vi aspettate? Ho pur detto tutto.»

«Vedi,» disse finalmente l'ascoltatore puntiglioso di poc'anzi «tu sembri particolarmente rammaricarti della comparsa inopinata dell'amico, e in altre parole far risalire ad essa la tua vergogna. Nel qual caso, perdonami, avresti piuttosto a vergognarti della tua vergogna.»

«Osservazione elegante,» sorrise l'altro «ma non so quanto giusta. Se dovessimo vergognarci soltanto di fronte a noi stessi e di tutti i nostri atti più o meno vili, suppongo che pochi di noi si darebbero questa pena; sicché può ben darsi che fosse appunto l'amico a far agire, scattare, il meccanismo della vergogna. Ovvero, lasciando ogni sottigliezza, diciamo che la sua comparsa fu il suggello della mia vergogna e insieme una specie di nemesi.»

«Uhm,» si accanì il secondo opinante «codesta semplicità di giudizio poco ti somiglia, ed è per ciò stesso sospetta.»

«O sentite,» concluse non senza malizia il narratore «da ultimo i commenti non erano nei patti. Almanacchi ciascuno di voi, se gli piace, sulla speciale natura della vergogna o magari sulla natura umana in generale. Quanto a me, m'incombeva unicamente di raccontarvi, secondo il mio sentimento e senza tanti perché o percome, la mia brava storiella. Obbligo cui ho ottemperato. Ora sotto a chi tocca.»

UN PANIERE DI CHIOCCIOLE

«Ci son tanti misteri...» con quel che segue. Riccardo aveva gran bisogno di tranquillità; e poiché la tranquillità al giorno d'oggi uno, se la vuole, se la deve ritagliare o scavare nelle ore che i suoi simili dedicano al sonno, s'era ridotto a vivere di buio come una civetta. Ma se ne trovava bene. Uscendo dal cinema serale, mentre gli altri tiravano di lungo verso casa, lui si recava a prendere un caffè forte nel solito bar; «Buona notte» gli diceva poi il padrone già abbassando la saracinesca, e lui rincasava bensì, ma per sedersi a tavolino e attendere in silenziosa pace ai suoi pensieri o all'opera sua.

Ma una notte pace e silenzio furono rotti da un certo indefinibile rumore di non ravvisabile natura e di imprecisabile provenienza. Sulle prime Riccardo non ci badò, giudicandolo uno dei tanti rumori occasionali che anche di notte capita d'udire; nondimeno esso si ripeteva con una certa frequenza, e lui fu costretto a inorecchirsi. Che diavolo poteva mai essere? La cosa più irritante era che il rumore fosse indefinibile in sé, ossia che Riccardo non giungesse a definirselo in parole: supponendo che gli avessero chiesto di descriverlo, lui come si sarebbe espresso? Problemino per tutt'altri di nessun momento, se si vuole; ma per lui che di sua professione si baloccava con le parole... Ne andava del suo onore addirittura, senza dire del puntiglio. E così, a forza di aguzzar l'udito, di riflettere, approssimare e confrontare, Riccardo venne alla seguente conclusione: il rumore era per l'appunto quello che avrebbe reso un paniere di chiocciole dolcemente scosso, né poteva esser descritto in alcun altro modo o con diverse parole.

Senonché questo brillante risultato teorico non risolveva un bel nulla, s'intende, rispetto al fastidio causato dallo strano suono e ai possibili mezzi per farlo tacere, e neppure alla sua reale natura; non era infatti da supporre che davvero qualcuno si divertisse a scuotere un paniere pieno di chiocciole nel cuore della notte. Del resto la questione principale appariva quella della provenienza: donde esattamente, il ru-

more? Lì per lì Riccardo lo suppose esterno, ma passato alle prove, dovette constatare che quando il balcone era aperto s'udiva di dentro, e quando il balcone era chiuso s'udiva di fuori; cosicché non rimaneva che situarlo in qualche punto della casa medesima, da una tal parte dietro una tal parete, un po' più su o un po' più giù o chissà dove (la precisa impressione era che s'annidasse nella parete). Riccardo notò inoltre che, nelle sue intermittenze e soluzioni, esso pareva obbedire a qualche capriccioso evento, forse atmosferico, poniamo alla brezza notturna. Ma peggio, se era intermittente: uno magari lo dimenticava, s'abbandonava ai propri pensieri o sogni, e d'un tratto eccolo ricominciare. Non si poteva mai esser sicuri del prossimo istante; coll'ovvia conseguenza che i sogni, continuamente minacciati, volavano lontano in cerca di più calme regioni.

Ulteriori e affannose prove non ebbero alcun successo; Riccardo dovette tenersi tutta la notte quella seccaggine. Ma si ripromise di svolgere decisive indagini l'indomani; occorreva ridurlo al silenzio, l'attentatore alla sua pace operosa, l'irriverente, il paniere di chiocciole.

Per prima cosa, l'indomani di buon'ora, Riccardo si presentò dalla propria vicina di pianerottolo. Alla sua scampanellata rispose l'acuto abbaiamento del canino e il flebile miagolio della gatta, avvezza a ricevere verso quell'ora il garzone del macellaio; poi la porta fu schiavata e la vicina, una donna bonaria, per fortuna, comparve sulla soglia.

«Ah è lei, professore» disse incertamente; e lo fissava con aria interrogativa.

«Signora!» gridò quasi Riccardo «mi scusi tanto, ma sa, si tratta di cosa importante. Posso entrare?»

«Si accomodi, ma...» barbugliò l'altra spaventata.

«Signora! mi dica: lo ha sentito lei stanotte quel rumore?» E intanto rovistava collo sguardo la casa ed esaminava la parete in comune.

«Che rumore? Io non ho sentito nulla.»

Già, questa gente la notte dormono come ciocchi, pensò lui. D'altra parte non vedeva niente di sospetto; ma c'erano le altre stanze.

«Che rumore?» richiese la donna.

«Uhm sa, un rumore... (Come diancine doveva dire? Eh, non si poteva dire che in un modo, era assodato)... il rumore d'un paniere di chiocciole.»

«Di che?»

«D'un paniere di chiocciole, ripeto: che c'è di singolare? O meglio, di singolare c'è, ma non nella definizione o descrizione del rumore» ribatté Riccardo un tantino offeso.

«Un paniere di chiocciole!»

«(Che gente ottusa; sta' a vedere che ora ci fo la figura del mattoide.) Beh, signora, non discutiamo. Può farmi dare un'occhiata in giro: da questa parte, o verso la finestra? Chissà non ci sia qualche oggetto che, scosso dal vento...»

«Guardi, guardi pure. Ma io... io non ho chiocciole; e neanche panieri; io non ho niente, professore, mi creda!» balbettò la vicina sempre più spaventata.

Difatto Riccardo guardò e guardò, senza scoprire niente di ciò che cercava, o di ciò che avrebbe potuto rivelarsi ciò che cercava. E sta bene, si disse andando via, il rumore non viene di qui; ma da qualche parte dovrà pur venire. Vedremo al piano di sopra, a quello di sotto, vedremo dappertutto, e alla fine se ne verrà a capo.

Ma il calabrese del piano superiore non era un tipo altrettanto bonario, eppoi non conosceva Riccardo neppure di vista. Udito di che si trattava, cioè che si trattava precisamente di un paniere di chiocciole, d'altro non volle sapere e, se non mise Riccardo alla porta, fu solo perché non lo aveva lasciato entrare.

«Caro signore,» disse senza tante cerimonie «qui non c'è nessun paniere, qui c'è gente che lavora, e mi meraviglio.»

«Ma come, lei la notte non sente...»

«Qui c'è gente che lavora e che la notte dorme» troncò l'altro richiudendo l'uscio.

Al piano di sotto, poi, Riccardo ebbe un bel sonare e picchiare, nessuno gli aprì; e lui pel momento desistette dalle indagini, coll'intenzione di tornare la sera, quando i lavoratori rincasano in tutti i modi. S'era messo in testa che proprio lì dentro s'occultasse la fonte del rumore (il quale, ora come ora, taceva o era coperto dal fracasso diurno). Ma quando la sera tornò e quelli stavolta gli aprirono, fu la medesima solfa del mattino cogli altri: non avevano udito niente, e l'idea del paniere di chiocciole li faceva, chissà perché, quasi inorridire. Nel frattempo era venuto buio, e a lui toccò passare una seconda notte un po' più angosciosa della prima: ché, posatosi appena il silenzio e sopraggiunta la già feconda pace, quella specie di vacuo acciottolio era puntualmente ricominciato. L'alba sbiancò il volto terreo d'un uomo smarrito quanto furioso.

Ma in verità poco gioverebbe riferire ogni particolare della triste storia. Riccardo insomma fece tutto quanto era umanamente possibile fare, si consigliò col casiere e coll'amministratore del condominio, si raccomandò ai casigliani, li supplicò, ne ottenne pietosa seppure sgo-

menta comprensione, fece tutti i tentativi immaginabili e inimmaginabili, tutte le prove, tutti gli esperimenti, ma senza alcun frutto: trascorsero i giorni, le settimane, i mesi, e il rumore, il paniere di chiocciole, era sempre lì, insopprimibile e inafferrabile come la tenebra stessa. Ormai le sue notti non erano che lunghi incubi, la cui attesa avvelenava anche le sue giornate. Talvolta gli venivano idee folli: sventrare la parete, frugare nelle viscere del muro, lì, lì... Lì dove? O, per esaustione non meno follemente speranzoso, si diceva: Cosa sarebbe, eh, di bello, se stasera tornando a casa non ci trovassi più il rumore, se tutto non fosse stato che un brutto sogno!... Fantasie di poeta, pazzi idilli colla vita.

Finché una notte si chiese d'un tratto: E se questo rumore non fosse fuori di me, ma in me? Sì, Rousseau aveva nell'orecchio, dice, non so che scroscio d'acque o cosa altro mai, suo costante compagno dovunque andasse e quasi suo personale rumore: non potrebbe darsi che io ci avessi un paniere di chiocciole o comunque delle chiocciole o, via, si capisce, il loro suono? E rise, perché si rammentò che «chiocciola» appunto chiamano un organuccio dell'orecchio interno.

Un'ipotesi plausibile, certo. Ma il fatto è che Riccardo la formulò ad alta voce sebbene fosse solo e che, quando rise, lo fece stridulamente e sinistramente. E inoltre seguitò seco stesso, sempre ad alta voce: Oppure potrei avere le chiocciole in un'altra parte del corpo; qui in qualche posto nei precordi, chissà forse nel fegato. E infine soggiunse: Anzi, potrei essere io medesimo, tutto intero, un paniere di chiocciole e nient'altro che un paniere di chiocciole.

Non so a buon conto che cosa sui due piedi si rispondesse e se risolvesse o in qual modo il quesito; per meglio dire, non so in qual modo l'abbia risolto, perché anche lui è ancora lì, come il rumore e in compagnia o simbiosi con esso (di cambiar casa, che era il più sensato tentativo da fare, non ha voluto sapere — deve aver pensato che, tanto, le sue chiocciole se le sarebbe portate dietro nel nuovo alloggio). Ma so che l'altro giorno, per la più corta, a un nostro amico il quale non vedendolo da tempo lo chiamava al telefono e chiedeva preliminarmente chi parlasse, ha risposto: «Un paniere di chiocciole».

Eppure... eppure, se posso esser sincero, io per me alla fin fine non ci vedo nulla di strano: forse ha ragione lui, forse noi tutti non siamo che panieri di chiocciole.

AMATE SPONDE

Che cos'è un conformista? A guardar bene è uno che non soffre noia. Il quotidiano del mattino reca in prima pagina papa e capo dello stato che si stringono sorridendo la mano? E lui duro. Il giornale televisivo mostra il ministro di giornata che inaugura un'imponente opera pubblica? E lui non batte ciglio. Il sole sorge e poi tramonta e poi risorge e ritramonta? E lui quasi ci gode. La domenica gli arriva tra capo e collo puntualmente ogni settimana? E lui sorride a sua volta. Tra domenica e domenica si inseriscono «come neve sul capo» feste di precetto e non di precetto, civili, militari, aziendali, folcloristiche, automobilistiche, canore, popolari, di partito, di stampa? E lui seguita (a star duro, a non battere ciglio, a sorridere astrattamente e quasi a goderci). Tra festa e festa si inseriscono congressi, simposi, convegni al vertice e alla base? E lui idem come sopra. Durante taluna o meglio ciascuna di tali feste o convegni o congressi qualcuno celebra qualche gloria nazionale o qualche vittoria delle nostre armi, non importa se a suo tempo seguite da qualche ignominia o qualche sconfitta, e con l'occasione inneggia alla democrazia? E lui idem. Il capo dello stato offre una colazione privata al re del Cataio, posando quindi in sciarpa azzurra e stelle pel fotografo? E lui idem con patate (scusate la volgarità, ma qui proprio ci voleva); e sì che quella succulenta colazione è stata in ultima analisi offerta coi suoi quattrini. Eccetera eccetera. Insomma la sua resistenza a immagini, a discorsi, e ad ogni cosa che induca uggia è veramente senza limiti; egli è capace perfino di prendere con santa rassegnazione la particolare voce gonfia, compresa, commossa e rispettosa dagli annunciatori or non è molt'anni riservata al dir del duce e adesso consacrata ad altro sopracciò.

E non solo di questo è capace. Ché, per esempio, un sottosegretario, da lui conformista generosamente sebbene indirettamente rifornito di quattrini, si reca in Giappone colla famiglia e la corte per studiarvi le condizioni ambientali dell'eucalipto (atto a purificare le arie

natali) nonché la possibilità di impiantare in Italia una indispensabile fabbrica di lampioncini da sagra? E lui riduro. Un autorevole personaggio si gioca a Montecarlo o scialacqua a donna il denaro (di non meno conformistica origine) destinato alla costruzione di un nuovo indispensabile aeroporto e, promossa la debita inchiesta, nominata la commissione relativa, questa l'ulteriore denaro se lo gioca invece a Sanremo? E lui ri-non batte ciglio. Il papa proclama la chiesa libera e povera e assicura che essa ha sempre favorito l'illuminazione delle coscienze? E lui risorride astrattamente. I bersaglieri di Porta Pia attraversano la città eterna di corsa per andarsi a prendere la benedizione apostolica? E lui riseguita (a ristar duro, a risorridere, a rigoderci quasi). Il governo stanzia la costruzione d'un nuovo indispensabile santuario, i magistrati, i professori e gli edili scioperano, i rappresentanti dei partiti parlano alla televisione gergo diversamente oscuro ed egualmente ipocrita, i comunisti si fanno agnellini, una gazzetta pubblica la foto di un'aula scolastica sulla cui parete si legge, a caratteri di scatola: «Noi amiamo la Madonna»? E lui riidem. E via e via. In altri termini, come non soffre noia, così è inaccessibile allo sdegno e anche al rammarico, né c'è pubblica spudoratezza che possa smuoverlo o paternalismo o tutela od oltraggio che possa fargli perdere contenenza.

Un bravuomo dunque, tutto sommato? Senza dubbio, ma non necessariamente bocco, e certo non un bonaccione. Difatto non c'è nessuno quanto lui scontento delle patrie istituzioni, delle nazionalizzazioni, « del Turco e della Cassa di Risparmio»; e ve lo so dir io, che dovunque e in qualunque cerchia sparli del governo suscito cori di entusiastiche approvazioni. O allora come si spiega? Toh, col conformismo appunto. Per intenderci, Giovanni Bovio parlava alla Camera; e tutti ascoltavano con devota attenzione, si levavano in piedi, si facevano sotto, alla fine del discorso applaudivano calorosamente. Si passava ai voti: tutti respingevano la mozione Bovio. La quale storiella può dare una chiara idea sia del conformismo che del nostro costume politico e non politico, e forse non soltanto del costume nostro. Cioè, uno ha un bell'essere *in pectore* convinto di qualcosa, ma... il conformismo è tutto in un tal Ma.

Se, ora, volessimo indagare i motivi di questo discrepante comportamento, ci imbatteremmo in primo luogo nella ben nota idea che altro sono poesia e filosofia, altro è la vita pratica o (come dicono) la pratica della vita; per cui nessuno vieta di ammirare le brillanti argomentazioni di un certo messere o di seguire a bocca aperta i voli pindarici di un secondo messere o di mettersi magari a piangere come alla

Traviata sui sentimenti da un terzo evocati, e in una parola di godersi lo spettacolo, ma, quanto ai provvedimenti concreti da prendere e all'azione pratica da svolgere e in fondo allo stesso indirizzo da dare alla propria coscienza (ossia quando, per così dire, si passi ai voti), meglio lasciar fare a chi se ne intende, a quei tali che vanno in Giappone, che si giocano (mica grulli) il comune denaro in una Montecarlo d'alcuna sorta e che inneggiano alla democrazia. Idea, non c'è discussione, falsa e bugiarda tra tutte. E per me personalmente, poi, la faccenda della responsabilità è addirittura un pruno in un occhio: senso di responsabilità e conformismo, ove non siano la stessa cosa, vanno a braccetto, e in genere dove fa capolino la responsabilità addio! La responsabilità è la responsabile dei peggiori malanni.

Sì, ma guardate, cerchiamo di entrargli in testa, al misero conformista e ci troveremo anche altri motivi o moventi intimi: se non più nobili, almeno più plausibili. Moventi invero non è la parola giusta, poiché lo inducono anzi a non muoversi; né so con qual termine designare codesti moventi negativi. Ma infine basta capirsi, e voi mettete qui la parola che più vi piace.

Due in particolare. L'uno è l'altrettanto noto terrore del salto nel buio; sul quale (terrore) si è, debbo dirlo, un po' troppo ironizzato. Il salto nel buio, infatti, sta bene per chi ha speranza in un meglio, per la gente che, se una sera la luna non sorgesse, esclamerebbe: Alla buon'ora, il Padreterno si è deciso a darle una lucidata; tra un minuto la vedrete spuntare più brillante. Codesti, bella forza se non lo temono, il salto nel buio: ma chi, come il nostro misero conformista, ha (suppongo) la desolata certezza che qualunque rivolgimento, che il menomo spostamento darebbe luogo a un peggio? Non vale eccepire: Peggio di così, tanto, non può andare; proviamo. Questo è ancora un discorso ottimistico; al peggio, pensa invece lui, non c'è limite. Bah, andate a ragionarci; ma nel contempo andate a dargli torto. Ed ecco, con ciò lo sciagurato già comincia a diventarmi più simpatico, più familiare.

Ma non basta. E in ogni caso, pensa ancora lui, chi me lo fa fare (intende di agire secondo le sue convinzioni)? Non sarebbe fatica da poco; laddove siamo uomini e da un momento all'altro moriamo, e inoltre ciò che compicciamo non serve né ai nostri figli né a nessuno dei venienti (posto che di costoro sia da darsi pena), e per finire ciò che compiacciamo non è mai ciò che vorremmo compicciare, sibbene sempre un'altra cosa e per avventura peggiore, si ripete, non pure di quella da noi immaginata, ma anche della precedente. E a questo punto io non resisto più e, di fronte a simili argomenti, fo tanto di cappello al conformista.

Ma forse qualche dottore in nuovissimi e perfidi gerghi mi obbietterà che questo di cui son venuto parlando non è esattamente il conformista della sua irta terminologia. Ebbene, ammetto che la mia accezione della parola sia alquanto lata e che il mio antieroe potrebbe egualmente bene dirsi Pavido o Borghese o Bempensante o Malva o Italiano o Uomo, o anche «Ligio al pontefice, al Lombardo-Veneto, all'imperatore». Ma cosa importa poi il nome? Il discorso non cambia per così poco. Voglio invece aggiungere che nel senso indicato siamo tutti dal più al meno conformisti, o comunque tali. Mi spiacerebbe però essere frainteso: non sto facendo una professione di fede qualunquistica, sia pure nella sua forma estrema e meno abbietta. È indubbio, si danno cose per cui o per la cui difesa vale la pena di sovvertire al caso, non che l'ordine generale, il nostro piccolo ordine personale, tanto più prezioso, e di impegnarsi fino alle ultime forze; ma il male è che per noi queste cose hanno ormai poco più valore che di immagini o miti. Via, consultiamoci: vi è alcunché del mondo di fuori e di dentro per cui saremmo disposti a rischiare la vita, a versare il sangue? Sentiamo: tornasse (come nella canzone) Garibaldi, ci darebbe l'animo di seguirlo? Vedete dunque che quella prima idea del conformista qui sopra definita falsa e bugiarda tra tutte, perfino quella viene un bel momento ad apparirci meno folle di quanto non ci apparisse sui due piedi. D'altronde non è da confondersi troppo, può darsi che nelle nostre perplessità e remore sia semplicemente figurato il divario, l'abisso, tra pigrizia e attività, tra moto e stasi; per dir tutto, il nostro orrore ormai dell'azione.

Noi! chi noi, e come osi attribuire a ciascuno i vergognosi sentimenti tuoi e della tua per fortuna sparuta consorteria? — urlerà il lettore, ove sia giunto fin qui. E va bene: noi e non tutti noi. Ma di grazia modera i termini, amico lettore, altrimenti... ti propongo di passare ai voti.

PAROLE IN AGITAZIONE

Al mattino, quando mi levo, naturalmente mi lavo i denti. Sicché stesi sullo spazzolino un vermicciuolo di dentifricio lungo circa un centimetro e mezzo, mi ficcai lo spazzolino in bocca fregando vigorosamente, quindi, colla bocca ancor piena di schiuma, succhiai un sorso dal rubinetto. Dico questo per dire che insomma feci tutto come al solito.

Mi sciacquai la bocca e sputai. Ma ecco che, invece di venir fuori la solita disgustosa miscela, vennero fuori loro, le parole. Non so come spiegarmi: erano parole ma erano vive, e guizzavano qua e là nel lavandino, per fortuna vuoto. Una scivolò e andò quasi a finire nel buco sul fondo, ma si riprese e si salvò. Parevano vispe e allegre, benché un po' pazzerelle; giravano come fanno qualche volta i coniglioli in gabbia o le giovani lontre nelle rapide. Poi decisero di dar la scalata allo specchio. Non proprio allo specchio: volevano inerpicarsi sulla mensola dello specchio, e ci riuscirono benissimo, non so in che modo. E qui mi accorsi che discorrevano anche, o meglio gridavano con un vocino acutissimo, sebbene sempre fievolissimo per le mie orecchie. Sulla mensola fecero un monte di balletti, di lazzi e d'inchini, come fossero su una ribalta, e poi presero a far dei cenni, da cui capii che volevano parlarmi. Tesi l'orecchio e accostai il viso, e così, non senza sforzo, potetti udirle; non solo, ma, abituandosi il mio occhio, cominciai a riconoscerne alcune. In verità dovrei dire a individuarne o leggerne alcune, giacché molte le conoscevo appena per prossimo; ad ogni modo vidi la parola Locupletale, e Massicotto ed Erario e Martello ed altre.

«Noi siamo parole» prese a dire Locupletale che sembrava la comandante.

«Lo vedo» risposi.

«Noi siamo parole, e tu sei un di quelli.»

«Chi quelli?»

«Un di quelli che ci tratta e bistratta. Ragion per cui è legittimo che proprio a te ci rivolgiamo per giustizia. In questi tempi di rivendi-

cazioni, di ridimensionamenti e consimili *ri*, la sarebbe buffa che appunto noi restassimo indietro. Ma se presentassimo tutte insieme le nostre rivendicazioni si starebbe freschi: una cosa per volta. In breve, noi chiediamo una ridistribuzione.»

«Che ridistribuzione o di che, grulline?»

«Dei significati, per cominciare. Ciascuna di noi significa qualcosa o no?»

«Direi, checché facciano taluni romanzieri o giornalisti.»

«Ebbene ascolta. Io, per esempio, son Locupletale: e cosa significo?»

«Significhi press'a poco Attinente alla ricchezza.»

«Già, perché lo sai; ma se non lo sapessi?»

«Che razza di domanda.»

«No, vedi, io significo quello che hai detto, ma ti par giusto? Dovrei invece significare Attinente a ruscello o in genere ad acqua che scorre.»

«Ma perché?»

«Perbacco, lo - cu - ple - ta - le: non ce l'hai l'orecchio?»

«Uhm. Ma per prima cosa tu forse non esisti neppure. Io conosco Locupletare, Locupletazione, Locupletissimo, ma te... O se esisti sei così poco usata che di che ti lagni?»

«Esisto, esisto; e se son poco usata non vuol dir nulla.»

«Sentiamo,» saltò su un'altra «io son Magiostra: e allora, che significo?»

«E cosa ne so!»

«Bravo, tra parentesi, per esser tu un di quelli; ma d'altronde tanto meglio. Dico, a occhio e croce cosa ti sembra che io significhi?»

«Non saprei... un che come un copricapo.»

«Ma no, è perché pensi a Magiostrina; lascia perdere gli accostamenti, se no le cose si complicano ancora di più. Devi cercare di metterti di fronte a me senza nessuna speciale idea per la testa. Così, là, alla prima: che significo?»

«Direi allora... una specie di tenda o di padiglione.»

«Lo vedi?»

«Che?»

«Invece designo certa fragola molto grossa. E ti par giusto?»

«E me,» interloquì una terza «me dove mi metti? Perché si può procedere anche alla rovescia. Dunque guarda: io son Martello, e non è un vero e proprio sopruso?»

«Per me stai parlando arabo.»

«Cos'è un martello, questo lo sai forse. Beh, il martello in tutti i modi dovrebbe chiamarsi fuor che Martello.»

«Toh, e come si dovrebbe chiamare?»

«È lampante: Totano.»

«Capisco cosa vuoi dire, ma non vedo in che maniera questo riguardi te, proprio te. Tu sei Martello, e se intendi che dovresti chiamarti invece Totano ti sbagli della grossa, perché in tal caso saresti appunto Totano e non Martello: tu non sei che una parola, sciagurata.»

«Non capisci proprio nulla» intervenne Totano stessa. «È semplice: noi due vorremmo scambiarci i nostri significati, e almeno questa faccenda andrebbe a posto. Non è così, Martello?»

«Niente affatto, carina!» urlò Martello. «Come sarebbe? Tu andresti a posto, non c'è discussione; ma io? Io verrei a designare quella razza di calamaro... puah! T'inganni, bellezza: Martello non può significare altro che qualche sorta di... di albero, ecco. Una cosa vegetale.»

«Calma,» dissi io «è proprio vero che due femmine e una papera misero un mercato a Napoli.»

«Macché due femmine: tre, femmine, dice il proverbio.»

«E voi in due state facendo confusione per tre. Vediamo un po': tu, Martello, non hai detto tu stessa che avresti voluto chiamarti, anzi essere Totano?»

«Per nulla, o sei scimunito davvero? Ho detto solo che l'oggetto Martello dovrebbe chiamarsi Totano, il che fa una bella differenza.»

«Oh santo cielo, mi fate girare la testa. E allora?»

«Allora niente: io non posso certo scambiare il mio significato con quello di Totano, sebbene Totano debba prendere il mio. È chiaro?»

«No.»

«Insomma, io cedo ed è giusto che ceda il mio significato a Totano, ma non voglio il suo in cambio, ohibò! Voglio quello di un'altra.»

«E di chi per esempio?»

«Per esempio quello di... guardala lì, di Betulla.»

«E lei?»

«Chi, Betulla? Ne prende un altro da qualche altra, tanto il suo non le si attaglia: lo prende poniamo da Trave.»

«Cosa, cosa?» squittì la nominata Trave udendo questo. «Sei pazza? Te pensa ai casi tuoi, ché ai miei ci penso da me.» E giù a leticare.

«Io Iridio» riprese una con aria d'importanza «non posso designare che una lima, è manifesto.»

«E io dovrei accollarmi il tuo significato?» ribatté Lima. «Io, per tua norma, non posso a mia volta che significare qualcosa di molto soffice; altro che un metallo, e per giunta durissimo! Tutt'al più potrei scambiare significato con Guanciale o con Cuscino...»

Del resto ormai gridavano e squittivano tutte insieme: mi pareva d'avere una manciata di spilli negli orecchi. Persi la pazienza.

«Ma si può sapere che vi siete messe in capo, birbanti?» urlai. «Volete vedere che bella cosina che fo ora, così siam tutti pari?»

«Che fai, che fai?» mi schernirono.

«Aspettate un poco.»

Accecato dall'ira corsi in cucina e presi una bottiglia vuota, mentre dallo studio presi un foglio di carta con una matita; e tornai.

«Ora registro qui perbenino tutti i vostri significati, poi vi ficco tutte in questa bottiglia, e da ultimo vi faccio uscire una per una. Così a chi tocca tocca: la prima che esce prende il primo significato, la seconda il secondo e via discorrendo. Lo prende e se ne contenta, le piaccia o no. Avanti, cominciamo.»

Non volevano prestarsi e facevano ostruzionismo, cercando d'imbrogliarmi, ma le costrinsi a dichiarare punto per punto l'esser loro. Come non volevano mica lasciarsi acchiappare e scappavano da ogni parte; ma io, chiudendole e schiacciandole sotto la palma a coppo e successivamente afferrandole col pollice e l'indice dell'altra mano, riuscii lo stesso a imbottigliarle tutte. Parevano sorci in trappola, da quanto stridevano lì dentro. Quando ci furon tutte, cominciai a farle uscire una per volta, secondo avevo stabilito; e ciascuna, come dico, dovette contentarsi del significato che le toccò. A misura che uscivano, fuggivano chissà dove e le perdevo di vista. E così finì la storia.

Già, ma ora c'è un grosso guaio. Perché ognuna di loro prese un certo significato e se lo tenne, d'accordo: però chi appunto prese quel dato significato? Questo è il problema. Non so se mi spiego; capite la questione? Tutto fu fatto all'amichevole, sulla parola; nell'agitazione del momento io non pensai ad annotare i vari passaggi e le varie attribuzioni di significato; a me non è rimasto niente in mano, nessun documento probante. Sicché adesso, alle corte, lo sanno loro cosa significano, non io. È terribile.

Inoltre sono un tantino preoccupato. Sì, ho riferito che uscendo dalla bottiglia fuggirono chissà dove: ma sempre in casa saranno restate, e un giorno o l'altro, vedrete, mi risalteranno addosso.

Per una cosa sola son soddisfatto: che almeno, finalmente, ho capito il senso dell'espressione «sciacquarsi la bocca con le parole».

UN PASSO

«Simili storie,» disse il barone... il barone, e io non ci posso nulla: sono i titolati che fanno tra loro discorsi del genere, «simili storie misteriose e paurose andranno benissimo per strappare qualche voluttuoso brivido alla nostra indifferenza o alla nostra noia, ma per carità fermiamoci qui. Non v'è storia o evento o (come vogliono chiamarlo) fenomeno che non abbia la sua spiegazione naturale. L'ignoranza di alcun dato di fatto o, più sovente, la fantasia del narratore possono senza dubbio renderci difficile trovarla; ovvero anche, lo ammetto, la spiegazione può tanto occultamente annidarsi nell'intrico delle coincidenze, peraltro non meno naturali, da sfidare la nostra indagine. Ma infine la ragione, sanamente esercitata, dovrà per forza trionfare di tali difficoltà.»

«Lo pensi davvero?» chiese il conte.

«Perché, tu no?»

«E come no, quanto al pensarlo; ma vedi... Insomma, se me lo consenti vorrei narrarti una delle storie appunto cui or ora accennavamo.»

«Figurati, è proprio quello che ci vuole: il vento fischia, la notte è cupa, e i nostri bicchieri sono colmi» scherzò il barone.

«Ascolta dunque» cominciò il conte. «Abitavo allora una mia villa in collina; sai, una di quelle vecchie case piene di scricchiolii e di rumori notturni, dove basta aprire una finestra perché la quercia degli antichi mobili crepiti e gema in segno di protesta contro l'aria dei campi, o il vento, forzando da se medesimo l'ingresso di tra le imposte allentate e debitamente ululando, va a ricercare e a risvegliare chissà che di pendulo chissà dove — e ti risparmio gli echi dormenti. Ma forse la più gran parte di questi suoni, talvolta poco riconoscibili, doveva semplicemente mettersi in conto ai topi; i quali non avevano mancato di fare i loro nidi nell'angusta intercapedine tra il tetto e la sonora travata. Una casa tutto considerato piuttosto ombrosa, come dicono: ma era quella della mia infanzia e a me era amica. Io ci stavo da

solo, col naso quasi sempre tra i miei libri. Solo veramente, bada, giacché il contadino, la cui moglie mi faceva da cuoca e da fantesca per poi scomparire a una cert'ora della sera, abitava forse mezzo chilometro più in là, in ogni caso fuori portata della mia voce.

«Bene. Una notte ero al gabinetto; non già a lavarmi le mani o nel bagno (lì non c'era un vero e proprio bagno), ma proprio al gabinetto, un "luogo comodo" in realtà scomodissimo, situato in fondo a un lungo corridoio. Ero lì, dico, quando venne improvvisamente a mancare la luce. Incidente non tanto raro, in previsione del quale tenevo difatto una buona scorta di candele; che tuttavia a poco giovava nella presente congiuntura. Non potevo perbacco mettermi a girare per la casa, in cerca di bugie e zolfanelli, al buio e colle brache in mano; per cui rimasi dov'ero aspettando che la luce tornasse. E intanto, in quella specie di maggior silenzio che si stabilisce quando sopravvenga subitaneamente l'oscurità, andavo porgendo orecchio ai soliti menomi rumori che mi giungevano dalle stanze e al fruscio lungo dei cipressi sotto le finestre. Non ero in alcun modo turbato: perché mai avrei dovuto esserlo?

«Ma la luce tardava. E quei suoni, per naturale effetto o per una mia acuita sensibilità, finirono a grado a grado col farsi più incisivi, più significativi. Essi parevano volermi trasmettere un messaggio che io non intendevo; e il fruscio dei cipressi s'era fatto solenne, remoto... Dio mio, lo capisco, è inutile indugiare a descriverti sensazioni tanto sfuggenti e personali, o forse tanto normali date le circostanze. Il fatto è che a un certo punto un brivido mi corse la radice dei capelli. Oh, non un brivido diretto ma indiretto, se così posso esprimermi. Non avevo paura, avevo paura che avrei potuto prendere ad aver paura; era un'avvisaglia della paura, se vuoi, era la paura che si apriva la strada e si preparava il campo. Tuttavia restavo perfettamente conscio e padrone di me. O, più che un'avvisaglia, era un avviso: e infatti!

«La luce tardava; ignoro quanto tempo trascorresse. E d'un tratto lo udii, il passo. Un passo che veniva... di dove? non so; e guarda, non chiedermi ormai niente più di quanto saprò o potrò riferirti. Veniva da qualche posto della casa stessa, dalle sue viscere, non certo di fuori; non mosse dalla porta esterna, non salì le scale, parve invece nascere, materializzarsi dal nulla là in fondo, in una di quelle stanze. Era un passo forte, deciso, come di chi calzi stivali, e, benché ancora lontano, si dirigeva dalla mia parte! Nondimeno, giunto all'anticamera in cima alle scale (su cui s'aprivano diversi usci e da cui si dipartiva un secondo corridoio) sembrò esitare un momento; ma solo un momento, e subito riprese la sua avanzata, imboccando risolutamente il corridoio giusto, questo mio. Provai l'impressione d'esser fiutato, quale mi figuro possa

provare un tremante animale selvatico quando o se si avveda che il cane ne ha riconosciuto l'odore.

«Il corridoio, ho detto, era lungo: in quei brevi ed eterni attimi ebbi tutto il tempo di passare febbrilmente in rassegna numerose spiegazioni, delle quali nessuna appariva ammissibile, e di prospettarmi gli eventuali mezzi di difesa contro l'aggressore. Ma che aggressore? Quel passo che procedeva implacabile come il destino alla mia volta, così prossimo ormai, quel passo, lo sentivo bene, era solo un passo: se lì fuori vi fosse davvero stato qualcuno, non avrei dovuto udire il suo respiro come, nel morto silenzio, nella lacerante sospensione sopravvenuta, udivo i violenti battiti del mio cuore scatenato? Da nulla era accompagnato o sostenuto, quel passo che dal nulla s'era spiccato. Oppure, pensai con indicibile orrore, la creatura che viene è una creatura che non respira. E così, perduto in questi terrori e, più, diacciato da una smarrita, mostruosa perplessità, quasi avido di raccapriccio ed ebbro di ribrezzo, ancora una volta rimasi immobile.

«Era giunto davanti alla porta; un passo di più e l'avrebbe aperta, trapassata. Chi, che cosa stava per comparire ai miei occhi? Il buio era fondo, ma ero certo che non sarebbe stato schermo sufficiente; non mi avrebbe risparmiato, il buio, se esso medesimo aveva ridestato o generato ciò. E se non avessi visto con gli occhi, sibbene con qualche altro aperto o segreto senso, peggio sarebbe stato... (ero folle, lo so). Ma a questo punto, come un colpo alla nuca e quasi con fragore, tornò la luce. E altrettanto improvvisamente il passo s'arrestò, tacque, di' come ti piace.»

«Alla buon'ora,» esclamò giovialmente il barone approfittando della pausa seguita, «e tu?»

«Colla luce,» riprese il conte «mi rifluì il sangue al cuore; mi detti dello sciocco, dell'allucinato, del vile e, incurante di ciò che secondo ragione doveva pure esser considerato un pericolo, saltai su...»

«Colle brache in mano?» volle motteggiare l'altro da spirito forte.

«E sì, temo. Saltai su, corsi alla porta, la spalancai.»

«E che vedesti?»

«Niente.»

«Bah, bah, niente è un po' poco.»

«Ma è tutto quello che vidi. Né è da credere, stabiliamolo subito, che un immaginario qualcuno avesse avuto il tempo di fuggire: il mio moto, benché tanto tardivo, fu rapidissimo, e il lungo corridoio non aveva altre aperture.»

«Oh bella, e allora come spieghi...?»

«Sei tu che devi spiegarlo» replicò il conte con leggero sorriso.

«Ma... avrai fatto delle indagini, delle ricerche in casa?»

«Certo, sul momento. E non vidi o trovai nulla di insolito; salvo qualcosa che non ha senso, e che tu probabilmente giudicherai ulteriore frutto della mia fantasia.»

«Coraggio!» lo incitò il barone con impazienza, e in fondo più preoccupato di quanto non volesse parere.

«Ecco, notai o credetti notare che lungo il *suo* passaggio gli oggetti e i mobili stessi apparissero d'un tanto spostati e in particolare respinti o accolti di lato, da ambo le parti, quasi gli si fossero ritratti davanti: i ninnoli delle *étagères* s'erano alla rinfusa addossati contro le pareti, nell'anticamera una sedia, di traverso, pareva ancora tentare una fuga in direzione delle scale... Inoltre, nell'aria durava un lontanissimo ronzio, un formicolio piuttosto, quale forse lascia la folgore caduta. Ma il più singolare è che quell'aria... ah, qui proprio non so che parole usare, ti giuro! Vi era diffuso un senso di forza, di splendore, che superava ogni mia possibile o cognita facoltà e al tempo stesso tutte le esaltava: come davvero un radioso, un calmo e possente, e non una bieca larva, si fosse lì manifestato...»

«Via,» interruppe il barone, suo malgrado perplesso, «tolte codeste vaghissime e mal controllabili sensazioni, tu ti rendi conto che il fatto potrebbe essere spiegato in molti modi senza punto ricorrere a interventi soprannaturali?»

«Mah,» rispose il conte «in astratto sarà così; ma prova dunque a isolarla e tenerla ferma, tra tante congetture, la spiegazione naturale. Io per me non seppi e non so. E il più semplice ragionamento mi convinse già allora che non vi sarei mai giunto, in altri termini della vanità d'ogni congettura. Il malintenzionato che si fosse introdotto qui dentro furtivamente, mi dissi, non avrebbe proceduto con tale franchezza, ove avesse conosciuto la casa abitata, mentre avrebbe fatto rumore fin dal portone (che tra parentesi trovai sprangato dall'interno alla solita maniera) ove l'avesse supposta disabitata: delle due l'una. Questo pel malintenzionato cui tu stavi pensando, confessa. Ma poi perché si sarebbe diretto così risolutamente verso un luogo comodo? e perché...?»

«Ma si può sempre immaginare...»

«Un assassino forse, un nemico? Fermati, per finire ho un asso nella manica. Visitai, frugai tutta la casa, di cui tutte le porte, tutte le finestre erano chiuse dall'interno: non c'era nessuno.»

«E insomma,» starnazzò il barone «che cosa vorresti darmi ad intendere? Da tutto ciò tu cosa concludi?»

«Nulla, nulla. O forse questo: che anche colle spiegazioni naturali bisogna andarci piano. Esse possono costare alla nostra ragione più delle soprannaturali o cosiddette tali; come appunto avverrebbe

quando, le prime, dovessero contare su probabilità troppo remote o su coincidenze troppo improbabili. Il naturale può tornare a soprannaturale per altro verso, e non meno sconvolgere la nostra mente; buttato fuori dalla porta, il soprannaturale può rientrare per la finestra. Oserei pertanto affermare che qualche volta esso fornisca una comoda via d'uscita; e questo è tutto.»

UNA SERA

Era il primo giorno di scuola per la bambina, e lui la sera aveva voluto andare colla moglie a prenderla, a farle festa. Naturalmente avevano dovuto portare anche il piccino: a chi potevano lasciarlo? Era quasi notte, piovigginava.

La mamma entrò un momento poi tornò fuori menando per mano l'una che a sua volta dava la mano all'altro. La bambina pareva soddisfatta, benché come sempre riservata; il suo grembiulino azzurro, fatto a crescenza, sopravvanzava di quasi una spanna il paltoncino. Uscirono sul viale principale; i due piccoli, sempre dandosi la mano, camminavano davanti. Lui strinse la spalla della moglie: «Chi l'avrebbe detto, eh, che anche lei ci sarebbe arrivata; va a scuola, capisci!».

Ma era vero tutto questo? Non la scuola, tutto: gli alberi stillanti, l'asfalto lustro, le luci rade e gli improvvisi barbagli delle macchine, quei mezzi due che camminavano innanzi, la moglie minuta e tacchettante? Davvero tutto ciò gli era pertinente? Si sentiva invece come uno che reciti una parte. E perché? O meglio, perché si chiedeva perché? In che modo poteva dimostrarsi, ma no, in che modo lui poteva dimostrare a se stesso la realtà, la certezza di quelle cose e che non fossero labili immagini generate dalla pioggia? Tutto ciò non era vero, non era vero. Se fosse stato vero, anche lui lo sarebbe stato; e lui non lo era di certo.

Aveva evitato di entrare nella scuola per non essere veduto dalle monache, per timidezza e fastidio. Ma giunti al rondò, ne incontrarono una, e lui fu sicuro che fosse di quelle dell'istituto; difatto sua moglie la salutò e, facendogli una smorfia come a dire che ci era costretta, lo presentò. La monaca, una sorta di direttrice, pronunziò con accento meridionale le solite frasi: i due piccoli erano un dono di Dio. E intanto lo scrutava con curiosità quasi aggressiva: la bambina doveva averle detto che lui talvolta in casa bestemmiava. Era una donna non

ancora vecchia e ancora piacente. Lui non trovò frasi adatte, ma non se ne rammaricò soverchiamente.

Arrivarono sotto casa; più a cenni che a parole, per non provocare le reazioni dei bambini, fece capire a sua moglie quello che voleva. Voleva riuscire da solo con lei per un giro d'acquisti, e i bambini si potevano affidare alla donna del piano di sopra (la stessa che veniva per i lavori grossi, a ore, e sul tardi era talvolta reperibile). Questo del giro di acquisti era uno dei pochi piaceri che gli fossero rimasti: comperare qualcosa a qualcuno che ne avesse bisogno o comunque ne sarebbe lieto, e discutere, confrontare i prezzi, contrattare poi come borghesucci. La moglie, che appunto aveva bisogno d'un ombrello e d'una borsa, non si fece pregare e seppe sistemare tutto; si ritrovarono soli sul corso. Ma di qui passarono subito in una via secondaria, dove gli stessi oggetti, dice, si potevano avere a miglior mercato.

Come doveva essere l'ombrello? Mah, doveva però in ogni caso assortirsi alla pelliccia di castorino: un beige, un ardesia, forse un bordò? «Guarda, qui ne hanno di tutti i prezzi; entriamo a vedere senza impegno. — Questi col manico d'argento, ossia di metallo bianco, ti andrebbero? — Ma si tratta di sapere quanto ne chiedono. — Su, domanda; cerca di non sbilanciarti, domanda con tono leggero, senza dare troppa importanza alla cosa. Eh? tremilacinquecentonovanta lire per un ombrello non ti par troppo? — Però questo è bello, e le novanta di certo ce le levano. — Le novanta: la questione non è delle novanta. — Senta un po', signorina, giacché ci siamo ci faccia vedere qualche borsa: così, per tutti i giorni, e tanto per avere un'idea. — Ehi, vacci piano. — No, giusto per avere un'idea; signorina, si tenga su modelli classici. Oh, carina questa: quanto costa? — Tu devi esser pazza, questa è troppo bella. Che? novemilanovecento e le solite novanta, te l'avevo detto. — Guardi, se è per far l'affare gliela potrei cedere, visto che ha già comprato un ombrello, gliela potrei cedere a ottomila. — Che ne dici? — Ottomila son sempre parecchie; e poi non vuoi vedere prima da qualche altra parte? — Dove potremmo trovare meglio che qui? — Allora fa' un po' tu, ma tieni presente...»

E questo, era più vero? No: anzi, quanto più saldamente si agganciavano, travolgendolo o coinvolgendolo, i minuti eventi della serata, tanto più acuto si faceva in lui un senso d'irrealtà, di casualità. Di nuovo: come stesse rappresentando una commedia. E a quale scopo? Per compiacere a qualcuno? A chi? Una commedia senza spettatori, al contrario, assurda, inutile, simile piuttosto a una condanna: nel teatro vuoto non c'erano che ombre, pioggia grondava dal tetto sfondato, ep-

pure lui doveva recitare, dire le sue battute ordinatamente, l'una dopo l'altra. Ma ancora: se non qui dove, se non questo quale, il vero?

Gli acquisti erano fatti. La pioggia cadeva adesso a gocce piccole ed estremamente rade. Rincasarono. Seguì l'ora tremenda che precede la cena; i bambini trascinavano le seggiole coricate per il corridoio. Cenarono tutti insieme. Era suo figlio quel testone ricciuto che balbettava con voce lieve, cedevole e lievitante, senza abbrancarsi alle proprie parolette stroppiate, perdendole anziché pronunciarle? Suo figlio certo, chi o che altro avrebbe potuto essere? Ma, esattamente, cosa significava «suo figlio»? Poi i piccoli andarono a letto.

E ora, e ora? «Ah, lo sai che non posso sentir correre l'acqua tanto a lungo, mi sembra quasi che una parte di me se ne vada con essa. — Queste tazze mi servono domattina per la loro colazione. — Ma no, vieni qui, siedi: sei stanca? E levati quel grembiule! non amo le massaie, le casalinghe e neppure le madri di famiglia. — Hai ragione, ma...» Cosa c'era negli occhi di sua moglie: non forse, benché meno consapevole, la sua stessa mancanza di convinzione? «Parliamo un poco. — Di che? — Di quello che vuoi. — Di' tu. — Ma se hai sonno? — Non è vero. — Sì hai sonno; e per forza, è da stamani mattina che sei sulla breccia; io sono un barbaro; che ore sono? — Aspetta, guardo alla sveglia in cucina, l'orologio è in camera e c'è lui che dorme; le dieci e un quarto. — Bene, prenderò il filobus delle dieci e mezza. — Vai già via?»

Abitava altrove, in un sobborgo: coi bambini tra i piedi non si lavora. La moglie, cogli occhi arrossati e piccini, lo accompagnò alla porta; la baciò (e questo bacio?). Scese la via verso la fermata del filobus, a due minuti di lì. Ma l'orologio della piazza segnava le dieci e trentatré: il filobus era appena passato, bisognava aspettare mezz'ora per il prossimo. Sotto la pioggerella? e come ingannare il tempo? e perché la moglie non rimetteva la sua sveglia? Tornò indietro, aprì colla propria chiave. La moglie era già in vestaglia; pallida e coi pomelli rossi come una tubercolotica. «Brava, grazie tante: perché non tieni all'ordine i tuoi orologi? — Scusa.» Passò in camera da pranzo senza togliersi il pastrano, voleva aspettare lì quella ventina di minuti; ma su tutte le sedie, opportunamente accostate, erano adesso stesi piccoli lenzuoli. «Sai, sono i loro lenzuolini; con questo tempo non si sa come farli asciugare; ma vieni, mettiti qui.»

Cappello sulle ginocchia, e lei di fronte. «Quanto mi dispiace, domani rimetto tutti gli orologi colla radio. — Non importa, va' a letto,

uscendo darò le tre mandate. — No, posso stare. — Del resto è quasi ora, addio. — Tirati su il bavero, guarda di non bagnarti troppo; a domani. E guarda di non pensare troppo; io ti voglio tanto bene, sono contenta; di', grazie dell'ombrello e della borsa, son molto belli.»

Laggiù da lui c'era ancora un posto aperto; vi entrò per prendere il caffè. Mentre glielo preparavano, guardò dalla grande vetrata sul lungomare. Questo, il mare, doveva aver fatto il cattivo durante la sua assenza: in mezzo alla via si vedevano larghe strisciate di sabbia, e un grosso vaso panciuto, di quelli appunto che adornano i lungomare, era rovesciato e spezzato. D'un tratto poi, da un attimo all'altro, la pioggia quasi cessata infittì, divenne violenta, accanita, stizzosa; la traversa su cui era l'entrata del caffè si mutò in torrente. Che fare? forse l'acquazzone era passeggero, ma lui non aveva mai avuto il talento dell'attesa; si strinse nel paltò, si calò il cappello sugli occhi ed uscì egualmente.

Per casa sua c'erano appena cento passi, eppure giunse davanti all'uscio inzuppato fino al midollo; il cappello, saturo, sgrondava; per prendere le chiavi si empì la tasca d'acqua. Entrato nel silenzio, in quell'aria un po' greve, scosse ripetutamente il pastrano e lo appese a tre ganci dell'attaccapanni, ben aperto perché potesse asciugarsi durante la notte; sventolò il cappello; si cambiò con indumenti asciutti (e più vecchi), si tolse le scarpe e calzò le pantofole imbottite; girottolò ancora un poco, variamente occupato, andò nel bagno a soffiarsi il naso, recuperò dalle tasche della giacca sigarette e fiammiferi.

E finalmente, nello studio, si sedette a tavolino. La carta da pacchi con cui aveva coperto questo tavolino per preservarlo dalle macchie d'inchiostro era lacera in un punto, e tutta ragnata; da tempo occorreva sostituirla. Ma lui allontanava il calice: con tutti gli oggetti che vi si trovavano sopra, disposti in ordine meticoloso, era un'impresa.

Si sedette, appoggiò le mani, una da una parte una dall'altra, accanto all'assurdo fascio di fogli rimasti lì dalla notte precedente, guardò davanti a sé il muro bianco, o neppur quello: vuoto, solo davanti al suo deserto.

PREMIO A DISPETTO

Michele fa il pittore; e anche il giocatore d'azzardo. Due attività che non legherebbero neppure se lui fosse un buon pittore, pel semplice motivo che la seconda non lega con nessun'altra e tutte le rende inutili. In parole più povere Michele è un miserabile che vivacchia alla peggio. Ora, un giorno che si lamentava della propria condizione con un amico, questi gli disse:

«Che ti serve, quattrini? Nulla di più facile: una domandina, e tra un paio di mesi sei a posto».

Seguirono le spiegazioni. La domandina bisognava farla a qualche solenne consesso, forse addirittura alla presidenza del consiglio; e Michele non voleva saperne, gli pareva fatica sprecata. Ma l'amico si protestò garante di ogni cosa, e Michele considerò che difatto colui era nipote di un ministro in carica.

«Cosa credi,» soggiunse l'amico «ci hanno un fondo apposta per questo, per gli artisti, anche se non tutti lo sanno: sarebbe da sciocchi! Via, via, poche storie, ti aiuto a far la domanda e, poiché devo andare a Roma, la presento io stesso. Vedrai, tra un paio di mesi...»

Passarono gli anni, e un bel giorno Michele ebbe la lettera di un sottosegretario, il quale, col tono asciutto consono al suo grado, lo informava che gli era stato conferito (o forse «concesso») un premio di lire italiane duecentomila, precisando che tale somma gli sarebbe stata versata non appena... e qui una frase sibillina, donde comunque si rilevava che la pratica doveva ancora passare per parecchi uffici.

Michele, miserabile sì, ma il suo primo impulso fu di rispondere al sottosegretario che disponesse della somma per la sua personale beneficenza. Nondimeno si trattenne, pensando che quelli in fondo erano quattrini suoi propri, di lui quale contribuente, e che rappresentavano la restituzione d'una minima parte di quanto il governo giornalmente

gli rubava; pensando soprattutto che sul momento gli facevano maledettamente comodo. Solo si prese il gusto di non rispondere per nulla al sottosegretario. Il mandato di pagamento del resto, caso singolare, non tardò; ma cominciarono altri guai.

Il mandato era naturalmente su un ufficio romano; mentre Michele felicemente abitava una città lontanissima dalla capitale. Recarsi laggiù, non c'era convenienza; riscuotere attraverso una qualunque banca, risultò impossibile perché c'erano di mezzo enti e istituti statali; e insomma, preso consiglio da gente della partita, non rimaneva che pregare con lettera raccomandata un certo ufficio governativo di autorizzare un certo altro ufficio egualmente governativo a trasmettere a un terzo ufficio un tal documento in base al quale... Una lettera raccomandata che per forza doveva contenere un saluto ossequioso.

Durante la trafila e l'attesa, si capisce, l'irritazione di Michele non fece che aumentare. Pure, tra una foglietta e l'altra, gli impiegati romani trovarono il tempo di «evadere» la sua pratica, e da ultimo egli fu avvertito che il denaro era a sua disposizione presso la tal banca cittadina. Dove a buon conto, e tanto per gradire, delle duecentomila gli furono versate soltanto centonovantaquattromila lire, la differenza figurando non si sa bene qual ritenuta o imposta o tassa. Operazione apparentemente fittizia (sarebbe stato più semplice dargli un premio di centonovantaquattromila lire, e festa finita, può ragionare l'ingenuo), in realtà non in pura perdita per lo stato, chi ben guardi, nella vertiginosa vicenda di balzelli su balzelli.

Michele prese quei pochi, ma la sua irritazione raggiunse il colmo: appena uscito dalla banca si diresse al casinò coll'idea di giocarsi subito tutto, per sfregio. Sfregio a chi poi, alla rapace burocrazia governativa? A se stesso piuttosto. E tanto peggio! Tuttavia strada facendo ci ripensò, rammentò che sua moglie, di laggiù dov'era confinata, gli aveva da tempo chiesto quattrini (si ritrovava perfino dei debiti, povera donna) e si mise a studiare il modo migliore di spartire la somma. Dopo calcoli e tentennamenti, adottò infine quale ottima la seguente distribuzione: novantamila lire a sua moglie; centomila per sé, quanto dire per il gioco; quattromila per minime spese. Spedì dunque alla moglie la sua parte e rimase colle proprie cento pulite.

Senonché a questo punto si imponeva qualche considerazione tecnica. Difatto, giocarsi davvero ogni cosa in una sola seduta significava rinunciare a qualunque possibilità di rivalsa, nel caso deprecabile ma probabilissimo che la sorte si dichiarasse avversa: non valeva pertanto meglio e non era buona regola dividere almeno in due parti il capitale, sì da dare maggior campo e da concedere appello alla sorte medesima, o nella peggiore delle ipotesi da prolungare il divertimento e differire

l'esito ultimo della partita all'indomani? Certo, posta anche l'esiguità in assoluto del capitale; ma dove mettere in salvo i quattrini della rivincita? Portarli a casa non serviva a nulla, era facile precipitarsi a riprenderli in taxi; bisognava invece addirittura spedirli via, in qualche luogo né troppo vicino né troppo lontano. E Michele, individuato tale luogo in una cittadina distante un paio d'ore di corriera, vi spedì cinquantamila lire per vaglia telegrafico indirizzato a se stesso.

Non c'era altro: si poteva ormai andare tranquillamente al casinò e perdervi in due balletti le prime cinquantamila lire. Il che Michele puntualmente fece. Ma, uscito di lì, consultò l'orologio e vide che era ancora presto; ossia sarebbe forse stato possibile raggiungere la cittadina cassaforte (o di risparmio) a posta ancora aperta, ritirare il denaro dianzi spedito e rimettersi all'opera. Inutile chiarire che era bastata una breve ventata di gioco a rendere vani propositi e considerazioni. Pur maledicendosi per non avere scelto una città più lontana, Michele s'affrettò alla stazione delle corriere e partì a quella volta.

Il piccolo ufficio postale era sì aperto e aveva regolarmente ricevuto il vaglia telegrafico, ma per disgrazia la cassa era già chiusa; né a lui riuscì impietosire quei bravi impiegati. Potevano però rimandare subito il vaglia all'ufficio emittente, dove sarebbe stato esigibile l'indomani mattina. E così rimasero, e Michele tristemente riprese la via di casa; si consolò pensando che, se non per la sua fermezza, per la forza stessa delle circostanze la faccenda procedeva secondo il primitivo disegno, e ne trasse buoni auspici. Domani è un altro giorno, si disse; domani, forse... Il mattino seguente ritrovò infatti il vaglia alla posta della sua città. Quest'altro impiegato dette a vedere che poco aveva capito di tutto quel traffico; ma cosa poteva saperne il poverino. Michele afferrò il denaro e senza por tempo in mezzo si rimbucò nella bisca.

Nella bisca perse alla prima quarantamila lire delle seconde ed ultime cinquanta. Restato con un vedovo gettone da dieci, volle almeno farselo durare il più possibile, e prese a giocare soltanto qualche dozzina, a cinquecento lire per volta. In tal modo le diecimila lire si ridussero a cinque; poco rimaneva ormai da tentare. Quando d'un tratto Michele udì distintamente un vocino sottile che diceva: «Undici!».

Tanto distintamente aveva parlato il vocino, parendo giungergli di subito dietro le spalle, che egli si volse stupito e chiese: «Che c'è?». Un giovane in piedi, a ridosso, balbettò arrossendo: «Mi scusi, non è colpa mia: spingono». Si scusava forse per averlo urtato. Michele comprese allora che non di fuori gli era giunta la voce, ma di dentro a lui stesso; e mise sul numero undici millecinquecento lire delle cinquemila superstiti, tre piccoli gettoni bianchi. Immediatamente dopo pensò che non c'era una ragione al mondo per cui dovesse uscire proprio l'undici,

pure lasciò lì la posta e attese. «*Onze!*» annunciò l'impiegato in capo a qualche secondo.

Una bella presa, per uno arrivato agli ultimi spiccioli. Qui poi, come bisognava procedere? Tener ferma la posta, senza dubbio; ma non era magari il caso di aumentarla? A questo punto il vocino ridisse: «Undici!». Michele raddoppiò la posta, e riuscì l'undici.

A farla breve, prima di sera aveva vinto tre milioni e ottocentomila lire. Smise di giocare, venne fuori all'aria aperta, bevve in un bar una limonata (perché si rammentò della *Dama di picche* e del suo eroe) e si sedette su una panchina a riflettere.

Stavolta non tanto esultava per aver trionfato sulla o della sorte, quanto pel tiro giocato alle autorità governative; che tiro, dispetto vero e proprio. (Ognuno è libero di argomentare che il pingue bottino gli aveva un poco stravolto la mente.) Ah, a me, a un uomo come me, a un giocatore tra l'altro, duecentomila lire? No, che per contro voi, egregi signori, mi avete volenti o nolenti conferito o «concesso» un premio di ben quattro milioni. Che ve ne pare, vi fa rabbia, eh? Beh, non c'è che striderci.

Ma lasciamo perdere le autorità governative e la loro maledetta tirchieria. Io, sta il fatto, posso far conto di aver ricevuto un premio di quattro milioni. Non serve pensare al prima o al dopo o a come la sia andata: sul momento la cosa sta in questi termini e cominciamo di qui.

Dunque ho ricevuto un premio di quattro milioni; imprevedibile, inopinato; ed estraneo al mio bilancio, direi perfino superfluo. E ora cosa ne faccio?

Ma è chiaro: me lo gioco.

E risalì le amate e odiate scale, e come finisse non tocca a me riferire: io non lusingo le oziose curiosità del lettore.

DELITTO PERFETTO

Il giovane rincasò e si sedette sulla poltrona sconquassata; si rialzò per prendere il cognac, bevve un sorso a boccia; si risedette, s'aggiustò accavallando le gambe. E si disse:

«Orsù riconsideriamo tutto daccapo. Cominciamo dalla questione morale. Qui ci sono io senza un quattrino e indebitato fino ai capelli; lì c'è la vecchia, la decrepita zia piena di quattrini, della quale sono unico erede ma che non si decide a morire. Posta la sua invincibile avarizia, non ho altro mezzo per capovolgere, per raddrizzare le sorti che darle una mano in quella auspicata bisogna, che ucciderla. Ebbene, esiste qualche buon motivo, si domanda, perché io non debba farlo? Comunque mi sforzi non so vederne che uno: i carabinieri colla loro iniqua legge. Fosse felice, la zia, fosse magari infelice, capirei; invece oltre a essere decrepita è svanita, è una di cui davvero si può dire che non sa neppure se è viva. E così non saprà, parimenti, d'esser morta. Fin qui, dunque, niente da eccepire; passiamo all'esecuzione e all'elusione dei carabinieri.

«L'esecuzione è quanto di più semplice e di più sicuro si possa immaginare. Ricapitolando: la zia è vecchia, seriamente malata di cuore, mezza cieca, sciocca, superstiziosa; abita in una villa fuori del paese e circondata da un boschetto; niente cani; niente luce elettrica; in casa si entra lisci, senza necessità di effrazioni; c'è anche, per la verità, un'annosa fantesca, ma dorme nell'altra ala. Da queste circostanze la linea d'azione discende manifesta. Non occorre menomamente insudiciarsi le mani di sangue né affrontare i rischi che un'azione violenta, per quanto bene studiata, inevitabilmente comporta; non occorre neanche toccarla, la vecchia, e qui è tutta la genialità del progetto. Basta spaventarla. Spaventarla come, minacciandola forse? Ma per carità: soltanto mostrandosi al momento e nel modo opportuni. Il suo cuore

non reggerà certo, e il gioco sarà fatto senza che barba di carabiniere abbia a ridirci o appena a concepire un sospetto: e se mai vallo a provare, il dolo, di fronte a una paralisi cardiaca! In ogni caso, per maggior chiarezza, facciamo idealmente la prova generale.

«Esco di qui, il paese dorme, nessuno mi vede; se per avventura qualcuno mi vedesse, sono avvezzi alle mie passeggiate notturne e non ci faranno caso. Lungo la strada per laggiù (prendendo, si capisce, la via vecchia attraverso i campi) c'è una sola casetta di contadini: non sarà difficile, prima di oltrepassarla, sincerarsi che tutti i suoi abitatori siano davvero addormentati. Ed eccomi giunto alla villa, inosservato; del resto, quand'anche fossi osservato e proprio lì accanto, la cosa non avrebbe poi troppa importanza, il nocciolo è altrove.

«Mi assicuro che la villa sia da parte sua immersa nel sonno, ed entro tranquillo per il portone, in genere soltanto accostato; se fosse chiuso, non ho che da aggirare la posizione e da entrare per la finestra della cappella, la quale è sempre aperta a causa dei topi sacrileghi, ossia del gatto che deve avervi libero accesso. In un modo o nell'altro, mi ritrovo per le scale. Uno degli usci sul pianerottolo è serrato di dentro da un semplice ferretto a mannaia, che impunta su un secondo ferretto posto di traverso; il tutto si manovra, di fuori, per mezzo d'uno spago che passa da un foro nella porta e riman pendente (un sistema addirittura medioevale, e tanto meglio); la notte lo spago viene bensì ritirato, ma, i battenti della porta essendo mal commessi, è gioco da bambini insinuare una lama e rialzare il primo ferretto, senza rumore.

«Sono ormai nelle stanze; ne passo due che non contano; qui poi, nella terza, si tratta di decidere secondo le circostanze, fermo restando che l'una o l'altra decisione tornerà al medesimo risultato. Di qua, la camera da letto della vecchia, di là quella da pranzo e, attigua, la cucina; ebbene, posso sorprendere la vecchia stessa sotto le coltri oppure aspettarla al passaggio, giacché la notte lei dorme poco e si leva continuamente per bere. L'essenziale è che ci sia luce sufficiente per i miei scopi, ma non troppa. Già, questa è forse la parte più difficile dell'esecuzione; si devono considerare molte cose; coraggio.

«La vecchia è mezza cieca; non che favorire, ciò complica un tantino la faccenda, perché io non so esattamente quale sia il suo potere visivo. Insomma occorre che lei, senza veder bene, veda però abbastanza; non posso ad esempio rischiare che lì per lì mi scambi per la sua serva, la sorpresa e l'improvviso terrore essendo condizione necessaria del successo; dovrà vedere confusamente e non più che confusamente, ma rendersi conto alla prima di quanto vede. E cosa dovrà vedere per l'appunto? Diamine, qualcosa di spaventoso, di terribile, uno spettro, un'anima dannata: nella fattispecie me con un lenzuolo in-

dosso, con un pugnale luccicante in mano e un cazzaruola cornuta (a due anse) in capo, non serve di più. E tornando a noi, occorre, per ottenere da parte sua una tale visione acconciamente imperfetta, valutare sul momento lo stato di illuminazione delle stanze. Ma a pensarci meglio è problema da nulla, e si può stabilire senz'altro quanto segue.

«Sarà una notte di luna e, come al solito di questa stagione, il balcone della camera da pranzo è spalancato; aperti sono anche, sempre, ambedue i battenti della porta di comunicazione tra detta camera e la precedente, la stessa in cui mi son fermato; quando si leva di letto e va a bere, la vecchia, un po' per avarizia e un po' per pigrizia o abitudine, non accende mai la candela. Dunque è facile: tra le due stanze vi sarà bene, dico io, un angolo che riceva quel tanto di luce e non di più; in esso prendo posizione. Ove poi la vecchia non si levi per nulla, dopo ragionevole attesa la colgo nella sua propria camera: e qui il lumino che arde giorno e notte davanti alla Madonna di Pompei, fioco o sia vivace quanto basta, mi garantisce la buona riuscita dell'operazione. Sicché anche questa è fatta e anche questa difficoltà rimossa; ed io, supponiamo, aspetto la vecchia al passaggio, avendola udita venire.

«Avanza colle mani protese, quasi come una sonnambula, sospira, geme debolmente, sbadiglia, si frega una spalla sotto la camicia, biascia un'invocazione; è giunta a un paio di passi da me, senza vedermi; attiro in qualche modo la sua attenzione, con un brontolio cavernoso, meglio con un lamento. Si volge, mi vede, cioè vede quella specie di me; dilata gli occhi, annaspa colle mani, se le porta alla gola; e finalmente si abbatte al suolo rantolando. Il rantolo si spenge a grado a grado; mentre io me ne ritorno senza fretta per la medesima via; e rison qui, e non ho che da attendere a suo tempo il notaio.

«Chiuso; non fa una grinza. Nondimeno, per scrupolo, facciamo pure un momento gli avvocati del diavolo. Quali le obbiezioni, i pericoli possibili? Che cosa potrebbe succedermi dopo? Nulla via nulla. Mettiamo che qualcuno m'abbia osservato, mettiamo addirittura che m'abbiano veduto entrare e uscire dalla villa: e che perciò? Daccapo, come si prova il dolo in un caso del genere? Sta bene, signori inquirenti, mi sono introdotto nottetempo eccetera: vi saluto. Perché l'ho fatto? Andiamo! Perché mi sentivo solo, perché avevo appuntamento colla zia; o anche, deviando l'attenzione su un meno e fingendomi confesso, per derubare la zia (una zia carnale: quanto avrebbero a darmi?). Ma la zia proprio in quel punto è morta: per cominciare, me ne sono o non me ne sono accorto? No; oppure sì, in ultima analisi. Via, via, a conti fatti il peggio che potrebbe capitarmi, in un procedimento a malapena indiziario, sarebbe essere giudicato responsabile d'un che di preterintenzionale: bada lì!

«Il vero pericolo invece è un altro: che la vecchia non muoia. Non è mica detto che perché uno è decrepito, malato di cuore, sciocco e superstizioso debba forzatamente morire se vede uno spettro. Che, queste vecchie zie son coriacee; son capaci di mettersi tranquillamente a recitargli il rosario sopra, allo spettro. In breve, si rischia di darsi tanto da fare per non far nulla. Ma beh, è un rischio che devo correre, come si dice nei film d'avventure, e del resto scommetto che la maggior parte delle probabilità sono in mio favore. Ad ogni modo, sia una semplice alea: io che ci rimetto? La sorte a me non chiede che un menomo tributo iniziale, piuttosto una formalità; dopo di che mi verrà innanzi colle mani cariche di doni, o a mani vuote. Ottimamente, si starà a guardare: per quel che mi costa... Eccitante, anzi, non sapere fino al giorno dopo come sia andata: io mi ritiro lasciando la vecchia rantolante, e solo il mattino seguente saprò se è morta o no, se son ricco o tuttavia povero in canna, se ho commesso un delitto perfetto o fatto il chiasso. (Il malaugurato caso del rosario non è da prendere seriamente in considerazione.) Concludendo, gira e rigira, è un'impresa la mia in cui c'è tutto da guadagnare e niente o quasi niente da perdere.

«E allora che è, che è, perché ristò? perché tanta viltà nel cuore alletto? In parole volgari, che cosa aspetto? Giusto è una notte di luna grossa, l'ora è propizia, tutto è chiaro, e tutto agevole; perche non espletarla subito, quella formalità? L'esecuzione è un frutto maturo che devo soltanto spiccare. O dovrei attendere che il mio proposito si estenuasse in infecondi ripensamenti e che il frutto imputridisse?».

Si levò con passo fermo ed entrò nel bagno.

Ne uscì di lì a poco in pigiama. Afferrò dal tavolo la bottiglia del cognac, ma scosse il capo e la riposò senza bere. Sorrideva. Si diresse allo stipo nell'angolo, ne cavò un tubetto donde si fece cadere nel palmo una compressa bianca. Sorrideva. Passò in cucina, empì a metà un bicchiere d'acqua, inghiottì la compressa. Tornò, andò in camera da letto e vi si chiuse. Guardò sotto il letto, poi rimase un momento trasognato a grattarsi la testa. Sorrideva. Si coricò, si trasse la coperta fin sotto il mento, spense la luce e s'addormentò quasi felice.

Ma sì, il delitto, perfetto o imperfetto, era già consumato: il resto non sarebbe stato che inutile letteralismo. E la miseria, i debiti? — Stati d'animo.

IL FURTO

Mia moglie aveva detto ieri sera che stamane sarebbe venuta da me: il mercoledì e il sabato sono i suoi giorni di libertà, le suore acconsentono a tenere anche il bambino piccino. Perché sarebbe (come è) venuta? Non certo per se stessa, o indirettamente per se stessa, piuttosto per vedere se mi servisse qualcosa nella mia casa da scapolo; ma era soprattutto un'idea da innamorata, che io avevo accolta con grato animo.

Se non che stamane... In primo luogo era mattina e ce ne sarebbe stato d'avanzo: la feroce mattina! Ma poi, come sempre, avevo fumato troppe sigarette e bevuto troppo cognac durante la notte; il mio fegato doveva essere a pezzi. Inoltre le risposte urgenti e i relativi assegni che attendevo non giungevano (non erano giunti con la prima posta), laddove in cassa restavano appena poche migliaia di lire. E non basta: ella aveva precisato che sarebbe venuta verso le undici, ed io m'ero regolato in conseguenza, in modo cioè da essere lavato e vestito per quell'ora. Ma lei tardava, evidentemente presa nel gioco dei mezzi pubblici, né potevo ormai aspettarla lì in casa, ché almeno una volta al giorno bisogna pur dare aria alle stanze, la quale operazione le diaccia più del solito. Le son dunque uscito incontro, a mia moglie, fino alla fermata dell'autobus dal centro; che mi son messo ad aspettare. C'era un umido gelido, penetrante; a parte la mattina, le idee nere e le preoccupazioni, non riuscivo a espellere il catarro, mi sentivo soffocare dall'asma; ho voluto bere per tirarmi su, e non potevo farlo, senza perdere di vista la fermata dell'autobus, che nel bar dell'angolo, dove neanche a dirlo non avevano ciò che ho chiesto; invece di prendere qualche equivalente, son tornato fuori furioso, lieto in certo senso di poter coltivare il mio malumore; anche l'autobus tardava, stupidamente, irragionevolmente, lasciandomi a mangiare umido, davanti a cui il catarro sempre meglio s'intanava e si muniva nei provati bronchi; intanto andavo soppesando e con ciò ispessendo e aggravando il mio

disappunto per quelle mancate risposte e per quei mancati assegni, che non tanto mi offendevano e turbavano negativamente, quanto positivamente, quali prove o pretese prove d'incuria, di disinteresse anzi malevolenza nei miei riguardi; e andavo meditando qualche estrema risoluzione ai danni dei miei supposti spregiatori, del mondo intero; e... non so più che.

E qui lei è scesa finalmente dall'autobus finalmente arrivato; fresca, impellicciata, perfino profumata. «Scusa, ma sai, con questi mezzi pubblici...» E perché poi aveva scelto quell'ora incerta e maledetta? Semplice, perché domani è domenica e le botteghe di alimentari sono chiuse: doveva prima far la spesa per domani, no? Ad ogni modo la sua visita in casa mia non poteva più aver luogo, era troppo tardi ormai; la sua visita da amante, la sua idea cara e poetica, rovinava come infrollita, imporrita dall'umido; e con essa la mia propria idea, non solo quella originaria, ma questa retrospettiva fornitami ora da lei medesima, questa della donna fresca, impellicciata e profumata (sia moglie o no) che bussi alla nostra porta, si lasci cadere tra le nostre braccia, ci dica: «Caro, ma questa stanza da quanto tempo non è stata spazzata? E, uh queste lenzuola: son nere; e questi asciugamani! E, diavolo, queste tazzine le hai mai lavate da quando ci prendi il caffè? E il filtro della macchinetta è tutto intasato! E questi calzini sudici nel mezzo della stanza, mescolati a queste lane! Già, come si chiamano veramente? le ho sempre sentite chiamare così: questi bioccoli di polvere che si trovano nelle case sudice e che volano da un angolo all'altro ogni volta che s'apre la porta... Su, vedo bene che qui c'è bisogno della mia mano; aspetta, mi levo la pelliccia; dove la tieni la granata?».

Che cosa avevo perso, insomma! E per farla breve, messo tutto insieme e con chissà quale minimo pretesto, ho cominciato a urlare, lì in istrada, come l'energumeno che sono, a bestemmiare le feste (che facevo responsabili di qualsivoglia contrattempo e di qualsivoglia indugio dei miei corrispondenti), e via di seguito. «Ma bada, sta' zitto, ci guardano, la gente si rivolta, questi due che vengono dietro hanno un'aria scandalizzata...» A chi diceva? «Che me ne importa, son degli stupidi lavoratori, e del resto non è la prima volta che mi sentono bestemmiare, anche per la strada, sì anche per la strada. — Ma sono io che mi vergogno. — Ah sì? tu ti vergogni? Beh, vuol dire allora che tu... tu... — Zitto!»

Cercavo un nuovo segno di mala sorte, a titolo di giustificazione e d'incentivo; e sono stato fortunato. «Vediamo se in quest'altro bar c'è quello che mi serve; aspetta qui.» Il bar era aperto, si scorgeva la mac-

china vaporante; ma la porta non cedeva; sulla porta, a guardarci, era scritto: "Torno subito". «Hai visto, hai visto cosa succede in questo dannato sobborgo dove tua zia mi ha confinato? (la zia incaricata a suo tempo di cercarmi la casa). Ho ragione sì o no?»

Si doveva riprendere l'autobus nella direzione opposta, per tornare in centro, ma ci eravamo dilungati dal solito crocicchio. «E dov'è la fermata? Guarda un po' se ti riesce di vederla! Ma è possibile un cosa simile? è possibile vivere così?» Poi l'abbiamo trovata, e dopo lunga attesa siamo saliti sull'autobus. «Ora senti: ne abbiamo pochi, pochissimi, eppure qualcosa bisogna farla per non morire, e con questi pochi ci voglio mangiare la zuppa di pesce. — La zuppa di pesce! in quel posto che pensi tu fa almeno cinquemila lire. — E allora? ce le abbiamo fra tutti e due, o no? — Sì, ne abbiamo cinquemila e cinquecento, se tu hai ancora le duemila di ieri sera; ma... — Che ma? tu insomma vorresti che io morissi soffocato, che dessi questa bella soddisfazione a quella gentaglia? — No, no, ma dico: se ce le mangiamo tutte, poi? — Poi cosa? — E i bambini? — Al diavolo i bambini!... Suvvia, niente diavolo, sono creature benedette. Ma infine loro sono loro e io sono io; o non sono io? Io dunque non ho più nessun diritto, io posso crepare? E non lo capite, disgraziati, che se crepo sarà tanto peggio anche per voi?»

L'autobus è arrivato in centro. «... Su, io dicevo così per dire, ma se ti fa piacere o se ti sembra opportuno... Possiamo comprare qualcosa in una rosticceria e andarcela a mangiare a casa, così risparmieremo e ci resterà qualche lira per domani e forse anche per domani l'altro; e di qui a domani l'altro, perbacco, i quattrini ci saranno. Va bene? — No, non va bene; vedi, a conti fatti avevo stabilito di non spendere più di mille lire per questo pasto, e se facciamo spesa in rosticceria non ci stiamo. — Oh! e allora a che punto dobbiamo arrivare? — Niente, dobbiamo comprare la carne dal macellaio, che non è poi una cosa tanto tragica: io lo faccio tutti i giorni. Te la cuocio in pochi minuti, alla graticola; e a casa la pasta c'è... Vedrai, sarà egualmente un bel pranzetto. — E coraggio, facciamo come vuoi tu; la carne la compro io, tu procura il pane. Il vino c'è? — Sì. — Buono almeno? — Abbastanza, credo. — E avanti.»

Difatto non è stato male, il pranzetto, allestito in meno di mezz'ora. E le cose si sono messe un tantino meglio: la gente della mia fatta si rasserena a mangiare, quel po' che le è possibile. «E adesso? — Andiamo a spasso per il corso. — Bel divertimento: di', piccina, hai deciso la mia morte? — Macché, e nessuno l'ha decisa: si tratterà di un

disguido, del ritardo magari d'una settimana, poi vengono i quattrini e tutto va a posto. — Li conosco questi disguidi: quando vogliono e quando fa comodo a loro, i quattrini arrivano da un giorno all'altro e di disguidi non si parla. — Beh, che vuoi farci? Non la prendere così: un po' di pazienza... — Pazienza? ma mi vuoi far imbestialire daccapo? — Zitto, zitto. Senti invece cosa mi viene in mente. — Cosa? — Dunque: i bambini hanno avuto l'offerta natalizia dal nonno e dalla zia. — Già. — Ora, al piccino glieli ho già ripresi; ma coll'altra, sai, che ci tiene tanto alle sue cosine, era più difficile. — Uhm, non vedo a che meni, questo bel discorso: in caso, quanto vuoi che abbia, la bambina? — Secondo i miei calcoli, deve avere almeno quattromila lire. — Però! e dove le tiene? — In una piccola borsa dentro il canterano, ben piegate, e la borsa è nascosta sotto le sue camicine. — E tu pensi che...? — Come no; poi gliele restituiamo, si capisce. — Eh, non malvagia l'idea, devo riconoscerlo. Ma cosa ci facciamo? — Mica con tutte: gliene prendiamo mille, che magari non se ne accorge nemmeno. — E con queste mille? — Andiamo all'Ariston; costa appunto cinquecento lire in platea, anzi in galleria, perché lì è tutto a rovescio; e appunto apre alle due, sicché faccio in tempo poi per l'uscita dalla scuola. — Dio mio, non è proprio entusiasmante, ma può andare: giusto per non morire, come dicevo. E che film c'è? — Questo non importa. — È vero. — Allora forza. — In sostanza, siamo dei ladri. — Sì sì, dei ladri!»

È stato bello davvero, al cinema. Non il film, per nulla; ma lei mi teneva la mano, e... Niente, mi teneva la mano: non basta?

Una sola cosa devo aggiungere: che tornando stanotte a casa mia ci ho trovato ben tre raccomandate ad attendermi. Ossia non le raccomandate stesse, per cui occorre la firma del destinatario, ma almeno gli avvisi. Certo, potrebbero essere di quelle stupide raccomandate, stampe o documenti o il diavolo se le porti, che si ricevono proprio quando si aspetta spasmodicamente e si vorrebbe ricevere tutt'altro (quattrini); ma un senso mi dice che no, che abbiamo finito di mangiar radicchio. E la frase qui, si può crederlo, ha il suo valore letterale. Peccato solo che domani sia domenica: la posta è chiusa, e prima di lunedì non c'è verso di mettersi il cuore in pace.

L'ECLISSE

Giovanna era una ragazza di complicate ascendenze, e perfino alquanto sofisticata, ma sostanzialmente sciocca. Eppoi no: magari si potesse liquidare così alla svelta un essere umano! Quelli di Giovanna erano piuttosto accessi o periodi (non per tanto periodici, anzi imprevedibili) o, ecco, oscuramenti dell'intelligenza; che resta a vedere se davvero denunciassero il proprio fondo di lei, o non fossero invece semplici accidenti, incidenti casomai. La questione, bisogna dire, non appassionava i suoi amici: piccola, esile, pallida, d'un biondo smorto, bruttina sebbene non sgradevole, di lei forse solo Enrico si avvedeva in qualche più preciso modo.

Il quale Enrico, un giorno che il sole inondava i Lungarni eppure faceva freddo per via della sizzola, vi incontrò certo suo amico: un critico d'arte tedesco, uomo atticciato, toroso e quasi calvo, che pareva non capir nulla (cominciando dalla lingua italiana) e sotto sotto capiva ogni cosa, almeno letteralmente. Passeggiarono, discorsero, ma poi non sapevano che altro fare; per Enrico, e forse anche per il suo compagno, il pomeriggio si presentava vuoto ed inquietante. E qui spuntò da qualche parte la detta Giovanna: approfittando della simpatia che ella gli aveva in alcune occasioni dimostrata, Enrico la invitò ad unirsi a loro. Ma con ciò non s'era proceduto di molto; finalmente venne fuori che quel giorno vi sarebbe stata un'eclisse parziale di sole, ed uno dei due uomini ebbe l'idea di andarla ad osservare dalla casa del critico in collina. La ragazza non fece difficoltà, andarono.

Lo studio lassù era un'ampia e confortevole stanza con grandi vetrate da cui si scopriva il Cupolone; il tè era dei più delicati. Ma dopo un poco si rifù al punto di prima; nessuno diceva più nulla, nell'attesa dell'eclisse. Enrico guardava la Giovanna dubbiosamente: insomma le voleva bene, sia pure a suo modo, era almeno incuriosito? Sì e no; un poco. Le guardava soprattutto il capo: la ragazza infatti una cosa singolare l'aveva, che era la capigliatura, ossia le trecce duplicemente rav-

volte a cercine; e si diceva che quei capelli, sciolti, giungessero fino a terra.

«Sentiamo. Giovanna, è vero che i suoi capelli?...»

«Sì,» rispose modestamente: «proprio fino a terra.»

«Possibile? Ce li farebbe vedere?»

«Perché no.»

«Allora coraggio.»

Senza aggiungere altro, la ragazza prese a disfarsi le trecce. Ma Enrico, il cui estetismo già era vellicato dall'antica e rara immagine d'una fanciulla colle chiome fino a terra, non si contentò di questo.

«Senta,» disse «e mi scusi se il mio desiderio fosse per dispiacerle: lo spettacolo sarebbe davvero inusitato se lei...» Non sapeva bene come esprimersi, ignorando se l'altra si trovasse in una fase di intelligenza o in una di ottusità. Ma quella dovette capir subito, perché lo guardò smarrita; nondimeno chiese:

«Se io, che cosa?».

«Beh...» si confuse Enrico. «Insomma bisognerebbe che lei si togliesse tutto: non si riesce a concepirlo, un abito dei nostri tempi sotto un fiume, sotto una cascata di capelli d'oro.» Che d'oro in verità non erano, ma poco importava... Sì, così l'immagine era compiuta: una fanciulla nuda tutta gelosamente chiusa nei suoi capelli (e c'è perfino caso che egli li chiamasse mentalmente cesarie).

La ragazza lo guardò fisso, con una bizzarra espressione in cui Enrico credette ravvisare ben più che un'occasionale simpatia; mentre il grosso critico, deliziato, entusiasta di quella fantasia, gli veniva in aiuto con borbottii e frasette come:

«Ma sì, non c'è, diciamo così, niente di male».

Giovanna distolse gli occhi da Enrico, dette all'altro uno sguardo come di degnazione, e da ultimo disse con semplicità:

«Va bene».

Si levò; le fu indicata una stanza, in cui scomparve. Enrico, tutto sommato, decise che ella era in uno dei suoi momenti più illuminati.

Ricomparve dopo pochi istanti; i capelli, finissimi, copiosi oltre ogni possibile previsione, quasi moltiplicati dalla libertà, lingueggiando, davvero toccavano terra; e la rivestivano tutta, castamente, ferocemente, sconfiggendo le immaginazioni lubriche che i due uomini avessero per avventura nutrito. A meraviglia; ma ora, consumato il primitivo vagheggiamento, dato fondo ai complimenti e scontatili, che altro c'era da fare o da dire?

«Guardate,» disse il critico «comincia.»

Cominciava l'eclisse. Il sole, quale si mostrava traverso i pezzetti di vetro anneriti col fiammifero, era ormai azzannato dall'ombra; e la

viva luce della stanza, senza positivamente diminuire, si andava impreziosendo e inargentando, diveniva a grado a grado come più fragile, perdeva di stabilità e sicurezza, di confidenza. Donde un nuovissimo abbagliamento, non dei sensi ma dell'immaginazione, una sorta di dubbiosità diffusa, quasi un diverso mondo urgesse d'oltre o di sotto una troppo labile trama di superstite festosità diurna.

I tre si guardavano con un certo sbigottimento. L'ombra seguitava a mordere sul disco solare; che infine apparve come uno di quei tondi biscotti addentati ed abbandonati sul pavimento dai bambini, in pingue mezzaluna. Il vago presagio s'era fatto incombente minaccia, la luce s'era adesso davvero attenuata: appena un poco, pure un'insinuante e sottile figura di tenebra, in forma di sospetto, d'angoscia, oscurava le menti. Ma ecco sopravvenne una fase, piuttosto un attimo, di incertezza o di equilibrio, un abbrividente attimo che segnava la fine del fenomeno celeste: respinto il proditorio attacco, presto il sole avrebbe nuovamente preso a rifulgere in tutto il suo dorato splendore.

Nondimeno, sotto la pressione di quegli imprecisi sentimenti o per naturale evoluzione (e se mai involuzione), nello stesso punto Giovanna si mise a piangere. Silenziosamente, è vero: le lacrime le scorrevano agevoli giù per le guance come la loro fonte fosse inesauribile, mentre gli occhi guardavano infinitamente desolati; e tutta lei era lì, misera e quasi imbigita, a dispetto della sua lussureggiante chioma, che pareva diventata un derisorio attributo, una ricchezza senza virtù contro il lutto.

Il primo moto di Enrico fu di irritazione, e solo il secondo di perplessità. Diamine, che cosa voleva o perché piangeva colei? Era forse sgomentata dalla sua pur nascosta nudità, e che lo scemato sole, dandogliene più vivo il senso, la facesse più indifesa? o non era piuttosto che si rendesse conto con ritardo dell'oltraggio, di un preteso oltraggio subito? Già, senza dubbio ella si sentiva menomata dalle loro sconvenienti pretese e dalla sua acquiescenza medesima: un sentimento basso, alla fine... Ovvero sentiva offeso, nella propria accettazione di esse, un sentimento più profondo, diciamo il suo amore per lui (se egli non s'era ingannato e se amore era)? Ma, che più importava, qual'era la parte di lui Enrico in tutto ciò? ossia, quale parte doveva lui prendervi, quale direzione dare ai suoi incerti affetti? Ebbene, il fatto stesso che si ponesse la domanda decideva; perché, se..., allora tutto il suo essere si sarebbe proteso verso la ragazza, egli l'avrebbe circondata della sua protezione, avrebbe provato il bisogno di darle ricetto in sé come in un sicuro rifugio, eccetera. Bisogno che non provava punto. E allora? si doveva lasciarla piangere a sua posta, senza intervenire in alcun modo, e tanto meno qualificarsi o permetterle di qualificare se stessa?

Il suo pianto era fastidioso, certo, ma non abbastanza per chiarire, per epurare una troppo confusa e torbida condizione dell'animo; era non più che fastidioso, dopo tutto. Eppure, donde sorgeva il quasi irriconoscibile rimorso di Enrico?

Il grosso critico, invece, sembrava bene intendere da cosa venisse lo sgomento della ragazza; o forse non se ne poneva neppure il quesito, alla sua natura tutoria bastava che ella fosse sgomenta. Sicché badava a consolarla, chiamandola «piccina», dandole per l'occasione del tu, cingendole paternamente le spalle col braccio, e non mancando di lanciare all'altro qualche sguardo preoccupato o vagamente accusatore; la spinse da ultimo nella stanza accanto perché si rivestisse. Come sempre, era il minor responsabile che più si dava da fare. Intanto il sole andava riprendendo la sua rotondità e il suo pieno vigore, sebbene piegasse al tramonto, ed aveva ormai quasi trionfato delle oscure forze quando Giovanna uscì dalla stanza rivestita e coi capelli ritirati su.

Tutto riprendeva il suo sesto, ed ora, d'un tratto, appariva ozioso quel loro convegno colle sue esitanti complicazioni. Il critico rimase dov'era, gli altri due scesero verso la città.

«Guardi, Giovanna, ciò che vorrei sapere non è tanto... quello che più o meno so, quanto cosa c'entri l'eclisse.»

«In che?»

«In quello che so.»

«Lei mi crede sciocca, è vero?» chiese a mo' di risposta.

«No,» replicò Enrico conciliante «mi consta che talvolta non lo è.»

«Beh, ma in questo caso lo sono di certo: ignoro cosa c'entri l'eclisse. Sul serio, lo ignoro. Ma vede: finché il sole è lì intero, uno può anche pensare che sia come un'immensa gemma incastonata nello smalto del nostro cielo; una gemma e basta, non proprio un corpo celeste. Quando però è minacciato, come oggi...»

«Che minacciato: era solo la luna, invisibile, che si interponeva...»

«Già già, la luna... Quando, dicevo, è minacciato, allora abbiamo improvvisamente il senso di un passaggio, di un volgersi, di un accavallarsi di astri; nel quale, ci sembra, le nostre speranze, i nostri sentimenti, non hanno alcun posto, o dal quale, meglio ancora, non traggono alcun conforto. Quegli eventi celesti colle loro svelate prospettive, voglio dire, sono a tutto quanto è in noi, indifferenti; sprezzanti addirittura; essi non prendono in nessuna considerazione i nostri più segreti desideri, le nostre più care illusioni. È una cosa atroce.»

«Che illusioni, in particolare?»

«Ah Enrico, che voce fredda. Vuole dunque che le racconti le mie, le mie illusioni? È necessario?»

«No, stia zitta.»

Lo guardava con occhi di cane frustato, in cui si rifletteva un'assurda, una stupida ansia; occhi lustri, pronti al cenno. Ebbe paura che si rimettesse a piangere: ah no, per carità di Dio, e tacesse se non altro.

E lui? insomma le voleva bene, sia pure a suo modo, era almeno incuriosito? Sì e no; un poco.

DISPOSIZIONI TASSATIVE

«Il libretto di bagnatura? Pagato il villatico? e la tassa sulle cipolle e code di cavallo? e quella sui pantaloni femminili? e quella sul bellicolo di fuori? e l'imposta straordinaria sulla depilazione crurale?... Ma vedo che tutto è a posto, siete dunque degli aventi diritto. Allora forza.»

«Cosa?»

«La faccia spogliare, no?»

«Chi?»

«Sua moglie: chi? E poi anche sua figlia.»

«Ma come si permette!»

«Senta, non ho nessuna voglia di vedere sua moglie, creda pure. Ma devo fare il mio mestiere, e non vorrà mica che la giudichi così da vestita.»

«Del resto ha appunto, sotto, il costume da bagno... Togliti la veste, Gertrude.»

«No, che costume da bagno: si deve levare tutto.»

«Eh? Io non posso tollerare...»

«Insomma questo permesso lo vuole o non lo vuole?»

«Ma non si può fare a meno di...?»

«Sembra che lei non conosca le disposizioni di legge; vengono nei pubblici uffici e non conoscono le disposizioni di legge! Via via, non mi faccia perdere tempo; guardi quanta gente che aspetta.»

«E allora, là, fai come ti dice, Gertrude.»

«... Ahi ahi.»

«Che c'è?»

«C'è che non ci siamo neanche lontanamente.»

«Ma come, ma l'ha guardata bene?»

«E cosa ho fatto finora?»

«Ma che c'è che non va?»

«Che c'è! Niente, va.»

«Ma come: eppure a me mi pare una bella donna.»

«Sarà anche bella, non discuto, ma non ci siamo.»

«Si spieghi almeno.»

«Che cosa dovrei spiegare? La legge parla chiaro: le massime misure consentite sono 96, 55, 96; e qui siamo sui cento arditi, e per la vita almeno sui sessanta.»

«Andiamo, ma che dice; prendiamo un centimetro.»

«Ma che centimetro, staremmo freschi se con tutte... Il miglior centimetro è il mio occhio. E se mai mi dovessi sbagliare, pace: il mio giudizio è inappellabile. Del resto questa discussione non ha senso, perché, guardi le gambe.»

«Che cosa hanno?»

«Ebbene son torte, semplicemente.»

«Torte!»

«Eh sì, mi dispiace tanto.»

«Ma...»

«In quanti punti le gambe delle femmine si devono toccare reciprocamente?»

«E chi lo sa.»

«Vede, non sa neppure le cose più elementari. Sicché stia zitto e ritiri la signora.»

«Beh, in quanti?»

«In tre, caro signore: sull'alto, nelle ginocchia e infine nei polpacci. Ora guardi un po' lei stesso: le gambe di sua moglie si toccano solamente nei due primi punti.»

«Oh, santo Dio che disgrazia. E allora?»

«Allora niente: se vuol fare il bagno e frequentare la spiaggia dovrà essere completamente vestita.»

«Come, vestita?»

«Vestita, vestita: come le monache quando fanno il bagno.»

«Colle gambe infasciate, tutta chiusa?...»

«Altro che.»

«Oh Dio oh Dio, che vergogna.»

«Niente da fare.»

«Eppure non è giusto.»

«Beh? ora ci mettiamo anche a discutere le leggi dello stato?»

«No no, per carità.»

«Ah, meno male. Avanti, avanti, passiamo a sua figlia... Sì; sì; sì. Tutto bene; perfetto.»

«Oh: allora almeno questa potrà mettersi in bichini?»

«In bichini? Al contrario.»

«Come, neppur lei... non basta neppure essere perfette?»

«Ah, si vede proprio che non sa niente delle nostre leggi, devo ammonirla severamente e dovrei addirittura farla arrestare.»

«Ma perché?»

«Insomma, dal momento che sua figlia è perfetta non potrà mettersi in bichini. Ciò le è vietato.»

«E dovrà invece infasciarsi come sua madre?»

«Al contrario, sciagurato, al contrario.»

«In parole povere, come dovrà andar vestita?»

«Non dovrà andar vestita.»

«Che, dovrà essere...?»

«Eh già, nuda: la legge è esplicita al riguardo. Ma cerchi poi di ragionare, benedetto uomo: vuole che questo ben di Dio rimanga nascosto agli occhi della gente? Io dovrei permettere una cosa simile, lasciar correre? Se lo levi dalla testa.»

«Ah no, troppa grazia Sant'Antonio! A parte tutto, è una ragazza di sedici anni.»

«Appunto per questo; un'età d'oro. E allora, secondo lei, chi dovrebbe andar nudo?»

«Ah, questa poi! Ah no! E il pudore?»

«La legge parla anche del pudore, definendolo invenzione delle donne brutte e proclamando vero pudore la bellezza.»

«Ah, oh. Non è giusto.»

«Daccapo?»

«No, non sto criticando la legge; ma certo, trovandomi a parlare con mio cugino non mancherò di fargli presente... Ehm, eleverò protesta.»

«Protesti con chi le pare; è così. Suo cugino: poh, si figuri che paura mi fa, suo cugino! Andiamo, andiamo, buongiorno; ho fretta, mi lasci al mio lavoro.»

«Vedremo: sua eccellenza dovrà ascoltarmi.»

«Sì sì, va bene... Aspetti, si fermi; eh che furia. Si calmi: di che eccellenza sta parlando?»

«Toh, di mio cugino il sottosegretario Delle Cicerchie.»

«Delle... Lei sarebbe cugino di sua eccellenza Delle Cicerchie?»

«Già.»

«Lei?»

«Perché, non posso esser cugino di sua eccellenza Delle Cicerchie?»

«Ma sì, certo... Del resto questo non c'entra per nulla: lei potrebbe esser cugino anche del capo dello stato, per me sarebbe lo stesso. Lo sa, eh, con me non c'è niente da fare, io non ammetto situazioni di privilegio. No; ma piuttosto stavo pensando... Signora, per favore si spo-

gli un'altra volta. Dopo tutto potrei anche essermi sbagliato; e vede, amico mio, io quando posso favorire il contribuente o dare una mano... Che diamine, siamo tutti uomini e tutti fratelli.»

«Oh grazie, grazie; parlerò di lei a mio cugino.»

«Lei mi offende: la prego anzi di non farlo, potrebbe credere... Dunque vediamo perbenino daccapo. Già; già; a guardar meglio direi che col seno siamo sui novantasette, sicché per un centimetro...»

«Lei si mostra davvero comprensivo, e io le son molto grato: dirò a mio...»

«*Sc, sc*, silenzio.»

«Pensi che vergogna sarebbe stata per mia moglie sulla spiaggia.»

«Appunto; e quando si può... Ma ora c'è la questione della signorina nipote.»

«No, figlia.»

«Naturalmente, naturalmente, per lei figlia. Dico, cosa facciamo? Potrei anche, con uno sforzo, non considerarla questa gran bellezza che è e permetterle in conseguenza di restare in bichini; ma ci rifletta bene.»

«Che intende dire?»

«Che tra le sue coetanee tutte nude in riva al mare potrebbe, non so, sentirsi a disagio.»

«Ah, beh, da questo punto di vista... E allora lei, giacché è tanto gentile, cosa consiglia?»

«Guardi, si fa una bella cosina: scrivo il permesso, e lei stia a sentire. Dunque dunque: "Si permette alla signora... di mettersi in costume da bagno, e si ordina in pari tempo (sa, devo scrivere così, poiché denudarsi è un diritto per le qualificate, ma anche un dovere; si ordina in pari tempo) alla di lei figlia signorina... di presentarsi sulla spiaggia, nonché in qualunque altro luogo di pubblico ritrovo della fascia costiera, priva di ogni e qualsiasi indumento, e ciò sotto pena, *omissis,* secondo le vigenti disposizioni". Questo in coscienza mi sembra il meglio.»

«Sì, credo che questa sia la soluzione giusta, e nuovamente devo...»

«Lasci stare. Pensi un po', ne abbiamo fatta della strada, non trova? Si ricorda, eh noi vecchi ce ne ricordiamo tutti, dei tempi quando per un malinteso senso di... Come dicevano solennemente: tutela della morale pubblica?»

«Già, ah ah!»

«Colla scusa della tutela eccetera ci tenevano in parte celate le maggiori e più tenere bellezze della nostra stirpe, e celate proprio in quei punti dei loro leggiadri corpi che più eccitavano il nostro interesse.»

«Infatti: che barbari!»

«E per converso, valendosi di altro e non meno insipiente pretesto, ci oltraggiavano collo spettacolo forzato di donne vecchie o mature seminude, colle loro gambe martellate e quasi bugiardate, coi loro petti mal sostenuti da complicati sistemi di funicelle e fettucce sotto il purtroppo striminzito costume da bagno.»

«Già, ah ah!»

«Quante offese alla pubblica estetica, piuttosto.»

«Eccome se ricordo... Ma sa che lei è davvero una persona simpatica?»

«Grazie, grazie, non servono complimenti. Anche lei del resto, e vedo che mi segue perfettamente.»

«(Lo segui perfettamente nevvero Prosdocimo? Poi faremo i conti.)»

«(Sta' zitta, faccio per secondarlo.)»

«Eh, il progresso è una gran bella cosa.»

«Eh, sì.»

«Bene. E così spero che siate rimasti soddisfatti.»

«Pienamente.»

«Ne sono lieto.»

«Beh, ora le togliamo l'incomodo, rinnovandole i sensi della nostra gratitudine.»

«Ma per carità! E sicché volete proprio andare? Arrivederci dunque, bella signora; arrivederci, gentile signorina; caro amico, i miei rispetti... E presenti i miei omaggi a suo cugino sua eccellenza Delle Cicerchie. Ci tengo.»

IL BACIO

Il notaio D., scapolo e non ancor vecchio ma maledettamente timido colle donne, spense la luce e si dispose a dormire; quando sentì qualcosa sulle labbra: come un soffio, piuttosto come lo sfioramento di un'ala. Non ci badò più che tanto, poteva essere il vento delle coltri smosse oppure una farfallina notturna, e prese sonno subito. Ma la notte seguente avvertì la medesima sensazione, e anzi più distinta: invece di scivolar via, quel qualunque che gravò un attimo sulle sue labbra. Alquanto stupito, se non allarmato, il notaio riaccese la luce e si guardò inutilmente intorno; poi scosse il capo e anche stavolta si addormentò, sebbene meno agevolmente. La terza notte, infine, il che fu ancor più sensibile e si dichiarò per il che che era: non correva dubbio, un bacio! Un bacio, si sarebbe detto, del buio stesso, quasi il buio si concentrasse per un momento sulla bocca del notaio. Il quale peraltro non la intendeva a questa maniera: un bacio è sempre un bacio e quantunque, quello, fosse un tantino arido e non umido e dolce come egli lo sognava, era sempre un dono del cielo. Probabilmente si trattava d'una proiezione di suoi desideri segreti, di un'allucinazione insomma; e benvenuta. Turbato, deliziato e sbigottito, il nostro eroe rimase steso come un ciocco nell'oscurità (da lui non a torto giudicata pronuba); ed ebbe, più tardi, il piacere di ricevere un nuovo bacio.

Di notte in notte i baci divennero più frequenti e più sostanziosi, benché al notaio non riuscisse tuttavia ritrovarvi o trovarvi alcun sapore di bocca femminile. E qui il notaio, checché gli consigliasse la sua antica ragione, fu preso dall'insana brama di evocare in qualche modo la creatura che glieli largiva: era stanco di abbrancare ogni volta l'aria, e un bacio presuppone bene una creatura che lo dia, o no? La quale potrà essere eterea e sottile quanto vuole, vi sarà pure una maniera per addensarla, da poterla stringere tra le braccia; Dio mio, non che egli avesse già perduto il senso di tutti i rapporti, sulle prime forse immaginava o si illudeva che la sua brama tornasse a quella di rendere più cor-

posa la propria allucinazione; ma ben presto venne a non più dubitare della reale esistenza d'una baciatrice.

Tuttavia, guardando la cosa più davvicino, qual'era poi la maniera per indurla a manifestarsi meno esclusivamente, per menarla a corporeità? Il notaio vide perfettamente che non disponeva, a tal uopo, se non di mezzi psichici; per cui prese a concentrarsi, ogniqualvolta era baciato, a protendere la propria volontà e le proprie energie, quasi sforzandosi di captare nell'attimo una particola della inafferrabile creatura, del suo fluido o della sua sostanza; particole che, sommandosi, dovevano finire col dar luogo a un essere purchessia. A questa pratica aggiunse in seguito un'azione di generico suscitamento o sollecitamento dal buio. E davvero, fosse quello il metodo giusto o per diversi motivi, non andò molto che cominciò a raccogliere i frutti di tanti conati.

Da premettere che la stanza dava su un'angusta corte, epperò non beneficiava nelle ore notturne di alcuna luce esterna; e ad escluderla d'altronde sarebbe bastato l'avvolgibile alla finestra, le cui stecche per eccezione combaciavano a dovere. Nondimeno, in quel buio di forno, al notaio sembrò scorgere una notte come un altro buio, un buio più nero; un'ombra, diciamo magari assurdamente, solo che non si capiva bene dove fosse né che contorno avesse. Più singolare ancora, una seconda notte nella stanza si levò una sorta di sanguigna aurora: una debole e sinistra luminosità che sorse di terra e si precisò nell'alto, quasi aurora boreale, in forma di fascia frangiata, abbrividente e sventolante, spengendosi quindi a grado a grado. Finalmente (passando ad altro ordine di fatti), una sera egli poté distintamente udire un riso sommesso da un angolo; ma un riso gelido, non allegro, innaturale.

Di tali risultati il notaio non sapeva se rallegrarsi o inorridire: gli è che la creatura si andava rivelando tutt'altra dalla vagheggiata, senza contare che non pareva disposta a ulteriori concessioni. Infra due, egli sospese per un tempo le sue pratiche di evocazioni; ma non per tanto cessò, quella, di manifestarsi in vari modi. Quanto ai suoi baci, erano divenuti ormai divoranti. E lui, smagrito, esausto e come svotato, perso il sonno e l'appetito, si chiedeva angosciosamente se non si fosse spinto troppo oltre; il suo lavoro andava alle ballodole, la sua salute era gravemente minacciata, non si poteva seguitare così. Da ultimo si decise, tardivamente, a ciò che se mai gli sarebbe stato d'aiuto sul bel principio: ossia convenne seco stesso di dormire colla luce accesa. La decisione, quel dare per persa la partita e rinunciare a tutto, costò non poco alle sue romantiche disposizioni; ma è pur vero che da tempo le sue prime estasi, di quando s'era visto oggetto di quelle misteriose attenzioni, avevano ceduto il luogo al senso di un pericolo incombente. Comunque sia, cominciò a dormire in piena luce; dormire poi!

Per qualche tempo tutto andò bene, e lui riprendeva un po' fiato, sebbene si sentisse come privo di alcunché; ma ecco che una notte, lì in piena luce, daccapo ebbe o subì un bacio. Per la verità stava in quel punto (alla men peggio) dormendo, e, destatosi di soprassalto, poté pensare di aver sognato; tuttavia, quando si riappisolò, o meglio mentre era ancora tra veglia e sonno, un nuovo gagliardo bacio si impresse sulle sue labbra. «Si impresse», così suol dirsi; ma in realtà quel bacio fu come una tromba d'aria. In breve, il notaio intese che la creatura, non potendo più contare sul buio, approfittava adesso del suo sonno, e che nulla ormai l'avrebbe fermata. E contemporaneamente l'atroce sospetto che egli aveva tanto a lungo respinto divenne certezza; la creatura si nutriva di lui, si faceva grande e forte col suo sangue, colla sua vita, coll'anima sua.

Questo accertamento ebbe per effetto di togliere al notaio le residue forze e di piombarlo in una ottusa rassegnazione; di qui la sua esistenza non fu più che una lunga, e non troppo lunga, attesa della inevitabile morte.

Era idiota, grottesca, una tale faccenda eppure non pareva vi fosse difesa; grottesca e tragica, come spesso avviene. Fuggire? Ma dove o a che sarebbe valso se la creatura forse se l'era inventata lui stesso? E dov'erano in caso, la forza, la volontà di farlo? Meglio invece favorirla nella sua opera, ché tutto si compisse nel più breve tempo possibile; e cercare almeno di vederla o intravederla, ora che s'era irrobustita. Sì, il solo sentimento che in lui sopravvivesse era una sorta di curiosità infame, della quale difatto egli si vergognava ma contro cui si sentiva impotente. Ricominciò a spengere la luce: il miglior modo per darle sicurezza e baldanza.

Vide o provò tante cose nelle sue notti d'agonia, e tutte orrendamente assurde. Dapprima fu come un'immensa massa, che sembrava occupare l'intera stanza ed era nondimeno stranamente vacua, distinta dal fitto buio circostante secondo può distinguersi un vuoto in un vuoto, simile a certe falle nel nero etere cosmico; essa brulicava di appendici o zampe o tentacoli, che si piegavano e risorgevano quasi sotto l'azione di un vento occulto. Poi d'un tratto questa massa negativa, questa bolla di vuoto, si convertiva in qualcosa di estremamente esiguo ed acuto, d'insinuante, che si frangeva in mille rivoli, pervadeva tutto e lui stesso a mo' di circolazione capillare. Oppure nella stanza si diffondeva un sottile odore dolciastro e putrido, evocatore di immagini incomprensibili e di paesaggi mai veduti. O era solo un senso, pari piuttosto a una fuggevole memoria, che con effetto indecifrabilmente spaventoso pareva anticipare se medesimo o lasciarsi dietro ogni cosa, ogni plausibile esperienza, e fronteggiare l'informe, l'inesistente addi-

rittura. E ancora risa sommesse, gelidi ghigni, sfioramenti non diversi da brividi; e un acre sapore in bocca, benché come percepito attraverso tutta la superficie del corpo.

Ma ormai le ore del notaio erano contate. L'ultima notte ai suoi occhi (del corpo o dell'anima) s'aprì un'immane voragine rovesciata, un vortice grigiastro somigliante a una matrice o ad un nicchio; incombeva, e lo chiamava dal sommo della sua spirale. In pari tempo la sua pelle, ridotta ad arida squama, andava assumendo una smorta fosforescenza, che non era segno di vita ma di corruzione: quella da cui si levano i fuochi fatui. Vide se stesso quale un pesce del profondo, fiocamente luminoso nel nero abisso; ecco, non aveva più sangue, al suo posto aveva quel tenue lume che di lì a un attimo si sarebbe anch'esso spento; era la fine. Si abbandonò; e forse in quell'ultimo istante, per premio del suo abbandono, gli fu dato guardarla in viso, colei che lo aveva succhiato dalla vita, che ora gli strappava il supremo bacio.

Fu, la fine. E la creatura sconosciuta si risollevò dalla spoglia vuota e corse per il mondo.

UNA PARTENZA

Addio San Marco, palla d'oro, Salute. Addio, cioè arrivederci: non si soffrirebbe di lasciare Venezia se non si fosse sicuri di tornarci. Ecco il palazzetto paragonato dal poeta a una vecchia cortigiana. Ecco l'Accademia, colla sua piazzetta familiare e proprio lì a portata, a livello... La gente li osservava con una sorta di curiosità sfacciata, o così gli pareva; o meglio osservava lei. Per la sua bellezza, certo; ma, in verità, non c'era qualcosa di eccentrico nel suo abbigliamento, nella sua acconciatura? Già, forse un tantino, un nulla di bizzarro, soprattutto come un dispregio: per nessuno e per tutti... Ecco la piazza d'acqua; lì, alle case Foscari, il motoscafo doveva girare e prendere per il rio... Ma lei stessa perché non lo guardava? In simili circostanze due come loro avrebbero dovuto tenersi per mano, gli occhi negli occhi, o no? Dalla sera innanzi, non lo guardava; e, per esser sinceri, lui sapeva benissimo perché. O davvero aveva potuto illudersi che superasse alla prima e da se medesima quel turbamento, quel subito gelo le cui cause insignificanti forse erano solo pretesti? Neppure i palazzi guardava: li sfiorava appena, con un'espressione chiusa, leggermente ironica, o amara, insomma senza aspettarsene nulla.

Sbarcarono al piazzale Roma; avevano da ritirare la macchina (di lei) e da partire con quella. Avevano anche da mangiare, ma lì c'è una trattoria di passo. La macchina era all'ultimo piano dell'immenso garage, dovettero (lei dovette) rimenarla giù per una lunga rampa tortuosa. Seguitavano a tacere, di profilo; appena rifurono all'aperto lei fermò, disse: «Aspettami qui», e scomparve da qualche parte. Tornò poco dopo, aveva le labbra strette; rimasero un momento colle mani in grembo a guardarsi innanzi. Una squallida vista d'altronde, lì non era più Venezia; passavano facchini con pesanti bagagli, povera gente spaurita sciamava dall'invisibile imbarcadero, due operai martoriavano

il selciato con rumorosi strumenti. «Beh, bisognerà andare a pranzo.» «Sì sì, andiamo» rispose aggiustandosi i capelli col rovescio della mano magra, un po' ferrigna. Salirono alla trattoria; lui volle scherzare col cameriere, lei teneva gli occhi bassi. Arrivato in tavola il brodo, trasparente e tiepiduccio, respinse con un dito il cucchiaio, facendolo ruotare sul bordo della scodella.

«Non sono riuscita» disse con vaga aria aggressiva.

«In che cosa?»

Per tutta risposta picchiò coll'unghia sul grosso cerchio d'oro massiccio che portava al polso.

«Ma che vuoi dire, che volevi venderlo? or ora, quando sei andata via?»

«Certo.»

«Ma perché, che bisogno c'è?»

«E me lo domandi!»

«Stasera a Verona non ti mancherà nulla, e domani ti pagano, no?»

«Già, già» ghignò; «e tu?»

«Non preoccuparti per me, ho modo di sbrigarmela.»

«Come?»

«Lascia stare. Ad ogni modo,» soggiunse «mi dispiace.»

«Ma sta' zitto,» scattò «tu in situazioni così ci sguazzi. D'altra parte non è questo.»

«Ci sguazzo, eh?»

Partirono, e fu presto quella dolce campagna. In silenzio sempre; lei guidava e fissava soltanto la strada, lungo cui la macchia cominciava a rosseggiare e ad arrugginirsi. D'un tratto disse senza volgersi:

«Vedi, io gli amici... Gli amici devono capirlo, quando una cosa ha fine. Per un poco, si sta bene, e infatti siamo stati bene insieme; ma poi devono sparire, sparire senza traccia, perdersi nel nulla, cioè io devo poterli perdere in me stessa, e occorrerebbe aiutarmi in questo, altro che. Ora ho il mio lavoro, e se anche non l'avessi...»

«D'accordo, non darti la pena di continuare: scaricami al primo bivio.»

«Ma non posso.»

«Oh, come mai?»

«Che sciocco: la cosa deve partire da te, non da me, sarebbe troppo facile se partisse da me.»

«E allora parte da me: voglio scendere.»

«No: avrebbe dovuto partire da te. Prima, a mia insaputa e senza neppur lasciarmelo sospettare, non adesso.»

«E se io ti amassi?»

«Appunto, perciò avresti dovuto... E non lo sapevi poi che cosa

avrebbe significato rimaner senza quattrini? Che senso ha avuto quella sciocchezza del buttarli via così, in quella stupida maniera?»

«Ma scusa, questo ora non c'entra, o se mai sarebbe una prova salutare.»

«Sì, una prova che io non so superare. Ma poi, è vero, questo non c'entra, c'entra solo che adesso, e del resto sempre, voglio essere libera come l'aria.»

«Bene, scendo.»

«No no, se non altro ho una responsabilità: se prima non t'ho messo su un treno...»

«Ah, rinuncio a capire.»

Per tutto il viaggio non dissero quasi altro, benché si fermassero due volte a bere; lei teneva il busto sgraziatamente rigido, i suoi occhi si andavano cerchiando e gonfiando, con grave minaccia alla sua bellezza; inoltre il vento l'aveva scapigliata. Giunsero finalmente a Verona, e andarono subito alla stazione: il treno utile per lui passava tardi nella serata.

«Meglio così, dunque aspettami in qualche posto.»

«Ma perché? Non devi raggiungere i tuoi compagni di lavoro?»

«Appunto, mi farò prestare dei quattrini.»

«T'ho già detto che non occorre.»

«Come, ti basterebbero per il biglietto?»

«Certo, o se mai andrò in seconda.»

Ma non si decideva; appariva ormai livida, coi lineamenti tesi, forse anche per effetto della luce crepuscolare; guardava colle pupille dilatate, dalla macchina ferma, uno spettrale muro cieco.

«Allora vado?»

«Va'.»

Gli porse macchinalmente la guancia, che lui non baciò.

Rimasto solo, dalle parti dell'Arena, su una panchina in penombra fece i conti: tolto il biglietto, ben poco avanzava per la cena, a una trattoria non era da pensare. Comprò pane e qualcos'altro in una bottega che stava chiudendo, tornò a mangiare sulla panchina. Ma c'era sempre da aspettare alcune ore... La gente andava e veniva. Dove andava? A cena in famiglia, si capisce; oppure aveva altre mete, era mossa da altre speranze. Lui lì era uno straniero: nessuna meraviglia che provasse quel senso di disagio, di vanità... Poteva cogliere l'occasione per dare un'occhiata alla città, sconosciuta: ma no, troppo faticoso, e di notte non si vede nulla; eppoi non era ciò che desiderava. E che cosa desiderava? Ecco: se tra quelle macchine che gli passavano davanti indaffa-

rate, indifferenti, esclusive dell'altrui destino, se tra quelle macchine d'un tratto una, la sua, si fosse fermata e ne fosse scesa lei, pentita, o neanche pentita ma irresistibilmente attratta verso la sua verità (i loro sentimenti congiunti), e gli avesse buttato le braccia al collo e... Lo desiderava veramente? Ma sì, ogni amore è soggetto a oscuramenti, e che perciò?

La strada s'era placata, dovevano esser tutti a cena; una luce azzurrina invece ammiccava da una certa distanza. Che cos'era? Un cinema; modesto senza dubbio. E ne aveva quattrini per un cinema modesto? Sì, con un tantino di buona volontà, ossia rinunciando a qualche caffè.

Il film era un film qualunque, lo vide per così dire senza vederlo. Ma al notiziario, vecchio forse di anni, una sorpresa lo attendeva: lei, lei stessa vestita di bianco e, badiamo un poco, coronata di rose. Era certo un'immagine di quando frequentava ancora l'accademia; formava schiera con altre fanciulle e sorrideva un po' scioccamente all'obbiettivo; più giovane non solo d'anni e come ignara, quasi irriconoscibile nel violento chiaroscuro di una ripresa frettolosa. Bisognava conoscere gli angoli di quella bocca come lui li conosceva, per ravvisarla. Vestita di bianco e coronata di rose, la consapevole e superba creatura!

Poi il treno, lo scompartimento per fortuna vuoto, un lungo e pesante sonno fin laggiù.

Laggiù, ebbe subito un telegramma: chiedeva scusa (ma di che alla fine? Aveva magari ragione). Seguì una lettera con nuove scuse e qualche spiegazione, non richiesta e per lui gravosa. Diceva tra l'altro di averlo cercato, quella sera a Verona, di aver percorso disperatamente per una parte della notte le vie e i viali della città, e di aver sentito in quel punto che... e come mai non lo aveva trovato, dove si era cacciato?... Non poteva sapere che era con lei, ma vestita di bianco e coronata di rose.

Rispose, ad ogni modo, con una lunga lettera appassionata. Ma vi sarebbe più stato riparo al loro piazzale Roma, alla loro Verona, infine alla loro Canne?

IL BALCONE

V'era qualcosa di tormentoso, di maligno nell'aria. Svicolavo, e mi spirava contro un vento fosco; dove andassi non so, forse cercavo di raggiungere la fonte di quella malignità e di quel tormento, per abbeverarmi d'orrore o per spengere l'ansia col darmene ragione. Ma ci si vedeva male: benché terso, il cielo era cupo come per crepuscolo o piuttosto per eclissi. Portici; poi la via si slargava dando campo alla vista. E d'un tratto scoppiavano lampi, barbagli e tuoni d'inaudita violenza; la terra tremava... Non era una vicenda celeste, era, lo sentivo bene, un'azione od operazione dei nostri oppressori; e a quale scopo? quale inimmaginabile rovina ci minacciava?

Ed ecco, quasi a mo' di risposta, elevarsi in cielo, intatta nei suoi cento pinnacoli, la cattedrale della città, e sostenervisi un attimo trepidando, prima di ricadere lentamente; ecco un altro solenne edificio, con cupola, imitarne lo slancio ed il corso; ecco ancora sorgere un maestoso palazzo, tutti i maggiori e più massicci edifici parendo sobbollire per effetto d'un inconcepibile impulso, che ad un tempo permettesse loro di non scommettersi. Guardavo sbigottito, e intendevo: era una prova di forza, *essi* volevano mostrarci a cosa sapessero giungere impiegando l'ignoto potere di cui disponevano.

Difatto un istante dopo secchi ordini militareschi sonavano, grigi soldati ad armi basse comparivano sbarrandoci la strada, nell'aria ormai più nitida si diffondeva l'acre sgomento della violenza subita. Che volessero da noi non era chiaro, eppure lo era egualmente: volevano cieca sottomissione in ogni cosa, e la loro tremenda minaccia si abbatteva sul minimo nostro desiderio di indipendenza o di riscatto, lo preveniva anzi... Ma: chi noi? Ero solo, al riparo di altro buio portico su cui s'aprivano alcuni usci; potevo sperare che non mi avessero veduto... Non pensavo che a fuggire; e fuggivo attraverso stanze vuote di suppellettili, dai muri senza intonaco, talvolta squarciati: un groviglio di stanze che da ultimo rimettevano su un'esterna rovina.

Ora, una vasta piazza: chiusa da brune, bizzarre, meravigliose architetture. Ero in cima a una scala, ma non già diritta, bensì variamente ed aereamente snodata, con soste, pianerottoli e riposi, fino a toccare il centro circa della piazza; i balaustri, stranamente frastagliati, presentavano oscure figurazioni. Scendevo senza fretta, e non provavo più alcun terrore; mi dirigevo invece verso un covo o grotta nel tufo la cui immagine avevo chiara in mente e che doveva trovarsi da qualche parte più in là; visitarla sembrava fosse per me di capitale importanza. E veramente, poco oltre la piazza, la strada diveniva sabbiosa, costeggiando una parete tufacea, che a un certo punto vaneggiava e dava accesso al luogo cercato: una grotticella bassa, angusta e senza nulla di particolare, nella quale mi introducevo con inesprimibile quanto inesplicabile soddisfazione, ritraendomene subito dopo. Ma qui personaggi senza volto, armati di spade, mi assalivano; e faticavo non poco, col lungo bastone che d'improvviso mi ero trovato tra mano, a tener loro testa, a volgerli finalmente in fuga.

Proseguivo poi incontro a un paesaggio indistinto, scancellato... Come mai? dove andavo? o perché, meglio, avevo abbandonato l'alvo protettore della grotta? Ma immagino, pensavo lontanando e svanendo, che la mia gioia nel rintracciare quell'incerto rifugio sia stata ambigua quanto tutto il resto: un alvo, ma il suo tetro giallore mette i brividi, e toccare le sue pareti granulose, porose, sarebbe come allisciare il vello d'un ragno... E, detto fatto, riero in quell'angusta tana: dalle pareti e dalla volta decine di ragni d'ogni stirpe e colore mi minacciavano, penduli o saldamente accampati, afflosciati, rattratti, espansi come macchie ignominiose, talvolta mutando cauti passi, parendo spiarmi cogli innumerevoli occhi. Non avevo altra arma che una candela; ne bruciavo alcuni, ma, ridotti a grani di pepe, essi seguitavano orrendamente a dondolarsi, e alla minaccia s'aggiungeva l'atroce rimprovero per le loro zampe arse in un sol soffio di fuoco... E, nell'eccesso del raccapriccio, ero preso da un'estasi singolare, da una frenesia d'abbominio.

Poi ero condannato a morte. Stavo su uno stretto balcone di pietra, semicircolare e situato a grande altezza; tanto stretto che una parte delle mie gambe restava sospesa nel vuoto; il parapetto inoltre, anch'esso di pietra massiccia, appariva malfermo e si sosteneva quasi solo per forza di alcune zeppe di legno. Questo era il mezzo scelto per uccidermi: dovevo morire lì di fame, di desolazione, di sole. Non avevo, almeno a prima vista, alcun modo per trarmi da una tale situazione, nessuna speranza di salvezza, e tuttavia non volevo ancora arrendermi al-

l'inevitabile: benché soverchiato dalla vertigine, e benché mi fosse difficile rigirarmi, procedevo a un'attenta osservazione delle circostanze. Sul balcone dava una semplice finestra, chiusa da vecchie imposte cieche; le quali cedevano subito e si dischiudevano a mezzo, ma per rivelare nient'altro che una scabra superficie di calcina: se mai finestra quella, già da tempo qualcuno aveva provveduto a murarla, né per di là potevo io sperare di salvarmi.

Se non che, affacciatomi con notevole sforzo dal parapetto, scoprivo una lunghissima asse appoggiata di testa contro l'angolo formato dal balcone e dalla muraglia. Quest'asse, che sembrava offrirmi una via di scampo, era però estremamente sottile, e imporrita, e d'altra parte non sufficientemente stabile; volevo ad ogni modo tentarla, allungando faticosamente una mano, ed essa mi si spezzava tra le dita, sul lembo, con secco crepito. Ma già, del resto, un uomo la ritirava dal basso, e la adagiava per un estremo su un cavalletto: laggiù doveva esserci una bottega di falegname, o che. Allora, non vedendo di meglio, principiavo a considerare la possibilità addirittura di precipitarmi dal balcone: per esempio, ad abbattersi su quell'asse molleggiante, perché sorretta a metà dal cavalletto, il colpo sarebbe certo grandemente attutito. Oppure potevo forse indurre quell'uomo, con promessa di ricompensa, ad aiutarmi: ma in che maniera appunto, e sarebbe egli mai disposto, per aiutare un condannato a morte, ad affrontare le terribili sanzioni previste?

Consigliandomi io così, una macchina passava, donde una nuova idea: potevo anche, chissà, lasciarmi cadere sul tetto appunto di una macchina, e magari non sarei stato il primo ad uscire indenne da un simile tuffo. Ma due ordini di difficoltà mi si presentavano: per prima cosa non avevo alcuna sicurezza di cadere, da tanta altura, giusto su una macchina e giusto sul tetto di essa; per seconda, uscire indenne è un modo di dire, mentre in realtà non era da dubitare che, adottando quell'estremo rimedio, mi sarei ritrovato, se anche vivo, assai malconcio, e cioè a parte tutto inabile a fuggire oltre colla necessaria speditezza. Quest'ultima anzi era la vera difficoltà; quanto alla prima, infatti, pareva non più sussistere, dal momento che scorgevo ora sotto di me alcune macchine in sosta, nella posizione più favorevole. Peraltro non sapevo che decidere, e quasi oziosamente andavo facendo le prove del mio volo con minuti calcinacci staccati dalla muraglia. Quando mi veniva fatto di pensare che forse, a trarmi d'impaccio, sarebbe bastato solo un po' di pazienza; sì, mi dicevo, qui come sempre forse è solo questione di saper aspettare, per chi abbia il coraggio dell'attesa l'occasione propizia non manca mai. Eppure, come vincere l'angoscia e la vertigine? come aspettare? e non val meglio rischiare la vita, una vita

d'altronde già votata alla tomba, pur di finirla, o non è tutto meglio che questo? È curiosa, seguitavo, il mio presente stato si direbbe esemplare: una morte comminata senza appello, e nondimeno alcune fragili parvenze, tracce appena, che sembrerebbero additare una via di scampo da essa o farla sperare in qualche maniera evitabile. E non potrebbe la prossima asse tesami dal destino o dal caso esser più solida della prima, ovvero altro evento prodursi che mi rendesse facile quanto ora mi appare impossibile od eccessivamente rischioso? È certo anzi; ma, per certo che sia...

A questo punto delle mie elucubrazioni mi son destato, che albeggiava. Secondo talora avviene, l'ultima parte del sogno mi s'era appiccicata addosso; stentavo a riprender contatto colla cosiddetta realtà, e mi bastava chiuder gli occhi, sia pure mutando di fianco, per ritrovarmi nella disperata situazione. Sicché al postutto ho preferito levarmi: poiché, come tante volte vediamo il sogno imitare la realtà, non potrebbe infine darsi che in qualche caso questa fosse indotta ad imitare quello? Ed io non volevo correre inutili rischi. Né dunque saprei dire cosa sia avvenuto del me condannato a morte.

I CARI FRUGOLETTI

«Non importa,» mi diceva mio padre «quando te li guadagnerai da te, i quattrini, imparerai a tenerteli più da conto.» Ma già, davvero! quando venne il gran giorno allora sì che presi a buttarli via a cuor leggero, questi pochi: non dovevo ormai risponderne a nessuno, e oltre tutto dovevo rifarmi dalla fatica durata a guadagnarli. Naturalmente chi dura una fatica ha poi diritto a qualche svago; o meglio, gli riescirebbe addirittura impossibile durarla se non vi fosse quella prospettiva di dissipazione.

Analogamente (non so del resto quanto regga una simile analogia) mi dicevano in tanti: «Sì va bene, i bambini sono una noia e non c'è discussione; ma quando saranno i tuoi e te li farai saltare sulle ginocchia...». Beh ecco, per cominciare, una strana idea: un bambino, anche solo di due anni, è un oggetto pesante più che non si creda, e ci vuol'altro che la mia languente energia per farselo saltare sulle ginocchia. A me le gambe si stancano subito, e mi vengono i sudori freddi se lui ordina: «Totto!» o, peggio, «Galoppo!». Figuriamoci, mi turbo perfino a sentirlo ingiungere: «Teno!» (che consiste semplicemente nel metterlo a cavalcioni d'una seggiola e nel simulare la trepidazione, gli scossoni, i rumori d'un viaggio in treno); e con una timida scusa fuggo dando la voce alla mammina, ché accorra lei a fare il dover suo. Ma, uscendo di particolare: i bambini propri riuscir meno o punto importuni? Ecco una illusione di chi non è padre e ragiona per sentito dire, oppure di chi commossamente lacrima sulla vita che si rinnovella, sul miracolo della riproduzione di se stesso, e dei suoi vizi, delle sue angosce, dei suoi bernoccoli, dei suoi dolori artritici e del suo fiato guasto. Al contrario, nulla di più molesto, di più esasperante dei propri figli: infatti, ai teneri figli degli altri si posson sempre voltare le spalle, e basta questa certezza e sicurezza per tollerarli, se necessario, mentre ai propri non si scappa, e la legge stessa tutela il loro diritto, che è in sostanza quello di restarci attaccati al piede come le famose palle di

ferro, dai condannati prese talvolta sottobraccio al solo scopo d'alleggerirsi un poco.

Provate, ora, a mettere insieme i bambini e l'estate. Ma qui giova forse intermettere un'osservazione. Certo, e bambini a parte, fare a meno dei propri simili sarebbe difficile; questo però non dimostra che coi propri simili si possa vivere; intendo insomma che, a ben guardare, tutti i nostri sforzi tendono ultimamente a salvarci da loro. Così, noi sceglieremo una residenza ove ci sia dato incontrarne il minor numero possibile e, com'è ovvio, procederemo statisticamente: ossia, considerato che le città si spopolano soltanto nel paio di mesi dell'estate, preferiremo un luogo di villeggiatura, il quale per converso soltanto d'estate s'affolla. Peraltro, giunta questa beata stagione, le città si vendicheranno pure, sommergendoci colla tormentosa marea proprio dei villeggianti e turisti; e inoltre tutti e tutto principieranno ad agitarsi, ad andare su e giù, a rumoreggiare, a volermi chissà cosa (poiché, ne son convinto, tutto quanto avviene al mondo è per mio danno); le macchine medesime, non unicamente le automobili ma le molteplici e consolanti macchine inventate dall'uomo durante i millenni, quali le scavatrici, le perforatrici, le sterratrici, le schiacciasassi e via, le macchine medesime principieranno a stridere, a ronzare, a palpitare, a variamente strepitare.

Ciò posto, torniamo ai bambini. Loro, dico, son duplicemente anzi triplicemente contagiati: dall'estate in quanto tale, coi suoi diversi fermenti; dalla generale agitazione; e infine dalla libertà. Sì, perché non vanno più a scuola o all'asilo, e per conseguenza gravano interamente sui loro miseri genitori. Le monache, che natura avrebbe destinato all'ufficio di alleviare i travagli di questi ultimi, hanno gli esercizi spirituali o accolgono pensionanti annosi e posati, cui grida incomposte d'infanti farebbero danno; e loro lì, i bambini stessi, rimangono sulle nostre braccia. Dopo un po' di giochini, di bamboleggiamenti e di paterne soddisfazioni, che fare, vi domando, per sfuggire a tanta innocenza? Che fare se non mandarli in villeggiatura, o in un'altra villeggiatura, in campagna, a cambiar aria, all'aria nativa, dite come vi piace? Così almeno l'ho pensata io.

Che giornata. Per soprassello dovevamo lasciare definitivamente la casa, salvo a cercarne un'altra al ritorno. Sicché ve lo potete immaginare: spedire i mobili al deposito, coll'armadio che non voleva saperne di passare dalla porta (donde la necessità di farlo previamente a pezzi), staccare luce, gas e chissà che ancora, raccattare le innumerevoli carabattole che si accumulano nelle case anche brevemente abitate (tra cui

il cavallo a dondolo del piccino, il bambolone della femminuccia, il grosso camion regalato dallo zio), e alle corte far fagotto in tutta l'estensione del termine.

A ciò, è vero, io avevo dichiarato di non voler porre mano in alcun modo, e di volermi invece arroccare nella mia propria casa come Achille nella sua tenda, dalla quale (tenda o casa) non sarei uscito, affermavo, neppure per accompagnarli, cessato il trambusto, alla stazione. Ma poi, si capisce, in queste situazioni uno è travolto in barba a qualunque proposito, oppure gli vien compassione degli occhi lustri, dei sudori, delle guance rosse della mogliettina e mammina, e da ultimo si ritrova a trascinare, segandosi le dita, uno di quegli enormi pacchi sbilenchi in cui le donne con perfetta incoscienza stipano magari un intero guardaroba... E fosse almeno andato tutto liscio: ma no, la padrona di casa, col pretesto di qualche baffo sulle pareti (ad opera dei frugoletti), non voleva restituire la cauzione, dal che litigi, minacce reciproche e commedie. Tanto più, sia detto tra parentesi, che i quattrini della cauzione risultavano indispensabili nello striminzito bilancio familiare.

Durante questo tempo i bambini per fortuna non c'erano: le monache, implorate, avevano acconsentito a fare uno strappo. Ma, col momento di rilevarli, son venuti i guai. Invero, cosa farne, dei due piccoli manigoldi? Essi non avevano più una casa; al treno mancavano sempre alcune ore; d'un caffè non parliamo, ché avrebbero spaccato tutto. Non c'era che un giardino pubblico; dove, forse eccitati per la prossima partenza, si scatenarono peggio del solito, levando nuvole di polvere, inzuppandosi alla fontana, berciando come dannati, correndo ogni minuto nel mezzo di strada, dando spintoni e tirando sassi a pallidi fantolini sconosciuti.

Dopo un po' di quella giostra noi ci guardammo in viso; eravamo ambedue esausti, specie lei, alla quale toccava specialmente vigilare e spesso far le corse dietro all'uno o all'altro del rotolanti esserini. Pensai anche che di lì a non molto io sarei rimasto tranquillo, mentre lei avrebbe dovuto seguitare la battaglia tutta la notte in treno; pure dissi: «È intollerabile! È intollerabile la loro importunità. Son figli miei? e cosa me ne importa. Uhm, capisco che tu... Ma le mamme son mamme, e in fondo è giusto che coll'amata prole se la sbrighino come possono. Voialtre, già, non trovate nulla di meglio e nulla vi par più desiderabile che far figliuoli: quando tutti sanno che non c'è animale più noioso d'un bambino d'uomo. Guarda i gatti o i cani: forse che i loro cuccioli danno tanto molestia e intronano tanto il cervello come questa mezza gente qui?».

«Beh,» rispose «veramente i figliuoli non li facciamo da sole. Ad ogni modo sta' calmo: tra poco ce ne andiamo.»

E, venuta l'ora del treno, se ne sono andati davvero. Il che intanto è una specie di tradimento: diamine, altra cosa è dire «Vattene, lasciami tranquillo», altra se quel tale o quei tali o quelle tali se ne vanno davvero.

Accompagnandoli alla stazione avevo chiesto a mia moglie: «Tra noi, sei contenta eh, ora come ora, di lasciarmi?». E lei con tutta semplicità: «Sinceramente sì... Tu puoi capirlo: non ho da render conto di nulla a nessuno, son la padrona in casa... Sì, francamente si prova un senso di liberazione. Per due giorni, però, e non di più. Dopo due giorni al massimo ricomincia la storia: e lui cosa farà, starà bene, e dove andrà a mangiare, e non lo avveleneranno in quelle dannate trattorie, e per la biancheria sudicia, e non si annoierà sempre solo, e con chi se la prenderà se le cose non gli vanno bene, contro chi bestemmierà, chi farà responsabile di tutte le sue disgrazie? Eccetera eccetera, sai com'è...».

Stetti zitto, ma quando furono già, piangiucchiando, al finestrino del treno in partenza, ripresi: «Senti, ti voglio dire una cosa. Per te il senso di liberazione dura due giorni; per me lo sai quanto dura?».

«Quanto, quanto?» domandò asciugandosi le lacrimucce.

«Per me, due ore soltanto.»

Difatto, son partiti da due ore appena e io... e già io...

AMICI PIÙ E MENO

In gioventù avevo un amico, un intellettuale; che una sera venne a cercarmi. Colle lacrime agli occhi mi confidò di essere ormai arrivato al punto: se cioè non avesse trovato subito da sostenersi in città col proprio lavoro, gli sarebbe toccato ritirarsi al natio borgo selvaggio e darvi un addio a ogni speranza di vera vita e senza dubbio finirvi miseramente i suoi giorni. Poche ore di indipendenza gli rimanevano, il suo avvilimento era estremo, eccetera.

Commosso e partecipe, io dunque corsi al giornale in cui facevo le mie prime e poco brillanti prove per esporre al direttore il caso di quello sfortunato giovane d'ingegno. Il direttore, che d'altronde già vagamente lo conosceva, si strinse nelle spalle: «D'accordo, ma si dia da fare... Per esempio a noi occorre la tal cronaca. Salvo che ci occorre per domattina presto: se lui ce la porta, potremo riparlare di tutto».

Ricorsi indietro dall'amico e lo informai della mezza promessa. Lui cominciò a piagnucolare che non si sentiva capace, così sui due piedi... e che poi il fatto medesimo di essere, in certo modo, preso in prova lo sbigottiva ed oscurava le sue facoltà invece di stimolarle (aveva magari ragione); ma tanto bene seppi inanimirlo, che alla fine si mise a tavolino. Dove lo lasciai coi migliori auspici, e col dolce senso del dovere verso l'amicizia compiuto.

La cronaca riuscì quale doveva essere; l'amico si intese perfettamente con tutti, e ben presto fu una delle colonne del giornale. Ricordo che per l'occasione, e in riconoscimento dei miei modesti servigi, volle offrirmi un suo bel libro di poesie inglesi; che naturalmente rifiutai.

Passarono molti anni, e un bel giorno a me (da tempo stabilito altrove) pesò d'essere... quello che tuttora sono, vale a dire non solo un fallito ma per giunta un povero in canna: avevo di questi candidi mo-

menti. Calai sicché sulla capitale, deciso perfino a procurarmi lavoro nel cosiddetto mondo del cinema, arengo di parecchi miei più degni colleghi. Nel frattempo l'amico, secondo avevo udito, era proprio in tale mondo diventato qualcuno, sceneggiatore o soggettista o che. Non per tanto lo cercai, che sarebbe stato una specie di ricatto; ma certo, quando lo vidi comparire in certa redazione dove una sera mi trovavo, lo accolsi come il cacio sui maccheroni.

Era una di quelle redazioni, coi divani di cuoio e i tavoli di quercia, bazzicate da uomini politici non meno che da letterati, dei quali gli uni commentano gravemente i fatti del giorno e gli altri al caso amoreggiano con qualche avvenente segretaria; l'amico evidentemente ci veniva per diporto, ché non aveva più bisogno di guadagnarsi con tanto stento il suo pane. Quando mi vide, emise un paio di debiti «oh» e mi fece le feste, ma mi rammentò alla prima gli atti di piacere delle cortigiane.

Atticciato lo era per natura, ora però sembrava addirittura pingue; e nel suo sguardo appariva quel che di sufficiente e di svagato (tacendo di altre espressioni) che appunto caratterizza gli sguardi degli uomini arrivati. Tuttavia lo presi da parte e gli dissi di me, richiedendo implicitamente il suo aiuto. Mi ascoltò o mostrò di ascoltarmi attentamente; ma a questo punto ecco entrare in redazione un donnino grazioso e minuto, moglie forse d'un collaboratore, che senza badarci si sedette a un tavolo e prese a sfogliare delle riviste. Egli allora, l'amico, lasciandomi dov'ero e a mezzo d'una frase destinata a risvegliare i reciproci, soccorrevoli sentimenti di gioventù, si mosse in punta di piedi verso la nuova arrivata, buffamente equilibrato sulle gambette e colla bocca a cuore; le sopravvenne alle spalle, incurvò le palme a coppa, le chiuse con potente schiocco sulle di lei tornite coscine. L'altra si volse, cominciarono a scherzare tra loro; mentre io restavo lì.

Insomma, sapevo ormai che panni vestiva l'amico, quanto mutato da quello che mi aveva offerto il libro di poesie inglesi. Eppure, mi dicevo dopo un momento, eppure manca ancora qualcosa. Ma il qualcosa seguì subito; l'amico, come distratto o indaffarato, tornò verso di me: «Va bene, ho capito... Guarda, dammi il tuo numero di telefono, ti farò sapere appena possibile. Non dubitare, mi occuperò del tuo caso». Tutti sanno che chiedere a uno il numero del telefono equivale a congedarlo garbatamente; e difatto non ebbi più notizia dell'amico, che per mio conto mi guardai bene dal sollecitare altrimenti.

Uscendo dalla redazione, ci trovammo all'imbocco di una breve e cieca traversa, un angiporto dove erano in sosta numerose automobili. In una delle quali, nella più lussuosa, era l'amico pronto a partire; volevamo lasciarlo passare, lui invece voleva che passassimo noi per

primi; seguitammo, tra la generale allegria, a farci inchini e complimenti, e questo fu l'ultimo atto della commedia.

Che cosa voglio dire? Nulla, neppure che quello si rivelò cattivo e sconoscente amico: ci mancherebbe altro che ci si dovesse preoccupare per tutti coloro che son restati indietro e che non hanno saputo combinare niente di buono nella vita. Però, lasciamo i giudizi, i confronti almeno sono inevitabili, e se penso al diverso comportamento di un altro tale, debbo per forza concludere che c'è uomo e uomo. Un tale: perché non era poi un vero e proprio amico, e non ne seppi mai il nome né mai lo udii parlare.

Erano i tempi in cui la nostra giornata di studenti andava divisa, sempre a rispettosa distanza dall'università, tra il biliardo e la ricerca dei quattrini. Com'è noto, e non importa se ricchi o poveri, gli studenti del campare di debiti si fanno un punto d'onore; essi hanno, tra fornitori, colleghi e all'occorrenza lontani parenti, vasti e ben organati giri che permettono loro di passare un debito dall'uno all'altro creditore e per avventura di fare il cosiddetto «fronte unico»; essi giungono a chiedere quattrini ai propri professori (ma di ciò se mai in una prossima occasione). Tutto questo però non toglie che qualche volta la macchina s'inceppi; e così s'era inceppata per me il giorno di cui narro. Percorrevo affannato la città, incrociavo sugli abituali luoghi di stazione dei miei sodali, e non scorgevo nessuno; convien dire del resto che li avevo già «battuti» a dovere, confinandoli magari a letto in attesa d'assegni paterni. D'altro canto, quattrini mi ci volevano in tutti i modi.

In breve, non sapevo più a che santo votarmi; quando, con calmo incesso e fronte serena, vidi avanzarsi lungo l'opposto marciapiede il mentovato tale: un giovane biondastro e di viso tondo, sempre ben vestito, sempre composto e sempre solo. Ci conoscevamo appena di vista; non so che facoltà frequentasse, ma in qualche rara circostanza s'era unito al nostro cerchio sulla pubblica via (benché restando un passo indietro) e aveva riso timidamente di qualche nostra facezia. Nulla di più, un po' poco per prendersi delle libertà, nondimeno la mia condizione disperata mi rendeva follemente ardito: attraversai deciso la strada e gli venni a petto, salutato dal solito incerto sorriso. Ora poi, quanto dovevo chiedergli? Secondo la tecnica elementare di queste operazioni, non i quattro soldi che sul momento mi occorrevano, bensì una cifra ragguardevole (per quei tempi): lui ne sarebbe stato invogliato a fiducia, e alle brutte un rifiuto avrebbe meno ferito la mia dignità.

«Senti collega,» dissi senza darmi il tempo di ripensarci «avrei bisogno di trecento lire: non saresti tanto gentile...?»

Non rispose affatto, ma fece di meglio: con un lieve inchino d'acquiescenza mise mano al portafogli, ne trasse, in tre biglietti, il denaro richiesto e me lo porse, sempre in silenzio; quindi rimase lì con un'aria premurosa, come ad assicurarsi che non mi bisognasse altro. A mia volta, un po' interdetto, tacevo; avrei voluto compensarlo con più che un semplice grazie, ma, tanto male conoscendolo, non trovavo la frase adatta. Aspettavo almeno che mi ponesse dei termini rigorosi per la restituzione, mentre lui non ci pensava neppure; fui io stesso a sentire il dovere di fissargli un giorno e un'ora, ricevendone in risposta una cortese alzata di spalle, per significare che la cosa era indifferente. Infine ringraziai di nuovo, lui di nuovo s'inchinò senza motto, e proseguii per la mia strada.

Il giorno da me medesimo fissato mi trovò, come è facile immaginare, più a secco che mai; ma mi detti dattorno accattando e raccattando a minuzzoli il denaro, del quale colui rientrò felicemente in possesso. Era sul luogo dell'appuntamento nell'attitudine di chi fosse capitato lì per caso, intascò i quattrini distrattamente, ci risalutammo subito senza che egli stimasse tuttavia opportuno far udire la sua voce. E, per concludere, da quel dì una dolce consuetudine si stabilì tra noi: io lo incontravo e gli dicevo una cifra; lui sorrideva assentendo e tirava fuori i quattrini; io li prendevo e precisavo dove e quando li avrei resi; lui, zitto e cheto, replicava con un breve, quasi fastidito cenno del capo; e ognuno se ne andava per i fatti suoi. Mai avemmo occasione di scambiarci parole superflue, né mai egli mi mise nella necessità di indorargli le pillole o di esercitare la mia naturale manfaneria.

Oh, dove sarà andato a finire un così prezioso personaggio? Ho detto più sopra che amico vero e proprio non era. Infatti! era più che amico, o, se si vuole, era l'amico ideale: non parlava, non imponeva la sua presenza, e largiva quattrini con eleganza.

Ma, voglio soggiungere, forse la sua prima qualità era ancora la più eletta: «Non parla, è un grand'uomo», diceva di non so chi certo re semibarbaro incontrato da Stevenson nei suoi viaggi laggiù.

ELEGIA

Guardateli quelli che entrano in questa bisca, aitanti giovani, fanciulle fiorenti; e (se ciò che qui dentro procede avrà avuto il potere di contagiarli, se non saranno fuggiti, come taluno di mia conoscenza, dicendo: «Andiamo via, o impazzisco: perché deve uscire il diciassette e non un altro numero, perché deve vincere uno e non un altro?») riguardateli tra pochi, tra pochissimi anni. Gli uomini hanno la fronte scavata da turpi rughe, i loro capelli e i loro visi stessi sono imbigiti, nelle loro attitudini è un che di affranto, gli abiti appaiono troppo larghi per i loro corpi dimagrati; sotto il pesante trucco delle donne s'indovina la devastazione, le mani, i polsi, mostrano sgraziati tendini dove erano vellutate superfici ed hanno perso ogni loro gioiello (sacrificato alla nera deità del luogo), sull'attaccatura delle braccia s'è accumulato il sego; tutti hanno ancora talvolta una fiamma nello sguardo, ma desolata, e tutti son già vecchi insomma. Né questi soltanto: le ondulate chiome del *croupier* or non è molto denominato «Odalisca» (per la sua bellezza quasi femminile, le sue pallide mani e i suoi occhi a mandorla) son quasi bianche.

Sì, di tali rapidi guasti e di peggiori è responsabile la febbre del gioco; ma esso non è che uno specchio accelerante. Proviamo ad uscire di qui.

Due giorni fa, per esempio, ho sentito bussare alla porta. Di solito non apro a nessuno, ma stavolta mi son precipitato come un bolide, poiché la bussata coincideva con uno strepitoso franamento di ragazzini per le scale (razza scostumata che non si fa scrupolo, passando, di disturbare i galantuomini); ai quali volevo dare una lezione.

Invece mi son trovato a faccia a faccia con un uomo alto, brizzolato, che mi guardava intentamente, un remoto sorriso sulle labbra. E, siccome sono ciò che si chiama un fisionomista, l'ho riconosciuto su-

bito: un amico della lontanissima gioventù, non più veduto da almeno trent'anni. A dir vero la sua visita in certo modo me l'aspettavo: mi aveva scritto mesi innanzi, per ricordarsi a me e comunicarmi che possedeva ora una villa proprio nella città di mare dove io trascorro i miei vuoti giorni.

Avevo lasciato questa lettera senza risposta, pure immaginavo che egli avrebbe fatto ulteriori tentativi; e, come potevo constatare, non m'ero ingannato... Ebbene, eccolo lì: si capisce, se me lo raffiguravo quale appariva ai nostri tempi, coll'occhio nero e straordinariamente vivace, i capelli lustri come bottone di stivaletto... Tuttavia serbava ancora qualcosa della passata baldanza, e non è meraviglia: dalla lettera avevo anche capito che doveva nel frattempo esser divenuto uno stimato e grasso professionista. Mentre io!

E così, ci guardavamo; io, preso da non so che orrore, cercavo d'assumere un'aria semplicemente interrogativa, come non lo avessi punto ravvisato; lui, in mancanza della sperata reazione da parte mia, seguitando a scrutarmi e giocherellando colle chiavi della macchina, chiese incertamente di me; e a questo punto, vista tale incertezza, a me venne l'idea che potevo anche spudoratamente negarmi. Scossi il capo per dire che la persona richiesta non c'era (pari a quello zio che usava rispondere di dentro ai seccatori: « Non sono in casa»). Lui dette una rapida occhiata al cartellino sulla porta e ripeté il mio nome e cognome con relative qualifiche; riscossi il capo sorridendo, come ad avvertire che la mia approssimativa somiglianza colla persona cercata non provava, di per sé, nulla: potevo essere un suo stretto parente. E lui, s'arrese.

«Ah, non c'è: e quando torna?»

«E chi lo sa; forse a settembre.»

«Ah; e allora scusi tanto» troncò non troppo convinto, e senz'altro si avviò giù per le scale.

Quel dolce accento a me tanto caro! Quanto mi costò, dico, non buttargli le braccia al collo, come avrei dovuto e in qualche remota maniera desiderato. Ma che volete: per cominciare ero senza pantaloni, in ottemperanza ai calori lugliatici (colla porta semiaperta schermando le gambe nude); inoltre la mia specie di casa, come non certo la sua, ha mobili di fortuna, e sempre vi ristagna un lezzo di cicche e d'altro. Ma soprattutto, cosa avremmo dovuto fare o dire, l'uno nell'altro tristemente ravvisandoci o cercando di strappare al tempo una nostra trapassata immagine? Troppa sopravvivente fiducia ci sarebbe voluta, della quale per mio conto non mi sentivo capace.

La vecchiaia, nessuno lo ignora, è dell'animo; essa si manifesta con una vanificazione di quanto ci aveva allettati, non meno che con un

puntiglioso scrupolo di irrilevanti particolari, e talvolta solo con una generale svogliatezza di tutto.

E, sempre per esempio, la tabaccaia; una tabaccaia qui della città. In passato vi fu perfino una simpatia, tra noi, ma di quelle che non giungono a rappigliarsi in alcun modo: io le chiedevo le sigarette fissandola con un tantino di sfacciataggine, lei me le porgeva sgranandomi addosso gli occhioni, e se ne riparlava magari un mese o un anno dopo (perché allora abitavo altrove); in seguito dovette sposarsi.

Siamo invecchiati insieme. Era una bella, agile ragazza, con capelli d'un biondo fulvo: adesso... Beh, loro donne si tengono su meglio di noi; ma basta che la poverina si affanni un poco o sudi, perché sulle guance le affiori un equivoco e cupo rossore, non so se dovuto al generoso strato di belletto o al naturale pigmento della pelle ormai irrigidita (un tempo delicatamente, morbidamente incarnata); e i capelli, ove appena forzino il lucente involucro di lacche, hanno un aspetto stopposo, quasi strinati; e gli occhi guardano stracchi, malinconici, leggermente cascanti come volessero straripare o colare sul volto; e tutta la sua persona, naturalmente, è improsperita. O che il marito le sia morto o che il matrimonio abbia seguito l'abituale corso, la si vede sovente girare sola con un grosso e giovane e indiavolato cane lupo, preferendo le vie meno frequentate; il cane la tira, costringendola a brevi corsette, che la scompigliano un po' di più.

E in fondo non ci sarebbe altro da aggiungere. Se non che, la scorsa settimana, m'è avvenuto di incontrarla per una di quelle strade che salgono alla Madonna della Costa; c'era vento, il luogo era deserto; il cane, liberato dal guinzaglio, galoppava intorno, fiutando tutti gli usci. La nostra conoscenza non essendo mai stata ufficiale, non l'ho neppure salutata e mi son limitato a fissarla: mica coll'idea di risuscitare cose morte e d'altronde già al loro tempo mal vive; anzi! la fissavo e basta. Ma lei stavolta ha reagito diversamente, fosse l'ora, il posto, il colore del cielo o per nessun motivo; la sua persona ha tentennato, come colpita fisicamente dal mio sguardo, poi le sue ciglia ancora lunghe m'hanno fatto una sorta di cenno, infine ella ha aperto la bocca. Oh Dio, ho pensato, ci siamo: cosa vorrà dire ora?

«Oggi non è troppo caldo, per fortuna.»

«È vero, meno male» risposi, colla sgradevole sensazione di avere le mani e i piedi fuori posto, cioè non convenientemente atteggiati.

«Sa,» riprese indicando l'agitatissimo cane «mi fa piacere specialmente per lui: è tanto giovane...»

La frase, un tipico giro femminile, apparentemente non rendeva

senso. Eppure quante cose non sottintendeva e a quante non alludeva discretamente: nella calura, nel deserto della vita lei aveva perduto senza frutto la giovinezza, il proprio maggior bene (secondo ora poteva vedere); e si augurava dunque miglior destino per un suo caro... O questa interpretazione era soverchia e rispondeva piuttosto a mie vaghe malinconie, forse insorte a tradimento? Tuttavia ella sembrava spiarmi, e mi metteva ancor più a disagio.

«Già, capisco» fu la replica più declinatoria che seppi trovare. Ma al tempo stesso, risentendone l'eco, scoprivo la sua voce, che probabilmente non avevo mai avuto occasione d'udire: profonda, armoniosa. Del resto ella già riapriva la bocca, e di nuovo paventai (un richiamo troppo diretto... a che poi?). Disse, con molto buon senso:

«A proposito, le sue sigarette sono arrivate. Da parecchie settimane non ce le davano più: quando ci si mette di mezzo lo Stato, va tutto a rotoli».

«Ah certo, lo Stato.»

Ma orsù, bisognava riscuotersi e cavarsi di lì: ci eravamo detto tutto quanto potevamo dirci.

«Beh, buona passeggiata signora.»

«Grazie, arrivederla»; qui il cane le dette una testata ai ginocchi, facendola traballare.

Mi lanciò un'ultima occhiata che mi figurai o volli figurarmi di sgomento, di caparbia illusione, soprattutto ironica (una ironia volta a o contro se stessa); e riprese a salire la pendice. Io le guardavo dietro: «Comme me sò distratto, comme te si 'ncantata!».

Ma non è punto vero, per quanto mi concerne; non m'ero distratto (nel senso del poeta) o non lo ero ormai più. Io soltanto pensavo e vedevo: Come le si sono allargati i fianchi, come poco agevolmente poggia i piedi su per il lastrico sconnesso! Ai suoi, ai nostri tempi pareva appena lambire il suolo colle piante, e il corpo seguire senza peso il passo nella leggera, improvvida corsa.

CHIACCHIERE ALL'ALBA

Uno e forse l'unico piacere in questo scorcio di stagione è uscir di casa alla prim'alba e girellare un poco senza meta colla scusa del caffè (cioè nell'attesa che un bar si decida ad aprire le sue porte, ma piuttosto ritardando che affrettando coll'animo tale evento).

Da una parte, a occidente, gli oggetti sono ancora involti nei fumi della notte, mentre dall'altra già si aprono luminose prospettive di vie e di giardini, e la chiaria si fa d'attimo in attimo più certa; nondimeno l'affanno e il fragore diurni sono ancora lontani e nell'aria fresca è come una tregua, senza terrore d'ombra e tuttavia senza aggressione di sole; le strade sono deserte, e terse se anche sudice, le chiazze d'olio sull'asfalto riflettono i primi rosati fulgori... Eccoci al passaggio a livello, chiuso. Ebbene, che cosa avranno in corpo i treni, da apparire sempre così alacri e riposati? Questo che mi passa davanti ha viaggiato e sbuffato per tutta la notte (secondo si rileva dal cartello sul fianco), eppure sembra, per così dire, appena levato dal letto. E come lustrano i suoi vetri: sembra anche un cavallino appena strigliato (due o tre visi lunghi e imbambolati guardano dal finestrino). Passa lietamente e per mio solo uso, scommetto, dà fiato a un fischio sbarazzino.

Adesso, è vero, bisogna stare attenti al carro dei monatti... scusate: degli spazzini municipali; che per solito si pianta all'angolo della via qui innanzi e tutta la imbalsama. È un carro, un furgone o come diavolo si debba chiamare, dei più moderni anzi contemporanei: abbraccia i bidoni della spazzatura, che i suoi serventi via via gli porgono, e tenendoli stretti li solleva all'altezza della sua bocca in cima, li capovolge poi e scuote ben bene, e finalmente li rimanda giù vuoti; per ciò fare, è facile immaginarlo, introna l'intera contrada e sgomenta dal sonno i sibariti, ma si sa, il progresso... Lui del resto è ancor meno protervo dei suoi rammentati serventi; i quali compongono un ardito manipolo in uniforme, il cui capo, vestito come un generale, baffi al vento, ti squadra con aria aggressiva quasi volesse dire: Beh che c'è?

Questo è un lavoro come un altro, e siamo in tempo di democrazia, e in conclusione, se non lo sapessi, noi due siam pari. E quando, Dio guardi, per ammansirlo gli offri una sigaretta, giù a ringraziare presentando la mano che ha rimestato i torsoli marci; e conviene stringergliela, se non ti va di passar guai per vilipendio dell'ideologia progressista.

Veniamo al molo. Qui c'è un pescatore, sempre lo stesso, che però tutto fa fuor che pescare. Scende sugli scogli a fior d'acqua, sul più piatto dispone in bell'ordine scatolette, barattoli, barattolucci, e comincia a cavarne vermicciuoli, cucchiaini e altri misteriosi accessori; indi, quando la canna è finalmente in funzione, la lascia lì coll'impugnatura a contrasto tra scoglio e scoglio, e riprende a trafficare coi suoi vermicciuoli. Chiedo: è questo il modo di pescare alla lenza? Simbolo di tempi meno calamitosi, il pescatore alla lenza non deve almeno, comunque batta la congiuntura, tenere la canna in pugno, coll'indice lungo la medesima, indice attento allo strappo del pesciolino? non deve esser partecipe della propria opera? Questo qui è un pescatore scientifico: un pescatore, diciamo la vera parola, alienato!

E non basta: più in là, sulla terrazza deserta di uno stabilimento balneare, tra le vuote seggiole dissestate, un piccolo animale, rovesciato sul dorso, per mera felicità di vivere annaspa e ruzza colle zampette all'aria... Un gatto, certo; e invece no, un cane. Che tempi: perfino i cani sono un po' girati o (per non destare scandalo e rubare la terminologia agli scrittori di fantascienza) son mutanti.

Lasciavo il meglio nella penna. Il cielo ha il colore tenero e spianto che solo ho ritrovato in certe sete vecchie di secoli; sulle quali, in quei secoli passati, miti ardevano le perle d'oriente. Qui, su questa seta o cielo, un'unica perla brilla, ma grossa, tornita e chiarita, la luna: proprio l'«eterna margarita» di Dante.

Ma da ultimo, d'in cima al promontorio, apocalitticamente si leva un globo infocato, la cui roggia luce sulle prime l'occhio sostiene; non getta ombra, sulle prime, né tinge l'acqua né manda calore. Ben presto però, svoltosi dalle brume, riafferma il suo impero sul mondo; raggia ormai d'intollerabile splendore; pervade e affatica ogni vivente: me misero, tra gli altri. La tregua è rotta; col che comincerebbe una diversa e medesima storia.

Appena aperto, questi bar dell'alba metton fuori lungo il muro due o tre microscopici tavolini colle loro sedie, per comodo soprattutto dei rari passanti; che talvolta, senza obbligo di consumazione, vi si soffermano un momento a frescheggiare o ad aspettare l'autobus. Da una di

quelle soglie, uscendo dopo il caffè, incerto del dove volgere gli oziosi passi, guardavo appunto la luna, e c'era lì seduto un vecchio di indefinibile ma non troppo umile condizione, poniamo, un maestro di scuola in pensione. Egli seguì il mio sguardo, poi mi scrutò con occhietti acuti per vedere se ero tipo da attaccarci discorso, e alla fine si decise:

«Bella eh?».

«La luna? Bellissima.»

Si trasse un po' da parte, come invitandomi a sedergli accanto: doveva aver voglia di chiacchiere, e io non avevo di meglio da fare.

«Bella,» continuò «ma ce la stanno guastando.»

«Come?» dissi tanto per fargli piacere. Ora, pensai con fastidio, vien fuori la solita solfa: l'astro degli amanti (la pallida Selene, Cinzia che ride) diventato terra d'esplorazione e di conquista, fatto oggetto di cupidigia, svotato del suo mistero, eccetera.

«Beh, lo sa meglio di me» rispose invece, quasi lui stesso infastidito di simili possibili argomenti. «Non è del resto quello che volevo dire; dico piuttosto... Ecco, io no, ma lei li vedrà certamente, gli uomini sulla luna: von Braun assicura... e come prevede tutto punto per punto; oh Hans Pfaall,» gridò inaspettatamente, con sincera passione, «che sulla luna ci andava in pallone aerostatico! Ad ogni modo, sta bene: ma poi?»

«Che cosa intende?»

«Intendo: e quando ci saremo andati, sulla luna? Cioè, noti bene perché il punto è qui, quando ci saranno andati?»

«Capisco, lei vuol dire che tutto il mondo è paese, anzi che tutti i mondi lo sono, e che, dovunque vada, l'uomo si porta dietro se stesso, che muta magari letteralmente cielo ma non animo...»

«Niente affatto, questo è pacifico; voglio dire qualcosa di più modesto e di più preciso... Vede, noi affermiamo orgogliosamente: l'uomo ha fatto questo, ha fatto quest'altro, ha conquistato il dominio dell'aria, ha penetrato o è sulla via di penetrare i terribili segreti della natura, e che so io. L'uomo! quale uomo? Un uomo, pochi uomini, un'esigua minoranza in ogni caso. Vediamo, per quanto è del famoso dominio dell'aria: lei ha mai volato?»

«Ehm, un paio di volte.» (Solo perché mi dispiaceva confessarlo: in realtà mai.)

«Io neppur una. E per esempio cosa crede, che il Matto Grosso sia meno bello del Mare di Copernico lassù? Ebbene, lei ci è mai stato?»

«Al Matto Grosso? No.» (Qui non ebbi il coraggio di mentire.)

«Sicché altro che conoscere ormai il nostro pianeta come le nostre tasche, secondo ci ripetono! Nostre: di chi? Io per mio conto da quando son nato desidero vedere la Cordigliera delle Ande: non fosse che pel nome, maestoso, fulgido; e la luce del sole e delle stelle gloriosamente colora di minuto in minuto quelle impervie rocche; e chissà, ci potrebbe anche correre, nella visione, qualche superstite condor, il solo uccello, si narra, che raggiunga col suo volo i seimila metri d'altezza, che in quelle eccelse regioni possa liberamente respirare e da esse fronteggiare senza tema il sole. (Il mio uomo, perbacco, stava diventando poeta.) Beh, e naturalmente non la vedrò mai, la mia cordigliera; col poco tempo che m'avanza, dirà lei, ma ne ho avuto tanto!... "L'uomo" si agita, si dà da fare, parte bensì verso sempre nuove conquiste; e noi, noi appunto, che dopo tutto siamo i personaggi principali della nostra commedia, restiamo abbarbicati qui e dobbiamo contentarci di contemplare la luna dalla soglia d'un caffè graveolente di rinchiuso... Ancora: lei lo sa bombardare l'atomo?»

«Anche l'atomo! Ma che c'entra,» soggiunsi fiaccamente: «quei pochissimi tali che bombardano l'atomo o che vanno sulla luna son pure gente della mia stessa razza...»

«E a lei tanto basta?» interruppe con un sorrisetto.

Per qualche motivo non mi bastava; ma mi faceva rabbia che non mi bastasse, e di conseguenza m'andavo rinfocolando nella contraddizione:

«Del resto verrà giorno che tutti potranno andare al Matto Grosso o sulla luna, così come ora si va a Parigi».

«Può darsi,» borbottò il mio interlocutore, peraltro coll'aria di chi voglia ormai porre fine a un discorso senza costrutto, «ma il male è che quel giorno il Matto Grosso e la luna non saranno più il Matto Grosso e la luna.»

«Che significa?»

«Beh sì, saranno allora zone turistiche; che dico: di sfruttamento turistico. Comunque la si rigiri, mi pare che non se ne esca.»

«Da che precisamente, non si esce? E insomma lei cosa vorrebbe?»

Per risposta aprì le braccia in un gesto sconsolato; si levò, si stirachiò, mi fece un cenno frettoloso, e un minuto dopo aveva girato l'angolo.

A QUATTRO ZAMPE

La signora A. doveva partire, e a conti fatti, non poteva prendere che il treno delle cinque (cioè ancora di buio). Si levò dunque sospirando, poco dopo le tre, e passò subito nel bagno per la sua toletta, che tuttavia fu quella mattina meno accurata del solito: più che altro si trattava di scacciare il sonno coll'acqua fresca. Uscita di lì, la signora, la quale viveva sola, procedette poi a un'attenta ispezione della casa, si assicurò che porte e finestre fossero ben chiuse, che anche il gas lo fosse, e così di seguito; riparò ancora un momento in camera da letto per controllare il contenuto della valigia, cui aggiunse due o tre fazzoletti, che in viaggio fanno sempre comodo; e, con un'ultima comprensiva occhiata a ogni cosa, staccò la luce ed aprì la porta sulle scale. Queste erano naturalmente buie e silenziose, e la signora si fermò un attimo prima di affrontarle.

Invero, durante le normali operazioni su specificate, quella certa inquietudine entratale nell'animo già dalla sera precedente non aveva fatto che aumentare: la casa insomma era piuttosto lontana dalla stazione, e la via correva si può dire in aperta campagna, perfino costeggiando un cupo boschetto, avanti di raggiungere il quartiere dei villini (d'altronde sparsi) e di sfociare finalmente in piazza.

Ebbene, la signora era coraggiosa sì, ma dai cattivi incontri chi può oggigiorno garantirci? Nondimeno partire si deve, quando si deve; quando, figuriamoci, la propria figlia sta per avere il primo bambino... Certo, avrebbe potuto pensarci in tempo e farsi ora accompagnare da qualcuno, ma non le sarebbe piaciuto confessare di aver paura; e ad ogni modo ormai era andata così. Uscì senza più indugio.

Camminava spedita, dondolando la leggera valigia, con un piglio franco destinato a tenere in rispetto i vagabondi; se non fosse stata una signora tanto per bene si sarebbe messa a fischiettare aggressivamente. In fondo, si diceva, appena passato il boschetto, e con cento passi ci sono, tutto sarà più semplice e non ci sarà più pericolo. Pericolo, del

resto! è soltanto che delle volte uno si mette in testa delle idee; è la fantasia, ecco, che ci gioca dei tiri; pericolo! i malviventi non perdono tempo e non rischiano la galera per una povera vedova che avrà in tasca sì e no diecimila lire, e loro lo capiscono alla prima occhiata quanto uno ha in tasca...

Tanto ottimismo si doveva al fatto che la signora aveva già quasi superato il pauroso boschetto e tra un minuto o due si sarebbe lasciata alle spalle l'ombra più fonda da esso gettata sulla via. Ma qui, a questo punto del proprio felice monologo interiore, si fermò d'un tratto inorridita: dal fitto di quell'ombra, movendosi rapidamente, stronfiando, qualcuno o qualcosa le veniva incontro, le veniva contro... Pareva un grosso animale selvatico, una specie di cignale, ma pareva anche... ah, forse un lupo mannaro?... Era ormai arrivato a due passi di distanza, non c'era più tempo per fuggire... Non potendo far di meglio, la signora stava per cadere in deliquio; quando le sembrò di riconoscere, nella strana e minacciosa creatura, di riconoscere... Ma sì, era proprio lui! E, in nome di Dio, cosa faceva lì a quattro zampe, a quell'ora?...

«Signor giudice,» balbettò la signora battendo i denti, ma a buon conto pensando che fosse più prudente far le viste di nulla, «signor giudice, ha forse perduto qualcosa?»

Al suono della sua voce il giudice B. (poiché era lui difatto) sobbalzò violentemente e la guardò di sotto in su con espressione sconcertata; si rizzò poi sui ginocchi, e da ultimo in tutta la persona. Era un uomo imponente, d'aspetto oltremodo degno; portava occhiali cerchiati d'oro e aveva baffi e capelli fortemente brizzolati. Fissò la signora, stavolta dall'alto in basso, con aria non più smarrita, anzi severa e vagamente inquisitoriale.

«Ah è lei, signora A.» disse alla fine.

«Parto,» si affrettò a spiegare quella, scotendo in prova la valigia; «parto tra mezz'ora, e mi trovavo a passare...» Per istinto, e sempre per prudenza, stimava indispensabile togliere d'imbarazzo il giudice e ridurre ai minimi termini l'incidente; non voleva che lui si sentisse menomato, ed entrasse in furore, pel fatto d'essere stato sorpreso in un'attitudine a dir poco singolare, e in più si studiava di trasmettergli la certezza che avrebbe saputo tenere la bocca chiusa.

«Uhm» grugnì il giudice: «passava?»

«Eh sì, le assicuro; anzi devo andare, se no faccio tardi», e fece l'atto di avviarsi davvero; ma lui, oh cielo, la afferrò per il braccio.

«Signora! ho mal di stomaco.»

«Oh, mi dispiace... posso aiutarla in qualche modo?... ma...»

«Non è questo» disse il giudice con meno arcigno viso. «Signora,» soggiunse come decidendosi «sarò sincero con lei, che, si vede bene è una donna intelligente e ha esperienza del mondo: voglio raccontarle per filo e per segno come mai... Sicuro, perché, non mi dica di non essere rimasta stupita nel trovarmi... E io sono una persona rispettabile: sono o non sono una persona rispettabile?»

«Ma certamente, diamine» confermò la signora, sebbene niente affatto rinfrancata; «e d'altra parte io non ho visto nulla: che cosa ho visto?»

«Via, via; ma venga, l'accompagnerò alla stazione e strada facendo... Vede, signora, la faccenda è molto semplice: a lei non è mai capitato, così di punto in bianco, magari destandosi nel cuor della notte, di provare il bisogno impellente di qualcosa? Qualcosa di preciso, intendo. Che so: in questo momento mangerei una pesca, e poco mi importa se non è stagione; e non "mangerei", bensì devo mangiarla, devo assolutamente, ne va della mia stessa vita... Eh?»

«E come no,» rispose la signora sentendosi invadere da un improvviso calore di comprensione, dimenticando i suoi terrori e cominciando a trovare simpatico il suo compagno, «come no: quando ero incinta della mia Giovanna mi succedeva appunto di svegliarmi nel cuor della notte e di desiderare ardentemente...»

«Bene. Tanto più, allora, le sarà capitato, sotto l'effetto d'una molestia, d'un dolore fisico, di rendersi chiaramente conto, o di figurarsi ed è lo stesso, che solo in un certo modo avrebbe potuto sfuggirgli od attenuarlo: poniamo, assumendo una determinata posizione.»

«Oh sì, oh sì,» esplose la signora «quando ero incinta della mia Giovanna...»

«Beh beh, d'accordo.»

«No, mi lasci dire: la pancia mi pesava tanto, negli ultimi tempi, che non trovavo requie se non ci mettevo sotto il dizionario francese.»

«Come sarebbe?» chiese il giudice, suo malgrado perplesso.

«Certo: io stavo a giacere su un fianco e i due grossi volumi del dizionario francese mi sostenevano la pancia.»

«Ah, capisco; ma torniamo a noi. Dunque io vado soggetto a mali di stomaco; mali o angustie, niente di grave, se vogliamo, eppure... E stanotte, mentre gli strizzoni si facevano sentire più forti, m'è d'un tratto venuto in mente che un solo modo avevo per alleviare le mie pene; o meglio, è stato tutto il mio essere a indicarmi la soluzione. Un modo, ossia una particolare posizione; per farla breve, dovevo camminare a quattro zampe, così lo stomaco, spostandosi sul suo asse e gravando sulla sua parte anteriore... Dico, mi segue?»

«Accidenti! la seguo benissimo» disse entusiasticamente la brava signora.

«E adesso sentiamo: può uno mettersi a camminare a quattro zampe su e giù per il proprio polveroso corridoio? Giudichi lei.»

«Io giudicare un giudice!» esclamò la signora amabilmente, con un risolino ancora un poco isterico. «Comunque la risposta è: no. No, sarebbe troppo... troppo triste; aria ci vuole.»

«E così sono uscito di casa; d'altronde uso passeggiare, la notte. Sono uscito ed ho cercato un luogo solitario ed ombroso dove applicare... insomma dove dar corso alla mia cura senza destare scandalo. Una cura di nuovo genere, lo ammetto...»

«Macché nuovo genere» gridò ormai la signora: «ciascuno conosce se stesso, e non s'ha da render conto a nessuno: se una cosa ci giova...»

«Son venuto fin lassù» riprese il giudice; «ma lì, vedi un poco, disgrazia ha voluto... Facevo tanta fatica, in quella posizione, che non la ho neppure udita sopraggiungere... Devo averle fatto paura, no?... Disgrazia!» si corresse poi in fretta «fortuna, dovrei piuttosto dire...»

Erano arrivati alla stazione.

«Ora vada, non c'è bisogno di aspettare il treno; e la ringrazio.»

«No, prego, ci mancherebbe, non mi fa nulla; voglio vederla partire.»

La fissava con uno sguardo inteso, insinuante, quasi galante (si sarebbe detto). E lei pensava: Ma perché no? Dopo tutto non è tanto vecchio, è ancora un bell'uomo, è vedovo anche lui... Adesso che mi rammento, non è la prima volta che mi guarda a questa maniera; e beh, si potrebbe dargli una mano... Che mi fa, alla fine, se la notte cammina a quattro zampe per la campagna!

Venne il treno, il giudice le tenne il gomito mentre saliva.

«Signora,» le disse in ultimo attraverso il finestrino, donde lei faceva altri inchini di ringraziamento, «dunque mi raccomando, eh: posso contarci che nessuno saprà... che nessuno saprà?»

«Oh signor giudice, come soltanto può pensare...»

Il treno partì; la signora cadde sul suo sedile di seconda classe accarezzando con affettuoso sguardo il bambino crostoso che dormiva in un angolo, la grassa madre ronfante, la loro valigia di fibra cinta di spaghi, e dicendosi: In fondo è buona, la vita.

LA PENNA

Tutti sanno che le penne, come gli accendini e del resto qualunque altro oggetto d'uso, hanno bisogno di riposi; per conseguenza quando il poeta constatò che la sua non procedeva più a dovere non si turbò troppo, e invece la mise da parte, prendendone in prestito pel momento una dalla padrona di casa. Ma neppur questa filava, benché trattata con ogni riguardo, ovverosia assecondata nei suoi supponibili capricci di penna mediante opportune inclinazioni o pressioni; il che indusse il poeta a tornare con spirito più conciliativo alla prima, la quale però rimaneva renitente. Infine, dopo vari tentativi e dopo aver pazientato qualche giorno (con grave danno della prepotente ispirazione), egli si decise ad acquistare una nuova penna. La medesima padrona di casa anticipò il denaro necessario, il poeta si recò nella migliore bottega della città, scelse la migliore e più costosa penna, e, certo che nulla ormai avrebbe intralciato la libera espansione dei suoi sentimenti, tornò trionfante a casa.

Tornò, si mise a tavolino, impostò senza indugio un sonetto, vale a dire che ne scrisse il titolo, il primo verso, una parte del secondo, e... e qui la penna nuova e perfetta s'impuntò a sua volta. Eh, come: non aveva essa alacremente, impeccabilmente vergato, or ora, i lunghi freghi e le frasette di prova? La cosa era singolare: un sospetto attraversò la mente del poeta, donde egli fu tratto a considerare con maggiore attenzione il comportamento di codeste penne; in particolare di codesta ultima, la cui stessa eccellenza escludeva l'ipotesi d'un incidente occasionale.

Non è propriamente che s'impuntasse, è piuttosto che, per quanto ben nutrita d'inchiostro, accuratamente nettata eccetera, a un certo punto s'illanguidiva, lasciando sul foglio una traccia sempre più pallida, fino a divenir muta, o cieca, insomma fino a non lasciarne da ultimo alcuna. Per esser più chiari, sembrava davvero che qualcosa di quanto il poeta andava scrivendo non le garbasse, e che si rifiutasse perciò di far l'opera sua.

In parole ancor più semplici, il poeta capì che la penna lo giudicava, così come forse avevano preso a giudicarlo le precedenti, da cui il loro sciopero. Era sicché inutile cercarne di più remissive, tanto valeva invece, sia pur repugnando e deplorando che anche le penne si fosser fatte a tal punto evolute e coscienti, patteggiare con quest'una. E d'altra parte al poeta capitò di pensare che, chissà, tra loro due chi aveva ragione poteva esser proprio la penna: magari il dio Apollo intendeva con quel mezzo richiamarlo all'ordine... Ma ecco, a quale ordine? cioè, quali erano le sue mancanze o inadempienze in quanto poeta? Trovavano forse, il dio e per procura la penna, il suo stile troppo pomposo o al contrario troppo dimesso? avevano dubbi sulla sincerità dei suoi sentimenti? disapprovavano la scelta medesima dei suoi soggetti? stimavano poco musicale il suo verso e la sua prosa numerosa? Quesiti che tornavano poi tutti ad uno solo: che cosa voleva la penna da lui? Era urgente capirlo, per la salute della sua nonché della poesia in genere, e il poeta ci si dedicò di buzzo buono: occorreva, si ripete, di prova in prova e procedendo se mai ad eliminazioni successive, indovinare gli intendimenti della penna e riscuoterne infine l'approvazione.

Ora, questa sorta di tenzone seguitò per alcun tempo con alterna fortuna: talvolta a lui pareva di aver ammansato la ministra ed avversaria (nel senso che essa acconsentiva a vergargli tre o quattro righi senza languori), ma subito dopo la disperante situazione si ristabiliva, e quella, sempre men partecipe, sempre meno cedendo di se stessa o del proprio inchiostro o del proprio sangue, finiva col graffiare aridamente il foglio. Di tutto ciò peraltro non si vuol dare partita notizia; basterà venire al giorno in cui il poeta, stanco di tante giostre e disfatte, si dispose a un esperimento secondo lui definitivo.

Si disse, il poeta: È o non è l'amore il sentimento più nobile e universale? E si rispose: Senza dubbio. Per cui, continuò seco stesso, su tale capo almeno questa ciammengola della mia penna non troverà nulla da eccepire: se io parlo del mio amore, le toccherà striderci. Eppure no, soggiunse onestamente, se il mio non fosse genuino amore, ma un qualunque sentimento simulato o letterario, lei avrebbe tutte le ragioni di torcere il muso. Ebbene, badiamo: amo io veramente, è veramente la distinta donzella che mi so io in cima ai miei pensieri e alle mie speranze? Sì amo con tutta l'anima e la distinta donzella è in cima, credette di rispondersi... Oh beh, l'altezza del soggetto e la sincerità non bastano, d'accordo; ma son sempre due punti a mio favore, e al resto penseremo poi.

Via, via, all'opera; e scrisse con bel garbo il titolo della composizione: *Il mio amore*. E la penna seguì docilmente il moto della sua mano, soccorrendolo con una perfetta erogazione d'inchiostro (come la chiamano); alla fine i caratteri, intensi, ben leggibili, quasi splendevano sulla pagina bianca. Ma, s'intende, queste non erano che avvisaglie; gli avversari parevano studiarsi, e il poeta aveva la brutta impressione che la penna lo spiasse con aria beffarda, come dicendo: Diamine, al tuo servizio. Un bellissimo titolo: ora poi si guarda cosa compiccerai.

La composizione, lungamente meditata e sofferta, e pronta di parte in parte nella mente del poeta, sonava così:

«Il mio amore è simile al vento della notte; che dapprima ti sfiora appena con l'onda sua fuggitiva e passa oltre verso incognite mete e dietro te si richiude come l'acqua dietro la nave, ma poi a grado a grado, quasi di te curioso, s'involge e rivolge, ti cinge, penetra e forza.

«Non lo senti tu ormai, in forma di brivido sottile, insinuato tra le tue più intime fibre, cercare presso al tuo cuore la sua pace?

«Così, cara, io t'assedio, ed irrompo nella chiusa cittadella che custodisce i tuoi dei e voglio farne il luogo del mio riposo.

«Trasalisce e sbigottisce il tuo cuore al vento della mia violenza; ma subito s'acquieta. Non s'arrende, s'acquieta: esso ravvisa la forza e la dolcezza del nuovo reggimento.

«Non d'altri ormai che di me vorrai tu essere suddita e regina».

Scrisse, risoffrendo e insieme esultando, e non si avvide neppure che la penna lo aveva stavolta volonterosamente assistito, senza un mancamento; a ben altro pensava egli ora, che a menar trionfo dell'ostinata. Si buttò indietro contro lo schienale della seggiola, accese un'ulteriore sigaretta, considerò cogli occhi socchiusi la bruna, ordinata falange di righi. Si sentiva esausto, ma felice: qualunque fossero, quelle lasse uscite dal profondo dell'animo corrispondevano esattamente alla sua passione e al suo modo di passione, ne era sicuro... Certo, poteva esserci lì dentro una sovrapposizione e una tal quale confusione di immagini, o altro d'imperfetto; ma c'era tempo per correggere, ritoccare, per migliorare il dettato... Rimise il capo sulle sudate carte, prese a rileggere lo scritto.

Ed ecco cosa lesse inorridito:

«Vorrei celebrare il mio amore. Ma, gran Dio, che posso dirne? Se esso è sincero, esclude le parole o le rende comunque inutili; se non lo è, davanti a chi e per utile di chi lo fingerei?

«Ma posso almeno ed appunto chiedermi, su questo foglio, nel si-

lenzio della notte, se esso è veramente sincero. Ah, questione vana tra tutte: ogni sentimento è sincero e nessuno è tale fino in fondo; nessuno è, o forse può essere, puro. E del resto a che approderebbe una simile indagine, o come mi lascerebbe la certezza che il mio cuore mente?

«Penso forse alla gloria? quando, me morto, qualcuno giudicasse che ho ben disposto su bianca pagina nere parole? Ah, e come godrei di ciò di cui non posso godere ora e non potrò, insensibile spoglia, godere mai?

«Nere parole, e buie. Invano io mi sforzo di suscitare in esse una luce; invano cerco di penetrarle e di stabilirne una corrispondenza con una realtà di qualsiasi ordine; esse non rispondono se non al nulla; bei tempi, quando immaginavo per esse rivelata una patria celeste... Talvolta, in certe annate, le buone nocciole che vengono dai monti son tutte vuote per via d'un loro tonchio segreto: avido ragazzo, io mi trovavo le mani piene di gusci, nient'altro che gusci... Tale medesima sorte mi preparo oggi, se insisto.

«Non è che io sia cattivo poeta; fossi anche buono, il risultato ultimo sarebbe lo stesso. E in conclusione, con o senza la mia Violante, nulla più mi resta che cambiar mestiere... Non so: mio padre mi ha lasciato un po' di quattrini, la drogheria qui all'angolo è in vendita... Oh, addirittura droghiere? Non potrei in caso scegliere un mestiere un tantino più poetico?... Sciocchezze! Devo farmi coraggio e provvedere subito: o sarà troppo tardi e seguiterò per tutta la vita a baloccarmi con gusci vuoti».

LA PRIMA LEPRE

V'è in Tolstoj (se non l'ho sognato) il ragazzo che, a caccia, prega in cuor suo: «Una lepre, soltanto una piccola lepre!». E così pregavamo noi a quel tempo. La prima lepre, invero, è una faccenda importante nella vita di un uomo; mi diceva il vecchio prete: «Si sa, voialtri, quali sono i vostri più ardenti desideri: la prima donna, la prima lepre e la morte del babbo»; né si può affermare che questo dettato dell'antica saggezza fosse per intero calunnioso. Comunque sia, non lo era certamente rispetto al suo secondo capo.

Ma avanti di parlare della mia prima lepre vorrei rievocare, vorrei saper rievocare, qualcosa dei piaceri della caccia in genere; i quali non consistono affatto nell'uccisione di dolci creature indifese, sebbene a ciò tristamente riescano. Per quanto mi riguarda, almeno, io non potevo osservare senza sgomento la crudele espressione di trionfo che in determinate circostanze si dipingeva sul viso di tal mio cugino biondo. «Ferma là!» gridò egli perfino, una volta, a una lepre da lui colpita al balzo, mentre faceva la capriola mortale; ed io ne tremai, senza per questo sentirmi un campione d'ipocrisia.

No, i veri piaceri della caccia son liberali e incruenti. Si parte la mattina, non all'alba ma ben prima dell'alba, per trovarsi sul posto a punta di giorno; si procede al lume delle stelle o della luna calante; l'orizzonte è sgombro, sarà una giornata gelida e serena, proprio quello che ci vuole; i cani tirano sul guinzaglio e scuotono il capo come cavallini di doma, c'è da stare attenti se, colle scarpe imbullettate, non si vuole sdrucciolare dai loro strattoni... Dal paese, per prendere la via della montagna, occorre prima scendere in una valletta; è il momento che ci si domanda: Avrò preso tutto? la colazione (di pane, cacio e mandorle od olive), le sigarette, il permesso di caccia, il coltello, l'estrattore, un fazzoletto supplementare, un pezzo di spago, un vecchio

giornale (per ogni uso)? il fucile è a posto, la cartucciera piena, ci sono le cartucce a migliarola e quelle a pallettoni?... Oh voluttà del sentirsi autonomi, con tutto quanto serve per qualsiasi evenienza, e insieme del riconoscere che tutto quanto serve è così poco, un nulla più di quello che serviva a Diogene (un giorno, in cima a un monte, avevo urgente bisogno di un pettine: me lo feci intagliando col coltello una scheggia di legno)... Poi si attacca l'erta, e di passo in passo ci si scalda e il sangue corre più vivace e si sente, si vede quasi, andar via il fiato guasto, e con esso la gravezza della bassura, l'impaccio, l'intrico d'un'esistenza che non può, che non deve essere la nostra... Ma, dopo forse due ore di assorto cammino, eccoci sull'alto: l'oriente comincia a schiararsi; laggiù il paese lentamente si va liberando delle brume notturne, o meglio va da quel mare affiorando, e presto, sfaccettato e remoto, splenderà d'un suo opaco splendore. Presto, d'altronde, ci sarà nascosto, né lo vedremo ardere come diamante nei primi raggi del sole: addio paese, addio mondo di ciance e d'oltraggi.

Su una di queste brulle groppe è una quercia secca e menomata di molti suoi rami; cui talvolta traggono, lacerando l'aria, un paio di colombacci, o maestosamente un corvo solitario. Ma è inutile tentare d'avvicinarsi, son gente selvatica e foresta: loro si fermano lì apposta perché possono scoprire tutt'intorno e perché chi volesse avanzare non avrebbe come celarsi; poi gli uni ripartono d'improvviso, o l'altro, egualmente indisturbato, resta a chieder acqua dal ramicello più alto. In compenso il luogo è meravigliosamente tetro: ci si può immaginare all'Isola del Tesoro; da quella quercia, chissà, contando cinquanta passi, indi volgendo a dritta e contandone altri sette... Forse al suo piede, con ancora indosso brindelli del giustacuore dagli alamari di zecchino, con ancora alla cintola il coltello da schiumatore dei mari, giace uno scheletro cui l'erba ruta ha fiorito le occhiaie; o forse, battuto una volta dal fulmine, il tronco ha rovesciato sull'arida terra una colata d'oro: l'oro nascosto, nei tempi antichi, in un suo cavo segreto dai briganti...

Ad ogni modo non è per questa via che deve svolgersi la nostra battuta: per quale dunque o per quali? Diavolo, chi lo sa! e qui è il bello; benché spregiata dai professionali, da coloro che pretenderebbero trasferire fin quassù i metodi tecnici e sistematici della sindacata pianura, la caccia casuale o "all'incontro" è, se non la più fruttuosa, la più feconda di private delizie. Conoscevo un cacciatore che quando, distribuite le poste, un primevo silenzio era tornato sui gioghi, rotto solo dai brevi, acuti latrati dei cani fruganti la boscaglia di sotto, se una ciarliera e poco edule ghiandaia gli veniva a tiro, non esitava a farla sua preda, con ciò sfidando anzi suscitando la generale riprovazione (ché il

colpo poteva avere sbigottito e deviato una preda più importante); ebbene, quel cacciatore aveva ragione malgrado tutto.

I nostri cani, da noi stessi addestrati, non son tanto ottusamente razionali: essi, come suol dirsi, son da pelo, da penna e si buttano all'acqua; d'altra parte ci assistono solo per caso e per degnazione, mentre in generale preferiscono galoppare alla ricerca di qualche rachitico sorbolo o melo, del quale mangiano e in una sputano i frutti caduti; donde che noi si rimane a tu per tu coll'invisibile, problematica fauna dei luoghi. Sicché vediamo: in questa forra ingombra di prugnoli e di rovi potrebbe annidarsi una coppia di beccacce... ma potrebbe anche, e non sarebbe la prima volta, aver trovato ricetto uno straordinario, un regale uccello di altri paesi, capitato qui per chissà quale vicenda di venti e tempeste... o magari il lupo in persona? (al frullo delle nostre labbra se ne leva un culbianco o che, a buon conto un esserino cui nessuno vorrebbe allentare una schioppettata); su questa pendice di stipa potrebbe soggiornare una brigata di pernici, che forse or ora vanno su di pedina, buttando velocemente il capo a dritta e a manca, seguite dai piccoli, pronte a levarsi con rumore di frana... ma potrebbe anche, cautamente, celandosi di cespo in cespo, un misterioso, attardato tasso cane risalirla; eppoi no: un inaudito rettile, il verme grosso come un bambino del quale narrano le leggende; e neppure: un machi, un licaone, un tapiro indiano, giuntici fortunosamente a nuoto per fuggire qualche cataclisma (la pendice resta silente, immota per intenderci, intormentita dal sole)...

Ah, ma cosa importano codeste parentesi che ci richiamano a una realtà scontata! sempre nuove suggestioni s'aprono ai nostri sensi, alla nostra fantasia, che qui non langue, come in cospetto dello squallido foglio bianco; cosa importa se a sera torneremo senza avere sparato un colpo, o se, avendone sparati (con cartucce di nostra medesima composizione e spesso, fidenti nei miracoli della canna sinistra, da distanze inconcepibili), non avremo fatto che «allisciare il pelo» all'avventurata selvaggina! Egualmente compiango quei mentovati tali che vengon su in macchine rombanti, con cani di punta granitica, con fucili automatici e, vedete aberrazione, a canne sovrapposte; quando non scelgano campi di caccia dove si sta fitti come in città.

Il cavallo di San Francesco fu la nostra macchina, e per fucili avemmo familiari e modeste doppiette, ma che neppure a batterle contro un sasso perdevano contenenza, e, quanto a cani, ne ho testé accennato. Del resto, sia detto incidentalmente, anche noi imborsammo le nostre prede ed anche a noi accadde, ritraversando al crepuscolo la piazza del paese e per meglio chiarire la vista degli sfaccendati, di lasciarci con ostentata distrazione scivolare a terra qualche capo di sel-

vaggina nobile, stanziale o non (che gli sfaccendati si precipitavano a raccattarci ammirando).

Ancora una cosa: non si deve poi credere che il nostro lassù fosse proprio il regno della desolazione e dei selvatici; poteva invece capitarci di incontrare un essere civilissimo. Civilissimo: un pastore; tanto civile, che non sapeva nulla di sindacati, e dei suoi diritti, posto che li sospettasse, si faceva un baffo. A qualunque tribù appartenesse, parlava una mirabile lingua («novella a noi perché qui non si trova») di proverbi meteorologici, cinegetici, morali, di espressioni diluviane; e se neve o pioggia ci sorprendevano, ci offriva riparo nella sua capanna, ci faceva parte del buon formaggio fresco delle sue pecore, prima di rimettersi a «tesser fiscelle alla sua greggia accanto».

Ma basta: è chiaro che, non volendo cascare a piè pari giusto in un certo canto del Tasso, devo ormai tornare alla mia prima lepre. Eppoi, chi di queste cose non ha esperienza non le capirebbe anche a seguitare per un pezzo.

Da quanto son venuto dicendo appare insomma evidente che la lepre, se la volevo, bisognava la cogliessi allo schizzo. Ora un giorno la meno avveduta di queste soavi bestiole, forse spaventata dai cani in caccia di pomi, ebbe l'infelice idea di uscir dal bosco che io fronteggiavo e di spiccare la corsa verso l'alto costeggiandolo. Era lì, fremente e lanciata, a pochi passi da me; senza dubbio, avrei dovuto lasciarla allontanare alquanto, per non maciullarla addirittura; ma da un momento all'altro poteva rituffarsi nel bosco, e del resto così grande fu la mia emozione e la tema di perderla, che per farla breve le sparai subito. E lei giacque, ed io accorsi.

La rosa dei pallini, tutta serrata a quella corta distanza, le aveva letteralmente buttato all'aria, oggi si direbbe disintegrato, un'intera coscia col relativo zampino e una parte del fianco. Priva della sua unica difesa (le sue gambe da sette leghe), mostrando i rossi, palpitanti organi interni, lei stessa ancora faceva l'atto di fuggire; e mi guardava... Ma a che serve insistere su una tale scena di orrore e di irremissibile colpa?... Infine si spense, i suoi occhi si rappigliarono.

Beh ecco, questa fu la mia prima lepre; e la storia, sia pur bruscamente, può finire qui. In verità non v'è molto da aggiungere, salvo magari un'osservazione e una notizia da edificare il lettore, la quale è poi un semplice corollario.

L'osservazione: che le cose per taluni si esauriscono prima quasi di cominciare, qualunque motivo debba invocarsene. E passando alla notizia o corollario, che io potetti bene seguitare per altri vent'anni a tra-

scinarmi sui monti brandendo fucile (seppur sempre meno nuocendo), ma fin da quella prima epoca, consigliato a torto o a ragione dal cuore contro ogni istinto antico, maturai un fermo proposito. Il proposito ora da gran tempo posto in atto, e che (in vena di citazioni come siamo) riferirò coi seguenti due versi: «Dissi: appendiamo le corazze (si legga la doppietta) Nell'atrio delle nostre case».

UNA DULCINEA

«A proposito, di' un po',» chiese d'un tratto colui che chiameremo il Primo a colui che chiameremo il Secondo, afferrandogli il polso, «di', è poi vero che... eh?»

«Ma che cosa? Non capisco» disse il Secondo, sinceramente perplesso.

«Eh via, è inutile far tanti misteri con me: siamo vecchi amici, sì o no?»

«Vecchi amici, certo, e vecchi anche senza amici.»

«Dunque vedi... Guarda, comprendo che tu potessi un tempo avere le tue ragioni per tacere, e ti confesso che in tutti questi anni ho avuto ritegno a chiedertelo... Ma ormai, appunto, tanti anni sono passati, e potresti anche sbottonarti.»

«Oh! ma io davvero non capisco di che cosa tu stia parlando.»

«L'ingenuo! toh, succiami il ditino.»

«Ma no, credimi...»

«Ta, ta, se vuoi tenere il becco chiuso affari tuoi; solo che, che razza di amicizia è la nostra?»

Il Secondo era un ometto spelacchiato al quale la vita (trascorsa in uno squallido ufficio governativo) non aveva mai sorriso. Da giovane gli sarebbe piaciuto avere delle avventure, soprattutto avventure con donne misteriose, ambigue, affascinanti, altolocate se possibile: ma sì!... E ora all'improvviso gli venne in capo di farsela, la sua benedetta avventura, proprio colle reticenze dell'altro: poiché era evidente, dal suo tono di complicità, che questi si riferiva in qualche modo a una donna, lo sospettava di atti perversi nei confronti della medesima, eccetera, o forse lo scambiava per un più fortunato collega. E che male poteva esserci nel lasciarsi, per una volta credere... qualcosa, a buon conto qualcosa di diverso da quello che lui Secondo era in realtà? Il seguito del colloquio, poi, avrebbe meglio precisato l'atteggiamento da prendere... Insomma il Secondo rispose ora, a caso:

«Beh... beh, se proprio ci tieni, sì».

«Ah, sì?» riprese sicché il Primo cogli occhi lustri. «Che canaglia! E di', e di', e lei?»

«Lei? Uhm...» borbottò prudentemente il Secondo.

«Già, già, lei uhm: questo è tutto quanto troviamo da dire dopo. Ah, in certi casi siamo proprio come bestie, tutti veh: finché ci corre il nostro piacere, chi pensa al poi o a come rimarrà una povera donna!»

«Eh sì, è vero» confessò il Secondo ancora prudente.

«E si può capire. Ma, dico, il marito?»

«Il marito?»

«Sicuro: il marito, nella sua posizione...»

«Il marito!» ridacchiò il Secondo, buttandosi. «Tu mi capisci, i mariti...»

«Ma perché, lui...?»

«E come no!»

«Oh Dio, dunque il marito...?» esclamò il Primo con aria d'ammirazione.

«Ma sì, ti ripeto. Eppoi, la vuoi saper tutta? Il marito io lo tenevo in pugno.»

«Perché, forse...?»

«Appunto; e se soltanto muoveva un dito o pretendeva alzare la cresta, io... tu m'intendi.»

«Ah ecco, allora mi spiego tutto.»

«Piano: che cos'è che ti spieghi?»

«No, voglio dire che naturalmente lei...»

«Macché naturalmente: lei, caro mio, era cotta.»

«Cotta cotta, innamorata?»

«Senza dubbio. Poveretto, mi fai pena, tu non sai cosa può essere una di quelle donne: te le trovi lì serie, impassibili, con un viso che metterebbe paura a un camallo del porto di Genova, non alzano neppure gli occhi, non ti vedono, diresti; ma invece ti vedono benissimo, e se gli vai a genio, se si scatenano...»

«Eh già, perché poi alla fin fine hanno tutto come le altre donne...»

«Piano anche qui; non è mica vero, caro mio, che una donna valga l'altra: loro... loro sono una cosa a parte; prendiamo soltanto l'orecchio, oppure i sopraccigli... e quella pelle vellutata... no: di raso, ecco, di raso. E non parlo del resto, sono un gentiluomo.»

«Dev'essere stata una bella esperienza!»

«Insostituibile; cioè...»

«Che fortuna che hai avuto!»

«Fortuna? Aspetta: se non mi lasci finire... Io insomma, mica era la prima, di quelle lì.»

«Ah no?»

«Proprio no.»

«Chi l'avrebbe detto: parevi una gattamorta, un'acqua cheta...»

«L'acqua cheta, mio povero amico, fa i vermi rossi.»

«Eh sì, ora me ne rendo conto. Ma senti, quello che volevo sapere è se davvero con lei...»

«Ohè, ma sono un gentiluomo, t'ho detto! Ti basti sapere che sono delle raffinate; non c'è paragone colle altre. Le altre, lì come ciocchi, ci intendiamo: loro invece...»

«Ma per esempio?»

«Che esempio, che esempio! Te lo puoi immaginare da te... o meglio, non te lo puoi immaginare in nessun modo: è come un vento, vedi, come un vento che travolge ogni cosa, convenzioni, ritegni, per instaurare un regno di felicità e... ehm, di immemore fervore; anzi è come un crogiuolo, da cui l'oro esce puro e senza scoria; da cui, per farti capire, si esce esausti e tuttavia ancora e sempre ardenti... Il mondo colle sue menzogne non esiste più, esiste soltanto questa gran fiamma di passione che brucia anima e sensi, questa meravigliosa verità...»

Il Primo emise un mugolio di facile interpretazione; non gli era mai riuscito di fischiare, se no lo avrebbe fatto.

«Ma lasciamo ciò,» riprese il Secondo «e piuttosto...»

«Che cosa, che cosa?»

«Gli occhi!»

«Belli?» incitò l'altro, ma deluso.

«Belli è dir niente: non erano neanche occhi, erano abissi... Oh Dio, chi avrebbe potuto leggerci dentro! Qualche volta davano la vertigine come i laghi di montagna: cupi, quasi neri, e colle nevi a specchio; ossia quasi ostili, quasi furiosi e vendicativi, come io le stessi infliggendo una pena immeritata o un sanguinoso oltraggio. E qualche volta, secondo il fluire della passione, caldi, lionati, dorati, fidenti; mutevoli, sempre, come i gorghi del mare: ora lividi e voraci, ora placidi, placati nell'ebbrezza, ora inquieti e tempestosi, e glauchi, verdi, subitamente sbiancati... Mi vengono i brividi, solo a pensare a quegli occhi... Ah, ma potresti tu forse, tu che mai... figurarti di tali occhi!»

«Certo che...»

«E i capelli? Dice: di seta; che! hai ancora da mostrarmela, una seta come quei capelli. E vivi: si attorcigliavano da sé intorno alle dita, ti giuro! Mi fa perfino paura ricordarli.»

«E...?»

«Ecco che ricominci colle stupide e malsane curiosità: quanto sei volgare! Che "e..."? Come se al mondo non ci fosse che quello a cui tu, sciagurato, stai pensando! Le mani, invece: tu le hai viste le mani delle altre, no? Tutte rivelano delle minute impurità, delle macchioline, un minuscolo porro rosso, oppure la pelle è un po' smagliata da qualche parte...»

«Mentre le sue...?»

«Giada! alabastro! E non mani, frecce: dieci frecce piantate a cinque a cinque su un polso esile come... come non so che, e sensibile come le corde riunite d'un violino. Non ci crederai, ma tutti e due i polsi stavano comodamente nell'anello formato dal mio pollice e dal mio indice: così.»

«E con quelle mani...?»

«Ma vergognati! Della testa, chiedimi: com'era posata, la testolina, pure superba, sulle spallucce delicate! e con quanta grazia i capelli incorniciavano l'ovale malinconico del volto! E tutta lei, che camminatura! pareva andasse a danza, cioè una regina che aprisse le danze... Sai, buttava il fianco in un modo, in un modo! proprio così, sta' a vedere...»

E qui il Secondo, tratto dall'entusiasmo, esagerò un tantino: levatosi impetuosamente, colla sua giacchetta striminzita e di parte in parte accartocciata, coi suoi pantaloni gonfi ai ginocchi quanto grinzosi sugli stinchi, mutò alcuni passi tra i tavoli del fumoso caffè di periferia e tra gli sguardi attoniti degli avventori, imitando con un sorriso melenso il portamento di una femmina regale.

«Ah, certo!» ridisse il Primo, pienamente convinto da quella esibizione.

«Eppoi l'eleganza dell'abbigliamento! e la nettezza, lo splendore di tutta la persona! Le altre, tu lo sai bene, qualunque seta o raso o velluto si mettano indosso, ma la loro origine non la scancelli! le altre, che è che non è, sul più bello gli viene il naso lucido, o gli saltan fuori i baffetti e i peluzzi delle guance... Lei, sì naso!»

«Come, neppure quando sudava?»

«Non sudava, ecco tutto: loro non sudano.»

E insomma il Secondo, via via, seguitò per un bel tratto a enumerare i vezzi della sua dulcinea.

«Uh, come ti invidio» esclamò alla fine il Primo.

«Mi invidii, sì?» esultò il Secondo. «Però,» volle soggiungere a maggior gloria «mi invidii, mi invidii... ma non credere che fossero tutte rose: una donna a quella maniera, colla sua sensibilità, ti dico io che ci voleva del bello e del buono per non esserne disprezzati, per mantenersi, capisci, alla sua altezza. I suoi pensieri più reconditi, puoi

immaginarlo, non dovevano andare perduti; le sue reazioni più... ehm, più squisite dovevano essere accolte religiosamente nel profondo dell'animo...»

«Ti invidio lo stesso, anzi doppiamente» interruppe e concluse il Primo.

E così, quella notte almeno, il Secondo si addormentò felice.

IL TRANELLO

«Era un tempo difficile per il cuore»; era un tempo che vivevo, ossia che m'avevano posto a forza in un pianeta bello ma fittamente popolato, dove non mi trovavo a mio agio; era un tempo come questo, insomma.

Soprattutto mi offendeva, non già l'inevitabile sconvenire, ma piuttosto un convenire della mia esistenza con quella dei miei compagni di pianeta. Mi spiego. Io, poniamo, mi coricavo tardissimo, esaurito da un'ardua lettura o da una faticosa scrittura, cercando nel sonno ristoro e pietoso oblio (dell'una o dell'altra); e dopo breve tratto, mentre ancora disperatamente invocavo sul mio capo l'ombra, i miei vicini principiavano ad agitarsi sempre più fragorosamente di là dal sottile tramezzo. Si ridestavano alla vita, gli ignari, nel punto che io cercavo di seppellirmi in una morte almen provvisoria; li udivo piantar chiodi nei muri, e sapevo di che si trattava: quadri di marine nell'incendio del tramonto o di cavalli balzanti su ruscelli inglesi o di rose semisfogliate su tavole brune; poi davan fuoco alle polveri, e nella propria stanza del mio travaglio risonava una voce che informava sullo stato della neve al Terminillo o sulle prospettive del partito di maggioranza, d'altronde presto sostituita da latranti stese meliche... Ma, come ripeto, questo avrei potuto ancora tollerarlo, questo anzi mi avrebbe in qualche modo rialzato nel mio concetto di me medesimo; ove però non fosse venuta meno la legittima conseguenza di un tal contrasto. In altri termini, e generalmente parlando, si sarebbe detto che loro avessero ad essere dove io non fossi, e viceversa. E invece no, e qui era la maggiore offesa: uscivo di casa, e me li trovavo tra i piedi dovunque mi volgessi; e qualunque idea mi saltasse in capo, loro a quanto pareva l'avevano già avuta prima di me. Volevo prendere il tranvai: erano lì a far la fila; volevo prendere il caffè: ce n'era quattro o cinque che aspettavano, con democratico diritto ad esser serviti per primi; mi bisognava un vespasiano: un certo numero di miei simili avevano già preso ivi posi-

zione con faccia truce, sorvegliando, attenti alle precedenze, i cauti atti dei fortunati giunti alla meta; mi frullava, Dio mi perdoni, di pagare le tasse: perfino lì c'era gente che si accalcava, e sermoneggiava chi avesse meditato di passare avanti agli altri.

Pertanto, per sfuggire a una simile persecuzione, avevo preso l'abitudine di uscire ad ora antelucana, che tutto sommato sembrava la più adatta da eluderli; ma naturalmente, anche a quell'ora qualcuno mi attraversava la strada. Per esempio, nel luogo che (come avviene) avevo fatto costante meta delle mie passeggiate, trovavo sempre, seduto su una panca, un tale e medesimo uomo di aspetto dimesso. Cosa aspettasse non so, forse il momento di recarsi al lavoro; portava scarpe di cencio, un impossibile basco e, serrato sotto il braccio, un pacchettino in carta di giornale (la colazione, magari); le sue basette erano alquanto più lunghe del normale, e nell'insieme la sua espressione poteva apparire risoluta, ma alla seconda occhiata si rivelava per contro incerta e timida. A forza di vedermi, egli aveva preso a salutarmi, dapprima con semplice cenno e borbottio, poi con parole spiegate, generosamente attribuendomi (ignoro perché) un titolo che vivaddio non mi spetta; del pari impossibile era la sua lingua, né correva dubbio che egli fosse, geograficamente, un infimo.

Odiavo quest'uomo per la sua impudente presenza nel luogo da me frequentato; ed anche, debbo soggiungere a mio disdoro, per la sua evidente povertà, per i suoi cenci e per la sua lingua strologa. Certamente, mi sarebbe bastato cambiare strada e me ne sarei spacciato; ma questo era il miglior motivo per non farlo, tolto pure che l'odio avvince più dell'amore; pretendevo, chissà, che colui svanisse senza traccia, e senza dare a me il disturbo di mutare itinerario; o, finalmente, il mio odio era un trasposto e simbolico desiderio di sevizie, quale infallibilmente sperimentiamo nei riguardi di chi ci appaia indifeso. Ad ogni modo rispondevo tra i denti al suo saluto e lo schivavo con ostentazione, dopo (si può dire) averlo cercato.

Così stavano le cose, ed io tanto più mi rinfocolavo nel mio disgusto per il povero diavolo quanto meno giustificato dovevo riconoscerlo, allorché una volta, al caffè notturno dove da ultimo riparavo, comparve un tipo impreveduto; impreveduto nel senso che non era né spazzino né operaio né ferroviere, ma alcunché d'altro, cosa appunto sarebbe stato difficile stabilire. Entrò impetuosamente e in inglese, con frase lambiccata, chiese alla padrona un caffè; questa non capì, inter-

venni a spiegare; il tipo, che tra l'altro sembrava un po' brillo, afferrò la chicchera e improvvisamente dichiarò, sempre in inglese, di esser tedesco; un tedesco puro sangue, ribadì, di Amburgo; in prova di che, passò alla sua affermata lingua materna, che del resto difatto possedeva. Poi, altrettanto bruscamente, divenne minaccioso: si fece sotto alla padrona e, domandatole quanto spendeva per il caffè, le lasciò una vistosa mancia, ma non senza accompagnare l'atto con un diluvio di bestemmie, di maledizioni e di teutonici raschiamenti. La padrona, sapendola forse più lunga sul suo conto, commise l'errore di invitarlo ad esprimersi senza tante commedie nel nostro idioma: ciò valse a raddoppiare il suo furore, e la donna cominciò a spaventarsi. Per farla breve, stimai opportuno, approfittando della simpatia che egli mi manifestava, trascinarmi fuori il berciante avventore; il quale tuttavia non cessò, all'aria fresca, dal blaterare, di continuo volgendosi contro il caffè ed accusando la padrona di oscuri misfatti e maledicendola in contumacia col dito. Ma ecco che d'un tratto si mise a parlare in buon italiano e, non contento, subito dopo in dialetto locale; lui, proclamò ai quattro venti, sapeva dieci lingue.

S'era piantato lì davanti e non mi riusciva di smuoverlo; non osavo lasciarlo troppo vicino al caffè per tema che vi rientrasse e ricominciasse ad inveire contro la padrona (il suo mulino a vento); eppure dovevo liberarmene, e non sapevo che fare. Alla fine avanzò come Dio volle, pencolandomi addosso; giungemmo così al luogo dove, nell'ombra della panca, sedeva l'odiato. Ma qui, insinuando la mano nella tasca interna della giacchetta, il mio compagno ne trasse un lungo, forbito, affilatissimo coltello, un che come una subbia, e prese a sventolarmelo sotto il naso. Non è ben chiaro cosa si ripromettesse da questa prova di forza, se tale era; né mi illuminavano le sue parole strozzate e certi suoi ambigui tentennamenti del capo... O addirittura, con uno dei suoi inopinati cambiamenti d'umore, egli intendeva adesso minacciare me appunto? Comunque fosse, a me non piaceva affatto quella lucente lama a un palmo dal mio viso; quand'anche si trattasse solo di un'innocua prodezza da ubriaco, io non ne ero meno sbigottito, e non meno ne maledicevo il sentimento di cavalleria che mi aveva spinto ad accollarmi codesto energumeno. Volgarmente detto, avevo paura; non mi attentavo ad andare né a restare, e per conseguenza restavo, e colla mia stessa paura incoraggiavo lo smargiasso a qualche insania.

Ebbene, qualcuno doveva in buon punto soccorrermi. E chi? Proprio l'odiato e disprezzato; che, levatosi dalla panca ed uscito dall'ombra, decisamente s'intromise tra noi. «Ohè, e beh, e allora, che suc-

cede, che succede?» disse col suo tristo accento, volto al mio compagno e ormai antagonista. «Eh? Ah?» Quello, sorpreso nella sua bravata, cominciava a rispondere di lei cosa s'impiccia; e lui: «Macché, oh, bah, macché, che ti credi, eh, che ti credi? Stai ben attento, sa', stai ben attento». (Il suo linguaggio appariva fatto quasi esclusivamente di parolette vaghe o interiettive e di ripetizioni.) Come poi l'altro, tuttora brandendo il coltello, accennava a farsi avanti, non si peritò di respingerlo con tre dita nel petto, ed aggiunse: «Ma vai, ma vai; guarda un po'; oh, ahò, vai, vai»; indi, lieto d'aver trovato una bella frase comprensiva della situazione quanto del suo pensiero: «Lascia in pace il professore!».

Così l'altro, bofonchiando e gesticolando ma rinfoderando l'arma, se ne andò nella notte; si fermò ancora un momento laggiù a trinciar gesti energici e invettive al nostro indirizzo, poi uscì di scena. L'odiato ed io rimanemmo a faccia a faccia; ringraziarlo apertamente non volevo, mormorai una generica deplorazione sulla protervia di certi tipi, cui egli si associò con un modesto sorriso, e mi affrettai a tagliare la corda.

Un episodio da nulla, si capisce; ma a me importa perché ci vedo un tranello. E non tanto mi riferisco all'aspetto palese della faccenda: ché lui dopo tutto era un uomo schivo, ad onta della sua apparenza, e come dunque s'era permesso di agire nella rammentata occasione con tale risolutezza, con tale insultante generosità, quasi facendo trionfare la sua apparenza sulla sua vera natura (o piuttosto sconfiggendo la mia facile, gretta psicologia)? Ma no, il tranello è più insidioso e riguarda soltanto i miei sentimenti. Io, perbacco, lo odiavo, e in quell'odio avevo fatto il nido e ci stavo comodo; lui era come il rappresentante autorizzato di tutte le persecuzioni dei miei simili, di tutta la cialtroneria e di tutto il mal sito del popolo lavoratore... Beh, e adesso?

Adesso, la notte, come minimo mi tocca dirgli: «È venuto l'autunno, eh? Comincia a far fresco». Peggio: adesso, non dico che il mio odio si sia mutato in furioso amore, ma poco ci manca. E non è escluso che una volta gli paghi il caffè, lo prenda sottobraccio ed ascolti il racconto delle sue pene, delle sue gioie familiari, delle sue speranze.

I CONIGLIETTI

La bottega di telerie e simili aveva aperto i battenti; le commesse, con aria affranta e imbambolata, cogli occhi ancora gonfi di sonno, tenevano i gomiti appoggiati sul banco e guardavano di fuori; il padrone invece, vispo e ripicchiato, passeggiava su e giù fregandosi le mani: aspettava il primo cliente, al quale, come tutti sanno, è affidata per modo d'augurio la fortuna dell'intera giornata. Entrò un signore d'aspetto degno e, volgendosi alla più vicina commessa, mormorò queste straordinarie parole:

«Mi dia per favore due conigli».

«Come ha detto?»

«Ho detto: mi favorisca due conigli; e con cortese sollecitudine, perché non ho molto tempo a mia disposizione.»

«Ma che conigli?» balbettò l'altra turbata.

«Sì, due coniglietti comunque siano: non sto tanto a guardare per il sottile. Solo, faccia presto.»

«Ma lei si sbaglia,» replicò la ragazza ritrovando i suoi spiriti, «questa non è una bottega di... di cose così: vede?»

«Non mi sbaglio per nulla, se ci riflette. Devo dunque nuovamente pregarla di lasciare i discorsi e di favorirmi senza indugio la merce richiesta: le ho pur detto che non ho tempo da perdere.»

«Ma come posso darle dei conigli se qui non ne abbiamo?» esclamò la ragazza alzando le spalle. «Lei forse, altro che aver fretta, ha voglia di scherzare; e non è proprio il caso, sa.» Tuttavia lo sguardo grigio e gelido dello strano avventore, che era rimasto zitto, la metteva a disagio e le faceva anche paura; per cui, senza aggiungere altro, se ne andò difilato dal padrone, fermo ora sulla soglia, e gli parlò sottovoce.

Il padrone porse orecchio piegando il capo, lanciò due o tre occhiate in direzione del signore, poi gli si avvicinò con passo deciso.

«Che cosa desiderava?» chiese.

«Eh, quante volte devo ripeterlo: due conigli, o coniglietti, se preferisce chiamarli così.»

«Beh senta un po', caro signore, noi non vendiamo animali e lei lo sa benissimo.»

«E se non lo avessi saputo me lo avrebbe testé detto la sua commessa» riconobbe ambiguamente l'altro.

«E allora? proprio non capisco come lei... Che cos'è, le va di divertirsi? Ma questo non è il posto adatto, glielo dico io: qui, caro signore, si lavora.»

«Lo vedo» osservò perfidamente il signore con un gesto circolare alla bottega, dove tutti stavano colle mani in mano.

«Oppure è pazzo?» rincarò il padrone senza raccogliere, ma offesissimo che si ponesse in dubbio la sua qualità di lavoratore, e del resto ormai fuor dei gangheri. «Eppoi sa, lei può essere quello che vuole, a me non me ne importa nulla; purché si levi dai piedi e ci lasci in pace. Via, via, aria!»

«Non sono né pazzo né burlone,» rispose freddamente il signore «e di qui non mi muovo. Questo è un luogo pubblico, no, dove basta pagare per aver ciò che si desidera? Sicché lei non faccia tante chiacchiere e mi dia i conigli o coniglietti dei quali ho bisogno; e solo allora me ne vado, non prima. Ne ho bisogno per i miei nipotini, ci sente? e non bado a spesa, stia tranquillo.»

«Ma che coniglietti e che nipotini!» urlò il padrone. «I conigli io non ce li ho, capito? Andiamo, non mi faccia perdere la pazienza.»

«Ce li ha, invece.»

«E dove sono?»

«Cerchi bene e li troverà.»

Il padrone allargò le braccia furiosamente, aprendo e chiudendo i pugni come gli prudesse di darli sul muso al signore, infine disse:

«E io vado a chiamare un agente».

«E lei chiami chi le pare.»

L'agente, cioè il vigile, era un giovane ai suoi primi servizi. Si avanzò con sussiego, squadrò lungamente il signore, e da ultimo chiese:

«E allora, diciamo così, come sta il fatto?».

«Questo tipo,» gridò il padrone «questo tipo pretende...»

«Voi tacete» disse il vigile; e, al signore: «E beh, animo, parlare».

«È molto semplice» rispose il signore pacatamente: «io son venuto qui a comprare due conigli o coniglietti, coi soldi in mano si capisce, e lui mi fa delle difficoltà.»

«Perché voi gli fate delle difficoltà?» disse il vigile girandosi con imponenza verso il padrone. «Mi sembra che il signore ha ragione: voi gli date i conigli, lui paga e tutto è a posto.»

«Oh santo Dio,» gemette il padrone avvilito «ma che dice, ma dove li ho, io, i conigli?»

«Come "che dice"!» rintuzzò il vigile prontamente. «Cerchiamo di avere rispetto per il rappresentante della... della.»

«Ma sì, ma si figuri,» si affrettò a riprendere il padrone: «solo che, lo vede, qui non ci sono conigli: questa è una bottega di telerie e simili; io vendo tela a metraggio, tovaglie, tovaglioli, lenzuoli, asciugamani... non vendo conigli.»

«Effettivamente,» disse il vigile guardandosi attorno «qui non ci sono conigli, perciò mi sembra che il signore ha torto: perché voi pretendete di comprare conigli dove non ci sono conigli?»

«Non gli dia retta,» ribatté il signore «lui i coniglietti ce li ha eccome, ma non ha voglia di farsi girare il cervello e di darmeli; ed io non son tenuto a spendere parole più del necessario.»

Il vigile guardò perplesso, ma ad ogni buon fine severamente, il padrone.

«Uhm,» disse cauto «se il signore afferma con tanta sicurezza che voi li avete, i conigli, vuol dire che sa di sicuro che i conigli voi li avete. Ma del resto, diciamo così, mettetevi un po' d'accordo: noi mica possiamo star qui a risolvere gli indovinelli, noi abbiamo il nostro lavoro.» (Bella Italia nostra, notiamo tra parentesi, paese solerte dove tutti hanno il proprio lavoro!)

«Ripeto e giuro solennemente,» strepitò il padrone «che io non ho conigli e che neppure potrei averne, perché ci vorrebbe un permesso speciale e bisognerebbe pagare speciali tasse. Su avanti, signorina; e tiri fuori la voce, no! Dica lei: vendiamo conigli, noi?»

«Eh no» rispose con un fil di voce la commessa interpellata.

«Ecco, ecco, ha sentito?» ricominciò il padrone. «Ma che, questo signore è uno che si vuol prendere gioco di noi, e niente più... Conigli, proprio! e guarda che ora mi tocca provare quello che si vede a occhio nudo!... Conigli? sfido chicchessia a dimostrare che io tengo conigli!»

Il vigile si girava dall'uno all'altro con tutte le spalle (per non perdere la dignità), ma non sapeva più che dire; quando, forse impietosito del suo intontimento, il signore fece un passo avanti, e, fissando il padrone:

«Davvero mi sfida a dimostrare che lei coniglietti ne ha, e anzi a bizzeffe? sarebbe disposto a scommettere?».

«Ma cosa le salta, ma scommetto tutto il mio negozio!»

«No no, è troppo, onestamente. Facciamo così: io le ho chiesto due coniglietti; beh, se gliene trovo in bottega, lei me ne dà sei senza farmi pagare una lira, e se no...»

«Ma certo, ma sicuro, e non occorre neanche la contropartita! Avanti, li trovi.»

«Dunque vediamo: posso passare dietro il banco?»

«Passi anche a casa del diavolo, se le fa piacere!»

«Perché tanto lontano?... Guardi, ora: questi, sono o non sono coniglietti?»

«Eh, cosa? Oh, bah!...» fu quanto riuscì al padrone di articolare.

Il signore aveva tratto da una scansia una pila di piccoli asciugamani a spugna e ci andava battendo sopra colla palma; ciascuno di tali asciugamani recava impresso in colori vivaci un coniglio davanti a un ciuffo d'erba; si trattava evidentemente di roba per bambini.

«E codesti sarebbero i conigli o coniglietti?» esplose riprendendosi il padrone.

«Mi par manifesto.»

«Ma via, domando e dico se era possibile capire!» vociò l'altro, cercando collo sguardo l'appoggio del vigile.

«Eh cari miei, allora voi ci state soltanto per riscuotere quattrini?» replicò il signore. «Bisogna far lavorare anche le meningi, che diamine; almeno questo, se si ha inclinazione per la vita comoda e per i comodi guadagni.»

«Ma... ma... ma vedete che razza di...»

Il vigile non si pronunciava; finalmente disse:

«Certo però che, da una parte... Voi siete un pubblico esercente e dovete pure sforzarvi di capire i desideri dei vostri clienti...».

«Ah, dovrei essere una specie di chiromante o di pitone (*sic*)?»

«Per dir la verità,» intervenne inopinatamente una commessa «ora che ci penso, li ho già altre volte sentiti chiamare così, questi asciugamanini, da qualche mamma o da qualche nonna. Sul serio: son venute e m'hanno chiesto dei coniglietti; poi magari si sono spiegate meglio, ma insomma...»

«Vada al diavolo!» le gridò il padrone.

«Così, in ogni caso, li chiamano i miei nipotini; e tanto basta» dichiarò il signore, trionfando ormai su tutta la linea.

«Beh,» concluse il vigile «è inutile continuare a discutere: mi sembra che l'equivoco è chiarito e che adesso tutti sono d'accordo. Adesso voi date a questo signore i suoi coniglietti... ehm, i suoi asciugamani, e lui se ne va e non se ne parla più.»

«E va bene!» sospirò il padrone. «Signorina, dia al signore i due asciugamanini e facciamola finita.»

«Cosa, cosa?» obbiettò il signore con calma. «E la scommessa se l'è dimenticata, l'ha lasciata nella penna?»

«Ma come! ora vorrebbe anche...»

«Una scommessa fatta davanti a testimoni autorevoli» aggiunse il signore indicando il vigile.

«Veramente,» disse questi «io nelle scommesse non ci posso entrare; ma però mi sembra che... in fondo... che, diciamo così, in ultima analisi... che alla fin delle fini... che il signore...»

«Ma naturalmente, ma senza dubbio!» urlò il padrone. «Le sembra, né più e né meno, che il signore sia dalla parte della ragione, eh?... E coraggio, signorina, dia dunque al signore sei, dico sei, asciugamani; e mi raccomando, che non abbia a pagare un soldo!»

La commessa fece con mani tremanti il pacco. Il signore lo prese con un cenno del capo e un grugnito di soddisfazione. «E tanto ci voleva!» borbottò avviandosi; poi, con un secco buongiorno, uscì dalla comune.

INSONNIE

«Via, via, rinuncio» mi ha detto il mio medico (che è anche un amico) dopo molti tentativi infruttuosi. «Con voialtri, non si tratta di calmarvi i nervi, di sostenervi o meno il cuore, di favorirvi la digestione o che so io: la vostra insonnia chi la capisce? Avrà certo speciali motivi, che a noi poveri uomini di scienza sfuggono; per conseguenza te la devi proprio sbrigare da te come meglio sai. Vediamo: inventa qualche mezzuccio, ma tuo personale, ovvero (secondo usate) escogita qualche inedita e non perciò meno vasta spiegazione, sulla scorta della quale... Del resto non so neppure consigliarti. In genere,» ha soggiunto brontolando «la nostra opera con voialtri sembra si riduca ad approvare i vostri folli assunti terapeutici, o, in caso di estrema necessità, ad aprirvi la pancia: te lo rammenti quando ci toccò affrontare la tua colite? Tu volevi convincermi che tutto quanto ti proibivo di mangiare, quella roba appunto poteva giovarti. E il bello è che mi convincesti. Per cui va' al diavolo; addio.»

E così m'ha lasciato a faccia a faccia colla mia insonnia. «Infermiera», l'ha chiamata un poeta, anzi una poetessa; ma se mai una di quelle infermiere severe e bizzose, svizzere mettiamo, che ogni cinque minuti ti svegliano per la pozione e sempre ti vigilano con occhi bianchi di sotto la cresta, attente a non lasciarti infrangere l'uno o l'altro divieto... Pozione, poi: vi fosse, una pozione! A buon conto andiamo per ordine: mi preme innanzi tutto sgombrare il campo.

Alle vaste spiegazioni suggerite dal medico non senza ironia, voglio dire, naturalmente avevo già pensato; se non che, gira e rigira, a una sola m'era riuscito appigliarmi. Cos'è, mi ero chiesto, che permette ai più di dormire tranquilli? Evidentemente la buona coscienza, avevo dovuto rispondermi, e poco importa se illusoria o mal motivata. Ma poiché coscienza cattiva o almeno particolarmente cattiva non m'ero trovato (e fosse altrettanto illusorio il mio punto di vista) una tale unica spiegazione cadeva.

Restavano e restano i mezzucci. Oh beh, per parte mia son anni che contro l'insonnia mi esercito in vari modi, dai più ingenui e popolari. Ho ben provato, per esempio, a bagnarmi le ginocchia ed a tornare a letto senza asciugarmi; ricavandone non più che un fastidioso senso di umido, per nulla conciliante. Ho altresì provato a noverare le pecorelle; ma, se non ha davvero pecore in Puglia, uno come può noverarle? la consapevolezza che sta ricorrendo a un puerile ripiego basterà a tenerlo desto. Ho provato ancora, e sempre inutilmente, a simulare le fisiche attitudini del sonno, cennare col capo, come quando «arrivano i Pisani», abbassare languidamente e tratto tratto le palpebre come per soverchiante sopore, e via di seguito: ahimè, il sonno con simili candidi accorgimenti per avventura ottenuto, o conquistato, dura pochi istanti e si risolve in soprassalto.

È d'altro canto vero che l'amico medico raccomanda mezzucci sì, ma rigorosamente personali. Tra cui infatti m'è avvenuto di riscontrare efficace (seppure in assai modesta misura) quello relativo al tempo, o ai tempi, o in ultima analisi all'orologio stesso quale supposto scanditore del tempo. Per intenderci: mi studio, con opportuni spostamenti delle lancette, di delimitarmi un tempo intimo nell'universale e comune... Lo capisco, neanche così è troppo chiaro; passiamo dunque a un'elementare esemplificazione. Ecco: dopo breve, brevissimo assopimento mi desto nel cuor della notte e vedo dall'orologio situato di taglio sul comodino che son le due e mezza; ma so per converso che, in seguito alle mie manovre medesime (di ritardo dell'orologio), codeste due e mezza stanno a significare poniamo le tre e tre quarti, un'ora comunque più avanzata, più decente, più prossima al giorno ed al caffè mattutino; colla quale constatazione, a dispetto di ogni ovvio opinamento in contrario, posso figurarmi d'avere alla men peggio riposato, d'essere sul punto di iniziare la mia giornata come tutti gli altri mortali, eccetera... Un semplice trucco personale, ripeto, che sarebbe vano voler dichiarare ancor meglio; né poi escludo che sia possibile operare in senso opposto. Lasciamola qui.

Ma insomma anche questi son palliativi: il vero mezzo o mezzuccio contro l'insonnia parrebbe piuttosto quello che tale propriamente non è affatto, e consisterebbe nel darle libero corso anziché tentare di opporlesi. Uno non può dormire? ebbene, si levi, esca, entri, attenda alle proprie occupazioni come niente fosse e come se di fuori il sole spaccasse le pietre. Non si lasci stringere (pari alla donnetta che, se le capiti di vegliare per due minuti, afferma a mattino d'aver trascorso una pessima notte) dall'angoscia del sonno perduto: verrà pure, prima o poi, il momento buono.

... Il che sarebbe perfetto, ed ottimo consiglio: ove però l'uno

avesse sempre speciali occupazioni, ed ove i suoi simili non avessero la deprecabile abitudine di dormire filatamente fino a giorno spaccato. Perché, invero, di loro c'è bisogno, se non altro per il detto caffè mattutino. Facciamo un caso. L'uno non ha nulla di preciso da fare, esce dunque di casa: già, ma dove va? il freddo lo morde, l'umido gli brucia i bronchi, e tutti i bar sono ancora chiusi; occorrerà attendere mezz'ora, un'ora forse, prima che un giovane pallido, allampanato, smonti di bicicletta e con tutti i suoi comodi si disponga a tirar su la saracinesca, ad attaccare la macchina del caffè, beninteso dopo essersi cambiata con calma la giacchetta, aver disposto vantaggiosamente sul banco i vassoi dei chifeli stantii... A farla breve, questo fu il motivo per cui.

Un treno. Da oltre cent'anni un treno è nulla più e nulla meno che un treno; da oltre cent'anni affascina, entusiasma allo stesso modo i bambini, e coloro che bambini sono in parte rimasti, o la parte infantile che dura in ciascuno di noi; v'è qualcosa d'irresistibile in quel convoglio di vagoni che seguono a capo basso ed alla fila come i monaci l'indaffarata locomotiva, in quel «corteo nero» (lui medesimo e non i famosi cipressetti) «che brontolando in fretta in fretta va». Ora, erano anni che io non prendevo un treno; e l'altra notte, per non saper cosa fare o come vincere l'insonnia, ne ho preso uno a caso. Andrò fino al capoluogo, mi son detto, e poi tornerò indietro, e nel frattempo mi sarà venuto sonno.

Un treno: ma che posto confortevole, l'avevo perfino dimenticato. Nel mio, tanto per cominciare, c'era un bel calduccino che ventava di sotto ai soffici sedili, addirittura infocandoli. Soli occupanti dello scompartimento, due vecchietti, senza dubbio marito e moglie, i quali, dandosi ogni poco di spalla, sonnecchiavano con quell'aria smarrita e quella specie di rantolo (giustappunto) dei vegliardi che sonnecchiano; essi avevano accuratamente tirato le tendine, e in più, convenientemente allargati alcuni giornali sul sedile di fronte, vi tenevano sopra stese le magre gambe, in ponticello.

Ma con tutto ciò mi rimaneva spazio bastante da allungarmi e rigirarmi a mia posta. E sicché mi sorpresi a pensare: quando io avessi sospeso il pastrano all'apposito gancio e tra le sue capaci pieghe tuffato la testa, non mi sarei forse ricavato un angolino di pace, di calore, di delizia in seno ad ogni possibile traversia di vita quotidiana o di pensieri molesti? Come stare dentro una tenda fatta a propria misura; in cui, perché no, se ci corre si può magari schiacciare un sonnellino...

Qui, si capisce, mi riscossi, riflettendo che ad addormentarmi rischiavo di finire troppo lontano; tuttavia, subito dopo, considerai l'a-

bituale brevità dei miei sonni, donde che il paventato pericolo era trascurabile. E finalmente, prima quasi d'avvedermene, mi addormentai.

Adesso, il controllore mi guardava stupito (m'aveva svegliato col picchiare della pinza contro la porta).

«Dove va, scusi?»

«A..., lo vede dal biglietto.»

«Ma guardi» sorrise «che queste luci son quelle di... (nominò una città parecchio discosta dalla mia base): ci stiamo arrivando.»

«Eh, come! Possibile che?...»

«Poco male,» soggiunse lui conciliante, troncando le mie scontate esclamazioni di disappunto: «si paga la differenza e si torna indietro. Lei non è il primo che si addormenta in treno e finisce chissà dove: capita spesso.» (I due vecchietti, anche loro destati, mi fissavano impartecipi, simili a galline spennacchiate.)

«E quando c'è un treno per tornare indietro?»

«Fra tre ore giuste: passano presto» rispose il controllore con vaga malignità.

Tre ore: tre ore nella sala d'aspetto di una stazione sconosciuta, con un'alba accidiosa e sudicia che a fatica s'apre un passaggio attraverso la gromma delle vetrate, tra viaggiatori di fronte bassa, fosca chioma, che scartocciano pani e salami, che sbucciano arance con unghie e denti, sputando i semi sui piedi degli astanti, che a turno abboccano bottiglie verdastre, sospirando e scatarrando dopo la bevuta, che senza complimenti si aggiustano i pantaloni e si grattano la tigna, il tutto nel diffuso sentore dei prossimi privati; e poi arriva uno col primo giornale e dice: «Ahò, ma che combinano a Montecitorio? Pare il Conclave; sai, quando gli toccò chiuderceli dentro, i cardinali. E allora, lo facciamo o non lo facciamo questo presidente?». (Gli altri annuiscono a bocca piena, oppure da buoni patrioti scuotono sconsolati il capo)...

E va bene; ma a me tutto questo in fondo mi fa poco. Io trionfo, invece: trionfo per avere una volta trionfato a mio modo della proterva insonnia, per averla colta di sorpresa ed aver dormito una volta tre ore di seguito.

«Ma che cosa vuoi fare!»
«Sì, sì, così: perché no?»
«Perché no.»
«Ma dobbiamo sposarci.»
«Bella ragione; quando ci saremo sposati vedremo.»
«Ah, "vedremo"?»
«Beh sì, allora.»
«E ora perché no? non ti piace?»
«Sì che mi piace, ma... Oh Dio, sta' attento.»
«A che cosa?»
«Possono vederci.»
«Con questo buio! chi, vederci?»
«Non si sa mai.»
«Ma se non c'è neppure un'anima.»
«Ci può essere qualcuno nascosto.»
«Dove?»
«Che so, dietro i cespugli.»
«E che ci starebbe a fare?»
«C'è gente che gli piace guardare gli altri.»
«E cosa vai a pensare!»
«No, sul serio: una volta una mia amica...»
«Ah, tu hai amiche che si fanno sbaciucchiare nei giardini pubblici.»
«Che sbaciucchiare: era il fidanzato. E io allora?»
«Tu, è diverso: tu sei già mia.»
«Oh, senti, ti do un altro bel bacino sulla fronte.»
«Ma io vorrei...»
«E no.»
«E sì invece; vieni più vicina.»
«Ma no, santo cielo... Ah, guarda, guarda!»

«Che c'è?»
«Lui lì: è voltato dalla nostra parte.»
«Chi lui?»
«Lui, lo vedi?»
«Io non vedo nessuno.»
«Come! Lui ci sta guardando.»
«Ma che dici, benedetta?»
«Lui: lì, un po' più in alto, in direzione del tronco di questa palma.»
«Il monumento!»
«Già.»
«E che noia ti dà un monumento?»
«Mi mette a disagio, anche se è un monumento. Che cipiglio.»
«Riesci a vedere anche il cipiglio?»
«Lo immagino benissimo.»
«Brava; ma adesso basta cogli scherzi, vieni un momento solo.»
«No; mi fa paura.»
«Oh, andiamo: ma cosa vuoi che gliene importi, a lui?»
«E chi lo sa: per essere lì deve essere stato un grand'uomo, e perciò molto severo. Del resto si vede dalla faccia.»
«Ma è morto.»
«Peggio ancora.»
«Ma insomma, piccina! Ti posso assicurare che a lui non gli fa né caldo né freddo delle nostre faccende.»
«Ah sì eh, tu mi assicuri e garantisci per i suoi sentimenti? Ma intanto, ecco, seguiti a chiamarlo "lui"... Di', di', chi è?»
«Che ne so io!»
«Lo vedi?»
«Vedo che cosa?»
«Non sai neppure chi è, e ti prendi la briga di interpretare i suoi sentimenti: e se fosse stato uno che avesse stigmatizzato i facili amori, celebrato la famiglia, esaltato il sacro vincolo matrimoniale e flagellato ogni licenza prima di esso?»
«Complimenti: quanti bei paroloni, te li ha insegnati il parroco? Ma in realtà, anche in questo caso...»
«Già, facile! Niente, voglio sapere chi è.»
«Ma aspetta... Almeno quel bacino sulla fronte che dicevi.»
«E va bene; ma poi andiamo a vedere?»
«D'accordo, d'accordo, poi andiamo a vedere chi è.»
. . . . . .
«Che c'è scritto?»
«E chi ci legge!»

«Accendi un fiammifero.»

«Ah ecco: "Ignacio Manuel Altamirano".»

«E chi è?»

«Un illustre sconosciuto, evidentemente.»

«E tu sei un mascalzone.»

«Eh?»

«Certo: lui ha vissuto, ha lavorato, ha sofferto, ha cercato di essere utile ai propri simili o se non altro a se stesso; e tu te la cavi coll'illustre sconosciuto!»

«Ma come faccio a sapere...?»

«Avanti, leggi sotto.»

«Uhm, non è scritto in italiano.»

«E cerca di capire egualmente... Che è successo ora?»

«Mi si è spento il fiammifero.»

«Accendine un altro.»

«Li ho finiti.»

«Sei proprio un cattivo.»

«Eh, ma che ci posso fare?»

«"Che ci posso fare", sempre "che ci posso fare": è la sola cosa che sai dire in certi casi.»

«Ci torneremo domani e leggeremo tutto per bene.»

«Non si tratta di leggere: è intollerabile che si debba leggere la scritta sotto il suo monumento per sapere chi è. Dovremmo già saperlo, soltanto dal suo nome.»

«Ma se non lo sappiamo?»

«Se non lo sappiamo siamo degli sciagurati. Pensa: grande o piccolo, era un uomo; ma poi era grande di sicuro, se è qui. E tutta la sua vita e la sua sofferenza dovrebbero restare alla mercé d'un fiammifero che uno si trova o non si trova in tasca?»

«Ma non capisco... e d'altra parte se dovessimo conoscere tutti gli uomini che...»

«Dobbiamo, conoscerli: tutti. E cioè, alla fine, uno solo. E invece stiamo qui a darci o non darci stupidi bacini... Pensa: un romanziere della sua forza!»

«Chi ti dice che sia stato un romanziere?»

«È più poetico immaginarlo così. Ma del resto, se preferisci, un poeta.»

«E uno storico, un critico, un saggista, no?»

«Ma che storico e saggista! Tu non hai il senso di nulla, lo sospettavo: perché non un droghiere?»

«Calmati; sicché un romanziere o un poeta.»

«Senza dubbio! E pensa anche a tutti i suoi tè.»

«I suoi tè?»

«Sì, sciocco, tè o caffè: l'ispirazione bisogna aiutarla, non ti sembra?»

«Ah: ma allora perché proprio tè o caffè? Dal nome pare uno di quelle parti laggiù, per cui...»

«Uhm, in questo puoi aver ragione: mate piuttosto, mate della Florida o del Paraguay. E quante vigilie, quanti ignoti tormenti creativi!... E d'un tratto, eccolo che batte il naso contro il tuo fiammifero spento!»

«Beh, un fiammifero spento è sempre un fiammifero spento: lui, se era un grand'uomo, poteva prevederla questa eventualità...»

«Naturalmente! così accomodate voi le cose. Ma che c'entra da ultimo il fiammifero? Lui, ha voluto o no cavare dalle varie e fallaci apparenze del mondo o della realtà un'immagine durevole, consolante?»

«Può darsi.»

«Può darsi! Ha voluto con tutte le sue forze, ti dico!»

«Bene: ha voluto.»

«E con ciò tu ti chiami fuori e non hai altro da aggiungere?»

«Vedi...»

«Vedo a meraviglia: a te che importa dei suoi tormenti? Tu pensi al matrimonio, agli sperati figliuoli e all'avanzamento... Ignari d'altronde ambedue: ancora una volta, chi è stato quest'uomo, chi è?»

«Via, via, domani sera vedremo.»

«... Domani non posso, arriva la zia.»

«Allora sarà per domani l'altro.»

«Come se fosse la stessa cosa! Ma accidenti, è vero, devo tornare a casa.»

«Pazienza, andiamo.»

«Ma lui?»

«Ah, smettila colle malinconie. Lasciamolo dormire in pace, lui, chiunque sia stato.»

«Se ha gli occhi sbarrati!»

«Dormirà forse cogli occhi aperti, come le lepri.»

«E sia, andiamocene. Ma...»

«Oh! Pensa invece, tu, che tra sei mesi al massimo, appena mi avranno dato l'aumento, ci sposeremo, e...»

«E...?»

«E, tutto... E chissà, tra cento, tra duecento anni, forse ci starà nostro figlio, su un piedistallo.»

«Su un piedistallo no: voglio che sia felice.»

IL NUOVO MAUSOLEO

Per andare in ufficio il povero omino doveva costeggiare un grande albergo: come dire passar la rivista alle numerose e di solito lussuose automobili che sempre erano lì davanti allineate. Nei primi tempi, specie nei giorni di pioggia, aveva bensì tentato di far la sua via tra le medesime e il muro; ma poiché alcune quasi lo toccavano, il muro, col lungo muso, gli era convenuto tenersi al largo e parare in caso la pioggia. Ciò, d'altra parte, stabiliva una diversa prospettiva.

In breve: per non saper che fare, per virtù di forzata contemplazione e certo suo malgrado, l'omino si ritrovò a distinguere quelle automobili, e successivamente, cogli anni, anche a rilevarne le principali caratteristiche. Ormai, se non era divenuto un intenditore, poco ci mancava; una volta, al cospetto di tal maestoso vascello su quattro ruote, gli capitò perfino di scambiarsi impressioni con altro occasionale contemplante (un operaio). Questi per la verità parlava di spinterogeni, e l'omino a tanto non poteva arrivare; ma in compenso emise dotti giudizi sulla carrozzeria nonché sulla carrozzata della macchina in esame.

Nondimeno il suo sentimento prevalente era (si capisce) una sorta di nostalgica frustrazione, pari a quello o a quella d'una chiocciola che, protendendo appena le corna, osservasse dall'alto del proprio greppo lo svolgersi appunto di una corsa automobilistica. "Ecco," si diceva egli "ormai mi posso chiamar fuori, ho perduto il treno e non c'è più verso di riacciuffarlo; per esempio, a macchine come queste con tutto il tenor di vita che presuppongono, o magari a più modeste, posso dare un addio definitivo. Giacché tra l'altro, ponendo pure che a forza di risparmio ne ne aggiudicassi una, cosa me ne farei? La mano da tempo mi trema, ho turbamenti di vista e di mente, mi rimpasto acciacchi d'ogni razza, ho sessant'anni perdio... E mantenerla, una di queste signore: solo a lasciarla ferma nel suo palazzo o nella sua rimessa ci andrebbe più della metà del mio stipendio!"

Ma imprevedibili sono le vie della ruota che reca a spasso la femmina bendata. Nell'ufficio dell'omino il solito collega zelante si mise a vendere i biglietti d'una lotteria il cui buon esito sembrava dal capufficio caldeggiato: e l'omino, per non mettersi in cattiva luce, comprò uno di questi biglietti. Il primo premio era una gran macchina straniera, dai locali ben parlanti definita concordemente «una cannonata»; della quale, seguita l'estrazione, il nostro (contro ogni prognostico e non senza sbigottimento) risultò legittimo proprietario. E adesso, dopo le invide felicitazioni dei colleghi e la dispendiosa bicchierata, che fare?

Diamine, era troppo davvero: una macchina lunga sette metri, giusto una di quelle per tanti anni contemplate e da ultimo riconosciute praticamente inutilizzabili! Venderla e migliorare così il proprio vacillante bilancio? Peraltro... Beh, ciascuno ha avuto modo di osservare il curioso disinteresse della propria moglie per le collane di brillanti esposte dal maggior gioielliere della città; disinteresse che in sostanza significa: «Che le guardo a fare? Tanto non ci arrivo e non ci arriverò mai». Ma se per avventura si profilasse la possibilità di arrivarci, che specie di salti non farebbe, la moglie stessa!

Analogamente, nell'omino si scatenò uno sviscerato amore per la sua inopinata conquista: «Giacché Dio me l'ha data, questa macchina, me la terrò a qualunque costo» promise egli a se medesimo. E se la tenne infatti, e proprio a qualunque costo, cioè con notevole sacrificio: così, pel solo gusto d'andarsela a rimirare ogni giorno, fiammante, levigata, posante in attitudine felina, pronta a quasi inimmaginabili imprese, che se mai nulla perdevano dall'essere differite e come respinte in un futuro non meglio determinato... Sì, l'uomo insomma è uomo; e anche al nostro, si vede, la buona fortuna aveva fatto girare un poco il capo. Non passò molto tempo, almeno, che l'omino concepì l'ardito progetto di servirsi del suo tesoro: servirsene bellamente e semplicemente come tutti gli altri, magari invitarci dentro (al suo tesoro, oh sogno inconfessabile) qualche ragazza di passo. Egli prese dunque, con ulteriore sacrificio, a frequentare non so che scuola, di quelle dove s'insegna a guidare le automobili e soprattutto a riconoscere le figurine sui vari dischetti che costellano e bombardano la nostra vita cittadina.

Ahimè, fu tempo perso: il codice della strada non gli entrava in testa in nessuna maniera; e non parliamo delle parti del motore; inoltre, quando l'istruttore gli comandava una manovra, lui, sudando, arrossendo, annaspando, indugiava tanto a lungo e tanto pericolosamente, che l'altro era costretto ad abbrancare in furia il secondo volante; e per compir l'opera, la vista (come preveduto) non lo assisteva. Sicché alla fine l'istruttore dichiarò che in coscienza non se la sentiva di dar la pa-

tente a un tipo simile, invocò le proprie responsabilità, e alle corte rimandò l'omino in pace. Quest'ultimo del resto, forse aiutando la delusione subita, in quel torno s'ammalò.

S'ammalò, e fu ben presto chiaro che non se la sarebbe cavata. Smaniava, e nel delirio pronunciava parole incomprensibili, che chi lo assisteva non si dava la pena di interpretare. Poi perse addirittura la parola, o quasi: non gli rimasero che sordi borbottii, di ancor più ardua interpretazione. Tuttavia il morituro pareva voler comunicare alcunché di urgente, e per scrupolo gli dettero carta e matita; in tal modo, tra borbottii e frasette sbilenche su quei fogliolini, si capì finalmente cosa voleva.

Voleva che la sua bella macchina lucente fosse posta, anzi per così dire eretta a mo' di nuovo mausoleo, sulla sua tomba: intendeva, chissà, godersela da morto come non aveva potuto fare da vivo. Singolare e in fondo poco seria richiesta; cui pure, naturalmente, nessuno lì per lì si oppose, ciascuno riflettendo che nulla costa lasciar morire la gente tranquilla, quando poi i superstiti finiscono col fare alla loro maniera. Di conseguenza l'omino ebbe ogni assicurazione in proposito e morì difatto tranquillo.

Ma al momento d'interrarlo, laggiù al paese d'origine, un parente più coscienzioso si ricordò della macchina. Ora, questa valeva fior di quattrini, dei quali una parte avrebbero allietato proprio il detto parente; ma tant'è, gli uomini vanno delle volte soggetti a distrazioni, e costui era caduto vittima d'un improvviso impeto di generosità; ossia si dichiarò, tra lo smagamento degli altri eredi, deciso ad adoperarsi perché l'ultima volontà del defunto fosse rispettata.

Non appariva però faccenda semplice. Trascinare un'automobile in un cimitero, dove in pio riposo giacciono fianco a fianco le spoglie delle creature che da vive (colla propria purezza di sentimenti ed altezza d'ingegno) attestarono la grandezza del Creatore e attestano ormai la vanità d'ogni pompa mondana: non era una specie di sacrilegio? E, in particolare, non si sarebbe battuto il naso contro le patrie leggi? e, nel caso, chi, quale autorità sarebbe stata competente a decidere sulla liceità o meno della cosa?... Visto che il parente generoso s'ostinava, la questione fu portata in Comune e formò oggetto d'una riunione consiliare.

I vecchi consiglieri, come ben s'immagina, si opposero con tutte le forze al progetto: ci correva, che diavolo, il decoro del paese, quella civiltà che è specialmente espressa nel culto dei morti; eccetera. Ma chi vinse la partita fu un giovane assessore di recente eletto, uomo di let-

tere e di giure: «I maggiori del nostro estinto concittadino,» opinò egli, e in tali termini appunto, «ebbero anticamente ad acquistare, dicesi acquistare, il sito cimiteriale dove, chiamati all'eternità, posare nella pace di Cristo: non vedo pertanto come o con qual diritto impediremmo a lui o a chi per lui di occupare codesto sito nel modo e nelle forme da lui o da chi per lui giudicate più convenienti».

Nel frattempo l'omino giaceva a sua volta ed aspettava. Finché si vide (se si vide) giungere sul capo la sua bella automobile, e si sentì (se ancora era da tanto) appagato.

Questa automobile, tutti possono vederla nel cimitero di ***. E alla prima occhiata, forestiera poi com'è, pare un'intrusa, o che si sia soffermata occasionalmente lì tra le tombe e debba ripartire da un momento all'altro. Ma, avvicinandosi, si scorge che è mezzo interrata; interrata, per la precisione, fino ai mozzi delle ruote; e, un po' tutta, arrugginita. Splende ancora al sole nelle giornate serene, quasi faro delle riposte brame di colui che sotto essa dorme, e in una a queste quasi irridente; ma per disgrazia, o per fortuna, il sole è raro da quelle parti.

Intorno sono sparse cappelle e cappelline, alcune incompiute, alcune torte rispetto al muro di cinta e come in sospeso tra la morte che accomuna e la vita smaniosa di distinzioni: l'omino ha la sua macchina.

Beh una macchina, che c'è di strano: uno dei tanti trastulli degli uomini.

LA MOGLIE PERFETTA

Cercare, cioè volere per sé, cioè tentare di appropriarsi una creatura e nella fattispecie una moglie perfetta, noi colle nostre turpi mende, è probabilmente illecito. Ma se uno non cerchi, nell'eventuale lei, la perfezione assoluta (che sarebbe d'altronde introvabile), sibbene una perfezione del tutto relativa? relativa, per essere più chiari, a se stesso nonché alla sua anche poco rispettabile persona, e in altri termini un convenire di gusti, d'affetti, di mentali e pratici abiti o che so io? In tal caso, penso, la detta ricerca apparirà legittima e naturale: quella, da ultimo, cui ciascun uomo desideroso di compagna consacra buona parte del suo studio e della sua cura. Ad ogni modo, questi accennati furono i criteri ai quali m'informai allorché, un certo giorno, decisi di prender moglie.

Non starò qui a riferire con quanto caparbio scrupolo mi accinsi alla bisogna, né a quante insidiose prove sottoposi le varie e sovente ignare candidate al matrimonio con me; basti sapere che fui presto (in capo appena a pochi anni) favorito dalla sorte. Comunque saggiata, nella partita dei sentimenti o in quella ben più ardua della futura convivenza, la fanciulla in parola rispose pienamente alle mie aspettative; tanto che, senza ulteriori indugi, la sposai con tutte le regole; e principiammo a vivere insieme, più o meno felici.

Più o meno, dico e debbo dire: giacché il fatto di avere impalmato quella rara fanciulla non esimeva me da residui e sempre rinascenti dubbi. Ad esempio, non poteva il suo costante accordo coi miei intendimenti e desideri derivare da qualche basso o non basso motivo di opportunità, di convenienza? Codesto motivo, intendiamoci, non avrei saputo specificare, dal momento che io non ero molto ricco né in modo speciale attraente; ma va' ad entrare nella testa d'una ragazza!... E insomma presi a fare con lei esperimenti via via più sottili; sui quali mi piace e preme spiegarmi meglio.

Cominciai, ovviamente, coll'affermare alcunché tacendo alcun altro che e lasciando a lei il compito di esprimerlo. Poniamo: dopo un anno di esclusive ed egoistiche gioie coniugali, mi venne in mente che sarebbe stato bello se la nostra unione fosse allietata dalla nascita d'un vispo bambino; ero però spaventato dalle preoccupazioni e noie connesse con tale immaginato evento, e inoltre non potevo transigere sul sesso del nascituro (maschio in tutte le maniere avrebbe avuto da essere). Dissi dunque a mia moglie: «Che te ne sembra, eh, diletta Eugenia, non sarebbe bello se avessimo un bambino tutto nostro da farci saltare sulle ginocchia?». E lei puntualmente: «Certo, certo; ma non pensi agli affanni, alle ansie che ce ne deriverebbero? L'ansie della culla profonde, tu ricordi. Eppoi, chi ci assicura che sarebbe maschio?».

Tuttavia simili pertinentissime risposte non bastavano ancora al mio anelito di perfezione, o (come ormai possiamo chiamarlo) di conformità. Sicché, procedendo, passai a prove meno elementari: se prima (lo si è veduto) m'ero limitato a tacere le mie perplessità circa una determinata questione, adesso mi esercitai addirittura a nascondere i miei positivi pareri o le mie volontà, gli uni e le altre proponendo ed affidando alla sua divinazione. Odiavo, tanto per dire, il gatto di casa perché era troppo sornione e sornionamente mi portava pulci a letto, ignorava non senza ostentazione gli scatolini di segatura posti negli angoli delle stanze, e via discorrendo; avevo anzi stabilito in cuor mio di regalare questo malizioso e del resto leggiadro gatto a tal cugina zoofila. Ebbene, dissi un giorno ad Eugenia: «Carino il nostro animaluccio baffuto, non trovi? Che spirito d'indipendenza: eh già, è nella loro natura!... Io, vedi, il nostro gatto non lo darei via neanche se me lo pagassero un milione». Al che lei pronta: «Ah, sì, davvero? A me invece, per esser sinceri, dà non poca noia; mi fa schifo, scusa; avrei perfino progettato di donarlo per la sua festa alla cugina Luisa».

Ma neppure di siffatte testimonianze mi tenni pago; escogitai pertanto di manifestare una qualsiasi volontà in modo tale che ella fosse indotta a crederla o provvisoria o non ben consolidata o contrastante col mio vero sentimento; di più, che ella fosse indotta a sospettare in me il desiderio di essere contraddetto, quasi io volessi appunto far prova ed acquistar certezza delle sue doti di dedizione ed intuizione. In diverse e più semplici parole, dovevo affermare qualcosa di cui fossi incrollabilmente convinto ma darle l'impressione che fossi convinto del contrario; e stare a vedere. E a ciò difatto mi disposi.

Raccattando le briciole d'una passata agiatezza, ci eravamo in quel torno trasferiti alle Isole Salomone; dopo un solo istante di sconcerto, Eugenia aveva accettato e per così dire sposato con entusiasmo la mia

decisione, e adesso era lì senza un rimpianto, calma e contenta. Ma la mia, superfluo soggiungerlo, era stata nient'altro che una levata di testa: tutto sommato, il nostro soggiorno in quei luoghi si rivelava notevolmente tedioso, almeno per noi, usciti ormai dalla prima gioventù e non più atti a profittare degli innegabili vantaggi d'una vita selvatica; tedioso al punto che più d'una volta m'era venuta la tentazione di piantare ogni cosa e riportare indietro i penati. Peraltro, l'incantevole clima e la mia naturale pigrizia aiutando, avevo in ultima istanza fermamente concluso che meglio valesse restare e che la nostra vuota ma innocente esistenza fosse comunque da preferire a quella illusoriamente piena, in realtà solo travagliata, degli uomini civili.

Beh, ecco di quali considerazioni, di quali implicazioni, di quale conclusiva eppure a fatica conquistata volontà competeva ad Eugenia tener conto allorquando candidamente le dissi: «Si sta bene quaggiù, non ti pare? Che cosa può fare a noi tutto il resto? qui, conviene riconoscerlo, abbiamo trovato il nostro nido; eh, o no?...». Ora, se ella avesse un solo istante tentennato, se putacaso si fosse recata a mente la mia e propria palese noia, e dalla medesima o da altri indizi si fosse lasciata ingannare, certo avrei dubitato dell'animo suo. Ma al contrario rispose brevemente, perentoriamente e come per incontrovertibile compendio: «Oh sì, hai proprio ragione: qui si sta a meraviglia e non c'è motivo di cercare altro».

È chiaro? ella aveva tutto valutato, tutto considerato, e, quasi contro la parte oziosa di me stesso, ad ogni modo contro ogni fuorviante apparenza e contro la mia medesima subdola proposta di sua opposizione, cavato il succo definitivo dei miei convincimenti.

Capisco, un lettore maligno potrebbe obbiettare che nulla di tutto questo le passasse per il capo nell'occasione, che lei si trovasse bene laggiù e basta, senza neanche sapere perché; ma se mai, a guardar meglio, in ciò sarebbe stato da ravvisare un elemento non meno e forse più probante. Ella, infatti, avrebbe risposto a quella maniera per nativa consonanza di gusti, d'abitudini e d'opinioni; e, nell'un caso come nell'altro, che cosa potevo io desiderare di più?

Gli esempi addotti sono soltanto degli esempi, e magari non dei più perspicui: se li ho scelti è perché alla fin fine una convivenza, il buon esito di essa, è fatta soprattutto di minute cose e di quasi insignificanti reazioni reciproche. Del meglio significante, della predilezione di Eugenia per certi antichi poeti egualmente a me cari, del suo concorde abborrimento d'alcuni pittori e musici e teatranti contemporanei colle loro proclamate scuole, o della sua generale visione del mondo,

non parlo neppure. Ricordo *ad abundantiam* le nostre lunghe dispute su qualche passo controverso del venerabile poema da ambedue preferito, dispute che ci trovavano da ultimo perfettamente consenzienti, come l'uno nell'altro placati; e in diverso campo il comune impulso che, senza previo cenno d'intesa, ci spingeva a soccorrere la sciagura.

Per finire, e se tutto manca si può credermi sulla parola, io avevo ed ho attuato in lei o attraverso lei quella preziosa figura delle cosiddette anime gemelle, da ciascuno inseguita; non avevo più dubbi, nel suo cuore potevo e posso riparare quasi in porto sicuro. Ella, Eugenia, non era e non è una creatura a me per miracolo e di parte in parte conforme: ella è me... E con ciò sono giunto al groppo di cui volevo intrattenere il lettore.

Ella è me; e per conseguenza la odio. Sì, la odio da forsennato, come solo si può odiare se stessi, né so in qual modo o con quale tormentosa morte punire il suo, benché involontario, enorme misfatto... Ah, dovrei senza fremito, senza disgusto, starla ad ascoltare mentre declama i versi delle *Grazie*, di tratto in tratto glossandoli esattamente come io farei, rilevandone le particolarità secondo il mio medesimo genio e colle medesime frasi che sarebbero le mie, soffermandosi sui luoghi per me medesimo più fecondi? dovrei senza fremito e disgusto riscontrare nella sua menoma opinione, nella sua menoma aspirazione o brama le mie proprie?...

Ah, tralasciando le fin troppo evidenti difficoltà della mia personale posizione, così sembra stia il fatto: la gente, quando non è noi, è odiabile perché non è noi; quando è noi, è odiabile perché è noi. E chiedo ora: a che gioco si gioca?

COLPI DI SPILLO

Gli scrittori ricorrono volentieri alla prima persona: è più comoda, elimina la necessità di molte ardue consecuzioni, spesso non ben definite neppure nella mente dello scrittore stesso. Epperò le carte son piene di personaggi che si qualificano protervamente «Io» e di quel prezioso io vorrebbero con lunghi monologhi e lamentevoli tiritere farci in alcun modo partecipi.

Ma, stavolta almeno, io dico io per dire io e non per dire altra cosa; insomma parlo proprio di me misero. E in primo luogo intendo richiamare l'attenzione del lettore su certe tristi giornate che poi appartengono all'esperienza di ciascuno; giornate, ecco, tutte di traverso.

Che so: la vita quotidiana non va più a pelo bensì contropelo, sembra incepparsi e mostrare, per rapide figurazioni, di che sarebbe capace la sorte se ci si mettesse. Sul momento, è vero, si tratta appena di innocenti allusioni (della sorte); ma che inducono a riflettere... ed a temere. Comunque sia, per non fare il solito discorso a vuoto, passerò senz'altro a descrivere una di queste giornate secondo m'è toccato di recente subirne prova.

Cominciò con... Ma no, del resto non è che cominciasse in qualche speciale maniera, cominciò invece nella maniera monotonamente abituale, ossia con autobus e tempo da lupi (o, alla francese, tempo che non si può mettere un cane di fuori). Oh beh, ed a parte l'ostinata inclemenza della stagione, vi sarete in proposito accorti di quanto siano larghe le odierne vecchie? Dico: una volta eran minutine, stente e rinsecchite, non tenevano più posto d'un lattante; ora, grazie alle vitamine e alle varie misture gerontoiatriche, son tutte ben pasciute e fatticce. Nel che non si vedrebbe nulla di male, anzi molto di confortante, se le vecchie appunto non fossero oggimai le sole passeggere degli autobus; le quali, allorché Dio guardi vi si siedono accanto, non

possono a meno di comprimervi il dolente fegato coi fianchi e la reumatizzata gamba con loro sporte gonfie di carote, sedani e cavolo nero. (Constatati i felici progressi delle dette discipline mediche, ci vorrebbero se non altro sedili più capaci; lo si fa presente a chi di ragione.)

Non basta ancora, ché tutte queste vecchie son brutte come il diavolo: cioè sempre lo furono, né saprebbero in noi suscitare quel trepido, tenero sentimento che saluta e celebra e quasi rinverdisce una bellezza sfiorita... Oh, dove sono le vezzose, snelle, smilze ragazze cui spetterebbe rallegrare il nostro malinconico tragitto? Ahimè, ognuna di esse ha macchina ormai, o amico con macchina, e di certo non si mostrano su per le pubbliche carrette, neanche le commesse, neanche le operaie... Io dico delle volte al conducente: «Ma la lasci a terra quella lì, non vede che è vecchia, sgraziata, grassa, e che senza dubbio parla una lingua da punta o tacco di stivale? Si finga distratto e non dia corso al suo saluto romano (tuttora necessario alle fermate facoltative)»; non ne ricevo però che un sorrisetto, e colei sale anfanando e mi si alloga o meglio caletta o meglio configge alle costole.

Tiriamo via; ma, riprendendo, si converrà almeno che un tale inizio di giornata, sebbene consueto, non sia dei più favorevoli. Che dire adesso se, in pieno pomeriggio, mentre state languidamente contemplando una vetrina di quelle dove sono adunati gli oggetti più inutili e pretensionosi (coltellini da burro con manico di corno bozzoluto, piattini violacei da pinzimonio con cipolle o pomodori di porcellana sul bordo, mirabolanti salsiere con annessi cucchiai di plastica), un tizio vi apostrofasse ferocemente: «Cosa ha da guardarmi?». Voi allora (io): «E chi la guarda?». «Proprio lei, non son mica scemo.» «Beh!... Comunque io sto guardando i piattini da pinzimonio.» «In apparenza: in realtà sta guardando, neppure me, ma sfacciatamente mia moglie» (sorta soltanto ora di dietro alle spalle del focoso marito). «Vedi un po' che gente si deve trovare certe volte: non so chi mi tenga dal...» «Badi come parla, e non dica sciocchezze.» «Ah, sciocchezze?» «Sì sciocchezze.» Eccetera, con parolette a spola.

Inoltre, vedi combinazione, quella settimana le mie sigarette non erano state distribuite agli spacci della città; il libraio aveva esaurito il libro da me richiesto, l'edicolante risultava per virtù di sciopero sprovvisto del fascicolo con inserto da me desiderato; e così via con altri colpi di spillo, che da soli sarebbero bastati a mettere fuori palla un tipo della mia fatta. Ma lasciamo anche questo e veniamo alla serata: compendio e conferma di tanti oscuri moniti o semplicemente dispettucci.

Il film era stato men che mediocre; anzi, a dirla tonda, mi aveva messo in furore perché non ci avevo capito nulla (come sovente avviene nelle storie di spionaggio). Non importa: mi recai al capolinea dell'autobus, di fronte alla stazione, coll'idea di conquistarmi in compenso un posto a sedere... E così di mezzi pubblici son costretto a riparlare; i quali, in barba alle tasse che paghiamo ed ai quattrini che ogni volta tiriamo fuori per salirci, son poi estremamente capricciosi (il lettore l'avrà osservato); arrivano se loro talenta, e se no no. Il mio per esempio non arrivò all'ora scritta sulla tabella e neanche un quarto d'ora più tardi, né v'era a chi chiederne nuove: non gli andava di venire ecco tutto.

Pioveva a dirotto, ma era piuttosto nevischio; ed io mi sentivo nudo. Sicché, dopo un rapido conto di cassa, mi risolsi a prendere un tassì... Eh, tassì: quando piove non se ne vede a giro; pure (debbo qui rendere giustizia alla sorte), ne venne uno, che presi al volo.

Nessun incidente lungo il non breve percorso; salvo un mal di pancia che, avendomi tormentato sordamente tutta la sera, si andava ora facendo acuto ed urgente: bramoso, per così esprimersi, d'intimità. Ma che ci voleva a raggiungere la mia abitazione? Dieci minuti, in fondo; si poteva pazientare. La raggiungemmo infatti celermente; pagai, detti la mancia, il tassì dileguò tra i veli di pioggia.

Ormai niente più mi separava dalle raccolte stanze sede di tante piacevoli sedute, se non il fido portone (che è un bel portone contemporaneo di metallo dorato). Tratta la chiave, feci dunque per introdurla nella toppa... e una forza soverchiante, sconosciuta, mi respinse brutalmente. Solo dopo un attimo capii; in breve, il portone era elettrizzato. Mi detti perfino ragione del fatto: avevo la mattina intravisto gente che lavorava ai citofoni, e senza dubbio un filo restato nudo sfiorava adesso i cardini.

Beh, d'accordo; ma, con tutto ciò, che fare sui due piedi o come felicemente ed urgentemente ricongiungermi al mio covo? Non sono di coloro che prendono in buona parte le scosse elettriche, sia pur lievi; già mi sentivo tremebondo e scombussolato da quella subita; volli nondimeno ritentare la prova e, per avere un tantino di più premuto sul metallo, ne ricevetti una scossa in proporzione più forte... Il caffè dell'angolo era fortunosamente ancora illuminato: mi precipitai lì chiedendo qualche materia isolante; non ne avevano; gli avventori si mescolarono però al discorso e mi fornirono di utili consigli, suggerendomi in particolare di usare il moccichino. Tornai, poco convinto, alla carica contro il portone; che nel frattempo era stato aperto (non so come) e lasciato aperto da altro inquilino. Ma intendiamoci, così e solo così mi venne finalmente fatto di sgusciare in casa mia.

Dove del resto non mi fu subito dato posare in pace: una lettera indirizzata al giornale e respinta (passata dal postino sotto l'uscio) mi attendeva. Oh, non una lettera da perderci il sonno: malinconica appena; ma gli è che di altre malinconie io non avevo davvero bisogno. Venendo al fatto, un tal gentiluomo che, convinto forse di aver diritto a mia grata risposta, puntualmente si qualificava con firma e recapito, un tal gentiluomo teneva a farmi giungere il proprio incoraggiamento: «Ella» opinava «è per inequivocabili segni uno scrittore giovane; e invero ho potuto riscontrare nei suoi primi articoli una certa acerbità o dubbiosità. Ma ormai, da qualche tempo, i suoi scritti appaiono sciolti e maturi; del che son lieto e per il che debbo sinceramente congratularmi con lei...».

Gran Dio, povero gentiluomo: e se conoscesse la mia vera età, il ragguardevole numero di volumi che ho alle spalle? Quale delusione per lui, quanto disgustato non rimarrebbe egli d'ogni cosa ed oltre tutto del proprio acume, dovendo confessare dubbiosa acerbità in un vecchio!

A me, d'altro canto, le sue benigne considerazioni dovevano sonare addirittura beffarde. Troppi, si capisce, i miei rammentati volumi (sempre è di troppo ciò che uno scrive) e ontosi per la loro stessa quantità; ma pure mi erano costati fatiche e sudori. E valeva la pena d'essersi tanto arrabattati, perché ad un esperto di letteratura o sedicente tale, comunque ad un giudicante di essa, il nostro (il mio) nome apparisse nuovo di zecca? valeva la pena di seguitare a farlo?... Insomma quella lettera, lo si concederà, metteva il polverino sulla mia giornata e serata.

Concludo. I colpi di spillo, già: sono i colpi di spillo che alla fine ci lasciano esausti e sgomenti. Magari ci toccasse opporci solo alle grandi avversità! Codeste recano in sé un tanto di magnanimo, e suscitano poi i nostri istinti di difesa, le nostre virili reazioni e ribellioni. Mentre, pensate un poco, dai colpi di spillo non sarebbe vergognoso pararsi? A costo di ridurci come colabrodi, ci conviene far finta di nulla e rifiutare una tenzone ignominiosa.

ITALIA LETTERARIA

L'altra sera sono entrato in un piccolo caffè per il bicchiere destinato a conciliarmi il sonno; benché il televisore fosse ancora acceso (del resto senza riguardanti), stavano già facendo le pulizie e, orrore, spargendo in terra la varechina. Sul video correva l' «Approdo » e in particolare, Alfonso Gatto sapientemente moderando, si celebravano i quarant'anni della *Fiera* (o come anche si chiamò, *Italia*) *letteraria*; il che per avventura spiegava l'assenza degli spettatori, e spiega il mio proprio indugiare nello squallido ridotto. Alcune note personalità erano state per la circostanza interpellate e potetti così ascoltare le loro pertinenti osservazioni; poi comparve l'attuale direttore del giornale, ma purtroppo a questo punto la sgraziata caffettiera spense ogni cosa, aggiungendo per mio uso e quasi non lo avesse già fatto: «Posso spengere, no? tanto non c'è più nulla d'interessante»; né osai protestare.

Di codeste personalità, almeno fin dove mi fu dato udirle, a nessuna venne in mente di accennare un certo episodio della vita di quel benemerito giornale, episodio a me invece per speciali ragioni familiare; ed è un vero peccato! Episodio, infine, se non il più glorioso e patetico, senza dubbio oltremodo significativo; del quale riferirò brevemente.

S'era sul principio della decade trenta-quaranta (che i mal parlanti, con manifesto tradimento della locuzione russa, definiscono «gli anni trenta»), allorché, d'Egitto credo ma italiano tuttavia, ci giunse un giovane appassionato di letteratura e forse assetato di gloria, il cui nome beninteso si tace. Disponendo di alcun capitale, egli rilevò il foglio in questione e si accinse ad impostarlo su nuove basi, a farne un che d'efficiente e di battagliero un tanto. Cominciò col trasferirne la redazione in un palazzo fiammante e coll'arredarla in maniera tale che la mede-

sima fu dal Bontempelli detta «un articolo polemico di...» (di esso giovane); gli servivano ora redattori volonterosi, e lui se li procurò non lesinando compensi; e così via. A quel tempo il giornale si presentò dunque debitamente polemico, come la sua redazione, eppure non privo di una qualche dignità; specialisti, scrittori più o meno famosi, con loro colleghi sul momento di belle speranze ma in seguito del pari famosi, erano oltre tutto chiamati spesso, e sempre senza risparmio, a collaborarvi.

A tale iniziativa, del resto, il giovane italo-egiziano ne aggiunse altre. Fondò per esempio una rivista, battezzata *Occidente*, che usciva in nutriti fascicoli e che ebbe bene o male una sua funzione, come gli intendenti ricorderanno; e addirittura una casa editrice. Questa, vòlta forse in origine a sostenere un romanzetto del giovane medesimo (inquietamente denominato *Malessere*), si illustrò comunque per titoli quali: *L'essenza del can barbone ancorato al cuore di Maria* (in realtà si trattava di due titoli distinti, assai goethiano il primo, corrispondenti a due diversi racconti; ma simili bizzarrie non sembravano del tutto casuali, e citerò ancora il volumetto sudamericano del Bontempelli: *Noi, gli aria*).

Infine, tutto pareva andare per il meglio; in redazione si discuteva di letteratura, si disponevano le punzecchiature da allogare in certa rubrica nei prossimi numeri, e si facevano anche sostanziose cenette, seguite magari da qualche poker che arrotondava al caso gli emolumenti di noi redattori: poiché lì stesso, nelle stanze attigue, il mastro abitava in perpetuo contatto col teatro della sua alacrità. Non mancava, si capisce, una presenza femminile, nella persona di tal donnina straordinariamente vivace ed ottima cuoca, a colui sposa nel cospetto degli uomini o almeno di Dio.

Sì, giorni lieti! Ciascuno di noi si figurava riformare il mondo, stampare sull'incerto tessuto delle apparenze la propria effigie. E giacché ci sono (e quantunque ciò non sia essenziale all'assunto), lasciatemene rievocare uno, di quei giorni: quando dopo lungo dibattito interno, decisi di presentare al nume del luogo certo mio parto originale. Era uno dei miei primi racconti, ed io stesso non sapevo che pensarne; ma naturalmente mi sarebbe piaciuto vederlo stampato in barba a tutto. Lo presentai; e nulla seguì per una settimana o due, il nume taceva. Finalmente, essendomi fatto coraggio, ecco quale responso ne ottenni: «Ho letto, carissimo, il tuo racconto: non è male. Ma, ti prego, lasciamo da parte *Occidente*, che è la mia creatura prediletta; se vuoi lo stampo invece sul giornale, ti va? Sai, un giornale, anche ebdomadario, passa più presto...». (Responso non troppo incoraggiante, mio Dio; ad ogni modo il racconto uscì difatto

nel giornale, e perfino illustrato; salvo che l'illustratore s'era ben guardato dal metterci il naso, o tanto arguii dalla completa mancanza di relazione delle immagini col testo.)

Questo, ripeto, c'entra poco. È piuttosto da dire, riprendendo, che il giovane non appariva in genere particolarmente loquace; al contrario, nel mezzo di tante dotte ed elette dispute assumeva sovente un'aria astratta, concentrava lo sguardo nel vuoto, a nient'altro quasi badando che a grattarsi furiosamente una mano o un polpaccio, per suoi misteriosi fuochi; e sempre più cogitabondo si faceva col passare dei mesi. Ma nel suo trasognato atteggiamento non potevamo scorgere motivo di sospetto: qual è l'uomo conscio delle proprie responsabilità che sia immune da preoccupazioni?

Tutto, sicché, andava per il meglio; noi, a ciò in fondo non avvezzi, ricevevamo regolarmente i nostri assegni e ci stimavamo poco meno che arrivati; quando...

Una bella volta, recatici a riscuotere, ci fu detto di «ripassare». Dopo ragionevole attesa, interrogammo il capoccia: rispose evasivamente, invocando momentanee difficoltà. Ripazientammo dunque fiduciosi, ma fu in breve chiaro che i sospirati quattrini non sarebbero giunti tanto presto; e qui il nostro nobile entusiasmo si raffreddò notevolmente. Non so gli altri: io per mio conto, povero ed ormai spazientito, finii col partire; epperò solo più tardi seppi cosa era avvenuto.

Rinuncerò ai facili effetti e guarderò di tenermi alla nuda esposizione dei fatti. Il giovane, quel propugnatore di letteraria civiltà, soccorritore di generosi ingegni, promotore di opere egrege, era anche, in segreto, ragioniere od economo presso un noto gerontocomio della città: e, visto che le sue varie intraprese non gli fornivano lo sperato profitto, che il suo *malessere* sempre più legittimo diveniva, trovandosi d'altra parte a corto di capitali né volendo cedere codardamente le armi, aveva pensato bene di imbrogliare i conti e sottrarre (in buon italiano rubare) ai bravi vegliardi di sua tutela il denaro necessario... Mi sono spiegato? Per avventura noi, e tutto il resto della macchina, eravamo chissà da quando soddisfatti con quattrini rubati.

Scoppiata poi la bomba e venute alla luce le sue malefatte, l'infelice, vittima di un sogno impossibile, dovette naturalmente affrontare i rigori della legge; nel corso del processo fior di accademici ebbero un bel testimoniare in suo favore, nessuno gli tolse una condanna non troppo severa ma neppur lieve. Colla quale egli scomparve per sempre dalla circolazione; e si chiuse la straordinaria parentesi.

Quanto agli altri della compagnia, mi piace cioè duole rammentare

che due sono oggi morti; e, caso singolare, due premi s'intitolano ai loro rispettivi nomi... che, sia notato per inciso, deve essere una bella soddisfazione nella tomba.

Beh, non c'è altro. Ma, tornando ora al primo detto, mi spiacerebbe se i compilatori della sullodata rubrica televisiva (senza dubbio non ignari del qui sommariamente esposto) fossero stati rattenuti da un senso... non so neanche come chiamarlo... di carità patria, ossia di carità verso la nostra repubblica letteraria. Quanto a me, trovo non solo ameno, ma istruttivo e corroborante che per un tempo imprecisato la letteratura italiana sia stata sorretta nel suo vacillante cammino (sebbene a loro insaputa) dai vecchierelli di S. Saba.

LO SCHIAFFO

Perché era a Parigi?... Via, bastava esserselo chiesto, per sapere che non c'era risposta. Perché bisogna pur vivere, avrebbe potuto rispondersi ed aveva potuto pensare, perché quando la nostra esistenza stagni occorre bene imprimerle una scossa da una parte qualunque; ma tutte queste possibili dichiarazioni non soddisfacevano minimamente alla domanda, assai più intima.

Lei lo aveva accompagnato al confine, ed era rimasta piangente a piè del treno già in moto; lei, una vita senza speranze ma senza inutili sussulti... Appunto, non sarebbe valso meglio restare fino alla fine con lei e non era tutto inutile? Ecco infatti, ora, la città coi suoi viali, colle sue porte chiuse e lustre nell'alba, coi vari aspetti che in altri tempi gli avevano fatto battere il cuore: tra i quali, chissà, ravvisare il volto della felicità, della gloria forse, della vita (la vera) in ogni caso. Ebbene, che cosa gli raccontavano, ora, quelle pietre, quegli alberi, quell'aria frizzante, un tempo misteriosamente complici? E se mai... La vita: sapere almeno di dove cominciare, per vivere (l'antica difficoltà).

Lasciò le valige alla stazione e si fece portare da una vecchia amica, una pittrice di fama, che lo aveva ripetutamente invitato a casa sua. La trovò pronta per uscire.

«Sto andando a una mostra felina, vieni anche tu. Come è brutta codesta sciarpa, buttala via, prendi quest'altra: te la regalo. Andiamo.»

Nei saloni di un grande albergo, nelle loro gabbiette o piuttosto nei loro eleganti *boudoirs*, mirabili gatti (bestie a colei dilette) stavano mollemente allungati su minuscoli divani di raso o si sgranchivano facendo il palloncino, e riguardavano i contemplatori con espressione tra sufficiente e stupita (di tanta incomprensibile attenzione).

«Questo qui di dove viene, quanti anni ha, di chi è figlio, è castrato?» chiedeva la pittrice ad allevatori e guardiani.

Seguirono, in mattinata, lunghe conversazioni telefoniche; in giornata, la visita di un illustre scrittore stato altra volta ladro; in serata, un pranzo con pittori alla moda, ballerini, invertiti, durante il quale una bella donna, levatasi improvvisamente ed avviandosi, ebbe ad annunciare: *Madame va vomir.*

Ella, la pittrice, pareva in genere presa sempre da qualcosa, come non riparasse a tutto; né poi mancò, tra l'una cosa e l'altra, di attendere convenientemente ad uno di quei suoi somigliantissimi ritratti femminili che le davano la ricchezza... Neppure, che fosse frivola (e ne rendevano piena testimonianza le sue tele più impegnative): viveva, se questa era la vita, tutto qui.

E lui?

Aveva sempre avuto l'abitudine, del resto non casuale, di sedere più sulla schiena che sulla parte del corpo giustappunto (secondo le parole dell'antico) «fatta per comodo del sedere»; ora, nella casa c'era una capace e frusta poltrona, una di quelle che inevitabilmente si trascinano nelle dimore meglio arredate; e insomma nel grembo di tale poltrona, più steso che seduto, passava lui i suoi giorni, osservando e spiando, quasi sgomento, gli andirivieni della gentile ospite. Se non che quest'ultima già manifestava un certo fastidio del suo sguardo ostinato ed impartecipe; non voleva usargli violenza, ma era chiaro che si augurava un suo sollecito risveglio. E, d'altro canto, meritava aver durato tanta fatica, essere arrivati fino a Parigi, per restare lì inerti? non sarebbe stato opportuno e addirittura obbligatorio darsi da fare in qualche modo? Gli è però che lui non riusciva tuttora a vedere un senso in tutto ciò come non lo aveva veduto in ciò che si era lasciato dietro. Fare: e che precisamente? Supponiamo anche che fosse mal capitato, che quello non fosse il luogo adatto e che le agitazioni della padrona di casa dovessero apparirgli vane per giusta cagione; ma allora avrebbe dovuto almeno immaginare, se non intraprendere, altro, una diversa attività, un'esistenza più feconda. Laddove non immaginava nulla; e sicché rimaneva nella sua poltrona, come da essa cullato, come regredito nel grembo materno e ripugnante alla vita.

Venne a trovarlo un amico francese; disse lieto che, avendo saputo del suo arrivo, il direttore di tale importante rivista lo invitava in redazione: una redazione frequentata da grossi personaggi, con ovvia possibilità di «prender contatti», di «mettersi in luce» e perfino di concludere vantaggiosi affari letterari. Rispose: «Puoi riferire al tuo direttore che lo riceverò volentieri»... Ma questa beninteso, questa ridicola grandezzata, di che sapeva? Nessuno aveva o poteva aver bisogno di

lui, era incontrovertibile; sarebbe pertanto a lui spettato farsi, come si dice, parte diligente. Per cui, in fondo, la sua sorta di orgoglio era semplicemente una sorta di suo alibi, un rifiuto, o meglio la confessione di un'incapacità.

Una sera la pittrice stava dando gli ultimi tocchi al proprio eccentrico abbigliamento (si recava a una festa che era facile prevedere più del solito folleggiante) e tra l'altro si andava provando certa gran maschera destinata a trasformare l'intero suo capo in un testone di gatto con orecchi ritti e baffi d'argento: mentre lui, ancora dalla poltrona, la contemplava. E d'un tratto ella si rivolse, gli venne sopra.

«Cosa guardi?» chiese non senza rabbia. «Naturale: se uno la prende da codesto angolo e da codesta eterna poltrona, tutto deve apparirgli futile e buffo. Ti diverti, eh? e al tempo stesso ti faccio pena? mi trovi sciocca, oziosa, non riesci a vedere un senso nei miei passatempi? Beh, non lo nego, se mi guardi così mi sento più che ridicola; ma... Avanti, di', di'.»

«Al contrario, t'invidio.»

«Già, naturale anche questo: ti pare che non dovesse farla cadere dall'alto!»

«No, ti assicuro...»

«Ah, sta' zitto. E va bene, hai ragione. Ma tu, tu che sei seduto anzi steso lì, me lo sai dire cosa ci fai, lì? Eh, diamine! viene a Parigi M., viene a Parigi P. o G. o T., e subito si danno dattorno, cercano di...»

«Di...?»

«Oh, al diavolo! l'hai da sapere tu che cosa cercare o che cosa cercar d'avere. Anche questa! "Di...?" domanda: una bella quanto stupida battuta. Andiamo; oppure credi che quegli M. e P. e G. e noi tutti siamo dei perfetti imbecilli e che tu solo...?»

«Niente affatto: io solo sono il buffone.»

«Facile; troppo! Loro,» riprese sempre più accalorandosi «loro escono, vanno a giro, vedono gente, stringono amicizie: e lui lì, incastrato nella sua poltrona. Ma è intollerabile!»

«Mi dispiace, son mortificato.»

«Gli dispiace! Ha il talento di tenersi sulle sue e la superbia di non fornire spiegazioni! E si capisce: così tutto torna, le obbiezioni son rese inutili prima ancora di esser formulate. Un uomo protervo, sei.»

S'era piegata, lo fissava un po' ansante, viso a viso, sollevatosi lui alquanto a fronteggiare la sua foga.

«Me lo sai dire, eh, me lo sai dire?» ripeté a senso, cioè riferendosi

a tutte insieme le sue domande, esplicite o implicite che fossero. E, quasi unendo l'atto alla parola, gli tirò un violento ceffone.

In quella sopravvenne il suo accompagnatore per darle fretta. Lei si riscosse, si buttò sulle spalle la cappa o domino di seta nera, impugnò con aria di sfida la maschera felina; ma poi tornò un attimo indietro, gli sorrise (a lui della poltrona), gli serrò fuggevolmente il polso; e finalmente uscì coll'altro.

Schiaffo benefico, o inteso come tale, schiaffo amicale se mai se ne dette; ma purtroppo neppur esso serviva... Una cosa ad ogni modo sembrava chiara: che era venuto il momento di ritirarsi, di ritirare le corna incautamente protratte. Tempo di ritorno: senza dubbio *lei* lo aspettava nella medesima attitudine di sempre, senza dubbio sicura che sarebbe tornato e da penitente, addirittura vergognoso dei propri inani aneliti; ed insieme avrebbero rimesso mano a quella loro benigna trama di nulla.

Perché non subito, tornare? Fece con calma le valige, e scrisse per la padrona di casa un breve biglietto da lasciare sul tavolo:

«Ti sono molto grato del tuo schiaffo, ma disgraziatamente non è bastato, non basta. È forse mia colpa se in questo mare, in questa confusa navigazione, non so riconoscere il mio schifo? (Tronfia ed ambigua parola, pensò: e tanto peggio, o meglio.) Scusami, scusami, di nuovo grazie, addio».

«ZZZZ»

«*Zzzz ssss...*»
«Ma che dici!»
«*Zzzz ssss rrrr.*»
«Ma non è colpa mia, lo sai.»
«*Ssss zzzz.*»
«Al diavolo! e che cosa ti aspetteresti da me?»
«*Rrrr.*»
«Ah, m'hai seccato. Non è colpa mia, né codesto né altro; io non ho nessuna colpa, ti torna? Colpa! che colpa o di che? e come mai dovrei essere colpevole?»
«*Sssssss.*»
«Accidenti, delle volte mi vien voglia di...»
«È permesso?»
«Chi è? Ah, sei tu; avanti.»
«Con chi stavi parlando?»
«Beh, con quello lì.»
«Chi quello? io non vedo nessuno.»
«Lì, lì, lì dentro.»
«Dove dentro?»
«Dentro quella scatola di vetro.»
«Ma non c'è niente.»
«Come niente: non vedi un... una...»
«Vedo soltanto una specie di leggera nebbiolina...»
«E appunto.»
«Oh senti, voi navigatori e scienziati del cosmo ci avete abituati a tutte le sorprese; ma in questo caso, davvero...»
«La nebbiolina è lui.»
«Come!»
«La nebbiolina è lui, lo ripeto.»

«Intendi proprio che questo fumicello biancastro sia... sia una sorta di essere?»

«Proprio così.»

«E di che razza?»

«Non lo so ancora.»

«Aspetta che rinvenga dalla meraviglia... Ma che cosa gli dicevi?»

«Io, nulla: era lui che mi stava dicendo qualcosa. Le solite cose, del resto.»

«Ma che, in nome di Dio?»

«Mi rimprovera, mi accusa eccetera.»

«E di che?»

«E chi lo sa!»

«Oh santo cielo, cerchiamo di andare per ordine.»

«È una parola!»

«Insomma, ti rimprovera: prima di tutto, in che lingua?»

«Nella sua: vuoi sentire?»

«Uhm, certo, se non fa troppo paura.»

«Per nulla, anzi fa dormire da ritti: lui è un tipo monotono... E sicché, cosa dicevi, amico?»

«*Zzzz ssss rrrr.*»

«Sentito?»

«Già, sì, è proprio vero... Ma come fai a sapere che ti rimprovera?»

«Per me è manifesto: c'è un che, dentro me stesso, che respinge o vorrebbe respingere le sue accuse.»

«... Capisco. Ma di', com'è che...»

«Com'è che me lo ritrovo qui?»

«Già; come c'è arrivato?»

«È storia lunga.»

«Prova a raccontarla.»

«Navigavamo per l'etere, lontani mille anni-luce, e tutto procedeva regolarmente. D'un tratto scorgemmo, poche decine di migliaia di chilometri davanti a noi, un oggetto veramente straordinario, date le circostanze.»

«Un oggetto?»

«Sì, quasi; per farla breve, come un agglomerato di nuvole; sai, nuvolette sbrindellate e filaccicose, simili a quelle che talvolta, d'estate, si trascinano nell'atmosfera del nostro pianeta.»

«Nuvole lassù, nel vuoto!»

«Singolare, no?... Ora, tra pochi secondi, cioè tra poche frazioni di secondo, le avremmo prese in pieno; e non potevamo sapere di cosa

fossero cariche. Facemmo dunque scattare il dispositivo di emergenza, i razzi frenanti entrarono in azione...»

«E le evitaste.»

«Niente affatto: ci rendemmo invece conto che non saremmo riusciti in nessun caso a farlo, posta la velocità seppure ridotta dell'astronave. E a questo punto io ebbi l'idea di profittare almeno della possibilità che ci si offriva, sempreché fossimo per uscire indenni dall'incontro o, chissà, impatto.»

«E in termini più elementari?»

«In termini più elementari, fulmineamente progettai di catturare una parte di quella sconosciuta sostanza, per poi sottoporla ad esame.»

«In che modo, catturarla?»

«Aprii la cabina di decompressione; e passammo; la richiusi subito, e, come avevo previsto, un po' di quella nuvolaglia, sotto forma di nebbia sottile, restò presa nella cabina medesima... È chiaro?»

«All'incirca. E adesso quel po' di nuvolaglia, o nebbia o fumo, si troverebbe in questa scatola di vetro?»

«Ci sei.»

«Sta bene; proseguiamo.»

«Eh, qui ti voglio!»

«Che significa? Avrai studiato, secondo ti proponevi, questa sostanza o questo... essere o questa parte di essere?»

«E non son giunto a nulla.»

«Come sarebbe: non sei riuscito neppure a determinare di che razza galattica...»

«Niente di niente, son riuscito a determinare; salvo che lui mi rimprovera e mi accusa senza tregua. Di qualunque razza sia, mi rimprovera e mi accusa.»

«Ma via, non sarai tu stesso un po' sconvolto? Nulla di strano se lo fossi, dopo una tale esperienza.»

«No, ti assicuro: lui mi rimprovera.»

«E di che mai! Oppure, vediamo, non ti rimprovera forse per averlo strappato al suo genere di vita, ai suoi luoghi o, Dio mi perdoni, alla sua gente?»

«Può darsi; ma no, maledizione, sento bene che non è questo. E in caso, che cosa dovrei fare?»

«È semplice: lasciarlo libero.»

«Ma se lo lascio libero senza dubbio muore, quaggiù nel nostro mondo.»

«Bada lì!»

«Eh no, io sono innanzi tutto uno scienziato ed ho il dovere di seguitare a studiarlo, anche se finora non ho cavato un ragno dal buco.»

«In conclusione, lui ti accusa e tu non sai di che, ma sai per certo che ti accusa?»

«Esatto. A meno che...»

«Coraggio.»

«Devo dirlo? ho idea che di nient'altro mi accusi che di essere me. Pensa però se è poco!»

«Spiegati meglio.»

«Gli dà noia che io sia io, cosa c'è da spiegare? E magari vorrebbe positivamente che io non fossi io.»

«E fossi invece chi?»

«Lui: è lampante.»

«Ma come potresti essere o divenire lui se non sai neppure chi sia?»

«Già, questo è il punto. È tuttavia da notare che lui fa tutti i suoi sforzi.»

«Per darsi a conoscere?»

«Macché: per attrarmi, mettiamo, nella sua sfera, nel suo ambito, nella sua speciale sorta di esistenza, o come ancora ci si debba esprimere.»

«E tutto ciò senza che tu appena intenda la sua lingua, il suo linguaggio?»

«Così sembra.»

«Un momento: ma tu come o in quale preciso modo percepisci codesto rimprovero, o codesta accusa, o infine codesta attrazione?»

«Difficile specificarlo! come un continuo martellamento interno, o meglio come un incessante ronzio: quello che lui emette.»

«Supponi che cerchi di comunicarti qualcosa?»

«No, no: cerca di fare, qualcosa. È una ininterrotta suggestione che non chiede risposta né si cura di consenso, bensì intesa a provocare una decisione, forse irreparabile, forse fatale; intesa a provocare un tuffo.»

«Un tuffo?»

«*Zzzz ssss rrrr.*»

«Oh Dio, che dici!»

«Eh? perché?»

«Hai detto: *Zzzz ssss rrrr.*»

«Io?»

«Sì tu!»

«Sei pazzo? sarà stato lui.»

«Ma no, ma no, ho sentito bene.»

«Io, ho detto *Zzzz ssss rrrr*?»

«Tu, tu, che Dio ci aiuti! Come: non te ne sei neanche avveduto?... Oh Signore, e che c'è adesso?... Non rispondi? Parla almeno; parla ti supplico!»

«*Zzzzz*...»

A TAVOLINO

Lo scrittore usava lavorare su una grande tavola da pranzo (il cui piano recava in bell'ordine e opportunamente distanziati gli oggetti del suo mestiere), e ciò pel semplice motivo che non possedeva un vero e proprio scrittoio. Ossia, quando s'era trattato di dividere colla moglie, allogatasi altrove tra i suoi pulcini, il loro misero mobilio, aveva tenuto per sé l'intera camera da pranzo, consistente del resto solo in quella tavola e in buffè o controbuffè nel quale egli custodiva i vecchi manoscritti ed alcuni libri. Lavorare in tali condizioni e su o con suppellettile avvezza a cibo tanto più grossolano, molto dignitoso per uno scrittore certo non era; ma lui si contentava.

La moglie invece tempestava da tempo: era passato un anno ormai né s'erano trovati i quattrini per comprare altri mobili, e privarsi d'uno straccio di tavola da sederci attorno i tesorucci e seguitare ad arrangiarsi in cucina non si poteva proprio più... Insomma, venne il triste giorno che lo scrittore dovette cedere perfino quei suoi mobili di fortuna.

Un tavolo bensì gli rimaneva, ma di quelli su cui, in cartoncini grigi o rosa o verdolini, le dame informano le amiche del tempo che fa e degli abiti da sera delle rivali in mondani splendori; per intenderci, troppo piccolo... Oppure no? Oppure, oculatamente impiegando lo spazio, bastevole? Questo fu il problema al quale innanzi tutto si dedicò il vedovato scrittore.

Così d'acchito, non sembrava si potesse risolvere, il problema: lo scrittore si accinse a un'ennesima rassegna degli oggetti che avevano prima trovato posto sulla grande tavola, e gli toccò di nuovo constatare che non tutti potevano ritrovarlo (in ordine egualmente bello e a distanza egualmente opportuna) sull'attuale tavolino. Ma diamine, si disse, non ci sarebbe per caso da eliminarne qualcuno e non sarebbe questa la soluzione? Ricominciamo tutto daccapo.

Il calamaio. — Eh, vorrei vedere che al tavolo d'uno scrittore mancasse il calamaio! — Nondimeno qui c'era qualcosa da osservare. Lui cioè, per sue speciali ragioni, soleva sì scrivere colla penna stilografica, ma inzuppandola ogni volta: ebbene, e se invece l'avesse riempita come fa la maggior parte dei cristiani? Ohibò, concluse dopo matura rilessione, non intendeva rinunciare alla sua abitudine; il calamaio (la modesta boccetta dell'inchiostro) risultava dunque oggetto ineliminabile. Proseguiamo, tenendoci sempre sulla destra del tavolo.

Il tagliacarte. — Neppure da pensarci! Uno scrittore può anche non aprir mai un libro, e tanto meno sfogliarne d'intonsi, ma conserva bene la speranza di farlo un giorno o l'altro, di mettersi diligentemente a considerare le parole dei suoi predecessori, dei suoi contemporanei; e magari sarà per esigenza improvvisa. Il tagliacarte doveva rimanere a portata di mano com'era sempre stato.

La macchinetta cucitrice. — Se ne può forse discutere? Quando uno sia con sudore giunto a vergare un dotto articolo o un bizzarro racconto dovrà pure legare i fogli; o si pretende che a testa ancora calda si levi e vada in cerca della macchinetta cucitrice?

Le compresse antiasmatiche. — Uno scrittore fuma come un turco, è risaputo, e naturalmente va soggetto a repentini attacchi d'asma: occorre pertanto esser pronti e dar subito respiro ai provati polmoni...

La limetta da unghie. — Ma si sa anche questo: chi si taglia le unghie, poi per un giorno o due le medesime grattano, e bisogna continuamente rilimarle (i denti all'uopo non bastano).

Il sacchetto cartaceo dei bocchini con filtro. — Nessun commento, e nessuna possibilità di farne a meno.

I fiammiferi. — Come sopra.

La scatola cilindrica da cinquanta sigarette. — Come sopra; risibile addirittura porsi la questione.

Il portacenere (capace, ingombrante quanto si vuole). — Andiamo: un tavolo di scrittore senza portacenere pieno di cicche mezzo schiacciate, fumose, puzzolenti, sarebbe un controsenso, un oltraggio alla supremazia e maestà dello spirito!

E poi: penna a sfera, matita, gomma da scancellare, gomma da attaccare, fermagli, stecchini da denti (sicuro! perché gli scrittori, e sul più bello dell'ispirazione, hanno sempre qualcosa di fastidioso tra i denti), e altra minutaglia. — Andate a rimuovere o allontanare uno solo di questi indispensabili strumenti di lavoro! Ma passiamo al lato sinistro; o meglio no, prima al centro.

Taccuini d'appunti. — E che, non se ne discorre: devono star lì a petto, docili al pollice che li compulsi, se per un caso l'ispirazione venga meno, o non soccorra l'espressione acconcia, o l'argomento stesso dilegui tra irrefrenabili sbadigli. E piuttosto:

Cubo elevatore. — Ecco davvero un oggetto invadente e sfacciato, eppure non meno indispensabile. — Si trattava, in particolare, d'un grosso cubo di legno grezzo (opera di compiacente carpentiere) destinato a rialzare la lampada: ché, come nessuno ignora, le lampade da tavolo, per quanto alte, son sempre troppo basse, e la loro luce ferisce gli occhi. Né c'era da guadagnar nulla a sostituire, secondo il costume dei più, il cubo con una pila di libri.

Ora a manca.

Il fascio dei quaderni di grande formato, leggasi dei più recenti manoscritti. — Notevole e sgraziato fascio: ma, se è vero che in più d'un quaderno per volta non si può scrivere, è altrettanto vero che lo scritto in corso abbisogna di continui riferimenti e controlli ai e sui precessi.

Il fazzoletto. — Ma il naso degli scrittori non principia forse di punto in bianco, ed allorché meno ci andrebbe un tal malanno, a sgocciolare?

Lo Zingarelli (se non altro), universalmente noto vocabolario della lingua italiana. — Scherziamo! Agli scrittori, signori miei, e specie agli odierni, può avvenire nel caldo della creazione come di perder conoscenza: si dirà «Ho stato» ovvero «Sono stato»? l'acqua minerale, poniamo, si chiamerà proprio così o non piuttosto «mineraria»? Eccetera; eliminare, dunque, dal tavolo lo Zingarelli sarebbe mera follia...

La rassegna era con ciò terminata, ma la conclusione appariva indubbia: nulla da fare! Lo scrittore riguardò i numerosi oggetti delle sue perplessità e si sentì avvilito. Provò daccapo a disporli diversamente, a serrarli un tantino l'uno contro l'altro... Nulla, nulla! Lo spazio che gli avanzava nel mezzo del tavolo era positivamente troppo esiguo; non ci stava neppure il quaderno spiegato... Finì col fissare attonito la candida parete di fronte. E poi prese a dirsi:

Scrivere, eh scrivere! e perché, di grazia? è forse necessario scrivere, o quale confessore me lo ha dato in penitenza? Scrivere! a che o a chi serve? Beh (si aggiunse opportunamente), beh, occorre guadagnarsi il pane, d'accordo: pure, non potrei guadagnarmelo più onestamente e senza tanti travagli?... Uhm: e che altro so fare? Cioè, intendiamoci, non che io sappia scrivere; ma almeno, qualche volta, per i miei scritti mi danno quattrini... Ah, ad ogni modo lavoro più ingrato non mi potevo scegliere!...

In breve il nostro scrittore era caduto preda di quanto volentieri i mandarini dei letterari cimenti e delle letterarie angosce definiscono una crisi. Su questo minimo tavolo, in questo spazio insufficiente a qualunque libera espansione dell'intelletto (seguitava egli), che cosa mai mi riuscirebbe di scrivere o come vacherei alla redazione di testi eterni e feraci? e alle brutte (riprendeva con lodevole buon senso) di testi immediatamente e volgarmente fruttiferi? Poiché, ecco (ribadì venendo al vero nocciolo della questione), ora per esempio ho da fare un articolo, e se non lo faccio i miei figlioletti rimangono desolati, famelici... Ma da qual parte di me stesso cavarlo, io che mi son già esaurito in impotenti conati d'ordine, di fondamento del regime favorevole al bene oprare o al bene scrivere, e che neanche dispongo di tanto spazio da spiegarci un quaderno?

Qui peraltro un'idea improvvisa gli attraversò la mente. Di che si preoccupava egli? l'articolo si poteva fare non facendolo. Sì, a lui bastava riferire delle sue pene, delle sue difficoltà, e dell'impossibilità di fare l'articolo; riferirne così pari pari, con penna umile ed innocente (o si dica, a seconda del modo di vedere, superba, protervamente fiera di quelle medesime pene); e l'articolo, salvo il carosello verbale, sarebbe stato bell'e fatto.

Scena ultima. Lo scrittore impugnò la stilografica che sapeva le tempeste; dette una gomitata allo Zingarelli, che restò in bilico, mezzo dentro e mezzo fuori del piano (quantunque senza concedere al quaderno di spiegarsi per intero); e presto il primo nero ammiccò benigno dal bianco. Ebbe egli ancora qualche dubbio, non vale negarlo; ma si pacificò infine col pensare che quel suo procedimento non era dopo tutto eccezionale, era anzi il più in uso oggidì.

QUASI UNA STORIA DI GIOCO

«Vedi? fuggono spaventati, invece di abboccare...»

«Chi?» chiesi distrattamente.

«I numeri!» replicò la mia sensibile compagna. «Sì, non ti sarà difficile immaginarti davanti a questo tappeto verde come davanti a uno specchio d'acqua magari *torpida*, a uno stagno? E le nostre puntate son le esche, vanamente lanciate in punta di lenza; ché loro, i numeri, niente. Infatti guarda: neanche a farlo apposta è uscito il trentaquattro, che è giusto accanto al nostro diciassette.»

«Già, già... Tuttavia avviene pure, qualche volta, che uno di loro abbocchi.»

«Può darsi, ma ormai non ci spero più.»

«E in ogni caso,» seguitai prestandomi al suo gioco «donde verrebbe ciò, donde verrebbe, secondo te, la loro renitenza?»

«Ecco una domanda intelligente» concesse per sua bontà. «È vero, ci stavo proprio pensando; e tutto il male mi sembra sia nel fatto che il nostro qui è un impegno sistematico.»

«E non vorresti spiegarti più chiaramente? Ma aspetta, devo rigiocare il diciassette.»

«Fa' pure: lui o un altro...»

«Dunque?»

«Beh, il nostro è un impegno sistematico, ho detto: non un occasionale apprendimento, una fuggevole esigenza od esperienza, una quasi svagata richiesta alla sorte...»

«Ancor più arduo!»

«Via, sciocco: non siamo forse qui perché i nostri numeri escano?»

«Certamente.»

«Epperò non escono» concluse balda...

Ma, per intendere queste un po' decadenti fantasie della compagna, occorre fare un passo indietro.

Può accadere, quando pure si precipiti verso un proprio vizio segreto o verso un oscuro groppo di sé come verso il centro della terra si traggono d'ogni parte i pesi, può accadere che un'improvvisa, inesplicabile remissione sopravvenga: una pausa del destino, poniamo. Così per noi, che accorrevamo a Venezia, al suo Lido, al suo Casino: «Desenzano: non ti andrebbe di fermarti qui per qualche ora?». — «Sì sì, scendiamo, fa' presto.»

Aure vivificanti del Benaco! Si pranzò male, con olii rifritti; e nondimeno da noi parve spiccata la scorza costrittiva dell'angoscia, parve dissolta la nostra *torbidezza*. E v'era adesso il doveroso omaggio a Catullo.

Al di là (idealmente e topicamente) della solita piazzetta gremita di tavolini, di seggiole e d'ombrelloni, Sirmione ha, com'è noto, un castello. Un castello cinto d'acque; sulle quali, sostenuti da assi galleggianti, indestabilmente dormono cigni annodati; nelle quali peraltro, alcuni di rispettabile mole, guizzano pesci: salmoni ci dissero. Né sempre guizzano, in verità, anzi per solito se ne stanno anch'essi, con debole palpito di pinne, come percossi di stupore; ma talvolta d'un tratto si riscuotono e, quasi in superficie, volano alla caccia (dei loro stessi minori congeneri, forse), un liquido tumulto fugacemente segnandone la corsa e l'aggressione.

Meglio si può osservarli in certo meraviglioso bacino entro la cinta — un'antica corte, chissà, ora invasa dal lago, con ninfee affioranti e limpidezze da sogno infantile; dove altresì, quali pecore al rezzo o ragnolini nella nube di tela, sostavano a mezz'acqua famigliole di pesciolini negri ed irsuti («Son dei nati» esclamò in bello stile la compagna). In questo luogo eravamo i soli contemplanti, ma poco dopo giunse un custode menando un uomo fornito di canna: «Laggiù,» insegnò il primo, certo violando le proprie consegne, «laggiù...». Si vedeva infatti laggiù un branco di grossi salmoni; e l'uomo eseguì un lungo e perfetto lancio, studiandosi di far balenare irresistibilmente la candida esca ai loro occhi, alla loro fame. Essi però, con nostra inesprimibile gioia, non abboccarono, fuggirono invece come razzi, o piuttosto come raggi dal centro d'un cerchio; e del resto non assistemmo all'ultimo esito di quella pesca.

... Fuggirono come, per tornare a noi, ora fuggivano le nostre poste multicolori i numeri agognati, eludendole (secondo oggi ci si esprime) di stretta misura. E senza dubbio v'era alcunché di contraddittorio nel nostro attuale scorno: perché avevamo esultato quando i salmoni s'erano messi in salvo, mentre ci stimavamo adesso traditi dalla fortuna? In ogni caso, ben altro correva nell'umore della compagna.

Sul grande terrazzo verso la laguna, malgrado la vastità circostante, era caldo come di dentro; di tra cime di prossimi pioppi, o che fossero, lustrava indolente l'acqua ormai inviolita dal crepuscolo; le lontane, vaporose sagome della città e l'acqua medesima si andavano costellando di luci, ancora stralunate e vagellanti per via della superstite chiaria diurna.

La compagna aveva il naso lucido, era leggermente scarmigliata, un poco affranta, e positivamente stizzosa dalla nostra infeconda seduta al tavolo verde (ma fosse stata, solo infeconda!). Ricominciò dunque in tono aggressivo, balzando *in medias res*:

«Quel... quel bacino a Sirmione.»

«Ebbene?» chiesi per secondarla.

«Un bel ricordo, eh? Uno di quelli che si iscrivono nella memoria, che ci soccorrono d'improvviso in alcuni istanti della nostra vita?»

«E come no: sicuro!» consentii, in attesa di ulteriori stranezze.

«Sì, ma perché?»

«Perché cosa?»

«Perché un bel ricordo?»

«Diamine, che domande.»

«Non capisci nulla. Mettiamo che noi a Sirmione si stesse di casa.»

«E con ciò? Magari!»

«Ah, magari? Ma allora, signor mio, il bacino e tutto il resto diverrebbero coste fruste, perderebbero ogni incanto ed ogni potere vitale, per noi.»

«Capisco, col solito ritardo. E che se ne inferisce?» ripresi non senza fastidio.

«Semplicemente che il nostro ricordo è bello perché fuggevole, te lo ripeto; perché lì non abbiamo chiesto alle cose nulla di certo, di stabile, e neppure di plausibile.»

Non risposi.

«Naturale: tu fingi di capire, ma in realtà...» si rinfocolò lei. «Giriamo la questione: ti piacerebbe di rileggere *Delitto e castigo*?»

«Eh? come mai proprio *Delitto e castigo*?»

«... O di vivere nella più bella città d'Italia e del mondo: ecco, a Firenze?»

«Mio Dio sì» ammisi peritosamente.

«Eppure quanto non perderesti in tale rilettura ed in tale soggiorno, quanto non perderesti a renderti familiari o quasi scontati libro (per eterno che sia) o città!» gridò trionfante.

«Beh, ma cerchiamo di concludere» arrischiai.

«Chiaro: le cose, non bisogna proporsi di tenerle, di possederle, al contrario bisogna buttarle via senza rimpianti, essere almeno disposti a

farlo, e soltanto così possono forse risponderci o corrisponderci o sovvenirci. Occorre leggerezza, distacco, in qualche modo disinteresse. Laddove noi, per avventura e per minimo esempio, siamo qui abbarbicati a codesto tavolo e, l'ho già detto, aspettiamo che i nostri numeri escano. I nostri numeri... Ma del resto sì, anche i nostri numeri; e allora, vuoi vedere? Sta' a vedere, vieni.»

E mi ritrascinò dentro.

Svolgendo un gioco folle, come le nostre risorse non fossero ridotte al lumicino, con sulle labbra un sorriso tra superbo e compassionante (indirizzato alla sorte), ella accumulò difatto una notevole vincita. «Convinto?» badava a ripetermi. «A noi cosa importa che il famoso diciassette esca o non esca? E questo è appunto il motivo per cui uscirà.» E il diciassette usciva, e davanti a lei s'era formata un'alta pila di grossi gettoni, ed io traevo sospiri di sollievo. Quando disse:

«Ora poi metterò tutto sul rosso: tutto, perché è il momento buono e non potrebbe non essere il momento buono, dati i nostri sentimenti, ovverosia quella disposizione d'animo che i criticoni chiamano "assenza"... Ehi tu, mi raccomando: rosso o non rosso, per noi fa il medesimo, d'accordo? Niente debolezze: è la condizione prima!... Cosa, che dici, che potrebbe uscire lo zero? Uhm, concesso; ebbene, mettiamo anche ventimila lire sullo zero; su, forniscile di tasca, da questa puntata non voglio togliere neppure un centesimo...».

Eseguì.

Eseguì giusto in tempo per l'uscita del ventotto. Che, tutti lo sanno, è numero nero. (Dei rimbrotti a me ed alla mia poca fede, quale unica responsabile dell'insuccesso, si tace.)

UN TIPO OSTINATO

«Illustre Tal dei Tali
Scrittore
presso l'*Araldo delle famiglie cristiane.*
Egregio Signore,

leggo il Suo racconto pubblicato su codesto spettabile foglio in data..., e non privo al certo di veneri; ma m'incombe confessare che ci ho capito ben poco. In ispecie, chi è il misterioso assassino e quale il movente del misfatto? Ecco quanto, mi scusi Ella, non emerge in modo inconfondibile dal Suo pur minuzioso scritto; ecco, d'altra parte, quanto alla compiutezza del medesimo appare, secondo la mia modesta veduta, necessario.

Ma non occorre io mi dilunghi: oso tenermi sicuro che Ella vorrà soddisfare la mia legittima curiosità, la quale è poi nulla meno che interesse per l'arte Sua.

E con ciò, in impaziente attesa, passo a distintamente salutarla. (Firma e indirizzo)».

Questa la lettera che il nominato Tal dei Tali si rigirava tra mano e, nel suo imbarazzo, andava osservando per ogni verso. In alto a sinistra, nel luogo dell'intestazione, vi si poteva vedere inciso un gran cerchio variamente cincischiato e fregiato: donde, a mo' di raggi luminosi, si dipartivano massime eterne in latino e in italiano (il tutto senza dubbio figurava il sole, o sia la forza vittrice, dello spirito); e la scrittura era infiorata di strani svolazzi; e la firma (a buon conto ripetuta più sotto in caratteri di stampa) mostrava una zuffa di lettere da cui sorgeva trionfante, quasi vessillo, un indecifrabile frego...

Suvvia, una sorta di maniaco; eppure ciò non toglieva completamente d'imbarazzo il misero destinatario della missiva, come s'intenderà di leggieri dai cenni che seguono.

Il Tal dei Tali era, al secolo, un impiegatuccio d'ordine presso certa amministrazione statale; coniugato e con prole. A forza di riproporsi il problema d'unire, come si dice, i due capi, o in altri termini di far quadrare il magro bilancio, egli aveva finito collo scoprirsi una tenue vena narrativa, dallo stesso capoufficio per accidente incoraggiata; ed essendo questi legato d'amicizia col direttore del piccolo giornale citato nella lettera, il rimanente era venuto da sé. Dalle quali precisazioni, tuttavia, si cavano due dati: il primo, che, se anche aveva trovato una modesta poppa da cui suggere (modesti ma regolari compensi per la sua collaborazione), il nostro antieroe non era menomamente uno scrittore vero e proprio, sibbene soltanto un poverino che tirava ad arrotondare lo stipendio; il secondo dato, che ci correva il suo interesse nel tenersi buona la clientela, ossia i lettori. A lui difatto non poteva sfuggire l'aria di sufficienza con cui era accolto in redazione come in ufficio; aria che pareva significare: «Finché righi diritto e scrivi da cristiano, non se ne parli, ma se per un caso...».

Circa il raccontino che formava particolare oggetto della trascritta missiva, le cose stavano così. Un bel giorno il nostro amico, quantunque conscio dei propri doveri verso la famiglia e insomma della necessità di fondi per le camicine, le calzine, i pulloverini, le torte da compleanno con candeline eccetera, tacendo di altro, il nostro amico si sentiva vuoto come non mai; aveva sì un'ideuzza in capo, ma senza coda, senza plausibile seguito. L'ideuzza, non nuova poi, verteva sul gioco detto dell'assassino: ecco, si sarebbe potuto fare che, al riaccendersi delle luci, tra i partecipanti al gioco si trovasse davvero un cadavere... Ma lo sforzo d'immaginazione dell'improvvisato scrittore finiva qui: perché un cadavere, per opera di chi, per qual motivo? A queste domande (per avventura le medesime del corrispondente) egli non sapeva rispondersi. Sicché, dopo lungo almanaccamento, aveva scelto di lasciare la faccenda in sospeso, non diversamente da come restava in sospeso dentro lui stesso: diavolo, se la sbrigasse il lettore a sua posta figurandosi quello che meglio gli convenisse!

Ahimè, grave errore, secondo ormai appariva manifesto dalla lettera del tizio; tizio che pretendeva spiegazioni; tizio che peraltro non era consigliabile disgustare... A tal punto, comunque sia, si ritrovava il nostro, e in ciò consisteva il suo imbarazzo.

Pure, a conti fatti, il nostro si regolò come tutti coloro che non sanno cosa rispondere: non rispose; né, si può aggiungere, al suo silenzio furono estranee alcune superbe considerazioni sulla libertà dell'artista (ché tale infine aveva egli preso a stimarsi). Ma, passati pochi giorni, gli giunse una nuova lettera:

«Signore!
mi è avvenuto, circa una settimana addietro, di porLe un capitale quesito concernente la Sua ultima fatica letteraria; se non che, con mia somma sorpresa, non ne ho tratto il beneficio di alcuna risposta.

Mi fo dunque ardito di rinnovare le mie richieste e caldamente La prego di soddisfarle con cortese sollecitudine.

Amo sperare che Ella non sarà per deludermi oltre; attendo immediato riscontro».

Il caso, cioè, si faceva serio, e il nostro volle innanzi tutto sentire la propria consorte. La quale sul momento non dette troppa importanza alla cosa: «È un pazzo,» disse «un "letteratoide": si stancherà. Lascialo perdere, e fa' finta di nulla». Non era tuttavia scorsa un'altra settimana, che l'ostinato si rifece vivo con queste parole:

«Davvero, Signore, è per me fonte di desolata meraviglia il constatare come Ella si rifiuti di fornirmi le spiegazioni cui ho diritto in qualità di Suo lettore, non meno che, genericamente, in qualità di uomo d'intelletto aduso (poco gioverebbe la modestia) ad ogni audacia o, sia pure, ad ogni sottigliezza del medesimo!

Alle corte, Signore: sono intrinseco amico del celebre critico S.; e la mia stessa dignità m'impone di professarLe apertamente che del Suo rifiuto d'opportuni chiarimenti farò, esso persistendo, per di lui e mia personale voce un pubblico caso. Rifletta Ella, e veda se Le meriti mostrarsi più arrendevole ai miei giusti desideri!

Ancora una volta: chi è l'assassino e per qual motivo perpetra il suo delitto? A ciò Ella deve rispondere inequivocabilmente e senza ambagi e senza indugio. O dovrei pensare che Ella stessa lo ignora, come dire che Ella sia della razza di quegli odierni scrittori cui nulla costa porre i loro personaggi in situazioni inestricabili, dal momento che non a loro spetta il cavarneli?...

La avverto, finalmente, che questa è l'ultima occasione offertaLe per spiegarsi; se vuole, l'ultima istanza».

Ebbene? Addirittura minacce di scandalo: ora sì c'era da preoccuparsi, e perfino la moglie del nostro venne a più miti consigli:

«Ma di' un poco,» chiese al marito «tu proprio non ne hai un'idea?».

«Di che?»

«Grullo: di chi debba essere l'assassino.»

«No, proprio nessuna idea: che ne so io!»

«Ah, che ne sai tu? Guarda specie di scrittori ci piovono oggigiorno! Gli scrittori d'un tempo, quelli che leggo quando non posso

dormire e mentre tu ronfi, sapevano tutto dei loro personaggi... Basta; e così non ti riesce di inventar nulla sui due piedi, tanto per contentare quel folle?»

«Cosa vuoi che inventi: se ho lasciato la faccenda in sospeso è perché non sapevo come seguitare.»

«Già già, sciagurato!... Beh, vediamo come potremmo rimediare... Oh, sta' a sentire: se tirassimo a sorte?»

«A sorte! che, chi?»

«A sorte tra i personaggi del tuo maledetto racconto, chi?»

«... Non è poi una cattiva trovata. Ma se ne contenterà, il tipo?»

«Eh, in mancanza di meglio... Avanti.»

«Come: ora, subito?»

«Ma certo. Avanti: quali sono i nomi di codesta tua gente melensa?»

«Carlo, Silvio, Adolfo, Renato, Laura, Emma, Liliana.»

«E scrivili su fogliolini tutti eguali; li metteremo in quel vaso ed io ne estrarrò uno.»

«Va bene; ma il movente?»

«Troppe ne vuoi! Una cosa per volta; su, su; da' qua.»

«... E allora? Chi è uscito?»

«Adolfo.»

«Oh Dio, appunto Adolfo!»

«Perché, non ti torna?»

«Mah, in fondo, l'uno o l'altro...»

«Così ti voglio; e adesso comunica il nome al tuo corrispondente.»

«Ma, dico, il motivo del delitto?»

«Non ci badare: vuoi scommettere che se lo trova da sé? Limitati a comunicare il nome.»

Lettera conclusiva dell'ostinato:

«Egregio e caro Signore, debbo onestamente porgerLe le mie scuse: ché Ella non soltanto, colla Sua pregiata, mi sovviene dell'ambita risposta, bensì la medesima mi palesa consona a quanto, nella mia pochezza e per mia parte, avevo già osato congetturare. Resta in tal modo sconfitto, non senza mortificazione lo riconosco, qualunque sospetto avessi io concepito sul di Lei conto.

Adesso tutto mi è chiaro: Adolfo, certo! Ed il motivo del suo orrendo crimine è ormai del pari patente: non cita Ella nel racconto un biglietto amoroso da Carlo, dalla misera vittima cioè, inviato durante un precedente gioco di società a Laura, la diletta del bieco assassino? Questi pertanto, avendo in qualche maniera penetrato le cupidigie del

primo e forse supponendole corrisposte, tradito nella sacra amicizia, non esitò a sopprimere il rivale... Mio Dio, avrei senza dubbio preferito, quale io mi sono, che lo avesse fatto (se ciò era che lo giudicasse atrocemente, mostruosamente necessario) a viso a viso ed in aperta tenzone, non già con subdolo agguato; questo però è altro discorso.

Tutto chiaro, mi fo a nuovamente assicurarLa; e nuovamente ringraziandoLa e scusandomi, raccomandandomi alla Sua benevolenza, pregandoLa di oggimai noverarmi tra i Suoi più fedeli lettori, mi dico...».

ACCOGLIENZE ONESTE E LIETE

Alla stazione di P., tra due treni, Ambrogio incontrò Anselmo, un suo vecchio amico che non vedeva da parecchi anni; o meglio, lungi dall'incontrarlo per davvero, lo scorse appena in un lampo, e in quell'attimo ebbe tempo di prendere il proprio partito, quanto dire di lasciarlo passare come nulla fosse.

Gli è che Ambrogio era sul momento stanco, sudicio, sudato e piuttosto mal vestito, semidisfatto dal viaggio e dalla calura, incapace quasi di articolare parola; nella città donde veniva, alcuni colleghi lo avevano indotto, la sera prima, a bere e fumare più del necessario, e ad una certa età certe cose si pagano; senza contare il peggio, e cioè che, cogli anni, tra i baffi gli era spuntato un lungo e ridicolo porro, simile a una minuscola proboscide (ci sarebbe voluto il termocauterio, ma lui aveva paura). Posto, ora, che l'altro sembrava non averlo veduto, che bisogno c'era di andargli a sciorinare davanti le proprie miserie? a quell'Anselmo il quale poi ed invece appariva, secondo il solito, fresco, ben riposato, elegante? E, per decisivo pretesto, il medesimo si accompagnava con vezzosa donna, con essa discorrendo e ridendo... Insomma, come già detto, Ambrogio finse di nulla e lasciò passare Anselmo senza un cenno.

Tuttavia, giunto a casa dopo molte altre ore di viaggio ed allogatosi finalmente nel suo letto capace, non poté trovar sonno. In ciò aveva parte la stanchezza, s'intende, ma anche una specie di rimorso: «Io» pensava Ambrogio «ho fatto una cosa che non si dovrebbe mai fare. Un vecchio amico, perbacco, è sempre un vecchio amico, è sempre il miglior dono della sorte; né Anselmo, a suo tempo, tradì una sol volta la sacra amicizia, ché anzi in ogni caso mi soccorse e confortò. Perché dunque o come ho potuto io lasciarlo andare così senza una parola, senza riaffermargli la mia gratitudine ed il mio affetto? Che mi costava venirgli a petto e dirgli magari: 'Son felice di rivederti, ma, sai, ora come ora sono affranto, ho l'umor nero, non ho altro desiderio

che fuggire e nascondermi; scusa, scusa, voglio però che tu sia certo..."? Egli avrebbe saputo capire. E ancora: il fatto che egli non mi abbia veduto, cioè che io potevo senza aperta vergogna fingere di non vederlo, questo fatto appunto rende più odiosa la mia colpa! Ma la vergogna mi rimane quand'anche segreta, anzi d'un tanto più cocente... E che dire poi del mio basso sentimento relativo alla sua palese condizione di benessere? Invece di rallegrarmene dal profondo del cuore e basta, io, se pure involontariamente, la ho quasi posta a confronto col mio proprio misero stato, e ne ho tratto nuovo argomento per non salutare l'amico!... Ah, occorre rimediare: poiché ignoro l'indirizzo di Anselmo e non so nulla della sua presente attività, dovrò informarmi, interrogare qualche comune conoscente, scoprire le abitudini, le frequentazioni di colui al quale ho recato oltraggio (o nella persona del quale ho recato oltraggio all'amicizia); e finalmente, provocato un secondo incontro, porgergli le mie pentite asseverazioni...».

In tal modo si tormentava il buon Ambrogio.

Nel frattempo Anselmo, in una trattoria di quelle ove il proprietario si fa un punto d'onore di tener le luci basse nonché di arrossarle mediante acconce veline, ed avendone già bevuto più d'uno, Anselmo confidava alla propria compagna (la stessa di cui sopra):

«Ecco qua: io ho fatto una cosa che non si dovrebbe mai fare, e un poco per causa tua».

«Che cosa?» domandò l'altra con aria leggermente noiata, ma studiandosi di mostrarsi partecipe.

«Alla stazione ho intravisto un vecchio e caro amico: Ambrogio, devo avertene parlato.»

«Beh?»

«Come beh! ed io non l'ho neppure salutato.»

«Oh Dio,» disse la ragazza senza pensarci «ci possono essere dei motivi d'opportunità per cui...» Ma si riprese subito.

Era una ragazza di belle speranze e di poca fortuna, non più tanto giovane; mentre stava per abbandonare la partita, le era capitato quell'Anselmo, uomo posato e con posizione sicura (o così pareva): ella aveva pertanto concepito il vago progetto di farne il suo appoggio nella vita e, se possibile, il suo legittimo consorte. Ma naturalmente si trattava di non contrariarlo troppo, almeno fino a cose fatte, e di prestarsi intanto alle sue frequenti bizzarrie; c'era, oltre tutto, il rischio di apparirgli sciocca o poco sensibile.

«Del resto...» si corresse ella dunque «Ambrogio? chi, Ambrogio? Già, non è stato carino lasciarlo passare così, senza una parola...» (Di

Ambrogio, in realtà, lei non aveva mai sentito, ovvero aveva dimenticato.)

«Di' pure che è stato orribile.»

«Via, non esageriamo» replicò neutramente la donna, in bilico tra la necessità di consolare il compagno e quella già chiarita di non darsi a divedere ottusa o indifferente.

«Non esageriamo, eh? Ma pensa,» continuò Anselmo mescendosene un altro e sempre più illanguidendosi: «in primo luogo, non m'ha veduto.»

«Il tuo amico? E tanto meglio!» osservò lei che, quale donna, non sapeva rinunciare a una certa logica formale.

«Tanto peggio invece, cara mia: proprio perché, di fronte a me stesso, io ho un alibi bell'e pronto, quantunque pessimo. Ma, seguimi, c'è dell'altro. Io son vestito elegantemente; guarda che vestito elegante, o no? e sono fresco, impomatato, perfino profumato; ed ho per compagna di viaggio una donna incantevole; si direbbe, infine, che le cose mi vadano bene per ogni verso...»

(Come «si direbbe»! — volle interrompere la ragazza con atroce sospetto e senza punto rilevare il complimento; ma si trattenne riflettendo che il piangere indirettamente miseria è la civetteria degli uomini di successo.)

«Di conseguenza,» riprese Anselmo «egli, tratto in inganno dal mio aspetto, può aver pensato che io non intendessi salutarlo per evitargli un'umiliazione: giacché lui, disgraziato, con quell'abituccio striminzito, con quell'aria squallida...»

«Ma se non ti ha veduto!» sbottò lei perdendoci il capo.

«Uh, voialtre donne,» esclamò Anselmo colla bonaria imperturbabilità dei briachi: «ce ne vuole, con voi! Lo capisci sì o no che non lui conta in questo discorso? Conto io. Lui non m'avrà veduto: ma io? Io, l'ho veduto; e,» soggiunse dando ormai a testa bassa nel lambiccato, «oltre ad aver provato un tal fastidio al vederlo, già abbastanza riprovevole, ho poi osato attribuirgli un sentimento abbietto. Ah, con che diritto?»

«Santo cielo,» disse la ragazza, cui la buona volontà più non bastava, «devo confessare che... Quale sentimento abbietto?»

«Ma è chiaro, ma è semplice, non serve spremersi le adorabili meningi!... Tra i motivi per cui non ho salutato Ambrogio c'è stato, ripeto, un consapevole o inconsapevole desiderio di non umiliarlo colla mia, quanto mai speciosa, aura di benessere. Ora, ti chiedo: dov'è il vero amico che della prosperità dell'amico non si rallegri senza secondi fini e per mero affetto? Il mio ritegno, pertanto, equivaleva ed è equivalso a sospettare Ambrogio di invidia o d'altri turpi sentimenti, a tac-

ciarlo di falsa ed interessata amicizia, e così di seguito... Ci sei, ti torna?...»

In tal modo, diversamente e medesimamente, si tormentava il buon Anselmo. E qui, in verità, la ragazza ne aveva abbastanza; ma, data la sua particolare posizione nei riguardi di lui, precedentemente accennata, stimò che il meglio fosse togliergli dal cuore quella spina, prima di menarlo a più costruttive occupazioni; sicché concluse:

«Beh beh, non te la prendere a tal segno». E, sovvenendola in buon punto un ricordo di scuola: «"Oh dignitosa coscienza e netta", davvero questo picciolo fallo ti è tanto amaro morso? Vuol dire che sta' a sentire cosa faremo: ci informeremo. Sì, non sarà mica difficile indagare le abitudini del tuo amico e provocare un nuovo incontro? Nel corso del quale potrai fare a codesto Ambrogio le debite feste...».

Anselmo accettò riconoscente l'idea; pretese nondimeno che, quasi a titolo d'espiazione, il progettato nuovo incontro seguisse nel luogo medesimo del primo e villano, ossia appunto nella stazione di P. E su ciò i due si accordarono.

Per Ambrogio, che (potenza di fraterni affetti) era da parte sua venuto alla stessa precisa determinazione circa il modo e il luogo, fu più agevole: l'amico, seppe, si recava periodicamente a P.; più arduo per Anselmo, considerato che Ambrogio a P. si recava solo occasionalmente e non ci aveva veri e propri interessi. Ma da ultimo, costanza e concordia d'intenti aiutando, tutto risultò opportunamente disposto. Spuntò l'alba del giorno espiatorio: Anselmo doveva giungere, come giunse, con un certo treno; Ambrogio, ivi appostato, doveva far mostra di scorgerlo per caso.

Il treno arrivò, Ambrogio ed Anselmo si mossero incontro sorridendo:

«Ma guarda chi si vede! che fortunata combinazione! E un bel po' che non ci si ritrova: quanti anni, quattro, cinque? E cosa fai qui?».

«Eh, io...»

«Chi l'avrebbe immaginato! Sai, dovremmo proprio vederci più spesso, che diamine... E dimmi, come ti va?»

«Uhm, Dio mio, non posso lamentarmi; sebbene, si capisce, chi è al giorno d'oggi che non ha i suoi grattacapi? Non bisogna fidarsi delle apparenze...»

«Andiamo, andiamo, è sufficiente un'occhiata per capire che ce l'hai fatta, nella vita; e ne son felice.»

«Anche tu però, hai un'ottima ciera... Oh che distratto: conosci...? Vieni avanti, cara, permetti che ti presenti il mio vecchio e carissimo amico Ambrogio, di cui t'ho spesso parlato.»

«Tanto piacere, signorina... Bene, bene: e se andassimo a prendere l'aperitivo insieme? Non tirar fuori adesso, come fanno tutte le persone importanti della tua risma, che non hai tempo.»

«Che ti salta in mente: non aver tempo per te! Desidero, al contrario, che tu sia mio ospite nella migliore e più allegra trattoria della città.»

«Ma sicuro, vecchio mio, volentieri, perché no: con licenza della signorina, ci aspetta una bella rimpatriata.»

L'EDUCAZIONE

«Un uomo,» si chiedeva da tempo un certo Eusebio, elucubratore al cospetto di Dio, «un uomo, può vivere senza vizi, senza un vizio almeno? No,» dovette in conclusione rispondersi: «il vizio è la sua unica difesa contro un'esistenza incerta e travagliosa, contro il fisco, le preoccupazioni familiari, i pubblici disgusti, le private delusioni e i fallimenti in genere. Del resto, non vi fosse tale buon motivo, per nulla al mondo amerei che codesto mio figliuolo mi venisse su candido come una pecorella: non lo voglio melenso, lo voglio uomo appunto. E infine, nella trista eventualità, cosa sarebbe di lui in quella terribile stagione della vita quando l'arco di essa piega e ci si dispone a raccogliere il seminato, e ci si avvede che non c'è niente da raccogliere? cosa di lui nella tetra vecchiaia?

«Assodato, dunque, che un vizio è necessario come il pane; assodato del pari che mi corre l'obbligo di fornire mio figlio di un vizio, ove mai non ci arrivasse da sé. Assurdo tuttavia, pretendere di sceglier-gliene uno a proprio modo, poiché l'acquisizione dei vizi è legata a circostanze o particolarità di carattere imprevedibili, imponderabili (come si dice); mentre, d'altro canto, c'è vizio e vizio, ce n'è di più odiosi, pericolosi, distruttivi, e di meno... Insomma, a ben guardare, io posso soltanto studiarmi di allontanare il ragazzo dal vizio a parer mio più pernicioso; ma ciò posso e devo. Sarà già un tanto di fatto, e pel rimanente faccia lui: perché dovrebbe non arrivarci da sé? tutti ci arrivano.

«Ora, qual'è il peggior vizio? le donne forse, il bere, la letteratura? No e poi no, nulla di simile!... Calma però: è noto che per ciascuno il peggior vizio è sempre il suo proprio (sentimento condiviso senza riserve dalla moglie del ciascuno). E sia; eppure, tutto sommato, nella misura in cui è libero il mio giudizio... Sì, signori miei, il peggior vizio è il gioco d'azzardo! né servono commenti.

«Il gioco; dal gioco io ho il dovere d'allontanare mio figlio, e la

vada in seguito come vuole. Col che siamo nel vivo della questione: in qual modo disgustare la mia creatura dal gioco?

«Vediamo. Si dà un'educazione positiva, che mostra i vantaggi di una certa attitudine dello spirito o di una certa somma di cognizioni ed esperienze: perché non dovrebbe darsi un'educazione negativa? Anzi la prima, secondo sembra ormai provato, fallisce sempre il suo scopo; ossia, quanto più cerchiamo, con ottime ragioni, di indurre i nostri figli a un determinato modo di vita e di sentire, tanto più essi, per fastidio e per mostra d'indipendenza, se ne dipartono. Ogni padre è bensì convinto che per via diretta non si cava un ragno dal buco, ma nessuno poi si risolve alle vie traverse o meglio opposte, all'opposto senso... Guardando di riuscir più chiari, una sola maniera v'è per disgustare uno da una cosa qualunque: imporgliela; in particolare, se si tratta di ragazzini, imporgliene lo studio sistematico e per ciò stesso gravoso. Sicuro! ai nostri tempi non ci hanno forse fatto odiare i grandi classici latini e perfino papà Dante, senza parlare delle matematiche, delle chimiche o degli aoristi greci? Tutte bellissime cose, non v'è dubbio; ma noi non aspettavamo che d'uscir di scuola per non tornarci mai più sopra e per considerarle vita natural durante nostre personali nemiche, avverse ad ogni tranquillità, da schivare in eterno...

«Sicuro! E questa è la soluzione del mio paterno problema: io devo, con mio figlio, fare del gioco oggetto di nuovo insegnamento, e così per contrasto indurre e coltivare in lui una salutare animosità nei riguardi dello stesso; devo fargli apparire il gioco, che lusinga mente e sensi colla lustra del diletto e della libertà, quale pesante obbligo, quale odiosa imposizione, cui egli certamente vorrà in seguito sottrarsi... Questa e non altra ha da essere la via; è risolto, è deciso.»

Giunto così l'accorto Eusebio al termine delle sue elucubrazioni, non restava se non metterne in pratica l'ineccepibile risultato; ecco dunque quel buon padre all'opera. Il ragazzetto suo figliuolo voleva correre ai propri innocenti giochi? E lui:

«Un momento, carissimo, tu dimentichi che c'è prima qualcos'altro di più importante: dobbiamo oggi analizzare e studiare la regola».

«Che regola?» balbettava il miserello.

«Come! Sto parlando, si capisce, della cosiddetta regola allo *chemin de fer*. E innanzi tutto, lasciando per ora le analisi, occorre, è imprescindibile che tu la sappia a memoria; ti avevo pur raccomandato, ieri, di ripassartela... udiamo: se il banco ha quattro e dà alla punta un asso, cosa fa?»

«Ehm, resta.»

«Bravo figliuolo, tu sei la mia consolazione... Udiamo ancora: se il banco ha tre e dà un otto?»

«Tira.»

«Oh che eresia! ma come, tira, ma rifletti un poco!»

«Già, resta.»

«Eh sì, ma tu non sei sicuro di te, è evidente. Ah, devo rimangiarmi le mie parole, ah che dolore mi dai! Via, via: i due colpi a volontà?»

«Ehm, quando il banco con cinque dà un quattro...»

«Benissimo!»

«... E quando con nove dà un tre.»

«Con nove... un tre... Santo cielo, che disastro! Hai detto proprio: con nove? Ma con nove, sciagurato, con nove si batte e non si dà carta per nulla!...»

Oppure:

«Vien qua, bello mio: ci occuperemo oggi della distribuzione dei numeri sul cilindro».

«Sul cilindro?»

«Naturale: sul piatto girevole della *roulette*. Orsù, partendo dallo zero e nel senso delle lancette dell'orologio, quali numeri vi si incontrano? Bada di andare per ordine.»

«Il trentadue, il quindici, il diciannove, il due...»

«Eh, eh? Il due!»

«Cioè... il diciassette.»

«Il diciassette! Ma hai un'idea di cosa siano i vicini dello zero? e gli orfanelli? e la serie cinque-otto (*le tiers*, la chiamano anche)? Oh Dio, non ne rinvengo: come puoi essere così distratto, o così ciuco!..»

Oppure:

«Che cosa è il colore?».

«Il colore...»

«... È il colore, lo capisco; ma io intendo la combinazione detta colore al gioco del *trente et quarante*.»

«Beh, il colore è il colore della carta che...»

«Niente affatto! è invece una vera e propria combinazione, ripeto: e da che risulta o come si determina?... Tu taci, segno che in proposito vivi nella più beata ignoranza... No, no, ragazzo: non ci siamo, debbo avvertirtene con tutta la serietà possibile. Bisogna studiare, stu-dia-re; o se no, per forza si rimane indietro e ci si fa mangiare dalle mosche! Adesso vattene se ti basta l'animo ai tuoi futili passatempi; ma sia ben chiaro che per domani dovrai portarmi, e ragionate appuntino, tutte le combinazioni del *trente et quarante*. Intesi?...»

Per farla breve, nelle sue lezioni di gioco il buon Eusebio si stu-

diava con ogni potere di riuscir fastidioso. Né mancava di ammonire il figlio: «Cosa credi, queste cose a scuola non te le insegnano, ma forse, ma forse son le più importanti nella vita!». E tra sé intanto gongolava: non c'è in verità la meglio, per ottenere che i nostri figli si disinteressino anzi prendano in uggia certe cose, che dichiararle importanti nella vita.

All'insegnamento teorico, va da sé, ben presto si accompagnarono pratiche esercitazioni con carte, palline, rastrelli, spatole e altre diavolerie, affinché il ragazzo si disgustasse anche fisicamente di quanto doveva ormai abborrire in astratto. E insomma, niente l'ottimo padre trascurò per preservare la sua creatura dal funesto vizio del gioco.

Tutto ciò (qui voltato in blanda favoletta) tenevo dallo stesso Eusebio, del quale ero, in sua vita, buon conoscente e discreto confidente. L'altra sera, poi, mi trovavo al Casino (non per giocare, Dio me ne guardi, bensì 'per studio'), quando mi avvenne di osservare un giovane pallido che, seduto da parte, fissava lo sguardo nel vuoto e si passava con gesto smarrito la mano sulla bocca. Ebbene, in questo giocatore sfortunato non stentai a riconoscere il figlio di Eusebio.

Egli mi ravvisò a sua volta. Appariva manifesto che non mangiava da almeno ventiquattro ore: gli offrii pertanto, secondo l'uso, panino e birra; subito dopo mi chiese diecimila lire per «l'ultimo tentativo»; tornatomi sconfitto di lì a pochi minuti, principiammo a discorrere.

«Già,» mi disse «gran brav'uomo, il mio povero babbo; ma giocatore marcio, lei deve rammentarsene... Ma forse non sa tutto: oh, ci crede che, non contento d'aver rovinato la famiglia, si mise addirittura a darmi lezioni di gioco d'azzardo? Lei mi può capire: così, se pure non l'avessi avuta nel sangue, per forza questa maledetta passione mi si doveva svegliare dentro e non lasciarmi più un attimo di pace!... Beh, *parce sepulto*; ma intanto, e adesso? Vede, ho perduto fino all'ultimo centesimo e non so neanche come farò a ripartire... No no, stia buono, da lei non voglio altro denaro: quando glielo renderei? Piuttosto, m'è sembrato di intravedere un amico, lì, laggiù a quel tavolo; non si sa mai, può darsi che stia vincendo e magari si mostrerà generoso... Perché, accidenti, il mio numero, il cinque che Dio lo avveleni, il cinque dovrà bene uscire prima o poi? eh, o no? Basterebbe che uscisse una volta sola, una sola piccola volta, per rimettermi in palla... Che gli ci vorrebbe, che gli costerebbe! E quando fossi rientrato nei miei... Tutto sta nel cominciare a vincere: eh, cosa ne dice?...»

E dileguò tra la folla, abbandonandomi alle mie malinconiche riflessioni. Eh sì, par davvero che all'educazione della nostra prole noi non si sia in grado di provvedere né per dritto né per rovescio.

BAJARDO

L'attenzione dei nostri simili è cosa assai aleatoria, tanto da poterne in fondo prescindere. Mi diceva ingenuamente un'amica attrice: «È curioso, dopo cento e tre repliche d'una commedia di cui si sia protagoniste, nel principale teatro della città e tra il generale consenso della critica, imbattersi in una compagna di scuola che ci si faccia incontro esclamando: "Oh cara, da quanto tempo: e cosa fai di bello, cosa fai? Ti frullano ancora certi grilli per la testa? Aspetta, se ben ricordo ti sarebbe piaciuto diventare un'attrice: nientemeno, un'attrice!... Beh, ti sei sposata, hai figliuoli? come ti va e cosa fai, ripeto?..."».

Per questo motivo, non mi par vietato fornire le sommarie notizie che seguono, sebbene del luogo in parola si sia già occupata (a quanto ho udito) addirittura la televisione.

Bajardo fu generoso cavallo, e poi a suo tempo cavaliere senza macchia né paura; Bajardo è anche, oggidì, incantevole borgo, incantevole a dispetto dei fogliolini turistici che lo definiscono «perla dell'entroterra sanremese» (e meglio starebbe «sanremasco»), con ciò inducendo il sospetto di qualche montano covo di *play-boys*.

No, amici: per i *play-boys* o per gli onnipresenti milanesi non so, ma Bajardo è veramente un luogo egregio, e «perla» solo nel senso che le sottoposte convalli ne figurano l'immensa valva; dove coloro, se ci sono, restano confusi e avviliti, inoffensivi, tra tanto verde e in tanta aria fina; dove perfino le grida degli innumerevoli fanti ed infanti (trattene, ahimè, quelle dei propri) perdono virulenza... Pensate: migliaia di ettari di bosco d'alto fusto, quale forse non si ritrova ormai che nei racconti di fate; e il libero vento tempratore sulle cime intorno; e, per esempio, gli asini, le capre.

Già, me lo sapete dire in quale altro cantuccio di mondo i nostri

bambini dovrebbero far la loro conoscenza con codesti specchiati animali? Oppure sì magari per gli asinelli, che ancora tirano minuscole diligenze piene di visucci paffuti in molte località della riviera; ma per le caprette? Ebbene, lassù capita sovente di vederne che seguono i padroni come cuccioli, o stanno al pascolo impastoiate (con fune lunga e vasto campo). Un po' selvatiche, si capisce: ad avvicinarsi, sembrano fare il viso dell'armi, basta però insistere, rivolger loro parole cortesi, e si lasciano grattare tra le corna, si lasciano anche tirare la barba. (A proposito: sarà vero che a un certo assedio di Lione un certo esercito si menava dietro un esercito di capre?)

Non è tutto: lassù può egualmente avvenire di sorprendere, per dir così, in atto una di quelle immagini che parrebbero ormai confinate nei libri di lettura per la prima o seconda classe elementare. Non so, un contadino di ritorno dai campi con sulla spalla il tridente o la falce «messoria» (come appunto è chiamata in detti libri)...

E del resto smettiamola pel momento, salvo a riprendere con diversa voce il discorso, ché di Bajardo il lettore, senza che io m'affanni ad aggiungere altri tocchi ambientali, si sarà già formata una prima idea. Piuttosto...

«I marinai pisani ("con lo scopo precipuo di tagliare legname per la costruzione di navi", è precisato prima) erano giunti a Bajardo. Di tre di loro si innamorarono le tre figlie del conte. Accortosi del fatto, il padre impedì alle giovani di rivedere gli innamorati. Due di esse obbedirono; ma per una, Angelina, fu più forte l'amore. I pisani dovevano partire e la giovane donna fuggì per seguire il suo bel marinaio. Il padre si accorse della fuga e raggiunse la figlia nel bosco, nel luogo oggi detto "Viale degli innamorati". Qui, dopo aver cercato invano di persuaderla a ritornare, prese la spada e d'un colpo le troncò la testa. I pisani raccolti in un luogo vicino, conosciuto il terribile avvenimento, esclamarono: "E chissà ora!". Ed il luogo vien detto oggi "Cian Chissòra".» Così con invidiabile stringatezza il signor Saglietto (Giuseppe), autore d'un bel fascicolo sulla storia di Bajardo, riferendo l'antica leggenda origine dell'attuale «Festa della barca».

Ora, questa figura di morte sanguinosa si ripete purtroppo nei secoli, e purtroppo con molto maggiore consistenza. Seguendo l'invito del cartello posto sulla piazzetta e salendo a visitare la parte soprana del paese, cioè il colle «un tempo sacro ai druidi» (affermazione a buon conto temeraria, secondo il Saglietto), si scoprono ruderi ben altrimenti suggestivi: in particolare, una chiesa scoperchiata ed invasa dall'erba agreste, romita nel gran gurgite del cielo e delle valli. Qui,

come d'altronde in tutta la regione circostante, dette nell'anno 1887 il terremoto; e qui, per forza di tale assurdo, immerito scossone, persero la vita oltre duecento bajardesi, evidentemente adunati in preghiera ed imploranti salute terrena quanto spirituale. Mi ha detto qualcuno, avendo raccolto la testimonianza di un vegliardo superstite, che in quell'occasione il sangue scorse a rivoli fin giù, per i bruni gradini delle viuzze medioevali: quasi il colle medesimo nuovamente screpasse sangue, quasi il sangue fosse l'unica linfa della terra.

Infine, cosa ci facevano nella loro angustissima gabbietta, affrontate come uccelli araldici ed immobili, le due tortore che tutti i giorni scorgevo di tra persiane socchiuse, costeggiando certa rustica trattoria? Socchiuse le persiane; e talvolta sulla gabbia era posata la scatola del becchime, e talvolta oggetti casalinghi ingombravano il davanzale. Cosa dunque ci facevano quelle infaticabili volatrici, tra tanto spazio azzurro confinate in tetra penombra? Di fuori, l'alba coi suoi primi ronzii e il cielo da fendere; mentre loro non potevano neppure spiegare le ali... Una morte forse più crudele. E non basta ancora, ché esse, le tortore, sembravano aver soggiaciuto a ignominiosi e menomanti incroci: l'una infatti mostrava una coda rossiccia, l'altra non so che turpe riflesso su per il petto. Ultimo oltraggio a quelle schiette creature dell'aria.

Bando alle malinconie, e torniamo invece ai primi, lieti detti. Ma qui sarebbe in verità da grulli sudar le sette camice e il vergine foglio per allineare pallide parole, quando nel suo pregevole opuscolo il già due volte citato signor Saglietto ci fornisce bell'e pronte le più acconce; egli dovrà pertanto rassegnarsi ad essere improntamente saccheggiato. *Passim*:

«Ci eravamo trattenuti a chiacchierare di storie e di leggende sulla piazzetta della "Corte" ed ora saliamo sulla terrazza panoramica che ci sta di fronte. Osserviamo lo stupendo panorama: la valle verde di castagneti, di vigne e oliveti; i boschi di pini con il loro verde più scuro; i prati e la corona di monti che si stende tutto attorno in ampio arco, dalle cime più alte delle Alpi Marittime, giù giù, in un succedersi di creste, punte, cime tondeggianti, fino al Mar Ligure, verso la Costa Azzurra, lontano, fino all'Esterel...».

«Ora sediamoci e godiamoci dell'aria fresca, inebriante del bosco e potremo, se ne avremo fatto provvista, consumare un'ottima colazione a base di specialità gastronomiche bajardesi: pane di grano nostrale, "ciausun", la gustosissima torta di erbe selvatiche cotta sulla piastra del focolare, pomodori conditi con il miglior olio delle nostre vallate, for-

maggio di pecora, di capra, di mucca, meglio se sott'olio e pomodori secchi e olive salate e funghetti all'olio. Nei nuovi, come nei vecchi alberghi, ristoranti e pensioni, potremo gustare qualche piatto speciale: lasagne e fagioli freschi, i famosi fagioli locali, coniglio, "sardenaira" ovvero la pizza ligure, il tutto innaffiato da abbondanti bicchieri di vino nostrale: il Rossese generoso, il Vermentino gentile. E *dulcis in fundo* un bel piatto di "crustuli" o di canestrelli...».

«Ma quel che più attrae di Bajardo sono le sue qualità naturali: il clima asciutto, la temperatura costante, con scarse oscillazioni e pochissime giornate nebbiose. L'aria è pura, salubre, corroborante, con tutte le caratteristiche dell'alta montagna, temperate però dalle residue correnti provenienti dal mare. Fin dal 1890 una commissione medica giudicò l'aria di Bajardo una delle più salubri d'Italia.

«E tutti possono godere di quest'aria, o sostando in paese, lungo il viale, nei giardini, nei castagneti che quasi "invadono" il paese, nelle pinete che tutto lo circondano, o, meglio, scegliendo uno dei numerosi itinerari, tutti meravigliosi, che permettono gite ed escursioni a volontà. Potremo dare qualche consiglio al riguardo: a S. Bernardo in tre quarti d'ora, alla Beulla in un'ora, a Monte Ceppo in due ore (ma di lassù il panorama è indescrivibile, stupendo)...»

«Il sottobosco è ricco di tutti quei prodotti che fanno la gioia dei golosi: funghi, fragole, lamponi, mirtilli. E nel periodo di caccia aperta, lepri, pernici, tordi, merli, qualche gallo cedrone, qualche colombo selvatico e con una organizzata battuta, anche un bel cosciotto di cinghiale può allietare la mensa dei cacciatori...»

Per conclusione poi, o riassunto, «oggi a Bajardo si trova ancora qualche cosa tanto difficile da trovare ai nostri tempi: il silenzio, la pace». (Non ve lo dicevo anch'io?)

Tutto vero! Ma, con molte scuse ormai e molti ringraziamenti al gentile autore, fermiamoci un istante su quest'ultima notazione.

Il silenzio, la pace (e nessun cinema a Bajardo, si può soggiungere)... Oh Dio, non è proprio nel silenzio e nella pace che, da nulla distratto o ingannato, non soggetto ad alcuna diversione, esplode quel sentimento-trastullo dei nostri tempi chiamato angoscia esistenziale? Quel sentimento sottile, surrettizio e senza contravveleno? Angoscia, figurarsi, come allo stato puro.

Sì sì, certo; ma appunto. Bisognerà, dico, risolversi a guardarla in viso codesta angoscia, da sapere finalmente che panni vesta: e quale migliore occasione o più propizio soggiorno? Soggiorno che, per conseguenza, affettuosamente consiglio ai consapevoli letterati e ai pensa-

tori in genere; d'altra parte egualmente adatto a chi, contento di sé e della propria vita, non abbia per definizione nulla da temere.

Sicché insomma, comunque vada, congediamoci con gratitudine da Bajardo... Dopo tutto, se vi capitasse di non farcela, potrete sempre contare per darvi coraggio (io spero) su qualche furioso litigio in famiglia.

LA LETTURA

Non c'è bisogno di rompersi il capo, per sapere come andrà a finire l'attuale operazione dei libricini tascabili e di minimo prezzo: basta recarsi alla memoria quel fulminante racconto di Čechov che giusto s'intitola *La lettura.* Del quale la presente, autentica storiella non è che variazione in tono minore.

Uno di questi giorni passati stavo aspettando l'autobus: l'autobus, che ha parte così importante nella mia vita di pedone cronico (sfornito cioè di macchina) e di cui devo avere già altre volte intrattenuto il benigno lettore. Lo stavo aspettando in una specie di casotto vetrato, che appena appena mitigava la sferza del sole; donde, a piè del muraglione, si scopriva un vasto arenile gremito di figurine semiadamitiche, e, nell'acqua bassa subito antistante, di testine nere.

Tenevo in mano un libretto degli or ora nominati, ed avevo un compagno d'attesa: mezza età, aria modesta ma dignitosa e perfino pensosa, tuta azzurra con chiusura-lampo; non saprei, il padrone del vicino distributore di benzina. L'autobus poi, inutile dirlo, tardava, e tardò per un pezzo: di questi giorni le vetture del servizio rimangono separate dalla calca delle macchine, sicché non è raro il caso che saltino uno o due passaggi (già poco frequenti).

Ed ecco che d'improvviso l'occasionale compagno, con un'occhiatina al libro pendente dalla mia mano, raggrinzando le palpebre contro il mare svaporante, uscì a dire:

«Bella cosa, l'istruzione».

Non ero per nulla d'accordo, ad ogni modo borbottai: «Eh sì, naturalmente».

«Bella cosa,» riprese lui «ma attenti: un'istruzione indiscriminata è più nociva che altro.»

Non avevo, oltre tutto, molta voglia di parlare; del resto speravo

ancora, assurdamente, in un regolare passaggio dell'autobus. Colpito però dal buon senso e dalla forbitezza del mio interlocutore, mi sentii obbligato a un sia pur avaro incoraggiamento:

«Già già, si capisce».

«C'è caso,» ricominciò allora il tipo «c'è caso di far confusione, e addirittura di confondere le proprie faccende con quelle degli eroi.»

«Ah sì? Ma quali eroi appunto?»

«Gli eroi della letteratura!»

«... Mentre lei crede che costoro non abbiano nulla in comune con noi, e che la letteratura e la vita...»

«No, piano, io non credo niente di simile; io affermo soltanto che, per non perderci la testa, è indispensabile almeno una sommaria inquadratura storica.»

«Ah, storica?»

«Senza dubbio!... Vuol vedere, vuole scommettere? Lei sta leggendo un romanzo russo: ebbene sentiamo, mi saprebbe dire qualcosa di positivo su quella letteratura?»

«Beh, veramente...» (e volevo soggiungere che, di quella letteratura, ero stato in altri tempi uno specialista bell'e buono).

«Vede, vede!» esclamò invece lui. «Lei probabilmente pensa che la letteratura russa sia spuntata come un fungo, così, per miracolo o per virtù divina. E no, caro signore: lo sa lei che essa ha i suoi antecedenti, la sua antica tradizione?»

«Cosa mi dice!»

«Certo: fin dal secolo XVI (che sarebbe il millecinquecento) aveva i suoi grandi scrittori. Uno, sopra tutto e tutti.»

«E... e chi?»

«Chi, eh eh, chi! Tolstoj, per servirla.»

«Tolstoj... mi pare infatti di averlo sentito nominare... Tolstoj, nel sedicesimo secolo?»

«Come no; e, sebbene il maggiore, non era il solo.»

«Ah, no?»

«No: c'erano anche Dostoevskij, Lomonosov e Pilnjak.»

«Guarda un poco! E cosa scrissero?»

«Oh Dio: Pilnjak scrisse favole in versi, imitando il persiano Esopo e l'arabo Fedro, ma gettando le basi della lingua cirillica...»

«Lingua cirillica?»

«Cirillica, sì: i russi usano sempre la lingua cirillica, e non c'è verso di fargliela abbandonare. Si figuri, non hanno neppure il sistema decimale e fanno i conti col pallottoliere... Quanto a Dostoevskij, siccome era amico di Ivan il Terribile...»

«Ivan il Terribile: un imperatore, suppongo?»

«No no, un re e satrapo di Babilonia.»

«Capisco; e così?»

«L'opera di Dostoevskij si riduce a un epistolario con questo satrapo.»

«Ma perché i suoi scritti sono importanti?»

«Perché, perché... perché lui fu il primo a introdurre nella lingua cirillica l'uso dei supini.»

«Va bene; e poi?»

«Poi vennero Venevitinov, Pasternak, Turgenev ed altri; che, protetti dall'imperatrice Elisabetta e facendo tesoro delle precedenti esperienze letterarie, portarono il romanzo russo al suo massimo grado di splendore... Venevitinov: sa, quello stesso che, coi propri opuscoli infiammati, con la propria aperta denuncia delle ingiustizie sociali e in genere con la propria opera rivoluzionaria, tanto contribuì all'unità d'Italia; e prese perfino il premio Nobel per la pace, istituito poco prima da Caterina la Jaghellonide... Badiamo però, quei grandi non erano né agivano isolati, ma avevano allacciato intelligenze e corrispondenze con altri grandi delle parti nostre: Racine mettiamo, Molière, Victor Hugo, Robbe-Grillet, Einstein.»

«Anche Einstein?»

«Domande! O, se no, come sarebbe venuta fuori la bomba atomica? e le reazioni a catena, la fissione nucleare e il bombardamento dell'atomo? Queste supreme conquiste della nostra civiltà non potevano essere che il frutto d'una collaborazione internazionale, d'una solidarietà democratica.»

«Oh, confesso che lei mi sta rivelando cose nuove.»

«Ci credo! Voialtri aprite il libro, leggete, e basta; laddove occorre pure formarsi una chiara idea di... di tutto. Ad ogni modo, non è questo il principale vantaggio di una coscienza storico-sociale-scientifico-tecnico-letteraria.»

«E qual'è dunque?»

«Le faccio un esempio: l'altra sera, mentre si andava a letto, mia moglie m'ha dichiarato, così senza tanti discorsi, che si sentiva fisicamente ed invincibilmente attratta dal nostro ragazzo, quello addetto alla pompa della benzina... Ora, lei come si sarebbe regolato?»

«Un momento. Sua moglie: quanti anni ha?»

«Quarantotto, ma che vuol dire? Anzi!»

«È vero... Beh, non saprei; forse avrei cercato di...»

«Di farle intendere ragione? Naturale: per la maggior parte della gente la letteratura non è che un fiato della voce.»

«Eh?»

«Sì, una parola vana... Io, invece, lo sa cosa ho fatto?»

«Cosa ha fatto?»

«La ho incoraggiata; e incoraggiata perché mi è tornata a mente Anna Karenina, l'eroina d'un romanzo di Freud, in cui si mostra il travaglio di un'anima preda.»

«Come, preda?»

«Preda, cioè, d'un amore colpevole; e al tempo stesso si mostrano le funeste conseguenze di tale amore se contrastato. Pensi, Anna Karenina finisce col gettarsi sotto un treno: e la vorrebbe, lei, sua moglie sotto un treno?»

«No no, diamine! meglio infedele.»

«Lo dico anch'io.»

«E così, sua moglie...»

«Quello che mia moglie possa combinare col ragazzo non mi riguarda più: riguarda lei e la sua dignità umana. Siamo o non siamo evoluti, coscienti ed istruiti?»

«Giusto!»

«Da parte mia, glielo dichiaro in tutta sincerità, ho piuttosto da preoccuparmi per me stesso.»

«Perché? che altro c'è?»

«Vede: come già affermò Calderón de la Barca, il miglior giudice è il re.»

«Scusi, non capisco.»

«... E, come disse Lope de Vega, la vita è un sogno.»

«Evidente; ma sia più preciso.»

«E, come disse Shakespeare, la secchia perde il manico ma non il vizio; e, come disse Addison-Lamb, si ha un bel grattarsi la tigna; e, come disse Schiller seguito da Tieck, Novalis e Hafiz, nulla di ciò che è alieno all'uomo è alieno all'uomo; e, come disse Appio Claudio Cieco seguito dallo Strindberg e da Ovidio Nasone, ciascuno è ciò che è essendo ciò che non è...»

«Ma si fermi per carità! In parole povere, che cosa le è successo?»

«M'è successo che ho ammazzato...»

«Santo Dio, sua moglie forse?»

«Macché: ne immagina, lei, delle complicazioni!»

«Chi, allora?»

«Oh, sentite come senza scrupolo m'interroga e mi taglieggia, con quanta protervia vuol penetrare il mio segreto!... E nondimeno io devo farne pubblica ammenda: io, popolo cristiano, ho ammazzato e mandato anzi tempo ai regni bui...»

Ma qui d'un tratto mi avvidi che ero ribalzato in pieno nel racconto di Čechov citato in principio; al qual sommo scrittore lascio di ammonire ulteriormente le genti.

D'altronde sopravveniva l'autobus, alla fine; e fortunatamente il mio interlocutore annunciò:

«Arriva; tante cose; la prossima volta sviscereremo l'argomento. Io non lo prendo, questo: mi tocca andare alla Madonna della Guardia per battermi il petto».

FERRAGOSTO

«Sentili, maledetti. Corrono: dove corrono? Un tale in vacanza, si potrebbe o dovrebbe credere, non ha altro pensiero che di posare e riposarsi: tutti dicono d'averne bisogno. Invece corrono; e, per me, come è possibile far qualcosa con questo affannoso, ininterrotto fruscio delle loro automobili? Non è tanto il rumore che turba, è l'ansia stessa della corsa. Questa strada è simile a un fiume in piena: quando, turgido e lutulento, rapinosamente trascina cozzanti tronchi d'albero, frasche, assi, carogne... E proprio stasera! Ché stasera appunto mi proponevo di raccogliere il frutto delle mie lunghe veglie, di suggellare e insieme illuminare la mia lunga analisi, infine di scrivere la parola conclusiva e risolutiva del mio trattato: ebbene, come far ciò nel folto e quasi a dispetto di un tal tetro frastuono, di una tale insana agitazione?

«Codesta parola risolutiva, si potrebbe obbiettare, dovrei averla già dentro, e poco dovrebbe costarmi il fermarla sul foglio. Ah, non è vero: sempre nuovo e sempre ignaro, ha detto qualcuno, giace il filosofo davanti al bianco foglio; quanto sapeva, non sa più; dentro di lui è la notte, donde a grado a grado, per valore di successive ispirazioni, sorgerà un'alba. Ma quale alba? egli lo ignora, finché non si sia vittoriosamente accampata in cielo, ed è giusto che lo ignori... Né, d'altra parte, il suo oscuro anelito soffre differimenti: in breve, stanotte e solo stanotte io devo, voglio, posso veder chiaro in me medesimo; eppure, così frastornato, non posso...»

Di questo tenore, all'incirca, le deplorazioni del professore. Adesso, poi, dalla strada, si levarono schiamazzi di giovani, voci acclamanti, mentre si udivano scoppi, sibili, tambureggiamenti. Era insomma la festa pirotecnica di Ferragosto. Il professore si fece suo malgrado alla finestra; vide salire in cielo bizzarre fioriture, mutamente riassorbite dall'aria, ossessivamente labili; ma subito dopo ricominciarono i tonfi, il finimondo.

Ora, su cosa verteva il trattato che invano aspettava compimento, o meglio il colpo di pollice animatore e determinante? È presto riferito: il suo infelice autore si studiava bellamente di dimostrarvi, non senza entrare in contraddizione con se stesso, l'inutilità della razza umana in quanto tale, cioè di essa rispetto al ciascuno e singolo. Ogni uomo, opinava egli non proprio peregrinamente, anzi cedendo alla lusinga di alcune teoriche o di alcune sentimentali implicazioni odierne, ogni uomo è solo colle sue sciagure: quale aiuto, invero, potrebbe venirgli dai sempre abborriti altri, quale aiuto se non di vacue parole e di larvata soddisfazione per il pericolo in lui singolo fatto manifesto e momentaneamente scampato? Assunto ineccepibile, secondo il professore; cui neppur dava noia il fatto che la razza umana fosse, in definitiva, composta da quei ciascuni... Beh, certo, mancava la prova ultima, la prova sul vivo: finché si ragiona sulla carta, tutto torna e si può dire quello che si vuole; ma poi, per convincere (e convincersi) occorre un caso flagrante, palpitante; giusto il caso, da tradurre in puntualità d'esemplificazione e di dimostrazione, del quale andava vanamente in cerca il professore, tramezzo agli strepiti della notte ferragostina.

È però da avvertire che quella non era l'unica causa del suo malumore. Da qualche tempo, infatti, egli risentiva un certo interno (e, per una volta, fisico) dolore, lì verso la spalla destra; dolore sordo, tollerabile, e neppure ben situabile; ostinato tuttavia. Talora, profondato nella sua speculazione, lui se ne dimenticava addirittura; ma, riaffiorando alla superficie del mondo, se lo ritrovava dentro immutato, quasi alle poste; sì che da ultimo aveva preso a considerarlo fedele quanto importuno compagno, bestia annidata colla cui protervia bisognasse prima o poi fare i conti.

Che cosa poteva essere quel dolore? Niente di serio, senza dubbio; ma forse lo condizionava in parte, coartava forse la sua libertà di pensiero... E poiché gli uomini si dividono in farmacofili e farmacofobi, il professore, appartenente alla prima specie o categoria, aveva alla fine deciso di consultare un medico.

Il giorno dopo era ancora Ferragosto (da noi le feste, più o men comandate, non durano un sol giorno): quale migliore occasione, impossibile risultando un responsabile lavoro, per porre in atto il proposito ossia per recarsi dal medico? Costui sulle prime non voleva saperne, ché una bella ragazza lo aspettava seduta alla turca su erboso pendio, con polli arrosto, bottiglie di birra e forchettine di plastica; ma poi, per non disgustare il cliente, acconsentì alla richiesta visita. Ecco dunque il professore tra le esperte mani dell'uomo di scienza; che lo ri-

girò, tambussò, pizzicò; e rimase zitto, baloccandosi cogli occhiali in punta di dita, asciugandoli col lembo del camice, guardando fuor di finestra.

«E sicché?» domandò il professore spazientito.

«Vediamo un poco» proferì l'altro a fatica: «lei chi è?»

«Come, chi sono! Che significa, e che c'entra?»

«No, intendiamoci,» precisò il medico «lei è venuto già altre volte e me ne rammento benissimo; so anche, press'a poco, chi è; ma press'a poco. Le sto ora chiedendo: lei ha familiari? moglie, non so, figliuoli?»

«Ma guarda!» replicò il professore. «Proprio non pensavo, mi creda, di dover essere sottoposto a un interrogatorio. Senta, con tutto il rispetto e la stima, a lei che gliene importa se ho moglie e figli?»

«Si calmi» disse il medico sempre più incerto. «Ma il fatto è che ho da dirle qualcosa.»

«Naturale, qualcosa; vorrei vedere che non mi dicesse nulla dopo avermi tanto voltato e rivoltato sul suo lettuccio! Ma che c'entrano la moglie e i figli?»

«... Qualcosa,» seguitò il medico guardando come oltre la casa di fronte, «qualcosa che magari un uomo da solo non tollera d'udire... Capisce?»

«No!» ribatté il professore sentendosi gelare.

«Qualcosa,» seguitò ancora l'altro, avvilito, «che un uomo degno di questo nome bensì ascolta senza batter ciglio: salvo che vuol essere opportunamente informato, in modo da potere nel caso... da poter prendere le sue disposizioni e provvedere ai suoi cari. Non trova?»

«Trovare: ma di che! Provvedere ai propri cari!... Dottore, sia più esplicito, parli senza riguardi.»

«Oh che tortura!» esclamò il medico: un medico, come s'è veduto, giovane e sensibile, sì che spesso gli capitava di compiangere se stesso più del paziente. «Lei, diciamo, lei... è molto malato.»

«Inguaribile?» gridò di rimando il professore, che da buon filosofo saltava subito alle estreme conseguenze. «Avanti, avanti; certo, che preferisco essere informato di tutto.»

«Inguaribile, non so; grave, di sicuro; almeno, se io sono un medico, e non un...»

«Ma che malattia ho?»

«Da quanto ho potuto capire, e dai sintomi denunciati...»

«Si faccia coraggio.»

«Riscontro, nella regione epatica, una... una tipica neoformazione, che...»

«In parole povere, ho un cancro?»

«Beh, non si può ancora giurarci; naturalmente faremo le lastre,

eccetera. Ma, da uomo a uomo... Guardiamoci in faccia: io, quale medico, ho il dovere di prepararla. Chiaro?»

Col che il medico tirò un sospiro di sollievo, e si consolò pensando: "Dopo tutto non è colpa mia". Quanto al professore, tartagliò, per onorare la firma, una frase baldanzosa; e cadde annichilito su una seggiola.

Seguirono folli speranze, infausti accertamenti, consultazioni di luminari; ma in capo a pochi giorni, confermata la prima sentenza, il poverino non ebbe più dubbi: irremissibile, la sua triste sorte. Gli dettero un sei mesi di vita. E, da fuggire il terrore di un'analoga fine, il suo medico curante dovette chiamare a concilio tutte le proprie agresti visioni, i prossimi simposi, le progettate crociere verso il sole di mezzanotte.

A lui non restava che il suo trattato; il quale però, tra tanti guai, aveva fatto un bel passo avanti.

Or ora mancava, s'è detto, la prova sul vivo; e questa pareva adesso raggiunta. Lui, solo, chiuso nella sua stanza, in attesa della morte, sobbalzante al minimo moto dei suoi organi segreti, al minimo segno della soluzione ineluttabilmente prevista; e, fuori, il Ferragosto che non cessava dal petulante, affannoso frastuono, la gente ignara, indifferente (per incoscienza, per terrore), che correva... dove, ancora una volta, correva? Lui tremante; gli altri in apparenza felici, incapaci ad ogni modo di porgergli aiuto, così come lui stesso sarebbe stato se al suo posto si fossero trovati gli altri, l'altro, l'uno...

Questo, questo occorreva specificare nel trattato: questa consegna, senza alcun tentativo d'opposizione o d'intervento altrui, di una creatura viva alla morte; consegna (o tradimento, o fellonia) sofferta nella carne e nei sensi, non più meramente nella ragione, per quanto fervida.

E nondimeno... e nondimeno, donde procedeva che quella sofferenza e quell'abbandono gli prendessero invincibilmente figure di castigo? donde una simile novità, e castigo per quale colpa? E, sei mai, a lui non sarebbe piuttosto convenuto, col poco tempo a sua disposizione, indagare su tale punto impreveduto? Il trattato, amorosamente condotto fin qui, fino a certezze che ieri ancora parevano incrollabili, rischiava di esserne sovvertito: tanto peggio!

Mio Dio, c'era dunque alcunché di torto in lui stesso e nella sua speculazione?

Forse, concluse il professore; ma ormai... Ormai, tra pochi mesi, il torto e il dritto avrebbero avuto egualmente pace.

VISITE ANTELUCANE

Talvolta, lo sapete, il silenzio ronza, o meglio risucchia, come una valvola aperta sull'ignoto; e, per cominciare, desta i dormenti. Inoltre è bigio; non so bene donde ciò si cavi, ma bigio è. Del resto poco importa.

Supposi dunque che fosse stato proprio lui, questo bigio silenzio, a svegliarmi; ma così non era. Non era, perché nessun silenzio, bigio o meno, gratta e picchia, nessuno preme alle imposte; mentre io udivo come un leggero sfregamento lungo i muri, dalla parte esterna, e mi pareva che qualcuno o qualcosa cercasse (seppure delicatamente) di forzare le finestre, e infine avrei giurato di aver udito, ancora nel dormiveglia, picchiare come di passo o per gioco all'uscio della stanza.

Qualcuno, qualcosa: e che o chi, se non il silenzio? Beh, era piuttosto un vento, una ventata, magari una grande ala che per un istante avesse palpitato contro il mio chiuso e il mio uscio medesimo: io stavo lì dentro ignaro, incosciente, avvolto di tepore, e quel qualsiasi che mi aveva richiamato all'aperto, al gelo, alla sua propria e senza dubbio diversa dimensione... Naturale, restava da intendere per qual motivo lo avesse fatto: si aspettava da me un'adesione, un compianto, o semplicemente voleva spaventarmi, forse all'unico e bonario scopo di godersi il mio turbamento?

Accesi la luce, mi guardai intorno trasognato; ma non s'udiva né (se mai alcunché v'era stato da vedere) si vedeva più nulla. Tre zanzare gonfie del mio sangue sembravano guatarmi dalla bianca parete accanto al capezzale, quasi intendendo: "Eppure non siamo sazie; prova a rimetterti giù, a rispengere la luce, e avrai nostre notizie". Ma non valeva neppure la pena di insudiciare il muro, ossia di spiaccicarle approfittando della loro momentanea gravezza, giacché doveva essere prossima l'alba: quando, com'è noto, questi animalucci si ritirano verso il soffitto e rinunciano all'offesa.

Nell'aria e in tutti gli oggetti circostanti, o leggasi in quella sorta

d'alone che li involge, era diffusa un'inanità, un'indolenza fatta per metà di abitudini scontate e per l'altra metà di elementi troppo ambigui per tollerare determinazione; non esente tuttavia da allarme rispetto a una simile ripresa della vita, sia pure intempestiva e forzata; ciò, insomma, che ciascuno avrà sperimentato, destandosi nella notte. E, insomma, non ho mai capito perché in tali circostanze tutte le luci siano torbe e tutte le lampade polverose.

Ad ogni modo, dacché ero desto, decisi di prendere il caffè e mi trasferii pertanto in cucina. Qui alcune mosche, suscitate dal chiaro, mi si lanciarono addosso e finirono coll'impigliarsi tra i miei capelli; ebbi un bel da fare a scacciarle, mentre scaldavo il caffè. Dal bagno veniva intanto un sordo e non meno disperato fruscio d'acqua corrente: avevano lasciato un rubinetto aperto, o lo sciacquone perdeva. Tutto questo per ribadire che non si sentiva più niente di strano. I lievi rumori di poc'anzi potevo anche considerarli una mia fantasia ipnagogica o un mio sogno uditivo; sul momento non c'era che rumorini normali, familiari.

Presi a sorbire il caffè, grattandomi il capo, il rovescio d'un orecchio, e la spalla sotto la camiciola: gesti antichi, tradizionali, no? Uno si leva di letto, prende il caffè, e nel frattempo cerca di raccapezzarsi nel mondo, nella vita. E appunto: tale ero io, uno che prendeva il caffè; nient'altro. Salvo che, magari, avevo una troppo viva o acuta coscienza di esser tale; e questo in certo modo, sottilmente, m'infastidiva. Ma diavolo, è da folli tener dietro alla minima sensazione e permetterle di turbarci: siamo o non siamo creature imprevedibili? Dobbiamo per conseguenza accettare in buona pace questo dato e, quando occorra, fingere di nulla.

Sorbivo il caffè, ripeto; e, tutto sommato, ero calmo; tanto, che potevo liberamente pensare all'amico N.

Già, conoscerete certo per esperienza come spesso il nostro ricordo di amici o parenti sia affidato a quisquilie della vita quotidiana, a minuti particolari senza importanza, piuttosto e meglio che ai sentimenti profondi tra noi e loro intercorrenti (ove poi intercorrano). Ad esempio, di mio fratello io mi ricordo solo, ma sempre, quando mi faccio la barba. «E ora mi ci butto dentro» ebbe egli a dire un giorno con allusione al buchino che ha nel mento ed accingendosi a tonderlo; e da quel giorno, ci si può scommettere, io (fornito di analogo buchino) non manco mai, radendomi, di pensare a lui ed alla sua frase.

Così adesso: l'amico N., infatti, pretende che la comune maniera di rimestare il caffè (allo scopo di sciogliere lo zucchero) risulti inade-

guata. «In genere,» afferma egli «si gira stupidamente e largamente in tondo col cucchiaino, lungo lungo le curve pareti della tazza, quasi un tal moto fosse sufficiente; laddove lo zucchero usa raccogliersi nel centro della medesima; epperò non incomposto turbinio vi vuole, bensì corto fremito della mano col cucchiaino puntato su esso centro.» D'accordo! e dunque adesso io addirittura sorridevo, pensando all'amico, ai suoi singolari assunti ed alle sue precise indicazioni (che avevo, un momento prima, inconsciamente seguite); anzi, andavo scivolando verso pensieri ancor più irrilevanti.

Sì; ma era solo una tregua, forse studiata e commisurata apposta perché il salto riuscisse più brusco. Che salto, chiederete? Il salto, evidentemente, da una trita quotidianità a... Via, via, non cerchiamo di definirla; riprendiamo invece il racconto passo passo.

Avevo finito il caffè e mi disponevo (secondo avviene) a indugiare nell'esame di quei misteriosi oggetti culinari che servono alle donne per il loro mestiere di donne; quando d'un tratto sentii freddo, un freddo quasi intollerabile, come l'aria si fosse da un istante all'altro raggelata. Mi avvidi allora che l'occhio di bue era aperto. L'occhio di bue, sicuro: il proprietario di questa casa montana deve a suo tempo aver avuto la felice idea di pareggiarla a una nave in pieno oceano, il cielo azzurro essendo per avventura deputato a rappresentare l'orizzonte marino; certo è che più d'una stanza reca finestrette in forma di oblò. Peraltro, gli abeti, pini e larici un tempo inferiori al livello delle finestrette sono oggi notevolmente cresciuti: quanto dire che da esse non si scopre ormai nessun cielo azzurro, ma al contrario una gran fronda verde; la quale, è pur vero, richiama alla memoria la «bara verde» dei naufraghi e ultimamente una massa d'acqua.

Ma basta sul serio colle premesse e colle spiegazioni. Nel chiudere l'occhio di bue od oblò della cucina notai con un brivido... notai qualcosa. Quella vegetazione che avevo davanti, quell'acqua o fronda, era a sua volta come percorsa da un brivido; era, soprattutto, di un colore innaturale, velenoso, attonito (se così ci si può esprimere); appariva, infine, leggermente scompigliata, quasi per concedere o avendo concesso un attimo innanzi passaggio a non so che... Senza dubbio, poteva essere l'effetto delle prime, calcinose luci dell'alba. Ma gli è che contemporaneamente udii un bizzarro suono esterno, paragonabile a quello reso dalla bocca di certi russatori (che paiono fumar la pipa) o da labbra femminili sbottanti in riso; un suono schernevole, chissà, a buon conto sinistro. E allora sì che mi si rizzarono i capelli in capo!

Ah, a che serve menare dell'altro il can per l'aia? Chiusi il tondo finestrino, ma il freddo non cessava. In cucina, per la verità, c'è anche una normale finestra, e constatai che era egualmente aperta: circostanza cui volli attribuire il persistere del freddo. Mi avvicinai, tremando, alle imposte nell'intento di accostarle.

Fu a questo punto che *lo* vidi.

Lo vidi chiaramente: un groviglio di lenzuoli. Non so e non posso riferire in diverso modo la faccenda, cioè la mia prima impressione: un groviglio di lenzuoli violacei, stranamente drappeggiati e raggrinziti, mettiamo come una toga, salvo che con lunghi strascichi; violacei, perché nel frattempo l'alba era quantunque incertamente sorta, e di tal colore si mostrava soffusa l'aria tutta... Ma neppure, del resto: lenzuoli non proprio drappeggiati, piuttosto strizzati dalla dura mano della lavandaia. Ecco sì, ci sono quasi: un groviglio di panni strizzati.

Adagio, però: capii subito che in sostanza quelle erano bende, che dentro quei panni o drappi era imbozzolato qualcuno.

Difatto, le o li andava perdendo per la strada, mentre scendeva a precipizio l'erta sotto la casa. E andiamo, poi: che sperava, lo sciocco, di sottrarre alla mia vista il suo vero aspetto? Io lo spiavo con tutti i sensi, altro che discorsi. Perfino col fiato sospeso, si capisce: cosa stava per venirne fuori, dalle sue bende? che mostro, che orrore?

Le perse tutte sui rovi (dove non seppi ritrovarle), e finalmente ebbi modo di scorgerlo, di contemplarlo a mio agio.

Santo Dio, com'era terribile; com'era buffo, altresì. Adesso aveva raggiunto il fondovalle, e cominciò ad arrancare su pel canalone di fronte. Traballava, si appoggiava a dritta e a manca, si afferrava agli arbusti, agli spuntoni di roccia; e le sue gambe brulicavano... quante gambe, poteva avere? Era immenso, grande più del gran macigno in cima, più di un abeto; fuggiva verso la sua tana sui monti.

Pensava, fuggire, dopo avermi così spaventato e deriso. Ma io urlai con quanto fiato avevo in gola:

«Ehi, tu!».

E su quest'ultima vocale il mio grido si prolungò riempiendo il cielo, acquistando forza, liberandomi il petto, strappandomi dall'anima (o per converso riaddensandoveli più urgenti) rabbia, sgomento, terrore.

E... e sulla porta della cucina comparve mia moglie:

«Cosa urli! sveglierai i bambini».

Tutto ciò, d'altronde, è avvenuto poc'anzi, una mezz'ora fa.

«Lo vedi,» ha soggiunto mia moglie «lo vedi il bel risultato di tutti

i caffè che bevi? Non fai che bere caffè, la notte, invece di restartene buono dove sei... Avanti, avanti, torna a dormire e non pensarci più: è ancora tanto presto.»

Dormire! come si può dormire tranquilli con tali creature abominose che scendono su noi dalle loro tane tra i monti? L'ho fatto notare a mia moglie; e lei, sapete che m'ha risposto? Ha risposto candidamente:

«Ma no, ma no, le loro tane non sono tra i monti: sono dentro di noi».

Come se, alla fine, non fosse la stessa cosa.

Faust 67

[1969]

AVVERTENZA

Questo che, qui oltre in via di compromesso definito «dramma o commedia», è davvero inteso per il teatro; e davvero dovrebbe essere recitato a soggetto. È dunque, prendendola dall'esterno, un cosiddetto canovaccio; e potrebbe forse, meglio di altri che universalmente noti, aspirare alla qualifica di «commedia da fare».

Ma se, circa l'impiego d'un siffatto testo, non oso dar suggerimenti agli eventuali attori e registi, al semplice lettore mi compete porgere, con molte scuse, un consiglio; il quale poi si esaurisce in un'esortazione a collaborare.

Codesto semplice lettore (che certo non sarà un lettore semplice) si studi insomma di compensare ed integrare esso testo a suo modo: sostituisca, per esempio e per ottima lettura, alcun suo casuccio personale a quelli qui adombrati, o almeno rimpolpi il tutto di quanto registi ed attori vi metterebbero. E non ne voglia troppo all'autore, ove, tale il pittor di volte o di superne pareti sollecito piuttosto dell'altrui riguardatura che della propria rigorosa esecuzione, avesse pennelleggiato un po' alla brava, scortando, compendiando e deformando.

FAUST 67

dramma o commedia d'incerto scioglimento
in un avamprologo o proprologo, in un prologo,
in numerosi quadri, in un epilogo e magari in un
postepilogo o epiepilogo
senza licenza dei superiori

AV̇AMPROLOGO O PROPROLOGO

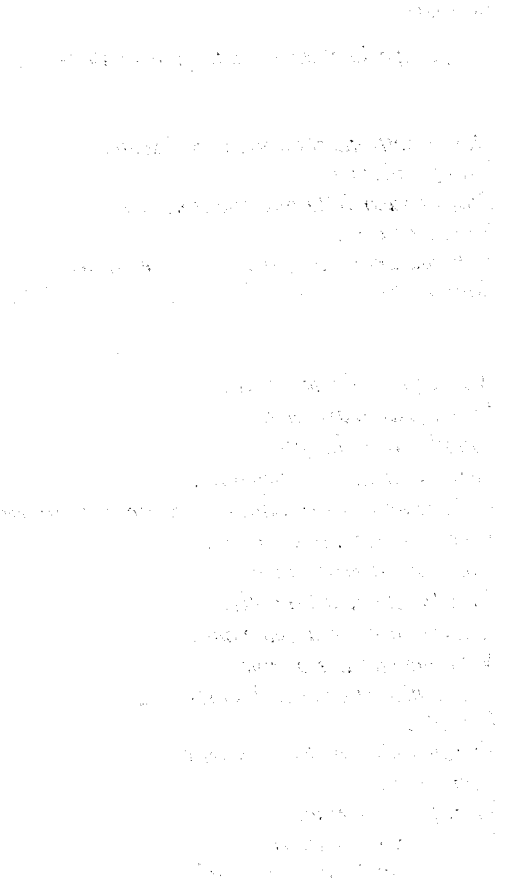
NESSUNO

solo, a sipario chiuso, recita la seguente poesia:

Dai versetti questa notte non si scappa:
Troppo allappa
Polpa e suco della vita che conduco.
Sono un buco...
Veh badiamo, non pensare a male, amico:
Sono un buco nella sabbia, questo è quello che ti dico.

Altri è fatto d'ossa e polpe,
Io son fatto d'aria nera,
Sono buco tra la golpe
Perso in mezzo alla brughiera.
È ciascuno duro e saldo, io non son neppure molle;
Sono un vuoto, una lacuna,
Sono una dimenticanza
Di colui che il tutto volle.
Guarda un poco a quale danza
M'ha menato la sfortuna!
Ora, amico che per ultima speranza
Io mi fingo,
Ti domando, imploro e astringo
Acciò in caso
Tu ti faccia persuaso
Che così non so durare.
Detto in modo giù per su definitivo,

Sono un uomo negativo:
Vedi tu cosa puoi fare
Per ridurmi se non altro larva o gnomo;
Non v'è nulla da tentare,
Di', per questo buco d'uomo?



PROLOGO
(che dissolve nei quadri suddetti)

Salottino d'albergo. Regista, Primo Attore, Prima Attrice d'una Compagnia di giro. Bevono, fumano.

REGISTA

sbadigliando

Già già, è un vero peccato che i nostri autori non ci diano nulla di valido, d'interessante...

PRIMO ATTORE

... Di divertente almeno, se non per il pubblico, per noi stessi.

PRIMA ATTRICE

I nostri autori, e del resto neppure quelli d'oltralpe o d'oltremare.

REGISTA

Nulla su cui possa esercitarsi una penetrazione verticale.

ATTRICE

Come, verticale?

REGISTA

Beh, in profondità... Nulla, per esempio, che si possa tradurre in immagini sceniche pregnanti: in ponticelli o scalette da cui il protagonista pronunci le sue battute più significative, in edifici sbilenchi, in luci allusive, eccetera.

ATTORE

Via, sta ironizzando su se medesimo.

REGISTA e PRIMO ATTORE

a due

Siamo dunque ridotti...

PRIMA ATTRICE

Magnifico! prendetevi i mignoli e fate la prova del *flic* e *floc*; oppure diciamo che davanti al nostro albergo sta passando un cornuto.

ATTORE

Ad ogni modo, siamo ridotti a sostenere, colla nostra qualsiasi autorità o popolarità, testi che, francamente... Mi domando spesso se ne valga la pena.

REGISTA

Lasciamo perdere. Un altro whisky?... A proposito

canta

«La minicoda, la minicoda, Tra tutti i gatti è molto di moda».

ATTORE

Zitto: qui accanto c'è gente che dorme.

ATTRICE

Che cos'è?

REGISTA

Una canzoncina per bambini, di un festival televisivo. Graziosa, no?

ATTORE

Non ti dar delle arie, tu sei un uomo di pensiero.

REGISTA

Appunto, se mai: questa canzoncina mi fa venire in mente quel racconto... di chi?

ATTRICE

Che ne sappiamo noi!

REGISTA

Uno dei nostri scrittori contemporanei meno noti...

ATTORE

Meno noti, c'era da giurarlo.

REGISTA

Mezzacoda, si chiama il racconto. È la storia di un tale, o di una tale, che, in un mondo di esseri robustamente caudati e della propria appendice orgogliosi, nasce con mezza coda appunto.

ATTRICE

E allora?

REGISTA

È chiaramente una figurazione della mezza impotenza che ci affligge tutti.

ATTORE

Te, forse: non me.

ATTRICE

Ha ragione, ed io ne testimonio.

REGISTA

Basta, basta, qui si cade nel tritello.

ATTORE

Ma ora cosa facciamo? Andiamo a giocare al Casino?

REGISTA

Troppo tardi: magari sul più bello, e magari quando siamo infognati, ci chiudono i tavoli sul muso.

ATTRICE

Vogliamo provare a leggere qualche scena del nuovo copione?

REGISTA

Idea da femmina, anzi peggio: da attrice fanatica del proprio mestiere.

ATTORE

Sì, ma allora cosa? Andare a letto: possibile mai!

Bussano alla porta

Chi diavolo sarà a quest'ora?

REGISTA

Fallo entrare e lo sapremo.

ATTORE

Avanti.

Entra il Signor Nessuno, vestito quasi come un notaio, bigio in ogni cosa, senza alcuna particolare espressione.

NESSUNO

Buonasera.

TUTTI

Buonasera, buonasera.

ATTORE

Non resti sulla soglia; venga, si accomodi. A che dobbiamo il piacere?

NESSUNO

A niente di speciale.

ATTORE

Capisco; cioè, per meglio dire, non capisco.

NESSUNO

Il mio è un tentativo senza speranza.

ATTORE

Capisco ancora meno: che tentativo? E, in primo luogo, con chi abbiamo l'onore?

NESSUNO

Con nessuno.

ATTORE

Che significa? Lei è pure uno, o qualcuno, chiunque sia.

NESSUNO

No no, caro signore! Io sono né più e né meno che nessuno: ci tengo.

ATTRICE

ridendo

Il Signor Nessuno!

NESSUNO

Proprio; chiamatemi così.

ATTRICE

Uhm, già qualcun altro si fece chiamare così, se ben ricordo.

NESSUNO

E pazienza!

REGISTA

La faccenda comincia a stimolarmi.

ATTORE

Non fare lo sciocco tu, non fare... il regista!

Al signor Nessuno:

Ma, malgrado tutto, lei avrà bene un nome, una qualifica...

NESSUNO

Mi chiede il mio stato civile? vorrebbe vedere la mia carta di identità?

ATTORE

No no, diamine, non sono a tal punto succube...

NESSUNO

Di che cosa?

ATTORE

Mettiamo, degli ordinamenti sociali o di... Tuttavia...

NESSUNO

Guardino: Loro devono avere pazienza, con me. Io esporrò loro il mio caso, e, se c'è qualcosa da fare... Ma ne dubito.

REGISTA

Non perdiamoci in chiacchiere; sentiamo.

ATTRICE

Un whisky, una sigaretta?

NESSUNO

Perché no.

REGISTA e ATTORE

La ascoltiamo.

NESSUNO

È semplice: io cerco un autore. O piuttosto, atteso che oggi gli autori contano poco e che dei testi anche sommi si fa carne di porco, cerco magari un regista.

TUTTI

Ah ah ah!

NESSUNO

Perché tanta ilarità?

ATTORE

Perché, salvo ognuno, questa storia ci pare d'averla già sentita.

NESSUNO

Oh, loro pensano forse a...

ATTORE

Eh sì.

NESSUNO

Ma lì i personaggi si presentano già carichi d'un proprio destino, d'un dramma personale... dispongono, insomma, d'una carica di vita.

ATTORE

Mentre qui...?

REGISTA

Silenzio! diamogli comunque il tempo di dichiarare le sue pretese. Ebbene, signor... signor Nessuno: a parte le sue frecciate contro i registi, lei cosa si aspetterebbe da noi?

NESSUNO

Chiaro: un destino appunto, una qualificazione umana.

REGISTA

Chiaro non molto, per la verità.

NESSUNO

Oh Dio, capisco che dovrò rifarmi dal principio.

ATTRICE

Sarà opportuno.

NESSUNO

Ecco dunque. Io son vissuto fino a questa età...

ATTRICE

Che età?

NESSUNO

Non ha molta importanza: età di mezzo; di mezzo, come d'altronde tutto il resto che mi riguarda... Io, dicevo, son vissuto finora senza riconoscermi in alcuna realtà, senza in alcuna o su alcuna mordere o calarmi. Vedevo gli altri ipotizzarne una purchessia, poi accettarla, infine abbracciarla o addirittura impalmarla, o forse appropriarsela per davvero; e mi chiedevo...

REGISTA

Possiamo sorvolare, se no qui si fa giorno. In parole povere, un perfetto alienato.

NESSUNO

Dica così, se le piace.

REGISTA

Se mi piace: certo che mi piace! Ma veniamo senza ulteriori indugi al supponibile scopo della sua visita... Stia zitto, proverò io stesso a riassumere la situazione. Lei in sostanza vorrebbe che noi, colla nostra esperienza, le proponessimo una realtà, e sia pure fantastica, una forma di realtà nella quale lei potesse, come dice, riconoscersi. Ho ben capito?

NESSUNO

Uhm sì; sì.

REGISTA

Ottimamente.

Agli altri:

Beh, voi cosa ne pensate?

ATTORE

Si può sempre provare.

ATTRICE

Per conto mio, rido daccapo.

NESSUNO

E daccapo perché, signora?

ATTRICE

Lei in definitiva ci si presenta come un uomo del tutto vuoto, che noi dovremmo bene o male riempire, una specie di statua, scusate l'aggettivo, condillacchiana.

NESSUNO

A un dipresso.

ATTRICE

Ma anche questo, cioè un simile personaggio o antipersonaggio, è già venuto in mente a qualcuno.

NESSUNO

A qualche meschino ed infausto folletto irlandese?

ATTRICE

Già.

REGISTA

Permetti, vezzosa quanto puntigliosa amica, tutto ciò in fondo non ci riguarda. Se altri ha già avuto l'idea, e supposto che l'abbia avuta, pace! Noi dobbiamo considerare la faccenda dal nostro immediato punto di vista.

ATTORE

Infatti, potrebbe darsi che questa situazione, che questo imbroglio senza capo né coda, ci fornisse alla fine il che auspicato in principio: opera, testo, traccia, o non so cosa.

ATTRICE

Sta bene, farò a modo vostro. Ma che dovremmo fare di preciso: recitare a soggetto?

REGISTA

Qui entro in ballo io, e fidatevi di me... Certo, del resto: recitare come a soggetto.

ATTRICE

Su quale indicazione?

REGISTA

Ecco una domanda meno sciocca del previsto.

ATTRICE

Grazie tante.

REGISTA

Taci... A lei invero, signor Nessuno, spetta illuminarci almeno su ciò che non deve essere. Afferra il concetto?

NESSUNO

Come no: loro vorrebbero sapere che cosa io abbia rifiutato dalla mia vita materiale e larvale, per poter partire di lì ed evitare inutili ripetizioni.

REGISTA

Appunto.

NESSUNO

Ma il male è che io non ho rifiutato nulla, e, o meglio perché, nulla ho accettato; altrimenti non sarei qui. Ad ogni modo, partano in buon'ora da una vita media; per l'insù, s'intende, non per l'ingiù. Oppure partano da zero.

REGISTA

Voi ci capite niente?

ATTORE

Ma sì, credo, e credo anche lei.

REGISTA

E perfino io; non è poi tanto difficile nemmeno per un regista... Beh, in tal caso non ci rimane che prepararci alla prova. Signor Nessuno, si ripresenti a noi domani alle tre del pomeriggio. Il teatro a quell'ora è tutto nostro, e lì vedremo... lì faremo... faremo quanto si deve fare. Vada con fiducia, dorma tranquillo, buonanotte eccetera.

NESSUNO

Che significa «eccetera»?

REGISTA

Mi meraviglio, signor Nessuno: è una maniera elegante per concludere le frasi.

ATTRICE

a Nessuno:

Un ultimo quesito, per quanto la concerne: e quando fossimo riusciti a proporle o istillarle una realtà che le convenisse, lei cosa farebbe?

NESSUNO

Eh, signora, non precorra gli eventi... Chissà, potrei cercare di uniformarmi a quella realtà ed esser felice. D'altra parte il mio fare o non fare è ciò che meno conta.

Teatro. Gli Stessi del Prologo ed altri della Compagnia ad libitum. *La scena particolare è indicata o sottintesa nelle battute.*

REGISTA

Su, non perdiamo tempo. È arrivato quel... quel Nessuno?

NESSUNO

Puntuale!

REGISTA

Ah, eccola qui; si metta da una parte e stia a guardare, poi ci comunicherà le sue impressioni e ci dirà se siamo sulla buona strada... Meglio in platea; si metta addirittura in platea. Coraggio, voi tutti.

NESSUNO

Che cos'è quel grande tavolo?

REGISTA

Un grande tavolo, toh; una scrivania, il tavolo di lavoro d'un potente della terra.

NESSUNO

E quei ritratti sulla parete dietro al tavolo?

REGISTA

Ritratti di illustri defunti cui il detto potente ama idealmente richiamarsi.

NESSUNO

C'è anche un crocefisso.

REGISTA

Naturale! Ma la finisca con tante domande e colla coperta insolenza: vedrà, capirà.

Al Primo Attore:

Tu, dietro la scrivania; azione e ciance come concordato; molte ciance, mi raccomando.

A qualcuno della Compagnia:

Tu, registra.

DETTO

Che cosa?

REGISTA

Tutto quanto accade o non accade, è detto o non è detto. Registra, scrivi, appunta, arrangiati.

DETTO

Buonasera!

REGISTA

Sc! Per favore, signori, per favore!... Procediamo. Luci.

Primo Attore prende posto dietro la scrivania.

SEGRETARIO PARTICOLARE DEL DESPOTA

entrando

Due vecchie sollecitano un'udienza dalla Grandezza Vostra.

DESPOTA

Di che grandezza vai parlando? Sai bene che io desidero esser chiamato umilmente «signore».

A parte

Umilmente: signore fu nostro o loro Signore, signori furono i tiranni di città, di province, di regni!

SEGRETARIO

Due vecchie implorano di esser ricevute da Vostra Signoria.

DESPOTA

Tutt'e due insieme? In fede sarebbe troppo, pel mio naso e per i miei occhi.

SEGRETARIO

No, Signore, una per volta.

DESPOTA

Orsù venga la prima.

PRIMA VECCHIA

cadendo in ginocchio

Imperiale Maestà!

DESPOTA

Signore, vuoi dire.

VECCHIA

Signore Nostro! non altri che Voi potrebbe raddrizzare l'amaro torto che mi viene usato.

DESPOTA

E bene faceste, la mia cara donna, a rivolgere a me direttamente le vostre suppliche: amo invero essere di persona ragguagliato sui bisogni e va' dicendo del mio popolo... Ma le son poi bubbole: dei bisogni del mio popolo fo tutt'una palla da prendere a calci per diletto. Comunque sia, che ve ne pare di questo esercizio di bella lingua?

VECCHIA

Ahimè, Padre e Padrone, non Vi intendo.

DESPOTA

Poco importa. Di quale aggravio parlavate voi?

VECCHIA

Recatami da un dentista per la cura e sistemazione di questi pochi denti che potete vedere traverso il mio sorriso d'ossequio, mi udii rispondere, e confermare dai magistrati subito aditi, che a siffatta cura non ho diritto alcuno. Or come è ciò possibile o come sta dunque, Signor Nostro, la cosa?

DESPOTA

Sta come sta, nonnina. Voi, perché vorreste curarvi i denti?

VECCHIA

Perché li ho in pessime condizioni; quasi non mi riesce di mangiare.

DESPOTA

Non è un buon motivo: se non vi riesce di mangiare, morite.

VECCHIA

Come ha detto la Signoria Vostra?

DESPOTA

Ho detto: morite, del modo imperativo.

VECCHIA

Oh cielo!

DESPOTA

Oh follia, piuttosto, di voialtre vecchie squarquoie! Ma riflettete, brava donna: siete non solo vecchia, sibbene grassa e sgraziata, e per compir l'opera tramandate un poco gradevole odore; voi puzzate, a dirla tonda; in una parola sola, avete fatto il vostro tempo. Sicché, con qual diritto osereste accampare diritti? Se giungete a vivere malgrado tutto, pazienza, ci piace tollerarlo; ma che chicchessia debba aiutarvi in tale inutile bisogna, questo non potete chiedercelo!... Andate, brava

donna, andate, e stimatevi avventurata che non vi faccia giustiziare sul momento; né che, per l'avvenire, osiate porre a cimento la nostra naturale misericordia! Andate, dico: è tempo di ritirarsi, dal mio cospetto come dalla vita, tempo di riporsi... Fermatevi; ecco, così. E adesso andate al Diavolo!... Fermatevi ancora: tanti saluti ai vostri nipotini, speranza e certezza della vostra lercia casata!...

SEGRETARIO

Faccio passare la seconda vecchia?

DESPOTA

Prego.

SECONDA VECCHIA

Signor Nostro! Voi solo potete...

DESPOTA

... Raddrizzare il torto che, o in genere soccorrervi, scommetto?

VECCHIA

Appunto.

DESPOTA

Dichiarate tale torto.

VECCHIA

Signore, i mezzi pubblici, anzi i conduttori di mezzi pubblici.

DESPOTA

Alla vostra frase manca il verbo: lo attendo. Senza dire che il vostro «mezzi» potrebbe prendersi per aggettivo o al contrario per sostantivo; ma immagino vogliate riferirvi ad autobus, filobus, tranvai *et similia*, o meglio, secondo precisate, ai loro conducenti.

VECCHIA

Costoro son manigoldi.

DESPOTA

Può darsi, ma attendo ancora.

VECCHIA

Essi, mio Signore, quando alle fermate facoltative cerco di arrestarli col debito cenno a mo' di saluto romano, essi non solamente non si arrestano né mi danno agio di salire sui loro trabiccoli, ma bene spesso mi risalutano con fiche ed altrettali sberleffi.

DESPOTA

Finalmente vi siete spiegata... Tutto qui?

VECCHIA

E vi par poco, Padre Nostro...

DESPOTA

Sì, che sto nei cieli!... Alle corte, sappiate che quei valenti cittadini si comportano così per mia aperta ispirazione, volontà ed ingiunzione.

VECCHIA

Come come, Signore: ma le Vostre medesime disposizioni e leggi...

DESPOTA

È civico vanto in taluni casi trasgredirle! E che, vorreste forse imporre agli altri miseri passeggeri la vostra polisarcica e laida presenza? Che male vi hanno fatto, questi ultimi, perché voi dobbiate indurli a disperare del futuro, del Creatore stesso, della natura sua diletta figlia?... Esili giovinette ascendano per contro i predellini; volti ancora meravigliati della vita, colli senza rughe, cosce dure, costellino il chiuso mondo del viaggiatore, il suo itinerario orizzonte!... E che vi sembra, amica, di queste espressioni? In verità sto superando me stesso.

VECCHIA

Ma allora...

DESPOTA

Sì, allora. E vi prego di andarvene fin dove le malferme gambe vi por-

tino. Guardie, allontanate costei, se vi ha luogo sostenendola sotto le ascelle. Pussa via, *sciò*, vecchia.

SEGRETARIO

Una deputazione di operatori economici chiede...

DESPOTA

Risparmiate il fiato e mettiamoci quest'altra cipollata sullo stomaco.

SEGRETARIO

«Cipollata»?

DESPOTA

Perché, cosa c'è?

SEGRETARIO

Una simile espressione, se la Vostra Grandezza mi consente...

DESPOTA

Vi sembra un po' scurrile? Non ve ne date pensiero e fate passare.

CAPO DELLA DEPUTAZIONE

Signore, noi siamo...

DESPOTA

Operatori economici: chi non vi ravviserebbe alle vostre cravatte ed ai petti gonfi delle vostre giacchette!... Che volete?

OPERATORE

Signore, la riduzione del tasso di sconto...

DESPOTA

Piano, mio caro. Segretario, che cos'è il tasso di sconto?

SEGRETARIO

È...

DESPOTA

Lasciate; non importa, dopo tutto. E così, amici, che vi fa la riduzione di codesto arcano tasso?

OPERATORE

Segna la nostra rovina!

DESPOTA

Senti un poco. Ebbene, mi dispiace.

OPERATORE

Non si potrebbe...?

DESPOTA

Non si può nulla, tenetevelo per detto. Tutto quanto avviene in questo paese, ed altrove, è per mia volontà; la quale è convenientemente illuminata... dall'alto o dal basso, non è affar vostro.

OPERATORE

Ma, se ci è lecito, e vogliate scusare la nostra audacia, perché non si potrebbe?

DESPOTA

Che odo: pretendete delle spiegazioni!

OPERATORE

No no, Dio ce ne guardi, la Vostra saggezza sa bene quello che fa; tuttavia...

DESPOTA

Ma che mia saggezza. Desiderate una franca risposta ovvero volete anche voi essere irretiti in fanfaluche governative?

OPERATORE

Una franca risposta, s'intende.

DESPOTA

Ebbene, il tasso... come lo chiamate: di sconto?... il tasso di sconto è stato ridotto perché così mi piace, o perché così piace a persone che mi piacciono. Altro motivo non v'è. Il tasso di sconto, degnatevi daccapo notare, che io non so neanche cosa sia. Pure, è stato ridotto, e questo è tutto. Vi va? è chiaro?... Col che, ritiratevi in pace, ove non vi punga vaghezza di sperimentare i rigori delle mie bastiglie. Via, via!

Al Segretario:

Oh bene, ci siamo liberati anche di questi seccatori. Prendete ora carta, calamaio e penna e scrivete quanto segue. Ordine a tutti gli intendenti...

SEGRETARIO

«Intendenti», Signore?

DESPOTA

Ma già, oggi li chiamate prefetti... Beh, mettete come vi par meglio; eppoi non mi interrompete. Ordine a tutti gli intendenti o sia prefetti del... Ecco, in qual modo definirlo: reame? impero? stato senza più?

SEGRETARIO

Poniamo «stato», per non compromettercì troppo.

DESPOTA

Orsù dunque, cominciamo per la terza volta. Ordine a tutti gli organi esecutivi e responsabili dello stato di abolire definitivamente ogni e qualsiasi manifestazione sportiva, canora o danzante. Puniti siano esemplarmente gli organizzatori di partite di calcio internazionali, i promotori o dicasi fomentatori di festivalli, i gestori di sale o piste da ballo, e via dicendo... Avete scritto?

SEGRETARIO

Sì, Eccelso.

DESPOTA

Non basta. Sia vietato alle gazzette l'occuparsi o il riferire di politica, d'intrighi politici, di politiche combinazioni... A che pro', ciò fareb-

bero esse? Sia, generalmente parlando, ritirato o dichiarato decaduto il diritto di libera stampa. E del pari quello di sciopero. E sia a vescovi, monsignori o prelati purchessiano, od a qualsivoglia ecclesiastica genia, l'intervenire nelle pubbliche solennità proibito... Tutto questo, che qui vi ho detto alla rinfusa, voi saprete, confido, opportunamente disporre e sistemare in lettere circolari, in bandi o gride... Sia, vieppiù generalmente parlando, ritirata a ciascuno ciascuna libertà. Ci intendiamo?

SEGRETARIO

Intendo e plaudo.

DESPOTA

Né basta ancora: a titolo di monito e quale suggello della mia volontà, siano in ogni piazza e ad ogni trivio levate minaccevoli forche; e siano postate macchine mitragliatrici.

SEGRETARIO

Sarà fatto.

DESPOTA

E rigorose distinzioni razziali presiedano alla comune esistenza; ed ogni bravo borghese rechi un lungo codino, mentre vietati siano favoriti e barbe soggolari.

SEGRETARIO

Prendo nota.

DESPOTA

Le vetture automobili siano concesse unicamente ai nobili di sangue; ed ai plebei non sia consentito uscire dalla propria provincia se non...

SEGRETARIO

Muniti di passaporto?

DESPOTA

Ben vi apponete. E vietate tendopoli e turisti vociferanti e ridenti in aspri idiomi, e limitata l'emigrazione interna ai disponibili ghetti... Prendete sicché le necessarie disposizioni per una pronta attuazione di quanto stabilito.

SEGRETARIO

Volo.

DESPOTA

E finalmente, mandatemi subito l'annalista di turno.

SEGRETARIO

Egli già attende in anticamera.

DESPOTA

Annalista, a voi: «Correva l'anno di grazia etc., allorché un Inviato della Provvidenza...».

NESSUNO

dalla platea

Eh no, basta! Inutile seguitare, non ci siamo. La vostra scena immagino voglia rappresentare una situazione di potere; potere anzi sfrenato, quale può essere ambito soltanto in sogni ignominiosi, epperò in certo modo puro ed esemplare... Ma il male è che codesta roba non mi alletta per nulla.

REGISTA

No?

Allargando le braccia

Passiamo allora ad altro capo, ché per fortuna gli attori ed io s'era concordato più d'un soggetto.

Agli attori:

Alt, come avete udito; e veniamo piuttosto a... Bah, fate voi.

Sala da gioco.

PRIMO GIOCATORE

Dunque, si fa a mezzo?

SECONDO GIOCATORE

Senza dubbio: come s'era detto.

PRIMO

Mettiamo centomila lire ciascuno.

SECONDO

D'accordo, ecco le mie cento.

PRIMO

Chi gioca?

SECONDO

Gioca tu, intanto; poi, se non avrai fortuna, mi proverò io. Avanti, comincia.

PRIMO

Benissimo. Sicché sicché, vediamo: che numero è uscito?

SECONDO

Aspetta che guardo... Il ventitré.

PRIMO

Ventitré: rosso, dispari, passa, serie, finale tre...

SECONDO

Non tante cabale, punta alla ventura.

PRIMO

No, riflettevo che spesso il ventitré porta un numero degli orfanelli; o, d'altronde, dei vicini... così, senza saper né leggere né scrivere, un diciassette oppure un diciotto.

SECONDO

E coraggio.

PRIMO

Eh, caro mio, bisogna ponderar bene tutto. Altrimenti tanto vale ammettere, colla maggior parte degli sciocchi qui dentro adunati, che la roulette sia un gioco d'azzardo.

SECONDO

Quanto discorri: in codesto modo...

IMPIEGATO

annunciando il numero

Dix-sept, noir, impair et manque.

SECONDO

Visto? colle tue chiacchiere abbiamo mancato un buon colpo.

PRIMO

Visto tu, invece? Ci sento; ho il sentimento del numero, e perciò stasera non possiamo perdere.

SECONDO

Oh santa pazienza; insomma, ti deciderai finalmente a giocare?

PRIMO

Ogni cosa a suo tempo. Dunque, vediamo daccapo: diciassette, diciassette... Suppongo che ora si torni sulla serie cinque-otto, ovvero...

SECONDO

Va' al Diavolo! Anzi no, prima di andarci gioca. Presto, la pallina sta per partire.

PRIMO

Sì, son quasi sicuro che uscirà qualcosa sulla ventina, escluso però il ventiquattro, che in genere segue la finale nove.

SECONDO

Avanti, avanti!

PRIMO

all'Impiegato:

Mi faccia il venti e cavalli, e anche gli orfanelli.

IMPIEGATO

Per quanto?

PRIMO

Per cinquemila lire... sì, per cinquemila.

IMPIEGATO

Rien ne va plus... Vingt-quatre, noir, pair et passe.

SECONDO

Giusto perché il ventiquattro era escluso!

PRIMO

Eh, non ti devi perdere d'animo per così poco; un colpo contrario non è che un colpo contrario.

SECONDO

Bravo, ma abbiamo già mandato cinquantamila lire del nostro magro capitale.

PRIMO

Non brontolare ancora, il colpo seguente ci renderà giustizia.

SECONDO

Speriamo.

PRIMO

Adesso, sul ventiquattro, è manifesto che... Cosa hai detto?

SECONDO

Io? Nulla.

PRIMO

Come, nulla! Ho udito distintamente una voce... un vocino di ragnatelo.

SECONDO

Lascia perdere le citazioni più o meno classiche e datti da fare.

PRIMO

Eppure...

A una vecchia giocatrice:

È stata lei, gentile signora, a dirmi qualcosa?

GIOCATRICE

No veramente, io no.

PRIMO

Strano: m'era sembrato...

Ad altra giocatrice:

Allora lei, bella ragazza?

SECONDA GIOCATRICE

«Allora», cosa?

PRIMO

Lei non mi ha parlato, un momento fa?

GIOCATRICE

Proprio no: che avrei dovuto dirle?

PRIMO

Oh, questa è buffa; io ho sentito una voce.

SECONDO

Va bene, ma rimandiamo a miglior tempo le indagini. Adesso punta.

PRIMO

E d'altra parte, vedi come splende il numero quattordici.

SECONDO

Splende? A meraviglia; giocalo.

PRIMO

Troppo tardi.

IMPIEGATO

Quatorze, rouge, pair et manque.

SECONDO

Ah sciagurato che sei.

PRIMO

Zitto, zitto, con ciò mi sono almeno chiarito le idee... Ecco: ci sono, ho capito! La voce era in realtà una voce d'oltretomba o d'oltrenube, una specie di telefonata alle mie parti posteriori.

SECONDO

Perdiana, ho fatto un bell'affare ad associarmi con questo pazzo. Che farnetichi e che parti posteriori?

PRIMO

Si direbbe tu sia un ignaro della partita e di tutte le partite: non l'hai mai sentito dire, d'un giocatore fortunato, che ha un gran...

SECONDO

Sorvoliamo. E così?

PRIMO

Così, non potremo ormai più perire, ossia perdere. Sta' attento. Impiegato, diecimila lire al cinque...

al Secondo:

che difatto è figura del quattordici. Mi segui?

SECONDO

No.

PRIMO

Vedrai.

IMPIEGATO

Cinq, rouge, impair et manque.

PRIMO

al Secondo:

Convinto?

IMPIEGATO

A chi il pieno?

PRIMO

A me, a me le trecentocinquantamila lire!

SECONDO

Effettivamente, sei meraviglioso; che fortuna.

PRIMO

Non è ancor nulla; adesso il cinque si ripeterà, per conseguenza lo rigiocheremo... O almeno... Silenzio, devo raccogliermi come in preghiera ed ascoltare.

SECONDO

La voce?

PRIMO

Naturale. *Sc...* Ha parlato!... A pensarci bene, non è neppure una voce infera o celeste, è la voce stessa del gioco!... Ha parlato.

SECONDO

Ma cosa ha detto?

PRIMO

Il cinque, il cinque, come supponevo.

SECONDO

A te dunque.

PRIMO

Impiegato, stavolta trentamila lire, sempre sul cinque.

IMPIEGATO

Certo, signore... *Rien ne va plus... Cinq, répétition.*

SECONDO

Straordinario!

PRIMO

Per farti capire, un milione e quattrocentomila lire. Ma non è finita; silenzio e raccoglimento!

IMPIEGATO

Faites vos jeux. Rien...

PRIMO

Un momento, capo! altre diecimila sul cinque, e centomila per ciascuno dei cavalli.

CAPOPARTITA

Va!

SECONDO

Ma così buttiamo via una bella parte della vincita, prima ancora d'averla incamerata: non vorrai farmi credere che uscirà il cinque per la terza volta.

PRIMO

Povero esserino pavido, *ciù ciù,* succiami il ditino!... Taci, trattieni il fiato: la pallina sta girando.

IMPIEGATO

Cinq!

PRIMO

al Secondo:

Chiaro, no?

SECONDO

Oh, ah, oh! E ora, quanto riscotiamo?

PRIMO

Non so bene; una gran somma di sicuro. Ma non ti agitare, il gioco continua.

SECONDO

Avresti ricevuto altre telefonate?

PRIMO

Chissà. Anzi... Impiegato, visto che sul numero abbiamo già raggiunto i massimi consentiti, mettiamo centocinquantamila lire su ciascuno dei *carrés* del cinque: tenga.

SECONDO

Ma questa è follia!

PRIMO

all'Impiegato:

E centomila sulla terzina.

SECONDO

Fermati, mentecatto, dove vuoi arrivare?

PRIMO

c. s.

E duecentomila sulle terzine, cioè quattrocentomila in tutto.

SECONDO

Via, basta così.

PRIMO

c. s.

E mezzo milione sulla prima dozzina.

SECONDO

Oh Dio!

PRIMO

E mezzo milione sulla colonna corrispondente: quella centrale, per l'esattezza. Tenga, tenga.

SECONDO

Cielo!

PRIMO

E un milione, tondo tondo, sul Dispari.

SECONDO

Se non la smetti ti ammazzo o mi ammazzo.

PRIMO

E un milione sul Manque.

SECONDO

Una parola ancora, e sei morto.

PRIMO

Infine, un milione sul Rosso... Ecco, siamo a posto, non ho bisogno d'altro; vada pure, lanci la pallina e faccia tutto ciò che le piace.

SECONDO

Un bel lavoro, non c'è che dire! Quanto abbiamo puntato in questa giocata?

PRIMO

Lo so io forse? conto forse le doble di Spagna che le mie mani prodigano quando si tratti di...

SECONDO

Di che, maledetto pazzo?

PRIMO

Di... di viver felici?

SECONDO

L'intera vincita, quasi!

PRIMO

Quasi.

SECONDO

E tutto su un'eventualità a tal punto remota, che un uomo di senno non la prenderebbe neppure in considerazione.

PRIMO

Un uomo di senno. Di' piuttosto, e tu ti chiameresti un giocatore?

SECONDO

Ma te ne rendi conto? per andar bene il cinque dovrebbe uscire per la quarta volta... quarta, dico.

PRIMO

Perché, non è mai successo?

SECONDO

Beh, sarà successo, ma...

PRIMO

Uscirà, o cesserò di credere in Dio.

SECONDO

Non sarebbe un gran compenso.

PRIMO

Sta' zitto ora, ci siamo, la pallina sta per cadere. Eppoi guarda la piccola folla che ci si è formata intorno: vogliamo metterci a leticare e far ridere tutti?

IMPIEGATO

Cinq!... Cinq.

SECONDO

Oh, oh, avevi ragione, avevi ragione!... Quanto riscotiamo?

PRIMO

Che preoccupazione volgare; i quattrini che riscotiamo sono ciò che meno importa, quello che conta... Del resto non buttar via il fiato, tanto non riusciresti a farmi entrare in un ordine di idee amministrativo, né a distogliermi dai miei propositi: sono un giocatore romantico, io.

SECONDO

Però anche i quattrini fanno comodo...

PRIMO

Ammettiamolo. Ma ora lasciami un istante solo con me stesso, ho nuovamente bisogno di raccogliermi.

SECONDO

Non pretenderai, dal cinque, che esca per la quinta volta?

PRIMO

A priori, nulla osterebbe; anzi: «cinque» e «quinta»... Ma nulla so: sono in ascolto.

SECONDO

Ascolta in fretta... Ebbene?

PRIMO

Ebbene, datti pace, dal cinque pel momento non si cava altro.

SECONDO

E invece quale numero uscirà?

PRIMO

Manifesto: lo zero.

SECONDO

Proprio lo zero!

PRIMO

È un numero come un altro... Sì, lo zero. Impiegato, prenda liberamente da questo mucchio di gettoni e mi carichi lo zero.

IMPIEGATO

Caricarlo, signore?

PRIMO

Intendo, lo punti per i massimi; e aggiunga le combinazioni semplici.

SECONDO

Sei sicuro?

PRIMO

Sicuro o no, lo zero ha da essere.

SECONDO

Ma rifletti, sei ancora in tempo. Vinciamo ormai la bazzecola d'una quindicina di milioni: una giocata imprudente potrebbe...

PRIMO

Impiegato! non dia retta a nessuno: zero ho detto e zero sia con tutti gli ammennicoli. Proceda.

SECONDO

Dio ce la mandi buona!

PRIMO

Ce l'ha già, mandata buona... la pallina sta cadendo... essa si orienta verso lo...

IMPIEGATO

Zero!

SECONDO

Aria! soffoco!

PRIMO

Per così poco?

SECONDO

Se non erro, a questo punto ci avviamo per la trentina!

PRIMO

Che trentina?

SECONDO

Di milioni; aiuto, ho male al cuore!

PRIMO

Ma i conti, amico, si fanno per le scale.

SECONDO

Che, vorresti...

PRIMO

Certo.

SECONDO

Vorresti sottoporre il mio povero cuore di eterno indigente ad altre prove?

PRIMO

Puoi contarci: cambieremo posizione o, vivaddio, usciremo di qui nudi come ci siamo entrati... Rammenti la strofetta? «Nudo al mondo io son venuto, Nudo giaccio qui sotterra: Non ho dunque in questa terra Guadagnato né perduto»...

SECONDO

Ma potremmo contentarci...

PRIMO

Contentarsi è da tangheri tremebondi. Non deve aver mai fine, la nostra sorte. Pertanto fa' cuore e lasciami...

SECONDO

Di nuovo ascoltare?

PRIMO

Ascoltare la voce del destino... Impiegato!...

NESSUNO

Macché, siamo lontani le mille miglia!

REGISTA

Prego?

NESSUNO

Signor regista e signori attori, siamo lontani le mille miglia da una soluzione accettabile! Che sarebbe o come si intitolerebbe codesta scenetta? «Fortuna al gioco» forse, come il famoso racconto?

REGISTA

Magari «Quattrini» in genere, meglio se facilmente acquistati.

NESSUNO

Facilmente, dice?

REGISTA

Beh, insomma...

NESSUNO

Signori! tutto ciò non mi si conviene in alcun modo.

REGISTA

Orsù, c'era da scommetterlo: questi uomini vuoti son più esigenti di quelli pieni.

NESSUNO

Ma è naturale.

REGISTA

Già. Ebbene, amici miei, nuovo cambiamento d'indirizzo. Lei, signor

Nessuno, torni alla sua poltrona; e speriamo di essere stavolta più fortunati agli occhi di tanto spettatore anzi protagonista. Attori ed attrici, *please,* ai vostri...

PRIMA ATTRICE

Giochi?

REGISTA

No: posti.

GIOVINETTA PALLIDA

in tre toni

Oh, oh, oh!

SCRITTORE

Che c'è, figliuola?

GIOVINETTA

Ma... Il vedervi qui...

SCRITTORE

E perché non dovrei esserci? Sto appunto arrivando in casa di queste dabbene ed ospitali persone.

GIOVINETTA

Il veder qui, d'un tratto, l'autore di...

SCRITTORE

Di che?

GIOVINETTA

Il mio preferito è «L'uomo dagli *n* volti»; quantunque, pensandoci meglio, anche « Alienazione appassionata», oppure «A tu per tu coll'antimistero», o infine i saggi «Semantica strutturale »...

SCRITTORE

Codesti sono i miei libri da lei... da te, se concedi a un vecchio... i miei libri da te preferiti? Mi rallegro: io medesimo li stimo i migliori.

GIOVINETTA

Oh, maestro, vorrebbe lei...?

SCRITTORE

Capito: desideri un autografo, una firma. Dove apporla?

GIOVINETTA

Su questo mio piccolo *carnet.*

SCRITTORE

Piccolo infatti, profumato... delizioso!

CONTESSA

intervenendo

Ma cara, ma non lo aggredire così, altrimenti si spaventa: gli uomini di penna e di pensiero sono sensibili e trepidi come educande. Dico bene, maestro?

SCRITTORE

Ottimamente; ma, in questo caso...

CONTESSA

Riponi dunque, cara, il *carnet* e raggiungi le tue coetanee... Oh via. Ed ora, maestro, cosa ci racconta di bello, di singolare, di sublime?

SCRITTORE

A vero dire, contessa...

CONTESSA

Sempre modesto! Ma, per esempio, cosa ha sulla tela?

SCRITTORE

Sulla tela?

CONTESSA

Cosa ci prepara?

SCRITTORE

Ah nulla, nulla, mi creda. Salvo un libercolo di nessun momento.

CONTESSA

Ah ah, ce l'ho preso! Di che si tratta?

SCRITTORE

Quisquilie.

CONTESSA

Intendo a meraviglia: non ne vuol parlare perché parlarne porta male, eh? Mentre si lavora non bisogna far motto a nessuno di niente.

SCRITTORE

Così dicono.

CONTESSA

Discorriamo allora del già fatto, di quanto è ormai divenuto nostro inalienabile patrimonio, e, in parole più piane, della sua ultima opera venuta alla luce.

SCRITTORE

Lei mi confonde: inalienabile patrimonio dell'umanità le mie modeste fatiche?

CONTESSA

Via, via. In piena sincerità, lei come la giudica?

SCRITTORE

Che cosa?

CONTESSA

La sua ultima opera.

SCRITTORE

Male, giuro.

CONTESSA

Perché i grandi artisti sono incontentabili; esigenti oltremodo, sono, e soprattutto con se medesimi! Ma, giusto per sapere, quante copie ne ha venduto?

SCRITTORE

Un centosessantamila, se l'editore mi ha bene informato.

CONTESSA

Dopo appena un mese dalla pubblicazione!

SCRITTORE

Al contrario, signora, questo è un lamentevole risultato, ove lo si paragoni ai consensi da altre mie opere riscossi. Credo bensì di sapere per qual motivo il pubblico abbia, in questo caso, corrisposto tanto tiepidamente.

CONTESSA

La natura stessa, senza dubbio, dei problemi trattati?

SCRITTORE

Appunto, e quand'anche non esplicitamente trattati. Al pubblico non piace che si affondi il bisturi.

CONTESSA

Già, già. Ma, consensi a parte, e per poco che valga il mio giudizio, definirei il suo ultimo libro un ineluttabile capolavoro.

SCRITTORE

a parte

Però, che vecchia cortese!

Indi

Ineluttabile?

CONTESSA

Certamente: un qualcosa con cui si dovrà per l'avvenire fare i conti... Non le basta, la parola di un'umile lettrice? Ebbene, ecco lì qualcuno che potrà confermarla; ehi, signor... Come diavolo si chiama, quel giovane critico occhialuto e colla barba sempre lunga?

SCRITTORE

Lo ignoro; io, anzi, ignoro i critici tutti.

CONTESSA

Signor... signore, venga qui.

CRITICO

In che posso servirla?

CONTESSA

Ha letto l'ultimo libro del qui maestro?

CRITICO

Naturalmente: letto, ponderato e studiato.

CONTESSA

E che ne pensa?

CRITICO

Ho consegnato le risultanze del mio esame in un articolo di prossima pubblicazione sul «Corriere della crisi contemporanea», e in un secondo articolo, dal primo derivato, redatto pel settimanale di cultura umanistica, o dicasi pure di varia umanità, «Il mondo moderno e i giovani».

CONTESSA

Di grazia ci anticipi le sue conclusioni.

CRITICO

Il libro del maestro è unico.

CONTESSA

Beninteso, che è unico; ma chiarisca il suo pensiero.

CRITICO

Unico ed esclusivo; esclusivo delle uggiose e non sempre onorevoli polemiche concernenti la posizione dell'uomo nel cosmo e di fronte alla morte.

CONTESSA

Come come? Guardi, caro, qui le belle frasi non servono: venga al fatto.

CRITICO

Alle corte, il libro in parola è la più veemente, attendibile e positiva requisitoria contro...

CONTESSA

Animo: contro che?

CRITICO

Domande! contro tutto. Esso è la più ardente contestazione a...

CONTESSA

Ah, tanti saluti! Si vuole decidere a dir qualcosa? In definitiva, il libro le piace o no?

CRITICO

Noi giovani riconosciamo nel maestro qui presente il nuovo profeta; la sua opera sposa.

SCRITTORE

Mi perdoni, ma cosa inventa?

CRITICO

Sposa le istanze della società contemporanea coi postulati di una robusta ed insopprimibile tradizione.

CONTESSA

Un gran libro, sicché?

CRITICO

Grandissimo.

CONTESSA

allo scrittore:

Vede bene che, gente dell'arte e profani, siamo tutti d'accordo nella valutazione di fondo dell'opera sua.

SCRITTORE

Davvero non so come...

CONTESSA

a un sopraggiungente:

Ma chi vedo: il signor sottosegretario all'istruzione pubblica in persona! La ringrazio, signor sottosegretario, per avere accettato il mio timido e al tempo stesso audace invito: quale onore!

SOTTOSEGRETARIO

L'onore, contessa, è tutto mio; specie se tra i suoi ragguardevoli ospiti si trova... si trova... Vorrebbe Ella presentarmi al maestro?

SCRITTORE

Presentare un grande della terra, un uomo di responsabilità e di governo, sulle cui spalle grava la cura di tanti mai importanti negozi, a un umile scribacchino! Più giusto mi parrebbe il contrario.

SOTTOSEGRETARIO

Eppure, maestro, ad onta della sua specchiata e ben nota modestia, mi compete non soltanto porgerle le felicitazioni mie e del governo per la sua opera impareggiabile, ma altresì...

SCRITTORE

Lei, signor sottosegretario, mi annienta coll'eccesso della sua benevolenza e colla conseguente coscienza della mia pochezza!

SOTTOSEGRETARIO

Sono, ehm, autorizzato a rivelarle... In breve, maestro, è fermo intendimento del governo che lei sia coronato in Campidoglio.

SCRITTORE

a parte

Era tempo!

Indi

Oh Dio, coronato coronato? come i sommi che già, nei tempi corsi...?

SOTTOSEGRETARIO

Riceverà una penna d'oro.

SCRITTORE

Oh ventura.

SOTTOSEGRETARIO

E una medaglia dello stesso metallo, del peso, per la cronaca, di grammi quaranta...

SCRITTORE

Non è poco!

SOTTOSEGRETARIO

E inoltre un assegno di dieci milioni, tratti dalle casse dello stato.

SCRITTORE

È troppo! Non intendo l'assegno, ma tali onori, che ben più valgono.

SOTTOSEGRETARIO

Infine, sue sentenze saranno iscritte su marmorei tasselli nell'atrio e lungo i corridoi della nostra università. E, da ultimo, una via cittadina sarà intitolata al suo nome.

SCRITTORE

Me vivente?

SOTTOSEGRETARIO

Perché no, se ancor vivente lei versa lustro sul nostro paese?...

NESSUNO

Ferma, ferma!... E questo cosa rappresenta: successo, gloria, onori?

REGISTA

Alla meno peggio.

NESSUNO

Alla *più* peggio: ciò mi è alieno quanto tutto il resto.

REGISTA

D'accordo, d'accordo, non occorrono troppe parole... Signori attori, al quarto canovaccio; e più anima, se vi riesce.

NESSUNO

Speriamo bene.

Giovane scapolo bruno; solo. Picchiano all'uscio.

GIOVANE

Chi è?

VOCE FEMMINILE

Camice.

GIOVANE

Cosa?

VOCE

Le camice.

GIOVANE

Chissà che vuol dire. Ma è voce innocente ed aggraziata; apriamo.

Entra una Lavandaina con alcune camice stirate, a metà involte in carta velina.

LAVANDAIA

Le camice, signore.

GIOVANE

Ah, finalmente ho capito: le camice, già; infatti ne avevo bisogno. Ma entri... entra; quanto devo?

LAVANDAIA

Milleduecentocinquanta lire.

GIOVANE

È parecchio; non scherza, il tuo principale.

A parte

Che leggiadra giovinetta!

LAVANDAIA

Così m'hanno detto.

GIOVANE

Certo, certo. Ecco millecinquecento lire: ce l'hai il resto?

LAVANDAIA

No.

GIOVANE

Beh non fa nulla, sarà per un'altra volta... Dico, tu quanti anni hai? Così giusto per curiosità.

LAVANDAIA

Tredici, signore.

GIOVANE

E già ti guadagni da vivere!... Hai famiglia, naturalmente?

LAVANDAIA

No, nessuno.

GIOVANE

Nessuno! e come...

LAVANDAIA

Eh.

GIOVANE

Anche tu porti la minigonna, vedo; e in verità, quando una ha le tue gambe, può permetterselo.

LAVANDAIA

Beh, signore, grazie e arrivederla.

GIOVANE

Ma che fretta; non ti va di discorrere un pochino del più e del meno?

LAVANDAIA

Se non torno subito sto lustra, col padrone.

GIOVANE

Oh come si esprime forbitamente, la piccola: «Sto lustra»!

LAVANDAIA

Arrivederla.

GIOVANE

Ma aspetta! Ad esempio, sei bionda o non lo sei? La coda di cavallo è d'oro colato, mentre la frangetta sembra più scura: non mi riesce di capire. E se mai... tutta bionda?

LAVANDAIA

Che dice?

GIOVANE

Alza un po' le braccia... Oh, tutta bionda, l'amoruccio! Deliziosa!

LAVANDAIA

Arrivederla.

GIOVANE

Cosa fai, ti mangi il lembo del grembiule?... E lì davanti, cos'hai?

LAVANDAIA

Dove?

GIOVANE

Lì, costì: c'è qualcosa che spinge, che respinge la blusa, un rigonfiamento... Eh?

LAVANDAIA

Non mi faccia arrossire.

GIOVANE

E perché mai: è uno stupendo dono di natura! Adorabile esserino, non vorresti venire tra le mie braccia?

LAVANDAIA

Per carità, signore, ma che parole son queste! Lei... io...

GIOVANE

Non vorresti darmi un bacio?

LAVANDAIA

Un bacio!

GIOVANE

Ebbene sì, ho detto proprio così... Oh cielo, ma non c'è ragione di mettersi a tremare... Che ti succede?... Via, piccola, non ti affliggere: ritiro la parola...

Solo

È fuggita!...

NESSUNO

Ed ha fatto benissimo.

REGISTA

Come?

NESSUNO

Chi non sarebbe fuggito, di fronte a così grossolano e gratuito dongiovannismo! Sa cosa le dico?

REGISTA

Cosa?

NESSUNO

Na na; na.

REGISTA

Che significa?

NESSUNO

È l'enfatizzazione di «No e poi no!». Qui si sta scivolando verso un repertorio di volgari sogni proibiti... Corruzione di minorenni addirittura: a tanto siamo arrivati! Lei, ci scommetto, voleva far sì che quel bacio fosse da ultimo concesso e còlto?

REGISTA

Lo ammetto.

NESSUNO

Ebbene, guardi, il tutto poggia su un equivoco. Lei cioè immagina che, per allettarmi ed indurmi a ravvisarmi in esso, un destino debba forzatamente presentarsi lieto; la qual supposizione è arbitraria. Senza poi contare la elementarità, o elementarietà.

REGISTA

Si spieghi.

NESSUNO

Le situazioni da lei proposte son troppo elementari, schematiche, e alla fin fine vuote... al pari di me medesimo.

REGISTA

Laddove a lei occorrerebbe...?

NESSUNO

Una vera e propria configurazione, un vero e proprio contesto esistenziale. Le vicende bene o male, e piuttosto male che bene, affabulate, dovrebbero, diamine, articolarsi in una storia; anzi, in storia.

REGISTA

Un po' astratto, il discorso. Ma, ad ogni modo? Io per me ho esaurito i canovacci; né credo che i miei attori, i quali pure stanno recitando a soggetto, possano fare di più.

PRIMO ATTORE e PRIMA ATTRICE

Eh, già.

REGISTA

Dunque?

NESSUNO

Non so che dirvi... Facciamo così: proverò io stesso.

TUTTI

Prego, si accomodi! È una fortuna per noi; noi la seconderemo. E almeno avrà lei la responsabilità di tutto.

NESSUNO

Bene, bene. Sicché, cominciamo?

TUTTI

Cominciamo.

NESSUNO

Partiamo magari da questa medesima scenetta della piccola lavandaia? Tanto vale, dal momento che, comunque sia, si procede a caso.

TUTTI

Faccia lei.

NESSUNO

Proprio dallo stesso punto?

TUTTI

Se le piace: a noi che importa!

NESSUNO

Cercherò di rimediare.

TUTTI

A che?

NESSUNO

Vedranno.

NESSUNO-GIOVANE SCAPOLO

È fuggita come morsa dalla tarantola... In verità io sono uno sciocco: aggredirla così vergognosamente! Non è che una bambina, dopo tutto. Il che peraltro non toglie che sia una creatura umana; avrei dunque dovuto, in ogni caso, far prova di maggior rispetto per la personalità eccetera, e per la dignità eccetera... Del resto il punto non è qui; rileggiamo questa lettera:
«Laonde — eh, la mia gentile amica è donna da "laonde" — laonde ti dico: troppo hai giocato col mio amore. Tu lo hai lasciato languire tra incertezze, tra indugi ingiustificati, tra tuoi sonetti semiseri, tra assenze e lontananze capotiche, cocciute, raggelanti e, se così posso esprimermi, inaridenti. Ti avevo scongiurato di raggiungermi qui, dove gravi impegni di lavoro mi trattengono: perché non l'hai fatto? Ti credevi furbo, contavi in tal modo di rinfocolarmi vieppiù? — Un magnifico "vieppiù", non si può negare! — Dovrò insomma rammentarti io stessa che non sono una donna comune e che il previsto ha con me poca voce in capitolo?... — Che eleganza di dettato! — Sicché, infine, io ti dico... Ossia niente, ti dico, signor mio Ciurlatore; ti dico soltanto che ben presto sarò di ritorno costì; che sabato prossimo — Sabato: che giorno è oggi? Oh, sabato appunto! — ... sabato prossimo attenderò una tua telefonata; che, se questa io non ricevessi, giuraddio non udrai mai più nulla di me... Un ricatto,

ti sembra il mio? No, non un ricatto: il grido d'un amore che chiede il suo spazio vitale!»
Bella e perspicua lettera! E, malgrado le sue precauzioni, ricattatoria. Ma io non uso prestarmi ai ricatti, per cui... Per cui, cosa? Ecco: per questa donna io ho palpitato, sofferto; e come mai mi ritrovo a questo punto? Non so, o anche so... Conclusione: non telefonerò. Eppure, se non telefono...

REGISTA

di fuori scena

Scusi, non è ben chiaro dove lei voglia parare. Eppoi, se cominciamo coi monologhi interiori...

NESSUNO

Eh, un po' di pazienza.

REGISTA

Sia; udiamo il seguito.

NESSUNO

Se non telefono, e se colei mantiene la sua parola, resterò solo e abbandonato: l'orgoglio, infatti, mi impedirà di muovere un dito a mia volta, e così... La mia povera vita senza nessuno, io medesimo nessuno!...

REGISTA

Quest'ultimo, forse, non è opportuno dirlo: deve risultare dall'insieme.

NESSUNO

Lasci perdere e non interrompa. Riprendo.

NESSUNO

Io medesimo nessuno! Giacché in questo amore, come in ogni altro minimo incontro ed evento della mia vita, avevo bensì impegnato tutto me stesso, ma senza frutto... Pare, in breve, che io chieda agli altri la mia propria determinazione umana: se, pertanto, viene a mancarmi il mio specchio creatore... Non sono scherzi ma disperati aneliti, i miei corteggiamenti di dame orgogliose o d'umili lavandaine...

REGISTA

Troppo difficile!

NESSUNO

E la smetta una buona volta!

NESSUNO

Se viene a mancarmi il mio specchio, che sarà di me?

REGISTA

Insisto! Così non si procede.

NESSUNO

È vero, ma taccia almeno fino alla fine della scena, o quadro.

NESSUNO

Conclusione: devo telefonare; conclusione allo stesso titolo, anzi *a fortiori:* non devo telefonare.

REGISTA

Il pubblico non ci capirà nulla.

NESSUNO

Per buona sorte. Ma forse...

Squilla il telefono.

NESSUNO

Cos'è, ci ha ripensato, la mia crudele?

Al telefono

Chi parla?... Chi? non sento... Tu! tu: è mai possibile! Da più di un anno non... Cosa: venire qui? Uhm, e... e perché? Ma sta bene, padronissima... Sei al bar qui sotto? Bene, ti aspetto...
E che c'entra ora quest'altra? che vorrà?... Non c'è tempo per pensarci, ed è inutile farlo: tra un minuto lo saprò.

Bussano alla porta, entra l'Antica Amante di Nessuno-Giovane Scapolo.

Tu dunque! E allora?... Beh, naturalmente son felice di rivederti, accomodati. Se non che...

ANTICA AMANTE

Ho avuto una cospicua eredità dalla vecchia.

NESSUNO

Che vecchia?

AMANTE

Quella tale prozia, che nel frattempo è morta.

NESSUNO

Ah già, ricordo. E con ciò?

AMANTE

Come! Che cosa fu, ad intorbidare i nostri rapporti e quasi ad affamare il nostro amore?

NESSUNO

Su, cosa?

AMANTE

La mancanza di quattrini, molto semplicemente.

NESSUNO

Non voglio contraddirti. E...?

AMANTE

E ora i quattrini ci sono e io son venuta a dirtelo.

NESSUNO

Quattrini veri?... D'altro canto la faccenda non mi riguarda.

AMANTE

Ti interessa la cifra precisa?

NESSUNO

No, no: a quale scopo?

AMANTE

Centocinquanta milioni, più o meno.

NESSUNO

Non c'è male. Va' avanti..

AMANTE

I nostri viaggi in terre lontane.

NESSUNO

Configura un po' meglio la frase.

AMANTE

I nostri lunghi viaggi sognati.

NESSUNO

E forza.

AMANTE

Guarda, caro, ti ho portato una carta: non una carta d'una regione o d'una nazione, bensì del mondo intero! E propongo un primo giro così: Atene, Istanbul, Teheran...

NESSUNO

Perché Teheran? Di sopra, piuttosto: Taškent, Bochara, Samarcanda...

AMANTE

Se preferisci, o evocatore di nomi prestigiosi... Poi Colombo, Nurilla...

NESSUNO

Nurilla: dov'è?

AMANTE

Nell'isola di Ceylon; sai, per via di Buddha e del pâli.

NESSUNO

Poi, maledetta?

AMANTE

Saltando a volo o aggirando per mare luoghi oggi troppo travagliati, Singapore.

NESSUNO

Singapore! Lascia che me ne empia la bocca e l'anima.

AMANTE

Vedi, no, che ti conosco. E Canton, Hong-Kong, Sciangai, Pechino.

NESSUNO

Harbin, Vladivostok?

AMANTE

Anche. E Tokio, Nagasaki, Yokohama, oh!

NESSUNO

Perché soggiungi «oh»?

AMANTE

Così, con annesso «oh», in una famosa opera lirica.

NESSUNO

E poi?

AMANTE

San Francisco, s'intende; e Santa Monica e San Diego e, dopo tutti questi santi, Los Angeles.

NESSUNO

Ancora, Circe; ancora, Armida; ancora, Viviana!

AMANTE

Le cascate del Niagara?

NESSUNO

No, La Guaira.

AMANTE

Concesso.

NESSUNO

E la baia di Rio? e il Popocatepetl? e il Titicaca? e il Cuzco?

AMANTE

Tutto.

NESSUNO

E il Matto Grosso?

AMANTE

Tutto.

NESSUNO

E poi?

AMANTE

Mettiamo, il Tchad.

NESSUNO

Troppo letterario.

AMANTE

Allora il Vittoria.

NESSUNO

Col Kilimangiaro?

AMANTE

Troppo letterario.

NESSUNO

Toccato!... La Valle dei Re, Alessandria?

AMANTE

Troppo letterario daccapo.

NESSUNO

Cattiva!... E poi?

AMANTE

Ma... Siamo per questa volta, tornati press'a poco al punto di partenza.

NESSUNO

E poi, e poi?

AMANTE

Non ti capisco: abbiamo già fatto un bel fare.

NESSUNO

Già, ma poi? ma poi?

AMANTE

Insomma, che vuoi dire?

NESSUNO

Niente!... Quando si parte?

AMANTE

Oggi, stasera, subito.

NESSUNO

Sì, sì!... No, no! *In primis,* non posso permettere che... Vattene, tentatrice, ci penserò e ti farò sapere.

AMANTE

Se ci pensi, non ne farai di nulla.

NESSUNO

In tal caso vorrà dire che non dovevo, o che sarebbe stato vano, o che era destino che.

AMANTE

Beh, certo, non ho il diritto di forzarti...

NESSUNO

Non l'hai. Va', ti telefonerò.

Amante esce scotendo il capo.

Ecco qua una grave complicazione... o un provvidenziale intervento?

Telefono

Ma che c'è oggi: è la casa della mammana, questa? Tra bussate all'uscio e telefonate...

Al telefono

Chi parla?... Ah tu, carissimo... Eh?... Ma sì, sali pure; ti avverto però che, ora come ora... Sono molto angosciato e non riesco per nulla divertente... E va bene: sali. — Mi piacerebbe sapere cosa vuole quest'altro; a meno che non mi sia mandato dal cielo appunto per esternare e quasi dialettizzare le mie intime doglie...

AMICO

entrando

Perché?

NESSUNO

Perché, cosa?

AMICO

Perché l'angoscia?

NESSUNO

Lungo da spiegare.

AMICO

Ma sei bravissimo a ridurre in quattro parole le situazioni più complicate.

NESSUNO

Figurati! mi provo subito a renderti intelligibile la mia; ma, se non ci capisci nulla, non dar la colpa a me.

AMICO

Su, su, versa le tue pene... con quel che segue.

NESSUNO

La mia mezza amante intellettuale...

AMICO

Mezza amante?

NESSUNO

Non so dire diversamente.

AMICO

E pazienza. Dunque?

NESSUNO

La mia mezza amante intellettuale ha spinto il proprio intellettualismo fino al suo punto estremo.

AMICO

Sarebbe?

NESSUNO

Il ricatto; il ricatto sentimentale.

AMICO

Ah! Non è lampante, ma poniamo lo sia. E allora?

NESSUNO

Tu capisci.

AMICO

No. Che vuoi dire, che per conseguenza devi prestarti a tale ricatto, o che non devi?

NESSUNO

Tutt'e due, a seconda di come la si intende.

AMICO

E tu come la intendi?

NESSUNO

Indiscreto! Non lo so. Da una parte sarebbe mio dovere verso me stesso... e dall'altra...

AMICO

Ah, andiamo bene; ma accantoniamo per ora la questione e di' appresso.

NESSUNO

Nel frattempo la mia antica amante mi alletta con proposte quasi irresistibili.

AMICO

La tua antica amante? Non una intellettuale questa, suppongo: una ignara?

NESSUNO

Mica una sciocca, ma più alla buona.

AMICO

Complicato davvero. Infatti, fin qui si discorre o di frazioni, la mezza amante cioè: e allora dov'è l'intero? o di cose sepolte, quali l'amante antica: e allora dov'è il presente?

NESSUNO

Ih, quanto sei sottile. In pura perdita: dimentichi che non si può vivere se non a caso.

AMICO

Ci risiamo con codesta storiella?

NESSUNO

Se preferisci, non si può che fingere di vivere.

AMICO

Ma qui non si tratta di parole, pazzo! Comunque sia, tu cosa hai deciso?

NESSUNO

Non lo so, ti ripeto: questo è il fatto, o dicasi la conseguenza forzata del precedente enunciato.

AMICO

Non lo sai!

NESSUNO

No, per i Troni.

AMICO

I Troni?

NESSUNO

No, per tutte le schiere angeliche.

AMICO

Senti, se non parli da senno ti abbandono sul momento alle tue angosce.

NESSUNO

E abbandonami, mentecatto! Tanto, quale altro o altri da me, non capisci nulla e non servi a nulla.

AMICO

Ah: io, il mentecatto?

NESSUNO

Certo; va' via.

AMICO

Col massimo piacere, date le irrimediabili circostanze.

Esce.

NESSUNO

E questi sarebbero gli amici! Va' all'inferno!... Orbene, visto che devo decidere da me, adesso telefono. Telefono a chi, alla mezza amante o all'antica? In fondo potrei tirare a sorte, magari con una moneta, oppure guardando dalla finestra le macchine che passano entro un certo tempo. Peraltro è più facile chiudere gli occhi e, non già concentrarsi, ma anzi evitare ogni concentrazione, permettere al flusso del sangue di pronunciarsi... Orsù: qual'è la prima immagine che mi sorge dentro?... Quella dell'antica amante l'avrei giurato; dunque a lei telefonerò...

Al telefono

Pronto, pronto! Dilettissima, impareggiabile, proterva condizionatrice del mio cuore, ascolta... Eh, che dici? Non c'è niente da comprendere; ascolta.

Canta

«Sì, fuggiam da queste mura, Al deserto insiem fuggiamo: Qui sol regna la sventura, Là si schiude un ciel...» Perché non completo il verso? Evidente: perché non ho il coraggio di dire «un ciel d'amor»... Ma non darti pensiero: parto, parto con te; sei felice? E... hai ritirato il mucchio di denaro necessario? Affrettati a farlo, se mai... Alla stazione, gioia! Stazione e non aeroporto: ho paura di volare, volo già abbastanza per conto mio... Alla stazione; a che ora?...

NESSUNO

Eccetera.

REGISTA

No, no, no! Non regge, non è possibile.

NESSUNO

Che cosa, non è possibile?

REGISTA

Sempre di scena lo stesso personaggio, che per di più pretenderebbe sottilizzare.

NESSUNO

E con ciò?

REGISTA

Il pubblico si annoierebbe.

NESSUNO

Ci conto! Come mi annoio io a vivere.

REGISTA

Ma questo è contrario a tutte le regole del teatro.

NESSUNO

Che cosa, la noia del pubblico? Non direi.

REGISTA

Via, via, visto che con lei non si ragiona... Sta bene, parte colla vecchia amica; e adesso? Innanzi tutto, dove va?

NESSUNO

Se n'è vagamente discorso. Ma poi poco importa dove si arrivi; in realtà non si arriva da nessuna parte, ovvero è sempre la medesima storia. Anzi anzi, potremmo qui inserire una scenetta avveniristica a mostrare che se mai, se mai, conta il partire, non certo l'arrivare.

REGISTA

Inserire da un momento all'altro una scenetta, interrompere il corso della benché claudicante azione, il ritmo scenico? Inaudito!

NESSUNO

Così la intendo.

REGISTA

E si accomodi, perdio! Voglio proprio vedere dove si finirà... Ma la distribuzione delle parti?

NESSUNO

A caso; o veda lei alle spicce.

«Ma scusate, ma come vi dà l'animo di sostenere ciò! I romanzi russi! I romanzi russi, tanto celebrati perché rifletterebbero la vita com'è e perché ognuno dovrebbe riconoscersi nell'uno o nell'altro dei loro personaggi, non contengono neppure una particola della verità! Ma io mi sono sorpreso mille volte a desiderare un'avventura di quelle narrate nei romanzi russi, a desiderarmi in una di quelle situazioni, che sarebbero, secondo alcuni, la vita di tutti i giorni. Avventure, invece. E allora? E come volete che ciò ci fornisca una norma? Già la verità è impossibile, per ragioni fisiologiche addirittura, per la buona ragione che non c'è un uomo uguale all'altro, e quello che importa non è mica l'idea d'un sentimento, ma il sentimento del sentimento, il sentimento stesso insomma, il quale ha radici appunto in ciò che non è comune a nessuno, ma proprio. Sentite quanto parlo male? Segno che la faccenda m'interessa molto. Questa roba, torno a ripetere, non potrà mai fornirci una norma, per la buona ragione che nessuno si troverà mai in una di quelle situazioni. La sincerità sì è possibile, che è il massimo della verità di fronte a se stessi, ma questa non serve a nessuno, meno che mai, per motivi ovvi (cioè perché gli mancano i necessari rapporti) al sincero! Se poi vi sembrassi contraddittorio non fateci caso, ho ragione ugualmente.»
«E... le matematiche?»
«Le matematiche, si capisce bene, sono un sistema psicologico, in altri termini un metodo. In che modo, ditemi, il fatto (per chiamarlo così) che un pianeta descriva la sua orbita attorno al sole secondo eccetera, confermando non so che legge di Keplero o di Newton, prova la verità di essa legge?»
«Ma insomma che cosa intendete per felicità?»
«Sentite: Quando ottenni dai miei vecchi genitori di venire a studiare in questa città, così lontana dal loro paese, potete bene immaginare che cosa mi ripromettessi da questo viaggio e dal mio nuovo soggiorno: donne, glo-

ria, ricchezza, avventure, soprattutto avventure. Ebbene, ora mi vedete qui. Osservate il marmo di questo tavolino; vedete queste macchie anulari di vino, le tracce dei bicchieri? E vedete anche questo portacenere pieno di mozziconi? Poi le mosche. In una parola, non so più quanto tempo sia che ogni notte, ogni mattina dopo i più interessanti bagordi, mi domando in definitiva: e poi? E poi? Con ciò, badate bene, non voglio dire affatto che ho ottenuto tutto quanto desideravo e che ora, stanco di queste gioie e di queste avventure, esse non mi bastano più. No, la cosa è più complicata: io anzi non ho avuto niente affatto di ciò che volevo, non erano affatto queste donne, questi caffè notturni e queste avventure che volevo. E nondimeno... Forse non potrete capire. Ma immaginate che intraprenda un viaggio verso la Nebulosa d'Andromeda. Ecco, sono sicuro di non arrivarci mai, perché la vita non mi basterà a percorrere tanto spazio e morrò prima. Tuttavia io viaggio verso la Nebulosa d'Andromeda, verso Asfu, la brillante città, verso l'Università di Asfu, verso le folle di Asfu che potranno acclamarmi, verso le case da gioco di Asfu, verso i caffè-concerto di Asfu. Però non ci arriverò mai. Ebbene, ecco appunto che cosa intendo per felicità, ecco l'unico modo possibile di concepire la felicità. Ma osservate ancora questa mosca che compie lentamente il tragitto da una delle macchie circolari al portacenere; di una tale natura appunto sarebbe il mio viaggio alla Nebulosa d'Andromeda, se invece dovessi mai arrivarci.»
«Scusi, la vettura diretta per Asfu?»
«Laggiù, fate presto, l'espresso siderale sta per partire.»
«Perdonatemi, andate lontano voi?»
«Ad Asfu.»
«Asfu? Nebulosa di Andromeda — capperi! Ci andate per affari?»
«No, così, per studio, vado all'Università.»
«Ah!»
«E voi andate lontano?»
«No, scendo a Lavvi.»
«Ma perché poi ci siamo fermati a una stazione piccola come la Terra, ora che ci ripenso? Qualche guasto?»
«No no, state tranquilla, è per via d'una coincidenza con non so quale altra linea internebulare.»
«Ah!»
«Piccola se volete, egregia Signora, ma importante!»
«Non troppo, ragazzo mio, non troppo.»
«Sirio, Sirio! Per Betelgeuze e Fomalhaut si cambia!»
«Beato voi, andate così lontano! Ad Asfu poi, la più bella città dell'universo; dicono che ci siano certe donne! e che case da gioco! Asfu, usa dire, c'est la lumière de l'univers.»

«Non saranno poi tanto belle queste donne, date retta a me, dal momento che sono invisibili.»
«Invisibili solo per i Galassiani, e tutte le straniere dove le mettiamo?»
«Voi è la prima volta che andate all'estero?»
«Sì, fuori di Galassia non ero mai stato. Ho studiato ad Ascreo, Marte sapete, sono stato due o tre volte a Sirio per affari, ed è tutto, credo.»
«Papà, dov'è Marte?»
«Dev'essere dalle parti dell'Orsa Minore, figlio mio.»
«Che porca vita, sempre in su e in giù per questa linea!»
«Dove dormi stasera?»
«A Gorju, e poi indietro, e domani ch'è festa tutta la giornata in servizio! Ha voglia ad aspettarmi la mia fidanzata, a Mizar!»
«Digià ad Algol? Guardate come si vedono bene le Pleiadi di qui, guardate anche Mira Ceti.»
«Arrivederci Signori, fra pochi minuti io sono arrivato, buon proseguimento!»
«Arrivederci, grazie.»
«Antares. Che luce rossastra! non mi piace, tesoro.»
«Eh, ripartiamo subito.»
«Passaporto Signori! Chi prosegue per la Testa di Cavallo?»
«Scusate, quando s'arriva a Ravno?»
«Non lo so, domandate all'altro impiegato. Noi restiamo a Galassia.»
«Guardate quanti marziani in questa stazione!»
«Sono doganieri.»
«E anche alcuni plutoniani.»
«Che visi antipatici, tesoro, questi settentrionali!»
«Ss! *possono sentirti.»*
«È un vostro compaesano, un terrestre.»
«È certo un poliziotto.»
«Intraprendenti però quelli del Sistema Solare!»
«Papà, dov'è il sistema solare?»
«Eh perdio, figliuolo! Vuoi che conosca tutti i sistemi dell'universo?»
«Osservate osservate, quei due mondi sono in guerra; vedete quelle fiammelle? sono invece formidabili esplosioni prodotte da macchine belliche...»
«Oh! Hm... mio Dio!»
«Santo Cielo, passatemi i sali! Non credevo s'impressionasse tanto.»
«Passaporto Signori! Per l'Ammasso Messier III?»
«Digià! Ma com'è piccola la Testa di Cavallo!»
«Ma no, è che se ne attraversa soltanto un pezzettino.»
«Poveretto, voi scendete qui? Eh diamine, siete tanto giovane, dopo anche

voi potrete viaggiare, non temete, vedrete anche Asfu, e tutte le altre grandi città.»
«Avete qualcosa di soggetto a dogana?»
«Effetti personali soltanto, guardate.»
«E questi capelli?»
«Sono per imbottirmi il capo.»
«Ma non sapete che nell'Ammasso Messier non si possono introdurre capelli né peli di sorta (peli superflui dico)? Quattrocento faradì di multa!»
«Ma io...»
«Voi favorite tagliarvi la barba, passate dal barbiere dell'espresso. Ehi, dico a voi, ma non capite una parola di rovih? Spiegateglielo un po'!»
«Avrete certo un bel gruzzolo di denaro, Asfu è cara, mi dicono.»
«Eh, non c'è male...»
«Quell'anellino ve l'ha regalato qualche bella ragazza del Sistema Solare, la vostra fidanzata forse?»
«No, mia madre, al momento di partire.»
«Ah, scusate!»
«Passaporto Signori, la Nebulosa America.»
«Accidenti, non ci si vede più in là del proprio naso!»
«Sfido io, la luce di questi soli voi coi vostri occhi galattici non potete percepirla. Io ci vedo benissimo invece.»
«Scusate, quando s'arriva al confine d'Andromeda?»
«Dopodomani alle 3 del pomeriggio, ora siderale.»
«Eh? vuoi mangiare, caro? A Gorju ti comprerò qualche cosa.»
«Sentite, già c'è qualcuno che parla in andromedeo comune. Conoscete l'andromedeo? Eh, vedo, invece di dire sì sorridete, fin qui però ci arrivo anch'io: sì — un sorriso, no — vi toccate i testicoli; non è così? Eppure dico io, sarebbe più giusto il contrario, specie se la vostra interlocutrice è una graziosa...»
«Guà guà, tacete, c'è dei minorenni, qui.»
«Ah ah!»
«Ah ah!»
«Spiralica d'Andromeda, passaporto e rivista dei bagagli!»
«Auff che eterna seccatura!»
«Ma è l'ultima volta ormai.»
«Guardate quanti Lacanotteri in questa stazione!»
«E degli Scorodomachi, dei Ceucroboli...»
«E Psillotossoti, Anemodromi, Strutobalani...»
«Ippogerami, Ippomirmeci, Aeroconopi, Aerocordachi...»
«Caulomiceti Cinobalani Nefelocentauri Taricani Tritonomendeti Cartinochiri Paguradi Psittopodi!»

«Eh, questa frontiera è un gran porto di mare!»
«Qua qua, Corbinella, dove vuoi andare?»
«A vedere gli Strutobalani e i Cinobalani.»
«Sta' seduta ti dico! Li vedrai quando sarai grande.»
«Dormi pure, tesoro, c'è ancora tempo, ti sveglierò io.»
«Io sono arrivato, addio e buona fortuna.»
«Scendono quasi tutti, siamo rimasti solo noi, anch'io scendo alla prossima; ma cominceranno a salire altri, non vi preoccupate, non resterete senza compagnia.»
«Svégliati, ci siamo, buon viaggio a voi.»
«Voi graziosa signorina andate ad Asfu?»
«Sì.»
«Oh, che fortuna, ci vado anch'io, diventeremo buoni amici, spero.»
«Quando s'arriva ad Asfu?»
«Fra tre ore giuste, bella ragazza.»
«Stavo dicendo, diventeremo buoni amici?»
«E come no, certo Signore.»
«Avete famiglia ad Asfu?»
«No, sono sola, vado a studiare all'Università.»
«Oh, che fortuna di nuovo: anch'io! Potremmo andare ad abitare insieme forse...»
«Eh come correte! Del resto vedremo, vedremo. Guardate, si comincia a vedere il Globo Centrale.»
«Oh, è la prima volta che lo vedo! Esso diventerà la nostra stella.»
«Come sono gentili questi impiegati! Osservate quello che ci guarda teneramente.»
«Oh sì, è una terra di delizie Asfu, non ci siete mai stato?»
«No.»
«Bene, allora vi farò da guida. Andiamo, siamo quasi arrivati.»
«Siamo arrivati siamo arrivati, allegro, siamo arrivati ad Asfu!»
«Che vuole costui? Non capisco una parola di ciò che dice.»
«Parla in andromedeo, non l'avete studiato neanche un po' a scuola? Egli vi ha notato fin da quando è entrato in servizio, ai confini della nebulosa, e, visto che siete uno straniero, vuol darvi il benvenuto della sua terra.»
«Oh, grazie, grazie.»
«No, Signore, vi prego, voglio tenervi il cappotto, infilatelo, fa freddo da noi.»
«Grazie, grazie, mi confondete...»
«Guardate come è diventato brillante il Globo Centrale!»
«È la nostra stella, è deciso.»
«Ci siamo ci siamo!»
«Arrivati arrivati!»

REGISTA

Beh, beh, si è divertito a suo piacimento; e ora, ripeto?

NESSUNO

Ora, ora... Non so mica; torniamo, immagino, e come a ribadire la vanità d'ogni possibile evasione, torniamo alla cameretta da scapolo del personaggio figurato o ipotizzato, e magari alla lavandaina... D'altra parte, bisognerà prima o poi introdurre la dimensione temporale...

REGISTA e ATTORI

Ossia?

NESSUNO

Vedrete... Eh, che mi dite?

STESSI

Noi non diciamo niente.

NESSUNO

Sì, sì: all'opera!

PICCOLA LAVANDAIA

Signore, le camice.

NESSUNO-PERSONAGGIO

Ancora camice, carina? Non potresti una volta portarmi mutande?

LAVANDAIA

Le mutande lei probabilmente se le lava da sé; forse son troppo sudice e lei si vergogna di darle a noi.

NESSUNO

Cosa? Oh oh: fine, accorta, spiritosa e divertente, la piccina! Sicché dammi le camice.

LAVANDAIA

Ma non ricominci.

NESSUNO

Eh?

LAVANDAIA

Mi ha accarezzato le mani.

NESSUNO

Senza volere.

LAVANDAIA

Già! L'ultima volta mi ha chiesto...

NESSUNO

Che, che? Non ricordo.

LAVANDAIA

Un... un bacio.

NESSUNO

Ah sì?... E umilmente te lo richiedo.

LAVANDAIA

Signore! a lei certo non mancano, così bello e nobile com'è, certo non mancano... non manca nulla. Abbia dunque pietà d'una povera ragazza.

NESSUNO

Come sicura, questa piccola, imbocca le vie d'un cuore maschile! Chiede pietà, mi trova bello... Mi trovi bello, bambina?

LAVANDAIA

Sì, sì.

NESSUNO

E chiudi in buon'ora quella porta. Vien qua.

LAVANDAIA

Non mi faccia del male.

NESSUNO

E se volessi fartene?

LAVANDAIA

Io, io...

NESSUNO

Del male, così, giusto per farti del male, per mio capriccio?

LAVANDAIA

Beh...

NESSUNO

Beh?

LAVANDAIA

Forse non avrei la forza di rifiutarmi ai suoi capricci.

NESSUNO

Deve aver cavato questa frase da qualche romanzo rosa... Non avresti la forza?

LAVANDAIA

Son due anni che...

NESSUNO

Due anni! Ma due anni fa ne avevi undici al più.

LAVANDAIA

E perché? A undici anni una donna può già...

NESSUNO

Una donna!

LAVANDAIA

Sicuro, una donna. Cosa crede? Da due anni la guardo, la guardo, e...

NESSUNO

Zitta! Poniamo che io ti faccia davvero del male. Ci sarebbero delle conseguenze...

LAVANDAIA

Sì, forse.

NESSUNO

E naturalmente, rendendosi conto delle conseguenze, il tuo padrone ti scaccerebbe.

LAVANDAIA

Allora sì che lei mi apparirebbe bello e splendente!

NESSUNO

Diavolo, questa piccola non sbaglia una risposta! Che sia lei, lei, la donna a me promessa, la donna che...? Tu, tu, vorresti sposarmi?

LAVANDAIA

No.

NESSUNO

Come, no?

LAVANDAIA

No, perché lei è un uomo troppo importante e non potrei farla felice. Eppure vorrei con tutta l'anima che la sua vita fosse meno tragica di quello che è.

NESSUNO

Oh! tragica, dici? E che ne sai tu delle mie tragedie o cosa ti fa pensare...

LAVANDAIA

Me l'ha detto il cuore.

NESSUNO

Il cuore dunque ti parla del più e del meno?

LAVANDAIA

Sicuro che mi parla, ma del più. Vede, lei mi prende per una bambina, e perciò mi fa di queste domande sciocche.

NESSUNO

Sciocche, non hai torto. Sicché ti parla.

LAVANDAIA

Sì, la notte. Ma del resto ho avuto tanto tempo ultimamente.

NESSUNO

Per parlare col cuore?

LAVANDAIA

Sì, durante la sua lunga assenza; ha fatto un lungo viaggio, no? Dove? con chi?

NESSUNO

Non potrei averlo fatto da solo?

LAVANDAIA

Ah no, il mio sentimento non poteva ingannarmi... Mi svegliavo di soprassalto, oppure m'addormentavo da sveglia, e pensavo: Ora, in quest'attimo stesso forse, anche lui si sveglia e allunga pigramente un braccio...

NESSUNO

Che immagini e che linguaggio singolari, per una...

LAVANDAIA

Perché sono una lavandaia? Ma io leggo!

NESSUNO

Séguita.

LAVANDAIA

Allunga il braccio, e sente accanto a sé... Non se ne ricordava neppure.

NESSUNO

Cosa, non ricordavo?

LAVANDAIA

Succede così, quando uno si sveglia all'improvviso.

NESSUNO

Ma cosa avrei sentito, con quel braccio proteso?

LAVANDAIA

... Si trova accanto una donna; e la stringe, la bacia...

NESSUNO

E ti dispiaceva?

LAVANDAIA

Certo che mi dispiaceva.

NESSUNO

E... avresti voluto essere al suo posto?

LAVANDAIA

Al posto di chi?

NESSUNO

Di quella donna?

LAVANDAIA

Non so... Sì, sì, avrei voluto. E poi mi sentivo montare il sangue alla testa...

NESSUNO

Per rabbia?

LAVANDAIA

Ma che dice! Solo perché era primavera, fuori o dentro di me, anzi fuori e dentro; avevo le smanie; e il cuore mi batteva e il sangue mi bolliva, sudavo...

NESSUNO

Erano appunto le caldane di primavera, della primavera di fuori.

LAVANDAIA

Macché: come mai non vuol capire? La mia primavera è lei.

NESSUNO

Taci, taci per carità!... Ebbene, se ti dicessi che anch'io... Io, per esempio, ero a Sciangai...

LAVANDAIA

Così lontano!

NESSUNO

Così vicino, al maledetto me stesso; ma non ti avevo dimenticata, sai?

LAVANDAIA

Davvero?

NESSUNO

Tu galleggiavi.

LAVANDAIA

Che vuol dire?

NESSUNO

Galleggiavi sull'egoismo e la turpitudine di cui era intessuta e da cui era corrotta la mia vita, galleggiavi come una speranza remota, come un saluto...

LAVANDAIA

Sono una povera ragazza, sono una lavandaia, e non capisco! Che vuol dire «un saluto»?

NESSUNO

Un saluto, un cenno di ciò che potrebbe e dovrebbe darsi... Capisci, ora?

LAVANDAIA

No; sì.

NESSUNO

Tu eri la purezza tralasciata.

LAVANDAIA

Di nuovo non capisco; sebbene capisca.

NESSUNO

Quante volte, durante una lunga, infinita sequela d'anni, m'ero detto che in te...

LAVANDAIA

In me, proprio in me?

NESSUNO

No, scusa: non ti conoscevo ancora... M'ero detto che in una fanciulla, in una fanciullina come te, forse, avrei trovato...

LAVANDAIA

Son felice, anche se io non ero io stessa, ma una fanciullina come me.

NESSUNO

Taci, ti ripeto! Tu mi opprimi colla tua naturale intelligenza; e colla tua bocca.

LAVANDAIA

Lei non la conosce.

NESSUNO

Ma la vedo, già leggermente baffuta.

LAVANDAIA

Che parole inebrianti.

NESSUNO

La prima volta... la prima volta tu, dopo avermi consegnato le famose camice e prima di fuggire definitivamente, facesti una breve corsa fino a quella grande poltrona; e ti appollaiasti per un momento sul bracciuolo, così come può fare un uccellino sul suo mazzuolo. E da quel momento...

LAVANDAIA

Lei, allora, mi ama anche lei?

NESSUNO

Non ho detto questo: io sì che farei, o meglio sarei, il tuo male. Dico solamente che le tue fresche parole, tra tante parole sorde e guaste... E, chissà, potrei forse un giorno...

REGISTA

Andiamo, andiamo: cosa si conclude? Codesti sentimenti, posto che sian tali, sono già alla men peggio caratterizzati: veniamo al fatto.

NESSUNO

Che fatto? Farsi, piuttosto, o da farsi.

REGISTA

Dica come vuole. D'altra parte, entrando se mi è lecito nel merito, non si vede punto a che tutto ciò torni.

NESSUNO

Ammetto che tutto ciò abbia poco senso. Ma, senza invece entrare nel merito, forse che siamo noi a scegliere il nostro destino, o non è esso per contro a scegliere noi ed a lasciare che ce la sbrighiamo bene o male, anzi sempre male, colle eventuali interpretazioni di esso medesimo?

REGISTA

Che frase elaborata ed oscura.

NESSUNO

Destino in genere poco glorioso, abbietto addirittura: da cui, in caso, spetterà a noi trarre una significazione più nobile.

REGISTA

Ah, capito. Beh, dunque la tragga.

NESSUNO

È come dirla!

REGISTA

Nondimeno, è pur necessaria una... una azione drammatica.

NESSUNO

Con unità di tempo, di luogo, eccetera?... Come fosse possibile una qualsiasi azione!

REGISTA

Uff! E infine?

NESSUNO

Infine, questa è una storia qualunque, casuale, nel senso e nella misura che l'una storia vale l'altra. E infine ancora, smettiamola ormai colle interruzioni e filiamo almeno dieci minuti di...

REGISTA

Di che?

NESSUNO

Di teatro, di farsa, di vita.

REGISTA

Uhm, facile giustificazione, per il niente.

NESSUNO

Il niente era la condizione prima del nostro annaspamento; e lo resta.

REGISTA

Lei è abile e furbo quanto vuoto.

NESSUNO

Cioè, abile e furbo *perché* vuoto. Ma insomma, non glielo avevo detto che son vuoto? non sono il signor Nessuno?

REGISTA

E come no. Ad ogni modo, sia; filiamo un po' di vita, secondo la sua felice espressione, e stiamo a vedere.

NESSUNO

Ecco, sì, stiamo a vedere.

ANTICA AMANTE

A farla breve, tu sposi la tua serva.

NESSUNO

Che serva: la mia lavandaia. E che lavandaia: una deliziosa giovinetta, dell'età circa di Giulietta dei Capuleti... o Montecchi, non ricordo bene.

AMANTE

Rideremo.

NESSUNO

Perché mai?

AMANTE

Tu sei tu, e lei è lei.

NESSUNO

Per grazia di Dio.

AMANTE

Sei insuperabile, quando si tratta di cavare poesia dalle cose più vili: ma a parole.

NESSUNO

Che intendi?

AMANTE

Che tornerai ben presto a me; o, sia pure, a quell'altra.

NESSUNO

Ah sì? E come mai?

AMANTE

Sai tu — dovresti saperlo — che cosa è la convivenza, l'assassina di tutto quanto si dà di luminoso, di lieve, di glorioso?

NESSUNO

... È bravissima a far l'amore.

AMANTE

Perché, siete a questo punto? In ogni caso, ben presto non ti basterà; già non ti basta.

NESSUNO

Ecco la tua proterva illusione. È per forza e gioco d'intelletto che dovrei vivere?

AMANTE

Sei peraltro condizionato dalla tua stessa intelligenza; sicché chiederai il mio aiuto.

NESSUNO

Ti credi sufficiente a me?

AMANTE

No certo; ma ho di prezioso, per te, la tua medesima maniera di guardare il mondo... Prendiamo gli animali.

NESSUNO

Gli animali!

AMANTE

Sì, non rammenti? Mi dicesti un giorno che, ove mai avessimo dovuto lasciarci, di me avresti rimpianto se non altro le mie zoologiche ipotiposi.

NESSUNO

Ma smettila! Cosa sono le ipotiposi zoologiche?

AMANTE

Il mio modo di vedere, di amare gli animali, e di paragonarli agli uomini. Non rammenti?

NESSUNO

Sì, vagamente.

AMANTE

E lei, questa sciocca ragazza, quando le hai detto, come usi, che per te era quasi un animale — una gatta forse, un passerotto, poiché in tale partita non sei peregrino — lei cosa ha risposto?

NESSUNO

Si è offesa, ha pianto.

AMANTE

Vedi bene: non capisce nulla. Ignora perfino che negli animali tu poni il tuo unico amore, ossia il tuo spregio.

NESSUNO

Che spregio, dannatissima?

AMANTE

Degli uomini e di te medesimo.

NESSUNO

Ma mi fai il piacere, mi fai il piacere? Va' al diavolo ancora una volta!

AMANTE

Sì, sì, vado: in attesa della tua prossima chiamata. Beninteso, se l'orgoglio non ti impedirà di arrenderti.

NESSUNO

Via, via!...

REGISTA

E con questo si passa a una nuova fase?

NESSUNO

Nuova no: alla stessa. Quanto segue potrebbe essere il logico sviluppo...

REGISTA

Zitti, zitti, signori attori; secondiamolo ancora per un poco... Ci informi solo sul tempo, signor Nessuno: dobbiamo ritenere che il prossimo brano si riferisca a un tempo posteriore?

NESSUNO

Naturale.

REGISTA

Di molto?

NESSUNO

Di dieci anni.

REGISTA

Nientemeno! Ma coraggio, rassegnazione e sangue di pecora.

NESSUNO

Che insulse locuzioni.

REGISTA

Non è colpa mia... A lei la battuta.

NESSUNO

Non a me: a mia moglie.

REGISTA

Sua moglie dunque, la piccola lavandaia.

NESSUNO

Si direbbe; mia o sua del tizio in questione.

REGISTA

Già già, s'intende: dell'uno o dell'altro, ossia dell'uno e dell'altro. Ma che diamine, ci informi tempestivamente di tali nodi.

NESSUNO

Ve ne informo ora ed è in troppa grazia. Del resto nel frattempo muore, suppongo.

REGISTA

Chi, muore?

NESSUNO

La favoleggiata personcina.

REGISTA

Ah, muore?

NESSUNO

Non muore: finge di farlo.

REGISTA

Come, volontariamente?

NESSUNO

No no: una catalessi o roba del genere.

REGISTA

Ah! E c'è proprio bisogno di quest'altra complicazione?

NESSUNO

Mi sembra un bell'effetto drammatico; e in certo modo necessario.

REGISTA

Capisco. Ma non capisco affatto: come sta l'intera faccenda?

NESSUNO

Stia a sentire; e ammiri la mia ingegnosità e sincerità; la mia sviscerata ingegnosità; la mia ingegnosa svisceratezza.

REGISTA

«T'avanza, divino straniero»...

NESSUNO

Sarebbe a dire?

REGISTA

Niente. Il nostro ideale pubblico aspetta.

NESSUNO

Eh, se aspettasse davvero ne avrebbe per un bel po'.

«Donna mia, che dirti ancora? Tu stai per scendere nella fredda tomba, e con te saranno in essa chiusi ogni mio affetto, ogni bene, ogni speranza, tutto ciò che avevo di casto, di nobile, e anche ogni bene terreno, ogni gioia, e in breve tutto quanto può far bella la solitaria vita dell'uomo. Io t'amo, creatura gentile, t'amo ora più che mai, io che ti avevo incontrata dopo lunghi anni di malinconia, dopo lungo cammino per arido deserto; e tu mi sei tolta. Io che avevo in te riconosciuto tutte le perfezioni e tutte le delizie, in te compiuto ciascun voto del mio cuore, ciascun impeto del mio sangue; e tu mi sei tanto presto e crudelmente tolta, così che quasi si confondono gli sponsali e questi funebri onori. E tu pure mi amavi, né altra più saprebbe amarmi al tuo modo; posso dunque ben dire che nella tua tomba sarà chiuso non solo il mio amore, ma quello che d'amore mi veniva, il mio paradiso. E che sarà di qui innanzi la mia vita se ciò che tale la faceva, se il suo spirito vitale, le è strappato? Ah volentieri io darei tutto il mio sangue, tutto meno una gocciola da goderti poi, perché il tuo si riscioglisse; ah volentieri, altro non potendo, ti seguirei in codesto buio viaggio, non temessi con ciò di affliggere la tenera amante, che ancora mi proteggerà dalla sua luce, o dalla sua tenebra! Eppure chi mi ridarà te, te stessa? Sei bella e sei buona; ma ahimè che devo dir eri. In te rifulgeva altezza d'ingegno e ogni altro vezzo dell'animo, che a leggiadria, appunto, e a bontà cedono luce mentre ne ricevono calore. E tutto ciò, e tutto ciò mi è tolto... E tu, topolino che ti arrampichi guardingo su pel piede di quella seggiola, cosa cerchi nella casa del dolore? Creaturina che dovrei uccidere o scacciare, avanza tranquilla e tienimi compagnia! Ma, spaventata dalla mia voce, tu rotoli via con minuto galoppo; e non so biasimarti, ché tu ti affretti, felice, verso il segreto buco dove ti attende la tua femmina... E felice anche te, canoro usignuolo i cui trilli empiono la lontana notte, per ciò

che, come disse il poeta, la tua piccola sposa vive con te nel medesimo nido. Vive: dolce, unica parola... Ma che vedo! le sue guance si soffondono di lieve rossore... Ah no, che è crudele inganno dei miei occhi stanchi... Ah sì, che non è inganno: miracolo tra tutti giocondo, ella rivive! Oh gioia inesprimibile che anche me riconduce dalla morte alla vita! Ecco prende a mormorare qualcosa...»

«Il mio bel vaso di cristallo su quella panca malferma: basta il più piccolo urto a farlo cadere.»
«Distintamente parla: oh resti qui per sempre abolito, resti passato incubo orrendo, il mio lutto!»
«Toglilo subito di lì. E questi ceri, questi fiori?»
«Sono per illuminare e celebrare il tuo risveglio. Mia carissima, tu sei tra le braccia del tuo amato e resa alle liete accoglienze della natura tutta, tu...»
«Accidenti, dev'essere il quindici domani? A parte la rata dell'aspirapolvere, sa Iddio come faremo ad andare avanti fino alla fin del mese. Al giorno d'oggi non c'è mai quattrini abbastanza; di' un po', lo sai per esempio a quanto sono arrivati gli spinacci?»
«Gli... Veramente, come io già... si dice spinaci e non spinacci. Ma poi... Guarda, per la finestra aperta le stelle, appena impallidite dalla luna or ora tramontata, paiono occhieggiare in questa stanza che un momento fa era la sede di sinistri terrori...»
«Le serve sono un vero castigo di Dio: la nostra ci deruba a man salva, sulla spesa e in casa, e questo certo non aiuta. No, delle volte mi sento proprio scoraggiata.»
«... quasi volendo farsi partecipi della nostra festa d'amore!»
«Dovresti prenderla sul fatto e darle una buona lezione; ma già, tu non ti interessi di niente.»
«Oh mia diletta, spira gli effluvi vivificanti di questa notte d'aprile e...»
«Tra l'altro, quante volte non le ho detto che la varechina rovina i panni; ma lei per far presto... Eh, si capisce: frusta mia e cavallo d'altri.»
«Ma infine...»
«E l'Ada poi, che cosa si immagina quando viene qui ripicchiata e inghirlandata come una giovinetta, di umiliarmi per caso? Ci vuol altro; è soltanto ridicola, alla sua età. E per cominciare ci vorrebbe una sarta un po' meglio. Come non lo sapessi, del resto, di dove prende i suoi quattrini: ah poveri mariti. Ma sì, è inutile parlarne a te che ci hai una simpatia per lei.»
«Ma no, ti giuro, io...»
«Per quest'estate avrò assolutamente bisogno di un prendisolino nuovo: il vecchio s'è ridotto in un modo, eppoi ora non vanno più così.»

«Oh, se Dio vuole stavolta tu sei morta davvero! Molti anni sono passati da quella mia prima veglia, quando tu all'improvviso rinvivisti. Io allora «volentieri avrei dato tutto il mio sangue», eccetera; e, «rispondendo ai miei ardenti voti, il cielo volle che tu ti destassi dal tuo letargo mortale», eccetera eccetera (ché in simili termini usavo a quel tempo esprimermi e perfino pensare). E a proposito, cos'era stato? Mah, una catalessi, o non so più come la definissero. D'altronde non è quello che importa... Lunghi anni: che immagine luminosa di te mi lasciavi, mi avresti lasciato allora! E ora che dirti? Beh, non esageriamo: tu, come tutti, sei in fondo senza colpa; sicché sia pure pace all'anima tua. E sta bene; ma... ma che cosa mi hanno dato tutti questi anni? (O se si vuole diciamo ci hanno dato, perché il discorso al postutto si potrebbe sempre capovolgere.) Ti credevo dolce, bella, buona, intelligente e passa, e mi son dovuto convincere che eri anche arcigna, cattiva, stupida, volgare, oltreché brutta; anche e non, per la verità, particolarmente, ma infine ce n'era quanto bastava. Tu dunque, anziché dare, mi hai tolto qualcosa, ossia (per esser precisi) quello che potevi avermi dato prima più un tanto: una bazzecola, la possibilità medesima di sperare e di esser felice, poiché non può più illudersi chi fu deluso una volta. Uhm, ciò stesso che mi toglievi poteva e magari doveva rendermiti più cara, lo capisco bene. O per dir meglio capisco che dovrei capirlo, ma in realtà non lo capisco per nulla: come, più cara forse che il primo giorno, che quando moristi la prima volta? Eh no, nessuno riuscirà a convincermi di una simile buaggine: sono una triste umanità e tristi affetti quelli che nascono dalla delusione e non si nutrono solo di appagamento, di felicità; affetti infermi, un ripiego della nostra disperazione, una confessione della nostra volgarità, che tronfiamente vogliamo nobilitare, come tante altre cose inferme e abbiette, come per esempio il nostro schifoso dolore di creature umane eccetera. «Era una donna, niente più che una donna, e proprio perché tale io la amavo»: così parlano una certa retorica... e la nostra impotenza. Ma, lasciando da parte le considerazioni, che cosa è stata in sostanza la nostra vita (magari pel solo fatto che era in comune, ossia che in due la vita non può essere altra da sé), se non una specie di discorso (quando non disputa) senza fine, anzi senza capo né coda, ronzante, ostinato, torvo perfino, Dio sa su quali argomenti? Se non una sordida sequela di inutili preoccupazioni, prive di ogni luce? E a mia volta, s'intende, io ho senza volere «ignorato le tue più meravigliose malinconie», col resto. A farla breve, non ho forse ragione di desiderare retrospettivamente... diavolo di frase! dico di rimpiangere che tu non sia morta a tempo, cioè quando facesti quella finta? Sì, felice quello la cui sposa muoia se possibile il giorno stesso delle nozze; perché gliene rimane un'immagine pura, che qualunque seguito non può se non insozzare. Ah, quella prima notte, se avessi avuto tanto così di buon senso, invece di disperarmi avrei dovuto

gridare: Gran fortuna che tu sia morta! E successivamente, invece di giubilare, avrei dovuto mettere il lutto al cappello! Infatti tu rinvivisti, e tra il prima e il dopo ci fu appunto la differenza che c'è tra la vita e la morte; ma, beninteso, morte era questa, questa di qua. Tanto è vero che non possiamo sperar vita se non dalla morte, ove poi anch'essa non sia per tradirci; o, altrimenti detto, che nostra unica nemica è la vita stessa... Ma guarda un po' che ricomincio coi ragionamenti!... Tu, piuttosto, topo che ti affacci di dietro alla credenza, possibile che non si riesca a liberare di voi questa casa? Sì, sì, fuggi pure: ti raggiungerò in qualche modo. Voglio provare col grano avvelenato... E tu altro, petulante e dannato usignuolo che, approfittando di questo straccio di giardino, sei venuto stavolta fin sotto le finestre, tu colle tue cascate di perle in bacini d'argento o cosa ancora abbiano inventato i poeti, quando la farai finita? Una buona schioppettata, se non altro per spaventarti, ecco quello che ci vorrebbe per te.»

REGISTA

Bene, bene; benissimo. Siamo così arrivati a un punto morto; o meglio, diciamo, a un punto di spengimento; di spengimento, diciamo, spontaneo: come quelle malattie della cui vittima il primario a prezzo di farfalle convocato...

NESSUNO

Di farfalle?

REGISTA

Di cambiali... Della cui vittima il primario convocato dice ai familiari con peregrina immagine: «Lasciatelo morire in pace, è come una lampada che si spenge».

NESSUNO

Non pensavo che un regista potesse essere tanto intelligente.

REGISTA

Grazie, omettiamo. Chiedo piuttosto: e adesso?

NESSUNO

Me lo ha già chiesto numerose volte: non si stancherà mai?

REGISTA

Canti, canti!... E adesso?

NESSUNO

Adesso?... Beh, ci si offrono due strade per seguitare; ove a seguitare si abbia.

REGISTA

Eccome! non vorrà certo lasciare tutto qui.

NESSUNO

Perché no, se mai?

REGISTA

Oh bella, perché il pubblico e noi stessi, e la ragione stessa...

NESSUNO

Fanfaluche. In altri termini, non vorrei si credesse che le cose debbano accadere per qualche necessità: accadono e basta; o non accadono.

REGISTA

Non divaghi, teniamoci stretti all'argomento, al proposito ed all'assunto.

NESSUNO

L'assunto: lo sa lei, quale è l'assunto?

REGISTA

Io no.

NESSUNO

E neppure io.

REGISTA

Ma insomma, signor Incosciente o signor Giuntatore, si rende conto che il fin qui detto e perfidamente sceneggiato non è se non una lunga preparazione? Cui dovrà bene tener dietro qualcosa.

NESSUNO

E che?

REGISTA

A me lo domanda? È lei che ha da saperlo.

NESSUNO

Ma non lo so. D'altro canto una preparazione non comporta necessariamente una conclusione o uno scioglimento. Anzi, tutta la nostra vita è una preparazione, si ignora a che e dalla quale non discende nulla.

REGISTA

Oh Dio, mi fa girar la testa! Plachi per un momento le fiamme dell'intelletto, le asperga coll'acqua del buonsenso, e guardiamo di capirci. Or ora parlava di due strade possibili...

NESSUNO

Dovrei accettare il discorso in questi termini elusivi? Sia, per farle piacere.

REGISTA

Ah, elusivi i miei, e per farmi piacere? Ma tiriamo via: sicché, le due strade?

NESSUNO

La prima sarebbe quella della soluzione magari violenta, dell'ostinazione nel voler cavare un senso e un ordine da ciò che senso ed ordine non ha né può avere.

REGISTA

Esemplifichi.

NESSUNO

Ammazzarsi, ammazzare la propria moglie, scacciarla, sfregiarla, separarsi, mettere una castagnola sotto la coda di sua eccellenza il o di sua eminenza il.

REGISTA

Chiaro. E la seconda?

NESSUNO

La strada del trascinamento, del trascinarsi dietro una pesante catena verso una imprecisata Siberia, che a buon conto sarà sempre una Siberia.

REGISTA

Uhm, credo di capire anche questo.

NESSUNO

Bravo: più bravo di me.

REGISTA

E, per venire al fatto, lei quale sceglie?

NESSUNO

Signore! mi sembrava di averla già avvertita: parlando con me, scancelli dal suo vocabolario o dalla sua lingua la parola «fatto».

REGISTA

Guarda di cosa si va occupando ed offendendo! Ah, smettiamola una buona volta colle pagliacciate: quale strada, in concreto ed alla perfine, sceglie?

NESSUNO

«Alla perfine» passi: ha un'aria ed un timbro ottocenteschi. Ma «In concreto» no: neanche «In concreto» mi piace.

REGISTA

Si faccia in mal'ora la domanda da se stesso.

NESSUNO

Né mi piace chi perde la pazienza così alla svelta... Dunque, dunque: la prima strada è per definizione da me inimboccabile.

REGISTA

Congratulazioni per il leggiadro aggettivo.

NESSUNO

Sc... Troppe cose dovrei sapere, ammettere ed accettare per imboccarla.

REGISTA

E così, resta la seconda?

NESSUNO

Evidente.

REGISTA

Beh, almeno il dente è tratto.

NESSUNO

Che dente; il dado, vorrà dire.

REGISTA

Fa lo stesso. La testimonii, o ne testimonii.

NESSUNO

Che o di che cosa?

REGISTA

Codesta seconda strada.

NESSUNO

In che modo?

REGISTA

Con qualche acconcia scenetta.

NESSUNO

Ma sarebbe troppo letterale, discorsiva e punto drammatica.

REGISTA

Non importa, non importa! Proceda in una maniera qualunque, se non vuole che mi metta a rosicchiare i piloni del boccascena.

NESSUNO

Ih, che uomo singolare.

ANTICA AMANTE

Come va?

NESSUNO

Malissimo.

AMANTE

Lo sapevo e ne esulto.

NESSUNO

Lo credo bene: figuriamoci se perdi una simile occasione.

AMANTE

Malissimo in che modo? Favoriscimi particolari.

NESSUNO

Eh no, ora ne vuoi troppo; ti basti sapere che va malissimo.

AMANTE

Mi basta infatti; pure... Noi donne, non è un mistero, siamo curiose... Insomma, ti si è rivoltata contro?

NESSUNO

Può darsi, ma ho paura che i tuoi conti siano egualmente sbagliati. In poche parole, ritornatene per dove sei venuta: io non t'ho chiamata, né intendo la tua ostinazione nel capitarmi di tanto in tanto tra i piedi.

AMANTE

Se non m'hai chiamata, mi chiamerai; adesso ne ho la certezza.

NESSUNO

E vivici.

AMANTE

D'accordo; addio per ora; aspetto.

NESSUNO

Aspetta, cavallo.

REGISTA

Beh, e con ciò?

NESSUNO

Zitto, zitto: altra scena.

NESSUNO

Quella donna aveva l'aria di venire a riscuotere: puah, che volgarità. Piuttosto, con chi amerei parlare in questi frangenti?... Sicuro: con un buon amico, col mio buon amico di cui sopra.

Bussano alla porta.

Oh vedi vedi: vuoi scommettere che è proprio lui che, senza neppure esser convocato, vola al mio soccorso?

Entra l'Amico.

AMICO

Buondì; bella giornata; hai sentito del Kennedy Round?

NESSUNO

Non ho sentito di nulla e di nulla mi preme. Tu sei qui per divinazione: non rinnegare il tuo dono.

AMICO

Arabo.

NESSUNO

Sei qui per consigliarmi, confortarmi o almeno ascoltarmi.

AMICO

Pasticci colla mogliettina? col fisco?

NESSUNO

Non fare lo sciocco... Amico! *in medias res*: io, perché l'ho sposata?

AMICO

La mogliettina, dici? Per amore, amo supporre, sebbene assai concedendo.

NESSUNO

E poteva, e può correre genuino amore tra un'incolta ragazzina e... e me?

AMICO

Perché, cosa hai tu di speciale?

NESSUNO

Che son cresciuto, se non altro; cresciuto quantunque poco e male, anche di dentro.

AMICO

Lei, invece?... Pazienza, lei crescerà a sua volta.

NESSUNO

E qui ti dimostri grullo: lei è già cresciuta a sua volta.

AMICO

Allora che vuoi o che ti manca?

NESSUNO

Ma è cresciuta in un'altra maniera.

AMICO

Prevedibile.

NESSUNO

La maniera?

AMICO

Macché: il fatto che sarebbe cresciuta in un'altra maniera.

NESSUNO

E bravo; ma le due maniere come si mettono e si fanno stare insieme?

AMICO

Non lo sapevi dunque che chi va a letto coi bambini si bagna, o, più generalmente, che chi si mescola e impaccia cogli altri gli sorgono dei problemi?

NESSUNO

Lo sapevo, e questo non m'aiuta come non m'ha aiutato, posto che qualcosa bisogna pur fare o dire o subire o...

AMICO

Bisogna, a quale scopo?

NESSUNO

Allo scopo di vivere, imbecille.

AMICO

Va' avanti.

NESSUNO

Ma che avanti! andrò indietro, piuttosto.

AMICO

Allora indietro, tanto è la stessa.

NESSUNO

Ora discorri a modo. Ebbene, perché l'ho sposata, ti domando di nuovo?... Non lo domando a te, del resto, ma a me medesimo. E mi rispondo così: l'ho sposata perché era orfana, sola, sprovveduta e sedicenne.

AMICO

Cerca di riuscire più chiaro.

NESSUNO

Ma salta agli occhi: volevo averla interamente in mio potere, sottomessa e per ogni cosa dipendente da me come una schiava... O, se mai, sull'altro piatto potremmo gettare che l'ho elevata alla mia condizione, le ho dato un nome, uno stato sociale...

AMICO

Fatuo, vano, arrogante, dispotico; in una parola sola, mascalzone.

NESSUNO

Appunto; e lei ha sentito oscuramente tutto ciò, e ora pago le mie colpe.

AMICO

Ah, le paghi almeno! E sentiamo, in che moneta?

NESSUNO

So benissimo, cosa credi, che me lo domandi per semplice o forse, poi, maligna curiosità.

AMICO

Niente affatto maligna: sollecita di te.

NESSUNO

Buffone tu stesso! Ma sia: pago le mie colpe nella moneta più sonante ed amara, nella maniera più diretta possibile.

AMICO

Per esempio? Ti ha messo le corna?

NESSUNO

No, già! Sarebbe in certo senso più tollerabile.

AMICO

Nientemeno! Di che si tratta dunque?

NESSUNO

La piccina mi governa col terrore.

AMICO

Cioè... Penso sia un'immagine, la tua: spiegati finalmente.

NESSUNO

Macché immagine, orgoglioso maschio dei miei stivali! Mi governa col terrore, ti ripeto: terrore fisico. Dal fuscellino che era, s'è fatta atticciata e forte; ha le mani come tenaglie.

AMICO

Oh di', si può sapere che fandonie racconti? Vorresti farmi credere che...?

NESSUNO

Esattamente: la piccina mi picchia.

AMICO

Picchia picchia, senza secondi significati?

NESSUNO

Proprio così: come un bambino.

AMICO

Oh questa poi!... E tu?

NESSUNO

Ho paura di lei e le obbedisco: paura fisica, daccapo preciso.

AMICO

Oh, oh!

NESSUNO

E sicché, a parte codeste esclamazioni di comprensibile stupore, che mi consigli?

AMICO

Cordialmente ti consiglio d'attaccarti una pietra al collo e di saltare nella Fossa delle Filippine. Non capisco neppure come mai tu pretenda coinvolgermi in una tale vergognosa faccenda... Tu disonori il nostro sesso, l'umanità e...

NESSUNO

E l'anima nostra immortale: giusto! Ma se una cosa è, è, ed è inutile far finta che non sia.

AMICO

Bella scusa: al contrario, le cose sono o non sono a seconda del nostro modo di considerarle; ed umanità è quella che valuta e trasceglie, non quella che supinamente accetta. Nulla è, è, tanto brutalmente ed irrimediabilmente quanto tu dici.

NESSUNO

Bella scusa la tua. Non scomodare la filosofia morale: i tuoi detti sono belli e nobili, e la mia paura e le mie busse restano.

AMICO

Basta! Addio, verme.

NESSUNO

Addio, farfalla o angelo.

Amico esce.

Non era da dubitarne, che mi avrebbe lasciato senza soccorso: in primo luogo pel fatto stesso che è un amico, e in secondo perché non è accasato. Bah, al diavolo!... E tuttavia, chissà che idea s'è fatta di... No!

Precipitandosi all'uscio ed urlando nella tromba delle scale

Aspetta, aspetta! Torna, risali: un momento solo!

AMICO

Che c'è?

NESSUNO

C'è che, vedi... in barba a tutto... Questo però volevo ancora comunicarti... affinché tu... affinché tu non...

AMICO

Che «barba», che «però», sciagurato?

NESSUNO

L'altra sera...

AMICO

Ti dò un minuto di tempo.

NESSUNO

L'altra sera, d'improvviso, di punto in bianco...

AMICO

Ne è passato già mezzo, del minuto.

NESSUNO

M'ha detto in tono fidente, con occhioni malinconici...

AMICO

Chi, ti ha detto?

NESSUNO

Ma lei.

AMICO

E cosa, ti ha detto?

NESSUNO

... Con occhioni malinconici e perfino dolci, come quel giorno lontano quando aveva affermato di voler fare che la mia vita fosse meno tragica...

AMICO

Ti ha detto?...

NESSUNO

«Il male è che non potrei vivere senza te.»

AMICO

In parole povere ne sei ancora, o nuovamente, innamorato. Ebbene, tanto peggio! Tanto peggio. Addio.

NESSUNO

... Addio.

REGISTA

Beh beh, presa visione e chiariti alcuni punti... del tutto accessori. Ma dico, benedetto signor Nessuno... Qui si seguita colle preparazioni, e

mettiamo pure che la preparazione, come lei precisava poc'anzi, sia tutto, o tutto quanto alla resa dei conti ci è dato; ma così si può durare all'infinito... Dico, non sarebbe tempo di cominciare a concludere?

NESSUNO

Ho già risposto a questa impertinente osservazione, ora divenuta aperto e sfacciato invito.

REGISTA

Sì, sì, ma...

NESSUNO

Ma?

VOCE DAL PUBBLICO

Permette signor Nessuno, permettete voi tutti?

NESSUNO, REGISTA

Che c'è, chi è?

VOCE

Uno.

NESSUNO

E donde salta fuori, quest'uno?

VOCE

Dal pubblico.

NESSUNO

Oh oh, dal pubblico: che pubblico? Ci sarebbe qualcosa da obbiettare.

VOCE

E invece no, proprio dal pubblico.

NESSUNO

Ma il pubblico non esiste, è una mera astrazione.

VOCE

Così lei immagina: eccolo, al contrario.

NESSUNO

Per cui, come io sono il signor Nessuno, lei sarebbe il signor Pubblico?

VOCE

Se non le fa ribrezzo.

NESSUNO

Pubblico davvero, giacché si vale di espressioni tanto volgari.

VOCE

Tà tà, pensate di esser raffinati voi?

NESSUNO

Ad ogni modo, venga pure avanti e salga qui sopra, se è così. Rideremo.

SIGNOR PUBBLICO

salendo sul palcoscenico

Vedete, cara gente: voi fingete di agire, o non agire, a teatro vuoto; concertate ciò che potreste darci, a noi pubblico, vagliate e sperimentate le diverse soluzioni possibili, e così via... Ho ben capito?

NESSUNO, REGISTA

Uhm.

PUBBLICO

... Vi sforzate di evocare dal nulla un che di fantastico, di poetico, di concreto in quanto fantastico o poetico, a buon conto di qualificabile?

STESSI

Uhm.

PUBBLICO

Ebbene, ma il concreto o qualificabile, o almeno un suo aspetto, un suo ordine, lo avete già sottomano: e ad esso chiudete gli occhi.

NESSUNO

Come sarebbe?

PUBBLICO

Sì, perché... Voi, ho detto, fingete di agire o meglio discorrere a teatro vuoto: mentre in realtà qui, in questo istante, in questo medesimo spettacolo cui ci avete chiamati, tra l'altro costringendoci a non indifferenti sacrifici pecuniari, qui in realtà il pubblico c'è, noi ci siamo.

NESSUNO

Ah sì? Sì forse, d'altronde, dal momento che tutto è possibile. E in tal caso? Stilli alle spicce il succo del suo intervento, o formuli le sue richieste.

PUBBLICO

Mi sembrerebbe che valesse ormai la pena di abbandonare gli esperimenti e le supposizioni, e di indicarci finalmente il costrutto di tutto ciò.

NESSUNO

Ah, a tanto siamo arrivati, che il sedicente pubblico ci inchioda alle nostre responsabilità?

PUBBLICO

A noi codesto travaglio di laboratorio importa fino a un certo punto, anzi non ci importa per nulla.

REGISTA

a Nessuno:

Non glielo dicevo?

NESSUNO

Vorreste insomma una vera e propria morale?

PUBBLICO

Lo confessiamo; o altrimenti ci parrebbe di avere spesi male i nostri quattrini.

NESSUNO

Nuova di zecca! quando mai il pubblico ha preteso... ovvero, quando mai il pubblico ha speso bene i propri quattrini?

REGISTA

c. s.

Glielo dicevo: il pubblico è pubblico ed ha le sue esigenze; non si può tirare troppo la corda e giocare con esso all'infinito.

NESSUNO

a Pubblico:

Torni in platea, se ne vada al suo posto, insolente! Lei sarà, per suo scorno, soddisfatto; vada, vada, e peggio per lei!

PUBBLICO

Vado, vado, e spero di cavar qualcosa da tanto tempo perso.

NESSUNO

Eh no, signor mio, cavar qualcosa è troppo dire: questo poi no! La conclusione, se le piace e anche se non le piace, sarà a mio modo, in altri termini non sarà punto una conclusione; eh, diavolo, essa resta a

mio libito, almeno. E lei batta la testa al muro o contro il gradino d'un altare, si faccia l'esame di coscienza o faccia quello che vuole!

REGISTA

Non ecceda.

NESSUNO

Eccedo tutto e tutti! E quanto a lei, regista, si disponga a sostenere il peso di ciò che ho in animo.

REGISTA

Io, sostenere?

NESSUNO

In prima istanza.

REGISTA

Oh, ma lo sa che sono stanco anch'io dei suoi indovinelli?

NESSUNO

Taccia! E parli.

REGISTA

Taccia e parli: carina! Che devo dire?

NESSUNO

Parli.

EPILOGO

REGISTA

Ebbene, amico Nessuno...

NESSUNO

Nessuno non è amico di nessuno; o anche, nessuno è amico di nessuno.

REGISTA

Ah ah, carina anche questa!... Ebbene, amico Nessuno, se proprio devo parlare potrò tutt'al più chiederle candidamente: Insomma ed a conti fatti, tale è la sua presente condizione?

NESSUNO

Tale: quale?

REGISTA

Quella con tanto lunghi rigiri o raggiri e con tanta pubblica sopportazione adombrata. Lei si trova oggidì sposato a una ragazzina che; e questa, eccetera; e vorrebbe, lei qui, farsi mettere il polverino sulle sue malefatte o benefatte, iscrivere alcun quarto nel suo stemma, eccetera eccetera.

NESSUNO

Che demonio d'uomo, che adorabile furbacchione!... Furbacchione sì, senza dubbio; ma, per furbo, non abbastanza. Lei infatti dimentica che, mi trovi io o meno nella condizione indicata, tutta questa storia è puramente casuale e sperimentale. Noi abbiamo se mai avuto il torto

di prenderla troppo sul serio e di infliggerla troppo a lungo a chi per avventura ci ascoltasse.

REGISTA

Accidenti, credevo di aver da ultimo inteso qualcosa, e lei mi ringarbuglia tutto daccapo.

NESSUNO

Eh, temo proprio! Guardiamoci in faccia e lasciamo le ambagi: anche il mio personale esperimento drammatico è fallito; ed io in questa sequela d'inconcludenze non mi ravviso neppure un poco, ossia non ravviso un qualunque me nel me ivi provvisoriamente agente.

REGISTA

Che razza d'imbrogli e di cacofonie! Tra parentesi, non può almeno esprimersi più pianamente?

NESSUNO

Non credo; ma è chiaro.

REGISTA

Forse, forse; peraltro le sue tendenziose dilucidazioni non ci cavano ormai d'impaccio.

NESSUNO

Perché «ormai»?

REGISTA

Perché, bene o male e sia pure nostro malgrado, qualcosa abbiamo fatto; e a questo qualcosa, a questo mostruoso capo, ci compete ora di attribuire alla men peggio una coda. Afferra il concetto?

NESSUNO

Lo afferro; e resto dolente.

REGISTA

Si figuri quanto tale resto io, che sono il regista.

NESSUNO

Capisco, partecipo e la compiango. Nondimeno...

richiamandosi all'avamprologo

«Non c'è nulla da tentare, Di', per questo buco d'uomo?»... Nulla, a quel che sembra.

Lunga pausa.

REGISTA

riscuotendosi

Ah ah, ah ah! Udite dunque, signori attori che con tanta nobile e sofferta devozione al vostro misconosciuto mestiere avete secondato questo pazzo, e voi tutti che foste a portata della mia voce! Udite: costui pretende piantarvi ora in asso, voi volenterosi esecutori e voi fidenti ascoltatori... Udite come non aggiunga parola... cioè, ehm, udite... oh maledetti intrighi verbali... udite, alle corte, come non ci sia più niente da udire!... Uff, sono esaurito.

NESSUNO

Ed io sinceramente vergognoso. Ma cosa potrei fare?

REGISTA

Cosa potrebbe fare? Lei parlerà, vivaddio, si dichiarerà e ci lascerà tutti soddisfatti, pubblico compreso; o che io...

NESSUNO

Può minacciarmi a suo piacimento, di rapa sangue non si può cavare. Non ho niente da dire. E poi, che si fa a chi debba parlare?

REGISTA

Ah no, ah no, signor dei Dannati, dei Tristi e dei Maligni! lei ciancerà, se non altro.

NESSUNO

Con tutta la buona volontà, non posso.

REGISTA

Lei, lei: altro che non potere!

NESSUNO

Proprio io?

REGISTA

a parte

Oh cielo, sta' a vedere che costui daccapo mi turba e mi fa dubitare di me stesso.

Poi:

Non cerchi, sa, di rimettermi nel sacco! Lei parlerà e spiegherà ogni cosa. Lei, o chi?

NESSUNO

Già: o chi?

VOCE DEL PUBBLICO

Via, via, ha ragione il regista, seppure non siete d'accordo... Insomma, siamo sempre al medesimo punto: lei, signor Nessuno, che cosa voleva significare? e qual'è il senso di tutto ciò?

NESSUNO

Non risponde e ride sinistramente.

Breve pausa. Indi, leggero ammiccamento delle luci; debole, lontano rotolio di tuono. D'un tratto, luci abbaglianti, tuoni fragorosi come sul palcoscenico. Tutti gli attori si volgono verso il fondo della scena, donde (dall'alto) lampi e tuoni sembrano provenire. Poi:

VOCE CELESTE

Nessuno si salverà!

Generale sgomento; altra brevissima pausa.

VOCE CELESTE

Preciso: il signor Nessuno. E seguito, o dicasi riprendo:
NESSUNO SI SALVERÀ, PERCHÉ NON ACCETTÒ MAI DI ESSERE QUALCUNO!

Cessano tuoni e lampi.

NESSUNO

Oh grazie, grazie, Signore!

REGISTA

Oh sciagura: anche lui ci si è messo!

TELA

EVENTUALE POSTEPILOGO O EPIEPILOGO

NESSUNO

come nell'avamprologo o prologo, recita la seguente poesia:

Sarebbe bello ora dar mano
A rime pazze e disperate...
Qui mi raggiunge il suono arcano
Del mare e delle trilobate;

Di tanto in tanto l'ascensore
Si svelle come una granata:
Raggiunge il buon lavoratore
La moglie sua già coricata.

Che più? Ecco un treno che sferraglia,
Stride, s'arresta (che ne scenda
l'Ella?). Lontano, su una traglia,
Gemon gli anelli d'una tenda.

È tutto; è poco, non discuto,
Si danno assai più ricchi suoni,
Canto ad esempio di liuto
O di tempesta e guerra tuoni.

Ma il vero fatto, non vi spiaccia
Lo dica senza dire il come,
È ch'io non so, per quanto faccia,
A questi e quelli dare un nome.

Corre la vita senza indugio,
Succedon cose in terra e in mare,
Ed io non trovo alcun pertugio
Da entrare e mettermi a marciare.

Marziali vanno i miei compagni:
«Sono in ritardo, fate luogo»...
A chi lo dici o a che ti lagni!
Ed io rimango a questo truogo.

FINE DELLE FINI

Breve canzoniere

[1971]

I

1

«Oh!»

«Perché gemi, caro? non sei felice?»

«Sì, sì naturalmente... No!»

«No?»

«No, no e no!»

«Ah che disgrazia, e che mortificazione per me.»

«Ma no, io...»

«Ah, no?»

«Oh, basta con questo bombardamento di ambigue negative! Ascolta: io son felice da scoppiare, e sta bene. Eppure sono profondamente infelice.»

«No!»

«Smettila. Ecco: come tu sai, io ho la vocazione, l'ambizione...»

«Che ambizione e vocazione! sei, un grande poeta.»

«Ah sì?»

«Sì, sì e sì!»

«Cos'è, si ricomincia dalla parte opposta: prima coi "no", ora coi "sì"?»

«Eh, sì.»

«Basta, dico! Insomma... Aspettami qui, non ti levare neanche dal letto, copriti il seno, aggiustati il cuscino; torno subito. (...) Vedi questo quaderno?»

«È il quaderno della tua creazione.»

«No, il quaderno dei princìpi.»

«Che vuol dire?»

«Da quanto tempo stiamo insieme?»

«Da circa un anno.»

«Ebbene, da circa un anno questo quaderno non registra che princìpi: capi, minuscoli capi di gallina, senza coda.»

«Cioè?»
«Ma è chiaro: non ho menato avanti uno solo dei miei progetti.»
«Per colpa mia?»
«No, sta' tranquilla.»
«Perché allora?»
«Questo è il punto, e qui il motivo della mia infelicità.»
«Piccolo caro! parliamone insieme, vediamo; vieni tra le mie braccia.»
«Parliamone, per quanto inutile; ma niente braccia.»
«Come ti piace, perfido.»
«Orsù, ti va di rendertene conto?»
«Ma di che?»
«Della mia impotenza.»
«Impotenza, scusa, non direi proprio.»
«Adorabile e fatua creatura! Dunque senti, ti leggerò qualcuno di questi principi, se vuoi: tanto per mostrarti...»
«Voglio; avanti.»

2

«Uno.»
«Sarebbe?»
«Primo principio, ad apertura.»
«Capito; avanti, avanti.»
«Uno.

(Un vuoto, un gurgite vorace al posto del titolo... Il quaderno nuovo, il bianco abbagliante dei suoi fogli; la sfida della Morte: "Saprai non lasciarmi inutile, vana, gratuita?" — Non saprò.)

In primo luogo, la loro forma terrena.

Fu tempo che avevo stabilito una gerarchia delle creature viventi, almeno delle più prossime a noi. In cima alla piramide c'era il cane, o meglio (formula elaborata) «la cagna col cane». Seguivano forse il ciuchino, la foca, l'elefante, il gatto, il puma, e così via. Ora...

Dicevo, or ora, a mia moglie: «Ci credi? mi sento propenso a riformare la mia gerarchia: il primo posto dovrebbe esser tenuto...» — E lei pronta: «Dalla donna? Che vergogna! Anakreon, geron eis*». Pure, chi mai dirà di loro in modo conveniente?»*

«Beh, che c'è? Bellissimo principio.»

«Bellissimo, non mi parrebbe; comunque sia, è solo un principio.»

«E tu seguita.»

«Ah, ma allora non ci intendiamo: se avessi la forza di seguitare non sarei qui.»

«Gentile davvero! E dove saresti?»

«Sull'Olimpo, almeno sulle prime balze.»

«Ed io?»

«Sciocchina, ci saresti anche tu, si capisce; ma non divaghiamo. Due.»

«Due.»

«

Ho deciso di ucciderla: devo ucciderla, non posso farne a meno, non so immaginare nient'altro. Ella risucchia ogni mia forza vitale e m'impedisce di esistere... Non che io ci tenga molto, ad esistere, ma, dal momento che...»

«Con chi ce l'hai?»

«Questo non importa: si può mai chiedere al poeta con chi ce l'ha!»

«Importa, importa.»

«In ogni caso, non con te: va bene?»

«Meno male.»

«Sta' zitta, però, altrimenti non serve a nulla, questa presa di coscienza o d'incoscienza.»

«Beh, e neppure di qui si sfonda?»

«Non si sfonda, sembra.»

«Via, non ti avvilire; proviamo ancora.»

«Tre.

Immagino che la mia resistenza ad accogliere il suggerimento di un amico (uomo intelligente, critico esimio), il quale mi voleva e vuole autore di momenti o frammenti autobiografici, venisse da un doppio ordine di motivi e in ultima analisi da una qualche ancorché respinta ambizione. Autobiografia, parevo pensare, sta bene ove chi la scrive o ne tocca abbia già precedentemente fornito misura vantaggiosa di se medesimo, sia cioè personaggio noto e per diverso riguardo apprezzato; ed anche ove gli eventi o sentimenti da produrre offrano alcun singolare e generale interesse. Ma nel caso di un semisconosciuto e d'una vita per nessun verso notevole...

(Etc. Sebbene, anche in questo caso, forse... etc. — Solito pessimo e travaglioso principio, solite precauzioni!...)»

«Uhm, un po' travaglioso davvero; a buon conto qui siamo in territorio conosciuto, nell'ordine dei fatti, e ti sarà facile procedere, non fosse che a forza di volontà.»

«Lo credi tu.»

«No, allora?»

«No. D'altro canto, questo numero tre non finisce qui; vedo sulla pagina un gran frego e, tra parentesi, la nota: "Ma questa sarebbe una sorta di Introduzione generale". Come dire: avrò tempo a pensarci. E poi lo scritto riprende più sotto così:

Le primissime immagini, s'intende, affondano le loro radici nella memoria nascosta. Il passaggio alla coscienza vorrebbe forse esser situato tra i due seguenti ricordi.

Mi menarono (ho udito, e devo aver già rammentato altrove; col pietoso intento di imprimere il suo volto nella mia animuccia), mi menarono davanti al letto infiorato di mia madre morta. Dissi, sembra: «Lasciamola stare, dorme» — Ma questo è ancora buio.

*E il mare, sulla soglia invece della coscienza. Giungevo a F. in carrozza; ero tutto vestito di nero pel mio recente lutto; le sorelle-cugine mi festeggiavano, da me poco curate. Io guardavo il mare; e poi, e finalmente, una parvenza, una nebbia di ricordo diretto: «Come è bello stare dentro l'*appa*» (esterrefatto, balbettando).*

Prescindendo ora da ciò che Madre *e* Mare *possano fare tutt'una, e che se mai è il secondo a suscitare più cocenti gli eterni rimorsi, dei due ricordi si rivela particolarmente utile il ferale, ancorché travestito dal tempo o addirittura obliterato. Insomma: per essere oscuro, immaginario, supposto, o creduto sull'altrui fede, esso non è meno determinante, costante, informatore. Esso, difatto, inaugura e condiziona la prima rappresentazione organizzata, in certo senso tuttora valida.....*»

«Ottimamente.»

«Pessimamente.»

«Dico, l'impostazione c'è già; il resto è question d'esecuzione.»

«Falso! Falso, diletta. Infatti, guarda. Quattro.

C'era, a Roma, un cinema Mefisto*? e un* Cafiero*? — Forse sì veramente. E c'è un palazzo Bernini al Corso? — Se anche ciò è vero, lì dentro, dentro da una nuda porticina, si sarebbe trovato l'uno dei due (cinema); quello, comunque, di cui in questa remota immagine. O forse fu più tardi,*

e del resto una tale ricerca archeologica non ha senso. Un cinema, Dio sa quale, dell'età eroica. Per certa ci sarebbe se mai da produrre la mia età: sette anni! Ma neppure, giacché siffatta determinazione potrebbe essere stata desunta in seguito per attrazione letteraria (i Poeti di sette anni*).*

Basta, che noia. Un cinema, ripeto; con mio padre. E il film? — Eroico a sua volta: corazze, circo, belve: ed amori impossibili. Anzi, ad un certo punto, un centurione galeato si uccideva, piantandosi il ferro o gladio nel petto.

Che bel centurione: delicato di pelle, d'occhi grandi e malinconici, frangiati. Moriva piegando, gemendo. E qui scatta il ricordo... (Etc. Successive agitazioni, smanie, pianti per la morte di quel centurione e per lui stesso... Ma quel centurione era in realtà una donna... — E qual partito trarre da, etc.?)»

«Ossia, in codesto maledetto quaderno, tu abbandoni senza un perché il tanto bene avviato e passi ad altro?»

«Già, come vedi; o forse al medesimo. Ora, invece, viene il bello. Cinque.

Il feudo era piccino, e quasi tutto sterpaglia (a quel tempo le terre non si coltivavano che in minima parte); percorrendolo a cavallo, il giovane aveva potuto constatare che sul suo impero il sole tramontava presto. Per la vecchia casa ancora si trascinavano parenti poveri, servi e clienti; s'era ancora in diciotto a tavola, nella grande sala semibuia a pianterreno; ancora la dispensa custodiva una botte di miele. Ma le tappezzerie cadevano qua e là a brandelli, e i pochi ritratti di famiglia s'imbarcavano, infoschivano.

Il giovane compì venti anni, e venne il giorno che suo padre lo convocò solennemente.

«Chiudi la porta ed ascoltami bene. Ho visto che non ti piace contendere con ottusi villani o, generalmente parlando, guardarti il tuo; e invero anch'io, alla tua età... Ma orsù, cosa vorresti fare?»

«È quanto mi aspetto di conoscere dalla vostra esperienza e dal vostro affetto» rispose lui saggiamente.

«Ah sì?» riprese il padre. «Bada però che tu mi fai troppo onore o troppo credito. Cosa diavolo dovrei consigliarti io, che in tutta la mia vita non ho saputo concludere nulla di buono? Tu lo vedi: son qui, né vivo né morto, vivacchio. Vuoi vivacchiare anche tu?»

«No perbacco.»

«Bravo. E allora bisogna tu prenda le tue decisioni.»

«Quali?»

«Eh, quali!... Vattene alla capitale in cerca di fortuna.»
«Sta bene.» (... Etc. Al resto penserà il signor di Tréville!)»

«Oh oh, e questo di che sa, questo trapianto in altre ere e quasi in altri pianeti?»
«Ponendo che tale sia, dillo tu.»
«Me ne guardo bene: ti farei torto.»
«Torto no, al contrario mi bolleresti secondo merito.»
«Ma non volevo dire...»
«Ma il fatto resta. E anzi, adesso viene l'ancor più bello. Sei.

Verso la metà del sec..., le femmine umane decaddero dal loro sesso, o se ne francarono, o (se vogliamo dire così) ne assursero, per divenire ciò che in fondo in fondo erano sempre state, ossia presenze angeliche itineranti. Tale passaggio appare piuttosto arduo da intendere: arduo, almeno, sarebbe il compito dello storico che si brigasse di illustrarlo. E probabilmente, da ultimo, non c'è nulla da illustrare, nel senso che magari esso fu il frutto d'una naturale evoluzione. Infine, non so bene come contenermi: di certi fatti dovrei pur toccare, mentre mi piacerebbe darli per scontati, e mentre capisco quanto incerta ed inconclusiva riuscirebbe ogni mia indagine sistematica. Del resto, sapete cosa, i discorsi e le mani innanzi non son mai serviti a nulla; meglio rinunciare alle interpretazioni e dar dentro ai fatti sul filo della penna. Che pace, l'abbandono d'ogni pretesa; prometto che di me scrivente il lettore non udrà più novelle.

Tutto cominciò con un manifesto infiacchimento degli istinti sessuali maschili. Cui le donne reagirono su doppio fronte: da una parte, si studiarono di rendersi più desiderabili perfezionando o mettendo in rilievo i loro attributi femminili; dall'altra, e quasi per partita persa, gradatamente usurpando le proprie e precipue funzioni dei rispettivi maschi.

Ormai guidavano navi, le sciagurate, presiedevano tribunali; addirittura, tra la generale indifferenza, reggevano stati... Di nuovo: lo avevano sempre fatto, ma dal talamo, laddove ora... (Governavano per codice e legge — se non che, a loro volta, i maschi reagiscono in modo singolare. — Oh Dio, in qual preciso modo?)»

3

«Oh povero amico!»
«Brava.»
«Perché?»
«Per il romantico e romanzesco appellativo.»

«No, sul serio: io non ammetto nulla, si tratta certo di un tuo occasionale o temporaneo smarrimento. Ma, ove fossi indotta ad ammettere alcunché, cosa vorresti ti dicessi? Devo farti coraggio, o esortarti a pazientare, o...?»

«Io non t'ho chiesto niente.»

«Ma neanche posso tacere, dal momento che t'amo. Vuoi che riesaminiamo uno ad uno codesti principi, per vedere qual partito se ne possa trarre?»

«Ma che dici! No, piuttosto parlerò io per te: tra due che si amano le comunicazioni sono reversibili.»

«Sicché parla.»

«Orbene, qual'è il supremo fiore dello spirito?»

«Eh?... Non saprei: l'amore?»

«L'amore! Beh, sì, sì, è ovvio; ma io intendo: l'arte suprema?»

«Ah!... La musica, l'architettura?»

«Ti inganni, gioia: l'arte poetica.»

«Se lo dici tu...»

«Lo dico e posso dimostrarlo (per gioco, poiché non ne son davvero convinto).»

«Lascia. E allora?»

«Io mi son detto, alla fine: "Bando ai balbettamenti; se il minore mi tradisce, ch'io m'appigli al maggiore (difatto il più ci tradisce sempre meno del meno); poesia vuol essere; o trionfo su tutta la linea, o ci batto il muso e mi convinco definitivamente che non valgo un picciolo e cambio mestiere".»

«E il risultato di tal magnanimo proposito?»

«Aspetta di nuovo... Ecco qua, vedi, in quest'altro quaderno è contenuto un BREVE CANZONIERE.»

«Accidenti; da' qua. Momento: dedicato a chi o chi celebrante?»

«E ci risei coi vani personalismi!»

«Scusa. Da' qua.»

«Niente affatto; sono io stesso che ti presenterò, o che esporrò sul Taigeto, questi parti.»

«Se vuoi dire che devi esser tu a leggere codeste poesie, leggi.»

«Certo, leggo; cosa credi, che abbia paura?»

«No, non lo credo: tutto sommato hai una faccia di bronzo.»

«Oh oh la piccina. E così, sei pronta?»

«Porgimi le sigarette; prontissima.»

«Odi dunque. Primo sonetto.»

«Sonetti addirittura?»

«Sonetti.»

«Giù.»

«Primo sonetto.

Di morte in vita, di silenzio in voce...»

«Bel verso! Una specie di rovesciamento del più famoso canzoniere della letteratura?»

«Eh no, tu devi riservare, i tuoi commenti alla fine, o almeno alla fine del sonetto.»

«Bene.»

«

Di morte in vita, di silenzio in voce
Col chiaro volto, donna, mi riduci
E mi sospingi a una segreta foce
Che è splendente di tenebre e di luci.

Ma nel tuo lume è una virtù che nuoce:
Tu di troppo focosi raggi luci,
Però sei la mia forza e la mia croce
Se quella linfa che dispensi bruci.

E come in seno alla celeste vampa
Perirà un giorno ogni pianeta erratico
Compiendo la sua brama e la sua sorte,

Io nell'ardente bocca che mi campa,
Tra i capelli di fiamma scompigliati
Dal vento eterno, avrò riposo e morte.

Orsù, perché taci?»

«Me l'hai raccomandato tu.»

«Sì; ma se lo stimi opportuno, ti dò licenza di anticipare qualcosa.»

«Non è che lo stimi opportuno: lo farei, in caso, per farti piacere.»

«Ah, siamo a questo punto? E coraggio, serviti della mia carne.»

«*Di morte in vita, di silenzio in voce* non fa una grinza. Ma già il secondo verso... *Chiaro volto,* passi; ma *Donna*?»

«Un bisillabo che sostituisce il vero nome della creatura evocata.»

«Il mio? io?»

«Auff!»

«Buono!... La *segreta foce splendente* etc., però, fa ridere.»

«Come!»

«Nel migliore dei casi è una immagine o combinazione da quattro soldi.»

«Ehi, non me le mandi a dire!»
«Non è quello che volevi?»
«Sì, sì. E poi?»
«Beh, non posso soffermarmi su ogni parola.»
«Ma prego, soffermati, o non soffermarti. Avanti.»
«Beh, se non altro *pianeta erratico,* in rima con *scompigliati...*»
«Che c'è?»
«Fa ridere.»
«Daccapo?»
«E *campa* per *scampa* o *salva*... Eccetera.»
«Ah, anche "eccetera"?»
«Sicuro; e inoltre, a parte le parole... Le parole significano pure qualcosa, no?»
«Senza dubbio: significano esattamente ciò che significano, io non sono per una poetica di, né son di quei poeti che.»
«Non soltanto ciò che significano, significano le parole.»
«Ah ah, capisco cosa significa.»
«Cosa significa, cosa?»
«La tua tirata di memoria. Per farla breve, ti basta questo primo saggio?»
«All'opposto, non vorrei esser prematura. Continuiamo la lettura del canzoniere prodotto (in giudizio).»

5

«Secondo sonetto.

Come nell'alvo carne ingenerata
E larva ripiegata nel madore,
Come in tenero boccio ala di fiore,
Era l'anima nostra addormentata.

Donna, anche tu la senti ridestata
E con un nuovo fremito e stupore
Quasi amica e benigna al nostro cuore
Senti ogni cosa avversa diventata.

Larve antiche or ti prego tu non voglia
Suscitare: che importa se un'oscura
Memoria ci richiama a cieca doglia,

Se vigile compagna è la paura,
Del nostro ardore, se da buia soglia
Ci guardano la morte e la sciagura?»

«*L'alvo*! Bello... e grottesco. Mi fa pensare, scusa, alle "scariche alvine".»

«Ma in questo modo tutto...»

«Diviene risibile? Magari hai ragione; c'è però il più o meno intemperante (con maggiore eleganza, il più o meno temperante).»

«Del resto, di parole avevi protestato di non voler parlare, e di parole parli tuttavia.»

«Giusto; perdono. Altra sigaretta, prego; ho come una smania nelle gambe. Che sia dovuta alle tue candide, dolci, immemori, fresche al pari d'acqua fresca rime in *-ata* e in *-ore*?»

«Ma, idolatrata...»

«E *-ata*!... Non ci badare, udiamo il terzo sonetto. Ma forse, giacché ci siamo: di', mi credevi una fanciulla del tutto sprovveduta pel solo fatto che sono un animale d'amore e che all'amore dedico i palpiti stessi del mio intelletto? "Una bella donna (*si licet*) abbandonata, sciolta, ammollita nel mio letto: pronta, per naturale grullaggine e per circostanze, ad accogliere checchessia di me senza mormorazione; quale opportunità!" — così pensavi? Quale tentazione, infatti, per uno del tuo sesso e della tua risma... Beh, dolente.»

«O improvvisa nemica, tu mi togli ogni coraggio.»

«Te lo dò invece, se è vero che hai cara l'anima tua. Su, su, terzo sonetto.»

6

«

Fuoco d'astri maligni, fiato adusto...»

«Sapiente allitterazione!»

«T'ho già pregata di non interrompere. Ricomincio.

Fuoco d'astri maligni, fiato adusto
D'arene, d'alte fiamme ruglio roco
O monte dalle viscere combusto,
Non mi pareggia, donna, questo fuoco.

E tu tremi sgomenta a frusto a frusto
Come, sorpreso nel vorace gioco

Di volgivaga lava il molle arbusto
Arse le foglie, piega a poco a poco;

E preghi che si moderi l'ardore
E che la distruzione ti sia tolta
E sia meno sanguigna questa aurora.

Oh potessi esaudirti anche una volta,
Tu che vorresti senza morte amore,
Povero cuore che non ami ancora.

... Via, questo è tutto. Non dici nulla?»

«No; sarò ancora sotto il colpo dell'ultimo bisticcio: "Senza morte amore", col seguente.»

«Da giurarlo! E allora "che si fa? che si fa? che si fa?"»

«*Barbiere di Siviglia:* divertente. Si fa che tu passi al quarto sonetto, e stavolta taccio per davvero.»

7

«

Il mondo, ad ogni pura fiamma avverso,
Tenta spengerla con sottili rivi
Lividi e torti come serpi vivi,
Con falbo cielo in tetra acqua converso.

Ma quanto più minaccioso e più perso
L'intimo nostro cielo se furtivi
Sospetti, dubbi, sensi aspri e corrivi,
Superbia, vi serpeggiano a traverso.

Inutile tormento, orgogli indegni,
Occhio che dove scruta meno vede,
Di cui lo sguardo aggela i cuori ardenti!

Questo immondo groviglio di serpenti
Ti prego, donna, vinci, sciogli, spegni,
Tu che porti la luna sotto il piede.

Beh, e qui cosa c'è da eccepire?»

«Veramente, avevo promesso di tacere. Ad ogni modo niente, c'è da eccepire.»

«Tu mi consoli e conforti.»

«... E tutto.»

«Come come?»

«Le tue veneri, per esempio quelle della seconda terzina, non mi convincono.»

«E che aspetti, sviscerata, per restare convinta?»

«Non lo so; proseguiamo, piuttosto.»

«Quando avrò sospirato.»

«Fallo senza compiacenza, senza istrionismo, senza atteggiarti a vittima e soprattutto alla svelta.»

«Fatto, mia signora.»

«Al quinto!»

8

«

Donna, invano...»

«E "donna"!»

«Ti ci abituerai; silenzio.

Donna, invano ti prego di vittoria
Sopra i gelidi mostri: sei lontana
E non è già mia pace la tua gloria
E piega amore sulla terra umana.

Quanto grande compagna lo martoria
Che vita tu gli hai fatto trista, insana,
Sì che vacilla e cede la memoria
E la tua stessa voce sembra vana.

Non sai che vive solo, o langue, amore
E si convolge in solitaria sorte,
Che gli è avverso e lo spenge ogni rumore?

Ma presto le mie vene vuote e smorte,
Cessato l'ingannevole furore,
Di pace almeno lenirà la morte.»

«E *rimorte*! Con *smorte* poi, che non può certo dirsi rima elegante.»

«Questo è tutto quanto tu trovi...»

«Tutto quanto, pel momento. Ardo bensì dal desiderio di conoscere il sesto sonetto, che in fondo non è poco.»

«Mi è almeno concesso d'allargare desolatamente le braccia?»
«No, guitto. Affrettati.»

9

«

O nuvola o rugiada o piova d'oro,
Fiore e miele, e perché tu tardi ancora?
Già tramonta la luna col suo coro
Di chiare stelle, si consuma l'ora,

E così scema il povero tesoro
Umano, il tempo giovinezza sfiora,
Onde ben presto tutto ciò che adoro
Avrà in custodia l'ultima signora.

Vieni, t'è dato rompere le porte
D'un antico dolore e un tedio antico;
Or muovi guerra a questa breve sorte,

Fa' durabile gioia d'ore corte,
Vendica l'onta e fatti il tempo amico.
Donna, tu devi vincere la morte.»

«Bel gioco d'*oro* e *ora* e *ore,* colla relativa e consueta *morte.* Morte, è vero, da vincere; il che viene a dire, nel riscatto della o per la poesia, vinta. Ma non più: a me il numero sette!»
«Ti servo subito.»

10

«

Donna, il tuo sguardo acceso come notte
È sceso su di me. Vani splendori
Del giorno, luci deboli e corrotte,
Tornate ai vostri dubitosi errori;

E cedete, solari ansiose frotte,
Abbietti affanni, strepiti, clangori,

Intermesse parole, voci rotte:
S'apre il regno dei taciti fulgori.

Una più casta e certa luce informa
Quest'ombra, e questa pace una parola;
E sì come arde di benigne faci

Il cielo a sera colla muta orma,
Nella tenebra d'oro, nella vena
Dei tuoi capelli palpitano i baci.»

«Non si nega, ci sai fare.»

«Sì? pensi davvero?»

«Osservo soltanto: come stanno le rime delle terzine? Quelle delle quartine sono... beh, sono ovvie; mentre le rime delle terzine mi sembrano scomposte, o meglio deficitarie, pur considerando che debbono forzatamente puntare su codesto ultimo e supremo sfarfallio (*pardon*, palpitio) di baci, o insomma su codesto *Baci.*»

«Infatti... infatti qui, in questo passo, non ho saputo e non so come cavarmela: io voglio esprimere... voglio dire che...»

«Ciò che vuoi dire è chiaro; se non che un sonetto è un sonetto ed ha le sue esigenze, *alias* le sue rime obbligate. E sicché, cosa inventiamo?»

«Ecco... *E questa pace una parola*: qui, mi pare non sia lecito alterare alcunché, qui invero è la forza e, oserei affermare, la misteriosità dell'immagine. Se mai (tutto il resto essendo in proprio luogo), se mai il corrispondente *Nella vena* è approssimativo e discrepante; meglio si direbbe e dovrebbe dire *All'ombra viva*... Già, ma come far rimare *Viva* con *Parola*?»

«Affar tuo, gran poeta.»

«Ma no: aiutami, ti prego.»

«Io! D'altro canto è vero che mi fai pena.»

«In tal caso non ho bisogno d'aiuto!»

«In tal caso ne hai doppiamente bisogno, o superbo... Via, se tu dicessi, invece di introdurre un secondo soggetto ed anzi aggiungendo un secondo oggetto: *E questa pace fuggitiva*? che rimerebbe appunto con *Ombra viva*?»

«Ma diavolo, perché *fuggitiva*?»

«Riflettici, potrebbe avere un senso più profondo perfino di te stesso e delle tue intenzioni coscienti.»

«Ma, ma...»

«Comunque i baci palpitano, e quest'è un fatto. Ora esigo, pretendo, reclamo l'ottavo sonetto.»

11

«

Mi parli, e si ridesta vento e fronda;
Mi guardi, e schiudi l'orizzonte; abbracci,
E dalla bianca nube vagabonda
Scende l'estate coi suoi mille lacci;

T'adiri, e si commuove ogni profonda
Terrena scaturigine; minacci,
S'aggrava il nembo e si scatena l'onda;
Sorridi, ogni caligine discacci;

Inarchi il ciglio ed è la nuova luna;
Muta splendi. Così per ogni via
La tua virtù seconda la fortuna.

Fa' che questo potere a me non sia
Pegno d'eterna morte, o tu sol una:
Non abbuiare il sole, o donna mia.»

«Si va un po' meglio: lo sai, lo capisci?»

«Ehm.»

«Che stupido "ehm".»

«Ah grazie tante, viperetta. Ma se immagini che in una circostanza del genere ci sia di più intelligente da replicare... Sentiamo: che cosa avrei dovuto rispondere, d'altronde a una domanda fittizia?»

«Non saprei: "Pare anche a me; forse; sono orgoglioso del tuo riconoscimento" e simili... O devo credere che il tuo ottavo sonetto ti sia venuto a codesta maniera per caso?»

«Per caso! si può mai pensare al caso là dove sono impegnate le più alte facoltà di un uomo?»

«Beh, beh. Ad ogni modo, tanto meglio si va, che ora attendo di piè fermo e con rassegnazione assai minore il nono del Breve.»

«Abbreviazione pericolosa: non farmi papa prima del tempo.»

«E, tolti i bamboleggiamenti?»

12

«

Come, redento l'uomo dal servaggio
E la terra dal lungo sopimento,

Rompono le campane a cento a cento
Travolgendo l'antico e il nuovo oltraggio,

E sfavilla l'aereo linguaggio,
Ribolle, introna il cielo e colma il vento
E lo strepito crolla il firmamento:
Così mi tuona in cuore il tuo messaggio,

Ed un tumulto di squillanti bronzi
Vi rovina, e ne trema esso, a tenzone
Con vibramenti cozzi schianti e ronzi.

Lascia il lutto, mio cuore, e scocca e vola
Con questo coro di resurrezione:
Ritornerà, la squallida viola.»

«Ahimè, la mia fiducia era mal riposta: qui si ricasca.»

«Trovi?»

«Si ricasca perfino adesso. "Trovi": così si esprime, lo scellerato! Non c'è che sperare in un, o in un ulteriore, colpo d'ala; e Dio ce la mandi buona a tutt'e due. Siamo al decimo componimento, se ho ben contato? Sicché procedi, non porre tempo in mezzo.»

13

«Gli è che... Seguirebbe, col numero dieci, un sonetto che... Il meglio sarà ometterlo.»

«Ma come mai, cos'ha di illeggibile?»

«Non di illeggibile: di... di intimo.»

«Cioè di osceno?»

«Mettiamo.»

«Eh no; sia pure, e tanto peggio. Almeno il primo verso.»

«

È tua sorella, donna, una piccina...»

«Capito: il poeta (tu, sudicione!) canta le parti sessuali della nominata "donna".»

«Che dirti!»

«Elettrizzante. E gli ultimi due versi?»

«Malsana e nondimeno peritosa curiosità ti soverchia. Ma perché gli ultimi due e non soltanto l'ultimo?»

«Perché in genere l'ultimo si limita a concludere trionfalmente il raziocinio, o la proposta o la figura, del penultimo.»

«Che demonio; è vero.»

«Dunque?»

«

Lesta s'inquatta, palpitante come
Lodola spaventata nel suo solco.»

«Mica male.»

«Grazie.»

«Lodola: lodola, in sostanza, la... di quella donna? Lodola, pertanto, la mia?»

«La tua, falco, aquila; no, arpia.»

«Ne godo: il sonetto a me dedicato (od a mia "sorella") avrà più tempra.»

«Ci puoi scommettere. Ma infine, questo sonetto può omettersi senza danno; passiamo all'undecimo.»

«Passiamoci; sebbene, ormai...»

«Ormai?...»

«Leggi.»

14

«

Torna. Pallido e freddo giace il giorno
Nei ciechi specchi delle cose, ancora
Mostra la luna lo sbilenco corno;
Ala non freme, rosa non odora.

Perché si levi canto e riso intorno
Ed abbia volto l'ingannevole ora,
Questo paese smorto e disadorno
Conviene tinga il sangue dell'aurora.

Ma ci sarà la luce amica, quando
La notturna passione è muta, e pare
Che abbrividisca l'anima repente

Il diurno miracolo spregiando?
Ci aspetta lunga fila d'ore lente,
E tu forse non m'ami. Non tornare.»

«Beh, beh.»
«Ossia?»
«Ma che fai, voli come il picchio o la gazza?»
«Perché, calo?»
«Anzi risali, quantunque a fatica.»
«Ah, finalmente una buona parola.»
«Non ci dormire sopra, non basta una buona parola: ne occorrono molte e significanti.»
«Dunque daccapo speriamo.»
«Speriamo.»

15

«

Più non ti raddolcisci, o donna forte,
Più non molci le mie giornate sole;
Tu vuoi che guardi in viso la mia sorte
E pieghi il cuore a quello che più duole.

Su questo regno cade gelo e morte,
Si spenge l'eco delle tue parole,
Illividisce il cielo e sulle attorte
Vie si dilegua l'ultimo mio sole.

Oh mia morta speranza, estremo inganno!
Convien ch'io torni di voce in silenzio,
A consumato affanno, ad ore lente.

Si richiude la spira e compie il danno:
Bene ora gusto il maturato assenzio
In questa solitudine cocente.»

«Lo vedi?»
«Che, risiamo a terra?»
«Non proprio ma codeste rime facili...»
«Non c'è altro?»
«Forse no.»
«Ventura sempre.»
«Avanti, avanti.»

16

«

Donna, rammenti il rapido conciglio
D'onde marine in quella aria vivente,
L'alto vento? Dal grembo di scompiglio
Quasi ci parve sorgere repente,

Tramezzo il flutto dal canuto ciglio,
Il più bello, il più forte, il più fulgente;
Ma non fu generato questo figlio
E ricaddero i venti pianamente.

Mute speranze! Così quasi parve
Dalla varia fortuna a noi dovesse
Nascere un figlio nobile e sereno.

Ora guarda qual'è la nostra messe,
Guarda il tuo nato: che fra turpi larve
Procede come pallido sileno.»

«Ma bene ma bene.»

«Sul serio?»

«Sì: tra Wagner e... che dire? un settecentista tedesco, un cinquecentista italiano? Ma, quanto al primo, potevo saperlo: nel precedente si parla di "donna forte". Quanto poi all'ultimo verso, non so davvero cosa pensare.»

«E se tu provassi a pensare a me?»

«Difficile, per ora.»

«Bada però che siamo alla fine: rimane un solo sonetto.»

«Non ti confondere; udiamo.»

17

«

Cara illusione, è tempo, tu rammenti
Quanto sperammo e lacrimammo insieme
E risperammo: al nostro addio consenti
Ora che di speranza è morto il seme.

Ora mi resta l'ansito dei venti,
La lenta pioggia, il rivolo che freme

Querulo, il lungo pianto di cadenti
Foglie, la polla che sommesso geme.

Fidi conforti, e vani. Oh antico affanno:
"Quando, ridente volto, ti vedrò
Sulla terra?" E lo vidi, ed era inganno.

Per un attimo breve si converse
Alla mia sete cupida, e passò,
Sempre più lungi balenò, si perse.»

«Oh oh!»
«Oh oh, d'accordo; e poi?»
«Non trovo altro da osservare: oh oh, oh cielo oh cielo. O magari: "querulo" tu stesso!»
«Insomma!»
«Insomma, finito?»
«Ci sarebbe un fuoriprogramma, uno *hors d'œuvre*.»
«Son qui pronta a tutto.»
«*Capodanno 1955*, s'intitola.»
«1955: quando tu ancora...»
«Già, quando io ancora.»
«Bene; ascolto.»

18

«

Qui giaccio e tu maligna febbre ancora
Mi cimenti e risorge dal profondo
Per avventura il sogno inverecondo
Come sommersa polla turba quora.

Dunque tal sogno tanto m'innamora
Che dalla sua lusinga non m'ascondo?
Tanta potenza ancora ha il breve mondo?
Taci, canto d'una sepolta aurora.

Ma come il giorno avanza la sua face
Del prigioniero nell'amara stanza
E poco e senza frutto la rischiara,

Volgono intorno a questa inquieta pace
Soli lune e stagioni in vana danza
E gli anni sono i chiodi della bara.»

«Silenzio.»

«Cioè mi stai imponendo silenzio, dopo così lungo strazio?»

«No, dico che il silenzio è la mia attuale reazione.»

«Cioè, che questo sonetto aggiunto non merita commenti di sorta?»

«No no, mi arrendo piuttosto a motivi d'opportunità: poiché la mano...»

«Che mano?»

«Poiché il manipolo di componimenti è ormai sfilato per intero, non mi sembra valga la pena di correr dietro all'ultimo milite per vedere se ha o non ha le scarpe lucide.»

«Che immagine furieresca, o da sciarpa azzurra.»

«Eh, non son poeta, io. In breve, occorrerebbe ormai un discorso generale.»

«Un discorso generale è difatto quanto ti si chiede.»

«Ma non è come bere un bicchier d'acqua: non sono un poeta e sono una donnina, io!»

«Te ne ricordi adesso?»

«Beh, vedremo tra un istante. Ma prima: che diavolo significa "quora" (parola che parrebbe esserti cara)? E inoltre: i "soli", le "lune" e le "stagioni" della seconda terzina cosa fanno? ribadiscono i "chiodi della bara", con effetto di cupo martellamento, o son tali senza più?»

«Bambina! Bambina intelligente, però.»

«E a questa bambina che spiegazioni puoi fornire?»

«Rispetto ai soli e alle lune in particolare?»

«Ma che, bighellone: rispetto al tutto.»

«Ma come, mi rovesci la posizione? Sei tu che devi fornire giudizi e chiarimenti.»

«In tal caso, peggio per te.»

«Amen, sia quel che ha da essere.»

«Mi raccolgo un momento, e son tutta tua.»

«Ed io mi fo gronda.»

«Gronda, o immaginifico?»

«Da ricevere il rovescio.»

19

«Dunque: *Breve canzoniere.*»

«... La leggera camicina ti s'apre sul petto, rivelando... rivelando dei tuoi vezzi la parte più gratuita e nondimeno più proterva.»

«E questo cosa c'entra?»

«Nulla; ma io ti ho sotto gli occhi, e ti canto.»

«Prego; vogliamo tornare al punto?»

«Sta bene.»

«Breve Canzoniere: quattordici sonetti all'antica, e, col contentino, quindici.»

«... Mi par quasi di sentire il tuo odore nascosto: nascosto tra le pieghe delle coltri, degli indumenti notturni e delle cosce; caldo, acre, alacre (per bisticcio stavolta spontaneo), infine consolante.»

«Oh di', così non si fa un passo avanti.»

«...Veramente, che voialtre nessuno ancora vi ha celebrate.»

«Noi donne?»

«Già; e veramente, che sarei adesso propenso a mettervi in cima alla piramide. Adesso: con tanti anni in corpo e col rimanente delle illusioni caduto.»

«Siamo belle, intendi?»

«Divine; angeliche (di nuovo), e come tali perfino asessuate.»

«Grazie... o invece dovrei protestare?»

«... Ora come ora, posso addirittura contentarmi di vedervi camminare: per la strada, per il mondo.»

«Ciascun mammifero lo fa.»

«*Mammifero*, giusto; con qual grazia si autodefinisce costei. Animali mammiferi, infatti siete, e quanto mammiferi!»

«Tu farnetichi, come al solito.»

«... È per me inesausta fonte di meraviglia, in primo luogo, il vedere che camminate su due zampe.»

«Su quante, dovremmo: quattro, otto come i ragni, trecento e passa come i millepiedi?»

«... Quando, come, in quale epoca felice, gravida di futuri brividi e tormenti, siete giunte a rizzarvi sulle zampe posteriori?»

«Rizzarci noi? ma se andiam pazze per il decubito!»

«... Di' un po', è vero che avete lungamente brigato pel diritto di essere capitane o capitanesse di lungo corso, avvocatesse, giudicesse, presidentesse, primoministresse?»

«Basta, folle.»

«... E come fate quando...»

«Giù, giù, ti sfido: quando?...»

«Ma sì, quando dovete vacare a qualche importante negozio e al tempo stesso avete le regole. Le regole: qui d'altronde è la vostra forza e la vostra gloria!»

«Basta, basta.»

«No, prima voglio ancora parlare delle vostre forme terrene.»

«Sarà per la prossima volta.»

«... Ormai mi contento, ripeto, di vedervi passare per la strada.»

«Non si direbbe, a vedermi qui.»

«Che c'entra!»

«Appunto: che c'entra, ripeto io, tutto questo? Andiamo, andiamo, l'intermezzo è finito; ti richiamo alla gravità dell'ora.»

«Che ora?»

«Si tratta, nientemeno, di buttarlo tra la carta straccia oppure di levarlo sugli scudi.»

«Ma che?»

«Il tuo Breve Canzoniere, naturalmente.»

«Eh, un canzoniere è sempre il meno.»

«E quale sarebbe il più?»

«Per quanto risibile (il fatto), la vita.»

«Taci finalmente.»

20

«E sicché, questi quindici sonetti; e, mentre tu svolazzavi, ho avuto tempo di pensarci. Son pronta.»

«Ebbene?»

«Assurdo.»

«Assurdi i sonetti stessi?»

«Sì, in gran parte; ma soprattutto assurdo ciò che ai medesimi ti ha mosso.»

«E cosa ti figuri mi abbia mosso?»

«A ciò verremo forse più tardi; o forse no. Anzi, no senz'altro: non ce n'è bisogno.»

«In che senso, quando sembrerebbe che il tuo *ciò* fosse l'essenziale?»

«Nel senso che esso è puntualmente rispecchiato nei modi particolari e generali, nel comporsi, nella generale e particolare economia...»

«Noto un fine chiasma aggettivale.»

«Ma sta' zitto (quasi fosse facile completare una frase simile!)... Nell'economia dei singoli componimenti come dell'intero ciclo, economia interna ed esterna; in una parola sola, nel tuo linguaggio.»

«Linguaggio proprio linguaggio?»

«Eh già, linguaggio poetico. Ma gioco la testa che tu non capisci.»

«Perché, c'è qualcosa di speciale da capire?»

«Non, di speciale: di risaputo, epperò d'ignoto.»

«Passiamo il ribaltamento.»

«E la tua fatuità. Ma ecco: io distinguerei tra Lingua e Linguaggio.»

«Peregrina distinzione!»

«Eppure tu, confessalo, stavi per lanciarti in un'appassionata difesa della prima per il secondo o viceversa, ossia in un'appassionata confusione: "Non son forse libero di adottare le parole che il cuore mi porge, non appartengono a buon diritto, e da preclari esempi confortate, queste parole alla lingua nostra — e perisca chi non le sappia rinverginare e le stimi logore, inerti, nonché chi la lingua nostra conosca soltanto per prossimo o per guscio o per pellicola (come d'uovo, ignorando tuorlo e cuore)?" Etc.»

«Bada, la pronuncia tien dietro male a codeste dittongazioni, e la mente a codesto garbuglio di termini.»

«Se non la smetti vado a far la doccia.»

«Dio ci guardi: sei sul più bello.»

«Beh, la tua lingua è quello che è: buffa o no, è sempre legittima ed occorre rassegnarcisi. Ma il tuo linguaggio?!»

«Non ho capito bene: punto interrogativo o esclamativo?»

«Tutt'e due.»

«Scusa però, gioia, se non mi anticipi qualcosa segnamo il passo. Cos'ha insomma il mio linguaggio?»

«Denuncia un vano desiderio, il più vano dei desideri.»

«Quale?»

«Di oggettivare, respingere e benedire i tuoi crucci.»

«Benedire?»

«Non ci far caso. Tu vuoi prendere il ritiro, attribuisci alle parole virtù liberatorie, eccetera; e nel medesimo tempo componi un quadro implicito dei detti crucci, eccetera.»

«Credo d'esserci arrivato; ma perché "implicito"?»

«Implicito sempre: perché, quand'anche le cose fossero andate punto per punto come risulta dal tuo canzoniere, ad esse mancherebbe pur sempre alcunché, ove tu non le avessi superiormente ordinate, ossia in diverso ambito ed in ordine superiore.»

«Piuttosto contorto, no? D'altronde non serve fare sfoggio di sottigliezza; in questo metro, potremmo seguitare all'infinito.»

«Nondimeno tu m'avevi chiesto un giudizio qualitativo o di valore, un giudizio insomma letterario?»

«Macché letterario, benedetta: che me ne importa della letteratura!»

«Allora, di grazia, cosa volevi?»

«Che tu mi chiarissi il rapporto tra queste poesie e me stesso, e l'eventuale legittimità della mia soluzione.»

«Ma ciò significa trasporre la questione e forse ridurla ai minimi termini, a volgari termini di ragione.»

«E lo significhi.»

«Senza contare che mi chiedi forse l'impossibile.»

«Sì, sì, l'impossibile!»

21

«Per primo: codesta donna, chi è?»

«Tu scherzi, arcidiletta: è quella che sorge e prende figura (se la prende) dai sonetti, non altra.»

«Una come me, no.»

«Sicura?»

«Per forza: io non son donna.»

«Non sei donna?»

«Non sono che si possa apostrofare con "Donna", neppure in via provvisoria o di schermo... Difatto il mio nome è quadrisillabo.»

«Ed il tuo orgoglio sconfinato.»

«Ammesso. E dunque, chi è?»

«Ah, devi esser pazza: diamine, a te lo stabilirlo.»

«E tu non intendi di quanto e quale tormento sia carica la mia domanda.»

«No... O sì: mi stai facendo una scenata di gelosia!»

«Gelosia che, come suole, non può placarsi se non in una franca dichiarazione o confessione (tua). Le ombre hanno almeno da incarnarsi, perché la tensioni si scarichi.»

«Però, però!»

«Che vuol dire?»

«Che sempre più ti apprezzo ed amo.»

«Per la mia limpidità di spirito?»

«Ma sì.»

«Beh, e adesso racconta.»

«Guarda però, ti avverto: quella donna bisillaba e questa dei sonetti non son magari la stessa.»

«È sottinteso. Per ora mi basta l'ammissione (della quale godo quasi d'un mio personale trionfo) che al tuo canzoniere corrisponde qualcosa.»

«Eccome.»

«A meraviglia; per cui, bando alle brillanti ambagi. Ma forse, aspetta: mi lavo e vesto.»

«Spògliati, invece, dell'altro e lasciati contemplare.»

«Ai tuoi cenni.»

«Come sei bella!... Già: siete, direi, più belle per di dietro che per davanti.»

«È quanto pensava quel tale artefice della Callipigia.»

«Hai un dialogo splendente, stamani.»

«Càpita. Posso vestirmi?»

«Provvisoriamente... Andiamo poi a giocare?»

«Certo: se no come vivresti? Tuttavia, nelle pause del gioco... "Tempo dello spirito", " Tre minuti per te" — chiamano ciò alla radio o alla televisione.»

«Mentre tu ti vesti io vado a prendere...»

«Allegati?»

«Ho pur bisogno di una traccia.»

«Ultima obbiezione, se mai... "Parla, parla"; e tu parli a sazietà; ma ti riesce sempre di non dir nulla; quanto più stringi un argomento, tanto più esso ti sfugge, o tu lo eviti. Ebbene, cosa intendi fare in questo scorcio di mattinata, tra gli aperitivi e l'anticipata voluttà del gioco?»

«Emendarmi; al qual uopo, secondo annunciato, metto perfino mano ai documenti.»

«Eh sì, altrimenti tutto sarebbe inutile.»

«Tranquilla; promesso. A fra poco. Ma un'ultima lode da parte mia: ti benedico anche perché al gioco, tuo feroce rivale, cedi benignamente, e perché mi rifai ansiosa, innocente, questa risaputa città. "Laudata sii pel tuo viso..."»

«"... Di perla"?»

«Per l'oriente stesso della perla ch'è il tuo viso.»

«Alla buon'ora: così discorre un poeta... Va', va' a prendere le tue carte o lettere.»

«Come indovini che di lettere appunto si tratta?»

«Ingenuo!... Va'.»

22

«Fatta la doccia?»

«Sì...»

«Che c'è?»

«Pensandoci meglio, e sotto lo scroscio quasi freddo, ho deciso che non m'importa nulla di sapere chi fosse colei né tutto il resto.»

«Non me lo dire!»

«Che intonazione ambigua: ne sei lieto o indispettito?»

«Felice. Stavolta ti venero addirittura.»

«Ma come mai?»

«Come mai ti venero?»

«Come mai felice del mio ripensamento.»

«Perché anch'io... Vedi?»

«Vedo: un gran pacco di lettere accuratamente legate col nastrino, infiocchettate, e senza dubbio profumate.»

«Profumatissime, dopo anni.»

«E...?»

«Mi son cadute addosso.»

«Suppongo sia un'immagine.»

«Un'immagine.»

«E coraggio: traduciamola in parole, se non povere (sarebbe troppo chiederti), intelligibili.»

«Invece di allettarmi o sorridermi, di sorgere verso me coll'incanto almeno del passato, della malinconia, dell'irrisolto, del rimpianto...»

«E così via, intesi.»

«... Mi son cadute addosso con tutto il peso dell'uggia, del tedio universale, dell'inutilità, della vanità, della mia propria indifferenza, del mio proprio disinteresse retrospettivo quanto presente, della mia svogliatezza a figurarmele rilevanti o recuperabili, della mia mancanza di curiosità...»

«Basta coi genitivi d'appartenenza e di relazione!»

«Mentre le traevo dalla polvere, queste lettere, una frase m'è saltata agli occhi: desolante, rispetto alle mie velleità.»

«Una frase particolare, particolarmente pregna di significati, d'atmosfera: di situazione, come dicono i Tedeschi?»

«No, questo è il punto: una frase qualunque.»

«Puoi citarmela?»

«Neppure; non saprei ritrovarla; senza sciogliere il pacchetto, col pollice, ho sollevato e fatto scorrere il lembo di alcune lettere...»

«E qui è saltata fuori la frase in parola?»

«Sì.»

«Ma te ne sarà rimasto se non altro il tenore: obbiettivamente, ovvero il tuo sentimento.»

«Oh, sto parlando col muro? Il mio sentimento l'ho già dichiarato.»

«Va bene, mi mordo le labbra; e il tenore?»

«Era, s'intende, una frase d'amore; ma così grigia, così grigia ed inoperante, per me oggi!... E poi, perché questa indagine accanita?»

«Per capire meglio.»
«Non è necessario.»
«Ma allora, *cui*...»
«*Cui prodest,* eh, e perché tutto ciò?»
«È infatti quanto mi piacerebbe sapere. Allora?»
«Niente.»
«Sicché possiamo far finta di nulla? Un momento però: e il tuo canzoniere?»
«Vedrai tra un istante dove andrà a finire.»
«Lo immagino; pure...»

23

«Hai sentito parlare d'un certo Mozart?»
«Di più: ho sentito parlare lui stesso.»
«E come parla, secondo te?»
«Divinamente, e vivaddio a nessun proposito.»
«Appunto.»
«Che insinui?»
«Che noi dobbiamo far conto di.»
«Di essere, salva la solita modestia, una coppia di Mozart?»
«Sarebbe vano: Mozart, se ne dà uno solo.»
«In tal caso, e meglio non potendo, far finta di parlare o di aver parlato divinamente?»
«Lievemente, almeno. Il nostro discorso sarà stato una specie di sinfonia.»
«Adagio, mi viene un sospetto: non vorrai per avventura intendere che Mozart è tutto lì e che non ha niente dietro?»
«Al contrario, mia valendonna...»
«E questo "valendonna" a cosa corrisponderebbe?»
«A un grido d'oboe o di corno.»
«Bene; dicevi?»
«Che, al contrario, il nominato Mozart sottintende bazzecole come il genio e l'universo mondo sua creatura, con tutti i propri partiti e generali sentimenti.»
«Giusto. Ma (scusa le mie cadute e le mie grossolane deduzioni) ciò torna infine a concludere che non dobbiamo sperare in alcuna conclusione?»
«Sì torna, e ci ho gusto.»
«Come mai proprio gusto?»

«Chi lo sa! verosimilmente perché mi sta a cuore di confondere la ragione.»

«Ma ci sono, per questo, mezzi più ortodossi e già sperimentati.»

«Ad esempio?»

«Tu non ignori che ormai, e più che mai, la cosiddetta religione fa i salti mortali per, ossia pone il suo punto d'onore e la sua sfida nell'identificarsi collo spirito.»

«Ah, beati quegli insipienti!»

«Giacché di loro, puoi soggiungere, è il regno dei cieli.»

«E come no, ne son convinto. In genere, durante la mia lunga carriera esistenziale, ho potuto stabilire che, più si è sciocchi, più facile è vivere e morire.»

«Oh! Non occorreva, perdonami daccapo, una lunga carriera esistenziale per arrivare a questa conclusione.»

«Cosa hai detto?»

«Quando?»

«Or ora.»

«"Non occorreva..."»

«No: l'ultima parola.»

«"Conclusione", credo.»

«È la seconda volta che la usi in due minuti! Bandiscila invece, dalle l'ostracismo, prendila a calci; ecco, a calci.»

«Vuoi dire che?...»

«E come, adorata, non voler dire che?»

24

«Dunque andiamo a giocare?»

«Prima forse a pranzo.»

«Ma no: potremmo guadagnarcelo, il pranzo, con una puntata bene infitta.»

«"Infitta"?»

«Le nostre puntate, non solo quelle di noi due e non solo sul tavolo verde, son come bandierine infitte sul dorso del toro furioso.»

«Passino, la truculenta immagine e il facile moralismo. Ma se non altro pettinarmi.»

«E pettinati.»

«No, dalla parrucchiera.»

«E io nel frattempo? O ti figuri che lì dentro ci sia qualcuno disposto a guardarti ed a notare che sei spettinata?»

«Ma per me stessa.»

«Ah, hai ancora un "te stessa"?»

«E sia, andiamo; tanta urgenza val bene riccioli o cernecchi scomposti.»

«Ma cara! se perfino il ricordo mi tradisce, a cosa dovrei appigliarmi? Mi hanno, mi ha, o mi sono da me medesimo, respinto, ridotto in un perenne e perennemente inadeguato, fumoso presente...»

«Zitto, son qui io. Dammi un bacio; se periremo...»

«Vuoi dire se perderemo?»

«No!... Se periremo, periremo insieme. Intanto, quale sarà il nostro primo numero?»

«Facile: guarda quella macchina che passa; quella, quella, guarda la targa.»

«46912.»

«Che fortuna, due pezzi appena: la terzina 4-6 e il cavallo 9-12.»

«D'accordo; solo... Con cosa ci accompagneremo?»

«Non capisco... Ah sì, capisco. Ebbene, qui farei entrare il piano con pazze scale, con rotolii di topo; e forse anche il violoncello, alla sua maniera (sordo, cupo, asseverante, sempre sconfitto). Sai, per l'*esposizione*... no, per la *riesposizione*.»

II

1

«Mio idolatrato buffone, il buon vino (il buon vino di Dolceacqua) forza a saggezza, contrariamente a quanto si pensa dai bempensanti. Visti vani i tuoi tentativi di guadagnarci il pranzo, sminuito anzi paurosamente il nostro capitale, qui ridotti davanti a non immacolata tavola di squallida locanda, corsa la ventata di follia (o mozartiana col celeste perdono) — son costretta a richiederti ragione di qualche cosa. O facciamo che sia per passare il tempo, è lo stesso. In breve: nella mia borsa, che era destinata a contenere pugni e pugni di grossi gettoni, non trovo sul momento che questo pacco di lettere da te affidatemi coll'idea forse di attribuire a me il compito e la responsabilità di distruggerle. Orsù, cosa ne facciamo?»

«Le distruggi, l'hai detto.»

«Puerile: come nascondere il capo tra la sabbia e lasciar fuori il deretano piumato.»

«Che è la trita immagine dello struzzo, ma opportunamente rinverdita.»

«Ehi tu, tu hai per debole l'oziosità. Ti metti sul filo delle parole (così si dice oggi), o magari del loro suono, e sembra che d'altro non ti dia pensiero. Laddove...»

«Sentiamo, come vorresti ne disponessimo, del tuo pacchetto di lettere?»

«Ah, mio?... Non saprei.»

«Guarda bel mare luminoso: se lasciassimo da parte le malinconie?»

«Lo vedi, piuttosto, quanto sei ozioso?»

«E va bene, son pronto ai tuoi capricci e ad ogni scempio. Ma, per spulciare codeste lettere, non vedo altro sistema che quello del pizzico o, meglio della decimazione.»

«Férmati al primo termine, che mi interessa di più. Pizzico: di che si tratta?»

«Pizzico è un gioco tuttora in uso nelle province sottosviluppate. Un tresette, in fondo, solo che a due come l'amore; e solo che i giocatori devono appunto pizzicare, ovvero pescare, da loro mucchietti di carte.»

«E così?»

«Ciò facendo, poi, soglion dire: "Pizzico, e mi diletto".»

«Perché?»

«Lo ignoro; o che si dilettino per davvero.»

«Uhm. E così, ripeto?»

«A tale frase tradizionale nel nostro caso sostituirei: "Pizzico, e non mi diletto punto".»

«Oh Dio, ma con te al fatto non si viene mai?»

«Non "con me": con tutti e con tutto.»

«Sì sì, apprezzo. Ma in definitiva?»

«In definitiva, propongo di pizzicare o pescare a caso da codesto pacco alcune lettere, oppure frasi oppure minime parole, regolandoci secondo il grado d'interesse in noi suscitato; e stare a vedere.»

«Beh, si può sempre far così. Ma, se è lecito, non sarebbe più facile ordinarle?»

«Le frasi o parole?»

«Va' al diavolo: le lettere stesse; ordinarle in base a una reale o supposta vicenda.»

«Già, e dopo tanto tempo chi ci si raccapezza? Sarebbe una fatica improba; e d'altro canto, ciò equivarrebbe ad attribuire consistenza e realtà alla realtà: Dio ce ne guardi!»

«Con te non si ragiona. E allora quale sarebbe, in particolare, il procedimento da seguire?»

«Non per nulla ho parlato anche di decimazione: potremmo stabilire di leggere, tutta o in parte, una lettera su dieci, o su cinque, o su tre, o su venti. Come ti piace; ed io tenterei volta a volta di ricostruire le circostanze relative... Eh?»

«Imbarazzante! Sia un che di mezzo: una su quattro.»

«Perfetto. E mi rallegro e godo per la tua accettazione del mio metodo: in tal modo sono salve la disperata casualità, la tragica impotenza rispetto a checchessia, eccetera, delle quali voglio informare tutto questo colloquio, tutta questa vita, tutto questo universo. "Voglio": ossia son forzato a.»

«Non ne posso più! Cominciamo?»

«Cominciamo: per farti piacere, giacché, quanto a me, non credo a nulla.»

«È noto.»
«No: all'utilità di simili esperimenti.»
«Noto anche questo. Cominciamo.»

2

«Ebbene ebbene, giuro davanti a Dio che in me non è premeditazione né scelta, che veramente a caso apro e compulso queste lettere!... Una, due, tre; e quattro.»
«Leggi.»
«Dal principio?»
«Come ti pare.»
«Ancora una cosa: ho cominciato a contare da questa faccia del pacchetto, ma potevo cominciare dalla faccia opposta.»
«Non far lo stupido: invertendo l'ordine dei (va' a sapere come si chiamano), il prodotto non cambia.»
«Vero.»
«Dunque?»
«Eh, eh.»
«Insomma vorresti allontanare l'amaro calice?»
«Sì.»
«Devi invece berlo fino alla feccia. Bevi, valentuomo, bevi.»
«Ch'io rifiati.»
«Da una fatica non per anco iniziata? Ma sia, ma giusto per il tempo del seguente aneddoto garibaldino.»
«Garibaldino: che festa, e che avvilimento (pel mio fiacco me). Narra.»
«L'eroe sedeva in compagnia di qualcuno; una palla di cannone cadde lì presso; il qualcuno saltò in piedi. E Garibaldi col suo riso di sole, afferrandolo pel braccio: "Siedi, padre coscritto, siedi".»
«Bello.»
«Sì, ma le scappatoie finiscono qui. Leggi, bevi.»
«Sia fatta la tua volontà.

Ore 4 del mattino.
Eccomi un altro po' con te, amore; e sempre con questa brutta carta!
Tornando a casa, circa un'ora fa, ho visto per la prima volta nella mia vita un'eclissi di luna. Era una luna sanguigna, con appena una falcetta dorata nella parte inferiore...»

«Eh, ferma, codesto non può esserci utile.»
«Lo dico anch'io.»
«Cerca di galoppare oltre.»
«

... Come difendersi dall'inconoscibile, come ripararsi dal mistero, dove trovare rifugio dall'oscurità in cui siamo immersi?»

«Se ne prendeva delle gatte da pelare, la buona e litteratissima donna! Galoppa ancora.»
«La fine del messaggio suona:

Mio angelo, amore, Socrate, demonio santo, piccolino, se stanotte ci amassimo credo che parlerei. La diga del mio silenzio, di quella mutezza che ti faceva disperare e che amavi, credo verrebbe travolta dalle onde dei...».

«Bah, può bastare: più o meno ovvio. Laddove mi incuriosisce il singolare appellativo di "Socrate".»
«Perché, che c'è di strano? Tutti, bene o male, siamo socrati per (ossia a) le nostre donne; e lei aveva il merito di rendersene conto, di (con licenza) puntualizzare siffatta funzione maschile.»
«Ingolliamola. Ma, certo, m'aspetto di più dalla prossima lettera.»
«Dio sa! È la sorte, di nuovo protesto e proclamo, che decide: non io, né lei poverina, e neppure tu.»
«Forza.»
«Forza dieci (secondo del mare), immagino ti andrebbe?»
«Ma sarà forza zero, temo. Va' avanti.»

3

«Un, due, tre... Toh, una busta vuota.»
«Ebbene, al messaggio seguente.»
«È un telegramma:

Do bring the sun to this deserted land.»

«Magnifico verso, se non mi inganno; ma come mai in inglese?»
«Sempre in inglese, i telegrammi tra noi.»
«E pazienza, o forse meglio. Ma neanche di qui si estrae alcunché; converrà passare subito al prossimo documento.»

«Altro telegramma, d'auguri per Capodanno; saltiamolo. Ora, però, ricomincio il conteggio o senza più metto mano alla lettera che vien dopo?»

«A questa, direi.»

«

Sono passata due volte dal bar sperando di trovare una tua parola.

Forse la mia lettera non meritava una risposta? O tu non meritavi di riceverla?

Parto fra poco.

Non credo che verrò a X per qualche giorno.

Quando verrò ti chiamerò al telefono.»

«Oh, finalmente un po' di nuda positività. Circostanze.»

«Cioè mi chiedi di precisarle?»

«Perbacco, come d'accordo.»

«Mah, non so ricordare che il suo abito sudato.»

«Abito sudato?»

«Il suo bell'abito di seta color perla intriso di sudore sotto le ascelle e perfino sulle reni (per via dello star seduta nella macchina).»

«E poi?»

«Non trovo altro.»

«Poco, non ti pare? Ma, al bar, di solito cosa facevate?»

«I soliti discorsi, senza dubbio.»

«Ah, andiamo bene!... Di', non pensi che, dopo tutto, un minimo di premeditazione calzerebbe a pennello?»

«Scegliere le lettere in vista d'un dato effetto o costrutto? Non me la sento.»

«Ma allora, e se mi ripeto non è certo colpa mia, ma allora tanto vale far festa.»

«E facciamo festa; andiamocene a dormire, o a giocare non più di mille lire per volta sulle dozzine.»

«Calma, non ti dare per perso alla prima.»

«Ascolta: può darsi che in questo spulciamento noi siamo e saremo particolarmente sfortunati; ma che farci? Tra queste lettere, credimi, c'è fior di lettere, profonde, patetiche, ombrose, significative, meravigliose: se non ci vengono a mano, vorrà dire che con esse ci avviene come col famoso diciassette, *non* vorrà dire che siamo in diritto di forzarle a spandere il loro profumo o di forzare noi stessi a cavarne qualcosa. Infine, question di fortuna anche qui!»

«Tesoro, mio ineccepibile tesoro, resto interdetta e vado di là.»

«Dove?»

«A lavarmi le mani.»
«Soluzione tipicamente femminile.»
«Come no. Prepara la nuova lettera.»
«Ah, insisti?»
«Mi conosci pure.»

4

«Ben tornata. Ancora un telegramma.»
«Più probante, speriamo?»
«Macché!

Not a word from you the whole family is longing.»

«Cosa sarebbe l' "intera famiglia"? Altre oscenità?»
«Suppongo.»
«In ogni caso, la sua "famiglia" e lei erano *longing*?»
«Sembrerebbe.»
«È pure un che. Ma, si può sapere, vuoi seguitare eternamente così: dall'esterno, sfiorando, rifiutando, snobbando?»
«Tu ti sdai!»
«È "snobbando" che ti dà noia? Non hai torto: dunque "spregiando" o "preterendo" (ma vedi da te che è ancor peggio).»
«Comunque sia, intendo proprio seguitare così.»
«Mah, e séguita.»
«... Oh Dio, ma c'è qui una serqua di telegrammi.»
«Volteggiaci sopra; anzi no, sarebbe forse arbitrario, e d'altra parte... Pizzicane uno a caso.»
«Non c'è bisogno di raccomandazioni: a caso.»
«Udiamolo.»
«

From this city reverberating Delia's intonations my nostalgia.»

«Oh oh, se non altro un nuovo personaggio. Chi è?»
«Delia? Una tal donna pregressa di cui usavo parlarle.»
«Facendogliela pesare addosso?»
«No no, non credo.»
«Ma lei addosso se la sentiva pesare, secondo agli atti?»
«Fatti suoi, in caso.»

«E certo, e andiamo avanti alla cieca, canaglia!»

«Ma se non ci vedo io, per forza hanno da esser ciechi tutti gli altri.»

«Naturale!... Prosegui, mente di ferro.»

5

«

Amore mio, perché chiedi parole "basse, grossolane e volgari" a chi saprebbe parlarti la lingua degli angeli? Perché non permetti a te stesso, almeno per un poco, di godere in piena irresponsabilità e letizia del dono che ti offro?

Il mio cuore vale più di qualsiasi pratica soluzione, la mia anima è più preziosa dei progetti della fantesca sulle panchine qui sotto, il mio cuore è più importante, infine, della mia stessa "resistenza al quotidiano e volgare" — Il mondo è pieno di situazioni risolte, di convivenze bene accordate, di progetti realizzati. Lo so, perché ne ho avuta la mia parte — Parte significativa, anche, parte brillantissima, ma che non ho esitato a gettare alle ortiche non appena mi sono accorta di quanto vuoto lasciasse nella mia vita.

Ora il mio cuore, la mia anima, il mio amore, io te li ho messi su di un piatto e te li ho offerti, piegando il ginocchio come l'ancella di un dramma in costume. Accoglili felice, non lasciarti aggredire, prima ancora che dalla gioia, da codesta valanga di preoccupazioni triviali *(nell'accezione inglese)!*

Non posso tenermi dal sospettare che in quella che tu stesso chiami "la nostra bestia nera", la realtà cioè, alberghi qualcosa di mortalmente affascinante ai tuoi occhi; che quanto di "ignobile e massiccio" essa contiene ti attragga, non come scoglio da superare, ma per la sua stessa ignobiltà (oh Dio, si può dire?) e opacità.

Amore mio, perdonami. Non ti accuso di nulla. Ti amo. Non intendo...»

«Ehi ehi, stai eccedendo la tua aurea misura.»

«Già. Sebbene, quante vocali: *ei, ai, ua, ea*...»

«Vergógnati! Ma, riprendendo, tu perché chiedevi parole "basse eccetera"?»

«Oh bella: perché soltanto con tali parole o coi loro corrispettivi si può edificare, se così è lecito esprimersi, uno stato di fatto.»

«Guarda guarda: ed è davvero necessario, uno stato di fatto? proprio tu lo affermeresti?»

«Io, sì, io specialmente e come *a fortiori*. Lo stato di fatto è tutto; il resto è fumo, che ci lascia al punto di prima.»

«Cioè?»

«Vuoti, avidi d'amore, poveri di quattrini, angosciati, disperati.»

«Non capisco bene l'accenno ai quattrini; in ogni caso, a tutto ciò porrebbe rimedio il tuo stato di fatto? quanto dire che tu cerchi salvezza nelle cose?»

«Quanto dire, e tanto affermo solennemente.»

«Che solo nelle cose, quali oggetti raggiunti o solidificati, è la salvezza? Bada, potresti contraddirti di qui a un minuto.»

«Pensi?»

«Eh sì, giacché appunto dagli oggetti raggiunti e pienamente ammessi muove d'altro canto la noia; essi, o infelice, ben presto si rivelano insufficienti.»

«E di cosa dunque vorresti convincermi: di quello che per disgrazia so *ab antico*, ossia che né nelle alate parole né nei solidi oggetti può trovarsi la nostra pace?... Dove, allora?»

«... Si trova? Eh chissà, in una umile accettazione delle une o degli altri, magari delle une *e* degli altri.»

«Non umile: supina.»

«Bah bah: *omissis*. Ma piuttosto, scorrendo la lettera in esame, cerca di...»

«"Scorrendo"! Non è facile: questa lettera comprende tre grandi fogli.»

«Oh beata donna. Salta alla fine.»

«

Amore, vieni a X, ti supplico. *Non avrai freddo, ti terrò fra le mie braccia. Dobbiamo parlare di tante cose. Ti farò amare X, vedrai. Ti curerò, ti farò stare al caldo... Amore, ho* bisogno *di te. Non mi mancare. Dici che vorrai essere sempre libero: e dove più libero che al mio fianco? Libero dall'angoscia, dalla disperazione, dalla solitudine, dal desiderio, dal dolore, dalla morte. E anch'io, amore mio benedetto, anch'io.*»

«Era brava.»

«Nevvero?»

«A parte le tante libertà da biglietto di banca alleato.»

«Cattiva.»

«Inutile, son certa, domandarti se andasti?»

«Inutile, nel senso di "superfluo": non andai.»

«Inutile domandarti perché?»

«Inutile; indiscreto.»

«Così, tu ancora una volta m'abbandoni al mio vacillante discernimento?»

«Ma no: io voglio, ancora una volta, darti l'impressione, la certezza d'una casualità, d'una impotenza, d'una mia attuale indifferenza.»

«Daccapo impotenza?»

«Di lei; mia, delle cose.»

«Peraltro, e se anche tu eviti col consueto accanimento ogni e qualsiasi determinazione, la mia ragione è la mia ragione: nessuno presuma di schiacciarle il capo.»

«E con questo?»

«Continua, finché ce n'è.»

«Lettere?»

«Fiato.»

6

«

Dan-dan (così batte il mio cuore quando ti penso — cioè sempre)...»

«Che "dan"? simula ciò un suono di campane?»

«Ma cosa: è un folle diminutivo del mio nome.»

«Ah.»

«

... Non ti vergogni di aver gettato lo scompiglio in una famiglia avvezza a vivere in salutare armonia?...»

«Ulteriori oscenità?»

«Ho paura.»

«Corri appresso.»

«

Quando ho letto a mia sorella la tua ultima lettera...»

«*Sorella,* eh?»

«*Sic.*

Ho ripetuto la lettura alle tortore: queste sciocchezze...»

«Tortore: carino.»
«Ma forse fui io a inventarlo.»
«Avanti.»
«

Insomma da questa specie di referendum...»

«Basta. E per finire?»
«

Amore, convincili tu che io non ne ho colpa, vieni a portare la pace a questi irrequieti parenti.»

«Per finire, lettera inutile.»
«Rispetto a noi ora: ma allora!...»
«Ed io dovrei partecipare dell'allora?»
«Beh, o se no perché sei pazientemente qui?»
«La partecipazione ha un limite di decenza. Estraiamo ancora, o rigettiamo le reti, o rilanciamo la pallina.»
«Ma tanto, il diciassette non esce.»
«Proviamo.»

7

«

Insaccata per otto ore in un busto le cui stecche di balena mi infilzavano le costole, issata sui famosi trampoli di 15 centimetri, costretta a inerpicarmi su scalette quasi perpendicolari trascinando le pesantissime vesti, obbligata infine, malgrado tutto questo, a serbare qualche parvenza di intensità e verità, ho subito un così violento attacco di stanchezza da ridurmi quasi alla disperazione.»

«Ma in che mondo viviamo, o vivevate: come mai tali inaudite torture?»
«Mistero; sono un gentiluomo.»
«In tal caso, classifichiamo anche questa lettera tra le inservibili e procediamo per la più corta alla nuova estrazione.»
«

Ti abbraccio, orecchie-piatte, e ti bacio su...»

«Che cos'è?»
«L'ultima frase.»
«Meno male che è l'ultima. Falla finita e continua.»
«Va bene; nuova estrazione.

È stato sciocco (to put it mildly) *quello che hai fatto, lo capisci? Cos'hai inteso difendere? Il tuo orgoglio? L'avevo già difeso io per te. Ti avevo supplicato di non avvilirlo, usando ogni mezzo: la dolcezza, il disprezzo, l'ironia, la cattiveria, l'affetto. Perché tu lo conservassi intatto ti avevo fatto dono di ciò che non avevo* mai *prima d'ora regalato a nessuno: la sincerità, lo sforzo di rivelarmiti spoglia di qualsiasi atteggiamento che mi lusingasse, di qualsiasi vanità.*

Io che volgo sempre le spalle alle finestre, che temo la luce cruda sul viso, ho puntato il fascio di un riflettore sui miei sentimenti perché tu li vedessi com'erano, senza trucchi, unmixed with baser matter. *Ero felice di farlo, anche se mi costava fatica; credevo di non doverti di meno. Ma credevo anche di meritare di più della povera e astiosa conclusione che hai voluto dare a questi strani giorni.*

Immagino che nella tua smisurata presunzione tu abbia considerato quell'improvviso respingermi una mossa abile. Pensavi di ottenere un doppio effetto, vero? affermare la tua dignità e la tua forza e infliggere a me una ferita che, chissà, avrebbe anche potuto influire sulle mie decisioni in modo a te favorevole. Hai sbagliato, caro. I tuoi oroscopi ti hanno consigliato male. E pagherai, se già non stai pagando.

Un'ultima cosa devo dirti, benché mi ripugni il farlo (con il te che io credevo tu fossi non sarebbe stato necessario): questa lettera non intende essere un appiglio per il proseguimento di un dialogo momentaneamente interrotto. Lo avevi pensato, confessalo. No, carissimo. The play is over. *Non rimane che spengere i lumi e andarsene. Per parte mia l'ho già fatto.*

Ma poiché non ho bisogno, io, di paludarmi nella mia severità allo scopo di ottenere effetti più o meno di buon gusto, posso dirti in tutta semplicità che me ne dispiace. Davvero tanto.

Perché ti ho scritto? Perché è mia antica abitudine, quando qualcuno sbatte una porta, di riaprirla un istante per richiuderla subito dopo con garbo.

Addio.»

«Ah stavolta ci siamo, *in medias res*: tu ti dimostri (implicitamente o retrospettivamente) meno mollusco, e non tutto, anzi niente, fila su binari unti di vaselina, cioè di estetizzante melassa.»

«Ma no: a parte la solita incongruenza delle tue immagini, questa lettera deve riferirsi ai primissimi giorni del nostro rapporto.»

«Vuoi dire che configura un'iniziale (la debita) schermaglia femminile?»

«Eh già. Difatto, come sai, il *play* non fu per nulla *over.*».

«Ah che disperazione: sicché neppure di qui si ingrana?»

«Non mi sembra.»

«E non mi rimane che subire, ormai quasi senza speranza, il prossimo documento?... Quante quarte lettere restano, a tuo giudizio?»

«Aspetta. Ad occhio e croce, una diecina.»

«Troppe!»

«Nevvero?»

«Non si può tirar via, abbreviare l'escussione?»

«Se credi.»

«Se credo! Tu devi saperlo, se si può.»

«Si può sempre fare a meno dei documenti: tanto, non contano nulla. Vuoi che diradiamo la frequenza?»

«Spiègati.»

«Invece di una lettera su quattro, potremmo esaminarne una su cinque, o sei, o non so.»

«Una su sei, così stando le cose, mi par la misura giusta.»

«Allora riprendiamo con una su sei. Attenta.»

«Ma in tutto, poi, quante sono?»

«Eh, chi lo sa: teoricamente, sono infinite.»

«Ma praticamente le vedo scemare.»

«Certo, tutto finisce.»

«Su dunque col nuovo corso.»

8

«

Angelo nero, temo proprio che questa sarebbe una lettera dull, *proterva, ecc. ecc.*

Quindi per non incorrere nelle gravissime sanzioni previste dalla legge mosaica non la scriverò.»

«E invece la scrive?»

«No, ad onor del vero e suo se la cava con

Mio signore, per oggi accontentatevi di sapere che vi adoro. È poco? È troppo?... Etc.»

«Se siamo sfortunati! non ne vien fuori una, su cui si possa fondare alcunché.»

«Ma tu cosa vorresti fondarci?»

«Domande: un'interpretazione, o almeno una spiegazione o almeno una mia intelligenza della faccenda.»

«Chissà mai a che scopo!»

«Come sarebbe: lo scopo è manifesto.»

«Ma per codesto dichiarato scopo tutto occorre fuorché un'interpretazione o spiegazione o intelligenza.»

«Oscuro. Ovvero intenderesti che quanto a me quale altri non dice nulla ha per te un preciso significato?»

«Beh, confesso che le ancorché modeste parole di questa e di simili lettere in me risuscitano pur sempre una... un'atmosfera. Ma la mia allegazione è più sottile: quand'anche non incomprensibili ed inapprendibili da altri, questi documenti resterebbero ad ogni modo inutilizzabili.»

«Alludi a una loro qualità o nullità obbiettiva?»

«Press'a poco.»

«Ma, ancora nell'ambito del press'a poco (cui opportunamente mi richiami) debbo ricordarti che io non ho diverso metro (*pardon*: parametro).»

«Diverso dall'obbiettività o, in sostanza, ignarità?»

«Sicuro.»

«E questa, infatti, è una complicazione.»

«Non "una", la principale. Ma non però mi arrendo; conta fino a sei, estrai, dichiara.»

«Dichiarare il numero uscito?»

«Certo: la lettera, uscita.»

9

«Ecco:

Speravo di trovare una tua lettera, oggi. (Accidenti, non ho la mia penna e con questa non so scrivere.)

La nostra conversazione al telefono mi ha lasciata insoddisfatta e di cattivo umore, e tu non fai nulla che mi aiuti a cancellare quell'impressione di freddo e di solitudine.»

«Questa promette bene.»
«Illusione!

Dovrei non scrivere, quando sono così. Ma ti parlerò di cose pratiche; non mi accusi sempre di trascurarle?»

«Pratiche addirittura!»
«Sì, sì; salto?»
«Eh, cosa vuoi ce ne facciamo del contingente.»
«Forse hai torto; d'altronde salto, riassumendo... Arrivo del padre, della madre, della presaga madre del marito...»
«Eh, eh? Ma ciò è di capitale importanza! Aveva un marito?»
«Perché, fa qualche differenza?»
«Oh che incosciente: senza dubbio!»
«Sì? Beh, aveva un marito.»
«Ed egli?»
«Questa poi è volgare curiosità! Mettiamo che, per dato e fatto della misteriosa professione di lei, il marito fosse in certo modo tagliato fuori.»
«"Mettiamo", "in certo modo"!»
«Lo era, lo era veramente, ad onta delle sue ambasce.»
«Delle quali appari l'unico responsabile...»
«Lo era, a buon conto.»
«E così mi tronchi nuovamente le gambe.»
«Poiché senza gambe, voglio tu cammini.»
«Ma neppure al mio animo concedi spazio.»
«Mia regina! dovrò supporti legata alla natura fisica?»
«Guarda perfida spostatura! Ma, diavolo, dovrai e devi.»
«Son di te più sollecito che tu stessa; mi rifiuto di darti luogo o quartiere... Vuoi sentire come finisce la lettera?»
«No.»
«Sì.
Comunque ho finito, signori della giuria. La parola al P.M.
(Come staresti bene con il parruccone dei giudici inglesi, quello con le lunghe orecchie inanellate!)»

10

«Ferma; chiedo a mia volta un intermezzo.»
«Oh sentitela: che intermezzo?»

«Se me lo domandi a muso duro non mi ci raccapezzo più.»
«Pure?»
«Necessariamente, forse, dobbiamo cascare su lettere indifferenti (insignificanti): Dio premia la buona volontà, la carità, l'umiltà, e punisce la presuntuosa, la sufficiente, la futile indiscrezione, il premeditato disprezzo di se medesimi e degli altri.»
«Oh che abisso di sottinteso dietro (o, appunto, sotto) le tue parole. Troppo arduo ciò, e del resto uggioso, da dipanare; intermezzo respinto.»
«Ah, lo prevedevo. Per cui mi rassegno, di meglio non avendo; giudicherai tu quando debba finire questa vana parata.»
«Quando saranno finite le lettere stesse.»
«Almeno diradiamo la frequenza.»
«Ancora! Ma beh, se vuoi dalle sestine passiamo a un che tra i *carrés* e i cavalli.»
«In termini volgari?»
«In termini volgari, peschiamone una su dieci.»
«È già qualcosa.»
«Ma è l'ultima concessione.»
«Sì sì. Ebbene, "che ci promette il canto del gallo"?»
«

Una volta di più le nostre lettere si sono incrociate. E pensa: tu concludi la tua con queste parole: "Sono sconvolto e pieno di rimorso; chiedo conforto". Io finivo dicendo press'a poco (come si scrive??): vieni qui a farti sgridare e consolare. Non è strano?
(Domanda retorica e grulla — non è strano per niente.)»

«*Uih uih.*»
«Che fai?»
«Fischietto.»
«Perché non sai.»
«Cosa?»
«Il bello. Ascolta:

... Per una ventina di giorni vorrei portare il mio amore alla scoperta della mia verde Inghilterra.»

«E così? Nulla di più naturale: voleva portarti alla scoperta della sua.»
«Ingenua: non me.»
«E chi?»

«Il suo nuovo amore.»

«Calma! che vuol dire?»

«Semplicemente quello che ho detto: che aveva ormai un nuovo amore.»

«"Ormai": ma quando?»

«Circa un cinque anni dopo.»

«Oh cielo, vuoi benignarti?»

«Vedi cosa: allorché piamente raccolsi e con nastro avvinsi queste lettere, ci misi anche (per così dire) le postume, e tutte alla rinfusa.»

«Siamo cioè caduti su una lettera fuori campo, o anzi in fuori gioco?»

«E sì.»

«Buttala dunque da parte.»

«Non è del tutto chiaro il perché dovrei; ma ti obbedirò. Soltanto...»

«Che c'è?»

«Il poscritto:

San X, Santa X: ma ce l'hai proprio coi santi!»

«E codeste incognite?»

«Miei luoghi di fuggevole residenza.»

«Capisco; e davvero ce l'avevi coi santi?»

«Nel senso che non sapevo a quale di essi votarmi.»

«Bravo, bravo; chiudiamo la parentesi.»

«Se piacerà alla sorte.»

11

«... Illeggibile.»

«Letteralmente?»

«No; gli è che l'estratto si situa in un periodo addirittura di un anno più tardo del precedente.»

«Guarda scarogna. Ma leggi all'avventura.»

«Ah, che: l'inquisita si dichiara ripetutamente "cretina" a proposito di un certo assegno del quale e del cui *iter* ho perduto la memoria. E non c'è altro.»

«Sicché, fuggiamo anche da questa lettera.»

«Ma qui giunti... Saremo più fortunati colla prossima?»

«Conta; lo vedremo subito.»

«... Nulla da fare: è trascorso ancora un anno, stando alla data.»

«Maledizione, butta via a scatola chiusa. Evidentemente, le lettere posteriori, o postume come le chiami, son capitate tutte insieme.»

«Già; e adesso?»

«Adesso!... Così non può finire, si capisce.»

«E di'.»

«D'un paese vicino al mio d'origine, rammento, si diceva: "Lì ce n'è, di quelle! Tu mettiti per una strada e conta una casa sì e una no: son case di piacere. Poi ricomincia dall'altro capo della strada e ri-conta"...»

«Insomma, tutte le case e tutte le donne erano di quelle?»

«Pare; ma a me interessa il procedimento in sé.»

«Intendi che dovremmo risetacciare tutte le lettere inseguendo un che o non si sa che?»

«Hai proposte migliori?»

«Eh, lo smettere: il rincasare dalla fiera, lo sfiocchettare le bestie, o il consegnarle al macello.»

«No, no!»

«Quanta foga. Un momento però, ci sono: ciò vuoi (o non vuoi) allo scopo di dimostrare che uno spulciamento più rigoroso o meno casuale darebbe gli stessi risultati, ossia sarebbe egualmente inutile?»

«No, non mi attribuire bieche intenzioni: all'unico, e in certo senso contrario, scopo di procedere a uno spulciamento più rigoroso, come dici. Per scrupolo di coscienza e per nostra dignità.»

«Bene, non mi costa nulla accontentarti e placare i tuoi virtuosi sentimenti; ma vedrai che il risultato sarà quale lo anticipo.»

«E vedrò.»

«Una sola cosa: poiché tutta la storia mi è bell'e venuta a noia, di-raderemo ancora la frequenza dei pescaggi o delle estrazioni.»

«Ah, ora sei tu a proporlo?»

«Per i motivi testé detti. Infine, esamineremo una lettera su quin-dici; ti va?»

«Mi va, e bando agli indugi.»

«Ma non ci competerebbe, prima, esaurire l'ordine fin qui te-nuto?»

«Non capisco.»

«Serbando il ritmo e il verso fin qui osservati, ci sarebbe ancora un paio di lettere.»

«Beh, non è necessario prenderle in considerazione, penso. Tutto quanto devi fare è ribaltare il pacchetto e ridar principio dalla parte opposta, secondo la nuova frequenza concordata.»

«Ridar principio a che cosa?»
«Al ludo (soddisfatto?). Prontamente e ciecamente, per favore.»

12

«

Carissimo, ti ho mandato un brindisi al tuo vecchio castello.»

«Brindisi?»
«Sei, o chissà dodici, bottiglie di *whisky*.»
«Ah; e poi?»
«

Dove sei? Accogli costì il mio augurio e il mio tenero abbraccio.»

«Oh che segnalata cortesia; e che orrore d'inservibilità.»
«Di questa lettera, oggi?»
«Beninteso.»
«T'avevo avvertita.»
«Inoltre, erro o siamo tuttavia fuori campo, in fase postuma?»
«Ci siamo in pieno.»
«Dunque precipita ad altro testo.»
«... E quindici. Ma, oh vezzosa amica, mi dispiace! qui s'è dato più che mai di fuori.»
«Prova a leggere.»
«

V'ergognatevi, buon uomo, di aver così disprezz'ato il mio invit'o. Sp'ero che la città di X vi p'unisca con piogge t'orrenziali...»

«E codesta filza d'apostrofi?»
«Mi chiedi troppo, molto tempo è passato; forse si riferivano a qualche nostro soave giochino.»
«Prova a seguitare.»
«

Ma basta con queste bischerate (ti scrivo da Firenze!). Siamo seri. Dobbiamo parlare d'affari. Mi ascolti per due minuti?»

«Basta sì. O per avventura, che affari?... E del resto no: che me ne importa!»

«Sei donna saggia.»

«Altra corsa, urge: a perdifiato, mi raccomando.»

«Non serve spronarmi.

Tu che d'Amore m'hai mostrato il viso
E l'estasi dei baci m'hai svelato,
Tu che negli occhi oscuri hai decifrato
Il segreto del pianto e del sorriso...»

«Oh Dio, ma...»

«Giustappunto: un sonetto; non bello, ma sempre sonetto.»

«Finiscilo coll'aiuto del Medesimo.»

«Scusa?»

«Di Dio.»

«Seconda quartina, ed impronte terzine:

Non ti dolere se talvolta inviso
Mi appare, e grave, questo novo stato.
I moti del mio cuore risvegliato
Bruscamente dal sonno m'han diviso.

Stempera in ombra un poco, impaziente
Anima, i crudi raggi di tua luce;
Temo l'ardore che da te divampa.

Ma quand'io m'abbandoni a quella vampa
Di vita che sì forte mi seduce,
Verrò con te verso la morte e il niente.»

«Santo cielo, ti sta facendo il verso!»

«Vacci piano. Ma pure sì, in alcun modo.»

«Fuggiamo! "Sì, fuggiam da queste mura..."»

«E fuggiamo. Risaliamo il corso del tempo; del nulla.»

13

«

L'altra sera, quando misi la mano in tasca per prendere le sigarette, dicesti che avevo l'aria di chi è lì lì per esibire una lettera — La Lettera.

Lo so, che l'hai temuta; che la temi. Tremò nella tua voce, a X, una nota di autentica, incontrollata angoscia, quando mi sollecitasti a promettere che non avrei scritto "niente di grave", che le cose gravi ce le saremmo dette viso a viso, "cuore a cuore". Timore della lucidità che solo la scrittura mi consente, o fiducia che la tua presenza e la tua infinita forza dialettica bastino da sole a fugare le ombre, a piombare i mostri nella innocuità del sonno? Entrambe le cose, forse. O qualcos'altro ancora?»

«Oh, non puoi prenderla un po' più alla dolce?»

«Alla dolce?»

«Alla corta.»

«No, forse no. Oppure adesso saresti tu ad aver fretta, a mancare di santa pazienza, proprio adesso che sembriamo cascati su qualcosa di più sostanzioso?»

«Abbasso le orecchie.»

«

Mio carissimo, sarà forse necessario che io dia inizio al mio discorso con alcune dichiarazioni...»

«Oh la pietosa di noi: "dichiarazioni"! Dichiarazioni vere e proprie?»

«Pare.

Ecco qua: io ti voglio bene come non ho mai voluto bene a nessuno; tu fecondi la mia intelligenza, dai luce al mio spirito e calore ai miei sentimenti; la forza del tuo ingegno (e soprattutto la qualità *del tuo ingegno), e perfino le peculiarità negative del tuo animo, l'aridità, l'egoismo, la prepotenza, la volontà di sopraffazione, la corruzione medesima che si annida nei tuoi sentimenti più puri, tutto ciò trova in me rispondenze misteriose e profonde.*»

«Ma...?»

«Non interrompere, non occorre la tua penetrazione per prevedere un Ma. Ad ogni modo c'è infatti, l'infesta paroletta, sebbene camuffata da "Ora".»

«Vai, vai.»

«

Ora, due esseri siffatti...»

«Dice proprio "siffatti"?»
«Non far la grulla.

Due esseri siffatti, non a incontrarsi erano destinati, bensì a scontrarsi. Non c'è, per noi, riposo. Non è concesso, a noi...»

«... L'annullarsi felice di chi...?»
«Come fai a saperlo? dice quasi testualmente così.»
«Non dartene pensiero; avanti.»
«Soggiunge:

(Felice) e reciproco degli esseri i quali, amandosi, muoiono in se stessi per rinascere a vita vera nell'oggetto amato.»

«Che brava. Ma io non muoio in me stessa neppure per.»
«Non te ne vantare. Riprende:

Noi possiamo accostarci, carpire l'uno all'altro ciò di cui abbiamo bisogno, arricchirci, furtivi come ladri nella notte, dei tesori che l'altro lasci talvolta incustoditi; possiamo sfruttarci, derubarci, violentarci... non potremo mai "confonderci" l'uno nell'altro. Il nostro amore sarà, ancora e sempre...»

«Un supremo atto d'egoismo, un atto solitario e orgoglioso, un trionfante omaggio al vostro unico, vero, grande iddio? al vostro caparbio e sterile Io?»
«Mirabile donna!»
«Lei?»
«Tu.

I nostri sono sempre stati rapporti di forza. Abbiamo duellato sempre, fin dal principio. Col fioretto, nei momenti di maggiore ispirazione ed eleganza, e addirittura col volgare mitra quando ci siamo sentiti opachi. Perfino le nostre sofferenze non sono andate, non vanno esenti da questo mortale e affascinante gioco di supremazia, di autorità, di violenza.»

«Donna mirabile!»
«Lei?»
«Lei. Ancora.»
«

A questo punto mi chiedo: ...»

«L'amaro *questo punto*!... "Mi chiedo: è amarsi, questo?"»
«Ma demoniessa, se, come Daniele...»
«Chi è?»
«"Degli anni ancor non nati Daniel si ricordò".»
«Con dieresi?»
«Con dieresi. E dico: se la sai a memoria, questa lettera, è inutile che stiamo qui a leggerla.»
«Eh eh, leggi invece.»
«

Mi domandasti un giorno: sapresti sacrificare tutto a questo amore? Avrei dovuto risponderti: se questo è davvero amore, nulla gli verrà "sacrificato". Sarà esso stesso, l'amore, a compiere la sua gloriosa scelta; guidato da una ineluttabile Necessità esso saprà scartare, con divina agevolezza, ciò che gli è estraneo o nemico, ciò che è falso e caduco. Non potrà esser chiesto a me di sacrificare, immolare (ancora una volta un atto di forza!) qualcosa a questo esigente iddio. Basterà che io segua, docile, i suoi comandamenti. Questo, avrei dovuto risponderti.»

«Di nuovo, come la ammiro!... "Ma..."?»
«

Ma...»

«Uhm, un Ma qualunque, alla fin dei conti.»
«Cioè?»
«Poniamo:

Hai detto che ormai tu non puoi fare più nulla e che ora sta in me decidere della natura e della forza dei miei sentimenti.
Credo tu abbia ragione. Nessuno può aiutarmi, ormai.»

«A pensarci bene, anche questa lettera, che sembra chissà che, è inservibile.»
«Ai nostri fini? Certo. Troppo prevedibile, o almeno troppo poco circostanziata. È vero che...»
«Che...?»
«

Ma ciò sarà l'oggetto d'una seconda lettera, se avrai la pazienza di leggerla.»

«L'avremo eccome, codesta pazienza.»

«Ove tale annunciata seconda lettera sia stata poi veramente scritta: e, in primo luogo, ove avessimo la fortuna di caderci sopra: il che è quasi impossibile.»

«Perché?»

«Perché sarebbe appunto un colpo di fortuna, e noi non ci siamo abituati. D'altronde, a quanto vedo, i documenti da esibire sono ormai pochi.»

«Beh, finché c'è vita c'è speranza.»

14

«

Temo di averti scritto una lettera confusa, ieri. O no?»

«Sì sì! E che "ieri": sempre, in fondo.»

«Ma tieni presente che lo ieri qui richiamato non sarà, secondo ogni verosimiglianza, quello della lettera precedentemente escussa. E del resto, un po' di rispetto.»

«Per chi o cosa?»

«Per i sentimenti altrui, nella fattispecie veementi e sinceri.»

«Rispetto per i sentimenti altrui! È la più ridicola ed improbabile panzana di alcune moderne ideologie.»

«Orsù; e adesso, dopo una tale studentesca presa di posizione, sei disposta a tacere?»

«Taccio senza impegno.»

«Mi contento senza pregiudizio di...»

«Di...?»

«Non mi render difficile tutto. Taci finché puoi e basta. Séguito.

Gli argomenti mi urgevano dentro con terribile forza, ma avrei dovuto avere il tempo di ordinarli, prima di presentarli a te, amore. Avevo però fretta di parlarti. Non sopporto più con la calma di un tempo le tue inquietudini. E le parole non mi bastano. Vorrei prenderti fra le braccia, non so, cullarti come un bambino, in silenzio, farti assopire. Il saperti infelice, mio amato, ridesta in me un senso che mi era ignoto, una sorta d'istinto materno, un bisogno di proteggerti, qualcosa al di qua e oltre l'amore.

Caro, saprò renderti felice?

Che compito immenso. E che deboli forze le mie. Di me, povera donna che ha tanto bisogno di felicità...

Abbandonati un poco, mia luce, non ti velare d'inutili angosce (oh Dio, ci mancavano gli endecasillabi!), lasciati amare, consenti a te stesso di amarmi, non chiedere di più per ora.

Creatura bella e santa, le mie braccia sono aperte. A te, ora, cercarvi rifugio.»

«Oh!»

«Che specie di Oh?»

«Ma gli Oh servono appunto nei casi in cui non si sa cosa dire.»

«Non esauriscono però le questioni.»

«Noto, in genere, che il contesto si fa sempre più incomprensibile a mano a mano che si risalgono i giorni o mesi.»

«Naturale: si va verso il caldo.»

«Vale a dire?»

«Verso il caldo o "fuoco", come in quel giochino infantile.»

«Ma lì Fuoco significa che il piccolo cercatore è prossimo al ritrovamento dell'oggetto nascosto.»

«E qui no, ecco tutto. D'altra parte noi non siamo "piccoli cercatori"; né poi sappiamo cosa cercare di preciso o se soltanto stiamo cercando qualcosa.»

«Me ne rammarico di cuore.»

«Oh, di'! E insomma, commenti?»

«Non ne dispongo.»

«Allora procediamo per l'ultima o penultima volta.»

«Procediamo, coll'assistenza dei nostri avvocati.»

«Tiri sempre fuori qualche parola che impalla.»

«Avvocati e protettori celesti, mio dongiovanni in 24°.»

15

«

Amore, amore mio lontano e non amante, buon Natale.»

«Due endecasillabi, l'uno incavalcato sull'altro?»

«Perché no: il meno che una tal donna potesse pretendere da se medesima.»

«No, dicevo tanto per dire.»

«

Amore mio, mia miniera, my America, *buon Natale. Buon Natale, misura dell'universo e dell'anima mia,* my heart's core, *specchio mio, mio telescopio, mio regno senza confini. Mio benedetto, buon Natale.*»

«Ora poi siamo in piena trasvolata angelica: si deve essere sui primi tempi, magari sui primi giorni?»

«Non lo so.

Ti desidero con tutto ciò che possiedo, con ciò che ho perduto, con ciò che solo attraverso te posso sperare mi venga rivelato.»

«Ma, per quanta rabbia tutto ciò mi faccia...»

«Come mai?»

«La rabbia, intendi? Semplice: per le due gelosie che esso ciò comporta.»

«La prima, gelosia vera e propria; la seconda, relativa all'eccellenza raggiunta dall'inquisita nella lirica estrinsecazione dei propri affetti?»

«Sì, ma lasciami finire la frase: per quanta rabbia eccetera, qui o di qui meno che mai...»

«Si cava costrutto? Me ne rendo conto.»

«E così la frase l'hai terminata tu di riffa. Non importa; va'.»

«La proposizione conclusiva, e tautologica tra quante se ne dette:

My only one, *mia allegrezza, mia pena, vita mia, morte, ti amo.*»

«Beh, preso nota. E ora?»

«Ci sarebbe l'ultima lettera.»

«Davvero ultima?»

«Mi par bene.»

«Colla quale si arriva a venti (le ho contate)!»

«E che c'è?»

«Sembra un numero preordinato.»

«Ma non lo è. Anzi, colgo l'occasione... riaffermo solennemente e giuro a Dio che nulla, in questa escussione, fu preordinato. Hai forse avuto il sospetto che sbirciassi ciascuna lettera prima di spacciartela? Ah no, no e no.»

«Ci credo, o la terra mancherebbe sotto le zampe della mia ragione. Via, alla ventesima ed ultima.»

«Ultima ma nutritissima: una, due, tre... sei facciate piene.»
«Non monta.»
«Cara, familiare, amministrativa, oscena espressione!»
«Trovi?»
«E anche "Trovi"!»
«Fa' senno, e...»
«"Fa' senno": delizioso!»
«Oh farfallone notturno; quando mi concederai di seguitare...»
«Séguita, séguita.»
«No, séguita tu, e procedi pure minuziosamente (nella lettura): al punto in cui sono le cose glielo dobbiamo, a lei ed alla sua lettera.»
«Ehm:

L'ultima...»

«Sei tu che parli, o lei?»
«Lei.»
«Ih, che general clima di ultimità.»
«Devo smettere?»
«No no, meglio così.»
«

"L'ultima sera che si trascorse a X avvenne che..." — scriveremo nel nostro libro. Amore mio, perdonami la giornata di oggi. O meglio, perdonami di non averti saputo spiegare da quale oscura piega dell'anima muovesse la mia arida disperazione. Mi proverò a farlo ora, se vuoi.»

«Ci si prova davvero, poveri noi?»
«E colla solita crudele eleganza. Ma qui preferisco riassumere, giacché si tratta in fondo di precauzioni oratorie.»
«Ad esempio?»
«Si sentì assediata, soffocata da, il che sembrò offuscare miseramente la, né sarebbe valso obbiettare che.»
«Inteso.»
«Riprendendo testualmente,

Ora, il nostro separarci, questo primo distacco, così delicato, così importante, dopo i giorni trascorsi nella appena conquistata intimità, è stato distratto da...»

«... Preoccupazioni meschine, o simile?»
«Ovvio; e in particolare,

immiserito dalla...»

«Goffaggine, o simile, di un rapporto leggermente ambiguo?»
«Sicuro, sicuro.»
«Aspetta, valentuomo: posso aprire una parentesi?»
«Eh, ormai non abbiamo più nulla da perdere.»
«Ebbene, cosa era avvenuto di preciso?»
«Che, che? tu, mi fai una tale domanda!»
«Oh Dio, sta' buono: lo ammetto, sono una stupida; tu hai l'orrore delle circostanze (ma a quanto pare qualcosa da perdere hai ancora). Insomma ritiro la domanda; non tenerne alcun conto.»
«Ah, vorrei vedere!»
«Come non detto; e prosegui, santa pace.»
«

Io mi sforzo di non formulare accuse contro di te. "Ti avevo messa in guardia..." tu dici. E poiché questo sembra così felicemente liberarti da qualsiasi peso di responsabilità, va bene, prendo sulle mie spalle le conseguenze di ogni nostro atto. Sebbene... Ci sarebbe da dire qualcosa intorno a questa tua serafica disposizione alla irresponsabilità... Ma di ciò in altro tempo.»

«Ecco, sì, in altro tempo.»
«Ma in questo:

Ieri mi hai detto: non rispettiamoci troppo. Capisco quello che intendevi dire. E ti dò ragione. Io ho vissuto finora di rispetto, buon gusto e civiltà; cioè di noia, di vuoto, di morte. Tu puoi salvarmi, caro, solo che tu lo voglia (e solo che voglia salvare te stesso) — Non rispettiamoci troppo. Ma stringiamoci l'uno all'altra per difendere questa cosa forte e fragile, lucente e subito appannata che è il nostro amore, dal suo unico avversario temibile: la volgarità.»

«Plaudo a tanto forbite e sagge parole. Udiamo dove s'arriva, da queste brillanti premesse.»
«In nessun luogo, in nessun luogo, se l'oggi è il mio porto.»
«Grazie, non t'incomodare a risparmiarmi!»
«Il mio sconforto, così francamente espresso, ti onora.»

«Onore che declinerei volentieri, o meglio non vorrei neppure mi fosse offerto.»
«Mah!»
«Leggi, per carità.»

«

Postilla di cronaca — *Appena t'ho lasciato...*»

«Eh? "postilla di cronaca"?»
«Tant'è.

Appena t'ho lasciato, arrivata all'albergo, ho scoperto per caso, chiedendo di X, che era giunto anche Y. Qui la mia fantasia, attizzata dalla stanchezza e dallo sconforto, ha cominciato a galoppare. Col procedimento morboso dei miei rossori...»

«Non è chiaro.»
«Genitivo di relazione generica, od oggettuale.»
«Codesti termini, te li inventi tu?»
«Forse, ma in caso non già che li inventi: li propongo.»
«Per proporli devi inventarli.»
«Che petulante. Del resto lo spiega da sé:

Col procedimento morboso dei miei rossori, cioè con quel fulmineo raffigurarmi macchinose storie di colpe e d'intrighi, ho cominciato a montarmi il capo, a dirmi che se tu lo avessi incontrato, Y, avresti potuto pensare che tutto il giorno io non avevo fatto altro che cercare di liberarmi di te perché dovevo ritrovarmi con lui... M'è parso che tutti gli indizi fossero diabolicamente contro di me... ecc. ecc.

Dopo un quarto d'ora d'angoscia, cioè alle 6 e tre quarti, non ho retto più e sono uscita per la città a cercarti, per dirtelo, per mettere le mani avanti... Ho girato fino alle otto. Dovevo avere un'aria stravolta, a giudicare dalle facce di coloro che mi incontravano. Questa è vera e propria malattia, e tu devi guarirmi, amore. Promettimi che lo farai. Queste cose mi esauriscono e mi snervano, e stanno a significare una pericolosa mancanza di fiducia e di abbandono, un assurdo dibattersi in una rete di costrizioni immaginarie, di inesistenti schiavitù.»

«E poi? Attendo.»

«Finito.

Scrivimi, ti preeeego — (ma quale sarà la grafia del timbro profondo? È da studiarsi...)

Tutto finito.»

«Al che segue un silenzio compunto. Ma, scusa, tu avresti davvero pensato...? Zitto; mi pento; non ho chiesto nulla. Piuttosto, se tutto è finito, passiamo in fretta alle risultanze.»

«Processuali?»

«Macché: il processo si è perduto per la strada, col rimanente.»

«E di che, risultanze?»

«Di tutto ciò che avanza al tutto (o al nulla); mettiamo, di questo giorno.»

«Beh, passiamoci: con ghigno amaro.»

«Oh, se ti pare che...»

«No, non mi pare.»

«Allora forza.»

«Forza io o forza tu?»

«Ma io cosa potrei dire?»

«Il medesimo che io ed al medesimo titolo.»

«Cioè niente? In tal caso, tanto vale.»

«Che sia io a parlare?»

«Eh.»

III

1

«Il fatto è, gattina, che tu dici "risultanze" per non dire "conclusioni"; e ciò perché ti ho proibito di usare questa seconda parola. Ma voglio abolire il divieto e battermi con te sul tuo terreno.»

«Magnanimo, prode, fatidico!»

«Ebbene, non so: due ordini possibili.»

«Di conclusioni?»

«Non proprio: di spacciamento.»

«Spacciamento?»

«Di tutta questa seccaggine.»

«*Namely*? Cerca ora di non essere troppo simile a te stesso, di non ripiegare (o meglio adagiarti) sugli abituali tuoi metodi.»

«Non ne ho alcuno, e l'ho dimostrato!»

«Diciamo che l'hai ostentata, una certa ed apparentemente ineccepibile mancanza di metodo: ti sei perfino appigliato alla tua cara alea.»

«E cosa vuoi di più, se mai?»

«Oh che ostinato, e che scaltro; non chiamiamoli dunque metodi, chiamiamoli giochi di bussolotti. E sicché ti avverto: niente giochi.»

«Ah, così l'intendi? Beh, sta' a vedere quanto grande e pura è la mia buona fede. Cameriere!»

«Signore?»

«Desidererei un di quei vostri vassoi d'argento con cupola.»

«Cupola, signore?»

«Coperchio; uno di quelli in cui servite le vivande che temono il freddo, ovvero il raffreddamento durante il trasporto.»

«E se è lecito, signore, a qual fine tale stoviglia?»

«Veh che cameriere di Sorbona... Devo bruciarvi dentro, senza pericolo per le persone e le cose, un pacchetto di lettere d'amore.»

«Urgentemente?»

«Eh sì: urgentemente, il mio uomo.»

«Capisco.»

«E che, in grazia, capite?»

«Nulla, signore, tutto: un *autodafé*, a intenzione della...»

«V'ingannate, insolente! Andate, andate e recate l'oggetto richiesto.»

«Volo, dal momento che il tempo incalza.»

«... Ecco, lo vedi che ricominci?»

«Come?»

«Tra te e il cameriere, vi riesce di far gli sciocchi a meraviglia. E tu ne approfitti per eludere.»

«Non mi dò la pena di rispondere, salvo che coi fatti... Mettete qui, amico; qui, qui. E adesso, amata, guarda: questo è il pacchetto delle sorteggiate, compulsate e vessate lettere; io lo pongo su questo vassoio; questo è un fiammifero svedese, che frego contro la scatola; e collo stesso appicco il fuoco a...»

«Ferma, ferma! A parte il fatto che non si sa mai e che codeste lettere potrebbero forse giovarti in altra occasione...»

«In quale, o presaga?»

«... Vecchio, vivente ormai solo di ricordi...»

«Chi, io?»

«Tu, tu.»

«Non sarà mai!»

«Discorsi!... A parte il fatto, dico, è la soluzione più facile.»

«Epperò, la adotto: io son per il facile, visto che col difficile non ho risolto nulla. E brucio queste lettere sull'altare dell'angoscia, del terrore, della vanità.»

«Oh, oh! un pigro e risaputissimo fil di fumo si leva da...»

«Da questo grumo di brillanti e sincere menzogne: l'hai detto.»

«A tanto siamo! Ma poi come può stare, "menzogne" e "sincere"?»

«Tutte le menzogne lo sono; tutte le sincerità son menzognere.»

«Facili anche queste formulette, e supremamente oziose.»

«Come ogni tentativo di sistemare la realtà, vera o fittizia o postulata dalla disperazione.»

«Santo cielo, bruciano davvero!»

«Son bruciate.»

2

«Beh, codesta cenere è uno dei possibili ordini conclusivi, suppongo.»

«Col relativo commento, però.»

«Sentiamo.»
«In forma di domanda.»
«Sia.»
«Quando, di qui a mille anni, anche la nostra storia sarà passata...»
«Non bastano, mille anni.»
«Quanti vuoi tu... Allora, anche di essa ed analogamente, non rimarrà, prima, che un pacchetto di lettere senza più senso, e, poi, che un pugno di cenere? che un *Breve canzoniere*?»
«"Che di quest'anni miei? che di me stesso?"... Finiscila, mi metto a piangere.»
«Sul serio o per burla?»
«Sul serio, e sei un malvagio.»
«Ma rispondi.»
«Non lo so! Se tanto mi dà tanto...»
«Ma cos'è questo "tanto", è nulla?»
«No di certo; è tutto.»
«E dunque?»
«Perché lo chiedi solo a me e non, insieme, a te medesimo?»
«Oh cara tra le chiarite e belle (sul momento)...»
«Sul momento!»
«Oh cara tra le donne oggi e sempre, sono stanco.»
«Anch'io!... Di che, tu?»
«Di questo; di queste fioriture, di questi fioretti (nonché ostilmente incrociati) annodati in monogramma, di tutto ciò.»
«Da cui o in cui nessuno può nulla.»
«Nessuno.»
«Violentando in parte la mia natura femminile, ho cercato di aiutarti, se non altro facendo l'unica cosa in fondo che potevo: ascoltandoti. E non è servito.»
«Ed io ho finto di lasciarmi governare da te, forse ripromettendomi di trarre dalla guaina l'imperio o le unghie dalla zampa di velluto all'istante opportuno...»
«E non è servito, non serve.»
«Non serve.»
«Pure, tu non saresti tu se non avessi in serbo qualche sorpresa.»
«Disilluditi; sono stanco.»
«Vuoi darmi a bere che la faccenda resterà qui, che non tenterai nessun postremo ricupero? D'altronde avevi parlato di una seconda possibile soluzione.»
«Nessuna sorpresa, almeno: un'ovvietà, credo. Sebbene...»
«Sebbene...? Lavora, lavoriamo su questo Sebbene; sollecitalo, circuiscilo, stringilo e forzalo. Che cosa ci promette il tuo Sebbene?»

«Niente, ove...»
«Coraggio, interroga anche l'Ove.»
«Ma lo desideri davvero?»
«Per te, e dunque per me.»

3

«Che cosa è la musica?»
«Giro un po' vizioso, mi sembrerebbe.»
«La musica?»
«Il tuo; ma se ci tieni...»
«Anzi, viziosissimo!»
«Come "Anzi, meravigliose"?»
«Sì. Ma, la musica, cos'è?»
«L'arte, immagino, di non dir nulla.»
«Dicendo tutto?»
«Evidente.»
«Eh, già. Allorché la prima volta mi posi ad indagarla...»
«"Mi posi"!»
«Mi feci.»
«"Mi feci"!»
«Eh diavolo, non rompermi i raziocini. Allorché eccetera, il mio bruciante quesito fu: "Che dice, che vuole costui? che mi vuole, a me misero e tristo, il sommo Mozart?"»
«Daccapo con Mozart?»
«Fosse un altro, il problema resterebbe tal quale.»
«Bach, Haendel, Haydn?»
«E perché non Beethoven, allora! Ma atteniamoci a ciò di cui il maggiore non è neppure favoleggiabile: oltre la velocità della luce non si viaggia.»
«E va bene, Mozart. Tu dunque ti aspettavi da lui un... un costrutto logico se non discorsivo, o magari descrittivo o addirittura letterario?»
«Ed ero, soggiungerò, perfino incoraggiato dalle propensioni dichiarative e figurative di taluno.»
«Come in quei tuoni pastorali o nella Battaglia di Wellington, intendi?»
«Sì.»
«Un doppio vizio, comunque: di valutazione e di sentimento.»
«Già già, ma perché?»

«Perché cosa?»

«Io bene sapevo di colpire fuori dal bersaglio, ossia avevo piena coscienza di quello che tu chiami vizio; ma d'altro canto mi facevano ridere le dicerie di coloro che vogliono la musica (al pari d'ogni arte) valutabile soltanto attraverso il suo proprio linguaggio. E avevo, a confortarmi, ulteriori indizi.»

«Quali... o chi?»

«Rosamunda, giusto per dire.»

«Il linguaggio delle arti sarebbe unico, non legato all'esercizio tecnico dell'una o dell'altra?»

«Almeno, è da congetturare.»

«E scusa, come placasti il dissidio?»

«Ecco, appunto: e qui comparve, fantasma che colmava l'orizzonte, Mozart; *enfin Mozart vint.*»

«In che senso, lo colmava?»

«Il suo linguaggio non è un linguaggio.»

«E cosa?»

«La voce di cui, o al cospetto di cui, si dice: Zitto, lascia parlare il genio.»

«Tutto, Mozart?»

«I concerti, le sonate: che m'importa del resto!»

«La voce del genio, sicché.»

«No, neanche! Il cinguettio degli angeli; un che che non solo supera ogni linguaggio, ma sconfigge il concetto stesso di linguaggio.»

«... Allora tu sei felice?»

«No!»

«Come, no?»

«Ho... non oso dire capito... ho sorpreso la musica, forse; ma...»

«Non la musica: più che la musica, se, come hai affermato testé...»

«E tu ridai nella logica!»

«Beh, non vedo da quale altra parte o con quale altro strumento attaccare il tuo Ma, dargli l'assalto, volgerlo in fuga... Ti voglio bene, dopo tutto.»

«Non occorre debellare i miei Ma, o per meglio dire è impossibile: essi resterebbero quand'anche il Creatore porgesse orecchio alle mie maledizioni e decidesse in conseguenza d'emendarsi.»

«Eh, ancora un attimo. Insomma, codesto che con tanta passione vai celebrando di Mozart torna finalmente a un'affermazione positiva?»

«Affermazione: e di che mai! Non son questi i termini.»

«Ah, rinuncio.»

«Fai bene.»

«Ma non rinuncio davvero, la mia petulanza non me lo permette.»

«E in cos'altro potrei sovvenirti?»

«In ogni cosa perbacco; e poiché colle tue chiacchiere m'hai leggermente inebriata e di certo volta a follia divagante... A che corrisponde il così (o diversamente) detto *Scherzo per Elisa*?»

«A che corrisponde nella letteratura, immagino tu chieda?»

«Sì, qual'è il suo corrispondente esatto?»

«Facile: il *Cruccio del padre di famiglia*.»

«Parli di Kafka e del suo *odradek*?»

«Manifesto.»

«La creatura misteriosa che nella rete del pentagramma s'avvoltola, s'intriga e batte il capo, sarebbe quell'Odradek?»

«Tanto affermo.»

«Oh, ma sì! lo avevo sempre pensato.»

«Ne son fiero.»

«Ed Elisa medesima?»

«Quale personaggio storico? Senza dubbio una bambina: infatti rotola.»

«Sì, sì, amore!... E cosa *scrive* Schumann nel suo Carnevale?»

«Sonetti: come me, donna gentile.»

«Questo poi è il più bello dei tuoi versi (canzoniere compreso), anche perché mi è dedicato.»

«Perdonami, io non...»

«La tua ultima battuta.»

«Ah.»

«Via: sonetti stavi dicendo?»

«Dei quali il volante...»

«Volante?»

«Beh sì, ce n'è uno che vola; e che è tra le più alte testimonianze umane.»

«Sonetti; come te... Dunque...»

«Eh no, Schumann non basta.»

«Me lo aspettavo.»

«Bada, sebbene mi sia fratello: aveva il terrore della morte, morì pazzo.»

«Eppure non basta, d'accordo. E così, torna al tuo unico; del resto hai ragione.»

«Ma mi pare d'averlo già esaurito; cioè, intendiamoci, d'aver sufficientemente celebrato il mio rapporto con lui.»

«Sfógati nondimeno fino a schiantare (come la cicala): ti farà bene.»

«Non so, che giova la pompa e lo splendore verbale? Forse: *Der Himmlische*.»

«... Lo definiresti?»
«Forse; e nessuno ignora che *schicksallos, wie der schlafende Säugling, atmen die Himmlischen.*»
«Hoelderlin.»
«Sì, dottrina fatta dolce carne. A buon conto, vuoi un motto definitivo?»
«Lo esigo.»
«È un uomo, o un dio, tutto da uccidere.»
«Ti riferisci a Salieri l'avvelenatore, a Puškin?»
«Sì, dottrina.»
«È vero!»
«Che sei dotta?»
«Che lui è tutto da uccidere.»

4

«Sono stanco.»
«Per la terza volta?»
«Per la terza volta.»
«Ma la tua stanchezza è feconda... "Va' dicendo, figlio mio".»
«Eh, che? O se mai:

Dicuntur geminae pestes cognomine Dirae,
Quas et tartaream Nox intempesta Megaeram
Uno eodemque tulit partu paribusque revinxit
Serpentum spiris ventosasque addidit alas.»

«Sì, sì, così va bene... Ti amo.»
«

Apparent acuuntque metum mortalibus aegris,
Si quando letum horrificum morbosque deum rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes;
Harum unam celerem demisit ab aethere summo
Iuppiter inque omen Iuturnae occurrere iussit.»

«Ah sì? l'ha mandata, l'ha mandata?»
«

Illa volat celerique ad terram turbine fertur.
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,

Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile torsit,
Stridens et celeris incognita transilit umbras:
Talis se sata Nocte tulit terrasque petivit.»

«Oh Dio!...»
«

Postquam acies videt iliacas atque agmina Turni,
Alitis in parvae subitam conlecta figuram,
Quae quondam in bustis aut culminibus desertis
Nocte sedens serum canit importuna per umbras,
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora
Fertque refertque sonans clupeumque everberat alis.
Illi membra novos solvit formidine torpor,
Arrectaeque horrore comae et vox faucibus haesit.»

«E lei, e lei?»
«Chi?»
«Ma Giuturna, la sorella!»
«

At procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
Infelix crines scindit Iuturna solutos,
Unguibus ora soror foedans et pectora pugnis.»

«Come me! E?...»
«

"Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?
Aut quid iam durae superat mihi?»

«È vero, è vero!»
«

qua tibi lucem
Arte morer? talin possum me opponere monstro?
Iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem,
Obscenae volucres: alarum verbera nosco
Letalemque sonum"...»

«Oh! E poi che fece?»
«

Tantum effata, caput glauco contexit amictu
Multa gemens et se fluvio dea condidit alto.»

«Sì; ma dov'è il mio verde velo?... E lui?»
«Ah, facciamola finita! In breve:

"Verte omnis tete in facies et contrahe, quidquid
Sive animis, sive arte vales; opta ardua pinnis
Astra sequi clausumque cava te condere terra"...»

«*Ille?...*»
«

Ille caput quassans: "Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox. Di me terrent et Iuppiter hostis"»

«Vero: *Iuppiter hostis*.»
«E smettila, buffa creatura! Basta così.»
«Ma tu senti la Dira.»
«Non da oggi.»
«Anche con me?.. O ti son io particolare immagine di morte, o son io la Dira?»

5

«E ora, l'ultimo.»
«Chi, che?»
«Neutro. E chiedo: tutti questi nostri richiami, tutte queste nostre facili fantasie, cosa stanno a significare?»
«Ce lo siamo forse già chiesto. Tu, che ne dici?»
«Ma io mi son già dimostrata impari!... O vorresti davvero, oseresti sgomentare Mozart dalla sua tomba e porre i nostri ciechi balbettii sotto il suo santo patrocinio?»
«Eh.»
«Ci vuol altro, in caso!»
«Nondimeno, lo ripeto, è a qualcosa del genere che devono ormai tendere tutti i nostri umani discorsi.»

«Ma noi tutti... nessuno di noi possiede la sua celeste ed irresponsabile eloquenza.»

«"Eloquenza" non è ben detto.»

«Lo so, lo so, che diamine... Nessuno di noi, e noi due tanto meno.»

«Non importa, non importa! Ciò che conta non è fare il verso alle armonie (come taluno sembra stimi), ma raggiungere quella divina inconcludenza... Cara! quanto disadorno, il nostro proprio discorso, quanto avverso ad ogni musica dell'animo come dei sensi; che parole irte, cupe, trite, logore, polverose, le nostre. Eppure...»

«Amico, amato, taci alla fine!... Sì, taci; ma adesso? cosa ci rimarrà, se non altro del nostro discorso?»

«Quello che sempre, allorché la nostra "vita" fuggirà indignata alle ombre... E invece, e invece: ti son rimasti quattrini? Ché questo sì, quattrini, può esserci rimasto.»

«Pochi.»

«Bastanti per tornare lì dentro?»

«È troppo pericoloso; son pochi e dovrebbero servire per altro.»

«Pericoloso: che parola consolante. Almeno il pericolo, nessuno ce lo potrà togliere.»

«Tu mi turbi, fai di me quello che vuoi... Andiamo?»

«Andiamo, risaliamo le fatali scale.»

«Assonanti?»

«Assonanti: tu sai che al nostro pianto non si conviene ormai se non una poetica, musicale, edonistica contemplazione da bascià.»

«Ah, lo fai apposta?»

«E cosa?»

«Non lo ignori certo, canaglia, che "bascià" in luogo di "pascià" mi fa effetto e mi commuove nel profondo! Ma dimmi, chi dei viventi e dispettosi numeri giocheremo stavolta per primo?»

«Esso medesimo ci darà cenno: per ingannarci, beninteso. Saliamo.»

«Con corno stavolta, clarino o che?»

«Con flauto, come in K. 313.»

Subeunt

APPENDICE

COLLOQUI

Il PITECANTROPO

«Ma insomma cos'è questa agitazione: e sta' un po' buona! Bada, viene...»

«Chi?»

«Chi! il... il Pitecantropo.»

«Pi-te-can-tro-po?»

«Eh, sì.»

«E chi è?»

«È uno che sta qui sotto; perciò se pesti troppo si potrebbe anche arrabbiare.»

«Dove qui sotto?»

«Ma proprio qui, sotto questo cortile.»

«Un uomo?»

«No, già! È una bestia grande grande.»

«Quanto grande?»

«Be', vedi quella porta? Lui è più alto d'un bel po', quasi il doppio.»

«Accidenti! e come fa a passarci?»

«A passarci: e perché ci dovrebbe passare? Lui non entra mai in casa.»

«Ah, non c'entra.»

«Mai, o quasi mai. E se poi dovesse entrare si china, anzi si piega in due.»

«Ma che forma ha?»

«Ha la forma d'un uomo, solo che è tutto peloso. Del resto, sai, io lo chiamo bestia per intenderci, ma non è proprio una bestia... È uno, ti dico.»

«Buono o cattivo?»

«Buono, si capisce: protegge la famiglia, fa tutto quello che deve fare e non dà noia a nessuno, basta però che non lo stuzzichi.»

«Se no?»

«Se no... se no è capace di venir fuori, e allora Dio ci guardi. Magari non fa e non dice nulla, ma con un'occhiata sola ti fa venire la pelle d'oca, e sai, non c'è verso, bisogna fare a suo modo.»

«Come a suo modo?»

«Per esempio, a lui non piace mica che i bambini facciano i capricci, che non vogliano mangiare la minestra, o altro; per un po' sta zitto, ma poi comincia a farsi sentire, e loro devono smetterla e star buoni e obbedire ai genitori, se non vogliono di peggio.»

«Come, a farsi sentire?»

«Be', si sente una specie di brontolio, dei colpi sordi di sotterra: quelli sono i suoi avvertimenti.»

«E se il bambino ancora fa il cattivo e non mangia la minestra?»

«Eh, chi lo sa. Ma è difficile che un bambino non la smetta quando sente di quei rumori: fanno paura, cosa credi.»

«Ma se non la smette?»

«Io non lo so quello che può succedere... Aspetta però, ora che mi ricordo: una volta, nell'anno 1643, una bambina della nostra famiglia stava appunto facendo i capricci e non voleva mangiare la buona pappa che la mamma le aveva preparata. Il babbo faceva le boccacce e si metteva perfino i piatti sul capo per calmarla, per farla ridere e per farle aprire la bocca, ma lei niente; la mamma era disperata e non sapeva più cosa inventare, perché certo non voleva che la sua figliolina andasse a letto senza cena. Quand'ecco questa stessa porta (ma naturalmente loro erano dentro, laggiù alla tavola), questa porta, sebbene fosse sprangata e fosse sprangata anche la controporta, si spalancò con fracasso e dal buio s'affacciò dentro un testone, un testone che, cara mia... Tutto peloso, e anche la faccia era pelosa, pensa un poco.»

«Papà!, ho paura.»

«Che paura, ci sono io. Lo vedi? perciò bisogna pensarci bene prima. E sicché al testone tenne poi dietro un enorme corpaccio, e insomma il Pitecantropo in persona entrò nella sala.»

«Oh!, e che fece?»

«Che fece, eh? Non fece niente; avanzò fino alla tavola e guardò la bambina cattiva proprio in faccia per un lungo momento. Alla fine si girò e se ne tornò per dove era venuto, ma prima di uscire si girò ancora e dette un'altra lunga occhiata alla bambina. Una semplice occhiata, niente più, ma ti dico io!»

«E la bambina che fece?»

«Che vuoi che facesse: smise subito di piangere e di gridare, mangiò tutto perbenino, e zitta e cheta.»

«Ma perché lui non la aveva avvertita prima? »

«Come?... Ah già, ho dimenticato di dirlo: prima s'erano sentiti infatti quei tali rumori, colpi e brontolii, ma la bambina, testarda, non aveva voluto farci caso malgrado gli ammonimenti dei genitori. Ed ecco cosa le capitò.»

«Ma lui come faceva a sapere che la bambina stava facendo i capricci?»

«Ah, ma allora non hai capito: lui sente e sa tutto, di quello che avviene in casa. Del resto sta proprio qui sotto.»

«Qui sotto il cortile?»

«Ma sì, te l'ho già detto.»

«E come fa a starci? Il cortile è fatto di terra.»

«Così credi tu, ma invece qui sotto è tutto vuoto.»

«Come vuoto?»

«Sì, sopra c'è la terra, e sotto è tutto vuoto; ci son tante stanze insomma.»

«Stanze proprio come le nostre?»

«No, dico così per dire: son come cantine piuttosto, come grotte, adatte per lui. Ma poi non è che siano solo qui sotto, prendono tutto il colle su cui è costruito il paese, che è tutto vuoto.»

«E quella è la sua casa?»

«Sì, quella.»

«E come si fa ad andarci?»

«Non ci si va, ci mancherebbe altro: a lui non piacciono le visite. E se mai ci vorrebbe la chiave d'oro.»

«Che chiave d'oro?»

«Toh, una chiave d'oro.»

«E dov'è?»

«La tiene il nonno; finché è vivo lui, capisci, non la può consegnare a nessun altro.»

«Allora lui ci può andare.»

«Se volesse ci potrebbe andare, ma se ne guarda bene.»

«Ma la porta per entrare dov'è?»

«È giù in cantina: te lo ricordi quello stanzino buio che s'apre a mezza altezza sulla parete? Be', la porta è lì dentro; una porta di ferro.»

«Ma una volta ci siamo saliti con la scala e io non ho visto nessuna porta.»

«Perché è coperta dall'intonaco: che vuoi, tanto nessuno avrebbe il coraggio d'aprirla, e così già secoli addietro fu addirittura coperta d'intonaco. Ma basta picchiare il muro con un martello e torna alla luce.»

«E lui sta sempre lì?»

«Sempre.»

«Ma se m'hai detto che quella volta, quando quella bambina...»

«Ah già, è vero, qualche rara volta può anche uscire.»

«E allora di dove passa?

«Di dove passa: che ne so io. Certo ci deve avere parecchie altre uscite segrete: sai, intorno intorno al colle, di sotto alle rocce, di mezzo ai rovi, in posti che nessuno conosce. Forse di lì la notte se ne va per la campagna, sui monti; però non si fa vedere dalla gente.»

«Ma tu l'hai visto mai?»

«Io no.»

«Proprio mai?»

«Be', ecco, un giorno, giù in cantina... ma chissà se era lui.»

«Ma che cosa, che cosa?»

«Niente, vidi passare come una grande ombra tra due botti, ma scomparve subito.»

«E poi?»

«E poi basta. Cara mia, è inutile starci a pensare: lui si fa vedere solo quando gli fa comodo, e uno può anche trascorrere tutta la vita senza vederlo.»

«Ma non muore mai?»

«No!... Cioè sì, muore, ma per noi è come se non morisse mai.»

«Che significa?»

«Significa che se non c'è lui, ce n'è sempre uno come lui. Vedi, ognuno di loro campa mille anni giusti; ma prima di morire va a prendere il suo successore e quando muore lo lascia al suo posto.»

«Dove lo va a prendere?»

«Lo va a prendere... lo va a prendere in Africa: quando sente vicina la morte attraversa il mare a nuoto, prende l'altro, lo porta qui, e poi muore.»

«Dove lo prende?»

«Lo prende in Africa, te l'ho detto, nelle foreste vergini dell'Africa.»

«E poi muore?»

«Si capisce, muore.»

«Muore lì nella sua casa?»

«No, ecco: viene a morire in mezzo a questo cortile.»

«Qui in mezzo?»

«Proprio qui, ma nessuno lo vede morire: la mattina la gente di casa si sveglia, e trova il suo grande corpo steso in mezzo al cortile. Pensa che spettacolo.»

«Allora un giorno noi ci svegliamo e lo troviamo qui.»

«Macché, questo succede ogni mille anni; e siccome quello che

c'era prima è morto nel 1280, questo di ora deve morire nel 2280. Lo vedranno i nostri discendenti, noi no di sicuro.»

«Nel 1280?»

«Così dicono le tradizioni di famiglia.»

«Che peccato. Ma poi?»

«Che poi?»

«Quando è morto che cosa si fa?»

«Vuoi dire dove o come si seppellisce il corpo?»

«Sì.»

«Il corpo, il corpo... Sta' a sentire: mentre tutti sono intorno al corpo e lo osservano, d'un tratto si sente una bussata al portone.»

«Chi è?»

«Aspetta. Il capo di famiglia lo sa che vuol dire quella bussata, perciò fa ritirare tutti gli altri e riceve da solo il visitatore; e parlano tra loro, ma non si sa che cosa si dicano. Poi il visitatore porta via il corpo.»

«Ma chi è il visitatore?»

«È un uomo qui del paese che ha appunto quell'incarico, di portar via il corpo; solo che nessuno lo sa da prima, che sia proprio lui che ha l'incarico, sicché deve farsi riconoscere dal capofamiglia.»

«E come si fa riconoscere?»

«Con la Croce d'Olanda.»

«Che cos'è?»

«È una crocellina che quei tali si tramandano di padre in figlio.»

«Che vuol dire "tramandano"?»

«Il padre la dà al figlio, il figlio a suo figlio e così via, sempre segretamente.»

«E come fa quell'uomo a portar via un corpo tanto grande?»

«Si fa aiutare dai servi di casa o da altri e lo carica su un carro appositamente costruito.»

«E dove lo porta?»

«In un luogo sconosciuto, o meglio conosciuto a lui soltanto, e lì lo seppellisce accanto a quelli degli altri pitecantropi.»

«E dov'è questo luogo?»

«Abbi pazienza, se è un luogo sconosciuto... Ma credo sia nello stato romano; a piè dei monti Lepini, credo.»

«Perché così lontano?»

«Non so dirtelo; forse in tempi antichissimi quella era una terra di famiglia.»

«Ma tu queste cose non le sai tanto bene.»

«Per forza; intanto, bene non le sa nessuno, ma poi il nonno è ancora vivo.»

«E allora?»

«Il poco che si può sapere lo sa solo il capofamiglia; e il capofamiglia lo racconta al suo figliuolo primogenito in punto di morte.»

«Il nonno lo racconterà a te quando starà per morire?»

«Sì, perciò speriamo che sia il più tardi possibile.»

«Papà!»

«Che c'è?»

«Io voglio vedere il Pitecantropo.»

«Ma sei pazza; e come faresti poi a vederlo? »

«Mi faccio dare la chiave d'oro dal nonno.»

«Che chiave d'oro?... Uhm sì, certo, la chiave d'oro. Ma il nonno non la può dare a nessuno. Soltanto a me può darla, quando verrà a morte: se sarò vivo, e se no la darà a tuo fratello. Le femmine non ci devono entrare, sarebbe troppo pericoloso.»

«Io me la faccio dare lo stesso.»

«Ma che cosa ti salta in mente! E non avresti paura?»

«No no, lui è buono e protegge la famiglia, basta non stuzzicarlo; e io gli dirò tante belle paroline.»

«Ma se non c'è neppure più la porta!»

«C'è: si picchia il muro con un martello, l'intonaco cade e la porta si scopre.»

«Ah, benedetta figliuola, che razza di idee son queste! Senti invece, non ti pare che sia l'ora d'andare a nanna?»

«Prima voglio andare da lui.»

«Ma che dici! Via, via, basta per questa sera; domani magari riprendiamo il discorso.»

«E va bene. Tanto, lo so che son tutte bubbole.»

«Come come? E d'altra parte..."Bubbole", hai detto proprio "bubbole"?»

«Sì.»

«Chi t'ha insegnato questa parola?»

«L'ho sentita.»

MANUPPO, POPOLELLO, IL CISTERNARIO

«Papà, parliamo di Manuppo e Popolello.»

«Manuppo e Popolello! E chi sono?»

«Non lo so.»

«Ah, questa è bella: non lo sai neppure tu chi sono, e io devo parlartene?»

«Sì.»

«Ho capito. E allora vediamo un po'... Manuppo è tutto nero.»

«Sì, sì.»

«Bene; e può volare. Infatti sta spesso sugli alberi del giardino.»

«Come vola, con le ali?»

«No, non come un uccello; è piuttosto come se fosse risucchiato dall'aria o se una folata di vento lo portasse. Perché lui è molle e leggero. »

«Ma che forma ha?»

«Rassomiglia tutto a un ombrello aperto, senza il manico; ma è molto più molle e leggero, quasi un cencio.»

«È come un pipistrello?»

«Eh, press'a poco, ma è ancora più leggero, eppoi è tondo; eppoi non ha il corpicino sotto: il suo corpo è tutto lì. È come un velo, come un'ombra, ecco, che si posa qua e là.»

«Allora quell'ombra sull'edera potrebbe essere Manuppo?»

«Sì, potrebbe. Però, fammi vedere bene, non credo sia.»

«Ma perché?»

«Perché cosa?»

«Perché si posa qua e là?»

«Eh, non saprei: sarà il vento che lo porta da una parte e dall'altra.»

«Ma se lui non vuole deve andare per forza?»

«Andare col vento? No, questo no: se proprio non vuole resta dov'è, s'aggrappa a terra e non si muove.»

«Può stare anche a terra?»

«Certamente; lui non è mica un essere volante, è un essere di terra. Solo che in genere non ci tiene a restare dov'è, e così s'abbandona al vento; e il vento lo porta e lui rimane impigliato tra i rami degli alberi in giardino. Ecco perché tante volte, la notte, si vedono quelle ombre strane tra il fogliame: quelle ombre magari sono lui stesso.»

«Ma che fa tutto il giorno?»

«Il giorno, di solito dorme.»

«Dove dorme?»

«In qualcuna di quelle stanze sempre chiuse e buie.»

«E la notte?»

«La notte gira, abbiamo detto.»

«Ma perché gira, che cosa ha da fare?»

«Niente: guarda, s'abbandona al vento, pensa ai casi suoi.»

«E perché sta qui?»

«Cara mia, non lo so davvero. Del resto mica è il solo: c'è tanta gente qui, lo sai bene. Prova a domandarglielo, perché sta qui e cosa ci fa.»

«E Popolello?»

«Ah, passiamo a un altro argomento? Be', Popolello, Popolello... Popolello invece si infila in tutti i buchi. Non c'è buco tanto stretto che Popolello non ci si possa infilare. »

«Allora è piccino piccino.»

«Niente affatto: quando vuole può farsi piccino, o meglio allungarsi fino a diventare un filino lungo lungo, e così può passare dappertutto.»

«Ma lui com'è, proprio?»

«Cioè quando non s'allunga? Ha esattamente la forma d'una palla; una palla grigia. Li hai visti i ricci che sono giù nell'orto, quando s'appallottolano? Be', così, ma più grande.»

«Come grande?»

«Giusto come questa palla di pietra qui sulla scala esterna; che, vedi, è tutta grigia, tanto è vecchia. Anzi, dicono che una volta in casa si dava un grande ricevimento, e poco prima che arrivassero gli ospiti qualcuno fece cadere la palla che c'era a quel tempo, e la palla si spezzò: allora, siccome la scala senza la palla stava male, al posto della palla ci misero Popolello, e nessuno s'accorse di nulla.»

«Ma perché questa palla che c'è adesso è grigia?»

«Come? e perché non dovrebbe essere grigia?»

«Perché questa palla che c'è adesso è nuova; quella di prima era grigia perché era vecchia, e questa qui?»

«Ah, capisco; ma sai, son passati due o tre secoli da allora, e poi forse ce ne misero una già vecchia.»

«Una palla dura o molle?»

«Che domande: se è di pietra...»

«No, Popolello.»

«Ah, Popolello. Uhm, così così: se si stringe molto diventa piuttosto duro, se no è piuttosto molle.»

«E poi?»

«E poi che fa o a cosa serve? Mah: lui s'infila in tutti i buchi, ecco che fa.»

«E quando s'è infilato?»

«Oh, santo Dio... Può essere utile in tanti casi, lo capisci da te.»

«Che casi?»

«Che casi! Guarda, ti ricordi l'altro giorno che un passerotto di sul tetto cadde nel tubo della stufa? Noi lo sentivamo lì dentro, sopra al gomito del tubo, che batteva le ali e gridava, ma non poteva uscire né di sopra né di sotto perché non aveva spazio sufficiente per spiegare le ali e volare, ti ricordi?»

«Sì, sì.»

«E d'un tratto lo sentimmo invece nella stufa, proprio nella pancia della stufa, spenta per fortuna, e aprimmo e lui volò via dalla finestra?»

«Sì, sì.»

«Be', chi credi che lo abbia spinto fuori?»

«Popolello!»

«Popolello, si capisce: chi altro poteva infilarsi lì dentro? E se non c'era Popolello il povero passerotto a lungo andare ci sarebbe morto.»

«Va bene, ma qual'è la sua casa?»

«Di Popolello? Sta in questo condotto che passa sotto il cortile, io credo, questo che viene dalla rimessa e sbocca nell'orto dal muro, dove c'è quella pietra a forma di gronda: ci hai visto tante volte correre l'acqua.»

«Sta lì allungato?»

«Certo. Ma poi sta dove gli pare e dove gli salta in testa, anche nelle stanze d'abitazione. Tanto per dire, uno uscendo dalla sua camera guarda bene se non ci sia rimasto dentro qualche gatto e che tutto sia a posto, esce, chiude bene la porta: e magari, la sera quando va a dormire, ci trova dentro Popolello che dorme tranquillamente in un angolo o addirittura sul letto.»

«E come ha fatto a entrare?»

«Dal buco della serratura, grullina: per lui è facile.»

«E perché io non ce l'ho trovato mai?»

«Eh, aspetta, tu sei nata ora; chissà che qualche volta...»

«Ma è buono o cattivo?»

«È buono, s'intende; ma, ti dirò, con tutta questa gente misteriosa non c'è da scherzare. Bisogna lasciarli in pace; e soprattutto non bisogna far le bizze o disobbedire alla mamma.»

«Questo lo so. E sta sempre nel condotto?»

«Che sempre: ti ho detto che fa il comodo suo. Per esempio, puoi trovarlo anche in quell'altro condotto che entra nella parete della cisterna grande e finisce chissà dove, forse ai piedi del colle.»

«E nella cisterna?»

«Cosa?»

«Chi c'è nella cisterna?»

«Diamine, il Cisternario.»

«E chi è il Cisternario?»

«È uno che sta nella cisterna, lo dice il nome stesso.»

«E com'è?»

«Oh, senti un po', ormai è tardi, non ti sembra che?...»

«No no, niente letto, prima il Cisternario.»

«Ma non possiamo stare a discorrere tutta la notte.»

«Perché no?»

«Perché no; ne riparliamo un'altra volta.»

«No, adesso.»

«E sia, ma allora ti dico solo le cose principali, e in fretta anche: peggio per te. Dunque il Cisternario è uno che nessuno mai ha visto, nel suo vero aspetto.»

«Allora come fai a sapere che c'è?»

«Perché si sente. Certi giorni si sente come un risciacquio in fondo in fondo; e del resto se tu... cioè mica tu, è molto pericoloso !... se uno s'affaccia alla cisterna e gli parla, lui risponde, un po' brontolando come il tuono e un po' con una voce vuota come un'eco. Un giorno poi, che noi ragazzi s'aveva poco più della tua età, nella cisterna cadde un gatto: lo ritirammo su col secchio, ma lui, il gatto, aveva un'aria spaventata...»

«Perché aveva visto il Cisternario?»

«Sicuro.»

«E poi che altro?»

«Raccontano che una volta, tanto tempo fa, un certo garzone che c'era allora aveva accompagnato il padrone, cioè il tuo bisbisbisnonno, in un viaggio attraverso la montagna: a quell'epoca, sai, si viaggiava a cavallo. Be', tornarono la notte tardi, e il padrone...»

«Il mio bisbisbisbisnonno?»

«Appunto: se ne andò a dormire, lasciando che il garzone accudisse ai cavalli prima di mettersi a dormire anche lui. Il garzone levò la sella al suo cavallo, poi a quello del padrone, ed ecco qui sentì un peso; guardò allora nelle saccocce di cuoio che erano attaccate a quella sella, del padrone, e ci trovò una grossa borsa piena di zecchini, di monete d'oro, capisci. Difatto il padrone aveva fatto il viaggio apposta per riscuotere una gran somma in oro; e mentre le altre borse di zecchini se le era portate in camera sua, questa doveva averla dimenticata lì. Sicché il garzone pensò che se la avesse rubata, quella borsa di zecchini, il padrone non se ne sarebbe neppure accorto, tra tanti quattrini; e, senza pensarci due volte, tirò fuori la borsa dalla saccoccia della sella e stava per farla sparire nella profondità delle sue brache...»

«Che cosa sono?»

«Una specie di pantaloni come li portavano allora, con certe tasche profonde. Insomma stava per rubare gli zecchini, quando... Dunque guarda: la scuderia era in quello stanzone lì, e c'era la cisterna che c'è ancora e che hai veduta tante volte; e il garzone si trovava proprio vicino alla cisterna.»

«E che successe?»

«Cara mia!, successe né più e né meno che mentre il garzone, dopo averla soppesata, si stava infilando in tasca la borsa di zecchini del pa-

drone, una enorme mano pelosa uscì dalla bocca della cisterna e gli strappò la borsa e poi si ritirò dentro nel buio. Il garzone, te lo puoi immaginare, rimase senza fiato, e si affrettò ad andare a letto e non fece parola con nessuno della cosa.»

«E poi?»

«Eh, la mattina dopo una fantesca, tirando l'acqua dalla cisterna, trovò nel secchio la borsa di zecchini: tutta bagnata, ma gli zecchini erano sempre buoni, all'oro l'acqua non gli fa nulla. La fantesca allora portò la borsa alla padrona, la padrona la portò al padrone, e lui disse: "Guarda guarda: infatti mi pareva che mi mancasse qualcosa. E come era andata a finire lì dentro, questa borsa?". Ma poi non ci pensò più. Lui non sapeva chi era stato a impedire il furto e a rendere la borsa al suo legittimo proprietario.»

«Il Cisternario!»

«Il Cisternario, naturalmente.»

«E il garzone?»

«Il garzone da allora in poi stette zitto e buono e si guardò bene dal fare quello che non doveva fare: tanta era stata la paura.»

«Ancora.»

«Ma che ancora: adesso basta, si va a letto. »

«Racconta ancora una cosa sola e poi basta.»

«Che diavolo ti devo raccontare?... Ah, forse la storia della bambina; ma è cosa da nulla.»

«Racconta.»

«Una bambina disobbediente, come te qualche volta, voleva per forza vedere il Cisternario, e si sporse tanto sulla cisterna, che stava per caderci dentro; e allora dal fondo venne su come un soffio potente che la ributtò indietro. La bambina scappò via spaventata, e non si arrischiò più a sporgersi troppo... E questo è tutto; vai, vai ora, ecco la mamma che viene a prenderti per portarti a letto.»

«Peccato! Ma domani mi racconti altre cose?»

«Oh, sì sì: domani.»

«Ah: e sempre il letto, sempre il letto!»

«Ma son le dieci.»

«E quando potrò non andare mai a letto?»

«Tra... tra quindici anni.»

«Uh! Ciao, papà.»

«Ciao, sogni d'oro.»

«Papà!»

«Eh?»

«Così così, mica tanto bella.»

«Che cosa?»

«La storia del Cisternario.»

«Papà, stasera di chi parliamo?»

«Di nessuno possibilmente, per una volta: prendiamo il fresco, ascoltiamo il canto dei grilli, il fruscio delle foglie e poi...»

«Vado a letto?»

«Sì: ti va?»

«No.»

«Ma guarda come si sta bene, che bisogno c'è di raccontare delle storie? Senti, senti: quello è l'assiuolo. E questo verso dolce che vien su ogni tanto dall'orto, questa specie di sospiro, è il rospo. E hai sentito ora, hai sentito come un miagolio lontano? È la civetta, il gatto dell'aria. Non ti piace tutto questo?»

«Racconta.»

«Ma che? Dillo tu stessa allora, che cosa devo raccontare.»

«Racconta dell'Uomo Azzurro.»

«Ma quello lo conosci già.»

«Sì, ma non proprio bene.»

«Be', anche lui non è mica tanto facile vederlo: sarà più d'un secolo che nessuno l'ha veduto.»

«Avanti.»

«L'Uomo Azzurro, chiamato anche Uomo delle Gallerie, si fa presto a dirlo, è fatto di niente.»

«Come di niente?»

«Di niente, proprio di niente. In che modo te lo posso far capire? È come se fosse fatto d'aria o di vento. E tu il vento lo potresti acchiappare? No, di certo, e così lui.»

«Ma però si vede?»

«Sì, se uno per caso lo incontra, lo vede benissimo, ma se lo vuol toccare non ci riesce: la mano passa attraverso il suo corpo ed esce dall'altra parte. Del resto c'è anche da dire che lui non vuole esser toccato, cioè che si cerchi di toccarlo.»

«Se no che fa, s'arrabbia?»

«Non s'arrabbia, perché è tanto gentile, ma gli dispiace molto; e ti guarda con certi occhi così malinconici, che ti senti un'uggiolina dentro, quasi una disperazione, e ci rimani male per giorni e giorni. Sembra niente, ma è una cosa brutta; è come avere una malattia.»

«Solo questo fa?»

«Eh, io non so che altro potrebbe fare se uno seguitasse a stuzzicarlo: è meglio stare attenti.»

«E poi?»

«Poi, non vuole che si abbia paura di lui. Perciò, se mai ti capitasse

d'incontrarlo, tu non devi scappare, tanto lui se volesse ti raggiungerebbe subito; devi invece fargli una bella riverenza, come usava ai suoi tempi e come quelle che vi fanno fare ora le monache prima di recitare la poesia. E lui sorride, saluta con la mano e va per i fatti suoi.»

«Racconta ancora: lui sta sempre lassù?»

«Già, al pianò superiore; perciò si chiama anche Uomo delle Gallerie.»

«E perché sta lassù?»

«Oh, bella, perché c'è sempre stato. Tanti secoli fa abitava in questa casa, e c'è rimasto.»

«Ma non è morto?»

«Sì, che è morto, e per questo adesso è fatto d'aria.»

«E che fa lassù?»

«Mah, la notte, e qualche volta anche di giorno, passeggia per quelle stanze lì dove nessuno abita; forse si riguarda i posti dov'è stato quand'era vivo.»

«Perché si chiama l'Uomo Azzurro?»

«Perché è vestito tutto d'azzurro. O meglio, non proprio tutto: azzurra ha la giacchetta, una giacchetta lunga quasi fino al ginocchio, come usavano allora; di seta; ma d'un azzurro così delicato... color di cielo, ecco. Adesso, si capisce, è un po' scolorita; però però, forse è più bella adesso di quando era nuova; e ci ha i pizzi al collo e ai polsi, ed è tutta ricamata d'argento.»

«E i pantaloni?»

«I pantaloni sono di seta bianca, e anche le calze; perché i pantaloni non son mica come quelli di ora, ma arrivano solo al polpaccio.»

«E le scarpe?»

«Scarpette lucide, con una fibbia pure d'argento e col tacco rosso.»

«E che altro?»

«Abbiamo detto tutto, mi pare... Ah no, hai ragione, c'è anche il gilè: un gilè un po' meno lungo della giacchetta e ricamato in oro, a fiorami. Sai, come tanti fiori, con le foglie intorno d'un color... d'un color tabacco.»

«Che bel vestito !»

«Bellissimo: ora non se ne vede più così.»

«Ma allora tu l'hai visto, lui?»

«Io? No, l'ho sentito raccontare.»

«Da chi?»

«Dal nonno.»

«Il nonno l'ha visto?»

«No, anche lui l'ha sentito raccontare.»

«E chi l'ha visto allora?»

«Be', l'ultima persona che l'ha visto proprio bene, l'Uomo Azzurro, è stata... è stata giusto una bambina: più d'un secolo fa, come ti ho detto.»

«E come ha fatto a vederlo?»

«La bambina, che sarebbe poi la tua proproprozia, aveva scommesso col fratellino... »

«Il mio proproprozio?»

«No, il tuo bisbisbisnonno medesimo; aveva scommesso che sarebbe andata da sola al piano di sopra e che non avrebbe avuto paura, e così lo vide.»

«Di giorno o di notte?»

«Di sera, prima d'andare a letto.»

«E come lo vide?»

«Lo vide... lo vide. La bambina andò su...»

«Accese la luce?»

«Che luce, allora non c'era la luce.»

«Al buio?»

«Non credo, proprio al buio, se no non avrebbe visto niente: si sarà portata una candela. Ma sai com'è, la candela quando la stanza è grande serve a poco; serve appena a vedere qualcosa.»

«E allora?»

«Dunque la bambina andò su e coraggiosamente entrò lì nella Galleria vecchia, e cominciò a guardarsi attorno; ma non vedeva nulla e non succedeva nulla, e così si sedette in punta in punta su un divano e aspettò. Che silenzio ci doveva essere: quella sì era una bambina coraggiosa!»

«Quanti anni aveva?»

«Sette.»

«A sette anni anch'io ci vado.»

«Bene; e d'un tratto sentì come un leggero riscontro...»

«Che vuol dire "riscontro"?»

«Sai, come una leggera corrente d'aria; come quando s'apre una porta in un'altra parte della casa, magari lontano da dove siamo noi, ma l'aria s'infila lo stesso sotto la porta e la scuote appena appena.»

«L'Uomo Azzurro scoteva le porte della galleria?»

«No, aspetta, non le scoteva: è che aveva aperto qualche altra porta più lontano.»

«E allora?»

«La bambina rimase ferma sebbene si sentisse accapponare la pelle, perché appunto aveva capito che quello doveva essere l'Uomo Azzurro; ed ecco nel gran silenzio si udì sbattere sordamente un'altra porta più vicina, quella dell'antisala. Non proprio sbattere: riacco-

starsi, come quando uno spinge una porta, passa, e lascia che la porta si richiuda da sé.»

«L'Uomo Azzurro stava arrivando!»

«Eh già. E la bambina...»

«Come si chiamava?»

«Colomba; e la bambina Colomba rimase ancora ferma, guardando da quella parte: si aspettava di veder comparire l'Uomo Azzurro dall'uscio che aveva di fronte, perché proprio dietro a quello s'era sentito il rumore. Invece non veniva nessuno e non si sentiva più niente; ma d'un tratto lei ebbe l'impressione che ci fosse qualcun altro proprio nella galleria, lì accanto accanto. Si voltò, e infatti l'Uomo Azzurro era lì, ritto in piedi dalla parte opposta, e la guardava sorridendo.»

«Ma come aveva fatto?»

«Cara mia, tu non capisci, ma la bambina Colomba capì subito: capì che lui, se voleva, poteva anche passare attraverso i muri, o attraverso un'altra porta senza neppure darsi la pena d'aprirla.»

«Ma allora perché prima aveva aperto quelle porte?»

«Forse voleva fare una prova, vedere se davvero la bambina Colomba non aveva paura; o forse ci aveva ripensato ed era passato da un'altra parte. E insomma ora la guardava sorridendo, e la bambina Colomba guardava lui, sempre seduta.»

«Senza scappare?»

«Senza scappare, perché era una bambina molto coraggiosa, te l'ho detto. Però sai, coraggio sì, ma sempre una bambina era: e così, quando lui si mosse e venne avanti...»

«Venne avanti verso di lei?»

«Già; e a lei allora non bastò più l'animo, e si levò e cominciò a indietreggiare. E lui appresso, ma ora non sorrideva più, anzi aveva un'aria afflitta e perfino offesa.»

«E che fece?»

«Chi?»

«La bambina Colomba.»

«Seguitò pian piano a indietreggiare, perché ormai voleva tornare per la via più breve al piano di sotto; ma, arrivata alla porta, vide che lui addirittura la minacciava col dito. A ogni modo attraversò in fretta due o tre stanze e si trovò in cima alla scala interna.»

«Al buio?»

«Be', la candela nella fretta l'aveva lasciata, ma un po' di luce veniva dalla finestra sulle scale: fuori era una notte chiara. E dunque stava per scendere, quando le si parò davanti... indovina chi?»

«L'Uomo Azzurro!»

«Proprio lui, che era passato chissà di dove più in fretta di lei e ora le tagliava la strada. E la guardava tristemente.»

«E la bambina Colomba?»

«La bambina Colomba per fortuna seppe come comportarsi: visto che non poteva più scappare fece una bella riverenza e, poiché era ben educata, aggiunse perfino alcune parole di scusa.»

«Che parole?»

«Disse: "Signor Uomo Azzurro, la prego di scusarmi se son fuggita; ma non è stato per offenderla, l'ho fatto solo perché sono una sciocca bambina".»

«E lui che rispose?»

«Niente, lui non parla mai, ma l'avessi visto come si rallegrò. Il discorsino, si capisce, gli piacque; ricominciò a sorridere e fece un gesto come a dire che per quella volta la perdonava, poi si tirò da parte e la lasciò scendere, seguendola con lo sguardo.»

«Lui rimase su?»

«Naturalmente.»

«E finì così?»

«Eh già.»

«... Non è una storia tanto divertente.»

«Ah no? Allora ti divertirà di più andare a dormire.»

«Ora s'arrabbia perché non m'ha raccontato una storia divertente.»

«Che dici, piccola sfacciata!»

«Racconta ancora.»

«Dell'Uomo Azzurro? No, grazie tante. Basta, è andata male e dell'Uomo Azzurro non si parli più.»

«E di chi allora?»

«Di Morfeo.»

«Chi è?»

«Eh, lo saprai tra un momento.»

[FILASTROCCHE]

SALE E PEPE

C'era un bimbo corto e matto,
corto, matto ed arfasatto,
che soffiava a pepe e a sale
nella tromba delle scale,
che ridendo sale e pepe
annodava il crine e il refe,
che tirava i baffi al gatto,
che correva col lepratto,
stuzzicava la Mammona
e ballava la ciaccona,
che strappava ai prati l'erba,
che mangiava l'uva acerba,
che del mare sopra i flutti
camminava a piedi asciutti,
che per l'aria andava a volo
e prendeva nasi a nolo,
che col vento mormorava
e col sole leticava,
che nell'oro del mattino
piluccava il fiorellino,
che le nuvole arruffava
e i ruscelli disviava,
che sonava il tumistufi
coi ranocchi e con i gufi,
che indossava la cipolla
e mangiava la cocolla,
che picchiava in testa i chiodi,
che filava i cento nodi,

che fischiava, che berciava,
che imbrogliava la matassa,
che batteva la grancassa,
che ruggiva e che ronfava –
ma ogni cosa che faceva,
sale e pepe ci metteva.

Che scompiglio e che tormenti
per gli amici e pei parenti!
Lo potete immaginare,
non sapevan cosa fare.
Ma passarono anni ed anni,
cominciarono i malanni,
finché un giorno: «Ehi tu quel desso,
tu bambino corto e matto,
corto, matto ed arfasatto,
non lo vedi che tu stesso
sale e pepe ti sei fatto?...».
Il bambino lì per lì
il discorso non capì,
e poi più non ci pensò
e daccapo imperversò.
Ma passarono anni ancora,
è lontana ormai l'aurora,
sì l'aurora lieta e cara
che la barca spinge a mare,
che fiorisce, canta e invita,
sì l'aurora della vita...
L'altro giorno nello specchio
mi son visto: oh che passione!
Ho le rughe, sono vecchio,
ho una faccia da minchione.
M'è rimasto solo sale,
non però dentro la testa,
che sarebbe meno male,
ma soltanto in cima ad essa...
Certo non è un bell'affare,
c'è da urlare e lacrimare;
ed invece, udite mò
il consiglio che vi do.
Corran pure in frotta gli anni,
gli anni con i loro affanni:

voi restate corti e matti,
corti, matti ed arfasatti,
e non fate, in barba ai guai,
e non fate (udite, amici,
ciò che un vecchio afferma e dice)
e non fate senno mai!

TA, TARÀ, TATÀ

Ta, Tarà e Tatà
vanno per il mondo,
vanno in largo e in tondo,
van di qua e di là,
Ta, Tarà, Tatà.
Hanno le mattane,
fanno cose strane,
striscian su pei muri
rapidi e sicuri
come mosche o gechi,
come millepiedi:
veh, contro il soffitto
vanno a capofitto.
Rubano a formiche
le sudate miche,
rubano al fringuello
la volante piuma
che lui reca al nido,
rubano al sassello
frullo, trillo e grido,
rubano alla luna
il forbito argento,
poi rubano al vento
i sospiri aneli,
poi rubano al rio
murmure e sciacquio,
ed ai ragnateli
rubano le perle
fatte di rugiada,
rubano alle averle
il sussiego e il ciuffo,

rubano alla rada
lo splendente azzurro,
rubano la cruna
agli indaffarati
aghi, ed alla duna
la sua sabbia ardente –
detto brevemente,
rubano a ciascuna
cosa e creatura
(giorno o notte bruna)
la sua gioia pura.
Odian la tristezza,
aman suoni e canti,
questi tre birbanti,
aman la gaiezza,
odiano gli affanni.
Certo t'avverrà
d'incontrarli un dì
che van lì e van qui,
che van qua e van là,
Ta, Tarà e Tatà.
Quando tutto tace,
tace senza pace,
giacché ognuno dentro
ha un pensiero tetro,
ecco d'improvviso
leva ognuno il viso,
ride... Beh, perché? –
Dal celeste lembo
s'allontana il nembo:
sono giunti i tre,
Ta, Tarà e Tatà,
che van là e van qua,
che all'umano cuore
portano il fervore,
portan l'allegria,
portan la follia.
Come lieta squilla
s'ode in cima al poggio,
s'ode sulla roggia,
e fin nella stilla
dell'uggiosa pioggia,
s'ode in su e in giù,

s'ode or meno or più,
ma ben s'ode pure,
non lo puoi negare,
s'ode in qua e in là
Ta Tarà Tatà!

GRANDE FILASTROCCA NEGATIVA CON TOCCO FINALE

Non la bruna pentola,
non il tegamino,
non la bionda mestola,
non il padellino,
non l'archipenzolo,
non il mio mortaio,
non la lunga pendola,
non il cucchiaio,
non la mia pignatta,
non la vostra gatta,
non il suo gattino,
non il pari e patta,
non il tuo giardino,
non la giunchiglia,
non la lustra anguilla,
non la spezzasassi,
non la rosa tea,
non il grigio stagno,
non la sua ninfea,
non gli arcigni tassi,
non il toporagno,
non i passerotti,
non i candelotti,
non la cicala,
non la cocciniglia,
non codesta pala,
non codesta briglia,
non la buona torta,
non la gora morta,
non il mare tremulo,
non il monte cupo,
non il nero lupo,

non l'argentea tremula,
non il folle vento,
non il mio spavento
quando resto al buio,
non il settembre,
non il novembre,
non il lunedì,
non il martedì,
non le gemme e l'oro,
non il concistoro,
non il mio quaderno,
non la mia cartella,
non il rosso inferno,
non il tuo righello,
non la poesia
da imparare a mente,
non la vecchia zia
che non sa mai niente,
non il cane bianco
che mi viene al fianco,
non il cavallo
che mi pesta il callo,
non il porco grasso,
non la nebbia bassa,
non le stelle in cima,
non il cielo azzurro,
non questa mattina
col suo gran sussurro,
non la cincia pinta
che cinguetta e canta,
non la mosca linda
che sui vetri arranca,
non l'Atalanta,
non i Giallorossi,
non la salamandra
dentro i pozzi e i fossi,
non lo sceriffo
col suo fiero ceffo,
non il fuorilegge
pieno di corregge
colle rauche gole
delle sue pistole,

non il grande Zorro
tutto intabarrato,
non l'indivia e il porro,
non l'Addormentata,
non le vecchie fole,
non i Sette Nani,
non i Seminole
o quegli altri indiani...
No, no, no no e poi no,
nulla di tutto ciò.
E invece che cosa? Lo sai forse tu?
Io no: non so, non so.
Ma suona la tromba, *tutù tu tutù*:
tra questi bambini qui tutti adunati,
tra questi fanciulli arruffati,
bisogna sapere, veder là per là,
chi primo comincerà.
Tacete, bambini, tacete, ascoltate;
attenti, sui diti contate, contate...
Per chi? Per te dunque, che sei il più piccino?
Ma certo, ma certo, tacete, vediamo...
Non farmi l'astuto, tu, allunga il ditino...
Orsù, tutti quanti avete buttato?
Non manca nessuno? Beh, allora contiamo.
Quaranta, cinquanta,
sessanta e settanta...
La senti la pica che ride e dà volta?...
E uno, due, tre...
Stavolta
Sta-vol-ta toc-ca a...
te!

NOTA AI TESTI

Naturalmente, anche l'ordine di successione dei testi raccolti in questo volume si attiene al criterio cronologico di pubblicazione; ogni testo è in sé quello dell'ultima edizione approvata dall'autore: la quale, per la maggior parte dei libri qui contenuti, è la medesima della prima, trattandosi infatti di opere per lo più mai riproposte al pubblico *in vita* di Landolfi (in tal senso la sola eccezione — ma non di fatto — è costituita da *Rien va*, ristampato da Rizzoli nell'84, che riproduce fedelmente, come da nota preposta, «l'edizione del 1963 approvata dall'autore»). I brani in appendice, infine, rappresentano l'unica occasione in cui lo scrittore partecipò con degli inediti a volumi collettivi.

La nota ai testi, non varrebbe ora ripeterlo, riguarda la sola tradizione a stampa, in accordo coi criteri della collana (e del nostro tomo primo, appunto). In mancanza, come al solito (tranne rarissimi casi), del testimone intermedio, cioè il dattiloscritto, il raffronto sistematico con gli autografi è avvenuto sul solo manoscritto, il quale, soprattutto per la produzione elzeviristica, è molto simile, non di rado addirittura identico, al testo a stampa.

Del materiale documentario citato, le lettere di Landolfi ad Enrico Vallecchi sono ancora quelle conservate nel Fondo Vallecchi, depositato presso il fiorentino Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti»; le lettere di Geno Pampaloni, Alfio Russo e Giovanni Spadolini sono invece inedite.

SE NON LA REALTÀ

Raccolta novellistica licenziata dall'autore, pubblicata nel febbraio 1960. Nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Se non la realtà* / Vallecchi Editore. Sul risvolto di copertina compare per la prima volta la dicitura da ora in poi adottata da Landolfi: «L'autore, stanco di sentirsi attribuire dai critici (o almeno dai più grossolani tra essi, e in ogni caso da chi poco lo conosce) la paternità o l'ispirazione degli scritti per consuetudine stampati in questa sede (i quali anzi lo trovano bene spesso dissenziente), ha pregato l'editore di sostituirli d'ora in avanti colla seguente dicitura: / Risvolto bianco per desiderio dell'autore». In epigrafe, la frase finale di *Ombre* (sezione *Commiato*), a stabilire una ben precisa continuità: «Non hanno più meta le nostre pigre passeggiate, se non la realtà». Così i quattro racconti «di viaggio» di *Ombre* vengono qui ripresentati con la nota: «Questo e i tre articoli seguenti si ristampano qui, come nel loro luogo naturale, dal volume *Ombre*».

Al luglio del 1959 risale la proposta al Vallecchi di pubblicare un volumetto che raccolga alcuni dei racconti, «di viaggio» appunto, scritti per il settimanale «Il Mondo», e in parte già stampati nella sfortunata edizione di *Mezzacoda* (Venezia, Il Sodalizio del Libro, giugno 1958): «[...] Dicendo che pubblicare un libro prima del volume grosso [quello dei *Racconti*, uscito nel giugno 1961: si veda la prima delle note al testo del primo volume della presente opera] avrebbe fatto il tuo gioco facevi tanto per dire oppure parlavi con tutti i sensi? A buon conto io ho dato un'occhiata al materiale per codesto libro minore, ed ecco come esso potrebbe risultare composto: / I pezzi non racconti di *Mezzacoda* (8). / Altri 8 pezzi inediti in volume. / Ai quali si potrebbero anche aggiungere quelli di viaggio già stampati in *Ombre* (4), avvertendo che si ristampano come nel loro luogo naturale. / Senza contare i due o tre che quasi certamente verranno fuori di qui alla pubblicazione. / In totale dunque 20 pezzi sicuri con fondata speranza di qualcun altro; non tutti, certo, del medesimo valore, ma tutti del medesimo taglio e della medesima intonazione, nonché di argomento affine. La lunghezza la conosci (sulle tre colonne del Mondo in me-

dia): potrai ricontrollarla sul già stampato e calcolare facilmente il numero delle pagine, sufficienti senza dubbio per fare un libro presentabile. Sicché in complesso ne verrebbe un libro non volgare in sé, che credo valga la pena di fare prima o poi. / Studiati ora questo progetto. Se l'idea di ristampare i pezzi di Ombre non ti va, se ne può anche fare a meno. Dirai piuttosto: e se il Sodalizio del Libro non dà il permesso? — Non mi par possibile, considerate diverse circostanze e se gli si promette di far precedere un'avvertenza in cui si dica che i pezzi tale e tale si stampano per sua gentile concessione [...]» (lettera da Pico, 3 luglio '59). Quindi, il 24 luglio, sempre da Pico, giungono maggiori precisazioni: «[...] Nel libro devono entrare: / Di *Mezzacoda*: / 1) La grazia di Dio; / 2) I contrafforti di Frosinone; / 3) Una bolla di sapone; / 4) La gattina del Petrarca; / 5) Giovedì santo a Terracina; / 6) Svenimento ad Alassio; / 7) Il pozzo di S. Patrizio; / 8) Il villaggio di X e i suoi abitanti. / Di *Ombre*: / 1) Palio; / 2) Un giorno a San Remo; / 3) Terza classe; / 4) Viaggio in altri paesi. / Cui si aggiungono gli 8 articoli già a disposizione. Totale 20 articoli, con cui immagino si vada, nel formato e corpo della Bière, sulle 220 pagine almeno (ma fa' fare finalmente il conto preciso!). Ad ogni modo per altri 4 articoli prendo senz'altro impegno; e con 24 il libro si fa certamente (poiché tu esageri un poco parlando di 280 pagg. – 240-50, alle brutte, penso basterebbero). / Là onde (vedi eleganza), ciò che ti rimane da fare è preparare il contrattino su questa base indicata: io mi impegnerò a completare entro una data scadenza, e tu a tutto il resto come al solito. Naturalmente deve essere stabilita anche, senza equivoci, la data di pubblicazione. [...]». Del dicembre il contratto (col titolo provvisorio di *Viaggi*), e il rinvio delle bozze del volume, con lettera contenente indicazini di tipo redazionale (anche per il risvolto di copertina: «[...] *Non* far preparare quel trafiletto di imbonimento e orientamento che usa stampare sul risvolto e sulla scheda. Vorrei infatti chiederti di farne a meno e di uscire colla dicitura "Risvolto bianco (o Scheda bianca) per desiderio dell'autore". Le ragioni di ciò sarebbero espresse in una breve nota da pubblicare una volta tanto sul risvolto stesso, che ti manderei subito. Concesso?»), nonché riguardo al titolo: «[...] Titolo quale segue e disposto come segue (la citazione non può, direi, essere rimandata a pagina nuova, ma deve stare sotto il titolo). / *Se non la realtà* / *"Non hanno più meta le nostre pigre passeggiate, se non la realtà"* [l'epigrafe fu invece stampata in una pagina a sé]. / Non molto brillante? Ma se mai c'è sempre tempo fino all'ultimo giorno. Un titolo "cazzotto nell'occhio" (come tu dicesti), non me la sento» (lettera ad Enrico Vallecchi, da Pico, 12 dicembre '59). Ma la faccenda del titolo non finisce qui; l'editore non ne vuol proprio sapere di quello scelto da Landolfi, nonostante la perentorietà di quest'ultimo: «[...] Il titolo, bello o brutto, credo proprio rimarrà quello che ti ho già comunicato. Sai, non si tratta di spremersi le meningi: gli è che se uno vuol dire una cosa non può dirne un'altra. Del resto il titolo non è addirittura repellente, anzi può in-

curiosire; e, in sopracoperta, colla tua arte, può essere sistemato egregiamente» (lettera da Rapallo, 1° gennaio 1960). Ancora da Rapallo, il 28 dello stesso mese: «Carissimo Enrico, / ti rispondo, come vedi, proprio subito. Davvero non ti capisco. Cosa diavolo ha codesto titolo da aver suscitato in te una così fiera avversione? Non è neppure un titolo originale, come tipo: ce n'è esempi, anche illustri, e in ogni caso... / Ma sta' a sentire; invece di impuntarmi io ti dico: facciamo una bella cosina, inventatelo te un titolo che ti piace e metticelo. Su me non ci contare: sono a letto ammalato, ho freddo, sono stanco, avvilito, e del resto non mi riesce di immaginar nulla. / La sola condizione che pongo è che mi permetta di accennare in una noterella a questa vicenda del titolo (ma c'è caso di far ridere anche due polli!). / Scusa. Vedi te e fammi sapere [...]». La diatriba epistolare continua: «Carissimo, / sorprendente davvero, ma mi scuserai se rifiuto di seguirti su codesto sdrucciolevole terreno e di stabilire un simile precedente. Sicché, per concludere, il mio titolo te l'ho dato; se vuoi cambiarlo (al che potrei oppormi e non faccio per mera amicizia) è necessario e imprescindibile che spieghi in una nota editoriale chiaramente come stanno le cose, citando in pari tempo il mio titolo (e pazienza se ci copriremo tutti e due di ridicolo — né posso ammettere altro modo. / Necessario è soprattutto che sia chiaro il penoso e pernicioso incidente; come è già chiaro, in maniera definitiva, da parte mia. / Io sto sempre peggio e, con buone speranze di tirar presto le cuoia, ti saluto affettuosamente» (lettera da Rapallo, 3 febbraio '60). A questo punto il Vallecchi propone a sua volta una serie di titoli, tra cui *Terza classe*, che, *obtorto collo*, viene accettato dallo scrittore: «Adorabile e tenace editore ed amico, / mi arrendo alle tue buone ragioni, e più ancora alla tua *assicurazione* che con codesto intervento *non hai inteso creare un precedente*. Il libro si chiami dunque *Terza classe*: sei contento? Se mai, la citazione potrebbe egualmente rimanere. Che ne dici? Ti lascio arbitro di decidere e non occorre che tu mi consulti ulteriormente; fa' come ti pare. / Quanto al "pubblico un po' più vasto" da raggiungere, ahimè, permetti che io sia scettico: ho ormai acquistato la certezza che i libri (miei) non si vendono, malgrado la tua buona volontà e checché si faccia — e l'ultimo conto ha finito di convincermene. Sicché devo in tutti i modi pensare a cambiar mestiere. / Al qual proposito, poi, mi piacerebbe una volta parlare con te perbenino. Possibile, dico, che tu non trovi qualcosa da farmi fare, qualcosa che mi fornisca un sia pur modesto reddito fisso? Pensaci seriamente per favore, giacché io proprio non vado avanti, a questa maniera. Non hai per esempio una filiale nell'America del Sud o al Polo Nord, dove svolgere un modesto e onesto lavoro? Insomma capisci da te cosa vorrei, e scusa lo sfogo. / Hai ragione: per male che io stia, la morte purtroppo è ancora lontana» (da Rapallo, 6 febbraio). Il dissidio, composto in apparenza, non lo è invece affatto: «Carissimo, / insomma un vero castigo di Dio! / Ma cosa poi intendi con "i Trenini — cioè *terza classe*"? *Trenini* è anch'esso il titolo di un

pezzo e, in disperazione di causa, potrebbe andare per tutto il volume. / Riassumendo, ed essendo risultati scartati due titoli per due diversi motivi, tu hai ora da scegliere tra i seguenti due altri titoli: / *Trenini* / *Il senso della lustra* / Ti dirò che a me pare di gran lunga migliore il secondo, e ti suggerirei di lasciare ormai perdere le tue personali preferenze. Ad ogni modo fa' come ti piace, entro questi ristrettissimi limiti, e aggiungi o no la citazione epigrafica. Un'altra volta, poi, ci accorderemo meglio fin dal principio, senza stravolgere competenze e responsabilità. / Ma ti prego, ti supplico e scongiuro di credere che con ciò questa lunga storia per me è finita! Ora aspetto soltanto il libro, e d'altro non posso né voglio più sapere: tu mi comprenderai bene» (da Pico, 17 febbraio). Ma in ultimo Vallecchi ritorna alla primissima indicazione landolfiana, e il volume esce appunto col titolo ipotizzato in principio.

LA GRAZIA DI DIO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VI, n. 31, 3 agosto 1954, col titolo *Il tempio e la roulette* (rubrica «Foglietti di viaggio»); quindi, col titolo definitivo, in *Mezzacoda*, Venezia, Il Sodalizio del Libro, 1958. Nel passaggio dalla prima redazione a quella di *Mezzacoda*: *davanti a cui* > *davanti alle quali*. Da *Mezzacoda* al volume vallecchiano, poi: *trascinando* > *strascicando*.

Del testo si conserva l'autografo: 3 carte, numerate in progressione dall'autore, manoscritte ad inchiostro (di penna stilografica – come si deve sempre intendere, salvo diversa indicazione) blu sul recto e sul verso, con rare correzioni, un brano cancellato.

I CONTRAFFORTI DI FROSINONE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 43, 25 ottobre 1955 (rubrica «Foglietti di viaggio»); poi in *Mezzacoda*, cit. Nel passaggio dalla redazione sul settimanale a quella in volume: *figurante* > *personaggio* ; *come fumo o nebbia*» > *come bruma o sogno*». Quindi, da *Mezzacoda* a *Se non la realtà*: *che colpa ha* > *che colpa, daccapo, ha*.

Il manoscritto: 4 carte numerate in progressione, scritte a matita sul solo recto; poche le correzioni.

Grazie alla copia d'autore presente in archivio, dove compare la correzione per mano dello stesso Landolfi, è stato possibile emendare ciò che segue: *coprirne un altro di ridicolo* > *coprire un altro di ridicolo*.

Divertenti, a proposito di questo racconto, i furori ch'esso suscitò in

un ciociaro «impariginito» come Anton Giulio Bragaglia, il quale ebbe a scriverne in «La Gazzetta Ciociara», a. III, n. 18, 25 novembre 1955: «[...] Tommaso Landolfi, invece, si vergogna se, sorridendo, gli danno del "ciociaro". Questo Landolfi, che io non avevo mai sentito menzionare, è ciociaro di sette pelli, giacché tu mi dici che è nativo di Pico, per la ragione che la Ciociaria arriva fino agli Aurunci e si conserva originale coi propri caratteri sopratutto nelle montagne. Questo Landolfi si vergogna di essere ciociaro come se fosse gobbo o figlio di N.N. Egli si ribella al criterio generale e sostiene Campania la natia Pico. / Qui la polemica non avrebbe fine se la ricominciassimo dopo le contese tra De Libero ciociaro di Fondi e patriota fanatico e Michele Biancale ciociaro di Sora, traditore della Patria. / Senonché questo giornalista Landolfi che non onora la Patria ciociara come fa Vittorio Zincone, vive avvelenato a causa della sua origine rustica; e non si limita a rinnegarsi, ma sputa su tutto il nostro paese! / Dovrebbe bastargli l'esempio di Biancale, benché suddito ribelle, che resta innamorato di tutte le varie terre e montagne, nostalgico di tutte le varie spiaggie e coste della Ciociaria Marittima. / Dobbiamo credere all'evidenza! La nostra Maga Circe si diverte, ancora, a mutar gli uomini in animali! / Questo Landolfi cova un rancore che diventa odio velenoso, rassomigliandolo a quei figli di contadini che disprezzano il proprio padre a causa delle "vestigia ruris". / Io sono ciociaro e non ho paura di sembrare un cafone, giacché sono, invece, un elegantone impariginito fin dal principio del secolo, così sicuro del mio *chic* spirituale e materiale, da poter scrivere di Ciociaria come se parlassi di Versailles. / Il Landolfi, al contrario, si sente la coda di paglia, sporca di strame, nel patir la qualifica di ciociaro, quasi fosse un marchio di infamia; e schizza fiele, pigliandosela persino con due papi di Frosinone, e chiamando un "certo S. Ormisda" il protettore della città rinascente. / Landolfi passa per l'Osteria detta De Matthaeis, in zona già feudo di questo conte e perciò così denominata, chiedendosi, con sciocco sarcasmo, perché mai un'osteria porti un nome con acche e dittonghi. Mirando a provarci di non essere ciociaro, questo ciociaro "fa l'inglese al paese suo". Ma guarda che tipo da farsa alla Čekoff può diventare un "paesano di Pico", che si mette a fare il forestiero, turista per la propria regione, snobandola come se non l'avesse mai vista. / Ciò che riconosco è la sua ignoranza della storia locale. È un peccato veniale. Ma non lo ostenti come una qualità! [...] / Caro Celletti, non ti offendere per il disprezzo espresso alla tua modesta gazzetta, lumicino di spiritualità nel buio culturale ciociaro (locale). Tu ti conforti con firme ben autorevoli, e sono una ventina, tutte nazionalmente più note di quella del Landolfi: alcune internazionali. Questo picone, pichino, o pichese, è un ciociaro nel vero senso satirico. Provincialissimo in fondo, teme di esserlo. Potremmo dire che ci dà la prova di ciociarità, proprio col fatto d'esser uno di quei tipi nostrani, barbarici e selvatici, che non si civiliz-

zano nemmeno andando all'estero. / La Ciociaria ne produce ancora, purtroppo! Uno è lui».

Poco tempo dopo, la risposta di Landolfi dalle pagine del «Mondo» (a. VII, n. 51, 20 dicembre 1955): «*Caro Pannunzio,* / per rispondere al mio articolo che tu intitolasti *I contrafforti di Frosinone* (*Mondo* del 25 ottobre) il direttore della *Gazzetta ciociara* (nel numero del 25 novembre) cede la parola al suo "illustre concittadino scrittore e regista Anton Giulio Bragaglia". Al quale ribattere nel merito sarebbe in ogni caso difficile, visto che il suo scritto, a parte alcune dotte premesse, un merito vero e proprio non ha, e che se l'ha è contraddittorio, e che del resto l'autore sembra aver letto male il mio articolo. Esso scritto si riduce insomma (come poi era da aspettarsi) a una serqua più o meno nutrita e più o meno ben distribuita di contumelie. / Ora, tu intendi certo che non si tratta qui di incrociare spade di legno e che io potrei tenermi pago di aver fatto stizza ai ciociari (il giornale assicura infatti di aver avuto "tante e tante proteste da ogni parte della Provincia e fuori — *sic*"). Se di questa storiucola non si potesse dopo tutto fare un casetto di costume. / Narra un amico che accadendogli, in un pubblico caffè e ad alta voce, di dir corna e vituperio dei toscani, con sbigottimento vide un gagliardo giovane levarsi da altro tavolo e venirgli addosso. Ma per esclamare: "Io son toscano: Lei l'ha proprio ragione". Né c'è bisogno di andarla a cercare tanto lontano, un po' di civiltà: Libero de Libero (che proprio nello scritto in parola è definito "ciociaro di Fondi e patriota fanatico") scrivendomi di recente col solito affetto, soggiungeva "Il tuo articolo su Frosinone mi ha divertito enormemente". / Ebbene, a mio giudizio quella di codesti due, se mai, è vera e anche profittevole carità di patria. Laddove le smanie dell' "illustre concittadino, ecc." non fanno che confermare me e i lettori bennati in quanto nel mio articolo era (e me ne pento) appena implicito. / E con ciò ti ringrazio dell'ospitalità e per conto mio dichiaro definitivamente chiuso l'incidentino, qualunque altra contumelia al mio indirizzo dovesse prender forma in mente o in gazzetta ciociare».

TRENINI

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 17, 26 aprile 1955 col titolo *Il principe di Ninfa* (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio: *Dove, > E qui, ; seduto anzi ripiegato > seduto a mia volta anzi ripiegato ; il Diavolo vi figura in aspetto > il Diavolo in aspetto ; Arrivò pure, > Arrivò da ultimo,.*

L'autografo è su 3 carte numerate progressivamente, manoscritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; abbastanza frequenti le correzioni.

UNA BOLLA DI SAPONE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 10, 8 marzo 1955; poi in *Mezzacoda*, cit.

Il manoscritto: 2 carte numerate, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con rari interventi correttivi.

LA GATTINA DEL PETRARCA

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VI, n. 45, 9 novembre 1954 (rubrica «Foglietti di viaggio»); poi in *Mezzacoda*, cit. Nel passaggio dalla prima redazione a quella in volume: *Maledetta sia* > *Maledetta.*

Il manoscritto: 3 carte numerate, ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con rare correzioni, di cui alcune a matita.

IL CASTELLO DI GRADARA

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 38, 20 settembre 1955 col titolo *La camera dei supplizi* (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio: *sul fondo del pozzo* > *verso il fondo del pozzo.*

L'autografo è su 4 carte numerate, manoscritte ad inchiostro blu sul solo recto, essendo il verso occupato da uno stralcio del dattiloscritto della *BIERE DU PECHEUR.* Non rilevante il numero delle correzioni.

GIOVEDÌ SANTO A TERRACINA

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 30, 26 luglio 1955, col titolo *La lavanda dei piedi* (rubrica «Foglietti di viaggio»); quindi, col titolo definitivo, in *Mezzacoda*, cit.

Il manoscritto consta di 3 carte ad inchiostro blu, scritte sul recto e sul verso, cospicuamente corrette (anche a matita), con interi brani cancellati o spostati in altro luogo all'interno del testo. A 3 recto, in calce, la data di composizione: «6 giugno 55».

SVENIMENTO AD ALASSIO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VIII, n. 6, 7 febbraio 1956 (rubrica «Foglietti di viaggio»); poi in *Mezzacoda*, cit. Nel passaggio dalla prima redazione a quella in volume: *Diceva* > *Dicevano* ; *o colei* > *o di colei*. Da *Mezzacoda*· all'edizione Vallecchi, poi: *ma per procura?* > *ma per procura ovvero per interposta persona?*

L'autografo: 3 carte numerate, manoscritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; rarissime le correzioni, un brano di 25 righe cancellato.

UNA NOTTE A ROVIGO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VI, n. 42, 19 ottobre 1954 (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio: *dove è meno luce* > *dove sia meno luce.*

L'autografo è rappresentato da 3 carte numerate, manoscritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; di scarso rilievo le correzioni, un brano cancellato.

IL POZZO DI SAN PATRIZIO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VIII, n. 29, 17 luglio 1956 (rubrica «Foglietti di viaggio»); poi in *Mezzacoda*, cit. Nel passaggio: *se non ci sei già stato,* > *se non ci sei mai stato,* ; *proprio in fondo* > *fino in fondo* ; *abitatori di sepolcri* > *abitatori d'avelli.*

Il manoscritto consta di 3 carte numerate, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso la prima, sul solo recto la seconda; pochi gli interventi correttivi, di cui alcuni a matita, come ugualmente a matita è la seconda parte della carta 2. La 3 è invece per metà dattiloscritta, con correzioni e cancellature a matita, e per metà a matita.

IL VILLAGGIO DI X E I SUOI ABITANTI

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VIII, n. 17, 24 aprile 1956, col titolo *L'amico giocatore* (rubrica «Foglietti di viaggio»); quindi, col titolo definitivo, in *Mezzacoda*, cit. Nel passaggio: *un di quei paesini* > *di quei paesini* ; *ciò che ho avuto a scrivere* > *ciò che ebbi a scrivere* ; *studiano in città,* > *studiare in città,*.

L'autografo è su 2 carte, manoscritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; non frequenti le correzioni. A 2 verso, luogo e data della stesura: «Pico, 10 marzo 56».

IL SOLE MEDITERRANEO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. IX, n. 17, 23 aprile 1957, col titolo *Il sole nero* (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio dalla redazione del «Mondo» a quella in volume: *e s'impennarono ammirati* > *e ammirati si impennarono.*

L'autografo consta di parti manoscritte e dattiloscritte: 2 carte numerate, scritte a matita (la prima è per metà dattiloscritta, con molte correzioni e cancellature) + 2 carte dattiloscritte, del pari abbastanza corrette a matita (ricopiatura, con varianti, della seconda parte del racconto).

LA CITTÀ SENZA PECCATO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. IX, n. 43, 22 ottobre 1957, col titolo *La morale di Padova* (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio: *mi mancò il coraggio* > *mi mancò ugualmente il coraggio* ; *rapporto intercorrente* > *rapporto corrente.*

Il manoscritto: 2 carte numerate, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con frequenti correzioni e un brano cancellato + 1 carta dattiloscritta (copiatura con varianti – e correzioni a matita – dell'ultima parte del testo).

IL SENSO DELLA LUSTRA

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XI, n. 19, 12 maggio 1959, col titolo *Una lunga sera a Venezia* (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio: *E con ciò* > *E con ciò, o ad onta di ciò,.*

Il manoscritto è su 1 doppio foglio, scritto ad inchiostro blu su tre facciate; abbastanza corretto.

Grazie alla copia d'autore si è emendato: *cibucci minuti;* > *cibucci minuti,.*

LA BELLE ÉPOQUE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XI, n. 4, 27 gennaio 1959, col titolo *La dama di Montecarlo* (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio: *ripicchiata, > agghindata,*.

Del testo si è conservato il solo dattiloscritto: 6 cartelle numerate in progressione, con rare correzioni manoscritte ad inchiostro blu.

PARADISI NON ARTIFICIALI

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XI, n. 29, 21 luglio 1959, col titolo *Il paradiso a Sant'Agata* (rubrica «Foglietti di viaggio»).

Il manoscritto è su 1 doppio foglio ad inchiostro blu su tre facciate, cospicuamente corretto.

CARI BARBONI

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XI, n. 43, 3 novembre 1959, col titolo *I poeti hanno ragione* (rubrica «Foglietti di viaggio»). Nel passaggio dalla prima alla definitiva redazione: *elevarmi lo spirito. > corroborarmi lo spirito.* ; *si ostinano assurdamente > si ostinano* ; *«Con il calipso». > «Con il calipso»; o forse «calypso».*

L'autografo è su 2 carte numerate, manoscritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con frequenti cancellature e correzioni, talvolta a matita.

PALIO

Pubblicata dapprima in «Oggi», a. I, n. 7, 15 luglio 1939, col titolo *Il segreto di Siena*; poi in *Ombre*, Firenze, Vallecchi, 1954.

Per la descrizione dell'autografo di questo e dei tre seguenti racconti si rimanda al primo volume della presente opera.

UN GIORNO A SAN REMO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. IV, n. 6, 9 febbraio 1952, col titolo *La prova del nove* (*Un giorno a San Remo* compare quale sottotitolo); poi in *Ombre*, cit.

TERZA CLASSE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VI, n. 5, 2 febbraio 1954, col titolo *Il persiano in terza classe* (rubrica «Foglietti di viaggio»); quindi in *Ombre*, cit.

VIAGGIO IN ALTRI PAESI

Pubblicata dapprima in «La Chimera», a. I, n. 2, maggio 1954; poi in *Ombre*, cit.

IN SOCIETÀ

Raccolta novellistica licenziata dall'autore, pubblicata nel marzo 1962; nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *In società* / Vallecchi Editore. Sulla sopracoperta, un'incisione di Mino Maccari; sul risvolto di copertina, bianco, la solita dicitura.

Sempre in attesa della pubblicazione del «libro grosso» dei *Racconti*, la cui uscita viene dall'editore a lungo procrastinata, Landolfi propone, fin dai primi di gennaio del 1961 (lettera ad Enrico Vallecchi, da San Remo), una raccolta di altri brani scritti ugualmente per «Il Mondo», ed anch'essi in parte, come per il precedente volume, già stampati in *Mezzacoda*: «[...] eh perbacco, non ci siamo! Mi rimandi addirittura da un anno all'altro la pubblicazione del libro grosso, e intanto questo blocca altre possibili pubblicazioni [...] / Sta' a sentire cosa propongo. / Tu, se vuoi, un libro in pochi mesi puoi farlo. Perché allora non pubblichiamo intanto (entro maggio) il libro di racconti cui ti ho già accennato? Breve o lungo (ma 200 pagine, come ti dissi, son sicure, e basterebbe stiracchiarle un poco e aggiungere qualche riempitivo), breve o lungo servirebbe per esser presenti. [...]». In un primo tempo il Vallecchi pare non interessato alla cosa, e lo scrittore si ritrova ancora una volta a domandare: «[...] del sovrappiù della mia produzione, che non entra nei tuoi piani, che cosa diavolo devo fare? Più pertinentemente e semplicemente: io ho pronto un libro, anzi due (perché vorrei pubblicare subito anche il diario [*Rien va*] di cui ti parlai). Ebbene, che cosa devo farne? Neppure, lo sai bene, posso fidarmi delle tue o vostre assicurazioni per l'avvenire (posso, dico, o potrei): secondo le quali vostre assicurazioni (ufficialissime, con tanto di controfirma) codesto libro grosso avrebbe già dovuto esser pubblicato da gran tempo, al pari delle restanti traduzioni in vostre mani — tanto per far degli esempi. / Sicché, in conclusione e in generale, che cosa devo fare: smettere del tutto di lavorare e abbandonarmi al mio avvilimento, ovvero rivolgermi ad altri editori (che sarebbe un bel colmo, considerati l'interesse concreto da voi dimostratomi e i rapporti di consuetudine e di affetto che ci legano)? Mi preme insomma conoscere quale dovrebbe essere, secondo

il tuo o vostro intendimento, la sorte dei miei libri da voi rifiutati, o di cui rimandereste indefinitamente la pubblicazione» (lettera ad Enrico Vallecchi da San Remo, 25 gennaio '61). Il primo ad uscire è invece il famigerato volume dei *Racconti*; quindi, nel dicembre del '61, l'invio degli ultimi brani di *In società*: «[...] ti rimetto il completamento del volume di racconti, e ne desidero ricevuta [...] / Questi raccontini devono essere stampati in ciclo (di seguito, senza occhietti) insieme a *Sub specie flatus*, che è già in tue mani. Il quale sarà il primo; seguiranno gli altri nell'ordine in cui te li mando. Il titolo generale del piccolo ciclo (e qui potrai fare tutti gli occhietti che ti pare) è *In società*: quello stesso dell'intero volume» (da San Remo, 27 dicembre). Il 1° febbraio dell'anno successivo sono pronte le prime bozze: «[...] ti rimando le bozze con un certo avvilimento (a parte la bruttezza del libro in sé, come di tutto quello che io faccio). Sì, guardiamoci in viso da amici: quando la smettete di manomettere i miei originali colla scusa di una pretesa unificazione di grafia, che poi è lungi dall'essere raggiunta? Si fosse almeno fatto come aveva detto il Gozzini, ma invece s'è fatto esattamente il contrario. Sicché colgo l'occasione per dichiararti (ai fini di un perfetto accordo tra noi, e una volta per tutte) che il meglio è lasciare i miei originali come si trovano, accenti compresi (si può sapere per esempio perché devo essere obbligato d'autorità ad apporre gli accenti di quantità quando io uso soltanto quelli tonici, cioè soltanto l'accento grave?), senza mutarne una virgola e senza alterare alcuna delle disposizioni grafiche. Dico per un'altra volta; segnatelo per favore. Ma guardiamo di tornare a queste bozze. / [...] / Roboto accademico. Tutte le virgolette che introducono il disc. dir. dovrebbero essere lineette (ciò nell'interesse stesso della vostra amata unificazione). Non indispensabile. / Provinciale. Idem. Non indispens. / Eterna bisca. *Indispensabile* ricostituire appuntino l'originale, perché le lineette introducono il discorso reale e le virgolette il discorso interno, come appunto nell'originale (che ti rimando colle bozze). / Dea cieca o veggente. Come pel Roboto accademico. / Sub specie flatus. Id. / Sistemaz. del ciclo In società. Non mi piace troppo l'attuale disposizione, preferirei quella solita di Teatrino nella vecchia Spada, ossia titoli seguitando e non a pagina nuova. Ciò perché: Alla esatta distanza, dalla fine dell'ultimo racconto, a cui sarebbe il titolo del nuovo racconto se vi fosse, deve essere aggiunto in corsivo: *Caetera desiderantur*. Tale frase si riferisce all'intero ciclo, perciò non può essere aggiunta in fondo all'ultimo pezzo, ma si deve invece capire bene ciò che ho testé detto. Mi sono spiegato? Se poi trovi qualche altra soluzione tecnica, fa' pure, purché sia chiaro. Inoltre ripeto qui la frase che deve essere posta a mo' di dedica, sempre in corsivo, sotto il titolo di Sub specie flatus, a destra: *Dilectae cuidam trullatrici* (già segnata nelle bozze). / Sorbona. Le parole francesi (altro vostro intervento gratuito e sbagliato) devono essere tutte maiuscole e senza accenti. / Stacchi. Dovunque ci sia stacco metterei uno o tre asterischi (che in qualche luogo dell'originale c'erano). / Ban-

della. Non so perché nell'ultimo libro tu abbia posposta la dicitura, che stava tanto bene com'era. Ad ogni modo per far ciò hai dovuto sostituire una parola in modo orripilante: ne è venuto fuori, se ben rammento, una "sopra*scritta dici*tura". Ma ti par possibile? Sicché intendiamoci: se la dicitura deve proprio essere posposta, il "soprascritta" diventi almeno "precedente". / Mi pare di non avere altro. Se mi rammento di qualcosa te lo fo sapere, e così tu scrivi se non hai capito bene qualcosa (voglio dire, si capisce, se io non mi sono spiegato bene). / Riman da fissare: a) l'ordine dei pezzi; b) il titolo della Provinciale, che non può restare qual'è perché è già un titolo moraviano. Fammi sapere fino a quando ho tempo per fornirti queste indicazioni; sul momento non sono in grado di farlo. (Un bel titolo non lo trovo: che ne diresti di un L'eterna provincia, quasi in corrispondenza coll'Eterna bisca? Ma non mi soddisfa punto).[...]». Seguono, in altra lettera, ulteriori indicazioni riguardo all'ordine dei pezzi: «[...] da' un'occhiata anche tu a quest'ordine e guarda se ti torna. Se mai sposta pure qualcosa. Purché in ogni caso: / il primo racconto sia la Mattinata dello scr. (con un bel suicidio introduttivo); / e l'ultimo In società» (da San Remo, 15 febbraio '62).

LA MATTINATA DELLO SCRITTORE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 23, 7 giugno 1955 (rubrica «Grigio e nero»); poi in *Mezzacoda*, Venezia, Il Solidalizio del Libro, 1958. Nel passaggio dalla prima redazione a quella in volume: *contentarmi.* > *accontentarmi.* ; *non ce la fanno a reggerla)* > *non hanno valore di reggerla)* ; *a quest'ora* > *a quell'ora.*

L'autografo è su 2 carte numerate, manoscritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; poche le correzioni. A 1 recto, in alto: «La mattinata dello scrittore»; a 2 verso, in calce, il luogo e la data di composizione: «Pico, 9 maggio 1955».

ROBOTO ACCADEMICO

Pubblicata dapprima in «Tempo Presente», a. I, n. 2, maggio 1956 (il titolo vi appare, per errore o arbitrio redazionale, *Il roboto accademico*); poi in *Mezzacoda*, cit.

Dell'autografo si conserva il solo dattiloscritto: 5 cartelle numerate in progressione, con alcune cancellature e correzioni a matita; a 1, in alto, manoscritto a matita: «Roboto accademico»; in calce a 5: «Pico 18 sett 55».

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 48, 29 novembre 1955, col titolo redazionale *Una donna con la coda*; quindi in *Mezzacoda*, cit.

Il manoscritto: 4 carte scritte ad inchiostro blu sul solo recto, essendo il verso occupato da stralci del dattiloscritto della *BIERE DU PECHEUR*; rari gli interventi correttivi. A 1 recto, in alto: «[Mezzacoda]», e prima, cancellato: «[La coda] [Senza». A 4 recto: «Pico, 16 sett. 55».

L'argomento del racconto, simile a quello di un testo di Alberto Moravia, indusse quest'ultimo a scrivere al «Mondo» una precisazione: «Caro Direttore, / vedo che "Il Mondo" ha pubblicato un racconto dell'amico Tommaso Landolfi intitolato: "Una donna con la coda". / Ora io ho pubblicato nella *Gazzetta del Lunedì* di Genova in data 31 dicembre 1951 un racconto intitolato "Udito a Capri" che ha lo stessissimo argomento di quello di Landolfi, ossia una donna con la coda. / Che vuol dire questo? Vuol dire soltanto che abbiamo avuto tutti e due la stessa idea, io prima di Landolfi è vero ma che importa? Si tratta insomma di una pura coincidenza; e non l'avrei fatta rilevare se non avessi deciso di includere il racconto in un mio volume di prossima pubblicazione. / Nel mio racconto, io immagino che un bagnante di Capri, nuotando, approdi su una spiaggetta solitaria, e nascosto dietro un masso ascolti una conversazione tra un uomo e una donna, appunto, fornita di coda. Ecco un estratto di questa conversazione: / Ci fu di nuovo silenzio. Quindi la voce dell'uomo ricominciò: /"Vorrei sapere una cosa". /"Quale". /"Tu che sentimento provi... che senti". /"E tu che cosa provi per la tua mano o per il tuo piede?". / "Beh... me ne servo". /"Ebbene, anch'io me ne servo". /"Scusa ma la mano afferra, il piede cammina", l'uomo esitò, si capiva che non voleva nominare la cosa, "ma questo a te che cosa serve?". /"Come ai gatti... Per manifestare i miei sentimenti". /"O alle mucche per scacciare le mosche". /"Non far lo spiritoso", ella disse un po' seccamente, "insomma, quando sono contenta, provo l'impulso di muoverla dolcemente, di qua e di là... quando sono scontenta, la sbatto contro i miei fianchi, quando sono triste, l'abbasso, quando invece mi sento aggressiva, l'alzo... eccetera, eccetera... tutto questo in teoria, però... in pratica siccome sono una donna e non una gatta, la tengo ferma, sempre nella stessa posizione in modo che si veda il meno possibile". /"Deve costarti uno sforzo spaventoso". /"No, perché... è come controllare i gesti della mano... è una questione di educazione". / "Allora mi dispiace" pronunziò l'uomo in tono deciso "ma tu sei molto maleducata". /"Perché, che ti prende?" ella domandò impermalita. /"Perché da qualche momento non fai che muoverla appunto come se tu fossi scontenta". /Eccetera, eccetera». («Il Mondo», a. VII, n. 49, 6 dicembre 1955).

I DUE FIGLI DI STEFANO

Pubblicata dapprima in «Tempo Presente», a. I, n. 2, maggio 1956 (insieme a *Roboto accademico*); poi in *Mezzacoda*, cit.

Dell'autografo è conservato tra le carte dello scrittore il solo dattiloscritto: 7 cartelle numerate, ad inchiostro blu con correzioni manoscritte in blu o, talvolta, a matita. A 1, in alto, col medesimo inchiostro blu: «Patrizio e Andrea», e, accanto, a matita: «(I due figli di Stefano)».

Grazie alla copia d'autore di *In società* si è emendato il seguente refuso, d'altronde evidente: *poeta drammatico) > poema drammatico)*.

DIALOGO VENEZIANO

Pubblicata dapprima in «L'Approdo Letterario», a. V., n. 8, ottobre-dicembre 1959.

Il manoscritto: 3 carte numerate, ad inchiostro blu sul recto e sul verso, cospicuamente corrette, spesso a matita. A 1 recto, in alto: «[Dialogo veneziano?]»; in calce a 2 recto: «(Pico, 12-13 ott. 59)».

IL CALCOLO DELLE PROBABILITÀ

Pubblicata dapprima in «Tempo Presente», a. I, n. 8, novembre 1956.

Il manoscritto: 3 carte numerate, ad inchiostro blu sul recto e sul verso; poche le correzioni, di cui alcune a matita. A 1 recto: «Vita (o morte) del giocatore»; a 3 recto: «Pico, 24 marzo 1956».

UN RAGNO

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. VII, n. 42, 18 ottobre 1955, col titolo (erroneo o arbitrario) *Il ragno* (rubrica «Grigio e nero»); poi in *Mezzacoda*, cit. Nel passaggio: *hanno una parte ignominiosa. > hanno in sé una parte ignominiosa.*

L'autografo è su 2 carte numerate, manoscritte sul recto e sul verso ad inchiostro blu, con numerose correzioni, un brano cancellato. A 1 recto, in alto, a matita: «(Un ragno)»; a 2 verso, il luogo e la data: «Roma, 22 maggio 54».

L'ETERNA PROVINCIA

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XII, n. 29, 19 luglio 1960 (prima parte) e n. 30, 26 luglio '60 (seconda parte), col titolo *La provinciale*. Nel passaggio: *il più del tempo* > *per lo più* ; *la sua menoma inquietudine* > *la sua inquietudine*.

Il manoscritto è contenuto in un quaderno a righe, di formato cm. 20×30 circa, con copertina marrone, di cui occupa le prime 7 pagine, scritte sul recto e sul verso ad inchiostro blu, con poche correzioni (di cui alcune a matita), numerosi brani cancellati; in calce al testo: «Pico, marzo 60». Sul medesimo quaderno, seguono gli autografi di *Giustizia punitiva* e *La dea cieca o veggente*, entrambi racconti di *In società*.

DUE VEGLIE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XI, n. 15, 14 aprile 1959.

L'autografo: 1 carta scritta sul recto e sul verso ad inchiostro blu; rari gli interventi correttivi. Sul recto, in alto: «Due veglie»; in calce al verso: «Pico 25 sett. 55; ripreso il 12 maggio 57 (e passato alla Radio) e l'11 e 12 marzo 59».

LA DEA CIECA O VEGGENTE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XIII, n. 25, 20 giugno 1961 (prima parte) e n. 26, 27 giugno '61 (seconda parte).

Il manoscritto è contenuto nel quaderno di cui alla nota per *L'eterna provincia*: si tratta delle ultime 5 pagine di detto quaderno, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso; non frequenti le correzioni (di cui talune a matita), qualche brano cancellato. In calce a 5 verso, il luogo e la data della stesura: «Pico, aprile 61».

GIUSTIZIA PUNITIVA

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XIII, n. 3, 17 gennaio 1961.

Il manoscritto fa parte del quaderno di cui alla precedente nota: 5 pagine scritte sul recto e sul verso ad inchiostro blu, con correzioni abbastanza numerose; a 5 verso, in calce: «Pico, 23 o 24-27 maggio 60».

L'ETERNA BISCA

Pubblicata già in «Il Mondo», a. XI, n. 41, 13 ottobre 1959 (prima parte) e n. 42, 20 ottobre '59 (seconda parte). Nel passaggio dalla prima alla definitiva redazione: *macché, né di rosso né di nero... > ma sì, di rosso, oppure no?...* ; *«Posso spostare?» chiese Alberto. «Prego, signor marchese». > «Posso spostare?» chiese Alberto.*

L'autografo (parziale): 2 carte numerate, manoscritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, cospicuamente corrette. A 1 recto, in alto: «La solita bisca? / L'eterna bisca? / [seguito di Una bisca (?)] Altra e medesima bisca?»; a 2 verso: «Pico, 11 agosto 59».

IN SOCIETÀ

Sub specie flatus: pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XIII, n. 39, 26 settembre 1961. Nel passaggio: *come fosse cosa da nulla. > come cosa da nulla.* Il manoscritto è rappresentato da 1 doppio foglio ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con numerose correzioni, un intero brano cancellato; a 1 recto: «([In società - 1] Sub specie flatus»; a 2 recto, in calce: «[Pico, 13 nov. 59]».

La Sorbona: del testo si conservano sia il manoscritto che il dattiloscritto originale. Il primo: 2 carte, scritte ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con numerosi interventi correttivi. A 1 recto, in alto: «[In società] / La Sorbona». Il secondo: 5 cartelle numerate, con titolo «La Sorbona».

La Haute: il manoscritto: 3 carte di piccolo formato, scritte ad inchiostro nero sul recto e sul verso, poco corrette; a 1 recto: «[In società]». Il dattiloscritto: 4 cartelle numerate, con titolo «La Haute».

Casanova involontario: anche di questo testo, come dei due precedenti, esistono il manoscritto e il dattiloscritto originale. Il primo: 1 doppio foglio ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con numerose correzioni, brani cancellati. A 1 recto, in alto: «[In società] Colpo di fulmine (a vuoto) (Colpi di fulmine – Gioco o scherzo di fulmine)». Il dattiloscritto: 5 cartelle numerate, con titolo: «Casanova involontario».

Turpe vecchio: di quest'ultimo brano è presente il solo dattiloscritto: 3 cartelle numerate, con titolo «Turpe vecchio».

RIEN VA

La prima edizione è quella licenziata dall'autore, pubblicata nell'aprile 1963: Tommaso Landolfi / *Rien va* / Vallecchi Editore. Senza tenere in alcun conto la sciatta edizione Pocket Longanesi (1970), il secondo dei tre diari dello scrittore non è stato più ristampato sino al 1984, anno in cui viene riproposto dalla casa editrice Rizzoli in una collana di «Opere di Tommaso Landolfi». Una breve nota vi chiarisce che «il testo riproduce l'edizione del 1963 approvata dall'autore».

In una lettera ad Enrico Vallecchi del 2 giugno 1960, da Rapallo, il primo accenno, nel post scriptum, all'opera la cui stesura egli aveva da poco conclusa: «Oh Dio, ho anche altro, che dimenticavo di dirti. Lo rimando a una prossima lettera. Pensa: un diario!». Ma nessun'altra notizia al riguardo emerge dal carteggio con l'editore fino al novembre dell'anno successivo, allorché si tratta, per Landolfi, di accettare o meno la proposta di collaborazione giuntagli da parte di un grande giornale (probabilmente il «Corriere della Sera» (su cui, però, comincerà a scrivere soltanto a partire dal maggio '63): «[...] Un giornale (importante) mi chiede di collaborare. Non potrei farlo se non attingendo a piene mani al (o dal?) famoso e bischerrimo (così diceva il povero Arturo Loria) diario. E qui ho pensato: Enrico mi si è sempre raccomandato perché gli dessi qualche volta qualcosa di inedito del tutto; non val la pena di tenerselo chiuso nel cassetto, quel bischero diario, finché venga (o non venga) il momento di pubblicarlo?...» (lettera da San Remo, 20 novembre '61). Il contratto, però, è di più d'un anno dopo, del febbraio 1963, e l'uscita del volume appunto in aprile.

Dell'opera è presente nell'Archivio Landolfi l'autografo: si tratta di un quaderno dalla copertina grigia, di formato cm. 20×30 circa, con 30 fogli rigati, manoscritti ad inchiostro blu sul recto e sul verso e numerati a matita dall'autore; rarissimi, almeno in questa sede, i ripensamenti. Sulla copertina, con lo stesso inchiostro: «Diario (o che diavolo sia) / 1». Il testo continua su un secondo quaderno, del medesimo colore dell'altro ma di formato leggermente maggiore, del quale esso occupa i primi 20 fogli (la

numerazione, sempre a matita, vi prosegue dal precedente, giungendo al 99); sempre rari gli interventi correttivi. Anche su questa copertina: «Diario / 2». Il resto del quaderno, usato capovolto, contiene i manoscritti della *Muta* (uno dei *Tre racconti*) e di alcuni degli elzeviri destinati al «Corriere della Sera» e poi raccolti in vari volumi: *Cagna celeste* (in *Un paniere di chiocciole*); *Foglio volante* (*ivi*); *Ombra di forca* (*ivi*); *Disposizioni tassative* (*ivi*); *La canicola* (*ivi*); *Il gioco della torre* (che dà il titolo alla raccolta uscita postuma per i tipi di Rizzoli nel 1987); *Della civiltà quantitativa* (brano poi rimaneggiato ed entrato a far parte di *Des mois*); *La scelta* (in *Un paniere di chiocciole*); *La vergogna* (*ivi*). La data di composizione di *Rien va* è naturalmente quella reale, secondo il narrato: dal giugno 1958 al maggio 1960; e quasi sempre a Pico, tranne qualche mese a San Remo (del resto indicato dall'autore), a cavallo tra il '58 e il '59.

SCENE DALLA VITA DI CAGLIOSTRO

La prima edizione, licenziata dall'autore nel maggio 1963, reca nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Scene dalla vita di Cagliostro* / Vallecchi Editore Firenze. Prima del testo, un'«Avvertenza dell'autore»: «Queste scene, che, scritte per la televisione e ivi difatto rappresentate ad opera di valenti interpreti, subirono allora qualche ovvia alterazione (e, non serve soggiungerlo, qualche intervento di censura), son qui date nel loro testo originale». Il volumetto è corredato di materiale fotografico, tratto appunto dallo sceneggiato televisivo, secondo informa l'editore nell'ultima pagina: «Le fotografie di questo volume — cortesemente fornite dal Servizio Stampa della Rai-Tv — sono tratte dall'edizione televisiva delle *Scene dalla vita di Cagliostro*, andata in onda il 14 maggio 1961, per la serie "Le pecore nere". / Interpreti principali: Giorgio Albertazzi, Angela Cavo, Luigi Cimara, Vittorio Duse, Mario Scaccia, Otello Toso. / Scene di Maurizio Mammì. Costumi di Pier Luigi Pizzi. Musiche originali di Gino Negri. Regia di Gilberto Tofano».

Dell'opera si conserva il manoscritto: esso è in quaderno dalla copertina verde-acqua, di formato cm. 20×30 circa, dove interessa i primi 9 fogli, scritti ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con assai poche correzioni (di cui talune a matita); a 9 recto, in calce: «(S. Remo, primi di febbr. 61)». Nei rimanenti fogli, i manoscritti di alcuni racconti; nell'ordine: la seconda parte di *Morte di un amico* (in *Un paniere di chiocciole*); *In treno* (in *Racconti impossibili*); parte di *Una donna* (*Un paniere di chiocciole*); *Sangue del Mondo* (*ivi*); *Fulgide mete* (*Racconti impossibili*); l'inizio di *Morte di un amico*, cit.; quindi, capovolgendo il quaderno, *Rotta e disfacimento dell'esercito* (in *Racconti impossibili*).

TRE RACCONTI

La prima edizione è quella licenziata dall'autore, terminata di stampare nel febbraio 1964; nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Tre racconti* / Vallecchi Editore. Il volume non è stato più ripubblicato fino al 1990, quando vede la luce nell'edizione Rizzoli B.U.R., con introduzione di Carlo Bo e revisione del testo a cura di Idolina Landolfi.

LA MUTA

L'autografo del racconto è contenuto, come già detto, nel secondo quaderno di *Rien va* (si veda la nota relativa): 7 fogli scritti sul recto e sul verso ad inchiostro blu, con poche correzioni; a 1 recto, in alto: «(Vengono)» [tale è appunto il titolo dato in principio al racconto e all'intero volume, e che appare anche sul contratto, stipulato il 12 marzo 1964]; a 7 recto, il luogo e la data di composizione: «(Arma, primi di giugno 63)».

MANO RUBATA

Il manoscritto: 7 fogli d'un quaderno dalla copertina verde, di formato cm. 20×30 circa; la scrittura è ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con numerosi interventi correttivi (rari, a matita). A 1 recto, i possibili titoli: «[L'orgoglio?] [Tempo rubato, *mano rubata*]». Lo precedono, nell'ordine: le traduzioni delle liriche di Tjutčev (raccolte nell'edizione Fëdor Tjutčev, *Poesie*, prefazione di Angelo Maria Ripellino, traduzione di T.L., Torino, Einaudi, 1964); *Colloqui: Il Pitecantropo* (in AA.VV., *Sei racconti*, Milano, Rizzoli, 1967); *Non qui* (in *Un paniere di chiocciole*); *Colloqui: Manuppo, Popolello, il Cisternario* (in AA.VV., *Sei racconti*); *Colloqui: L'Uomo Azzurro, o delle Gallerie* (*ivi*); un breve brano di *Des mois* (*Che nidiata, che*

lunga fila. ... dolci romori); *Un paniere di chiocciole* (che dà il titolo alla raccolta vallecchiana); *Amate sponde* (*ivi*); *Premio a dispetto* (*ivi*); *Parole in agitazione* (*ivi*); *Un passo* (*ivi*); *Delitto perfetto* (*ivi*); *Il bacio* (*ivi*); altri stralci poi confluiti in *Des mois* (l'*incipit* e il brano *Bellissima e poeticissima... da nobis Domine*); *Una sera* (in *Un paniere di chiocciole*). Segue invece *Mano rubata*, nel medesimo quaderno, il manoscritto della prima parte del terzo racconto del volume, *Gli sguardi*: il che conferma, considerate le caratteristiche simili d'inchiostro e calligrafia, che la composizione di *Mano rubata* è di poco precedente a quella di quest'ultimo testo, il cui inizio è fatto precedere dalla data 16 dicembre '63.

GLI SGUARDI

L'autografo è contenuto in due quaderni: nel primo, quello di cui alla nota qui sopra, si tratta degli ultimi 2 fogli, manoscritti ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con poche cancellature o correzioni. All'inizio: «16 dic. [63] [Tangente] [Gli sguardi]». Il testo continua su un secondo quaderno, di medesimo formato e con la copertina azzurra, dove compare insieme ad altri brani; i primi 5 fogli degli *Sguardi*, scritti ugualmente ad inchiostro blu sul recto e sul verso, del pari scarsamente corretti (talvolta a matita), vi sono infatti seguiti dai manoscritti di altri racconti destinati al «Corriere della Sera» e poi raccolti in volume. In progressione: *L'eclisse* (poi in *Un paniere di chiocciole*); *Isolia splendens* (poi in *Il gioco della torre*); *Una partenza* (in *Un paniere di chiocciole*); *Il balcone* (*ivi*); *La penna* (*ivi*); *I cari frugoletti* (*ivi*); *Amici più e meno* (*ivi*); *Elegia* (*ivi*); *Chiacchiere all'alba* (*ivi*); *A quattro zampe* (*ivi*); *Il tranello* (*ivi*); *La prima lepre* (*ivi*); *Una Dulcinea* (*ivi*); *I coniglietti* (*ivi*); *La gloria* (*ivi*); *Insonnie* (*ivi*); *Il nuovo mausoleo* (*ivi*); *La moglie perfetta* (*ivi*); *Colpi di spillo* (*ivi*); la seconda parte di *Rose* (in *A caso*); *Un petto di donna* (*ivi*); *L'ampolla* (in *Del meno*); *Italia letteraria* (*Un paniere di chiocciole*).

Grazie alla copia d'autore del volume, dove in suo luogo è l'indicazione di Landolfi, manoscritta ad inchiostro blu, «[salto di un rigo]», si è inserito (ma già nell'edizione B.U.R. 1990) uno stacco prima dell'ultimo capoverso degli *Sguardi*, ripristinando appunto la lezione originale.

UN AMORE DEL NOSTRO TEMPO

Romanzo licenziato dall'autore, pubblicato la prima volta nel marzo 1965: Tommaso Landolfi / *Un amore del nostro tempo* / Vallecchi Editore. Sulla sopracoperta, un disegno di Oskar Schlemmer: *Homo, figura T*, 1919.

Dell'opera è conservato tra le carte di Landolfi il manoscritto: esso è in due quaderni, di egual colore (azzurro) e formato (cm. 20×30 circa), dove compare in compagnia d'altri testi. Il primo reca in copertina il titolo, ad inchiostro blu: «Fratelli 1», ma in realtà si apre con oltre 3 fogli contenenti la parte finale di *Des mois*; nei 2 fogli successivi, ad inchiostro blu, tre varianti dell'*incipit* del romanzo: a 1, in alto: «Fratelli». Gli ulteriori 12 fogli, sempre ad inchiostro blu sul recto e sul verso, riportano in principio ancora l'indicazione: «[Fratelli] [Un amore del nostro tempo / Racconto grosso]»; poco frequenti in essi le correzioni o le cancellature. Il romanzo prosegue sul secondo quaderno: 15 fogli scritti ad inchiostro blu sul recto e sul verso, del pari poco corretti; a 15 verso, in calce: «Arma, nov. - dic. 1964». Fanno quindi seguito, fino al termine del quaderno: *Rugiada d'oro* (in *A caso*) e la prima parte di *Rose* (*ivi*).

RACCONTI IMPOSSIBILI

Raccolta novellistica licenziata dall'autore e pubblicata nel marzo 1966. Nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Racconti impossibili* / Vallecchi Editore. Sulla sopracoperta, un disegno di Alexander Calder: *Circo equestre.*

LA PASSEGGIATA

Del testo è presente in archivio il manoscritto: 3 carte di piccolo formato, ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con poche correzioni. A 1 recto, in alto: «(La passeggiata)».

A ROTOLI

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a. XIV, n. 26, 26 giugno 1962, col titolo *L'assassinio.*

L'autografo è, insieme a quelli di altri racconti di questo stesso volume, in un quaderno di grande formato (cm. 20×30 circa), dalla copertina marrone-chiaro. Esso ne occupa i primi 2 fogli, manoscritti ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con rari interventi correttivi; a 1 recto: «Racconto impossibile»; in calce, il luogo e la data della stesura: «S. Remo, primi gennaio 62». Fanno seguito, nell'ordine, i manoscritti di: *Conflitto di competenze, Pavo italicus, Quattro chiacchiere in famiglia, Un concetto astruso, S.P.Q.R.*

UN DESTINO DA POLLO

Pubblicata dapprima in «Terzo Programma», n. 1, 1962.

Il manoscritto: 4 carte numerate, scritte sul recto e sul verso ad inchiostro blu, cospicuamente corrette: a 1 recto, in alto: «[Scherzo] [Scherzi di natura (e di penna)]»; a 4 recto: «Pico, 18 luglio 60».

S.P.Q.R.

Pubblicata dapprima in «La Fiera letteraria», a. XLI, n. 5, 10 febbraio 1966, col titolo «Galasseide / SPQR»; il primo termine stando forse ad indicare il titolo generale di una piccola serie di racconti di argomento affine («from outside»), quali appunto alcuni di questo volume.

Il manoscritto: si tratta del quaderno di cui sopra (si veda la nota per *A rotoli*), dove occupa gli ultimi 3 fogli, ad inchiostro blu sul recto e sul verso, e abbastanza corretti; a 1 recto, in alto: «(S.P.Q.R.)».

QUATTRO CHIACCHIERE IN FAMIGLIA

La collocazione del manoscritto è ancora simile alla precedente; i 3 fogli, poi, sono ugualmente scritti sul recto e sul verso ad inchiostro blu, e non frequenti le correzioni. All'inizio: «(Chiacchiere in famiglia) Galass(i)eide (from outside)».

UN CONCETTO ASTRUSO

L'autografo (si veda la nota per *A rotoli*): 10 fogli circa, manoscritti sul recto e sul verso ad inchiostro blu, con correzioni numerose. In testa: «(Morte, vita, etc.)», e la citazione epigrafica. Chiude il luogo e la data della stesura: «Arma di T., marzo 63».

CONFLITTO DI COMPETENZE

Anche per questo manoscritto il rimando è alla nota per *A rotoli*: 1 foglio circa, scritto da ambo i lati ad inchiostro blu, abbastanza corretto. Il titolo «(Conflitto di competenze)».

PAVO ITALICUS

Ancora, per l'autografo, si consulti la nota di *A rotoli*: si tratta di 3 facciate, ad inchiostro blu e con correzioni o cancellature poco diffuse. In principio: «(Pavo italicus)».

FULGIDE METE

Il manoscritto si trova nello stesso quaderno che ospita quello di *Scene dalla vita di Cagliostro* (si vada alla nota relativa), in cui occupa circa 3 facciate, ad inchiostro blu e con numerosi interventi correttivi (rari, a matita). Il titolo: «Fulgide mete / (L'ultimo dei credenti)».

IN TRENO

Il manoscritto è nel quaderno di cui alla nota precedente: 3 facciate ad inchiostro blu e scarsamente corrette, talvolta a matita. Il titolo: «(In treno)».

ALLA STAZIONE

Pubblicata dapprima in «Il Mondo», a.XIV, n. 11, 13 marzo 1962. Nel passaggio tra la prima redazione e quella in volume: *lasciamo andare. Vada > lasciamo andare; vada; un altro modo per vivere... > un altro modo di vivere... ; cosa, in codesti > cosa: in codesti* .

L'autografo è in 1 doppio foglio, manoscritto ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con poche correzioni, un brano cancellato; in fondo, frasi aggiunte a matita.

ROTTA E DISFACIMENTO DELL'ESERCITO

Il manoscritto è nel medesimo quaderno del *Cagliostro* (si veda, per la successione dei brani, la nota relativa): 5 facciate ad inchiostro blu, cospicuamente corrette, qualche stralcio cancellato.

DES MOIS

La prima edizione è quella licenziata dall'autore, pubblicata a gennaio del 1967: Tommaso Landolfi / *Des mois* / Vallecchi Editore. Sulla sopracoperta, un disegno di Augustus Edwin John: *Due bambini* (1911-'12). Se si eccettui il trascurato Pocket Longanesi (1972), la terza opera diaristica dello scrittore è stata ristampata soltanto recentemente: Tommaso Landolfi / *Des mois* / a cura di Idolina Landolfi / Prefazione di Enzo Siciliano / Rizzoli 1991 (nella collana «La Scala»).

Del testo si conserva l'autografo: tranne gli stralci di cui alle precedenti note, il corpo maggiore del manoscritto è contenuto in 2 quaderni dalla copertina arancione, di formato cm. 20×30 circa. Su entrambe le copertine, il titolo, manoscritto ad inchiostro blu: «Diario III* / 1» (l'asterisco rimanda a poco più sotto: «*(I - La biere; II - Rien va)»); e: «Diario III / 2». Il primo quaderno: 20 fogli ad inchiostro blu sul recto e sul verso, con rari ripensamenti. Il secondo: 20 fogli, scritti col medesimo inchiostro blu sul recto e sul verso, con altrettanto rare correzioni, di cui talune a matita. La parte finale è, come s'è detto, nel primo quaderno di *Un amore del nostro tempo*: 7 facciate ad inchiostro blu, con rari interventi correttivi. La stesura, nei tempi dichiarati all'interno del testo medesimo (dal novembre del 1963 all'aprile del '64), è anch'essa da riferirsi ad uno dei periodi trascorsi ad Arma di Taggia.

Dall'edizione vallecchiana furono a suo tempo espunti alcuni passi, giudicati imprudenti: così l'editore (attraverso la penna di Geno Pampaloni, all'epoca suo amministratore delegato): «[...] Devo anche dire che qualche espressione riguardante il Papa dovrà essere sottoposta all'esame di un legale, per verificare se vi siano elementi penalmente perseguibili» (lettera da Firenze, 23 giugno 1964). Avendo a disposizione, secondo il consueto, il solo manoscritto (dispersi, come s'è detto, quasi tutti i dattiloscritti di Landolfi nel corso delle venture e sventure della casa editrice fiorentina), non si è ritenuto corretto reintegrare nel testo le frasi censurate (la prima edizione mostra in loro luogo uno spazio bianco tra parentesi quadre) sulla base appunto di esso, consci del fatto che tali espressioni

siano forse state rimaneggiate in fase di copiatura a macchina. È comunque doveroso qui registrare le frasi espunte così come appaiono nell'autografo, il che equivale in ogni caso a colmare le lacune in maniera che si ritiene sufficientemente attendibile: *Viaggio del papa in Terrasanta. Se Cristo non si è levato dalla tomba...* Nell'autografo si legge: *Viaggio del papa in Terrasanta. Se Cristo non si è levato dalla tomba per prendere a calci il successore di Pietro, bisogna proprio dire che sia connivente ; più che la sua chiesa, una chiesa?* Nell'autografo: *più che la sua chiesa, una chiesa? Ma a pentirsi c'è sempre tempo, e perché allora non cogliere l'occasione? Accidenti, culto della personalità, dice: e il profeta di Galilea?...* Nell'autografo: *Accidenti, culto della personalità, dice: e il profeta di Galilea, che da duemila anni ci rompe i corbelli?.* Inoltre il testo vallecchiano segnala un ulteriore intervento di censura poche righe dopo quest'ultimo passo, tra *s'inginocchiò nel mezzo di piazza S. Pietro* e *e pregava a mani giunte*: il manoscritto, invece, in tal luogo, non ha nessuna frase in più, e la cosa può spiegarsi, oltre che col sempre in agguato refuso, ipotizzando un'aggiunta dell'autore in sola sede dattiloscritta, dunque da noi non rintracciabile.

UN PANIERE DI CHIOCCIOLE

Raccolta licenziata dall'autore e pubblicata nel maggio 1968: Tommaso Landolfi / *Un paniere di chiocciole* / Cinquanta elzeviri / Vallecchi Editore. Nella sopracoperta un disegno di Max Ernst: *Composizione.*

Secondo quanto dichiarato sul frontespizio medesimo, il volume raccoglie scritti di Landolfi per la terza pagina del «Corriere della Sera»; in particolare, si tratta di quelli pubblicati dal 17 maggio 1963 al 27 settembre 1965, che vengono ristampati nell'esatto ordine in cui uscirono sul quotidiano, con la sola eccezione di *Isolia splendens*, cronologicamente situata tra *I cari frugoletti* e *Amici più e meno* (il testo uscirà, poi, nella raccolta postuma *Il gioco della torre*, Rizzoli, 1987). La collaborazione dello scrittore col giornale milanese riprende dopo la spiacevole esperienza del '54, legata alla figura dell'allora direttore Mario Missiroli (si veda la nota al racconto di *Ombre*, *La beccaccia*, nel primo volume della presente opera), e si configura come il rapporto più continuativo di tal genere ch'egli abbia mai mantenuto, quantitativamente superiore (in quanto al numero di pezzi usciti, cioè) a quello, fino a questo momento di maggior rilievo, col settimanale «Il Mondo». Il nuovo inizio avviene sotto la direzione di Alfio Russo, che ripetutamente invita Landolfi «a riprendere la collaborazione al "Corriere", sia nella terza pagina (con racconti o prose) sia nella sezione propriamente letteraria (con spunti polemici o critici)» (lettera da Milano, 20 aprile 1963). In successivi scambi epistolari si parla di tagli o modifiche, secondo la funesta abitudine a cui neppure un grande giornale e un direttore intelligente sanno o possono sfuggire: «[...] stanotte ho pubblicato le *Disposizioni tassative.* Mi sono permesso di cancellare qualche parola che a certi lettori del "Corriere" potrebbe dispiacere. Spero che ciò non abbia nuociuto al divertente dialogo. / L'altro articolo, quello del bacio [*Il bacio*, appunto], che a mio parere è bellissimo, può irritare gravemente molti nostri lettori. Lo tengo ancora qui e vedrò di farlo passare con qualche piccolo taglio, sempre che Lei lo permetta. Nella massa dei nostri lettori vi sono quelli che arricciano il naso, e ci insultano, per certe parole o espressioni. Io devo tenere conto anche di questi lettori

stupidi, bigotti, moralisti eccetera. [...]» (da Russo a Landolfi, da Milano, 15 aprile 1964). Tagli o modifiche – operati, naturalmente, non solo negli elzeviri citati – di cui non è difficile intuire il campo d'azione: ciò che venga percepito quale oltraggio al "comune senso del pudore" (ad esempio, nel *Bacio* si tratta di una particolare insistenza sulle caratteristiche 'fisiche' di quei baci; in *Disposizioni tassative* dell'allusione, peraltro assai casta, a parti anatomiche femminili), o sarcasmo nei confronti delle pubbliche istituzioni, delle gerarchie governative, delle autorità religiose, ecc. In generale, di tali interventi arbitrari non è possibile, per parte nostra, dare esatto conto, senza incappare in serie possibilità d'errore: in volume, infatti, i racconti appaiono in nulla modificati rispetto alla loro prima redazione sul «Corriere», segno che Landolfi (che era solito, per siffatte raccolte, inviare all'editore i ritagli dei vari numeri del giornale evitando altresì di rivedere le bozze) non ha più ritenuto opportuno reintegrare nel testo le frasi espunte (così anche la copia d'autore di *Un paniere di chiocciole*, presente in archivio, non riporta alcuna aggiunta). Anche se il manoscritto è, come quasi sempre, assai simile al testo a stampa, non ci si può azzardare in tale operazione, che rischierebbe di coinvolgere espressioni dallo scrittore stesso mutate o eliminate durante la copiatura a macchina; forzatamente ignari, per converso, di quel che egli abbia aggiunto in sola sede dattiloscritta. E in ogni caso incompleta risulterebbe qualsiasi ricostruzione, non essendo ovviamente in uso che gli articoli di giornale rechino segnalazione dell'avvenuta espunzione di una parola o di una frase (in *Des mois* – lo abbiamo visto – l'indicazione della lacuna costituisce traccia incontrovertibile).

La collaborazione prosegue negli anni che vedono Giovanni Spadolini alla direzione del quotidiano: il 14 settembre del '68 (egli è subentrato ad Alfio Russo nel febbraio precedente) quest'ultimo rinnova a Landolfi l'interesse ad annoverare la sua firma tra quelle del «Corriere», con solo qualche restrizione riguardo al numero mensile dei pezzi (ma, per contro, viene aumentato il compenso): «[...] Quanto al numero Le confermo che potrò pubblicarne in media da uno a due al mese secondo le possibilità dello spazio disponibile e gli impegni spesso imprevedibili del giornale. Il "Corriere" si sta sempre più legando all'attualità e la stessa terza pagina è obbligata, in molti casi, a seguire il ritmo incalzante degli avvenimenti. / [...] / Debbo quindi muovermi con prudenza nelle previsioni relative alle collaborazioni letterarie e ritengo quindi di poter stampare una media di Suoi elzeviri di 18-20 all'anno, che è poi appena inferiore alla direzione Russo degli ultimi anni e largamente superiore a quella della stessa direzione Russo nei primi anni. / [...] La ringrazio ancora della Sua collaborazione che onora il "Corriere"».

UNA DONNA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 111, 17 maggio 1963.

Il manoscritto è contenuto nel medesimo quaderno di quello di *Scene dalla vita di Cagliostro* (si vada alla nota relativa), dove occupa circa 4 facciate, ad inchiostro blu con rare correzioni.

MORTE DI UN AMICO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 123, 31 maggio 1963.

Il manoscritto è ugualmente nel quaderno del *Cagliostro*, suddiviso in due segmenti separati, inframmezzati da altri testi: la seconda parte del racconto precede la prima. In tutto, circa 2 facciate ad inchiostro blu, con frequenti correzioni; in alto, il titolo: «(Morte di un amico)».

SANGUE DEL MONDO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 139, 19 giugno 1963.

L'autografo: nello stesso quaderno di cui sopra: 3 facciate ad inchiostro blu, cospicuamente corrette, e titolo: «Sangue del Mondo».

CAGNA CELESTE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 151, 3 luglio 1963.

Il manoscritto è situato, come quelli dei quattro racconti qui di seguito, nel secondo quaderno di *Rien va* (si torni alla nota relativa): 2 facciate e mezza ad inchiostro blu, con poche correzioni, qualche brano cancellato e il titolo: «Cagna celeste».

FOGLIO VOLANTE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 163, 17 luglio 1963.

Il manoscritto: circa 3 facciate e mezza ad inchiostro blu, scarsamente corrette, con titolo: «(Fogli volanti)».

OMBRA DI FORCA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 172, 27 luglio 1963.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza ad inchiostro blu; rarissime le correzioni e le cancellature. In testa: «(Ombra di forca)».

LA CANICOLA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 194, 23 agosto 1963.

Il manoscritto: 2 facciate circa, ad inchiostro blu con rarissime correzioni e titolo: «(La canicola) / [Il solleone]».

LA SCELTA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 2, n. 34, 2 settembre 1963.

Il manoscritto: poco più di 2 facciate, ad inchiostro blu e scarsamente corrette; il titolo: «[La scelta?]».

NON QUI

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 213, 14 settembre 1963.

L'autografo è visibile nello stesso quaderno che contiene quello di *Mano rubata* (in *Tre racconti*): si tratta di circa 2 facciate, manoscritte ad inchiostro blu con poche correzioni e cancellature, e il titolo: «[Non qui?]».

LA VERGOGNA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 221, 24 settembre 1963.

Il manoscritto è ancora nel secondo quaderno di *Rien va*: 3 facciate circa, ad inchiostro blu e abbastanza corrette; un brano cancellato. Il titolo: «(La vergogna)».

UN PANIERE DI CHIOCCIOLE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 229, 3 ottobre 1963.

Il manoscritto si trova, al pari di quelli dei sei racconti le cui note qui seguono, nel già citato quaderno di *Mano rubata*; si tratta, ora in particolare, di 2 facciate e mezza ad inchiostro blu, con numerose correzioni, qualche brano cancellato. Il titolo: «(Un paniere di chiocciole)».

AMATE SPONDE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 236, 11 ottobre 1963.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza ad inchiostro blu, con correzioni poco rilevanti e titolo: «(Amate sponde?)».

PAROLE IN AGITAZIONE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 250, 27 ottobre 1963.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu con frequenti correzioni, di cui alcune con diversa penna (a sfera, sempre blu); in testa: «Parole in agitazione».

UN PASSO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 2, n. 44, 18 novembre 1963.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa ad inchiostro blu, con numerosi interventi correttivi e titolo: «(Un passo)».

UNA SERA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 88, n. 279, 30 novembre 1963.

Il manoscritto: circa 2 facciate ad inchiostro blu; rare le correzioni. In principio: «Una sera».

PREMIO A DISPETTO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 2, n. 49, 23 dicembre 1963.

Il manoscritto: circa 3 facciate ad inchiostro blu, con poche correzioni, ma un brano di mezza facciata cancellato. Il titolo: «(Storia di gioco) [(Un) dispetto] [(Un) premio a dispetto]».

DELITTO PERFETTO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 2, 3 gennaio 1964.

Il manoscritto: circa 3 facciate ad inchiostro blu, cospicuamente corrette (talvolta con penna a sfera blu); all'inizio: «(Delitto perfetto)».

IL FURTO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 42, 19 febbraio 1964.

Il manoscritto si trova, nel luogo indicato nel testo fra parentesi quadre, all'interno dell'autografo di *Des mois*: circa 2 facciate e mezza ad inchiostro blu, con rare correzioni.

L'ECLISSE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 3, n. 9, 2 marzo 1964.

L'autografo è reperibile nel medesimo quaderno che contiene la fine del racconto *Gli sguardi* (in *Tre racconti*); si tratta di poco più di 2 facciate e mezza, manoscritte ad inchiostro blu con correzioni poco numerose. Una variante nella grafia del titolo: «(L'eclissi)».

DISPOSIZIONI TASSATIVE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 91, 16 aprile 1964.

L'autografo è nuovamente nel secondo quaderno di *Rien va*: poco più di 4 facciate ad inchiostro blu; rare le correzioni e cancellature, qualche aggiunta con penna a sfera sempre blu.

Grazie alla copia d'autore si è emendato: *gambe martellate e quasi bugiarde, > gambe martellate e quasi bugiardate, .*

IL BACIO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 114, 14 maggio 1964.

L'autografo è nello stesso quaderno che contiene quello di *Mano rubata*, dove compare su circa 2 facciate, manoscritte ad inchiostro blu con numerose correzioni, di cui alcune a matita o a penna a sfera (blu). Il titolo: «(Il bacio)».

Grazie alla copia d'autore è stato possibile emendare: *quel qualunque > quel qualunque che.*

UNA PARTENZA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 134, 6 giugno 1964.

Il manoscritto: nel quaderno, più volte rammentato, in cui si colloca la fine del racconto *Gli sguardi*, al quale sono ugualmente riferibili i manoscritti dei brani che qui seguono, sino a diversa indicazione. In questo caso, si tratta di 2 facciate circa, ad inchiostro blu e corrette talvolta a matita, con titolo provvisorio: «(Verona)».

IL BALCONE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 153, 2 luglio 1964.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza, ad inchiostro blu e correzioni anche a matita; il titolo provvisorio: «(Sogno)».

I CARI FRUGOLETTI

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 3, n. 28, 20 luglio 1964.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu e poco corrette; in principio, con penna a sfera nera: «[I cari frugoletti]».

Dalla copia d'autore si è desunto il seguente emendamento: *rispondere a nessuno, > risponderne a nessuno, .*

AMICI PIÙ E MENO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 183, 14 agosto 1964.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza, ad inchiostro blu e con pochi interventi correttivi; il titolo con penna a sfera nera: «[Amici più e meno]».

Grazie alla copia d'autore si sono emendati i seguenti errori: *e non seppi mai il nome* > *e non ne seppi mai il nome* ; *bigliardo* > *biliardo.*

ELEGIA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 193, 27 agosto 1964.

Il manoscritto: 2 facciate circa, ad inchiostro blu con correzioni anche a matita; l'ultima parte è interamente cancellata, con il rimando «[vedi foglio]». Il titolo: «[Elegia]».

Anche in questo caso, la copia d'autore è stata utile per emendare in due luoghi: *voluto.* > *desiderato.* ; *il passo della leggera,* > *il passo nella leggera,*.

CHIACCHIERE ALL'ALBA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 203, 8 settembre 1964.

Il manoscritto: 3 facciate ad inchiostro blu, corrette talvolta con penna a sfera (inchiostro nero); in principio: «[Chiacchiere all'alba]».

A QUATTRO ZAMPE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 211, 17 settembre 1964.

Il manoscritto: circa 2 facciate e mezza ad inchiostro blu; di poco rilievo gli interventi correttivi. Il titolo con penna a sfera (inchiostro nero): «[A quattro zampe]».

LA PENNA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 222, 30 settembre 1964.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza ad inchiostro blu, corrette con penna a sfera ad inchiostro nero; l'ultima facciata è interamente cancellata, e ad essa sono appuntati, con la parte in sostituzione, 2 fogli da macchina da scrivere, ad inchiostro blu (di penna stilografica) e nero (di penna a sfera), con correzioni anche a matita. In principio, il titolo: «(La penna)».

LA PRIMA LEPRE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 254, 6 novembre 1964.

Il manoscritto: poco più di 2 facciate ad inchiostro blu, con interventi correttivi anche a matita. In testa: «[La prima lepre]».

UNA DULCINEA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 270, 25 novembre 1964.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu con poche correzioni. Il titolo: «(Una Dulcinea?)».

IL TRANELLO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 280, 6 dicembre 1964.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa ad inchiostro blu; interventi correttivi di scarso rilievo. Il titolo: «(Tranello?)».

I CONIGLIETTI

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 89, n. 289, 20 dicembre 1964.

Il manoscritto: 3 facciate e mezza ad inchiostro blu, con correzioni poco frequenti. Nella prima facciata, in alto: «(Due conigli?) [I coniglietti]».

INSONNIE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 1, 2 gennaio 1965.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa ad inchiostro blu, con interventi correttivi anche a matita e titolo: «(Insonnia)».

LA GLORIA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 4, n. 6, 8 febbraio 1965.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu con rarissime correzioni, un'aggiunta con penna a sfera (inchiostro nero), e così anche il titolo: «La gloria».

IL NUOVO MAUSOLEO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 44, 21 febbraio 1965.

Il manoscritto: 2 facciate circa, ad inchiostro blu e correzioni anche a matita. In testa: «(Il nuovo mausoleo)».

LA MOGLIE PERFETTA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 58, 10 marzo 1965.

Il manoscritto: 2 facciate circa, ad inchiostro blu e poco corrette, con titolo: «(La moglie perfetta)».

COLPI DI SPILLO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 73, 27 marzo 1965.

Il manoscritto: poco più di 2 facciate, ad inchiostro blu e poco corrette; i probabili titoli: «[Colpi di spillo – Giornate di traverso]».

ITALIA LETTERARIA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 86, 11 aprile 1965.

Il manoscritto: circa 2 facciate ad inchiostro blu, cospicuamente corrette; in principio: «(It. letter.)».

LO SCHIAFFO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 95, 22 aprile 1965.

L'autografo si trova, insieme a quelli dei rimanenti elzeviri che compongono la raccolta (ad eccezione dell'ultimo) e ad altri, in un quaderno dalla copertina azzurra, di formato cm. 20×30. Si tratta, nel presente caso, di circa 2 facciate, manoscritte ad inchiostro blu e abbastanza corrette, coi probabili titoli: «(Lo schiaffo) (La poltrona)». Ad esso fanno seguito, in progressione, i manoscritti di: *La prova* (poi in *A caso*); *«Zzzz»* (in *Un paniere di chiocciole*); *A tavolino* (*ivi*); *Quasi una storia di gioco* (*ivi*); *Volpi scodate* (*A caso*); *Un tipo ostinato* (*Un paniere di chiocciole*); *Sogni proibiti* (poi in *Del meno*); *Accoglienze oneste e liete* (*Un paniere di chiocciole*); *L'educazione* (*ivi*); *Bajardo* (*ivi*); *La lettura* (*ivi*); *Ferragosto* (*ivi*).

«ZZZZ»

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 109, 9 maggio 1965, col titolo *Il senso di colpa.*

Il manoscritto: circa 3 facciate ad inchiostro blu, con titolo: «(Zzzz – [Il senso di colpa])»; pochi gli interventi correttivi.

Grazie alla copia d'autore è l'emendamento: *filacciose,* > *filaccicose,* .

A TAVOLINO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 118, 20 maggio 1965.

Il manoscritto: 2 facciate ad inchiostro blu, con correzioni non frequenti; in principio: «A tavolino».

QUASI UNA STORIA DI GIOCO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 131, 4 giugno 1965.

Il manoscritto: poco più di 2 facciate ad inchiostro blu, con correzioni anche a matita e i titoli ipotizzati: «(Sirmione?) [Quasi una storia di gioco]».

UN TIPO OSTINATO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 151, 27 giugno 1965.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu; le correzioni vi appaiono abbastanza numerose. Ugualmente ad inchiostro blu (ma di penna a sfera) il titolo: «Un tipo ostinato».

ACCOGLIENZE ONESTE E LIETE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 163, 11 luglio 1965.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu e interventi correttivi anche a penna a sfera (blu); prove di titoli: «(L'incontro) (Amichevole incontro)».

Dalla copia d'autore si è desunto il seguente emendamento: *neutralmente* > *neutramente*.

L'EDUCAZIONE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 175, 25 luglio 1965.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza ad inchiostro blu e cospicuamente corrette; alcuni brani cancellati. In testa: «(Educazione)».

BAJARDO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 193, 15 agosto 1965.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza circa ad inchiostro blu, con correzioni di scarso rilievo e titolo: «(Bajardo)».

LA LETTURA

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 202, 26 agosto 1965.

Il manoscritto: circa 2 facciate e mezza, ad inchiostro blu con poche correzioni e titolo: «(La lettura)».

Grazie alla copia d'autore si è corretto: *libriccini* > *libricini*.

FERRAGOSTO

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 90, n. 219, 15 settembre 1965, col titolo redazionale *Il trattato*.

Il manoscritto: 2 facciate e mezza ad inchiostro blu, cospicuamente corrette. All'inizio, con penna a sfera ad inchiostro blu: «(Ferragosto)».

VISITE ANTELUCANE

Pubblicato dapprima in «Corriere della Sera», a. 4, n. 37, 27 settembre 1965.

L'autografo è in un quaderno dalla copertina blu (formato cm. 20×30), insieme a quelli di altri elzeviri, poi riuniti nel volume *Del meno*. In particolare, le facciate che interessano il presente racconto sono 2 e mezza, ad inchiostro blu, con frequenti correzioni; in principio: «(L'orrore di...?) (La notte) (Visite antelucane)». Seguono, nell'ordine: *Il cugino*, *L'uomo di gettoni*, *La volontà di potenza*, *Un omicidio*, *La conferenza*, *Una Londra personale*, *Figlia amorosa*, *Del meno*, *Buone speranze*, *Nepomuceno*, *Pioggia*, *Scampato pericolo*.

FAUST 67

La prima edizione, licenziata dall'autore, è del gennaio 1969. Nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Faust 67* / Vallecchi Editore. Nella sopracoperta, Amedeo Modigliani: *Ritratto di uomo* (disegno).

L'autografo del testo teatrale (due volte rappresentato: la prima, a Roma, al Teatro Arlecchino, nel maggio '69, con la regia di Sandro Sequi e, tra gli attori, Tullio Valli e Angela Cavo; la seconda, sempre a Roma, al Teatro Colosseo, nel novembre '87, regista Marco Mattolini e Tonino Accolla nella parte di Nessuno) è in un quaderno di formato cm. 20×30 circa, dalla copertina giallo-chiaro recante nel mezzo, manoscritto ad inchiostro blu: «[Faust 67 (o 68)] / (ed altro 68)», riferendosi quest'ultima indicazione agli altri testi che appunto nel quaderno medesimo accompagnano il primo. La redazione del *Faust* vi occupa i primi 17 fogli, manoscritti sul recto e sul verso ad inchiostro blu; poche le correzioni, qualche brano cancellato. In calce a 17 recto, il luogo e la data della composizione: «(Arma, maggio 67)». Seguono alcuni dei racconti poi riuniti in *A caso*; in progressione: *Milano non esiste*; *Allegoria*, *Le maiuscole*, *Il c.f.* e infine, capovolgendo il quaderno, *A caso*.

Grazie alla copia d'autore, dove compare la correzione manoscritta di Landolfi, si è potuto emandare (nell'*Avvertenza*): *scartando,* > *scortando,*.

BREVE CANZONIERE

La prima edizione, licenziata dall'autore nel gennaio 1971, reca nel frontespizio: Tommaso Landolfi / *Breve canzoniere* / Vallecchi Editore. Nella sopracoperta, un disegno di G. Klimt: «Studio per "la giurisprudenza"».

Dell'opera si conservano, eccezionalmente, il manoscritto e il dattiloscritto originale. Il primo consta di fogli sparsi e di pagine di quaderno: 15 carte numerate in progressione a matita dall'autore, recanti ciascuna sul recto ad inchiostro nero (le prime due), quindi blu, le poesie inframmezzate al testo, nell'ordine in cui appunto vi compaiono; le correzioni sono spesso a matita; le liriche a 8 e 10, dapprima a matita, appaiono ricalcate a penna; quelle a 1 e 8 mostrano sul recto una prima redazione; di quelle a 9 e 12, infine, la prima stesura è invece in un secondo foglio legato alla 'bella'. Il *corpus* principale è, insieme ad altri testi, in un quaderno dalla copertina blu, di formato cm. 20×30 circa: 19 fogli, manoscritti sul recto e sul verso ad inchiostro blu, con interventi correttivi non frequenti, qualche segno di richiamo o aggiunta a matita rossa; in calce a 19 verso: «(Arma, maggio 68)». In copertina, col medesimo inchiostro blu: «68 / Racconti '68 [poi cancellato con due tratti di penna] / Breve Canzoniere». Fanno seguito i manoscritti di due elzeviri pubblicati nel «Corriere della Sera»: *Animalini* (poi in *Il gioco della torre*); *Frammento senza costrutto* (poi in *A caso*). Il dattiloscritto: 97 cartelle ad inchiostro nero con rarissime correzioni manoscritte dell'autore; molte invece le indicazioni apposte dall'editore per la stampa, a matita copiativa. A 1, in alto, manoscritto dall'autore ad inchiostro blu: «Tommaso Landolfi»; e sotto, dattiloscritto: «BREVE CANZONIERE».

La collazione col dattiloscritto ha permesso di correggere alcune inesattezze del testo vallecchiano: la battuta all'inizio di I, 21 è in realtà – come del resto appare evidente – la conclusiva di I, 20; lo stesso I capitolo, poi, consta di un paragrafo 24 che comincia con la battuta: «*Dunque andiamo a giocare?*», laddove nel volume di Vallecchi è stata omessa l'ultima suddivisione (tra il paragrafo 23 e il 24, appunto). Inoltre, e proprio

alla luce del dattiloscritto, ci si pone qualche dubbio a proposito della corretta lezione del titolo dell'opera: in esso, infatti, compare – quando non sia tutto maiuscolo – sempre quale «Breve Canzoniere»: così, in corsivo, in I, 19 e in III, 2, ove invece il testo vallecchiano legge «Breve canzoniere», lezione poi conservata nel frontespizio. Considerando che Landolfi può aver mutato in ultimo, forse in sede di bozze, il suo originario intendimento, e che d'altra parte la possibilità di un refuso, trattandosi del titolo, è più remota che in altri casi (né sulla copia d'autore v'è alcuna rettifica), non si è ritenuto giusto emendare in tal senso, doveroso però dar qui notizia del fatto.

Nella copia d'autore appare corretto, in II, 10: *umilità*, > *umiltà*, .

APPENDICE

COLLOQUI

Sotto il titolo generale di *Colloqui* Landolfi raccoglie tre racconti per bambini (*Il Pitecantropo*; *Manuppo, Popolello, il Cisternario*; *L'Uomo Azzurro, o delle Gallerie*) destinati al volume *Sei racconti*, pubblicato da Rizzoli, nella Collana «I Gemelli» (a cura di Giovanni Arpino), nel novembre 1967. Accanto ai suoi, il libro contiene testi di Lalla Romano (*Lo stregone*), Guido Piovene (*Pippo Bricco*), Dino Buzzati (*La bambina che non parlava più*), Giovanni Arpino (*La macchina schiaffeggiamusi*), Gianni Rodari (*Il mangiadischi*); inoltre, tavole a colori e in nero di Sergio Saroni.

I manoscritti sono reperibili nel medesimo quaderno di *Mano rubata* (in *Tre racconti*: si veda la corrispondente nota). *Il Pitecantropo*: 4 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu, con rari interventi correttivi e titolo: «(Colloqui con la Minor) / 1 (Il Pitecantropo)». *Manuppo, Popolello, il Cisternario*: 4 facciate e mezza circa, ad inchiostro blu e poco corrette (talvolta a matita); in principio: «(Colloqui etc.) / (Manuppo, Popolello, il Cisternario)». *L'Uomo Azzurro, o delle Gallerie*: 4 facciate circa, ad inchiostro blu e con correzioni anche a matita. Il titolo: «(Colloqui etc.) / (L'Uomo Azzurro, o delle Gallerie)».

SALE E PEPE; TA, TARÀ, TATÀ; GRANDE FILASTROCCA NEGATIVA CON TOCCO FINALE

Anche queste tre filastrocche sono state pubblicate, sempre a cura di Giovanni Arpino (la collana è appunto la medesima), in un volume che raccoglie poesie per bambini di vari autori: *Le nuove filastrocche*, Rizzoli, novembre 1968. Affiancano i testi landolfiani: Alessandra Lundry Bonsanti (*La maga Rimabuona, La mamma grassa, Orecchini da regina*), Vezio Melegari (*Il gioco della rima, La zebra*), Laura Grande (*Filastrocca della scuola,*

INDICE

Nota introduttiva . . . . . *pag.* V

Opere di Tommaso Landolfi
II - 1960-1971

SE NON LA REALTÀ [1960] 3

La grazia di Dio 5
I contrafforti di Frosinone 10
Trenini 15
Una bolla di sapone 21
La gattina del Petrarca 26
Il castello di Gradara 31
Giovedì santo a Terracina 36
Svenimento ad Alassio 41
Una notte a Rovigo 46
Il Pozzo di San Patrizio 51
Il villaggio di X e i suoi abitanti 56
Il sole mediterraneo 61
La città senza peccato 66
Il senso della lustra 71
La *belle époque* 77
Paradisi non artificiali 82
Cari barboni 87

Palio 92
Un giorno a San Remo 96
Terza classe 105
Viaggio in altri paesi 111

IN SOCIETÀ [1962] 117

La mattinata dello scrittore 119
Roboto accademico 124
Mezzacoda 129
I due figli di Stefano 134
Dialogo veneziano 140
Il calcolo delle probabilità 147
Un ragno 152
L'eterna provincia 156
Due veglie 175
La dea cieca o veggente 179
Giustizia punitiva 192
L'eterna bisca 205
In società 226

RIEN VA [1963] 243

SCENE DALLA VITA DI CAGLIOSTRO [1963] 365

TRE RACCONTI [1964] 429

La muta 431
Mano rubata 451
Gli sguardi 473

UN AMORE DEL NOSTRO TEMPO [1965] 495

RACCONTI IMPOSSIBILI [1966] 589

La passeggiata 591
A rotoli 593
Un destino da pollo 602

S.P.Q.R. 609
Quattro chiacchiere in famiglia 616
Un concetto astruso 624
Conflitto di competenze 653
Pavo italicus 656
Fulgide mete 660
In treno 665
Alla stazione 668
Rotta e disfacimento dell'esercito 673

DES MOIS [1967] 679

UN PANIERE DI CHIOCCIOLE [1968] 803

Una donna 805
Morte di un amico 809
Sangue del Mondo 813
Cagna celeste 817
Foglio volante 821
Ombra di forca 826
La canicola 830
La scelta 835
Non qui 839
La vergogna 843
Un paniere di chiocciole 847
Amate sponde 851
Parole in agitazione 855
Un passo 859
Una sera 864
Premio a dispetto 868
Delitto perfetto 872
Il furto 876
L'eclisse 880
Disposizioni tassative 885
Il bacio 890
Una partenza 894
Il balcone 897

I cari frugoletti . . . 902
Amici più e meno . . . 906
Elegia . . . 910
Chiacchiere all'alba . . . 914
A quattro zampe . . . 918
La penna . . . 922
La prima lepre . . . 926
Una Dulcinea . . . 931
Il tranello . . . 936
I coniglietti . . . 940
Insonnie . . . 945
La gloria . . . 949
Il nuovo mausoleo . . . 953
La moglie perfetta . . . 957
Colpi di spillo . . . 961
Italia letteraria . . . 965
Lo schiaffo . . . 969
«Zzzz» . . . 973
A tavolino . . . 978
Quasi una storia di gioco . . . 982
Un tipo ostinato . . . 986
Accoglienze oneste e liete . . . 991
L'educazione . . . 996
Bajardo . . . 1000
La lettura . . . 1005
Ferragosto . . . 1010
Visite antelucane . . . 1014

FAUST 67 [1969] . . . 1019

BREVE CANZONIERE [1971] . . . 1153

Appendice . . . 1225

Colloqui . . . 1227
[Filastrocche] . . . 1243

Nota ai testi 1251

Se non la realtà 1254
In società 1265
Rien va 1272
Scene dalla vita di Cagliostro 1274
Tre racconti 1275
Un amore del nostro tempo 1277
Racconti impossibili 1278
Des mois 1281
Un paniere di chiocciole 1283
Faust 67 1296
Breve canzoniere 1297
Appendice 1299